



IL GOVERNATOR CHRISTIANO

RITRATTO DALLE VITE

DI MOSE', E GIOSVE

PRENCIPI DEL POPOLO DI DIO.

DEL PADRE MAESTRO GIO: MARQVEZ
dell' Ordine di Santo Agostino, Predicatore del Rè di Spagna Filippo III. *e Lettore di Theologia nell'Vniuersità di Salamanca.*

Con quattro Copiose Tauole, vna de Capitoli, l'altra delle Questioni, la Terza delle cose Notabili per via d'Alfabeto, e l'vltima delli luoghi della Sacra Scrittura.

Tradotto dalla Lingua Spagnola nella Toscana

DAL M.R.P. DON MARTINO DI SAN BERNARDO
Monaco d'esso Santo.

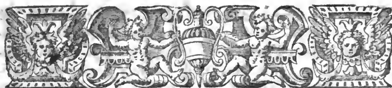






IN NAPOLI, Per Francesco di Tomasi, MDCXXXXVI.

CON LICEZA DE' SVPERIORI.



All'Illuſtriſs. e Reuerendiſs. Sig:

D. CARLO CARAFA

VESCOVO DELLA CITTA D'AVERSA.

PADRONE MIO COLENDISSIMO.





A Nicomacho fù biaſimato Praſitelle, perche ſopra la porta del Tempio di Citerea Genitrice de gl'Amori, con ſconcia, e diforme Simetria, collocò il Simulacro di Bellona Dea delli furori, ond'io per ſottrarmi dalle cenſure de critici, hò riſoluto nella faccia di queſto Libro delle prodezze miracoloſe delli due gran Prencipi, e Gouernatori del Popolo d'Iddio Mosè, e Gioſuè, deſcritte dal Padre Giouanni Marquez, e da mè tradotte dal linguaggio Caſtigliano nel Toſcano, ſtabilire imagine tale ch'alli miſterij ch'al dì dentro rapreſentati ne vengono, haueſſe vn'agiuſtato riſcontro. E perche a niuna più fra quante hà nella ſua Idea il mio intendimento trauolto, trouo sì fatta ſomiglian-

za conuenire come a quella di V.S. Illustriss. e Reuerendiss. (nel l'amprezza del cui merito stà compendiato l'immenso della virtù) questa sola non altra hò voluto scolpirui. Tralasciò a bel studio di misurare con il compasso del mio ingegno, tutte le proportioni che V.S. Illustriss. con le cose ch'in questo volume si registrano, marauigliosamente ritiene: auenga che li stomachi delicati come è quello di V.S. Illustriss. sogliono alle mense così vili, come appareno quelle delle dedicatorie, e di cibi così ordinarij, quali sembrano le lodi mendicate, grandemente fastidirsi. Basti per adesso il dire; che si come l'inuitto Imperatore Giosuè da giouinetto per volontà d'Iddio, fù alleuato, & ammaestrato dal gran Profeta, e Gouernatore Mosè, e per Diuino commandamento gli successe nel Principato; così appontino V.S. Illustriss dalla sua tenera età con singolarissima Prouidenza Diuina, è stata pure ammaestrata dalla Felice Memoria di Monsignore Don Carlo Carrafa suo zio, e predecessore nel Vescouado della Città d'Auersa, con rari esempij di dottrina nelle scienze, di prudenza ne gl'affari, di destrezza nelle Legationi, di magnificenza nelle fabriche, di eruditione nelle stampe, di liberalità nell'elemosine, di zelo nell'anime, e di Santità nella vita; & imitandolo V.S. Illustriss. in queste, & altre Heroiche virtù: si come Giosuè di Mosè fù vero ritratto, hà accopiata vn'altra di valoroso guerriero, a prò della Chiesa sposa di Giesù Christo, si come Giosuè fù valoroso Capitano della Sinagoga sposa di Dio.

I Romani pontualissimi osseruatori dell'Aristocratica Idolatria, dopò hauer sacrificato a i loro Numi, voleuano ch'a gl'istessi offerissero holocausti li figli pure, come stimassero, non essere a pieno grate le loro vittime a celesti, quando con esse quelle de figli non accumunassero. Quindi'io ch'a V.S. Illustriss. sù l'Altare della riuerenza, hò offerto diuotamente me stesso, quasi non mi riputasi vero osseruatore del culto diuoto che gli deuo. Vengo hora inchineuole ad offergli sù l'Ara di questo Volume, il tributo delle mie fatiche, parti sudorose

del-

delle mie intelligenze. E sì come le due tauole ch'in dieci commandamenti abbracciauano l'epilogo della volontà Diuina, la legge dell'attioni, e l'indrizzo alla salute eterna, furono poste nel Santuario, & asieme col Manna, & Verga di Mosè rinchiuse nell'Arca fabricata di legni incorruttibili, & accompagnata dalli dui Cherubini. Nell'istesso modo, hò deliberato riponer questi due libri, che somiglianti precetti contengono, sotto la protettione di V.S. Illustriss. come in luogo Sacro, e rinchiudergli nell'Arca incorruttibile de suoi meriti, confidato ch'il dolce Manna della sua benignità li renderà grato il mio riuerente affetto, che la Verga dell'autorità di V.S. Illustriss. producendo effetti consimili a quella di Mosè, li difenderà dalle malitiose punture di Zampani burlatori, e cianciatrici Ranocchie, e che finalmente la rara dottrina che rende V.S. Illustriss. simile a Cherubini, il cui nome significa pienezza di scienza, cognoscerà, & apprezzarà tutto quello che è rinchiuso nella presente opera.

Sospendo dunque le suppliche, giouandomi di credere, che per la confaceuolezza che V.S. Illustriss. hà con questo Libro, sia senz'altro antecedente di feruorose richieste, sommamente per gradirlo, & io perciò douerlo stimare più felice di quello che solo giudicò degno quel gran Monarcha Alesandro, d'esser riseruato nel Scrigno che per sua inestimabile pretiosità, fù il maggior thesoro di tutto il spoglio Persiano; e mi terrò più sodisfatto che la Sybilla, quale domandò, & ottenne vn'eccessiua ricompensa da quell'Imperatore Romano, per vn libro che rinchiudeua gli misterij più segreti della Religione. Da tal speme auuiuato, & dall'impresa del casato di V.S. Illustriss. che è purpurina rosa, ogni righa di quella nell'horto della gloria prodotta, dalle spine delle virtù circondata, colorita dall'ostro sanguigno che sparsero per la vera fede li suoi Generosi Antenati, e V.S. Illustriss. nel campo di Santa Chiesa, coll'Eminentissimo Signor Cardinale Antonio Barbarino, nelli rumori di guerra nati in questi nostri tempi; profundamente me gl'in-

chino, e prego à V.S. Illustriss. ogni grandezza più desiderabile. Napoli li 26. di Decembre 1646.

D.V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humilissimo, & obligatissimo Seruo.

D.Martino di S.Bernardo.

D.IO:

D. IO. PETRI MASSARII
SAC. THEOL. PROFESS. I. V. D.
Et Sanctæ Sedis Apost. Prothonotarij.

ENCOMION.

Illustriss. ac Reuerendiss. Domino.

D. CAROLO CARAFA
AVERSANAE ECCLESIAE ANTISTITI MERITISS.MO

QVEM

Virtus Auersanæ Ecclesiæ Pastorem præfecit

QVI

Cum litteris arma sub Vrbano VIII. P.M.
Cum virtute bellica cum Eminentiss. Card. Antonio Barberino.
Legato, semper manu, & Consilio Inclytus, fortunam
Cum repetita à Maioribus Religione
coniunxit:
Cuius in consilio Sapientiam,
In imperio modestiam,
In Iure iurando constantiam,
In administranda Republica Auersana gloriam,
In aucupando Popularium amore felicitatem,
Aspexit nemo, quin suspexit.
Verus Pastor, pastorali virga fideles detinet oues
Stygios lupos arcet, & mulctat.
Protheus alter, varias aget personas,
E Pastoritio ad Piscatorium deueniet,
Tunc erit par Petro, Augusto Maior
In Orbe Deus.



Del-

Dell'istesso

D. PIETRO MASSARIO

All'istesso

ILLVSTRISS.E REVERENDISS.MONSIGNORE.

SONETTO

MAndar virtute in alto, vitio al fondo
I tetti defensar co'i Sacri Tempi
Fiamme smorzar, sedar tumulti, e gl'empi
Strugger, hauer dell'vniuerso il pondo,
Non hauer in terra par, ò secondo,
A gl'altri porger memorandi esempi,
Far de forti nimici stratij, et scempi
Pria dar legge a se stesso, e poi al mondo
L'vscio del Ciel aprir, serrar l'Inferno
Host'atterar, domar gente rubelle,
Hauer nel Vatican chiaui, e gouerno,
Giunger con le virtù fin alle Stelle,
Frutto già fù de tuoi maggiori eterno,
Vedransi, Carlo, in tè Opre più belle.



In Versionem

A D M. R. P. D. MARTINI DE S. BERNARDO
B. M. de Refugio Aquilæ Prioris

OCciduo tantum Marquez conscripsit Ibero
Quem cernis Librum, solus vt ille Legat.
Hunc tamen Hesperijs duxit Martinus ab oris
Largior; vt Tuscus perlegat ipse suis.
Carpat iter quodcumq; velit, iam barbarus vlli
Ibit, sed curret gratus vbiq; Liber.
Illis; quod proprias fertur tenuisse Penatum
Voces, & renuit Proditor esse sonus.
Nobis quod datur ignaris virtute legendus
Martini; Reddant cui Sacra fata vices.

D.NICOLAVS A SANCTO BERNARDO
Monasterij S.Caroli Maioris Neap.Alumnus beneuolentię,& amoris ergò.

AL PADRE MAESTRO
GIOVANNI MARQVEZ
DELL'ORDINE DI S. AGOSTINO.





ITROVANDOMI ſtraccho vna notte della ſettimana paſſata, domandai vn libro per trattenermi più toſto, che per cercare altro profitto: ma la perſona a chi fecero l'imbaſciata, indirizzando ad vtil mio quel vano deſiderio, mi mandò quello di Voſtra Paternità delli dui ſtati di Gieruſalemme. Incontrai di ſubbito vna dottrina molto neceſſaria, che per degni riſpetti taccio; baſta ch'allettato dal guſto, leggei tutto il libro, fermandomi nelle coſe proprie al mio ſtato, e tralaſciando le materie alte, atte ad ingrandire la fama del ſuo autore. E ſe bene queſta età dicono che produce eccelenti Thologi, altri chiamati ſottili, altri copioſi, altri di buona elettione; le difficoltà alla fine reſtano dentro le ſchuole, e da noi ignoranti non ſono inteſe, ne meno habbiamo biſono, e tra loro ogni vno tiene la ſua opinione, ſe già non è gara, o propria elettione. Mà laſcio il giuditio a gl'intendenti; perch'a noi altri più è neceſſaria dottrina ch'indrizzi alle virtù, quali non poſſono impararſi ſe non dalla legge d'Iddio, e ſentenze delli ſanti. E benche la Sacra ſcrittura non deue tradurſi in volgare, volere nondimeno ſcluder dalla cognitione di ſuoi miſterij, coloro che non ſono eſercitati nelle ſcienze, è vn diſpreggiare il batteſimo, che ci fà figli della Chieſa. Che però Voſtra Paternità come a tali hà voluto che ſappiamo le coſe Sacre, ſpianandoſi la Scrittura, che tratta della vita attiua, e riducendo a prattica quello che altri diſegnauano fare. E però confido in Dio per il cui ſeruitio lo fece, che gli lo pagarà. Et io con ſicurezza tale, li dirò vn mio penſiero, continuato in me tutti gl'anni ch'hò peregrinato occupato in coſe politiche: sì pericoloſe per le contradittioni che ſeco apportano, parte de quali ſcuoprono, ma non tutte gl'huomini ch'andano fuori de pericolo. E molto più per le difficoltà interiori, che come inuiſibili non ſi ſcorgono; che però credono quelli che riſguardano di fuori, che tutto è ſoauità, mentre non vedono le contrarietà dell'vtile col honeſto. Il ſcrupolo che cauſano le coſe meno buone; e li mezzi humani ch'eccedono i limiti dell'equità; eſſendo tal volta neceſſario vſarle contra il ſindereſi; & in tutti queſti laberinti eſſer'incerti dell'approbatione delli Prencipi al cui ſeruitio s'indrizzano; confuſioni in vero che conuertono in veleno quello ch'il mondo più celebra. Che però viuono li Vicerrè, & Ambaſciatori (che tutto l'hò prouato) ramaricati, & ſcottati. Non sò ſe ſignificò queſto la pignata della ſperanza che ſi poneua in Mdab. ma ſimili e maggiori effetti; ſcorgerà Voſtra Paternità come nel ſuo fonte, eſſendo sì prattico della Sacra ſcrittura. Se ciò ſi faceſſe per Dio da huomo erudito in queſta ſcienza, potria componer vn libro di conformità, come quello che compoſe l'Illuminato Theologo Frà Bartolo-

meo ,

meo di Pisa. Molti a tempi nostri dano regole d'oratione, esercitij Spirituali, e cose simili inalzandosi con dottrina, & eloquenza eccelente. Ma ricercano queste cose tanto tempo, e tale staccamento delli negotij, & impiego nell'oratione, che a pena potrà attendersi alla vita attiua, e sarà non osseruar l'vna ne l'altra. A Roma l'anno 1602. il Signor Duca de Sessa mi disse alcuna cosa intorno a questo, desideroso d'hauer vn libro che trattasse dell'obligo d'ogni stato, e che ricercò al Padre Luiggi di Leone, lo scriuesse. L'affetto di S.E. era grande, perche come scriue il P. Maestro Marc'Antonio Camos nel suo libro delli stati, il Duca li cercò l'istesso. Io a tale desiderio (al quale il Padre Luiggi di Leone non sodisfece preuenuto dalla morte) aggiungo vn'altra cosa, gioueuole all'istesso fine, benche con nome diuerso, acciò l'opera habbia più rileuato argomento, e sicurezza maggiore, cioè le vite delli Gouernatori più lodati nella Sacra scrittura, come Mosè, Giosuè, Dauid, Ezechia, Giosia, li cui esempii tutti sono buoni, eccetto, quelli che vengono ripresi. Vi si ritronano nelle loro vite alcune cose ch'arriuano ad inganno, *a* guerre fatte per punto d'honore, e vendetta, *b* castighi che compresero gl'innocenti, *c* cose a quali Theologi dì nominata, non hanno ritrouato strada per giustificarle, ne la cerchano, & è necessario sijno giuste, essẽdo tãto lodati gl'autori di tali opere. E se gl'huomini dotti restano sodisfatti delle loro fatiche quando riescono profiteuoli ad alcun stato di persone: ame pare che colui che s'ingegnasse d'insegnate li Gouernatori, riuscirebbe più vtile ch'alcun altro; perche saria purificare nel suo origine il fonte del quale beue il Popolo. Le cose poste in disputa non muoueno con tanta eficacia, come prouate con esempij; e questi all'hora più giouano, quando s'apporta l'historia, quale scritta con la sola verità dell'auenimenti, è poco vtile. Per questa causa sono lodati li scrittori moderni, ch'hanno date in luce historie volgari, come Francesco Guiciardino, Gieronimo Zurita, e sopratutti Filippo Comines Signor d'Argentone. Vedo bene la diferenza che si ritroua fra il scriuer historia Generale d'vna Prouincia, e particolare d'alcune persone; mà la dottrina, & auertimenti, è cosa equale all'vna, & a l'altra sorte d'historia, & a nessuno sì necessaria come a colui che pigliasse l'assonto di scriuer al sudetto fine le vite di detti personaggi: mentre vedemmo che l'ignoranza, hà fatto ritrouar nella Scrittura misterio, doue non v'è, o che non si cognoscano li necessarij. Subbito che cominciai a legger il libro, mi venne in mente, che la Paternità sua era la persona che io desideraua, e mi stimai obligato a ricordarli, sarà ben spesso il tempo ch'impiegarà in opera sì grande, a la quale a giuditio d'ogni vno darà intiera sodisfatione. Questo m'hà mosso a scriuer sì lunga lettera. Et l'hauer saputo dal Senatore Antonio Ferrerio (che mi died'il libro) l'amicitia stretta che v'è tra S.P. & il Conde d'Arcos, per le cui mani indrizzo questa lettera, quale son sicuro farà istanza acciò S.P. voglia esser maestro di quelli ch'hanno obligo di sapere per gouernare. S'agiunge i pegni che vi sono tra il Signor Conte è mè, che è l'esser stati nostri maggiori insieme in vn ventre, e par non interuenisse la lotta che V.P. pondera fra Giacob, & Esau, essendo tra noi forsi maggiore l'amicitia che tra li primi istessi fratelli. Nostro Signore guardi V.P. da Messina li 11. di Luglio 1604.

a Si risponde. lib. 1. c. 14. & lib. 2. c. 7.
b Lib. 2. cap. 35. 36. 37.
c Lib. 1. cap. 31.

Il Duca di Feria.

A CHI

A CHI LEGGE



EMPRE è stata la maggior difficoltà del Goxerno Christiano, la repugnanza delli mezzi humani, e legge diuina; perche se s'adoprano tutti, s'arrisica la conscienza, e se si tralasciano tutti, correno pericolo li fini, indanno del ben commune. Questa consideratione hà posto in Croce tutti quanti hanno bramato scusare scrupoli, senz'rimetter gl'oblighi del caricho; e l'istesso risueglio nel Signor Duca di Feria il pensiero communicatomi nella sua lettera. Non fù assunto del Duca commandarmi scriuer contra Macchiabello, cosa che in questa età hanno intrapreso tanti, & alcuni potuto scusarlo: perche come il Signor Contestabile di Castiglia disse alla Santità di Papa Clemente Ottauo; pigliando tanti l'arme contra lui, l'hanno reso più nominato che non merita. Ne meno volse obligarmi a trattare discorsi, e raggioni di stato, materia aliena del mio instituto, oue di mio capitale può aspettarsi pocho. Fù dunque l'intentione di Sua Eccellenza render manegeuole il Gouerno, agienolando li mezzi inescusabili, senza li quali non si può dare vn passo in quello; per questo desiderò dottrina, che fondata nella vita de Gouernatori incolpabili, toccasse le cose con mano, e non solo le speculasse; mà dichiarassi fino a qual segno ponno vsarsi senz'offesa d'Iddio, e quando cominciaranno ad offenderlo. Prese motiuo il desiderio, dal vedere che alcuni Prencipi del Vecchio Testamento si valsero di simulationi, che arriuarono ad inganni, fecero guerra (al parere) per solo punto d'honore, e vendetta: vsarono rigori che caggionarono sospetto di crudeltà, e veniuano compressi l'innocenti; e parseli che se questi fatti si poteuano giustificare, l'istesso si fareb. be in altri simili; e se non si poteuano, seruiriano di consolatione a molti li difetti d'huomi ni sì eccellenti, ralegrandosi di quelli, quando non hanno motiuo di farlo per le propie opere. Non seppi negarmi a simil impresa, giudicandola importante alla sicurezza delle conscienze timide. Sempre hò approuato i Theologi di pareri stretti, mà non quelli che formano scrupuli con poco fondamento; parendomi che parla con loro Ezechiele quando dice

Cap. 13. 22 Pro eo quod merere fecisti mẽdaciter cor iusti quẽ ego nõ cõtristaui. *Obedẽdo dunq; al commandamento di Sua Eccellenza, ch'oltre il mio merito mi giudicò atto a sodisfare il suo desio; hò procurato dar luogo all'industria de Gouernatori, senz'offesa della Religione. Prese per guida le vite di Mosè, & Giosuè veri esempij di prudenza christiana, acciò non si duolgano (si come spesso fano) li Ministri de' Rè, che li Theologi gl'inducono in dispe-*

Ecclef. 7. 17. *ratione, per volerli (contra il Consiglio di Salomone) troppo giusti. E però il fine col quale prese la penna fù il scuoprili questa strada di oro, per doue caminino, senza che il zelo di piacere a Iddio, li obblighi a tornare indietro: temendo in tutte l'imprese, o infedeltà, o ingiustitia, certo pericolo d'incorrere in opinione d'huomini da pocho. Se bene non hò potuto passar in silentio alcuni errori d'heretici, quali l'età presente chiam a politici, per il motiuo ch'a rifutarli mi porgeua l'historia Sacra: quale senza difetto non poteuo sfugire. Non dubito che alcuni dirano che doueà dare a Gouernatori christiani più documẽti, e distender mi a cose che non toccò; ma il discorso quale và legato alle due vite, non mi à permeso tutte le volte dire quanto desideraua; e non dubbito ch'altri hauerano' motiui per ogni cosa; quali con legiera causa dicono quanto sano; m'à me non parse mai sufficiente quando s'hanno a prender le cose per li capelli. Ne mancarà chi riproui l'Alegorie a quali mi diuerto di tanto in tanto; fatto da mè con particolar studio; perche trattando le virtù di Mosè, stimai necessario Christianare la lettera con li misterij della legge di Gratia, e nasconderlo morto*

In Epist Iudæ vers. 9. *come fece l'Archangiolo, acciò li conuersi non l'adoreno, il che non può meglio ottenersi che se la sua legge si sepelisce a'piedi dell'Euangelio. Et alle volte è di mestieri, allentare il rigore, e trattenere il lettore con discorsi piaceuoli: perche non sẽpre consente l'Arco che la corda stia tirata: e come dice il libro di Machiabei. Beuer solo vino accende il sangue, e*

2. Machab. 15. 40. *sol'acqua rilassa il stomacho, & in mescolare con giusta misura l'vno coll'altro, consiste la santità. Essendo dunque sì degno di lode il pensiero che diede principio a questa opera; col quale il Duca aprì strada in materia di tante difficoltà, giudicai esser tenuto a darlo in luce, e però m'hò preso licenza di stampare la lettera che sua Eccelleza mi scrisse da Messina; scusa grande del mio ardire, & ammiratione maggiore del Lettore.*

D. IOANNES FRANCISCVS A SAN BERNARDO
Congregationis Reformatæ Monachorum eiusdem Sancti Bernardi
Superior Generalis &c.

CVM opus cui titulus est *il Gouernator Christiano*, iam a P. Magistro Frà Ioanne Marquez Ordinis Sancti Augustini, Sacræ Theologiæ in vniuersitate Salmaticensi Professore compositum, nunc in Italicam linguam fideliter traductum a R. P. D. Martino a S. Bernardo Congregationis nostræ monaco, vnus eiusdem Cõgregationis Theologus recognouerit, & in lucem denuo edi posse probauerit, facultatem concedimus, vt typis mandetur, si ijs ad quos spectat videbitur. In quorum fidem præsentes proprio firmatas caractere, & sigillo nostri officij munitas dedimus in nostro Sanctæ Pudentianæ de Vrbe Monasterio. die 14. Nouembris 1644.

D. Ioannes Franciscus a Sancto Bernardo Sup. Generalis præf.

D. Nicolaus a S. Bernardo Secret.

APPROBATIONES.

Potest Imprimi Neapoli 14. Maij 1644.

D. Io: Dominicus Aulisius, Doctor Theologiæ Collegialis, Canonicus Deputatus Vidit.

IMPRIMATVR. Gregorius Peccerillus Vicarius Generalis,

Fr. Ioseph de Rubeis Ord. Min. Conu. S.T.D. Eminentiss. Card. Filam. Theolog. registr. fol. 38.

Excellentiss. Señor

POR Comision de V.E. hè visto vn Libro intitulado *El Gouernador Christiano deduzido de las Vidas de Moysen y Iosuè Principes del Pueblo de Dios* que hà muchos annos cõpuso el P.M. Fr. Iuan Marquez Catedratico de Visperas de Theologia, en la Insigne Vniuersidad de Salamanca, y aora para vso comun de Italia traduze en lengua Toscana el P.D. Martin de S. Bernardo Monge Cisterciense Reformado, fielmente como estaua en su lengua Materna. La obra contiene Catholica, y sana doctrina, materia alta de estado Christiana, en seruitio de ambas Monarquias Diuina, y Humana educacion de Principes, Exemplo de Superiores; toda ella esta llena de erudition, agudeza, sentencias de Santos, Concilios y Filosofos; de suerte que Iuzgo ser vno de los megores libros que en nuestra espanã hà salido, y assi se le deue dar la licencia que pide, pues zede en honor de nuestra Nation, tan gran libro 25. Hennero 1646.

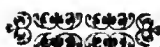
Don Fernando Arias de Mesa.

Visa supradicta relatione Imprimatur.

Zufia Reg. Sanfelicius Reg. Caracciolus Reg.

Prouisum per S.E. Neapoli die 1. Februarij 1646. Barrilius.

TAVOLA
DELLI CAPITOLI DELLI
DVI LIBRI DEL GOVERNATOR CHRISTIANO.
LA VITA DI MOSE.
LIBRO I.



a

conto



DELLA VITA DI GIOSVE,

LIBRO SECONDO.

§. 1. CAP. 1. dopò la morte di Mosè apparse Iddio all' Imperatore, e lo rinuigorì per l'acquisto della terra.

§. 2. La conseruatione de' Regni dipende meno dell'industria dell'Gouernatori nelli Regni de Christiani, ch'in quelli de'infedeli.

§. 1. Cap. 2. L'obedienza che debbono li Rè Christiani a Iddio. Et in qual maniera sono esenti dalle leggi ciuili.

§. 2. Se può ritrouarsi modo per corregger la superbia, senza scapito della Maestà che deue seruar'il Prencipe.

§. 1. Cap. 3. Perche non si stabilì perpetuamente l'Imperio nella casa di Mosè. E s'è più conueneuole la successione per sangue, o per elettione.

§. 2. Il modo col quale hanno a rimunerare li Rè i seruitij de Padri ne i loro figliuoli.

§. 1. Cap. 4. Del Bando che fece fare l'Imperatore preuenendo il Popolo al passo del Giordano.

§. 2. La temperanza è virtù molto degna di Prencipi.

§. 3. Le difficoltà che intorno al passo del Giordano si ritrouano nell'historia.

§. 4. Il numero di trè giorni è misterioso, e perche, nelle Sacre lettere.

§. 1. Cap. 5. Domandò l'Imperatore la promessa alle Tribu di Gad, e Ruben, ch'andariano con loro fratelli all'acquisto della terra.

§. 2. La modestia con la quale cominciò Giosuè ad vsare la sua Imperial potestà. E ch'hanno li Prencipi ad vsarla nel principio de' gouerni.

§. 1. Cap. 6. La risposta che diedero le due Tribu. E come tutto l'esercito acclamò l'Imperatore, e lo riceue per suo Prencipe.

§. 2. Le spie che elesse Giosuè per mandar'a Gierico.

§. 3. Sino a doue è lecito a' Prencipi ricercare li segreti d'altri Prencipi per mezzo d'ambasciatori, o altri ministri

§. 4. La partenza dell'esploratori, e doue si retiraronno.

§. 1. Cap. 7. Il Rè di Gierico hebbe auiso dell'arriuo dell'Esploratori, & in qual casa stauano, e procarò pigliarli, e Raab li difese con astutia.

§. 2. Se è lecito mentire alcuna volta per scusar grand'inconuinienti.

§. 1. Cap. 8. Ingannati li ministri del Rè, vscirono le spie à cercharli fuori della Città. Il discorso che in quel mentre li fece Raab. E come li giurarono che non toccariano la casa sua; & il contrasegno che li chiesero per diuisarla.

§. 2. Non conserua Iddio nel mondo senza cause grandi li peccatori, & è parte necessaria nel gouerno saper permetter.

§. 1. Cap. 9. Ritornati gl'Esploratori raccontarono à Giosuè quanto gl'era auuenuto. Li senti l'Imperatore in disparte. E la vigilanza con cui s'hanno a celare li secreti nella guerra.

§. 2. Il dì seguente fece partire dall'alloggiamenti il Popolo. S'alzò sul far del giorno. Et in che maniera à diprender il sonno nella pace, e nella guerra il Prencipe.

§. 1. Cap. 10. Entrando nel Giordano l'Archa si diuisero l'acque, e diedero passo sicuro al Popolo. E le dudeci pietre che commandò Iddio alzare in testimonio di quella merauiglia.

§. 2. In tẽpo dell'Imperatore marcciaua il Popolo con guida diuersa ch'in quello di Mosè. E la differenza tra questo miracolo, e quello della diuisione del Mare Rosso.

§. 1. Cap. 11. Per assicurare dodeci soldati ritornò l'Imperatore ad entrare sotto l'acque. Et il zelo e Religione con quali pose l'altre dodeci pietre.

§. 2. Li Prencipi Christiani non hanno d'andare scarsi con Dio.

§. 1. Cap. 12. Li Rè di Cananei si perse-ro d'aui-

§. 1.



T A-

T A V O L A
DELLE QVESTIONI
CHE SI DISPVTANO NELLI DVI LIBRI, DEL
GOVERNATOR CHRISTIANO.
L I B R O I.

Potrebbe stimar'alcuno superflua questa Tauola, oltre quella che s'è posta delli Capitoli: ma perche nel discorso di quelli, si muouono molte dificoltà, che non si poteuano prometter ne i titoli senza prolisità, e dissonanza, l'hò giudicato vtile, si come scorgerà il lettore facilmente.

Il primo numero significa la pagina. Il secondo la colonna.



Se pon-

Libro Secondo.

 Q al-



TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
DELLI DVI LIBRI
DEL GOVERNATOR CHRISTIANO.

Il primo numero significa la pagina; il secondo la colonna.

A

B

Ba-



Fa·

F

G

Peri–

Tiranno



TA-

TAVOLA
DELLI LVOGHI DELLA SACRA SCRITTVRA CHE SI DICHIARANO NELLI DVI LIBRI DEL GOVERNATOR CHRISTIANO.

Il primo, e secondo numero dinotano il Capitolo, e versetto del Libro Sacro, il terzo la pagina del Libro presente, & il quarto la colonna.

Ex Libro Genesis.

Cap.

Ex Libro Exodi.

Ex Libro Leuitici.

Ex Libro Numerourm.

Ex Libro Deuteronomij.

Ex libro Iosie.

Ex Libro Iudicum.

Ex Libro Ruth.

Ex Libro 1. Regum.

Ex Libro 2.Regum.

Ex Libro 3.Regum.

Ex Libro 4.Regum.

Ex 1.Paralipomenon.

Ex 2.Paralipomenon.

Ex Libro 1.Esdræ.

Ex Libro Tobiæ.

Ex Libro Iudith.

Ex Libro Esther.

Cap.

Cap. 15

Ex Threnis.

Ex Baruch.

Ex Ezechiele.

Ex Daniele.

Ex Osea.

Ex Amos.

Ex Iona.

Ex Sophonia.

Ex Aggeo.

Ex Zacharia.

Ex Malachia.

Ex libro Machabeorum.

Ex 1. Epistola ad Corinthios.

Cap.9.v.10. *NAm qui arat in spe debet arare, & qui triturat in spe fructus percipiendi*, lib.2.177.B 1
Cap.11.2. *Non enim vir ex muliere, sed mulier ex viro*, 234. C 1

Ex 2. ad Corinthios.

Cap.3. v.7. *QVod si ministratio mortis litteris deformata lapidibus, fuit in gloria, ita vt non possent intendere filij Israel in faciem Moysi* 130. *A* 1.
Cap.7 9. *Quoniam propter vos egenus factus est cum esset diues, vt illius inopia vos diuites essetis*, 106. C 2

Ad Galatas.

Cap. v.17. *EGo enim stigmata Domini Iesu in corpore meo porto*, 14. *D* 2
Cap.3.1. *Ante quorum oculos Iesus Christus praescriptus est in vobis Crucifixus*, 173. *D* 1
Cap.3.28. *Non est masculus, neque famina in Christo Iesu*, 236. C 2.

Ad Ephesios

Cap.2.v.19. *IAm non estis hospites, & aduenæ, sed estis ciues Sãctorum, & domestici Dei*, 18. C 1
Cap.5.14. *Surge qui dormis, & exurge a mortuis, & illuminabit te Christus*, lib.2.151. *B* 2

Ad Philippenses.
Cap.4.v.7. *Et pax Dei quæ exuperat omnem sensum*, lib.2. *D* 1

Ad Colossenses.

Cap.2.vers.5. *Et expolians principatus, & potestates traduxit confidenter palã triũphans illos in semetipso*, 201. *B* 2.

Ad Thessalonicenses.

Cap. 4. v.12. *Nolumus vos ignorare de dormientibus, vt non contristemini sicut cæteri, qui spem non habent*, lib. 2. 200. *B* 2

Ex 1. Epistola ad Timoteum.

Cap.2.1. *Pro Regibus, & omnibus qui in sublimitate sunt*, 54. C 2
Cap.5.22. *Manus cito nemini imposueris*, 63 C 2

Ex 2. ad Timoteum.

Cap. 2. v. 13. *Si non credimus ille fidelis permanet, negare seipsum non potest*, lib.2.111. C 1
Cap. 3. 8. *Quemadmodum autem Iannes, & Mambris restiterunt Moysi, ita & hij resistunt veritati*, lib.2.151 *B* 1

Ad Titum.

Cap. 1. v. 12. *Dixit quidam ex illis proprius ipsorum Propheta*, 30. C 2
Cap.3.10. *Hæreticum hominem post vnã, & secundam correctionem debita*, lib. 2. 173. C 2

Ex Epistola ad Hebreos.

Cap.2. v.15 *VT liberaret eos, qui timore mortis, per totam vitam obnoxij erat seruituti*, lib.2. 198. C 1
Cap.3. 2. *Quis fidelis, vt Moyses in omni domo eius*, 597. C 2
Cap.7 3. *Sine patre, sine matre, sine genealogia*, lib.2. 16. *D* 1
Cap.9.4. *Et virgam Aaron, quæ fronduerat*. 188 *B* 2
Cap. 9. 20. *Hic sanguis testamenti, quod mandauit ad vos Deus*, 121. *A* 2
Cap. 11.27. *Non veritus animositatem Regis*, lib.2 54. C 2
Cap.13.2. *Per hanc enim latuerunt quidã Angelis hospicio receptis* 206. C 1

De Epistola Iacobi.

Cap.2. 25. *ET Raab meretrix nonne ex operibus iustificata est?* lib.2. 37. *B* 2.
Cap. 3. 11. *Nunquid fons de eodem foramine emanat dulcem, & amaram aquam*, 211. *D* 2
Cap.4.6. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*, lib.2.63 C 2
Cap.4.11. *Qui iudicat fratrem suum detrahit legi*, lib.1.92. *B* 1

Ex

Laus Deo, Deique Genitrici Mariæ ſemper Virgini.





LA VITA DI MOSÈ.

LIBRO PRIMO.

E DOTTRINA approuata da tutti communemente, ne da verun Scrittore fù posta in controuersia, che le difficultà del gouerno sono in numero molte, & in qualità grandi: e se per prona di questa verità non hauessimo altri argomenti, bastarebbono, à farcila credere li essempij di tanti, che l'historie raccontano hauer ricusato il commando de Popoli; ch'essendo dall'humana conditione si propria, e naturale l'ambitione dell'honore, si stimarebbe cosa incredibile, se non si scorgesse tanto pesante il giogo, che sopra le spalle s'addossa colui, che tirar si lascia dalla dolcezza di commandare. Vn Dottore de nostri tempi racconta molti, c'hanno rifiutato imperij grandi; e nelle sacre lettere habbiamo l'essempio di Gedeone, al quale pregando il Popolo di Israele doppo hauer riportata da Madianiti la vittoria, che volesse esser loro Principe, & incorporasse nella sua famiglia il Principato, non fù possibile da lui ottenerlo. Et in A uero se la persona ch'accetta tale offitio brama amministrarlo, come è tenuta senza conuertere la dignità suprema in tirannide; è astretto à perdere tante volte il sonno, e riposo, che non è marauiglia, se cagiona timore l'accollarsi peso tale. Ne altro volse dimostrare il Spirito Santo nel libro de Giudici con quella parabola, che Gioatan propose ad alta voce à coloro che haueuano eletto per loro Rè Abimelech. Si radunarono (disse) gl'alberi per fare vn Rè, & offerendo la dignità all'Oliua primo, dopò al Fico, & in terzo luogo alla Vite, tutti trè si scusarono per il bisogno grande de B loro frutti, quali necessariamente doueuano tralasciare, se accettauano si fatto offitio. Licentiati che s'hebbero gl'alberi fruttiferi ricorsero al Spino, nelle cui mani appena posero il Reame, che immantinente l'abbracciò, e cominciò à farli delle minaccie, dicendo; se con fede buona, & animo sincero da me gouernati esser volete, io vi riceuo sotto la mia protettione; ma se à schernirmi venite, vscirà fuoco dalli miei rami, e bru-

Petr. Grego. lib. 26. de Rep. c. 1.2. e 3. Iudicum. 8. 22. 23.

Iudic. 9. 8.

e bruciarà i Cedri del Libano. Nel che ci vien dato ad intendere, che il più pronto ad accettare il commando, più presto suole conuertirlo in tirannia; e chi à costo del suo riposo brama di attender à gl'oblighi del ben commune, grandemente teme il peso, e le sollecitudini à quello annesse, che sono molte, & alle volte il Gouernatore adducono in perplessità tali, che con ragione dir potette Tito Liuio, che à più rileuati ingegni gli mancarà più tosto arte per reggere i proprij sudditi, che per trionfare de quelli d'altri. *Excellentioribus ingenijs potius defuit ars, qua Ciuem regant, quã qua hostem superent.* Il che al parer mio lui conuince con l'essempio del Console Quinto Fabio, quale hauendo talmente ordinato il suo essercito, che con la sola cauallaria sbagliar potè il nimico, li pedoni per l'odio che gl'haueuano, non volsero seguitar la vittoria, più infelloniti restando per il dispiacere di quella, che se si hauessero prigioni, e vinti ritornati. Tanto più prossimo stette il Console à superare l'essercito auuersario, che à saper reggere il suo proprio. E benche Xenofonte arditamente affermi, che volendo scriuer la vita di Ciro, cangiò il parere, che prima haueua, e si auuidde non essere più difficile regger gl'Huomini, che gli altri animali, massime, se si fartà cõ arte, & industria, nondimeno S. Gregorio Nazianzeno riprende questo parere nell'Apologetico, doue dice, che l'arte delle arti, e la scientia delle scientie è gouernar l'Huomo, animale di tanti colori, e piegature: *Mihi videtur ars artium, & scientia scientiarum Hominem regere, animal tam varium, & multiplex.* Non fù solo questo Santo, che chiamò arte il gouernare, habbiamolo vdito adesso dire à Tito Liuio, e S. Agostino l'approuò in Virgilio quãdo disse.

Te regere imperio populos Romane memento,
Hæ tibi erunt artes.

Che sia arte dell'arti, e scientia delle scienze parmi che lui fu il primo ad affermarlo, e dopò lui S. Gregorio Papa nella parte prima del Pastorale, e tutti due con fondamento grande; percioche è certo, che per essere perfetto artefice, è litterato grande, basta che si possieda bene vn'arte, o scientia, e ne all'Orefice si domanda che sappia esser marinaro, ne al Medico che impari il Ius Ciuile; ma per gouernare vna Prouincia con intiera sodisfattione di tutti, è di mistieri sapere d'ogni cosa; poiche in tutte le materie accadono negotij difficili, & in ogni persona nel mestier suo s'ingegna à defraudare il commune per il particolar suo bene pro cura commetter alcun torto. In modo tale, che se il Gouernator nõ sta accautelato col continuo timore, credendo, che bramano diuersi ingannarlo, e però fidandosi di pochi, porrà sommo studio in farsi capace de'negotij prima che gl'espedisca, ò rimetta; incorrerà in grandi errori, e farà pericolar la Republica à lui commessa. A questo gran bisogno si può credere, che attendesse il Spirito Santo mentre alleuando Mosè per Gouernatore del suo Popolo in tempo di Rè tanto à lui contrarij, e si potenti inimici di quello; lo fece instruire in tutta la sapientia che all'hora fioriua tra li Egittij, come affermò S. Stefano ne gl'Atti de gl'Apostoli: perche non hauerebbe potuto con minor cognitione de'costumi di quella natione rimediare all'intoppi oppponendosi à gl'aguati co'quali doueuano procurare impedirgli sì grande impresa, & altrimente haueria patito nel maneggio di quella mille inganni. La cognitione generale con la quale il Gouernatore è tenuto à capire le cose che hà da giudicare, superãdo le difficultà, che nel suo carico auuengono, chiamò S. Gregorio Arte de arti, e scienza de scienze: e la ragione, nella quale fondò si fatta essageratione ben lo proua, poiche l'Huomo come lui dice, è animale di più colori, e ripieghi, che alcun'al-

Lib. 2.
Lib. 1. inst. Ciri.
In Apolog. in princ.
Lib. 5. de Ciuitat. Dei cap. 12.
Cap. 2.
Cap. 7.

alcun'altro, e conseguentemente più difficile à conoscere, e più ribello ad indrizzare. *Animal varium* è animale di pelle ripezzata, e seminata di differenti colori, si come si legge delle pecore di Giacob, *Maculosa, & varia*; & il frasi della scrittura, Quando dice delle Tigre che non mai cangiara i colori della sua pelle *Et multiplex*, significa in tutto il suo rigore, vn camiscio, o rocchetto con molti pieghi. Sarà dunque il senso del Santo: altri animali, che hanno macchiata, e rapezzata la pelle, e si fanno vedere di varij colori, venendogli à mancegiare, e toccar con mani, trouansi per tutto il corpo lisci, e senza pieghi, e si ponno trattare sicuramente: solo l'huomo tiene l'vno, e l'altro, perche è vario, e si muta ne suoi capricci, doppio, e finto nelle parole; proprietà, che rendono il suo gouerno difficile, anzi impossibile. Le leggi d'vna Republica S. Agostino vuole che siano poche, e costanti; perche essendo molte si verranno à transgredire, o per dispreggio, o per obliuione, & ogni dì mutate verrebbono à cagionare perturbatione, o confusione nel popolo. La sicurezza del commando ricerca obedienza nel subdito, e confidenza nel Superiore: perche, se colui, che gouerna vna molitudine viuesse sempre in sospetto, & ansietà, se saranno ben riceuuti i suoi ordini, gli sarebbe impossibile reggere il pòpolo, & indrizzarlo alli fini, che pretende; e più tosto sarebbe vn guardiano di forzati, di quali non può fidarsi in vn solo riuolger di testa, che Gouernatore di Persone libere, ouero Padre di figliuoli, si come ogni Principe, e Ministro Christiano deue essere. E dunque cosa certa, che queste due conditioni tanto al gouerno necessarie, ritrouano grande intoppo in quelle altre due da S. Gregorio accennate nella natura dell'Huomo. La varietà de' capricci humani richiede che ogni tratto muti stile il Superiore, cosa inuero contraria alla saldezza delli suoi ordini.

Gen. 30.33.

Ierem. 13.

Ser. 13. & Pardus varietates suas.

Epist. 119. cap. 16.

A La fintione, e doppiezza l'astringono ad andar sempre sospetto, e sollecito intorno alla sicurezza del suo gouerno, e commandamenti, massime essendo tanto familiare l'adulatione in quelli, che più di mala voglia obedisono: che solo questo presupposto douerebbe bastare per tenere con maggior timore ogni Gouernatore in quelle istesse cose, che paiono più ben riceuute. *Iam si pectoribus ad transflucendum* (Disse Tertulliano) *Quandam specularem materiam natura obduxisset: cuius non praecordida insculpta apparerent noui Caesaris scenam iu congiario diuidundo praesidentes? etiam illa hora, qua acclamant nostris annis tibi Iupiter augeat annos:*

B O se la natura hauesse posto à gli Huomini vna christallina inuetriata nel petto, e quando à punto stà riceuendo il Popolo dalla mano dell'Imperatore i donatiui, in quel ponto istesso, quando gli acclama, e li desidera longa vita, ancorche sia togliendola della sua, come si scuoprirebbono le meste tragedie, che contra la sua sicurezza stà machinando. Si sperimentò questa verità nell'Imperio di Christo Signor Nostro, al quale il Popolo Giudaico diede dolcissime parole piene di lusinghe, e non stauano si lontane le tenebre della luce, quanto si ritrouauano gl'animi loro alieni di seguire i costumi, e dottrina di si gran Maestro. Però l'istesso Signore dichiarò per se la profetia d'Isaia *Populus hic labijs me honorat cor autem eius longè est à me*. Tutto l'honore, che questo Popolo mi fà stà nelle labra, ma il cuor suo stà lontano da me.

C

D Questo vuol Tertulliano che significasse il bacio, nel quale ripose Giuda il segno del suo tradimento (poiche honore, che non entra delli denti in dentro, di necessità deue restarsi nelle labra) acciochè con tal diuisa si conoscano i Christiani, che saranno heredi di quel Signore, che honorò il Mondo con sole le labra. Se adùque tutti questi inconuenienti procedono d'vn Huo-

In Apologet. cap. 35.

Isaia 29.13 Matth. 15. 8.

Marc. 7.6. Lib. 4. cont. Marci cap. 41.

Huomo solo, quali si può credere saranno i concorrenti in vn Regno intiero, bestia (come vn Poeta disse) di molte teste, e mostro di tante spetie, e varietà. *Experiendo didici.* (disse Tiberio) *Quàm varium, & quàm subiectum fortunæ regendi cuncta onus.* L'esperienza mi hà insegnato quanto ardua, & incerta Prouincia prenda sopra di se chi accetta il carico di reggere molti, doue necessariamente incorrerà pericolo di naufragio trà Scilla, e Caribdis. Perche in vn tempo istesso domanda vna cosa il codardo, & vn'altra il temerario; Vna strada prende il melanconico, & vn'altra l'allegro; Hora stomaca il Superiore la insolentia del ricco, & hora lo intenerisce l'afflittione del pouero. Che farà il rettore del popolo vedendo ogn'hora germogliare nuoue teste à questa Hidra? come sodisfarà à sì dissimili necessità, e quale medicina applicarà à tanto contrarij accidenti? massime essendo debitore à stolti, & à prudenti, come S. Paolo disse? Se dà dipiglio al rigore, debilita il fiacco; se prende la benignità, rincora il superbo. Odiosa voce fù quella non mi temano, e mi aborriscano; remissa, e languida quella, non mi temano, se mi amano. E per concluderla, è impossibil cosa, o almeno molto ardua sodisfare con cosa che deue fars'in vn modo solo, a quello, che desiderano tanti in molte maniere. E'insomma l'officio del Gouernatore molto eminente, e quelli, che l'essercitano bene, vtilissimo all'Vniuerso, e però la sacra scrittura gli chiama Dei à piena bocca. A Mosè lo chiamò Iddio di Faraone, & in quelli quaranta giorni che mancò di presentia al popolo, mentre stava alla sommità del Monte Sina per riceuer la legge, l'honorò l'istesso Popolo, senza auuedersi di ciò, che facesse, con l'istesso titolo di Dio, mentre domandorono ad Aaron, che li facesse vn Dio d'oro, col quale si ricompensasse il non hauer con loro Mosè. Oue (come nota l'Abulense) non dimandarono Iddio, quale mai l'haueua mancato; ma chiedeuano vn Gouernatore in luogo di quello, che stimauano perso; e si mossero a chieder Dio, disconfidati di ritrouar altro Huomo, come quello, che perso haueuano; perche la perdita d'vn gran Ministro, Iddio solo, e non alcun Huomo può à pieno ricompensare. Volendo dunque io instruire vn Gouernatore Christiano nella forma, con la quale è tenuto amministrare vna Città, o Prouincia, maneggiando talmente le cose temporali, che per quelle non perda l'eterne: ritrouandosi tante, e si continue difficultà nell'essercitare la giustitia, e ripartire gl'honori, e beni communi; & essendo infiniti i lacci seminati dal nostro inimico in ogni materia, o ue l'amor proprio inciampar può; hò fissato gl'occhi nella vita, e fatti di Mosè, il quale fù da Iddio destinato fin dalla Culla Gouernatore del suo Popolo; parendomi, che da quelli si ponno cauare bellissimi essempi, e regole di sana prudenza, e le persone di buona mente che occupano Magistrati publici potranno mirabilmente approfittarsi; perche (come dice S. Agostino) questo Prencipe hebbe tutte le buone qualità desiderabili in vn buon Gouernatore, humiltà in recusare il carico, obedienza in accettarlo, fedeltà in amministrarlo, industria nell'essecutione delli ordini di Dio, vigilanza in reggere il popolo, vehemenza in correggerlo, zelo ardente in amarlo, e gran patienza in sopportarlo: qualità che saria gran bene, se le desiderassero quelli, che gouernano, e maggiore, se si affaticasse ro ad imitarle, se nō tutte, almeno alcune. Di detta vita e di quella di Gio'uè suo successore (con la quale giudicai bene accompagnarla, si per la vicinanza di tempi, ne'quali gouernarono, come per la simiglianza, ch'hebbero tra se, tanto nell'essattezza del suo gouerno, come nell'esser ambi due figure espresse della venuta del Figliuolo di Dio in carne) m'ingegnarò

Marginal notes: *Tacit. 1. An. cap. 4.* — *Oderint dū metuant.* — *Nemetuāt dum diligant.* — *Sup. Exod. 32. q. 8.* — *Lib. 22. cōtra Faustū cap. 69.* — A, B, C, D

gnarò di cauare alcuni documenri tal volta come filosofo morale, e tale come Teologo, e Precettore Christiano, acciò ponendoui gl'occhi coloro, ch'essercitano quest'arte d'arti, e scienza de scienze, indrizzino loro passi alla gloria maggiore di Dio, vtil suo, e seruitio del loro Rè: E perche auanti che giungiamo à metter in mano l'armi à questo Capitano, s'appresentano alcuni successi mirabili, tanto nella sua educatione, come nel stato, nel quale il Popolo si ritrouaua nel tempo della sua nascita. Ricerco nel Lettore vn poco di patienza mentre discorro alquanto intorno à quella seruitù Egittiaca, per cauar Mosè delle falcie co' suoi Genitori, e dal cestello de vinchi con la figliuola di Faraone, materie, de quali son sicuro cauarassi alcun diletto, e non picciola vtilità.

CAPO PRIMO.

§. 1. *Dell'Occasione, per la quale il Popolo d'Iddio entrò nell'Egitto.*

§. 2. *Dell'Origine della sua Schiauitù.*

§. 1.

DOpò che i fratelli di Gioseppe inuidiosi della gloria de i sogni suoi, e risoluti di toglierli la vita, si contentarono ad instanza di Ruben di solamente porlo nella Cisterna; e per conseglio di Giuda lo cauarono di quella, e lo vendettero all'Ismaeliti, che portauano profumi, & aromi nell'Egitto; presero il Giouine santo i mercanti, e condottolo quiui lo riuendettero à Putifare Guardiano delle Donne di Faraone, Huomo nobile e ricco, nel cui occhi ritrouò tanta gratia il Schiauo Hebreo, che lo fece Maggiordomo della sua casa, confidando in lui tutto il maneggio di quella, e trascurandola totalmente per causa sua senza attendere ad altro, che à godere le delitie della sua

A tauola: nel che Gioseppe inuigilaua per seruirlo. Scorgena Putifare nella nuoua seruitù manifesti progressi, non solo per la diligenza, e fedeltà, ch'esperimentaua nel suo seruo, ma perche risguardaua Iddio la sua casa con più benegni occhi doppo che Gioseppe venne à quella, e per rispetto suo gl'accresceua i beni, e miglioraua ogni dì. La moglie di Putisare inuaghita del gratioso aspetto del schiauo (perche, olrre l'industria, che Iddio li concedette, era di leggiadra persona, e faccia bellissima, e signorile)

B deliberò di palesarli le sue voglie, e ritrouando la porta serrata alla sua dishonestà, arrossita per hauersi dichiarata senza frutto, & irritata per vedersi lasciata, & al suo parer tenuta in poco conto, cangiò in odio l'amore; e fatta mostra del mantello di Gioseppe, che fugendo della sua importunità se l'haueua nelle mani lasciato, lui s'ingegnò di far auttore della dishonesta violenza. Isdegnossi il Marito della riferita ingiuria, e fecelo in-

C carcerare; ma, come Iddio li guidaua i passi, & era sicurtà delle sue opere, ritrouò l'istessa beneuolenza nel guardiano delle Carceri, che vn Putifare; fidò à lui la guardia di prigioni tutti, e quanto nella Carcere si facesse passaua per la sua mano: tanto vale la fedeltà, benche sconosciuta, & infamata. Insognarono doppo due Seruitori del Rè che stauano prigioni, e li dichiarò loro sogno Gioseppe, à l'vno in fauore, & all'altro in suo danno.

D Passati due anni hebbe Faraone quel molesto sogno delle quattordici vacche, e delle sette spighe, e non ritrouandosi chi lo dichiarasse, venne à ricordarsi di Gioseppe, colui, che gli seruiua di Coppiere, diede notitia al Rè, e commandò, che vscisse della carcere: lo fecero tosare, e mutandogli il vestito lo posero alla sua presentia. Raccontogli il Rè quello, che insognato haueua, e Gioseppe li dichiarò tutto il misterio, auuertendogli, che verrebbono quattordici anni nell'E-

nell'Egitto diuersi nella stagione, i primi sette fertili, e gl'altri sette scarsi di raccolta; e però sarebbe cosa necessaria prouedere Giudici di tratte, quali ogn'anno riserbassero la quinta parte delli frutti, acciò nell'anni sette della sterilità si ritrouassero prouisti i Magazini. Ammirossi Farabone della sapienza di Gioseppe, lo nominò suo Luogotenente, e lo chiamò nella sua lingua Egittiaca Saluatore del Mondo. Vennero gl'anni della fertilità, de quali si raccolse il sostegno, e subbito doppo, quelli della scarsezza. Affligena la fame tutte le Prouincie, e solo nella Terra d'Egitto vi era grano per poter vendere à gl'altri; Alla fama di tal rimedio calarono li fratelli di Gioseppe dalla Terra loro; riconobbero il fratello nel colmo maggiore della sua grandezza, e furono astretti ad adorare col petto per terra colui, che per hauer sentito, che lo sognò haueano venduto, e gittato in vn pozzo. Palesata l'historia mandò Gioseppe per suo Padre, e ripartì à suoi fratelli ricchi doni offerendo loro honorata, & commoda habitione nell'Egitto. Discese all'hora Giacob con tutta quanta la sua famiglia, figli, e nepoti, fin a settanta persone. Riciuetteli benignamente il Rè, e li diede la Terra de Iesen, e crebbero gl' Hebrei incredibilmente.

§. 2.

PAssati alcuni anni successe nella Corona vn Rè, che non haueа notitia di Gioseppe, & accorgendosi, che il Popolo Hebreo andaua crescendo indicibilmente in generatione, e facoltà, cominciò à darli da pensare, e vedendo che gl'Egittij haueuano grande inuidia à gl'Hebrei per le ricchezze che possedeuano; e perche si trouauano tanto radicati, desiderò imporli tributi, come à Vassalli suoi, e per meglio risoluersi, radunò suoi Consiglieri, à quali propose che ricercassero conueneuol mezzo

A per restare il suo Regno sicuro di si fatta moltitudine; percioche il Stato dell'Egitto correua non picciol rischio, tenẽdo dentro de'suoi confini tanto numero di forastieri, quali non solo poteuano trauagliarli con seditioni, ma nel primo suono di tamburro di nemico essercito era nel loro arbitrio vnirsi seco, & impadronirsi delle Prouincie. Vditi come è da creder varij pareri, si prese risolutione, che conueniua à bel studio affliger quel Popolo occupandolo in opere pu-

B bliche, e di seruitio del Rè, e talmente affaticarlo, che non hauesse tempo di tentare cose nuoue. Per tale effetto gl'assegnarono certi soprastanti, o Mastri dell'opere, che constituissero il staglio de loro fatiche, quali erano lunghe, e trauagliose; perche gl'occupauano in impastar fango, e lauorar mattoni per la fabrica di due fortezze, che si edificauano nelli confini del Regno, che si chiamauano Phithõ, e Rameses. Non era loro conces-

C so tempo di riposarsi, e prender fiato, oppressi dall'instanza, & inhumanità de'soprastanti; e gl'Egittij punti dall'inuidia, che gl'haueuano per vederli ricchi, accresceuano loro trauagliosa seruitù prouocandoli con opprobrij à somma amaritudine, e cordoglio.

In questo istesso tempo dice Gioseppe, ch'vno de'Sauij dell'Egitto alle cui parole il Rè daua gran credito, auertì l'istesso Rè, dicendoli, che in quella stagione doueua nascer vn Bambino Hebreo, quale, se giungeua all'età compe-

D tente, saria la gloria del suo Popolo, e natione, e danneggiaria indicibilmente li Regni delli Egittij, e che mosso il Rè d'vn timor grande, e bramoso d'euitare il pericolo, che gli minacciaua; commandò à tutte le Mammane, che quando erano chiamate nel partorire delle Donne Hebree, ammazzassero subbito, che nascessero i maschi; ma loro hebbero maggior timor d'Iddio, che del Rè, e non lo fecero, dicendo che l'Hebree erano ammae-

Lib. 2 antiquitat. c. 5.

strate

stitate nel farsi da se le Mammane, **A** e quando loro giungeuano, teneuano riposte à saluamento le Creature. All'hora fece fare bando il Rè, che veruno del Popolo Hebreo potesse alleuare altri figli, che sole le Femine, e li Maschi, che gli nascessero fossero obligati subbito farli gettare nel fiume. Durante il rigore di questo Editto, nacque Mosè, per il cui mezzo s'haueuano à rimediare tali, e tante crudeltà, della cui vita trattar dobbiamo in tutto il discorso di questo libro. E perche alle nascite di gran Prencipi sogliono ben notarsi l'anno, giorno, & hora dall'historie; mi è parso auuertire quello, che notano S. Agostino, e S. Isidoro, che nacque, Mosè nel tempo delli due fratelli Promoteo, & Atlante; dell'vno de quali finse la Gentilità, che facesse gl'Huomini di loto, e dell'altro, che sostenne il Cielo con le spalle: Ma all'vno, & all'altro lasciò dietro nostro Profeta, superando con le marauiglie sue le cose adombrate da dette fauole; perche dal fango de'mattoni d'Egitto cauò Prencipi per la terra di latte, e miele; e con la verga delle sue tramutationi hebbe nelle sue mani il Cielo, il Mare, e gl'elementi. Picciole glorie rispetto à quella, che li dà l'Euangelio per hauer scritto del Regno di Giesù Christo Nostro Iddio. Ma tralasciamo questo per dichiarare la qualità della seruitù, con la quale il Popolo di Dio fù afflitto, dalche confido potrò cauare il primo documento per il buon gouerno delle Republiche, & instruttione de'Gouernatori suoi.

Lib. 18. de Ciu. cap. 8.

In Chron. etat. 3.

Ioa. 5. 46. Luc. 24. 44. vide etiam Aug. lib. 12 cont. Faust. c. 3. & lib. 16. c. 22.



CAP. II.

§. 1. *Se gli Hebrei furono Schiaui, ouero Stranieri nell'Egitto.*

§. 2. *Sino à che quantità deue permettere il Gouernatore Christiano de gl'vni, e de gl'altri nel Paese suo.*

§. 1.

Tutti li Dottori concordano in ciò, che nelli Schiaui, nelli **B** forastieri s'hanno da stimare membri della Città; perche, come risolue Aristotile, l'habitatione sola nō fà Cittadino, ma la participatione delli offitij publici; e la potestà di giudicare le liti, e risoluere le differentie populari, delche sono gl'vni, e gl'altri esclusi. Vero è che il Bodino riproua questo fondamento, perche dice ritrouarsi diuersi Cittadini non solo nella Monarchia, & Aristocratia, ma etiamdio nel stato Popolare, che non hanno **C** parte nelli offitij di Prefettura, ne voce deliberatiua nelle sententie, come si scorge nel stato di Atene nel tempo di Pericle, che fù il più eccellente in auttorità, e libertà de Popolo, che si conosceste mai, conuiene dimeno la quarta Classe, quale superaua in numero tutto il restante del Popolo tre volte, non haueua parte, ne voto nell'offitij; che si diuideuano tra gl'altri. E benche non sarebbe cosa ardua liberare Aristotile di questo argomento come lo libera vn'Auttore **D** moderno; con tutto ciò mi pare, che la ragione dritta per escludere i forastieri è la libertà in loro, e la sogettione nelli Cittadini. Il straniero lascia di esser Cittadino per non esser sottoposto alli pesi, Imperio, e leggi della Repualica, se à quelle non si obliga, o per delitto, o per contratto; mancando dunque tal sogettione manca ancora la communicatione con gl'altri membri, che, come vuole Cicerone, ha da esser necessariamente in molte cose frà li Cittadini. *Multa sunt Ciuibus*

3. Polit. c. 1. 4.

Lib. 1. de Rep. c. 6. & il methodo Hist. c. 1. in principio.

Plutarch. in Solon.

Arnisæus in dottrina politica c. 6.

Lib. 1. de officys. L. Serui ff. de oblig. & actionib.

L. Ser. C. de iud. l. quod attinet, ff. de reg. iur. Arist. 1. Polit. 3. & 5. Dio Chri. ora. 15. Sen. li. 5. de beneficijs c. 19. Lib. 1. de Abrab. c. vlt. conctl. catusque hominum verè sociati Ciuitates appellantur.

bus inter se communia forum Phana, A *porticus, via, leges iura, iudicia, suffragia, consuetudines, pratoria, & familiaritates, multaque cum multis res, rationesque contracta.* Per questa causa non si deue stimar Cittadino il straniero, e'l schiauo, per il difetto d'auttorità nelle occorrenze ciuili; senza la quale spira il ius di contrattare, e comparire in iudicio. E che non l'habbia è cosa indubitata, poiche ne meno le sue attioni personali sono sue, ma di suo Padrone, che le può vender à chi vorrà, come il vestito, e man- B tello; e quello, ch'è più, l'istessa persona del Schiauo, perilche le leggi Ciuili lo reputano, come niente, e gl'Aurori antichi lo sanno vguale all'animale di Seruitio, e le sacre lettere lo chiamano in molte parti con questa parola (*Puer*) che vuol dire regazzo, o putto, dando ad intendere, che non hà più consenso nelle cose, che vn bambino, come osseruò benissimo S. Ambrogio. Se dunque Cittadino è quello, che entra in compagnia fondata in vgualità di diritti, quanto al com- C mercio, & vtilità communi con gli altri (come afferma Tulio) resta fuor di dubbio, che il schiauo non lo può essere. Dice S. Tomaso, *Non sunt pars populi, vel Ciuitatis cui legem dare competit.* Molto meno potrà esser Gindice l'vno, o l'altro. Il straniero, perche sarebbe opprobrio della Città che venisse à giudicare tra le differenze de Cittadini, come li sodomiti dissero à Lot, *Ingreßus es vt aduena, numquid vt iudices?* Vergognandosi per vedersi da lui riprender come se suo D Giudice fosse stato, secondo l'interpretatione di Papa Anacleto, che difende dottamẽte Turriano. Et il schiauo per mancarli la libertà, il che lo fà incapace di giurisdittione, come graui Auttori risolnono sopra la legge *Barbarius Philippus* tanto famosa nella legge Ciuile. Supposte le predette cose, procede la nostra qnestione, nella qnale si dubita, se il stato, che hebbero li Figli d'Iddio nell'Egitto arriuò ad

Cicer. de somno Scipion. nu. 7.

1. 2. q. 98. art. 6. ad 2.

Genes. 19.

Lib. 2. pro Epist. Pont. c. 8. ff. de officio prætoris.

Greg. Lop. Madera in animaduersionibus iuris ciuilis toto c. 6.

A esser di veri schiaui? o se fra tante oppressioni ritennero alcun'ombra di libertà, di modo che sempre si hauessero potuto stimare forastieri, benche maltrattati con li continui oltraggi, alli quali teneuanli condannati li soprastanti del Rè. Filon Giudeo afferma liberamente, che furono, come schiaui, o mancipij hauuti in buona guerra, e che persero la libertà, & all'istesso parere inclina Tertulliano, e dell'Autori di questa età l'afferma chiaramente Garsia Loaisa. Et i luoghi B della sacra scrittura sono tanto chiari, & euidenti in fauore di questa opinione che non par resti luogo alcuno per poterlo disputare: poiche ad ogni passo chiama seruitù, e schiauitù quelli mali trattamenti, & alla libertà redentione: chiama ergastulo, e carcere il luogo oue si ritirauano li Hebrei: il tutto dimostra, come col dito, che furono schiaui. Dicesi, che Iddio spezzò le catene de' colli loro, quãdo li liberò dalla tirannia di Faraone, il che è Perifrasis di schiauitù C amara; che li Prepositi delli Hebrei furono frustati dalli Soprastanti delli Egittij, perche il Popolo non consegnò compito il numero de i mattoni, quando li furono leuate le paglie, che è il più euidente argomento di quanti si adducono; perche in tutte le republiche si hebbe sempre risguardo alla libertà nella forma de' castighi, e sempre quello delle battiture, o sferzate si riserbò per li schiaui. Per altra parte pare che se bene l'asprezza del tratta- D mento, che s'vsò nell'Egitto con li Hebrei fù più aspro, & intolerabile di quello si suole tenere con li schiaui acquistati col prezzo, o forza de armi; nientedimeno nella forma dell'afflittione li lasciarono in libertà sufficiente per potersi chiamare stranieri, e peregrini, e dire che schiaui in ogni rigore non furono; Primo perche à niuno seruiuano priuatamente, e fra loro vi erano capi di famiglie con la patria potestà di disponer di suoi figliuoli, come costa, percioche Mosè

Hugo Donel. lib. 2. Comen. iuris ciuil. c. 25. in fine. Lib. de vita Moysis l. 2. contra Marc. c. 20. ad chronicon Isidori ætat. 3. n. 7.

Exod.12.3. Mosè numerò le fameglie, e Prencipi del Popolo per li capi delle Tribù, senza che in ciò vi auuenisse confusione alcuna, o mescolanza; Et ancora perche li comandò mangiare l'agnello per le sue case, e famiglie. Teneuan Giudici de loro istessa natione, come raccoglie la Glosa per hauer Mosè, & Aaron chiamato li vecchi, subbito che entrarono nell'Egitto, per farli consapeuoli dell'ordine, che haueuano riceuuto d'Iddio: e pponerli la sua imbasciata, intendendo per Vecchi li Prencipi, e Gouernatori del Popolo, il che chiaramente s'inferisce dall'Hebreo, quando disse à Mosè, chi ti ha constituito Giudice, o Prencipe nostro? dal che diede ad intender, che l'haueano proprij, e naturali. Ma quello, che più fauorisce quest'opinione è, che Faraone non toccò le facoltà de gli Hebrei; ma se li lascio nell'istessa dispositione, che le godeuano nel tempo de loro libertà: ne meno gli impose nuoui tributi sopra; il che tutto è argomento chiaro che ritennero la libertà almeno nel nome; poiche i beni, che possedeuano auanti l'oppressione erano tanto grandi, che cagionarono suspittione nel cuor del Rè, come l'interpreti raccoglieno da quelle parole. *Ecce Populus Hebraeorum multus, & fortior nobis est*, e suegliarono ancora inuidie grandi ne gl'Egittij, come il sacro Testo dice chiaramente. Che si restassero con i suoi haueri nel tempo dell'afflittione, è cosa indubitata: perche hebbe Mosè col Rè gran contesa, se il Popolo doueua condur seco le sue pecore, o nò. E finalmente l'intentione, che il Rè hebbe nell'opprimer

Exod.12.26. questo Popolo, non fù il volersi arricchire a loro costo, ne perciò li tolse la libertà di prima: ma assicurarsi di esso, perche lo temeua molto per vederlo tanto crescer, che però fissò il sguardo in talmete occuparlo, che non li restasse tempo di respirare, & in questa guisa non potesse moltiplicarsi a suo bell'agio, ne hauesse spatio per muouer alcuna seditione: però molte di quell'opere, in che l'occupauano, erano impertinenti, e di verun frutto per il Regno, e cō quelle pretendeuano più tosto affligere il Popolo, che accrescer l'entrate con gabelle, e ripartimēti straordinarij, come fecero altri Rè dell'Egitto, che con l'istesso fine alzarono quelle famose Piramidi, riferite da Aristotile, ope 5. Poli. c. 11 ra nella quale anco Foraone occupò il Popolo d'Iddio, se crediamo Lib. 2. antiquit. c. 5. à Giosppe. Almeno di Mosè, nessuno potrà in dubio, che fosse mai schiauo del Rè, ouero d'altra persona priuata, poiche subito nato l'alleuarono à spese dell'Infanta, e doppo fù dall'istessa adottato per Figlio, e quando ritornò nell'Egitto, portò seco la verga delle marauiglie nelle sue mani, che non permetteua, che s'hauessero seruito di lui per forza; e niente di meno, quando si adirò contro lui Faraone, parendoli che sollecitana il Popolo acciò si ribellasse, li commandò, che andasse al staglio dell'opere de mattoni con gl'altri Hebrei. Dal che si scorge quello esser vna seruitù, e tributo generale, che si domandaua al Popolo, per occuparlo, e trattenerlo, e non vera, e rigorosa seruitù: e però non era personale, ne si distribuiua tanto per testa, ma insieme à tutto il Popolo, il che si scorge, percioche quando mancarono nel consegnare il numero de' mattoni assegnato, solo i Soprastanti de gl'Hebrei furono battuti, e non alcun'altro del Popolo. Questi sono i fondamenti, che per ambedue le parti m'hanno potuto occorrer, nel che hauerei voluto, ch'vn'altro hauesse rotto il ghiaccio; ma perche non vedo, che alcuno dell'interpreti muoua la detta questione, mi sarà di mistieri ricercar studiosamente la verità, e riferire il mio parere alla meglio, che saprò senza pregiuditio di chi meglio di me l'hauerà considerato. Dico dunque che essendo stata ingiusta la seruitù del Popolo Hebreo per la potenza, e tirannia

B del Rè

del Rè d'Egitto, la schiauitù non fù de Iure, ma si bene di fatto, e cõ sommo rigore, e proprietà come lo dan ad intendere le Diuine lettere; se bene non in quella maniera, che vn'Huomo particolare diuiene seruo, o schiauo d'vn'altro, dimorando sotto la sua dispositione senz'altra libertà, e auttorità sopra i suoi beni, & attioni, che quella li permette il Padrone; ma in quel modo, che vna natione intiera può seruire, non essendo ogni persona schiaua di questo, o quell'altro Signore, se non tutti quanti viuendo sottoposti, e ritenuti contro sua voglia sotto vn'Imperio iniquo, e diuerso da gl'altri Vassalli, e Cittadini dell'istessa Republica, nella quale habitano, che non si può chiamar Politico, anzi Despotico, & Herile il cui rellatiuo è la conditione seruile, e non dà luogo à godere il priuilegio, ne meno del nome di Cittadini. In questa seruitù hebbero i Lacedemoni, gl'Eloti, li Tesali tennero li Penisti. Li Cretensi i Claroti, come riferisce Atheneo. E li Tebani liberarono d'vna simil seruitù gli Messenij, come si rapporta da Dione Chrisostomo. Per questa causa chiama Erodoto Schiaui li Megarensi delli Persiani, quali condussero in Asia, e Plutarco perciò lo tassa non di bugiardo, ma di maligno.

Lib. 6. dim nosophist. non longe à fine. orat. 15. Plutar. de Herodot. malignitate.

Lascio à parte che le Città, o Prouintie acquistate con le armi, e sottoposte alle leggi d'altra Republica, & à quella tributarie da tutti gl'auttori vengono chiamate serue; e la Sacra Scrittura d'esse dice, *Seruiet tibi sub tributo*, & in tal ragione è cosa verisimile, che si fondassero gli Theologi scolastici, che dicono esser veramente schiaui delli Prencipi, nelle cui terre habbitano i Giudei, che hoggi viuono; se bene questa opinione è communemente rifiutata, e par che sia contra l'vso della Santa Chiesa, quale se li tenesse per schiaui, non tralasciaria, etiam contra loro volontà di battezare i suoi piccioli Figliuoli; ma non lo fà per non contra-

Deut. 20. 11.

A uenire al Ius de la patria potestà, come vn Dottor moderno saggiamente espone; segno manifesto, che li tiene come liberi. Essendo dunque cosa certa, che il Popolo di Dio dimorò nell'Egitto più abietto, e sogetto, che molt'altre nationi, quali sono da gl'auttori à piena bocca dette serue, e schiaue di coloro che l'opprimouo, e tiranneggiano. L'istesso nome senza dubio deue darsi al Popolo Hebreo, mentre hebbe nell'Egitto l'istesso stato calamitoso, & il medesimo può dirsi

Vasquez tom. 2. in 3. part. disp. 155. c. 5.

B di quello, che hebbe in Babilonia doppo la transmigratione, benche sia più tirannica l'oppresione dell'Egitto; si perche il Rè hebbe men giusto pretesto per seruirsi de gl'Hebrei, che il Rè di Caldea, quale alla fine gli soggiogò, & acquistò con l'armi. Si anco per hauer nel tempo del Patriarca Gioseppe intrato nel suo Reame sotto honorata confidenza col nome de' forastieri. Forsi hauendo risguardo à questo la Sacra Scrittura li chiama tal volta forastieri, & altre volte

C schiaui dell'Egitto, ponendo gl'occhi vna volta nel modo, e nelli patti, co' quali discesero à quel Regno viuendo Giacob, & altre volte hauendo risguardo alla mutation di Stato, ch'appresso gli sopraueune doppo la morte d'ambi due Patriarchi.

§. 2.

DAl che nasce la seconda parte della questione nostra, cioè fino à quanto numero debono permettersi nelle Republiche Christiane li schiaui, e li forastieri? poiche qual si sia Stato di sudetti, che s'attribuischi al Popolo d'Iddio, dà gran motiuo a questo dubio, mentre leggiamo che la moltiplicatione sua cagionò quella tirannia dell'Egitto, e diede ansiosi sospetti al Rè, che per liberarsi venne ad eleggere i mezzi, che ogn'vno sà, & in fine gli riuscirono tutti vani. Cominciando per la parte delli schiaui il Bodino è di parere, che

D

Lib. 1. de Repub. c. 5.

non

non si dourebbono in modo veruno permettere, ne in grande, ne in picciol numero, perche conforme l'opinione delli Iuris Consulti, la seruitù è drittamente contra natura, poiche sottometter i Sauij alli pazzi, gl'intendenti à gl'ignoranti, i buoni alli tristi, chi non vede, che è contro la natural ragione? Et essendo cossì, non si deue in modo alcuno permettere, che si cominci, ne che si perseueri; Et in vn'altra parte dice, che l'origine della schiauitudine, e delle Republiche furono la violenza, l'auaritia, e la crudeltà; perche auanti si radunassero Città, e Cittadini, e forma di Republica tra gl'Huomini, ogni Padre di fameglia era supremo Padrone in casa sua, e teneua auttorità di vita, e morte sopra sua Moglie, e Figli; ma doppo che la violenza, l'ambitione, & auaritia armarono gl'vni, e gl'altri contro, il successo della guerra daua la vittoria ad vni; e gl'altri rendeua schiaui; e de vincitori, colui, che era nominato Capitano continuaua nell'auttorità di comandare alli vinti, come à prigioni, e schiaui, & à gl'altri, come à sudditi fedeli, & à questo modo gl'vni perdeuano affatto la libertà & à gl'altri restaua molto diminuita; mentre chi hauesse ricusato d'obedire al Principe Supremo sarrebbe stato oppresso dal giogo di seruitù. Da si fatte tirannie, e violenzo dice che hebbero principio le Republiche, e che si raccoglie da Tusidides Primo, Plutarco Secondo, Cesar Terao, e dalle Leggi di Solone: Quarto, chesli primi Huomini nom poneuano l'honore, e la virtù in altro, che rubbare, maltrattare, e sogettare Huomini, e che Nembrot Secondo Figliuolo di Cham fù il primo che violò la libertà stabilendo il suo Principato nella Assiria, e per questa causa le Sacre lettere lo chiamano Cacciatore robusto; il che gl'Hebrei interpretano ladrone, & assassino, e S. Geronimo mostra di seguitare lo rendichiaratione sopra il capo secondo di Michea in quelle parole.

L. Libertas ff. de statu Hominum.

Lib. 1. c. 6. & in methodo historica c. 7.

1. In Proe.
2. In thes.
3. Lib. 6.
4. Lib. vlt. de collegijs

Vbi prædo num. quoq; Collegia probabat.

A *Et Terram Nebroth in laneeis suis;* Dal che si scorge hauersi ingannato Demostene, Aristotile, e Cicerone, seguitando Herodoto, che dice che li primi Rè furono eletti per la fama di loro valore, e giustitia nel tempo che li chiamauano Heroichi. Oltre di ciò dice, che il trattare de' Padroni verso loro schiaui fù sempre tirannico, e contra ogni ragione, & ordine naturale; perche sarebbe cosa immodesta il raccontare gli vergognosi, e vituperosi trattamenti, che gl'antichi faceuano à suoi schiaui, & intorno alle

B crudeltà, che con loro vsauano, nò è scritta la millesima parte; e gl'historici non ne parlano, se non astretti per necessità della materia, e l'historie, che noi habbiamo trattano delle genti più dolci, e tenere di cuore, che furono al Mondo, e con tutto ciò, come afferma Columella, li faceuano lauorar la terra incatenati, come s'vsa in Barbaria, dormire in profondissime fosse, retirando le scale, come si fà in tutto l'Oriente per timore, che

C fugano dalle Carceri, o attacchino fuoco alle case; ouero vccidano li Padroni: Spezzare vn vaso di vetro li costaua la vita, come scriue Seneca del Schiauo di Vedio Polione, che per questo fù gittato nel stagno delle Murene, senza che lo potesse agiutare Augusto Cesare, che mangiaua inuitato nella tauola, doue accadette rompersi il vaso; E Tertulliano nota la crudeltà di questo Vedio, poiche quando le Murene stauano ben satolle delli schiaui, le faceua pescare, e ponerle à tauola, acciò in questo modo gli

D venisse, benche trasmutato in altro, il sangue de' suoi Schiaui nel piatto. Queste, e simili altre tirannie furono spesse volte cagione di ribellioni, e guerre seruili, con le quali vennero le Republiche ad esser disturbate, e le famiglie mal sicure, anzi che viuessero sempre intimorite, e sottoposte à perdersi per il continuo pericolo della congiura de schiaui contro loro Padroni in modo tale, che le Republiche non ar-

Genes. 8. 9. Shot. in 4. d. 15. qu. 2. art. 1. conc. 2.
3. Polit. 10. lib. 2. de officijs, & 3. leg.

Columella lib. 1.

Seneca lib. 3. de ira c. 2.

Libr. de Pal. cap. 5.

diuano essercitarli nell'armi, ne assoldarli nelle guerre; il che era prohibito con pena capitale, come accennò Vergilio, quando disse.

Lege 2. prin. de re militari. Lege ab ol milite eod. Lib. 9. Aeneid.

Quem serua Lycimnia furtim
Substulerat, vetitisque ad Troiam miserat armis.

E se tal volta dalla necessità astretti si valeuano di loro nelle guerre, prima li danano libertà, come fece Cipion, che diede libertà à 300. schiaui, finita la battaglia di Canas, come lasciò scritto Plutarco; e quello, che più è, si stimaua inconueniente grande, che si sapesse

B

publicamente il numero, che nella Republica di quelli si ritrouaua; perche volendo il Senato vna volta distinguer l'habito delli Schiaui di Roma da quello delli liberi, acciò fossero conosciuti, vn prudente Senator disse, che s'incorreria pericolo grande, se li schiaui si potessero conoscere, e numerare; perciòche verrebbono loro per quel mezzo à sapere fino à qual segno potessero le sue forze giungere, & essendo l'amore della libertà naturale, & vniuersale in tutti, subbito si sarebbono vniti fra se per tentare di ricuperarla; E però dice, che Spagna, e Barberia sono sottoposte à pericolo, perche segnano i schiaui nel volto, il che anticamente non soleua farsi, se non con li più scelerati soli. E così conclude che la legge Diuina preuenne questo saggiamente in tempo di Mosè, ordinando, che nessuno potesse esser schiauo d'altri per sempre, ma solamente colui, che hauendo seruiro sett'anni, e compiacendosi della natura del suo Padrone consentisse d'esser suo schiauo perpetuo, & à questo tale commandauano, che gli trapassassero l'orecchio con vna lesina in segno, che haueua eletto seruire tutta la vita il suo Signore di sua volontà; perche hauendo tale principio la seruitù, li schiaui sariano più dolcemente trattati, mentre seruono non à Padroni, che gli acquistarono per varij successi di fortuna contro loro voglia, ma à Signori da loro istessi doppo sette

Exod. 12. Deut. 15. Gerem. 34.

A

anni d'esperienza sensatamente eletti, & in questo modo le Republiche sariano sicure di tumulti, e guerre seruili, de quali adesso non possono assicurarsi. Questa sentenza del Bodino tiene molte parti aliene di raggione, e cominciando dalla prima. Non è così, che il stato delli schiaui sia contro la natura; perche se questo vero fusse, sarebbe anco contro il ius naturale, quale non è altro che l'istessa natura ragioneuole, la cui consonanza è la prima regola dell'attioni nostre; se la seruitù fosse contro il ius naturale, non potrebbe hauerla fatta lecita il ius positiuo, ne quello delle genti, e saria contra la dottrina di S. Pietro, e S. Paolo, che in più luoghi dan regole alli serui, come debbono seruire i loro Padroni; & à questi come hanno à trattare i suoi schiaui; Ne comandano à gl'vni, che li diano libertà, & à gl'altri, che li fugano, e lascino, anzi S. Paolo hauendo battezzato nella prigione Onesmo schiauo di Filemone, che andaua fugitiuo, lo rimandò al suo Padrone con vna lettera

Epistola ad Phile.

C

di raccomandatione; dal che inferisce S. Basilio esser vera questa dottrina; & intorno à questo ponto vi sono diffinitioni di S. Chiesa: & è sì lontano d'esser contra la natura humana questo stato, che Aristotile è di parere che è molto conforme alla raggion naturale, & vtilissimo all'istessi schiaui. E S. Agostino, & S. Tomaso fauoriscono detta opinione essattamente. Ma chi potrà negare esser opera lodeuole, e di carità, hauer in custodia vn prigio-

In regulis fusioribus reg. 11. c. Si quis seruorum il primo, e'l 2.

17. Quest. 4. lib. 19. de Ciuit. Dei cap. 21.

D

ne acquistato in giusta guerra, e nutrirlo, vestirlo, e non vcciderlo, sì come hauerebbe potuto il vincitore, che ha mantenuto à sue spese vna ragioneuol guerra? Questa è la prima porta, per la quale potè entrare nel Mondo la schiauitù, e la causa per la quale i schiaui si chiamano serui, come risolue S. Isidoro, e S. Agostino. Come si può dubitare, che s'vsi benefitio grande verso colui, ch'è al tutto inhabile à sostentarsi per non hauer arte, & offitio,

D. Thom. 1. 2. q. 94. art. 5. ad 3. & 2. 2. q. 7. ar. 3. ad 2. & q. 13. in Genes.

Lib. 5. originum c. 27
Lib. 19. de Ciuit. Dei c. 15.

il man-

il mantenerlo seruendosi di lui, e quello, che più importa hauendo delli suoi costumi cura, & insegnandolo à viuer honestamente, e conforme alli precetti di Dio. Disse bene Tertulliano ad vn'altro proposito, che vi sono ingiurie, che meritano ringratiamenti. Chi sarà dunque si cieco, che non scorga le grandi misericordie vsate dal Signore Iddio ad alcuni Huomini ignoranti per mezzo della schiauitù, conducendoli sotto il dominio di Padroni Christiani, che li hanno dato notitia dell'Euangelio, gl'hanno battezzati, e mantenuti nella Santa Fede, e perciò hanno acquistato la salute delle loro Anime, e se viueuano in libertà si sarebbono dannati miseramente? *Si omnibus Hominibus* (diceua S. Agostino) *non peccare, quàm peccare melius est: melius profectò stulti omnes viuerent, si serui possent esse sapientium*.

Lib. de pallio c. 1. nu. 10. post iniuria beneficium.

Lib. de vtilitate credendi contra Manic. cap. 12.

Responde à questo il Bodino, che si potria conceder esser naturale la seruitù quando l'Huomo robusto, & ignorante seruisse al debole, e sanio. Ma dourebbe considerare, che può succedere, che l'Huomo sauio, e debole perda la sua libertà per debito, o contratto, & all'hora ancorche venghi in potere d'alcun Padrone di qualità contrarie non si potrà dire che sia contra natura il seruirlo. Li stati degl'huomini non si possono misurare secondo le parti personali, perche può auuenire, che vn'huomo robusto, & ignorante, come Roboã heredità il reame, & altro prudente, delicato, e bello, come Gioseppe sia venduto per schiauo, & essendo vno Rè, & altro serno, il Rè hà da commandare, & obedire, e sopportare il schiauo; & il contrario sarebbe incorrer nell'errore del mondano, che Salomone riprese, quãdo ritrouò le cose fuor del luogo suo e vidd e li schiaui à cauallo, e li Prencipi, che li seruiuano di Staffieri. Li Theologi fra questa dottrina d'Aristotile, e quella delli Iuris Consulti hanno eletta la strada

Eccl. 10. 5. 6. 7.

S. Tho. supra citat. Franc. Conam lib. 1.

A d'oro, che Horatio attribuisce alla mediocrità, e dicono, che la seruitù è contro la permissione del ius naturale, ma che non è contro le prohibitioni, o leggi sue, e che le permissioni naturali l'hà potuto derogare il ius delle genti, come in molti casi si scorge. Chiamano la libertà permissione del ius naturale: perche la natura tutti permette che siano liberi, e nessuno sottomette alla seruitù d'altri, ma non la chiama precetto naturale, perche mai la natura positiuamente commandò, che gl'huomini fussero liberi, e però lasciò porta per poter B le Leggi humane introdur la seruitù, non contradicendola: sicome nè meno scomparti li dominij de le cose, che doppo diuise il ius delle genti: ne irritò li matrimonij in molti casi, ne quali le Leggi positiue l'hanno resi nulli senza opponersi alla natura, le cui leggi sono sempre ferme, & inuariabili. E ben che S. Gregorio Nazianzeno lodando il stato dell'innocenza, nel quale fù creato il nostro Primo Padre dice, che in quello nõ sarebbono C stati schiaui, ma che le guerre, e ribellioni doppo gl'introdussero, dal che, molti si sono dati à creder, che in quel stato saria stata la seruitù contro natura: ne meno deue dirsi, che in quel stato sarebbe contro d'essa, poiche sempre restaua facoltà ad vn'huomo di potersi vender ad vn'altro, se bene la felicità grande di quella vita tanto lontana da trauagli, e molestie mai ha uerebbe tirato gl'huomini à sì dura necessità. S'inganna ancora D molto in creder, che la legge Diuina ordinò, che nessuno fusse schiauo perpetuo d'vn'altro, se non l'eleggesse di sua volontà, perche quella legge, nella quale lui si fonda, parla solo de li schiaui Hebrei, che per necessità si vendeuano, i quali commanda, che siano trattati dolcemente, e come operarij, e seruitori liberi, non come schiaui, e che la seruitù loro non passi sette anni, perche pretendeua, che gl'Hebrei fossero pietosi con li suoi fratelli, e grati

cõment. iuris Ciuil. c. 6. a n. 5. Couarruu. reg. pecca. 2. p. §. 11. n. 3. Sonnia l. 3. demonst. trat. 8. c. 4. in fine. Vasquez 1. 2. disput. 157. c. 3. & 4.

Oratio 16.

Nauarr. in cap. ita quorundã de Iudæis notabili 11. in glos. penul. n. 7. vide Vasq. 1. 2. disput. 157. c. 4. n. 27.

Exod. 12. Deut. 15.

grati alla libertà che riceuettero da Sua Diuina Maestà nell'Egitto, oue furono oppressi con amara seruitù, e ben erano necessarij si potenti motiui, acciò gl'Hebrei per altro auarissimi lasciassero andar liberi i loro serui doppo li sette anni: e con tutto questo li riprese Gieremia aspramente, per hauer fatto il contrario, ma nelli schiaui d'altre nationi, o soggiogari, o comprari, non procedeua il fauore di questo editto; ma più tosto disponeua di quelli tali la Diuina Legge, che fossero schiaui perpetui, e succedessero nel loro dominio li figliuoli à Padri iure hereditario.

Ierem.34.

Leuit. 25. 39.

Erra ancora detto Auttore (al mio giuditio) in ciò ch'è reputata da lui al tutto inespugnabile la cõtumacia delli schiaui, stimãdo esser prouerbio, che non ammette eccettione, il dire chi tiene schiaui nella sua casa, tiene altri tanti inimici. Habbiamo molti essempij di schiaui, che hanno ardentemente amato loro Padroni, e fatto proue grandissime di fedeltà verso di questi; e non sarà necessario valersi di quella di Giosεppe, che tanto rispetto portò all'honore di Putifare per hauerlo fatto più che Maggiordomo di casa sua. Bastarà rimetter il Lettore à Seneca nel 3. libro *De beneficijs*, oue racconta molti, e molti insigni: & in Spagna vi è esperienza d'alcuni, che hanno seruito, e seruono con incredibile amore i lor Signori, di che si deue far gran conto, poiche, come riferisce il Bodino, non è così in altre nationi d'Europa. È secondo la dottrina di Seneca, è degno d'esser gradito colui, che conserua l'amore al Padrone, vincendo l'odio vniuersale del stato seruile. *Eòque gratius quod cum inuisa imperia sint, & commune seruitutis odium in aliquo Domini charitas vicit.* Se bene Cornelio Tacito non stima tanto aliena la fedeltà del stato di schiauo, mentre la numera frà quella della Madre verso il Figlio, della Moglie verso il Marito, del Genero verso il suo Suocero, e di parenti tra se. *Non tamen adeò virtutum sterilem seculum, vt & bona exempla prodiderit Comitatæ profugos liberos Matres, sequutæ in exilio Maritos Coniuges propinqui audentes, constantes generi, contumax etiam, aduersus tormenta seruorum fides.* Vero è, che importa per questo grandemente il saperli trattar; perche, se il Padrone non è di natura altiera, & imperiosa, ne vsa con loro di parole aspre, il che ordinariamente irrita li schiaui, e le fatiche nelle quali li occupa sono sopportabili. Non è cosa difficile tenerli grati. Però ammonisce S. Paolo i Padroni, che trattino loro serui con sincerità Christiana, moderando le minaccie, e considerando, che gl'vni, e gli altri sono serui d'vn commun Signore, che dimora in Cielo. E S. Cipriano, e S. Basilio dicono l'istesso, comprouandolo con l'essempio di Giesù Christo, che vsò con tanta moderatione l'auttorità, che teneua sopra i suoi Discepoli, che si abbassò à lauarli i piedi. Il che serue per risposta à detto Auttore, che dice stà Spagna in gran pericolo, perche segnano li schiaui in faccia, vsanza costumata da gli Antichi, come si legge in Cicerone, in Seneca, e Plinio, che si chiama gente di faccia scritta. E la Legge Diuina non li tristi, e contumaci; ma li voluntarij, & obedienti faceua segnare nell'orecchio. E S. Paolo gloriandosi di ser uo di Giesù Christo allega che porta nel suo corpo la marcha sua. Poco importa, che si sappia il numero delli schiaui, quando il trattamẽto de Padroni li tiene contenti, anzi sarebbe grande incõueniente, se le Republiche, manifestassero questo timore, perche molti di questi timori anticipati hanno aperto porta all'offesa, e quelli, che non si conosceuano sufficienti inimici, gl'hà potuti armare il timore dell'auuersario. Vi si ritrouano nature de genti, che apprezzate s'accorgono, e si fanno ardite, e feroci, e disprezzate si scordano, e sono mansuete, e questa

Cap.19.20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27.28.

3.De beneficijs 19.

Lib.1. hist. cap.1.

Ephes.6.

Cypr.lib.3. testim. non Quirinum n.37. Basil. in morali. reg.75.

Cic.li.2. de officijs.

Seneca l.4. de beneficijs c.37.

Plin.li.18. c.3.

Exod.21.6.

Ad Galat. 6.17.

e questa è ordinariamente la natural conditione del schiauo, che andando con riseruo verso di lui si rende ardito, ma trattato con libertà non s'arrisica alzar di terra vna paglia; come lo mostrò l'historia, che racconta Giustino, & Herodoto delli schiaui delli Sciti. Che hauendo preso l'armi contra loro Signori, e resistendoli valorosamente nella Campagna, si resero alla fine per il consiglio d'vn'huomo sauio, che si accorse hauer preso ardir grande, vedendosi trattar da suoi Padroni, come loro vguali, mentre li vsciuano armati contro: Si riuoltò à Signori, e gl'ammonì à lasciar l'armi, e prender le sferze in mano; e che di fatto se n'andasse ogn'vno verso il suo seruo; e successe che al primo atto minacceuole, si scordarono schiaui dell'armi, che teneuano nelle mani, & intimoriti per la viltà d'animo generata in loro nell'antico stato di seruitù, si diedero con gran preghiere à patti, & allegri per hauer acquistato il perdono del castigo, se ne ritornaro ogn'vno con suo Padrone. Mà lasciando questo da parte, più erra il Bodino, che in tutte le cose sudette in affermare, che le Republiche cominciarono per la violenza dell'armi, e che li primi, che diedero Leggi al Mondo fussero assassini, e rubatori della libertà de suoi compagni, e forestieri; del che rassa d'infamia le potestà, quali sono da Iddio, ne hanno altro principio (come fà testimonio S. Paolo) e commette grande mancamento nella proua di questa sua propositione, mentre vuol fondare cosa tanto antica nella auttorità di Tucidides, e Plutarco, che non poteuano scriuere in materia tanto lontana, se non per relationi Populari ripiene tutte d'errori, e d'incertezza: & il testimonio, che adduce delle Sacre Lettere, benche volesse dire quello, che lui pretende, è di Nembrot Nepote di Cam, auanti di cui molti anni, riferisce il Sacro Testo essere state Republiche; perche Cain, che fù il primo Figliuolo d'Adamo,

Iustin. li. 2. Herodot. li. 2.

Nazianz. orat. 3.

Roman. 13. 1.

Genes. 4. 17.

A fondò Città, e la chiamò col nome di Enoch suo Figlio; vero è che Giosesso dice, esser stata quella Città il primo ridotto di ladri, che hebbe il Mondo, perche l'edificò Caino per vscite di là à rubbare, & assassinare i conuicini, e S. Agostino non impugna questo parere, anzi dice, che il primo, che fondò Città al Mondo fù fraticida, acciò non ci ammiri il vedere, che tanti anni doppo, colui, che alzò i muri di Roma ch'haueua da esser capo di sì grande Imperio, ancor lui fù

B tale, dando perciò ad intendere, che quelli, che diedero principio alle Republiche furono huomini ingiusti, e sanguinosi. Et anco e di questo parere Albaro Pelagio nel primo libro *De planctu Ecclesiæ*; Mà questa opinione di Giosesso hà rifiutato dottamente l'Abulense, perche non è credibile, che Caino tanto intimidito per quello che li passò con Dio per il fratricidio di Abel, hauendo bisognato ponerli segno acciò non l'vccidessero i passaggieri, come lui remeua, hauesse animo di farsi assassino di stra-

C da, e quando ad esserlo si fosse risoluto, non hauerebbe potuto esseguirlo, poiche non vi erano in quei tempi monete al Mondo, ne armi, con le quali offendessero i viandanti: E leggesi, che Tubal Cain suo Figliuolo molto tempo doppo scoprì li metalli, de quali si fabricatono: non vi erano massaritie, ne vestiri, se non di pelle d'animali. Però è più verisimile, che edificò quella Città (come dicono Nicolò de Lira, e Nauarro, e lo dà anco

D ad intender Platone de' primi fondatori) per riseruo della sua persona, e vita; e per asicurarsi dietro le Muraglie, & Edifitii dall'insidie, che remeua de' suoi cõuicini: o come dice Aristotile per viuer politicamente, & in comercio, che è naturale all'huomo, senza il quale incorrerebbe mortali inconuenienti, rispetto alle molte incommodità che assediano l'humana natura, che non ponno esser souuenute; se non per le mani di molti, come anco l'afferma

Lib. 1. antiquit. cap. 2.

Lib. 5. de Ciu. 15.

Lib. 1. de planctu Eccles. art. 41. Sup. Gen. 4. 912.

Nauarr. super cap. Nouit de iudiciis no. 3. nu. 154. Plat. in Pitag. l. 1. polit. ca. 1. & 2.

Lib.1.de regim. Principum c. 1. Lib.de Pallio cap.2. Lib.de Anima c.30. In Apologia. Nazianz. ibi & non per ipsum regnarunt Prou. 11. 14.15. de Ciui. Dei c. 20. Tacitus li. 5. annal. c. 5. Couarr. li. quæst. practic. c. 1. Marian. li. 1. de Reg. c. 1. lib. 2. cap. 13. Osorio lib. 7. de Regis inst. Lib. 13. de Ciuit. c. 10. 4. de Ciuit. 6. Gen. 5. 24 ad Hebr. 11. 5. Geneb. l. 1. Cron. in fine primæ ætatis ann. 1656. in promulgatione doctrinæ Catholicæ. Aug. 4. de Ciuit. 6. ex Iust. Tertul. lib. de pallio c. 2. Lib. 4. de regimine Princ. c. 3.

l'afferma *S.* Tomaso. Tertulliano crede, che il principio de'Popoli nacque dall'accrescimento de gli huomini, quali moltiplicandosi fù di mestiere per sostentarsi diuider tra loro le terre, e popolare vni in vna, & altri in alrra parte, e questa istessa necessità dice Elia Crense li fece elegger Prencipi con suprema auttorità, perche'l stato, doue non si riconosce Superiore, è sottoposto à seditioni, e come dice *S*alomone senza Gouernatori necessariamente si hãno ad annihilare le Città. *Vbi non est Gubernator dissipabitur Populus*. Et in questa Città, della quale parlamo, può esser (dice *S.* Agostino) che Caino fosse Rè, e doppo lui i Figli suoi, fra quali non fù necessario, che succedesse il Primogenito, perche può esser, che li chiamassero al Reame, o per sorti, o per elettione fondata nella buona fama di valore, che è l'istessa opinione, che Bodino rifiuta in Herodoto, e non è questo parere de li soli Auttori, che lui cita, perche tengono ancora l'istesso Cornelio Tacito, Salustio, e Dottori moderni; e mostrano approuarla più espressamente *S.* Agostino, e Giustino. Vero è che in questa materia nessun auttor gentile può dire cosa alcuna con certezza, e quello, che può hauerla è tutto ciò che dalla scrittura sacra si raccoglie, nella quale habbiamo l'essempio d'Henoch, del quale dice il *Sacro* Testo, subbito, che Iddio lo tolse da gl'huomini, che non si ritrouaua, e *S.* Paolo dice, che non lo ritrouauano, dalle quali parole alcuni Dottori inferiscono, che l'andauano cercando gl'huomini per dargli il Reame di quella Città, che haueua il Padre suo edificata, mossi dalla fama delle sue virtù. Non vogliamo però negare che molte Republiche hanno hauuto principio per mezzo de tirannie; poiche di Nino figlio di Belo hà scritto tutta la gentilità, che contro l'ordine de'primi Rè dilatò il suo Imperio, facendo guerra à suoi conuicini, che conosceua meno forti, e po-

A tenti. *Hic primus* (dice Giustino) *intulit bella finitimis, & rudes adhuc ad resistendum Populos ad terminos vsque Libiæ perdomuit*. Ma affermiamo con *S.* Tomaso, che le prime Republiche hebbero differenti origini, e cominciarono per il desiderio della propria conseruatione, quale indusse gl'huomini à congregarsi in moltitudine di famiglie, e dare ad altri la suprema auttorità sopra loro vite, e facoltà, come espressamente afferma *S*ãdero, *a* & il Padre Vittoria *b* nella rele-

B ctione (*De potestate Ciuili*) e Nauarro e sopra il Capitolo (*Nonit*) de *inditys*, doue difendono Cham, e Nẽbroth del mal nome, che gli hanno dato alcuni chiamandoli assassini; perche il Testo della Genesi dice di Nẽbroth, che cominciò ad esser potente nella Terra, e che era robusto Cacciatore ne gl'occhi di Dio, il che s'interpreta in buona parte; perche fù il primo, che doppo il diluuio radunò gl'huomini nelle Città, mosso da natural desiderio della sicurezza di tutti, e forsi,

a Lib. 1. de visibili Monarchia c. 1
b Num. 4. & 5.
c Not. 3. n. 151.

C come nota vn Dottor moderno, nostro primo Padre preuedendo con la sua gran sapienza le necessità, nelle quali doueuano ritrouarsi i suoi posteri, diuise à Figliuoli suoi il dominio delle cose e li commãdò, che popolassero Città per loro conseruatione: E bẽche dalle prime guerre risultassero schiaui, non si sà perciò, ne può sapersi, se quelli, che le mossero per sola auaritia, & ambitione procurassero riportar vittoria, e può ben esser il contrario.

Molina to. 1. de instit. disp. 20.

D Venendo dunque alla questione mossa sul principio non vi è dubio, che nelle Republiche Christiane si posino permetter schiaui, e che deuono attender quelle, che sono prudentemente gouernate à non lasciar eccessiuamente crescere il numero; poiche essendo la quãtità grande, lei medesima prouoca alla ribellione, come successe alli Romani, che per star ripieni di schiaui, non pottero impedire, che sessanta mila di loro non si ribel-

lassero

lassero sotto il dominio di Spartano, benche li vinse in tre battaglie in campo. Et il sospetto ch'hebbe Faraone, vedendo che il Popolo di Dio moltiplicaua si smisuratamente, si fà intendere, che ne meno i Regni fioriti, è forti debbono assicurarsi dalle guerre seruili, se non faranno estrattione de Schiaui, ma viueranno sottoposti à loro cortesia. Perquesto doueriano i Magistrati poner tassa alla ingordigia de Mercanti, che hanno introdotto in Europa grossissimi impieghi di Schiaui, e s'arricchiscono col solo andare à loro Paesi per condurli, o con inganni, o per forza, come chi và alla caccia de Lepri, ò Fagiani, e li strascinano d'vn porto à l'altro, come se fussero tela di Olanda o di Cambraia: dal che seguono fra gl'altri due danni assai considerabili, il primo, che hauendosi fatta mercantia della libertà delli huomini, non può essere, che non vi si rirroui poca sicurezza nelli titoli, con li quali sono presi, e venduti. E l'altro, che s'empirano le Republiche di questa prouisione con gran risico di ribellioni, e tumulti e si come la moderata quantità pnò tenersi con sicurezza, e senza scrupoli, e con vtilità grande delli Schiaui, e delli Signori, cossi l'eccesso è pericolo di disordini; non perche si debba temere, che li Schiaui si vsurpino il dominio del la Republica, perche in cuori seruili, rare volte sorgono pensieri Reggij, ma perche l'amor della libertà è naturale, e per il fine d'acquistarla, e riueder la Patria si potriano vnire, e distruggerla. Faraone non temeua che li Hebrei si haueuano ad vsurpare il suo Regno; ma che per ritornarsene a loro Paesi s'accordassero con i nemici dell'Egitto, e gli scappassero delle mani.

Exod.1.10. Expugnatisque nobis egrediatur de Terra.

In questa materia non si può assegnar numero, ne dar Regola certa di quanti Schiaui s'hannò à permettere; ma sarebbe molto importante cosa il diuiderli per le famiglie, si che non vinessero molti dentro vn istessa porta, perche repugna

A alla sicurezza vniuersale, che si ritrouino insieme molti schiaui, e trattino spesso tra loro le sue lamentationi; dalche ponno venire à riscaldarsi nel dolore della perduta libertà, cosa pericolosa alla quiete della Republica; perche, come dice Cicerone *Acriores morsus sunt intermissæ quàm retentæ libertatis*, Molto più punge il desiderio di ricuperare la libertà, che di conseruarla. Però diceua Platone, che li Schiaui non douerian parlare tutti d'vn'istessa lingua, e si far si potesse, nè d'vn istessa Patria, e si doueria sempre procurar di mantenerli sempre in discordia fra se, e diuersità de pareri. Si doueria no di più maritare per proueder in questo modo alla sicurezza de loro conscienze, e si radicariano nell'amore della casa. La diuina Legge in questo pegno fondò la sicurezza della perpetuità delli Schiaui Hebrei. S'al Seruo (dice) passati set'anni, li tirarà l'amore della moglie, e figli, e dità non mi voglio partire dalla casa del mio Padrone restarasi in quella. E non sarebbe di poco aiuto, se quelli, che hanno seruito con fedeltà, li Signori facessero liberi in ricompensa; perche, come dice Aristotile con la speranza del megliorare il peso della seruitù, si renderia più sopportabile, e si disporrebono à seruir meglio; Quando si douessero fare liberi, sarebbe bene (come dice il Bodino) farli imparare alcun arte, acciò vedendosi in libertà, e senza beni, e senza offitio da mantenersi, non diuenissero otiosi, guidoni, e furbi: Questo hò detto quanto alli Schiaui.

Lib.2. de Officys.

Lib.6. de legibus.

B

Exod.21.5.

C

1.Oeconom cap.5.

D

Intorno poi alli forastieri, Solone, e Ligurgo gl'esclusero da loro Republiche, si perche non introducessero in quelle costumi nociui; si anco perche non inuestigassero i secreti del Reame, dal che nacque la Legge antica. *Hostis murum non ascendat*, il Straniero non si affacci alla muraglia: ma è cosa certa, che nessun Regno hà potuto star senza loro, come diceua Ilioneo

Plutarc.in Solone, & Ligurg. Cicer.lib.2 de Orat.

C alla

Virg. 1. Aeneid.

alla Regina Dido.

Quod genus hoc hominum? quaue hunc tam barbara morem
Permittit Patria? hospitio prohibemur arenæ.

Gl'Hebrei li teneuano in due maniere, vni erano quanto alla Religione, cioè li Gentili circumcisi, che si chiamauano Proseliti, e gli altri quanto all'habitatione, quali ricusando la circoncisione gradiuano viuer in loro cōpagnia. E come l'inclinatione de gl'Hebrei à stender loro Religione, era si grande, che discorreuano il mare, e la terra per fare vn Proselito di più, come dice l'Euangelio, per non priuarsi di quelli al tutto, gl'ammetteuano à viuer fra loro con questo che guardassero la Legge di Noè, che era più soaue, che quel la di Mosè; e questi erano quelli, che la Scrittura chiama in più luoghi, *Colentes*, Ouero *timentes Deum* Gente, che honoraua, e temeua Dio, conforme quello de gl'Atti de gl'Apostoli. *Sequuti sunt multi Iudeorum, & Colentium aduenarum.* De quali erano Cornelio, e Tito: à che si ponno riferire le parole di S. Paolo. *Iam non estis Hospites, & aduenæ, sed estis Ciues Sanctorum, & Domestici Dei.* Non sete più forestieri, come prima, che communicauate in parte della Religione, e non in tutta, ma il Battesimo vi hà fatti Cittadini, e domestici della famiglia d'Iddio. E di qua nacque la cerimonia di non mangiare il sangue de gl'Animali, che il Concilio degli Apostoli commādò osseruarsi à Gentili battezzati: perche alzandosi quella lite nella quale i Giudei diceuano non poter saluarsi i Fedeli, se non si circoncideuano; e parendo à Gentili cosa graue, che gl'astringessero doppo esser'ammesso l'Euangelio, e morta la Legge, à quello, che non erano tenuti, quando era viua; presero per espediente gl'Apostoli, che alli Gentili battezzati se li commandasse osseruare l'istesso, che osseruauano prima di battezzarsi, e così si rimediaua al dispiacere de gl'He-

Matth. 23. 15.

Actor. 13. 43.

Ad Ephes. 2.

Actor. 15. 19. 29.

A brei, che voleuano fosse honorata la Sinagoga, etiam in morte (il che dicono S. Agostino, e S. Tomaso esser stata la causa, per la quale si tolerarono alcun tempo le cerimonie della Legge defonta) e si rimediaua alla giusta lamentatione de Gentili, quali ragioneuolmente sfuggiuano giogo sì pesante, che l'istessi naturali haueuano gittato à terra, come a tale proposito allegò S. Pietro. Hauendo adunque la Legge di Noè vn precetto solo ceremoniale, di non man B giare il sangue de gl'Animali, restarono i Gentili con quello per all'hora, e come dice Tertulliano l'istesso era di non mangiare gl'vcelli morti nel laccio perche riteneuano il sangue dentro il corpo con quella forma di morte; dal che s'intenderà la Legge del Leuitico al 17. verso 10. in queste parole, *Homo quilibet de domo Israel, & de aduenis, qui peregrinantur inter eos, si comederit sanguinem obfirmabo faciē meam contra Animum illius & disperdam eam de Populo, quia Anima car-* C *nis in sanguine est, & ego dedi illam vobis, vt super altare meo expietis pro Animabus vestris, & sanguis pro Anima piaculo sit; idcirco dixi filijs Israel omnis Anima ex vobis non comedat sanguinem; nec ex aduenis, qui peregrinantur apud vos.* L'Huomo (dice) di mio Popolo, e delli forastieri, e delli peregrini, che habitano con esso, se mangiarà il sangue dell'Animale mi adirarò con lui, e lo distruggerò, perche l'anima della carne nel sangue stà, & Io vi D hò dato il sangue dell'armenti acciò l'offeriate sopra l'Altare per l'anime vostre, & il sangue serua per la remissione della colpa dell'anima de l'huomo. Dal che si raccoglie primo, che questa Legge ceremoniale obligaua li forastieri con li naturali per la ragione detta di sopra. Secondo, che l'intentione di questa cerimonia, come si vedrà al capo 23. della vita di Giosuè, fù protestare in quella l'immortalità dell'anime nostre. Però deue auuertirsi, che il sacrificio è vn

Epist. 19. l. 2. 103. ar. 4. ad 3.

Actor. 15. 10.

In Apolo. cap. 9.

atto

atto di Religione fatto per honorar Dio, protestando in questo fatto, che è Signore della vita, e della morte; come si facena in quel tempo, ammazzando sopra de gl'Altari gl'Animali; perche si daua ad intendere, che sta in mano di Dio togliere la vita all'huomo, come si toglieua à quella vittima in honor suo. E perche l'Anima dell'huomo è immortale, & esce fuori del corpo in morte; al contrario di quelle d'altri animali, le cui anime si consumano, e finiscono dentro della carne, non si potè meglio rappresentare questa verità nell'anima del Castrato, che moriua nel sacrificio, che con il sangue, nel quale si dice essere l'anima della carne; Perche leuandosi il sangue fino all'vltima goccia si rappresentaua, che poteua Iddio cauar l'anime nostre dalla carne, e tirarle à se, come cauaua fuori il sangue della vittima, conforme al detto dell'Ecclesiaste: *Spiritus reuertatur ad eū, qui dedit illum*; Che lo spirito dell'huomo si ritornerà à Dio, che lo diede. Haueuano ancora gl'Hebrei particolari raccommandationi nella Legge sua, che trattassero benignamente i forastieri, ramentandosi, che ancor loro erano stati tali nell'Egitto, & è dritto naturale, guardar loro giustitia, e non opprimerli con violenza, tanto più esattamente, quanto più stanno sotto la confidencia de Magistrati, & hanno maggior necessità del tempo per negotiare, e ritornarsene à loro case, ch'è la causa per la quale rimettono l'ingiurie, che li fanno più facilmente, come dice Aristotile nella sua rettorica. La parola *Hostis*, che hoggi significa inimico nella sua prima impositione, significò l'hospite, o forastiero, & in questa significatione stà nella Legge delle dodici tauole, *Aut status dies cum hoste*, e doppo si distese à significare colui che hà ribelato contra la Repuplica, perche, come dice Cicerone, si pretese mitigare il dolore del fatto con la mansuetudine del nome, e di là auanti il

Cap. 12.

Deuter. 24. 27. 18. 21. 22.

Li. 1. Rhet. cap. 12.

Lib. 1. de Officijs.

A nemico si chiamò *Hostis*, che è nome commune, e vuol dire hospite, o straniero. E lo nominarono si temperatamente i Romani per nō hauere auanti gl'occhi la memoria de loro offese, o per dare ad intendere, che deue osseruarsi la promessa all'inimico, come à qual si sia altro forastiero. Et il Popolo di Dio per l'istessa causa chiamaua i Filistei con il nome commune di forastieri o stranieri, che tanto significa *Allophylos*, come nota S. Ambrosio. E forse i Greci antichi,
B che chiamarono inimici i forastieri, vsauano della parola più dolce nella significatione, come habbiamo detto della parola *Hostis*, e pretendeuano chiamarli Hospiti, ò Pelegrini. Chi può dubitare, che la necessità delle Republiche non permettono viuer soli i naturali. Eusebio Cesariense dice esser stata prouidenza particolare di Dio, che nel tempo che il suo Figliuolo venne al Mondo fosse si gran parte di quello sottoposta al Romano Imperio, hauendo poco prima restati
C estinti tanti Regni in Grecia Capadocia, Siria, Macedonia, & altre parti, acciò si practicassero vniuersalmente i commercij essendo tutti soggetti ad vn'istesso Signore, e con questa occasione potessero più facilmente gl'Apostoli andare da vna parte all'altra à predicar l'Euangelio. E dunque necessario ammettere, & accarezzare i forastieri, e sarebbe danno grande à qual si sia Regno, se acquistasse opinione di poco amoreuole con loro, perche i suoi naturali sarebbono mal
D visti nelli Paesi altrui. Ma perche questa materia richiede ancora la sua misura, non douendosi lasciare le Città alla cortesia de li forastieri quali essendo in maggior numero, che li naturali potrebbono o vsurparsele, o almeno muouere seditioni, e tumulti, come più volte è succeduto, & Aristotile prona con varij essempij (di che Pietro Gregorio insegna distintamente le cause nella sua Republica) sarebbe necessario, che il Gouernatore hauesse dili-

Ambros. l. 1. de officijs cap. 29.

Plutar. in Themistocle. lib. 3. de demonstrat. Euãg. cap. 29.

Arist. l. 5. Polit. c. 3. Petr. Greg. lib. 23. de Rep. c. 6.

se diligente consideratione della Religione, che li forastieri professa no; perche essendo l'istessa de naturali, benche la Patria fusse differente, potria promettersi da loro sicurtà maggiore; perche secondo la dottrina di Nanzianzeno non vi è nodo, che più strettamente leghi i Popoli, e maggior amore generi tra loro, quanto la conformità nella Religione: se bene non è tanto grande, massime nelle persone basse, che si debbano per questo tralasciare le preparationi necessarie per la conseruatione delle Città; nel che ne meno può assegnarsi regola certa, lasciando il tutto al buon consiglio, e resolutione de Magistrati, quali sempre procuraranno, che li stranieri siano meno in numero, e mal prouisti d'arme, acciò non possino vsurpare la Città, ne dar sospetto. Ma se la Religione loro è distinta si deue inuigilare maggiormente (perche, come dice Silniano di Marsilia) è cosa necessaria, che quelli, che tengono differente Religione, si odijno tra se, e l'odio, è affetto più ostinato, che l'amore. Questa consideratione diede molti anni da pensare alli più giuditiosi huomini di Spagna per ritrouar mezzo d'assicurarla da nuoui Christiani del Regno di Granata, e di Valenza, quali crescevano molto; e benche fussero battezzati, e dicessero, che credeuano in Giesù Christo Signor nostro, si sperimentò più volte il contrario in molti di loro, & intorno à ribellioni diuerse volte si scoprirono, alcune molto pericolose, che sarebbono state difficili à mitigare, se per la misericordia di Dio non fossero scoperte à tēpo; E perche doppo lunghe discussioni fatte da Consiglieri, e Ministri per assicurarsi da queste genti, arriuò la postema ad esser matura l'anno 1609. Et il Cattolico, e Serenissimo Rè Don Filippo Terzo senza hauer risguardo al gran scapito del suo patrimonio Reale ordinò che se gl'applicasse il ferro, e si dasse il cauterio, che la publica salute ogn'hora domandaua. Non occorre occuparsi in inuestigare mezzi da quali s'hauesse potuto aspettare lor quiete, e raffrenamento, e nostra pace, e sicurezza, si restauano tra noi; perche, come dice S. Girolamo, nessuno huomo mortale dorme riposatamente vicino alla vipera; poiche, se non li morde, almeno gli cagionarà timore, & inquietudine, & ad ogni modo è cosa più sicura non poter pericolare, che il saluarsi di fatto col fuggire. (*Nemo mortalium* (dice il Santo) *iuxta viperam securos somnos*) *capit, quæ etsi non percutiat, certè sollicitat, tutius est perire non posse, quàm iuxta periculum non periisse*. Lasciati dunque da parte costoro, de quali la misericordia di Dio, e zelo del Rè Cattolico ci hà liberati; Restano altri, detti communemente Zingari, e s'alleuano nelli Monti d'Arabia, nelli Pirinei, e nell'Alpi, & altri luoghi Montagnosi, e sterili, ben che non possono dar tanto sospetto come gli altri tutta via calano, come Vespe al miele, e come Arpie al pane delle nostre tauole, e sono girouaghi, e senza frutto à Popoli, bugiardi, ladri, e per il cui mezzo è solito à farsi stregherie. Dal tempo de i Rè Cattolici si comandò con publico Editto fussero banditi da Spagna; & in Francia vscì l'istesso decreto à richiesta delli Stati d'Orliens, come afferma il Bodino. Nō sò qual destino sia il nostro, che non vi sia rimedio di nettar la Republica di questa gente sì inutile, e sì palesemente nociua, che in qual si sia parte, che entra, la douriano i Popoli scacciar da se con li sassi, & alla fine si sopporta, e mantiene alle proprie spese, come la terra li animali velenosi, & il grano le Magoste, e le spine.

Orat. 22.

Silu. lib. 8. de Prouin.

S. Hier. Epist. 47.

Lib. 5. de Republ. c. 2.

CAP. TERZO.

§. 1. *Della nascita, e bellezza di Mosè.*

§. 2. *Che deue il Gouernatore esser amabile à gl'occhi del Popolo.*

§. 3. *Come gittato da suoi Padri nel Fiume; lo prese, e fece alleuare la figlia di Faraone.*

§. 4. *Se si deuono fidare offitij grandi à Huomini di humil nascita.*

§. 1.

MEntre patiua il Popolo d'Iddio la seruitù, che habbiamo detto nelli passati Capitoli. La Maestà del suo Facitore, che (come dice il Profeta) non dorme mai, ne trascura li suoi, prouidde il rimedio à si misera seruitù, col far, che ad vn'huomo della Tribù di Leui li nascesse vn Figliuolo, la più bella Creatura, che gl'huomini mai viddero; dal che come accenna S. Paolo si diedero à creder i suoi Padri, che l'hauesse creato Iddio per ricuperare la perduta libertà de suoi, e mossi da questa fede lo nascosero contro l'Editto del Rè per spatio di tre Mesi, stimando niente il pericolo, al quale si sottomettevano, rispetto all'aiuto, che sperauano d'Iddio, hauer sicuro in quel caso. *Fide Moyses natus* (disse S. Paolo) *occultatus est Mensibus tribus à parentibus suis eò quod vidissent elegantem Infantem, Et non timuerunt Regis edictum.* Et in questo senso lo dichiarano communemente gl'Interpreti. Vero è, che Gioseffo attribuisce la fede de Padri di Mosè à riuelatione espressa che hebbero, che per mezzo di quel figlio s'haueua à liberare il Popolo. Ma si confà l'vno con l'altro, come notò bene vn'interprete, perche può essere che s'affligessero li Padri, e la Madre vedendolo in poter suo, e temessero, dubitando che non lo potriano liberare dalle mani di Faraone, non ostante la promessa hauuta, & vscir del dubio, e confermarsi nella verità dell'Oracolo, vedendo l'effetto di bellezza, che Iddio haueua posto in lui; perche nelli Atti dell'Apostoli disse S. Stefano, che si persuase Mosè, che gl'Hebrei credessero communemente, che Iddio doueua operare per mezzo suo la salute di tutti loro, e non si scorge che potesse concepire quella promessa d'altro, che dalla riuelatione hauuta, per tale effetto i suoi genitori; & è da credere, che essi la publicassero per consolatione di tutti.

Psalm. 120. *Hebr. 11.* *Chrisostom. Theophil. Theodoret. Occumeni. S. Thomas. Liranus. Arias Montan. Franciscus Riuera. a Lib. 2. antiquitat. 5. Hebr. 11. Actor. 5. b Riuera.*

§. 2.

DAl detto si può scorgere quanto importa, che il Gouernatore sia amabile ne gl'occhi della Republica; mentre quello, che creò Iddio per Gouernatore in tempo di tante necessità, e pericoli, come andaremo scoprendo, lo segnò dalla culla con bellezza, e gratie tali, che per mezzo di quelle lo conseruò contra la potenza d'vn Rè Tiranno; peche come disse Gioseffo, ne l'hauerebbe potuto alleuare la Figliuola di Faraone contra la volontà di suo Padre; ne quella haueria potuto mai innaghirsi da vn'huomo tanto inimico, di natione Hebrea, se il sale, che pose Iddio nel bambino, non hauesse talmente acciecato il Rè col gusto del figliuolo, che riceuendolo nel suo Palazzo causò la perditione sua, e del suo Regno. Aristotile dice, che in Etiopia si compartiuano i Magistrati fra li più leggiadri di persona, e volto; e Seneca, e S. Basilio che tra le Api quella, ch'è più bella, e di miglior colore, è loro Regina. Nella elettione di Dauid diede ad intendere la *Scrittura*, che si haueua desiderato questa qualità, era (dice) Dauid rosso, e di leggiadro aspetto, e bella faccia, e subito dice il Spirito del Signore al Profeta, non dubitare, ma vngilo, perche questo è eletto per esser Rè. Et il Rè Don Alfonso il Sauio raccommanda alli Rè di Castiglia, che si maritino con Donne di gratioso aspetto

4. Polit. 4. *Lib. 1. de desti c. 19. homil. 8. in Exameron. 1. Reg. 16.* *Lib. 2. tit. 6. parti 2. 2.*

A aspetto, acciò li figli siano gratiosi & amabili, cosa necessaria molto alli figli de Rè, che siano tali, che si segnalino in bellezze tra gl'altri huomini; E prouasi con vna ragione molto chiara, perche come auertè S. Gregorio il primo passo del gouerno è, che sia ben riceuuta la persona, che commanda, acciò preoccupando quella l'affetto de sudditi, gli conduca con maggior facilità à quello, che desidera. Ma perche l'acquistar la beneuolenza in vn Popolo intiero prima di meritarlo, e guadagnare amore, e riuerenza con il solo sembiante, e leggiadria, è vno de i doni, che Iddio non comparte à tutti. Doueria il Gouernatore farsi amabile con il conuersare, e redimere, come dice Seneca con le virtù dell'animo quello, che forse manca al corpo, perche la lode delle virtù è più potente per soggettare le volunta, il che si scoprì nell'attione di Samuele, quando hauendo riprouato Saul lo mandò Iddio à cercare successore del Regno, & incontrando i figli d'Isai si affettionò alla bella disposittione del Primogenito, come notò Clemente Alesandrino, ma vdì subito la voce del Signore, che li disse non t'innamorare del ben disposto, perche non m'è riuscito buono quell'altro di bella dispositione, nè si portò come doueua colui, che auanzaua gl'altri tutto il capo. *Abijeci eum, nec iuxta intuitum hominis ego iudico*; Virtù ricerco in questa elettione per dare Rè à sodisfattione del mio Popolo, perche se à quello che ti gusta hauessi à risguardare, pochi si ritrouarebbono come quel, che habbiamo.

2. part. pastor. c. 8.

B

Lib. 1. nat. quæst. c. 17.

C

Lib. 3. pedagogæ. c. 2.

Primo Regum 16. 7.

D

§. 3.

PAssati li tre primi Mesi doppo la nascita di Mosè, giudicando i suoi Genitori esser impossibile poterlo più nascondere, senza che venisse à saper Faraone la sua disobedienza, e che sapendolo poneuano à rischio euidente la lor vita, e quella del Bambino, si fidarono di Dio, quale conserua sicure le cose, che tiene sotto la protettione sua, etiam nelle mani dell'istessi inimici; e benche la potenza humana s'opponga, sempre la sua Diuina volontà viene ad esseguirsi: Risoluettero di rinchiuderlo in vna cestella di vinchi; col bitume dentro per difesa dell'acqua, e posto in quella il bambino, lo lasciarono in vna parte, doue l'acqua si allaga alla ripa del Nilo fra li gionchi, e spatagne, che sogliono nascere alle sponde del Fiume, e la sua sorella Maria se ne staua di lontano con gl'occhi attenti, aspettando l'esito, & il mezzo, col quale Iddio soccorreua al pericolo della Creatura; & in quel tempo istesso la figliuola di Faraone vscita à lauarsi al fiume, e vedendo à sorte la cestella commandò ad vna delle sue Damigelle, che andauano spasseggiando per l'arena, che gli la portasse, gli fù recata, & aprendola trouò il bambino piangendo, e s'auuidde subito, ch'era de Figliuoli delli Hebrei, che suo Padre commendaua ammazzare, e gl'hebbe gran compassione.

Di questo modo racconta l'historia il libro dell'Esodo. Dal che si conuince esser falso quello, che lasciò scritto Gioseffo, cioè che gittarono Moisè i suoi Padri in mezzo la corrente del Fiume, e che la Figliuola di Faraone mandasse natatori, che lo cauassero. La Scrittura dice, che l'esposero legandolo alli vinchi della ripa del fiume, e che lo prese vna delle Damigelle della figliuola del Rè, e però questo si deue credere, e non quello. All'hora vscì fuori, e si appresentò la sorella del bambino, quale staua da lontano, aspettando l'esito di suo Fratello, & offerendo se volena vna balia, che lo allattasse, rispose la Prencipessa di si, dandò la ragazza, e condusse la Madre istessa di Moisè, e sua, alla quale la figliuola di Faraone diede carico che lo nutrisse, e la pagaria largamente, lo accettò la Madre di Mosè, & allenò

Exod. 2. 2.

Lib. 2. antiquit. c. 5.

à nome

à nome dell'Infanta; Et in questo modo s'assicurarono i genitori, primieramente del timore, ch'haueuano; & in oltre si cangiarono le sorti, che doue prima dubitauano di perder la vita, se riteneuano vn sol momento quel figliolo; Doppo non solo lo alleuò senza contradittione, ma li diedero per tal attione ricompensa, e pagò alla sua istessa Madre la vita del bambino, la figlia di colui, che poco prima procuraua con rigor tale la sua morte. Ecco quanta sicurezza tiene nell'istessi pericoli quello, che hà Iddio da sua parte. Crebbe Mosè, e lo condussero al Palazzo, doue la Figliuola di Faraone lo riceuette, e adottò per Figliuolo. Lei li pose nome Moisè, che vuol dire preso dall'acque, e rappresentò in questo fatto Giesù Christo S. N. nel Presepio senza Padre temporale, e con sola Madre in terra, esposto alla prouidenza del Cielo, conforme quello, che disse Dauid, *Quoniam tu es qui extraxisti me de ventre, spes mea ab vberibus Matris meæ in te proiectus sum ex vtero*. Alli Figliuoli de Madri communi la natura gli manda à luce, la Mammana gli aiuta ad vscire dal pericolo, l'istesse cause naturali, che li rinchiusero in tanta strettezza, gl'aprono la porta, acciò eschino; mà à me che nacqui de Madre Vergine, tu solo m'hai fatto prender terra in questo Presepio, alle tue porte mi gettarono nella mangiatoia, come à Mosè nella cestella: questo dice la parola *Proiectus*, secondo quello di Plauto. *Ego proieci eam, alia mulier sustulit*. Et il nome, che li posero, o fusse Egittio, o Hebreo, (nel che sono discordi i Dottori) tiene ancor lui misterio, perche come notò S. Agostino, fù giusto castigo e prouidenza Diuina, che la crudeltà del Rè, che haueua voluto sommerger nell'acque tutti gl'Innocenti Figliuoli del Popolo del Signore, cauasse da quelle, senza volerlo, colui, che l'haueua à sommerger nell'acque; e la morte, che ordinò alli poueri Bambini nel Nilo, la ritrouassero, e lui, e tutto il suo Essercito nel Mar rosso per mezzo di colui, la cui vita si cercaua fra tante altre vite, e per il quale volentieri hauerebbe perdònato à tutti gl'altri.

Psal. 21. 10. — *In cestella.* — *Serm. 89. de Tempore.*

§. 4.

EDegno di consideratione nel successo sudetto, il veder che quello, che Dio elesse, creandolo per capo, e Gouernatore del suo Popolo, nel cui zelo, & industria ripose vn negotio di tante, e si gran difficultà; lo volse nella più humile nascita, e che s'alleuasse tanto poueramente, e che li fosse riseruata la vita per sola compassione, esposto alla clemenza del Cielo, senza altra difesa, e riparo, e di si humili principij l'inalza al maggior dominio, che si trouasse in quei tempi, acciò conoscano gl'Imprudenti di questo secolo, che le virtù inalzano gl'huomini dalle tenebre dell'oblio alla luce delle dignità più eccelse.

Si dubita à questo proposito fra sauij Politici, s'è cosa conueniẽte, che li Principi fidino i gouerni grandi à persone basse, e di nascita plebei, ouero, se sarebbe consiglio più prudente, che la giustitia, e pace de suoi Stati si raccommandasse sempre ad huomini di sangue illustre, e di conosciute qualità. Et acciò la questione sia mossa con fondamento, s'allegano ragioni per l'vna, e per l'altra parte. Per la prima s'adducono gl'essempi dell'elettioni d'Iddio, quali par cosa ragioneuole douer esser il modello delle nostre; perche à Giosepppe lo cauò per Gouernatore dell'Egitto da vn fondo di carcere, à Dauid per esser Rè d'Israele dalla poluere fra le pecore, à Mosè, e Ciro delli più scordati, & oscuri principij alli maggiori Imperij della Terra: & Abdolomino Rè delli Sidonij salli d'hortolano à Prencipe, di modo che per prendere il scettro in mano, li bisognò lasciare il ronchetro da potare. Vlisse andò mendicando per

Genesis 41. 14. 40. Psal. 77. Exod. 2. Iust. lib. 1. Curt. lib. 4. Dyonis. Chrys. orat. 14. Salust. de bello Iugu.

per le porte,& Antinoo, & Erimaco vissero in gran miseria, e giunsero ad esser Rè,come testifica Homero,e Caio Mario da basso parentato ancor lui per le sue virtù fù sette volte Console in Roma,e tutte quante con vniuersale applauso. Perche quello, che si ricerca nel Ministro è sufficienza,e verità,quali non sono annesse alla nascita,ne seguono la nobiltà della prosapia. *Siquid est in philosophia boni*, (dice Seneca) *hoc est, quod stemma non inspicit*. Acconsigliando à Moisè il suo Suocero quali persone sarebbono buone per Giudici d'Israelle, gli disse,che le cercasse fra le genti della Plebe. *Prouide tibi ex omni plebe viros*. Si stimano più senza interessi quelli,ch'hanno pochi parenti,e non sono obligati ad aiutare tanti, come quelli, che tengono molti,per i quali ogni cosa è poca, se vogliono darli sodisfatione. Si hà da loro più facilmente audienza,e l'espeditione de negotianti è di miglior conditione,quando vanno à picchiare porte di minor apparato,e difficoltà, che non sono quelle de gran Signori,che straccano, anzi spauentano con la sua grandezza,come succedeua à quelli,che negotiauano con Faraone, del quale S. Agostino dice,che non si lasciaua parlare alcuno, se nõ dalla porta,e fra li Gentil'huomini della sua guardia.

Lib.5.Epist. 44.

Exod.18.

Quest. 16. in Exod. tom.4.

Che gli errori de Ministri, che si eleggono di basso stato sono di manco costo a i Rè,perche li rimouono con facilità, dal che procede, che loro stanno con maggior vigilanza per non rendersi in colpa. Da queste ragioni allegate nascono altre d'vguale, ouero maggior fermezza. Ma all'opinion contraria non li mancano le sue,& al mio parere niente inferiori,perche,(come dice S,Girolamo) quello,che tiene gran debito al suo sangue, sempre porta quell'obligo sopra di se, e li pate cosa impossibile il poter mancar à questo. Più volentieri obediscono i Popoli à chi sempre hanno conosciuto in gran-

Relatus à D. Thoma lib.1. de erudit.Princípum c.4.

A dezza, & l'inalzamenti repentini, cagionano inuidia ne gl'animi di molti,(come dice Tacito) nessuno tiene maggiori fiscali delle sue opere,che quelli,che di colpo sagliono à gl'honori grandi. Meglio amministra la giustitia colui, che mai esperimentò necessità, perche, come dice Saluiano più ostinatamente sollecita il desiderio della satietà quello, che sopportò più tempo la fame. Di maggior efficacia per riformare gl'abusi, e disordini del Popolo è il buono essempio d'vn B Gouernatore di nobiltà illustre, al quale tutti risguardano, come ad oracolo,che quello del Magistrato di bassa conditione; in cui non si stimarà si laudabile la modestia: perche, come diceua Tullio, li costumi delle Republiche non si mutano,perche li mutino le musiche,come insegnaua Platone, ma per la mutatione nel modo di conuersare nelle persone principali; con le quali bramano i plebei far consonanza. Più lontano starà d'ingannare chi hauerà minori C dependenze,e si porterà meglio cõ i nobili chi sarà simile à loro nella nobilta, e con i plebei chi non hauerà cagione d'inuidia nel suo grado. Men insolente sarà il gouerno di colui, che nacque per comandare,e cominciò insino dalla culla,poiche (come auuertisce Salomone ne suoi prouerbi) non vi è cosa, che più commoua il Mondo, e caui le cose del suo proprio luogo,come quando il Schiauo è fatto Padrone. E finalmente la grandezza, e generosità d'animo, & il D cuore intrepido nell'auuersa fortuna,tãto desiderabile in colui,che gouerna,(come prouaremo con l'essempio dell'istesso Salomone nel capo quindeci) meno si ritrouarà nell'huomo basso, quale essẽdo più essorbitante nell'Imperio, tanto sarà più vile nell'auuersità. Come li successe ad Adonibezec huomo tiranno, & insopportabile, & si insolente nella sua prosperità, che teneua settanta Rè sotto la sua tauola, quali tagliati l'estremità delli

Lib.2. hist. cap.4.

Lib.4. de prouident.

Lib.3. de le gibus.

Cap.30.22.

Iudicum c. 1.6.7.

delli deti delle mani, e delli piedi, mangiauano à guisa di cani le molliche, che da quella cadeuano; e vedendo venir contro se Giuda Capitan Generale del Popolo di Dio, abbandonò l'Essercito suo, e fù fatto prigione, e trattato conforme la legge, che lui haueua stabilita intorno à suoi prigioni, & à pena vidde la fortuna auuersa, che si morse, nõ hauendoli bastato l'animo à sopportare vn breue spatio di tempo quell'auuersità, nella quale tenuto haueua molti anni si gran numero di Rè. Il che tutto si confirma col l'essempio d'Hispon Romano huomo vile, & incognito, che hauendo acquistata la gratia di Tiberio Cesare, & impadronitosi della Mouarchia per mezzo della beneuolenza acquistata, s'adoprò talmente in danneggiare tutti gl'huomini illustri di Roma, al principio con simulatione, e doppo sfacciatamente, che seguì non solo la ruina di molti, & alla fine la sua ancora; ma hebbe di più occasione il Popolo Romano di disingannarsi e conoscere con tale essempio, che quelli, che il fauore inalza da piccioli à grandi, e da sconosciuti li fà ad vn tratto riguardeuoli, questi tali doppo che sono stati cortello delli huomini nobili appresso il senno di se stessi. *Egens enim ignotus inquies potentiam apud vnum odium apud omnes adeptus dedit exemplum, quod sequuti ex pauperibus diuites ex contemptis metuendi pernitiem alijs, ac postremum sibi inuenere.* *Tacit. li. 1. Annalium cap. 16.*

Per risoluere questa questione s'hà d'auuertire, che vi sono due sorti d'offitij grandi nelle Republiche; à gl'vni è necessariamente connesso il commandare à Signori, e questi sono i carichi di Vicerè, massime di Prouincie potenti, nelle quali si ritrouano famiglie nobili, & antiche, e per questi offitij non solo si deueno cercare persone di sangue, ma etiamdio di nobiltà, e grandezza; perciòche, le persone Illustri delli Regni haueriano a male che gl'assegnassero per capo vn'huomo ordinario, benche valo-

A rosoe letterato sia; E per l'istessa causa dourebbono i Prencipi eleggere per tenere appresso di se per fauorito alcuno delli grandi Signori; perche come hanno à concorrere tutti i Primi del Regno alla porta di quello, che tale luogo occupa; potriano riputarsi ad ingiuria il vedersi astretti à riconoscer per superiore colui, che fuori di quel offitio lo terrebbono in poca stimatione: massime essendo difficile osseruare moderatione nelle prosperità; e gl'huomini insegnati

B à fortuna diffuguale sogliono abbandonarsi senza briglia alla dolcezza dell'Imperio, scordati totalmente del giorno di domani. Però disse Salomone, che non si fece il regalo per il stolto, ne per il seruo, il commandare à Prencipi. *Non decent stultum delitiæ, nec seruum dominari Principibus.* *Prou. 20. 10.* Perche il stolto si dà in preda al diletto, senza auuertire, che hauerà à finirsi, e l'huomo vile al commando, e dominio, come se douesse esser eterno. E le redini di vn gran Sta-

C to gouernate per mani basse, e con ingegno, e pensieri seruili, sogliono condurre chi le tratta in grandissimi precipitii, come disse Tacito di Felice Procuratore di Giudea. *Per omnem sæuitiam, & libidinem ius Regium seruili ingenio exercuit.* *Lib. 5. Hist. cap. 2.*

Venendo poi ad vn'altra sorte di Offitij, ne i quali non concorre questa necessità, come sono Consiglieri, Balij, Auditori, Gouernatori, & altri d'auttorità meno assolute. Ritrouansi due maniere di na-

D scite, alcune pouere, ma honorate, e queste non deueno escludersi, ma più tosto esser preferite, come si fà in Ispagna, doue da molti anni in quà è in vso prouedere d'Auditori nelle Cancellarie, & altri tribunali, li Collegiali più segnalati in virtù, e lettere, che fioriscono nell'Vniuersità insigni; perche come ben proua S. Tomaso, la pouertà virtuosa e libera d'auaritia, è d'ammirabile qualità per il gouerno; e però disse Salomone nel suo Ecclesiastes, che vn'huomo pouero, e sauio liberò la *Lib. 4. de regimin. Princ. cap. 15.* *Ecclef. 9. 15*

sua Città dall'assedio d'vn Rè potente, quando non si ritrouaua mezzo per difendersi da lui. Vi sono altri di schiatta infame, e radici notate di poca ingenuità, e nettezza, e di questi sempre stimai, e stimarò inconueniente, che si eleggano per simili officij, e si fidi loro l'amministratione della giustitia, perche non si può negare che sia grande la forza del sangue, ne che gl'ascendenti di questi tali non furono buoni per Giudici; Nõ solo per quello, che insegna S. Tomaso, che da chi, non hà vera fede non si può presumer ferma giustitia; ma ancora la Republica Hebrea (dal quale tronco per il più procedono li rami, che brama portare questa dottrina) fù spesse volte notata di mali Giudici, come fù dall'Angelico Dottore auertito, e s'esperimentò ne i figli di Samuele, & in quelli, che condannarono Susanna, e si raccoglie dal chiamar il Profeta Sofonia quelli di Gierusalem Lupi verso la sera, che con la fame, ch'hanno patito tutto il dì, niente lasciano per il seguente giorno. Per questo, (come si può creder) li Romani, che sono lodati d'amici di giustitia, *a* li tolsero ogni giurisditione nelle cause capitali, *b* come Dottori graui hanno raccolto dalla risposta, che diedero à Pilato, *Nobis non licet interficere quemquam*. E da quella, che diede Galion Proconsole d'Achaya à quelli, che condussero S. Paolo al tribunal suo. E quando auanti la venuta di Christo gl'hauessero tenuti santissimi; sappiamo, che in pena della sua morte, nella quale si appassionata, & ingiustamente procedettero persero l'auttorità di giudicare; di modo che essendo stati in altri tempi si fauoriti da Dio, che ancor essendo Schiaui in mano di Rè Gentili conseruarono li suoi Giudici naturali. Il dì d'hoggi in tutte le parti del Mondo viuono soggetti alli Magistrati stranieri, che gl'assegnano i Prencipi; senza che in loro poter si ritroui vn solo Magistrato, come nota

2. 2. qu. 60. art. 1. ad 1.
1. 2. q. 105. art. 1. ad 2.
1. Reg. 83. Dan. 13. 5. Sophon. 3.
a Actor. 25. 16. Aug. 5. de Ciuitat. 15. Aluar. l. 1. de planct. Eccl. a. 42. *b* Tolet. Ioann. 19. an not. 13. Mal. Ioan. 18 in eodẽ versu. Actor. 16.
b Id etiam docuit Ioa. Bodinus in metho. hist. c. 6. §. quid magistratus, & obiter probabit ex l. Magistratibus, ff. de iurisd. omnium Iudicum.
c Tertull. in Apol. c. 21.

A *c* Tertulliano, e S. Girolamo, il Ius Canonico li chiama Serui reprobati dal Signore, e per tal causa ordina il Sommo Pontefice che non li seruano le nutrici Christiane alleuando i loro figliuoli: *Ne si filij liberæ*, (cioè della Chiesa) *filijs ancillæ*, (qual'è la Sinagoga) *famulentur*. Quanto dunque sarebbe meno tolerabile che l'Hebreo gouernasse il Christiano come Giudice; o in altra forma essercitasse sopra di lui potestà giudiciaria? E benche si habbia questo à intender B conforme al Capitolo. *Cum sit nimis* dell'Hebrei non conuertiti; lo applichiamo alla esclusione giudiciaria. Perciò che nelli gouerni sempre deue cagionare sospetto quella descendenza; douendo assicurarsi col conferire somiglianti Vfitij à persone libere di tal sospetto. Et il detto *d* Nauarro dice, ch'è stato singolar fauore, che Dio hà fatto alla Chiesa, leuargli ogni occasione di commandare. Attendendo le sudette ragioni, nel Concilio Toletano 4. si ordinò, che si leuassero C gl'Offitij publici alli Christiani descendenti da questa gente, secõdo l'interpretatione, che danno à quel Canone alcuni e Dottori diligenti; E benche ponno risponderci, che le virtù vincono i segnali, in ogni modo seruirsene de huomini con sospetto, mentre abbondano altri senza tale eccettione, sarebbe vn volere cercare il pericolo a bel studio, il che deue ogni Principe prudente preuenire.

Hieronym. Epi. 29.
d in c. ita quorumdã de Iudeis nota. 4. n. 18.
Conci. Tol. 4. c. 64.
e Mæria. l. 6. de rebus Hisp. c. 5. Glos. in ca. Constituit 17. q. 4. defensio statuti Tolet. cap. 47.

D



CAP.

CAP. QVARTO.

§. 1. *Delle scienze, che imparò Moisè da ti Sauij dell'Egitto.*

§. 2. *Che li Prencipi grandi deuono esser dotti, almeno nelle historie, e costumi d'altri Regni.*

§. 1.

SVbbito che la Figliuola di Faraone adottò Moisè in Figliuolo, cominciò il Giouinetto ad alleuarsi con i costumi, e trattare di Palazzo, e come disse *S. Stefano* nelli Atti de gl'Apostoli fù in strutto in ogni sapienza dell'Egitto; Perche alleuandolo la Figliuola di Faraone, come Figliuolo suo era cosa decente, che gl'assegnasse Maestri per insegnarli le arti liberali, & instruirlo nelle scienze, che communemente professauano le persone nobili. Quali lettere l'insegnassero non costa dall'Interpreti, assai disse intorno à questo Filone, e non poco Clemente Alessandrino, ma S. Agostino stimò e l'vno, e l'altro falso. A me sempre piacque il parere di S. Giustino Martire, cioè che gl'Egitij haueuano due sorti di scientie, alcune volgari, che insegnauano à tutti, come Geometria, Aritmetica, Astrologia, e Musica, e secondo *a* Diodoro Siculo, *b* Diogene Laertio, *c* Eusebio, & altri, Fisica, e Theologia naturale, che trattaua della natura, e varietà delli Dei, e ceremonie della loro superstitione. Altre erano scienze Sacre, e non da tutti; ma delle persone insigni, e questa si chiamaua Hieroglifica, stimata per cosa singolare, alla quale non haueuano arriuato, (come afferma Cornelio Tacito,) altre Nationi, e consisteua in rappresentare cose alte per mezzo di simboli, & enigmi; che però l'antichità celebrò quelli di Pittagora, e d'alcuni fà mentione S. Girolamo nel terzo libro contra Rufino. Ambedue queste sorti di lettere dà à vedere S. Stefano, e dice S. Giustino, che imparò Moisè con grande eminenza; perche la Scrittura parla senza limitatione, quando dice. *Eruditus omni sapientia Aegyptiorum.* Ne mancarono à Dio disegni grandi in questo fatto, perche, come sottilmente notò Clemente Alessandrino, colui, che da bambino si alleuaua, acciò per mezzo suo dar douesse la Legge Ceremoniale, quale tutta consisteua in Simboli, e significanano l'vne cose per l'altre, conueniua farlo prima gran Maestro di Hieroglifici, etiam nella prima età giouenile, acciò sapesse discernere le cose Sacre dalle profane, le publiche, e comuni, dalle particolari, che si fecero per poche orecchie. *Fuit hac sapientia quondã publica priuatis secernere sacra, prophanis.* E cossì l'esseguì Moisè marauiglosamente, nascondendo i misterij della nostra Redentione, sotto la corteccia della lettera, con artificio tale, che non ritrouandosi altra cosa nelli suoi scritti, ad ogni tratto, se non il Regno di Giesù Christo, la sua Vita, Passione, e Morte; non v'è cosa più nascosta à gl'occhi delle genti profane sotto quelle enigme; di modo tale, che passando l'Hebreo per i sacrificij di sua Legge, per il tabernacolo, Altare, Holocausto, Pascha, Festiuità, Nuoue lune, Mare aperto, acque conuertite in sangue, incantationi disfatte col tocco della verga, Serpente di bronzo inalzato per salute delle ferite del Popolo; niente meno ritroua in tanta diuersità, di ombre, che il corpo di quelle, che è la Croce del Figliuolo di Dio; sino à tanto, come dice l'Apostolo, che il velo, che si poneua à Moisè nel volto sia leuato dalli cuori delli Hebrei, e li sia riuelata la verità passando dalla Legge all'Euangelio, e da Moisè à Giesù Christo.

Pretese anco Iddio, che Moisè fosse accetto nelli occhi delli Egitij, quali aborriuano gl'huomini ignoranti, e poco versati nelle sue lettere, e riueriuano i letterati; & acciò acquistando il nostro Profeta

Margin notes: *Cap. 7.* — *In Vita Moisis. Strō. lib. 1. Lib. 18. de Ciuit. c. 30. Lib. quæst. agentibus proposit. q. 25.* — *a Lib. 1. de b in proœ. c Lib. 1. de præparat. Euang. Lib. 11. Annaliũ c. 4.* — *Lib. 6. stromatum.* — *Horatius in arte poetica.* — *Exod. 34. 33. 2. Corint. 3. 14. 15. 16.*

per tutte le strade la gratia, e beneuolenza del Rè, e de suoi, sicome si dice nel Libro dell'Essodo, che l'acquistò, gli fusse più facile con la sua industria liberare il Popolo di schiauitù sì aspera, e lunga. Et importò molto esser huomo consumato in quelle scienze, che l'vso del paese trattaua, come pretiose; segnalatamente era necessario, che colui che nacque per reggere sì grande Imperio, e che Dio destinaua per Gouernatore del suo Popolo, per le cui mani in ambedue le nationi s'haueuano ad operare tante, e sì rare marauiglie, fosse capace della sapienza domestica, e forastiera. Perche, come accennò Teofilato per conuincere le superstitioni dell'Egitto, era di mestieri, non solo sapere la vera Religione, ma etiamdio li fondamenti della fallace. *Dedi cor meum* (dice Salomone) *vt sciret prudentiam, erroresque, ac stultitiam.* A questa vtilità risguardò il Concilio Tridentino, mentre trattando della nostra giustificatione, & hauendoci instrutti nella vera, e Cattolica Dottrina, soggionge subito li Canoni, nelli quali si manifestano gl'errori contrarij, acciò restino chiare non solo quelle verità che dobbiamo seguire, ma gl'errori anco, che fuggir dobbiamo. *Vt omnes sciant non solum quid tenere, sed etiam quid vitare & fugere debeant.* Et a'fin che gl'Hebrei gente amica di nouità non si lasciasse tirare dalle cose, che vedeua nô adorare à gl'altri, era di mistiero, che quello, che doueua esser loro capo, hauesse gran prattica delle vsanze d'Egitto, tanto delle riprouate, come dell'honeste; acciò distinguendo il vile dal pretioso, e limitando al Popolo fino à qual termine hauesse da seruirsi di loro scienze senza pericolo, con intiera sicurezza lo gouernasse.

Cap.11.3.

In Actibus Apost. c.7.

Eccles.1.

§. 2.

IO giudico requisito necessario in vn Principe supremo, che sappia i costumi delle nationi straniere, almeno per mezzo dell'Historie, che si sia essercitato alcuni anni prima nelli studij almeno di varie lettioni; perche è gran difetto in colui, che tiene nelle sue mani la briglia d'vn Imperio, l'esser sottoposto ad ammirarsi per ogni nouità. Per maneggiare vn corpo sì grande, come è vn Regno, è necessaria l'arte; e deue vsarsi del sommo potere in modo tale, che la sua grandezza nô l'arrechi afflittione, e fatica; e perciò ricercasi sapienza, e cognitione delle cose. Cosi l'afferma Tito Liuio, dicendo, che subito, che si seppe per cosa certa, che Seruio Tullio era per prouidenza Diuina chiamato al Regno di Roma, l'alleuarono i Rè con maggior diligenza, insegnandoli le scienze necessarie per coltiuar sì gran fortuna. *Inde puerum liberum loco cœptum haberi erudiriq; artibus, quibus ingenia ad magnæ fortunæ cultum excitantur.* Et inuero tutti i passi delli Prencepi sono fra le tenebre e confusioni; perche tutti procurano, che non venghino alle sue orecchie le verità ignude; & appena li dicono cosa alcuna, che non habbia il suo colore, col quale resti ingannato. Adunque per caminar per strade sì incerte, & oscure, hà di bisogno di questa torcia. *Diligite lumen sapientiæ omnes, qui præestis Populis.* Et è talmente necessaria questa guida per accertare nell'occorrenze del gouerno, che all'istante, che s'accorgono d'hauerla il Rè per sua conduttiera, li Popoli si sottomettono più tosto, che per il strepito della potenza; come se vidde in Salomone, che finita di dare quella sentenza fra le due Donne, done senza testimonij, o inditij, per sola presuntione dell'amor naturale, scoperse la vera Madre; subbito tutto il Regno hebbe timore di lui, e cominciò à riuerirlo, come cosa venuta dal Cielo. *Et timuerunt Regem videntes sapientiam Dei esse in eo ad faciendum iudicium.* Ma percioche questa materia è ampia tanto, quanto certa, non è intentiô mia prouar in questo Capitolo altro, che

Lib.1.

Sap.6.

Regum 3.

tro, che quello, che al principio pro posi, e si raccoglie dal Testo, cioè ch'è cosa, conueniente che il Prencipe sappia almeno per Historie i costumi, & inclinationi delle genti forastiere, (come Moisè seppe quelle de gl'Egittij, cô quali douea hauer tante liti, e contese prima di poter cauare il suo Popolo in libertà) perche hauerebbe necessariamente patiro molti inganni, e commessi errori in materia di Stato, se non caminaua auuedutamente, conoscendo à pieno le persone, con le quali doueua negotiare; come successe à Giosuè con li Gabaoniti, che essendoli Iddio tanto propitio, col quale poteua consultare i casi ardui; per esser intrato di fresche nella Terra di promissione, e non conoscere gl'habitatori di quella à pieno, e molto meno i costumi loro, e modi di trattare; lo ingannarono tanto sottilmente, dandogli à credere, che veniuano da lontani Paesi, e che poteua sicuramente far con loro pace: che se soli tre giorni hauesse differito d'effettuare l'accordo, etiam senza che s'hauesse preualuto del ricorso al tabernacolo, scoperto hauerebbe l'astutia loro, sicome doppo l'error fatto la scoprì. Li Rè di Persia erano solleciti in lasciar scritti annali de successi auuenuti nella loro Monarchia tanto dentro le sue porte come nelli paesi altrui fra nattioni straniere; acciò i suoi successori restassero auertiti, & hauessero piena cognitione delle qualità, e disegni delle persone, che doueuano chiamare in suo seruitio, come si scorge dal libro d'Ester: doue si legge, che non potendo il Rè Assuero vna notte prêder sonno, comandò, che li leggessero l'historie, & annali de gl'anni gia trascorsi. E nô li apportò picciol vtile, poiche ritrouò in quelli la fedeltà di Mardocheo, e lo scansò d'vn notabil errore, che il di prossimo gli voleua fare esseguire Aman. E nel libro primo d'Esdra ritroniamo, che desiderando impedire li Satrapi di Persia la riedificatione di Gierusalem scrissero al Rè Artaserse vna Littera supplicandolo, che facesse ricercare l'historie de suoi maggiori, doue ritroueria che quella Città, che con sua licenza si riedificaua era stata sempre ribelle alla sua Corona. Demetrio Falerio diede consiglio a Tolomeo Filadelfo, che s'occupasse in leggere varie Historie. E non e dubio alcuno che il frutto di quelle fu sempre ricompensa del mancamento dell'esperienza; ponendo auanti gl'occhi in sei fogli di carta i secoli, che non furono per il mancamento della vita conosciuti; acciò quello, che si ritrouarà lodeuole si procuri imitare, e schifare quello, che si giudicarà nociuo; ambedue cose più necessarie nelli Prencipi, che nelle persone priuate; perche gl'Adulatori sogliono celarli le cose gioueuoli à correggere i loro errori, e chi non è adulatore, non si arrisiga palesarle. Per questo dunque, come dice vn'Auttore moderno, gl'è di mestieri l'assidua lettione. E perche la salute della Republica pende dalle sue mani, e spesse volte il suo rimedio consiste nel seruirsene delle Leggi d'altre nationi, & altre volte sarà ottima medicina il fugirle; perquesto si richiede che il Prencipe habbia più chiari gl'occhi, per discerner quelle cose, che il Popolo non saprà conoscere. *Hoc est præcipuè* (disse Tito) *in cognitione rerum salubre, ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita documento intueri, inde tibi, tuæque Reipublicæ quod imitari capias*. S'accoppia alle cose dette la simiglianza, che le cose humane fra se hanno. Tale che à colui che tiene sempre auanti gl'occhi le cose passate, rare volte l'ingannarà il tempo nelli successi futuri. Che è quello, che fù? (dice Salomone) l'istesso, che hà da esser per l'auuenire; perche non vi è cosa nuoua sotto il Sole. *Nibil sub Sole nouum, nec valet quisquam dicere hoc recens est*. Sempre gl'huomini furono l'istessi, e chi riuolge con diligenza l'Historie antiche ritronerà tutte le-

Margin notes: *Cap.6.* (Ester); *Cap.4.* (Esdra); *Marian. li. 2. de Reg. cap.8.*; *In Prolo-go Lib.1.*; *Eccles. 1.9. 10.*

te le nouità de suoi tempi. *Est enim historia* (disse Cicerone) *testis temporibus lux veritatis, Vita memoriæ, magistra vitæ, nuntia vetustatis.* Il che nō solo procede nelle Sacre, quali, come afferma S. Agostino, si scriuono con tanta diligenza, attendendosi al futuro, & al passato, ma ancora nelle profane, doue ritrouiamo tante cautele di diuerse nationi, guerre mosse p ambitione di Prencipi, perdite di Stati, adulationi d'inimici, veleni, tradimenti, assassinij, vēdette simulate, mutationi, e diminutioni di Reami, nelle quali se si cambiassero li nomi alle persone, & alle Republiche, de cui si scrissero, spesse volte ci parerebbe legger quell'istesso, che nell'età nostra vediamo con li nostri occhi, e tocchiamo con le mani. Perilche, come notò Clemente Alessandrino, S. Paolo chiamò Epimenides Profeta dell'Isola di Creta, perche scriuendo l'inclinationi hereditate di quella natione, depinge molti anni auanti si viuamente i vitij di coloro, che doueuano nascer doppo, che pare hauerli rappresentato al Mondo, come in vn chiaro specchio. *Benè prædixit de illis proprius ipsorum Propheta Cretenses semper mendaces malæ bestiæ ventris pigri.* Con questo posiamo spedirci dalla fanciullezza di Moisè, e passar nel seguente Capo all'attioni, che di lui legensi fatte nell'età matura.

Lib. 17. de Ciuit. c. 1.

Lib. 1. stromatum ante medium ad Titū 1.



A

CAP. QVINTO.

§. 1. *Alli quarant'anni vscì Moisè à riconoscer le sue genti. L'età, e l'altre qualità, che deue hauere il Gouernatore.*

§. 2. *Il maggior tesoro, che possiede vn Principe Christiano, è la pietà intorno alla Religione.*

§. 1.

Sᴀllevò Moisè nel Palazzo del Rè sin all'età di quarant'anni, ne quali non racconta la Scrittura le cose, che li successero, sicome ne meno gl'Euangelisti scriuono quelle, ch'auuennero à Christo nella fanciullezza fino alli trent'anni, eccetto quell'auuenimento marauiglioso, quando lo perfero la Vergine, e'l suo Sposo in Gierusalemme, e lo ritrouarono doppo disputando con i Dottori nel Tempio. E benche Artapano, e l'Auttor dell'Historia scolastica riferiscono alcuni fatti di Moisè in detta età molto insigni, perche le stimo fauole, non facendone la Scrittura, Gioseffo, Filone, ne Clemente Alessandrino mentione, li lasciarò stare. Compiti dunque li quarant'anni, rieordandosi il nostro Profeta del fine, per il quale Iddio l'haueua liberato da tanti pericoli, e resolo gratioso ne gl'occhi di Faraone, e di tutto l'Egitto, e parendoli esser già tempo di dare principio all'opera, se ne vscì di Palazzo per certificarsi con l'istessi suoi occhi dell'afflittione de suoi fratelli; e pensare più aggiatamente il rimedio. E se bene il libro dell'Essodo non lo dice con parole espresse, è da credere, che all'hora li successe quello, che S. Paolo racconta di lui nell'Epistola alli Hebrei, che stimandolo tutti in casa di Faraone Nepote del Rè per vedere con quāta grandezza era stato fino dalle fascie alleuato, & il gran conto, che faceeuano di lui il Padre, e la Figliuola; e con quanto gusto lei l'haueua tanti anni prima adottato in Figlio

B C D

Luc. 2.

Artapan. apud Euse. lib. 9. de præparat. Euang. cap. vlt.

Ant. Hist. Scuol. c. 6. hist. sua in Exod.

Figlio, lui nondimeno niente affettionato alle comodità, & agi di quella vita, volendo più tosto patire con i suoi fratelli, che esser Rè con i stranieri; e come dice S. Paolo giudicando esser maggior richezza gl'opprobrij di Christo, la cui persona rappresentaua insino dalla sua nascita, che li tesori degl'Egittij, si licentiò dalla casa del Rè liberamente, negando esser Figliuolo di chi il Mondo stimaua, confessandosi con valore, & humiltà Hebreo, credendo esser obligato à rinontiar quella vita, e disingannare coloro, che lo teneuano per quello, che non era: aspettando premio eterno per i temporali beni, à quali daua di mano. *Fide Moyses grandis factus negauit se esse Filium Filiæ Pharaonis; magis eligens affligi cum Populo Dei, quam temporalis peccati habere iucunditatem, maiores diuitias æstimans thesauro Aegiptiorum, improperium Christi; aspiciebat enim in remunerationem.*

Heb. 11.

§. 2.

ANdò scoprendo la Maestà di Iddio in questo fatto la gran prouidenza, con la quale trattò le cose di quel Popolo eletto, che hebbe di darli Ministro, e Gouernatore d'età competente. Perche si alli 20. ò 25. anni fosse vscito Moisè à trattar la liberatione del suo Popolo Shiauo, haueria più tosto mostrato esser impresa temeraria dell'ardor giouinile, che consiglio d'Iddio, & elettione della Diuina Sapienza. Tiene l'età dell'huomo le stagioni sue, e non è sempre accommodata per ogni cosa. Raro è colui, che possiede la capacità necessaria per gouernare auanti li quarant'anni, e mentre la cognitione d'Iddio, ch'è sì lontana d'ingannarsi (non obstante che la necessità di suo Popolo li sollecitasse tanto, & il cordoglio, che ogni mattone, che lauorauano, oppressi dalli soprastanti del Rè, lo tenesse nelle pupille de suoi occhi;) aspettò non

A di meno, che Moisè hauesse quarant'anni d'età, senza piegar la Maestà sua à far altrimenti: accelerado il rimedio i patimenti di tanti, & il timore di maggior tirannia, qual le accresceua ogni di Faraone al passo istesso, che il Popolo d'Iddio s'aumentaua, segno è, e potiamo noi indubitatamete credere quella esser l'età legitima per elegger Ministri.

L'Offitio del Gouernatore è premiare, castigare, lodare, riprendere, esortare, minacciare, commandare, B vietare, metter paura, & esseguire le pene delle leggi, e nessuna di queste cose può farsi bene auanti d'hauere ceruello maturo; e tal volta si ricercano peli canuti nella testa. Il fiore, che produsse la verga d'Aaron per contrasegno, che Iddio lo eleggeua al gouerno Ecclesiastico, fù fiore d'amandola, simbolo nella sacra scrittura delli capelli canuti, come dice Salomone nel suo Ecclesiaste. E pochi Popoli si sono ritrouati, che non habbiano ricercato questa qualità nell'elettione de C suoi Consiglieri, e Gouernatori; Perche gl'Atheniensi, come dice Demostene, haueuano per costume quando staua ragunata la moltitudine per dar i voti nelli affari della Republica, che il portinaro chiamasse ad alta voce quelli, la cui età arriuaua ad anni cinquanta, acciò dassero i loro voti; secondo, che giudicassero espediente al ben publico. E Romulo elesse per questo effetto i più vecchi. E perciò si chiamauano Padri, e Senatori generalmente, come l'historie affermano. L'istesso fecero i La D cedemoni, conforme Cicerone scriue nel trattato de Senectute. Solone prohibì à giouani l'entrar nel Senato, benche saui si dimostrassero. E Licurgo auanti lo stabilì d'huomini vecchi. Altro tanto leggiamo de gl'Egittij, e Persiani. Ma quello che dà più forza à questo parere è l'essempio d'Iddio, che volendo stabilire vn Senato, commandò à Moisè, che eleggesse huomini canuti. *Quos tu nosti quod*

Num. 17. 8.

Cap. 12. 5.

Isidor. in Cron. ann. 4489. Dionis. Alicar. lib. 2. Libi. lib. 1. Salust. in Cathilinà. Tullius in Catonem.

Num. 11. 16.

quod Senes Populi sint, & Magistri. E le raggioni, che lo prouano sono si manifeste, che non lasciano alcun dubbio nella mente. Perciò l'ottimo Gouernatore, e Consigliero, non hà tanta necessità di corpo robusto, e ben disposto, quanto di sperienza, e sapere, modestia, & autorità; anzi potria più tosto nocerli il troppo vigor del corpo, dal quale sogliono scaturire, l'ira, le leggierezze, e li capricci, & altri effetti indecenti, che sogliono perturbare la serenità dell'animo, che si richiede in colui, che hà da Gouernare, & esser arbitro della giustitia. Perche come *S.* Geronimo dice nella età matura si ritroua la prudenza, e scienza delle cose, libera de gl'assalti de passioni giouanili, che si ritrouano ne i Corpi di poch'età. *Omnes pene virtutes corporis mutantur in Senibus, & crescen te sola sapientia, decrescunt catera.* E Salomone haueua prima detto ne i suoi Prouerbi; *Exultatio Iuuenum fortitudo eorum, dignitas autem Senum canities*. Perciò vuole Aristotile, che le materie di consiglio si trattino per mezzo d'huomini Vecchi. E li Cretensi sono lodati da *S*trabone; perche faceuano l'istesso. E Salustio afferma esser stati eletti maturi per questa causa i primi Senatori di Roma. *Delecti, quibus corpus infirmum ingenium sapientia validum erat, ibi vel atate, vel cura similitudine Patres appellabantur.* E di Roboam sappiamo, che si perdette per hauer antiposto il Consiglio di Giouani, à quello di Vecchi; perche quelli fissarono il sguardo più nel diletto d'vn giorno (calamita, che sempre tira secondo la sentenza d'Aristotile l'incanta giouentù) ch'alle conuenienze del Stato. *Atilli* (dice la Scrittura) *responderunt vt iuuenes, & nutriti cum eo in delicijs*. Chi vorrà vedere più Testi in confirmatione di questa verità legga Claudio Spenceo, che apporta molte auttorità di Concilij, e di Santi intorno all'età, che si richiede per gouernare. Ma supposto che s'aspettasse miglior amministratione da questi, che da quelli; tuttauia sarebbe d'inconueniente grande il formar vn Senato tutto di giouani; perche saria cosa pericolosa che i Sudditi credendo di se stessi esser più Sanij de chi le gouerna, mancassero nell'obedienza. Perche difficilmente vorrà ceder colui, che si stima più prudente sottomettendo suo giuditio a chi stima ignorante; E se il Senato si componesse tutto di giouani, i loro decreti non sarebbono abbracciati dalli Vecchi, ne da li giouani; Dall'vni, perche si stimariano Superiori in età, prudéza, & esperienza; E dall'altri, perche si terrebbono vguali in valore, e non apprezzarebbono, ne riuerirebbono gl'altri. Vitio proprio dell'età verde, che apprezza se stessa più che non deue, & è impatiente di piegare il ginocchio à chi non riconosce di esquisiti meriti. La decenza publica stà per noi, poiche à gl'huomini Vecchi naturalmente si deue riuerenza; e concorrendo la giurisditione e la Vecchiaia, non resta motiuo alcuno all'altrui alterigia, per lasciare di riuerire li Magistrati, cosa per molti capi necessaria, acciò si conferui in maggior vigore la potestà. Non per questo si riproua che in vn Senato d'huomini maggiori entri vno, ò due di minor'età quali seruino di rinouare le piante antiche; come fecero li Romani, che fin al tempo di Papirio ammessero nel Senato li figli de Senatori, acciò s'andassero instruendo, e si rendessero capaci de gl'affari publici. Cosi l'afferma Macrobio, nelli suoi saturnali, è Gellio nelle sue Notti Atiche.

Lasciando a parte questa Consideratione passaremo ad vn altra, & è che ritrouo degno de auertirsi in questo fatto di Mosè, esser il primo fra li requisiti necessarii ad vn Gouernatore Christiano la cognitione di se stesso. Il che ci viene insegnato, mentre questo gran Profeta nell'istesso tempo che vscì a visitar le sue genti, esseguì vn'opera tanto insigne, come fù, il disingannar

Marginal notes: Epist. 2. — Prou. 20. — 3. Politic. 9 — Geograph. lib. 10. — in Catil n. — 3. Reg. 12. 2. Para. 10. Eccles. 47. — Arist. 2. Ethic. 9. — Lib. 4. de continentia c. 2. — Macrob. lib. 1. — Gell. lib. 1. cap. 25.

Section letters: A — B — C — D

gannar coloro, che lo teneuano per Nipote del Rè, negando apertamẽte quell'honore, che l'vniuersal'estimatione li concedeua, e confessandosi Figliuolo, e discendente di vn Schiauo di Faraone, come gl'altri Hebrei. Gran rouina li soprastà à quella Republica, ch'hà per Gouernatore alcuno, il quale s'è alleuato con pensieri d'ambitione, e pensa di se altamente, stimandosi sopra quello, che l'altri lo tengono; perche lasciandosi traportare dalla vanità, giudicarà le trascuragini, inobedienze, e le negligenze B tradimenti. Mai li parerà à lui che il Vassallo habbia sodisfatto intieramente il suo debito; Non ricognoscerà quelli, che li seruono, ne s'adirarà con misura verso coloro, che l'haueranno disgustato. I luoghi rileuati hanno da se stessi vento assai; se à quello s'accoppia la vanità della persona, ogni cosa sarà
1. Reg. 15. 17. piena d'alteriggia, e gonfiagione. Quando eri piccciolo nelli tuoi occhi ti fece Iddio capo del tuo Popolo, disse Samuele à Saul, perciò che volcua, che inalzato al Trono, C hanesi auanti gl'occhi il primo Stato tuo. E chi dubita, che habbia di bisogno il Gouernatore d'vn cuore docile per poter discerner li proprij errori, fra il buono, & il malo, tra l'opinione, e la verità? Ma se crede di se esser il più sauio, più sperimentato, più stimato, e miglio re di tutti quanti, verrà à chiuder la porta all'altrui consigli: il che saria il danno peggiore, e di maggiori consequenze, che si potesse temere. Perciò diceua Salomone
3. Reg. 3. 9. à Iddio. *Dabis ergo seruo tuo cor docile, vt Populum tuum iudicare possit.* Darete Signore al vostro seruo docilità di cuore, acciò sappia giudicare il vostro Popolo, e separare il bene dal male. Et è cosa certa che colui, che di se non sente con temperanza, non hauerà si fatta docilità. Per che come potrà ridursi ad vdire vn'altro, e molto meno à seguitare il suo parere, colui, che crede esser vn'Oracolo, e gl'altri stima bambini da latte? Perquesto di

A ce il Spirito Santo, hai veduto quel lo che si stima sauio? Megliore con dirione hà l'ignorante, che quello. *Vidisti hominem sapientem sibi videri? Magis illo spem habebit insipiens.* Prouer. 26. 12. Perche l'ignorante non sà indrizzare le cose sue; ma ne meno sà resister, e far'ostacolo à chi gl'incamina; come fà quello che si crede più sauio, e di maggior prudenza dell'altri, Siadunque molto cauto il Gouernatore Christiano in sbandir da se ogni sorte di vanità, e nõ parli mai, ancor che sforzato sia, ne di suo lignaggio, ne di sue prodezze, ne di sua fama, e sapienza; e molto meno porgerà ad altri occasione di trattare per via d'adulatione de la di lui nobiltà, discretione, valore, e bel parlare. Perche è troppo grande l'errore, che alcuni in questa parte commettono, mentre confidati d'esser sentiti con vniuersale applauso quanto li piace dire: ad ogni parola trattano delle loro glorie; e più volte si trascurano appropriandosi cose incredibili, che cagionano riso in quelli, che l'ascoltano: e non considerano che non è vittoria quella che s'accquista con arme auantaggiose, e che vale poco l'approuatione di quelli, che stãno sempre risguardandoli al sembiante, desiderosi di tenerli contenti. Tanto più che sono tenuti quelli che più sicurezza hanno di se, à parlare con maggior moderatione delle proprie opere, si come Giesù Christo l'insegnò col suo essempio addotto da Teofilato, mentre andando à risu- D scitar Lazzaro disse à gl'Apostoli. Ioann. 11. Lazzaro nostro amico dorme, voglio andare à risuegliarlo; e non fece motto alcuno di morte, ne di resurrettione per non parere, che si gloriasse della sua potenza.

Tornando dunque alle parole di S. Paolo ritrouiamo che Moisè non volse esser tenuto più di quello, che era, e che s'ingannassero intorno alla persona sua quelli, che lo stimauano Nipote di Faraone; anzi elesse esser afflitto col Popolo d'Iddio più tosto, che trionfare nel Pa-

lazzo Regale; Perciò che stimò ricchezze maggiori gl'opprobij di Giesù Christo, che li tesori dell'Egittij. *Hebr. 11.* *Maiores diuitias æstimans thesauro Egyptiorum improperium Christi*. Nominando, (come espone S. Tomaso) *1.2. q. 107. art.1. ad 3.* opprobrij di Giesù Christo, quelli che s'apparecchiò à patire, fissando il sguardo suo nella Passione del Figliuolo d'Iddio, la cui fede rendeua soaui l'ingiurie, che in figura di lui patiua il suo Popolo. Pensiero degno di Monarchi è, il honorare l'infamie, che sopportò il Figliuol d'Iddio, e riuerire pietosamente la sua Croce; come fecero Costantino, & Eraclio, acciò, come dice S. Agost. *Super psa. 54. vers. 1. tom. 8.* resti maggiormente condannato il dispreggio che alla sua humiltà fecero gl'inimici della sua gloria, vedendosi, che il Legno della Croce da loro eletto per infamarlo, togliendoli sopra quello la vita, come in supplicio di ladri; è venuto ad inalzarsi sopra le fronti di Rè. *Iam in fronte Regum Crux illa fixa est, cui inimici insultauerunt*. Et in questo modo hauendo il Mare di suo pretioso sangue auanti loro occhi, s'alleuino meno amici di sua propria volontà; essendo cosa certa che la Passione di Giesù Christo, & il lume, che s'acquista dal considerare la sua mansuetudine, è vn antidoto mirabile per risanare l'ira disordinata, ch'è veleno ordinario nelle volontà di persone potenti, si come nell'Historia di Saul può scorgersi, al quale quando il Maligno spirito accendeua nell'ira, li sonaua Dauid l'Arpa, per mitigargliela, e con la consonanza, lo riduceua à summa tranquillità; perche li cantaua, (come affermano Eucherio, e S. Isidoro) *In 1. Reg. c.17. Comment. in 1. Reg. cap. 9.* la Passione di Giesù Christo Figliuolo d'Iddio, e subito, la perturbatione del petto del Rè si mitigaua con la serenità di pensiero si salutifero. In questo si occupò Moisè quando vscì la prima volta come Prencipe del Popolo d'Iddio; restando sicurò, che la maggior gloria del suo Prencipato staua rinserrata nel honorare la

A sua Passione, e riuerire le sue ignominie.

§. 3.

Dalle cose sopradette si può inferire vna dottrina vtilissima qual'è che il più pretioso tesoro de Prencipi Christiani è la pietà loro nelle cose appertenenti alla Religione: stabilir douendo tutta la sua confidenza in quella, e non nella grandezza delle sue intrate fondamento, che spesse volte riesce va-
B no, e fallace, come si vedrà appresso.

Sogliono disputare li Sauij Politici, s'è lecito che i Prencepi habbino Erarij doue radunino gran somme d'oro, e d'argento, & alcuni differo di nò. Del parere di quali è Gio: Bodino; perche dice che dall'accoppiare tesori li Prencipi, si porge occasione alli conuicini, & inimici di desiderar li Reami loro, e però farli guerra per hauerli in potet suo, & impadronirsi delle ricchezze sue; come li accadè al Rè *Lib. 6. de reg. c. 2. circa finem.*
C Ezechia per hauer fatto veder li suoi tesori all'Ambasciatori del Rè d'Assirij; che però disse S. Geronimo. *Isaiæ 39.* *Epist. 22.* *Ezechias thesaurum Dei mostrat Assyriis, qui non debuerunt videre, quod cuperent*. E che à questo hebbero risguardo gl'Egittij mentre preuenendosi per tal timore, l'impiegauano ordinariamente in sontuosi edificij. E che si può prouare d'vn argomento cauato dalla Legge d'Iddio, non esser permesso amassare, & accumulare oro, & argento; mentre glielo prohibì alli *Deut. 17. 17*
D Rè d'Israele; o fosse per non darli occasione di metter gabelle al Popolo, o vero per toglierli la causa di muouer guerre senza proposito, ritrouandosi con forze per sostentarle; o vero per indurli ad esser compassioneuoli. Per questo dice lui che non è di parere, che ammassino gran somme d'oro, & argento, come fece Sardanapalo che lasciò il valore di quaranta millioni, e come Ciro che lasciò cinquanta, e come Tiberio che raccolse

sessanta-

sessantasette, quali spese in vn'anno il suo successore; e come Dauid che lasciò cento venti, come afferma la Sacra Scrittura; chè è la maggior somma d'oro, che mai sia stata radunata insieme. Ma à questo parere s'oppone S. Tomaso in tutto, e per tutto; quale tiene che non solo è lecito, ma necessario che li Rè faccino tesori, perch'è grand'inconueniente, il cominciar le guerre pigliando denari imprestati; ouero imponendo gabelle. Oltre che non può asicurarsi vn Prencipe grande, che gl'inimici conuicini non li muouano guerra, se lo vedono sprouisto di denari. Però si legge nel libro di Giuditta, che mandando Nabucodonosor Oloferne per suo Capitano Generale nelle guerre d'Occidente, li diede per quelle gran somma d'argento & oro, che hauea nel suo tesoro.

Lib. 2. de regim. Princ. c. 7. quem sequitur Gab 4. d. 15. q. 5. art. 2. Conc. 2. causa 3. Drled. lib. de libertate Christiana c. 5. C. 2. Iudit. 8. Eth c. 10.

E perche il buon Prencipe, secondo la dottrina d'Aristotile ha da esser Padre del Popolo, al quale tutti posino ricorrere nelle necessità publiche, acciò posi soccorrerli; è necessaria la preuentione delli tesori, con li quali senza prolongamenti, e remisioni si ritroui pronto il rimedio; come lo ritrouò Faraone nell'Regio Erario; onde commandò, che si comprasse il grano che distribuì Gioseppe ne gli anni della carestia, e fame grande. Perciò diceua Catone, come riferisce Salustio, che nel tempo, che Roma radunaua tesori per seruirsene nelle sue occorrenze, fiorì molto, e s'accrebbe con gran vittorie: e mancando poi li publici Erarij, cominciò à scadere si fattamente, che sua gloria venne à ridursi in vn poco di schiuma. Parole sono di Salomone, il più Sauio Prencipe, che mai sia stato al Mondo *Congregaui mihi argentum, & aurum substantia Regum, & Prouintiarum.* Radunai quantità grande d'argento, & oro, raccolto dalli Feudi che mi pagauano diuersi Rè e Prouintie al mio Reame soggette. E suo Padre Dauid li lasciò li sudetti cento millia talenti, che Bodino dice (con si poca pietà) hauerli lasciato, acciò non incominciasse la fabrica del Tempio facendo debiti. Ne si ritroua nella Sacra Scrittura, che fosse ripreso il Rè Ezecchia, (quãdo fece vedere à gl'Ambasciatori di Babilonia l'immensità de suoi tesori) per hauerli congregati, anzi più tosto è lodato, come appresso vedrassi. Ma si bene per la superbia del cuor suo, e per hauer riposto maggior confidenza che douea nelle transitorie ricchezze.

In Catilin.

Ecclesi. 2. 8.

2. Paralip. 29. 2.

B Gl'antichi haueuano tãto à cuore il radunar grandi tesori nelli publici Erarij, e non permetter, che si toccassero mai se non non potendo schifarlo; che come se cose sacre stati fussero, li conseruauano ne i Tempij. Li Greci in quello d'Apollo Delfico. Li Romani in quello di Saturno, e d'Opis, e gl'Hebrei per maggior sicurezza ne i Sepolchri, come riferisce Gioseffo del tempo del Pontefice e gran Rè del l'Hebrei Ireano che ritrouò si gran tesori nel Sepolcro di Dauid.

Lib. 7. antiquit. c. vlt. in fine.

C Ne per quella Legge del Deuteronomio si hà dà legar le mani alli Rè, (come crede Bodino) acciò non radunino tesoti; perche, come risponde S. Tomaso, il Caetano, & Albaro Pelagio non si prohibì alli Rè d'Israele congregarli per soccorrer alle publiche necesità; ma si bene il tenerli per spese vane e superflue, ouero per sola ostentatione, e vanagloria, come facea Creso Rè di Lidia, che venne à morire per giusto giudicio d'Iddio alle mani del Rè Ciro, ignudo, e posto in Croce sopra vn alto Monte. Vero è che se bene li Re prudenti hanno ad hauer risguardo al futuro, nel ammassare tesori, la principale loro confidenza non in quelli; ma in Dio deuono collocare; e tanto maggiormente rendersi verso sua Diuina Maestà pij, e religiosi quanto saranno più fauoriti, & honorati dalla pietosa mano sua, con abondanza ne loro Reami, accrescimenti nell'intrate, e ricchezze ne suoi Erarij. Perche l'oro, & argento

D. Tho. dicto lib. 2. de regim. Princip. c. 7. Caiet. super Deut. 17. Aluar. Pelag. li. 2. de planct. Ecles. art. 57. Eodem sensu loqui videntur Theod. qu. 18. in Deuter.

D

può mancarli, & è ſottopoſto, come dice l'Euangelio ad eſſer da ladri rubbato, ma l'honore eſibito a Iddio, & il teſoro, che nel ſeruirli s'accumula, non hà ſi fatto riſico. E come dice Tertulliano l'oro non hà ſempre vgual valore, perche l'eſtimatione ſua conſiſte nella ſola rarità e penuria, e non nella verità o neceſsità di ſi fatta materia. Del che è euidente argomento il coſtume d'alcune nationi, che per hauere abondanza, alcun tempo lo impiegarono in far catene, e manette per li malfattori, & arricchiuano maggiormente il più ſcelerato, il quale era da maggior catena oppreſſo; ma il valore dell'opere fatte in ſeruitio d'Iddio è immutabile, e ſempre tiene l'iſteſſo valore, ſi come la verità di quello che l'è ſtato promeſſo, e di colui, che l'hà promeſſo, e ſempre la medeſima. Però ſarebbe degno di biaſimo quel Prẽcipe, che nelle neceſsità, e biſogni del ſuo Stato, e Regni ſi fidaſſe più nalli teſori radunati, e ricchezze accumulate, che nelli ſeruitij fatti a Iddio; poiche hauendo lui fauoreuole, ſi potrebbe promettere il remedio di tutte quante, bench'altri mezzi li mancaſſero; & hauendo lui contrario, douerebbe giuſtamente temere, che ogni humano ſuſsidio li verrebbe meno. Per queſta cauſa fù tanto ripreſo il Rè Ezecchia quando fece vedere li ſuoi teſori à gl'Ambaſciatori di Babilonia, e non il hauerli radunato, come s'è detto. Per il cui intendimento deue auertirſi, che hauendoli detto il Profeta Iſaia da parte di Dio, che ſi diſponeſſe a morire per che era arriuata l'hora ſua; il Rè cõ ſpirito di compuntione ſi riuoltò alla muraglia, e pianſe amaramente la ſua ſentenza, domandando cõ grande humiltà à Iddio, che ſi ricordaſſe, che l'hauea ſeruito. Moſſo il Signore dalle ſue lagrime, comandò al Profeta, che ritornaſſe da lui, e li diceſſe, che ſi era compiaciuto di prolongarli la vita quindeci altri anni, e che liberaria lui, e la ſua Città dal potere dell'Aſ-

Tertul. de habitu mulier. cap. 7. de cultu feminar. c. 10 & Dio Chriſoſt. orat. 79 Tho. mor. lib. 2. Vtopiæ 4. de pereg. Vtopiæ.

4. Reg. 10. 1 Iſai. 38. 1.

A ſirij: & in ſegno che ſaria ferma queſta promeſſa, fece che l'Orologio d'Achaz ritornaſſe in dietro diece righe. La fama di queſto miracolo moſſe il Rè di Babilonia a mandar ſubbito li ſuoi Ambaſciatori con vn ricco preſente, acciò viſitaſſero di parte ſua il Rè, e ſi rallegraſſero ſeco, e ſapeſſero da lui l'infirmità, e come ſi era riſanato; & in primo luogho s'informaſſero del prodigio, che Iddio hauea fatto nel ritornare indietro il Sole a beneficio ſuo. Inſuperbito dunque

B il Rè per vedere, che da ſi lontani Paeſi veniſſero à lui Ambaſciatori di pace; e che il Caldeo lo veniſſe à ritrouare à caſa ſua; douendo attribuire tal'effetto alla grandezza della Diuina miſericordia, che ſeco era ſtata vſata, & al miracolo operato per certificarlo della rihauuta ſanità, non fece coſsi, anzi lo attribui alla fama grande della ſua potenza; e con credenza tale comandò, che li moſtraſſero tutti quanti i ſuoi teſori alli Legati, ſtimando per coſa certa, che l'haue-

C riano recato ammiratione; e nelli loro Paeſi l'haueriano diuulgato. Dimodo che temendolo il Rè di Caldea per l'amicitia che con Iddio teneua, paleſata nel miracolo: credette con tutto il ſuo cuore, che la venuta de gl'Ambaſciatori era ſtata cagionata dalla fama di ſua potenza, e non parlò con l'Ambaſciatori nel modo, ch'era tenuto, ne li raguagliò della marauiglia, pregando loro che l'aiutaſſero à rendere le donute gratie à Iddio

D per quella, come la raggion voleua, che haueſſe fatto. Ma piutoſto il tutto ripoſe nell'immenſità di ſue ricchezze, nelle quali ſi diede à confidare ſcioccamente; E perciò il Profeta Iſaia venne ſubbito a riprendere la ſua alterigia; e li diſſe che quelli teſori, nelli quali ſi fidaua tanto; verriano nelle mani, & in potere del Rè di Babilonia, e ſuoi Figliuoli andariano prigionieri à ſeruirlo nel Palazzo ſuo, acciò ſe auuedeſſe quanto più ſicuro teſoro hauea perſo, quale era l'eſſer fa-

4. Reg. 20. 17. 18.

uorito

uorito da Iddio, per non hauerlo saputo riconoscer,come era tenuto

A

Potrà il Lettore scorger esser questa la vera interpretatione se rinede il Testo del Paralipomenone,doue si legge. *In diebus illis egronauit Ezechias vsque ad mortem, & orauit Dominum,exaudiuitque eū & dedit illi signum: sed non iuxta beneficia quæ acceperat, retribuit, quia eleuatum est cor eius,& facta est contra eum ira.* E poco appresso ritorna à dire la Scrittura, che concesso Iddio gran ricchezze ad Ezecchia (approuando quanto può coniet-turarsi) l'hauere ammaßato li tesori, e che il tutto li succesie prosperamente, eccettuando l'imbasciata del Rè di Babilonia, nella quale il Signore lo abbandonò,come habbiamo di sopra dichiarato.

2.Paralip. 32.24.

B

Attamen in legatione Principum Babilonis, qui missi fuerant ad eum,vt interrogarent de portento, quod acciderat super terram, dereliquit eum Deus vt tentaretur, & nota fierent omnia,quæ erant in corde eius. Ma nella giornata (dice) delli Prencipi di Babilonia mandati dal Rè Caldeo à saper il portento del Sole; Iddio lo lasciò nelle mani della tentatione,acciò si palesasse tutto quello,che hauea nel cuore,cioè la superbia,con la quale attribuì la legatione à diuerse cagioni,da quelle che realmente erano state. Con questo si vscirà dal presente capo,e daremo principio à narrare la morte del Egittio, che fù la prima prodezza, che racconta la Scrittura del nostro Gouernatore, e quella, che fra tutte l'operate di lui prima si fà vedere.

Versu.31.

C



CAP. SESTO.

§.1. *Vscendo Moisè à visitare il Popolo vidde che vn Egittio maltrattaua vn Hebreo, e l'vccise,e nascose in terra.*

§.2. *Deuono li Prencipi certificarsi per se medesimi delle necessità della Republica.*

§.3. *Gl'huomini impatienti d'agrauij, sono atti al gouerno.*

§. I.

GL'agrauij, che il Popolo patiua mediante la tirannia di Faraone,e la durezza di suoi Ministri erano tante,e si continue,che à nessuna parte si riuolgeuano gli occhi; oue non si scorgesse materia di grande compassione; e perche quella che hauea Moisè di suoi fratelli, lo fece vscire dalle delicie del Palazzo del Rè, risoluto di partire con loro, o liberarli dà si pesante sōma,a pena se li presentò materia di esseguire si fatta risolutione,che subito cominciò ad effettuarla. Auenne che vn Egitio confidato più tosto nella potenza sua che nella giustitia della causa, staua con insolenza grande maltrattando vn Hebreo. Quel agratiò che vedeua farsi affliggeua il cuore di Moisè; e non potendo sopportare che si facesse ingiustitia tale al pouero senza soccorso; essendosi aueduto col risguardare al vna, & altra parte, che nessuno era presente; corse alla volta dell' Egitio, lo ammazzò,è lo sepellì nell'arena. Perche questo fatto è delli più segnalati del nostro Gouernatore, nel quale li Santi Padri sono di parere che fù figura di Giesù Christo nostro Iddio, quale con sourano valore fracassò l'alterigia del Demonio; e liberò l'huomo dalli suoi mali trattamenti,& a prima faccia tiene alcune difficoltà; sarà di mestieri decidere succintamente se peccò in si fatto homicidio, Moisè; e se hebbe sufficiente causa per farlo. Che peocasse

Exod.2.

D

August.lib. 22.cōt.Faust.cap.90.

peccasse lo sente San Gieronimo
Epist. 142. ad Damasū infine. lib. 22.cōt.Faustum ca. 70. 2.2.q.61.ar. vlt.
espresamente è S. Agostino fù per-
alcun tempo del medesimo pare-
re,dal quale non stà lontano San
Tomaso in questa parte; E la rag-
gione che fà infauore di questa
opinione è il non hauere hauuto
giurisdittione diuina ne humana
per pronunciare, & eseguire sen-
tenza di morte nell'Egitio;e quan-
do l'hauesse hauto era necessario
il proceder con maggior flema
procurando prima pacificare il cō-
trasto, è sentire l'vna e l'altra par-
te, è non cominciare col far disat-
to, massime in causa di sangue.
Perche è molto violento e disor-
dinato il giuditio, che comincia
per l'essecutione. Ma questo parere
Aug.q. 9.in Exod.tom.4. Amb.lib.2. de offic. cap. 36. Hieron. in q. heb. sup. lib. 1. regum infine D.Tho. 2.2.q.61.ar. vlt. Burg. sup. cap. 2. Exod. Perei sup.q.2.Exod.d.10. Dauid. psal. 105. 31. 1.Mac.2.26 Nu.25.7.8. lib. 1. stromatum Actor.5.
alla fine dispiacque a Santo Ago-
stino; quale scusa Moisè di ogni
colpa in questo homicidio: si co-
me S. Ambrosio, S. Gironimo;e S.
Tomaso vengono ancor loro a scu-
sarlo; e con essi comunemente li
Dottori; stimando tutti per cosa
certa che si gouernò in questo fat-
to per occulta inspiratione d'Iddio
mosso di Zelo dell'honor suo. Co-
me fece Finces amazando Zam-
bri, e la Meretrice di Madian non
solo lecitamente, ma con lode
grande come dano a vedere il Re-
gio Profeta, & il libro di Macha-
bei. Ma perche nelle cose che hab-
biamo per riuelatione sola, quello
che si dice è vn volere indouinare se
quella non si proua,resta à verifi-
carsi che Moisè l'hauesse, e che
inspirato dal Signore Iddio lo
fece. Se fosse verà l'opinione
di Clemente Alessandrino. cioè
che non vccidesse l'Egitio preua-
lendose delle mani; ma con certe
parole che li disse; come S. Pietro
ad Anania e Safira, era buono ar-
gomenco ch'interuenne la volon-
tà d'Iddio, poiche le sole parole
senza quella non poteuano haue-
re si efficace effetto. Ma questa
opinione viene communemente
rifiutata; perche se quella morte
fosse stata miracolosa, non l'haue-
rebbe tacciato il Sacro Testo; si
come non tacque quella d'Anania

A e Safira; Massime ch'vsa del com-
mun vocabolo di ferire, & amaz-
zare, del quale hauea prima vsato
nel raccontar l'agrauio fatto dall'
Egitio all'Hebreo, & in due righe
non è verisimile che vsasse di quel-
la equiuocamente. E però deue
intendersi che lo amazzò con le
mani; o come S. Cipriano e Seue-
ro Sulpitio affermano con vn cal-
ce. Però il vero fondamento è
De montib. Sion,& Sina aduersus Iudeos lib.1.Histor Sacræ Actor.7.
l'autorità di S. Stefano quale riffe-
rendo questa historia nell'atti del-
l'Apostoli dice che Moisè si diede
B a credere che l'Hebrei cognosce-
rebbono in quell'homicidio ch'Id-
dio l'andaua disponendo per loro
Prencipe; e che per le sue mani an-
dana acquistando la libertà del
suo Popolo; il chè non poteua lui
creder, se il Signore non l'ha-
uesse mosso interiormente; è mol-
to meno se l'hauesse con mala
consienza amazzato: E non osta
che la Scrittura Sacra racconta si
succintamente il fatto, ateiò per
questo si creda che non procedes-
se Moisè con giustificatione in
C questo caso. Perche è verisimile
che prima di venire alle mani pro-
curò con parole amollire colui
che offendeua l'Hebreo; come fe-
ce il dì seguente con quell'altri
dui che contendeuano tra loro, e
Exod.2.14.
respondendosi vno di essi, che se
pensaua amazzarlo come il gior-
no auanti hauea fatto all'Egitio,
diede ad intender che lo vccides-
se sotto simil pretesto, e che per
l'istessi passi s'auicinaua al suo
homicidio. Oltre chè (come dico-
no S. Ambrosio e S. Tomaso) se
D l'Egitio maltrattaua ostinatamen-
te l'Hebreo volendolo vccidere,
era Mosè obligato a toglierlilo
dalle mani, e rintuzzare vna for-
za con l'altra, conforme dice Sa-
lomone *Erue eos qui ducuntur ad
mortem,et qui trahuntur ad interitum
liberare necesses*. E quello che hauea
Prou.24.
in prattica Iob, quando raccontan-
Iob.26.
do le sue virtù dice, che spezzaua
le mole nella bocca di colui che
nella presenza sua offendeua al-
trui, e li toglieua la preda delli
denti

denti *Contrahebam molas iniqui; & de dentibus illius auferebam predam.* (Act. 7.) E sesi auerte attentamente ciò che S. Stefano disse di questo fatto si scorgerà che fù non solo ardito, è valoroso; Ma regolato e prudente, quale si poteua aspettare d'vn Gouernatore Circospetto; senza mancarli alcuna circostanza di quelle che ponno giustificarlo; anzi ingrandirlo sommamente. Perche quanto al primo per questa vscita che fece Moisè sentissi interiormente vn pensiero generoso quale si scorge esser da Iddio, proponendosi vna opera si pietosa come il visitare li suoi fratelli, è certificarsi con li proprij occhi del stato miserabile nel quale viueuano, il che come appresso vedrassi, e molto necessario nel Gouenator supremo. Appresso vide e toccò con mano la violenza che l'Egittio faceua al Hebreo: Cosa che li stracciò le viscere per compassione. Scuoprì la moderatione in volere impedire il danno, riducendo con parole à pacificare quelli che cōbatteuano; Il suo giuditio, nel cognoscere quale delli dui hauesse torto. L'aborrimento della colpa, nell'esecutione della pena contra colui che offendeua. La circuspettione, in preuenire il pericolo suo e del suo popolo, col risguardar prima per tutte le parti sin'a certificarsi che non era veduto; senza che la colera lo incitasse à castigarlo fuori di tempo oportuno. E finalmente la solicitudine in rimouer gl'inditij, col sepelire il corpo nell'arena. Nel che ragioneuolmente si poteua persuadere a credere, che doueriano suoi fratelli ricognoscer esserli stato dato da Iddio per capitano e guida, acciò nelle presenti loro sciagure li porgesse rimedio, & asicurasse tutti loro. Perche in ogni vna delle sudette circostanze se li proponeua il ritratto di vn perfetto Prencipe

§. 2.

IN questo fatto di Mosè deue considerare il Prencipe Christiano, quanto importa il vedere con li occhi proprij le necessità che patiscono li Vassalli: massime quando nascono dà oppressioni in giuste; percioche è ordinario è grāde il pericolo che risulta di rimetterle cose alle relationi de ministri, senza disocuparsi per intenderle, è rimediarle di propria persona; dal che procede il crescer sempre mai li danni, quali se il Prencipe veduto hauesse con li suoi occhi non è da credere che l'hauesse lasciato crescer tanto auanti. A questo male prouidde Moisè col vscire di persona à ricognoscer il suo afflitto popolo; dal che nacque il vedere l'agrauio, è rimediarlo si prontamente. Homero chiamò li Rè pastori di suoi popoli; perche il primo obligo del pastore è l'andar più volte à torno il grege suo, è risguardarlo; (come diceua Saomone) in faccia *Diligenter agnosce vultum pecoris tui*, dal che necessariamente hà dà seguire che stia grasso, è migliorato come mirabilmente proua S. Gregorio Nazianzeno col esempio di Iacob, quale con verità potè allegare al socero che per non lasciar sole le pecore lo ritrouauano nella campagna le gelate della mattina, & il Sole di Mezzogiorno. E gioueli tanto la assiduita sua che il Cielo era sollecito in ingrassarle; & accrescerle per mezzo dell'inuentione delle Verghe scorticate poste sopra li canali dell'acqua quando beueuano. Lascio aparte che colui che rimette il tutto all'informationi stà à risico grande di patire inganni, e molte volte in quelle cose si importanti che doueria procurare il fuggirli. Perche come li priuati affetti d'odio, amore, parentato, & interessi, hanno tanta forza con gli huomini, il Ministro che hà da consultare li negotij d'altri, è cosa facile che inalzi

Arist. 8. Ethic. c. 11.

Prou. 27. 32.

Orat. 28.

Genes. 30. & 31.

inalzi più che non deue li meriti dell'vni, & auuilisca quelli dell'altri. Per questa cagione fù tanto lodato Traiano, quale si studiaua di sapere per se stesso l'attioni di suoi creati; benche in Prouintie distanti lo seruissero; senza dar luogo che le passioni di quelli che appresso di lui stauano, potessero rappresentarle vestite di colori differenti del vero. *Felices illos* (dice Plinio il giouane) *quorum fides, & industria non per internuncios, & interpretes sed ab ipso te; neque auribus tuis, sed oculis probabantur, consequuti sunt vt absens quoque de absentibus nemini magis quam tibi crederes* Felici quelli della cui industria e fedeltà faceui sperienza, non per mezzo di tui ministri, ma per te; delli quali eri informato non per l'vdito, ma per la vista; perciòche meritarono essendo lontani, mentre scorgeui che forsi per inuidia erano diminuiti i loro meriti: che à nessuno più credesti che a te istesso.

In Panegirico Traiano.

S'accopia alle cose sudette ch'il Prencipe supremo è obbligato à non fuggire il volto suo dal pianto del afflitto,e miseria del pouero, ne sodisfà col solo porgerli l'orecchie se non li concede gli occhi. Perche come diceua Cicerone, benche in ogni luogho habbia l'huomo li istessi sentimenti per comprender le cose acerbe; gl'occhi nondimeno pronocano molto al dolore,e non lasciano che il pensiero si diuertisca altroue. Cosa che si desidera grandemente negl'ottimi Prencepi, *Nam & si quocumque in loco quisque est, idem est ei sensus, & eadem acerbitas ex interitu rerum publicarum: tamen oculi augent dolorem, quia ea quæ cæteri audiunt intueri coguntur, nec auertere a miseris cogitationem sinunt* Mandando Iddio Iehu a vendicare la morte di Nabot nella casa del Rè Acab,staua infermo Ioran Re d'Israele in letto, è vedendo dà vna Torre venire il detto Capitano con animo risoluto,si riempirono tutti di spauento tale, che

Lib.6.Epist. fami. Epist.1.

A non potè il Rè scusar di alzarsi, & vscirlo ad incontrare, nel suo Carro,credendosi d'ammolirlo alla prima parola che li dicesse,ma non li riuscendo fece voltar la briglia e Iehu diede di mano al arco, e schocò vna frezza alla volta del Rè e lo colse; e la Scrittura raconta minutamenre che li intrò, la Saetta per le spalle, e li vscì per il cuore; *Percussit Ioram inter scapulas.& egressa est sagitta per cor eius* come se hauesse importaro molto, che fusse escita per il collo, ò per B altra parte del petto. Ma perche pretende dishonorare il Rè per la prontezza,con la quale fuggì dal pericolo, nel quale si ritrouauano li suoi, fù necessario narrare in quel modo la sua morte. Come dando ad intender che s'hauesse aspettato per vedere il trauaglio del suo Popolo faccia à faccia,la saetta sarebbe entrata per il cuore, & vscita per le spalle. Ma perche le riuoltò per timor del pericolo, fù ferito al contrario di quello, che ricercaua l'obligo suo; Perciò che C cuore Regio ferito per le spalle nō fù mai di buon Prencipe.

4.Reg.9.

§. 3.

DAll'hauer veduto Moisè con li proprij occhi l'oppressione dell'Hebreo, seguì l'hauerli hauuto compassione, e la risolutione che fece di vendicarlo subbito, fù effetto,come notò S. Agostino della valorosa natura sua, e della generosità,che hauea, impatiente di ingiustitie. Il simile l'auuenne in D terra di Madian,quando li Pastori scortesi voleuano leuarli per forza l'acqua,che le Figliuole di Getro haueano cauata per dare a beuer a loro armenti, volendo seruirsene di quella per li suoi. Nel che come vedremo al Capitolo che segue prese la protettione di esse,liberandole,e difendendole della villania di Pastori; & auanti che vscisse di Egitto desiderò impedire l'ingiuria,che faceua vn Hebreo ad vn altro,il che cagionò la sua partenza sì all'infretta.

Non

Nissen. in Vita Moyses.

Non vi è dubio, che il fondamento della buona amministratione è vn cuore inimico d'aggrauij, che al primo apparire dell'ingiuria vorebbe vscire alla vendetta non si potendo contenere. Però notò sottilmente S. Gregorio Nisseno che il Sacerdote Ietro era huomo di gran giuditio, poi che s'auuidde di quello che Moisè hauea, nel fatto raccontatoli dalle Figliuole, e però incontinenti mosso della detta relatione lo maritò con vna di esse, conoscendo che non si poteua hauer risoluto à redimerle dalla ingiuria de Pastori per guadagno, ò vanagloria, ma per impatienza dell'aggrauio, e desiderio naturale della giustitia; qualità tanto necessaria nelli Prencipi. Questa inclinatione mostrò S. Pietro, quando venuti a prender Christo Signor nostro li suoi inimici, accompagnati dall'arme di Roma, senza misurare le proprie forze, ne fissar lo sguardo nel pericolo, cacciò mano al coltello, e pose per terra l'orecchia del sbirro, e se bene fù ripreso per tal fatto come temerario, acquistò per quello appresso Giesù Christo, beneuolenza tale, che congruentemente lo elesse poi Pastore di tutta la Chiesa: come à Moisè doppo la morte del Egittio, Rettore della *Sinagoga*. Perche come *S.* Agostino auerti, benche fussero degne di emenda ambedue le sudette risolutioni, e però ripreso S. Pietro; non dimeno palesaranno il valore necessario alla suprema potestà. Come la terra fertile mostra la fecondità sua nelle herbe, e sterpi, che manda fuori auanti che venga coltiuata, conforme dice Seneca. *Sepe tibi bonam indolem in malis quoque tuis ostendam.* E spesse volte etiamdio nelli difetti si discuopre la buona inclinatione. *Quid ergo incongruum,* (dice S. Agostino) *si Petrus post hoc peccatum factus est Pastor Ecclesiæ, sicut Moyses post percussum Aegiptium factus est Rector Sinagogæ? Vterque ergo nō detestabili immanitate, sed emendabili animositate iustitiæ regulam excesA sit. Vterque odio improbitatis alienæ; sed ille fraterno, iste dominico licet adhuc carnali tamen amore peccauit. Resecandum quidem hoc vitium, vel eradicandum fuit, sed tamen tam magnum cor tamquam terra frugibus, ita ferendis Virtutibus excolendum erat.*

Lib. 2. de ira c. 15. Lib. 22. contra Faust. cap. 70.

L'istessa dottrina ritrouo in *S.* Isidoro Pelusita, & in S. Basilio, che nella prima Homilia sopra l'Exameron dice queste parole. *Sic erat Moyses natura suapte compositus, vt summo semper amore iusti, & aqui fuerit obseruans, ac tenax, quando vel B prius quam principatus Populi ipsi fuerit concreditus, tam ad totius improbitatis odium natura propendebat; vt ad necem vsque de his vltionem expetiuerit, qui iniuriam proximo priores intulerant.* Il Spirito Santo ammonisce, che nessuno prenda il carico di reggere, e giudicare, se non si sente lena nel cuore per esseguire valorosamente quello che detto habbiamo. Perciòche se la giustitia hà da farsi contra le persone potenti, spesse volte sarà di mestieri rompere il nodo per forza, C come fece Alessandro, e non si darà luogo, che il fauore, & preghiere lo sciogliano con apparenti ragioni. *Noli quærere fieri index, nisi valeas in virtute dirrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potētis, & ponas scandalum in æquitate tua.* Quando non si teme che la violenza, e potere habbiano ad estinguere la giustitia, può il Giudice seriamente disciogliere il gruppo, filo per filo, suiluppando l'intrico, e per tali casi è scritto. *Dissolue D colligationes impietatis.* Il Figliuolo d'Iddio fece cossì col Demonio della cui potenza non temeua, che douesse impedirlo. A questo (disse) venne il Figliuolo dell'huomo al Mondo. *Vt dissoluat opera Diaboli.* A sciogliere li nodi di Satanasso: Ma quando si teme il colpo di fauori; è di bisogno tagliare per mezzo, sicome l'istesso Signore fece con quelli, che profanauano il Tempio, quali cacciò da quello à colpi di sferza; senz'aspettare, che li Sacerdoti (il cui profitto ridunda-

Isid. Epist. 70. Basil. homi. 1. super exam.

Eccles. 7.

Isaiæ. 58. 6.

1. Ioa. 3. 8.

ua dalla mercantia) s'attrauersassero per impedirlo. Nel che dimostrò bene il suo valore, come notarono Eucherio, e S.Geronimo; & vno di loro s'allargò à dire, che palesò maggiormente la sua diuinità cacciando si imperiosamente li traficanti del Tempio, che nel miracolo di resuscitar Lazzaro morto, & illuminando il cieco nato. Nell'istessa maniera scoprì Moisè il suo valore in assalire con tanto ardire l'oppressore del suo prossimo; senza poterli contennere, subbito che se li presentò à gl'occhi l'ingiuria. Si come anco la Scrittura Sacra riconobbe in detto fatto del Figliuolo d'Iddio il zelo della Religione, & il sdegno contra li Autori della profanatione, mentre in consequenza di ciò addusse il verso di Dauid. *Zelus domus tua comedit me*. Il zelo della casa d'Iddio mi prouocò à sdegno. Disse bene S.Bernardo à Papa Eugenio, *Interdum impatientem esse probabilius*. E non si mostrò meno accorto Moisè, che nel restante nel riseruo di risguardar à tutte le parti prima di gittarli adosso le mani, e nella diligenza, che vsò, quando sepelì il corpo nell'arena. Perche appartiene alla prudenza del Gouernatore il fare le sue opere con tale studio, che non vengano impedite: e perde del suo credito la giustitia quando li fà resistenza dalle persone priuate. Nel che s'ingannò Gaetano, dubitando dell'autorità, che hebbe Moisè da Iddio per il sudetto homicidio per il risguardo, che vsò quando lo fece; perciòche non è argomento, che non l'hauesse il hauer procurato la secretezza, & assicurarsi che non venisse à lui, o al Popolo Hebreo alcun pericolo; ma più tosto che l'hauesse; perche non l'eseguì con temerità, se non sensatamente, e cō misura tale, che s'euitassero li danni, che dal vedersi publicamente occiderlo erano necessariamente per nascere.

Li. 2. Reg. ca. 13. Infer] Math c. 21.

Psal. 68.

Lib. 1. de Consid. c. 3.

Exod. 2.

Non può stimarsi sauio il Gouernatore, che pretendesse castigare con pericolo di solleuationi; poiche verrebbono ad esser maggiori li danni del scandalo, e disobidienza che il mancamento del terrore, & esempio; Per questo si trattenne Dauid nel castigare Ioab per la morte d'Abner; perche non erano le cose del Regno in stato, che potesse senza pericolo di solleuamenti, e tumulti, intraprender, cosa di tanto peso. E non basta la giustitia del fine per scusar di temerità li mezzi, se prima non si misura la sicurezza che vi si può aspettare in quelli; e si tira il conto del costo, che haueranno. Però disse bene Tertulliano, che dando mano alla Cimitarra S.Pietro per tagliar l'orecchia al soldato, non tanto colpì in quella, quanto nella patienza di Giesù Christo, perche ancor che la difesa naturale è sempre lecita, in quella occasione fù pazzia assalire sfidandosi in forze humane, per l'auantaggio grande, che l'inimici del Signore haueano; il quale si compiaceua per ceder al tempo non mouersi à chieder al suo Padre più di dodeci Leggioni d'Angioli, che sarebbono state allestite, se l'hauesse voluto, & erano à bastanza per difender dodeci sole persone, che stauano nell'Horto. Ma lasciamoli qui, e passaremo à trattare della partenza, che fece Mosè dall'Egitto, e delle nozze, che li aspettauano nella Terra di Madian.

A 2. Reg. 3.

B Lib. de patienta. c. 3.

C

CAP. SETTIMO.

D §. 1. *Hauendo saputo Faraone la morte dell'Egittio si partì Moisè d'Egitto, e maritossi in Terra di Madian.*

§. 2. *Se è bene, che siano maritati li Gouernatori.*

§. 3. *La Castità di Mosè, e come sono tenuti à imitarlo li Gouernatori.*

Ben si credeua Moisè di non esser stato veduto quando vecise

Exod.2.13.14. cise l'Egittio; perciò lo noscose sotto l'arena, tanto era stato sollecito in assicurarsi prima di assalirlo; ma suol esser inganno commune de gl'huomini, prometersi più sicurezza di quella, che doverebbono hauere. Riuscì il disegno altrimente, & andando il seguente dì à visitare li suoi fratelli ritrouò chi li rinfacciò quello che lui credeua esser sotto terra più che l'istesso corpo morto. Successe dunque mentre dui Hebrei contendeuano che li vedesse Moisè, e non potendo, secondo la natura sua dissimulare, B che alcuno riceuesse torto, accostosi à quello, che ingiuriaua, e li disse; perche maltratti il tuo Fratello? Risposeli colui adirato, di quãdo in qua t'hanno fatto nostro Rè? Chi ti diede autorità per componer le nostre differenze? Mi vuoi per sorte amazzare, come facesti l'altro dì à quell'huomo Egittio? quella parola lo attimorì assai, e li cagionò ammiratione il vedere, che quello, che stimaua tanto nascosto, si sapesse da chi manco haueria creduto. E perche simili co- C se cominciandosi à palesare difficilmente si nascondono à Ministri di giustitia, venne il fatto all'orecchie di Faraone, e desiderò hauere Moisè nelle mani; il che l'astrinse à partirsi dall'Egitto. Per questo diceua Salomone; che chi contrasta con il suo prossimo, non deue rinfacciarli subbito li difetti occulti; perche verrà à pentirsi, quando nõ *Prouer.25.* potrà rimediarlo. *Quæ viderunt oculi tui, ne proferas in iurgio cito, ne postea emendare non possis, cum dehonestaueris amicum tuum.* Conside- D *Epist.20.* ra S. Isidoro Pelusiota intorno a questo fatto, che hebbe Iddio cura grande d'essaminare Moisè in tutte le materie, nelle quali haueua à confidarsi di lui, prima che gli le mettesse in mano; e che hauendoli ad incaricare due imprese, vna di castigare l'Egitto con piage, & altra di guuernare il suo Popolo con Leggi; lo prouò auanti con le due cose, che racconta la Scrittura Sacra di lui; prima che si partis-

A se fuggendo d'Egitto. Vna fu la morte del Egittio. L'altra la pace, che si studiò stabilire fra li dui Hebrei. Nel primo dice si compiacque S.D.Maestà del zelo, col quale lo commesse. Nel secondo dell'affetto, col quale bramò componerlis, e però come à persona in ambedue facoltà graduata, li porse la giuridittione per tormentar gl'Egitij, e le tauole della Legge per gouernare gl'Hebrei.

Fuggì dunque Moisè subbito, & andossene in terra di Madian, che non era lontana d'Egitto; & artiuando stracho, si sedette vicino ad vn pozzo, o cisterna doue li pastori conduceuano gl'suoi armenti per beuer. Il Sacerdote di quel paese chiamato Getro haueua sette figlie e veneuano con le pecore di suo Padre per farle beuer in quel pozzo, e doppo che hebbero cauata l'acqua in certe Vasce giunsero alcuni pastori, e gli la tolsero per dar a beuer alle loro pecore, e le cacciarono di là. Moisè il quale non haueua cuore di sopportare oltraggi ingiusti, restò offeso della villania de pastori; prese a carricho suo la causa, difendendo le zitelle della violenza che li faceuano; Et agiutãdole a cauar l'acqua che forsi li mancaua per dare a beuer compitamente alle loro pecore. Ritornate esse a casa sua, racontarono al Padre ciò che era passato. il quale fece cerchare Moisè per ringratiarlo del beneficio, è piacendo à Moisè il cortese trattare del Sacerdote, giurò che si restarebbe in casa sua; e quello lo maritò con vna di sue figliuole, detta Sefora, de cui hebbe due figliuoli, al primo chiamò Gersan che vuol dire peregrino fui in terra d'Egittio: & al secondo Elieser che significa Iddio mi liberò dalla potenza di Faraone. Ambidue li più signalati successi che in vita sua fin à quell'hora gl'erano auennuti. E benche il Sacro Testo racconti il nascimento di questi dui *Exod.2.22.* figliuoli prossimamente all'intrare di Mosè in casa del Socero; de-

ue auertire che non nacquero subbito che intrò in quella; ma alcuni anni doppo; perche quaranta erano passati quando vscì Moisè à ponere il popolo in libbertà, & in quel viaggio erano ancor piccioli li figli, si come si scorge da che li conduceua suo Padre sopra vn somaro perche non poteuano caminare: & vno di loro ancor non era circunciso, che però l'Angelo volse ammazzarlo per strada. E nõ è credibile che hauendo commandato Iddio che si circuncidessero li figliuoli il dì ottauo, hauesse differito Moisè quarant'anni la circuncisione del suo. Quì gli interpreti mouono vn dubio, se fù Moisè à casato vn'altra volta, perche nel libro de numeri si dice che hebbe per moglie vna Etiopessa, e la madre di Iersan, & Eliaser fù Madianita è nõ d'Ethiopia. Però S. Agostino, Tertuliano, Teodoreto, e S. Gieronimo à quali già tutti communemente seguono, tengono che non fù più d'vna volta maritato; è che la moglie ch'iui si chiama d'Ethiopia è l'istessa che prese per moglie in terra di Madian; perche li Madianiti si chiama tal volta la Sacra Scrittura Ethiopi, come fece in Abacuc, dicendo. *Pro iniquitate vidi tentoria Ethiopiæ turbabuntur pelles terræ Madian*, Et hà gran fondamento questo parere perche non si legge nella Scrittura che Moisè habbia hauti d'altro matrimonio figlinoli, e nõ è credibile che se gl'hauesse generato ciò il Sacro Testo haueria passato in silentio ne tacciuto la seconda moglie. Oltre che sappiamo quanto egli fù huomo casto e di gran temperanza, come si vedrà in questo Capitolo; e non apparendo dalla Historia diuina che hauesse più di vna moglie sarebbe error grande darli vn' altra.

Exod.4.20.25. — *Cap.12.1.* — *Q.20.in numer.* — *Lib de Monogamia.* — *Q.22.in numer.* — *Epist.2.quę est ad Nepotianum.* — *Cap.37.*

§. 2.

ARriuati a questo luogo non si puo scusare la questione che tanti anni sono mossero li Ro-

A mani nel Senato, cioè qual si deue stimar più ispediente gouerno. L'esser li gran Ministri delli Rè, o acasati, o senza moglie. Per grandi ministri s'intende quelli li cui vfficij hanno più immediata dependenza della persona del Prencipe, e più necessaria corrispondenza con lui, come sono li Vicerè di Prouintie è Presidenti di Tribunali supremi. L'istesso dubbio può esser delli Rè istessi, nelli Regni oue si succede per elettione come Polonia, Suecia, e Dinamarca, perche

B quando s'acquista il Principato per dritto di Sangue, e necessario che il Rè si mariti per la continuatione della linea, il che rende più amabili, e riueriti li successori. Per la parte affirmatiua stà l'esempio di Moisè che fù accasato, e gouernò da luogho s'eminente con corrispondẽza si immediata à Iddio, e cõ tãta sodisfatione di Sua Diuina Maiestà quanta si caua dal Sacro Testo, Che li primi leggislatori di Greci, non permissero che fossero creati sopremi maggistrati quelli

C che disciolti dal matrimo si ritrouauano, come riferisce Clemente Alesandrino. Che Valerio Mesalino difese questa medesima parte in Roma con grande concorso e & approbatione del Senato contra Seuero Sesinio, quale difese la contraria come scriue Cornelio Tacito nel libro dell'annali al cap. 7. Che li pesi del Gouerno sono grandi ne si ponno soportare senz' alcun alleggerimento, e solazzo; & hauendosi di permettere al Gouernatore; e più lodeuole che lo ritroui

D dento la sua casa nella moglie e figli, che non mendicarlo fuori di quella. E Salomone nelli Ecclesiaste dice che questa sola ricreatione all'huomo per contrapesare tutti li fastidij della presente vita. E Mesalino si valse nel Senato della medesima raggione *Reuerentibus post laborem quid honestius quam Vxorium leuamentum?* E per questo dice Ateneo che Philippo Rè di Macedonia sempre nelle guerre hebbe per costume condur seco la sua

Lib.2.Stromatum in fine. — *Eccles.99.*

mo-

moglie posponendo a sì faticoso disturbo la speditezza necessaria al militare essercitio. Che è in humana rigidezza togliere al Gouernatore nelli trauagli si grata consolatione, e nelli gusti si necessaria communicatione; per il che sono li pegni del matrimonio tanto più oportuni, quanto più santi è naturali. Che la distrattione in chi gouerna apporta grandi e periglio si inconuenienti, quali si obuiano se dentro delle sue porte hauerà vn freno alli suoi inordinati appetiti, & vn continuo fiscale di suoi andamenti. Il che proua al parer mio efficacemente l'historia di Luzio Flaminio Consule di Francia, il quale Cicerone scacciò dal Senato sett'anni doppo che fornito hauea l'vfficio; perche stando mangiando à rauola vn giorno con vna sua concubina, e venutali voglia, a lei per curiosità di veder morire vn huomo, fece venire iui vno condanato a morte per delitti, e lo fece alla sua presenza senza alzar le touaglie strangolare, il che come accennò Seneca non sarebbe accaduto, se quando partì da Roma per il suo officio, lo hauesser obligato a condur seco la propria moglie *Hic est Flaminius qui exiturus in prouinciam Vxorem a porta dimisit*. E può ancora credersi che s'Herode hauesse tenuto seco la propria moglie, non haueria tagliato la testa à S. Gio: Battista. Ch'è necessario che la Republica habbia a chi ricorrer se tal volta il Gouernatore s'appassiona intorno ad alcun negotio, e procede con souerchia seuerità. Et in simil caso non può ritrouarsi mezzo più proportionato che la moglie, di sua natura inclinata alle cose di pierà e misericordia; come si vede nella moglie di Pilato che nella Passione del Signore fù la più efficace difensora, e verace palesatrice della di lui inocenza. Ch'à di bisogno hauere il Prencipe persona con chi confidare li suoi secreti, & in casi auersi, la vita è la persona. E per liberarsi di veleni è tradimenti non ritrouerà tal volta più oportuno mezzo che l'amore della moglie, quale come tanto interessata nella conseruatione della vita di suo marito, la antiporta à qual si sia altri rispetti humani; come fece Micol con Dauid quando intese che suo Padre commandaua che lo vccidessero in letto, perche li diede auiso, & agiutò adiscender per vna finestra, componendo vna certa statua fra le coperte, per ingannar li soldati; ordinando il tutto acciò prendesse auantaggio di tempo quando Saul lo mandasse acerchare. Cosa che nessuna altra persona haueria ardito fare, di minori obligationi che la moglie propria; ne si poteua fidare di seruitori o, amici, a quali forsi o, il timor di si potente auersario, o la speranza della ricompensa non l'hauesse fatto disleali. Con le sudette raggioni si confirma questa opinione; ma la contraria al mio giuditio l'hà in suo fauore più efficaci.

Cicero de senectute. Lib. 9. controuersi. Contro. 2.

Reg. 19.

Sia la prima l'esempio del istesso Moisè quale come vedrassi subbito ch'accettò il gouerno del popolo, alontanò, da se la moglie, e figliuoli suoi; giudicando ch'hauerl'appresso di se l'haueria cagionato inconuinienti grandi; e come riferisce S. Agostino, non hà mancato quì dicesse, che nel hauerli vscito incontro l'Angelo quando lo volse ammazzar per strada, si pretesse spauentar la moglie, acciò lo lasciasse andar libero alla giornata; la quale non haueria eseguito in compagnia di lei nella maniera che Iddio voleua. Et l'esempio anco di Iosue Gran Gouernatore e Prencipe dell'istessa Republica, che come afferma S. Gieronimo nel libro contra Gouiniano, non fù maritato, ma libero e sciolto. E deue credersi che in ambi due questi esempij s'interposse la volontà diuina, con risguardo d'euitar li danni che sogliono nascer dal non esser spediti li Gouernatori da simil pesi. Che se è maritato il Ministro, & abborrisce la moglie, li

Q. 12. sup. Exod. 10. 1.

seruirà

seruirà d'intoppo nell'esseguire li suoi disegni, Se l'ama, come è tenuto per obligo naturale, e diuino; il tempo, (che sempre suol mancarli per le cose etiam inescusabili) è di mestieri, che si comparta fra la moglie, e l'offitio, e li capricci di lei, e di suoi Figliuoli, quali non posporrà alle communi necessità.

Deut.24.5. Per il che la Legge Diuina comandaua, che l'accasato di fresco non si impiegasse in alcun officio publico, perche come notano Clemente Alessandrino, e S.Geronimo; l'amore feruente della Moglie non da luogo à pensar in altro. Che li donatiui haueranno per questa parte, la porta aperta, tanto facile à ritrouare ch'ogn'vno la conosce. *Quoties repetundarū aliqui arguerētur* (dice Cecina) *plura Vxoribus obiectari*. Che la Moglie è facile à ingannare con qualsiuoglia relatione; e gl'huomini tristi della Prouintia hilaranno lo sguardo in guadagnarsela; e ptendendo lei al suo carrico li negotij, senz'altro saranno li meno giustificati. E se tal volta piglia la difesa caldamente in fauore d'alcuno suo familiare; ridurrà il suo marito a stremità tale, che ò verrà à disgustarla negandoli la sua domanda, il che nō può non cagionar domesti disturbi; ò à concederli quello, che ricerca, con pregiudicio de la giustitia. Che subbito che nella Prouincia si accorgono, che la moglie del Gouernatore può con lui, vengono ad esserui dui Tribunali in quella. *Duorum egressus coli, duo esse pratoria*. Che l'ingegno della donna, è hauido di dominio, amico d'honore, & auaro di comandare; li desiderij appassionati, & efficaci, cose tutte riprobate per tener in mano la briglia nell'Imperio, come disse Aristotile. *Quid refert vtrum mulieres ipse gubernent, an eos, qui gubernant à mulieribus gubernentur.*

Lib.2.Stromatum ad medium. *Lib 1. contra Iouinianum n 24.* *Tacit lib.3. anna. ca.7.* *Lib.2.Polit. c.7.*

E finalmente che come dice l'Apostolo l'huomo senza moglie stà occupato in attendere alla volontà d'Iddio, e pensare in quella, e chi la tiene a canto, di necessità hà da

A pensare a darli gusto e compiacerli, e tiene il cuor diuiso; e però dice S. Gregorio Nisseno che la causa per la quale tolse la vista nella vecchiaia, il Signore Iddio ad Isaac fù acciò l'amore della moglie e figliuoli, che suol spesso rubar il cuore, non lo diuertisse dalle cose diuine (come temeua Democrito) in quella età nella quale più che in altra deue impiegarsi tutto il pensiero. E per questo diceua Ciccrone che nō poteua atteder insieme alla sua moglie, & al studio della filo-
B sofia. Dal che mi côuinco a credere che nelli guberni, & altri carichi de quali habbiamo trattato, sarebbe di vtilità grande che li ministri fossero sciolti dal matrimonio, o vero non conducessero seco le moglie, per poter essercitar l'offitij con maggior integrità. Però ritornando à Moisè lodano in lui tutti quanti li Dottori sommamente la castità sua. Di che è grande argomento ch'in quel tempo nel quale il popolo Hebreo cresceua, e si multiplicaua con accre-
C scimenti si marauigliosi, e faboriua Iddio con particolar dichiaratione del suo diuin volere la fecondità delle donne; in quarant'anni di matrimonio non hebbe Moisè altro che due figliuoli. E non è minor'indicio quello che grauissimi autori raccontano; che da che li parlò Iddio nell'spine rinunciò alla communicatione di sua moglie, e la allontanò subbito da sè. Come lo dicono S. Gieronimo, S. Gregorio, Nazianzeno, S. Epifanio, Teodoreto, Francesco Feuar-
D dencio, e Genebrardo, autori Eruditissimi.

Lib. de Virginitate.c.8 *Gen.1.27.1.* *Gellius. Lib.10.c.22* *Hieron. refert Lib. 1. contra Iouini cap.28.*

Hier.lib. 1. cont.Iouin. numer. 21. Nazianz. annot.in Ezechiel Epiph. heresi 28. Theo.q.22. in Num. Feuard. sup.lib.4. Irene.c. 37. ad num. Genebrad. lib.1.Chronolog.ann. 2709.

§. 3.

Si possono rimirare in questo specchio li Prencipi Christiani e cauare di sì raro essempio questa massima; cioè che la honestà e virtù degna di lode nelli Prencipi & vn smalto che riluce magiormente in loro, che nelle persone priuate. Perciò che hauendo fissi tutti quā-

ti in

ti in essi loro occhi, e risguardando come Oracoli le sue attioni, di quelle si deuono masime astenere, nelle quali il Popolo si promette più certa la scusa, e più facile il perdono. *Rex, qui ruit in vitijs* (dice S. Isidoro) *veniam ostendit erroris* Il Rè vitioso insegna a peccare al Popolo con speranza d'acquistar perdono più facile. Et il suo esempio in materie di dishonestà, è tanto efficace argomento nell'occhi della Plebe, che perde ogni riprensione le sue forze, perche le raggioni sono di minor peso, che le opere. *Principis error*, (dice S. Bernardo) *multos inuoluit, & tantis obest, quantis praeest ipse*. Non mai re sta al tutto biasimato il adulterio di Dauid per esser stato scandalo di Rè. Il cui obligo è maggiore di impedire simili disordini. Perche come stabilirà Leggi contra il dishonesto colui, che è colpeuole nell'istesso peccato? O come comandarà che sia somerso in Mare il Vascello, colui che si ritroua ancor esso dentro? Come amministrarà giustitia colui che ha imprigionato il cuore in poter di chi gli lo farà storcer dal giusto? Vn Rè dishonesto si risolse à far tagliar la testa à S. Gio: Battista mosso dal ballo d'vna ragazza, e quello che non operò il dolore delle riprensioni, e correttioni in molti anni, vltimò l'amore carnale in vn sol momēto fuor di tempo, e di lungo. E per concluderla hà vn'altro pericolo degno d'auertirsi la dishonestà nel li Rè; & è che in loro più che in altri cresce la distrattione, e la publicità s'vna volta si danno in preda à questo vitio. La distrattione, per che la disolutione ne i costumi naturalmente s'augmenta nell'huomini allettata dall'immunità; & a chi nessuno può castigare l'occasioni lo chiamano con maggior assiduità; quelle spronano, e se non vi è il freno del timore si precipita in gran diruppi. *Luxuria in Regibus*, dice S. Agostino, *tanto erit castigatior, quanto posset esse liberior*. E Tito Liuio parlando della dishonestà di

Lib. 3. sent. cap. 50.

Epist. 127.

Lib. 5. de Ciuit. c. 24.

Cap. si gen.

A Apio *Decem Viro*, disse, *Libidiem Apij Claudij, quo impunitior sit, effrenatiorem fore*. Buon essempio habbiamo di questa verità nel fatto del Rè Henrico 8. d'Inghilterra, che vinto dell'amor lasciuo d'Anna Bolena, repudiò la Regina Caterina sua legitima Moglie, e negò l'obedienza al Romano Pontefice, dal che è seguita la perdita lamentabile di quel Regno; il cui lacrimoso stato più di seicento anni hauerà fù profetizato da quel Santo Martire di Rusia Bonifacio, che scriuē-

B do ad Echeidoualdo Rè d'Inghilterra li disse, che la Fede Cattolica di suo Regno, si douea perder per allentar la briglia à dishonestà, in disprezzo del Santo Matrimonio. La publicità sarà ancor maggiore: perche tutti quanti si tengono honorati con li secreti delli Rè; e però è di mestieri, che questo sia a costo di loro honore; perche come dice Seneca ogn'vno, che sarà consapeuole de la prattica more per che si intenda, che si fà di lui confidenza, il che non può probare, se

C non scuopre il secreto. *Nemo quod audieris tacebit, nemo quantum audiet loquetur, & qui rem non tacuerit, non celabit autorem*. A questo si aggiunge vna raggion di Stato, Cioè che è cosa molto dannosa lasciare figliuoli bastardi il Prencipe, quali non sono profitteuoli alla Republica, se non rare volte, ne mai li porrà in luogo si eminente, che non stimino essi che è inferiore al suo sangue; Et a questo inconueniente si rimedia con la sola continenza. Non vi è cosa più neces-

D saria per la conseruarione della Republica, che l'amore, & obediēza, che si deue a i Rè, & ambedue queste cose correno risico, essendo il Prencipe notato di dishonestà, come si è visto in diuersi essempi, quali stimo superflui quì accumulare. Basti per proua di questo pōto quello che Plinio il minore disse à Traiano *Nec vero ego in laudibus tuis ponam, quod aduentum tuum non Pater quisquam, non Maritus expauit affectatam alijs castitas, tibi ingenita*

Agio. 56. distinction.

Seneca lib. 18. Epistol. 106. ad ludictum.

In Panegyrico.

Cap. 6. §. xō uerſiones rerum publicarum.

genita, & innata interq; ea quæ imputari non poſsit. E quello che notò Giouanni Bodino nel ſuo Metodo Hiſtorico, che ſi ſono perſi più Prēcipi per dishoneſti, che per crudeli, perche la crudeltà cauſa timore ne i cuori de Vaſſalli; ma la dishoneſtà diſpreggio; come proua con varij ſucceſsi d'Hiſtorie antiche, e moderne. E per queſta cauſa li ſucceſſori de Tiranni conſeruano più breue tempo de ſuoi predeceſſori il Stato, quale acquiſtarono, come notò Ariſtotile; e la raggione, ch'aſſegna è; perche ſcordati del odio, che li tiene il Popolo, trattano più di loro trattenimenti, che di farſe temere, come li Tiranni ſuoi predeceſſori accoſtumauano; dal che naſce, che li diſpreggiano i ſuoi ſudditi, e prendonò con più opportunità l'occaſioni d'opprimerli, & attoſsicarli. Però eſſortaria li Prencipi Chriſtiani, che ſi ſtudijno di porgere buono odore di ſe, é conſeruare ſi puro, & in tatto il buon credito della loro vita non contentandoſi della verità ſola; ma anco nella apparenza, che non poſsi il mondo opporli vn diſcompoſto ſguardo, eſſendo il ſcandalo, che loro danno più nociuo, & il pericolo di caſcare più facile, hauendo occaſioni maggiori d'inciampare. Conoſcendo Iob. queſto pericolo, poneua catenacci alli occhi ſuoi. *Pepigi pactum cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de Virgine.* Perche ſapeua, che nelli Rè come era lui, era più neceſſario queſto riſguardo. Dal ſuo corritore poſſe gl'occhi Dauide in Berſabea, e ſi perſe miſeramente. Onde auerti S. Geronimo, quanto deue andare il Principe ſopra di ſe nella ſtrada, contenendo li ſuoi, poiche non v'hà riſguardo ſicuro etiam in caſa ſua; Dottrina è di Chriſto Signor noſtro, che col fiſſar dell'occhi ſi fradica l'honeſtà dell'anima. E Tertulliano conſiderò, che all'iſteſſo pōto, che vidde Reueca Iſaac, (col quale veniua à maritarſi) ſeduta ancora nel Camello, ſe ricoperſe il volto, il che fù cambiare l'habito

Iob. 31. 1.

Epiſt. 22.

Matt. 5. 28

di Zitella in quello di Matrona, perche con ſolo il ſguardo del Spoſo ſtimò finita la prerogatiua dell'integrità, e ſi tenne per arrollata in nuouo ſtato. Hauerà dunque il Prencipe Chriſtiano riſeruo grande nell'occhi; ne permetterà, che la modeſtia, e ſeuerità riuerita naturalmente nelli Prencipi, e Rè, corra riſico per ſua leggerezza.

Geneſ. 24. 63. 66.

De Virg. velandis c. 11.

CAP. OTTAVO.

§. 1. *Alli ottant'anni della Vita di Moisè morſe Faraone Rè d'Egitto, & il Popolo reſtò alquanto allegerito, & alzò gl'occhi al Cielo.*

§. 2. *Se è lecito tentare contra la perſona del Tiranno, & annullare le ſue ordinationi?*

§. 1.

TVtta l'età di Mosè quale fù di anni cento, e venti ſi diuide in tre volte quaranta, poiche in ogni vno di detto numero d'anni hebbe per ordine d'Iddio merauiglioſi ſucceſsi; nel che ſi paleſa con quanta corriſpondenza appar ſe doppò la ſua morte nella Trasfiguratione di Gieſù Chriſto (come notò S. Agoſtino) in compagnia del gran Profeta Elia inſigne digiunatore, come pondera S. Baſilio, della quareſima Chriſtiana, quale col ſuo eſſempio lui conſacrò. Perche non ſolo la digiunò, e conſacrò come Elia con la temperanza, ma etiamdio nel numero miſterioſo dell'anni l'accennò, come col dito; Tenendo nelli primi anni quaranta di ſua vita vna ſorte d'occupatione. Nelli ſecondi altra. Nelli tertij vn'altra al tutto diuerſa. E non è da creder, che queſto termine di quarant'anni oſſeruaro tre volte da noſtro Signor Iddio nel ripartimento dell'occupationi di ſuo grā Profeta, foſſe caſuale, ma più toſto miſterioſo. Li primi 40. s'alleuò nel Palazzo di Faraone, e fù inſtrutto nella ſapienza dell'Egitto; & alla fine di quelli percoſſe l'Egittio, (come

Deut. 34. 7.

Epiſt. 117. c. 15.

Orat. 5. de ieiunio: & Homel. in 40. Martires.

(come habbiamo visto) per punitione dell'ingiuria dell'Hebreo. Li secondi spese nella terra di Madian guardando pecore, & alla fine di quelli vide Iddio nelle spine, e riceuette il mandato di procura per liberare il popolo; Nelli Tertij si occupò in gubernarlo con le difficoltà, e pericoli, che scopriremo nella sua historia, il che tutto è manifesto nella Sacra Scrittura.

Compiti dunque li secondi quarant'anni quali visse in casa di suo socero Moise; morì in Egitto, colui che opprimeua la libertà dell'Hebrei, e leuato d'inanzi gli occhi si grand'inimico, il popolo schiauo alzò il grido à Iddio, lamentandosi della crudeltà de labori, che l'assegnauano, e supplicauanli humilmente restasi seruito liberarli dell'afflittione di sì misero stato. Nel che si diede ad intender la tirannia del morto Prencipe, e l'obedienza di quella misera gente; quella nel dire che nõ hebbe ardire il Popolo in vita di colui à spiegare le labra ne alzare gli occhi al Cielo è queste nel riponere il rimedio di sì lungo male nelle sole orationi.

Epist. 142. & sup. Isa. 6. in princ.

Filij Israel (disse S. Geronimo) *viuente Pharaone ad Deum clamare nõ poterant*, li figli d'Israele viuendo Faraone non si poteuano lamentare à Iddio; perche come osseruò vn historiografo Gentile alle volte arriua l'oppressione à segno, che li Vassalli per dono la voce, & haueriano perso il senso, se fosse stato si pendente da loro arbitrio il non sentire l'agrauij, come il non lamentarsi di quelli, *Sententiam omnem cum voce perdidissemus si iam in nostra potestate esset, non sentire quã tacere*; Contra tirannia s'esorbitante non s'armò il popolo d'Iddio: se non di lagrime, non ostãte; che (come l'istesso Faraone confessò) haueria potuto farlo cõfidentemente: perche era superiore in gente, & in forze al popolo d'Egittij, & è cosa degna d'ammiratione, che essendo si tenero l'amore de' Padri verso i figli, non si riuelassero gli Hebrei, ne machinassero contro la vita di Faraone, quando comandò, che gli sommergessero nell'acque del Nilo: inhumanità, che haueria commosso le pietre; E molestandoli con quella ingiuria s'insolente di toglierli le paglie è non allegerirli l'obligo del numero di Matoni, non intrassero in disperatione, e procurassero il rimedio con le proprie mani.

Tacitus in Agricola.

Exod. 1. 9.

§. 2.

Petrus Gregor. lib. 26. de Rep. cap. 25. num. 24 lit. G.

Da questo sopportare si fatto di Mose è del popolo, potiamo inferire (come notò vn'Autore moderno) che le tirannie de mali Prencipi s'hanno à mitigare con patienza, lagrime, & orationi diuote, non con insidie è tradimenti, come alcuni sentono, la cui dottrina stà condennata nel Concilio Constanciense, & il P. Alfonso di Castro l'impugna cõ efficaci argomenti. Vero è che è cosa diuersa dar licenza à qualsisia Vassallo per leuar la vita ad vn Prencipe Tiranno, con sola sua autorità senza precedere cognitione di causa, come pretendeua Giouanni Paruo Dottore di Parigi, contra il quale direttamente il Concilio determinò; o uero concedere alla Republica sola mente questa potestà, dato il caso, che la tirannia cresca ogni dì senza rimedio, come vogliono Dottori di gran portata. Perche se bene si burla Giouanni Bodino de gli argomenti, che si fanno in difesa di quest'opinione; con tutto ciò non può negarsi ch'hanno difficoltà, & apparenza, perche la difesa della vita dell'innocenti, e delle facoltà lecitamente acquistate, e sì naturale, che conforme la sentenza vniuersale, se gli offesi non ponno acquistare in altro modo l'indennità loro, hanno licenza per vccidere l'inuarsore dell'vne, e dell'altre, e per essere il Prencipe Supremo Monarcha, e sourano Signore della Republica, non è libero di questo nome; mentre vsa violenze, crudeltà, & ingiustitie; anzi sarà più degno di biasimo

Lib. 3. de heret. verb. subditus & lib. 14. verbo Tirannus.

Ioann Marianus lib. 1. de Rege cap. 6. lib. 2 de Rep. c. 5.

mentre commette tali cose seruendosi della gran potestà datali d'Iddio, per liberare i suddi*ti* suoi dall'agrabij; Perche come disse Giccrone di Tito Flaminio, biasimeuol sceleragine è quella, ch'infama la Maestà dell'Imperio. E giongendola oppressione à stato tale che non speri rimedio se non con la sua morte, pare cosa naturale, ragioneuole, e conforme alla giustitia, che à costo di sua vita s'acquisti la sicurezza de' Regni. E nessuno può hauer'in dubbio, che si può lecitamente, resistere all'ingiurie d'vn Tiranno senza hauer risguardo, che la potestà Regia è Sacrosanta; perche all'hora istessa che intenta violenze, e tirannie, nō opera come Rè; e le leggi Ciuili lo riputano huomo priuato; e la diuina lo chiama fiera affamata; contra la quale il comune consenso arma i popoli per sua propria difesa. E se per resister alle sue tirannie s'arriua à segno tale, che non si possino rimediare se non cō la sua morte; la ragione natural'insegna, che si faccia distintione tra il vile, e pretioso, e si ponga in primo luogo, la libertà del popolo, la cui salute è la prima legge, & al cui riposo, e dolcezza di vita s'indirizza la potestà Reale come mezzo, e nō al contrario. E perciò si celebra tanto quello che Traiano disse il di che fu coronato Imperatore, mentre dandoli in mano la spada, la porse al suo Capitano della Guardia dicendoli, Prende questa spada, e si mi vederai fauorire il ben publico ponmi à canto le guardie di quella, e se farò altrimente, riuolge contra me la punta. Alle cose dette s'aggiunge; che la Republica dalla quale prese la potestà Regia il suo origine, non la trasferì nel Prencipe tanto assolutamente, che non la riseruasse in se, per poterli togliere il Prencipato se le cose venissero tanto alle strette. Per che dal contrario seguirebbe, che non hauesse rimediato al maggior pericolo; ma restato schiaua di quello, che lei stessa elesse suo Ministro. Oltre che sempre dal tempo, che vi è memoria d'huomini sono stati celebrati con lode quelli che ammazzarono li Tiranni, si come stanno l'historie ripiene. Sozomeno nobile historico, e di sano giuditio, dice, & afferma, che haueria fatto attione giusta, e lodeuole quel soldato di cui si disse falsamente, che hauea ammazzato Giuliano Apostata. E S. Gregorio Nazianzeno inchina all'istesso parere. Qual cosa fece famoso Aristobolo? se non l'esser stato architetto della libertà della sua Patria, scacciando fuori di quella il giogo intolerabile delli trenta Tiranni? Che diremo d'Harmodio? & Aristogiton? Che d'ambidue li Bruti? Qui mai riprese quelli, che cospirarono contra Nerone; ò lasciò di dolersi, che ritornassero frandati di loro dissegni. Caio morì alle mani d'vna congiura. E Domitiano à quelle d'vn'altra. Caracalla prouò col suo corpo, il cortelo di Marciale. Heliogabalo l'arme delli Pretoriani; il cui ardire è stato gradito, e lodato in tutti i secoli. E finalmente, che si habbia à leuare col ferro questo cancaro, e consenso vniuersale elegge di natura scritta nelli cuori di tutti. E voce, che sona nell'orecchie delle genti: e sarebbe credenza salutifera se tenessero per certo li Prencipi che se loro diueniranno dispreggiatori delle leggi diuine, & humane, s'armaranno contra essi le Prouincie, non solo lecita, ma lodeuolmente. Forsi questo timore seruiria di freno alle disordinate voglie di molti. Ma non ostante le sudette, e molte altre ragioni, con le quali si potria colorare questa opinione; stimo piu vera la contraria, in fauore della quale si deue considerare la distintione, che fanno li Dottori fra li Tiranni. Perche alcuni sono tali per mancamento di titolo legitimo, come sono quelli, che per sol ambitione, vsurpano la dignità suprema senza essere à quella chiamati per speciale volōtà d'Iddio, elettione della Re-

Cicero de senectute.

L. nec Magistratibus. 22. ff. de iniurys, & famos. Prob. 28. 16 e Machab. 4. 25.

Dio. Zonaros. Suidas Victor. quo allusit Plinius in Panegirico Ego quidē in me homnium vtilitas, Ita potesceret etiam præfecti manum armami.

Lib. 6. cap. 1

Oratio 4 in Iulianum.

A B C D

la Republica, dritto di sangue, o giusta guerra. Altri per l'amministratione e mal gouerno. E questi secondo la difinitione di Filosofi, sono quelli che essendo Signori veri, e naturali riuolgono la potestà in loro profitto solo, aggrauando la Republica di tributi ingiusti, machinando contra la sicurezza de Cittadini virtuosi, intentando forze contra le donne honeste, & vsando altre ingiurie, e crudeltà. Nel primo caso tutti tengono esser lecito à chi si sia del Popolo toglier la vita al Tiranno di fatto, senza che preceda processo, come lo disponeua anticamente la Legge Valeria, si come riferisce Plutarco: se bene Solone stabilì Legge contraria, e prohibì l'ammazzare di fatto colui che volesse impadronirsi del Stato. Perche si apriua porta all'essecutione di molt'assassinamenti in persona di Cittadini, e Caualieri nobili, quali sotto pretesto di tiranide erano nelle proprie case vcisi. Però essendo notoria l'inuasione, non è tenuta la Republica aspettare processo, ne proue; ma è molto meglio rimediare il danno con tempo, che per volersi bene assicurare rêder la piaga incurabile. Il fondamento di questa dottrina, è certissimo; perche nessuno de Tiranni, che habbiamo detto tiene titolo di Prencipe. Et in fatti è inuasore dell'altrui libertà ambitioso della dignità suprema, inimico della Patria, & vsurpatore del Regno. E però la Republica il cui dominio rapisce, resta superiore per condannarlo alla morte; e mancando essa qual si sia Cittadino può senza verũ scrupolo rintuzzare l'aggrauio, e liberare l'afflitto Popolo dalla tirania del oppressore, togliendoli la vita, come fece Moisè al Egittio, che voleua togliela al Hebreo; mentre il caso sarà ridotto à segno che non restà altra strada per discacciare l'aggrauio giuridicamente, se non per mezzo di violenza, e facendo di fatto: Però lodò Cicerone Bruto, e Casio, quali vccisero Giulio Cesare Ti-

Arist. 8. Ethic. 10. & 4. Polit. ca. 10.

Basilius homil. in initium Prouerbiorum in princip.

Plutarc. in Publicola.

A ranno delle qualità riferite. E S. Tomaso *a* il dichiara, come detto l'habbiamo. E nelle Sacre lettere *b* è lodato parimente Aod per hauer ammazzato il Rè Aglon Moauita, che possedena tirannicamente il Popolo d'Iddio. Et in molte nationi si proposero premij di nobiltà, e robba all'vccisori de Tiranni, come raccontano Autori antichi. *c* E Xenofonte ingegnosamente pondera, che hauendo le Leggi chiuso le porte de Tempij all'homicidiali ordinarij, à quelli soli ch'vccidonó

B i Tiranni gl'alza dentro dell'istessi Tempij, Statue, tanto grata gl'è stata la loro religiosa risolutione. In questa sorte di Tiranni non hà luogo la decisione del Concilio Constantiense, come affermano Sapientissimi Teologi; *d* Se bene quanto al non esserui lecito ammazzarli con frodi, pergiurij, e tradimenti, corra l'istesso obligo in tutti quanti, come palesò il fatto di Dauid quale fece vccidere quelli due traditori, che haueano scannato in letto Isboset Figlio di Saul che

C pretendeua competer con lui nel Regno; la cui testa per farli cosa grata li presentarono.

Venendo alla seconda qualità di Tiranni la maggiore e più sana parte di Dottori *e* tiene p cosa certa nõ esser lecito têtare cõtra loro persone; perche mentre il Prencipe ritiene la suprema dignità de iure naturali li deuono obedire i popoli, e non solo non li si permette machinare contra la vita di esso; ma di più sono tenuti alla riuerenza, & adoratione donuta naturalmen-

D te a superiori. E perciò notò S. Gio: Chrisostomo che intrando Dauid nella grotta oue Saul staua nascosto, non solo non ardì vcciderlo come chiedeuano li suoi soldati; ma subbito che vscì fuori il Rè s'inginocchiò, e li parlò con humiltà è riuerenza grande, chiamandolo Rè mio, e mio Signore. E non vi è dubbio, che Saul era Rè Tiranno, e Prencipe ingiusto, e che perseguitaua senza causa Dauid volendoli toglier la vita

a D. Thom. 2. dist. 4. q. 2 ar. 2. ad 5.
b Iudic. 3.
c Xenof in Tiran. in Herod. lib. 3. in Xiphilinum. Plutarc. in Augu. in Arato, & Primaleon Alex. lib. 3 Genialium c. 26.

d Caiet. 2. 2. q. 64. ar. 3 Sotus lib. 5 de instit. q. 1. ar. 3. Valent 2. 2 disp. 5. Lessius lib. 2. de iust. c. 9. dubio 4. 2. Reg. 4.
e Diu. Tho. lib 1. de regim. Princ. c. 6. Caiet. 2. 2. q. 64. art. 3. Soto lib. 5. de iust. q. 1. art. 3. Siluest. verbo Tirãn. Sepulueda lib. 1. de Regno. Valẽ. 2. 2. d. 5. q. 8. pun. 3. Lessius lib. 2. de iust. c. 9 dub. 4.
f Humilia 2. de Dauid & Saule tom. 1.

Mariana ubi supra.

con insidie e stratageme. A questo rispondeno. Che David non haueua sufficiente causa d'vccidere Saul; perche mentre poteua saluarsi retirandosi, non gl'era lecito seruirsi di mezzo si violento per sua propria salvezza. Oltre che Saul non meritaua nome di Tiranno benche contro David si mostrasse troppo appassionato & ingiusto: perche non hauea sin' a quell'hora trasgredito le leggi diuine, & humane: Ne oppresso la libertà del Regno, o incrudelito contra la vita de Vassalli, o lor facoltà loro come sogliono fare li Tiranni. E benche David era stato eletto da Iddio acciò li succedesse nella Monarchia; non già acciò in vita fusse spogliato di quella. E per vltimo che S. Agostino è di parere che poteua all'hora lecitamente vccidere David à Saulo, s'hauesse voluto.

Lib. cont. Adimantum cap. 17.

Ma non sono sufficienti queste risposte se si guardano con attentione. E comminciando dall'autorità di S. Agostino, vero è che lui tiene che poteua David ammazzare Saul di fatto, e iure; ma non si fonda nella licenza ch'hanno le Republiche per togliere la vita al Tiranno, ma nella riuelatione che dice hebbe d'Iddio di fare ciò voglia sua del inimico. Nel che approbba il nostro parere, e riproua il contrario: Perche se tenesse che haueua sufficiente titolo di vcciderlo per le tirannie ch'intentaua, che bisogno vi era di ricorrere alla potenza assoluta d'Iddio Padrone della Vita, e della morte? Ma questa riuelatione (como l'istesso Santo auerti) non è molto chiara nella Sacra Scrittura: e quando David

2. Reg. 24. 7.

si scusò con li suoi soldati di non volere vccidere il Rè, sempre diede ad intendere che non poteua far ciò che li chiedeuano. Come posso (diceua egli) poner le mani nel' Vnto del Signore? Alludendo alla ceremonia con la quale si daua la suprema dignità alli Rè. E nõ solo giudicò non poterlo ammazzare, ma subito che li tagliò il pezzo del mantello, li parse che s'era auanzzato troppo, perdendoli il rispetto; che però ripreso dall'istessa conscienza s'entendo l'altra volta, quando lo ritrouò dormendo sotto la tenda, contentandosi di leuarli il fiascho, e la lancia che teneua al Capezzale, sin' li toccò vn solo filo delle vesti.

Ben intese e dichiarò questo fatto Optato Mileuitano autor antico, del quale S. Agostino fà grã conto *Occasionem Victoria* (dice) *David habebat in manibus; incautum, & securum aduersarium, sine labore poterat iugulare, & sine Sanguine, & sine strage multorum; belli mutantur in cædem; & pueri eius, & occasio sua debant ad Victoriam: oportunitas hortabatur, stringere iam corpora ferrum ire iam coeperat armata manus in iugulos: sed obstabat plena mandatorum diuinorum memoria, hortantibus se pueris, & occasionibus contradixit, tanquam, & hoc diceret: sine causa me Victoria prouocas; frustra me occasio in triumphos inuitas; volebam hostem vincere sed prius est diuina præcepta seruare; non mittam manum in vnctum Domini: repressit cum gladio manum, & dum timuit Deum seruauit inimicum.* Sin qui sono parole d'Optato Mileuitano. L'occasione di vincere hebbe nelle mani David; incauto, e sicuro al suo parere ritrouò l'inimico senza fatica e risico del suo istesso Sangue lo potette scannare, e cambiare la guerra di molti nella morte d'vno solo; i suoi soldati, e l'occasione il persuadeuano, l'oportunità l'incitaua alla Vittoria; di già haueà incominciato a sfodrare il ferro, la mano armata correua all'inimico collo: ostaua delli diuini precetti la memoria, e contradisse alli soldati, & all'oportunità; e con fatti in modo tale s'hebbe, come se hauesse tale parole detto, senza causa mi prouochi, o Vittoria? Invano occasione mi inuiti à trionfi: vorrei io Vincer l'inimico, ma deuo antoponer di diuini precetti il compimento: non porrò le mani in quello ch'Iddio hà vnto. Ripre-

Lib. 2. cont. Parmenia nu. in fine.

se la

se la mano, e ritirò la spada; Et hauendo rispetto al oglio, col quale fù vnto Saule li perdonò, e liberò, ben ch'inimico. Resta illustrato questo, col testimonio di *S. Agostino*; mentre il non hauer assicurato la propria vita Dauid con dar la morte à *Saul* lo attribuisce alla colpa, che hauerebbe commesso. *Ne reus esset tanti Sacramenti in Saule violati*. Per non incorrer la colpa di violare tanto gran Sacramento, come conteneua l'untione di Saul in Re. Et è molto da notare nel Sacro Testo, che il solo hauer tagliato Dauid l'orlo della Regia Clamide, li percosse l'animo, e prouocò à penitenza. *Percussit cor suũ Dauid, eo quod abscidisset oram Clamidis Saul*. Tanto fù lontano di credere che lecitamente potess'ammazzare il Re.

Lib. 17. de Ciuita. Dei cap. 6.

1. Reg. 24. 9

Et è molto più chiaro in questo secondo testimonio, che nel primo. Poiche volendolo Abisai trafigger con vn colpo di lancia, li disse chiaramente Dauid, che non lo poteua fare senza peccato. *Ne interficias eum, quis enim extendet manum suam in Christum Domini, & innocens erit?* Ne meno è buona risposta, che Saule non meritaua nome di Tiranno, perche oltre l'ostinatione, con la quale voleua toglier la vita à Dauid, & impedire la volontà Diuina, che lo chiamaua alla successione del Regno. Haueа fatto morire ottantacinque *Sacerdoti* vestiti con gl'ornamenti sacri, in odio di Achimelec, quale haueа dato ricetto, e da mangiare à Dauid, che andaua fuggendo per sua cagione: Et in oltre haueа passato à fil di spada tutta la Città di Nobe, huomini, e donne, grandi, e piccioli, infino alli bambini di latte, pecore, & animali di seruitio, rabioso perche li *Sacerdoti*, risguardauano con buono occhio il suo genero. Hauendo dunque eseguito si fatte cose, in consequenza d'intentione si dannosa, tanto ostinatamente, non sò io ch'altro si ricerca per chiamarlo Tiranno crudele, inimico del bene commune, e della Patria. E benche potesse Dauid liberarsi fuggendo da Saule, come faceua, nondimeno se si guarda l'ostinatione, e potenza del Rè, non haueа intiera sicurezza; sicome lui conosceua quando disse. Non può esser se non che qualche volta li caderò nelle mani; ilche bastaua per poterlo lecitamente ammazzare, se non fosse stato suo Rè, e Signore naturale. Perche secondo la più probabil dottrina a ad ogni vno gl'è lecito preuenire l'agressore, quando non v'è speranza di difendersi per altra Strada; e niente dimeno sempre stimò che il Prencipe vnto da Iddio doueа morire di morte naturale, e che per verun successo poteuano preuenire li suoi Vassalli.

1. Reg. 26. 9

1. Reg. 22.

A

a Cordu. l. 1. q. 18. Nau. c. 15. num. 3. Bannez. 2. 2. q. 64. art. 7. dub. 4. Vide etiam Sotum lib. 5. de iust. q. 5. ar. 8. & Lessium li. 2. de iust. c. 9. dub. 8.

B

Chi può dubitare, che Nabucodonosore Rè di Assirij non fosse crudelissimo Tiranno? poiche distrusse la Città Santa di Gierusalem, smantellò le muraglie, abbrugiò il Tempio, e si menò li Cittadini à Babilonia, & iui alzò vna statua d'oro per rapresentare la sua grandezza, e comandò che prostrati à terra l'adorassero, sotto pena à chi non l'adorasse, di esser gettato viuo in vna fornace ardente? E niente di meno in vna lettera che il Profeta Hieremia Scriue all'Hebrei, che stauano in Caldea, gl'ammonisce che preghino Iddio per la lunga vita di quel Prencipe. Et Ezzechiele Profeta riprese Sedechia Rè di Gierusalemme della poca fedeltà sua verso Nabbuconosor, e gli disse che perciò meritaua morte. Et l'Apostolo S. Paolo scrisse à Timoteo suo discepolo che ordinasse a tutti i fedeli che pregassero per i Rè, e Prencipi supremi quali in quei tempi erano crudeli inimici della fede di Giesù Christo. Nel che volse insegnarci, che li Prencipi per crudeli e tiranni, che siano si hanno ad obedire con sospiri, & lacrime. Sicome l'affermano Tertulliano, e Sant'Anselmo sopra l'istesso luogo, li Tertulliano efficacemente scusa li Christiani della suspitione contra loro conceputa: perciò che non voleua-

Daniel 6. Baruch. 1.

C

Ierem. 29.

Ezechi. 17.

1. Timot. 2.

D

Ita Petrus Gregorius lib. 20. de Republica cap. 7, num. 13.

In Apolo. c. 28. 29. 3. 39. sed expressius c. 31.

voleuano sacrificare per l'Imperatori; dicendo non esser lecito nella Religione Christiana inuocare Dei di legno, e che nelle Chiese s'offeriuano orationi continue per la salute delli Cesari. Benche s'innormi crudeltà hauessero vsato, il Rè Acab. è la Regina Iezabele con loro sudditi, mai s'indusse Iehu Capitano valoroso à tentare alcuna cosa contra la vita del Rè, e tranquillità del Regno, fin che hebbe espresso comandamento d'Iddio, e fù consecrato Rè di mano d'Eliseo; perciò che la suprema autorità delli Rè deue esser sacrosanta nell'occhi di sudditi. E s'ingannano molto quelli che si promettono la quiete per mezzo dell'occisione del Tiranno, perche come diceua Giulio Cesare, e sta ben comprouato con la sperienza non mai si cambiano li Regni senza turbulenze grandi, e dal non tollerare li Prencipi insolenti, nascono nelle Republiche maggiori danni, Perciò S. Gierolamo racconta tra le calamità de' suoi tempi li homicidij d'alcuni Principi insoportabili. Habbiamo l'esempio nella congiuratione de Sichimiti contra Abimelec; contra il quale cospirarono per hauer ammazzato settanta suoi fratelli con inhumanità indicibile, e resultò dalla cospiratione sudetta, si sanguinosa guerra, che morse in quella il Rè, la Città fù rouinata, e seminata di sale, e tutti quanti li Cittadini morti senz'eccettione, chi à fil di spada, e chi abbrugiati. E lasciando l'antiche historie, à che seruì la morte di Nerone al Popolo Romano? se non di darli ingresso ad Ottone è Vittelio, peste eguali della Republica? de quali vedute se haueriano maggiori rouine, se non l'hauesse la breuità dell'Imperio trõcato i passi. Piange con ambi due gli occhi il Regno di Franca la morte di Enrico Terzo, quale sotto colore di restituire la libertà publica vccise vn Religioso con vn pugnale l'anno 1589. poiche seguirono di quella le guerre ciuili, che la molestaranno, fino alla reconciliatione d'Henrico Quarto, quale questo anno 1610. ancor lui morì alle mani d'vn plebeo. Casi veramente atroci, e secolo (come disse vn personaggio) sanguinoso nella pace, e crudele nella guerra. In anni 20. ha veduto la Franca dui Rè morti con ferro; inhumanità non più vdita frà Christiani; contra la qual si armaranno le penne de nostri historici; quando ancor quelli di Roma bagnano le carte di lacrime per hauer veduto vccisi quattro nel spacio di 28. benche il primo sia stato Nerone, & Domitiano l'vltimo; motiuo si efficace per consolarsi. *Opus* (dice Tacito) *plenum magnis casibus atrox prælijs, discors seditionibus, ipsa etiam pace sæuum, quatuor principes ferro interempti*, Illustre esempio dà Spagna di questa fedeltà, quale già celebrò Salustio, nella congiuratione di Catilina. *Nunquam Hispanos tale facinus fecisse, sed imperia sæua multa antea perpessos.* Si che dipende la quiete de Cittadini dalla sicurezza de loro Rè, ben che vitiosi, e peruersi siano; E però Hieremia esorta li Hebrei à pregare Iddio per il Rè di Babilonia, *quia in pace illius* (dice egli) *erit pax vestra*, E l'istesso fine hebbe S. Paolo nel comandar, che facesero l'istesso li fedeli della primitiua Chiesa, com'osseruarono Tertulliano, e Sant'Anselmo. Et è tanto più necessaria questa dottrina à nostri tempi, quanto più vediamo aprirsi porte à machinamẽti contra la sicurezza de Prencipi: il che mi marauiglio non habbino considerato quelli che tengono l'opinione contraria. Perciò che se vna volta si dà licenza alla Republica per vccider il Tiranno, chi potrà raffrenare la rabbia del popolo, acciò non ribelli contra il Rè per leggieri cause, e dia nome di Tirannia alla esecutione rigorosa, alli nuoue gabelle; & altri ordinationi, eseguite forsi dal Prencipe cõtra sua voglia, & astretto da mera necessità? Come si dice

Margin notes: 4. Reg. 9. & 10. — Suetoni in Iul Cæs. c. 86. — Epist. 3. — Iudi. 9. — Tacit. l. b. 1 hist. cap. 2. — Hierem. 29. 7. — 1. Timot. 2. — Cap. 3. apologetici, & 1. Timot. 2.

te dal Rè D. Pietro di Castiglia, che per numero grande di giustitie al parere di molti necessarie s'acquistò appresso il volgo cognome di crudele.

E non si rimedia questo pericolo col dire, che si consultino i litterati, e che non si stia al giuditio di questo, o di quello: Perciò che è molto difficile; anzi impossibile tal uolta che le republiche si radunino in tali tempi, per la potenza di Tiranni, quali cercano d'impedire le radunanze, per il timore, che hanno di ritrouare in quelle loro esterminio, come Xenofonte, & Aristotele auuertirono. Et il permetter à sudditi, che in tal caso s'armino contra loro Rè, come li permettono; viene ad esser l'istesso, che dar licenza ad ogni suddito, di ammazzarli contra la difinitione del Concilio di Costanza. Perciò rispondono, che quel decreto non fù approuato da Papa Martino V. ne Engenio suo successore, il cui consentimento era necessario, acciò ottenesse autorità di definitione di Concilio. Massime hauendosi celebrato quello in tempo che la Chiesa patiua tante turbulenze, e scisme per la pretensione di tre, quali si chiamauano Pôtefici, Giouanni XXIII. Gregorio XII. e Benedetto XIII. e che l'intentione de Padri fù il rafrenare la liceza dell'Hussiti quali insegnauano, che li Prencipi cadeuano dalla Potestà per qual si sia delitto, e poteuano per quello esser spogliati dal dominio, che indebitamente riteneuano. E che signalatamente s'attese à riprouare la vanità di Gio. Paruo Teologo di Pariggi, che scusaua l'homicidio di Ludouico Aurelianense commesso da Giouâni di Burgundia nell'istessa Città sotto colore, che era lecito opprimer il Tiranno senza ricorrer perciò alla potestà publica; il che è falso: massime quando viene offesa la Religione, e violato il giuramento come fece quell'homicidiale, e come si vedrà appresso esser stata la mente delli Padri del Concilio. A

In Hieron. 5. Polit. 11. Marian dic cap. 6.

A questa risposta opponemo primo, che il Papa Martino confermò tutti li decreti del Concilio di Costâza fatti intorno alla fede conciliarmente, come si vede dalla sessione 45. nella quale sodisfacendo alla domanda de gl'Ambasciatori del Rè di Polonia, e del Duca di Lorena, quali domandauano confirmasse la condanaggione del libro di Giouanni Falchemberg, fatta dall'istesso Concilio. Rispose nella forma sudetta, & aggiunse quella parola Côciliarmente, per esclu
B der vn decreto della 4. sessione nel quale s'era dichiarato, ch'il Concilio Generale era sopra il Ponteffice, e restò à bastanza con quell'escluso, perche in detta sessione non vi si trouauano li patteggiani di Gregorio, e Benedetto, e per altre cause, che il Cardinale Bellarminio apporta.

Definitione Concilij Cõstantiensis, vt iuxtam, & legitimè probat Cardinalis Bellarminus in Apologia pro sua responsione ad librum Iacobi Magnæ Britaniæ Regis cap. 13.

Lib. 2. de Cõcil. autorit. cap. 19.

Si rispôde secondo, che la scisma nel cui tempo si radunò il Côcilio, non può scemare la sua autorità, perche secondo la commune dottrina de' Dottori, la Chiesa può
C côgregarsi in tempo di Scisma, per prouedere di Pastore certo, & indubitato: poich'all'hora, ò non vi e, e se forsi vi si ritroua è dubbioso. Et à questo effetto si congregò à Costâza per deponer li discordi, & elegger Martino V. legitimo Pontefice, delle cui virtù sono ripiene le historie di quei tempi. Terzo s'oppone che l'intentione del Concilio nella definitione sudetta, e si manifesta, che non hà bisogno di andarla indouinando. Perche iui
D fù mostrata vna propositione, che diceua, ch'il Tiranno poteua lecita, e notoriamente esser vcciso per qual si sia Vassallo, o suddito suo, il che era tanto certo, che si poteua eseguire assicurandolo etiam Dio per mezzo d'insidie, allettaméti, & adulationi, non ostante qual si fosse giuramento; e confederatione con lui stabilita, e senza aspettare sentenza, o decreto di giudice. E tutta quanta la sudetta dottrina si dichiarò erronea, heretica, scandalosa, & esposta à mettere

sotto-

sottosopra lo stato, & ordine delle Republiche, & introdurre fraudi. Veleni, ingiurie, e tradimenti in quelli. Talche non si hebbe risguardo à condennare gli Hussiti, quali spogliauano il Prencipe del suo stato per qual si fosse colpa, ben che minima, mentre si parlò solo di Tiranni. Ne si fissò il sguardo alla sola infedeltà intorno al giuramento, e confederationi fatte col Prencipe, ma ancora alla ingiuria, che si commette col semplice homicidio; E che si stabilì per prima propositione di questa dottrina; e volendola il Concilio di sradicare dalle piu profonde radici, e dalli fondamenti istessi gettare à terra (come iui si dice) furono di parere, che si dichiarasse, che l'huomo priuato non può lecitamente vccidere il Tiranno, benche l'eseguisca senza insidie, & infedeltà, vsando delle forze, solamente. Perciò disse Tito Liuio nel terzo libro, che più spediente gli è al popolo contra il Prencipe Tiranno valersi del scudo, che de la spada.

Resta adesso il sodisfare all'obiettioni contrarie, à quali si risponde; che ne la legge Diuina, ne la naturale hanno dato alle Republiche licenza di rimediare le tirânie con mezzi tanto aspri, come sono sparger il sangue delli Prencipi, quali Iddio fece suoi Vicarij con autorità di toglier ò dare all'altri la vita: Però quanto à resistere alle loro crudeltà è certo, che si può, e deue fare non essendoli obedienti quando comandano cose contra la legge Diuina, allontanandosi da loro col fugire il corpo alli colpi suoi, come fece Gonata con Saul suo Padre, quando lo vidde prender la lancia, & vscì fuor della Città à cercare Dauid per auuisarli, che si ponesse in saluo. E tal volta col opponersi loro con arme in mano per impedire l'esecutione di disegni, se sono manifestamente crudeli, e temerarij; Perche in tal caso, come afferma *Santo Tomaso* non è ecitare ribellione, ma piu tosto impedirla, & opponersi à quella col rimedio. *Illis* (dice) *nomen factionis accommodandum est, qui in odium bonorum, & proborum conspirant; cum boni, cum pij congregantur, non est factio dicenda sed Curia.*

Bellarmin. lib. 2. de Cōciliorū aut. cap. 19. D. Tho. 2. 2. q. 42. a 2. ad 3. Tertull. in Apoleg. cap. 39. 40. sum. Armi verb. seditio.

Però il Glorioso Martire S. Hermenegildo Prencipe di Spagna, s'armò in campo contra il Rè Leouigildo Heretico Ariano, per resisterli nella crudele persecutione, che mossa hauea contra li Christiani, come scriuono l'Historie di quel tempo. Vero è che S. Gregorio Turonense condanna questo fatto del nostro Martire; non tanto per hauersi opposto al suo Rè, ma perche insieme era Rè, e Padre. Et afferma, che per Heretico, che fosse non doueа il figlio far resistenza al suo Padre. Ma questa replica è senza fondamento, come notò il Cardinal Baronio; & all'autorità d'vn Gregorio s'oppone quella d'vn maggiore, quale è San Gregorio Magno nella prefatione al libro de suoi morali; nella quale approba il Viaggio di S. Leandro, mandato da S. Hermenegildo à Constantinopoli à domandar aiuto all'Imperator Tiberio contra suo Padre Leouigildo; E non vi è dubio se non che essendo strettissimo il legame di pietà che è tra li Padri, e figli, e senza comparatione maggiore quello della Religione; e per sodisfare quella si deue perder il tutto; essendo scritto nel Deuteronomio per simili occorrenze quelle parole della tribu di Leui. *Qui dixerunt patri suo, & matri suæ nescio vos, & fratribus suis ignoro vos, & nescierunt filios suos*, il che auuenne quando per comandamento di Moisè presero l'arme per castigare il parentato loro per il peccato della Idolatria.

Tomo 7. an 584. num. 4

Det. 33.

Che sarebbe dunque se giungesse à far violenza personale contra la vita d'vn Vassallo e lo riducesse alle strette in modo tale, che non si potesse diffender senza leuarli la vita? si come si legge di Nerone, che vsciua le notti per le strade di Roma, & assaliua con gête armata quel-

Tacit. lib. 3. annal. c.

quelli, che caminauano spensierati, e sicuri. Dico che lo potria ammazzare in simil caso, repellendo la forza secondo il parere di molti: perche quello che Domenico Soto disse, che ritrouandosi il Vassallo in strettezza tale deue lasciarsi vccidere, & anteponere alla sua la vita del suo Preneipe, si hà da intender quando dalla morte del Prencipe hauessero à seguire turbationi grandi, e guerre ciuili nel Regno, altrimente sarebbe erudeltà grande riducere gli huomini, tanto alle strette. Se bene per diffender la robba dalle sue mani, nô è lecito percuoterlo; perche in questo caso vengono dalle leggi Diuine, & humane priuilegiati li Prencipi sopra gli altri, che non può spargersi loro sangue col motiuo, che basterebbe contra gli altri, che ci assaltassero. La causa di questo è, perche la vita del Rè è l'anima, & vnione delle parti della Republica; & è di maggior consequenza, che le facoltà de particolari; & apporta minor danno tollerare vna è più inginrie, che il lasciare lo stato senza il suo capo. La morte di Giuliano Apostata nô si deue addurre in consequenza; per che la minor colpa in lui fù la tirannia. Hauea appostatato dalla fede; preteso scancellare dall'anima il carattere del Battesimo; per seguitato per vie malitiosissime li Christiani; blasfemaua Giesù Christo Signor nostro, & haueria voluto estinguere nel mondo il suo santo nome. Hauea denunciaro guerra contra tutta la Chiesa, e fuoco; e sangue: & essa lo teneua per capitale inimico, Perciò l'historie dicono per cosa certa, che vn'Angelo lo ferisse dal cielo, difendendo miraeolosamente Iddio la sua istessa causa. Martino Polono scriue che à S. Basilio li fù reuelato esser stato Giuliano vcciso da vn soldato santo, che si chiamaua Mercurio, quale essendo gia morto Iddio lo risuscitò per questo effetto. Di modo che quando lo hauesse ammazzato il soldato Christiano,

Antoni 3. p. tit. 4. c. 3. §. 1. Syluest. bellum 2. §. 7. lib. 5. de iust. q. 5. ar. 8. Less. l. 2 de iust. c. 9. dub. 8. Riccar. 3. d. 37. q. 3. ar. 2. Vaz. cap. 2. §. 1. du. 1. Cor. lib. 1. q. 38. Vide D. To. 2. 2. q. 12. a 2. ad 1. Vide Naz. orat. 4. con. Iuli. Baron. to. 4. annali an. Christ 363. in Iuliano Apost. & Damaso.

A era degno di lode: perciò che non hauea più suprema autorità hauendola perso per l'apostasia; E per difender la Chiesa Vniuersale sempre fù cosa lecira prender le arme. E non è d'alcuna vtilità per intimorire li Tiranni il difender l'opinione contraria, & il dire che ponno ammazzarli senza scrupolo di conscienza; poiche l'odio de' popoli contra loro, è si grande; e manifesto; che non si ritrouarà mai aleuno, che si tenga sicuro de loro mani, ben che dalli Dottori li vengano legate; Et è gran miracolo,
B che à persone offese li rrattenga il scrnpolo per non vendicarsi, non li trattenendo la diffidenza di saluare la vita, che suole esser ordinario freno in risolutioni grandi. Chi non haurebbe temuto Clearco Pôtico, poiche si serraua per dormire dentro d'vna arca come serpe? Di chi s'haueria fidato Donisio Tiranuo, mentre passaua al letto per vn ponte leuatore, e subito che intraua lo alzauano? Et il simile faceua Aristodemo. In qual cosa non haueria conceputo suspitione colui,
C che non ardiua mai parlare il popolo se non da vna torre alta temendo di esser morto ò vero attossicato se s'auuicinaua alle loro radunanze? Di chi non hauerebbe hauuto gelosia, chi temeua d'vn rasiore in mano all'istesse sue figliuole, e però si faceua la barba con vn tizzone ardente, acciò non lo potessero con veruna industria far morire? O come disse bene vn'huomo sanio; che s'aprissero li petti
D de' Tiranni si ritrouarebbono in essi più liuidure, che nelle spalle di vn schiano di Galera. Con la solita sua eleganza parlò in simil proposito il Petrarca. *Timet plebs Tirannî, & Tirânus plebê.* Se il popolo teme il Tirâno, il Tirâno teme al popolo. Sêpre têgono auâti gli occhi il cortello, come disse Elifaz; e nelle orecchie li risona vn rumor continno di minaccie. Le norti sono molestari di sogni noiosi, e dubitano di non giunger al futuro giorno, parendoli di vedersi il cortello

Tull. lib. 5. Tuscul.

Marian lib 1. cap. 7. Putatur Socrate referente Tacit lib. 6. ann. c. 1. lib. 2. de remedijs vtriusque fortunæ Dial. 36. Iob. 15.

tello

Tertul. lib. de anima c. 44. & 49. Sueton. in Neron. ca. 40. Plin lib. 10 cap. 75. lib. 1 de Clemẽ. cap. 13.

rello adosso. Per cosa rara si racconta di Nerone, che non sognò in vita sua. & alla fine l'obligarono a sognare l'arme di Giulio Vindice; Perche è difficile di resistere al testimonio della pessima conscienza: e nondimeno in mezzo di tanti timori si vede, che hanno continuato loro tirannie; hora impegnati, come dice Seneca in hauere à difender vna crudeltà con altre molte crudeltà; e tal volta dolcemente allettati col godere il soaue pasto di suoi desiderij, che sogliono esser le ordinarie fatture di potestà grandi. E l'istesso si può credere, che sarebbono se si concedesse facoltà al popolo d'ammazzarli.

Sarà dunque la triaca di questo veleno, oratione, non la vendetta; & alzaranno il cuore a Iddio li Popoli oppresi, si come fece quello d'Israele per le crudeltà di Faraone, E S. Tomaso lo acconsiglia; Perche, come insegna S. Agostino. le crudeltà di mali Prencipi non succedono à caso; & è di mestieri ricorrere per rimedio à Iddio, il quale le permette tal volta per castigo di Popoli vitiosi; e altre per prouare li buoni, e virtuosi Cittadini; o per altri fini, e decreti occultissimi della sua prouidenza; e mosso delle nostre orationi le fà cessare addolcendo li cuori di Rè; come si sperimentò nel caso del Rè Assuero quando per l'informatione sinistre di Aman, hauea stabilito passar tutti quanti gl'Hebrei a fil di spada.

Li. 1. de regimine Prin. c. 6. De Ciuitat. Dei c. 19.

Aesther. 4. 3. & Aesther. 15 11.

Dalla risolutione di questo dubio risulta la risposta di vn altro nel quale suole disputarsi, se è lecito annullare l'ordinationi fatte dal Tiranno doppo la morte sua? Perche se bene Cicerone pone in dubio se il Cittadino virtuoso può interuenire nelli consigli del Tiranno, ne quali si tratta del profitto della Republica; perche dice che la tirannia più esorbitante viene autorizata con l'assistentia di questi tali huomini, e le tirannie si vengono a ricoprire col velo di virtù apparentie se non è lecito assister à

Lib. 10. Epistola. 1. ad Atticum.

A quelle radunanze, ne meno il sarà approbar le Leggi, & ordinationi stabilite in esse. Non di meno io non hò dubio, che l'vno, e l'altro sia lecito; anzi necessario alle volte. Perche se alcuni affermano, che non pecca colui, che ricerca li sia fatta giustitia al tiranno, che hà vsurpato il Regno; perche non tiene altro à chi ricorrer che lo disgraue de tutti che patisce;
B molto meno peccarebbe se il tiranno di chi si parla fosse padrone, o per sangue o per elettione, o per vocatione d'Iddio, o per giusta guerra; perche essendo tale per necessità bisogna, che habbia autorità per congregare li Vassalli, e fare Leggi; quali essendo raggioneuoli oblighino alla loro osseruanza li Stati in conscienza. E s'vna volta cominciano queste ordinationi ad hauere forza per l'vtilità commune, & il Popolo sente con quelle profitto, in che modo se potranno annullare morto il Prencipe senza gran turbatione della Republica? Trasibulo doppo che scacciò li trenta Tiranni d'Athene; &
C Arato doppo che hebbe annichilato il Tiranno di Sicionia, conseruarono li suoi decreti. E Cicerone al loro essempio doppo la morte di Cesare Ditatore fece publicare la Legge del scordamento per rimediare al desiderio di vendetta confirmando gran parte dell'attioni del Tiranno, per non mettere à pericolo l'vtilità della Republica. E quando si legge, che il Senato riuocò l'atti, editti, & ordinationi di
D Nerone, e Domitiano, si à d'intender di sole l'ingiuste; perche li primi cinque anni di Nerone furono degni di lode, tanto che disse, Traiano, che non hebbe il mondo miglior gouerno. L'Imperatore Costantino Magno annullando gl'atti di Licinio, che erano contrarij al Ius commune, ratificò li restanti. E Teodosio Minore, & Arcadio Imperatori doppo la rotta del Tiranno Massimo fecero l'istesso. *Quæ Tirannus contra ius descripsit non valere præcipimus: legitimis eius rescriptis mi-*

Armilla verbo Tirannus. Caietan. in sũma verb. Tiranni. Victoria relectione de potest. ciui. n. 23. Vide Vannez 2. 2. q. 67. art. 1. dubit. 1. Mol. ton. 1. de iu'l trat. 2. D. 24. Azor. 2. p. inst mor. li. 11. c. 5. q. 13

Ita D. Tho. lib. 2. de regim. Princ. c. 6. et Bodin. li. 2. de Repub. cap. 5.

ptis minime impugnandis. Et l'essempio del quale si parla lo confirma, poiche trattando Mosè di liberare il Popolo della seruitù d'Egitto non toccò cosa alcuna, che il morto Rè hauesse ordinato; solo quelle, che si doueano emendare come ingiuste, cioè l'hauersi approfittato delle fatiche de gl'Hebrei, senza rimuneratione, per la quale hebbero licenza di non restituire le gioie riceuute in prestito; & in quello, che hauea color di giustitia niente s'innouò, mentre per vscire a sacrificare, li chiese al Rè licenza per tre giorni, dimostrando singolar rispetto alla potestà acciò non s'incendesse, che la dignità Regia si douesse trattare con dispreggio.

CAP. NONO.

§.1. *Guardando Mosè le pecore di suo Socero, l'apparse Iddio tra le spine.*

§.2. *La vita del Pastore è Ritratto di vn Gouerno mansueto.*

§.3. *Li maneggi grandi non si debbono fidare di chi non s'è prouato ne i minori.*

§. 1.

PAsturando Moisè le pecore di suo Socero, giunse vn dì con quelle al Monte Horeb, quale (come afferma S. Geronimo) è l'istesso doue riceuette la Legge scritta nelle due tauole di pietra; nel che si scorge la corrispondenza; poiche asperrando Iddio il Popolo per douersi dare nella vscita la Legge di serno suo; nell'istesso luogo doue hauea dato la caparra del suo riscatto; volse darli ad intender, che il motiuo, per il quale era disceso alla fratta, fù il volerlo mutare di vna seruitù ad vn altra, e cambiare il pesante giogo di Faraone, col soaue di sua Legge, e gratia. Titolo che bastauaua solo per condannare à resistenza di Faraone; perche come Plutarco dice. *Lex Ser-*

Lib. de locis Hebraicis.

Lib. de superstitione.

A *uis hoc largitur, vt libertate desperati, vendi si postulent aquiori domino, præsentem mutent.* E concedura Legge alli Schiaui, per mitigare il rigore della seruitù, quãdo è esorbitãte; che possino domãdare di esser venduti ad altro Padrone, che li tratti con moderatione, ancora quando il Signore li possiede con giusto titolo. Quanto meno dunque può opponersi alla libertà colui, che oltre il seruirsi di essi ingiustamente, aggiunge di più il trattarle con crudeltà eccessiua?

B Forsi hebbe à ciò risguardo la scrittura e però chiamò dal principio quel Monte, Monte d'Iddio per hauerlo due volte consecrato con la presenza sua per l'effetti, che detto habbiamo. In questo Monte, come scriue Gioseffo, vi erano bonissimi pascoli, perche li Pastori idioti di quel Paese haueano per traditione, che nella sommità di quello habitaua certa Deità, per il cui rispetto non arriuauano con l'Armenti tanto in sù; però stauano in quel luogo molto cresciute, e vigorose le herbe.

Exod. 3. in Montem Dei Horeb

Lib. 2. antiquitatum.

C Moisè Dunque mosso da secreta inspiration diuina che lo chiamaua, come può credersi, senza auuedersi lui, per effetti grandi, ouero con fine di chiarirsi della caggione di si antica Religione e ricognoscer il sito, o fosse per godere la commodità di si ottimi pascoli, come l'istesso Gioseffo, e Filone scriuono; gionse iui con li suoi armenti, e li fù mostrata vna visione merauigliosa, cioè vno spino, che in mezzo delle fiamme non si consumaua; & ardendo si fattamé-

D te che cõ la luce, e splẽdor del fuoco rẽdeua chiaro quasi il Mõte tutto, non si inceneriua. Stupito il grã Profeta del portento, e non sapendo da qual caggione procedesse, s'auuicinaua per veder se hauesse potuto scioglier il nodo, & accertarse della caggione di si fatto miracolo. Vdì all'hora vna voce che li parlò in questo modo. Fermati e non passar più oltre; Ma scalza li piedi tuoi dalle scarpe, perche il luogo per il quale camini è santo,

Io sono il Signore, ch'adorò tuo Padre, il Dio de Abraham, Isaac, & Iacob. Sentendo queste parole nascose Mosè la sua faccia con la manica della Valiggia, o estremità del mantello, che portaua in segno del timore, e rispetto grande, che haueua, e proseguendo il suo ragionamento, li disse il Signore, ho visto il trauaglio in cui si ritroua mio Popolo, sue lamentationi, e la durezza delli soprastanti dell'opere del Rè, mi hanno mosso à discender a questo luogo, e rimediare si grande tirannia; apparecchiati, per che voglio mandarti à Faraone per dimandarli la libertà di miei; e quã do te la concederà, e li condurai te cò; ricordati d'offerirmi sacrificio in questo istesso Monte. Io anderò Signore (disse Mosè) a miei fratelli li Figliuoli d'Israele, e li dirò quello che mi hauete comandato, ma se mi domandano il nome di chi mi manda, come tengo a rispõderli? Io sono quello che sono, disse Iddio. Dilli che colui, che hà per nome l'esser, ti manda à soccorrerli nelli loro trauagli; che per questi contrasegni ti crederanno. Con tutto ciò dubitaua Moisè, che non li dariano credito, e per assicurarlo maggiormente, li comandò, che gettasse in terra il bastone, che teneua in mano, e subito lo vidde conuertito in Serpe, e fugiua di lui; comandò che lo prendesse per l'estremità, e se lo ritrouò bastone come prima. Posesi in seno la mano, e cauolla leprosa, come neue; di nouo la rimesse leprosa, e cauolla sana, e netta. Se non ti credono (disse il Signore) al primo segno, ti crederando al secondo, e si ne meno all'hora ti credono, cauerai acqua del fiume, e la spargerai in terra, e conuertirassi subito in sangue. Doue non senza fondamento potrebbe alcuno dubitare per qual causa hauendoli dato il Signore à Moisè questi tre contrasegni per conuincere il Popolo incredulo; delle due primi li comanda far subito esperienza con li farti, e del terzo non volse vederlo fare con li

A suoi occhi fin'à tanto che venisse il tempo del bisogno. Cauerai (li disse) l'acqua del fiume e subito si conuertirà in sangue, ma non se la comandò cauare, e sparger in presenza sua, come fece del bastone miraculosamente conuertito in Serpe, e della lepra; haueua fatto. Et è degno di notarsi, che li dui sudetti prodigij subito se li fece disfare, & il terzo non li disse che lo disfacesse, ne li promesse che ritornarebbe à rischiararsi il sangue, e ritornarsi in acqua, come restituì al bastone

B nella sua prima forma, e la mano alla sua prima sanità. Crederei io, che nel vno, e nel altro vi fusse il suo misterio; perche se bene nella cima del Monte non vi era fiume per far la proua, è molto verisimile che poco più à basso vi saria acqua di alcun fonte, laguna, o torrente, che non mancano nelle Montagne Ma il cambiare l'acqua in sangue fù vn simbolo di quello che douea auuenire, nel Mare Rosso. Gastigo assegnato dalla giustitia Diuina in ricõpensa del sangue innocente de

C Rambini Hebrei, del quale il Tirano Rè haueua tinto l'acque del fiume Nilo; in segno di che haueua, come dice S. Agostino cauato Iddio Mosè dell'istesso fiume, & acque, & in quelle sõmergeria Faraone, e li suoi Carri. Et è Iddio tãto inimico etiam delle rappresentationi, del sdegno, che hauendoli piaciuto l'auozzo delli dui primi segni, il terzo nõ volse si facesse nella presenza sua, ne che s'eseguisse fin al tempo del bisogno. Per questo lo diede a Mosè in terzo luogo: solo per ser-

D uirsene quando li due altri gli hauessero riusciti inutili. Et il non hauerli comandato disfar quello tiene misterio; & è che li due primi seruiuano per attimorire, & spauentare le orecchie dell'ostinato Rè, quando li domandassero il popolo schiauo, e però Mosè alla presenza di Faraone conuertì in serpe la Verga sua. E per l'istessa causa, che haueano nome, & effetti di minaccie doueano esser riuocabili potendo ritornar indietro,

quan-

quando haueſſero conſeguito il ſuo fine, che era indurre il cuor del Rè à penitenza: Ma il ſangue nell'acque era ſegno della ſentenza diffinitiua contra Farone, e li ſuoi; quali doueano ritrouare nelle acque quella iſteſſa morte, che haueuano dato alli bambini in quelle del Nilo. E perciò hauea d'eſſer irreuocabile, poiche li decreti aſſoluti d'Iddio, e la ſua riſolutione di caſtigar l'huomo ſuppoſta la durezza ſua, e final'impenitenza, ſono irreuocabili. Non baſtarono tanti ſegni per indur Moisè ad accettare il carico impoſtoli; tornò à replicare Iddio, e li diſſe Signore io hò tarda, & impedita la lingua, e doppo, che mi hauete fauorito col parlar meco ſono diuenuto più balbuciente. Non temer per queſto (diſſe il Signore) perche io hò fatto il ſordo, & il muto, il ceco, e quello che tiene buona viſta, io ti porrò le parole in bocca, & imparerai quello, che douerai parlare. Non baſtò, ne meno queſta promeſſa, acciò Mosè al tutto ſi riſolueſſe. Supplico Signore (Replicò) che mandiate chi vi piacerà io non sò bono per tale affare. Con queſto diede motiuo alla diſputa di quel Rabino tanto celebrata da S. Geronimo, ſe fece meglio Mosè in ricuſare il carico oſtinatamente, che Iſaia non fece in domandarlo offerendoſi lui iſteſſo prima d'eſſer ricercato? E la riſpoſta ſarà che tutti dui furono degni di lode, cõſiderati è fini, per i quali ſi moſſero; ma che il ſfugire di Mosè, è più degno d'imitatione, che l'offerirſi d'Iſaia, per li pericoli dell'ambitione, che ſono tali, e tanti, che rendono, più ſicuro il ricuſare l'officio, benche ſia Iddio quello, che lo dà; che l'vſcir ad incontrarlo, e procurarlo con mezzi, e diligenze. Vn'altra riſpoſta dà S. Baſilio molto pia dicendo, che Mosè rappreſentaua la lege, & Iſaia l'Euangelio; quella non poteua perdonar peccati, queſto apportò ſi fatto beneficio al mondo,

Epiſt. 142.

Super c. 6. Iſaie.

A Moisè fù duro legislatore della Republica Iudaica, e Chriſto Prencipe humaniſſimo della Chieſa; Moisè ricusò il Viaggio vedendo il poco frutto delli ſuoi paſſi. Iſaia s'offerſe ſicuro del valore del ſangue, e Croce di Chriſto. Paſſiamo auanti, ſi ſtizzò Iddio, con lui vedendolo tanto oſtinato in ſcuſarſi d'accettar l'officio, & Ambaſciaria; e ſoggiunſe Tuo fratello Aaron è huomo eloquente è di lingua ſciolta, & elegante, io te l'aſſegnarò per compagno, e parlarà al Rè, B e ti giouarà molto nell'vfficio, che tanto sfuggi; prendi tu il baſtone, che ai nelle mani, perche con quello operar deui ſegni grandi in Egitto, e non tardare più ne differire con nuoue difficoltà. Accettò all'hora Moisè (perche come li duoi Gregori notarono) l'huomo perfetto ſotto preteſto d'humiltà non hà da moſtrarſi contumace in refutare gli vfficij per li quali Iddio lo elegge, e nel ripugnare con oſtinatione ſuol ritrouarſi maggior colpa, che nell'accettar preſto. A C queſto propoſito diſſe S. Agoſtino. *Seruus Domino nõ debet cõtradicere.* Non hà da contradire il ſeruo al ſuo Signore, e per queſto s'induſſe ad accettare il Veſcouato d'Ipona, quale nell'iſteſſo luogo riferiſce haueа prima ricuſato, quanto permetteuano li limiti della modeſtia. Accettò dunque, e ritornò ſubito alla caſa del ſocero; e dicendoli, che voleua dare vna viſta ad Egitto, e vedere come lo paſſauano li ſuoi fratelli con ſuo beneplacito ſi partì.

Nazianz. orat. 1. in fine Greg. Mag. 1. parte. Paſt. cap. 5. & 6. Tom. 10. ſer 49. de diuerſ.

D Aperto haueuamo la porta à grã queſtioni, ſe il mouerle foſſe ſtato noſtra intentione, ſopra la lettera, e miſterij della Scrittura, perche nelle coſe riferite in queſto capitolo vi era campo per grandi battaglie; ma perche andiamo à cercare dottrina per Gouernatori; e non ſuttilezze per Dottori: paſſaremo ſenza toccare quelle, che li Santi diſcuoprono intorno al ſito di queſta viſione, la natura del fuoco di quella fratta, o ſpino, e le ſue

sue significationi allegoriche; Il Misterio, che ritrouano in essa li Santi della integrità virginale, oue Iddio discese in carne humana per rimedio del mondo, La riuerenza, che si significaua in quel tempo le uarsi li scarpi per parlare Iddio, ouero accostarseli; Se era Angelo quello che apparse nel spino, & altre cose di questa qualità. Solo auertiremo quello, che notano Filone, e Teodoreto, & è necessario per l'intento nostro; che la visione fu molto accommodata per confirmare l'animo di Mosè, e darli ad intender, che non disconfidasse di riuscire col suo disegno, benche tanto difficile li si dimostrasse; Che li trauagli d'Egitto doueano hauer fine, non ostante la potenza del Rè, che li cagionaua; Perche nella maniera che tutto il fuoco, che ardeua nella fratta, non era bastante a consumarla, ancorche lei fosse si debole per resister, per hauer solamente Iddio in se, e più tosto le fiamme di quel incendio la rendeuano risplendente, e più risguardeuole al dispetto del suo contrasto. Così ancora ne la potenza di Faraone, ne il rigore dj suoi Ministri, potriano opprimere il Popolo, quale benche trauagliato fosse essendo Iddio, di parte sua, alla fine haueria preualsuto. *Cum ambulaueris* (disse Isaia) *in igne, non combureris, & flamma non ardebit in te.* O come notò la Glosa ordinaria, e proseguì vn Autor moderno, e fù prima appuntamento di Clemente Alessandrino; Si pretese in questa visione metter auanti gl'occhi di Mosè la forma d'vn Gouernator perfetto, il quale deue hauere sapienza per illuminare nelli casi dubiosi, e seuerità nelle disobedienze dichiarate. Il primo li diedero ad intender nel fuoco, ch'ardeua senza abrugiare la fratta; Et il secondo con le spine di quella. Di Seruio Tullio, raccontano l'Historie, che stando dormendo vna notte, se li cominciò ad arder li capelli in vna gran fiamma, che lusingandoli la testa la vestina di splendore, senza danneggiarla, dal che si diedero à creder quelli, che lo allenauano che verrebbe ad esser Rè, e l'istessa merauiglia attribuì Virgilio ad Ascanio, nel secondo libro dell'Eneide in quelli versi.

Tactuque innoxia molli,
Lambere flamma comas, & circum tempora pasci.

E d'altri simili casi afferma S. Agostino è molto verisimile, che diede occasione a questa fabola, quello, che lessero nelle Sacre Lettere delli tre giouanetti che Nabucodonosor fece gettar nel forno, perche non adorauano la sua statua; quali fece Gouernatori delle sue Prouincie quando vidde, che il fuoco non l'hauea tocco, ne bruggiato i capelli, come racconta Daniele. S. Geronimo parlando di questa Historia, par che faccia allusione alle parole di Virgilio mentre dice. *Circa quorum sarrauala sanctamque caesariem innoxium lusit incendium.* E se domandassimo il fondamento, che hebbe la gentilità per creder, che questo era segno del Reame. Risponde Tito Liuio, che li capelli accesi, e non inceneriti significaua, che la testa del Prencipe douea essere luce delle Republiche nelli casi dubbiosi, il che come scriuono li Padri Iddio volse dare ad intendere a Mosè nel fuoco del spino, e però è scritto nella Sapienza. *Diligite lumen sapientiae omnes, qui praestis Populis.*

§. 2.

S'Offerisce intorno a questo fatto vna dottrina che a noi lasciò, scritta Filone nella vita del gran Profeta, & è ben necessaria, & opportuna. Alli 40. Anni che Mosè gouernò il Popolo d'Iddio precedettero quarant'altri, che guardò armenti. Come ammaestrandolo, anno per anno, e giorno per giorno nel gouerno mansueto, del quale dice Clemente Alesandrino, è l'arte de pecorari, viua imagine, si come la caccia della guerra. Tanto che hebbe à dire l'istesso Filone,

Lib. 1. de vita Moysis. & Theod q. 6. in Exo.

Cap. 43.

Glos. sup. c. 3. Exod. Pereriu. in c. 3. Exodi. disp. 5. in 8 explicat. Clem. in oratione exortatoria circa princ.

Lib. 1. de doctrina Christiana.

Cap. 3. Epistol. 49.

Lib. 1.

Sap. 6. 23.

Lib. 1. stromatum ad finem. Lib. 1. de vita Moysis.

lone. Si burli chi vorrà di me, io tengo per fermo, che nessuno può esser buon Re, che non sappia guardar pecore; perche per reggere l'animali maggiori, e di più prezzo; è di mestieri hauer gouornato li minori; e nessuna scienza incomincia ad impararsi dal più difficile, ne si trattano con esattezza l'affari grãdi, da chi non è riuscito atto nelli minori negotij. L'elettione di Dauide fauorisce molto questo parere di Filone, il quale essendo da Iddio tolto dal mestiere di pascer le pecore per crearlo Rè. Confirmò questa dottrina con le parole del Salmo 77. *Sustulit eum de gregibus ouium, depost fetantes accepit eum, pascere Iacob seruum suum, & Israel hereditatem suam*. La parola *pascere*, quale continua la metafora, dimostra la connessione di questo discorso. Non dice, che tolse Dauid per Regnare, regere, e commandare. Benche, haueria potuto. Ma con questo linguaggio non haurebbe spresso tanto, ne si bene giustificato hauerlo voluto Pastore prima; Ma dice che lo promosse di guardiano di pecore per pascere la Casa di Iacob, e sua familia, perche se è tale l'officio del Gouernatore, di nessun altro essercitio sarebbe asceso Dauid al Gouerno più atto che dal guardare l'Armenti.

Questo volsero dar ad intender li Prencipi di Carintia in Schiauonia, quando stabilirono, che nell'inuestitura del nuouo Prencipe hauesse l'Eminentissimo luogo la gente Rustica. Ordinarono che in vna spaciosa Campagnia vi fosse vna grã pietra, e sopra essa vn guardiano di pecore; alla parte destra vna vaccina, & vna caualla alla sinistra; e venendo il nuouo Prencipe a prender l'Inuestitura con grande comitiua, tutti li Signori vanno riccamente vestiti, lui solo da Pecoraro. Grida all'hora ad alta voce il Rustico che sta sopra la pietra, e dice in lingua Schiauona. Chi è questo che viene con si superba comitiua? Respondeno quelli che lo accompagnano, è il Prencipe della Terra. Replica il Rustico, è huomo amico di giustitia? è sollecito del bene della Patria? fà professione di difender, e stender la Legge di Christo? Respondono tutti, tale è, & il sarà. E con quale giurisdittione mi leuarà di questa pietra? Responde il Conte di Goritia. Ti darà sessanta ducati in prezzo di quella, ti portarai la Caualla e la Vaccina, e li vestiti che porta el Prencipe, e la tua casa restarà libera di tributo. S'accosta il Prencipe, & il Rustico li dà vn schiaffo, e li raccommanda l'esser buon giudice, e si parte con le sue pecore. Sale sopra la pietra il Prencipe, e con vna spada ignuda fà segno per tutte le parti all'intorno, promette far giustitia compitamente alli Popoli, di là vanno in Chiesa, sente la Messa, li spogliano li vestiti di Pastore, e lo vesteno di quelli de Duca questo scriue Enea Siluio. *Europa 20.*

Tutta la vita del Pastore, è vn ritratto di gouerno, come lo dimostra la continua residenza del suo officio. La Vigilãza intorno al profitto dell'Armenti, l'obligo di render conto di tutti quanti li donarono per hauerne cura; La difesa, che hanno d'hauere in lui contra i Lupi, e ladri, Et in somma la diligenza, e sollecitudine, che ricercano dal buon Pastore, E li perigli, ne quali d'ordinario si ritrouano.

§. 3.

Ben si scorge, che le cose dette più tosto sono dottrina, che effetti, peciò che volere, che vn Gouernatore sia prima stato Guardiano di pecore; sarebbe come accennò Filone dar motiuo di ridersi di chi lo dice; bisogna però abbracciare la seconda parte del suo documento, che può essercitarsi in ogni luogo. E tempo e con ogni persona; E sia la risolutione, che l'vfficio di gouernare richiede studio, & esperienza, e che non è prudenza impiegare all'improuiso gli huomini non essercitati in affari maggiori, il che douerebbono li

Pren-

D.Thom.1. 2.q.1.art.7. ad 3.

Prencipi considerare con diligenza; perche di essa dipende il buon gouerno è la quiete de stati loro, E può considerarsi per corroboratione di ciò, il modo di operare dell'istessa natura, quale non produce in vn subito le cose grandi, ma più tosto da principij picciole l'incomincia, porgendo loro à certi tempi i suoi progresi. Alcuni colori (dice Seneca) prendono le lane nella prima tintura, altri nella seconda, e terza; Così l'ingegno dell'huomo acquistarà alcuni ammaestramenti con poco studio, Ma quelli che appartengono al gouerno della vita, se non fanno radici profonde nell'animo, lo macchiano in vece di tingerlo, e darli colore. *Hæc nisi alte descendit, & diu sedit, animam non colorat, sed inficit.* Et è in oltre indicibile il danno, che riceue il promosso inalzandolo alla cima di primo lancio; perche lo sepeliscono nel baratro del dispiacere per tutta la vita, serrandoli la porta à tutte le speranze, e nō chiudendola à desiderij. Il cuore dell'huomo non seppe mai contentarsi con quello, che possiede, e facendo nuoui acquisti di grado, va trattenendo dolcemente questa inclinatione, con la speranza continua di cambiar stato, e migliorare luoghi: e se al bel principio li si dà il supremo, non li resta, che sperare. E per altra parte è impossibile, che non infastidisca quello, che si gode; e restar li desiderij humani appagati con cosa certa, benche grāde, e sublime si finga nō può esser. *Inter Voluptates est* (diceua Seneca) *super esse, & speres.* L'innidia, che nel popolo si cagiona con le felicità acquistate all'improuiso, e più che manifesta. Cornelio Tacito lo disse acutamente. E quan duro suol esser il gouerno d'vno, che passa d'vn'estremo, ad altro l'annertì Salomone, mentre disse non esserui altre due cose, che più distrugessero la terra, e meno si potessero sopportare, come il schiano esser fatto Signore, e la serua herede della sua Padrona; Perche non vi

Lib. 10. ep. 71.

Lib. 3. de ira cap. 31. lib. 2. Histo riæ cap. 4. Prou. 30. 22

A è cosa, che più auuilisca l'animo, che l'esser vissuto in stato humile; E s'à questo succede vn cābio grande, li pensieri assuefatti alla prima bassezza non sanno ben accorgersi della grandezza; ne s'accommodano à maneggiare la briglia del dominio, e fortuna prospera; E se si arrischano à voler ingannar la spettatione, errano nel ritrouare il mezzo, e danno nell'altra stremità d'insolentia, con la quale la presuntione di sudditi, resta burlata con perdita di loro pace. Mi potrebbono dire, che à Giosesso raccomandato fù il gouerno dell'Egitto poche hore doppo esser vscito dalle Carceri, e Mardocheo salì all'amicitia d'Afuero, essendo prima misero, e perseguitato Schiauo, e tutti dua essercitarono egregiamente gli vfficij, che li furono imposti. Ma io rispondo à questo che la mano d'Iddio non è legata à precetti, e può render tanto sufferenti li ministri, che elegge, che senza veruna sperienza siano capaci per tutte le cose. Nostra dottrina procede per via ordinaria, nella quale hà d'attendersi alli mezzi naturali, senz'aspettare, che Iddio operi miracoli, per supplire le negligenze nostre; e nō può negarsi, che è molto pericoloso raccomandare il gouerno di vn Regno à chi non hà gouernato vna Città. E fare (come disse il Papa Zosimo) Capitano Generale, chi mai fu soldato, e vn rouinare la militia.

Gen. 41. 40

B

Ester. 8. 15.

C

Zosim. PP. in epist. ad Hesichium to. 1. Conci. post concilia Cartaginensi.

D

Come dunque hauerà sperienza à colui, che riceue il primo Gouerno al quale non è preceduto altro? Si deue seguire in questa parte la Regola da S. Dionisio. *Qui se ipsum regere nouit, & alterū reget, qui alterū, & domū, qui domū Ciuitatem quoque, & qui Ciuitatem, & gentem, iuxta veritatis vocem, qui in modico fidelis est, & in multo fidelis erit.* Qui seppe Gouernar se medesimo gouernarà vn'altro, quello che sà gouernar vn'altro sapra regere vna famiglia; chi vna famiglia, vna Città, e chi vna Città

Epist. ad Demophilum

Città gouernarà vna Prouincia, secondo, che disse la voce della prima verità, chi sarà fedele nel poco, sarà nel molto. Si come per il cōtrario si prēde profireuole auuiso, come lo disse l'Apostolo, chi non sà gouernare la sua casa, come hauerà prouidenza della Chiesa d'Iddio? Maggior cognitione hà l'huomo di se medesimo, che dell'altri, perche il suo istesso cuore gl'è manifesto, l'inclinationi note, e li motiui gli sono parenti, il cuore altrui molto nascosto, li disegni, e pensieri molto occulti.

Benche habbe il Giosue tanto senno, come palesano quelle parole de numeri: *Sume tibi Iosue virum in quo est spiritus*, che sonano l'istesso, che dire huomo sagace, d'industria, e prudenza alle volte, nondimeno Iddio à stuare nel Tabernacolo, doue conuersaua di continuo con Moisè, & era testimonio della sua vigilanza; acciò s'andasse assuefacendo alli affari del gouerno, nel quale douea succederli, e viuendo Mosè, lo fece suo coagiutore, e li comandò, che diuidesse con lui la sua autorità, acciò non li fidasse doppo in vna volta tutto l'Imperio. E S. Gregorio Nisseno considera in Mosè istesso, che prima fosse essercitato, e destro, mediante la sperienza, volse pacificare duoi Hebrei che combatteuano, e si burlarono di lui, perche s'ingeriua in cose del gouerno. E quando poi venne maturo, e prattico dalla terra di Madian lo riceuettero per lor Prencipe tanti migliaia d'huomini. Nel che siamo ammaestrati, che nō si deuono fidare grandi Prouincie di Gouernatori inesperti, ne di quelli de quali non vi sia probabilità, che con l'autorità sua potranno contener il Popolo in obedienza. Nel tempo della primitiua Chiesa, quelli s'elegeuano per Vescoui, che erano per la sperienza probati, & à questi tali solo il testimonio delle buone riuscite, & euidenza del spirito, che haueano, li faceua la scala à tali dignità come afferma Tertulliano. L'istesso vsarono li Cretensi nell'elettione delli dieci Sommi Consiglieri, quali li gouernauano, e però sono lodati da Strabone con glorios'Encomij. Et in conclusione sempre fù riguardeuole quell'autorità di S. Agostino registrata nel ius Canonico. *Merito meorum peccatorum factum est, vt secundus locus gubernaculorum mihi traderetur, qui remum tenere non noueram.* Li miei peccati hanno stato causa, che mi raccomandassero il gouerno, quando nō sapeua maneggiare il remo. Perche ordinato di subito, S. Valerio lo fece suo compagno nell'amministratione del Vescouado. In questa conformità ordina la Santa Chiesa, che nessuno sia promosso al Presbiterato se prima per alcun tempo lodeuolmente non se hauerà essercitato, nelli ordini minori. E fù dottrina di S. Paolo scritta al suo discepolo Timoteo, che non ordinasse Sacerdoti precipitosamente; ma precedēdo grand'approbationi, & euidenr'applauso, acquistato nell'altri ministerij Ecclesiastici. *Manus cito nemini imposueris.* Qui desidera maggior'argomenti in confirmatione di questa verità, legga tutta quell'Epistola di S. Agostino, che habbiamo citato, che ritrouarà cognitione euidentissima della temerità con la quale gli huomini si credono sufficienti per ogni cosa, e cognosceranno lui, che s'vn'ingegno sì capace, & eminente, si disconfidaua tanto per le difficoltà, che scorgeua nel carico, e per non hauer essercitato altri minori; quelli che li sono tanto inferiori dourebbono temere simil pericolo, e considerare, che quello che S. Agostino condennò in se per temerità, non merita nella testa di quelli, che hoggi viuono altro nome.

Num. 27. 18.
Exod. 33. 11
Num. 27. 20.
Nissenus in vita Moysis.
In Apol. c. 29.
Lib. 10. Geograph.
August. Ep. 148.
Cap. ante omnia 40. dist.
Triden sess. 23. cap. 14
1. Tim. 5. 17

CAP. DECIMO.

§. 1. Di quello che nel passato Capitolo li Interesse per hauersi sensato del ravico con Dio, quando lo mandaua a Egito, e fin à qual segno, è lecito alli Ministri Christiani replicare a loro Rè.

§. 1.

NEl Capitolo passato veduto habbiamo quanto Iddio sia benigno in sopporrare l'imperfettioni de suoi Ministri; dando loro licenza d'esserl'importuni. Et il tempo, che spese Mosè in rappresentarli difficoltà, sfugendo l'impresa, che li commetteua, ascoltandolo, e rispondendoli à tutte senza lasciarli alcun dubbio, che fù vn grande documento per dimostrare alli Rè quanta patienza li bisogna hauere quando li suoi Ministri si scusano d'esseguire loro precetti; sotto pretesto di modestia, e Religione. Ma perche anco si adirò quando repugnaua più del douere. Sarà bene studiarsi in porger regole al Ministro Christiano acciò col suo Precipe sappia diportarsi quando vorrà seruirsi di lui in maneggi, che giudica eccedono il suo capitale, o riconosce in quelli intoppi tali, che lo ritirano dalla strada. E fin à qual segno può scusarsi senza disobedienza, e discortesia. Et in che casi hauerà obligo di farlo. E si come riconosco la necessità di questo assunto, mi confidasse di spiegarlo esattamente; haueria speranza, che le mie parole giouariano alle persone d'intention sincera, il cui profitto risguardano queste mie fatighe. Dirò nondimeno quello, a che s'istende il mio ingegno, bramoso di colpire nel segno della verità, & intentione; & oue mancarò, come credo, chiederò perdono al Lettore, si come gli lo domãdo adesso.

E perche gli ordini de' Prencipi A ponno comprendere leggi perpetue, & Vniuersali per tutti quanti, ò priuilegij contra le leggi per vna sola persona, o pochi delli sudditi, ò fauori particolari, che non repugnino alle leggi, o premij di seruitij, ò castigo di delinquenti, ò alcun officio perpetuo, o commissione per tempo limitato, o dichiaratione d'alcun decreto, priuilegio, o ordine per far guerra, o per imponer al popolo nuoue gabelle, o per fortificare luoghi, risarcire ponti, e strade, o per concedere à B solution generale à popoli, che si riuelarono; o lettere assolutorie in casi particolari; nel che ritroua il Bodino molte distintioni da considerare per risponder al tutto adequatamente. *Lib. 3. c. 4.* Vedrò io di ridure in poca carta a più chiari, e meno capi, quello che il Ministro Christiano è tenuto fare in qual si sia di detti casi, & altri che li possono occorrere, fissando il sguardo nelle C regole di Teologia e conscienza, sicura tramontana fra mille Stelle erranti, che gl'huomini del Mondo stimano fisse, ogn'vno secondo la sua opinione. Cosa ordinaria è, come Cicerone diffusamente scrisse nel 3. lib. de suoi offitij, che nell'affari dell'humana vita, è più spesso nel Gouerno di Regni, sogliono repugnare fra se l'vtile, e l'honesto. E questa repugnanza cagiona alle volte disordini tali, che per tal causa si ritroua hoggi dì in tutti li stati, & officij la virtù per terra, & acciò non multiplichiamo D essempij. Vtil cosa sarebbe al Prencipe far guerra al vicino, quando tiene poche forze per difendersi, mà non essendo alcun titolo per prender l'arme, sarebbe cõtra ogni equità, & il simile può occorrer in altri mille casi. Questo al mio parere, e il primo punto, doue potrebbe correr risico vn Ministro Christiano, e d'animo costante; perche succederà esser dal suo Rè occupato nel Gouerno di vna Prouincia, & hauersi ad esseguire per mano sua alcuni ordini, quali furono forsi da consiglieri stabiliti, spinti

spinti da vrgente necessità, e non hauendo in tutto risguardo all'inconuenienti futuri, il che lui può prouedere, e cognoscer, che in quell'occorrenza s'elesse più l'vtile, che l'honesto; cosa da temere non poco. Perche se obedisce si vede chiaramente il danno. Se ripugna può temere d'offender colui che è tenuto seruire con l'istessa vita. E quello che è di maggior rilieuo è il creder, che la sua resistéza hà da riuscire inutile. Il stato del mondo fù sempre inimico de persone molto giuste, bisogna necessariamente, che il Ministro alle volte chiuda gli occhi, & operi contra il suo detame, e giuditio, se non vuol incorrere in maggiori pericoli. Ecco qui la repugnanza della conscienza, con la quale io adesso voglio accordare l'animo del Gouernatore, e darli luce per accertare. Succederà inoltre, che per il buon gouerno d'vn Regno, si stabilisca vna legge per vn fine, dalla quale scaturiscano maggiori pericoli; si che à costo di maggiore vtilità si compri la minore; perche oue si credette rimediare vn danno s'apre la porta ad altri maggiori, il che tutto vede chiaramente il Ministro per le cui mani à da passare l'esecutione dell'ordini; come obuiarà con minor suo risico, e della Republica questo danno, & elegerà la strada di maggior sicurezza?

Per risponder con maggior distintione cominciaro per il primo di questi duoi casi, e sarà la conclusione, come segue. S'il mezzo, che il Prencipe elege, sarà di manifesta ingiustitia, può e deue il Ministro rappresentare vna è più volte quello, che li dà trauaglio, e rimorde; & occorrendo, che si risoluesse d'eseguire l'ordine alla ceca, non deue passare auanti nell'essecutione, benche perciò hauesse à perder la gratia, e rinunciare l'officio: E (quello che più è) ancorche douesse perder la vita. Questa risolutione è certa è catholica; Perche in tal caso procede la rego

A la di S. Pietro. *Obedire oportet Deo magis, quàm hominibus*. Che è più stretto l'obligo d'obedire à Iddio, che alli Rè, e per questa parte lo dà Iddio le Mammane d'Egitto, perche hauendoli comandato il Rè vna crudeltà sì euidente, come l'ammazzare tutti li bambini dell'Hebrei, che fossero maschi, subito che erano nati: esse timorose d'Iddio, non fecero conto del comandamento del Rè. *Et timuerunt obstetrices Deum, & non fecerunt iuxta praeceptum Regis Aegypti*. E si celebrano etiandio le opere pietose di Tobia, quali s'opponeuano all'intentione del Rè. *Sed Tobias plus Timens Deum, quam Regem rapiebat corpora occisorum*. E per il contrario è biasimato Doeg. Idumeo come temerario, & ingiusto, perche hauendo comandato Saul à suoi serуidori e Ministri, che vecidessero li Sacerdoti d'Iddio per hauer ricettato Dauid, e non bastandoli l'animo ad alcuno de gli altri; lui senza rispetto eseguì tal ordine, e scannò ottanta cinque Sacerdoti vestiti per celebrare. Deuono dunque in simili auuenimenti li buoni Ministri suspender l'esecutione ad imitatione di quelli di Saule, e non accelerarla come fece Doeg. E molto meno indouinare l'intentione del Prencipe, vscendoli in certo modo alla strada per adularlo, come fecero li seruitori del Rè Asuero, quali vedendolo adirato contra Aman, e credendo, che lo voleua condannare à morte, loro peruennero, e li cuoprirono il volto, come huomo condannato à pena capitale; Perche sotto verun colore si può cooperare ad ingiustitia manifesta. Questo punto viene trattato nel capo. *Nos incompetenter*, e le sue glose singolarmente nel Versicolo *Cum Balaam*; altrimente, come inferisce S. Tomaso, sarebbono scusati li Manigoldi, che eseguiuano nelli Santi Martiri le sententie di Tiranni, e nientedimeno si lege in Daniele, che bruggiò il fuoco, coloro, che gettarono li tre gioуani nel

Actor. 5.29 *Vide D. Th. 2.2. q. 104. ar. 5. in corpore.*

Exod. 1. 17.

Tob. ca. 29. 1. Reg. 22. 18.

Esther 7. 8.

2. q. 7. 412. 2. 2. q. 64. art. 6. ad 3.

Daniel 3. 48.

nel forno. S. Gregorio Nazlanzeno nel luogo, che appresso aduremo, segue à pieno questa dottrina. E perche è fondamento nella Religion Christiana contra il quale sot to verun pretesto può argomētarsi, tralasciarò il disputarlo, e di rispondere à gli huomini troppo politici, quali allegano esser cosa dura hauer di perder il tutto in vn tratto, e che sogliono li grandi litterati ritrouare nelle cose molto ardue mezzi per moderarle, chiamando mezzi per moderarle, vn si grande stremo, & inegualtà, come è il volere, che il tutto sia lecito alla suprema potestà delli Rè, & eseguire qual si sia ingiustitia alla quale vedano inclina loro volontà. Dura cosa è non può negarsi, perder il tutto, & amara legge per la carne arrisicar la vita, per non abandonare la verità, ma come disse Seneca. *Inuicta opera virtutis non ideo magis appetenda sunt, quia benignius à fortuna tractantur.* L'opere heroiche della virtù, non hanno da esser meno apprezzate, perche le tratta il mondo con asprezza; Non finisce il tutto col corpo; Aspettiamo doppo la morte altra vita: vi sarà in quella premio, e castigo per quell'opere, che qui non l'hebbero: & intorno à questo non vi è risposta. Ma perche rarissime volte succederà questo caso, e quello che suole auuenire è, che in cose dubie, e sottoposte à opinioni il Prencipe faccia elettione di quella che apporta à lui maggior profitto, o riputatione, benche il Ministro la stimi di men sodi fondamenti; Quello che allhora deue fare sarà proponer al Rè le difficoltà sue cō somma modestia, & humiltà: e se con tutto ciò perseuera il Prencipe nel suo volere; s'affatighi in deponer il parer proprio, bramoso di conformarsi con li fondamenti della opinion contraria, e se non può ottenerlo, almeno fermarà il giudicio, col vedere, che quello, che il Prencipe ordina, e stimato sicuro in conscienza da persone

Lib. 9. Ep. 67.

A sanie, ne al tutto priuo d'ogni ragione; E però potersi abbracciare senza pericolo; disposto in questo modo à chinare il capo, & eseguire quello che gli è comandato; come fece Goab, che hauendo repugnato è Dauid nel numerare li popoli, perche temeua esser cosa vana, della quale restarebbe Iddio offeso; quando vidde il Prencipe risoluto, & insieme con lui li Consiglieri in volere facesse la lista, obedì contra sua opinione; perche potete creder, che essendo quella B cosa libera si doueа conformare col precetto, & obedirlo senza peccato. Et in tal caso procede la regola del ius Canonico, che dice, esser stimato operare senza fraude colui, ch'eseguisce il mandato del giudice, perche è tenuto ad obedirli. *Quod quis mandato facit iudicis dolo facere non videtur cum habeat parere necesse.* E conforme à questa dottrina hà d'intendersi la decisione di Papa Innocenzo 3, oue dichiara, che il Ordenario è tenuto ad eseguire la sentenza del delega- C to, benche la stimi ingiusta; Perche non toccando à lui come il Papa dice il cognoscer la causa, ma la sola esecutione, & essendo la materia litigiosa, è capace di varie opinioni, deue obedire contra la sua; benche non sarebbe acciò tenuto se palesemente fosse ingiusta; si come sopra l'istesso testo afferma Giouanni Molano, e fù prima dichiarato d'Adriano 6. Dall'istesso principio si deduce l'interpretatione, che dà il Bodino ad vn'altro testimonio del istesso D Innocenzo, prima che fosse Papa, se non è falsa citatione, doue dice esser necessario eseguire li commandamenti del Prencipe ancorche ingiusti: e si deue intender dell'ingiustitia contra Leggi Ciuili, ne quali può il Prencipe dispensare, non quando apertamente è contra le Leggi Diuine, e naturali. Obedirà dunque il Ministro Christiano contra l'opinion sua; Ma in verun modo si mouerà à farlo se prima non hauerà deposto il suo giuditio

o al-

2. Reg. 24. 3.4.

Ita Abulensis 2. Regum 24. q. 11.

Cap. 25. de regul. iur. in 6.

Cap. Pastoralis de officio delegati

Lib. 5. de iuramento Tyranni. c. 15.

Lib. 3. de Republ. cap. 4.

Rom.14.23. Dried.li.2. de liberta. Christ.c.6. Palud.4.d. 15.q.2.ar.5 num.30.

o almeno formato quello, che di sopra dicessimo; che li Dottori stimano più facile. Perche, come *S.* Paolo dice, non s'opera sicuramente quando reclama la conscienza; più tosto l'ammonirei à conformarsi, o almeno fondarsi nella giustificatione del parere del Prencipe, acciò nell'esecutione non operasse con repugnanza, e contra acqua; massime che operare vna cosa sforzatamente e contra il proprio dettame, partorisce mancamenti, e difetti nell'obedienza. Per il che li *S*crittori di queste materie sauiamente ammoniscono li Prencipi, a non imponer l'esecutione de loro risolutioni à persone che sentano diuersamente da essi; perche non vsarono quella esattezza che haueriano; essendo del istesso parere. Come scopri il fatto di Goab, che hauendo procurato accomodarsi al cōmādamēto del Rè, come nō li veniua dal cuore, tralascio di metter in lista il tribu di Leui, e di Beniamin. *Leui & Beniamin non numerauit, eo quod inuitus exequeretur Regis imperium*. Da questo principio caua S.Agostino, e con lui tutte le *S*cuole, che può il Vassallo prender l'arme, e seruire il suo Rè senz'esaminare se la causa è giusta; se per altro non sà che è ingiusta notoriamente. Perche deue fidarsi de Consiglieri, è bontà del suo Prencipe, non essendo cosa ragioneuole, che sia astretto à palesare à tutto l'essercito i motiui della guerra. *Gloria Dei celare verbum; gloria Regis inuestigare sermonem*. Gloria è d'Iddio (dice Salomone) celare i suoi consigli, e gloria è del Rè ch'il Popolo vadi inuestigando li suoi, e non l'indouini. Tutto quāto habbiamo risoluto nelli due casi, e sentimento di *S*.Bernardo Glorioso nella Epistola settima, e di *S*. Gregorio Nazianzeno nell'oratione duodecima, le cui parole perche sono più espresse, & atte à sodisfare il Lettore, le porrò de verbo ad verbum, e sono tali. Doue apertamente si discuopre malignità habbiamo à mostrar faccia alli Pren-

1.Paralip. 21.6.

Aug.22.c.S. Faust.c.75.

Vict.relect. de iure belli nu.30.31. Cord.li.3 q. 8.Corola 4. Belarm l.3. de laicis c. 15. Vazq. 1.2. disp.62.c.6. Prou.25.2.

Epist. 7. orat.12.

Mol. tract. 2.de iust.d. 113.

A cipi, al fuoco, al ferro, & à i tempi, per non venire ad approbare i mali loro desiderij, o communicare nel leuito guasto, e non habbiamo à temer altra cosa, se non l'hauer altro timore, che preuaglia à quello d'Iddio; ma quando l'animo nostro, è sol tocco di sospetti, e timori, che non si fondano in argomenti certi, e senza risposta, all'hora più tosto dobiamo adoprare summissione, che legerezza, condecendendo con piaceuolezza, e non repugnando con arroganza e contumatia.

B

Habbiamo sodisfatto alle due prime difficoltà; quando l'vtile ripugna all'honesto. Vediamo adesso quello che s'hà da fare quando vengono à concorrere vna vtilità con vn'altra, o vn bene honesto con vn altro, e crede il Ministro, che la risolutione apporta danno, perche si fà elettione del meno vtile, & honesto, tralasciando il più. Et acciò meglio s'intenda la questione nostra. Poniamo il caso ch'vn Principe vuol introdurre in vn Porto di Mare vna grande gabella sopra tutte quante le mercantie, & il Ministro per le cui mani il negotio hà da passare, s'accorge che detta gabella diminuirà più tosto l'intrate Regie; e che per quell'istessa strada che procuranno accrescerle, verranno à scemare, e perdersi; perche li Mercanti forestieri, per sfugire il dispendio loro fermaranno li trafichi. O supponiamo che si concede vn priuilegio ad vn Nobile, acciò à gusto suo, si possino estrahere da vna Prouincia all'altra grano, vino, riso, o oglio, fino a certa quantità: dal che preuede il Vicerè, che le vittonaglie doueranno incarire con danno vniuersale; e giudica douersi quella gratia o suspender quel'anno, nel quale sono state scarse le raccolte, ouero cambiarsi in altro spediente men difficile. O facciamo conto che ad vn Ambasciatore se li commette il rinouare alcuna pace, con patti al suo parere vergognosi, & iniqui, e se si commettesse à lui il maneggio

C

Vide Gellium lib. 1. cap.13.

D

accio

acciò lo guidasse à modo suo, crederebbe stabilirle con mezzi più soaui, e patti più honoreuoli al suo Rè. Ma richiedendo aspettar tempo, & opportunità, è cosa al suo Signore malageuole, per il timore, che in quel spatio, fornisca il tempo delle treguè, e l'altro Rè della cui buona volontà fida poco, l'essalisca a mano salua. In questi casi, & altri simili habbiamo bisogno di vsar distintione; perche se il Ministro hà ben esplorata la volontà del suo Prencipe, e sà che è huomo imperioso, & amico del suo parere, e che li dispiace che li suoi ordini si differiscono etiam con motiuo ragioneuole; ouero s'è accorto, che è huomo finto, e di natura doppia, che alle volte camina con disegni tant'occulti, che credendo seruirli dandoli luce dell'inconuenienti, s'impedisce più tosto l'esecutione del suo gusto, quale desidera senza dichiararsi eseguire; ne hà obligo di replicare, ne sarebbe prudenza il farlo.

Non è obligato, perche non può aspettar frutto del consiglio, essendo il Prencipe di cuore indocile; Perche dice il Spirito Santo. *Expedit magis vrsæ occurrere raptis fœtibus, quam fatuo confidenti in stultitia sua.* E S. Paolo, nessuno zappa ne tritta senza sperar frutto. Però sarebbe imprudente il consiglio dal quale più tosto si porrebbe à pericolo d'acquistar' indignatione; e quella nelli Rè è come dice Salomone Messaggiera della morte. Cosi l'auuenne à Gionata, che nō penetrādo bene l'animo di suo Padre Saul verso Dauid, se pose à scusarlo del mancamento alla tabola, e tal mente indignò il Rè, che lo chiamò figlio di Madre, bassa, & ignominiosa; e volendo difender l'innocenza di Dauid prese il Rè la lancia per ferirlo. Ma dato, che si risolua à far replica senza esser soprapreso di questi inconuenienti; procurerà non mostrar, che stima il suo parere, lasciando sempre la porta aperta alla libertà del Prencipe, come fecero li sauij di Persia con il Rè Assuero, quando li propose il Repudio della Regina Vasti, *Cito indignatus libertas* (dice S. Geronimo) *Si opprimitur*: E fuga anco di far pompa di esser accorto, col voler indouinare li fini, che il Rè vuol celarli; perche li Prencipi della natura, che s'è detto, restano offesi vedendosi scuoperti, e li sono odiosi quelli che li chiariscono. Come successe à Tiberio, quando con finta modestia rieusaua l'Imperio, che desideraua, come la propria vita. Mentre supplicandoli tutto il Senato con dirotte lacrime, che volesse esser loro Imperatore, e rispondendo lui vna è più volte, che non si teneua capace per tanto gran peso, e che dato caso, che l'obligassero à pigliarlo, sarebbe bene spartir l'Imperio dando à lui vna parte, & ad altri vn'altra. Parendoli à certo Senatore huomo fincero, che Tiberio parlaua da donero, desideroso di accertare il partito, solo per che non tornasse indietro; li rispose. Dunque Signore, già che vi piace cosi: Restate seruito di dirci la parte, che volete di questa Republica, acciò vi la doniamo. Visto da Tiberio, che l'accettauano l'inuito, col quale hauea con duppiezza ricusato la Monarchia; ancorche molto simulato fosse, nó potette nō mostrarsi offeso, della repli & hauendosi trattenuto al quanto, Rispose. Non è cosa à me spediente elegermi parte, mentre desidero lasciarlo tutto; Et il Senatore accortosi d'hauer fatto errore, soggionse sagacissimamente. Ne meno io lo dissi, perch'intendesse, che V. Maestà hauea à segnalarla; ma acciò vedendo la difficoltà, che vi è in eleger vna parte, e tralasciar altra, restasse conuinto, che il corpo della Republica e vno; e tale hà da esser l'Imperatore. E se bene emendò la sua inauuertenza così presto, non rimedio con si fatta adulatione, il danno di hauer palesata la verità. Quando sarà il Prencipe docile, sincero, e di buona mente, & il Ministro lo conosce tale, dicono

Prouer. 17. 12.
1. Corin. 9. 10.
Indignatio Regis Nuntij Mortis, Prouer. 16. 14.
1. Regum 20. 30. 33.
Esther. 1. 19.
Tacit. lib. 1. annal. c. 4.

cono alcuni, che può è deue replicere fin'à tanto che creda l'ha fatto capace, & arriuato a questo püto deue cessare. Si fondano con dire, che le repliche non si ponno purgare del nome di disobedienze, se non quando crede, che il Prencipe riceue inganno; e se non s'indirizzano a disingannarlo sono vane, & infruttuose, il che allhora incomincia a succeder, quando il Ministro intende ch'l Prencipe è capace delle sue consulte, & all'hora il non abbassare il capo sarebbe ripugnare è disubedire.

Se bene questo è detto con assai fondamento; tuttauolta à me pare non potersi dar per regola vniuersale; e che succederanno casi ne quali sarebbe anco prudenza di nuouo fare instanza nel suo parere. E però assegno questa conclusione. Attenderà in questi affari il Ministro ciò che vede desidera il popolo, & essendo mezzano per l'vtilità commune; e parandoli hauer di sua parte la ragione replicarà; ancorche sia stato inteso; tutto il tempo, che non perde la speranza d'ottenere quello, che brama, E se per tale effetto li parerà ottimo mezzo il picciare alle porte d'alcun altro fauorito, & indirizzare per diuerse mani le sue cõsulte lo potrà fare. Hò detto con la raggione di sua parte; perche non v'è cosa piu reprobata che le repliche, quali non si fondano in soda ragione. E però si vede che mentre Mosè replicò con alcun colore nel Capitolo passato, l'ascoltò Iddio, e sodisfece con patienza rispondendoli all'obiettioni, & offerendoli mezzi, sì perche l'accertassero gl'Hebrei, come anco acciò nõ lo disprezzasse Faraone, vedendolo tardo di lingua, e di parole; Ma quando si scusò non adducendo nuoua causa, e disse. *Obsecro Domine mitte quem missurus es*. Il che non fù altro, che non voler obedire; subito s'adirò con lui, e non lo sopportò più. Questa risolutione, è conforme al ius diuino, e naturale, perche come dice Salomone le vo-

Exod.4.13. 14.

Prouer.16 13. Voluntas Regü in sta.

A lontà delli Rè deuono esser ragioneuoli, e non si hà da credere che si fondino in capriccio, ma in certa speranza che habbiano à giouare al publico, e però benche sia grande la rigidezza, con la quale commandano, sarà maggiore la brama loro d'informarsi con ogni diligẽza, se son giuste le cose che commãdano; & haueranno pacienza quando saranno auuertiti di errori, con humiltà, e modestia Christiana; Perche, come insegna Tullio la salute de Popoli, è la suprema Legge de

B Regni; e la vtilita della Republica, è prima, che la potestà de Prencipi; perche questa si concede per quella, e non al contrario. Li Popoli potriano passare senza Rè, & il Rè non può esserlo senza Popolo: e non qual si sia, ma grande e numeroso. *In multitudine Populi dignitas Regis*. Dunque se hanno speranza li Ministri di promouer il bene de Popoli; per timor di non mostrarsi ritrosi, tralasciassero di proteggerli, ragioneuolmente si potriano chiamar prodigi dell'vti-

C lità commune, e desertori di quella E se il Viceré che scorge esser più conueniente alla Republica vn mezzo, che vn altro non è huomo di valore per sopportare l'esser tenuto di testa, e per questa cagione tralascia di procurar quello che approba, in che cosa è gioueuole alla sua Prouincia? quale lo mantiene, massime se lo amano, riueriscono, & obediscono? Ammirabile è à questo proposito il fatto di Petronio Gouernator di Siria, al quale Caio Imperator di Roma comandò spressa

D mente, che ponesse la sua statua nel Tempio di Gierusalemme, & hauendo radunato le legioni veterane dalle fortezze, e messo insieme vn grosso essercito per l'essecutione; gli Hebrei lasciando le Città, e la cultura de possessioni, andarono à pregarli, che douesse desister della Commissione, risoluti di morire più tosto, che consentire nel Tempio l'Imagine. Petronio rispose, che l'importaua la vita obedire all'Imperatore, e per spauentarli

giunse

Cap. si quando de rescriptis. C. cüteneamur de prae bendis.

Lib.3. de legibus.

Prou.14.28

Ioseph lib. 18. antiq. cap.11.

A giunse col essercito fin'alla Città di Tiberia, oue il Popolo Hebreo di tutte le parti era concorso senz'arme; & hauendo visto la seconda volta sua repugnanza, e parendoli di troppo costo la vanità dell'Imperatore, risolse scriuerli pigliando la prottetion del Popolo, ma Caio che era inesorabile, li rispose minacciandoli di farlo morire, se non eseguiua la volontà sua; Ma auuenne, che la naue, che portaua le lettere di Caio, si trattenne con vna tempesta, & in quel mezzo giunsero à Petronio le nuoue, che era stato

B ammazzato l'Imperatore, e così il Saino Gouernatore hauendo sodisfatto all'obedienza del Brencipe, & alla pietà verso il popolo, restò libero miracolosamente delle crudeltà, che minacciaua lo sdegno di sì potente inimico. S. Agostino celebra grandemente la constanza di Mosè, quale non solo la teneua per il popolo quando Iddio con lui consultaua, ma se li opponeua quando lo vedeua adirato con ello lui, *qui pravis quibus præfuit Deo se interposuit consulenti; opposuit irascenti*. Perche se subbito,

Lib. 22. cont Faust. cap. 69.

C che si credeua hauerlo Iddio inteso, douea abandonare la causa dal principio poteua farlo. Et inverò che è cosa da stupire, che essendo l'intelletto d'Iddio, s'incapace di riceuer consiglio, perche sà il tutto, e niente può dubitare, e sua volontà è sì costante, che non può tornare indietro, non si stima mal seruito vedendosi replicare ad vn huomo; e che hauendo li Rè intelletti sottoposti ad ingannarsi, e

D volontà capaci di mutarsi, stimino disubidienza, & inciuiltà replicarli la seconda volta.

E perche habbiamo detto, che fissi il Ministro lo sguardo nel desiderio del popolo, non intendiamo leuare à lui, il suo parere, e ch'ad occhi chiù si seguiti quello, del commune, & approbi quello che desidera la Republica; perche come disse Cicerone, colui che sona vn liuto, benche desideri compiacere li circircostanti, deue accordarlo secon-

A do la sua orecchia, e sarebbe molto goffo il musico, se disonando ab suo vdito l'instrumento, non si curasse d'alzare, ò abbassare le corde, perche l'altri non s'accorgono. Così il Gouernatore sarebbe, se rinunciasse il suo giuditio in quello della Canaglia, *Qui fidibus vtuntur suo, non multitudinis arbitrio cantus, numerosq; moderantur, vir sapiens non quid sibi optimum videatur, sed velit vulgus exquiret?* questa regola osserui quando vedrà il Ministro, che il volgo camina nel suo desiderio

Lib. 2. tuscu lan in fine & lib. 5. circa finem.

B giustamente. Perciò la legge d'Iddio prohibì alli Gouernatori lasciarsi tirare dell'esclamationi della Plebe. *Non quares turbam ad faciendum malum, neque in iuditio plurimorum acquiesces sententiæ, vt à vero denies*. E dunque cosa giusta che il parere del Ministro sia il primo, si come tale è il luogo che occupa nella Republica.

Exod. 23. [illegible]

CAP. VNDECIMO.

§. 1. Partendosi Moisè con li suoi Figli-
C *uoli, e Moglie, lo volse vccidere vn Angelo per strada, e dall'istesso luogo la mandò da se, e per qual cagione.*

§. 2. Se si potrebbe, e se saria espediento Risuscitare la Legge delli Repudy.

§. 1.

SI partì Moisè della casa del Socero con sua Moglie, e Figli, quali erano tanto piccoli, che per non hauer piedi per seguire loro

Exod. 4.

D Padri li conduceuano in vn Sommaro; seguitando il suo viaggio in questo modo, succesle che in vna Hosteria l'apparse vn Angelo, e (vna volta con mostrarli la spada della giustitia d'Iddio come a Balaam, & Dauid ignuda, & altra il sembiante terribile, & adirato) li minacciaua di morte. Non racconta la Sacra Scrittura per qual cagione, benche si lascia penetrare dal rimedio, col quale Seffora riparò il danno. Vedendo dunque il

Nu. 22. 31. 2. Reg. 24. 17.

Ma-

Marito in sì fatto pericolo prese vna pietra la più tagliante, che ritrouò, e circoncise con quella vno delli dui Figli, che non era circonciso, e gettatolo alli piedi di Mosè li disse con dolore, e cordoglio. Tu sei sposo di mio sangue, come se hauesse detto più chiaramente. Assai à mie spese sei riuscito; poiche il tuo pericolo mi hà sforzata a bagnare le mie mani nel sangue di mio Figliuolo, & esser contra me istessa crudele. Pacificossi con la sudetta diligenza l'Angelo, e più nō afflise il gran Profeta. Nella quale, e nella causa, che lo pacificò, pare assegni la Sacra Scrittura esser stata l'hauersi trattenuto il filo del la circoncisione. Ritroua S. Agostino Sacramento mirabile, & espressa rappresentatione delli Sacramenti d'Iddio Incarnato, che rappacificò il Padre eterno col suo sangue, scacciando fuori quello della circuncisione, e cambiandolo con l'acque del Sacro Battesimo. Si può di qui inferire la causa per la quale lo hauea voluto ammazzare l'Angelo; che nelli descendenti d'Abrahamo si riputaua delitto grande, per esser contra la Legge d'Iddio data all'istesso Patriarca nel Genesi. Dirà forsi alcuno come potè quella trascuraggine succedere à Mosè, huomo sì zelante della Religione, che osseruaua? A questo rispondeno li Dottori, che come viueua in Paese, e gente di Religione straniera; Maritato con Figliuola del Sacerdote, & in sua istessa casa, sempre ritrouò intoppi per circoncider il Bambino; Perche teneuano per molto terribile la Legge del Popolo d'Iddio, e l'inteneriua grādemēte veder sparger il sangue de bambini; come manifestano le parole di Sefora. Tu sei Sposo di mio sangue, nel che alcuni interpreti vogliono, che significasse, l'istesso, che se l'hauesse detto. Terribil Religione è quella che obliga li Padri a tanto rigore. Con questa occasione affermano molti che si partisse da Mosè, e ritornasse à casa di suo Padre, stimando poco sicuri l'andamenti di suo Marito, e temendo vedersi ad ogni tratto in simili pericoli, se continuaua il viaggio che seco hauea incominciato. Ma (ò sia questa la causa, ouero che Mosè la giudicò d'impiccio grande, se con lei intraua nell'Egitto) li Dottori vnitamente dicono, che dà quel luogo la mandò à casa sua con li Figliuoli, perche non parla più la Sacra Scrittura di essa, & è certo che tutto il tempo, che durò la domanda del Popolo, andaua senza lei, Perche subito, che restò annegato Faraone nel Mar rosso, & hebbe riceuuto la Legge nel Monte, li venne all'incontro il Socero cō li Figliuoli, e la Moglie, quali s'erano ritornati à casa sua. E se bene dall'hora auanti loro conuersatione fù più tosto da fratello che di Marito, (come s'è detto nel Capo settimo) la tornò à riceuer volontieri, e la condusse seco per il deserto, tanto sagrata è la fede del Matrimonio e tanta la sua perpetuità.

August. q. 11. in Exod. tom. 4.

§. 2.

QVesto essempio di Mosè conuince l'errore, che sia passionatamente pretende il Bodino persuadere alle Republiche Christiane, cioè che sarebbe di vtilità grandi risuscitare l'antiche Leggi, che concessero facoltà alli Mariti di repudiare le loro Moglie e viuendo le prime pigliare altre; e questo per sua sola volontà, senzà obligarsi à publicar la causa della separatione. Perciò che la Legge Diuina, e naturale dichiarata per bocca di Christo, e posta in prattica tanti anni fà nelle definitioni, & vso de la Chiesa, non danno luogo a dissolutione d'alcū matrimonio, se non con la morte, ne alcuna Republica può risuscitare la permissione de repudij antichi, ne ritrouar causa per tolerarli, mentre la sterilità della Moglie, tanto contraria al fine del Matrimonio, non è potente à dirimerlo, come insegna S. Agostino, & appresso vederemo.

Lib. 1. de Repub. c. 3

K Anda-

A Andarono li Farisei à tentare il Signore con questa domanda, & vdirono di sua bocca la risposta sì chiara, che pare cosa impossibile si ritroui d'all'hora in poi chi la ignori. *Non legistis quia qui fecit hominem a principio masculum, & feminam fecit eos? & dixit propter hoc relinquet homo Patrem, & Matrem, & adherebit Vxori suæ, & erunt duo in carne vna, itaque iam non sunt duo sed vna caro, quod ergo Deus coniunxit homo non separet.* Non hauete letto notandoli d'ignoranti della sua Legge mentre dubitauano in cosa tanto certa, che il Creator dell'huomo fece al principio vn huomo, & vna femina, e commandò al Marito separarsi dal Padre e della Madre, per habitare con la sua Moglie, dicendo, che sariano ambi due vna sola carne? Se dunque non sono già due corpi, ma vno solo, come volete separarli? quello che Iddio hà vnito, l'huomo non tiene autorità di separarlo. A questa risposta replicarono loro; se così è, come Mosè diede licenza per dare alla Moglie libello di repudio? & il Signore rispose, perche attesa la vostra durezza, heb be per minor inconueniente permettervi repudiarle, ma non s'vsaua così nelli principij. Ecco quì come la Legge Diuina data nel Paradiso dall'istesso Iddio, e dichiarata per la bocca del suo Figliuolo nel Euangelio, serra la porta a repudij fundandosi, che mediante il comercio coniugale il Marito, e la Moglie sono vna carne, nella quale non può capire diuisione, e non dui, ne quali capirebbe. Vediamo adesso la Legge naturale, quale insegna con gran costanza, che per l'educatione di Figli è necessario, che il vincolo del Matrimonio sia perpetuo fra li genitori, e non concorrendo ambi due ad alleuarli, & instruirli, riuscirebbono fossi difettosi intorno alle cose che debbono sapere; e rare volte lasciariano di correr risico della loro vita; come insegna la sperienza nel abbandono de bastardi, dal che procedono l'homicidij, e crudeltà dell'esposti, che per la maggior parte nasce da questa radice. Questa verità danno a cognoscer molti animali assistendo ad alleuare li Figli il maschio, e femina, sotto certa imagine di Matrimonio, e S. Agostino osseruò sottilmente, che cessando la fecondità della dōna, resta questo legame in piedi, tanto saldo come prima, perche la pietà paterna, è l'obligo d'alleuar bene li Figli nati, non cessa con la speranza di quelli, che hanno a nascer.

Matt. 19.

B *In nuptijs bona nuptialia diligentur, proles, fides, & Sacramentum. Sacramentum quod nec separati, nec adulterati amittunt Coniuges, qui concorditer, casteque custodiunt: solum est enim quod etiam sterile coniugium tenet iure pietatis, iam fecunditatis spe amissa propter quam fuerat copulatum.* E che la sterilità de contrahenti conosciuta etiam nel principio, non possi dirimere il matrimonio lo prouano communemente li Dottori col caso di Zacaria & Elisabetta genitori di S. Giouāni Battista, il cui matrimonio approua l'Euangelio non ostante che Elisabetta fosse sterile. Onde errò molto Espurio Carbilio, primo autore delli repudij de Roma (come dice Valerio Massimo) per ciò che ritrouandosi contento di sua Moglie, e sodisfatto delle di lei virtudi la repudiò per sterile; preferendo all'amore, che li portaua il giuramento fatto da lui alli Censori di maritarsi per hauere successione; il quale al più poteua astringerlo à prender Moglie idonea al parere suo, à generare Figli, ma non à repudiarla scoperta la sua sterilità; mentre celebrato vna volta il Matrimonio non si può disfare, ne meno d'accordo d'ambi due; il che è cagione nelle lite Matrimonali, ch'il consenso delle parti non faccia passar la sentenza in rem iudicatam. Perciò che non basta per toglierli il vitio al decreto, che annullò il Matrimonio, che veramente fù contratto fra li due litiganti. Si che in verun modo hanno autorità li

C

D

Lib. 1. de nuptijs, & concupisc. ca. 17.

D. Thom. 4. dist. 34. qu. vnica ar. 2. ad 3. & alij quos refert Barbos.

Li. 1. p. 1. n. 98. ff. soluto matrimon. Luc. 1. 5. 6. 7. li. 2. c. 1. Aulus Gelius l. 4. c. 3.

Ca lato. de sent. & re iudicata c. fin. de transactionib.

rità li Prencipi Ecclesiastici, e molto meno li secolari per rinouare le Leggi di repudio contra la Diuina, e naturale, che lo tipronano. Nel che grauemente s'ingannò Alciato concedendo troppo in questa parte all'autorità Ecclesiastica; E però il Bodino delibera intorno à materia impossibile, con grande imprudenza e vanità.

Dirà alcuno che se bene nō può stabilirsi legge, che dia valore alli repudij si potriano permetter come meno mali; si come si permettono le donne esposte, e le vsure per euitare altri mali maggiori. E gl'Imperatori Christiani li tollerarono alcun tempo, come vugliono alcuni Dottori, e conforme al parere di molti la legge diuina il permise à gli Hebrei per euitare li ammazzamenti delle mogli, essendo prohibiti secondo la legge naturale, come lo danno a vedere le parole di Christo. *Quoniam Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere vxores vestras: ab initio autem non fuit sic*, E perciò si potria scusare l'opinione del Bodino. Perche se li pericoli di non ripudiare fossero molti, & intolerabili: verrebbe il repudio almeno à potersi permetter lecitamente, tra Christiani, benche non si potesse acconsigliare con sicura conscienza, A questa replica hà risposto, a parer mio vn scrittor moderno, che nō dourebbe il dì d'hoggi la Chiesa permetter li repudij antichi, ne meno sotto pretesto di minor male, perche alli tossichi, & assassinij, che si possono temere dall'odio de maritati, s'è bastantemente rimedediato col mezzo del diuortio, senza che le parti habbiano licenza di cercare nuoua cōpagnia: Et il pericolo dell'incontinenza col quale restano separati, non si rimedia col lasciarli maritar di nuouo; anzi è maggiore, permettendoli maritarsi inualidamente il che nessuna Republica Christiana può consentire. Per che'l scandalo di tolerare tanti concubinati, con

Toto titulo de repudijs Barb. ff. soluto Matrimonio. 2. p. rubrice à n. 10. ad 17. Matt. 19. 8.

Iansen. in c. 96. concordiæ Euāgel. ibi dicunt illi quid ergo Moyses in fine Comentarij.

A colore di matrimonij, cognosciuti da tutti per inualidi; sarebbe ineuitabile, e di gran cordoglio alle persone timorose d'Iddio. Li figliuoli non potriano esser legitimi accasandosi loro padri con mala fede, ne le Republiche viuerebbono quiete con s'incredibil numero di bastardi. Ma quello che più importa, à quanto vilipendio verrebbe il Sacramento Santo del Matrimonio, celebrandosi ad ogni tratto con tanti sacrilegij, e nullità, si come occorreria necessariamente,
B di nuouo maritandosi il repudiatore, e ripudiata? Come potria la Chiesa approbare tali contratti? ò vero assister li Ministri suoi ad essi? Inconuenienti tanto grandi, e si frequenti, che vincerebbono qual si fossero altre vtilità. Per quelle ragioni alcuni Dottori ritrouano poca giustitia nelle leggi Imperiali, che permissero vn tempo il repudio tra fedeli, e per alcune delle sudette s'inducono alcuni à creder che nella Republica Hebrea non si permisse il repudio,
C come cosa chiaramente mala, ma si bene, che la legge diuina scioglieua il nodo del matrimonio per dar luogo alla durezza delle genti; lasciandoli liberi ambidue acciò con buona cōscienza potessero maritarsi di nuouo; perch'altrimente sarebbe stato, di grā pregiuditio al l'anime; il che non può credersi hauesse lasciato senza rimedio il Signore Iddio in tanto tempo. E benche in quel Popolo s'hauesse tolerato, non può addursi in consequenza, acciò la Santa Chiesa
D adesso lo permetta. Perche doppo la venuta del Spirito Santo, oltre la cognitione si chiara della verità Euangelica, predicato s'vniuersalmente il Regno de Cieli, e la gratia d'Iddio Incarnato nel Mondo, di necessità si hà da viuer con maggior perfettione.

Sanch. lib 10. disp. 1. n. 12.

Ma posto caso che la Chiesa potesse risuscitare la Legge del Repudio, e che il Ius naturale, e diuino non l'hauesse legato le mani, chi sarà si cieco, che non veda, che per

Arist. 1. Polit. r. Cæsar lib. 6 de bello Galliæ.

Tacit. de moribus germano
Gelius li. 10 c. 23. Halicar. lib. 2.
Plinius lib. 14. cap. 13. Valer. Maxim. lib. 9. cap. 3.
Arnob. lib. 5. contr. gentes.
Hieron sup Matt. ca. 19
Innoc. cap. quanto de diuortys in fin.

la tranquillità, e buon'esser delle Republiche non si poteua eleger mezzo più nociuo? Perche ò li mariti haueriano facoltà di repudiare loro mogli, senz'altra causa, che il suo gusto, ouero probando cause sufficienti; Il primo non si può in verun modo tolerare, come appresso vedrassi: se già non li concedessero autorità sopra la vita, e, morte di sue moglie; come alcuni Gentili li diedero contra ogni legge, e raggione. Il secondo sarebbe aprire vna ampia porta à calumnie, e testimonij falsi contra la buona fama, e sicurezza delle donne. Perche desiderando li mariti repudiarle, e non potendolo ottenere se non incerti casi, si vederebbono obligati approbare alcuno in giudicio, o con verità ò con buggia, e per restar liberi della somma, & ottener il suo disegno s'arrischariano ad ogni cosa. In questa ragione si fondano S. Gieronimo, & Innocenzo Terzo; oltre la quale vi sono altre di non minor, anzi maggiore importanza, perche nessuna legge haueria permesso, che figliuoli legitimi hauendo Padre, e Madre naturali s'alleuassero per mano de Patregno, o Matregna come saria succeduto per forza, essendo lecito il repudio. Oltre che di qui nascerebbono gelosie immortali; perche l'amor delli genitori non permetteria trascurare li figliuoli, & al primo passo, che caminassero per sapere di essi, concieperebbono li nuoui sposi suspicioni, e non si assicurariano mai della fedeltà dell'vno verso l'altro. Difficilmente s'haueria creduto, che li primi pegni, non venissero rappresentati auanti gli occhi, e li passati gusti dell'antico matrimonio etiam doppo il repudio cagionariano timore, come dimostra quel ragionamento, che il Poeta accomodò alla Regina Dido; benche a torto.

Virg. lib. 4. Aeneid.

Per connubia nostra per inceptos
Hymeneos.
Si bene quid de te merui, fuit aut
tibi quidquam dulce meum.

A Ma il maggior danno saria stata la dishonestà delle donne, che disciogliendosi con tanta facilità li matrimonij, s'applicariano affettatamente ad esser triste credēdosi per tal mezzo esser repudiate, e mutar mariti con leggiere cause. Perderiano il rossore, e si gloriarebbono de loro leggierezze. Seneca disse bene biasimando la frequenza delli repudij di Roma, e perche le sue parole il meritano le porrò qui senza aggiungerli, o toglierli alcuna cosa. La quantità (dice) di delinquenti, toglie il rossore à delitti, e la maleditione se è vniuersale non si stima infamia, forse vi è alcuna donna, che si faccia rossa per esser ripudiata doppo che gl'Illustri, e nobili hanno lasciato di contar gli anni per li Cōsolati, e li contano per li mariti, e fanno diuortio per migliorare matrimonio; e si maritano con desiderio di repudio? Si temette questo altri tēpi, perche succedeua rare volte, ma doppo che si vede ad ogni tratto, già tutte si sono rese Maestre di quello che odono è vedono dalle sue vicine. Questo istesso riprese Tertulliano nell'Apologetico dicendo. *Vbi est illa felicitas matrimoniorum de moribus vtiq; prosperata qua per annos ferme sexcentos nulla repudiū domus scripsit? iam vero repudium votum est quasi matrimony fructus.* Doue stà quella felicità di matrimonij nata delli buoni costumi de vostri passati, de quali per spacio di seicent'anni in veruna famiglia si diede libello? adesso per certo il repudio, e desio cōmune di quelle che si maritano, come se fosse frutto del matrimonio. Valerio Massimo hebbe l'istesso parere racconta ndo, come gran felicità di Roma esser passati li seicent'anni che dice Tertulliano senza sentirsi vn repudio fra tante famiglie; e Vuole il Bodino, che sia felice la Republica, oue ad ogni cantone si sentano li repudii, e si maritino di nuouo le donne, cosa in vero da ridere solo à pensarci. D'alcune scriue S. Geronimo, quali repudia-

Lib. 3. de benef. cap. 16.
Cap. 6.
Lib. 2. ca. 1

B C D

pudiate vn dì doppo le nozze, si ritornarono accasare il giorno appresso, con biasimo grande d'ambidue mariti, che s'infretta si compiacquero, e li dispiacquero le cose, che tanto maturamente doueano considerare. *Quasdam altera nuptiarum die repudiatas, statim nupsisse legimus, vterq; reprehendendus maritus, & cui tam cito displicuit, & cui tam cito placuit*. Ma sentiamo adesso al Badino l'vtilità, che se li rappresentarono, in questa sorte di gouerno. Si scusariano (dice) con la speranza del repudio molti tradimenti, e l'intossicare, di che sono piene l'Historie; e tenendo le donne per intolerabil soma il marito odiato, senza speranza di liberarsi, se non col morire, l'hanno procurato, e non sarebbe occorso, se aspettato hauessero il repudio. Perche si come non vi è maggior amore di quello del Matrimonio (come dice Artemidoro) così nõ si ritroua più aspro odio se vna volta getta radice. Aggiunge, che l'vso del repudio si prattica al presente in Africa, & in tutto l'Oriente, col cui si raffrena l'orgoglio, e superbia delle donne, e li mariti fastidiosi, non ritrouano si facilmente moglie, quando si sà, che senza giusta causa hanno repudiato alcuna. E che hauendosi d'introdur il repudio ha da esser senza obligare il marito à palesar la causa, che lo muoue, essendo cosa di manifesto pericolo sforzare due ad habitare insieme dato caso che non volessero palesare la cagione, per la quale domandano d'esser separati. Perche si pone l'honor loro à risco grande, il quale sarebbe del tutto ogni volta, che si concedesse il repudio senza dire la raggione. E così non restaria la donna dishonorata, e ritrouaria nuouo rimedio secondo la qualità sua. E se gli Atheniensi voleuano, che si giudicasse la causa publicamente fù stimata quella legge di tato pregiuditio, che Alzibiade temẽdo il scandalo publico, prese per la mano la sua moglie in presenza delli giudici, e

Lib. 1. cont Iouinian.

Plutarc. in Alzibiade.

A se la condusse alla causa. E di più dice, che la legge diuina non cercaua causa ne i repudij. E che nemeno li Romani, soleuano dichiararla, come si vede in Paolo Emilio, che ripudiò sua moglie cõfessando esser molto honesta sabi..., e nobile, e sentendosi offesi li suoi parenti, e domandandoli la cagione, li mostrò la sua scarpa attillata molto, e li disse, che lui solo sapeua la parte, oue li stringeua il piede. E che se le cause non pareno sufficienti al giudice, o non si verificano in giu-

B dicio, sono sforzate le parti à cohabitare insieme, hauendo ogn'hora auanti gli occhi l'oggetto del suo male; dalche nascano gli adulterij, attossicamenti, & assassinij: che vedendosi ridotti a seruitù, rimori è discordia perpetua, sogliono machinare l'vno contra l'altro. A' queste obiettioni risponderò con Salomone, che all'huomo inconsiderato ogni cosa è cagione di rider. *Quasi per risum stultus operatur scelus*. Per vna scarpa, che à Paolo

C Emilio li strinse il piede, vuole il Bodino, che tutte le Republiche caminino scalze (che tal nome si diede in altri tempi alli Repudiatori) & all'ombra d'vna facetia pretende introdurre mille ingiustitie. Cominciando dunque da questa vltima dico, che quando li repudij fossero leciti, e spedienti, nessuna equità li permetteria senza causa, perche sarebbe fare la moglie meno, che schiaua del suo marito contra quello che Iddio pretese, formandola della costa dell'huomo, facendo d'vna carne due, per

D ritornare à far di due vno. Le Republiche che permesero ripudiare per solo capriccio, concessero anco à Mariti autorità sopra le loro Moglie di vita, e morte, contra ogni Legge, e raggione, & ingannati si ciecamente, in vno non è marauiglia, che s'ingannassero nell'altro; Ma la Legge Diuina, che non diede tal autorità, non permese mai li repudij senza causa, nel che s'ingannò assai il Bodino, come apparisce chiaro dal Deuteronomio. E il

Plutar. in AEmilio.

Hieron. lib. 1. con. Iouinia.

Prouer. 10. 23.

Deut. 25. [illegible] Ruth. 4. [illegible]

Gen. 2. 2[illegible] 25.

Deut [illegible]

Pro-

Malach. 2. 13.14. Profeta Malachia riprende gl'Hebrei, perche repudiauano le Mogli per maritarsi con altre più belle: e dice che le lacrime delle repudiate copriuano gl'occhi à Iddio acciò non vedesse li Sacrificij delli repudiatori; tanto restaua offeso del torto, che li faceuano. E li Farisei che mostero à Christo la questione del repudio, non posero in dubio che era necessaria caggione per darlo, ma si bene quale douesse esser; e però domandarono. *Matt. 19.3.* *Si licet homini dimittere vxorem suam quacunque ex causa?* *Lib.19.con. Faust.c.29.* E S. Agostino osseruò, che etiam con quella, permetteua mal volontieri la Legge antica il repudio, mentre commandaua si facesse per libello, con certa sollennità di Notaro, e testimonij, e non altrimente. Perche douendo passar cossì, era necessario, che il Notaro si chiamasse, li testimonij s'haueriano à produrre, & in quel tempo verria all'orecchie di parenti il disgusto, e dissensione, e sariano mezzani l'amici, e vicini, acciò non passasse auanti il diuortio. E non era grande inconueniente, che, mancandosi nelle proue, ouero parendoli al Giudice la causa insufficiente, restassero lui, e lei obligati à viuer insieme con pericolo d'hauere auanti gl'occhi l'oggetto del male loro. Perche s'il risico della vita era probabile, si poteua rimediare con diuiderli l'habitatione, senza dissoluerli il vincolo, e l'impossibilità di maritarsi gl'obligaria à riconciliarsi: che fu il segno doue Christo fissò lo sguardo suo, quando espose che ne meno per la fornicatione, & adulterio della Donna resta disciolto il nodo del matrimonio. Perche essendo sforzati, o à sopportarsi l'imperfettioni, l'vno all'altro, ouero far vita solitaria; auertissero che se la pigliauano con Dio se voleuano continuare nella incominciata stizza. *Necessitas ferenda conditionis humanæ* (disse Tullio) *quasi cum Deo pugnare cohibet.* *3. Tuscula.* Questo ho detto senza valermi di mezzi più alti, come sono quelli, che insegna la Santa Fede nostra, perciò *Ita Soto 4. dist.6.q.22. art.2.*

A che cosa certa deue esser ad ogni huomo Christiano, che mediante l'oratione, e frequenza de Sacramenti, si conserua la pace tra i maritati; e quando il primo amore si va raffreddando, il calore del sangue di Giesù Christo lo ristorerà, sicome significò il miracolo delle nozze di Cana, doue il Redentore conuertì l'acqua in vino, in protestatione, che il contento di quello Stato s'hà d'aspettare delle mani d'Iddio. E con questo si rispōde al pericolo delli tossichi, tanto raro, B e di sì poca consequenza. Almeno in Spagna che per misericordia di Iddio, si poco vsano i veneni; in mill'anni non succedono si fatti delitti; ne per impedirli, li prudenti Legislatori, si mossero mai à stabilire Leggi. Perche (come dice il ius Ciuile) sempre quelle risguardarono li casi frequenti. *Leg. 3.4.5 ff. de L. gib* Molte sono, non può negarsi l'imperfettioni della Donna; ma per cose maggiori C è ornato di sapienza, e prudenza il Marito, che non deue affligger se stesso con gelosie impertinenti, querele volontarie, & altre imperfettioni ridicole, & insufficienti à perder la pace: buon essempio è quello di Socrate, quale hauendo due Mogli, & essendo tra esse poca pace per causa di volere ogni vna esser più amata dal Marito, si rideua de loro, e li daua la burla, perche contendeuano per vn huomo brutto, e mal fatto, come era lui; *Seneca lib. 2. de tranquillitate vitæ ca. 18. Hiero. lib. 1. cont. Iouinianum.* dal che si vennero ad adirare, e riD uoltarseli contra, di maniera che vna doppo molte ingiurie che li disse, li buttò addosso vn caldaro d'acqua sporca, e senza adirarsi il Filosofo, rispose con riso grande, già sapeuo io che tanti toni doueuano finire con pioggia. Chi porrà dubitare, che nell'Indie Orientali non siano stati sempre disgusti domestici fra li maritati? e non solo, non danno tossico à Mariti le Mogli, anzi gl'amano si fattamente, che nell'esequie loro si gettano dietro li corpi morti nel fuoco, per non incorrer nel pericolo di scordar l'amor primo; potente essempio per

pio per creder delle Donne honeste ripudiate, senza causa, che non si maritarebbono la seconda volta; come s'imagina il Bodino. E sarebbe vn negare non solo il costume ma l'istessa natura, non cognoscer che le Donne costumate sempre hebbero in pregio le lacrime vedouili per non scancellarle con le pretiose vesti del secódo matrimonio. De Artemisia dice Cicerone. *Quãdiù vixit, vixit in luctu, eodemque confecta contabuit*. Et Aulo Gelio certifica che portaua seco le ceneri di Mausolo, e se le beueua poco, a poco, per incorporar le ossa seco, che li fecero dolce compagnia viuendo in carne. E per molto che Virgilio prese ad infamare l'honestà di Dido, non potette negare che hauea vn Tempio consecrato à Sicheo incoronaro di grandi verdure intrecciate con gruppi di neue doue veniua à riposarsi con la memoria del suo antico compagno.

3.Tuscul. Gellius lib. 10. cap. 18.

Preterea fuit in tectis de marmore Templum,
Coniugis antiqui, miro quod honore colebat
Velleribus niueis, & festa fronde reuinctum.

Lib.4. Aen.

E tutte l'Historie dicono di Isiche per la violenza, che li faceuano i suoi Vassalli a maritarsi la seconda volta, si ammazzò sopra vna catasta di legna; hauendo destinato per sona, che attaccasse il fuoco di sotto, per restar senza esser leuata di là ridotta in cenere, che erano l'esequie di quel tempo. Sopra il qual fatto disse acutamente Tertulliano che essendo ammonitione del Apostolo maritarsi più tosto, che brugiarsi. Questa Regina per il contrario volse più tosto brugiarsi che maritarsi. *Exurgat Regina Cartaginis, quæ cum Regis nuptias vltro optare debuisset, ne tamen secundas experiretur, maluit e contrario vri, quam nubere*. Però non vi e tanto pericolo di tosico per la perpetuità di matrimonij, ne assassinamenti, come il Bodino hà preteso; mentre innumerabili non solo si sono liberati, ma stati teneramente amati dalle Mogli. A questo dice, che non si sà quante hanno fatto morire i loro Mariti; e che prima del vso de repudij, si scoprirono in Roma settanta che l'haueano vcciso col tosico, de quali non si sapeua fin'a tanto che vna con li tormenti confessò di se, e scoprì l'altre che furono giustitiate. Questa risposta pare a me simile a quella che diede Diagora Atheista, al quale conuincendolo che vi era Iddio con le molte tauole, che si vedeuano attaccate nelli Tempij per li voti dell'huomini liberati dalli naufragij; non si sà (Rispose lui) quãti sono quelli che si sono annegati, che senza dubio sono molto più. Quello che di sua natura è impossibile, non si può allegare per vna parte, ne per altra; se però non si può affermare, sono molte che hanno attosicato, senza prouarlo, ne che non vi siano. Ma perche vna Donna non viene à risoluersi à cosa tanto enorme senza che precedano grandi occasioni, mi pare difficile che quando si da il veleno non si scuopra, o dal Marito istesso; o dalli domestici per alcun'inditij, e benche quelli siano leuissimi haueria la giustitia vsato esquisite diligenze. Dimodo, che quando non appare alcuna suspition tale può credersi esser sicuri per questa parte, e che le morti siano naturali. Vsciremo dunque di questo Capo per trattare nel futuro della Patria potestà, e l'obligo, che tiene il Gouernator Christiano di far osseruar le Leggi alla sua famiglia.

Lib.de Monogamia c. 17.

Vide Hier. Epist.11.& Lib.1. cont. Iouinian.

Cicero de natur.Deorum.



CAP.

CAP. DVODECIMO.

§. 1. *Se peccò Moisè non hauendo circonciso il figlio.*

§. 2. *Dell'oblighi della Patria potestà; E che la legge diuina mai cōcesse autorità alli Padri, della vita, e morte de figliuoli.*

§. 3. *Che la famiglia del Gouernatore deue osseruare le leggi più esattamente.*

§. 1.

LA resolutione di questa difficoltà dipēde dal sapere la cagione, per cui l'Angelo minacciò a Mosè di morte, Perche se fu quel la che assegnassemo nel precedente capo, e verisimile, che vsò negligenza culpabile di sua parte, poiche con minor colpa non è credibile, che Iddio gli hauesse ridotto tanto alle strette. Cosi lo affermano Tertulliano, & Isidoro Pelusiota, Ruperto Abbate, e l'Abulense, e non s'allontana d'essi Caetano, ne sarà difficil cosa fondarlo in buona raggione. Perche l'obligo della Patria potestà quanto al bene alleuare i figli, & istruirli nelle cose appartenenti alla Religione, e molto stretta, come S. Geronimo inferì dalla dottrina di San Paolo, e confermò con l'historia d'Elì Sacerdote, che per essersi trascurato, lo castigò Iddio con trauagli grandi, & in fine con la morte subitanea. E S. Agostino assottigliò tanto questo punto, che venne à dire, che quando comandò Iddio ad Habraham, che l'offerisse il suo figliuolo in sacrificio, il Santo Patriarca si reputò tanto obligato à procurar, che Isaac non repugnasse alla volontà d'Iddio, che non ostante, che hauesse il suo consenso per scannarlo; lo pose sopra la legna legati li piedi, e mani, acciò vinto dal dolor naturale nō recalcitrasse contra l'obedienza del precetto. Essendo dunque la Circuncisione il primo Sacramento dell'anticha legge, nō può negarsi, che

Tert. lib. ad uersus Hebreos cap. 3

Pelusio. relatus à Lipomano in catena

Cæteri ad hunc locum Exod. 4. 24 In Magnis commentarus ad Ephes. 6.

1. Regum 2. 29. & 4. 18. Ser. 37. de tempore. Genes. 22. 9.

A hauea Mosè obligo di non prolongare quella del suo figliuolo; massime hauendo disposto la legge data alla famiglia d'Abraham, che non passasse dall' ottauo giorno. Ma perche molti autori *a* sono di parere, che non fù la causa questa per la quale volse vcciderlo l'Angelo, ma perche portaua seco la moglie, e figliuoli, somma sì pesante, e dannosa per il negotio, che andaua à fare. Et alcuni *b* hanno detto che prese Iddio quel mezzo per vincer vn timore con altro B timore; perche non hauea ancora Mosè perso il timore alla potenza di Faraone. Et altri *c* che fù fatto d' industria, & à sua richiesta per distaccarse della moglie, e dar sodisfatione al socero, che dubitaua volesse ritornarsi libero in Egitto, per potersi iui rimaritare. Non si può affermare cosa certa.

Gen. 17. 12. a Euseb. Emise relatus à Lipomano in catena Exo. 4. August. q. 11. sup. Exod.

b Theodor. q. 14. in Exod.

c Idem ibidem.

§. 2.

DAtoche Moisè hauesse peccato in non circoncidare il figliuolo nel douuto tempo; o presupposto, che non peccasse; dalla minaccia, che li fece l'Angelo per strada si può inferire, che volse stimularlo à circonciderlo; e che sono grandemente obligati li Genitori ad istruir li figli nella Religione, e timor d'Iddio. Poiche quando non s'hauesse atteso à castigar Mosè, ma solo ad ammonirlo; si elesse perciò vn mezzo di assai spauentose circostanze. E non vi hà dubiò, che la Patria potestà, che D le leggi concedono à parenti sopra le persone, e facoltà di figlioli, si fonda più nella buona educatione di costumi (per il che si prese come mezzo,) che nel sostegno della loro vita, o amministratione de i beni. Però Solone per sue leggi liberò li figli dall'obligo d'alimentare li genitori nella vecchiezza se furono trascurati essi in insegarli le virtù quando erano piccioli, e non li liberò, se nell'amministrarli le cose tēporali furono negligenti.

E il

E li Romani ponendo quell'istesso fine gli occhi, diedero a Padri autorità de vita, e morte sopra li figliuoli, acciò con quella li potessero raffrenare, esempio, che moue il Bodino, a stimar molto necessario, che nella Republica ben ordinate si restituisca a Padri questa autorità, *non essendo* (come dice) *speranza, che fioriscano altrimente li buoni costumi, l'honore, le virtù, e l'antico splendor de Regni. Perche è impossibile, che la Republica habbia valore, se le famiglie, che sono pilastri di quella saranno mal fondate, & esse non mai saranno ben gouernate, mentre li Padri non haueranno sopra li figli suoi autorità de vita, e morte; come si sperimentò nell'Imperio Romano, nel quale tutto il tempo, che durò detta autorità, si viddero grand'esempij di pietà de figliuoli verso i parenti, e diminuendo l'autorità paterna nella declinatione dell'Imperio, subito mancarono l'antiche virtù, e splendore di quella Republica; & in vece di pietà, e buoni costumi s'introdussero i vitij, e sceleragini, perche l'autorità di vita, e morte, fù dolcemente vsurpate da Magistrati, per ridurre ogni cosa alla giurisditione loro.* Et aggiunge, che s'inganarono Iustiniano, e tutti quanti lo seguono, dicendo non ritrouarsi alcuna Città, che li conceda autorità tale à Padri, se non li Romani, perche habbiamo il testimonio delle historie Greche, e Latine quali fanno mentione di Persiani, e a Celti, e b Cesare e nelli suoi Commentarij dice che l'antichi Francesi teneuano autorità di vita, e morte nelli figli, e mogli sue dell'istesso modo, che nelli schiaui, & ancorche d Romolo ridusse à quattrò casi l'autorità sopra le mogli, l'autorità de Padri sopra li figli mai la limitò, ma più tosto la e distese, aggiungendo, che i figliuoli non potessero acquistar alcuna cosa, che non fosse de Padri, e che detta autorità ducento, e sessant'anni doppo fù confermata dalle leggi delle dodeci tabole f quali concessero licenza al Padre per veder li figli fino

lib. 1. c. 4.

Instit. de Patria potestate.

a Arist. in Politicis. Dio Chriso. orat. 15.
b L. in suis deliberis, & posth.
c Cæsar lib. 6. Commentaria.
d Dionysius Alicarnaseus lib. 2.
e L. placuit de adquir. here.
f Gelius lib. 5. cap. 19.

A à tre volte se essi s'hauessero ricomprato. Cosa che il dì d'hoggi s'vsa nelli Regni di Moscouia, e Tartaria. Ma oue maggiormente si fonda è in affermare esser legge di natura, e diuina, che deue esser sacrosanta, & inuiolabile à tutte le nationi; e per prouarlo, prima considera, che tutte l'autorità, che si ritrouano tra gli huomini, nessuna è data immediatamente dalla natura (il che secondo S. Basilio è prerogatiua grande) se non quella de Padri sopra loro figli. Perilche il Prencipe (come dice Seneca)
B comanda i sudditi, Il Magistrato, li Cittadini, il Mastro li discepoli, il Capitano li Soldati, il Padrone li Schiaui, tutti per costume, ò ius humano, ò delle genti, solo il Padre comanda al Figlio per dritto naturale, come vera Imagine dell'immenso Iddio Prencipe supremo, e Padre Vniuersale di tutte quante le cose, come diceua Proclo Academico.
E per il secondo apporta la legge antica in dui articoli, ne quali disposse sauiamente l'autorità, che doueano hauere li Padri sopra li figliuoli. Il primo era che il Padre è
C la Madre hauessero piena autorità di lapidare il figlio disubidiente, e che se li credesse senz'altra proua, con questo, che l'esecutione si facesse auanti il Giudice, senza che esso potesse cognoscer la causa, nel che si rimediaua al pericolo, che il figliuolo non potena esser ammazzato con colora, ne in secreto per cuoprire il dishonor della casata; il che come dice la legge, è vn'ammazzare d'assassino, essendo
D il principal frutto della penna l'essempio, che apporta a gli altri, E l'altro articolo era, che il figlio, che hauesse ingiuriato il Padre, o la Madre d'opere, ò di parole, morisse per le mani loro, & in questo caso, si daua la cognitione della causa alli Giudici, non lasciando la pena alla discretione di genitori, perche l'amore de Padri verso li Figli, è si grande, che se bene si vedessero feriti à morte s'ingegneria-

Homil. 8. in exameron
Vide Scot. 4 dist. 15. q. 2. ar. 1. conc. 5

Deut. 21. 19

L. diuus ad leg. Pompeiam de parricidijs.

Exod. 21. Leuit. 20. Deut. 27.

no di ricuoprirlo acciò non venisse all'orecchie della Corte, per non vederli nelle sue mani. Se questo si praticasse adesso (dice) si scusariano molte liti, e discordie de quali sono pieni li tribunali, non solo tra Padri, e figli: ma tra fratelli, e sorelle, perche li matrimonij non togliruano. à Padri l'autorità, e con quella tutte le differeze si stringeuano. Questi sono i frutti che il Bodino riconosce nell'hauere i Padri autorità di vita, e morte sopra li figli; Ma a me pare la conclusion sua contra la legge naturale, e diuina, lontana d'ogni giustitia, & esposta à mortali inconuenienti. Perche Nessun Prencipe può al reo toglierli il dritto della propria difesa, che li dà il ius naturale, massime in cause capitali, come dice Papa Clemente V. nella Clementina Pastoralis. *De crimine graui delato facultas defensionis, quæ à iure naturali prouenit, ademi non valet, cum illa tollere Imperatori non liceret, quæ iuris naturalis existunt*. Et in detto caso si toglieua senza dubio, douendo stare alla dichiaratione sola del Padre, e non potendo li Magistrati riconoscer il delitto, ne dare al figlio, copia dell'accusa, ne termino per difendersi, ne meno orecchie alle sue risposte, benche giuste, e ragioneuoli, essendo in tutto esecutori della volontà paterna, quale ò per ignoranza, o per malitia haueria potuto esser crudele contra il suo proprio sangue. La legge diuina, e naturale vogliono, che nessuno sia condannato à morte per il testimonio d'vno solo. *Nemo moriatur vno contra se dicente testimonium*. E stabilendo, questa legge si permetteua, che il testimonio solo del Padre seruisse d'accusatore, Iudice, e testimonio contra la dichiaratione del Papa Fabiano. E quello che si deue più auertire, e che mai le leggi posero la vita del Reo nell'arbitrio delli testimonij, e de Giudici, benche quelli fossero molti, e contesti, e questi sauij, e di sana intententione, perche sempre s'attende alla verisimilitudine è consonanza dell'essamini, e per questo effetto (come auuertì S. Isidoro) si ordinò che si facessero tăte è si intricate interrogationi, e domande; dal che si discuopre se vengono indotti, o non; Per che intorno à quello, che non si è visto con l'occhi, e cosa difficile hauere preuenuto tutte le circostanze, e concordar tutti egualmente in quelle. Come si vidde nell'essame, che fece Daniele delli testimonij, che accusauano Susanna; Et alle volte la troppo consonanza genera suspitione, e palesa la calunnia, induttione, o mal'animo de testimonij, come notarono accortamente S. Giouanni Chrisostomo, e San Thomaso. Che però le leggi non danno più credito al testimonio, che pienamente dice contra, o, in fauor della parte, ma à colui che doppo lunghe repliche perseuera cō maggior consequenza in quello che hà deposto. Come acutamente auuertì S. Agostino, esponendo quel luogo di Malachia, oue si dice, che la Maestà del Nostro Creatore sarà testimonio velocissimo il giorno del giuditio, nelle cause di peccatori, al contrario delli Giudici humani. Nel che allude, che nessuno è stimato degno di fede, se non quello si trattiene tempo assai nell'esamine. Ne meno à Giudici benche dotti, e virtuosi siano si lasciò alla sua volontà l'assoluere, ò condannare li Rei, mentre tutte le leggi humane, e Diuine l'obligarono a seguitare la forma del Processo, e giudicare in conformità delle cose prouate, & allegate, e queste cose si essentiali era necessario, che si tralasciassero, non douendo li Magistrati esaminare i Padri intorno alli eccessi per quali moriuano i loro figli, ne douendosi intromettere se li delitti erano ben prouati, ne discuotere se meritauano morire. E non basta dire, che la legge del Deuteronomio, che ricerca dui testimonij, era giudiciale, e cessò con là venuta del l'Euangelio: perche è certo si fondò

De sententia, & re iudicata in fine.

Deut. 17. 6.

Papa Fabiano epis. 2. tom. 1. Conc.

Lib. 3. sent. cap. 53.

Chrisostom. hom. 1. in Matth. T. Thom. 2. 2. q. 70. art. 2. ad 2.

Aug. lib. 20 de ciu. c. 26.

Malach. 3. 5

do nella giustitia naturale, che vuole per toglier la vita al reo negatiuo, più peso nell'altra bilancia, che il testimonio d'vno solo, nel quale più tosto può ritrouarsi passione, ò inganno, che in due. E per questo Giesù Christo Redentor nostro, e suo Apostolo S. Paolo si seruono di questa legge, & approbano la decission sua nel nuouo testamento, per esser fondamento naturale della verità, e giustificatione delle humane sentenze. E San Thomaso, e li Dottori presuppõgono concordi, che è legge di natura. Et il dì d'hoggi hà l'istessa forza, che prima. Et altri aggiungono, che non può la Republica dare autorità al Prencipe, acciò cõ vn testimonio condanne alla morte vniuersalmente, & in casi ordinarij. Dalche s'inferisce quanto sia lontano della verità, che la legge diuina concesse al Padre potestà de vita, e morte nel figliuolo; ò vero istituisse, che con solo suo esame, li priuassero di vita li Magistrati, senza ricognitione della causa. E dell'istesso testo del Deuteronomio nel quale se fonda il Bodino, si racoglie l'opposito; Perche se in esso hauessero parlato delli dritti della Patria podestà; e s'hauesse stabilito, che in virtù di quella potesse il Padre priuar di vita il figlio contumace, & alli Magistrati si cõmandasse solo assistere all'esecutione, per veder il castigo esemplare. Si ritrouarebbe questa autorità solo nel Padre come capo della famiglia, e nella persona della madre non sarebbe. E questo si vede non esser così; perche la legge ricercaua, che il Padre, e la Madre vniti ricorressero alli Giudici, & accusassero il figlio contumace, disubidiente, & incorregibile. Dal che si inferisce, che più tosto esseguiuano vfficio di testimonij, o denuntiatori, che di Giudici, e che ricorreuano al tribunale riconoscendo l'autorità nelli Magistrati, non ritrouandola in se medesimi; come l'Abulense lasciò auuertito. E non sarebbe sufficiente il

Matth. 18. Ioan. 8. 2. 2 Cor. 3. D. Tho. 2. 2. q. 70. art. 2. in corpore. Soto lib. 5. de iust. q. 7. ad 3. Lessius lib. 2 de iust. c. 30 dubit. 4.

Deut. 21. 18

Super Deut. 21.

A testimonio del Padre, ed vn'altro, o della Madre, & altro qual si fusse, ch'accusassero il figlio; Perche precisamente era necessario quello del Padre, e della Madre, e con raggione, come dice Teodoreto; Perche hauendosi à toglier la vita al reo in giuditio tanto summario, non era sufficiente altro qual si fosse testimonio, se non coloro, che prima hauessero preso tutti i mezzi possibili per emendarlo; e di chi può presumersi, che volendo vno accusarlo, l'altro haueria procurato diuertirlo; Perche come afferma

B il ius Ciuile non vi è affetto più potente dell'amor Paterno; di modo che quando s'accordassero ad accusarlo, sariano senza dubbio l'insolenze insopportabili, come si proua dal ca. 13. di Zaccharia doue in odio del Profeta falso, e buggiardo si dice, che il Padre, e la Madre s'accordariano a inchiodarli le palme delle mani, e che domandato, chi l'hauea dato quelle ferite risponderia quelli, che più l'amauano. E se bene secondo il testo

C la legge del Deuteronomio ordinaua, che il figliuolo morisse per le disubidienze communi, & insolenze della giouanezza; con tutto ciò stimandola il Caietano troppo dura; osserua, che sotto le contumacie de quali i Padri lo doueano accusare, si doueano comprender li mali trattamenti, ingiurie, e maledittioni, per il che la legge diuina hauea stabilito li fosse tolta la vita. E però il Bodino non doueua distinguere questi dui articoli cercando differenti Giudici

D per quelli: mentre non poteua il figlio morire se il suo delitto non abbracciaua i dui capi, per li quali già la legge teneua assegnata pena capitale. Nel che lui istesso cõfessa, che li Magistrati doueano conoscere, e non esser soli esecutori. Più à proposito poteua addurre p prouare la sua intentione la historia di Gioseppe, che accusò li suoi fratelli auanti suo Padre, d'vn delitto atrocissimo, e per quanto si può creder degno di morte; e quel-

Quaest. 26. in Deut.

L. vltim. in princip. C. de curat. fur.

Zacch. 13. 6

Genes. 37. 2

Gen. 38. 24.

lo de Giuda che condannò la sua nora ad abbruggiarla, quādo si scoprì la grauidanza. Ma Giuda non lo fece in riguardo alla patria potestà, ma come Prencipe del Popolo, si come risolue Bellarmino; e la accusa di Gioseppe più tosto fù correttion fraterna, che atto giuridico, e sanguinoso.

Lib. 1. de Romano Pontifice. cap. 2.

Ma lasciando questo a parte. Rappresentiamo a gl'occhi l'inconuenienti grandi che scaturirebbono, s'a Padri si concedesse la sudetta autorità; presupposto che li Principi far lo potessero. Il primo s'aprirebbe vna gran porta ad allenarsi li Figli dall'anni teneri con odio capitale verso i suoi Genitori Perche hauendo loro si fatta potestà, li temeriano seruilmente, e bassamente, e temendoli gli aborrirebbono, contra l'intētione delle Leggi naturale, e diuina, che per la conseruation del Mondo bramarono sempre amore reciproco tra li Padri, e Figli. E l'abborrirli è cosa euidente; perche (come disse Enio) non è cosa più immediata al abborrimento, che il timore. E non vi è huomo tanto cieco, che non veda a primo sguardo, quali inconuenienti nascono dal odio. Come li nutrirebbono nella vecchiaia hauendo succhiato dalla giouanezza con il latte l'abborrimento? Come abbracciariano loro consigli? Come seruarebbono nel cuore loro ammonitioni? Come fariano conto de loro auisi, se di chi si vuol male ogni cosa è poco grata? Come odiandoli, haueriano dissimolato loro mancamenti essendo officio della carità ricoprire li errori di chi s'ama? Quanti li beffariano nelle loro confusioni, come fece Chan. E quanti pochi imitariano Sem ricoprendoli col mantello? Non saria buon gouerno il dare à Padri tanto dominio, che hauessero la chiaue della vita e della morte nelle mani; Perche confidati nella potestà troppo grāde, l'irritarebbono con minaccie, e l'alleuariano iracondi, e dispettosi; contra il consiglio del Apostolo, dicendo S. Geronimo, che si come cōmanda al Figlio che honori il suo Padre, cossi al Padre commanda la moderatione nell'Imperio: *Sicut igitur in filijs obsequium, & subiectionis merces est demonstrata, ita parentibus moderatum iubetur Imperium. Vt non quasi seruis, sed quasi filijs praeesse se nouerint.* Perderebbono la speranza li figli di sodisfare con loro obedienza a Genitori, à quali tutti l'officii di pietà pareriano per doppia causa douuti, e questa disconfidenza li renderia rimessi, e tepidi nel seruirli. Perche come dice Seneca, più officiosa si mostra la pietà quando spera ricognoscimento del beneficio. *Alacrior erit pietas, si ad reddenda beneficia cū vincendi spe venerit.* Seguirebbe oltre all'assegnati vn'altro disordine graue, e irreparabile, che col souerchio timore, & afflittione di cuore, per tener del continuo quelli, che ponno toglierli la vita, testimonij delle loro opere, si renderiano vili, codardi, e d'animo stretto, massime se come si può creder le minacciassero spesso con la forca; poiche non hauendo adesso tale autorità, teme S. Paolo quest'inconueniente, & esorta li Padri à non prouocare li figli con l'asprezza del conuersare, acciò non diuengano codardi, e d'animo vile. *Nolite ad iracundiam prouocare filios vestros, vt non pusillo animo fiant.*

Relatus à Cicerone li. 2. offitiorum.

Idem Arist. 2. Rhet. cap. 4.

Genes. 9. 22. 23.

Ad Ephes. 6.

3. De beneficijs c. 36.

Ad Coloss. cap. 3. 21.

Ma il maggior danno di tutti saria l'occasione, che si porgeria a Padri, per indur li figli à machinare contra la Republica, contra il Principe, e contra la Religione. Perche hauendo sopra d'essi la detta autorità, non li bastaria l'animo à cōtradirli: Risponde il Bodino, che le Leggi hanno prouisto saggiamēte al detto pericolo, hauendo fatto assenti in ogni tempo li figli da la sogettion paterna, in tutto quello che appartiene al ben dell'Vniuersità. Ma ben si vede che con tale ordinatione, non si rimedia il danno; Perche non si fonda nel poter il Padre de iure obligare il figlio à farlo. Ma solo per la potestà sudet-

L. ille à quo §. vltimo ff. ad Trebellianum.

ta per

ta,per il cui rispetto il figlio più
tosto lo vorria compiacere in tut-
to quanto li proponesse, che voler
incorrer nella indignatione sua.
E ne meno haueria bastato ordina
re,che in delitto di tradimento al-
la Republica,il figliuolo restasse li-
bero della patria potestà, perche
con difficoltà grande potria il fi-
glio probare l'indottione secreta
del suo Padre;e non probandola,e
restando illesa la Patria potestà, vi-
uerebbe con gran risico a gl'ocehi
di colui,che tanto crudelmente ha-
uesse irritato, e si facilmente ha-
ueria potuto vendicarsi, E se restas-
se estinta la Patria potestà, col solo
accusar il Padre d'hauerlo voluto
far complice nel tradimento;segue
ria maggior inconueniente,e sareb
be dare alli figli arme contra quella
& occasione d'accusarli falsamen-
te per estrahere il collo dal pesan-
te giogo, e disciogliersi dà si aspri
zeppi. Quanti figli non solo ca-
lumniariano, anzi attosicariano
loro Genitori per restar liberi?
Quanti s'anticipariano accorgen-
dosi che disegnauano di priuarsi
di vita,per inobedienti,e contuma-
ci? Verriano crudeli, e fieri li Pa-
dri; con l'vso d'esser manigoldi di
proprij figli. Et a quelli che la na-
tura serra gl'occhi per non vederli
morire all'altrui mani; qual più
seluaggia inhumanità, douer con-
le sue sottoscriuer la senten-
za di morte. *Et qui expectatorem* — *Lib.2.*
eius amouendus (disse Tito Liuio)
eum ipsum fortunae exactorem suppli- — *Lib.3. de Ciuitate c. 16.*
cij dedit. Gran disgratia stima S. A-
gostino il caso di Bruto, per esser
morto vn figlio alle mani di suo
Padre,& il gran Poeta hauea detto
il medesimo in quel verso.
Infelix vtcumque ferent, ea facta minores.
E finalmente nessuno saria più ini-
quo Giudice contra la vita del fi-
glio,che il Padre naturale; benche
s'ingegni à prouare il contrario
Hugone Donelo,perche alcuni (E — *Lib 2. Commentarior. Iuris Ciuil. cap.25.*
questo è più frequente) li soppor-
tano grand'ingiurie per non ve-
derli nelle mani d'vn manigoldo,

A come lo manifestò Dauid quando — *2.Reg.18.5.*
suo figliolo Absalone si ritrouaua
in campo contra lui,mentre niente
più raccommandaua a suoi Capi-
tani, che il riseruarli suo Figliuo
lo.Altri non dimeno li farebbono
morire per ligeri motiui, come vo-
leua Saule,quando Gionata assag- — *1.Reg.14 44.*
giò con la sumità della bacchetta
vn poco di miele,non hauendo sa-
puto, che era stato prohibito per
bando. Sono molti,e varij l'inge-
gni de gl'huomini, e quello ch'al-
cuni stimano inhumanità, altri di-
B cono,ch'è zelo di giustitia. Ma che
risponderà il Bodino al caso che
potrebbe succedere ad ogni hora.
Come si fidaria dell'affetto del Pa-
dre, quel Figliuolo, che credesse
d'altro,e lo hauesse alleuato con
poca sicurezza, che gl'appartenes-
se? Con quanta facilità si risolueria
à condannarlo à morte, per leuarsi
d'auanti gl'occhi, l'obietto del suo
malo,& il testimonio del suo disho
nore? Per queste,& altre cause chia — *8.Eth.c.10.*
ma Aristotile storto, erroneo, e ti-
rannico l'imperio, che li Persi ha-
C ueano sopra li Figliuoli. E gl'Im-
peratori Adriano, Diocletiano, & — *L.1.ff. ad l. Pomp. de Parricidys.*
il Iuris Consulto Vlpiano tale sti-
marono l'autorità di vita,e morte, — *L.2.ff. ad l. Cor. de Sicarys.*
che Roma donaua alli Genitori.
E non è adequata risposta, il dire
che l'amor paterno supera il tutto, — *L.si filius de Patria Potestate.*
e non deue credersi che altro affet-
to lo vinca; Perche habbiamo di-
uersi essempi nell'Historie humane
& Diuine,che ponno seruire d'ec-
cettione alla regola commune. E
tralasciando li Padri, che per la
difesa della Religihne hanno di-
D spreggiato la vita de suoi Figli,co-
me Santa Felicità,e la Madre de
Machabei;e quelli, che per esser fe-
deli a lor Prencipi l'hanno lasciato
morire auanti i proprij occhi;anzi
dato il coltello, perche li scannas-
sero.come fece quel gran Spagno-
lo Alfonso Perez di Guzman nel- — *4.Reg.6.*
l'assedio di Tariffa. Quante Ma-
dri astrette dalla fame l'vccisero
per mangiarseli? La Sacra Scrittu- — *a Lib. 7. de bello c.8.*
ra racconta d'vna nella Samaria,
Iosefo a e S. Chrisostomo b d'vn
altra

b Homil. 77 super Mat. cap. 24.
c Lib. 22. de Ciuit. ca. 22.
d Ouid. 6. metamor.
e Virgil. 8. Aeneid.
f Vid. Baron. anno Christi 324.

altra nell'assedio di Gierusalemme S. Agostino c di molte nelli libri de Ciuitate Dei. Quante per rabbia di vederfi lasciate di suoi innamorati, hanno vecito li Figliuoli, che da loro haueano generato? non è ristretta questa verità alle sole fabole di Progne d o Medea. e Quanti Padri hanno squarciato loro figli per sola gelosia, o sospetto, che risguardassero f di buon occhio le sue Matregne? Non è lontana l'historia di Costantino Magno. Ben che per adulatione l'hanno voluto supprimere l'historici. Quanti hanno ciò fatto per assicurarsi nelle Monarchie? Come Herode, g che non perdonò tre figli suoi nel martirio dell'Innocenti, e diede occasione, che dicesse Augusto Cesare che era meglio esser porco d'Herode, che figlio. Quanti con subitanee iracundie l'haueranno ferito à morte? Come procurò h Saule quando scagliò contra Gionata la lancia, perche scusaua David con più affetto, che lui hauerebbe voluto. O come Zenone Imperatore di Roma, che volse far morire Leone Augusto per sospetti che lo voleua priuar di vita per hereditarlo. O come Solimano i Ottomano, che tagliò la testa al figlio Mustafà, per hauerlo l'Essercito riceuuto con accelamationi incredibili, & al improuiso la fece gettar in mezzo del campo. E non ci seruimmo dell'altra Dōna l che affogò la sua figliuola per paura che il Re Teodoberto non la godesse, ne che Sāta Barbara, m e S. Hermenegildo morsero alle mani di suoi Padri, perche non rinegauano la Fede di Christo. *Tam duri quidam, & tam scelerati parentes sunt* (dico Seneca) *vt illos auersari, & euitare ius fasq. sit*. Tanto crudeli sogliono esser alcuni Padri che è conforme alla raggione Diuina, & humana l'abbandonarli. Tale fu Lisimaco, che porse veneno al Figliuolo n E Macheo Capitano Generale Cartaginese, che Crucifisse il suo per motiui leggieri. n Tale fu l'altro soldato di Tratia, che cauò gl'occhi a

g Macro li. 2.
Paulus Orosi. lib. 7. cap. 8.
h 1. Reg. 20.
i Bodin. in Meth. c. 6. S. Regia potestas.
l Greg. Turon.
l Isidor. in Cron. ann. 5687.
m Lib. 6. de beneficijs cap. 4.
n Iustin. li. 17. & 18.

A. sei figli, perche s'erano arrollati cōtra la volontà sua nel Essercito di Xerxe. o Di modo che, non tutte le volte è sicuro freno l'amor paterno per trattener il Padre; massime quando li sono attorno diuersi affetti d'ira, gelosia, ò cupidigia, che lo spronano; ò sono persone rozze, quali si lasciano gouernare più dal senso, che dalla raggione; & hanno, come dice S. Paolo il vētre in luogo di Dio. Ma lasciando qui le sudette raggioni, e ritornando al fatto di nostro Gouernatore, B diuersi Autori affermano che l'Angelo pretese vcciderlo, con grā raggione in quel tempo più tosto che in altro, perche andaua ad esser in Egitto Legislatore; e perciò era maggior negligenza, non osseruare la Legge Diuina nella sua famiglia doppò d'hauer accettato l'officio. Cosí fù auertito dà Tertulliano, e S. Isidoro Pelusiota.

o Hero. l. 8.
Philipp. 3. 19.
Tertull. lib. aduers. Iudeos cap. 3. Pelusiota relatus à Lipomano in Catena Exod. 4.

C DA questa dottrina si raccoglie, che à più stretto obligo il Gouernatore di fare osseruar in casa sua la Legge, che non gl'altri Cittadini; Perche in lui milita la necessità del essempio, molto più che ne gl'altri, e suole il Popolo farne lamenti, e non senza fondamento, che l'astringano ad osseruare le Prematiche esattamente, quali totalmente la familia del Gouernatore trasgredisce; che è quello che riprendeua Christo nel Euangelio, che vsauano li Farisei, ponendo sopra le spalle di sudditi grandi D somme de Leggi Diuine, e traditioni humane, legando l'vni fasci con gl'altri, acciò non potesse la misera plebe ricusare il gioggo de loro auaritia, senza biasimo di dispreggiare la Legge Diuina: e per altra parte vedendoli andar crepando sotto la somma, non voleuano accostare il ditto, ne anco per indrizzarli il peso, che è grande essageratione della loro crudeltà, & inosseruāza. Perche il ditto è la parte del corpo, che meno si lascia caricare,

Matth. 23. 4

e meno

1.1.2.

e meno forza adopra, e le spalle, qlle, che più si sottomettono al peso. Che però diceua il Figlio d'Iddio, che discacciaua li Demonij col dito, per significare il poco, che in ciò affaticaua, mentre col solo volere l'otteneua. E per dimostrare la gran fatica, che douea costarli il fondare la nuoua Chiesa, che stabiliua con li patimenti, dolori, sangue, e morte di Croce, disse per Isaia, che l'hauea caricato il Padre, suo Principato sopra le spalle. E minacciando a Roboan per li gran tributi imposti da Salomone in sollenamento del Regno, rispose confidandosi troppo, che il suo dito picciolo era più grosso della spalla di Salomone; disprezzando le minaccie, e dando ad intender, che li bastaua l'animo a pacificare il solleuamento, con manco spesa, e diligenza, che il suo Padre Salomone haueria fatto. Dal che si scorge quanto fosse grande la crudeltà di Farisei col Popolo, nel sforzarlo all'osseruanza di tante, e tali Leggi; e quanto grande la sua pigritia, & amor proprio, mentre volendo esser loro esenti, caricauano sopra gl'altri l'oblighi, contra ogni raggione d'amor fraterno, & essempio di Superiori.

Isaia.9.6.

3.Reg.12.10.

Però sarãno solleciti i Prencipi, e li Superiori di fare osseruare nelle case sue la Legge d'Iddio, e che tutti quanti in esse dimorano, sijno molto affettionati alle cose di pietà, e Religione; Perche come vn Dottore *a* nota, la Legge Diuina signalatamente si dice esser data alli Rè, acciò s'intenda, che parla con loro, come se ad essi soli appertenesse l'osseruarla. Et è dottrina di S. Basilio, *b* che colui dishonora Iddio, il quale con dispreggio rompe la Legge, secondo dice S. Paolo. *c Qui in Legge gloriaris, preuaricatione Legis, Deum inhonoras.* Di questo diede Christo singolare essempio alli suoi Apostoli, quando li disse, che non era venuto à trasgredire la Legge, ma ad adimpirla, Perche come suoi familiari non si credessero non esser à quella tenuti, cosa, che si poteua (come pondera vn grand'interprete) temere rispetto à quello, che li Prencipi del Mõdo accostumano. E li Magistrati, che non sono esenti delle Leggi Ciuili haueranno cura di osseruarle; Perche la plebe, (come auuertì Macrouio) è più obediente al essempio, che alla raggione. *Plebea ingenia exemplis magis, quam ratione capiuntur.* E Tito Liuio disse bene, che chi desidera contennere il Popolo in obediẽza, non à da voler misurare con vna regola le sue attioni, e con altra quelle de sudditi. *Si quid iniungere inferiori velis, id prius si in te statueris, facilius omnes obedientes habeas.* E con questo ci licẽtiaremo dal presente Capitolo, per andar dietro il Gouernatore nostro seguitãdo quãto sarà possibile li suoi passi.

a Masius Iosue 1.7. Vt custodias omnem legem quã precepit tibi Moyses seruus meus.
b Homelia in Psal. 28.
c Rom.2.23.

Maldonat. ad Matt.c. 5.18.

7.Satur.4.

Lib.26.

CAP. TERZODECIMO.

§.1. *L'imbasciata che fecero Mosè, & Aaron da parte d'Iddio al Rè d'Egitto. La superbia e durezza sua in non voler cognoscere Iddio. E le diece segni con li quali lo afflissero, sino a tanto che li concese il Popolo.*

§. 1.

SVbbito che Moisè, & Aarone spiegarono a i vecchi del Popolo la volontà d'Iddio, e li conuinsero con la proua di segni à prestarli fede, & hauer speranza che sariano liberati per mezzo, di si grandi ministri, domandarono audienza al Rè d'Egitto, & essendoli concesa, li fecero intender di parte d'Iddio, che la sua volontà era che il Popolo vscisse per tre di dalla Città al deserto, doue voleua, che lo riconoscesse, & offerisse sacrifitio, come à suo Dio, e Sign. nelle cui mani si ritrouano le chiaui della vita, e morte di tutti quanti. Rispose il Rè liberamente, che non conosceua Iddio, ne voleua dare il popolo, ne anco per il tempo, che domandauano. Dal che

Exod. 5. & 6.7.8.9. 10. 11. 12.13.

che si dà a conoscere che la tenacità cō la quale alcuni Prencipi s'attaccano alle raggioni di stato contra la legge di Dio, non hà altra radice se non il non conoscerlo. E parendo al Rè, che il Popolo daua de calci per la poca fatica; li radoppiò le facende, comandando alli soprastanti delle fabriche Regie, che per vna parte li leuassero le paglie solite darli per riscaldar li fuoni de mattoni, e per altra li domandassero l'istesso numero di prima; acciò occupati in cercarle perdessero il tempo, e crepassero talmente sotto le fatiche, che non l'auanzasse spatio per altra cosa. Obedirono li soprastanti à i commandamenti, e benche li Hebrei ricorsero al Rè non furono intesi, ma ripresi come ociosi, & inquieti. Per questo si riuolsero contra Moisè, & Aaron, che stauano nella Piazza del Palazzo, lamentandosi che cō loro ambasciata hauessero irritato il Rè acciò l'oprimesse più di prima; è che sua diligenza l'hauea aggrauato il giogo della seruitù. Andossene Mosè à Iddio con questo cordoglio, e passate molte domande, e risposte li comandò, che in compagnia de alcuni capi di famiglie (quali nominò) ritornasse à Faraone, è di nuouo li chiedesse il Popolo per li tre giorni, acciò l'honorasse, e sacrificasse nel diserto: e s'il Rè si rendesse contumace (si come senza dubio sarebbe) cauasse la Verga, & in sua presenza facesse li segni, che sapeua. Il tutto esegui Moisè, e se la prima volta ritrouò l'animo del Rè mal disposto, peggio la seconda; di modo, che li bisognò preualersi della Verga. Diedeli Aaron di piglo, & in presenza del Rè, e suoi Cortegiani la conuerti in serpe, comincossi da questo segno, per far mostra della Croce del figliuolo d'Iddio, vnico instrumento della redentione del mondo. del cui fù figura doppo quel serpente, che inchiodò Mosè nel legno, insegno di Vilipendio di quello, che nel Paradiso introdusse nel mondo la morte, & il peccato. E questo fece all'hora la Verga di Aaron, fatta prima serpe per deuorarle altre subito, & inghiottirle, come la Croce di Giesù Christo supplitio à prima vista d'huomo maledetto, e peccatore; ma in verità rimedio, e benedittione di peccatori. *Benedictum est enim lignum per quod fit iustitia.* Sap.14.7

Parendoli à Faraone ch'era astutia di Mosè per ingannarlo, e che quel prodiggio si facena per fatture, & incanti Magiche nō per virtù d'Iddio, chiamò li più sauij de suoi incantatori, i quali presero altre Verghe come quella di Mosè, & fecero con quelle l'istessa proua che Aarō operato haueua; Ma à pena si viddero, che s'alzò la Verga d'Aaron, conuertita in serpe, e s'inghiottì quelle de Magi, quali si chiamauano Iannes, e Mambres, come afferma S. Paolo, che discuoperse li suoi nomi al Mondo, acciò pagassero anco con infamia l'arroganza d'hauer fatto con Dio à gara; e sono simbolo dell'heretici, che insistendo in fondamenti vani, e di sol'apparenza; resistono alle verità Catolice, & alli Ministri della Chiesa; come quelli si opposero alla volontà d'Iddio, e de suoi serui. 2.Tim. 3.8 Restò più duro Faraone visto questo miracolo, e per quel giorno, nō si potette hauer da lui altro. Alzossi Mosè il di seguente à buon hora, & andò ad incontrarlo alla Ripa del fiume doue il Rè forsi era vscito à prender fresco, e tornando di nuouo à chiederli il Popolo per l'istesso effetto di prima. Alzò la Verga Aaron, e percotendo l'acque d'Egitto le conuertì tutte in sangue, e morirono li pesci; di modo che non hebbero li Egittij acqua da bere in sette giorni, e però fecero à canto il fiume certe fossette, nelle quali le ritrouauano meno rosse, è quelle beueuano. Fecero l'istesso l'incātatori di Faraone, e si disputa tra li Dottori, doue ritrouarono acqua chiara per far la proua hauendo conuertito Moisè tutte l'acque d'Eggitto in sangue? Sempre mi sodisfece la

rispon-

quest.26.a gentibus proposit a. risposta di Santo Giustino Martire, che di quelli istessi soffetti, che fecero per beuer, de quali l'haueuano meno turbida, quella potero mutare in sangue, per contrafare ciò che Moisè, & Aarone haueuano operato. Auuerti sottilmente Teodoreto, che li Magi di Faraone hebbero *quest.18. in Exod.* facoltà di conuertire l'acqua in sangue, ma non di rischiararla; e faceuano serpi delle sue Verghe, ma non poteuano disfarle; il che sarebbe stato il vero imitare Moisè. Percioche imitandolo nelli primi prodigij, accresceuano li trauagli de Popoli, ma B non l'allegeriuano. Tanto li costa caro à quelli, che vogliono contender con Dio. Dal che potranno li Prencipi restar certi, che non vi è sapere, ne forze, che bastino à resistere à disegni diuini, e quanto più li Rè se l'oppongono, tanto lo tirano al disegno suo; benche la passione non gli lo lascia cognoscere. Perche la sapienza, e potenza d'Iddio arriua à seruirsi anco delle mani di suoi inimici, & à dar compimento perfetto alla sua volontà, per mezzo loro, quando maggior oppositioni fanno. E noi C potremo argumentare, che Moise disfece il prodigio del serpe, e ritornò nella prima forma la Verga, e diede fine alle Rane, e Mosche; Ma non dice il libro dell'Esodo, che rischiarò il fiume, ne mutò il sangue in acqua; benche dice esser state lette giorni l'acque mutate in sangue, da che si può intender, che si rischiararono il *Exod. 7. 15.* di ottauo; per rappresentarci al viuo la caduta della legge antica, e prin*Exod. 7. 25* cipio della felice legge Euangelica. Potete mutare l'acqua in sangue Mosè, perche douea castigare, & inti- D morire l'Egitto, effetto pretesso con si rara trasformatione. *Isti sunt* (di*Apoc. 11.6* ce S.Giouanni) *qui habent potestatem conuertendi aquas in sanguinem, & percutere terram omni plaga*. Ma conuertire il sãgue in acqua è effetto solo di Christo, che scaccando fuori la circoncisione, & introducendo il Battesimo in luogo suo, cambiò il sangue di quel Sacramento, nell'acqua salutifera dell'altro. E perciò l'acque del Nilo si rischiararono l'ottauo

A giorno, consacrato nell'Euangelio con la sua resurretion gloriosa doppo li sette dì dell'antica legge, tanto famosa nelli settennarij; come auertì Nazianzeno. *Orat.43.*

Ritorniamo all'historia. Passati li sette giorni seguitarono ad istare al Rè è ritrouatolo ostinato, percosse di nuouo Aaron l'acque d'Egitto con la Verga, e subito vscirono tante rane, che cuoprirono la terra. Venneto li Magi di Faraone, e fecero il medesimo. Afflitto il Rè con questo portento (quale fù si vniuersale, che non restò campagna, strada ne stanza, letto, tauola, ne piatto nel Palazzo del Rè, ne in tutto Egitto, che non si ritrouasse pieno di rane, ne si presentaua altro auant'a gli occhi se non l'alzauano al Cielo) chiamò Moisè, & Aaron è li pregò, che domandassero à Iddio, lo liberasse di quell'animaletti; promettendo di concedere al Popolo la desiderata licenza. Mosè lo fece, & Iddio compiacque il Rè, e morirono le rane all'improuiso, L'ammucciarono acciò si marcissero, e vedendosi Faraone alquanto allegerito, come quelli, che fanno allotta (dice Filone) quali s'vn poco prendono lenna, ritornano al gioco; così lui si ritornò all'anrica sua ostinatione di nõ voler lasciare il Popolo, ne riconoscere Iddio, che se lo comandaua. Pres'allhora Aaron la Verga, e percose con quella la poluere d'Egitto, dalla quale s'alzarono certi zampani tanto molesti, che affliggeuano gli huomini, & animali insieme. Pretesero fare l'incantatori l'istesso, e non li riuscì il disegno, dal che restarono confusi, e riconobbero, che s'adopraua in quel negotio il dito d'Iddio; pche la mano intiera (come dice Filone) non l'hauere potuto sopportare la terra tutta; è perche si scorgeua in quell'opera la sua sapienza, testauano ammirati dice Tertulliano, mentre con si piccioli animali, come li zampani, abbattè loro astutia, & operò effetti tanto marauigliosi. O come auertisce S.Basilio, e S.Agostino, per la diuisione, e ripartimento delle gratie, quali vediamo concede, parte ad alcuni, e par

lib.1. de vita Moysis. sicut abiecta collectis viribus.

lib.1. de vita Moysis. Lib.4. cõtr. Marci cap. 26. Basil. lib.5. contra Eunomium in principio August. lib 2. quest. Euangeli cap. 17.

lib. 1. de vita Moys. lib. 4. cōtra Marci c. 26 Basil. lib. 5. contra Eunomium in principio Aug. lib. 2 quest. Euāg. cap. 17.

te ad altri. Si come dalla palma della mano nascono diuersi detti per il suo gouerno. Non bastò questo segno per ammollire l'animo del Rè. Seguitò Mosè auanti, & impi tutta la terra di mosche pesanti, quali non meno afflissero il paese di quello che fecero le Rane, Richiamò il Rè Aarone, e Mosè quando si vidde in tal maniera afflitto, li concesse il Popolo, e facoltà di poter sacrificare à Iddio, senza cauarlo del suo Paese. Non si contentò Mosè, escusandosi con dire che l'Egittij adorauano alcuni animali, come Dei; quali s'hauessero visto sacrificare auanti gli occhi suoi l'ammazzariano à sassate. Conuinto con questa raggione il Rè, li diede licenza di vscire al deserto, per douer sacrificare, con patto, che non passassero più auanti, e pregassero Iddio che cessasse il trauaglio delle mosche. Lo fece Moisè, e cessò subito, e quando si vidde libero il Rè nō volse più che partisse il Popolo. Non mācò Iddio d'adoprare altro mezzo per piegare la volontà del Rè, doppo tante disubidienze, tante parole rotte, tanta durezza, & ostinatione. Restando nella sua ritrosità mandò la peste nell'animali d'Egitto, caualli, giumenti, camelli, boui, e pecore, riseruando dalla ruina, e distruttione vniuersale, le facoltà dell'Hebrei, li cui armenti non furono tocchi dalla cōtaggione, e ne questo miracolo bastò per ammollirlo. Dis'allhora Iddio à Mosè, & Aarone, che prendessero della cenere, e la spargessero auanti gli occhi del Rè per l'aria, il che fatto, si sentirono impiegati tutti l'huomini d'Egitto, e l'animali di seruicio che erano restati dalla peste. Li nasceuano certe posteme, e se li gonfiauano, & il dolore li faceua poner li stridi sin al Cielo. E ne meno si poteuano sostenere sù li piedi, l'incantatori; vinti dal dolore, che patiuano; e con tutto ciò il Rè persisteua nel suo parere. Ancor non hebbe fine la longanimità d'Iddio, perche comandò à Mosè, che alzasse la mano al Cielo, & à pena esseguito, scarricarono certe nubi

A grandine mescolata col fuoco sopra tutto l'Egitto, & erano tanti, e tali li tuoni, e saette, che mai simili si viddero in quelli paesi, Brugiò la grandine tutto quello, che ritrouò nella campagna, tanto huomini come d'animali, alberi, herbe, orzo, e lino, eccettuati li grani, e farri, che erano più tardiui, ma alla terra di Gesse doue habitauano gli Hebrei nō giunse il danno. Si Mosè con questo Faraone à penitenza, e conoscendo la colpa sua, chiamò Mosè, & Aaron, e li prego che intercedessero per

B lui appresso il Signore Iddio, acciò cessasse la grandine, e che li lasciaria andar liberi, come pretendeuano. Fece Mosè oratione per lui, e cessò la grandine, e vedendosi il Rè libero si scordò tutti li spauenti passati, e non volse, che il Popolo vscisse. Tornarono à lui Mosè, & Aaron, e li rinfacciarono la sua ostinatione è durezza, e tante volte che li hauea burlato, Lo minacciarono che se non li consegnaua subito li Hebrei suoi serui, li reimporebbono tutto il Paese di Langoste come gia di Mosche, e rane era

C stato pieno. Si mossero con questa minaccia li cortegiani del Palazzo, quali stauano più emendati che il Rè, e li pregarono che li lasciasse andare doue volessero, e nō arrisicasse la sua vita, cō quella de bassalli suoi. E da s'istessi chiamarono Moisè, & Aaron che s'erano partiti e l'introdussero alla presenza di Faraone. Che li concesse facoltà d'andare doue voleuano, con questo che non cōdussero li puti, le donne, ne li armenti, e li fece cacciare da se. Prese allhora la Verga,

D Moisè, e toccando nella terra si leuò vn vento caldo per spatio d'vn dì, & vna notte, & alla matina sul far del giorno, porrò questo vento tanta quantità di Langoste sopra tutta la terra d'Egitto; che non lasciarono frutti nell'alberi, ne cosa verde in terra. In quel punto richiamò Faraone li Ministri d'Iddio, e domandò, come l'altre volte. Vscì Mosè fuori, e prego per lui, & all'improuiso s'alzò vn'altro vento dalla parte d'occidente, che rapì le langoste, e senza lasciar vna sola in Egitto le sommer-

merse nel Mar Rosso, e con tutto questo rimase il Rè sì duro come prima. Distese allhora la mano verso il Cielo, e s'oscurò l'aria con sì spauentose tenebre, che per tre giorni in tutta la terra d'Egitto non vidde vn'huomo l'altr'huomo, ne si moueano d'vn luogo; solo doue andaua il popolo d'Iddio vi era luce, e si vedeuano l'vno all'altro. Chiamò di nuouo il Rè li Ministri d'Iddio, e li diede licenza di condur fuori il Popolo, con conditione, che non cauassero seco l'armenti. Non accettò questo Mosè adducendo per raggione, che fino ad arriuare al luogo doue si douea offerrire il sacrificio, non sapeuano qual'animali Iddio comandarebbe, che li sacrificassero; e però li bisognaua andare preparati di tutti li armenti, per quello che potesse succedere. Adirossi Faraone, e comandolli, che si partissero dalla presenza sua, e che non li venissero più auanti sotto pena della vita. Accettò Mosè, e partì subito verso il popolo, e comandolli da parte d'Iddio, che domandassero in prestito all'Egittij tutto l'argento, & oro, che hauessero, e così fecero, e non restò alcuna donna Hebrea, che non ricercasse alla sua amica le gioie, ne huomo, che non domandasse all'amico suo, fino il vocale, e tazza d'argento, che teneua in casa sua, perche li diede Iddio gratia nell'occhi di tutto l'Egitto, di modo che nessuno li seppe negare. Fatto questo ogni famiglia preparò vn'Agnello p li quattuordeci di quel mese con il cui sangue rinsero gli architraui, e foglie delle case, e mangiarono la carne quel dì sul cominciar della notte, con l'auuiso, che nessuno vscisse di casa sua fino a fatto il giorno. Questa fù la più espressa figura di tutto il Vecchio Testamento della morte di Giesù Christo Signor Nostro, e di suoi mirabili frutti, per ilche S. Leone Papa, e di parere, che fuggēdo d'Herode si retirò in quella Prouintia, acciò senza essa non s'operasse il misterio della Redentione nostra, gīache fù la prima, doue si propose al mondo tanto chiaramēte, che si poteua toccar con mano.

A *Ne sine illa regione pararetur singularis hostia Sacramentum, in qua primum occasione Agni, salutiferum Crucis signum, & Pascha Domini fuerat praeformatum.* Alla mezza notte passò l'Angelo vccidendo tutti li primogeniti, dall'herede di Faraone fino al figliuolo della più abietta schiaua, che moriua di fame nella prigione: senz'esser casa nella quale non si ritrouasse alcun morto, eccettuate quelle delli Hebrei, le cui porte riconobbe l'Angelo, e passaua auanti. Questa

Serm.3. de Epiph.ca.3.

B ruina tanto lamentosa, & vniuersale, mosse gli animi di tutti, & alzato dal letto Faraone fece chiamare Aaron, e Moisè, e non solo li concesse la licenza, che tante volte l'haueuano domandato; ma l'affrettò, acciò vscissero del paese suo, senza curarsi, che conducessero seco gli armenti, che tante volte l'hauea negato. Vscì il Popolo d'Iddio da Ramases terra di Egitto, carrico delle ricchezze dell'Egittij, seicento mila huomini in numero, senza li figliuoli, & altra molta gente vulgare, e di nessun conto, che con loro andaua; della quale

C (come dice Filone) gran parte erano figlioli d'Hebrei hauuti da donne Egittie, e molti ancora Egittij di Padre, e Madre, mossi a andar seco viste le grarie, che Iddio li faceua, Cōdussero numero grande d'animali, armēti di sòma, & altre sorti, per diuersi seruitij. Nell'apparire dell'aurora, come la scrittura pare, che dimostri. Per la fretta grande, che Faraone li faceua; o vero la seguente notte come alcuni affermano, parendo loro, che per radunar tanta moltitudine di genti, è tanto cariche, era necessario almeno vn giorno; e perche si

Lib.1.de vita Moysis.

Vterque Legionensis. inde vtriusque Agni immolationis legitimo tempore. Exod.12.[illegible] Deut.16.1

D ritroua nella scrittura alcun luogo, che dice vscirono di notte. Questione assai difficile, e malageuole, nella quale si doueria spender molte carte se al deciderla si indirizasse il disegno nostro: Ma perche andiamo cercando nella vita, & opere di Moisè, dottrina per accompagnare il nostro argomento; tralasciaremo questa cō innumerabili altre difficoltà, che muouono li Dottori, intorno alli segni riferiti, & il discorso di essi, e spen-

M 2

spenderemo il seguente capo; in dichiarare vna circostanza, che concorse nel dare questa libertà, e liberarla della durezza, che à prima vista mostra hauere. Iddio si conceda la sua gratia senza la quale nessuna cosa massime s'è grande, può códursi à perfettione.

CAP. XIV.

§. 1. *Che per giustificare più la causa d'Iddio domandarono l'Ambasciatori al Rè il Popolo per tre giorni. E fino a qual termine può il Ministro Christiano vsare simulationi.*

§. 1.

LA difficoltà, che nel capo passato habbiamo rimesso à questo è si grande, e di tanto rilieuo, che non hanno ritrouato l'heretici (che questa età chiama Politici) mezzo più efficace per giustificare la sua politica, e biasimeuol gouerno, che la dottrina, che dobbiamo esaminare, e concordare in questo luogo. Cosa certa è che quello con cui più impugnano il d'hoggi la Chiesa di Giesù Christo, e vna propositione dalla quale si seruono gli autori di questa setta; ne fanno professione; e l'insegnano senza arrossire in faccia: ciò è che il Prencipe se gli è di bisogno al suo stato, & è mezzo atto per la conseruatione temporale, può simulare, ingannare, mancar di parola, darla senz'animo di osseruarla, dimostrare altro, che non hà nel cuore, & ottenere con astutie, e duppiezza quello, che non sempre s'acquistaria con forze; Prendendo l'esempio d'Hercole, che non li bastaua la pelle di Leone per cuoprir tutto il corpo, e li cusi insieme vn'altra di Volpe. In somma loro vogliono guidarla per solo l'vtile del stato; à spra e mal sicura strada, sforzando à caminar per quella, e non per la via Regia della verità, & Euangelio. Questa dottrina dunque li condannata è nociua pare che approbarono col suo esempio Iddio, & il suo Profeta, mentre hauendo risolutione, e fermo proposito di cauare il Popolo di Egitto, acciò non più ritornasse; mai lo propose à Faraone palesemente; ma più tosto per ageuolare l'vscita li cerco sempre licenza per tre dì, acciò andasse il Popolo à sacrificare in vn Monte, dal quale non sarebbe mai ritornato se si l'hauesse concesso. Il che par che sia fictione, duppiezza, simulatione, & inganno manifesto. E non si può stimare minore l'hauer ricercato le massaritie, e le giogie imprestate all'Egittij, per non più restituirle; cose che non ponno giustificarsi, per esser tiranno il Rè sotto il quale si fecero; perche senz'alcun dubbio le fraudi repugnano alla verità, alla quale è tenuto ogn'vno con il suo prossimo, di qualsiuoglia conditione, che esso sia. Molti anni fà interuenne lungo contrasto fra li dui lumi della Chiesa, S. Agostino, e S. Gieronimo intorno à questo punto, con occasione di quella simulatione tanto celebrata fra Dottori Ecclesiastici, della quale fà mentione S. Paolo scriuendo à quelli di Galazia, quando ad esempio di S. Pietro, li Hebrei, che habitauano in Antiochia abádonarono le tabole di Gétili battezzati nelle quali si mágiaua di tutto. Sin'à tanto, che nacque di questa cosa vn gráde scádalo, che S. Paolo rimediò, col mezzo, e forma, che lui istesso scriue. Pretende S. Geronimo, che S. Pietro, e l'Apostoli in questo caso, & altri simili, non osseruarono di cuore le ceremonie della legge morta di Moisè, mà che dissimulauano, mostrando d'osseruarle, per non disgratiare quelli della sua natione, gente tenacissima di sui antichi riti. S. Agostino sente l'opposito, e dice che non hauerebbono potuto ciò fare senza incorrer grauo peccato, e però osseruarono in fatti, è veramente con tutto il cuore le ceremonie già morte; non reponendo le loro speranze in esse, mà honorandole come corpo della Sinagoga antica, è venerabil madre, fin à tanto che arriuasse il tempo di sepelirla có honore, che fù quello della publicatione dell'Euangelio. A S. Agostino segue S. Tomaso à belle piene d'approbatione, & à tutti due vniuersalmente le

Aug. ep. 19

Hieron. ep 89.

Galat. 2. 13.

Galat. 2. 14. 15.

te le schuole. Ritrouò S. Geronimo per sua parte alcuni essempij d'huomini insigni nella Sacra Scrittura, quali pareno simulati, & nondimeno siamo tenuti approbare loro vite in quello che la Scrittura non le riproba; il che grandemente corrobora la sua opinione. Perche si sà di Gehu; che per coglier li Sacerdoti di Baal sotto retto, & vcciderli in vna volta si come fece; finse che voleua sacrificare à loro Idolo con essi, e con quest'inganno da se s'infilzarono nella sua spada, Dauid si finse pazzo auanti Achis Rè Filisteo, fin'à menar le mani; muouer il viso indecentemente, e lasciarsi andare la saliua sopra la barba, acciò lo stimassero furioso, e lo lasciassero passar auanti, e non solo nõ riproba questa simulatione la Scrittura, anzi suo figliolo Salomone mostra d'hauerla in prezzo, mentre disse. *Preciosiorem, sapientia, & gloria parua, & ad tempus stultitia.* e Catone *Stultitiam simulare loco, prudentia summa est.*

1.2.q.103. art.4.

4.Reg.10.

1.Reg.21.

Eccl.10.1.

Et Horatio.

Lib.4. carminum ode 2.

Misce Stultitiam consiliis breuem
Dulce est desipere in loco

Iosue finse che fugeua per ingannare quelli della Città d'Hay. e farli vscire alla Campagna rasa, & il Popolo d'Iddio vsò l'istessa stratagẽma contra la Tribu di Bengiamin. Dal che S. Agostino *a* e S. Tomaso *b* inferiscono, che nella guerra giusta è lecito vsare strattagemme per abarbagliare l'innimico. *In bello iusto* (sono parole di S. Agostino) *nihil refert an ex insidijs, an aperto marte pugnetur.* Et il gran Poeta hauea dettò in vn caso simile.

Iosue 8.

Iudicum 20

a quest. 10. super Iosue b 2.2.q.40. ar.1.& Angel, verbo bellum q.19.

Mutemus clypeos Danaumque insignia nobis
Aptemus, dolus an virtus quis in hoste requirat?

AEneid. 2.

Samuele fù à Belen ad vnger Rè Dauid, & acciò Saul non concepisse alcun sospetto dall'andata sua, prese per commandamento d'Iddio vn bitello, per ricoprire la cagione del suo viaggio, e facẽdolo per creare vn nuouo Rè, disse lo faceua per Sacrificare al Signore. E quello che caggiona marauiglia maggiore, è che l'istesso autore della verità, il giorno di sua Gloriosa Resurrettione ingerendosi in discorsi con li dui Discepoli del Signore nel viaggio, quando andauano ad Emaus, e non hauendo altro fine, se non restarsi con loro, fin se che li restaua più viaggio da caminare, e mostrò volersi licentiare, & andare più auanti. E se con tutti questi essempi s'accoppiano li dui, che riferito habbiamo nel capo passato. Resta ben faborita e probata al parer d'alcuni, la simulatione.

1.Reg. 16.

Luc.24.

Ma non ostanti questi essempi, & altri che si potrebbono recitare dell'istessa Sacra Scrittura, non vi hà dubbio se non che diede S. Agostino nel segno, perche se bene potrebbe il Prencipe Christiano, tacere, cuoprire e dissimulare con astutia, quello che cognosce delli negotij, tutto il tempo che giudicarà necessario per la felice riuscita loro; non per questo può fingere, mentire, ò dar ad intendere con le parole o, con l'opere, quello che veramente non hà nel cuore. Di modo che hauerà sì bene libertà d'andar con riseruo, & vsare dissimulationi tutto il tempo che non pretende ingannar con quelle; mà non passar più oltre. Non è tanto dificile di probbare questa verità che non ci l'insegne il scrupolo di Nahaman Siro, che finita che hebbe di curarli la lepra il Profeta Eliseo, e lui ricognosciuuto il Dio d'Israele, per vero Signore di tutti, à chi solo si douea adorare, e non verun altro Idolo della Gentilità. Ricordãdosi che il Rè li pigliaua la mano nel intrare del tempo di Remon, e nel inchinare il Rè il ginocchio per adorare l'Idolo, era sforzato, che ancor lui lo piegasse, per non perdere la gratia sua. Volse preuenire il Profeta e pregarlo, che orasse per lui Iddio, acciò succedendoli questa fragilità li perdonasse. Giudicando cosa contraria al culto d'Iddio piegare il ginocchio ad vn Idolo. ben che senza animo di adorarlo poiche certo è che non hauea tal animo cõ lui, che cognosceua il vero Iddio. massime non potendo farli in ciò forza il Rè) tanto s'oppone la simulatione alla Religion Christiana, che vn

4.Reg. 5.

Vide. Adrianum q.1. de baptismo. Et Lesium 2. de iust. c. 41. dub. 6. nu. 39. & Vasquez 1.2. dist.172.c.2 & 8.

vn barbaro all'hora conuertito riconobbe che non li era permesso di mostrare con l'opere esteriore, quello, che non riseruaua nel cuore senza gran scrupolo: e timoroso della sua debolezza, anticipatamente domādò al Profeta, che pregasse Iddio per lui, se l'auuenisse il caso. Eleazaro poteua

2. Machab. 6.

scampar la vita, se auanti il Tiranno fingeua di mangiar carne di porcho, e non mancò chi se lo consigliasse nel tormento: mà lui valorosamente ricusò, come cosa contraria alla confessione della Fede, è mori per non finger, ne ingannare alcuno. E Giesù

Luc. 13. 32.

Christo Signor nostro chiamò volpe il Rè Herode, reprobando le sue simulationi, & astutie, e signalatamente, perche finse attristarsi in presenza delli inuitati, quando fece tagliare il capo à *S.* Giouanni Battista, essendo la cosa, che più lui desideraua, come affermano molti scrittori. *a* L'Euāgelio, condanna l'ipocrita, che con segni esteriori dimostra quello, che non hà nel cuore, fingendosi osseruante non essendolo. Et il libro della sapienza dice che la boccha buggiarda ammazza l'anima. Et il Profeta Regio nel suo Salterio, che aborrisce Iddio li peccatori, è saranno da lui destrutti quelli, che parlano buggie, e simili altri testimonij, si ritrouano ad ogni facciata delle Sacre Scritture. Assegnò di questo la raggione il Glorioso *S.* Thomaso *b* mirabilmente. La simulatione (dice lui) è vna buggia con fatti; & il simulare è mentire con le cose istesse; & alla buggia non li muta la sua natura l'esser con opere, ò cō parole; perciò che la dissonanza naturale che consiste in dare ad intender al prossimo, quello, che non è, con animo d'ingannarlo: dell'istesso modo, si ritroua nella simulatione dimostratta nel sembiante, che proferita con le parole buggiarde; e questa non la giustifica il timore della morte istessa, come defini Papa Alessandro Terzo; dunque ne à quella, Et è tanto certa questa dottrina, che è più impossibile giustificare vna buggia, che la morte d'vn'innocente, cosa che all'huomini al tutto laici li parerà difficile da

a Ioseph li. 18. antiquit cap. 7.

Euseb. Cæsari li. 1. hist. Eccl cap. 3. Hieron. in Matth. cap. 14. Beda lib. 2. in Mar. Canus li. 11 de locis cap 3. & 5.

b 2. 2. q. 111. art. 1.

Cap. super eodem de vsuris

A credere; mà per quelli che possedono li fondamenti di Teologia non vi è propositione più commune, & vniuersale, Per che la legge naturale sempre è l'istessa; e quello che vna volta prohibisce, sempre si stima vietato, se l'istesse circostanze concorrono, per le quali lo prohibì, e reprobò; e se quelle si mutano, già la materia comincia ad esser altra, e può esser lecito, e laudabile senza pergiuditio della legge naturale. Da qui è, che quello che vna volta fù furto, mentre restarà come di prima furto, non

B vi è potenza Humana, ne Diuina sufficiente à giustificarlo. e la copula carnale che non è ressa lecita dal matrimonio, e però è chiamata fornicatione; mentre restano le persone nell'istesso stato, sempre sarà mala, è contra la legge naturale. E per che le circostanze, che rendono mala la buggia, sempre restano in piede; è quelle che condannano la morte dell'innocente, restando in piede l'innocenza ponno mutarsi, succederà che il vccider l'innocente sia lecito in alcun caso, & il mentire in nessuno il

C sia. Prouaremo da per se ogni vna delle cose proposte. Quella che tocca alla buggia è facilissima; perche ciò che la fà illecita, non è il mancamento d'vtilità, ò fine honesto, ò di necessità vrgente; dal che seguiua all'hora esser peccato il mentire, quādo non vi fosse causa, e con quella nō sarebbe, mà la circonstanza, che rēde illecita la buggia, e la doppiezza del cuore, che *S.* Agostino suttilmēte considera, mentre l'intelletto repugna alle parole, douendo esser fra

Lib. de mendatio ad Cōsentium c. 3

D loro consonanza, e similitudine, & dato caso, che cō quelle si dia ad intendere il contrario di quanto vi è nel animo, perisce quell'vgualtà fra li detti, e li fatti, che è il fondamento del comertio, senza il quale non potrebbono conseruarsi le Republiche; perche non credendo li Cittadini vni ad altri, ne fidandosi delle parole che si danno, non si contrattarebbe ne redurrebbe à fine i negotij; E questa è la raggione perche il ius naturale ricerca verità in tutto quello che si niega, ò s'afferma. E perche

in

in ogni sorte, è qualità di buggia si ritroua questa dissimilitudine tra il cuore, e la bocca, che è la disonanza per la quale la legge naturale la sfugge: e viene ad esser sẽpre peccato, ancorche si faccia per honesto fine: il che non è così nella morte dell'innocente; perche quello che la rende biasimeuole, è l'innocenza di colui che patisce; altrimente ne Iddio l'haueria potuto comandare ad Abraham che vccidesse il figliuolo Isahac, ne lui haueria stato libero di colpa grãde, hauendo arriuato al segno che arriuò; è vediamo che non solo non peccò, in hauer voluto sacrificare il figliuolo, mà meritò molto appresso Iddio, poiche per quella grande obbediẽza li promisse distender è rẽder felice la sua posterità. Dunque quello che immediatamente offende la giustitia nella morte dell'innocente, è il mancamento d'autorità, e di causa per toglierli la vita. Perche come le Republiche non sono padrone delle vite de' suoi cittadini, hanno necessità di cause legitime, per leuargliele, è mancãdo quelle, sarebbe ingiustitia e titannia manifesta il toccarli in vn pelo della beste. Dal che nasce che vccidere vn'huomo senz'autorità publica, e senza causa competente, sempre sarà malo, senza esserui autorità humana, ne diuina, che basti a giustificarlo. Ma perche oltre la causa (quale per l'ordinario deue esser debito capitale) tal volta potrebbe esser, vn'altra più potente, e di maggior importanza, che non è la vita d'vn'Innocente, per questo hò detto, che restando l'innocẽza in piedi, sarebbe in alcun caso lecito toglierla; e menti re in nessun caso sarà lecito. Parmi, che stia il Lettore aspettãdo a sentire il caso, nel quale sara lecito vccider l'inocẽte. Dico dũque che sarà lecito nella guerra giusta, quãdo d'altro modo nõ può ottenersi la vittoria come se verbi gratia tenẽdo vn Rè assediata vna Città ribelle, e volendo espugnarla à fuoco, e sangue, li cittadini ponessero nelli merli delle muraglie tutti li figlioli innocẽti, per trattenere la giusta essecutione; parẽdo loro, che il Rè essendo Christiano, e pietoso,

Gen. 22. *D. Th. 2. 2. q. 104. ar. 4. ad 2.*

A non vorrà abbatter le muraglie, per non toglier tante vite incolpabili, all'hora non vi è scrupolo in giocar dell'arriglieria, e arrassare le muraglie, ancor che si veda chiaro che hanno à morire tutti quelli innocenti: Per che la vittoria della guerra giusta, pesa più che quelle vite, mentre dipende da essa la pace de' Reami, e la restitutione della obedienza al Prencipe naturale, e la reintegratione del suo patrimonio, e mentre si tiene per fine di detta guerra il castigarli colpeuoli, che hanno preso

B l'arme contra lui, resta libero il negotio di ogni sospetto di ingiustitia; Perche l'assiste l'autorità del Prencipe, che tiene giurisdittione di muouer la guerra, e la causa della difensione naturale, à che può attender leuando d'innanzi l'intoppi, e disturbi; altrimente si porgerebbe motiuo, acciò cõ strataggemme, & astutie si assicurassero li ribelli dal castigo. Alcuni volendo allargare questa dottrina hanno detto, che s'vn Tiranno tenesse assediatta vna Città, è promettesse alzare l'asse-

C dio, dandoli la testa d'vn'innocente, se la potriano gettar per il muro, come in Abela diedero à Ioab quella di Seba figliuolo de Bocro, & in Samaria quelle di settanta figli de Acab per pacificare Gehu, che minacciaua la morte à tutti li habitatori. Mà tanto come questo non può farsi, per che non sarebbe continuare la diesa naturale, mà operare direttamente e di prima intẽtione l'homicidio; come più longamente risoluono li Dottori in tal luogo.

2. Reg. 20. 22. *4. Reg. 10. 7.*

Lesius lib. 2 de iustitia c. 9. dub. 7. Soto lib. 5. de iustitia q. 1. art. 7.

D Già è tempo di rispõder all'argomenti che si posero al principio del capitolo, e però bisogna auertire, che si deue far diligente scrutinio nelle simulationi della Sacra Scrittura; se furono fatte con altri fini, che ingãnare il terzo, per che se non hebbero altra intentione, non le potremo scusare di fraude; ma se hebbero, alcun altro motiuo, ben che si scorgesse, che si doueria ingãnare in quelle il prossimo, poteuano esser lecite, & in questo caso la simulatione, non è causa dell'ingãno. Adurrò dui esẽpi

con

con i quali restarà sodisfatto ad vno di quelli che per la parte contraria fù rono allegati, & aneo insegnato il Gouernator Christiano, del modo come douerà adoprar le simulationi, e fino à qual segno. Presero trecento soldati di Gedeone, ogni vno nell'vna mano vn basso di terra, con vna lucerna serrata dentro, e nell'altra vna tromba, e fecero vn grande strepito, auanti l'essercito di Madianiti, quali crescero che dietro, ogni soldato di quelli, venilua vna compagnia di gẽte; abbandonaro li padiglioni, e restò Gedeone con la vittoria. Non fù necessario, che Gedeone in questo fatto vsasse simulatione, & inganno, benche l'Abulense stima di sì, perche potete adoprare quella strattagẽma, per disturbare l'inimico dal suo riposo, e suegliarlo dal sonno sù la mezza notte, senza che pretẽdesse finger che hauea più gente di quella. Assediò Giosuè la Città d'Hay, è diuise in due parti il suo esercito, con l'vna si pose incontro della porta, e l'altra mandò intorno alla Città acciò spettasse alle sue spalle. Vedẽdo il Rè d'Hay sul far del giorno, che Gosue staua con pochà gente in quella parte, e non considerãdo l'imboscate, che potena hauerli fatto nell'altra, vsci furiosamente contra lui. Fuggì Giosuè con li suoi da quel posto, & il nemico credendolo già nelle mani, non si curò di lasciare la porta aperta, e la Città senza presidio, & andossene seguitando l'inimico. In quel ponto alzò Giosuè lo scudo, che era il contrasegno, per l'altra parte del esercito. il quale subbito che viddero li soldati intrarono a man salua nella Città e l'occuparono. Riuolse all'hora Giosue con le sue genti, e volendosi retirare quelli de Hay alla muraglia, la ritrouarono presa, e restarono in mezo delli inimici senza poterli resistere. Lecito fù a Giosue, il fuger dal luogo, che occupaua per eleger meglio sitto, e combatter di là con maggiore auantaggio, ancorche intendesse il suo auersario, che lo faceua per paura è s'ingannasse; mà fugire simulando la paura, che non haueua, mai si potette fare senza scru-

Iudicum 7.

1.Reg.c.21 quest. 26.

Iosue 8.

A polo, e perche la scrittura dice, che lo eseguirono per questo effetto, e nõ per l'altro, *Omni Israel simulãte metũ.* nò cognosco altra strada, per scusar questo fatto. se non per la buona fede & ignoranza inuincibile, con la quale eredette Giosue, che potena fingere quella codardia, acciò l'inimico s'ingannasse, e questa istes'ignoranza, e buona fede puotè scusare Gehu quando finse, che voleua sacrificare al Idolo, per hauere nelle mani di Sacerdoti Idolatri; benche S. Tomaso *a* non giudica necessario scusarlo in

B questo fatto, e *S.* Agostino *b* lo cõdãna espressamente. Più difficile è più necessario è difender quello di Dauid. perche *S.* Agostino, *c* S. Isidoro, *d* & Eutimio, *e* affermano, che fù figura di Christo nel Santissimo Saeramento dell'Altare, per quelle parole che dice la Scrittura, che portaua se istesso nelle sue mani, cosa, che di solo il Signore si potè dire, quando teneua se sotto le Specie di Pane, e Vino in quelle. *S.* Thomaso *f* approua la espositione della Glossa, *g* cioè che fù fintione figuratiua. è che con quel

C fatto, si pretese rappresentare vn'altro, e ciò basta per giustificarlo. L'istesso insegnano. S. Agostino, *h* Santi pagnino *i* nel suo Isagoge. Nõ sò se l'intelletto dell'altri resta sodisfatto; il mio non resta. per che ò Dauid pretese, ch'il Rè, e suoi Cortegiani lo tenessero per pazzo, e lo lasciassero andare, o non. Se lo pretese, volse ingannare con quella stratagemma, e li riuscì, perche il Rè lo stimò tale, e non diede credito alle reclamationi de' satrapi, che gli lo haueano già dato a conoscer. Se nõ

D lo pretese, e necessario assegnarli altro fine, che apparisca nell'historia il quale con le sudette pazzie pretendesse. Perche il dire, che essendo la sua vita in pericolo s'hauesse scordato di essa, & a bello studio andatosi'in presentia del Rè Filisteo a caminar sopra le mani, per significare il Sacramẽto dell'altare, a chi non poteua intenderlo, ne douea esserli di frutto, non potrà indursi a crederlo, colui che considera l'effetto, che hebbe quella diligenza, e l'occassione quando la

Bañez 2.2 q. 64. ar.2. dub. 2. §. vnde contingit Iosue 8. 15.

a 22. q.111 ar. 1. ad.2.
b lib. cõtra mendaciũ
c Psal. 33. tom.8.
d in 1.Reg. cap. 16.
e ad titulũ Psal.33.

f vbi supra ar. 2.
g in titulo Psal.33.

h lib. vnico contra mendaciũ. cap.10.
i in Isagoge ad literas sacras cap.24.

fece

la fece Dauid, che era tenendo il cortello alla gola, cosa che li douea dare più da pensare, che l'allegorie della Glosa. Non voglio io negare, che tutto quel fatto potere rappresentare la Passione di Christo Sig. Nostro; bastami il vedere S. Agostino di questo parere, acciò l'approbi ancor io; ma credere, che quello che fece Dauid nel senso litterale, e nel primo passo dell'historia, non procedette di paura del Rè, e dal desiderio di scappare dalle sue mani, lo stimò ripugnante all'istessa Scrittura, che così lo cōfessa espressamente. Questa difficoltà intese vn gran Dottore, e per accordarla disse, che potette Dauid quelli gesti sconci farli, non con animo di fingersi pazzo, nō essendo tale, ma cō animo di dare ad intēdere altra cosa, ancor che sapesse donersi ingannare il Rè, e stimarlo pazzo: ma non dichiarò qual'altra cosa poteua dare à d'intendere, con quelli visaggi, se non che staua fuori di senno, ne io la posso scuoprire; perciò che quello, che disse il Dottor Nanarro, che vuolesse Dauid significare, che non era tenuto à dimostrare, che haueа sano, intelletto, è che per questa causa chiamò S. Geronimo vtile quel la simulatione, non è di momento: perche lasciendo da parte che S. Geronimo stimò esser lecito simulare per buoni fini, cōtra quello, che habbiamo prouato di sopra; benche Dauid non fusse obligato à manifestar il suo senno, non lo poteua (nondimeno) ricuoprire con segni falsi, come si vede che quelli erano. Il Tostato è astretto à dire, che la paura della morte poteua far lecita quella simulatione, mà non vedo come, se non potette giustificare (come lui istesso il cofessa) vna buggia officiosa di parola. S. Isidoro, Beda, Eucherio, Angelomo, & Eutimio hanno in questo fatto, quasi l'istesse parole, è più si studiano d'accomodare alla persona di Christo le pazzie di Dauid, in corrispondentie aleggoriche, che di scusare l'atto a bastanza, in ogni rigore di Theologia: però ben che il loro discorso è eccellente, non ci sarà di giouamento per vscire della diffi-

1.Reg.21. 12.13.

Siluest. Verb. simulatio q.2.

Vide Nauarrum in cap. humanae aures 22. q. 5. q.2.n. 10. Et Hiero. c. vtilem 22. q.2.

1.Reg. 21.q. 26.

Isid. cōm. in 1.Reg. c. 16. Beda in questio sup 1.Reg.r.14.

A coltà presente. In sì gran dubbio ogni'vno, che vorrà scusare Dauid per là buona fede, & ignoranza potrà dire, che il pericolo della vita, nel quale si ritrouaua puotette giustificare quella fintione, e che li era lecito fingersi pazzo, & ingannare il Rè, per scusare la morte. E non vi è caggione di marauigliarsi, che Dauid si fauorito d'Iddio hauesse tal'ignorāza: poiche nel istesso capitolo a disse vna buggia manifesta al Sacerdote del Tabernaculo, affermando veniua con licenza del Rè, e di suo ordine;
B della quale non ne fà conto veruno la Glossa, Theodoreto, nel il Tostato di scusarlo. Mà può facilmēte scusarsi; perche all'hora temeua il suo pericolo, e potette credere, che se diceua la verità non l'hauerebbe riceuuto il Sacerdote, e forsi haueria auuisato il Rè la venuta sua, e quello che proferì vna buggia officiosa per saluar la vita, potè anco simulare vna fintione per l'istessa causa, e credere che l'vno e l'altro era permesso in vn tale pericolo. Mà se cō tutto ciò l'animo del lettore s'inclinarà à scusare in
C tutti modi Dauid, e giustificare quello che in presenza del Rè Achis fece potrà seguitare l'alegeria di S. Thomaso, e per questa strada aggiutarsi. Ben s'accorse Dauid, che il Rè l'haueria tenuto pazzo, vedendolo caminar sopra le mani, e far delli salti sopra la soglia della porta: è desiderò, che s'ingannasse il Rè, e li concedesse libera la porta, li suoi seruitori, è p ottenerlo potette elegger il mezzo suddetto, e per cellare la sua persona, che era molto cognosciuta in tutte le parti, rappresentare quella di Gie-
D sù Chisto, che fù tenuto pazzo, non essendolo, e spēder tutte quelle simulationi in significatione, e figura di detto Signore, che douea morire per lui in Croce; hauendo per fine ricreare l'anima sua con quelli pensieri, e fare nella sua istessa persona vna rappresentatione del suo Iddio innocente, e fatieato, dispreggiato delli genti, scognoscinto delli suoi, trattato da pazzo da quell'istessi il cui rimedio andaua con la sua infinita sapēza operando, e meritando con li suoi

Euche. lib. 1 in lib. Regū cap. 24. Angelom. in Strom. 1.Reg. 21. Euthim ad titulū Psal 33.

a 1.Reg. 21. 2.

Glos. 1 Reg. 21. Theodo. ad titul. Psal. 33. Abulen. 1.Reg. 21. q. 4.

N pati-

patimẽti. Et hauedo tal pẽsiero, ancor che non lo potesse intender il Rè ne i suoi corteggiani, e sapesse di certo, che si doueano ingannare stimãdolo furioso come desideraua, resta questo fatto libero d'ogni simulatione; perche non è necessario, che venesse animo d'ingannare nel prender figura che poteua seruire à diuersi fini. Giacob s'inuiluppò le mani nelle pelli di capretto, acciò suo padre ritrouasse in quelle i pelli d'Esau suo fratello, e lo stimasse lui, anzi dubitando il Patriarcha affermò costantemente, che era suo figliuolo Esau, e lo scusa Sãto Agostino d'inganno, e buggia; perciò che potette farlo à fine di significare che era il Primogenito chiamarto da Iddio, & Esau spirituale successore di suo padre, beniche il vecchio lo douesse intender altrimentre. Perche secondo la dottrina di S. Paolo li veri discendeti d'Abrahamo non li fece la carne, se non l'elettione, e chiamamẽto d'Iddio, e per la sola rappresentatione, e primato della gratia, poteua dire Iacob. *Ego sum primogenitus tuus Esau*. Come Giesù Christo Signor nostro disse di S. Giouanni Battista. *Ipse est Elias qui venturus est*. Per la sola conformità del spirito. E per responder al fatto di Dauid questo basti. Molto meno mi turba quello di Samuele, perche mentre prese nelle sue mani il Vitello, e lo sacrificò in Betheleme, con verità dir poteua, che era venuto ad offerirlo: bẽche nõ venisse à quello solo, e che offerisse sacrificio in Bethelemè, consta chiaro dal Sacro Testo, che dice; *Et vocauit eos ad sacrificium*. E questa dottrina è di S. Gregorio, e del Abulense. Che Giesù Christo Signor nostro arriuato che fù al Castello d'Emaus finggesse che voleua passare più auanti, è tanto difficile da spiegare che hanno affaticato in questo passo S. Agostino, S. Gregorio, S. Thomaso, & altri e non saprei dire se lo hanno reso facile. Non presumo ne sarebbe cosa raggioneuole pregiudiceare al parere di si gran Santi; mà con minor trauaglio credo porrassi vscire di questa difficoltà. Io crederei che se bene Giesù Christo Signor nostro deside-

Q.74.ingenesim tom. 4.& D.Th. 2 2. q.110. ar.3.ad 3.

Rom.9.

Matth.11.

1.Reg. 165. Greg.Lib.6 Expos.in l. 1.Reg.in c. 3. Ambulẽ 1.Reg.16.q 9. Aug.lib. contra mẽdatiũ c.13. & lib.2. Questionũ Euangelica ca. 51. D.Tho.2.2. Q.111.ar.1 ad.1.Greg. homil.23. in Euang. Luc.24.28.

A raua restare con li duoi discepoli; volse che loro prima se lo pregassero, e restar à loro richiesta, e preghiere e mancando tal mezzo, andaua con risolutione di non entrare nel castello; e però nel dare il passo auanti, che ciò significa l'Euangelista in quelle parole. *Finxit se longius ire*. Mostrò la volontà che haueа di non restare se non sforzato da prieghi; perche quella mostra di voler passare, fù auãti la domanda de discepoli: senza la quale non haurebbe restato; nel che non vi fù segno veruno d'inganno, ò simulatione; mà verità grande

B è costanzza nell'animo del Signore; che si conformò adequatamente con li segni esteriori.

Ancor resta in piedi l'attione, che diede motiuo à questa disputa, & è necessario sapere se Moisè ingannaua Faraone, domandando per tre dì soli il Popolo: S. Agostino à mio giuditio sodisfece sufficientemente à questa disputa. Sapeua (dice lui) Iddio, che il Rè doueua negare la licenza, che se li chiedeua; & acciò apparisse più la tirannia, e l'ostinatione,

C con la quale repugnaua à domanda tanto giusta, e facile; e per giustificar la causa sua, e del suo popolo, comandò à Moisè, che domandasse all'hora cosi, e se l'hauesse cõcesso, sareb be vscito il popolo per li tre dì soli, e doppo s'haueria ritornato à chieder da parte d'Iddio maggior tempo; il che si poteua esseguire senza fraude, ne appatenza di quella. Questa risposta giudico corrente, e facile, e di questo parere sono il Tostato, e Nicolò di Lira. Il hauer preso imprestito le gioie tiene meno difficoltà, per-

D che le poteuano domandar gl'Hebrei con animo di far quello che Iddio haueua ordinato, e restituirle non, comandando il contrario. E ritrouãdosi quel obligo tanto giusto per parte dell'Egiptij, che erano tenuti à sodisfarli li matroni fateli lauorare senza premio alcuno, non li mancò titolo per ritenerle, come affermano Clemente Alessandrino, *a* S. Ireneo, *b* S. Agostino, *c* Tertulliano, *d* è Teodoreto, e di modo, che etiam che essendo Iddio Padrone delle facoltà di tutti

Q.13 in Exod.tom.4.

Ad c.3.Exod.

a Li.1.Stromatum. *b* Lib. 4. c. 49. *c* Lib.22.cõ Faustum c. 71. *d* Lib.2. cõt

Marc. c.20. e Questioni bus in Exod q.23. Alen.4.p.q 86. mem. 2. art. 1.ad 3. tutti; hauerebbe potuto giudicarlo così, come giudice d'ambidue i Popoli. Si che nel domandarle imprestito non vi fù inganno, si come ne meno sarebbe stato domandare imprestito al Schiauo alcuna cosa con animo di restituirla al Padrone, o vero restarsi con quella consentendolo lui, essendo quella più sicura restitutione che s'al istesso Schiauo si facesse. Allhora solo si ritrouarebbe inganno se si domandasse con motibo finto, o confessa d'alcuna festa falsa, e che in fatti non hauessero pensiero di celebrarla. Ma essendo così prossima la festiuità del Agnello. Hebbero caggione di domandare l'argento, e gioie per celebrarla con maggior apparato; col quale s'assicura d'inganno, il hauerle tolto imprestito, e d'ingiustitia il hauerle ritenuto.

CAP. XV.

§.1. *Cauando Mosè il Popolo d'Egitto. Portaua auanti gl'occhi di tutti l'ossa di Giosepppe Patriarcha.*

§.2. *Le memorie di grandi Gouernatori deuono esser honorate.*

§.3. *Vscì il Essercito di Faraone à cercharli, e restò sommerso nel Mare Rosso.*

§.4. *Al Gouernatore è di mestieri cuore largo e Generoso.*

§. I.

Exod. 13. 14.15. QVel medesimo di nel quale morsero li primo geniti d'Egitto cauò Mosè il Popolo d'Iddio, o fosse al far del giorno, o vero la seguente notte, come nel capo 13. accennassimo; Era questa vscita rapresentatione espressa di quella che il Figliuolo d'Iddio douea fare del istesso paese, quando si ritirò in quella Prouintia per fuggire la Rabbia d'Erode; doppo la cui morte ritornò alla Terra d'Israele per ordine del Cielo: Et in quel ritorno molto meglio, che in questa vscita s'adempì la Profetia d'Osea *Ex Egipto vocaui filium meum*, Perche tutti li successi di quel Popolo, Massime li grandi, e miracolosi furono certissime figure

Mat. 15.20. *Osea. 11. 2.*

A delli Misterij della legge di gratia, che il Popolo Christiano gode adesso, riprouata l'incredulità, & ostinatione de Giudei. Fece subbito legge Mosè; che per l'auenire tutti offerissero à Iddio li suoi primi geniti in memoria è gratitudine della riseruatione, che di quelli fece l'Angelo, quando passò à fil de Spada quelli dell' Egittij, & in figura del gran debbito che à il Popolo Christiano al Celeste Agnello, con cui pretioso Sangue redemi le sue vite, quali come comprate per sì inestimabil pretio, e cosa

B giusta (come dice S.Paolo) che siano consecrate a lui. Da quel hora incominciò à condure il Popolo, e fare vfficio di Gouernatore sì perfetto, quanto fin al di d'hoggi in altra qualsiuoglia Republica sia stato. Considerando dunque che la strada per la terra di promissione era più pericolosa per li Filistei, che per il deserto; e che si poteua temere che il Popolo ritornasse indietro, se a pocche giornate l'vsciuano gente bellicose all'incontro; lo condusse per quell'altra strada, benche più lunga, e di mag-

2.Corint.5. 15.

C giore asprezza: hauendo prima vsato diligenza singolare di cauare l'ossa del Patriarca Giosepppe dal loro sepolcro; per hauer lui predetto, tutto quello, che all'hora era succeduto al Popolo d'Iddio; & hauer anco domandato con instanza grande quã do morì, che gionto il tempo, non lasciassero il suo corpo in quella terra. Fecelo accommodare in vna casa, e comandò, che lo portassero con grãde veneratione alla vista del Popolo, parendo à lui, che contra le varietà di popolo tanto incredulo, e capricciolo,

D non vi era meglio freno, che quell'ossa, che andauano predicando dalla sua vara, la costanza delle promesse d'Iddio, e la certezza, che si poteua tenere, che hauerebbe disimpegnato la sua parola in quello, che li restaua, colui che per mezzo, de si insuperabili difficoltà, l'hauea osseruato sino à quell'hora. Per questa causa non comandò Giosepppe nel suo testamento, che lo portassero subito morto à Cananea, come il suo Padre Giacob fece: Desideroso, che

Arias Montanus Iosue 24.32. il Popolo teneſſe auanti gli occhi il ſuo ſepolcro, col quale ſi conſolaſſe nel tempo de' Rè Tiranni, e col ſuo eſempio haueſſe la douuta fede, e ſperanza collocata in Dio; perche (come dice nel libro dell'Eccleſiaſtico) *Cap. 49.18.* gli Hebrei frequentauano quel ſepolcro, e da eſſo quelle ſante oſſa faceuano l'ufficio di Profeti, eſortando col farſi pompa della fede, e ſperanza cõ cui ripoſaua il defonto, a quella che il Popolo doueua hauere in Dio.

§. 2.

Ecc. 44.3.4. IL ſudetto è a noi documẽto di douere, come inſegna il Spirito Santo, alli grandi Gouernatori honorare in vita, e doppo morte; Perche oltre la gratitudine douuta loro da Popoli, il Gouerno iſteſſo viene ingrandito cõ tal honore e riconoſce la plebe, che la vtilità, di obedire alle leggi non hà fine per il loro fine, mentre alle ſue ceneri ſi rende veneratione, e come pegni di huomini degni d'imitatione, s'eſibiſcono all'occhi di tutti quanti. Con queſto alzarono gli Egittij quel gran tempio à Serapi in Aleſſandria deſiderando honorar la memoria dell'iſteſſo Patriarca per gratitudine della prouiſione di grano, con la quale ſoccorſe alla fame della terra. Per il cui ſignificato poſero, come dicono diuerſi Scrittori ſopra la teſta dell'imagine la miſura del grano. Con l'iſteſſo fine conduceua Moſè l'oſſa ſue à viſta del Popolo in quel viaggio del deſerto, acciò l'honoraſſero per li gran beneficij, che haueuano riceuuto con li conſigli, e meriti del Patriarca, che sì gran Gouernatore s'eſibì, e ſeruirſi della ſua preſenza, quando ſi ritrouaſsi trauagliato per la loro incredulità; e con l'eſempio ſuo, riprender quella gente indocile, che ſi male ſi ſeruiua di vn sì chiaro ſpecchio. Come fece Cleantes con Dioniſio Eſtoico al quale ſentendo riprouar quello che inſegnaua la ſetta ſua intorno alla patienza, nel dolore; percoſſe col piede la terra chiamando in teſtimonio Zenone Padre, e Maeſtro di quella, con vn verſo, che diceua.

Genebrar lib. 1. Chronologiæ.

Rufinus li. 2. cap. 23. Iuli Firmi. cap. 14. Baron. anno Chriſti 379. tom. 4.

A *Audis ne hac Amphiarae ſub terram abdite?* *Tullius lib. 2. Tuſc. qu.*

Che ti pare di queſto corpo ſepolto? dando ad intender, che quello che con l'opere repugna alla virtù del Precettor defonto, offende pienamente la reputation ſua. Continuando dunque il viaggio in queſta forma, giunſero alla ſolitudine del deſerto, Ethan, e quiui diſpiegarono le tende, e preſero vn poco di ripoſo. E perche il ſito era alpeſtre, e la ſtrada aſpra, & inconſueta prouide Iddio d'vn Miracolo grande; che non li mancò mai

B in tutto il tempo delli quarant'anni, & era vna colonna alta, belliſſima, reſplendente, e di proportion mirabile, di vna materia traſparente, che facilmente era dalla luce penetrata, e viene dalla Sacra Scrittura chiamata colonna di nube, nella quale aſſiſteua vn'Angelo, che la moueua, & alli ſuoi ſegni alzauano, e piantauano le tẽde. E queſta iſteſſa colonna verſo la notte ſtaua acceſa, come fiamma, & in queſto modo ſeruiua al Popolo in tutte due li tempi, con l'ombra, che faceua, il giorno, e col lume, e ſplen-

C dor la notte. Vn'altro miracolo ſimile à queſto raccõta Clemente Aleſſandrino, operato d'Iddio in fauor di Traſibulo; al quale mentre guidaua vn'Eſſercito di notte con ſcurità grãde, apparſe vn gran fuoco, che gl'incaminò ſenza pericolo. Non mi marauigliarò di ritronare ſimili l'opere in colui, che ritrouò l'iſteſſa potenza. *Lib. 1. Stromatum.*

§. 3.

D LAſciaremo Faraone piangendo, e dando ſepoltura à ſuoi morti, e ſtimo anco miracolo, che reſtaſſero viui, lui, e li ſuoi in mezzo di tante, e tali calamità, e quando ogni buon giudicio doueua prometterſi, che haueſſe diuenuto alla vera cognitione d'Iddio, e pentimento della ſua ſuperbia, lo ritrouo più duro, & oſtinato, radunando tutte le ſue genti di guerra, in ſei cento carri armati, ſenza molti altri di minor conto, come ſe il Popolo s'haueſſe fugito di naſcoſto, e sẽz'ordine ſuo, così ſi

inuiò

inuiò dietro per arriuarlo, come chi seguita vn schiauo fuggito; scordato quanto li erano costate care le ripugnanze passate, e non volendo finire di scorger, che se la pigliaua contra la potenza di suo facitore; cosa in vero per stupire ogn'vno, che ciò risguardarà con auuertenza, e considerazione Christiana. Li seguitò per la strada, che haueano preso hauendo grande risguardo alli segni delle pedate; e li venne à ritrouare alloggiati nella spiaggia del mar rosso, & à quello, che si può raccoglier dalla Sacra Scrittura; à poche hore passate della notte. Alzarono gli Hebrei, gli occhi, e viddero sopra di se vn altro Mondo d'innimici senza poterli scappare, perche alli due latti vi erano gradi Mōtagne, p le quali vscerli hauerebbono con difficoltà salito; e se voleuano per diritto camino fugire, li era necessario entrare à morire nelle acque. Afflitto il Popolo per vedersi alle strette senza hauerlo potuto preuenire; Alzò li stridi contra Mosè rinfacciandoli, che li haueua condotto à morire in quel luogo, come se hauessero mancato sepolture nell'Egitto. Ascoltolli il Gouernatore con pacienza, e fece l'animo con parole piene di confidenza, offerendoli il rimedio breue, e di grande gloria per loro, come presto vederebbono. In quel tempo l'Angelo, che faceua la scorta al Popolo, & andaua auanti nella colonna di fuoco, si pose nella retroguardia, e dimorando fra il Popolo d'Iddio, e quello dell'Egitto; in modo tale temperaua la colonna, che verso la parte, oue caminauano il Gouernatore, e li suoi, risplendena, come il sole à mezzo giorno, e verso l'altra, doue veniua Faraone, e le sue genti spargeua tenebre folte cō le quali impedì, che in lungo spatio di tempo non giungessero ad accostarseli. Prese allhora Mosè la verga, e toccò il mare, & alzossi subito vn vento caldo, che diuise le acque all'vna, & all'altra parte, e restādo in mezzo vn gran spatio vacante lo percosse il vento tutta la notte è lo resse seco, e fermo come scogliose (secondo si raccoglie dal libro della sa- Cap.19.7.

A pienza) al soffio di questo vento produsse il pauimento del mare giardini grandi di verdure diuerse, il che come notò vn Autor Curioso, per scusar la poluere, che potena alzar il passare di sì numeroso esercito fù cosa bē necessaria. Entrò il Popolo nel mare appied'asciutto, miracolo non più visto sino allhora nel mondo, se bene Giosesso ardisce dire che fece altro tanto Alesandro nel mare di Panfilia. Cosa al mio giuditio di nessun fondamento. Ancorche lo habbia creduto Genebrardo: Ma Pietro Crinito riprende Giosesso in questa parte con raggione. Meno precipitosamente parlo Plinio nel Panegirico, quando disse a Traiano. *Quod si quis barbarus Rex eo insolentiæ furorisque processerit, vt iram tuā indignationemque mereatur, ne ille siuè interfuso mari, seù fluminibus immensis, seù precipiti monte defenditur: Omnia hæc tam prona tamque cedentia virtutibus tuis sentiet. Vt subsedisse montes flumina exaruisse, interceptum mare, illatasque sibi non classes nostras sed terras ipsas arbitretur.* S'alcun Rè barbaro arriuasi à punto tale d'insolenza, che meriti la tuà indignatione; non speri, che l'habbia à proteger fiume, mare, o monte, che ogn'vn di questi ti sarà tanto obediente, e pronto, che li parerà, che li monti s'abbassano, li fiumi si seccano, il mar si spalanca, e che dentro de' suoi Reami entrano, non le nostre armate, ma l'istesse terre di tuo dominio. L'Angelo che s'era posto fra li dui esserciti si ritornò al suo luogo solito. Pottero vedere l'Egittij per doue andana il Popolo d'Iddio, e seguiuano le loro tracie. Intrarono arditamente dietro di loro nel mare, e tutta quanta la notte li furono alle coste. Vicino al giorno risguardo l'Angelo dalla colonna l'essercito d'Egitto, e cominciò à fare in quello vn gran fracasso ammazzando l'huomini, e sbarragliando li carri di modo, che si vedeuano precipitare nell'auuiso, aprendole, come si può intender la terra, & ingiotendoli, come lo diede ad intender Mosè nel suo Cantico, quando disse *Extendisti manum tuam, & deuorauit eos terra.*

Gueuara in Abacuc.c. 8.14.& 15. n.18.7.; Lib.2.antiqui c.7.

Lib.2.Chronologiæ Lib.17.de honesta disciplina ca. 13.

Greg. Hist. relatus ab Angelio in hunc uersũ Exo. 15. 12.

ra. Cognoscerò all'hora ch'era contra loro Iddio, e bramarono ritornarsi al loro paese, ma toccò il Gouernatore vn'altra volta con la verga l'acque, e si riuoltò sopra l'Egittij il mare, & ancorche s'affrettassero à fugire, li chiudeua il passo, e senza scappare vno solo, che portasse la noua a Egitto restarono tutti annegati alla vista del Popolo d'Iddio. Il quale seguitando à caminare per mezzo del mare sempre lo ritrouò fedele, e le sue acque ammucciate nell'vna, & altra parte, si come erano quando l'inuitarono ad intrarui dentro. Viddero con loro occhi il macello grande di corpi morti mandati dall'aque alla Ripa, e cognouerò esser stato con degno castigo della sua durezza continuata fin al vltimo, e fauor signalato d'Iddio vsato con loro, in tempo di pericolo è turbatione sì estrema. E credettero à Iddio, e suo seruo Mosè. Il quale subbito che il Popolo posse in terra le piante, fece passare in vn choro l'huomini, e sua Sorella Maria in vn'altro con le Donne, e prendendo esse le Sonaglie, & altri istrumenti musici, nelle loro mani; Cantarono l'vni è gl'altri gloriose lodi à Iddio per la vittoria, dandoli le parole l'istesso Mosè; il che non volse tacere la Sacra Scrittura. Affermano Autori di portata, che durano fino al giorno d'hoggi tanto nella spiaggia, come nel pauimento del mare, segni chiari di questa vedetta; & in tutte due le parti si vedeno li rimoni spezzati, e le rote de carri sfracassatte; e se tal volta turbate l'acque, o per fortuna, o a bello studio, impediscono la vista di quelli che da Bastelli passando vogliono speculare le spoglie miserabili di questa vittoria; subbito ritornano à schiararsi, per far spauentosa pompa di quelli; acciò chi non imparano a temer Dio per quello che la fede predica di sua potenza, lo termino stupiti col esempio è spettacolo lacrimeuole della sua passata ira. Così lo scriue Gregorio Turonense nel cap. 10. del Primo Libro. Diodoro Tarsense Maestro di S. Gio: Grisostomo, riferito dal Lipomano nella sua catena sopra il capo

A quartodecimo del Esodo: e Paolo Orosio Autor di portata, nel primo libro di sua historia nel capo decimo lo riferisce più alla distesa. E non hanerà occasione di dubitare della fedeltà di dett'Autori, chi considera, che fin'à i tempi di Beda si conseruò intiero, e senza lesione, l'albero di fico nel quale s'appicò Giuda, come il medesimo Dottore afferma. E s'habbiamo à credere à Cornelio Tacito in tempo di Nerone si stimò prodigio, che si secasse vn'altro all'improuiso sotto le cui frondi si allenarono Romolo, e Remo, che s'era conseruato ottocento, e quaranta anni, senza lesione. E quello che più d'ogn'altra cosa ammira, e il sentir dire à Giosefo *a* S. Ireneo, *b* e Tertulliano, *c* che era intiera la statua di sale nella quale si conuertì la moglie di Lot all'vscita di Sodoma, e che ogni mese pagaua il tributo ordenario del sangue menstruo, senza che si potesse sperare, che hauesse di mancare in molti anni il specchio chiaro di quel castigo: perche s'alcun viandante li rompeua gamba, o braccio subito si ritornaua à risarcire per ordine del Cielo. Non è men degno di sapere quello, che intorno à questa Historia racconta S. Isidoro, *d* Platina, e Martino Polono, che succedette à certi Hebrei in tempo di Teodosio Minore Figliuolo d'Arcadio; a' quali apparse in Creta il Demonio in figura di Mosè, e ritornando loro à memoria il successo di sopra raccõtato li promise passarli di nuouo alla terra di promissione, a piedi asciutti, per il Mar Rosso; & essi prestando credito a le sue parole, andarono entrando, e tutti qlli che si giettarono all'acqua s'annegarono senza rimedio; dal che risultò, che quelli che li veninano appresso, vedendo la cecità di suoi compagni, si cõuertirono alla fede di Giesù Christo Nostro Signore. Questa è la scorza dell'historia; ma come disse S. Bernardo, *Quod in ea tectũ est de Spiritũ Sãcto est.* Più misteriose sono queste acque di qllo che dimostrano, tutto quanto accadeua in quei tempi fù ombra il corpo, e noi lo godemo. Angelo Protettore, colonna di nube,

In. Lib. de locis sanctis.

Lib. 3. ann. in fine.

a Ioseph. li. 1. antiqui tatũ c. 11.
b Irene lib. 4. ca. 51.
c Tertulia in Sodoma

d In Chron an. 5648. In Celestino. Lib. in Teodosio Imperatore anno 428.

Ser. 73. In Cantic.

mare

mare aperto, inimici sepelliti nelle acque, figure sono di nostro riscatto, come disse S. Paolo, e delli passi, che diede per ricomprar noi, Iddio vestito di carne, fino ad annegare le potestà infernali nel Mare Rosso del sangue della sua Croce.

§. 4.

PRima di licentiarmi di questo capitolo se mi presenta auãti per lodar la costanza, e saldezza d'animo con la quale il gran Profeta ascoltò il Popolo; la patienza con cui rispose, e la certezza grande con la quale sperò certo, douer'esser liberato d'Iddio dalle mani di Faraone, è con gran sua gloria: Si che resto indubbio di quale sia più obligato à trattar prima. L'occasione era vrgente, & il pericolo minacciaua da vicino la morte à tutti. Due montagne alle due parti; il nimico alle spalle; il mare, e la morte auanti gli occhi; turbato, e sconfidato il popolo, e tutto questo peso sopra le spalle di vn huomo solo. Non sò se fù più il non auui lirsi d'animo con la terribilità del pericolo, o il non perder la patienza con la incredulità delle genti. Loro Haueano visto ch'Iddio s'era dichiarato à fauor suo in tutti li segni d'Egitto, & era da crederfi, che il Signore, che manifestaua la sua presenza in mezzo dell'esercito è Padiglioni con quella colonna di fuoco, ne li mancaua potenza, ne volontà di liberarli, e nondimeno come disse Filone

Lib. 1 de vita Moysis.

Præsens molestia abstulit memoriam præteritæ voluptatis. L'afflittion presente fece scordare tutte le cose passate. Ma nostro Gouernatore tra tutti restò intrepido nella venuta di sì grosso esercito è patiente nella incredulità del Popolo, doppo sì stupendi miracoli. Hebbe per tutte due queste generosità, animo grande; E come buon Prencipe, compatendo la debbolezza del fragil Popolo, lo rincorò al possibile, promettendoli che Iddio quale non li teneua scordati, gl'haueria liberato di pericoli ancor maggiori. Vna delle qualità più necessarie in vn Gouernatore, è la sofferéza,

A & l'animo talmente disposto, che le cose basteuoli à spauentare le gente basse, non lo perturbino. Perciò disse S. Basilio accortamente sopra li Prouerbij. Tutte le cose humane si mutano, & alcune di loro all'improuiso, e sonno sottoposte à grãd'incostanze, si come il mare non può lungo tempo durare in vn stato medesimo, perche colui che adesso è pacifico, fra pocho lo vedrai turbato, e strillando fin al Cielo, e quello, che vedrai adesso furioso, è prouocãdo à spauẽto, in vn tratto si riposa, e tranquilla. Dell'istessa qua-

B lità sono le cose humane facili à cangiarsi di male in bene come caminano i tempi. Però il Gouernatore hà da possedere arte, e esperienza, acciò nella vita riposara non li sgomentino li casi auersi, ne meno si fidi delle prosperità presenti, stimandole stabili; e nell'auersità nõ s'atristi souerchio, e molto meno caschi in disperatione, ne la mestitia lo perturbi, o piecipiti; perche ad ogni successo deue ritrouarsi con sembiante intrepido, & allargare il cuore in prospera, & auersa fortuna; temendo l'aduersa nel stato

C prospero, & aspettando la prospera nell'aduerso. Sin qui sono parole del Santo, e non hanno bisogno di esser dichiarate, ma eseguite: poiche non vi è chi nõ tocchi cõ mano che gli auuenimenti della vita humana sonno varij, & incerti; E molti di essi ci preuengono tanto, che la prudenza nostra nè con fatiche nè con industria può non dico sfugirli, ma ne meno rimediarli; quali però nõ debbono all'huomo costante sogioggarlo; poiche li resta sempre modo per corregerli con

D la industria, indirizzandoli con essa destramente alli fini che desidera; cambiando le velle secondo i venti, e prendendo di quelli, soli li profiteuoli. Perche oltre di esser sapienza grande è ancò consiglio necessario emendare la mala sorte col'arte (come disse Terentio) & immitare li giocatori di tauole, quali se il dato non fauori col miglior punto, per questo non rendono il gioco come perso; ma più tosto l'emendano come si può, sfugẽdo con studio l'auuersa fortuna, fin al segno, che gli è permesso.

Ita

Terent in Adelphis Act.4. Scen.7.

Ita est vita hominum quasi cum ludas tesseris.
Si illud quod est maximè opus iactu,non cadit.
Illud quod cecidit forte, id arte vt corrigas.

Et è molto più necessaria questa dottrina nel Gouernatore, che nel resto della plebe; Perche è natural difetto nell'huomini ordinarij,hauer minor animo per resistere alli trauagli,e meno confidenza per rimediarli;e la paura, che suole impadronirsi di cuori plebei, suole rappresentare le cose auuerse si fattamente, che se l'animo del Gouernatore nō è intrepido nelli infortunij, ogn'hora correranno risico nelle sue mani, e qual siuoglia vento abbatterà per terra la sua costãza. Non è buono per superiore quello che si fà schiauo della prima informatione, ne quello che si dà a patti al primo assalto, ma colui che possiede animo sì generoso, che ne il bene lo inalzi, & il male per grande, che sia lo stimi picciolo. D'Alessandro Magno si dice per eccellenza, che s'attristaua sentendo discorrer di cose ordinarie, e non consentiua,che li leggesero altro Poeta,se non Homero, e di quello soli li versi Heroici, tanta era la grandezza dell'Animo suo. E di quel gran Rè Salomone leggiamo, che oltre la sapienza, e prudenza,che Iddio li concesse, li diede vn cuore si largo per le cure del gouerno, come l'arena della spiaggia del mare, che si sparge, e distende con maggior latitudine, quanto con maggior violenza la combattono l'onde. *Dedit quoque Deus Sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis, & latitudinem Cordis sicut arenam quæ est in littore maris.* E l'era senza dubio necessario,per sentire con animo vguale le querele finte d'alcuni, e li seruitij veri de gli altri, & esser intrepido nell'essecutione della giustitia, senza timore di oppositioni; perche come dice Tacito non basta,che il Rè sia di natura moderata, che fissi il sguardo solo à fugire i vitij;è anco di mestieri, che sia coraggioso per essercitare con ogni risico le virtù, e come afferma Tullio quelle di Prencipi hanno ad

Dio. Chris. orat.2.

3.Reg.4.29

Pro Deiotaro.

A esser differenti, e maggiori di quelle d'vn'huomo ordinario. Per questo s'ingannò l'antichità in Sergio Galua, mentre fù huomo priuato, che come lo vedeua modesto, e temperato,lo giudicò atto all'Imperio; & haueria sempre perseuerato in quell'inganno, se non fosse stato Imperatore, perche con la strettezza, e viltà di cuore,discuoprì non esser stato capace della Monarchia. *Magis extra vitia quam cum virtutibus, maiorque priuato visus dum priuatus fuit,& omnium consensu capax imperij, nisi imperasset.* B Finalmente à di hauer animo per intraprender grand'imprese senz'auuilirsi mai à cose basse, & esperimentare in se quello, che scrisse Enea Silbio di Don Albaro di Luna. *Cui semper magna in mente sederunt.*

Ma mi dirà alcuno, che sarà il Preneipe à chi Iddio non à arricchito di questo cuore largo, se non è atto à gouernare senza quello, e con l'arte non può acquistarlo? al che rispondo, che questo dono, e fauor di Dio, & effetto della carità christiana, che allarga il cuore, e lo distende cō C il prossimo, secondo la dottrina di S. Paolo, quando dice a quelli di Corinto *Os nostrum patet ad vos O Corinthij, cor nostrum dilactatum est.* Perche quando s'ama il prossimo per Dio, non dispiace il sopportarlo, ne si disconfida con le difficoltà,che s'appresentano al suo rimedio. E però è dottrina dell'istesso Apostolo, che la carità sempre sopporra, e sempre spera.E per questa causa disse in altro luogo,che la legge di gratia (quale è il Spirito Santo, amore d'Iddio) fù scritta in tauole di cuori di carne,ciò D è large, distese, e capaci di promesse eterne;non già come le tauole della legge antica,quali furono strette,& a pena capaci di riceuere in esse le promesse temporali. L'istessa larghezza considerò il Profeta Geremia in queste tauole, quando disse, che il Peccaro di Giuda era stato scritto nella larghezza di suo cuore. *Exaratum super latitudinem cordis eorū.* Dando ad intender, che non si era scritto in abbreuiatura, ne doue facilmente si potesse scancellare. Supplicherà dunque

Lib. 1.hist. ca.8. & 9.

In Europa cap.47.

L.1.q.98. art.2.ad 3. 2.Cor.6. 11

2.Cor.3.3.

Vide Maldonatum Iere.17.1.2

que il Prencipe humilmente Iddio, A che l'accenda il cuore in carità, e procurarà conservarla verso Iddio, e verso suoi vassalli, come faceua quel grã Rè Salomone subito, che hereditò il Regno di Dauid suo Padre. *Dilexit autem Salomon Dominum ambulans in praeceptis Dauid Patris sui.* (3 Reg. 3 3) Per quanto si può congietturare dal Sacro Testo ciò hebbe per l'affetto grande col quale chiese à Iddio sì alta sapienza per Gouernare il Regno.

E s'acquistarà da Sua Diuina Maestà questa gratia, si ritrouarà in lui sufficiente capacità di cuore, acciòche le difficoltà del Gouerno non lo affligano, come insegna S. Bernardo nel caso dell'istesso Salomone. La cui larghezza di cuore riferisce alla carità, che l'allargaua i seni acciò senza inuilupparsi potesse riceuer le ansietà, e lamẽti di tutti. (S. Bernard Serm. 4 de resurrect.) *Vnde cũ sapientiã, & diuitias dedisset Dominus Salomini. dedit ei, & latitudinẽ cordis, quia nihil est sapientia nihil diuitiae, si in corde non redundauerit (qui transfuadari non potest) fluuius charitatis.* Con questo vsciremo dal presente Capit. & intratemo in quello, doue si tratta delli tributi, e pesi, che deuono li Prẽcipi imponer nelli suoi Reami, materia di somma vtilità, come ogn'vno scorge, e più difficile, che molti credono.

B

CAP. XVI.

§. 1. *Mancando al Popolo acqua dolce radolcì Mosè l'acque con vn legno, E li Prouidde Iddio del Manna, e delle Quaglie.*

§. 2. *Solo Mosè fra tutti li Prencipi non aggrauò li suoi Vassalli con tributi.*

§. 3. *Di qual maniera hanno da imponerli sopra li suoi Vassalli li Rè Christiani.*

C

§. 1.

Liberò già il Popolo d'Iddio dalla paura dell'Egittij, quali lasciaua annegati, nel Mar Rosso, caminò tre dì per la solitudine del deserto Sur, oue era gran penuria d'acqua, e cercandola con l'ansietà, che si può (Exod. 15 16) immagginare d'vn esercito assettatto, e fatigato, la ritrouò in vn luogo, che come notò S. Agostino si chiamò; Mara per l'effetto, benche la Sacra Scrittura dal Principio li dà il nome istesso; (Quaest. 56 in Exodum) Perche l'acqua ch'hauea era amara, e di nessun profitto. Abbãdonati al parer loro d'ogni rimedio, li Popoli si riuoltorono cõtra il Gouernatore al solito, lamentandosi, che per indution sua si ritrouauano ad ogni tratto con la morte auanti gli occhi, e domandandoli acqua per beuer, come se l'hauesse hauuta nelle mani. Afflitto Mosè per il trauaglio del Popolo ricorse à Iddio; e l'insegnò vn legno, quale giettato nel primo laghetto, che ritrouò fece l'acqua dolce, e da quell'hora incominciò (come dice S. Ambrosio) la Croce del Figliuolo d'Iddio, à corregger nella legge vecchia il zelo amaro della vẽdetta, con li consigli dolci della carità, e patienza. (Sermo 32 de quadragesim. quod si zelum amarum habetis & c. Iacob. 3 14) Di là passarono ad vn'altra solitudine detta Elim, doue ritrouarono molte fonti d'acqua saporitissima, & intorno a quelle settanta Palme, & inuitati dalla cõmodità di sì rigalato sitto, restarono iui sino ad hauer riposatosi dalla molestia patita. Passarono di lì al Deserto Sim afflitti della fame, & infastiditi dall'asprezza delle strade, oue dice Filone, che nell'aria non si vedeuano vccelli, nell'alberi, ne animali nella terra, e ritrouandosi ad ogni passo fra serpi venenose; e ricordãdosi dell'abondanza d'Egitto, sollecitati acciò non poco da quel volgo, che era venuto nella sua compagnia; cominciarono a lamentarsi di presenti mali che patiuano, & à pentirsi amaramẽte per hauer cãbiato quello con questo stato. D Diceuano loro, *Libertatis spe migrauimus, nunc ne viuere quidem possumus, faelices nostri ducis pollicitationibus; nunc re ipsa miserrimi omnium mortalium.* (Num c. 11 Philo de vita Moysis.) Con speranza di libertà vscissemo d'Egitto, & adesso la vita istessa ci è venduta cara; felici siamo stati nelle promesse del nostro Gouernatore, & in rei veritate più infelici di tutti li huomini. O se fussemo morti nell'Egitto, doue haueuamo abondanza di carne, non sariamo in così

O gran-

gran disperatione incorsi à che proposito vscimmo delle case nostre, per venire a perder la vita fra scogli, oue nessuno può soccorrerci. In questo tempo la Colōna di Nube in cui l'Angelo resideua, si passò alla parte più aspra della solitudine, e mosso il Gouernatore dal segno, corse là per scorger quello, che Iddio l'ordinaua. Li parlò: e risoltò dal discorso hauuto insieme, che quella notte pioue sopra le tende quantità grande di Quaglie, che cuoprinano l'aria, & al spuntar del giorno ritrouarono coperta la terra di certi granelli bianchi, e minuti, di sapore delicato come di fritelli col miele, cosa che recò ammiratione grande à tutti. Haueano questi granelli vna sì fatta qualità, che toccandoli il Sole si disfaceuano, e conseruati d'vn giorno all'altro, generauano vermi; nel che Iddio attese a risuegliare la diligenza di quelli, che li doueano raccoglier, che se non li pigliauano a buon hora perdeuansi come si dice nel libro della sapienza *a* & anco prettese preuenire la tirannia delli Ricchi; Perche se l'hauessero potuto conseruare, hauerebbono fraudato li poueri, accumulando quantità grande, come S. Paolo *b* dà ad intender, e questo pane chiamò la Sacra Scrittura pane d'Angeli, perche lo mādaua il Celo, e con quello cibò per spatio di quarant'anni il Popolo; per il cui testimonio comandò Iddio ad Aaron, che raccogliesse in vn vaso la quātità, che soleua toccare à vna persona, e la riponesse nel Tabernacolo, ed iui fù cōseruata per molti secoli. A pena si liberarono della fame, che cascarono nelle mani della sette, la quale è tanto molesta, & inopportabile massime essendo quelle genti sì impatienti, che arriuò a tal punto Mose, che dubitò lo lapidarebbono, se non li soccorreua presto. Ma la Maestà d'Iddio, che còn gran riseruo li andaua prouando, fù nel soccorrerli sollecito. Prese dunque il Gouernatore la Verga con la quale hauea operato le marauiglie in Egitto, e conducendo seco alcuni de Vecchi, giunsero ad vna pietra, mostratali d'Iddio, e dandoli vn colpo con quella, scaturì vn'altro d'acqua sì grande, che bastò, perche beuessero tutte le genti, e pose a quel luogo, per nome Tentatione, perche in esso tentato ha uea il Popolo Iddio con la disconfidenza sua; e con questo vscì da quel l'affanno, mà non del pericolo di cadere in altri ad ogn'hora. Perche le genti erano molto mutabili, impacienti, intratabili, & accostumati ad andarsene da lui per chiederli il vitto, domandandolo tal volta con minaccie, senza compatire le sollecitudini sue, ne aiutarlo à sopportar la somma con vna buona parola. E di questo necessariamente li doueano nascer continue, e grandi molestie. Con tutto questo il Ministro d'Iddio trauagliato dell'impertinēze d'vn Popolo ingrato, non si straccò di sopportarlo, ne li fù molesto, o volse esserne ringratiato per hauerlo souuenuto, ad ogni cosa lo ritrouarono prōto, ne ricognouero mai altro Padre in terra. Non si studiarono di farselo beneuolo con seruitij, e presenti, ne perciò lasciarono di confidarli, che lo haueriano ad ogni loro bisogno intento, e fauoreuole, fino à dar la propria vita s'occorreua per essi. Ritirato vero di quel gran Pastor de Pastori Giesù Christo Nostro Dio (quale Mosè rappresentò dalle prime fascie) che irritato tante volte dall'insolenze dell'huomo, non s'infastidì di sopportarlo fin'a morir per lui in Croce, scordando Regni, e dispreggiando tesori, per ingrandire la pouertà Euangelica, come disse S. Paolo: & in questo anco lo rauisò Mosè s'attentamente si legge sua historia.

a C. 16 28 · *b* 2 Corin. 8 15 · *c* Exod. 16 14 · Num. 11 7 · Psal. 77 25 · Sap. 16 20 · Ioan: 6: 31

Exod: 17 2 · Num: 20 4

1 Petri 25 · 2 Cori: 8 9 · Lib: 1 de vita Moysis

§. 2.

Solo questo Prencipe non seppe imponer tributi à suoi Vassalli, non accoppiò tesori, non mantenne a spese del Popolo gran Corte: solo si mostrò Rè nella fortezza d'animo, nella sobrietà della vita, nella sollicita vigilanza del Gouerno, nella sofferenza de trauagli, nella giustitia delle sentenze; e perche non fissò il sguardo in arricchirsi col sangue di me-

meschini, ne li fu molesto con gabelle. Ritronò il cielo, e la terra, il mare, l'aria, & il fuoco, che se li ressero tributarij. Ch'animale si mostrò ribelle al suo Imperio? Ch'elemento lasciò d'obedirli comandandoli? Tutto questo meritò colui, che per fugire, reami infausti lasciò nella pueritia l'Egitto, e fisso gli occhi nella virtù.

§. 3.

Sin quì sono parole di Filone, che le scrisse con occasione di quest'historia, e perche mi porgono caggione di discorrer intorno all'obligo ch'in questa parte hanno i Rè Christiani l'hò voluto puntualmente scriuer. Non è intention mia stringerli ad imitare Mosè, poiche ne meno hāno gl'aiuti, che lui hebbe per solleuare i popoli, ne la Verga a cui concesse Iddio virtù di far scatturir acqua della pietra nel tempo di bisogno. Ma l'auuertirò si bene, ch'attendano molto, quando impongono nuoui seruitij a loro Vassalli, e li carricano di nuoui pesi, stimandosi tenuti ad esaminar prima la causa con ogni esattezza, e senza colori finti, hauendo sēpre nelle loro menti, che viuono alla presenza d'Iddio, che li stà guardando le mani, e domandarà stretto con to di quanto fanno. Però disse Naziāzeno il Figliuol d'Iddio d'industria nacque in tempo di descritioni, e di tributi, per esaminare i Rè, che l'impongono, e darli à vedere, che li domandarà conto stretto se li cercano per solo capriccio, fino ad vn quatrino, scordato, e di che meno haueranno pensato. Vedesi da questo la falsità di coloro, che s'ingegnano con adulationi dare ad intendere a Prencipi, per acquistar loro heneuolenza, che sono padroni delle persone, e facoltà di Vassalli, e che ponno ogni cosa, seruendosi di loro in tutto quanto gli è di giouamento; e per prouare il presupposto suo, si seruono (come io hò già veduto fare) dell'historia di Samuele, che domandandoli il Popolo Rè, li rispose da parte d'Iddio che se lo voleuano, io haurebbono riceuuto con terribili conditioni, per-

Oratione 9

Hos refert Th. Mor. li. 1. Vtop. fol. 235.

1. Reg. 8.

A che li toglieria li campi Vigne, & Oliuiti, per darli a suoi seruitori; Si seruiria delle sue figliuole, come schiaue occupandole in farli impastare il pane per la sua tauola, persumi, e conserue di zuccaro per suo diletto. Ma questa interpretatione (come dice Giouāni Bodino) e di Filippo Malācthō, e però poco sicura; Secōdo S. Gregorio, *a* & altri Dottori doppo lui, non volse Samuele stabilir'il giusto dritto de Rè, anzi l'auiso della tirannia di molti, ne hebbe intētione di spiegare qllo, che li Prēcipi buoni pōno fare:

B Se nō quello che sogliono esequire i mali. Poiche per hauer tolto *a* Nabot il Rè *b* Acab la sua vigna, s'adirò cōtra lui, Iddio è castigò come ogni vno di noi sa, & il Rè Dauid eletto da lui, chiedendo Sitto per edificare vn altaro al Gebuseo, non lo accetto mai d'altro modo se non pagando quello che valena. Per questo deuono li Prēcipi con esattezza grande esaminare la guistitia delle nnoue contributioni, poiche cessādo qnella, come li Dottori risoluono sarebbe furto manifesto agrauare poccho o assai li vassalli.

C Tanto certa, e catholica è questa verita che etiam li tributi necessarij affrimano huomini di buone lettere *c* che non può imponerli di nuobo il Prencipe senza facoltà; ne può seruirsene senza beneplacito di quelli che gli l'hanno adare, e Tale costume s'vsa di grā tempo in quà nelli Regni di Castiglia, doue per leggi fatte da i Rè *d* non si introduce nuoua seruitù sēza che i Sindici dell'vniuersità si cōtentino, e doppo loro consenso nelle Città si fa nuono scrutinio tra Cit-

D tadini, e fino à tāto che la maggior parte di essi cōsēte, ne meno il Prēcipe stima hauer ottenuto il suo volere Nel Regno d'Inghilterra fece l'istessa legge Eduardo I. come riferiscono l'historie *e*, & in quello di Franca scriue Filippo Comines *f* che anticamente si viaua il medesimo, fino à tanto che Carlo VII. astretto d'vna gran necessità fece di fatto, comandando si imponesse certo tributo senza aspettare il consenso delli stati; E caggionò vna piaga molto dannosa al Regno, della quale per molti anni scatu-

Bod. in Method. histor c. 6. 5. Regia potestas.
a Greg. lib. 4. in 1. Reg. cap. 2.
Seber. Sulpicius lib. 1. hist. Sac.
D. Thom. 1. 2. q. 105. ar. 1. ad 5.
Gab. 4. dist. 15. q. 5. art. 1. not. 2
Aluarusli. 1. de planctu Ecclesiæ ar. 52. & 59
Driedo lib. 2. de libert. Christiana c. 6. Sepulveda lib. 1. de Regno
Azor. 2. p. p. insti. mo: lib. 11. c. 4.
b 3. Reg. 21 24.
4. Reg. 9. 9. 26.
2. Reg. 24.
c Mariana lib. 1. Reg. c. 8. & tractatu de monetæ mutatione ca. 2.
d L. 1. tit. 7. lig. 6. compilationis.
e Polidor. Virg. in historia Anglicana, & Petrus Gregorius Syntag. 1. p. lib. 2. cap. 3.
f In vita extrema Ludouici 11. Reg Franciæ c. 129.

g Mariana tractatu de monet. mutatione. Humil. 71. in Matth.

rira sangue. Et attribuiscono g à questo autore istesso che all'hora si dicesse publicamente, che era vscito il Rè della tutela del Regno, perche à lui pare che sēza cōsētimēto suo nō habbiano li Rè autorità di ponerli nuoue gauelle; e quelli che fanno altrimente, incorrino in vna scomunica Papale quale può esser quella della Bolla in Cena Domini; se bene nō hò potuto ritrouare in lui le sudette cose. Questi Dottori parlano christiana è piamente, bramosi di chiuderl'addito alle tiranie de mali Prencipi; ma non è raggioneuol cosa indeuolire tanto l'autorità alli Rè che si riduca à cortesia quello che è debito diuino, e naturale, è per sfugire l'adulatione che li concede quello che non è suo, non si deue cadere nel altra stremità di contumatia, che li toglie quello che è suo; pericolo facile ad incorrer da quelli che bramano la beneuolenza del Popolo sotto colore di costanza è libertà. Questo fù il laccio che tessero à Giesù Christo Nostro Signore, li Farisei, quando per allettarlo à dire che non si douea pagare il tributo à Cesare, li propossero auanti, che era psōna stimata d'verità, e che nō eccettuauā alcuno; credēdosi come (afferma Chrisostomo) che s'haueria lasciato tirare dalla vanità, & haueria risposto in fauore del volgo, & accusarlo (come lo fecero alla fine) che predicaua cōtra li dritti Regij. Per fuggire dūque dalli dui estremi, seguiremo l'essempio del istesso Signore, e dando à Cesare qllo che è di Cesare, verra ancora à darsi al li Rè qllo che li appartiene, con animo sincero, & ignudo d'altro fine che di colpire nel segno, e verità. Per questo vsaremo d'vna distintione necessaria; perche o si à da risoluer la questione attesо solo il ius diuino è naturale, o vero considerato insieme l'humano, che consiste nelle leggi de Regni, & il titolo che quelli ponno hauere acquistato contra li Rè; o per contratto o vero per prescriptione d'vso immemoriale. Et atteso questo secondo nō vi è dubio che non potrà il Prencipe per sola sua volontà imponer nuouo seruitio, senza il beneplacito del Regno, il quale per qualsisia delle cause

A sudette habbia aquistato dritto contra lui: Come tengo per cosa indubitata l'habbia Castiglia. Perche non vi è alcuno che neghi potere li Regni eleger li Prencipi cō questa cōditione da principio, o forsi per grandi seruitij venirli promesso, che senza suo consenso non li imporrano nuoui pesi. E l'vno e l'altro sarebbe passato in vigore di contratto, al quale non pon no non restare obligati i Rè; senza che venga impedito (come alcuni credono) per hauer intrato nel Reame, o per elettione de Bassalli, o per forza

B d'arme; Perche se bene è più verisimile, che il Stato che si rende di volontà propria, otterra, maggiori priuilegij: e più fauoreuoli patti, che quello che s'acquista per giusta guerra; nō è però impossibile che tal volta vn Regno elegā vn Rè, trasferendo in lui tutto il poter suo assolutamente, e senza riserbo, per obligarlo, e più affettionarlo; ne che il Rè hauendolo soggiogato con l'arme in mano, si compiacia di concerdeli di propria volontà detta franchitia per conserualo più grato, & in obbedienza più dolce. Sarà dun-

C que la regola più certa di questo dritro priuato, il contratto che virtuale, o espressamente hauerà interuenuto fra il Stato, & il Prencipe, quale deue essere inuiolabile, massime se vi fù il giuramento. Ma considerando solo il ius diuino è naturale prima che li Prēcipi per leggi humane, conuentione, o costume immemoriale si leggino le mani. Stabilimo questa conclusione risoluta chiaramente nella dottrina di Dottori. con dire che il ius diuino (è molto meno il naturale) non lega le mani a Prencipi, acciò concor-

D rendo l'altre conditioni, non possino aggiunger nuoui tributi à suoi Regni senza hauere perciò ottenuto il consenso delli stati. E questa decisione prouaremo con autorità, essempij, e raggioni necessarie. Cominciando dū que dalli antichi ecclesiastici, nessuno hò letto fino adesso, che tra le cōditioni che si richiedono per giustificare vn tributo, si ricordi del cōsētimento del Popolo il che sarebbe stato negligenza intollerabile, l'essersi scordati, se lo hauessero stimato necessario,

rio,

rio. E ritrouo alcuni d'autorità grande, che fanno mentione del detto consenso. per scluderlo espressamente. Tenendo tutti quanti per cosa certa, che atteso solo il ius naturale, se concorrono tre conditioni, può imponersi il tributo, e riscuotersi con sicurtà di conscienza. Queste sono autorità legitima nel Superiore, quale senz'alcun dubio vi è nelli Rè supremi, o sourani. Caggione legitima e necessità vrgente, tale che non può il Prencipe rimediare con le rendite ordinarie di suo parrimonio. E proportione nel ripartimento, tãto cõ la causa, come cõ li bassalli; Cõ la causa, come sarebbe se p vscire dal picolo bastassero tre, non si potrebbero ripartire quatro. E con li bassalli distribuendo quelli tre vgualmente, acciò non tocchi tanto al pouero, come al ricco, ma ad ogn'vno con propor tione, e pro ratta. Cõ queste conditioni senza ricordarsi, che il Popolo dia, o non dia il beneplacito, giustificano tutti li tributi i Dottori citati alla margine di prima classe. Et escludendolo, affermano l'istesso quelli, che s'adducono nel secondo luogo. E si può fondare questa verità nel fatto di Faraone, che per rimediare al mancamento di pane, che si temeua nel suo Regno: Imppose per tutte le Città, e Terre tributto, per cõsiglio di Gioseppe, riseruãdo per se la quinta parte di grani per spatio di sett'anni, e non lo fece sapere à quelle, sì, perche la breuità con la quale si risolse non li concesse tempo per farlo; si anco, perche la Sacra Scrittura dice che lo conferì con li suoi cõsiglieri, a quali piacque il pensiero, e se l'hauesse proposto alle Città, e cosa credibile, che lo racconrasse il testo. Ne si può dire, che il sudetto non fosse tributo, poiche concorsero in esso causa giusta; l'autorità del Prencipe, e ripartimento proportionato, come dice il Padre Vittoria, e lo stima ancora giustissimo, poiche lo ppose Gioseppe illuminato d'Iddio, nella riuelatione del segno. Ne si risponderebbe à bastanza per scluderlo, che lo caricò Faraone per beneficio dell'istesse Città; poiche nessuno dubitò mai, che li tributi giusti s'hanno à conuertire in benefitio de' Regni, ouero, che sia cosa accidentale, cercare l'vtilità publica in quelli, più che in altre materie politiche. Ne sarebbe cosa difficile corroborate la nostra propositione con l'istesso fatto di Roboan, quale potria alcuno addurre per cõtradirla. Perche da quello si caua, che il Rè Salomon impose nel Regno suo gabelle grossissime, non solo senza hauere per farlo il suo consenso, ma con repugnanza grande di quello, come la dimostraro no ricorrẽdo al suo herede, e dimãdãdoli in gratia, che l'alleggerisse alcuna parte di quelle, e dicendoli. *Pater tuus durissimum iugum imposuit nobis, tu itaque nunc imminue paululum de imperio Patris tui durissimo, & de iugo grauissimo, quod imposuit nobis, & seruiemus tibi.* Oue si scorge chiaro, che l'autorità d'imponer gabelle, e l'istessa di quella di comandare, e stabilire leggi (cose che può da se solo esseguire il Prencipe, si come più apptesso prouaremo; Poiche lamentandosi

Auctores Primæ Classis.

D. Tho. 12. q. 96. art. 4. & ibi Conrad. & epistola ad Ducissam Brauantiæ opusculo 21. in Respons. ad 6. Caiet. in sũma Verbo vectigalia iniqua Ioannes Medina q. 13. & 14. de restitutione Driedo lib. 2. de libertate Christian. c. 4. Castro. 1. De lege penali c. 5. & 10. Antoninus 2. p. tit. 1. c. 13. Gabriel 4. dist. 15. q. 5. Siluester verbo Gauella 3. Angelus verbo pedagium, Soto 3. de iustitia q. vlt. ar. vlt. Couarrubbias Regula peccatum. p. 2. §. 5. in fine Toletus lib. 5. summæ cap. 73. & 74. Lopez tom. 1. instit. cap. 186. num. 11.

Auctores secunde Classis

Gabriel 4. dist. 15. artic. 2. conclus. 3. Riccardus 2. dist. 44. q. 3. quæstiuncula 1. Siluester verbo Gabella 4. q. 2. num. 3. Angelus verbo manus §. 7. & 8. & verbo pedagium. q. 6. Soto lib. 4. de iustitia q. 6. art. 4. §. quo fit vectigaliũ leges Nauar. lib. 3. consiliorum titulo de censib. cons. 8. in finalibus verbis. iunge etiam consilium 6. & 7. Sepulueda li. 4. de Regno §. non ideo Rex auare imperare dicitur Palacios 2. dist. 37. disp. 7. §. in borum gratiam ante primã conclusionem iuncta conclusione 3. ibi. & Paulus præcipit, vt tributa, & vectigalia, & conclusione 7. ibi præter hæc aduertes. Aluarus Pelagius lib. 2. de plãctu Ecclesiæ art. 46. Molina tom. 3. de iustitia tract. de tributis disp. 674. num. 2. Petrus Gregorius p. 1. Syntagm. li. 2. c. 3. Vazquez 12. disp. 159. c. 2. Lessius li. 2. de iustitia c. 33. dubit. 6. Bobadilla lib. 5. de la Politica c. 5. §. y este poderio restringieron. Ioannes Bodinus in Methodo Historiarum. c. 3. versi. consulitur, quoque de vectigalib., vide etiam quę docet Basilius Legionensis 1. parte variarũ disputationum in relectione de potestate Principis circa mutatiõnem monetæ p. 3 propositione 2. & quos refert pro sua sententia

Relectione de potestate ciui n. 8. Vide etiam Dionysium Chrys. orat 79.

3. Reg. 12. 4

dosi li Regni con Roboan del pesāte giogo di tributi cō il quale suo Padre gl'hauea opresi, attribuirono quel danno come a sua radice, alla Seuerità del Imperio con la quale Salomone hauea gouernato; dando ad intender, che tutto faceua mediante vna legge è decreto nel quale il Popolo non partecipaua. E non sarebbe sufficiente risposta che Salomone lo douea proponer nelli parlamenti, & ottener da loro il consenso, e che il dispiacere è repugnantia era delle persone ordinarie, e della plebe. Perche oltre che sarebbe vn indouinare, ritrouiamo nel Sacro Testo, che Roboan minacciò il Regno, che voleua agrauare il gioggo che l'hauea imposto, suo Padre; e perciò mando Aduran che era Presidenre delli tributi, e lo lapidò il Popolo; il che in modo alcuno hauerebbe fatto Roban, se non fondato nella costume che ritrouò introdotta di imponere il Prencipe, o leuare li tributi di propria autorità.

Mtt.22.21 Si fonda anco nella risposta fatta da Christo alli Farisei, che li domandarono se si doueа à Cesare, il tributo che li pagauano. Et il Signore secondo la Dottrina commune rispose, che si doueа. E non solo non sappiamo che per imporlo s'hauesse ricercato il consenso del Popolo, anzi è verisimile che fù imposto, difatto, e contra la sua volontà. Perche o questo tributo incominciasse quando Pompeo, espugnò Gierusalēme, e soccorse Hircano Pōtefice dell'Hebrei cōtra suo fratello Aristobolo, come tengono alcuni Dottori, e Santo Agostino confessa, da quell'hora incominciasse Gierusalēme ad esser rributaria di Roma, O vero hauesse principio dettotributo dalla descritione d'Agusto Cesare come ad altri molti li parse. In ogni maniera è verisimile che si caricasse senza consenso del Popolo, anzi con gran dolore suo. Se fù doppo la guerra di Pōpeo, perche non si può creder della superbia de Romani, che per imponer tributo ad vna Prouincia acquistata, aspettassero il suo cōsēso, mentre la legge diuina fà tributarij li vinti, di quelli che in guerra giusta sono stati vincitori. E se nō cominciò

Lib.18.de Ciuitate Dei cap.45

Vide Ciceron.action. 2.in Verrē nu. 10.
Deuter 20. 11.

A fino alla nascita del Figliuol d'Iddio, e fù cōtinuare la descrittione d'Agusto, ch'è l'opinione più commune; E cosa certissima che il Popolo mostrò gran repntanza all'impositione; Perche come scriue Giosesso. Giuda Galileo s'oppose all'impositione di Cesare, e mosse vna gran seditione, chiamando libertà, sotto pretesto, che il Popolo d'Iddio non doueа pagare altro che le dezime, & offerta del Tempio, e fù vcciso miseramente, e li suoi sbanditi, come afferma la Sacra Scrittura nell'atti dell'Apostoli, & vniuersalmente stimano li Dottori per cosa certa che erano discepoli di questo gl'altri Galilei che amazzò Pilato mentre sacrificauano, & è credibile che mescolò loro sangue con quella de sacrificij (come scrisse S.Luca) perche si seruiuano di pretesti p defraudare l'Imperatore delli suoi dritti, tanto s'era sforzata la contraditione, e passata auanti la repugnanza. Sia dunque come si vuole l'origine di detto tributo; chi può negare che il Popolo Hebreo si stimaua libero, & esento per legge diuina di pagarlo à Rè stranieri; tondandosi in quelle parole del Deuteremonio, conforme la traslatione di settanta. *Non erit vectigal pēdens ex filys Israel.* Oue pare che se li prometteua questa libertà, e fù occasione che s'ingannasse Tertuliano *a* cō pensare che nel Popolo d'Iddio non vi dimorauano Publicani natiui del Paese, come S.Gieronimo *b* contra detto autore notò, & hauendo loro questa credēza, chi può dubitare se nō che sēpre repugnauano alle contributioni, e che saria vniuersale il querelarsi il Popolo dell'Imperatori. Perche li fraudauano della loro immunità, obligandoli à pagarli come gl'altri vassalli. Questa fù la caggione per la quale si radunarono con li Herodiani, e tentar Giesù Christo Nostro Signore per ricuoprirsi meglio, e colorire più la sua dimanda, perche l'Herodiani, era vna seta che fauoriua li dritti imperiali che li Farisei contanto affetto contradiceuano, e per questo li conduceuano con se, credendo che il Signore vedendoli insiemo haueria pensato che li veniuano à domandar-

Lib.18.antiquit ca.1.
Actorum 5 37.
B
Luc.13.1. & ibi vide Maldonat.
C
Cap.23.
a L.de pudicit cap.9.
b Epist.146 & ibi. Marianus Victori. ita que.
Baronius to. 1.anna an.Christi. Christ.1. c 30.
D
Arias Mōt Matt.22.16
Matt.22.16

A mandare per vltimare la sua contesa; dal che si scorge che quell'impositione era stata fatta senza ch'il Popolo Hebreo si contentasse, e nondimeno, il Figliuol d'Iddio (come tēgono vniuersalmente li santi *a*) la dichiarò giusta è d'obligo il pagarla. Ma à che serue il prolongarsi, mentre habbiamo in mano il costume di Roma, del quale scriue Budeo che vi erano tre sorte di tributi nelle Prouintie che gouernaua. Vna si chiamaua Canone che vuol dire legge o regola, perche si pagaua legitima è regolarmente, come rendita ordenaria del stato. L'altra si diceua offerta ò donatiuo; perche l'offeriuano le Prouintie spontaneamente, senza esser richiesta dal senato. E la terza indittione o ripartimēto, perche il senato la segnalaua, e comādaua che si pagasse, & in veruno di sudetti tributi s'aspettaua il cōsenso del Popolo, perche il primo era saldo, & immutabile. Nel secondo, le prouintie preueniuano auāti che li venisse imposto, & acquistauano gratie per la cortesia. Nel terzo il Senato vsaua risolutamente l'autorità. E di queste tre sorte di tributi dice Asconio *b* che fece memoria Cicerone nell'oratione quarta contra Verres, quando lodando Cicilia per la sua fedeltà à Romani disse. *Quando frumentū quod deberet nō ad diem dedit? quando id opus esse putaret non vltro policita est? quādo id quod imperaretur recusauit.* E dell'istesse l'intende il Dottor Nauarro. L'Imperator Teodosio, tanto dell'historici Ecclesiastici lodato imponeua li pagamenti che giudicaua necessarij per mantenimento della dignità sua senz'aspettare il beneplacito della Republica, come si scorse dalla ribellione dell'Antiocheni, p il tributo impostoli nella guerra cōtra Massimo, dalla quale risultarono tragedie tanto lamenteuole, come da à vedere Theodoreto. L'istesso si può argomentare d'altro che posse in Francia il Rè Carlo stando per partire à Roma per auuocarsi col Papa Giouanni come racconta Aymonio.

a Ireneus. li.5.c.24.& ibi. Fauardentius, nu. 4. Tertulianus lib. de idolis c.15. Iustin. Martir in apolog. ad Antonin. August. lib.22.contra Faust. cap.74. & lib.1. cōtra Epistolam Parmen c. 10. Bernard. tractat. de Passione Domini.c.3

b Lib. 4. de asse.

Comentar. in cap. fraternitas in fine.

Comm.in c. fraternitas in fine.

Teodor. lib 5.histor.ca. 19.

Lib. 5. de gestis. Franc.c.35

Veniamo addesso alla proba che il Prencipe non è obligato atteso solo il ius diuino è naturale ad aspettare il consentimento del Regno per imponerli vna gabella giusta nella quale concorrino l'altre conditioni sudette. Deuesi dunque auertire come risoluono i Dottori, che per legge diuina è naturale sono tenuti li Regni à mantenere i loro Rè conforme la qualità e grandezza de loro stato, e per mantenimento s'intende non solo il sostegno della casa Reale, ma etiandio quello delli Ministri necessarij, per amministrar la giustitia nella pace; e nella guerra giusta difenderli. Questo è vn principio vniuersalmente certo, e senza contrasto; B che però dice S. Paolo che si pagano li tributi alli Rè perche sono ministri d'Iddio, che li seruono nel gouerno, e difessa de Popoli; & in questo modo l'intendono i Santi. Ma perche la quantità necessaria per mantenimento del li Rè non è certa, ne vguale in tutti Regni per l'inegualità delle Monarchie; Si riseruò alla legge humana la determinatione della legge diuina è naturale, quale non può ridurre le cose à quantità prefissa, ne assegnare determinatamente quello che C ogni Republica deue prouedere al suo Rè, o Prencipe per il suo sostegno. Dalche segue, che quādo li Prencipi impongono con giustitia li tributi, non fanno altro, che determinare à certa quantità il debito de loro alimenti, il che esseguiscono in virtù della potestà che hanno di stabilir leggi; comandare le cose giuste, e prohibire le ingiuste; Perciò che il determinare l'indiferenza del dritto naturale, quale in molti casi nō può ordinare se nō vagamēte, è mero effetto D della legge humana, come S. Tomaso *x* insegna, e noi cō esēpij chiari probaremo. Hora io domando se la giusta impositione di gabelle non è altro che dichiaratione legirima di quel debito diuino, e naturale ch'hanno sopra di se i Popoli, per qual causa è necessario il suo consenso? è forsi la potestà delli Rè insufficiente per decidere quello che è conforme al dritto diuino è naturale? o vero hanno i Popoli autorità di stabilire leggi à la sua presenza? o. non le ponno fare senza che la maggior parte del Popolo

Rom.13.6.7

Lud.Besa.1 par. casuū casu 13.

Medi c. de restit tract. de rebus per vsuri acquisitis.

x 2.2.q.95. ar.2. in corpore.

polo

polo l'aproue? Alcuni Dottori hanno voluto dire che non haueria forza la legge s'il Popolo non la riceuesse; Ma questi parlano doppo esser publicata, & anco in questo caso tengo per più certo l'opposito *a*. Ma che per stabilir leggi habbia necessità il Rè del consenso del Popolo, nessuno lo hà detto, se non in caso che s'hauesse obligato spressamente ò vero nel principio non li fosse, stata concessa questa somma potestà che tengono al presente li Rè sobrani. Perche doppo che li Popoli li elessero li concessero la suprema autorità assolutamēte, tutta la giuriditione restò nelli Prencipi, *b* e li Popoli restarono priui di libertà per ripugnare à li suoi ordini: se non essendo ingiusti alla scoperta; perche etiam in dubia giustitia, si hà da presumere à lor fauore; e li debbono con humiltà obedire, come insegna S. Agostino *c* E se ritrouano alcuni tributi reprobati dalle leggi *d* per esser stati imposti sēza l'autorità de Prēcipi; e nō vedo io, che li cōdannino per esser imposti senza consenso de Popoli. Reponderanno forsi che si ricercha il consenso del stato: perche non essendo il Rè Padrone delle facoltà de Vassalli, è di mestieri che essi le diano spontaneamente, & altrimente nō li potrebbe togliere. Ma questa risposta è deunlissima; perche non parliamo adesso de gabelle ingiuste che s'impongono per solo capriccio delli Rè, per le quali saria necessario che fossero padroni delli beni di sudditi come risolse bene Riccardo *e* e doppo lui Nauarro *f* ma di quelle che si pongono con cause inescusabili, e con douuta proportione; e per queste non è di mestiere che il Rè sia Signore delle facoltà, si come ne meno sono li Procuratori dell'vniuersità che le concedeno per li Regni, ne li Gouernatori delle Città che danno il Consenso nel prender li voti. Dal che si vede, che la giustitia delle gabelle non dipende dal dominio che hà sopra le facoltà de quali hanno a pagarsi, colui che l'impone, o le concede; ma dalla potestà di stabilir legge, e dalla caggione che vi è per douerla stabilire. E la raggione dritta

a Vide Vazquez 1.2.dist.156 c.5.& Ale. Pesantium 1. 2.q.108. a 4.disp.4. conclus.1.

b §. Sed & quod princ. placiut insti.de iur. natur.gentium,& ciuili vide.

c Belar.in Apollog. pro sua responsione ad magnę Britaniæ Reg.c.13.

d L.22.cōt. Faust c.75. d Ca.super quibusdam de verb.signi.

e Richard. 2.dis 44. q. 1. questiun cula 1.

f Nauar.li 3.consili ti de censibus cons.6. Ægidus in 2.Rom. 13.Lect.42. D.Tho.2.2. q.102.ar.2. ad 3.

A di questa verità è, che la concessione, che il Regno fà al Rè, di quel seruitio che esso l'impone, non è donarione gratiosa, per la quale sia necessario disponer di beni proprij, ma pagamēto per l'amministratione della giustitia, nella quale il Prencipe li conserua. Il che osseruarono alcuni Dottori, *a* con l'occasione della risposta che diede Giesù Christo a Farisei quando l'interrogatono. *Si licet censum dare Cesari b* Parole che dauano ad intender che a Cesare si faceua donatione del tributo. Gl' emēdò con parB ticolare auertimento il linguaggio. dicendo loro *Reddite*. Parola che dinota debito, e pagamento douuto. E per pagare sicuramente, etiam di beni d'altri, basta che sappia il debito colui che l'amministra. Et all'hora il Regno comincia a saperlo, quando il Rè stabilisce la quantità, che li bisogna per l'effetto giusto al quale deue applicarsi. Altrimente come insegna il Padre Molina tanto obligho li resta di restitutione alli ProcuraC tori delle Prouintie che la concedono, come al istesso Rè che l'impone. E se per via di gratia, o donatione si concedesse, soli restareuono obligati a pagare quelli che la concessero personalmente, come risolue la Somma Angelica. Et è molto dissimil caso prenderli la robba tutta, o gran parte di quella, ad vn particolare, per solo capriccio come fece Acab a Naboth, che li prese la vigna per fare vn giardino per se, o vero caricare vna quantità necessaria sopra le spalle del la Republica intieramente tassando ad ogni vassallo la rata del peso; perche nel primo si ricerchaua, che la viD gna fosse del Rè, e per il secondo basta che il Prencipe habbia l'autorità che habbiamo detto di stabilire con leggi humane il ius naturale, e diuino. E la raggione della differenza è, che per toglier ad vn vassallo tutta la robba sua quando non l'hà perso per delitto, non vi è alcun giusto titolo, & è latrocinio, e tirania manifesta il prenderselà; ma per a grauarlo nell' ratta del tributo, vi è sufficientissimo, per il debito dell'alimenti del Rè, che habbiamo detto. E questa dottrina si può

a Abul Matt.22. Q.99. Iansen. in con cord. c.16. Bell. Lib.5. de Rom Pont. c.2.

b Matt.22. 17.

Matt.22. 21.

Tomo 3.de iustit.tract. de tributis disp.667. n.2.

Angel.ver bo pedagii §.6.

3.Reg.21.2.

A si può confirmare con altri molti essempi; Perche ne meno sono il Papa, e la chiesa padroni delle facoltà di fedeli, e senz'aspettare il loro consenso li poterò commandare che pagassero le dezime per sostengno delli ministri del altare; Perche il ius diuino commanda che il Popolo nudrischa li ministri del Euangelio, se bene non assegna la quantità è con la potestà che il sommo Pôtefice tiene dà Giesù Christo per stabilire leggi, potè stabilire questa quantità; e dal ponto che il Papa l'assegnò cominciò il Popolo ad hauere tal debito, senza che lo scusi il non hauer'

B aspettato il suo beneplacito. E secondo il Ius Canonico, il Concilio Generale può imponere tributo a fedeli, se li parerà necessario al bene vniuersale della Chiesa; e non sarà alcuno che dichi douer' il Concilio proporio prima nelli Parlamenti di secolari; e molto meno, aspettare loro consenso, o che dubiti che sia padrone delli beni che li pagano; potendo ciò fare perche tiene autorità d'obligare li Christiani battizzati a quelli mezzi, che sono spedienti a promouere il bene Spirituale, ancorche sia con danno delle cose temporali. E senza vscire delli termini. Chi negarà, che può

Cap. super quibusdam de verb. sign.

C il Prencipe far legge nella quale commandi ristorare le mura à vna Città, o fabricare vn ponte d'vn Regno, o astrigner gl'habitatori d'vn luogho ad agiustare le loro case secondo alcun desegno legiadro, il tutto perche lo giudica spediente per il ben publico; e fariano tenuti li Popoli a spéder loro intrare, è li huomini particolari le loro facoltà, nell'affari che ordinò

D il Prencipe, mentre non li si commanda senza proportione respettiuamente. Ecco, come senz'essere padrone delle facoltà può forzarli à spenderle, in quello che li è assegnato. Nô fà dunque altro, quando impone vn nuouo seruitio, douendo in esso ricercare l'vtilità è ben publico, quale concorrendo, & essendo il peso proportionato, è tenuto il Popolo non solo per obbedienza, ma per giustitia à sottometter le spalle alla somma, mentre con quella riceuette da Iddio le possessioni, & heredità, come fù detto alla Tribu d'Isachar nel luogo, che più sotto trattarasi. Et insegnano. Hugo di S. Vittore, & Egidio Romano dottamente.

Lib. 2. de Sacram p. 2. cap. 7. Trattat. de dona Eccle p. 3.

Dirà alcuno, se li Rè supremi hanno. questa potestà ch'occorre radunare il Regno nelli parlamenti? Proponerli i nuoui seruitij, & aspettare che iui li concedano i Procuratori delle Città, & esse ogni. vna nelli sue radunanze? A questo rispondo, che serue in molte cose alla mente di buoni Rè; perche oltre d'esser molti Regni che per priuileggio delli Prêcipi suoi o per costume prescritto da tempo immemorabile, hanno acquistato contra loro, questo dritto, che li Rè siano tenuti per giustitia à non imponerli in altro modo, come habbiamo detto; etiam in quelli doue non vi è tale vso, apporta vtilità grandi. Perche le nuoue gabelle sempre furono cose odiose, e più volte sono seguite ribellioni di Popoli come auertì Pitagora nel simbolo che diceua. Che non si hà da nauigar per terra. Nel quale (come afferma Clemente Alesandrino) volse dar'ad intender che si fuggano le grauezze è susidij, che caggionano motioni contra la pace delle Republiche. Palesando dunque il Prencipe al suo Regno il peso che hà di bisogno imporli, si rimedia questo danno; perche si fà vedere l'affetto di Padre è non di Padrone; e s'acorgono li vassalli che non li viene posta quella somma alla ciecha, mentre si propone il bisogno a quelli che deuono rimediarlo, acciò l'esaminino, e ricognoscano, & propongano anchora se vogliono, loro pouerrà, acciò sminuzzate le cose tutte, sia più moderata la gabella o seruitio: Perche è attione riguardeuole che li Prencipi in simil' occorrenze porgano alli gridi de'Popoli l'orechie. Come à consigliauano li vecchi à Roboan. e per non hauer' abbracciato loro consiglio il Rè, li negarono diece Tribu l'obbedienza. E se crediamo à Nicolò de Lira per hauer fatto altro tanto l'Imperator' Eraclio come Roboan; s'alterò l'Imperio, e sotto colore di libertà, hebbe d'all'hora principio l'abomineuol setta di Ma-

Lib. 5. Stromatum parum à principio.

3. Reg. 12. 16. 19. 13. In ad. 1. circa Sectã Sarraceni in principio.

A homa. Masſime, perche ſe bene può ſapere il Rè meglio che il Regno, la quantità che hà di biſogno per la neceſsità che l'occorre, ſaprà il Regno meglio di lui le ſpetie delle coſe ſopra le quali ſi potrà imponere con minor danno, è quali mercantie, poſſeſsioni, ò Vittouaglie, ſaranno più atte à ſopportare il peſo, e ſe ſi douerà aſſegnare, quali potranno pagare molto, e quali non potranno ne molto, ne poco. Et è bene intender loro acciò il Prencipe non faccia errore nell'elettione di corpi per ſituare li tributi. E nella diſtributione confor-

Super Gen: 49 15:

B me la giuſtitia. Perche come dice Caetano, la Sacra Scrittura ammoniſce li Prencipi è Rè, che ſiano attenti nel miſurare le forze del Popolo quando lo aggrauano con tributi, e che non impongano maggior peſo à chi à più deboli le ſpalle, ne al contrario. E lo proua beniſsimo con l'eſſempio della Tribu d'Iſacar, la quale per eſſerli toccate terre più fertili, e di minor fatiche che alli ſuoi fratelli ſi ſottomeſe di volontà ſua à maggiori tributi, che loro. *Vidit requiem quod eſſet*

Geneſ. 49. 15.

4. Reg. 23. 35.

C *bona, & terram quod optima, & ſuppoſuit humerum ſuum ad portandum factuſque eſt tributis ſeruiens.* E però leggeſi del Rè Ioachin, che per pagare il tributo al Rè d'Egitto, lo cauò d'ogni vno de vaſſalli, ſecondo la miſura de loro forze. E però io acconſigliarei tutti li Prencipe à non imponer nuoue gabelle ne i loro ſtati, ſenza il conſenſo è volontà de Parlamenti; perche in queſta maniera giuſtificano le ſue riſolutioni, ſi fuggono i pericoli d'aggrauare indebitamente i Popoli, e ſi renderanno amabili da eſsi.

D E per queſto diſſe bene Filippo di Comines, che il Rè Carlo Settimo, che fù il primo che mutò queſta forma di Gouerno nella Francia, caggionò in quel Regno vna piaga crudele, della quale ſcaturirà Sangue lungo tempo; perche la ſtrettezza, e fame delli Regni, e le neceſsità delli lauoranti, & arteſani, caggionata delli molti tributi, e ſangue che grida come quella d'Abel. Così lo diede ad intender Aimonio dicendo, che in tempo di Ludouico figliuolo di Carlo il ſempli-

A ce Rè di Francia, in tempo di gran fame pioue ſangue dal Cielo ſopra li laboranti della Campagna, e da quel giorno non hebbe il Rè vn hora ſenza tribulationi, & anguſtie ſino alla ſua morte, che ſeguì il Settembre proſſimo. Con queſto ſi è riſposto a fondamenti della parte contraria. Et al ſcrupolo della Bolla in Cœna Domini, nella quale Nauarro è di parere che non ſi parla con li Rè, etiam quando il tributo è ingiuſto ſcuopertamente; Perche il Sommo Pontefice parla di quelli che lo impongono ſenza ha-

Lib. 5. de geſtis Franc. cap. 43.

In ſumma ca. 27. n. 61. & li. 3. conſiliorũ conſil. 7. de cenſibus nu. 3.

B uerne poteſtà come ſarebbono li Signori, non aſſoluti; e non è l'iſteſſo peccare per difetto di giuſtitia, che per difetto di poteſtà; li che ſenza alcun dubbio, non può parlare con li Prencipi che lo impongono, o accreſcono con legitima cauſa, come li Dottori riſoluono. Perche all'hora il tributo è lecito, ne può comprenderſi nel caſo della Bolla, quale è riſtretta all'illeciti, e prohibiti, come dal teſto ſuo ſi può vedere.

Molina di ſp. 674. Suar tom. 5 in 3. p. d. 31 Sect. 2. n. 37.

C Habbiamo ragionato della fontana autorità che hanno li Prencipi per imponer tributi ſopra li Popoli. Trattaremo adeſſo del modo che vſar deuono per giuſtificarli, e la prima coſa che deuono auertire, è cõ quali Theologi ſi conſultano. Per la cui occaſione ſi vede tal volta reſtare ingannati li Miniſtri, perciò che ſogliono ſtimarſi baſteuoli perciò huomini di vita lodeuole, e di buone lettere morali, benche meno fondati nelle ſcholaſtiche. Ma per ſimili materie ſi doue-rebbono cerchare li più Dotti delli Regni, & auertire che ſi ritrouano molte minaccie nelle Sacre lettere

Iob 12. 16. 17. 19.

Eccl. 37. 17. 18.

D contra quelli che in affari della conſcienza adoprano Conſiglieri di poco ſapere. Sarà etiandio buon conſiglio cerchare li più diſciolti di ſperanze temporali, perche la neceſſità rende gl'huomini Schiaui de Prẽcipi, come auuene alli Egittij quali aſtretti dalla fame diſſero à Gioſeppe *Eme nos in ſeruitutem Regiam.* E quelli che non doueriano eſſer mai ſentiti ſono certi huomini, che pretendono molti anni auanti, ſe li preſent'occaſione di introdurſi, e trattano di ritrouare

Iſa 9. 14. 15 16.

Ierem 23. 25. & cap. 35. 36.

Thre 2. 14.

Gen. 47. 19.

trouare arbitrij per arricchire i Prencipi, e perciò domandar gratie, promettendo quello che mai s'ottiene, cioè, che il Prencipe acquistarà vn soccorso grande senza discapito de Vassalli, à questi si dourebbe risponder quello che disse Ennio di quelli, che s'offeriscono à palesar tesori per poco premio, benche più sicuro: che si piglino la ricompensa dalla cosa, che prometteno, e rendano intieramente il residuo,

Cicero lib. 1. de diuinatione in fine.

Magnas diuitias promittunt, & dragma petunt.
Ex ijs diuitijs sibi deducant dragma reddant cætera.

Perche oltre d'esser vanità quãto offeriscono, sogliono per il più ricercare mezzi, ò poco sicuri in conscienza ò impossibili à ridurre in pratica, ò troppo bassi, ò poco conuenenoli. Propostoli il caso, Si lasciaranno li Theologi in ogni libertà, e se li farà sapere, che il Prencipe brama intender la verità, benche sia contra il suo profitto. Non si dica loro, che altri Theologi hanno sottoscritto in fauor del Rè, come fece il seruidore del Rè Acab con Michea, al quale chiedeua si douesse conformare con l'altri Profeti, che l'acconsigliauano la giornata di Ramot: perche è certa specie di violenza, il disconsidare, quel Litterato, che viene consultato, che non sarà abbracciato il suo parere. E se ò da proferire, il mio, sarebbe nobile diligenza è christiana, che li Rè concedessero più à quelli, che non si sottoscriuono in tutto à fauor suo, e che meglio spiegano loro parere, che à quelli che lo secondano in tutto, e per tutto; Perche essendo tanto naturale nelli buoni vassalli il desio di compiacere suo Rè, più merito acquistano quelli che per dirli il vero s'arrificano à cõtradirli, che qlli che approuano il suo volere, certi di acquistare gratie per tale consulta. Perciò diceua Salomone, che il Rè, che ascolta adulationi non può hauere ministri fedeli. *Princeps qui libenter audit verba mēdatij omnes ministros habet impios.* E non vi è più sicura strada acciò vn Prencipe intenda la verità (cosa sì necessaria per gouernare) come il dar premij à quelli,

3 Reg. 22. 13. 2. Paralip. 18. 12.

Prou. 29. 21.

A che la dicono in casi, che apportano disgusto; Come vsaua Clistenes Tirano di Sicionia, che eresse statua ad vn Consigliero, che li contradisse il trionfo, che desideraua celebrare per vna Vittoria ottenuta, & acquistò per tale attione la gratia del Popolo, come riferisce Aristotele. O come fece il Rè Baltassar, che hauendoli dichiarato Daniele quello che hauea scritto la mano, comandò lo vestissero di porpora, & adornassero il Collo d'vna Collonna d'oro, premiando il Profeta di cui bocca finiua

5 Polit. 12.
Dan. 5 29.

B di sentire vna verità sì amara, mezzo ottimo per pacificare Iddio come afferma S. Gieronimo. Giustificata l'impositione, procurino s'impieghi, nell'effetti per quali fù richiesta; acciò non apparisca, che si domandò con pretesti finti; E perche non sono tenuti li Regni à souuenire ne i fini vani, & impertinenti i loro Rè. E con questo vengono riprobati li donatiui, e gratie esorbitanti (come dice Egidio Romano nel luogo prima allegato) nelle quali li confessori, e Consiglieri sono tenuti ammonire

Super Dan 5.

Moli tract. de tributis disp. 667. num. 5.

C i Prencipi, che commettono non solo peccato di prodigalità, ma etiam d'ingiustitia; Perche se li fanno delle rendite sue ordenarie si espongono à pericolo d'impouerire, e molestare il Popolo con esattioni, come fece Antiocho per hauer largamente donato; e se delle contributioni estraordinarie, non ponno conuertirle in quelle cose per le quali non furono concesse, e molto meno in spesse, per le quali non si poteuano concedere, ne domandare. Da che segue, che quelli che le riceuono le ritengono

1 Mac. 3. 30 31

D con titolo scrupoloso: oltre ch'è impossibil cosa conseruarle se arriuano ad essere eccessiue, & il Regno impouerisce, Perche come disse Saluiano di Marseglia, è pazzia il creder che la pouertà del popolo non habbia à ridundare in fallimento delle facoltà delli particolari; e rendite grandi nel priuato non ponno essere durabili stando la Republica in mendicità estrema. *Namque rogo insania est, vt egestuosa, & mendicante Republica diuitias stare posse credant priuatas.* E Tito. Libio hauea prima detto *Publica per-*

Lib. 1. de prouidentia in principio.

Lib. 26.

perdendo tua ne quid quam serues. Si sogliono potare l'alberi in modo tale, che restino intiere le radici, e tosare le pecore senza scorticar la pelle; perche come disse Aristotile ad Alessandro, e viene riferito nella legge della partita; il più sicuro, che habbia vn Rè, e quello che più tardi si consuma, e il Popolo quando è ben conseruato. Salomone dice, che il Rè, che non compatisce vn Popolo pouero, e Leone, che Strilla, & Orso affamato. *Leo rugiens, & vrsus esuriens Princeps impius super Populum pauperem*. Homero chiamò il Rè Postore de popoli, Perche li regge, e non li scortica, che altrimente più tosto sarebbe choco, che Pastore; come fecero Xerxe, e Dario, con li Persi, Medij, Arabi, & Eggittij. E Dionisio Tiranno con quelli di Sicilia, ch'in cinqu'anni succio con tributi tutte le facoltà de Siciliani in Saragosa, come riferisce Aristotele.

L.14. tit.5. p.2.

Prou. 28. 15

Dio Chriso. orat. 4.

5. Polit. 11

E può esser sicuro il Rè Christiano, che li thesori, che si radunano con grand'estorsioni, si sogliono dissipare presto, senza esser goduti; come scrisse S. Gregorio all'Imperatrice Costanza. E quanto maggior Signore è più assoluto padrone è delle sue terre, tanto maggior studio à d'vsare in non fatigarle conuertendo il dominio in prò, e non in danno de vassalli; che però è nella Scrittura ripreso Roboã, che richiesto da popoli, che l'allegerisse i tributi, che hauea imposto suo Padre Salomone, rispose, che il dcto picciolo di sua mano era più grosso; che la spalla di suo Padre, e però che li voleua aggrauare il giogo; douendo più tosto inferire l'opposito; Perche quanto più forti sono le spalle de i Rè, tanto maggior obligo hãno di compatire il Regno, e sollenarlo. Essendo legge diuina, e naturale, che il Rè, & il Regno a vicenda si portino l'vno, e l'altro sopra le spalle; il Regno sopportando con pacienza li tributi giusti, come habbiamo detto d'Isachar, & il Rè compatendo l'afflittioni del Popolo, quando à maggiori pesi, che non dourebbe. Perciò il Profeta Samuele nel banchetto, che fece prima de vngere Saul in Rè

Greg. ex registr. lib.4. epist.33.

3 Regum 12 10

Supposuit humerum suũ ad portandum. Gen.49. 15

1 Reg.9.24

A d'Israele li fece seruare d'industria la spalla del Castrato, per farlo auuertito, che sopra le spalle di Rè hanno ad esser portate le angustie de vassalli, & il S. Iob, diceua di se, *Si leuaui super pupillum manum meam, etiã cum viderem me importa superiorem, humerus meus à iunctura sua cadat, & brachium meum confringatur*. Se diede di mano all'afflitto quando mi viddi Rè nel mio trono; Iddio rendi disciolta la spalla mia dalle giunture, come quella, che doueа portar sopra di se il suddito fatigato, e non lo fece.

Iob.31.22

B Perciò fù celebrato l'Imperator Valentiniano, che quando l'acconsigliauano imponesse tributi à suoi vassalli, rispondeua compassionandoli, non ponno pagare quello che deuono; come volete, che l'aggraui più? E per questo come scriue S. Ambrosio non permisse mai, che s'accrescessero nuoui tributi. In oltre vsarà sempre il Prencipe parole modeste, non attribuendo alla potestà sua più di quello, che Iddio li concesse, e riconoscendo con soaue sembiãte l'amor che deue a vassalli suoi, & intorno à

Ambr. or. in obitu Valentiniani tom.5

C questo osseruò bene Filippo di Comines, che nessun Prencipe per grande che sia deue vsare simili parole. Io posso caricare i miei sudditi, e tengo priuilegio per cauar da loro tutto quello che vollo. Poiche nessun Monarca hà, ne può hauere priuilegio di vsurpare i beni della Republica à voglia sua, e poco profitto conseguono d'vsar simili termini per ingrandirsi, più tosto si rendono odiosi, e li Regni conuicini pusillanimi, acciò in ogni euento sfugano il giogo dell'Imperio suo.

In Vita Lodouici 11. Regis Galliæ cap. 109

D Più spediente sarebbe il dire io tengo si buoni, e fedeli vassalli, che non mi contradicono cosa veruna, che li domando. Perche conoscono di me quanto l'amo, e che giustifico prima quello, che li propongo; e però sono amato, obedito, e seruito da loro sopra ogn'altro Prẽcipe, e sempre ritrono in essi spalle per le somme, che mi molestano, scordati à fatto delli trauagli sopportati per soccorrermi, e seruirmi. Perche oltre l'esser linguaggio concernente alla modestia christiana, & anco con-

for-

forme alla grandezza d'vn Rè, poiche nō lascia di esser grāde Signor p lodare la fedeltà di suoi sudditi, come è renuto. E la gratitudine, che gener'amo allettare, & a nuoui beneficij, non fà minore chi li riceuette. Altrimente voler'hauer l'arco tesso fino a spezzar la corda, e non esser tenuto a ringratiare, ne meno con parole, coloro che con pacienza ogni cosa sopportano, sà vn poco à Tirannia di Gētili, li cui Rè diceua Giesù Christo Redentor nostro, che oltre l'impatronirsi de Popoli con inhumanità voleuano, che perciò li ringratiasse-ro. Come doppo S. Cirillo Albaro Pelagio sente spiegando l'istesso Testo. E finalmente procuri il Prencipe quanto si potrà, rimediare alle molestie dell'esigenza, e scemare la moltitudine de Thesorieri, Precettori, Cōmissarij, e Ministri, che tengono spiātate le terre con insolenze, e caggionano, che vn scudo netto, che ricupera il Rè costa al Reguo vn'altro de spese, nel che viene à crescer intolerabilmēte il peso. Come auuertì S. Massimo. *Igitur (dice) quod Cæsar præcipit ferendum est, quod Imperator dicit tolerandum est. sed fit intolerabile dum illud prædæ exactionis accumulat.* S'à da sopportare quello che Cesar commāda, e quello che l'Imperator dice a da esser tolerato, ma all'hora si fà insopportabile quādo l'accresce il furto, che si commette nella esattione. Di questo consiglio si valse quel grā d'Imperatore Alessandro Seuero, come racconta il P. Mariana. E Nerone si vide in proposito di rimetter tutte le gabelle per scusare li disordini di simil gente, & il Bodino dice, che per euitar questi danni si grandi, in vna Congregatione della Prouincia di Linguadoco, doue si ritrouò lui radunata l'anno 1556. fù supplicato al Rè Enrico Secondo restasse contento di leuare da quella Prouincia tutti l'esattori delle rendite Regie, che essa Prouincia si sarebbe obligata à cōsegnarle intieramente alle sue spese in quel luogo, che li fosse assegnato, & in questo modo sparagnaria la Regia Camera grandissime spese, e la Prouincia infinite estorsioni, e non

Et qui potestatem exercent super eos benefici vocant. Luce 22. 25

Lib. 2. de Planctu Ecclesiæ ar. 13

Lib. 3. de Rege ca. 1 Tacit. lib. 13. an c. 12. Lib. 5. de Rep. cap. 2.

A ostante, che la supplica fù stimata raggioneuole, non hebbe effetto, per alcune cose, che li Ministri allegarono assai deboli, agiutati dalla protettione de fauoriti del Rè. Queste storsioni dell'esattori rēdono odiosi li tributi à Popoli, come disse Cicerone di quelli che in Asia esigenano l'intratte di Roma; perche mentre con li proprij occhi vedeno, che danno li beni loro a huomini, che amano di esser subornati, e che per vender a peso d'oro le dilationi, la prima cosa, che vsano, e brauarli, e minacciarli,

B mentre ne meno col discorso ponno penetrare li fini per i quali gli le domandano, si dogliono tanto di vedersi toglier la robba, come se la perdessero in vn sacco d'inimici. E però diceua Cicerone in proua della fedeltà di Sicilia, che essa sola non abborriua l'esattori della Città di Roma come vsauano l'altre Prouincie, *Sic porrò nostros homines diligunt, vt his solis, neque publicanus, neque negotiator odio sit.* Questo abborrimento vniuersale fece che l'opinione di Nauarro fù applaudita, quale tolse l'oblígo di resti-

C tuire a quelli che fraudano le gabelle benche sia non solo falsa, ma anco riprouata communemente da Dottori; ma l'abbraccio il popolo con sommo gusto, per l'auuersion d'animo che tengono alle crudeltà di simil gente, che credono acquistino merito se l'ingannano in qualsisia cosa, ne li pagano se non sforzati. Si che per argomento delle virtù, che riluceuano nelli Christiani della Primitiua Chiesa addusse Tertulliano, che pagauano le Regie esattioni con fedeltà.

D Questa fù la causa, perche Christo pagò il Tributo di Cesare per mezzo di tanti miracoli, che S. Geronimo non sà di quale trattar debbia in primo luogo. Perche scuoprì a S. Pierro il suo pēsiero prima che lo proponesse; preuenne con la sapienza sua, qual pesce saria primo a prender l'amo, e portaria la moneta in bocca. E quella o, di nuouo la creò, o, fece che li venisse in bocca, & iui posta non l'inghiottisse, o, gettasse all'acque. Mosesi ad operare tante marauiglie, perche senz'esser tenuto al tributo lo pagaua

Lib. 3. ad Quintum fratrem ep. 1. ad finem

Action. 4. in Verrem.

In Manual cap. 23. an 55. & dein ceps. Vide Vasquez 1 2. dist. 159. cap. 2.

In Apoc. c. 42.

Matt. c. 17 24. 26. Super Mat. 17. in fine commenta.

gaua per scusar il scandalo de Ministri, che nō lo conosceuano per Figliuolo d'Iddio, e stimato haueriano di subidienza ricusar'l pagamento, e ciò (come accortamente auuertì S. Gerolamo) per nō irritare l'essattori, ne scandalizare li discepoli, giudicandolo scarso di potēza, mentre si sottometteua al tributo, volse far si pōposa mostra, acciò scorgessero, che potēdo a voglia sua liberarsi di sì fatto peso, pagaua per non scandalizare; il che nessun'altro haueria esseguito se non lui. Habbiamo discorso a sufficienza di questa materia, però nel seguente Capitolo trattaremo d'altra.

Matth. 17. in illa ver da quid tibi videtur Simon.

CAP. XVII.

§. 1. *La Vittoria ch'il Popolo hebbe d'Amalech tenendo Mosè le mani alzate. E ch'in tempo di giornate s'hanno à fare orationi publiche.*

§. 2. *Riceuette Mosè la legge d'Iddio in due Tauole di pietra. E che si deuono fugire la numerosità di leggi.*

§. 3. *Il Vitello, che Fabricò Aaron mentre staua Mosè nel Monte, Et il castigo, che esseguirono i Leuiti in quelli, che l'adorarono.*

§. 1.

Exod. 17. 8

VInte tante molestie di fame, e di sete nel deserto, giunse il Popolo d'Iddio alla terra d'Amalech habitata, e rigalata, e come accade à quelli, che scappano di pericoli grādi, si rallegrarono per la vicināza del riposo, che già cominciauano à promettersi; ma li riuscì vana la speranza, perciò che dubitando il Rè se concedeua l'ingresso agēte incognito, hauerebbe potuto destruggere i campi, vscì a difender il passo con sue genti. Fù sforzato il Profeta à valersi dell'arme, e benche l'inimico veniua di rinfresco, & il Popolo suo haueua più necessità di riposarsi de i passati trauagli, che intraprēder nuoui, non si potè scitare il combater. Creò Giosuè Generale, e salì in vn Monte, dal quale poteua vedere la battaglia, & come notarono Origene, e la Glo-

A sa, fù la prima occasione nella quale il Pōpolo d'Iddio si preualse dell'arme; perche fino all'hora haueua sempre Mosè presso a lor difesa la Verga, & alterato li elementi per difenderli. *Dominus pugnauit pro Vobis, & vos tacebitis*, Or mai essi difesero li loro marelli, & il Gouernatore, stau'à guardare, e forsi per questa causa concepì Iddio tanto sdegno contra il Regno d'Amalech, che comandò scancellarlo della memoria del mondo, perche fù il primo inimico, che strinse il Popolo a dar de mano all'arme.

Exod. 14. 14

B E s'alcuno proporrà questo dubbio: Da chi hebbe il Popolo Hebreo l'arme per fare all'Amalechiti faccia. Risponde Teodoreto, che quando s'annegò Faraone nel mare presero quelle dell'Egittij, e di esse si seruirono in questa battaglia. Auuenne in essa vna marauiglia grande, che nel tempo, che Mose teneua alzate le mani vinceua Giosue, & il Popolo d'Iddio menaua l'inimico à mal partito, e quando Mosè per stracchezza le calaua, si cambiauano le sorti; nouità della quale hanno egli Scrittori assegna-

q. 33. sup exod.

C te varie cause. Filone, e di parere che per dimostrare il Signore, che il Regno d'Amalech era terreno, e quello delli suoi, celeste cambiaua li successi della battaglia alzando, o abbassando Mosè Gouernatore le mani. La Glosa, e di parere, che la Vittoria del Popolo Christiano pende dall'osseruanza della diuina legge, e che mentre quella è inalzata si può sperare la vittoria di tutti quanti l'inimici; Ma se il vigore della osseruanza verrà ad intepidirsi, non s'otterrà vittoria, nè potrà esser superato alcuno bēche vile è codardo auersario

Lib. 1. de vita Moysis

D S. Iustino Mart. cerca la Passione del Signore in detta ceremonia, e con facilità la ritroua. Non riportarà il Christiano (dice questo Sāto) trionfo dall'insidie del demonio se non per virtù del Sangue del Signore, che distese le sue Mani in Croce, & acciò non si straccassero come quelle di Mosè le lasciò con pungenti Chiodi fissare. Assottigliò ancor più questo pensiero S. Agostino, e conferendo questa historia con quella di Giosue,

Contra Tryphonem.

Serm. 93. de temp. tomo

Iosue 8. 26

che

che leuò in alto, lo scudi e lo tenne, senza diuenir lasso fino a tanto che li suoi soldati passarono a fil di spada quelli della Città de Hay. Dice in questo modo; Mosè alza le mani vacue, Giosue cariche di ferro, al primo si lasano, al secondo non, ma sempre le tiene alzate senza calarle, il primo l'alza solo al Cielo, il secondo le distende contra l'inimico. Era proprio della legge chieder soccorso a Iddio contra l'inimici, e di Giesù ottener vittoria con li ferri de chiodi è lancia, quello si stracca nel solo domandare, questo non si stracca conbattendo. La legge dimostra col detto doue si ritroui il Fôte d'ogni bene, e Giesù distende contra il demonio le braccia efficaci, e non li piega mai tenendoli in Croce fino ad ottener Vittoria. La causa più litterale apporta il Tostato, *a* & è di Beda *b* e S. Isidoro *c* e S. Gregorio Naziazeno. *d* Si pretesse insegnare a quel Popolo che tutta la sua fortezza consisteua nell'oratione, e che non sarebbono state sufficienti le sue arme cõtra si potête inimico. Se nõ hauesse Iddio cõbattuto per loro, perciò quando Mosè, ora feruentemente resta il Popolo vincitore; e quã do l'oratione è tepida, vincono l'Amalechiti. Quello viene significato nel alzare Mosè le mani, e questo in lasciarle cadere. *Leuantes puras manus* (Disse S. Paolo *fine crimine*) Et il Profeta Rè. *Eleuatio manuum mearum sacrificium vespertinum*. Ben' intese questa verità quel gran Sacerdote Eliachin quando per far animo al Popolo intimorito per la fama delle vittorie d'Oloferne, li ramentaua que sto successo, attribuendolo all'orationi di Mosè, che la *Sac. Scritt.* volse dare intender col dire che teneua le mani alzate. *Memores estote* (diceua) *Moysi serui Domini qui Amalech confidentem in virtute sua non ferro pugnando, sed precibus Sanctis orando deiecit*. Si straccanano dunque à Mosè le braccia, & acciò la vittoria non s'arrificasse, prouidero Aaron, & Hur di rimedio, e li posero vna sedia sotto, acciò sedesse è riposato il corpo si aligerisse vna parte della fatica, & all'altra supplirono sostenendoli le mani vno

a Abulen. q.5. sup. Exod.17. b Beda in qq. in Exod. ca. 26. c Isid. Com. in Exod. cap.35. d Naziã. Orat.12.

1. Timot. 2. Psal.140.2.

Iudit.4.13.

A la destra, & altro la sinistra fino altra montar del Sole. Perche se le mani di Prelati sono pesanti, e di mestieri che gli huomini siano di sasso. Vinse Giosue, & il Rè Amalech, voltò le spalle al fine del giorno. Commandò subbito Iddio à Mosè che scriuesse in vn libro, la vittoria, e lo cõseruasse fino al suo tempo; & edificò vn altare è li diede nome il Signore è mio inalzamento, è riseruo il castigo d'Amalech per migliore opportunità. Da à d'intender questo successo alli Prencipi Christiani dice Papa Nicolò

B Primo, ch'in tempo di guerre, e battaglie ricorrano à Iddio, e talmente dispongano le cose, che al istesso tempo li suoi soldati presentino la battaglia, e li Ministri della Chiesa alzino le mani al Cielo, Perche non può sì presto gionger la palla dall'artiglieria alle mura, come la voce della chiesa all'orecchie d'Iddio il quale tostò, suole cambiare le sorti, e migliorare il partito di colui che è mezzo vinto. E tal volta fà disconfidare della vita quello che prima si teneua padrone della campagna tutta: Che però le

C diuine lettere, li danno per titolo glorioso, è cognome singolare, Signore dell'esserciti; perche nessuna cosa pen de più assoluta, & immediatamente di sua mano, come l'auuenimenti delle guerre, che si facilmente cambiano fortuna con ben piccioli accidenti. Per questa causa dice Saluiano di Marseglia hebbe Iddio tanta cura che il suo Popolo il più delle volte vincesse con persone deboli, e mezzi fiachi, inimici superbi, e di mille maniere potenti. Riportando alcune vit-

D torie per mano di donne come ne le vccisioni di Sisara, & Abimelech, & Oloferne, & altre con piccol numero di combattenti, hauendo alle mani maggior numero, e scludendolo à bel lo studio, come nella Rotta di Benadab Rè di Siria, & quella di Madianiti per mano di Gedeone; temendo ch'altrimente restaua la sua potenza sminuita nella credenza dell'huomini, quali hauerebbono a se istessi attribuiti gl'effetti, che senz'alcun dubbio stimarsi, debbono doni suoi. Et è importante è necessaria questa dottrina acciò

Deut. 1.10. 11.12.

Nicol.1. ad consult. Vulgarorũ cap.38.

Lib. 7. de prouidẽtia

Iudic.4.9. Judith.13.

3. Reg.20. Iudic.7.

Tom. 9. Epist. 1. ad Demetri adē statim in princ.

acciò i Soldati conbattano con maggior valore; Perche (come dice S. Geronimo.) La più efficace ammonitione che può il Generale far loro, e che più li renderà animosi, è il darli ad intendere che sono superiori in fortezza, più prattici, che hanno miglior Sitto, e munitioni; Et altre cose che accrescono la speranza della vittoria, e veruna può accrescerla tanto come il restar accertati, che hanno Iddio della lor parte, mediante l'orationi di suoi serui. Perciò che non può ritrouarsi intelletto si rozzo, quale non approbi il presupposto di San Paolo, *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Se Iddio e di nostra parte chi hauerà mani per offenderci? S. Agostino soleua dire che non vi è tamburo più formidabile al essercito infedele che l'orationi de' Christiani, e che il gemito del seruo d'Iddio è tromba muta, che fà tremare le Stelle Tertulliano dice che l'oratione Christiana pone assedio al Cielo, & vi entra per forza di lacrime *Coimus in cætum, & congregationem vt ad Deum quasi manu facta precationibus ambiamus orantes hæc vis Deo grata est*. Et Abrahamo a e Dauid b come nota la Glosa ordenaria, fecero legge che il spoglio si diuidesse per eguali parti tra quelli che vennero col nemico alle mani, e quelli che restarono in guardia delle monitioni; proua certa (come inferisce Papa Nicolò III. c) della connexione che hanno frà se, il Spirituale e temporale stato, mediante la quale non coopera meno alla vittoria il Sacerdote nell'altare, che il Generale nella Cāpagna, nè porge minor' agiuto il Regolare con l'orationi, che il soldato con la spada e moschetto. Ma nessuno frà l'essempij e più efficace a stabilire questa verità che il sudetto del Gran Profeta Mosè, se attenramē te si considera; Perche essendo Giosue quello che combatteua vicino al monte, huomo (Come si vedrà nella seconda parte) che fece fermare il Sole nel Cielo, è cosa da marauigliarsi, e stupirsi, vederlo tanto pendente dell'oratione che per lui faceua nella sumità di quello. S'vn altro Capitano come Ioab. Vria. o Dauid hauesse di-

Rom. 8. 31.

Epist. 12. ad Bonifatiū in appendice tom se cundi.

In Apologitico c. 39.

a Genes. 14 24

b 1 Reg. 30 24

c Et vtrobi que Glosæ C. exut qui seminat. de verb. signi lib. 6

Cap. 25.

A morato in Cāpagna non ci hauerebbe caggionata questa marauiglia, in vederlo bisognoso dell'alzare de mani del Profeta, e che al cadere ò leuare di quelle si peggiorasse ò migliorasse il suo partito, Ma che à colui à chi tremarono il sole è la luna, sia superiore Amalech, perche si stancha Mosè d'hauere alzate le braccia, misterio è in vero stupendo è prodigioso, Si potente chiaue è l'oratione per spalancare è rinchiuderli Cieli, & talmente pendono d'essa l'auenimenti delle guerre Christiane, che à colui

B che potè inuiluppare la stellata pelle celeste, come s'hauesse riuoltato il suo mantello al braccio, & hauuto al suo arbitrio il dare o, toglier al mondo i splendori della luce, fù riposta la destrezza di menar à tempo i colpi della sua spada, nell'altrui braccia. Di maniera che non solo si sottomettono all'oratione li cieli, come fece palese il successo d'Elia, mà le braccia à quali i Cieli obedirono, sono sottopostoli al esterno motto di chi ora è nel feruore delle preghiere ralenta ò inalza li suoi.

3 Reg. 17. 1 Luc. 4 25 Iacob. 5 17

C

§. 2.

Finita la guerra d'Amalach, passato già vn mese è mezzo dell'vscita d'Egitto giunse il Gouernatore col Popolo alli confini del monte Sina, e comandò armare le tende nel piano. Di là fù chiamato dà Iddio alla summità, è licomandò preparare le genti per il terzo giorno, ordinando à tutti, lauassero le vesti, che era vna sorte di apparecchio per aspettare con maggior decenza gl'ordini diuini. E che l'auertisce nō accostassero alla salita del monte, perche morirebbe senza rimedio l'huomo ò armento che quella toccasse. Esseguite le sudette cose, subbito nel spuntar l'aurora del terzo giorno, si cominciarono à sentire nella cima, grandi touni, discorreuano i lampi, e brigliauano le cintille, cadeuano saette per vna parte, e per altra copriuano il mōte densissime nubi, e saliua da quello fuocho grande, come se vscito hauesse d'vn forno; di modo che caggionaua

Exod: 19

D

naua spauento il risguardarlo: s'vdiua vna tromba rauca, che a poco a poco rinforzaua il sono, & in mezzo a questo Mongibello parlaua Moisè con Dio. Sì fattamente pretese la Maestà del nostro Facitore intimidire l'orecchie del popolo, e preparar'il letto all'austerità della sua legge. E nientedimeno all'istesso tempo dice Filone, che il Gouernatore vdiua musiche, e canzonette tanto celesti, che lo trattennero quaranta giorni senza mangiar, ne beuer nel Monte. Di modo, che non fù consegnata la legge con soli Toni; poiche hebbero il luogo suo le musiche, come dice S. Giustino, per affettionare le volontà di quelli, che la riceueano; e dar'à vedere, che la prima intentione d'Iddio non era darde mano all'estafilo, ma che le minaccie all'hora si verificarebbero quando non hauessero giouato' vezzi. *Audiui* (dice Giouanni) *vocem Citharadorũ citharizantium in citharis suis, & vocem quam audiui sicut vocem tonitrui magni*. Vdì vna voce mirabile, che comprese le due parti, che diceuamo, perche fù di Liuto, e di Bombarda; dinunciando all'istesso tempo il diletto, & il timore. Calò Mosè dal Monte al Popolo, e salì dal Popolo al Mõte con imbasciate à Iddio, e risposte sue. Tutti vedeuano con li suoi occhi il fumo, vdiuano li tuoni, e toccauano con mano le marauiglie, acciò come dice S. Agostino non si dicesse, che il Popolo hauea dato credito à Mosè, col fondamento, che Lacedemonia a Licurgo, che publicò hauerli dato Giupiter le leggi senza testimonij, a lui solo. Riceuè la legge morale de Calogo, le Giudiciali, e Ceremoniali del Leuitico, e per maggiore stabilità dell'obligo, ch'il Popolo faceua d'osseruarle con ogni puntualità, celebrò con quello il patto, e testamento del sangue, & hauendo sacrificato vn Vitello, prese vn'Isoppo, che teneua ancor esso la lana vermiglia, e bagnandolo nel sangue della Vittima, lo sparse sopra le genti, e sopra tutti li libri del Santuario, e dell'istesso libro, o volume della legge; e disse, Questo è il sangue del patto, testamento, o promissione, che

In lib. de somnijs.
Quest. 54. agentibus proposita
Apoc. 14. 2
Lib. 10. de Ciuit. c. 13.
Exod. 20.
Exod. 24.

A hoggi hauete stabilito con Dio. Insegnando come dichiarò l'Apostolo, che la legge Euangelica, che apre la porta alla patria promessa, & il Testamento nuouo la cui heredità, e legati, sono beni di eterno trafico, si hauea à confirmare col sangue di Giesù Christo Signor nostro, efficace per purificare mille mondi se vi fussero, e senza cui aspersione mai si perdonò peccato. Non furono tanto breui li discorsi del Gouernatore cõ Dio nel Monte, che si terminassero in vn'hora, nell'allegrezza celeste, ch'occupaua il cuor suo, può credersi, che
B li permettessi desiderare altra stanza. Passarono dunque quaranta dì con le sue notti, nelli quali restò ammaestrato, tanto della forma delle leggi con le quali douea gouernare il Popolo; come delle ceremonie d'vsare nell'altare; il Tabernacolo, Vasi, & Arca, che fabricar si doueano, per conseruare con veneratione la legge, che Iddio li consegnaua di sua mano. Quelli passati, riceuette due Tauole di pietra scritte della mano d'Iddio in
C ambe due le facciate; per significare (come dice Nazianzeno, che la legge di Mosè hà due sensi vno nella scorza per tutti, & altro nella medolla per li perfetti, nella lettera l'auuenimenti di quel secolo, e nel spirito li misterij del nuouo Testamento e legge di gratia. Tutto fù duppio in quel tempo, doppio mare, doppio deserto doppio cibo, beuanda, e pietra; come dice S. Paolo. Doppio spirito in Elia nel quale fissò gli occhi Eliseo. *Obsecro fiat in me duplex spiritus tuus*, Come diede ad intender Salomone; doppie Vesti nella Si-
D nagoga, altre per mutare quando vecchie, & altre per vestir in cambio di quelle; senza pericolo d'inuecchiare. *Omnes enim domestici eius vestiti sunt duplicibus*. Veniuano scritti in queste due tauole li diece comandamenti morali della legge diuina, e naturale: tre che appartengono alla Religione, che è douuta à Iddio nella prima, e sette concernenti alla vtilità del Prossimo nella seconda. Cosi tengono S. Agostino, e S. Tomaso, quali seguono vniuersalmente le scuole. E rinchiudono in se que-

Exod. 24. 8
Hebre. 9. 20
Exod. 32. 15
In Apolo. p. 134. & ibi.
Elias Cretens. p. 135. iuxta impressionem Parisijs. an. 1583.
1. Corin. 10. 6.
4. Reg. 29.
Prou. 31. 21
Q. 7. in Exod. tom. 4. 1. 2. q. 100. art. 4.

sti comandamenti vna grandezza, che abbracciano tutto quanto appartiene all'amor d'Iddio, e del Prossimo, in tanto pochi precetti, che in due tauole commodamente si scrissero; maggior marauiglia per certo, che quella delli saui di Roma; quali crebbero hauer fatto grand'opera, riducendo à dudeci tauole tutte le leggi di Solone. Dalche potemo inferire, che la miglior maniera di gouerno, e quella, che vsa poche leggi, & in esse poche parole; il che douerebbono auuertire li Prencipi cō diligenza; perche s'assicurarla così grā parte dell'obbedienza, che sono tenuti i Popoli. Fù questione antica tra li più sapienti Filosofi se sarebbe risolution prudente gouernare senza leggi scritte, e confidare il tutto nel giuditio de i Magistrati; E nō può negarsi, che apporterebbe grande vtilità; perche le sentenze riuscirebbero più cōformi alla misura del fatto, hauendosi di stabilire legge per ogn'uno in particolare; perche giudicando secondo le leggi vniuersali ordinate tanto tempo prima, è impossibile abbracciare i casi particolari adequatamente, come afferma il Ius Ciuile. La varietà delle circostanze è tanto grande, che se si considerano attentamente rare volte si ritrouerà vn caso in tutto à vn'altro simile, & vn picciolo accidente all'occhi del volgo, suole mutare la natura della causa nell'occhi di saui. Con tutto ciò fanno bilancia contra questa vtilità altre maggiori considerate d'Aristotele e di S. Tomaso, Perche è cosa più facile ritrouare diece huomini sapienti per legislatori, che mille per magistrati, e quello che fà la legge, tiene tempo per considerarla, & esaminare la sua equità senza fretta, ma quello che giudica nell'occorrenza del caso particolare, e necessitato a risolversi stimulato dal tempo; & alle volte oppresso dalli clamori di litiganti. Per queste vtilità S. Atanasio nell'oratione cōtra l'Idoli loda tanto à Solone Ateniense, e Licurio Spartano; per esser stati inuentori delle leggi; E anco necessario che con pene arbitrarie siano intimiditi li delinquenti,

Isidor. lib. 5. Etymolo. cap. 1. Cap. Moyses 7. distin. le. 2. §. Exactis ff. de regu iuris.

L. neque leges ff. de legibus.

1. Rhetor. cap. 1. 1. 2. q. 95. ar. 1. ad. 2.

A e quelle hanno a proponerli acciò nō commettano l'eccessi, & il timore di quelle scuse vna gran parte. Et importa assai, che il Gouernatore tema li disordini, e li rimedie à tempo: perche come diceua Quinto Fabio. L'auuenimento è mastro d'imprudēti, ch'aspettano per disingannarsi à vederli con l'occhi, e toccarli con le mani. Massime che li Legislatori giudicano in vniuersale, e di cose future che non li ponno piegare con l'odio, o amore ad vna parte più ch'ad vn'altra: Per questo si deue stimare più

Liuius lib. 22.

B giusto, e libero di passione il suo giudicio, che quello de' Magistrati, la cui risolutione giudica attioni presenti, e tra parti, a quali potrebbero inclinare per varij rispetti. Per queste & altre ragioni è stato sempre giudicato mezzo necessario, che le Republiche siano gouernate con leggi scritte sotto la cui protettione (come dice S. Isidoro) l'innocenza tra l'assalti della malitia viua sicura, come all'ombra d'vn forte muro; che tale nome li viene dalle sacre lettere impostoa.

Lib. 5. Etymol. ca. 10.

C Et vn'antico Gieco b soleua dire, che le città ponno mantenersi alcun tempo senza muraglie; ma senza leggi in verun modo: il che è certissima verità: Mà pure è vero che non può esser buon gouerno quello che vsarà numero grāde, de leggi come dice S. Tomaso, c e l'insegno Isocrate d nell'Atiopago. Sentenza fù d'Arcesilao, che doue sono molte leggi si commetteranno di necessità molti delitti; perche se l'hanno auanti gli occhi infastidiscono, se si scordano sono violate senza castigo, e dell'vno, e dell'altro

a Isrene li 6. cap. 70. ex Matt. 21. b Dio Chrisost. orat. 75 c 2. 2. q. 105 art. 1. ad 3. d Tucidides apud Strobæum cap. 41.

D nasce il dispreggio, veneno vnico della salute delle leggi. E perche l'inclination dell'huomo, e appetire le cose vietate, come si scorge nel successo della moglie di Lot, che subito, che li fù prohibito risguardar indietro fù vinta dalla curiosità, e come se gli hauessero comandato il contrario, fissò il sguardo nelle fiamme di Sodoma, e restò mutata in statua di sale, *Sed mulier parum dicto audiens* (disse Sulpicio) *Humano malo, quo ægrius vetitis abstinetur reflexit*

Gene. 19. 17 26.

Lib. histor. Sacræ.

Oratio. 6.

oculos statimque in molem conuersa est. Bufirides Orator Greco, era di sentimento, che non si douesse spender molta carta in far pramatiche, e riempire di scritti le mura, ma procurare far capaci l'animi con giustitia, & vgualità. *Nō implere porticus litteris, sed animos iustitiam possidere.* S. Agostino è di parere, che pregiudica alla libertà dell'Euangelio, multiplicar precetti in gran numero. *Quia ipsam Religionem, quam paucissimis, & manifestissimis celebrationum Sacramentis misericordia Dei esse liberam voluit, seruilibus oneribus præmunt.* E non è dubio esser grande seruitù, non poter dare vn passo senza pericolo d'incorrer in alcun editto, o prohibitione, come succedeua à Roma in tempo dell'Imperator Caligula, che con necessità, o senza necessità ogni di li faceua publicare, e comandaua, che si seruissero di lettere si picciole, che a pena si poteuano leggere, pretendendo armar laccio all'ignorāti. E di suo zio, e successor Claudio, la cui tirannia fù sopra ogni creder crudele si dice, ch'vn solo giorno fece vintidue editti differenti. E questo istesso rese laborioso, e di schiaui il stato del Popolo Hebreo, come doppo S. Agostino hanno scritto li Dottori, cioè per la moltitudine di precetti positiui, a quali furono legati, tutto il tempo, che durò la circuncisione, giogo che disse S. Pietro, nō lo potero li Hebrei portare nelli suoi antenati, del quale li rese la soauità dell'Euāgelio, esenti, mētre li donò la libertà di figliuoli, che si gode il dì d'hoggi; come in più luoghi insegna S. Paolo. Quello che hò detto delle leggi, dico anco delle consuetudini, che sono leggi approbate dalla Republica senz'inchiostro, ne carta; e come ingegnosamente dice S. Gio. Chrisostomo, di maggior profitto, & efficacia, che le scritte; Perche le scritte mai si fecero col consenso de tutti i Consiglieri, quali per l'ordinario si diuidono ogn'vno nella sua opinione, e quella vince, che della maggior parte è seguita; ma li costumi sempre sono abbracciati dal beneplacito di tutto il popolo insieme. La legge scritta vsa minaccie, e vince col timore, mà il costume induce alla sua osseruanza con dolcezza, e tira a se l'animi senza contradittione. E così si legge che hauendo ingannato Laban Giacob, col cambio di Lia in vece di Rachele desiderata, nō hebbe altra migliore scusa per difendersi, che l'vsanza del paese. È più facile di scancellare la legge scritta, che l'vsanza; perche quella si riuoca con mezo foglio di carta, e questa ha di bisogno di lungo tempo per disco stumare il popolo da quello che vsò molt'anni, quella sempre si scolpì in colonne di bronzo, e marmi, & al principio del mondo dice Horatio, che in tauole di legno, ma questa nella memoria di Cittadini, deposito più sicuro, & honorato. Delle leggi scritte non tutte hanno il senso chiaro, e sono alle calunnie d'auuocati sottoposte; ma nella costume non può esser oscurità, o parola ambigua a cui possi la sottigliezza, e malitia dell'Oratore attaccarsi La legge scritta pare esser stabilita p schiaui, la costume per figliuoli, perche la pena della trasgressione di quella suole esser corporale, & il castigo di chi rompe questa è il rossore d'hauer peccato. Nella guerra doue non si vsano leggi scritte, si sogliono osseruare li costumi inuiolabilmente, Poiche la permissione di sepellire i morti mai si scrisse: altrimente si doueria dire, che hauessero dato leggi li vinti alli vincitori, sola la costume vniuersale delle genti concesse questa humanità à quelli che muoiono nella campagna. E finalmente l'istesso Iddio quando diede la legge sua al Popolo Hebreo, non dubitò che douesse cambiarla per le leggi scritte d'Egitto, o di Canaan, ma si bene, per li costumi d'ambedue le parti, come più potenti à tirar loro volontà. S'ingegnarà dunque il Gouernator Christiano di ridurre anco queste a poco numero, disradicando quelle, che giudicarà superstitiose, o poco vtili, o poco decenti, come insegna S. Agostino, piangendo la calamità di suoi tēpi, perche s'osseruauano in alcune Chiese molte il cui origine nō si sapeua, & il cui profitto era dubbioso, e queste esorta il Glorioso Santo, che si annullino, se senza scandalo può farsi; perche come habbiamo detto sempre si deue fissare il sguardo acciò il Popolo non venghi oppresso cō souerchio numero de leggi, e l'istessa sollecitudi-

Marginal notes: Oratio 6; Ep. 119. cap. 19; Trāquil li in Caligula; Trāquil in Claudio.; Act. 15. 10.; Galat. 4 & 5; Orat. 76.; Gen. 29 26; Legesq; incidere ligno Horatius in arte Poeti.; Leuit. 18 3; Epist. 119 cap. 59

ne s'hà a ponere, acciò quelle che si stabiliscono siano facili, chiare, e breui, per poterle ritenere ogni vno à mente, e perche come dissero Platone; e Demetrio Faleteo; per indur gl'animi de' sudditi all'obbedienza della legge, e più efficace la breuità in essa: perche vediamo che l'arco si raccoglie quanto può per colpir più lontano, e le Bestie fiere s'intortigliano per assaltare con maggior coraggio; colui che parla con stilo Laconico, e succinto, imprime più affetti nel cuore di chi l'ascolta, che Silaue nelle sue orecchie. In questa parte errano alcuni Gouernatori, quali si credono non stabilire leggi, se non impiegano assai carta; e tempo in spiegare loro motiui; cosa in vero di pregiudirio grãde; percioche se bene la legge hà da esser fondata in raggione; non è bene, che la possi esaminare il popolo, nel quale si ricerca vn'obbedienza cieca in quãto ordina il Principe. *Si iudicas legem* (dice S. Giacomo) *non es factor legis, sed iudex* se ti fermi a giudicar la legge non sei più suddito, ma Giudice, o Legislatore, a chi appartiene esaminare la sua giustitia: e S. Geronimo assegna la causa, e dice che nella legge non s'hà da ricercare la raggione, ma l'autorità. *In lege enim non ratio quæritur, sed authoritas*. A questo proposito dice Seneca certe parole prudenti, e sententiose *Legem breuem esse oportet, quò facilius ab imperitis teneatur. Velut emissa diuinitus vox sit; iubeat non disputet, nihil mihi videtur frigidius, quàm lex cum prolegomeno. Mone; dic quid me velis fecisse, non disco, sed pareo*. Il senso è che la legge deue comandare breuemente, e non disputare quello che comanda, perche il popolo, non tiene il personaggio di discepolo, che brame imparare, e riuscire approfittato nell'intelletto; ma di suddito, che deue obbedire, e migliorarsi nella volontà; e con questo si scusa la lunghezza delle leggi, che diede Mosè nel Leuitico, toccanti alli giudicij, e cirimonie del popolo Hebreo: perche in quelle si hebbe da Maestro, più che da Legislatore, desideroso, che sapessero li sudditi non solo quello che doueano esseguire, ma le cause etiandio della dottrina, e li motiui delle leggi. Così lo auuertì Filone Hebreo nel secõdo libro

Isidor. 5. Etymol. c. 21. C. erit. autē lex 4. distin. Platon. in Protagor. Demetr. lib de eloquution.

Iacob. 4 12

Dialogo 2 cont. Pelagianos

Epist. 95

A della vita di Mosè. *In præceptis monet hortaturq; magis quam imperat adhibitis plerunque præfaciunculis, & epilogis prout res postulat, docere malens, quam cogere.* Et in vero quando il motiuo della legge è difficile d'indouinare, lo deue accennare il Legislatore, come insegna S. Tomaso espressamente, e la raggione lo ammonisce, perche da sapersi l'intentione della legge dipende il darli diuerso senso in alcuni casi: ma preuenire con la raggione in ogni cosa, che si vieta, o si comanda, benche sia facile d'intendersi apporta poca vtilità, & è causa di

B fraudi, e calunnie: Perche se il Legislatore spende parole assai in palesare la mente sua, può esser che inserisca alcuna, che sia ambigua, e colui che vorrà storcere il senso alla legge, s'attaccarà ad essa; e con le sue istesse parole (come dice il Ius Ciuile, e S. Tomaso) contrafarà alli suoi decreti, scoglio, quale ogni prudente Legislatore deue schifare. Per questa raggione li Gẽtili anteponeuano le leggi all'Oracoli de Dei; perche in quelli furono tal volta parole amfibologiche, che poteuano ingannare quelli, che li consultauano; ma le leggi sempre

C furono chiar'e manifeste, senza hauere parola ambigua, o che si potesse storcere. Di questo parere è la legge 14. del titolo primo della prima partita, doue si dice che non si scriua le legi cõ abbreuiature, ma cõ parole intiere. E nõ dice, che siano troppo lũghe, perche il primo basta al fin preteso d'obuiare l'oscurità.

1 2 qu. 100 ar. 7 ad 2 L. nondubium C. de legibus D. Th. 1. 2 q. 96. art. 6

D. Chrys orat. 75

§. 3.

Serà bene ritornare al nostro Gouernatore è ritrouaremo che al tẽpo medesimo che riceuea la legge dal

D istesso Iddio, scritta in due tauole di pietra, il Popolo miscridente, stimulato dal la sua naturale disconfidenza e pressa occasione di sì longa dimora ricorse ad Aaron che era restato in suo luogo, e parendo loro non douersi aspettare colui che erano già quaranta giorni che era partito, e tra li toni e saette in tanto numero cadute, sarebbe verisimil cosa esser morto; per non restare al tutto senza Iddio, già che haueano perso il suo Ministro; li comiciorono a far istãza che facesse loro vn Dio portatile, al quale

Exod. 32.

le potessero nelli trauagli riuolger l'occhi, rimettendo alla sua elettione la forma, e non hauendo loro ardire di fabricarlo a suo beneplacito (tanto prohibito è al Popolo in materia di religgione passare inanzi a quello che il Sacerdote propone) ch' essendo questi increduli risoluti di voltare le spalle a Iddio, non li bastò l'animo, a romperla con Aarone; anzi aspettarono ad adorare l'Idolo che lui li proponesse. Et hauesse di sua mano fabricato. S'affaticò Aarone (come S. Agostino è Theodoreto affirmano) per risistere al volere del Popolo, è non potendoli conuincere con raggioni. Li domandò le gioie delle Donne fino alli pendenti, che attualmente portauano nell'orechie, che (come dice Plinio) soleuano vsarle molto pretiosi le donne Orientali, opponendoli, capriccio a capriccio, è desiderio, a desiderio, credendosi che l'amor del oro, e delle gioie harebbe superato la volontà del nuouo Iddio; Ma li riuscì il suo pensiero vano, perche li le consegnarono con prontezza grande, e non hauendo più scusa, per differirglielo, le squagliò tutte è lauorò di quelle vn Vitello simile à quelli che adorauano in Egitto. Non come sognarono li Rabini giettando l'oro nel fuocho, & vscendo fatta la figura, ch'è la scusa a di che si preualse Aarone con buggia, per scusare il suo fallo; ne meno per arte magica dell'Incantatori d'Egitto, come dice Isidoro Clario b ma lauorando prima il modello è gettando in quello il metallo, come la Scrittura dice espressamente c Si deue qui auuertire, che la causa che addusse Mosè a Faraone per non sacrificare nella Città fù il timore che vedendo li Egittij sacrificare li Vitelli, & offerirli in sacrificio al Dio d'Israele, le haueriano lapidato, & hauendo eletto la solitudine in odio delli Dij d'Egitto, e per honorare il vero Signore più liberamente; hauea quel Popolo all'hora che nõ poteua il tiranno (quale restaua sõmerso nel mar Rosso) farli alcuna forza, voluto in dispreggio, & in competenza del suo Signore Iddio, elegger per tale il Vitello che donaua sacrificarli; tanto è pericolosa (dice Tertulliano) la ausenza di grandi Gouernatori, & à tale risico sottomettono loro republiche quando si parteno del-

Aug. q. 141. in Exod. Teod. q. 66. in Exod. Lib 12. cap. 37.

Exod. 32 24. a Oleaster. Exod. 32 in annotatione litterali vers. proieci in ignem. b Exod. 32. in Scholijs littera A c Exod. 32. 4.

In Scorpiaco. cap. 3.

A la sua residenza; mentre occupato Mosè quaranta giorni nel seruitio d'Iddio, e con cause tanto giuste, non solo cangiò religgione il Popolo, ma con tal cecità e vilipẽdio, quale hauerebbe potuto sperarsi, se tutti, hauessero perso il ceruello. Fabbricato il Vitello fù da loro salutato con vn'acclamatione blasfema. Questo (dissero) Israele è il tuo Iddio che ti cauò da la terra d'Egitto, e festegiandolo con balli è giochi, & offerendoli sacrificij posero il sigillo à loro ingratitudine. Fecero queste voci nell'orechie d'Iddio tale disonanza, che comandò à

B Mosè che descendesse subbito, a rimediare sì fatte cose. E se quello che da primo lanciò voleua Iddio fare s'hauesse posto in prattica; non hauerebbe restato huomo con vita; Ma la mansuetudine di Mosè inginochiata auanti il fonte originale di misericordia, impetrò che si reuocasse, è non si menasse à fil di spada quel Popolo, come hauea meritato Descendette dunque dal Monte il gran Profeta, con le due tauole di Pietra nelle mani, ne quali era Scritta la legge; E Giosue à presso, hauendolo seco fatto salire, benche non alla cima. Et vdite le

C voci da lontano (o sia perche li piaceri senza Iddio, apportano più presto confusione che allegrezza, ò verò che Giosue come huomo alleuato per le arme ogni rumore li pareua tamburi di guerra) s'accostò à Mosè, e li disse che sentiua turbulenze nelle tende, e li sonaua nelle orechie certo rumore di battaglia ò verò gridi di gente rotte, & in precinto di fuggire. Ti sei ingannato li rispose Mosè vali e musiche sono; Cõ maggior riposo dimora il Popolo che tu non credi. Non li fece parte di quello che rin-

D chiudeua nel suo petto, ancorche tanto suo confidente, & amato, e potendo creder che hauea capacità per ritener quel secreto (e quello che è più) non essendoui pericolo in riuelarselo, poiche si presto doueà vederlo con gli occhi proprij; Perche li ministri di confidenza etiam ne i negotij che meno importano hanno à stimare il secreto inuiolabile. Giunsero al piede del Monte, & auuicinati alla pianura veduto Mosè il vitello da vicino, e non potendo il suo zelo sopportare si horrenda ingiuria, getto dalle mani le Tauole della Legge, e stracas-

A ſfracaſſolle in vna di quelle rocche che ſtauano nella coſta; parendo à lui (come dice S. Baſilio) che genti fattole non erano diſpoſte per riceuer leggi; O come crede Theodoretto, vedendoſi nelle mani le Tauole dateli, doue ſtauano ſcritti li capitoli del nuouo matrimonio che Iddio celebraua con la Sinogoga è ritrouandola ſu la ſoglia della porta infedele alla promeſſa, che per mezzo del ſuo Procuratore hauea fatto; ſtimò diſdiceuole all'honore d'Iddio che tale matrimonio paſſaſſe auanti. Corſe è diede di pigliò al Idolo, e lo arſe nel fuoco; lō fece in polueri, e gettollo nel acqua, B e la diede à beuer à tutto il Popolo. Come dice Theodoreto per diſcener li colpeuoli da quelli che non haueano colpa; introducendo d'all'hora la legge della beuanda, e polueri con le quali cōmandò doppo eſſaminare la ſuſpicione dell'adultere; O verò per caſtigare l'ingratitudine del Popolo, e confunderlo col farli vedere la viltà del amore che hauea riposto in coſa ſi vana, della quale non douea rimaner, veſtigio, come affermauo S. Aguſtino *a* Beda *b* e S. Iſidoro *c* Fatto queſto, & hauendo ripreſo il ſuo fratello Aaron aſpramente; fece fa- C re vn bando in mezzo la moltitudine che così diſſe: Se è reſtato alcuno della parte del Signore che ſia zelante del ſuo honore, ſi ponga à canto ame. Li ſeguirono tutti i Leuiti, e li comandò prendeſſero le ſpade, e caminaſſero per tutti i padiglioni, de porta in porta, & ammazzaſſero ſenza eccettione; ogni vno il ſuo vicino, ſuo amico, e ſuo fratello. Eſſeguirono loro cō pūtualità, l'ordine, e morirono quel dì vinti tre millia huomini. Finita l'vcciſione li ringratiò per il zelo dimoſtrato del honore del Signore Iddio, e per hauer conſacrato le D ſue mani nel ſangue dell'Idolatri. Il dì ſeguente eſortò il Popolo à Penitenza, e dichiarolli l'enormità del peccato che haueano commeſſo; preſe loro protettione, e ritornoſſene al Signore pregandolo a reſtar ſodisfatto del caſtigo dato al Popolo, & alzaſſe la potente mano dalla vendetta, o vero lo ſcancellaſſe del libro delli ſuoi fauoriti (che ſin'a tanto potè arriuare l'amore che portaua alli ſuoi) Con queſto fatto ci diede eſſempio (dice S. Gregorio) che il ponto più impor-

Homili 1. de laudibus ieiunij q. 68. in Exod.

Num. 5. 18.

a *Augu. lib. 22. cōtr. Fauſtum. ca. 93.*
b *Beda in q. in Exod. c. 38.*
c *Iſidor. commēt. in Exod. cap. 37.*

A tante, & eſſentiale del gouerno conſiſte in ſaper temperare la ſeuerità col amore, e manſuetudine, hauendo gran biſogno il ſuperiore d'amore ſenza ſare vezzi, e rigore ſenza aſprezza, Zelo con diſcrettione, e pietà con miſura, & ordine. Amò Mosè, e s'adirò; ſupplicò per il Popolo, e preſe di lui vendetta. Quel iſteſſo che ſi poſe arriſico di romperla con il Signore auuocando per il Popolo, commandò alli Leuiti, che ſi metteſſero in fianco le ſpade, e faceſſero tale vcciſione. In tutte due le parti s'adoprò come ſorte legato, e mezzano ammirabi- B le. La cauſa del Popolo con Dio fece con orationi, e quella d'Iddio con il Popolo, con la ſpada. Queſte, & altre coſe dice S. Gregorio ſopra la detta hiſtoria nel luogo citato. Aſcoltollo il Signore volentieri, e come ſorridendo, perche haueſſe poſto la ſua amicitia à riſico; li diſſe; Aquello che trasgredirà la mia legge e diſpreggiarà la volontà mia, ſcancellarò io del mio libro, ma tu che oſſerui i miei commandamenti, non hai caggione di parlare di tal coſa. Camina pure auanti col tuo Popolo, che mio Angiolo ti anderà auāti, e giudarà nelle C diſſicoltà che reſtano. E benche per adeſſo non ſi parlerà più dell'ingiuria che queſta gente di dura ceruice hà fatto alla mia grandezza, il dì della generele vendetta, ritornarò à paſſar con loro i conti. Alcuni interpreti moueno dubbio intorno a queſta oratione di Mosè che domandò a Iddio che perdonaſſe il Popolo, o vero lo ſcancellaſſe del libro della vita. Se fù conueniente alla modeſtia Chriſtiana? e S. Agoſtino meglio ch'alcun altro ſnoda la difficoltà dicendo; che parlò con confidenza d'animo, come s'haueſſe detto. Tanto ſon ſicuro che D mi eſſaudirete come che non mi ſcancellarete del libro doue ſtanno quelli che viuono in voſtra gratia. E benche S. Cipriano raccoglie di queſta hiſtoria che il Chriſtiano hà d'andar con gran timore auanti Iddio; perche ſuole negare alli ſuoi amici quello che bramano, ſi come lo negò à Mosè. in queſta occaſione. Tutta via non repugna S. Agoſtino. Perche S. Cipriano ſtima che la domanda di Mosè fù ributtata; perche non perdonò totalmente Iddio la ſua offeſa, mentre riſeruò il caſtigo per

il giorno

Lib. 20. moraliū cap. 6.

Q. 147. ſuper Exod. tom. 4.

Ser de lapſis num. 71.

de Exort Mar. c. 4.

il giorno della final vendetta. E S. Agostino, la tiene per esaudita, poiche impetrò quello che all'hora domandaua, cioè l'ottenere che non si interrompesse il fauore, che Iddio vsaua alle genti Hebree, conducendole sotto la sua protettione in quella giornata. Dall'istesso luogo raccogliono Tertulliano, *a* S. Geronimo, *b* S. Cirillo, *c* & Eucherio, *d* che Iddio concede gran licenza à suoi fauoriti, e non resta offeso, che li siano molesti con confidenza; ne reputa presuntione, che con lui contendano. Dal che dobbiamo noi inferire quello che li Rè Christiani debbono fare con li suoi, e che non repugna alla Maestà Reale hauer fauoriti, & à quelli vsare maggiori fauori, e gratie con più dimostratione, che a gli altri, Anzi è al tutto necessario per la speditione de negotij, perche s'hauesse ogni cosa à maneggiarla il Prencipe, si prolongarebbero le speditioni, e si patirebbono molt'inganni, ne quali se non si seruisse della vigilãza delli suoi adherenti ad ogni tratto incorreria. E però si legge, che Dario Re di Persia elesse tre fauoriti, a quali li Satrapi riferissero tutti li affari delli Reami, acciò il Rè si liberasse delle molestie di negotiare. E dal Principio del mondo fin'al di d'hoggi, l'hanno tenut' i Rè. Perche Faraone inalzò Giosepppe *a* à sì gran dignità, che non mouea il piede alcuno in tutto l'Egitto senza suo ordine. Assuero pose Aman in quel dominio, che si sà, *b* e doppo lui à Mardocheo. *c* Con Dauid hebbe beneuolenza grande Ioab, *d* Architopel, con Absalon. e Il Sacerdote Ioiada *f* col Rè Ioas, e Naaman *g* con il Rè di Siria Candace Regina d'Etiopia hebbe per fauorito *h* l'Eunuco, che Battezzò S. Filippo Diacono, & Herode Agripa *i* Blasto suo Camariero, e simili a questi si ritroueranno infiniti essempi nell'historie profane. Et è cosa raggioneuole, che quelli che hanno meritato la gratia de suoi Rè siano più degl'altri honorati da loro, e preferiti con fauori insoliti. Peiche li sono di giouamento, per portar il peso dell'affari; e sono esposti all'inuidia, come si legge di Daniele, che vedendolo amato dal Rè di Persia, desiderarono li Prẽcipi toglierglilo d'innãzi, ne si fermarono fino à tanto che fù

a Lib. 2 cõt. Marc. c. 26. b Super Ierem. 28 & Ezec. 13 & in ep. ad Gaudẽtium, c Lib. 5. aduer. Iulia. d Lib. 1 in lib. Reg. c. 29

Dan. 6. 2

a Genes. 41. 44

b Esler. 3 2. & c. 66 c Ester 8. 1. 2 d 2 Reg. 14. 21. et 19. 8. e 2 Reg. 15. 31. & 16. 23. f 4. Reg. 12. 2. g 4. Reg. 5. h Actor. 8. 27. i Actor. 12. 20.

Daniel 6 4. 16

A gettato nel lago di Leoni. Con tutto ciò non è bene li diano tanta autorità, che si assicurino d'esseguire cose ingiuste, come fecero il Rè Assuero con Aman, e Tiberio con Seiano, che li concessero tanta mano, che per mezzo del fauore si vendicassero delli suoi inimici, con far tutte le crudeltà, e tirannie, che li cadeuano in pensiero. Il che è tanto lontano del douere, che per nessuna causa maggiormente sono degni di perder l'acquistato fauore del Prencipe, che per seruirsi di quello per scontare le proprie offese. Come per il cõtrario coluiche da

B si rileuato luogo sà pdonar l'ingiurie, merita esser in quello stabilito. Questo sottilmente considerò S. Gregorio sopra il capo 15. di Geremia, doue dice il Profeta, che se bene hauessero supplicato Mosè, e Samuel Iddio, non hauerebbono ottenuto perdono al suo Popolo, e nominò (dice il Santo) questi dui Oratori più presto che altri, perche soli questi in tutto il testamento Vecchio si lege hauer pregato per li suoi inimici. E quãdo li fauoriti, che seppero far si Santa opera, riceuono repulsa, e non sono esauditi, ne impetrano perdono al Popo-

C lo, e da credersi, che la risolutione di non perdonare, e molto salda. Salomõne dice, ch'il fauore è quello che si fonda in purità di cuore è sincerità di paro le. Come dire se il fauorito, si studia in seruire con gran vigilanza il suo Rè, trattando con verità, & indirizzando li affari al maggior seruitio d'Iddio, & vtilità sua, questo è il mezzo per acquistar la gratia delli buoni Prencipi. *Qui diligit cordis munditiam, propter gratiam laborum suorum habebit amicum Regem.* Hauendo dunque il Prencipe fatto buo

D na elettione: è bene continuare nella gratia sua il fauorito, acciò rimouẽdolo non parisca confusione ne gli occhi del Popolo. E questa dicono alcuni Dottori *a* esser stata la causa per la quale, se li nascose il corpo di Mosè alle genti Hebree; acciò non vedessero disfatto quel volto, che viddero nel discender del monte risplendente di lumi di gloria. E per l'istessa raggione dice S. Ireneo *b* ch'hauendo cascato tramortito alli piedi di Christo S. Gio. Euangelista, non potendo sostenere li suoi occhi vna vitione si spauentosa, come fù quella prima

Esth. 3. 6. 7. Tacit. li. 4. Ann. ca. 15.

Ierem. 15. 1

Greg. li. 9. Mor. capit. 12 & 13.

Prouer. 22 11

a Autor libri de mirabilibus scripturæ apud Augusti. lib. 1. c. 35. b Lib. 4 c. 37 Apoc. 1 17

ma dell'Apocalipsi, il medesimo Signore lo leuò sù, e rincorò, riducendoli a memoria li fauori, che li fece la notte della cena, come se l'haueffe detto; Io sono quello, che ti honorò tanto, non è da creder, che ti vogli edesso vccidere. Però (soggionge il Santo) hauendolo visto nella prima visione sì terribile, nella seconda se li dimostrò, com'Agnello morto, o quasi morto, per farli ricordar il tempo delli suoi fauori, perche rappresentaua la morte passata nelle piaghe gloriose, il che volse dire. *Tanquam occisum*. Come interpreta Sisto Senese. E non vi è dubbio alcuno, che senza particolar prouidēza d'Iddio non sagleno i vassalli ad esser fauoriti di suoi Prencipi; anzi con quella, vilancia le necessità delli Regni, e per occulti mezzi inalza à tale dignità alcuni, & altri non permette, che la conseguiscano. *Multi requirunt faciem Principis, & iuditium à Domino egreditur singulorum*. Molti sono dice lo Spirito Santo quelli che cercano hauer familiarità con li Rè, & il giuditio d'ogn'vno di essi nasce da Iddio; perche non è tanto il Rè, quanto Iddio, che li discaccia, o riceue, il quale li muoue il cuore, & inspira ciò che fà. Essendo dūque di sua mano l'elettione, douuta gl'è al fauorito la licenza d'interceder etiam con importunità quando per vno, e quando per altro: con maggior confidenza, & ardire, ch'altri seruitori, e così ci hà dato esempio l'istesso Iddio, permettendo che li suoi lo molestino con tanta familiarità, & ardire, che all'huomini di senno mundano parerebbe arriuare à specie di sfacciatagine. Sono diuine à questo proposito le parole di San Bernardo. *Sed nec in sensu appares verecundia, quam fortasse habet in moribus, amor intemperans facit hoc, nempe ipse est, qui omnem in se triumphans captiuansq; pudoris sensum, totius modestiæ, & opportunitatis neglectum quemdam, & quamdam incuriam parit*. L'amici d'Iddio dice il Santo non discuoprono nella familiarita sua la vergogna de' suoi costumi. L'amore eccessiuo li caggiona tanta presuntione, perche lui solo è quello, che trionfando della pusillanimità, genera vn certo dispreggio d'ogni modestia, & vrbanità, & è causa d'vna Christiana scortesia. E

Apoc. 5. 6

Lib. 2. Bibliotb. verbo sygillorū nu: 4

Prouer. 29 26

S. Bern. Serm. 73 in Cant.

A si conferma mirabilmente questo pensiero di S. Bernardo con quelle parole dell'Euangelio. *Amen dico vobis propter improbitatem dabit*. Vi dico in verità, che al presentuoso li giouarà la sua sfacciataggine, che questo vuol dire (*improbitas*) & è linguaggio approbato, in dui luoghi da S. Agostino, trattando della libertà con cui Maria Maddalena nō fece stima d'intrar'al Banchetto del Fariseo, turbando con lacrime l'allegrezza dell'inuitati, non temendo ponto di andar fuor d'hora al fonte della misericordia per acquistar rimedio. *Quæsiuit* (dice) *pia impudentia sanitatē*. Cercò il rimedio dell'anima sua cō vna pia sfacciataggine. E se li poteua dire per lo de, quello, che poco prima haueria poruto dirsi per opprobio. *Frons Meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*. Ai fronte di meretrice, e però non ti viene il rosore alla faccia, e quella fronte che ti fece perder, quell'istessa fà di tè acquisto. *Illa quondam* (seguita S. Agostino) *frontosa ad fornicationem, frontosior facta est ad salutem*. Di modo che non è già solo Epimenide, che eresse altare alla sfacciataggine ponēdo la morte è la vita nell'affetti dell'anima, come dissero à Cicerone, è Clemente Alessandrino *b* poiche S. Agostino attribuisce la Sanità di Maria alla sua pietosa sfacciataggine senza pericolo d'esser perciò ripresa, come fù il Poeta per l'honore che fece alla sua. Ma hora è già che finito questo Capit. giōger dobbiamo al lauoro delle tauole seconde, col quale si ristorò non senza misterij grandi la perdita delle prime.

Luc. 11 8.

B

Lib. 50 Homil. 23

Ierem. 3 3.

Super Psa. 125 & super Psa. 146 tom: 8

C

a Lib. 2. de legibus. b oratio ne exortatoria ad gētē

D



CAP.

CAP. XVIII.

§. 1. *Laborò il Gouernatore per commandamento d'Iddio altre Tauole, doue riceuessero la Legge; E li nuoui fauori, che li fece alla vista del Popolo.*

§. 2. *Sono tenuti i Re ad honorare li suoi Ministri di Giustitia, Massime quando vi sono nelle Republiche disordini bisognosi di Riforma.*

§. 1.

Exod. 33 Castigato il Popolo Idolatria, cōmandò Iddio al Gouernatore che marciasse con le genti, che l'erano restate, per la cui sicurezza mandaria vn'Angiolo auāti, che li facilitasse il passo, e li difendesse dell'inimici del Paese; Perche non voleua d'all'hora auanti far li la scorta nel modo, che hauea fatto per l'adietro. Questo li disse, o perche disegnasse toglierli la collonna di fuoco, e nube nelle quali sin'a quell'hora hauea dato mostra della presenza sua; o vero perche volesse ritener la mano nell'operar tante merauiglie, e miracoli, con li quali fauorito gli hauea, poiche ogn'vno di questi duoi effetti, era chiaro inditio della sua diuina presenza. Riconobbe il Popolo il nuouo ordine, e mostrò dolersene teneramente, spogliandosi li bestiti ordenarij, e bestendo di scorruccio. Mosè prese il carico di rimediare, e supplicò il Signore si compiacesse riuocare il suo decreto, è non castigare il Popolo s'aspramente, come era il substraerli la sua diuina presenza è non volerli esser guida nel suo viaggio Concesseli quanto domandaua, e rincorato con fauor tale, s'arrificò à domandare vn altro, quale fù che si lasciasse vedere à faccia à faccia, e si dimostrasse leuata la cortina, e sēza le cuoperte che sin'all'hora tenute hauea. Non potrai li disse il Signore vedere la faccia mia, ma t'insegnarò le spalle. Li signalò vna pietra nel monte, e promiseli che lo farebbe star in vna fissura che la pietra hauea, e lo confortarebbe con la sua mano, acciò non venisse meno nel risguardare la visione che li voleua dimostrare Il che fatto li commando lauorassi due altre Tauole come le prime che spezzate hauea, doue portauā la legge scritta: Li assegnò il seguente giorno, & auertì che nō salisse cō lui alcun'altro al mōte, ne lasciasse accostare le bestie adesso. Salì il Gouernatore nel stabilito tempo è discese il Signore in vna nube, e li passò vicino sēza dirl'alcuna cosa, in certa specie di gloria, che solo colui che la vide può racontarci. Alzò la voce Mosè e li disse mille lodi nel passare. Et alla fine si giettò in terra, & inclinando sopra essa la sua faccia lo adorò; E come notano S. Agostino *a* è Beda *b* iui li fù riuelato il misterio dell'incarnatione del figliuolo d'Iddio, & il Sacramento della sua passione è morte. Per questo dico no che non li dimostrò la faccia che è la forma della diuinità, che non può con occhi di carne esser vista; ma sole le spal le sopra le quali fabricarono li peccatori, & il mondo li scorticò con batture spese altri quaranta giorni questa volta in intender quanto li commandaua Iddio; quali passati discese con altre due Tauole, & in quelle scritti li diece commandamenti morali della legge. Notano sopra questa luogo S. Agostino *S. c* Isidoro *d* è Beda *e* che le prime Tauole si spezzarono è non restò di quelle memo ria, e queste seconde si conseruarono lungo tempo; per insegnare a' fedeli che leggono con attentione la Scrittura Sacra, che la legge che riceuè prima la Republicha Hebrea in quel luogo doueа hauer fine, e succederli l'Euangelio legge d'amore, è gratia, che doueа perseuerare.

Exod. 33

a Lib. 2. de Trin. cap. 17.
b In q. su per Exo. cap. 34.

c Q. 66. in Exod. tom. 4.
d Comm. in Exod. cap. 38.
e In qq. in Exod.

E non è senza misterio che calando con l'istessa legge il Gouernatore quando la portò nelle prime tauole, non venne con le splendori di gloria nella faccia come la secōda volta; perche li splendori non erano di Mosè, se non de Christo Signore Nostro, li cui splendori tanti anni prima che venisse al mondo rifletteuano nella faccia del Profeta; però non li hebbe quando porto le prime tauole che doueano esser fracassate; ma quando porto le seconde che doueano esser gioueuoli, e permanenti. Acciò si vedesse (secondo il detto del Apostolo) che se l'hombra del corpo della verità hauea si gloriosi splendori, quanto sareb be più resplendente essa medesima quan do venisse. E s'il ministro della legge a-

R pra

pra solo perche seruij alla rapresentatione di questo misterio e allo glorificato nel volto. Giesù Christo mezzano, e pacificatore dell'ira d'Iddio, è verò legislatore della legge di gratia, douea cōparire più glorioso nell'occhi del Padre. E delli fedeli. *Si enim ministratio mortis literis deformata in lapidibus. Fuit in gloria ita vt non possent intendere filij Israel in gloriam quæ euacuatur; quanto magis ministratio Spiritus erit in gloria?* Con tutta questa luce callo il gran Profeta a notificare la legge; E questa medesima fù la caggione perche si pose il vello nella faccia; acciò potessero vdirlo, giache li mancauano gl'occhi, & il cuore per risguardarlo. E questo successo di Mosè fù senza verū dubbio Profetico, e misterioso come l'istesso Apostolo insegna perche nascondendo li splendori del volto col velo che teneua auanti. Vedeuano gl'Hebrei la Cortina, ma la verità sotto di quella nascosta non vedeuano, In significatione di quello che li succede il di d'hoggi, che fissano loro sguardo nell'ombra della legge, & arriuano à toccare la scorza del restamento vecchio con le mani, senza penetrare dentro, è cerchare la verità, e raccogliere il frutto. E benche questa cecità è hereditaria, & hanno sopra loro cuori l'istesso velo, quale sicome all'hora l'impediua il vedere il volto di Mosè; adesso li impedisce il cognoscere i splendori di Giesù Christo. Non hanno con tutto ciò scusa nella loro ignoranza; perche li raggi che questo Signore manda, per molto nascosto che stia lo fanno palese, e li segni della sua venuta sono tanto patenti, & espresi, che benche fossero più cie chi non ponno pretendere ignoranza, se non affertata è vitiosa. E se bene non arriuano à cognoscere questa verità cō la fermezza è sodezza che dalla fede si rapresenta nel cuore d'vn Christiano: nondimeno scuopreno tal volta nel oscuro velo della loro ostinatione benche de lontano tralucersi è brigliare questa verità, si come li suoi passati ancorche non vedessero il volto di Mosè, cognosceuano nel trasparente velo la gloria, e splendori di esso. *Operiebat Moises faciem suam sed videbant eam esse cornutam filij Israel*. Notificata la legge al Popolo cominciò il Gouernatore la fabrica del Tabernacolo secondo il modello che li era stato dato nel monte; E proponendo la volontà del Signore à tutto il Popolo l'essortò à fare vna grossa offerta d'oro, argento, merallo, giacinto, e purpura, tela, pietre pretiose, e pelli di Castrati, olio, pelli di Capre, & in somma di tutto quello che potesse seruire per il culto diuino, & ornamenro del Tabernacolo. Tutti gli offerirono liberalmente, & il Signore già haueа prouisto di duoi artefic' insigni, ammaestrati per tal'effetto dall'istesso Iddio, nelli lauori, che si richiedeuano per fornire perfettamente l'Arca del Testamento, l'Altaro, il Tabernacolo, e suoi vasi. E col consiglio loro finì il tutto con quella accuratezza, e Magisterio che può credersi haueria vn'opera il cui architetto erā Iddio, e l'artefici ammaestrati dalla sua sapienza. Finito il Tabernacolo, cominciò il Gouernatore à sequestrarsi alquanto dal Popolo, perche lo poneua fuori delli Padiglioni, & iui si ritirau' à trattare con il Signore Iddio; e quelli che haueano liti con li fratelli suoi, ò altro bisogno, sapeuano che doueano ritrouarlo nel Santuario. Quando Mosè lasciaua il Popolo, e si andaua al Tabernacolo, tutti s'alzauano in piedi, & ogn'vno cauaua fuori del suo Padiglione il capo, fino a tanto, che lo vedeuano inrrare dentro, e subito ch'era dentro calaua la collonna di nube, e si poneua alla porta, e l'Angiolo, che la moueua cominciaua a parlare cō Mosè in presenza del Popolo, e conferiua con esso il Gouernatore l'affari, e le cause, che douea spedire, e all'hora auanti il segno di marciare era, quando la colonna di nube si partiua dalla porta del Tabernacolo, quale subito tutti seguitauano ripartiti per squadroni, e quando la vedeuano fermarsi, dispiegauano le sue Tēde, ne si moueuano fino à tanto, che tornaua a partire vn'altra volta.

Margin notes: 2. Cor. 3. 7. — 2. Cor. 3. 13. — Exod. 34. 35. — Exod. 35 — Exod. 36. 1. — Exod. 33. 7. 8. — Exod. 40. 34. 35. Num. 9. 16.

§. 2.

Hauerà il Lettore conosciuto, e farà stato attento, quanto honorò Iddio il Gran Profeta, non solo nell'Egitto alla presenza di Farazone; ma nel deserto ancora doue dal primo passo, che

che diede verso la terra di Canaham, se i mostrò fauoreuole con nuoue marauiglie, e gratie; ma all'hora gli le concesse maggiori quando lo vidde castigare il delitto del Vitello; perche all'hora li promise, che si lasciarebbe vedere da lui, nella fissura della pietra, & appresso lo mandò col volto gloriso di splendori diuini, à notificare la sua legge. Li comandò fabricare il Tabernacolo, e sequestrarsi dalla compagnia del Popolo, acciò più lo riuerissero, & ammirassero; E finalmente d'all'hora cominciò a parlarli nella nubbe in presenza di tutti hauēdo ciò fatto prima nel mōte a solo a solo. La familiarità del conuersare ancora fu maggiore; Perche li parlaua come suole vn'amico con vn suo amico communicarsi. Dal che si scorge l'obligo, che tengono li Rè di mantenere i suoi ministri di Giustitia in honore, & autorità: massime quando la Republica hà necessità d'huomini zelanti, e soddi, che sapiano essercitarla: Perche minor' inconueniente è, che confidato il Ministro nel fauore, che li fà il Prencipe ecceda tal volta per troppo rigore, che arrisicare l'obbedienza del Popolo, quale mai sarà sicura s'a chi gouerna mancarà il douuto decoro. Oltre che la Giustitia disarmata, e senza forze per castigare li suoi aggrauij, e Giustitia dipinta solamente, e d'apparenza, che non sarà temuta se non da figliuoli, per li quali (come dice S. Geronimo) s'inuētò il timore delle mascare. Però è molto lodato l'Imperator Carlo V. perche sempre s'ingegnò, che i suoi officiali fossero obbediti, e rispettati con veneration grande, vsando lui il primo ogni studio per honorarli, come scriue il Tarcagnota. E Traiano haueua ben conosciuto quanto importi questo auuertimento, poiche (come scriue Plinio Minore) essendo cosa naturale il perder suo lume le stelle alla presenza dell'altre più risplendenti, questo Imperatore seppe solo esser maggiore de suoi legati, senza punto scemarli il lume, e gloria loro, perche nella presenza sua tutti riteneuano l'istessa autorità, come nella assenza, dal che seguiua, che il Popolo tanto più li preggiasse, quanto più vedeua esser dal Prencipe honorati. *Est hac natura sideribus, vt parua, & exilia va-*

[In Proemio qq. Hebraicarum, tom. 3]

[Par. 3 lib. 5]

[In Panegirico]

A *lidiorum exortus obscuret: similiter Imperatoris aduentu Legatorum dignitas inumbratur, tu tamen maior omnibus quidem eras, sed sine diminutione maior eandem auctoritatem præsente te, quisque quam absente retinebat; quin etiam plerisq; ex eo reuerentia accesserat, quod tu quoque illos reuerebare.* Habbiamo per noi l'essempio di Faraone quale subito creato Gioseppe Gouernatore di Egitto, acciò con la sapienza sua rimediasse alla sterilità delli sett'anni; desideroso che il Regno tutto l'obbedisse li ginocchi per terra, l'essaltò, & in grandi tanto, che nō

B era il Rè à lui superiore in altro che nella differēza del Trono. *Tu eris super domum meam, & ad tui oris imperium cunctus populus obediet, vno tantum Regni solio te præcedam.* [Gen. 41 40.] Disse accortamente Salomone, che il Ministro intelligente sempre acquista la gratia del Rè. [Prou. 14 35.] E quel gran Rè di Persia Assuero, ancor lui honoraua i sette Prencipi di suo Conseglio, lasciandosi veder familiarmente da loro, e facendoli sedere appresso di se immediatamente, dimostrationi molto preggiate rispetto alla gran Maestà, [Ester. 1 14] e superbia de quelli Rè. E Samuele,

C ancorche riuelato hauesse à Saul la volūtà d'Iddio, di toglierli il Reame, se ne andò con esso lui insieme ad adorare, [1 Reg. 15 30] acciò il Popolo vedendo, che l'honoraua imparasse à riuerirlo etiam per quel poco di tempo, che li restaua di dominio. *Peccaui veruntamen honora me coram senioribus.* Ho peccato (disse) ma non mi abbandoni, fammi honore alla presenza de Vecchi d'Israele. E stimò buon gouerno il Profeta douerlo fare, perche mentre li Superiori occupano quel luogo, stanno in vece d'Iddio, però se li deue particolar riuerenza, & è di doue- [D. Thom 2. 2 qu. 102 ar. 1 & 2]

D re, che non li manchi autorità, senza la quale non potrebbero mostrar faccia alle persone vitiose. E però diceua il Sauio, allegato à simil proposito da Papa Fabbiano, che colui, che tiene offitio di gouernare, deue esser honorato de suoi fratelli. *In medio fratrum Doctor illorum in honore.* [Eccl. 10 24] Tertulliano pondera, che la scrittura li dà a Giosuè nome d'Angiolo, desiderando inalzare l'autorità delli Ministri d'Iddio, alla maggior altezza. [Lib. contra Iudeos c. 9] E S. Giustino Martire passò più auanti,

Exod.23 20. & auuerti, che l'Angioli nel Vecchio Te-A stamento quando erano mandati ad imbasciate particolari intrauano parlãdo in persona d'Iddio, e diceuano. *Ego Dominus*. Io sono il Signore; acciò il Popolo li riuerisse con maggior rispetto, & humiltà. Et à Mosè fù espressamente comãdato, che honorasse l'Angiolo, che li parlaua nella Collona di fuoco, & à Giosuè; che li fù assegnato coagiutore nel gouerno, che li concedesse parte della sua gloria, & autorità. Haueranno dunque pensiero i Prencipi, che il Popolo li veda honorare li Ministri di Giustitia, e si studiaranno che si conosca, B che approbbano i suoi ordini, e li tirano auanti fino doue si può senza aggrauio, & all'hora porranno questa dottrina in essecutione quando la Republica hauerà bisogno d'vsare castighi esemplari; perche in tal tempo si ricerca maggior autorità ne i Gouernatori, e forza a suoi precetti: Come fece Salomone con Banaias figliuolo di Goiada, quale hauendo esseguito di sua propria mano, li castighi, che nel principio del suo Reame intrò facendo in Adonia, Ioab, e Semey, per pacificare il Regno, & assicurarlo lo fece suo Capitano Generale in luogo C di Ioab, rendendolo in questo modo venerabile appresso tutto il Popolo. E come l'istesso Iddio fece col Capitan Iehù; comandando vngerlo in Rè d'Israele, acciò vendicasse l'homicidio di Nabot, con braccio più potente. *Vnxi te Regem super Israel, & percuties domum Achab, & vlciscar sanguinem seruorum meorum Prophetarum*. E col Profeta Mosè, che sentendo il Popolo riuelato nella fabrica dell'Idolo, lo fauorì più chiaramente mostrando non solo approbare la morte di vinti tre milia con la D quale purgò il Popolo dell'Idolatri; mandando segni maggiori di prima, dell'amore, e gratia, ch'appresso Sua Diuina Maestà haue'acquistata.

Q.14°. a gentibus Proposita. Exod.23 21. Num. 27.20. 3.Reg.2. 35. 4.Reg.9. 6.7.

CAP. XIX.

§. 1. *Prima, che partisse Mosè dal Piede del Monte li vscì alla strada il suo Socero con la Moglie, e Figli, che s'erano ritornati alla casa. Et il consiglio, che li diede per ben gouernare il Popolo.*

§. 2. *Se è bene, che il Prencipe giudichi lui medesimo le differenze delli Vassalli.*

§. 1.

IL viaggio del Popolo d'Iddio era nel termine che si è detto, & il nostro Gouernatore faborito quanto desiderar poteua. Hebbe il suo Socero Sacerdote di Madam nuoua delle merauiglie occorse nella vscita d'Egitto, e mosso della fama di esse, e sollecitato del amore della figlia è nipoti, vscì al passo al essercito del Signore per vedere il genero, & abbracciare la Religione d'Israel come fece. E benche la Sacra Scrittura racontá quest'arriuo auanti di dare la legge come prouai il Tostato; vsa di anticipatione. Perciò che la raggione istessa, & il discorso dell'historia, insegna, che giunse doppo che la legge era data; Se bene tene il contrario Nicolò Sandero guidandosi per l'ordine della lettera; quale non suole tutte le volte esser sicuro. Ritrouolo alloggiato con le sue genti al piede del monte prima che cominciasse à caminare con l'Archa, e Tabernacolo, & intesa da Mosè la sua venuta l'vscì ad incontrare alla strada, l'abbraccio, e ritirosi con la moglie, e duoi figli che veniuano con lei, e (come sogliono quelli che vn pezzo fà non si sono visti) li diede ragguaglio di quanto gl'era passato doppo che vscì di sua casa. E loro forsi ancora racõtarono quãto la sua ausenza l'hauea tenuto soleciti. Alegro il Socero della dignità grande che occupaua il genero, e disingannato che solo il Dio d'Israele era vero Iddio, e Signore del tutto, non solo per le ammonitioni di Mosè, ma per le marauiglie passate: Lasciò l'Idoli à quali prima seruiua, & offerì Sacrifitij alla vsanz'hebrea, Olocausti, & Hostie pacifiche. Dalche si può congietturare che venne data la legge come

Exod.18 21. Num. 11.16. Exod.18 Exod.18 q.2. Lib.7. de visibili Monarchia pag 228.

come habbiamo detto, e non prima, per ch'essa fù quella che fece diferenza tra li Sacrifitij, almeno con parole espresse. Venero Aaron, e li Vecchi del Popolo al Tabernacolo, oue Mosè hauea condotto il Sacerdote; dal che ancor più chiaro si inferisce il tempo quando venne; perche il Tabernacolo quando fù data la legge non era fabricato. Festeggiarono, e fecero allegrezza per la sua venuta, e mangiarono insieme con esso lui. Il di seguente vscì Mosè come era solito à giudicare il Popolo, & vdire loro diferenze dalla matina fino alla sera, & in moltitudine tale, benche poche liti bastanano per occupar vn huomo solo. Fece il Socero riflessione in quella cosa, e parendoli che cõpartiua male il tempo, e s'occupaua troppo in cose che hauerebbe potuto scusare; li disse. Nõ approbo questo modo di gouerno, mentre ti confidi di poter solo, e senz'agiuto sodisfare à tante genti, e giudicarli. Ti affatichi, e stracchi imprudentemente, ne potrai cauarne frutto; perche eccede le tue forze la somma che hai preso su le spalle. Prendi il mio consiglio, e diuide la faticha tra gl'huomini che ritrouarai senza dubbio capaci fra si grãde moltitudine. Elegge di tutto il Popolo huomini potenti, e timorosi d'Iddio, persone di verità è che non siano auari; e di questi crea Tribuni. Centurioni. Quinquagenarij, e Decani. Voglio dire diuide il Popolo di diece in diece, di cinquanta in cinquanta, di cento in cento, di mille in mille, e dà à ogni numero; vn luogo tenente tuo con maggiore o minore, giurisditione secondo il numero che li fidarai. Loro risolueranno le cause minori in ogni tẽpo; e le cose di maggior rilieuo consulterano con te: & in questo modo restarai dissocupato, per trattare personalmente cose appertenenti alla Religione, che hanno maggior necessità della tua presenza; per insegnare il Popolo come à da seruir' Iddio, con quali ceremonie debbe honorarlo; quello che debbe fare, o schifare per piacerli.

Exod. 18 18.21.

§. 2.

Lib. 4. de Repub. c. 6.

Nasce da questa historia vna grãde questione; nella quale si gloria il

A Bodino hauer' il primo posto la mano. Se è bene che il Prencipe giudichi le cause de suoi vassalli lui istesso? E mosso del cõsiglio che diede à Mosè il suo Socero risolue, che sarebbe cosa nociua che il Prẽcipe s'occupasse in sentirle, etiam quando per farlo gl'auanzasse tempo, e non l'apportasse nocumento alla sua sanità; Se gia non occorresse negotio di somma importanza che vn Rè massimamente sauio douesse giudicarlo, con l'assitenza del suo consiglio; perch'è cosa indegna della Maestà Reale che il suo Palazzo sia tribunale ordinario di cause: oltre

B l'agrauio che riceuerebbono i suditi; a quali di raggione debbe amministrarsi giustitia nelli luoghi doue risiedono, & hauendo perciò d'andare ricerchando la Corte del Rè, li sarebbe meglio tralasciare le cause, che seguitarle. S'aggiunge, che la causa più degna del giuditio d'vn Prencipe, o Rè sarebbe vna ch'appartenesse alla vita, o all'honore d'vn vassallo, & in questa colui, che saria accusatore, non vorrebbe arrisicare l'eccessiue spese, che li bisognaria sborsare nella Corte cõ pericolo d'esser ãmazzato dal reo, dato caso che dal Prencipe

C ottenesse il perdono del delitto; essendo costume d'i Rè più tosto condonare le pene, che esseguirle, cosa della quale tal volta segueno perdite irremediabili nel Stato. Potendos'anco addurre, che per la riuerenza del Rè douuta alla Maestà; i litiganti nõ ardirebbono parlare liberamente, & informare à pieno della giustitia loro, ne meno potriano hauere audienza, per la gran moltitudine di cause, che auant'il Prencipe si cõtrouertirebbono. Di più; nessuna cosa è più proportionata al Supremo Prencipe, che la dolcezza, e la clemenza, *Sueton. in Tit.*

D che perciò l'Imperator Tito si fece Sommo Pontefice per non bagnare le mani in sangue humano; e queste due qualità sono al tutto contrarie alla buona espeditione della giustitia, & all'integrità d'vn Giudice vguale, al quale la Diuina Scrittura comanda, che non habbia in giuditio compassione al pouero. *Exod. 23 3.* Et vna delle conditioni della Maestà è conceder gratie alli colpeuoli. Sarebbe dunque di mestieri, che il Prencipe rappresentasse due persone contrarie, cioè di Padre benigno, e miseri-

sericordioso, e di Giudice giusto, & itato; se fosse di natura tenera, non vi sareb be huomo si ribaldo, che non restasse libero a forza di preghiere, e lacrime: arme che li più crudeli sogliono vincere. Per questo Cicerone difendendo alla presenza di Cesare la causa di Ligario, disse che non litigaua auanti il Giudice, ma auanti il Padre del Popolo, perch'al giudice non si suol dire perdonateli, che hà errato, ma si bene, che li testimonij sono falsi, e l'accusa malitiosa. E subito, cominciò ad ingrãdire le prodezze di Cesare, la sua benignità, e clemenza con quelli che l'haueano offeso, e poco a poco lo venne talmente a mouer, che auanti di concluder l'oratione (benche sia la più bre ue di quante lasciò scritte) li concesse ancor più di quello che chiedeua; stando prima con risolutione, che Ligario douesse morire. Dunque se Cessare vno delli maggiori Oratori, che hebbe Roma a giuditio dell'istesso Cicerone, fu vinto si facilmente dalla forza dell'eloquenza; che Prencipe sarà si duro, che possi resistere al torrente d'vn'auuocato pieno d'affettattione? alla pouertà d'vn Vecchio, alle lacrime d'vna Donna, & alli strilli d'vn Figliuolo? il che caggionò alli Giudiei dell'Areopago, che vdisser o i litiganti con li lumi spinti. E se il Prencipe non è pietoso può temersi, che sia crudele: perche la suprema potestà in mano d'vn solo con difficoltà prenderà il mezzo nella seuerità senza declinare ad vno, o altro estremi. Quale sarà la disperatione di delinquenti se il Prencipe, e per sorte crudele? E caso che non sia, se è virtuoso. e seuero, hauerà in aborrimẽto li vitiosi, e si stizzara, e montara in colera; cosa indegna di persone sublimi. Impossibil cosa, è diceua Teofrasto, che l'huomo modesto non prorompa in colera vdendo delitti atroci, Salomone il piu saggio de' Rè lasciò scritto nelli suoi prouerbi altro tanto. *Qui derelinquunt legem laudant impiũ, qui custodiunt succẽdunt contra eũ.* E dell'Imperador Claudio sappiamo, che riferẽdosi in Senato la causa d'vn malfattore pieno di sceleraggini, vscì da se in modo tale, che li scagliò vn col tello in faccia, V'è vn'altra raggione fauoreuole à questo parere molto im-

Cicer. in Bru. Sue to. in Iu li. Cæsar cap. 55. Quint. lib. 10. c. 1.

Baroni. Anno Christi 52. c. 2.

Refert. à Senec. li. 1. de ira cap. 14.

Prouer. 28. 4.

Tranquil. in Claudio.

A portante, & è che le qualità necessarie per esser buon Giudice non si ritrouano in molti dell'huomini sufficienti, e quando il Prencipe fusse il più capace del mondo, non potria risoluere i punti di legge se non per mezzo di Con sultori, e così sempre rimarrebbono l'istessi pericoli de passioni, ricatti, & inimicitie, che si temono nell'altri Giudici. E ben si vede quanto sia noiosa la lunghezza dell'atti interlocutorij, proue, termini, restitutioni, & altre dilationi, che il litigare apporta, auanti che il processo arriui a potersi spedire; mo-

B lestie che nessun Rè potrebbe tolerare se non impatientemente. Ne basterebbe dire, che si potria formare il processo auanti i Commissarij, e doppo presentarglielo al Prencipe, perche dasse la sentenza; perciò che e cosa non solo difficile, ma dannosa anco, separare la instruttione nel giuditio, dalla terminatione; mentre passando l'vno per mano d'vno, e per altre mani l'altro, se venisse fatto il danno dal principio, non si potria rimediare nella sentenza, Ma lasciando indietro tutte le sudette cose; chi può dubbitare, che la familia-

C rità, e communicatione ordinaria con li sudditi, generarebbe vn certo disprezgio del Prẽcipe, e dal disprezgio, seguir porrebbe la disubbidiẽza, cortello cõmune del Stato? La Maestà d'vn Rè vuol'esser veduta a desiderio come insegna Aristotile, se già è suo il libro. *De Mundo ad Alexandrũ.* Oue dice ch'il Grã Rè di Persia staua in vna superba fortezza serrato con tre forti muralle alte, e non si faceua vedere se non a pochi de suoi amici come dà ad intendere anco la Sacra Scrittura, contando per prerogatiua delli set te Sauij di Persia, che vedeuano la fac-

D cia al suo Rè. Et invn giorno teneua nuo ue di tutto suo Imperio (quale arriuaua delli estremi confini del Helesponto, fin all'India Orientale; con diuersi fuochi che si faceuano accender in torri alte, edificate in luoghi eleuati atti à tale effetto; è non vi furono mai Principi più riueriti, e che più lungo tempo habbino conseruato loro grãdezza come Plutarcho riferisce. Altre nationi antiche vsarono tenere i suoi Rè nascosti in alte torri, dalle quali non mai discendeuano ne si lasciauano vedere da Popoli; Co-

Lib. de mundo c. 7.

Ester. 1. 14.

In Temi stocl. & Alessãd.

me

me afferma Dione Chrifoftomo. E l'iftef- A fo Iddio par che habbia dato a Prencipi quefta lettione, non fi communicando all'huomini fe non in vifioni, e fogni, à pocho numero de' fuoi eletti; facẽdovo lare il fuocho in fino al Cielo, quando diede la legge de Calogo, è tremare con toni, e factte li monti con fi fpauentofo fuono di Trombe, che percuotendofi il petto, e ricuoprendofi le faccia il Popolo chiedeua che non parlaffe più Iddio con loro. Ancor fi dice che non vdi fe non la voce, acciò haueffero maggior timore d'offenderlo; alla cui imitatione il fauio Prencipe deue lafciarfi vedere B poche volte, e, quelle con la Maeftà conuiniente alla fua grandezza: Elegendo perfone Domeftiche (il cui numero fempre e picciolo) acciò dichiarino à gl'altri la volontà fua. Et à quefto s'aggiunge: che la regola più certa per conferuare lo ftato è che il Prencipe fi faccia più amare che temere: perche l'amore non può ftare fenza timore d'offender colui che s'ama, & il timore non folo può ftare fenz'amore: anzi s'accopia più tosto con indicibil'abborrimento. Per quefto è al turo neceffario che il Prencipe fi ftudij di farfi da tutti amare, & abborrire C da neffuno, e per ottenerlo è mezzo efficacifsimo il riferuare per fe la diftributione de Premij, e rimettere à fuoi Miniftri la determinatione de caftighi acciò quelli, che riceuono beneficij à lui l'attribuifcano, e l'amino come à Benefattore, e li condannati non riuolgino contra lui l'odio fe non contra li Giudici, come auuertifce Xenofonte, *a* & Ariftotile. *b* Cofa che la natura ifteffa volfe infegnare difarmando il Rè dell'Api, e togliendoli l'Aculeo, come dice Seneca, *c* o almeno l'vfo d'effo, come D fcriue *S. Bafilio*. *d* E l'vltimo auuertimento farà che fe il Prencipe fia vitiofo nafconda li fuoi vitij dall'occhi di Vaffalli, acciò nõ li ftragini dietro di fe col mal'effempio. Più facil cofa, è diceua Theodorico Rè di Gotti errare la natura, che degenerare la Republica delli coftumi del Prencipe. E fe non è vitiofo, e molto difficile · che non habbia alcun difetto naturale, come farebbe effer lento, facile al rider, liggiero al credere, troppo compaffioneuole, o fouerchio pronto nell'adirarfi. E qualfia

Orat. 14.

Exod 19. 18. & 20 18. Deut. 4. 11. 12.

a Xenof. in tyran nu circa finem. *b Arift. 5. poli 11* *c Seneca lib. 1. de clemen. c. 19.* *d Bafilio mil. 8. in Examer.*

di tali difetti, che venga all'occhi del Popolo, perderà la riuerenza, che li è douuta. Però riprefe S. Gregorio Nazianzeno, Giuliano Apoftata. Perche giudicaua per fe medefimo i fudditi, effendo huomo, che à pena incominciata l'audienza, riempiua de gridi il Palazzo, dal che rifultaua, che da' tutti cõmunemente foffe difpreggiato. *Quod malum* (diceua Cicerone) *cum in hac priuata quotidianaque vita leuis effe animi videatur; tum vero nihil effe tam deforme, quam ad fummum Imperium, etiam acerbitatem nature adiungere*. E S. Bernardo diffe che vn Rè imprudente feduto, à giudicare in Trono rileuato, fi raffomiglia ad vna Simia fopra vn tetto.

Orat. 4.

Cice lib. 1. ad Quint. Fra Epi. 1. ad fin. S. Bern. Lib. 2. de confide- ratio ad Eug. c. 7.

Quefte fono le raggioni, che s'aducono per quefta parte; nientedimeno a me nõ pareno efficaci, per pròuar quello che il Bodino pretefe; e fono di parere non efferui altra, che leui al Prencipe il non amminiftrare la giuftitia à fuoi vaffalli per fe ifteffo, fe non l'impoffibilità di farlo, che in vna Monarchia grande è impofsibile, perche ne il Prencipe hauerà fanità, ne forze per vdire tante controuerfie, come ogni dì vi fono tra i fudditi, e quando voleffe fottometterfi rinuntiando alli leciti trattenimẽti, che li deueno effer conceffi, con tutto ciò feguirebbono mille dilationi, e fufpentioni immortali nelle fpeditioni delle caufe. Ma fe il ftato foffe picciolo, & il Prencipe fi confidaffe per fe ifteffo fodisfare a tutto, & amminiftrare giuftitia, fenza perciò arrifcare la fua fantità non potrebbe elegger mezzo piu conueneuole a fe, vtile al Regno, & a Iddio grato. Il fondamento pricipale di ciò, è quell'ifteffo luogo dal quale Bodino caua il contrario. Perche il configlio, che diede à Mosè il fuo Socero nõ fi fondò nell'inconuenienti, che lui apporta, ma nell'impoffibiltà fola; e quella nacque dalla numerofità, e grandezza della Monarchia, per hauerfi multiplicato il popolo, come le Stelle del Cielo, & arene del mare. *Vltra vires tuas eft negotium folus illud non poteris fuftinere*. Negotio è (diffe Ietro) maggiore delle forze tue, non potrai foftenerlo folo, e di quefta impoffibilità fi ftimò vnica caufa, la quantità eccelsiua de fudditi, e Mosè l'affermò chiaramente quando nel

Exod 17. 18.

do nel discorso, che fece loro, disse. *Non possum solus sustinere vos, quia Dominus* Deut.1. 10.11.12 *Deus vester multiplicauit vos, & estis hodie sicut stellæ Cæli plurimi, non valeo solus negotia vestra sustinere, & pondus, ac iurgia*. Si che ne la Scrittura, ne il Socero del Gran Profeta cōdānarono l'occupatione di giudicare il Popolo indegna della Maestà, o pericolosa per la riuerenza del Prencipe: ma come cosa impossibile, a vno solo. E perciò li diede per consiglio non che alzare la mano d'essa, ma che commettesse le cose minime a differenti Ministri, e lui hauesse a suo carico le più importanti; e quāto alli dubbij della Religgione riseruasse il tutto a se, e li risoluesse lui medesimo. Vediamo adesso gli esempi de Prencipi più sauij, che il mondo à hauuto. Chi vgualò in sapiēza Salomone? a 3.Reg. 3.8.9. E pur leggiamo, a che la domanda Iddio per giudicare il Popolo; e le sue sentenz'erano raccontate, & ammirate per tutto dalle genti. Ne meno temette altre se non giudicar lui solo tanta multitudine di Vassalli quando disse. b.3.Reg. 3.8. *Et seruus tuus in medio est populi, quem elegisti, populi infiniti, qui numerari, & supputari non potest præ multitudine*. Non si curò humiliare la Maestà a vdire qualsia litiganti mentre la prima giustitia con che si rese famoso, fù quella che fece nella lite di due meritrici, c.3.Reg. 3.16.28. d Iudicū 2.16.18. e Li Prencipi del Popolo Hebreo, molt'anni si chiamarono Giudici, e la preminenza, che più loro hauerò in preggio, era il risoluere le differenze tra litiganti del e 1.Reg. 8.15.16.17. Popolo. Samuele e tutta la vita sua giudicò in Ramata, e diuenuto vecchio, commisse à suoi figliuoli il carico di giu f 1.Reg.8 1.2. dicare. f E quando il Popolo chiese Rè, g 1.Reg. 8.5. lo ricercò acciò giudicasse, g come vsauano li Rè de' Gentili. *Constituite nobis Regem, vt iudicet nos, sicut, & vniuersæ habent nationes*. Nel che si vede che il principale vfficio, che li Rè haueano in tutte le nationi, era amministrare per se medesimi la giustitia. Nel la gran fame di Samaria le due donne, che litigauano, intorno à cuocer il figliuolo d'vna di loro per mangiarlo; ricorsero al Rè, h che spasseggiaua sopra h.4.Reg. 6.28. le maraglie. Et il Spirito Santo dice nel libro de Prouerbij, che il Rè quale giudicarà li poueri con vgualtà stabilirà il Regno suo, per sempre. *Rex qui iudicat in veritate pauperes thronus eius in æternum firmabitur*. Prou.29. 14. Et è cosa certa, che l'antichi Saui, e Politici tutti conuengono in dire, che li Rè furono stabiliti solo per amministrare giustitia. Arist. 8. ethic 11. 3. Polit. 10.11. Così disse Herodoto parlando de Medi: e Cicerone de' Romani. Li Primi Rè di Gretia Eaco, Minos, e Radamanto, si pregiarono d'esser Giudici: benche Homero li chiama Pastori del Popolo, per la dolcezza del comandare. E questa qualità di giudicare si continnò nelli Prencipi d'Attene, quali teneuano la suprema autorità, per diec'anni. E li primi Rè del Mondo ne li tempi chiamati Heroici, erano giudici delle controuersie tra li sudditi, come afferma Aristotele, 3. Polit. c.10. & 11. Perciò frà le sentenze del Papa Pio II. chè per Erudite furono notate dal Platina nella sua vita, vi è vna che dice. *Regem qui iure non assidet, indigne vectigalia petit*. Il Rè che non assiste à giudicar le cause indegnamente cerca li tributi, E Platone nel Dialogo Politico, nel secondo foglio diuise l'arte, che chiamò Regia, in giudicare, e comandare, e disse, che se bene il Prencipe deue più occuparsi in stabilire leggi, che in giudicar litti, se però li mancasse il cognoscimento di quelle più tosto sarebbe Mercante, ouero Banditore, che Rè, perche il Mercante espone fuori le mercantie, che comprò d'vn'altro per venderle, & il Banditore publica sentenze date d'altrui parere, & l'vno è l'altro deue esser lontanissimo dal Prencipe, che à da gouernare, e comandare secondo il suo. Non si ritroua (dice Plinio giuniore) più nobil Filosofia, che giudicare, e trattare Lib.1. E pis. li affari publici con equità; riducendo e prattica quello che li Filosofi insegnano; che però si legge del grād'Augusto, che etiam infermo si faceua condurre in letica a giudicare, e questa fù l'ordenaria costume dell'Imperatori di Roma, che però dicendo vna volta Adriano ad vna pouera Vecchia, che non hauea tēpo per sentirla, rispose lei, se dunque non mi potette sentire lasciare l'Imperio, & Spartia. l'Imperatore senza poterli rispondere si fermò, e li fece raggione. E Filippo de Comines celebrando l'heroiche virtù di Carlo Figliuolo di Filippo Duca di

A ca di Borgogna dice, che vdiua piaceuolmente, le controuersie de Vassalli, e per se medesimo le risolueua. La principal raggione di questa opinione, e l'obligo reciproco tra il Prencipe, e li Vassalli; percho il suddito deue al suo Signore obbedienza, aggiuto, a ricognitione, & il Prencipe giustitia difesa, e protettione al suddito: che però lo serueno i popoli con li tributi, e ricognitione della suprema potestà, come dice *S. Paolo*. E non bastarebbe, che il Prēcipe amministrasse ginstitia per mezza d'altri; poiche il vassallo, e tenuto per se istesso personalmente giurarli fedeltà, & obbedienza, & è l'obligo reciproco. E però disse confidentemente vn soldato vecchio ad Agusto Cesare, quale credeua fauorirlo molto raccomādando la sua causa alli giudici per mezzo d'vn suo familiare, quando voi stauate in pericolo non sustitueua io vn'altro che combattesse per me, & discnoprendosi il petto, e mostrandole le ferite riceuute per difenderlo, lo fece arrossire, e spedir la sua causa per se medesimo, Anzi sarebbe minor inconueniente, che il Vassallo dasse la fede d'obbedienza, e soggettione a suo Prencipe per mezzo di procuratore, ch'esercitare il Prencipe la ginstitia per mezzo d'altri: perche l'obbedienza del suddito data per procuratore nō è di minor valore, ma si bene la ginstitia fatta per mano de Ministri. Perche il vassallo nō può impedire, ch'il Ministro non pigli donatiui, il che non sarebbe il Prencipe auanti la cui grandezza nessuno hauerìa ardire, ne meno di nominar tal cosa. Per questo dice S. Geronimo esser officio di Rè far giustitia, e liberare l'oppressi de mano, all'oppressori. E prima di lui lo diede ad intender il Profeta Geremia, ammonendo il Rè di Giudea, che facesse il medesimo, poiche era herede di Dauid, e sedeua nel suo Trono: E Sant'Agostino, e di parere, che il Rè habbia a castigare, e premiare per se medesimo, esseguire le pene con giustitia, ò rilassarle con misericordia. Et il Concilio di Mogantia celebrato in tempo d'Arnulfo Imperatore in vna lunga istruttione che dà a' Rè Christiani li racommanda che habbino aperte le porte alle cause di poueri, e li ascoltino l'agraui che riceuono de giudici inferiori; perche in questo modo, temeranō tutti di commettere ingiustitie ne'i tribunali sapendo che loro sentenze hanno à comparire auanti gl'occhi del Prencipe, & esser da lui giudicate. Oltre che per la conseruatione della Republica, sarebbe di somma vtilità che quelli esseguissero p se istessi la giustitia, che hanno la suprema potestà; perche l'amore, & vnione tra il Prēcipe è vassalli, nessuna cosa più le conserua che la communicatione; E per il contrario quella mancando, è cosa necessaria che si indeB uolischi; perche li suditi credeno che il Prencipi fà poco conto di loro, mentre tutte le cose tratta per mezzo de Ministri, & haueriano, più a charo che esso per se medesimo li facesse torti; perciò che il disprezzo è più intolerabile, che l'ingiuria semplice. E se sono veduti, sētiti, e giudicati, de suoi Rè, è indicibile il cōtento che riceuono; Massime se è buono è virtuoso, alle cui attioni può credersi, che assist'Iddio con particolar agiuti, acciò non erri nelle risolutioni di negotij più importanti, e difficili, come successe a Salomone in quel caso si C dubio delle meretrici, nel quale douete fissare gli occhi quando disse che li labij del Rè sono indouini, e non proferiranō sentenza ingiusta *Diuinatio in labijs Regis, in iuditio non errabit os eius*. Di più: non vi è mezzo più eficace per rendere la giustitia venerabile come il vedere vn Rè seduto in vn Trono amministrarla, ne parola che più sia reuerita come quella (il Rè lo commanda,) come disse Banaia à Ioab, per distaccarlo del altaro, oue si defendeua della morte. Oltre che li Ministri alle volte fanno errore nel giudicare per troppo attacarsi D alle parole della legge come inferiori à quella, e se si fanno scrupolo di dar sentēza conforme a quella, hanno à mandare li suoi pareri alli Prencipi, & aspettare loro resposte, e dichiarationi; dal che segue che alcune litti viuono più che le parti, & altre restano per sempre indecisse; Ma se il Prencipe che è la legge viua, e sopra tutte le leggi ciuili; giudicasse, sarebbono le speditioni buone, è breui, fissandosi gl'occhi sola nella verità del fatto, e non nelle formule, e sollennità giuridiche, V'è vn altro ponto

Lib. 7. cō men. statim post necē Caroli.

Rom. 13. c. omnis anima de censibus

Macrov. lib. 2. Saturnal à

super Ierem. cap. 22. 3.

Dit. c. 22

Lib. 5. de Ciuit. c. 24

Tomo 2 Concil. c. 2. & 3

Prou. 16 10.

3. Reg. 2. 30.

confiderabile; che alle volte le parti fono tanto nobili, che non fi vogliooo fottometter' alli giudici che affegna il Prẽcipe, o perche li ftimano appafsionati; o perche fãno pocho conto, dal che nafce il venire à terminarfi le differenze con la fpada; hauendo potuto il Prencipe con poche parole accordarli in vn bater d'occhi *Rex qui fedet in folio iudicij diſipat omne malum intuitu fuo*, E quando non rifultaffe altro beoe dal efer citare il Rè per la fua ifteffa perfona giuftitia, almeno fi andaria affuefacẽdo ad effer giufto, retto, e coftaote, aprirebbe gl'occhi a molte cofe che non puõno impararfi d'altro Maeftro fe non da la fperienza; diuerebbe fagace, aftuto, circufpetto, e dall'intrichi, caluonie, & inganni, che per le fue mani verrebono a paffare, impararia à nõ creder facilmẽte, efsẽdo cofa certa che le litti che ogni hora fi leuano fra li Cittadini, imparano à viuere alli giudici. Dimodo che non vi è altra raggione che conuinca, che il Prencipe per fe medefimo non giudichi, fe non l'effer impofsibile poter lui fpedire i negotij, quando è diftefa la fua Monarchia. Ma percio non lafciaremo di lodare il ritrouarsi tal volta frà li giudici per dare autorità alla giuftitia, e far ftare affegno li voti appafsionati; mẽtre per il timore de gl'occhi del Prencipe, ftudiaranno di conformarfi al la raggione. E quando io alcuna caofa di rilieuo voleffe dare il fuo voto e fpedirla per fe medefimo meritarebbe lode per ciò. Così fece Romolo, quale hauendo commeffo il giuditio al Senato fi ferbò per fe le cofe maggiori. E benche l'Imperatori diftefero doppo la giurisditione fua, reftarono li cafi herdenatij a' maggiftrati. Ma Claudio Imperatore, come dice Suetonio voleua a tutte interuenire. E non ofta il dire effer cofa indegna d'vn Rè che il fuo Palazzo fia vn Tribunale di liti, e che fi deue di raggione amminiftrare la giuftitia a vaffalli ne i luoghi doue habitano; per che ciò deue intẽderfi delle prime iftanze, le quali fempre douerebbono reftare nelle Corti ordenarie delle terre; Ma in grado d'appellatione. Ch'in decenza è il venire le caufe alle Corti delli Rè? Non fono hoggi dì nelli Confegli mille caufe di parti differenti venuti iui, o per

A via de fpediente, o di retentione, ò come cafo di Corte, o per le mille, cinco cento? Ne men'ofta il timore, che perdonino i Rè le pene delli rei, con rifico de gl'accufatori, poiche tale rifico vna volta potria fuccedere, in mille; fe già non foffe il Prencipe Stolido. Et il dire che douerebbe raprefentare due perfone contrarie giudicando coo giuftitia, e mifericordia, è vna ignoranza, che non merita effer paffata in filentio: perche due virtù non pouno effer cootrarie: e come dice S. Ifidoro *a* e S. Tomafo *b* la Clemenza non impedifce l'efecution della giuftitia; Solo modera l'in-

B humanità, o acerbità della pena. Et è neceffario che il buon giudice habbia vna fedel vilancia nelle mani, & in ambidue le parti, ponga rigore, & equità, per moderare l'vno con l'altro. Ne farebbe neceffario che il Prencipe arriuaffe alle fottigliezze della legge Ciuile, ma potria tener'appreffo di fe Cõfiglieri fauij, e di fperienza, e rifoluer col parer fuo le difficoltà. Così fece Traiano, Augufto, Adriano, Marc' Aurelio, Aleffandro Seuero. E benche poteffero quefti inclinare a vna parte, o altra per diuerfi rifpetti.

C Sarebbe quefto inconuiniente di minor confequenza che nelli giudici di Tribunali; Perche hauendo voto folo confultiuo, fempre s'ingegnarebbono di perfuadere al Prencipe quello che faria più conforme al douere, temẽdo che li fcuopriffe appafsionati. Et hauendo il Prencipe retta intentione, ancorche non poffedeffe ingegnò molto eleuato, facilmẽte difcerneria tra il coofigliero retto, è fodo, e quello che è iniquo, & ingiufto, Et in rimuneratione della buona volontà fua, Iddio li fuendaria gli occhi, per fcorger il vero, e falfo, e dare ad ogni

D parte il fuo douere. Perche come dice Salomone, più tofto ritroua la giuftitia del poocro il giudice di fana intentione che l'inico, e molto litterato. *Nouit iuftus caufam pauperis, impius ignorat fcientiam.* Molto meno potria dubbitarfi che la perfona del Prẽcipe foffe difpregiata per lafciarfi vedere de fuoi vaffalli, e federe a giudicare loro litti; potendo conferuar fempre l'autorità, e decenza douuta alla fua grãdezza, e lafciãdofi vedere, acerefcerebbe amore, è fedeltà nelli fudditi. Altrimẽte faria meglio imitarfi

Marginal notes: Prou. 20. 8. — Dionis Alicarn. lib. 2. — Suetonio in Claudio. — *a* Lib. 3. Senten. cap. 52. *b* 2. 2. q. 157. art. 2. & 1. 2. — Prou. 29. 7.

tasi il Rè di Berneij che mai si lasci vedere al Popolo; ne parla se non alla sua moglie, e figli, & vn Gentilhuomo di sua Camara parla con gl'altri per vn bucco con vna zerabatana in bocca, come dicono l'Historie dell'India. Et è ingãno credere che l'aparati cõ li quali fù data la legge nel Mõte Sina furono presi per mezzo col quale Iddio si nascondesse dell'occhi del Popolo, anzi pretesse con quelli manifestarsi come benè notò S. Agostino. Haueria ancor potuto, dire che Mosè si giettaua auanti il volto vn velo, per negotiare con gl'Hebrei; ma ciò non faceua, perche nõ lo vedessero: ma più tosto acciò lo potessero vedere, pche li splẽdori che li restarono dal parlare con Dio, gl'offuscauano sì fattamente, che non poteuano fissar il sguardo in lui senza il Velo. Non volemo per questo negare, che debbe il Prencipe farsi amare da tutti, & odiar da veruno se possibil fosse, ma non mancarebbe modo per ottenerlo, benche giudicasse le cause criminali se abracciasse il documento di S. Agostino, che preuenne sauiamente questo pericolo, dicendo, che all'hora sarà felice il Prencipe, quando s'accorgerano li vassalli, non solo che castiga con giustitia, ma come diceua Seneca con gran dolore, e per non poter fare altrimente. *Non tanquam probet vitia, sed tanquam inuitus, & magno cum tormento ad castigandum veniat.* E perdona facilmente, e volentieri, e nel castigare si scorge, che non hà per versaglio altro che la conseruatione della Republica, e non la vendetta delle sue offese; e nel perdonare che non pretende l'impunità del delitto, ma l'emendatione del delinquente. E finalmente se lo vedono ricompensare con beneficij l'asprezza dell'ordini che la giustitia l'astringe a fare, concedendo fauori per vna parte, al fratello, o parente di colui che fece decapitare per vn'altra; come hanno fatto molti Gouernatori sauij. Con questo non sarà alcuno che dubbiti del Prencipe che non sia benigno, & amatore di pietà; o veruno che attribuisca a crudeltà le sue giustitie, come si vede per esperiẽza nelli Regni di Portugallo doue sempre li Rè furono tenuti Padri del Popolo, e nondimeno erano soliti giudicare li delitti capitali insieme col consiglio,

Et Leo Alfer in historia Africana.

Li. 10 de Ciuitate c. 13.

Exo. 34. 30. 5.

Lib. 5. de Ciui. Dei

Lib. de Clementia c. 22.

A e se il reo veniua condannato, sonaua il Rè vna campanella è diceua Pater Noster, e coperta la testa il Rè, & inclinate le sue li giudici, lo recitauano tutto, e dopò sottoscriueua la sentenza, & erano tanto amati, e tenuti per giudici si dolci che discutẽdosi vn giorno la causa d'vn huomo grã malfattore auanti il Rè D. Gio: il III. Et essendo li voti del pari assoluendolo vni, e condannandoli altri; il Rè quale vltimo daua il suo disse il mio parere era che quelli l'hauete condannato faceuate giustitia, & haurebbe voluto che tutti voi il medesimo giudicato haueßi; ma acciò non si dica che

B per voto di Rè morì il vassallo, io mi cõformo con quelli che l'hauett'assoluto è mi piace di liberarlo. A qual vassallo nõ haueria cautiuato si sauio voto? chi non haurebbe celebrato la prudenza, giustitia, e clemenza di questo Prencipe? si dimostrò giusto in cognoscer la colpa del Reo, pietoso in perdonarli la pena, prudente nel conseruare illesa la sua riputatione, dandoli la vita, è volendo che li valesse la buona sorte di esser venuto alle sue mani. Ma dato caso che non potesse il Prencipe amministrare giustitia

C senza incorrere l'odio di suoi vassalli; quanto grande inconueniente sarebbe questo? saria di maggior peso che il bene vniuersale della pace, & essempio del Regno? ben cognobbe questo pericolo Salomone quando temeua si ritrouaria vassallo, che tẽtasse di metter le mani nel Prencipe, e Rè suo per vederlo far giustitia. *Nõ est bonũ damnũ* (diceua) *referre iusto, nec percutere Principẽ, qui recta iudicat.* E con tutto ciò nõ desisteua d'vdir le cause del suo Regno, e le sue sententie veniuano all'orecchie delli Gentili, & rano tenute in vece d'Oracoli. Vedia-

Prouer. 17. 26.

D mo l'vltima raggione, non è bene, che il Prencipe palesi i suoi vitij, quì potrà negarlo? Ma onde segue che per vscire in publico à giudicare i suoi Vassalli ciò auuenga? E forsi il vitio del Prencipe l'istesso, che la sua persona, acciò subito che questa si fà vedere, quello similmente si palesi à gli occhi del Popolo? Non vi sono stati al mondo huomini vitiosi, ch'hanno proceduto con simulatione? E Molto rari l'hanno scuoperto loro imperfettioni (V'a per auuetura la conscienza scritta nel fronte di

S 2 tutti

tutti? Dice che almeno cognoſceräno ſe è pigro, e fecil'al riſo, ouero hà altri diffetti naturali, come ſe non haueſſe l'induſtria potere per raffrenare la natura, ouero l'obbedienza de ſudditi haueſſe tanto liggiero fondamento, che per veder rider loro Rè gli la negaſſero.
2. Reg. 6. 14. 20. 23 Dauid ballò, e ſaltò ſenza il manto alla preſenza de ſudditi, ne per queſto lo diſpreggiarono eſſi, ma ſola ſua moglie qual'in pena d'hauer cõdãnato la ſincerità di ſuo marito, fù caſtigata cõ ſterilità. Se bene nõ ꝑ qſto vogliamo diſtender tanto qſto eſſẽpio, che dubbitiamo eſſer tenuti li Prencipi il dì d'hoggi ad hauere maggior riſguardo alla Maeſtà
Lampridius in Alexandro Seuero. ſua, che a tempi paſſati: mentre in quelli d'Aleſſandro Seuero ſi giudicò coſa indecente, che haueſſe il Rè ſonato, e cãtato preſenti altri, che quelli della ſua Camera. Ma andiamo à riprouare il ſouerchio timore di chi per ſì leggiere caggioni chiude la porta à tanto grand'vtilità.

CAP. XX.

§. 1. *La preſtezza con la quale Mosè eſeguì il conſiglio di ſuo Socero. E che deue il Gouernatore conferire adaggio, & eſeguire infretta.*

§. 2. *E neceſſario diuider tra Miniſtri il peſo del Gouerno.*

§. 3. *Le qualità che hanno à deſiderar, li Prencipi in quelle perſone, che li vẽgono propoſte per giudici.*

§. 4. *Se hanno obligo d'elegger li più degni.*

§. 1.

Exod. 18. 24. IL conſiglio, che diede Ietro Sacerdote di Madian al Gran Miniſtro d'Iddio fù ſì ben riceuuto, che (come notò
In prologo lib. de doctrina Christiana. S. Agoſtino) ſenz'hauer riſguardo nelle qualità tanto diſuguali di chi lo daua, ne la dignità di chi lo riceueua, l'eſſequì con prontezza, e breuità; perche com'inſegna l'iſteſſo Santo (quale ſegue
Q. 68. ſuper Exo. 2. par. Paſtoralis cap. 8. a vele piene d'approbatione S. Gregorio) neſſuna virtù è più deſiderabile nel Gouernatore, che la docilità d'animo, come proua l'eſſempio dal Rè Salomo-
3. Reg. 3. 9. ne, che la chiele à Iddio con tant'affetto, per gouernare il Reame: nel che ſi vede, che molti mancano, quali ſtimandoſi perder il credito, ſe nõ

A ſi guidano per ſe medeſimi, ricuſano d'aſcoltare altri; e ſe vengono auuertiti s'affaticano d'oppugnar'oſtinatamente, e giungono à ſegno tale, ch'arroſſiſcono ſe con carità, e modeſtia Christiana l'auuiſano qllo che gl'importa; nel che dimoſtrano amare più ſe medeſimi, che la verità; poiche gl'è noioſa, quando nõ picchiò prima alle ſue porte, che à quelle degl'altri. Alla ſuperbia di coſtoro ſi oppone l'humiltà di Mosè in accettare il conſiglio di ſuo Socero, e la piaceuolezza di Dauid nell'aſcoltare il diſcorſo della donna Tecua intorno à perdonare *2. Reg. 14. 17. Matt. 11. 25.*
B il ſuo Figliuolo Abſalone; & il ſtilo d'Iddio, che ſuole riuelare i ſuoi ſecreti à piccioli, e celarli à grandi, & inſegnò al Profeta Balaam per la bocca d'vn giumento, quello che lui non vedeua cieco dall'auaritia. E ſi come lodiamo noſtro Gouernatore, perche fù docile in queſto fatto, nõ meno dobbiamo lodarlo, *Num. 22. 30.* ꝑ la prõtezza dell'eſſecutione del conſiglio che preſe, il quale come dà ad intender il Sacro Teſto, più tardo in proponerlo il Socero, ch'l Genero in eſſeguirlo. *Quibus auditis Moyſes fecit om-* *Exo. 18. 24.*
C *nia, quæ ille ſuggeſſerat.* Dottrina nella quale ſi vedeno concordare li più eleuat'ingegni del mondo; Perche non è minor inconueniente ritardare l'eſecutione, che precipitarſi nel conſiglio. *Tolle moras* (diſſe il Poeta) *ſemper nocuit differre paratis.* Però è tanto celebrata la ſentenza di Saluſtio. *Antequam incipias conſulito: Vbi cõſulueris maturè facto opus eſt.* L'Apoſtolo S. Paolo. Vuole ſollecitudine nelli Gouernatori dicendo. *Qui præeſt in ſollicitudine.* E la Filoſofia morale inſegna che'l Gouernatore deue conſultare aggiata, & eſſeguire ſollecitamente; perche la ſollicitudine ſecon- *Lucan. lib. 1. Pharſali. In Proœmio in Catilinã* *Rom. 12. 8.*
D do la diffinitione d'Ariſtotele, e S. Tomaſi è eſecurione pronta di riſolutioni tarde, *Velox executio tarde conſiliatorum.* L'animali, che non ruminano ſi tennero immondi dalla legge antica, in riſguardo (come dice S. Agoſtino) che ſi deue meditare le coſe vdite, e penſare à ſolo à ſolo in quelle; perche s'alcuno inghiotte le raggioni, che gli adducono, e non le tiene à mente per ruminarle, difficilmente laſciarà d'eſſer tenuto imprudẽte. Così l'afferma Salomone ne i ſuoi Prouerbij quando dice *Theſaurus deſiderabilis requieſcit in ore ſapientis, vir autẽ ſtultus* *6. Ethic. 9. 2. 2. q. 47. ar. 9. Lib. 6. cõtra Fauſt. c. 7.* *Pro. 21. 20.*

Ita refret Agnit. secundum traslationẽ 70.

stultus glutit illum. Ma doppo hauer ruminato, & eletto il mezzo conueniente, si deue redimer il tempo, & accelerare l'essecutione, conforme leggiamo, che fece Iddio con Sodoma, che dandoli nel naso l'insolenza, nefanda di quella Città, tardò tempo assai à risoluersi di castigarla col fuoco di solfo, che li mandò sopra. ma vna volta risoluto, non tardò, ne si trattenne punto in esseguire; come nota bene S. Gregorio. E non osta a questa verità la legge, ch'ad instanza di S. Ambroggio stabilì Teodosio, che le sentenze capitali non s'esseguissero auanti trenta di doppo esser pronuntiate; perche non si pretese con quella impedir l'essecutione; ma dare maggior tempo al consiglio, in pena della leggierezza, che vsò l'Imperatore nelle vccisioni di Tesalonica, alla quale si rimediò con legge nelli casi futuri, perche come scriue Aurelio Vittore, *a* Teodosio era alquanto precipitoso, ma si soleua emendare subito, e qualsiuoglia dilatione lo moderaua. E però riprende giustamente Tacito, *b* la pazzia di Tiberio, ch'hauendo fatto vn decreto simile à questo, e del quale alcuni credono *c* prese essempio Teodosio, ne permetteua, che li Giudici in tutto il termine tornassero indietro, *d* ne lui mutaua mai parere. Restano riprouate con quello, che s'è detto le suspensioni, che sogliono patire, restando in calma l'elettioni già fatte in officij grandi; del che non può cauarsi altro frutto, se non che à colui, che và per le bocche di censali, armi contra se l'emulatione de gl'altri pretendenti, e li cauino di sorto terra li mancamenti veri, e l'attribuiscano anco i falsi; douendosi trasferire tutto il spatio di tempo alla consulta; nella quale se possibil fosse douerebbono bilanciare i meriti col mezzo di lungo conferire per elegger la parte alla quale s'inclina la bilancia vn minimo peso: Perche come dice S. Gregorio Nazianzeno, nella sicurezza della buona risolutione si ricompensa con auantaggio la dilatione della consulta, *Quis adeo dissipat vt celeritatem gerendarum rerum securitati, & vtilitati praeferat?* Pero acconsigliò S. Paolo suo discepolo Timoteo, che non si risoluesse con fretta ad ordinare Sacerdoti, per seruitio della Chiesa. *Manus cito nemini imposueris*. Hauendo dunque hauuto il Prencipe nella risolutione pie di di piombo, nell'essecutione à dà prender penne d'vccello per obuiare l'insidie dell'inuidia, quale all'hora oppugna più quando li resta speranza d'impedir li progressi dell'inuidiato.

Lib. 19. morali. c. 23.

a Vide Baroniũ tom. 4. an. Christi 390.

b Lib. 3. an. c. 10.

c Vide ibi Lipsium.

d Suetoni in Tiber. c. 75.

c Dio. li. 75.

In Apol.

1. Timot. 5. 22.

§. 2.

Hauendo arriuato à questo punto non poriamo sfuggire l'obligo di giustificare l'auuiso del quale andiamo parlando; il quale hebbe due parti di che ponno li Prencipi, e suoi Ministri cauare dui auuertimenti. Per cosa impossibile giudicò il Sacerdote, ch'vn huomo solo potesse dar sodisfattione ad vn'intiero Popolo, e però l'acconsigliò, che diuidesse il peso con l'altrui spalle, acciò i negotii hauessero più breue, e buona speditione. E questo sarà il primo auuertimento de Prencipi, che si studiino adoprare i suoi Ministri per poter respirare, & vni d'altri consolino le fatiche, perche auuiene che tal volta questo và crepando sotto vn monte, e quello non hauerà vna paglia addosso, in ciò mancarono culpabilmente li Cartaginesi, e però furono ripresi d'Aristotele. *Ne ad vnum omnia deferrent* (diceua Tiberio) *plures possent facilius munia Reipublicae societatis laboribus exequi*. Più facilmente possono tolerare il peso della Republica molti compagni, ch'vno di chi tutto venga à dispender, e necessariamente verrà a gemere sotto la somma se già non cade in terra sotto d'essa con danno grande del bene vniuersale. Perche non è buon consiglio riempire il vaso fino alla summità per il pericolo di versare, & è maggiore quello nel più capace, per l'oudeggiare dell'acque fin'à farla dispendere, però la Concha non sia al tutto piena, e si potrà mangiare sicuramente. Cosa propria, è d'huomini ambitiosi tenersi sufficienti per ogn'impiego, come gl'auuenne alli due Apostoli, che domandarono le prime sedie, e richiesti se poteuano bere il Calice, risposero arditamente di si, senza considerare, che doueа esser tanto amaro, che all'istesso Iddio li costò sudor di sangue sola la memoria, che douea beuerlo, gionta poi l'occasione

Li. 2. Polit. c. 9

Tacit. li. 1. annal. c. 4.

Matt. 20. 23.

Luc. 22. 44.

foglio-

fogliono abbandonarli li forze, e ritrouanfi confufi nella fua temerità. Ma fuppofto che fi ritroui alcuno fufficiente per tutto quanto; meglio è, che il Prencipe occupi diece huomini, che vno. Perche li benefitii fono catena d'oblighi, e meglio è hauere molti obligati, che pochi. Oltre che (come auuerti vn' Autore moderno) impiegati nell'offitij quelli che ponno eaufare turbuléze, s'afficura la pace publica, e tenendoli otiofi, & efclufi dell'honori maggiori, abborriranno il ftato prefente, e defideraranno turbationi per mutarlo. E ben che quefto documento militi in ogni forte d'offitij publici, all'hora ftringe più, quando vengono, ritrouarfi in vna mano il gouerno fecolare, & Ecclefiaftico, effendo l'occupationi tanto diffimili, li fudditi debbono trattarfi in alrro modo, & orecchie affuefatte a eaufe fpirituali, neceffariamente fi hanno a diuertire, vdendo & oecupandofi totalmente in negotij fecolari, come fcriue S. Bernardo à Papa Eugenio. Ch'à da fare quel oro con quefto rame? O come s'affuefaranno a lauorare pietre di felec, le mani vfate ad incaftrar diamanti? Lafciando à parte, che l'affiftenza delli Paftori nelle fue Chiefe, è si neceffaria per il profitto de fedeli, che per neffun rifpetto temporale fi doueriano partire dalle fue fpofe, perche come fi dice nel Ius Canonico il vincolo del matrimonio fpirituale, e più ftretto, che quello del carnale, & effendo pochi quelli, che voltariano le fpalle per tutta la vita a loro moglie per viuer occupati in maneggi grandi; farebbe cofa moftruofa ritrouarfi molti che abbandonino loro Chiefe per andare alle Corti de' Rè. Il Cardinale Hugone notò molto bene à quefto propofito, che li Miniftri del Tépio di Salomone non fi partiuano dal Santuario ne meno per fpatio breue. *Ita vt neque in puncto difcederent de minifterio*. Et è tanto maggiore l'obligo della refidenza nelli Vefcoui, quanto loro offitio e più importante, e la fua amminiftratione di maggior frutto fe s'eercita come deue. Per quefta caufa dice S. Bernardo, che gettandofi San Pietro in mare, gli altri Apoftoli non ardirono ad vfcire della barca, dando ad intender che doueano affiftere in particolari Chi

Mar. lib. 3. de Rege cap. 1.

S. Bern. Toto lib. de confiderat.

C. inter C. quāto C. licet de tranflation. Epifcopi

Sup. 2. Paralipo. 35. 15

S. Bern. Lib. 2. de confideratione cap. 8.

A efe, e folo S. Pietro a tutto il mondo. E S. Giacomo Minore reftò Vefcouo di Gierufalem. per effer iui morto Chrifto acciò come fratello, che fi chiamò del Signore riceueffe in Matrimonio la fpofa di fuo fratello, come difponeua la legge antica. *Pulchre vero ibi pofitus eft fufcitare femen defuncti fratris vbi occifus eft ille, nam dictus eft frater Domini*. Con quefto vfciremo dal primo punto.

§. 3.

B Entrando nel fecondo fe ci prefenta no auanti le conditioni, che il Socero del Gran Profeta li comandò cercare nelli giudici, che fono degne d'effer norate, e tenute in mente da quelli, che l'hanno d'eleggere, e confultare. Saranno (diffe) huomini potenti, timorofi d'Iddio, di verità, e fenz'auaritia. Li defiderò potenti, affegnando quefta qualità; la prima, perche l'huomini ricchi ponno più facilmente refiftere alle temerità delle perfone vitiofe, e dimoftrar faccia al Caualiero ben voluto, & al Mercante facoltofo, quando fidádofi il primo nella beneuolenza popolare, & C il fecondo nelle molte ricchezze, vorran no tirar'a fine infolenze, e fcandali publici, & vn Giudice pouero hauerà for fi timore, e per non contender con loro, li permetterà quello che fi propofero Per quefto dice l'Ecclefiaftico, che non defideri effer giudice colui, che non fi fente valor tale, che rififter poffi alli più radicati della Republica. *Noli quærere fieri iudex, nifi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimefcas faciem potentis, & ponas fcandalum in æquitate tua*. Oltre che il bifogno nelli Giudici fempre aprì la porta all'eftorfioni, & vn Giu D dice affamato mai è fatollo, benche fpiā taffe le Città, e Prouincie, come diffe vn Profeta di quelli di Gierufaléme, ch'erano lupi affamati verfo la fera, che deuorauano la preda, non lafciando carne per il dì feguente. *Iudices tui lupi vefpere non relinquebant, vfque mane*. Attendendo quefto li Cartaginefi eleggeuano al Magiftrato li Cittadini più facoltofi, perche come è Ariftotele infegna, il Giudice famelico difficilmente eferciterà l'officio fuo cō efattezza. Se bene deuefi di quefta regola far efente certo leguag-

Ecclef. 7. 6.

Soph. 3. 3

2. Polit. 9.

legnaggio di persone pouere, ma ben nati, virtuosi, e disinteressati, ne' quali, come risoluessimo al cap. 3. sono l'offitij publici ben'impiegati; perche liberi dall'auaritia, ch'è la più potente necessità di tutte, ponno vincere li pericoli, che soprastanno à quelli, che non hanno. A questi si studiaranno li Prencipi far gratie straordinarie in rimuneratione de loro buon'amministratione, & in risguardo dell'aurorità necessaria per esercitare la giustitia, e così s'assicura, che non venghino rimunerati da'litiganti, il che sarebbe nō picciolo disordine. La seconda qualità, e che siano timorosi d'Iddio; perche colui stà libero delle passioni, che turbano la serenità dell'animo, e fāno parere dolce l'amaro; e biāco il nero, quale teme Iddio; e lo porta sempre auāti gli occhi. E però diceua Tertulliano che li giuditij de'Christiani erano più giusti, perche stimauano sempre caminare alla presenza d'Iddio. *Nam & indicatur magno cū pondere, & apud certos de Dei conspectu*, Et il sentimēto, e cognitione delle cose, che viene chiamato sagacità, per discerner la verità dalla buggia; la sincerità, dall'artificio tāto necessarij nelli Giudici, s'acquistano per mezzo del timor d'Iddio; cōforme all'Ecclesiastico. *Consumatio timoris Dei sapientia, & sensus*. Il Rè Giosafat diceua à quelli d'Israele, che temessero Dio, e non fossero negligenti nella speditione del Popolo; auuertenza importante per togliere le dilationi, e si potriano rimediare col consiglio del Rè; perche temendo Iddio li giudici, e considerando esser la giustitia di quello ch'è più impotente à ottenerla, preciosa nel diuin cospetto, haueriano maggior cura d'amministrarsela, acciò non fosse sforzato abbandonar la causa per sfuggire le molestie della lite intoppo dal quale segue l'istesso aggrauio, che dalla sentenza ingiusta. Ben conosco esser minor'inconueniente differire, che risoluer indebitamente, e che s'il nodo s'hà da dislegare con Giesù Christo, e non romper con Alessandro, e necessario tempo, e più tempo. Questo accaderà se il tutto si confida nella vigilanza della sapienza humana, e mundana, e nella iuris prudenza ciuile, che s'impara nelli libri, come li succes-

Tertul. in Apolog. c. 39.

Cap. 21. 33.

2. Paralip. 19. 7.

A se à Gelio nella prima causa, che giudicò, della quale fà mentione nelle notti Atiche. Ma il buon Giudice à da consultar con Dio, domandandoli con humiltà li apra gli occhi, e sollecitando quelle pietose viscere cō orationi sincere, e di mente sana, è credibil cosa che ritrouarà modo per spedir con breuità, senza danno della giustitia, come l'auenne a Salomone nella lite delle due meretrici, che senza testimonij, inditij, ne scritture, gridando ambedue à vn modo, discuoprì vna strada per vscire di dubio, nella presunrione dell'amor B di Madre, e seguitando quella, fece giustitia retta nel caso più intricato, che trouar si potesse, senza che si partissero le parti dalla sua presenza: Dal che restò il Popolo accertato, che la sapienza de Salomone non era humana, ma diuina. *Et cognouerunt omnes, sapientiā Dei esse in eo ad faciendum iuditium*. E questo considerò al proposito nostro S. Basilio in vna homelia, che scrisse sopra il principio delli Prouerbij. La terzá qualità è che siano amici di verità, ch'è il fondamento de giuditij Christiani: e colui che non la tratta di cuore, non bramarà C affaticarsi per discuoprirla: perche essendo il Tribunale de Giudici la pietra di parangono, doue si proua l'oro, & il rame, e obligaro, chi di esso è Presidea non si lasciar prender di vane apparenze, ne dar credito à relationi artificiose, che non hanno corpo, ne ponno con le mani palparsi. Perche come dice il Spirito Santo, chi s'imbarca dietro le fauole, e simile à colui, che seguira li passi dell'aria, e pretende coglier l'ombra. *Quasi qui apprehendit vmbram, & sequitur ventum, sic qui attendit ad visa mendacia*. Nel petto d'Aarone vi era D scritto. *Vrim, & Tumim*. Che vuol dire *Iuditium, & Veritas*, Perche il giuditio, e la verità stanno bene insieme. Dalche si può indouinare la causa per la quale Giesù Christo Nostro Signore lasciò Pilato senza risposta. quando li domādò, *Quid est Veritas*. Perche fù grande imprudenza in quello ch'occupaua quel luogo, domandare il primo principio, & ignorare, che cosa era verità, colui che non poteua dare vn solo passo senza quella. Se già non fù la causa, che l'istesso Giudice non diede tempo alla

rispo-

Lib. 14. c. 2.

Ecc. 24. 21.

Exo. 23. 20.

Ioan. 18. 38.

risposta vscendo a parlare all'Hebrei auanti di riceuer la risposta di quello che chiesto hauea. Perch'è proprio di Giudici mondani, mostrar desiderio di saper la verità, e non si curare di quella. Et è tanto più necessario, che la tratte, e desideri vederla trattare il buon Giudice, quanto è più da gli huomini sempre abborrita, che come dice Tertullia no, e piaga vecchia del mondo, e cominciò quasi con esso lui. Di qui sono originate le buggie, le fittioni, & artifitij, li colori pretesi nelle cose, il studio di far parere verisimile quello, che non hà ombra di verità, li belletti con i quali si pretende, che comparischi honesta l'attione impura, e dissoluta; Per questo deue stare risuegliato il giudice, e con occhi di linzo, fissandoli nel fine, oue vanno a terminare tutte l'attioni humane; dal che cauarà l'argomento più certo, per conoscere quali sono state; perche come dice Salomone il pane della buggia, è soaue al gusto, ma lascia piena la boccha di sassi. A questa qualità si riduce quella, che il Padre Mariana stimò mancare nel consiglio di Ietro. Cioè che nō sia il Giudice interprete troppo sottile della legge, che la pieghi alla parte, che desidera, e con sensi adulterini la faccia venire benche per li capelli à quello che pretende il potente, o l'amico. Perche nell'interpretatione delle leggi s'à da cercare ogni verità, e sincerità, & attendendo a questa, e non alle sottigliezze intessute con l'arte, s'amministra giustitia alle parti solidamente, e con loro sodisfatione. Ne bastarebbe, che vn Giudice amasse l'interpretationi chiare, e vere se non hauesse capitale per resistere all'affettationi dell'auuocati cauilosi, tal volta ritrattando loro sottigliezze, nelle quali confidano, con sodi intendimenti, e masiche interpretationi, & altre chiudendo l'orecchie come l'Aspido fà all'incantatore; & altre ribattendo i colpi cō l'istesso linguaggio, e disarmandoli d'vna sofisticaria con altra, come fece il Pazzo di Parigi, cotanto lodato da Siluestro: che molestando vn'Hoste certo pouero; perche nella sua cucina hauea arrostito vn poco di pane all'odore d'vna coscia di castrato, che s'arrostiua, e domandandoli certo prezzo per quello che s'era approfittato, lo

Tolet.in Ioan.an not.27.
In Apolog.c.14.
Prou.20 17.
Lib.3.de Reg.c.10
Psal.57. 5.
Siluest. ver.consilium q. 1.n.3.

A cōdannò a diuacar la borsa auanti l'hoste, e subito retirar li denari, dicendo che l'odore della carne si pagaua igualmente con il sono della monera, salua la sustanza d'ambidue cose. L'vltima conditione è che non siano auari. e se vi si fà riflessione alle parole della SacraScrittura significano ancor più. Vogliono, che a tal vitio il Giudice habbia singolar'auuersione, tanto lontani deueno esse di darli ingresso nel suo cuore. Sono piene le Scritture diuine, & humane dell'importanza di questo, e sarebbe non mai finire, 'il volere accoppiare,

B quì tutto quello che è scritto cōtra l'auaritia delli Giudici. Basti in vece di mille il testimonio di Tulio, che dice che non mai vi si ritrouano più pericolosi li grandi Reami, e Prouincie, di perdersi, se non quando hanno Giudici auari; come dichiarò l'Oracolo d'Apollo Pithio a quelli di Sparta. *Nullum vitium est tetrius, quam auaritia præsertim in Principibus, & Rempublicam gubernãnantibus habere enim quæstui Rempublicam non modo turpe est, sed sceleratum, & nefarium: itaque quod Apollo Pithius oraculo edidit Spartam nulla re alia, nisi auaritia esse perituram, id videtur non solum*

C *Lacedemonus, sed & omnibus opulentis populis prædixisse*. Mosè disse, che li donatiui cecano l'occhi de saui, e cambiano le parole de buoni, facendoli proferire vno per vn'altro. E S. Isidoro: che la giustitia si corrompe con l'oro al primo tratto. *Cito violatur auro iustitia*. se il Giudice è auido non dubitarà punto a condannare al pouero, che non può donarli, & assoluer'il ricco, che con la potenza opprime colui che non può aiutarsi, come lo pianse San Giacomo in quelli della primitiua Chiesa; quando li

D figli del S. Profeta Samuele amici di riceuer doni giudicarono tanto male, e cō tāti aggrauij del Popolo, che lo astrinsero a domandar Rè, e rinuntiare il fauor, che Iddio l'vsaua, che non voleua hauesse quel titolo altro che lui. Considerando la grauità di questo vitio, giudicò Platone esser di douere, che il Giudice, che si lasciasse subornare, morisse subbito per tal delitto. Et è certo di mestieri il freno d'vn gagliardo timore per reprimer il

Cicer.li. 2.de off.
Exod.23 8.
Deut.16. 19.
Eccl.20. 31.
Lib.2.Synoni mo. cap.16.
Iacob.2. 6.
1 Reg.8. 2.5.
Lib.de legibus

Riuaden li. 2 delle virt. del Prēcipe cap. 34.

il disordinato amor del danaro: E che il giudice tenga auanti l'occhi l'essempio d'alcun gran castigo come fece Cambise Rè di Persia, e segui il suo essēpio Ruggiero Rè di Sicilia quali fo derarono la sedia doue si pronuntiauano le sentenze con la pelle di alcuni mali giudici che fecero scorticare; perche la consideratione del giudicio vniuersale la cui memoria sola sbandisce in vn subbito gl'altri vitij, non è sufficienti forse per spauentar l'orecchie, nell'auaritia à vn mal giudice, come, si vede nel caso di Felice Presidente di Cesarea che intendendo discorrer a S. Paolo delli misterij di quel giorno, cominciò a tremare spauentato, e stimò buon partito licentiarlo per scusar la molestia del discorso, e citarlo per vn'altra audienza secreta, e nel tempo medesimo teneua l'occhio fisso al suborno, e desideraua che li parlasse l'Apostolo à parte, credēdo hauesse alcuni denari per lui. Questa fù la principal causa che indusse S. Thomaso ad consigliare la Duchessa di Brabante, che non vendere l'officij di giustitia; perche corre gran pericolo che li ministri riuendano al Popolo in minuto, quello che cōprarono ingrosso è nō solo li ricōpensino con le ingiurie, e reccatti di quanto li costò l'officio; ma pretendino guadagni eccessiui. Tale fù l'intentione di Simon Mago quando cercò di comprare il Spirito Santo per tornarlo à vender, e guadagnare nella mercantia; Come affermano li Sāti Dottori antiqui *a* E per concludere come può aspettarsi d'vn giudice auaro che non venda la giustitia del pouero che non li duole, se vende la Madre hauida l'honore della figlia che genero? che al parere di Gubenale è quāto si può dire per essagerare la potenza delli donatiui.

Actor. 24 26.

Opus. 21

a Vrban II. in ca. Saluator. 1. q. 3 Tertull lib. de Idolatr. cap. 9. Cypria. serm. de ieiunio, & tentationibus Aug. super Psa. 230. in princip. tom. 8. & tract. 10. in Ioannem. Abul. 4. Reg. 5. q. 35. Anton. 1. p. Histor. tit. 6. c. 2. §. 5 Sayr. 10 Ver. 305

Impobitas ipsos audet tentare parentes.
tanta in muneribus fiducia.

§. 4.

LA dottrina di questo capitolo richiede che in esso si risolua vna molto importante questione; alli Prencipe che danno l'officij, & a ministri che li consigliano proponendoli persone per tale effetto. S'il Prencipe Supremo è tennto eleggere per l'officij secolari li più degni, che li propongono. E se li li Cōsiglieri sono obligati a proponerli li migliori, che gl'occorreno, e graduarli nelle consulte in modo tale, che li Prencipe venghi informato delli meriti con i quali vno delli consultati supera l'altro. O vero se il Prencipe, e suoi Ministri sodisfaranno elegendo persone degne, & idonee per l'amministrationi, che li si raccomandano; benche si tralasci vn'vltro di maggiori meriti, e sufficiēza? Acciò questo dubbio proceda cō chiarezza, si à da far distintione, perche ò habbiamo à risoluerlo atteso solo il ius diuino è naturale; o considerate anco le leggi humane. e l'obligo del giuramento, che potria interuenire, quando riceue il Stato, e li Consiglieri quando pigliano il possesso dell'offitij, Perche se lui, o essi giurassero d'eligere, O consultare sempre, & in ogn'euento quelli che stimano più degni, non può dubitarsi, che siano obligati a farlo, o se il Prencipe pattuisse espressamente con il Regno promettendo nominar li più degni, benche non giurasse, ouero li Ministri hauessero legge, o espressa ordinatione di fare il medesimo nelle cōsulte; p questa legge sola, o il sudetto patto fariano obligati, il Prencipe alla fedeltà della promessa, & essi all'obedienza della legge, senza poter pretender scusa per liberarsene. Ma cessando ogni legge patto, o giuramento, che espressamente comprenda il caso di che si tratta, & hauendo a risoluer per la sola natura dell'offitij, che si prouedono, e per l'obligo, che da se medesimi hanno li Ministri, che consultano, & il Prencipe, ehe li elegge, ancorche lui, & essi habbiano fatto il giuramēto generale d'am ministrar bene, e fedelmente loro offitij; deue auuertirsi, che per deguo, e più degno non à d'intendersi colui, che tiene maggior sufficienza per l'offitio ch'à da prouedersi, ma si bene quello che si crede l'habbia d'esercitare con più sodisfatione della Republica; Perche si ritrouano huomini molto intelligenti, e di capacità grande, quali ò non s'applica-

no, o si lasciano vincere da don, amicitie, odij, o parentato, si che cognoscendo meglio che l'altri quello che è obligo osseruare, sono a sodisfarlo più neghittosi, e tali non si hãno a chiamare li più degni, ma indegni del luogo, che tengono. Giudicaremo dunque più degno per vn'officio colui che (considerate tutte le conditioni, che per esso si ricercano) vince per la maggior parte, benche resti vinto in vna, o in altra. Come se verbi gratia per giudici concorressero duoi, vno molto dotto, & inimico di riceuer; ma poco secreto, & inimico della fatica, o facile d'ingannarsi nelle prime relationi, o troppo appassionato per quelli, che se li dimostrano ossitiosi, o vero che disfauorisce quelli che non li pongono il ginocchio in terra; e l'altro men litterato, libero medesimamente d'interessi al pari dell'altro, ma amico della fatica, e più secreto, più versato, & amico di riseruare l'altra orecchia alla secõda informatione; più soddo, e di maggior costanza; che non si lasciarà vincer dall'amore, ne dell'abborrimento; Non è dubbio, che questo secondo si debbia stimare più degno, perche l'auantaggio, che l'altro à per la dottrina, viene ricompensato da l'altre qualità non meno vtili; Essendo certo, che per esser buon Giudice non basta il saper bene le leggi, se non hà sodezza per tacere le risolutioni delle cause, o li manca patienza per aspettare, che l'informino le parti, ouero è vna persona, che ama l'honor, & abborrisce le fatiche, si lascia tirare dalle adulationi, e resta offeso di parole brusche, poiche ogn'vno di tali difetti può far suanire il frutto, che dall'auantaggio nella dottrina puoteua aspettarsi. Per esempio, vediamo ch'Amã s'accecò tanto contra Mardocheo, perche non si prosterneua adorandolo, che si arrificò à voler passare à fil de spada tutta la sua natione, conoscendo bene, che tutta quanta non era colpeuole nell'irriuerenza, ch'esso li pareua vsarli. Presupposte le dette cose è opinione cõmune di Dottori volere obligare sotto peccato mortale il Prencipe, e Consiglieri à elegger sempre il più degno per l'officij, che sono vacanti, ma è cosa difficile ritrouare raggione, che conuinca compitamente questa parte; Perche Caetano semplicemente confessa nõ ritrouarla, & in vero quella che communemente adducono, che scluder il più degno, e contentarsi del degno sia accerratione di persone, quanto io posso giudicare, non à quella forza, che si richiede; perche non può esser colpeuole l'accettatione di persone, quando la distributione nõ è di beni altrui, ne delli proprij interuenendo legge, o promessione, che indur possi obligo di giustitia. Perche colui, che distribuisce beni senza questi due oblighi, non pecca eccettuando persone, ancorche dirittamente si muouesse da considerationi impertinenti alla causa, che si tratta. Porrò dui essempi doue si scorgerà la verità, come in specchio. Il Capitano Generale, che nella distributione della preda non osserua la forma douuta hauendo rispetto alla dignità de soldati, dirittamente si può dire accettatore di persone, perche diuidendo al Caporale diece, & al capo di squadra cinque per esser (supponiamo così) graduate le dignità delli duoi officij in questa propòrtione; e lui senza hauere acciò risguardo, p affetto, che a l'vno tiene, & odio all'altro, cambia le mercedi, & al caporale dà cinque, & al capo di squadra diece seruẽdosi per il ripartimẽto delle qualità che non douea, cioè dell'amore, che tiene all'vno, & dell'odio, che porta all'altro, e non facendo conto di quelle che solamente dene considerare, che sono le dignità, e meriti d'ogn'vno: Ouero s'vn Rè proponesse premij in vna giostra promettendoli a Caualieri secondo il merito delle lancie; & hauendo giostrato vno con leggiadria grande, & altro mediocremente; donasse à questo secondo il premio che meritaua il primo per hauer maggior amore all'vno, ch'al l'altro; sarà senza dubbio accettatore di persone, perche erano tenuti di giustitia ripartir i premij in altro modo, il Capitan Generale, perche distribuiua beni d'altri, cioè di tutto il corpo della Republica le cui leggi era tenuto osseruare, & il Rè, perche se bene donò li proprij, era obligato per la promissione a guardar giustitia nel ripartimento; il che caggionò hauersi fors'i Caualieri sbracciato nelle spese de apparati per la

Ver. electi. & Ludou. Lopez p. instru. floris. c. 127.

la giostra, e nelli pericoli del combatter, quali se credeuano non li si osseruasse la promessa, non haueriano fatto. Ma colui che incontrò nella strada dui poueri, & a quello, perche l'è molesto, e noioso naturalmente, li dà meno lemosina, ch'all'altro ch'è più cortese nel domandare, ò li à più gratia. benche sia minore il bisogno (qualità che douea più tosto considerare per vsare l'opera di misericordia) non per questo si dice accettatore di persone, perche diede liberamente i suoi beni, senz'hauer obligo di giustitia a ripartirli in altro modo; e però benche eccettuò la persona, non se l'imputerà à colpa, perche la robba sua può ogn'vno, ripartirla a suo modo, senza far torto alcuno. Dal che inferisce vn'Autore Moderno curiosamente, che quando le sacre lettere dicono del Signore Iddio, che non è accettatore di persone etiam nella distributione de beni di gratia, non solo pretendono scludere dalla sua bontà infinita il vitio dell'accettatione (della quale perche distribuisce beni suoi restareb be assoluto) ma etiandio la partialità non vitiosa, che suol accadere nell'huomini, quando preferiscono quelli della propria natione, a quelli d'vn'altra in cose arbitrarie; perche quella gran bontà non ama più il Giudeo, che il Gentile, l'huomo che la donna, il Padrone, che il schiauo: mà a tutti vsa misericordia secondo la profondità dell'auuiso de suoi giudicij. Di qui segue, che s'il Prencipe esclude il più degno, dall'officio, che prouede, & elegge il men degno, non è accettator di persone; perche non distribuisce beni d'altro, a quali habbino i vassalli dritto, per sola la dignità de' suoi meriti, come si disse del spoglio in guerra; ne s'è obligato per legge a ripartir li beni proprij, in cócorso, come succede nelle cathedre dell'vniuersità, mà il suo obligo è solo d'assegnare alla Republica Ministri di giustitia, che l'amministrino a sua sodisfatione, di maniera tale, che solo deue attendere al patto, che stabilì, quando si obligò alla protettione, e difesa del Regno, per il quale (come detto habbiamo nel capo sedeci) li paga li tributi, & eleggédo per l'officij persone idonee pare di hauere sodisfatto a quanto deue,

A e promise, senz'esser tenuto a risguardar li maggiori meriti d'altri, per eleggerli all'vfficij publici. Altrimente doueriasi dire, che per l'istesso caso che li tralascia sarebbe tenuto a restituirli il valore dell'vfficij, de quali restarono priui, il che se bene li Dottori non vogliono concedere, è nondimeno forza che così sia; se si presuppone esser interuenuta accettatione di persone in materia di giustitia distributiua, come si pretende; Perche è impossibile, che dal fare contra giustitia, o sia distributiua, o commutatiua lasci di se-

B guire obligo di restitutione, come per cosa certissima lo stabilisce S. Tomaso, e Gaetano, e si può efficacemente prouare; mentre vsandosi ingiustitia si cagiona disugualtà frà due persone, caricando vna parte della bilancia, e togliédo all'altra, altrimente non sarebbe cósua giustitia. Dunque resta l'obligo di vgualarle, e se potendo non s'vgualano resta in piede l'ingiustitia, continuandosi la disugualtà, e trattenendosi l'ingiuria, quale perseuera tutto il tempo, che le cose sono in tale stato, e conseguentemente è obligato quel tale á re-

C stituire, perche è tenuto a non continuare l'ingiustiria, togliendo quello che auanza, e dandolo all'offeso, che li máca: Come dice Aristotele è impossibile ritrouarsi offesa senza ch'vno habbia più di quello che se li deue, & altro meno, come appare nell'essempi addotti. Il Capitano Generale, o Re che offesero la giustitia distributiua, ripartendo per affetti particolari restano obligati a restituire, vno al Caporale; & altro al Caualiero, che giostrò meglio, quanto lasciarono d'applicarli delli beni, che si distribuiuano, e mentre non lo fanno

D sempre sono caggione attuale d'aggrauio, ritenendo quello d'altro, e togliendo all'ingiuriato ciò che debbono darli. Ma domandarà alcuno che cosa ritiene il Rè, o il Capitano Generale da douer applicare all'offeso, se così è che distribuirono ogni cosa (benche con partialità) e niente si reseruarono? Dico che ritengono l'impunità d'hauer ingiuriato, della quale sono tenuti a liberarsi; per che per dritto diuino, e naturale nessuno può danneggiare altro, e restarsi ridendo. E così co-

T 2 lui

lui, che abbruggia li grani del vicino, bēche nō li resti il valore di quelli, restali nōdimeno il cōtēto d'hauerli dāneggiato, senza spesa sua, e questo diletto, che'ac quistò bruggiandoli si debbe castigare e deponer col dolore di restituire quello che fù bruggiato; e mentre nō si restituisce; l'incendiario tiene più che nō deue, ciò è il gusto d'hauer fatto il male, che non gl'è ancora costato cosa alcuna, & i denari con li quali si deue rinfrancare il danno dell'altrui facoltà, e deponer l'ingiusto contento d'hauer tolto al prossimo il suo. Si che hauēdo violato il Prencipe la giustitia distributiua escludendo il più degno, sempre restarebbe in piedi l'obligo destinguer il dāno fattoli, e doueria de suoi proprij beni darli tutti li salarij, e frutti dell'officio. E per questo dissero bene Caetano, e Fra Domenico Soto, che s'vn Capitano Generale in due, ò tre anni s'arricchisse con tutti li spogli delle terre assediate, o parte di quelli, e non li distribuisse tra Soldati come la giustitia vuole, e quando accusato doppo dalla conscientia restituisse, non doueria farlo alli soldati di quell'anno, ma a quelli che interuennero all'antecedenti assedij, o alli suoi heredi, essendo quelli fraudati, e non il corpo della soldatesca, che viene rappresentato in questi altri. Dire dunque esser obligato il Prencipe à restituire al più degno escluso da lui, il danno, sarebbe cosa durissima, e senza fondamento, che conuinchi; e la ragione non può esser altra se non che la prouisione dell'officij non è atto di giustitia distributiua verso li pretendenti, ma di sola commutatiua frà il Prencipe e la Republica, quale deue nelli bisogni suoi prouedere di Ministri sufficienti. Resta cō questo conuinto vn altro fondamēto nō men forte, che il passato, nel quale hanno voluto alcuni fondarsi, e dire che l'officij publici furono instituiti almeno di seconda intentione, per premio della virtù, e lettere, e però deue il Prencipe attendere a meriti di concorrenti, per premiarli secondo la giustitia; Ma se questo hauesse luogo non potriamo scusare il Prencipe dell'obligo di restituire il danno all'esclusi, il che ogni persona stimerà inconueniente grande.

Dico dunque esser stati l'officij pu-

A blici ritrouati per soccorrer la necessità de la Republica che non puotrebbe cōseruarsi senza ministri, & essa sola tiene dritto p domandarli, e li pretendenti nō l'hāno p chieder siano assonti all'offitij; Perche li beni che si diuidono, non sono cōmuni, come campi, e possessioni: ne sono assegnati p legge alli più degni, come li premij delle giostre; ma sono proprij del Patrimonio del Prencipe cō quali pretēde sodisfare alli ministri che è tenuto dare al suo Regno. In modo tale che l'intratte dell'vfficij in modo alcuno si danno per premio di lettere o

B virtù, ma per pagamento, delle fatiche ch'il ministro sopporta per seruire la Republica; quale è l'interessata nel sudore suo. E questo si proua; perche nemeno li beneficij Ecclesiastici (cosa molto più Sacra che li officij) furono eretti per premio di seruitij passati. ma per rimunerare li presenti; conforme quello che dice San Paolo. *Qui bene præsūt Presbiteri duplici honore digni sunt.* 1. Th. 5.

Nel che si vede che se li remunera l'amministratione, e presidenza attuale, e non li meriti, e vita passata. A questo rispondeno che di prima intentione, non è

C dubbio che l'erettione di beneficij, Cathede, & Officij publici, si fece p soccorso della Republica; ma questo non toglie che di seconda intētione, siano istituiti per premio delle virtù e lettere, essendo compatibile l'vna con l'altra intentione; e non può crederſi che potendo cōcorrer vnite lasciassero di volere li fondatori l'adimpimento di tutte due; Perche risultarebbono grand'inconuinienti scordando alcuna di esse. Del primo è cosa certa, poiche senza beneficij Ecclesiastici, & officij publici non si può conseruare la Republica Christiana; e

D però era cosa necessaria che la Chiesa, li Regni, o verò li Prencipi che li fondarono si mouessero per questa cōsideratione. Del secōdo ne meno può dubitar si che hauesse ancor parte nella fondationi riferite, perche se li officij publici Ecclesiastici, e Secolari non si ponessero p premio di studij di lettere, e virtù di costumi, si porgerebbe occasioni grande al otiosità, & in quattro giorni s'empirebbono le Republiche di ministri vitiosi, & ignoranti; perche la sperienza insegna non esserui sperone che più sueg-

gl'huo-

gl'l'humo per inclinarlo, alle fatiche del studio, e vita riformata, come la speranza del premio. Onde la mia risolutione è che hà obligo il Prencipe d'eleggere quello che mostra esser più degno, ma se lo sclude nominando vno che è sufficiente, non resta obligato à restituire à lui, ne alla Republica; si come a sola essa restarebbe s'elegesse ministro incapace. E questo obligo si à d'intendere regular, & ordinarlamente: perche vna o altra volta può bene proueder chi crede esser capace, senza scrupolo di peccato mortale, bēche scluda il più idoneo. Questo parere à quattro parti, & è necessario andar fondando ogn'vna da perse. La prima ch'il Prēcipe è obligato à eleger il più idoneo, si proua per la fedeltà che deue alla Republica della quale riceuè la potestà, Perche al istesso tēpo ch'accettò l'esser Rè, promisse di procurare il bene publico, e gouernare alla maggior sodisfattione che cōmodamente potesse; Perche nessuna Republica l'eleggerria per Rè, s'intendesse che tiene altra intentione. Come vn Maggior domo che entra nel Palazzo d'vn Signore à obligo d'amministrare li beni col maggior auantaggio che commodamente potrà, e s'intendesse che non à tal animo non lo accettarebbe. Così dunque come quel Signore si lamentaria giustamente di lui s'cominciando vn'opera non eleggesse i migliori artefici potendoli hauere al istesso prezzo, che altri non tanto buoni; à quali la commisse per rispetti particolari, anteponendo il suo gusto, o amicitia alla fedeltà douuta al suo padrone; del istesso modo potrebbe lamentarsi il Regno del Prēcipe se per odio o amore tralasciasse di eleggere all'vffitij publici, ministri li più atti; poiche eleggendo li men degni, sarebbe desertore del ben publico che è obligato à promouer, e della fedeltà promessa nell'amministratione del Regno. Ma dato che lo facesse (il ch'è la seconda parte della nostra dottrina) non per questo è obligato à restituire alla Republica, ne alli più degni, per il istesso fondamento; Perche alla Republica non fece ingiuria si la prouide di ministri sufficienti; e li esclusi non hebbero dritto di giustitia distributiua per l'elettione. Benche il Prēcipe era obligato ad eleggerli; ma

A questo obligo era di fedeltà verso la Republica, e non di giustitia verso li concorrenti, come nel essēpio posto del mastro di casa che diede a far l'opera à mastro sufficiente, benche non al meglio nō dāneggiò la Robba del Padrone come haueria, raccomandandola al inesperto; ne meno ingiuriò alli artesani più valenti; perche non haueano dritto rigoroso di giustitia ad esser per quella eletti. Ma tutto il error suo consiste nella pocha fedeltà verso il Padrone, non cercādo il meglio partito per suo seruitio, come hauea promesso. Andiamo al
B terzo puro nel quale dicessimo, che prouedendo ministri inetti restarìa obligato à restituire, ma non all'esclusi, se non alla Republica; di che è la raggione chiara; Non all'esclusi, perche non l'ingiuriò nella distributione, come fece il Generale alli soldati diuidendo con inequalità il spoglio della guerra; perche non ripartì beni communi proposti per guiderdone di lettere e virtù (come s'è detto) Ma si bene alla Republica di tutti i danni che segueno dalla mala amministratione del mal ministro, si come restarebbe obligato il mastro di casa che facesse tagliare vn vestito al suo Padrone
C da vn sarto che lo stroppiasse à fatto. Che in simil caso la Republica riceue danno molto considerabile nō v'è dubbio, e quando vi fosse, bastarebbono à cauarci di esso le parole de Papa Innocenzo III. che per esser tāto notte le tralasciarò di riferire al Lettore. Resta la vltima parte due stabilimo che deue intendersi questa dottrina regolarmente, e non peccarà il Prencipe mortalmente, s'vna ò due volte si cōtenta del degno escludendo il più idoneo. Che agrauarebbe sua cōcienza molto s'ad ogni hora lo facesse, prouasi, perche (come hò detto) mancarìa alla
D fedeltà che al meno l'obliga à cerchare il meglio ordinariamēte, e perche spesso correria risico d'eleggere indegni, & incapaci; Perchè come dice Aristot. & anco la legge; nelle cose che hanno frà se somigliāza è cosa più facile passar d'vn' ad altra. Così dal passare dal sufficiente al indegno vi è maggior facilità; che dal più degno, quale distà più, e la maggior distanza è più difficile di attrauersarsi; come s'vno hauesse costume di dar ogni dì otto reali di lemosina tardarà

più

più in redurla a dui, che altro che dia A soli quattro, di modo che s'hauerà costume di contentarsi con li degni con facilità incaparà in quello che non saranno degni. Quando alcuna volta prouedendo degni e capaci escludesse li più degni, non saria peccato mortale, può fondarsi in ciò che la infideltà non è in materia graue è notabile: e la promessa non può indure obligo di peccato mortale se non in materia graue, e notabile. E che vn'o altra elettione frà molte non sia materia notabile si scorge nel essempio del quale ci siamo seruito in tutta la disputa Supponiamo che al ma- B stro di casa sudetto nel spacio di sei, o otto anni li siano racommandate dal suo Signore cinquanta opere d'Oro argento, legname e pietra; nell'quarant'otto. adoprò Mastri li più valenti della Città, e nell'altre due opere, seruisi d'vn suo amico buono, e sufficiète, bèch'inferiore all'altri. Nô può dirsi, che amministrò con pocha fedeltà le facoltà del Padrone, ne quello hauer di lui giuste querele, ne che quando li commesse l'officio non hauesse volontà di esser seruito in tal forma, ne si contentasse, che tal C volta vsasse simile dispensatione, & obligasse vn amico senza danno della sua robba raccommandatali. In questo modo dobbiamo congietturare la volontà del Regno verso il Prencipe; che si terrebbe sodisfatto, e ben gouernato, se dandoli sempre li migliori soggetti: vn' o altra volta il Prencipe si contente del buono: E certo à nessuno può parer cosa fuori di strada, che in cento Gouerni si diano quattro a huomini bastanti, dando gl'altri a persone eccellenti; o che in cinquanta piazze di Consiglieri e Gouernatori nelle quali si cercharono li D più capaci, fiano due tochate a soggetti mediocri; poiche voler obligare al contrario sotto peccato mortale, sarebbe chiedere alla nostra natura puntualità maggiore di quella che ammette, e parerebbe legge inhumana, che non permettesse rilassare l'arco, ma sempre tenesse la corda tesa. Dalla risolutione sudetta, si può racoglier l'obligo che habbino li consiglieri è ministri de' Rè di cerchare sempre li più auantaggiati soggetti che ponno scuoprire, e dare ad ogni vno il grado che merita, quando si consultano, acciò il Prencipe intenda quali huomini habbia nel suo Regno per seruirsene con maggior sodisfatione. Se bene non li condannarò a peccato mortale, se tal volta si contentano di proporli soggetti sufficienti, conforme la regola data per la conscienza del Prêcipe, poiche ne meno loro manegariano con infedeltà notabile le facoltà di suo Signore, se vna o, due volte tra lasciassero il meglio, e proponessero vno sufficiente, come per fundamento, ci seruimo anco nel scusare il Prencipe appresso la Republica, già che corre al parer mio l'istessa raggione.

Mi domandarà alcuno s'è tenuto il Prencipe a seguire le consulte, e se può eleggere vno che non l'è consultato? Acciò rispondo; che non è obligato a seguirle, ma il non farlo è molto pericoloso: Assolutamente nô è tenuto a seguirle, perche nessuna legge può limitarli il numero, o persone di chi hà da prender consiglio, e benche si debbia credere il meglio, quello de Consiglieri ordenaris può occorrer che habbino lume per altre strade dal quale formino concetto del soggietto di maggior merito. Ma (come s'è detto) alienarsi spesso da le consulte di Consiglieri l'apportarà pericolo d'errare. Perche è più sano il sentimento di molti Consiglieri vniti che quello d'altro ministro. E quelli che tègono per officio il côsultare nelle vacanze de officij, per forza hanno ad vsare diligêza più esatta nel informarsene de meriti di côcorrenti, ch'alcun altro qual le dà il parer suo vna volta sola che li è domandato. Et è la raggione manifesta; perche il consultore, per officio deue sodisfare con li suoi pareri al Popolo, e quel altro non; perche essendo le sue consulte insolite, non si vengono a sapere, come quell'altre: e però il Popolo ne biasima, ne loda il malo o buon successo delle prouisioni; come alli primi a quelli attribuisce il tutto, credendo esser loro di tali successi, la caggione. Però è lodato nella Sacra Scrittura quel gran Rè di Persia Asuero, perche mai si discostaua dal parere di Sette Sabi, che appresso di se teneua. *Interrogauit* (dice) *sapientes qui ex more Regio semper ei aderant, & eorum faciebat cuncta consilio.*

CAP.

CAP. XXI.

§. 1. *La mormoratione di Maria, & Aarone per la cognata Ettiopessa. E che deuono considerare bene i Rè come è con qui s'ammogliano.*

§. 2. *La Piaceuolezza con la quale sopportò Mosè l'inuidia de fratelli suoi, e che li Prencipi non hanno d'inuestigare chi li mormora.*

§. 3. *Il Castigo di Maria, & il honore che gl'vsò il Popolo. nel aspettare lì di lei purificatione; E che si deue ingegnare il Gouernatore d'honorare, quando riprende.*

§. 1.

Nu. 10. 29.30. 31.32. GIonto il tempo di douer partire il Popolo dall'estremità del Monte Sina; il Soceto del Gouernatore si licentiò per ritornar alla casa. Era con lui venuto vn suo figliuolo detto Hobab; Desideroso Mosè di cōdurlo seco li promisse diuider con lui il spoglio che si aspettaua del Paese, e darli la miglior parte; ma esso temendo li pericoli del viaggio, volse più tosto ritornarse al suo. Instò la seconda volta il Profetta al cognato, e li disse ch'il Popolo d'Iddio teneua di lui bisogno acciò li dimostrasse la più breue strada, come persona che era prattica in quelle montagne; non per hauer di lui bisogno (hauendo guida più certa nella colonna ch'andaua auanti. E l'eleggeua l'alloggiamēto) ma perche lo cognosceua altiero di natura, e per cauarlo dal paese d'Idolatria, credeua nissun mezzo più efficace che il honore che l'offeriua. Sopra di questo passo considera sottilmente S. Gregorio
3.p.Pa-sto.c.19. che deue il Gouernatore guadagnare ogni vno per la strada che cognosce esser alla natura sua più proportionata, seguitando per quella fino a doue arriuino li termini della modestia. Perche diuersa medicina ricercha il pusillanime, che il temerario; Altra il prodigo ch'il auaro; il crudele ch'il compassiuo; il superbo ch'il humile S. Paolo dice,
1.Cor. 19.20. 21.22. che si faceua Giudeo col Giudeo, e Gentile col Gentile, per guadagnar tutti. E non si stimarebbe essatto Gouernatore quello che non studiasse d'hauer bene-

A uolo il suo consiglio honorando ogni vno, e compiacendo li suoi ministri nel le cose che lecitamente bramano, a fine d'hauerli ben disposti nelle occorrenze ch'ogni dì s'appresentano per il bene de Popoli; a quali non concorreranno si piegeuoli, mentre non si scorgono obligati da colui che gl'à da proponer li mezzi. Ne può dirsi Vicerè prudente chi non si affaticha d'inclinare li cuori del Reame al seruitio di suo Prencipe perdendo tal volta di sua autorità con la persona che tiene nella Prouincia il maneggio; e concedendoli quello che
B non sarebbe se non hauesse il carico. Per che la maggior destrezza che dirsi può, è saper abbassar la potestà senz'auuaterla, & inclinarla al quanto per più inalzarla come chi tira l'arco che piega la corda per auanzar il colpo. Non si dice nel libro di numeri, s'hebbe effetto il desiderio del Gouernarore col cugnato. Nu. 19.
Ma quello del Exodo d'ad intender Exod. 18
che non l'hebbe, e ritornandosi il Padre 27.
(come è certo) può crederli che li tirò più quel parentato che quest'altro. Si licentiarono, Socero, e Genero, e preso
C ogni vno il suo viaggio, arriuò Mosè col Popolo all'altra parte del deserto detta Hascrot oue Maria, & Aaron fratelli suoi lo mormorarono, con occasione d'hauer visto la loro cugnata che era venuta con suo Padre di terra di Madian. Mà la causa della mormoratione è si cuoperta nella Scrittura che l'indiuinano più tosto che racolgono gl'interpreti. L'opinione commune *a* è che l'hebbero a dishonore, che s'hauesse mari- *a Teodoret q.22. in num.*
tato Mosè in Etiopia, non come alcuni credono offesi del colore bruno di sua moglie. (perche se crediamo à Filone *b* fù bellissima) ma perche l'hauesse eletto *Hiero. in c.2. Soph Vatab. us.*
D tra Gentili, essendo lui del Popolo Hebreo, e Tribu di Leui ch'era il più nobile di tutti. E fù Mosè in tal fatto figura di Christo Nostro Signore, che elesse sua Chiesa nella Gentilità, e fù perciò murmurato da Giudei, come insegnano communemente li Santi. Haueua alcun colore la mormoratione di fratelli, per hauer alleuato Iddio Mosè per Prencipe del Popolo, la cui consorte douea esser venerata, e pareua difficil'osseruarlo se fissauano l'occhi nel suo lignaggio. Per questo deuono li *Nu. 22. & aly. b. Lib. 2. de vita Moysi. Au. Ser. 86. de tempore*

Pren-

Prencipi guardar bene come s'ammogliano, materia assai difficile d'accertare come diceua Xenofonte, perche o il Rè si marita con Vassalla, o con forastiera; se con vassalla, si accasa disugualmente, e se con forastiera perde l'amore il suo vigore, quale consiste nel conuersare cō le cose cognosciute. Esamineranno dunque il sangue, la grandezza, e la virtù della moglie, che eleggono; perche maritandosi bassa, & indegnamente, dimostrano hauere di se poco conto, e meno de suoi vassalli, a quali danno per Signora vna donna di qualità disuguali; & vn successore, che non l'habbia d'hereditare compite al tutto; che però nella parabola, che Ioas Rè d'Israele diede per risposta ad Amasias Rè di Iudea, si ascriue ad ingiuria del Popolo il maritaggio disuguale eriam della figlia del Signore. Il Cardo (dice) del Libano domādò per moglie la figlia del Cedro, per suo figliuolo, e le bestie del Libano restarono offese della richiesta, & andarono al Cardo, e lo calpestrarono per la sua domāda. Il Rè Acab, è ripreso per hauersi maritato con Iezabel figlia del Rè de Sidonia, e Salomone, perche s'accasò con la figliuola di Faraone Rè d'Egitto, se bene procura scusarlo il Tostato, ma senza raggione: perche dice S. Agostino di essa, che lo fece idolatrare contra sua opinione per cōpiacerla. E sempre la Scrittura Sacra hebbe timore, che le donne di costumi stranieri l'haueriano insegnati a suoi mariti, che però vietò cō tāto rigore li maritaggi cō le forastiere. E se bene Gioseppe è Mosè s'accasearono vno nel Egitto, e l'altro in terra di Madian contra l'vso dell'altri Patriarchi, hebbero particolari cause che li fecero superiori al timore dell'altri. Perche si persuasero (come dice S. Agostino) che haueriano indotto loro moglie alla vera Religione, sì come fecero, tāto lōtani stessero di pericolar, essi. Di quella che dorme nel tuo seno (dice il Profeta Michea) ti debbi guardare, e s'accanto il Rè dormisse vna vipera li bisognarebbe esser mitridate, acciò nō l'offendesse il veleno. Per queste, & altre considerationi il Rè D. Alfonso il sauio assegna in vna legge, le qualità che li Rè di Spagna hanno à ricercare nelle sue consorti. Sarà dice la moglie del Rè d'alto legnaggio, ben accostumata, bella, e riccha, e se tale nō può trobarla veda, che sia di buon lenaggio, e costumi, perche li beni che seguono da queste due cose si ritrouano sempre nel linaggio che da lei deriua; ma la bellezza, e le ricchezze passano più liggieramente. Onde il Rè che non lo osseruarà farà torto a se, & al suo Sangue, duoi errori quali debbe ogni Rè fuggire.

Xenoph. in tiranno. — *4.Reg. 14.9.* — *3.Reg. 16.31.* — *3.Reg. 11.1.* — *3.Reg. 11.4.5.* — *Li.14.de Ciuita.c. 11.* — *Gen. 41. 45.* — *Exod. 2. 21.* — *Q.90. agentibus proposita.* — *Cap.7.5.* — *L.1.tit. 6.p.2.*

A

Questa dottrina è di S. Ambrosio *a* S. Chrisostomo *b* e S. Isidoro *c* con la quale vsciremo da questo ponto. E trattaremo del interpretatione, ch'altri danno alla mormoratione di Maria, & a me più piace. Crede Rabbi Samuele, che Maria, & Aaron non parlarono contra la moglie di Mosè, ma infauor suo, perche come s'è detto al Cap.7. subbito che Iddio lo trattò familiarmēte s'astēnette di essa per assister più assiduatamente al Tabernacolo, il che inteso dalli duoi fratelli, e parendo loro, che il riseruò di Mosè era vna tacit'accusa del pocho, che essi osseruauano cominciarono a tassarlo d'huomo singolare, & hipocrita, e s'accordano con questo pensiero le parole della mormoratione, perche dissero. Forsi è solo nostro fratello a chi parla Iddio? Non hà parlato ancor noi? Come se detto hauessero più chiaro, non occorre che sciffi la sua moglie, poiche l'esser fauorito d'Iddio non è caggione di rifutarla. A questo modo interpreta Gaetano, ma non si conforma con il senso delle parole con le quali furono ripresi Aaron, e Maria d'Iddio; Et il castigo di lepra come si dirà appresso, scuopri che haueano peccato di superbia, e non si ritroua nelle parole sudette. Però approbarei quello ch'in poche parole notarono S. Gieronimo *a* e S. Gregorio Nisseno, *b* che Maria, & Aaron hebbero inuidia che Mosè hauesse tanta familiarità con Dio, e desiderarono disturbare la sua amicitia, preso colore dell'aggrauio che vsaua alla moglie, a fine che ritornato ad essa, rimettesse la familiarità con Dio, & essi hauessero più intratura di quella che haueano, parendo loro esser impediti dalla continua assistenza del fratello, quale mancādo occupariano il suo luogo, Dà questa espositione ancor S. Dionisio nell'epistola

B — C — D

a Lib. de Abrahā c.2. — *b Homil. 1. super Psal.50.* — *c Lib.9. Etymol. c.8.* — *Nec me fallit Gregorium Nissenū existimasse Mariam sororē Moysi virginē fuisse, sed decē piū, esse Ostendit Vasqu. 3. tomo. in 3. p. disp.124 cap.5.* — *Nu.12. 2.* — *a Super Galatas 5. Ibi manifesta sunt opera carnis.* — *b Lib. de vita Moysis.*

epistola a Demofilo. *Elephantiaque infecta est Maria quæ legem datori legis ferre minime dubbitauit.* Patì Maria l'infirmità della lepra per hauersi arrificato a dar legge a quello che era legislatore, e questa legge era volere obligarlo alle communicationi del matrimonio, senza, ch'ostasse il communicare con Dio nelle cose Sacre, e diuine della Religgione. Cō questa dichiaratione si cōpenoli, & il castigo de la lepra di che si trattarà appresso.

§. 2.

Num. 12.3. Non si curò Mosè della mormoratione perche come dice il testo era il huomo più mansueto che si cognosceua nel mondo, e sopportaua con trāquillità d'animo le proprie offese, qualità che molto riluce nelli Prencipi, che non hanno ad esser curiosi inbestigatori di chi li mormora. Dubbitarono li figli di Belial della potenza di Saul per difenderli dè loro inimici, e con irrisione e disprezzo dissero. *Num saluare nos poterit iste?* Sarà dunque potente costui per saluarsi vn huomo si vile di nascità, qua le l'altro di vedesimo pastore, & hoggi Rè. Per questa causa lo disprezzarono è non l'offersero doni, e dice il Testo. *Ille vero dissimulabat se audire.* Dissimulo il Rè, e mostrò non sentirli, lodeuole prudenza, non solo per esser stata auanti d'hauer sperimentato il gouerno; ma perche è necessaria in diuerse occorrenze a chi gouerna. Ne hanno à dar'orecchie alli riportatori, quali s'ingegnano d'acquistarsi gratia con si fatto vfficio, come acconsigliaua Dauid a Saule con affetto grande. Perche se s'accorgono che sono troppo zelant'in vendicarsi di parole detattorie, faranno più che l'are ne del mare li relatori, e non starà veruna persona sicura in casa sua. Non dir male nel tuo cuore del Rè (dice Salomone) perche l'vccelli del Cielo lo riportaranno per aria, e quando starai più sicuro ti ritrouarai, doue non vorresti. Li lauoratori (dice Seneca) maledicono il Cielo venendo storta l'annata Li nauigāti biastemano quando la tēpesta l'opprime, nō l'ignora Iddio, ma se si hauesse à vendicare di subbito, haureb-

1. Reg. 10. in fine

1. Reg. 24. 10.

Eccl. 10. 20.

A be già fornito la sua Monarchia *Non ne agricolæ Ioui maledicunt; nautæ non conuitiantur? quid ergo? ignorat hoc Iuppiter? Imo scit: si omnes conuitiatores supplicio afficeret, quibus imperaret non haberet,* oltre che è più proprio di Tiranni, che di Rè temere le lingue del volgo, e volerli raffrenare con minaccie, come si sperimentò nel Principato di Tiberio nel qual tempo erano fauoriti più che in alcun'altro li detrattori, & in quello di Nerone, quando andauano si tenere queste cose, che nell'istessi theatri di comedie, doue il Prencipe vsciua a sonare, e cantare sottoposto alle leggi di cōpetenza con gli altri comedianti, teneua poste spie di tanto in tanto; acciò uo tassero curiosamente li gesti, che i circostanti faceuano alle sue attioni, per castigar seueramente chi cō vn solo inarcare di giglio condannasse il proceder suo. Magnanimità è saper scordare ingiurie, massime di lingua, alla cui giurisditione viuono più soggetti li più potenti, come disse Mosè à Core, & a tutti i suoi parteggiani. *Quid est enim Aaron, vt murmuretis contra eum.* E non vi è più nobil Filosofia, ne più importante per la trāquillità dell'animo, che scacciar d'esso ogni sorte di sospetto di quello ch'altri sentono di nostre opere; tanto deuono esser lontani li grādi Prencipi di turbarsi con relationi incerte, astutie ordenarie d'ambitioni non fauorite. Di questo fù molto lodato Giulio Cesare che hauendoli venuto alle mani vn Corriere, che portaua lettere à Pompeo di tutta la nobiltà Romana, e potendo sapere con tanta facilità quelli, che diceuano male di lui, & in quali materie; comandò che s'abbruggiasse tutta la baligia senza permetter, che s'aprisse vn solo piego tenendo (come dice Seneca) p più dolce sorte di perdono, pretender ignoranza del delitto. *Gratissimum putauit genus veniæ nescire, quid quisque peccasset.* Ma la pacienza di Dauid eccede ogni esempio, che vscendo à maledirlo Semey, e dicendoli à faccia à faccia parole di grand'ignominia, e tirandoli pietre con irriuerenza incredibile, nō consentì, che l'essercito suo si mouesse contra lui, ricordeuole della conditione humana, e presumendo placar con quel modo d'ignominia Iddio; e vedendosi

Lib. 1. de Clement. c. 10.

Tacit. li. 6. an. c. 2 Suet. in Nerone Tacit. li. 16. an. c. 1.

B

Num. 16. 11.

C

D

Lib. de ira c. 23.

2. Reg. 16. 10. 11. 12.

strattar l'honore con denti di cane morto (come disse Abisay) fù prodezza maggior, che grande.

§. 3.

Con fecilità scordò Mosè la mormoratione de suoi fratelli, ma Iddio à chi tocca l'honore de suoi Ministri prese à conto suo la causa, e comandò, ch'Aarone, e Maria vscissero in compagnia di Mosè al Tabernacolo del testimonio, e quando iui vennero li disse; Se tra voi altri sarà alcun mio Profeta l'apparirò in visione, o al più li parlarò dormendo, ma il mio seruo Mosè è priuilegiato per esser mio fedelissimo Maggiordomo di mia casa, e però li parlò scuopertamente, e non per Enigmi, e Cortine com'ad altri; perche dunque l'hauete toccato nell'honore senza timor d'offendermi? Si raccoglie da questa riprensione, ch'il peccato d'Aaron, e Maria fù superbia contra Mosè, volendo vgualarsi a lui; perch'Iddio parlaua ancora loro, dal che nacque l'inuidia, e desiderio di distoglierlo dal fauore per che le parole d'Iddio a questo segno s'indrizzano, & hanno tal senso. Da doue vi è nata questa presuntione? pēsate che tutti douete esser'agguali? o perche vi hò parlato alcuna volta douete paragonarui à vostro fratello? Detto questo, in segno di stizza si leuò la colonna partendosi l'Angelo del luogo, doue li parlaua, e Maria apparse cuoperta di lepra bianca come neue per esempio all'inuidiosi, & ambitiosi, come l'istesso Iddio fece intendere al popolo nel libro del Deuteronomio. Doue notarono maturamente *Salbiano a* e Teodoreto, *b.* che non toccò detto male ad Aarone per rispetto del Sacerdotio, perche saria stato indecente. *Quia deformari lepra Summum Pontifisem non oportuit*. E dell'istesso luogo raccoglie Lirano, che li Sacerdoti non hanno ad esser ripresi cō publicità, e molto meno con ignominia, acciò loro castigo non apporti dispreggio alla dignità quale deue nell'occhi di tutti esser sacrosanta. Per questa causa nel Concilio Coloniense si dichiarò, che li Magistrati massime Ecclesiastici, non deuono esser in publico ripresi, ne meno delli Predicatori Euangelici, e si raccontano a lungo, li dan-

Deut. 24. & 9.
a Lib. 1. de proui dent. in fin.
b Q. 23. in num.
Liranus sup. nu. 12.
Par. 6. c. 16. & 17.

A ni, che nascono da publicare i suoi mancamenti, esponendoli all'irrisione, e burla del Popolo, come fece Cam cō Noè suo Padre. Essendo dunque questa materia tanto importante, e distesa; *Gen. 9. 22.* che guardando la douuta proportione corre per l'istesse regole rispetto alle potestà secolari, massime le supreme, o a quelle più prossime; mi hà parso tagliare il filo al discorso riseruandolo, per tutto intiero il seguente Capitolo.

Questa forma di castigo scuopre più chiaro il peccato di Maria; però si deue sapere, che la lepra, che alle volte B patiua il Popolo d'Iddio, non era delle specie ordenarie, ch'adesso si conoscono; ma incomparabilmente più efficace perche soleua attaccarsi alli vestiti, e muraglie, da quali la legge diuina commandaua si radesse, cosa non vista ne i nostri tempi, e questa con che fù castigata Maria era tanto corrosiua, e di virtù s'instantanea; che come disse Aarone à Mosè in vn momento l'hauea diuorato la mità della carne, oltre, che era *Num. 12. 12.* bianca come neue, color differente dell'ordenario. Era questa lepra certa infirmità data d'Iddio, per castigo della C superbia di cui la patiua, mostrandosi in ciò Iddio Padre offeso dalla presuntione del figliuolo disubidiente; perche nel Popolo s'vsaua, che quando vn figliuolo perdeua il rispetto a suo Padre, il Padre li sputaua in faccia, dishonorandolo cō quella confusione, che sēpre significò dispreggio, come si lege di chi rifiutaua la moglie del fratello morte, che comandaua la legge, che li sputasse lei nella faccia, acciò lo dispreggiasse il Popolo in pena d'hauer stinto la *Deut. 25. 9.* memoria di sua casata. E con l'insolenza vsata dall'inimici del Signore, che fecero altro tanto nel volto, che mirano D desiderosi li Serafini, pretesero dishonorarlo calunniandolo di essersi fatto *Matt. 27. 30.* Rè senza toccarli. Dell'istesso modo quando Iddio castigaua con lepra il superbo era vn sputarli in faccia a modo di Padre, come vuaremo nel successo di Maria, auanti che finisca il capitolo, e così leggesi, ch'al Rè Ozia, che volse offerire incenso nell'altare vsurpādo l'officio a' sacerdoti, che non li toccaua, li sputò Iddio in faccia mandandoli d'improuiso la lepra nel fronte, patticando con lui alla lettera la male- *4 Reg. 15. 5. 2. Paralip. 26. 21.*

dittio-

dittione del Salmista, che dice. *Imple*
Psal:82. 17. *facies eorum ignominia*. Coprili Signo-
re la faccia di vergogna, come bene à
Ep. 142. considerato S. Geronimo. E quell'altri
diece leprosi, curati da Giesù Christo
Luc. 17. 18. discuoprirono bene la superbia loro, e
che erano stati castigati con l'infirmità
di lepra, poiche essendo stati mondati
solo vno, e quello foristiero si ricordò
di render gratie per il beneficio della sa-
nità, Perche come insegna S. Tomaso
2. 2. q. 162. art. 4. ad 3. l'ingratitudine, è ramo di superbia, e
nasce dal creder l'huomo, che ogni co-
sa se li deue, e però non è obligato à ren
der gratie. Dal che si raccoglie esser sta
ro tale il peccato di Maria, e che per es-
so fù sputata d'Iddio in faccia, e non ri-
trouiamo nel testo, ch'altra cosa appe-
tisse disordinatamente se non li fauori
del fratello, per li quali cominciò d'ha-
uerl'inuidia; tarla commune di luoghi
rileuati, Che però diceua Seneca, che
In Medea. la prima arte del Regno, e saper mostrar
faccia all'amulatione. *Ars prima Regni
est posse inuidiam pati*.

Tutto questo successo stà insegnando
alli fauoriti di Rè, che sappiano hauer
cuore largo contra l'inuidia dell'egua-
li, della quale veruno ancorche bene-
fattore dell'istessi inimici suoi, potè mai
esser libero, Perche è molto naturale il
dspiacere dell'huomini quando li passa
innanz'hoggi colui, che hieri li staua à
canto; inalzandosi, e perdendo di vista
loro compagni. E questa lamentatione
Libio li. 6. rapptesentaua Manlio Capitolino con-
tra Furio suo Competitore. *Solum eum
Li. 3. Tuscul. questionum. in magistratibus solum apud exercitum es-
se, tantum iam eminere, vt iisdem auspi-
ciis creatos non prò collegis, sed pro mini-
stris habeat*. E come l'amor proprio tie-
ne sempre auanti l'occhi i proprij meri-
ti, e non vede quelli dell'altri, qualsiuo-
glia accrescimento altrui, non essendo
premeditati i meriti, e causa (come di-
ce Tullio) che apparischi maggiore. Ol-
tre che la più pesante ingiuria, che te-
me l'ambitioso è l'accrescimēto dell'e-
guale; parendoli, che se lui stà fermo, e
l'altro s'auanza, e vn tornare lui indie-
tro, e diminuirsi sua gloria senza to-
glierseła, ne perderla se non immagina-
riamente. Questa pensione frà l'altre
di necessità à da pagare il fauore de
Prencipi, come dimostra l'essempio di

A Daniele, ch'offendeua gli occhi de Sa- Dan. 6. 4
trapi di Persia per vederlo sì fauorito
del Rè, ma si deue sopportare con l'v-
gualità dell'animo, che hebbe Mosè,
dispreggiandola è tenendola in poca sti
ma, che però Iddio prese la sua difesa,
e castigo s'aspramente la presuntione
di quelli che procurarono abbatterlo.
Dal che raccoglieranno l'ambitiosi, nō
esser cosa sicura procurare i luoghi alti
armando trapole a quelli che l'occupa-
no, perche resta di loro astutie offeso
Iddio, il quale dispone le cose con peso,
e misura, & anco le persoue, che han-
B no d'acquistare la gratia di Rè. Molti
bramano la gratia del Prencipe (dice-
ua Salomone) ma l'elettione del viuci- Prou. 29 26.
tore, Iddio la fà, e come dice S. Cipria-
no, abborrire il bene affortunato, e dis- Cipr. de zelo, & liuore.
gratia irremediabile. *Calamitas, sine re-
medio est odisse fœlicem*.

Subito ch'Aarone vidde la lepra di
sua sorella Maria ritrouò Mosè, e li do-
mandò dell'ingiuria perdonò, & insie-
me, che pregasse Iddio per la sorel-
la, perche la lepra l'hauea quasi
mangiato la mità delle carni. Lo fe-
C ce il Profeta, e li fù data risposta
tale, che confirma bene l'espositione
della loro mormoratione, che habbia-
mo data di sopra. Se suo Padre (disse Num. 12. 14.
Iddio) l'hauesse sputato nel volto, non
hauerebbe stato sette dì almeno senz'-
hauer'ardire per vergogna d'apparire
alla sua presenza? che credi dunque es-
ser la lepra bianca di che l'hò ricoper-
ta, se non dimostratioue, che la tratto
io adesso, come suo Padre l'hauerebbe
trattа all'hora? Però separala dalla
communicatione del Popolo, & patisca
per altri sette giorni tal vergogna. Se-
parolla subito il Gouernatore dall'allo-
D giamenti, e tutte le genti aspettorono
il termine della sua penitenza senza da-
re passo auanti sin'a tanto, che purifi-
cata della cōtaggione la restituirono al
commercio. Tanto douuto, e l'honore
de Popoli, alli parenti di loro Gouerna-
tori, che à vna donna castigata d'Iddio
con dimostrationi, e segni visibili, non
li voltò quello d'Israele le spalle, anzi
l'aspettarono seicento milia huomini (e
quello che più è l'Angelo, che veniua
nella nube) che si rihauesse, per poter
seguitar le troppe, e tra tanto non si

Q. 23. in Num. mossero di quel luogo. Honore fù questo (disse Teodoreto) col quale potè restare ricompensata l'ignominia del castigo. E si diede certo documento alli Gouernatori ordenarij, che si studijno riprender honorando, acciò il suddito non diuenghi contumace per l'asprezza con che lo trattano. E signalaramente, questa dottrina à luogo quando si tratta con huomini di garbo, a quali in tal maniera deuono rinfacciare li suoi difetti, che non si desperino di ricuperare l'honore perso, ma più tosto habbiano speranza d'accrescerlo cō la emēdatione dell'errore. Perche è vn'accorto modo d'affettionare al bene, dare ad intender che perseuera nel male, e che in mezzo di due errori risplēdono quattro virtudi. *Sæpe tibi bonam indolem* (dice Seneca) *in malis quoque tuis ostendam.* Lib. 2. de ira c. 15. Spesso ti palesaro l'inclination tua bona, quando ti rinfacciò li tuoi difetti Caggiona ancora maggior disonanza l'attione ligiera, o dissoluta, quando accade in persona lodata; e l'obligo che indueono altre buone qualità, la fanno più obbedire, e di tutto riesce il saggio suddito instrutto, & obligato ad esser grato. Per questo diceua Salomone, che la correttione, che si fà al prudente, è anello d'oro, e pendente d'orecchie di Diamanti. *In auris aurea, & margarita fulgens, qui arguit sapientem, & aurem obedientem.* Prou. c. 25. 12. Perche se bene l'anello rompe l'orecchia, e li caua sangue, l'orna ancora, & arricchisce. Questo secondo, è visto del Popolo, e quel primo si scordò dalla fanciullezza. E questa raggione assegna Tertulliano della domanda d'Aaron, quando vinto dell'importunità del Popolo li domandò li pendenti delle donne per la fabrica del l'Idolo, volendoli notare di stolti, & indocili; poiche della riprensione del Sacerdote, quale è ornamento dell'orecchie del prudente, loro restauano senz'ornamento nelle sue. In Scorpiaco c. 3

CAP. XXII.

§. 1. *Dell'obligo, che hanno li Predicatori Euangelici di riprender li vitij nelli pergami. E come si deuono portare nelle riprensioni loro. Con li Rè, e Prencipi, Magistrati, e Prelati Ecclesiastici.*

§. 1.

Porge motiuo al presente capitolo quello che nel passato s'auuertì intorno alla mormoratione d'Aaron, e Maria contra Mosè, e della lepra con la quale castigò Iddio Maria, e la causa, perche essendo Aaron complice nella colpa non participò la pena; cioè perche ostò la dignità Sacerdotale di Aaron, & il bisogno di conseruarla libera di confusione, senza sminuire l'autorità, e rispetto douutoli; E perche vi è tanto più gran pericolo, se si eccede nella riprensione dalli pergami, quanto quel luogo, e più eminente, & à quelli che iui parlano se li deue hauer maggior credito; per questo, e per esser pon to tanto importante al buon gouerno: hò voluto non solo non tralasciarlo, ma scriuer capitolo distinto, e trattare difesamente la questione. La materia è ardua, e quanto sia importante si scorge dall'inconuenienti accaduti per esser'vniuersalmente, male istessa, e posta in prattica. Perche s'il Predicator'eccede offende la riuerenza delle persone publiche; se tralascia di dire quello, che conuiene suanisce il frutto della predicatione, e si manca al bene commune, nel rimedio più importante de suoi mali; e se li Prēcipi, e Ministri nō ascoltano cō paciēza, e modestia christiana la dottrina, benche sia riprēsiua; oltre che scādalizano il Popolo, s'allōtanano dal vero prīcipio, col quale hāno a regolar lor vita, e gouernarsi bene. La difficoltà di il soluerq̄sta q̄stione, nasce di esser frà par ri potēti, ogni vna de quali giudica che l'altra manca o, exede del suo obligo, & à p fōdarsi nel suo giudicio, più raggioni. Vna la dignità del officij publici: Et altra la sua autorità. E la libertà della Dottrin'Euāgelica, il cui fine è tāto supiore che subordina a se qualsisia altro rispetto. Ma

to. Ma benche sia difficile, e pericoloso ritrouar mezzo a controuersia oue ogni vna delle parti stà sicura della sua raggione; con la speranza di riportar frutto, m'ingegnarò d'esponere sin'a qual se gno ponno giungere nel riprendere li Ministri Euangelici, e quando cominciarāno a passar li termini dell'autorità di suo officio; quello che sono obligati in consienza a dire, & a tacere; e come hanno à riceuere li Rè, e Prencipi Ecclesiastici l'auertimenti di quel luogo. L'vno, e l'altro dipende da essaminare l'obligo delli Predicatori intorno à riprender li difetti di ascoltanti; & in che maniera l'hanno a fare; poiche quello che loro sono obligati a dire: e cosa necessaria siano tenuti a sentirlo con pacienza li Rè; altrimente haueriano licenza di resistere all'ordini d'Iddio, non essendo compatibile obligare il predicatore, che auerta, & insegne, e liberare chi ode dal obligo d'ascoltare l'auertimento, & metterlo in opera, essendo questi oblighi reciprochi, e quello del Predicatore adichiarar la legge nasce da quello che hebbe prima l'Popolo di osseruarla, per esser certo che l'institutione di Dottori, si fece per la necessità della Chiesa, la quale deuono illuminare, & indirizzare con la dottrina, come in più luoghi lo dice S. Paolo, e resistere ad essa, sarebbe scacciare la luce e serrare la porta al disinganno. *Actor. 20.*

Presupposto quello che s'è detto, per caminare cō maggior chiarezza nel dubbio s'à d'auertire, che le cose nella quali ponno mancare li Rè, & altri Prencipi, si laici, come Ecclesiastici, sono in due maniere: vne note e colpeuoli, e però degne di esser riprese, come sarebbe mancare alle promese, far pocho conto della Religgione di giuramenti con quali s'obligarono, far torti a sudditi toglierli la robba, le figliuole, e mogli; non pagare li salarij a seruitori, o differirli il pagamento senza causa; Vender le dignità o beneficij Ecclesiastici, eleger all'officij publici persone incapaci, o indegne; non amministrar giustitia alle parti, fauorendo l'vne, & oprimendo l'altre con manifesta inegualtà, & accettatione di persone; & altre cose prohibite apertamente nella legge di Iddio. Altre sono non tanto palesemente male

A che possono hauer alcun colore, o scusa verisimile, & al parere d'alcuno probabile; Come rimunerationi eccessiue, giochi, cacce, comedie, & altri spassi presi immoderatamente, e con danno publico. E dico non esser mali notoriamēte per non esser nella sostanza prohibite, e cominciarāno ad esser tali quando giongono a certo termino. E perche questo non è vno nell'intelletti di tutti, viene a restare le più delle volte sotroposto a controuersia; S'il Prencipe fà o, nō fà contra conscienza. Perch'a vn huomo prudente parerà prodigalità che il

B Prencipe dia verbi gratia cinquanta a vn vassallo, & ad vn altro che non sodisfà il seruitio, dandoli cēto. E vi sarà chi lo stimerà dissipatore se giocherà otto, e chi creda che giocando vinti, non ecceda i termini della ricreatione giusta è raggionenole, e così in mille altri casi. Cominciando dunque da queste seconde cose. Il mio parere è, che non habbiano mai obligo li Predicatori di parlare in esse, e che sarebbe più spediente scordarle a fatto, non perche non possino esser materia di peccato. perche habbiamo detto, che spesso il sono; Ma perche

C la correttione del Predicatore deue cadere sopra materia certa, e questo quasi mai, è, mentre può scusarsi con pareri d'huomini litterati, al giuditio di quali deuē starsi quando il Prencipe passa i termini, o quando resta alcuni passi indietro. E restaria vana la dottrina se potesse giustificare il Cōfessore quello che riprese il Predicatore. Perche le opere, che meritaro riprensione Euangelica deuono esser inescusabili, e non sono tali quelle che ponno esser scusate con l'opinioni di Dottori. E così disse Salomone, e lo apporta vn Autor antico a

D questo proposito. *Priusquam interroges non vituperes quemquam, & tunc interrogaueris corripe iuste.* Ma per questo non si può colpare che generalmente si dia alli Rè dottrina, auertendoli che queste, & simil cose si facciano con misura, e che se non l'osseruarono, li sarà domandato rigido conto; acciò in questo modo cognoscano l'obligo che tengono di guardarsi delle primiere che in modo veruno si ponno scusare. *Eccl. 11.* *Axtēsis L. 2. sum titu. 67. §. 4.*

Per questo osseruò suttilmente Beda che parlando il figliuolo d'Iddio del *Luc. 7. v. 29.*

giorno

giorno del giuditio, & assimigliandolo al castigo di sodoma per la vana sicurezza nella quale ritrouarà alcuni peccatori, allegò che li sodomiti vanchetauano e brindauano, trattauano, e cõtrauano, plantauano, & edificauano, quando senza pensare li pioue dal Cielo fuocho, e solfo, e non fece mentione di delitti ne fandi di detta Città, per li quali li veniua il castigo; per dar ad intender che se le cose necessarie fatte senza moderatione, prouocano Iddio s'aspramẽte, quelle che sono perse istesse riprouate è brutte molto più l'irritarano. *Prater misso Dominus illo maximo, & infando sodomorum scelere sola ea qua leuia, & nulla iudicari poterant delicta commemorat, vt intelligas quali pena illicita feriantur, si licita, & ea fine quibus hęc vita nõ ducitur immoderatius acta igni & sulphure puniũtur*. E molto efficace la foraa del argomẽto, che si pende dal minore per prouare quello che è maggiore, e la consideratione che in quello si fonda, e persuasiua.

Ritornando alle cose che sono palese mẽte male, & in verun modo hanno scusa; è questione degna di risoluerla se il Predicatore à obligo di riprenderle publicamente. E pare che non sodisfà al obligo di sua conscienza tacendole, così lo dà ad intender S. Tomaso fondato in ciò, che sempre si deue preferire al bene di particolari la salute vniuersale di molti; che però Giesù Christo predicò l'Euangelio ripredendo aspramente li Scribi, e Farisei, per rimediare l'escãdalo del Popolo minuto, quale seguirebbe di necessità, vedendoli passar sotto silentio li discordini. E questa opinione seguono alcuni Dottori di nostra età mentre l'eccesi de Prencipi siano publici, e scandalosi: & all'hora danno licentia a Predicatori di riprenderli publicamente. E si può adure in confirmatione vn'autorità di S. Gio: Chrisostomo, & altra di S. Bernardo che dicono, essersi obligo di seruirsene dell'riprensioni publiche nelli peccati notorij, non ostãte il pericolo del scandalo, e murmurio che suole dalle riprensioni publiche nascere; per esser grande il danno che segue, e non può altrimẽte rimediarsi. Ne sarà difficile fondarlo in buona raggione, essendo officio del Predicatore di sin gannare, & auertire il Popolo, riprendendo li vitij che in esso si scorgono. *Pradica verbum insta; opportune importune, argue obsecra incepta*. E se vedendo l'eccesi publici nõ si armasse conrra quel li meritamente potria chiamarsi deserto re del officio, & obligo suo. *Væ mihi si nõ Euangelizauero: necessitas enim mihi incumbit*. Oltre ch'il fine della predicatione Euangelica è la riforma de costumi; quale non si può conseguire senz'aplicare la medicina alla parte. Perciò che poco serue riprendere in vniuersale la prodigalità quando il Prencipe è toco d'auaritia. E che importa predicare contra la superbia domandando la dishonestà rimedio? non può tacere il predicatore li vitij essendo stato posto per discuoprirore di quelli; E come dice il Profeta Ezechiele qui nõ grida da quel luogo vedendo cader sopra la terra il corrello dell'ira d'Iddio restarà colpeuole della perditione di quelli che morirauo alle sue mani. Sopra le muraglie d'Israele dice lo Spirito Sãto stãno poste guardie che vegliano, nõ chiuderanno la bocca ne di, ne di notte, ne cessarã no di lodare il nome Santo d'Iddio, & ad Isaia disse. *Clama ne cesses quasi tuba axalta vocem tuam, & aununtia Popolo meo scelera eorum, & domui Iacob peccata eorum*. Acciò s'aggiunge la dottrina di S. Gregorio che dice colui che tralascia d'impedire il peccato manifesto, genera sospetto, che di nascosto hà parte con chi lo commesse. *Negligere quippe cum possis peruersos perturbare, nihil aliud est quam fauere, nec caret scrupulo societatis oculte, qui manifesto facinori desinit obuiare*. Ne può esser raggione che faccia essenti li Prencipi secolari, o Ecclesiastici di questa regola generale; perche S. Paolo riprese in publico S. Pietro Prencipe della Chiesa, per vna negligenza ben leggierà, quale cominciaua ad esser nociua per la cõsequenza del essempio. E sopra ciò dice S. Agostino hauerlo dato all'hora S. Pietro a superiori di douersi sottometter alla correttione, etiam di minori, quando erranno. *Ipse Petrus exemplum maioribus præbuit vt sicubi forte rectũ tramitem reliquisset, nõ dedignentur etiam a posterioribus corrigi*. Et habbiamo nel testamento vecchio mill'essempi di Profeti mandati d'Iddio a ripren-

3. p. q. 42 a. 2.

Greg. Li. sup. l. 45. tit. 5. p. 1. Suar. 3. p. q. 42 dist. 30. Sect. 2. Valen. 2. 2. disp. 3. qu. 10. nu. 4. in fi. Chrisost. super. 1. Timo. sup. ibi: peccãtẽ

coram omnibus argue. Bernar. Epist. 78.

Capi error 83. dist.

Galatas. 2.

Epist. 19 & D. Th 2. 2. q. 33 a 4. ad 2.

prender li Rè faccia a faccia. Samuele ri prese Saul la negligenza vsata nel castigare l'Amalechiti, Natan a Dauid l'adulterio cō Bersabee, & homicidio del Capitano Vria. Elia ad Acab quella di Nabot, & vn altro Profeta a Geroboan l'inceso ch'offeriua nell'altare delli Boschi; E S. Gio: Batt. il Rè Herode perche si teneua la moglie del Fratello, e questo cō tāta costanza, che dal carcere doue lo teneua priggione nō taceua la verità; perche come dice S. Paolo la parola d'Iddio nō stà legata dalle priggioni de suoi Ministri. *In quo laboro vsque ad vincula quasi male operans, sed verbū Dei non est alligatū.* Ha da correr libera senza disturbo la dottrina Euangelica, e come nota S. Gio. Chrisostomo sopra detto luogo. La ligua del Predicatore non può da veruno esser legata se non da la sua istessa in fedeltà, nata da timor mondano. E subbito racconta la pazzia di Nerone, che vietaua a S. Paolo il predicare la verità. *Obsistebat illi* (dice) *Paulus dicens non cedo, verbum Dei non est alligatum.* Non mi rendo perche la parola d'Iddio non è legata, etiam che il Predicatore sia priggione. Et il Papa Leone scriuendo a Lidouico Augusto dice cō parole chiare, che li sudditi ponno riprender li istessi Pontefici, s'erranno. E nel istesso capo apporta Gratiano al proposito l'essempio di Balaam la cui cecità, e contumatia riprese Iddio per bocca d'vn giumēto, doue si ci dà a intender che li più humili suddi ti hanno licenza di riprender excessi de superiori, se sono esorbitāti. Le dette raggioni rendono si verisimile questa parte che molti huomini di lettere è virtù la tengono per aliena di ponersi in dubbio persuadendosi non hauer ne meno colore di verità, li fondamenti della contraria.

Ma al mio giuditio, e falsa e lontanissima dal vero, & acciò si scorga meglio l'improbabiltà sua, s'a d'auertire che non si tratta hora; se dato caso, il Prencipe hauesse offeso publicamēnte la Religione, e procuras' introdur' errori nel Popolo; o d'industria lo scandalizzasse, inducendolo a offender Dio, e sollecitandolo non solo col essempio, mà con leggi; come Geroboam, che sforzzaua i vassalli ad offerire incēso alli Vitelli d'oro, che fece ponere nell'altare delli Boschi, perche in tal caso correno diuerse raggioni, di che trattaremo appresso. Procede hora il nostro dubbio di colpe nate da ignorāza, o fragilità nelli quali nō vi è risico, che vadi serpendo il male nel corpo della Republica, se non al più col mal essempio, che il Popolo prende de suoi maggiori. E parlādo di queste, dico; che se bene arriuino ad esser publiche e scādalose nō hāno licenza li Predicatori per riprenderle in publico, nominando la persona, o dando tali contrasegni, che il Popolo non possi ignorare, che lo dice per loro Prencipe o per il Maggistrato Ciuile o Ecclesiastico, che forsi si ritroua presēte. Vedo bene che questa dottrina nō sarà grata al volgo che sotto colore della libertà Euangelica desidera scontar li disgusti che suole riceuer da superiori; ma li argomēti, che la probano sono si necessarij che, ogni huomo di intelletto conoscerà non potersi dir altrimente.

Cominciando dall'autori: lo afferma espressamente Caetano, *a* e lo raccoglie da San Tomaso che appresso s'citarà. S. Antonino di Firenze, *b* la Glosa *c* Siluestro. *d* La Somma Armila *e* il Maestro Soto. *f* il Maestro fra Domenico Vagnez *g* il Dottore Nauarro. *h* La Somma Axtense. *i* Manuel Sà *k* Gersone. *l* Pietro Bollo, *m* & altri. *n* Et e spressa decisione de' Concilij Coloniense e Mediolanense primo. E si raccoglie dal Sacro Concilio Tridentino, da vna Epistola di S. Clemente Romano, e d'altri molti Pontefici.

Venendo alle raggioni cominciamo dalli delitti occulti. Non può dubitarsi che non si ponno riprender in quel luogo; perche l'obligo della correttion fraterna è di Iure diuino e naturale, e pecca mortalmente colui che dichiara il suo peccato prima d'hauer tentato col prossimo il mezzo della correttione Euangelica; & è certo che il fine di questo precetto fù rimediar l'Anima sua senza macchiarli la fama in quanto si può conseruare l'vn' e l'altra. Et anco è certo che questo peccato obliga à correggere del istesso modo le colpe di Prēcipi, Rè, e Superiori Ecclesiastici; perche l'vni e l'altri sono nostri prossimi, e nessuna loro colpa si può denunciare giudicamente senza hauer procceduto la cor-

3. Reg. 21. 3. Reg. 13.

Cap. si competenter 8. itē cā Balaam 2. q. 1.

a p. q. 42 art. ... b p. p. tit 18. c. 4. c In clementina Religiosi de priuilegiis d Verbo predicare q. 6. f De tengendo secreto. mēbro 2. q. 3. con 4. § quod si arguas & in solu. ad 2. in principio, & deinceps g 2. 2. q. 33. ar. 4. h in manual. ca. 25. n. 142. i Lib. 2. ti. 64 § 4 in ver. fin. K Ver. predica-

A correttion fraterna, o ammonitione secreta. Dunque il Predicatore, che li riprende dal Pergamo, prima d'ammonirli, diritamente và contra questa legge diuina, e naturale, che comanda siano prima ammoniti, e per consequenza non può riprenderli.

Diranno a questo, che per ordenario cessa l'obligo di questo precetto con il Rè, perche non si può aspettare, che s'emende con la correttione; più tosto può dubitarsi, che resti offeso per esser stato auuertito, e si vendichi à gusto suo di ch'andò à darli il consiglio. Oltre B che l'istessa impossibilità scusa del precetto; essendo impossibile almeno difficilissimo ad vn'huomo priuato hauere audienza d'vn Rè, e quando l'hauesse doppò molti passi, e diligenze; non obliga l'Euangelio à corregger con tanto costo, e pericolo di maggiori danni. Ma non basta questa risposta per giustificare la licenza di riprenderli in publico nominandoli nelle prediche. Perche lasciando a parte, ch'è risposta volontaria il dire, che non si può aspettare emendatione dal correggere vn Rè. Per che habbiamo l'essempio di Nabucodo C nosore, ponderato da S. Agostino à questo proposito, della cui durezza parena, che non vi fosse speranza, & alla fine riceuette con humiltà la correttione del Cielo, e fece penitenza delle sue colpe: Non è consequenza necessaria, che per cessare l'obligo della correttione Euangelica, si habbia a procedere alla correttione publica, perche con quelli, che nõ hanno superiore con li quali la correttione nõ può passare auanti denuntiandoli alli Giudici, bisogna fermarsi, iui come notò il Maestro Soto. E la raggio D ne è quella, ch'assegna il Cõcilio Coloniẽse, perche quando non vi è superiore che raffrene, e castighi in terra, s'à da rimetter la causa a Iddio, & all'orationi, & lacrime, e non s'ha da scandalizare il popolo con pericolo dell'obbedienza, come si dirà appresso. *Si correctione Magistratus nihil promoueas, postulanda, & expostulanda prouisio prælatorum, ac maiorum magistratuum est, qui si dissimulent etiam consultum magis, vt vltrò remittatur ad Deum, quam vt tantũ scandalum indeterius subsequatur.*

A Con maggior verisimilitudine si potrebbe risponder, che la dottrina contraria non procede se non in delitti publici, doue cessa l'obligo della correttion fraterna, il cui fine è la conseruatione della fama, & all'hora si deue attendere all'essempio dell'altri, come dice S. Paolo. *Peccatum coram omnibus argue, vt cæteri timorem habeant.* Ma ne meno si può sfugire la forza dell'argomento. E vero che li delitti di persone ordenarie si ponno subito denunciare alla Chiesa, senza cominciare per la correttione secreta, come insegnano li Dottori; non B perche cesse all'hora l'obligo di correggere il delinquente, perche mentre vi è speranza d'emenda resta in piede, essendo la correttione vna misericordia douuta al prossimo, che vediamo in bisogno spirituale, del quale potemo liberare; se non perche non è possibile conseruarli più la fama, persa gia per la publicità del peccato; E però non si teme la infamia correggendolo publicamente. Ma l'eccessi di Prencipi (benche publici) non ponno esser ripressi da sudditi con publicità, non tanto per l'obligo di conseruarli la fama, quãto per C quello di non mancarli alla riuerenza, ne priuarli della veneratione douutali. Perche la virtù della misericordia non ci obliga a corregerli se non concorrono certe circostanze; vna de quali è che resti salua la riuerenza, che si deue a lor grandezza. Se già non hauessero mãcato alla fede, o peruertissero il popolo con leggi, e costumi nociui; perch'all'hora corre obligo di non mancare alla verità della dottrina, & opponersi al danno del Popolo, senza rispetto alla riuerenza de Prencipi, ch'è minor danno, che lasciare vadi serpendo la contag D gione per il corpo della Republica, e questo è il vero fondamento di detta dottrina.

Per più stabilirla l'illustrato con il ius Diuino, Naturale, e Canonico, quali stanno costantemente di sua parte. Il diuino, e naturale dicono, che la riuerenza douuta a' Prencipi à da esser preciosissima nell'occhi de vassalli, per esser precisamente necessaria al ben commune, non potendo il Prencipe vilipeso, ridurre il Popolo all'obbedienza de suoi ordini, e però la legge di Dio prohibi

l 2. tom: sermone habito in con. Rhemen: §. 2 prop. & lect. 2: in Marcum circa medium m In æcõcano cla 2. c. 4. §. 2 n Ricar. 4: d. 19: ar. 2. q. 3 in solut. ad 4 & Gualt: ei tat. ibidẽ & colligit. ex D. Th. 2. 2. q. 33. ar: 4. ad 3. & ex Aug. Triũ ph. q. 99. de Potes Eccl. ar. 4. ad 1. q. 107. a. 4 ĩ fine. con el. ad 1. o Albar Pelag. li 2. de Plãctu Ecc. ar. 10 in fin. Hic expressius & clarius omnibus Iud de Mir in Manuali Prælat. q. 50 a 6. cõc. 3: Ia s. in conco. c. 68. vers. & cũ introijsset Ca. Nabucdonosor 23. q. 4. Et Soto de tegendo secreto, membro 2. q. 2 conc. 4 Soto dicto mẽbro 2. q. 3. conc. 4 in solut. 2. in princip. Cõc. Colon. p. 6: c: 17. Aug. ser 9: de ver. dom. & D. Th: 2: 2. q: 33: ar: 7: in corpore:

hibì con tanto studio il dir male di Prẽcipi, e mormorare loro attioni, *Dijs nõ detrahes, & Principi populi tui non maledices*. Il che Papa Innocenzo IV. nel capitolo *Cum ex in iuncto de Hereticis*. a Questo proposito inrese. E S. Paolo riprendendo Anania Pontefice, perche seduto nel Tribunale per fare osseruar le leggi, lo comandaua schiffeggiare contra ogni legge, scandalizati i circostanti, perche malediceua il Sommo Sacerdore l'anuertirono, e lui con humiltà cõfessò, che nõ lo sapeua, e che se l'hauesse conosciuto, non l'hauria così trattato, fondaudosi nella legge diuina di sopra cirata, che non permette trattare arditamente li superiori. L'istessa dottrina habbiamo in vn'epistola di S. Clemente Romano, che dice. *Si Episcopi exorbitauerint ab istis (etiam Sacerdotibus, & Ministris Ecclesiasticis, nam de eis locutus fuerat) non sunt reprehendendi, vel arguendi, sed supportandi, nisi in fide errauerint.* Et in altra del Papa Anacleto, doue inculca molto, che li Vescoui non sijno ripresi publicamente da' suoi inferiori per la riuerenza della dignità; E lo conferma perche il figliuolo d'Iddio, non consenti, che li Sacerdoti antichi, benche peccauano publicamente, e con scandalo, permettendo per suo vtile la profanatione de' Mercanti, fussero scacciati dal tempio con altre mani, che cõ le sue, & apporta l'autorità di Zaccaria Profeta. *Qui vos tangit tãgit pupillã oculi mei*. Qui vi tocca nel filo della veste tocca me nella pupilla dell'occhi, e cõclude l'Epist. così dicendo. *Hæc & alia periculosa cõsiderãtes Apostoli statuerunt, ne facilè cõmouerẽtur, aut lacerarẽtur, vel accusarentur columnæ Sãctæ Ecclesiæ Dei, quæ & Apostoli, & successores eorum non immerito dicuntur, sed si quis aduersus eos, vel Ecclesias eorum commotus fuerit, aut causas habuerit, prius ad eos recurrat charitatis studio, vt familiari colloquio commoniti, ea sanent, quæ sananda sunt, & charitatiuè emendent, quæ iustè emendanda agnouerint. Si quis autem priusquam hoc egerit lacerare, accusare, aut manifestare præsumpserit, excommunicetur, & minimè absoluatur, antequam per satisfactionem condignam egerit pœnitentiam, quoniam iniuriæ eorum ad Christum pertinent cuius legatione funguntur.*

Exod 22 28:

Epist. 1. ad Iacobum Fatrem Domini.

Anaclet epist. 2. ad Episcopos Italiæ, & habetur cap. accusatio 15 2. q. 7:

Zacch. cap. 2.

A

Cõ qsto testimonio del Papa Anacleto cõcordano altri molti Põtefici quali vniuersalmẽte phibiscono, l'esser li Vescoui ripsi in publico da sudditi; se nõ hauẽdo mãcato nella fede, e si fõdano in tre ragioni marauigliose La prima, che l'attioni de Superiori sono riseruat'a Iddio che à da giudicarli; e sarebbe pergiuditio à questa immunità il suddiro, che li riprendesse in publico, Così dice Papa Anacleto nel fine della terza Epistola con tali parole. *Doctor autem, vel Pastor Ecclesia si à fide exorbitauerit, erit à fidelibus corrigendus, sed pro reprobis moribus magis est tolerandus, quam distringendus, quia rectores Ecclesia à Deo iudicandi sunt sicut ait Propheta Deus stetit in Sinagoga Deorum in medio autem Deos diiudicat.* La seconda raggione è; perche colui, che li riprende in publico discõpone l'ordine di Dio, quale pose il Pastore in luogo superiore alle pecore, acciò le gouerne, e giudichi, e non al cõtrario. Questa raggione è del Papa Fabiano nell'Epistola seconda quasi nell'vltime parole, che così dicono. *Si à fide deuiauerit Episcopus eris corrigendus prius secretè à subditis sui, quod si incorrigibilis (quod absit) apparuerit, tunc erit accusandus ad primates suos, aut ad sedem Apostolicam. Pro alijs vero actibus suis magis est tolerandus ab omnibus, & subditis suis quam accusandus, aut publicè derogandus, quia cum in eos à subditis distinguitur, eius ordinationi obuiatur, qui eos eis prætulit dicente Apostolo. Dei ordinationi resistit, qui potestati resistit.* La terza raggione è perche tassa in certo modo Iddio di fiacchezza colui, che s'ingerisce in quello che riseruò a se. Come sono le cause de' Superiori, ancorche li muoua zelo della Religione, e gloria diuina. Questa raggione diede il Papa Giouanni I. nella prima Epistola à Zaccaria Arciuescouo sul fine. *Dehonestat* (dice) *venerandi reuerentiam nominis, qui adiutorem se in hijs, quæ in Deum iactat commissa pollicetur, contumeliæ genus est quasi insolatio adesse sublimi iuxta Apostolum. Tu quis es, qui iudicas alienum seruum?* Di qui nacque la Regola generale, che la spada della lingua non si fece per li Vescoui, ancorche loro costumi meritino riprensione *Quia facta Pastoris oris gladio feriẽda nõ sunt, quãquã reprehẽdenda videãtur.*

Videetiam cap. nolite 21. dist. ibi nec saltem te duiterre prebendendam prosiliãt

Rom. 4.

Fabian. d. epist. 2 Io in: [illegible] d. Ep. [illegible] Ca. [illegible] C [illegible] nis C. secute 3. q. 7.

A

Potrà rispondere alcuno, questo intenderſi di peccati ſecreti de'Veſcoui, e che eſſendo publici, e ſcandaloſi ceſſano queſti priuilegi; Perche dicono li Sacri Can. che non s'à da chiamare Veſcouo, ne Padre, ne Signore, chi non hà meritato con le opere eſſer riuerito, benche habbia la dignità della Prelatura. Nō li manca colore à queſta riſpoſta nella dottrina di S. Tomaſo, quale dichiarādo quel luogo di S. Paolo. *Seniores ne increpaueris* (dice così) *illud verbum Apoſtoli eſt intelligēdum de illis ſenioribus qui non ſolum ætate, vel authoritate, ſed etiam honeſtate ſunt ſenes; ſi autem authoritatem ſenectutis in inſtrumentum malitiæ vertant, publicè peccando, ſunt manifeſtè, & acriter arguendi*. E l'iſteſſo dice San Gregorio ſopra'l detto luogo, cō eſpreſſe parole. Con tutto ciò queſta riſpoſta non baſta; perche ſe li Pontefici parlaſſero di peccati ſecreti non dariano per raggione il riſpetto della dignità, ma il precetto diuino, e naturale di conſeruarſe l'honore, ne ſarebbono diſtintione frà ſuperiori, & inferiori; perche in queſto ſono tutti eguali, eſſendo certo, che à veruno ſi può riprender in publico il peccato ſecreto. Dunque mentre fanno differenza, e danno queſto priuileggio alla dignità, dicendo non douer eſſer ripreſo in publico chi la tiene, come potrebbe farſi ad vn'huomo ordenario; ſegno è che parlano in caſo nel quale potria eſſer ripreſo ſenz'infamia; ciò è quando il peccato è publico; e ne meno vogliono, che all'hora lo tocchino per le tre raggioni ſopradette, la cui forza ſi diſcuopre in queſto caſo preciſamente; perche in quello di peccati ſecreti, non ſolo per quelle, ma per la legge vniuerſale di non infamare il proſſimo, riuelando i ſuoi peccati occulti, ſi deue tralaſciare la riprenſione. E ſe bene S. Tomaſo nel detto luogo, par dica, ch'il Superiore, che pecca in publico, può eſſer ripreſo in publico; ſe ſi leggono con attentione le ſue parole, ſi vedrà che parla del Superiore, che ſcandalizza formalmente, come notò ſottilmente Caetano. Perche dice quel tale, che conuerte l'autorità in inſtrumento di malitia, e queſto non può dirſi ſe nō di chi a bel ſtudio pretende appeſtare il popolo con mala dottrina, ò coſtumi,

3 p. qu. 42 ad 3
1 Tim. 5

Lib. 7. epiſt. 1.
Cap. Paulus 2. quæſt. 7.

Ibidem S. & hoc bene.

come lo richiedeua la materia de Scribi, e Fariſei de quali trattaua all'hora il Santo, & in cui conſequenza lo diſſe.

Non mancherà chi riſponda, la dottrina adotta eſſer ſolo per li Veſcoui di che non può farſi conſequenza alli Rè, per la differenza. che vi è tra la dignità meramente laica; quale è la dignità di Rè, e quella de Prelati Eccleſiaſtici. A chi intopperà quà li prego ad auuertire le raggioni in cui ſi fondarono li Pontefici, che ſenza dubbio ſono communi ad ambe due dignità. Perche li peccati di Rè non ponno giudicarli i

B

ſudditi, & l'inconueniente di turbare l'ordine d'Iddio, è anco conſiderabile nelle dignità meramente laiche, e l'autorità di Dauid, e di S. Paolo, che li Pōtefici addußero per confirmare loro dottrina parlano d'ambedue Poteſtà come ſi ſcorge da eſſe. E così intende il Concilio Colonienſe eſpreſſamente tanto delli Magiſtrati Ciuili, come dell'Eccleſiaſtici, allegando l'Hiſtoria di San Gio. Battiſta, ch'ad vn Rè come Herode, che paleſemente teneua vſurpata la moglie al fratello, mai li ripreſe in publico l'dulterio; e lo caua dalle parole

C

di S. Marco. *Dicebat Ioannes Herodi*. Diceua Giouanni ad Herode, che non poteua tenerſi la moglie del fratello; nel che ſi ſcorge (dice il Concilio) che lo diceua à lui ſolo, e non in preſenza de' Vaſſalli; perche non dice l'Euangelio, che lo diceſſe al Popolo, ſe non al Rè. *Dicebat Ioannes Herodi, non Populo*. L'iſteſſo auuertì ancor'il Cardinale Ceſare Baronio nel tomo 8. de ſuoi Annali l'anno del Signore 701. nel numero 14. parlando del Rè Vuitica. Tutto quanto ſi è detto in queſta prima raggione ſi può confirmare con la dottrina di S. Dioni-

D

ſio Areopagita nella Epiſtola à Demofilo, che ſe bene alcuni Dottori hanno inteſo, che lo ripreſe, perch'amminiſtraua indegnamente li ſacramenti della Chieſa, s'ingannano, perche Demofilo, fù Monaco, e non hauea alcun'ordine, come molto bene hà prouato vn Dottore di queſta età. Riprendelo dunque, perche moſſo d'vn zelo imprudente rapì in mezzo la Chieſa vn penitente dalli piedi del Sacerdote, e ripreſe publicamente il Sacerdote, perche lo voleua confeſſare, eſſendo (come Demofi-

P. 6 c. 17

Marc. 6. 18.

Dionyſ. epiſt. 8.

Vaſqu. tom 2. in 3. p. diſp. 136. c. 1.

lo

lo, haueа inteso) vn'huomo perso, indegno della diuina misericordia. E però intendendo bene S. Tomaso il fatto, & intentione di S. Dionisio, l'addusse per proua della riuerenza, ch'hanno di hauere i sudditi, quando vsano la correttione fraterna a suoi Prelati. Discorrendo dunque S. Dionisio nella correttione di Demofilo li venne à dire, che hauea ecceduto molto riprendendo nel la Chiesa il Sacerdote, che gli era Superiore in dignità; & opponendoli al Santo, che se così era non doueano esser corretti, ne ripresi li Sacerdoti, li rispose che si ma osseruato l'ordine della Hierarchia Ecclesiastica; ciò è da suoi Superiori, o eguali, ma non dall'inferiori, ancorche suoi peccati siano publici; perche si vedesimo ch'vn figlio perde il rispetto a suo Padre in Piazza; o vn Giouane contra vn Vecchio, o vno schiauo contra suo Signore, sarressimo obligati ad aiutar l'offeso cõtra chi l'offende, bẽch'hauesse giuste querele, e l'altro fosse prim'ingiuriato, nõ per altro, solo perciò che la pietà, e riuerenza douuta a Padri, Padroni, e Vecchi, cerca che l'inferiori, ancorche offesi, non l'ingiurijno. Così anco non si à da permettere si perturbi l'ordine Ecclesiastico, riprẽdẽdo publicamẽte l'inferiori a Superiori li delitti; cosa, ch'il Santo chiama impia, & ingiusta temerità, confusione, e seditione risuegliate da poco auueduti. E per quest'istessa raggione dicono i Dottori, che S. Paolo si risolse di riprender publicamente S. Pietro in Antiochia; perche si stimò in certo modo suo eguale, per l'autorità dell'Apostolato, che senza quella in verun modo hauerebbe ardito riprenderlo. Et in essa si fondò la Clementina. *Religiosi de priuilegijs*. Et il Concilio Lateranense *Sub Leone X.* quando comandarono, che li Religiosi dalli Pergami non prendino in bocca le colpe di Prelati Ecclesiastici nominandoli. Et l'istesso precetto si distese ad ogni sorte di Predicatori come nota il Dottor Nauarro, non solo per l'egualtà della raggione ma per espressa estensione fatta dal Concilio quãdo rinouò il decreto della detta Clementina. L'intentione del Cõcilio fù euitare li scandali originati da tali riprẽsioni, e conseruare la concordia tra fedeli, quale corre risico, mentre si perde il rispetto a Superiori in publico. Perche è cosa naturale, che subito si diuida il Popolo in parti, volẽdo altri difendere il Predicatore, & altri il Superior ripreso. Et acciò si veda esser stato questo il fondamento registrarò quà le parole del Concilio, che sono tali. *Pacemque, ac dilectionem mutuam à Redemptore nostro tantopere commendatam, vbique fouentes, non scindant vestem inconsutilem Christi, sed ab Episcoporum, & Prælatorum, ac aliorum superiorum eorũque status scandalosa detractione, quos coram vulgo, & laicis, non modo incantè, sed etiam intemperanter reprehendunt, & mordent, & ab eis male gestorum expressis quandoque nominibus, aperta, & manifesta redargutione abstineant.*

D. Th. 2. 2. q. 33. ar. 4. ad 2. Ca. Paulus 2. q. 7.

Sess. 11.

In Manuali c. 25. n. 142.

A B C D

Intorno alli testi apportati, mi hà parso osseruare se ad alcuno li venisse in mente, che non hanno più forza che di leggi positiue; o che la materia che si tratta in essi, è di sua natura libera, e restarebbe tale se non vi fussero dette decisioni nella Chiesa, che li Ponteficì, e Concilij non tanto stabiliscono, e fanno leggi humane in questo caso, quanto dichiarano la forza della naturale, e diuina, fondati nella veneratione douuta à Superiori, per la quale sono maggiori i danni, che i profitti, che seguono da riprenderli in publico, douendo secondo le leggi di carità scusarli.

La seconda raggione nasce dal fine per il quale s'istituì la predicatione Euãgelica, e dalla natura dell'atto di predicare. Il fine de sermoni non è la correttione de' particolari, ma l'istruttione del Popolo (per mezzo della dottrina) acciò sappiano, quello ch'è malo, e buono, per fuggir vno, & abbracciar l'altro, & il Predicatore nel Pergamo non è Ministro di cause particolari, ma dell'educatione commune, e profitto vniversale di tutti; per questo non deue trattare di materie singolari, ma in genere, perche non l'hà assegnata la Santa Chiesa quell'hora per riprender questo più che quell'altro: se non per l'emẽdatione di tutti. Questa è dottrina espressa di San Bonauentura, e si raccoglie dal Sacro Concilio di Trento quale volendo dichiarare la necessità della predicatione Euangelica, e dar for-

Tomo. 7. operum iuxta impressionẽ Vaticanã an. 1596. in libello Apologiæ.

co in eos qui orati ni minorum aduersantur q. 2. Seß: 5.e. 2.in principip.

A forma alli Predicatori di quello ch'hanno a osseruar predicando; l'impone, che con parole salutifere insegnino al Popolo la fede, dichiarando con breuità, e senz'artificio li capi delli vitij, che deuono fuggire, e le virtù che hanno d'essercitare per saluarsi; e non li dice, che descendano à più minute riprensioni; perche senza dubbio le stimò aliene di quel luogo. *Diebus saltem Dominicis, & festis solemnibus plebes sibi commißas pro sua, & earum capacitate pascant salutaribus verbis, docendo, quæ scire omnibus neceßarium est ad salutem, annuntiando*

B *quæ eis cum facilitate, & breuitate sermonis, vitia, quæ eos declinare, & virtutes quas sectari oporteat. Vt pænam æternam euadere, & cælestem gloriam consequi valeant.* L'istesso disse il Concilio Lateranense sub Leone X. nella sessione vndecima con queste parole. *Ex diuina vocis præcepto Euangelium omni creaturæ cum vitiorum detestatione, & virtutum commendatione declarent.* Et il Concilio Coloniense celebrato nell'anno 1536, dichiarò più spressamente questa verità vietando a Curati ogni sorte di riprensione nelli sermoni, segnalando la perso-

6.p.5.15

C na; perche quādo s'ha d'vsar simil rimedio (dice il Conc.) deue esser per mezzo di correttione secreta. *Erit quoque Parochus in reprehendendis criminibus vehemens, atque acer, sic tamen vt in suggesto vitia tantum reprehendat, non personas nominatim perstringat, vbi persona arguenda denuntiatione Euangelica vtendum.* L'istesso insegnò il Concilio Mediolanense primo §. *de prædicatione Verbi Dei versiculo Ne quemquam nominatim.* Et vn'Autore di molta stima lo pretende raccogliere dalla Dottrina di S. Tomaso sopra quelle parole d'Isaia. *Quasi tu-*

Æconomia Canonica 2. Classica. 4.§.2

Isa.58.1.

D *ba Exalta vocem tuā.* Perche comādādo Iddio al Profeta, ch'alzasse la voce come trombetra li comandò, che non segnalasse più ad vno, che ad vn'altro, perche la trōba, o sone in guerra à marciare, o fermarsi, o a scaramucciare, o a ritirarsi sempre sona vniuersalmente a tutti. *Quemadmodum enim tubæ sonus ab omnibus percipitur, sic concionatoris verba omnium sine discrimine debent arguere vitia.* Molto conforme à questo è ciò che osseruò l'Imperfetto, e ripete l'Abulense intorno alla vocatione fatta dal Figli-

A uolo d'Iddio a S. Pietro, e S. Andrea per Predicatori Euangelici, perche notando la proportione, e similitudine dell'officio della pescaggione, che prima vsauano glosando quelle parole. *Vidit duos fratres mittentes retia in mare* (dice l'Imperfetto) *sicut qui retia iactat in aquam nescit, quos pisces comprehensurus est, sed quos Deus transmiserit ei intrant retia: sic & Doctor quando diuini sermonis retia super populum iactat nescit, qui sunt acceßuri ad Deum.* Come il pescator, che spande la rete sopra l'acque lo fà con indifferenza senza speciale di-

B rettione à vni, o altri pesci, e ignora quelli che à da prender, così deue esser il Predicatore quando sopra l'auditorio spande la rete della dottrina.

Se mi dicono che è necessario tal volta parlare in singolare con il protetuo acciò l'intenda, perche diuettito con la forza del mal'vso nō fà conto delle raggioni, che toccano a tutti, ne aprirà l'occhi se non se li parla all'anima conforme quello del Profeta. *Loquimini ad cor Hierusalem, & aduocate eam quoniam completa est malitia eius.* Responderò che molte volte suole Iddio roccare vn pec-

C catore indurato per mezzo d'vna parola detta à caso, e trafiggerli il cuore con la riprensione di tutto l'auditorio, non hauēdolo mosso, anzi irritato quelli, che l'accennauano nominatamente, come succedette nella morte d'Acab, ch'hauendoli errato quanti cercarono ferire lui solo; Vene a coglierlo vn saettatore, che tiraua a caso senza hauer' indirizzzatosi più ad vno ch'ad altro, *Vir quidam tetendit arcum in incertum sagittam dirigens, & casu percußit Regem Israel inter pulmonem, & stomachum.* E questo è mezzo più sicuro, & efficace

D per le conuersioni dell'anime, che riprēder segnalando le persone.

Dalle cose dette nasce la terza raggione non inferiore all'altre, perche, o il Predicatore quando riprende tiene per segno, e versaglio, la conuersione del ripreso, o l'edificatione del Popolo. S'il primo certo è che elesse vn mezzo per il più non solo inutile, ma nociuo, perche l'huomini s'irritano vedendosi ripren- der con tanto dishonore. *Quem confundendo exasperas* (dice S. Bonauentura) *hunc tardius ædificas.* E non solo non ri-

Dicta q. 8.

ceuo-

ceuono la dottrina, ma la ritorceno in odio contra i Ministri, dal che risulta in-
Luc. 11. 53.54. durarsi più ne i loro vitij seguitandoli già d'industria, & a bello Studio, come fecero li Farisei, e Scribi vedendosi riprender da Giesù Christo Nostro Signore in publico con asprezza, che l'odiauano, e cercauano occasioni di calunniarlo. E quando ciò auuiene vi è obligo di tralasciare la correttione con-
Eccl.30 forme dice l'Ecclesiastico. *Vbi non es auditus, non effundas sermonem.* E perche come dice S. Bernardo quello che s'institui per charità, non à da militar cōtra quella. E però *S.* Agostino (quale
D.Th. 2. 2. q. 33. ar.6. Aug li.1 de ciuit. cap.9. seguono senz'eccettione i Dottori) risolue, che in tal caso è opera di charità tralasciare la correttione del prossimo per il timore di suo danno; E la raggione è molto chiara, perche la correttione è vna misericordia spirituale, che s'vsa cō esso, p liberarlo della miseria del peccato, quando potemo liberarlo, e posto caso che la correttione l'indura più, comincia ad esser non solo inutile, ma dannosa al fine preteso; e però non può esser misericordia, ne atto di virtù, ma temerità, & imprudenza. Oltre ch'è beneficio, e carità, non caricare il prossimo con il bene della dottrina, che hà da caggionarli più stretto, e rigido il conto dell'ingratitudine. Hauea Iddio
Isa.c.5.4 Matt.21.34. benificato sua Vigna, con tale pienezza di benefitij, come narra Isaia Profeta, e l'Euangelista S. Matteo, e quando pare, che non ritrouasse Iddio altro benefitio, che aggiungere. *Quid est quod debui facere vineæ meæ, & non feci?* Discuopre vn'altro pieno di misericordia, e fù suttraherli la dottrina. *Nubibus mā dabo ne pluant super eam imbrem.* Comādaro alle nubi (cioè à Predicatori) che non piouano sopra la mia possessione acqua di dottrina, quale andarebbe persa, e questo carrico hauerà a farli me no la mia giustitia. *Male vsurus eo, quod petit* (dice S. Agostino) *Deo miserante non accipit.* Dunque in questa conformità, e tanto lontano di mancare al suo offitio, il Predicatore, che tace quello che non à da fruttificare, che più tosto sarà opera di misericordia, e carità.

E s'hauerà per versaglio l'edificatione del Popolo, come hebbe Giesù Christo Nostro Signore, deue hauer'auanti gli

A occhi la Dottrina di S. Tomaso, nella quale fundò Caetano la nostra. Perch'o il peccato del Prencipe arreca formale *3.p.q.42 art.2.* scandalo al popolo, o solo materiale. Voglio dire, o il Prencipe s'ingegna d'introdurre errori, o pessimi costumi nel suo Regno, o solo cerca il suo vtile, o diletto, però restano i sudditi cō scandalo, e sogliono imitare l'opere sue; Nel primo caso habbiamo già detto esserui obligo di riprenderlo nelle prediche publicamente, come fece Giesù Christo Signor Nostro alli Farisei, nō ostante la dignità dell'offitij; perche re-
B sisteuano alla sua dottrina, e corrompe- *Ita etiam D. Th.2. 2.qst.,3. ar:4 ad2* uano il popolo con vsanze pessime, e la raggione è, perch'il bene vniuersale pesa più che la gratia del Prencipe nella quale si conserua il Predicatore, stando in pace con lui, Ma nel secondo caso, non è lecito riprenderlo in publico. perche pesano all'hora più li danni publici, che si ponno temere per la riprensione publica, ch'il profitto, che può di quell'aspettarsi. Si che conforme l'ordine di carità comandata dalla legge naturale, e diuina vi è obligo di trala-
C sciarla.

Prouasi facilmente esser maggiori i danni, che l'vtilità della publica riprēsione in questo caso. Poiche tutti li profitti si reducono; alla emenda del Pren-
Hæc regula assignatur ab Aug Triunp. q.10.de potes. Ecclesiæ ar. 4.ad1.& coligitur ex D.Th 2.2.qst. 108.a 1. ad 5. Li.3.senten.c.50 cipe, che si procura riprendendolo con l'autorità dell'Euangelio, che stà in pericolo se si taceno li disordini publici: & all'indennità publica, che si rimedia cō riprender il Rè. *Ne formam peccandi faciat* (come dice *S.* Isidoro) *peccati eius impunita licentia.* Oltre le dette vtilità io non ritrouo che carricare in questa bilancia, e ritrouo da poner nell'altra maggior peso d'inconuenienti, e peri-
D coli; poiche dalla riprensione publica, resta al suo parere il Prencipe inginriato, parendoli, che l'hanno perso la riuerenza, e non solo non s'affettiona alla verità, ma si pone a risico d'abborrirla. Resta mal veduto da lui il *P*redicatore, e vi è cāpo acciò l'adulatori indirizzino cōtra quello loro lingue cōdānādo il suo pcedere, & incitādo il Prēcipo à vendicarsi, & anco a sbandirlo di sua Corte. *S*egue turbatione, e bisuiglio, tra quelli che sentirono la riprensione, e li danno arme al popolo per non obbe-

dire

A dire il suo Rè, essendo cosa naturale obbedire per forza, & à più non potere à colui che per li suoi mali portamenti si stima poco. Si caggionano mormorationi perpetue del Prencipe, dispiacere, & impacienza nelli sudditi, che si vedeno gouernati da Siguore, e Prencipe di poco credito, dal che nascono contumacie, e seditioni, & alle volte ribellioni, con tanto danno spirituale, e tẽporale de vassalli, che sono sẽza dubbio maggiori mali, che quelli, che ponno temersi da non riprenderlo; Perche il primo ch'è il danno della sua conscienza, s'è visto, che non solo si rimedia, ma B più tosto cresce riprendendolo cõ publicità. Quello del dishonore dell'Euangelio à facil risposta, poiche appresso alli prudenti, e stimata carità non opponersi al male con pericolo, che cresca, e li renda incurabile, e più tosto è accrescer l'honore del Legislatore far passaggio per alcun tempo per aspettar' opportunità alla correttione del disordine. Il dãno della Republica, e più considerabile. Può nondimeno per altro mezzo rimediarsi, & è riprender in genere quel vitio del quale il Prencipe sarà infamato, e così viene a rimediarsi, acciò il Po- C polo ingannato, non lo pigli per essempio: il che donerà farsi con destrezza tale, e parole si modeste, che se bene il Prencipe, habbia sospetto, che il Predicatore lo dice per lui, non resti offeso per hauerlo vdito, anzi si moua ad obbedirli; Perche senza dubbio, e necessario artificio grande per maneggiare le conscienze delli Rè; come fece Natan quando andò à riprẽder Dauid del l'adulterio, & homicidio, che prima di tratrarli del caso, li lo propose in terza persona con dissimulatione. E forsi D se l'hauesse parlaro senza velo l'haueria reso contumace in vece di rimediarlo: E così leggesi, che quando il malo spirito voltaua il seno à Saul, Dauid l'incantaua con la consonanza dell'instrumento, per rappresentarci, che le passioni de'Rè s'hanno a medicare con dolcezza è non con rigidezza di parole, come si vedrà in quelle d'vn'Autor sauio, quale parendomi degne le hò qui registrato. *Neque enim negligenter intuendum est, quod tum Saulem, nequam spiritus inuaderet Dauid cithara eius sedabat insaniam,*

Ita Caiet. 3. p q 42. ar. 2. §. illi vero in fine.

A *quia cum sensus potentium, aut diuitum per elationem in furorem vertitur, ad sobrietatem mentis, quasi dulcedine citharæ humano nostro eloquio reuocatur. Nathã ad Dauid, quasi ad ægrotum medicus venerat, vulnus videbat. sed de patientia ægri dubitabat. Vnde abscondit ferrum medicinale sub veste similitudinis, quod eductum subito diffixit in vulnus, vt secantem gladium sentiret æger antequam videret, ne si ante cerneret recusaret: considerans enim peccatorem, & Regem, miro modo audacem reum prius per confessionẽ ligare studuit, vt drinceps secaret. Non* B *cuiuis liberum est equo generoso, ac natura feroci, ad mouere manum, sed multo maioris est artifitij, sic docere Principem, vt persuadeas optima, sic admonere, vt obtemperet: sic increpare, vt non excandescens ira se se vertat ad deteriora; sic denique in publico notare vitia Principum, vt populũ non irrites ad seditionem, ac rebellionẽ.*

Dirà forsi alcuno non esser certi li dani assegnati da noi, per le correttioni publiche de'Rè, e che è esaggeratione il dire che può il Popolo ꝑ qlle hauer motiuo di seditione, e ribellioni. A che risponderò con le parole del Cõcilio Co- C loniense, acciò non si stia alle mie. *Per eiusremodi enim incautam Reprehensionẽ* (dice il Concilio) *plebs ad seditionem magis, ac ribellionem incitatur, hanc murmur, odium, impacientia, contumelia, proteruia, & detractionis libido comitatur, quim potius docendus est populus obedire Magistratibus, parere præpositis suis, & etiam discolis, & interim admonendus est, vt si sint Magistratus interdum vitiosi, id euentre, quod Dominus Regnare facit malos, & hyporritas propter peccata populi.* Dalle correttioni incaute de' Rè il Po- D polo sole incitarsi à seditioni, e ribellioni; nascono ancora murmurationi, odij impacienze, contumacie, proterbie, e detrattioni, Perciò più presto deuono li Predicatori insegnare al Popolo, che obedischi i Magistrati etiam discoli, ammonendolò, che l'hauerli tal volta si fatti, suole esser castigo di peccari dell'istesso Popolo. Può anco aspettarsi ne i Prencipi emendatione senza riprenderli con singolarità il vitio publico, vsando quelli argumenti, & autorità di Santi, che in genere muouono alle virtù Christiane, doue virtualmente si inclnde la

cor-

correttione del loro vitio, e la virtù cõ-
traria, si persuade senza il danno dell'e-
spressione, perche come dice la regola
della legge. *Multa expressa nocent, quæ
tacita non obessent.* Vsaranno dunque
rappresentationi in genere dell'obligo,
che tengono li Rè all'acquisto delle vir
tù: il pericolo, e difficoltà di saluarsi per
l'altezza del luogo, ch'occupano; che
sono mortali, come gli altri; che l'ani-
me sue hanno ad esser giudicate con le
istesse leggi, che l'altre de' Vassalli, e
questo mezzo è senza dubbio più effica-
ce, e libero de pericoli, che occorreno
dal rinfacciare alli Rè in publico il vi-
tio particolare, benche sia palese.

Resta adesso sodisfare all'argomen-
Iob 14. ti contrarij. E rispondo ch'il officio del
Prou. 18 Predicatore, e discuoprire li vitij della
Republica, e leuare al Popolo l'ignorã
za acciò non tenghi il male p bene, & il
bene per male. E chi mancasse a queste
due cose, saria degno di biasimo. Come
s'essendo in vna Città moltitudine di
vsurarij non reprendesse in vniuersale
quel peccato. O se credẽdo con ignoran
za comunemente che vn contratto non
è vsurario, vna o altra volta non li disin-
gannasse, & auertisse; e molto più se lo
approbasse come lecito: perche nel pri-
mo caso dissimularia il vitio, che è te-
nuto palesare è riprobare, per muouer il
Popolo a penitenza conforme diceua
Geremia *Prophetæ tuoi viderunt tibi fal-
sa, & stulta, neque aperiebant tibi iniquita-
tem tuam, vt te ad pænitentiam prouoca-
rent.* E nel secondo incorreria nella mi-
naccia di quelli che oscurano la verità
con colori artificiosi, e pretendeno che
apparisca il bene male, & al contrario.
*Væ qui dicitis bonum malum, & malum bo-
num, ponentes tenebras lucem, & lucem te-
nebras.* Ma nelli delitti occulti non è
obligo del Predicatore corregerli no-
minando le persone, benche plebeè, &
ordenarie, anzi l'hà strettissimo, di pro-
curare l'honore di tutti. che è vna gem-
ma inestimabile, etiam per li fini spiri-
tuali pretesi dal Euangelio, come S. To-
2.2. q. 33. art. 7. in corpore. maso tiene mirabilmente auertito. E se
li delinquenti sono Prencipi, e superiori
in dignità Secolare o. Ecclesiastica, e mol
to maggior l'obligo di non palesarli. Et
Gen. 9. 22. in questo caso procedono tutti li Cano-
ni, quali apportano per essempio il Mis-
A faro di Cam, quando scuopri la nudità *Cap. sententiam. Chã. 2. q 7. ibi. Sepe*
di Noe suo Padre che lui solo hauea
veduta. Ma se l'eccessi saranno publici
s'a d'attender al danno del Popolo per
rimediarlo. E se può temersi maggiore
de la correttione publica che dal silen-
zo; non s'à da nominar persona. E per-
che può esser che apporte maggior fru-
to in questo caso riprender vna vsura
publica o. vn concubinato scandoloso
d'vn huomo particolare che il passarlo
sotto silentio; hauendolo bilanciato il
Predicatore con tutte le sue circostan-
ze in statera fedele, e parendoli non es-
B serui mezzo più efficace è di minor co-
sto per corregerlo; o se è incorregibile
per preuenire che col suo mal essempio
non inferte la parte sana; potrà ripren-
dere segnalando la persona, o per nome
o per contrasegni equiualenti.

Ma perche oltre li casi detti di semi-
nare errori contra la Fede o. scandalez-
zare formalmente il Popolo, mai sarà di
tanto peso il riprender vn Rè in publico
come li danni che ponno auuenire per
farlo. Viè obligo di carità indubbitata
per li testimonij allegati di tralasciare
la correttione è rimettere la causa a Id-
C dio con orationi e lacrime. E se bene *2. Tho. 4.*
S. Paolo pare commandasse a Timoteo
che riprendesse con bruschezza, & im-
portunita quando predicasse, non per
questo s'à d'intender che comandò no-
minar le persone, se non conforme a
queste regole, anzi li comandò espres-
samente che le osseruasse come lo raccol
se il Concilio Coloniense dal istesso luo-
go, perche li disse che riprendesse i vitij *P. 6. c. 15*
con ogni pacienza e dottrina, oue li vol-
se dire che non si precipitasse a infamar
veruno, ma sopportasse li peccatori. E S.
Gregorio auerti che quando li disse che
D corregesse con importunità. Mandò *2. p. Pastor. c. 4.*
auanti la parola (opportune) perche
etiam l'importunità de predicare l'Euã-
gelio deue hauere opportunità, & esser
importuna con maturità; altrimente
s'attificarà il frutto della dottrina, se
il Predicatore non fà buona elettione
si di quello che deue dire come di ciò
che à da tacere in quel luogo; come auer
ti il S. Dottore in quell'istesso capitolo
le cui parole registra il Concilio Late-
ranense per confirmare quanto detto
habbiamo.

Alle

Alle autorità d'Isaia, & Ezecchiele allegate, & altre molte che sono nella Sacra Scrittura, a quelle simili. Si responde che trattano de correttioni in genere che si hanno a fare a tutto il Popolo come si scorge dall'istesse parole. A quel la di S. Gregorio risponde Agostino Triunfo, che non tralascia d'obuiare al delitto manifesto chi non lo correge per scusare altro maggiore, ma che non lo riprende cessando tal pericolo. Si può anco risponder con la dottri di Caetano che nó s'hà da tralasciare di resistere al delitto publico, ma non è l'istesso resisterli, & obniarlo, (come dice S. Gregorio) con riprender nominando l'auttor di quello; Perche per resisterli basta opponersi al danno che potria causare nella Republica; il che si fà vituperando in genere quel vitio, & insegnando al Popolo la sua bruttezza, è che non sarà scusato chi lo commettera, per hauer hauuto mal'essempio in altri. Replicarà alcuno che cosi viene a incorrer l'istesso danno perche supponiamo che vn Rè fosse concubinario publico con sua cognata come Herode; s'il Predicatore all'hora riprendesse l'incesti, adulterij, è ratti, è spesso ripretesse ch'a nessuno è lecito hauer per sua la moglie del fratello, è chi lo farà non si scusara con Iddio, benche li habbiano dato mal'essempi; nessuno per grosso d'ingegno che fosse lasciaria d'intender che lo dice per il Rè; dalche seguirebbono l'istessi danni, che s'hauesse nominato il Rè Responderò, che non si può parlare cô tanta destrezza in cose nelle quali vn Rè è conoscinto, che incorre, e massime alla sua presenza, che si chiuda al tutto la porta alla malitia, che non sospette ciò, che vuole; ma per questo nó s'hà di tralasciare il disingannare il Popolo; benche si veda douersi scandalizare; Perche le verità della dottrina nó deue nasconderst per tali inconuenienti, come dicono S. Gieronimo, S. Gregorio, e S. Tomaso. E la raggione è; perche l'opere, che cadeno sotto precet to diuino, o humano, non s'hanno à tralasciare per timore di scandalo passiuo, perch'altri prendono da quelle scâdalo, e sarebbe mal'ordine di carità hauer maggior cura dell'anima del prossimo, che della nostra; e tiene il Predicato re obligo in quel caso di dire la verità, e disingannare il Popolo, come s'è detto; E quando non l'hauesse, ne meno douria per timor del scandalo lasciar di predicare la verità; perche le buone opere, ancorche siano solo di consiglio non s'hanno à tralasciare per scusare il scandalo, se bene si doueriano lasciare se nascesse per ignoranza, o debolezza; Chiamiamo scandalo di malatia quello che nasce da mala côsuetudine del prossimo, ch'inciampa in quello che ci vede fare, ancorche malo non sia, ne habbia apparêza di male. E scâdalo d'ignoranza, quello che nasce d'ignorare il prossimo alcuna circostanza del fatto, o iure, dal che procede occasione d'intoppare nelle nostre attione. E per debolezza si dice il scandalo, che nasce da passione. Porremo a tutti l'essempi. Si parte di sua casa vna donna libera, ben ornata, e leggiadra, la vedeno tre huomini giouani, e tutti tre la desiderano contra la legge d'Iddio, vno la desidera, perche è carnale di natura & à per vso darsi in preda ad ogni inuito, l'altro perche stà in vna ignoranza, che la semplice fornicatione non è peccato; e l'altro, perche la donna è bellissima, e veduta senti vna passion vehemente, che lo spinse a desiderarla. Nô à obligo questa donna di starsene in casa per scusare il scandalo del primo, ma lo tiene si bene di scusar quello del l'altri duoi, essendo come presuppongo volontaria l'vscita, e non hauendo obligo à farla. Perche non è tenuta a lasciar la messa le feste per tal timore, ne può (benche volesse) lasciarla. Non è obligata à restarsene per scusare il primo scandalo; perche la malitia, o mal'vsanze, o habiti pessimi del prossimo, non ci deue nocer, acciò per quelli habbiamo a renuntiare le nostre commodità spirituali, o temporali, & è obligata à starse in casa per scusare il secondo, o terzo, perche secondo le leggi di carità deue ceder qual cosa alla debbolezza, o ignoranza del prossimo, per impedire in quello l'offesa d'Iddio. Applicando dunque la regola al caso nostro, il scandalo di colui, che giudica temerariamente dell'intentione del Predicatore, non è d'ignoranza, o fiacchezza se non di malitia: perche nasce da mal'vsanza, e d'in-

Dicta q. 107. ar. 4 ad 3.

3. p. q. 42. ar. 2. §. illi ve ro in fine.

Hier. su. Ad Tit. D. Th. 2. 2. q. 33. ar. 9. ad 2. Greg. homel. 7. in Eze ch. Si de veritate scandalum sumitur vtilius sci dalû na sci permittitur quã veritas deseratur.

A B C D

e d'interpretar male l'altrui intentioni, e però non si deue far conto.

Dirà alcuno poniamo caso, che sia nell'auditorio ch'inciampi per sol'ignoranza, e creda, che il Predicatore lo dice per il Rè solo, perche intende non esserui nella Città altro che dia mal'essempio in simil materia. Dico, che nè meno è da tacere per tal timore, non essendo cosa credibile, che in un'auditorio, sia ch'incoppi per ignoranza, ma sì bene per malitia; sì che come s'è detto non s'hà da far conto. E la raggione di tal differenza è, che per temer probabilmente, che vi sarà alcun scandalo d'ignoranza, è necessario conoscer la condicione, e qualità della persona, altrimente di tutti quanti si crede sano, quello che si facilmente si può sapere. Ma per dubitar con fondamento, che lo haurà di malicia non è di mestieri conoscere in particolare la persona, basta vedere vn grā concorso di gente per creder vi sarà alcuno che pecca nella materia, doue si teme il scandalo, come nel proposto essempio, nessun Teologo obligarà la donna sudetta a lasciare d'andare alla predica; perche il scandalo di malitia, che può temer probabilmente in vno, ò altro, non deue impedirli la buona opera, e per creder, che vi sarà d'ignoranza hà da conoscere in singolar le persone.

All'essempi, ch'adducessimo de' Profeti, che nel Vecchio Testamento ripresero in publico i Rè d'Israele, e Giuda, può in due maniere sodisfarsi. Vna è che sempre li parlauano in disparte, e non può raccogliersi dal Sacro Testo, che li parlassero in publico, se non nel caso di Geroboam, ch'era d'Idolatria, e scandalo formale, perche il Rè sforzaua i Vassalli a sacrificare alli Vitelli d'oro. L'altra che li Profeti erano mandati da Iddio espressamente per quell'effetto, e però haueano più licenza, che li Predicatori ordenarij. Perch'Iddio è Signore d'honore, e vita, e non era obligato alli termini di correccion fraterna, come S. Tomaso raccoglie del caso d'Anania, e Zafira quando S. Pietro per ordine d'Iddio palesò il peccato occulto, togliendoli la vita, & honore in vna volta senz'hauerli ammonito prima. Quello che Papa Leone scrisse a Ludouico

3. Reg. 12.28
Aug. li. 17. de Ciuitate cap. 22.
2.2.q.33 ar.7. ad 2.

Augusto. Notò molto bene Gratiano, che fù humiltà, e cortesia, perche li Ponteficî non stanno soggetti alle riprensioni dell'Imperatori, ma per giustificarsi del suo proceder, volse obligarsi à raguagliare di tutte sue opere, a chi nō poteua chiederli conto. Come anco Iob disse. *Si recusaui iudicium subire cum seruo meo*. E Giesù Christo Signor Nostro rispose al Manigoldo, che li diede il schiaffo. *Si male locutus sum testimonium perhibe de malo.*

Al testimonio de Balaam risponde l'istesso testo; & il Papa Innocenzo IV. nel capo *cum ex iniuncto de hereticis*. Dice che l'asina riprese *Balaam* a solo a solo dal che non può farsi argomento per riprender li Superiori in publico, o può rispondersi, che l'asina non riprese il Profeta, solo si scusò di cooperar con lui, lamentandosi, che la storzasse ad alzarsi per andare à maledire il Popolo d'Iddio, il che vietaua l'Angiolo, con la spada ignuda in mano, come nota Gratiano sottilmente. O vero diremo con il Venerabil Beda, che Balaam fù figura dell'heretici, che ponno esser ripresi da qualsiuoglia inferiore; perche l'intentione con che caminaua era distinguere il Popolo d'Iddio, dicendo al Rè ciò che bramaua vdire, benche contra quello ch'Iddio li riuelasse, ch'è la intentione dell'Heretici, allontanandosi delle propositioni della Chiesa. Alla riprensione, che S. Paolo fece a S. Pietro in Antiochia, s'è risposto con tutti i Dottori, che s'iscusa per esser in materia di Religione, e per l'egualta, che S. Paolo poteua pretender dell'Apostolato. Se bene quella non tanto si può chiamare riprensione, quanto auuertimento; perche S. Pietro non peccò mortalmente, e secondo molti Autori nè venialmente in quello che faceua, ma perche dal suo buon zelo seguiua scandalo a Gentili fù necessario auuisarlo in publico, per rimediare il danno, che cominciaua à seguirsi, mentre dal vederlo schifare le tauole de' Gentili alcuni inferiuano, douers'osseruare le ceremonie legali, insieme con l'Euangelio. Et è cosa differente auuertire, e disingannare vn Rè, ponendo sua consciēza, & honore in saluo, che riprenderlo in publico. Perche d'auuisarlo, & allo

Aug. epist. 19.

Y mi-

minarlo ben hanno licenza i Predicatori Euangelici, e sono obligati molte volte a farlo, se bene io non approbo il parlare con lui dal Pulpito, se non al più vna parola alla sfugita. Perche dall'indirizzare il raggionamento cō esso si risueglia l'auditorio aspettando alcuna nouità, & all'istesso Prencipe non lascia di causare commotione, e tal volta farli venire il rossore al volto. E non ritrouo materia nella quale si richieda auuisare, e dar dottrina a'Rè, che non posi trattarsi per clausule generali, senza parlare alla scuoperta col Prencipe, che stà presente. Ma quando il Predicatore procedesse in ciò con alcuna sorte d'inciuiltà, è di quelle cose, che meritano perdono pigliandoli à buon conto il zelo santo; e se passa troppo innanzi con la riprensione eccedendo le regole, che gli habbiamo prefisso, deuono proceder li Rè con pacienza, e mansuetudine; e non scontarla subbito; perche viene la parola d'Iddio à vilipendersi se li suoi Ministri riceuono affronti; il Popolo si prouoca à mormorationi, e si può rimediare il pericolo delle riprensioni ingiuste; non chiamando alla Capelle Reali se non huomini probati, e di ceruello conosciuto, e prudenza sperimētata in casi simili. Atteso il molto, che lì si confida, non solo nell'amministratione della dottrina alli Rè, e Prencipi; ma nel decoro con quale deuono porgerli i documenti senza perderli la riuerenza. Perche istruire il Prencipe, è vn'insegnare tutto il Popolo, che come il Sole illustra prima le cime de mōti, e descende di quelle il lume alle valli, così la dottrina riceuuta prima da Prencipi si diffonde con grand'effetti nelli Vassalli; & il darla a Prencipi senza pregiuditio di loro autorità, e riuerenza, e vn'assicurare tutto questo bene senza incorrer altri danni. Saranno dūque li Predicatori atti alle Cappelle Reali molto dotti, perche come iui la principal cosa à d'esser proceder insegnando, alle volte per scarsezza di scienza, e di notitia delle cose si fanno digressioni sì lunge nel riprender, ch'è moralmente impossibile non eccedere. E s'accoppiarà alla scienza vn'animo di sua natura posato, che non si lasci muouer di liggiero, Seguirà detta qualità di contra-

A pesò, acciò il nauiglio in mare periglioso camini sicuro. Ma la regola più sicura, e la modestia, & humiltà di cuori liberi d'ambitione; perche oue lei dimora s'impadronisce etiam di cosa sì sacra, come la predicatione per seruirsene a suoi disegni; & alle volte se il Predicatore si vede fauorito di Prēcipi l'adula; e se per il contrario si sente scordato, e tralasciato, li morde con graue danno della riuerenza de i Rè, e suoi Ministri, sfogādo li suoi disgusti, che come dice S. Giustino Martire nella lettera scritta alli duoi fratelli Zena, e Sere-

B no, si ritrouano huomini. *Iracundiæ suæ patrocinantes ex Euangelio*. Con vn'auuertimento si discuopre facilmente intorno à questo auoiso quali predicatori sono degni di Rè, & è mirare l'vgualtà, e modo di lor proceder, perche se quādo sono carezzati da prencipi, e potenti li lodano, e quando non sono ammessi, li vituperano; debbono rimouerli dal pulpito, doue si predica alli Rè, & anco alli Magistrati; e questo sarebbe conseruare il credito delle dignità, perche cosa sì preciosa non debbe dipender

C dall'accidenti, che immutano l'animo ambitioso di chi insegna. *Vt adamantem, & silicem dedi faciem tuam*, disse Iddio ad Ezechiele, qualificandolo per Predicatore, hò posto in te costanza, e fermezza di diamante, e selce. Intorno ad vna conuenienza, & altra differenza di queste due pietre fece S. Gregorio vna bella consideratione; Ambedue sono fortissime per resister a qualsisia colpo, ma differiscono, perche il diamante lo pongono li Rè sopra loro teste, & il selce, è di sì basso prezzo che tutti lo tengono sotto i piedi. Fù dunque vn dire al Profeta, e Predicatori,

D che l'vniformità della dottrina fondata nella costanza, non hà da dipender dall'esser stimata da i Rè, come diamante, ò patischi disprezzi come selce. *Tā enim* (dice S. Gregorio) *honor extollendo, quā despectus deprimendo ligare solet linguam Predicatoris vani, vel timidi*, e sì come tali rispetti sogliono legare la lingua del Predicatore, e farla tacere, sogliono tal volta scioglierla per dire quello, che saria stato meglio tacere.

SI deue anco non fidar quel luogo à chi è notato, che ama l'applauso popolare

lare

lare, e li guadagna vsando per questo fine compiacere il volgo satirizãdo con tra li potenti. In conformità di questa dottrina può a colui che farà contra domandarli conto del suo eccesso, e farli la meritata correttione. E non bastarebbe al Predicatore rispondere, che tiene la prima sentenza di quelli che affermano, che à Prencipi, e Potestà secolari, & Ecclesiastici si può, e deue riprendere i peccati publici di qualsisia qualità sijno Primo. perche quando si dia quella sentenza per probabile, non basta; mentre bastarebbe la contraria, che non è lecito, acciò li Superiori correggano, & emendino quello che giudicano disordine, e cosa illecita. Secondo, perche s'al penitente li basta hauere opinion probabile a fauor suo, per non esser ripreso nel foro della conscienza di quello che operò conforme ad essa, perche non hauerà dritto acciò non lo riprendano publicamente, quando secondo dottrina probabile tiene dritto per non esser ripreso in secreto? Per il che sono di parere che quella prima opinione quando si potesse difender speculatiuamente, non può nella prattica abbracciarsi.

Non per le cose dette s'hanno a risentire con facilità li Prencipi, e Magistrati delle cose che dicono i Predicatori; perche è difficile reger la lingua con moderatione tale, che non declini ad alcuna parte, massime, che per ordinario non si dà alle parole il senso legitimo, dell'intentione, con che si dichino, e (come notò con gran sottigliezza S. Agostino) mostrano con tal pacienza li Rè, che sono superiori nella costanza d'animo, non solo alla legierezza di coloro, che senza fondamento li ripresero, ma etiam dio alla fortezza di quelli che li correggono sodamente quando sono acciò obligati. Perche se bene questo secondo discuopre grã sodezza nel Predicatore, tuttavolta palesa Maggior valore in vn Rè il vdire con paciẽza, & humiltà i suoi difetti, che Valentiggia nel Predicatore il rinfacciarseli. *Nam cum satius multo sit in tenendo itinere in nullo, quam in aliquo declinare, multo est tamen mirabilius, & laudabilius, libenter accipere corrigentem, quam audacter corrigere deuiantem.* Si confà con le cose dette

Epist. 15.

A vna Costitutione pceptiua dell'Ordine di N. P. S. Agostino nel capo 9. della 5. parte doue hauendo ammonito i Predicatori, che habbiano risguardo, come di cosa sacra la dignità, e riuerenza dell'Ecclesiastici, & a proportione l'altre Potestà, astenendosi di riprenderli in particolare, s'allega per raggione. *Nec enim hinc fructum aliquem nasci videmus, quin potius plebem contra ipsos concitari debitamq; reuerentiam eis adimi, quod magnam pestem, & incredibile damnum in Ecclesiam affenus inuexit.* Che mai di riprẽsioni tali si vede frutto, ma

B molti scandali, danni, e perturbationi con nocumento della pace publica. Per conclusione soggiungo dui Testi, vno del Serafico Dottore S. Bonauentura, & altro del Glorioso S Frãcesco d'Assisi, quali hò voluto trascriuer litteralmente, quello di S. Bonauẽtura così dice *Quod autem dicitur, quod Prædicator debeat in genere omnes arguere peccantes, & non descendere ad species; hoc intelligendũ de notabili specificatione personarum non vitiorum, vel statuum, vel officiorum, quæ non possunt propriè describi, sine expressione officij, vel status illorum, qui in*

C *hoc specialiter offendere consueuerunt; potest enim sic congruè generaliter dici. Vos artifices peccatis frequenter in hoc, & vos milites in hoc, & vos Religiosi in isto, vos Clerici in illo, & sic de alijs, vt quisque sibi conscius talis peccati compungatur, & in se confundatur, & nullus specialiter notabilis de hoc reddatur, quem facti euidentia alias non facit notabilem, vel qui seipsum non prodit esse reum sibi adscribendo specialiter eum murmure, quod generaliter dictum constat, iuxta illud Poeta.*

Conscius ipse sui de se putat omnia dici.

D *Correctioni enim, & edificationi tantum debet intendere Doctor fidelis, non confusioni, vel infammationi alicuius præsentis, vel absentis. Vbicunq; ergo præsumitur, quod aliquis (specialiter de peccato prius incognito) alijs ex prædicatione reddatur notabilis, vnde potest oriri grauamen, vel scandalum melius est tacere, & alia edificatoria magis loqui, qui vero facere consueuit contrarium, aut contentiosum, aut inuidum, aut imprudentem se demonstrat, aut vanæ gloriæ cupidum, qui non aliunde esset acceptus apud homines, & aliorum*

Tomo 7 in libel Apolog pag. 375 col. 1.

infamia gloriam ſibi quærit.

S. Franceſco nella ſua regola al capo 9. dice *Moneo quoque, & exortor eoſdem fratres, vt in prædicatione, quam faciunt, ſint examinata, & caſta eorum eloquia, ad vtilitatem, & edificationem populi, annuntiando eis vitia, & virtutes, pœnam, & gloriam cum breuitate ſermonis, quia verbum abbreuiatum fecit Dominus ſuper terram*, quaſi ſono l'iſteſſe parole, o quaſi del Concilio Lateranenſe.

CAP. XXIII.

§. 1. *Per compiacere al Popolo, mandò il Gouernatore à riconoſcer la terra pro meſſa: E che ſi deue dare alcuna coſa al deſiderio Vniuerſale.*

§. 2. *Si volſe il Popolo riuelare ſgomentato per la relatione delli eſploratori. E delli rimedij per pacificare la ſeditione.*

§. 1.

COmpiti li ſette dì della Purification di Maria parti il popolo dell'alloggiamento *d'Haſeroth*, e giunſe al diſerto di *Faran*, doue la moltitudine ſtraccha del viaggio, e deſideroſa di godere il riposo, che li promettcua la viſta, che godeua già della terra di promiſsion., ricorſe à Mosè è li domandò, che inuiaſſe eſploratori, che la riconoſceſſero, & apportaſſero nuoue per qual parte ſaria meglio intrare. Lo conſeri il Gouernatore con Dio, e come dice il libro de' Numeri vſci dalla conſulta che eleggeſſe dudeci huomini delli primi del Popolo, ogni vno di diuerſa tribu, e li deſſe ordine di ricognoſcerla, ſi come fece, imponendoli che ſe informaſſero di quello che il Popolo deſideraua ſapere; Cioè s'era diſabbitata, o ben popolata, fertile o ſterile, che Città hauea, s'erano guarnite di muraglie, o aperte, che genti l'habbitaua, forte, o debbole, e che ꝑ maggior ſodisfatione portaſſero de' frutti che ritrouaſſero maturi per moſtra, *S*'haueria moſſo vn'altro Generale a queſta preuentione, deſideroſo di ſaper le forze è ſitto del inimico, per non diſaloggiare

A il ſuo eſſercito ſenz'haner prima luce della ſicurezza de i paſsi, perche è negligenza culpabile ritrouarſi impenſatamente nel pericolo. Ma Mosè che era condotto da ſi ſicura guida come la colonna di nube, e marciaua, e ſi fermaua con ſegni del Angiolo che in quella dimoraua, molto meglio, e più curioſo eſplorarore di quelli che fece intrar alla terra, non ſi potete muouer per queſta neceſsità. Si moſſe dunque dice Theodoreto per ſerrar la porta alle ſcuſationi del Popolo, condecendendo al ſuo de ſiderio, e dando alcuna coſa benche ſu- *Theod. q.24. in Num.*

B perflua alla moltitudine. Così ſi portò Eliſeo doppo il rapto d'Elia con li ſigli de' Profeti. Li offerſero cinquanta huomini forti, e deſtri ꝑ attrauerſare li mōti de quella Reggione, a finche ſe ritrouaſſero il Profeta lo conduceſſero alla ſua vſata, & antiqua habbitatione. Vede Eliſeo quā vana era la fatica, e procurò di ſtoglierli dicendo *Nolite mittere*. Non vi paſe tal coſa per il penſiero. Ma eſſi inſiſtettero in modo tale, che hebbe à cōdecendere, benche ſtimaſſe eſſer diligenza ſcuſata. *Coegerunt eum donec acquieſceret, & diceret mittite*. Perche quando ſi

C può ſenza pericolo, è buon conſiglio per non artificare l'obbedienza della plebe raria, e mutabile, che ſuole intrare in ſoſpetto che la trattano con diſpreggio, e ſi fà alle volte contumace vedendoſi negare con ſouerchia ſeuerità quello che brama. Queſta dottrina approua S. Bernardo nel Gouernatore, e la confirma con l'eſſempij d'Aaron, *S*amuele, e Dauid; quali condeceſſero tal volta al Popolo, non oſtante che giudicaſſero meglio il contrario. Et è più degna d'oſſeruarſi nella guerra, perche come dice S. Gregorio Naziāzeno, nō è coſa ſicura *Epiſt.83* *Orat.3.*

D cōdurre toralmēte vn volgo armato cōtra acqua del parere ſuo. Come anco giudicò Achis Rè di Filiſtei quando temendo i ſuoi Satrapi Dauid, e chiedendoli che lo licentiaſſe dal eſſercito, ſi conformò cō loro bē che ſtimaſſe vano il rimore, parēdoli che da repugnare al deſiderio di tāti s'hauerebbe potuto occaſionare alcū motino. La maggior proua di ſapiēza è laſciarſi ingannar per qualche tempo, come fece quel Gran Capitano del Popolo d'Iddio *S*imone, che mandandoli a chieder Trifone cento talenti d'ar- *1.Reg.29 7.* *1.Macha 13.16.17 18.*

A d'argento, e dui figlioli di Gionata per ostaggio, offerendo di restituirli il Padre che teneua priggione se li mandò nō ostante che cognoscesse che lo ingannaua; perche non pigliasse occasione di riuelare il Popolo d'Iddio, perche non haueua accettato il partito, e perche era degna di temere in quella occasione la sua potenza. La somma discrettione, è saper caminare al passo dell'ignoranza, & il più glorioso trionfo della raggione è lasciarsi vincer dal tempo. Non può la Vella andar distesa a tutti venti, nel'arco star sempre teso senza rompersi. Presero li sploratori il loro viaggio, e spesero quaranta di in ricognoscere tutti i B cantoni della terra; e quelli passati ritornarono con alcuni fichi, è mele granate ed'alcune vue mature, talmente, che si poreuano mangiare, caricarono vn rampazo si grande è bello, che bisogno attrauerssarli vn legno, e portarlo trà dui nelle spalle. In questo luogo ricognoscono i Santi vna figura espressissima del Figliuolo d'Iddio rāpazo come dice la sposa della vigna d'Engadi attrauersato nel legno della Croce, come Mostra del Rēno Celeste, & Assaggio de' C frutti della patria nostra, dato alli duoi Popoli Hebreo è Gētile, acciò lo credano, cōfessino, & adorino. De quali colui ch'andò auuāti subbito li riuoltò le spalle, e quello di dietro, non parte l'occhi da lui, come auuenne di necessità a quelli che apportarono il Rampazo alli Padiglioni, è rapresentarono la fede, & obedienza d'vn Popolo, è l'incredulità è disubidiēza dal altro. Del Hebreo disse Geremia. *Et verterunt ad me dorsum, & non faciem.* E del Christiano S.Paolo *Ante quorū oculos Christus Crucifixus est.* Entrarono dunque con esso nelle tende, D e si presentarono auuāti Mosè, & Aaron in presenza di tutto il Popolo, e dissero. La terra oue siamo stati è quanto può desiderarsi, perche di continuo scaturisce latte è mele, come si scorge da questi frutti; vero è che le genti che l'habbitano sono molto valorose, & hanno Città molto ben guarnite. Certi mostri habbiamo iui veduto, di razza di Giganti, a paragon de quelli pareuamo noi Langoste.

Iere.18.17.

Gala.3.1

§. 2.

S'Ammotinò con tale relatione la canalla, e cominciò a querelarsi di Mosè perche l'haueua cauato d'Eggitto, con sperāza al parer loro si fallace. Ma desideroso Caleb di reprimerli, s'oppose cō valor grande disfacendoli le cause del timore, e facilitando l'ingresso. Gl'altri esploratori eccetto Giosue disanimauano il volgo dicendoli. Non pigliamo impresa della quale si habbia ad vscire con le reste rotte; è come qui vuol persuader con solo il desiderio, ritrattauano quello che detto haueano della bontà della reggione, discreditandola come mal sana. Impaurito il Popolo con le cose vdite piansero amaramente tutta quella notte, lamentandosi di Mosè, & Aarone, sopra le cui spalle caricarono sempre il peso delli loro disgusti. Si volsero riuellare cōtra il Gouernatore, & elegger vn Capitano che li riconducesse in Egitto, tale era la disperatione, che diuennero temerarij, per la paura. Inteso dalli duoi fratelli il pericolo si gettarono a terra auanti tutto il Popolo non per trattenerlo, obligandolo, ò à calpestiarli i corpi, o non passare auanti, come fece il legato di Roma. Ma per supplicare Iddio alla presenza sua che l'aprisse gl'occhi a tutti, e li mutasse le volonta. Giosue, e Caleb grādi Ministri, e dui delli dudeci esploratori squarciarono loro vesti p il dolore, e per disingannare il Popolo dissero tutto il bene che sperò della terra; ricordandoli che haueano Iddio di sua parte. Persuassero con grand'affetto che si lasciassero gouernare da lui; mà essi ostinati nel suo parere come aspidi che serrano l'orecchie all'incantatori presero pietre per tirarli, e l'haueriano esseguito se l'Angiolo che staua nella Colōna nō si fraponeua, e liberaua li dui Capitani dal pericolo. Disse bene Tito Libio che mai Popolo riuelato cominciò la guerra se non con crudeltà grandi, ne prese l'arme contra suo Rè, se non tinte in sangue di suoi ministri. Nelche ponno scorger li Grandi Gouernatori cō qual'industria, e valore s'hanno à rimediare le seditioni, e tumulti popolari che pōno nascer ogni hora. E nō è men difficile elegere il mezzo più efficace è d'incon-

Num.14

Tacit.li.1 ann.c.14

Lib.4.

d'incõuienti minori. Solon castigaua di pena capitale il Cittadino che nella Città tumultuante, non prendeua l'arme a fauore d'vna delle due parti: & il Bodi-*Lib.4. de Rep. c.7.* dino stima necessaria tal legge massime nell'Aristocratia, e stato populare. *Per*che dice. *Li* colpeuoli temerano più il mouer tumulti sapendo s'hà d'armar cõ tra loro il resto della Città, che se credono douere vna gran parte starsene a guardarli. Come se non vi fosse altra radice dalla quale potessero nacer le seditioni; se non la inquietudine di quelli ch'abbotriscono la tranquillità della Republica; Molte volte si leuano per l'i- B nimicitie fra li Cittadini potenti, doue è dificile discerner la parte più sicura, o di maggior giustificatione, e però è meglio permetter nelli particolari Cittadini la neutralità, acciò vi sia chi possa esser mezano nella discordia. Et essendo astretti tutti a dichiararsi per vna, o *Lib. de vera Relig. c.7.* altra parte non restarà, chi posi sprigner l'incendio. Di qui nasce dice S. Agostino, che coloro procurano sbandire delle Republiche seditiose li virtuosi, che sono parteggiani dell'inquieti: perche desiderano serrar la porta alla recõciliatione, per sostentare loro turbu- C lenza, e pescare in aqua turbida. *Per* questo Cicerone riproua la legge di Solon, e stima meglio si lasci libertà alli particolari per ritirarsi nelle sue case se vorrãno. Como faceua Quinto *a* Hortẽsio, Asinio *b* Polione, *P*õponio Atico, *c* & l'istesso Solon *d* sù sforzato ad elegger doppo, Ego *e vero Solonis popularis tui legẽ negligã, qui capite sanxit si quis in seditione non alterutrius partis fuisset* Ma questa licenza non deue concedersi alli Magistrati, che sono tenuti impedire il dãno della Republica fin a doue ponno; e però è cosa giusta prouederli di rimedij D Il meglio, e più sicuro, è rimediare nella radice, come dice Aristotele preuenendo l'inimicitie fra i Principali, & affogando nelli princpij piccioli la discordia; perche come dice Seneca ne il mate s'infuria all'improuiso, ne il fuoco arriua al tetto sù l'accendersi, ne l'edifitio cade senza auuisar, che ruina, ne il *Po*polo s'arma senza che prima si cognosca, & all'hora s'hà da procurar pacificare la tempesta, diuertendo li venti, che la caggionano, e cominciano à mo-

a Cic. ep. famil.
b Paterculus lib 2. histor.
c Corn. Nep. in vita Pomponij
d Laerc. in Salone
e Cicero ad Atticum
Lib.5. polit c 4
Lib. 15. epist. 103
Salust. in Catilina.

A uerla. Ma se s'aspetta, che l'onde sagliano alle stelle tutti i rimedij arriuarano tardi. *Catera maleficia* (diceua Caton) *tũ persequere, vbi facta sunt, hũc nisi prouideris, ne accidat, vbi euenerit iuditia frustra implores*. *P*erò dice à questo Macchiauello, che cominciati ad alte- *Lib.3.d. 17* rare vna volta gli animi, bisogna dar de mano a rimedij asperi, perche non vi è più mezzo d'aspettar reconciliarione tra litiganti, quali non si quietaranno mai, fino ad hauer vendicato l'offeso l'ingiuria. E parla in questo con l'impietà, che in tutto quello che tratta, riducendo il rimedio à mezzi temporali, senza far conto della prouidenza, e gratia diuina, di cui procedono le prime, e migliori parti di buoni consigli, e risolutioni. E pretende seminar nel mondo discordie, e fare implacabili l'odij, *Prouer. 6.12.* effetto vniuersale d'huomini senza Iddio come lui era. *Homo apostata* (dice Salomone) *vir inutilis graditur ore peruerso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, prauo corde machinatur malum, & omni tempore iurgia seminat*. Si sono ritrouati molti huomini al mondo, che per scusare li danni di loro Patri hanno scordato inginrie, come si legge d'Aristide, *Herodot li.8. Plut in Aristide, & Themist.* e Temistocle. Et altri l'hanno portato rispetto tale, che si sono riconciliati con suoi emuli per occuparsi senz'intoppo nell'officij publici; come fece Liuio ne- *Valer. li. 4. c.2.* mico di Neron, e suo compagno nel Consulato. Non tutte le volte toccano l'ingiurie nell'honore, e benche tocchino nõ sono sempre impossibili i rimedij. Le cose sono capaci di mutatione, e la chiaue del cuor dell'huomo stà nelle *Lib. contra Adimantium c.17.* mani d'Iddio. E come disse S. Agostino, non vi è, chi non cognosca (solo Macchiauello lo ignoro) che con diligenze christiane si può ridur l'inimico. *S*i che *Arnisaeus. lib.2. de corruptionib. rerumpublicarum cap.5.* sicuramente tentarà il Gouernatore li rimedij dolci, e soaui; prima di venire all'aspri, e rigidi. Vn'Autor Moderno insegna vno del quale soleuano valersene l'antichi nelle seditioni, prima che il *Po*polo si diuidesse in fattioni, & è che li Capi determinino la differẽza cõ la spada, *Cap. Monomachiam 2. q. 5. cap. cura de purgat Vulgar.* stando tutta la Città al spettacolo: perche dice, che se bene li duelli sono prohibiti, per la Chiesa in molte parti, e che lui non l'approbbaria quando s'eleggessero per prouar l'innocenza delli rei

Clement. vni. de torneamentis & cap. Nouennam dian. Addit. 1 C. de gladiat. in Glosa ad cap. vnic de torneamentis

rei: per esser vn tentare Iddio, come dice Nicolò Papa. Ma hauendosi di venire per necessità ad vno di duoi inconuenienti, si hà d'elegger il minore, & è di minor dãno, che duoi Caualieri s'arrischino sẽza pericolare gl'altri, che venire ad arder la Republica in guerre ciuili. E ributta il parere d'Acursio, che tiene il duello per cosa illicita, e riprouata, e si burla di Zenzelino de Casanis, che scusa quello che hebbe Dauid con il Gigante per la particolar ispiratione del Cielo. Perche se non è prohibito, che tutto vn'essercito combatta con l'altro, ne meno dice sarà illecito due vscire a combatter. Ma di questo rimedio non si pono seruire le Republiche Christiane, ne dar l'orecchie, fino a tanto che arriuino le cose all'estremità, che appresso diremo. Perche secondo la dottrina di S. Paolo, non si possono elegger mali mezzi, perche aspettano d'essi buoni fini, & il duello è da se istesso male tanto grande, e tanto da tutte le leggi prohibito, che non può vsarsi etiã sotto colore d'euitare altri maggiori; perche non consiste tutta la malitia del duello come l'Autore si diede a creder, in tentar Iddio, domandandoli miracolo, come auuiene, quando colui, che accusa vn'altro di delitto capitale chiede Campo per prouarlo, obligando quanto è dalla parte sua Iddio, a dar la vittoria à quello ch'hà giustitia, benche inferiore in forze, e destrezza; perche questa circostãza è molto accidentale, e può separarsi dal duello; quale etiam dentro li termini di giustitia, e fortezza resta sempre culpabile, benche s'ordini à fine buono, perche da s'è atto di temerità, & ingiustitia, riprouato dalle leggi diuina, e naturale, che prohibiscono l'huomo ponga a risico la vita, senza causa honesta, e raggioneuole, e molto meno, che procuri, vccidere, ferire, o stroppiare, il suo prossimo, per sola sua autorità, e per effetti particolari. In questa raggione, e non nella sola irreligione di tentare Iddio fondò il S. Concilio di Trento vn decreto, che stabilì contra i duelli per sbandirli dalla Christianità tutta, come crudeltà ritrouata dal Demonio per acquistar l'anime per mezo del macello di loro corpi.

Sess. 25. c. 19

A e però scommunica i Prencipi, che concedono il campo nelle terre loro, li Padrini di chi combatte, quelli che acconsigliano, o assistono, o in verun modo fauoriscono atto si detestabile, & horrendo. E vniuersalmente tengono i Dottori *a* non poter esser mai lecito prouocare à duello, & in due soli casi danno licenza d'accettarlo. Vno è quando vn Prencipe inferiore in forze ad vn altro, e molestato da lui con guerra ingiusta, e per scusare li danni di quella si disfidanno corpo a corpo. L'altro quando l'accusator ingiusto tiene prouato o stà vicino a prouar delitto capi-B tale con testimonij falsi, e per giustificare più il suo torto vuol dimandare campo è rinunciare l'altre proue. In questi doi casi chi accetta il duelo, non coopera all'ingiustitia di chi prouoca, ne arrisica temerariamente sua vita; più tosto s'impiega nella difesa naturale, migliorando il suo partito, riducendolo a questione, & a dubbio essendo perso senza rimedio per l'altre strade. Risponde a questo che si hanno d'eleggre il minore de i mali, quando non ponno scusars'ambidue; E non considera che quello C della seditione non lo causa la Republica, e quello del duelo lo causaria se lo pigliasse per mezzo per impedirla. Ne auertisce che potrebbono esser tanto dispari quelli che escono a cõbatter che si possi vno stimar morto lasciandolo nelle mani del altro, e che sono tenuti i magistrati, a non dare quella vita gratis massimese s'intẽdono, che accetta la disfida per desperatione, e per il solo timore dell'ignominia. E non sarà buona scusa il dir che la vendono a buon prezzo mentre rimediano il tumulto popolare che haueria a costar tanto sangue. Per-D che se questo valesse si può scusar Pilato che diede il Signore alle esclamationi del Popolo, temendo la seditione che si leuaua; Contra la dottrina de Santi che si rideno de lui perche si lauò le mani in publico, pensando lauare la macchia della sentenza. *Non purgant contumacem animum manus lota* (dice S. Leon Papa) *Nec in aspersis aqua digitis expiatur quod famulante impia mente committitur excessit quidem Pilati culpam facinus Iudaorum, qui illam nomine Cesaris*

a Vide Henric. quodlib. 5. q. 32. Maior. 4. dist. 15. q. 23. Armil. verb. duecum 3. 4. Ciet. 2. 2. q. 95. a. 8. & in sũma ver. duelum Antoni. 3. p. tit. 4. c. vlt. Soto 5. de iusti. q. 1. art. 4. Nauar. c. 12. num. 39. & c. 15. num. 9. Silu. ver. duelũ q. 2. Petrus Nauar. l. 2. de restitu c. 3. a. n. 280. Tolet. lib 5. summ. c. 5. n. 17. Valent. tom. 3. disput. 5 q. 17. pu. n. 1.

Erue eos qui ducuntur ad mortẽ & qui trahũtur ad interitum liberare nex cesses. Prou. 24. 11.

Ser. 8. de pas. Domini.

a Mono-Machia. 2.q.5. b Lira 1 Reg.17. Sil.Verbo duellum q.11 Naua d.l.2.c.3 nu.97. et alij. c Vide Siluestr. verb. duellu q.4 Nauarro li.2 cap.3. nu.293. Lira, 1. Reg.17. Caeta 2.2.q.95. art.8. & in sum. ver. duellum & in manuali c. nu.39.

A *territum, & inuidiosis vocibus increpatum ad effectum sui sceleris impulleraut: sed hec ipse euasit reatum quâ cooperatus seditiosis reliquit iudicium proprium, & in crimen transtulit alienum.* Nè mezzo si può addurre in consequenza il fatto di Dauid quãdo vscì in duelo cõ il Gigante; perche oltr'esser stato inspirato d'Iddio come accenna Nicolò *Papa* e risoluono molti Dottori, vscì alla difesa del suo *Popolo* che mãteneua guerra giusta con li Filistei; e redeuasi quei più insolenti, vedendo resistare il cõbatter. Et in qsto caso è lecito risoluer la guerra in duello per scusar la battaglia; quando il nemico sia dannoso, & al parere di prudenti, con vantaggio; altrimente non è lecito rimetter quello che tiene vn essercito, ad altro; confidandola vittoria nelle braccia di due soldati. Perche colui che muoue la guerra giusta è essecutore di vna sentenza data contra l'ingiuriatore, e essecutione di cui, non deue arrischarsi, ma vsar la sicurezza possibile. Si che non ponno li Magistrati preuenire la seditione col mezo del duello che quel l'Autore proponeua; massime potendo tentare altri mezzi di meno spesa. E C quello che potria operare il timore de futuri danni; sarà che se i litiganti vscissero a combatter tra loro per vltimare la contesa la Giustitia non l'impedisse; perche in tal caso, come dicono Lira, Caetano, permetterà il duello, come permette l'vsura, e le meretrici per scusar mali maggiori, Ma segnalare il campo, assister al duello duello, o in altro modo protegerlo, non si può in modo alcuno. Il migliore, e più soaue mezzo, è auuertire i competitori del pericolo vniuersale, e minacciarli se non desistono con la ruina de loro case, che fu il timore, che ridusse a concordia li Colonnesi, & D Vrsini, in tempo di Papa Alessandro VI. Con il quale Alessandro Magno concordò Cratero, & Efestione, che s'erano rotti con inimicitie capitali, e dell'istesso mezzo si valse quell'altro Scriua per pacificare la seditione d'Attene. Non bastando questo, è buon consiglio cauare vno di loro, o tutti dua dalla Città, con colori honesti, o presa occasione di alcuna Imbasciata, o Commissione importante, che non possino senza biasmo ricusare, acciò tolti da la presenza

Bod:lib. 4.cap:6. Act:19. 40

A quelli che attizzauano il fuoco, venga no à raffreddarsi. Come fecero Ruellio, e Germanico licentiando certi soldati inquieti sotto colore di giubilarli per li suoi seruitij, e lunga militia. Alcuni aconsigliano il seminar discordie tra Cittadini, acciò non si fidino l'vni dell'altri, ne si communichino senza sospetti, come fece Pisando in Atene, smorzando vn gran tumulto con tal'arte; ma questo disdice alla sincerità Christiana; perche necessariamente si mescolariano relationi false, e s'imporrebbono senza fondamento parole, & attioni B d'vni Cittadini contra altri, lontani cosi quanto della verità. E quando non corresse tal pericolo, è contra carità seminar discordia tra li prossimi, essendo tenuti à mitigare l'odij, e non irritar l'animi. Che però sono tanto biasmate nelle sacre lettere li susurroni. E potria succedere, che per squarciare li rami di vna inimicitia breue, restassero gettate radici per eterne dissensioni. Non seruendo i mezzi suddetti, hà di proceder con rigor maggiore, incarcerando, o mandando li Capi in essilio, o condannandole in altre pene; Perche come dice C Salomone il castigo del scãdaloso, apre l'occhi alle persone basse. *Mulctato pestilete sapientior erit paruulus.* Ma supponiamo, che vadi crescẽdo la seditione, & il popolo si põga in arme, all'hora è necessario vsare destrezza, come fece Antioco con li Tarsensi, e Mallori, che s'erano ribellati, perche l'hauea fatto Vassalli di Antiochide sua concubina, andando in persona à quietarli con lusinghe, e promesse, come fece Gedeone con li Efraiti. E non è sicuro valersi delle forze, come fecero, Apio, Coriolano, Metelo, Catone il Gouine, Focion, D & Hermodoro, resistendo apertamente al *Popolo*, e stimando minor inconueniente romper, che piegare il braccio; perche il *Spirito* Santo dice, che non è bene resistere alla maggior potenza, ne opponersi al torrente dell'acqua. *Noli resistere contra faciem potentis, nec coneris contra ictum fluuij.* E si come l'infermi, che dicono di Tarantola (che vna furia, che li fà ballare continuamente) non possono risanarsi, s'il musico non accorda l'istrumento col suo ballo facendo poco a poco più grue la

Pro.21 11: 2 Mach 4.30:31. Jud.8:3 Eccles.4 32.

ue la battuta fino à tanto che restino fermi, & immobili. Così il prudente Gouernatore deue andar condescendēdo con il Popolo rabbioso nel ardore della seditione, acciò senza che s'auueda lo conduca à mezzi raggioneuoli; perch'opponersi ad vna moltitudine irritata è far resistenza al corrente d'vn fiume, precipitoso, e rapido, che come sētito habbiamo al Spirito Santo, e disperatione manifesta. E quanto meno si può rimediare questo successo, tāto più s'hà di temere il pericolo. E così lo numerò l'Ecclesiastico frà le quattro cose più terribili. *A tribus timuit cor meum, & in quarto facies mea metuit delaturam*

Ca.26. 6 *Ciuitatis, & commotionem populi*. Suole esser mezo efficace essendo le cose arriuate a questo ponto, Valersene dell'autorità di Predicatori, & altri personaggi stimati, a quali il volgo habbia conceputo riuerenza, che come saui Maestri di mitigar passioni, li mostrino viuamente, che di mouimenti precipitosi non ponno aspettarsi se non infelici auuenimenti. Così ne fece quel Sauio Ateniense nella seditione, che Deme-

Act.19. 35. trio mosse contra S. Paolo, nel Popolo d'Attene, chè lo pacificò, e ridusse a trāquillità grande, essendosi cōmosso gran

a Tacit. 3.histor. tumulto. L'istesso fece Antonio *a* Primo nell'essercito di Vespasiano, e Marco

b Cicer. in Brut. Papilio. *b* Console Romano, in altra seditione di Roma, e Francesco Sode-

c Maria bellus li. 1. disc. 54. rino *c* Vescouo Volaterrano, in altra di Fiorenza. Di quanto effetto sia questo mezzo costa dalla descritione del gran Poeta, quale depingendo vna seditione, scrisse sei versi memorabili, che hanno con raggione tirato a se li occhi di tutti l'Autori.

Ac veluti magno in populo cum sepe coborta est
Seditio, sauitque animis ignobile vulgus,
Iamque faces, & saxa volant, furor arma ministrat.
L.1. Aeneid. *Tum pietate grauem, ac meritis si forte virum, quem*
Conspexere silent arrectisq; auribus, astant,
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

Sarà anco rimedio importante diuider il volgo, quando dismembrando la radunanza, e procurando, che non si riu-

A nisca quando incontrandola in pareri acciò con la diuisione vi s'appra strada a distoglier loro pensieri. Questo consiglio daua vn'huomo sauio al Senato di Roma come dice Tito Liuio. *Cum popu lum aggredimur per ipsam plebem tutius est aggredi, vt suis ipse oneratus viribus ruat*. E di esso si valse accortamente Lib.6. Caluino Capuano, come racconta il Bodino, perche stando alterato il Popo lo di Capua, e risoluto di passar a fil di spada tutti li Senatori. Caluino ch'era d'autorità grāde appresso il popolo; mostrādo d'accordarli quello che desidera-

Lib.4.de Repu. c. 7.

B uano, serrò li Senatori in vna Sala auuertendo loro di quanto haueua pensato per sua difesa, e ritornato al Popolo li disse; E cosa raggioneuole già che siamo risoluti d'ammazzare li Senatori si tratti fra noi di eleggere li più sufficiēti a tal Dignità; perche non è bene restar vn solo momento senza vfficiali, e cominciando dal Senatore più odiato disse Caluino ammazaremo il tale. Esclamo all'hora il Popolo con gran piacere facciasi così; bene hà detto. Vediamo replicò Caluino chi porremo in suo luogo? Li presentarono subito per officia-

C li certe persone basse; sforzandosi ogn'vno, che nominassero a lui, e contradicendo l'elettione de suoi eguali; Andarono l'inuidie crescendo, de quali seguirono parole piccanti, e scomposte; & il popolo stracco delle turbulenze, che seguiuano dalla competenza; venne à stimare minor male, che li primi Senatori restassero. Lib.3.hi stor.c.17

Ma presupponiamo che passa la reuolatione auuāti, & all'imbasciarori succede quello che àGiolué, eCaleb che li volsero lapidare i sediciosi, o qllo ch'à Musonio Rufo nell'amotinamēto dell'esser

D cito di Vespasiano che volsero metterli le mani adosso, è come dice Tacito stete molto vicino à vscirle al volto il rossore dell'intēpestiua eloquēza. Arriuate le cose a tal ponto, tutto il studio à d'esser disarmare li Autori del tumulto se con industria si ponno hauere alle mani; per che come dice Vegetio, non è mai eguale in tutto il Popolo la contumatia; E la maggiore è di alcuni pochi che lo disturbano; persuasi che la certa speranza di perdono è hauer peccaro molti. *Multitudo ois* (diceua Cipione) *sicut natura maris per se immobilis est, vt venti, & aura*

Lib. 3. cap.4.

Polyb. lib.11. Liu.lib. 28.

A *auræ cient, aut tranquilli aut procellosi, & causa in vobis atque origo omnis furoris, penes autores est, vos contagione insanistis.* Se niente vale, è la seditione giunge à rompimento grande, dubbitarà alcuno se potrebbono i magistrati risoluer la battaglia della sedirione nel duelo delli capi; & il mio parere è; che ridotti a questa estremità, potranno non solo permetterlo, ma proponerlo, & accõsigliarlo; (E qui entra la raggione che quel autore proponeua tanto per tempo;) Perche vedendosi auuãti gl'occhi le morti di tanti, e li danni che seguirebbono combattendo tutto il Popolo; chi pro- B pone il duelo *a* elegge il minor male in presenza del maggiote che conforme la dottrina commune *b*, è consigliò lecito, è lodeuole perche in sostanza non è proponer cosa brutta, ma diminuire la bruttezza, & appicciollre la maliria che stà risoluta. Et è molto differente questo di quello che considerassimo sul principio del tumulto; Perche all'hora si temeua il male da lontano, è con sola probabilità; e restaua speranza di poterlo impedire per altra strada; ma in qsto caso si vede tãto vicino che quasi C con mano si rocca; però non si poteua elegger il minore per rimediare il maggior male, ma solo permetterlo, & hora può proponersi, & consigliarsi senza peccato. Nel modo che la Republica non hà di bisogno per tolletare le meretrici vedere risoluto vn Citadino a offender Dio con più innorme colpa; poiche la sola presuntione di tal pericolo basta in genere acciò tale permissione non s'imputi à negligenza. Mà per consigliare la dishonestità minore in tal caso sarebbe necessario chi riceue il cõ- D siglio, stasse risoluto di commetter altra maggiore; come erano quelli di Sodoma che voleuano giettar a terra le porte di Casa a Lot. p hauer in mano li suoi hospiti. Però lui gl'offerse le sue figlie per diuertitli del nefando loro pensiero. Il fondamento di questa dottrina è che acciò il minor male sia lecito rapresentato sotto specie di bene, deue il maggiore esser in precinto, altrimente non sarebbe il minor male rimedio inescusabile per euitarlo, e non essendo non hà la volontà per bersaglio di sua elettione, euitar il maggior male; E viene ad A abbtacciare spontaneamente, e senza nècessità precita il secondo. Il che non può farsi benche si aspertassero vtilità grandissimè come dice S. *Paolo.*

Habbiamo trattaro di rimedij temporali per pacificare la seditione prima che auuenga, e rimediarla doppo mossa. Adesso diremo quello che è proprio del Gouernator Christiano insegnato dalla nostra Religgione fõdata nella di Dio prouidenza, che permette le commotioni delle Republiche per ocnlti fini, e del valore che appresso sua Diuina Maestà riene l'oratione in tutti i nostri B trauagli. Cominciata dunque à turbare la pace trà Cittadini, la prima diligenza che vsarà il sauio Gouernatore, sarà procurate, che l'hnomini spirituali s'impieghino in digiuni, E mortificationi. Et orino di continuò per la pace della Città o Regno alrerati; Che nelle Chiese Seculari, e Regolari si facciano pregiere e procesSioni per distoglier il pericolo commune. E fatto qnesto tentarà li mezzi segnateli, & alrri che porrãno esser profittenoli, acciò in vn tempo medesimo glungano le orationi de fedeli all'orecchie d'Iddio, e comincino C ad operare le cause ordenarie. Et è necessario far l'vno, & l'altro vnitamente, perche se confidati nelle orationi, si tralasciassero li rimedij naturali saria vn tentar Dio, e voler miracoli. E se ponesse ogni studio in questi, senza dare all'orationi il primo luogo, saria non cognoscere la prouidenza che Iddio tiene delle cos'humane, massime che come dice S. Gregorio Nazianzeno, non fù mai durabile la pace che non s'acquistò con orarioni. Danno certo documento di questa verità li quattro gran Ministri de la Republica hebrea; Mosè, & D Aaron, Principi del Popolo, e Caleb e Iosiie insigni Capitani; qnali in sentendo l'alreratione del Popolo diuisero frà se la cura; li dui si giertarono in terra ad orare in presenza di tutri; e li altri dui si presero il pensiero di pacificare la seditione, opponendosi cõ salde raggioni alle persuasioni delli diece esploratori. E non è meno da notare l'essempio di S. Paolo che leuata quella gran tempesta quando lo conduceuano prigione in Roma fece digiunare tutti della Naue per placare l'ira d'Iddio, & ha-

uendo

a Caiet. 2.2.q.95 ar 8. in fine cõmentari Petrus Nauar. li.2.c.3. n.294.

b Vide Soto Molinã Salon. & alios quod refert. & sequitur Sãchez lib.7. de matrim disp. 11. num.21. Arist.5. Ethi c.3. in fine

Gen. 19. de facto Lot. innoxium ne fuerit anculpabile varie Doctores sensere sed pluribus ex cusare placuit Vide Sãchez li. de matrimonio disp. 11. n. 28.

Roman. 13. 8.

Orat. 12

Actor. 27:21. 31.

uendo hauuto riuellatione per mezzo del Angiolo suo Custode che nessun di loro perirebbe fece istanza al Centurione, & altri Soldati, che non lasciassero fuggire li marinari che voleuano saltare in terra, & haueano per questo effetto giettato vn schiffo in mare; dicendo che senza l'industria di quelli era impossibile vincer la tempesta, non ostante li digiuni, & orationi fatte; e quello che piu è la promesa dell'Angiolo, che l'hauea assicurato le vite di tutti; tanto è necessario che etiam quando Dio è fauoreuole s'aggiuti l'huomo di sua parte. Altamente lo considerò, e ponderò S. Agostino nella quest. 49. sopra l'Exodo quando Iddio liberò (dice lui) il popolo della seruitù di Faraone Potè guidarlo alla terra di promissione per il paese di Filistei, e benche fusse strada tanto più breue non lo fece, la causa fù preuenire gl'Hebrei, quali ritrouādo contradittione, e guerra dalla parte di Filistei, non si pentissero d'esser vsciti di Egitto, e si ritornassero. Nel che ci dimostrò, che quando con consiglio, e prouidenza possono euitarsi le difficoltà, e contradittioni, non s'hà da cercar il pericolo, confidando in altri mezi, e questo *etiam cum Deus apertissime adiutor est*, quando anco Iddio s'è manifestato fauorite chiaramente.

CAP. XXIV.

§. 1. *Volendo Iddio distrugger'il Popolo li rappresentò il Gouernatore quello che haueria giudicato la Gentilità. E che li Rè non hanno da far poco conto della sua opinione.*

§. 2. *In pena della seditione prorogò Iddio al popolo la peregrinatione, per quarant'anni. E perche è mistierioso. questo numero nella Sacra Srittura.*

§. 3. *La morte delli dieci Esploratori. E qual modo hanno d'vsar li Prencipi nel castigare li sediotiosi.*

§. 1.

Habbiamo lasciato nel passato capitolo l'Angiolo, che veniua nella Colonna di nube, occupato in difender Caleb, e Iosue, quali volse lapidare il Popolo incredulo; e però bisogna ritornare a lui è vedere l'espediente, chè prese con li seditiosi. Parlò dunque cō il gran Profeta dalla colonna nella quale era discesso sopra il tabernacolo, & alzando con ira la voce acciò potesse intenderlo il Popolo disse. Sino a quando durerà l'insolenza di queste genti? Quādo si straccherà di dispreggiare i miei miracoli? Voglio consumarla con vna pestilenza, e farti Prencipe d'altro popolo, più obediente, e buono, di questo Replicò il Gouernatore con quel zelo della salute di suoi. Non lo facciate Signore per vostra misericordia, che darete occasione alli Gentili, quali tengono l'occhi posti in questo nostro viaggio, che biastemino vostro sāto nome, e burlino della vostra potēza; pche giudicarano dal suo il vostro procedere, e se vivederāno fare tal castigo, nō lodarano lovostra giustitia, ma più tostovi chiamarāno crudele, e dirāno che hauete spiantato il popolo, perche hauēdolo cauato d'Egitto con speranze vane, e non essendo potente per darli la terra promessa, habbiate ritrouato questa occasione per disimpegnare la vostra parola; e che vi sete seruito per saluare il vostro credito, d'vn mezzo crudele per loro, & ignominioso à voi. Accettò il Signore la replica di Mosè, e li disse, si faccia quello che mi domandi. Io perdono volentieri al Popolo. Dal che ponno inferire li Prencipi, che è molto dannoso dispreggiare il buon nome con le nationi strane; e che nō hāno Roccha di maggior difesa, che la buona opinione che acquistano col suo buon proceder. Dottrina è di Cicerone, che li Prencipi li hanno d'alleuare fino dalla fascie bramosi di gloria, come si scriue di Ciro Rè di Persi, che desideraua da fanciullo, lode di Valoroso, e s'arrificaua à pericoli, che superauano le sue forze per acquistarla. E Quintiliano tiene per segno d'animo capace dell'Imperio che pianga il Prencipe nella fanciullezza quando altro lo vince sopra scommessa. *Ille mihi detur puer, quem laus excitet, quem gloria iuuat, qui victus fleat. hic erit allendus ambitu, hunc mordebit obiurgatio, hunc honor excitabit, in hoc desidiā nunquam verebor.* Et è cosa certa come dice S. Agostino; che li grandi Tiranni che hà hauuto il Mondo, vennero ad

Nu. 14. 11.

Nu. 14. 20.

Lib. 1. c 4

esser tali dispreggiando la fama, e curando poco quello che li huomini buoni, e virtuosi giudicauano di sue insolenze. Il Spirito Santo acconsiglia, che si habbia cura del buon nome, che è vna gran freno per reprimer la nostra libertà massime nelli Rè, che non hanno nella terra Superiore, ne altro rimedio per nõ passare li termini della modestia, che il desiderio de la lode, & approbatione vniuersale di sue attioni. L'huomini di mezzano esser dice Seneca possono nascõdersi tra la geute, ma li Rè eleuati, hãno à comparire per necessità all'occhi di tutti. E per questo à nessuno importa tauto acquistar buon nome come a loro; perche se lo hanno malo; sarà maggior, che gli altri. *Alia conditio est eorum, qui in turba, quam non excedunt latent, quorum virtutes, vt appareant diu luctantur, & vitia tenebras habent, vestra facta dictaq; rumor excipit, & ideo nullis magis cauendum est qualem famam habeant, quam qui qualemcumq; meruerint magnam habituri sunt.* Oltre che quelli occupando s'eleuati luoghi, hanno bisogno d'inchinare a se li cuori di tutti, ch'è la più alta Filosofia nobile, è degna di quãte li Prencipi maneggiano; E questo non può esser se non per mezzo della riuerenza, che concipeno gl'huomini di loro virtù; Perche (come dice S. Paolo delli Vescoui) quello che non hà buona opinione col strano subito è in opprobrio appresso lui; & è gran danno, che li vicini habbino basso cõcetto delli costumi del Prencipe; Perche se cominciano a tenerlo per huomo doppio, o in concetto di dishonesto, o incostante, o poco zelante della giustitia, non solo nõ si fidaranno di lui; ma li portaranno odio grande. E se per caso haueranno ad esser suoi Vassalli s'arrisicaranno ad ogni pericolo per liberarsi di si pesante giogo. Quel studio d'Abimelec Rè di Egitto d'honorare Abraham, e dare à Sarra precio se gemme, subbito che Iddio li riuelò, che era moglie del Patriarca, non hebbe altro versaglio più certo, che impedire nelle conuicine Prouintie la falsa opinione, che poteua concepirsi, che hauesse tolto la moglie ad Abrahamo, cosa tanto indegna d'vn Rè, e lontana di sua grandezza. E però li raccomandò nel licentiarli, che non si

Lib. 1. de Clement cap. 8.

1. Timot 3: 7.

Gen. 20.

A scordasse, doue sià che andassero, del sbaglio d'hauerla tolto, perche li disse esser sorella, e non moglie d'Abrahamo aprendoli si fattamente la porta per diseguare il pigliarla per moglie. Tanto temette vn Rè Barbaro, che dui forastieri quali vsciuano del suo paese l'andassero infamando, come ingiusto, Ma quello che più è da marauigliare, che l'istesso Iddio, si sottopose a che diranno, mentre approbò la raggione con la quale Mose procurò mouerlo a perdonare il Popolo, e li rispose che restaua conuinto d'essa. *Dimissi* (disse) *iuxta Verbum* B *tuum.* *Nu. 14. 20. 21.*

§. 2.

PEr donato il Popolo comandò Iddio che ritornasse indietro. con risolution certa di farlo peregrinar per il deserto quarant'anni, e non aprirli le porte della terra sino ad esser morti tutti quelli che passauano l'età di vinti. Eccettuati Caleb, e Iosue che per il valore col quale s'opposero alla temerità del Volgo ingannato, meritarono intrare a goderla. Perche hauette fatto poco C conto di mia parola (disse l'Angiolo) è con la vostra incredulità hauette prouocato gia diece volte la mia pacienza non intrarete nel riposo promessoli, vostri figliuoli piccioli, quali temeuate douesse tagliare appezzi il nemico, nelle braccia vostre s'impadroniranno del tutto. E voi altri non intrarete manco vn solo passo dentro della terra. Ritornate domani le prode verso la strada che lasciata hauete dietro. e caminate verso il Mar Rosso, che per quarant'anni vi dò l'esilio del riposo che haueb bate già alla vista. Li vostri corpi restaranno D in questa solitudine senza mancar vno, e li vostri figli s'inuecchiaranno fra Montagne. Sapienza è di Dio saper vsar misericordia senza far torto alla giustitia, e discoprire in tutte le sue opere la consonanza di questi duoi attributi, che come notano li Santi antiqui sempre risplendono in quelle. Perdonò al suo popolo il dispreggio col quale trattò la sua promessa, ma non vsci ridendo delle sue mani. Mitigò la sua ira è la pena che meritaua loro irreuerenza, ma chi mitiga, e modera, alcuna cosa riseruà in

Clement Alexandri lib. 1. prædagogiæ c. 9. D. Th. 1. p. q. 21. art. 4.

A ua in piede. Non vi è ponto d'egual'importanza per vn Gouernatore, come sapere vsar clemenza senza rilassatione, e giustitia senza crudeltà. Se l'ira mai si placa, è il gouerno souerchio rigido, e se nõ s'eseguisce la giustitia par solo depinta, Colui che sà mescolare il rigore con la dolcezza, & allentar la briglia sino à certo segno, saprà guidare il Popolo senz'offesa: perche la mansuetudine senza nerui viene facilmente dispreggiata, e la seuerità inesorabile rende gli sudditi contumaci, & è bisogno, che di tal sorte temano, che non precipitino in disperatione.

B *Per* tanto si studij il Gouernatore di vsar destrezza in questa parte, rallegrando con il perdono, e raffrenando col timore; e l'vno, e l'altro si consegue con la misericordia, e giustitia mescolare, nel ponto più alto, conforme quello che ingrãdisce il Real *Pro*feta dell'immenso Iddio, al quale con consiglio celeste, così dice *Misericordiã & iuditium cantabo tibi Domine psallam, & intelligam in via immaculata quando venies ad me*. Vi cantarò Signore misericordia, e giuditio, e vi lodarò d'ambe due proprietà, prenderò la mia Arpa, e mi rallegrarò in vedermi perdonato. Ma non allontanerò l'occhi della strada senza macchia, temendo quando verrete apprendermi conto.

C Questa sorte di gouerno ci discuoprono li quarant'anni di peregrinatione, a' quali restò condannato il Popolo d'Israele subbito, che li si perdonò il peccato dell'incredulità raccontato, & hebbero vna certa corrispondenza con li quaranta giorni, che spesero li esploratori in espiare la terra, tanto pretesa, & allegata d'Iddio che non vi è cosa più espressa nella Sacra Scrittura Quarant'anni (disse) andarete raminghi per il deserto in conformità delli quarãta di no quali s'esplorò la terra. *Iuxta numerum quadraginta dierũ, quibus cõsiderestis terrã annus pro die imputabitur*. Dalche venimo auertiti quãto sia maggiore il peccato di chi conoscẽdo la verità pecca p certa malitia, che colui che lo cõmette p debolezza, o ignorãza Timore hauea hauuto altre volte il popolo d'Iddio; afflitto era stato per le difficoltà del viaggio, e sempre se l'andò sopportando, fino a tanto che hauendo visto li frutti della terra volse tornare

D indietro; perche all'hora non diedero passo li esploratori del quale non se li facesse carico, ne spesero hora di tempo in informarsene che nõ la pagasse anno per giorno. Quanto maggior notitia pote hauere di quello che lasciaua, tanto più lungo fece il castigo, e più salda la condannaggione. *Voluntarie enim peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, iam non relinquitur peccatis hostia*. Non può qui tralasciarsi vna curiosità di molti *a* che auertono con particolar studio, quanto sacro, e misteriosò, è stato nell'occhi d'Iddio il numero di quaranta. Perche quaranta *b* dì con le sue notti si ruppero le cataratte de Cieli, quando s'annegò il mondo creato pocho prima nell'acque del diluuio. Quaranta dì si teneuano li corpi morti *c* imbalsamati prima di sepelirli. Quarãt'anni durarono li bestiti del Popolo d'Iddio senza *d* inuecchiarsi. Quarãta dì stette il Filisteo *e* nel capo disfidando l'essercitó d'Israele. Et altri tanti stette d'vn latto Ezechiele *f* per significare il castigo di sua gente. Quaranta dì digiunarono Nostro Signore *g*, & Elia. Quarant'anni durò in Ezechiele *h* la disolatione, e pouertà d'Egitto. Quaranta giorni prefisse il Profeta Giona *i* à Niniue per tempo di emendarsi. Quarant'era il numero delle battiture *k* che si dauano a colpeuoli. Quarant'hore stette Giesù Christo nel sepolcro. E quaranta dì trà li suoi per probare la verità della sua Resurrettione con molte apparitioni *l*, & argomenti. In tre volte quarant'anni si diuide la vita di nostro Gouernatore come racontassemo nel capo ottauo; quaranta visse nel Palazzo di Faraone; quaranta in Madian; e quaranta nel diserto. L'esploratori com'è visto spesero quaranta dì in riconoscer la terra di promissione. E finalmente l'esilio di quelli, che non fecero quel conto che doueano durò nel deserto quarant'anni. Tanto prima si apri la strada all'edificio della penitenza christiana, e tanto di lontano viene ordinata la quadragesima della Chiesa; *Diuina sapientia* Disse Naziazeno *magnarum rerum fundamenta multo ante iacit*. La sapienza d'Iddio fonda anticipatamente le grandi fabriche, e come questa doueaesser tanto sontuosa s'affrettò à giettarli

Psal. 100.1.2.

Num. 14.34.

Hebræ 10.26.

a Aug. lib. 2. de cõsensu Euangelis ca. 4. tract. 17 in Ioannem. Ser. 69. de tempore Hier. in c. 3. Ione Basil. in Hom. 40 Martir. Ambr. Ser. 32. de Quadrages Isidorus Com. in Deuterõ c. 2. & 22.

b Gen. 7

c Gene. 50.

d Deuter 29.

e 1. Reg. 17.

Exo l. 24

f. Ezech 14.

g 3. Reg. 19.

g Matth. 4.

h Ezech. 29.

i Ione 3.

K Deut. 25.

k 2. Cor. 11.

l Actor. 2.

Naziazenus Orat. 18.

tarli i fondamenti, acciò quando l'heretico venisse a combatterla la ritrouasse talmente murata di diamanti che li ripercotessero le bombarde alla faccia.

§. 3.

Finiro il raggionaméto del Angiolo. Il Gouernatore lo riferì al Popolo, e per maggior spauento suo cascarono morti in terra li dieci esploratori, che mossero la seditione cō che si diede certissimo ammaestramento alli Rè del modo che debbono tenere nel castigare i sediciosi. Alcunisi ritrouarono tāto vēdicatiui, che hanno disegnato scontare la disubidienza egualmente, senza perdonare vn solo colpeuole, di questi fù Silla del quale dice Seneca, che finito

Lib. 1. de clemen. cap. 12.

che hebbe di trionfare delli partiali di Mario, non si stracco di escānare inimici fino a tanto che li mancò sangue che sparger potesse. *Cui occidendi finem fecit inopia hostium.* Et arriuò à segno che bisogno auertirlo che andaua estinguendo l'imperio, e ch'era necessario lasciar la vita ad alcuni, per hauer persone a chi commandare. Dell'inhumanità di questo castigo dice S. Agostino primieramente che vinse la pace in crudeltà la

Lib. 3. de ciuitate c. 28.

guerra, con la quale s'era finita d'acquistare. *Pax cum bello de crudelitate certauit, & vicit.* E Lucano che fù maggior costo la medicina, che la piaga, e che fece più danno nel corpo della Republica il rasore del Cirusico, che il cancaro della contaggione.

Lib. 1. Phar.

Excessit medicina modum, nimiumque sequuta est.
Qua morbi duxere manus.

Ma questa sorte di procedere è biasimeuole e cōtta ogni legge di prudenza; perche il Gouernatore à da fissar il sguardo in conseruar la Republica, è non spiantarla d'vn colpo; ma immiti Iddio del quale dice il libro della sapienza che adirato con le prime piante di Cananea, le sradicò poco a poco; non ostante che producessero frutti s'amari, ne alcuno li poteua chieder conto della perdita delle sue creature. E scancellando il mondo con l'acque del diluuio

Sap. 14. 6.

spese cento anni in fabricare l'Arca per conseruare in essa le radici che doueano

A germogliarlo di nuouo. Oltre ch'il castigo de colpeuoli hà d'hauer per scopo l'essempio. & emenda di tutti, e la esecutione acertata à d'intimidire l'orecchie di quelli che l'odono. come la saetta che cade con danno di pochi, e spauento di molti. E questo fù dato ad intendere a Samuele nella riuellatione che hebbe della morte d'Eli Sacerdote. 1. Reg. 3. 11.

Per questo forsi s'vsaua anticamente de capitar le statue di Tiranni, e ponerui in quelle la testa de Vincitori; per darci ad intender che non s'a d'estinguer tutto il corpo della Republica riuelle.

Vide Hiero. in cap. 3 Hab. Lips. ad notas Tacit. pag. 67.

B Ne meno e buon consiglio attristare immoderatamente la Republica ne che si sconfidino i Cittadini del perdono di delitti; perche la desperatione li potria far riuelli, e ridure il Gouernatore alle strette. Prenderà dunque in casi simili il Prencipe il consiglio di Goab. che hauendo percosso con tre colpi di lancia il petto d'Absalon Autore della Riuelione del Regno. fece subbito sonare a retirare, nōn permettendo che il castigo passasse auanti, e giudicò come dice il Testo, sacro che si deue perdonare la

2. Reg. 18. 16.

C moltitudine. E l'ordine dato a Drusso in quella gran seditione del essercito di Tiberio Cesar di castigar li capi per intimorire gl'altri. *Abijciendos ex dure metus, sublatis seditionis auctoribus.* Et Elia e S. Paolo che lo eseguirono similmente, vno nelli Sacerdoti di Baal, e l'altro in ElimaMago, per spauentare gl'altri colpeuoli che con l'ombra di lui resisteuano, & impediuano li designi d'Iddio: & altri che nell'istessa contestuta apporta vn'Autore giurista a questo proposito. Ne si hanno a disradicare nelli castighi li colpeuoli, ne far pompa di tutto il potere nella prima volta, ma ri-

Tacit. li. 1. ann. cap. 7.

D seruarlo ꝑ la secōda, è terza Minor rimedio è l'essecutione che la minaccia, e più rafrena il timore ch'il dolore; pche questo tiene il termine limitato, e qllo è cosa infinita. Si duole qllo che cō effetto patimo, & tememo etiā quello che non doŭiamo patire. Con la relatione, che fece Mosè delle parole dell'Angiolo, si mosse il Popolo a gran dolore della colpa, e veduto il castigo delli diece Esploratori, domandò al Gouernatore li lasciasse passare subito il Gordane, perche voleuano salire ad vna montagna della

Franc. Arias tractat. de bello 1. p. n. 96 & 97. qui habetur tom. 6. tractatuum

terra

Num. 14. terra, per acquistarla. Ma lui gli l'vietò, dicendoli, che non hauendo della sua Iddio sarebbe, affaticare in vano; Essi non presero il consiglio, perche ciechi del suo desiderio, e senza auuertire ciò che faceuano salirono con gra temerità alla summità, lasciando l'Archa del testamēto nella campagna, non permettendo il Gouernatore la mouessero del luogo suo, sapendo non era secondo il voler d'Iddio quell'impresa. Calarono della cima della montagna il Cananeo, & il Rè d'Amalech, e li presentò il Popolo d'Iddio la battaglia più ardita, che valorosamente, perche perdè gente assai, e voltò le spalle all'inimico; quale vedendosi vittorioso li tenne dietro, pungendoli nella retraguarda fin'ad vn Sito; che si chiamaua (Horma) con gloria grande di Gentili, e dishonore dell'Hebrei. Si può inferire da questo successo quanto sia per iglioso, e sottoposto a errori il gouerno popolare, che come disse Dione Chrisostomo, mai seppe dare orecchio à discorsi senza passione, ne lasciò di mouersi dādo in estremi, & inclinando a vna, o altra parte con eccesso, vinto tal volta da timori indegni, e tal volta gonfio di pazze speranze. Nasce questo male dal viuer la minuta plebbe troppo attaccata alli sensi, il che è radice d'ogni nociuo accordo; Perche non arriuando più auanti con l'intelletto, che con gli occhi, non può obuiare i danni futuri. Che il Popolo per ordinario si muoua dal presente, vedesi molto chiaro nella historia nostra; perche tutto il tempo, che li diece sploratori l'intimidiuano con la relatione delle cose vedute, non fù possibile farli dar vn passo auanti, l'ammonitioni di Caleb, e Giosuè, ne le fresche promesse d'Iddio, e subito che li viddero morti, si mutarono talmente, che non bastò a farli dare vn passo in dietro l'auuertimenti di Mosè, & il vedersi abbandonati del fauore dell'Arca del Testamento. Oltre ch'è impossibile risolua cosa prudente Mostrò composto di tanta varietà d'inclinationi, e Bestia di tante teste, se nō casualmente; perche non vi può esser vn fine che piaci a tutti i membri, ne vna raggione fissa di stato, nella quale tanti ingegni concordino; massime essendo vsati ad eleggere tirati da priuati capricci, che in ogn'vno si ritrouano di modo diuerso. *Quemadmodum si quis (dice Nazianzeno) variam & multiplicem belluam ex multis belluis magnis iuxta paruisq; ferisq; ac mitibus conflatam curare, ac ducere aggrediatur, huic in natura adeò præpostera, & prodigiosa gubernanda maximus labor subeundus sit cum nec vocibus eisdem, nec alimentis, nec manuum blanditys, ac sibilis belluæ omnes delectentur.* Orat. 1. Ma di questo punto, si trattarà apposta nella Vita di Giosue alla seconda parte nel capitolo vint'vno.

(Orat. 32.)

CAP. XXV.

§. 1. *La scisma di Core Datan, & Auiron, e come l'inghiottì viui la terra.*

§. 2. *Il fuoco, che vscì del Tabernacolo contra li ducento, e cinquanta, che haueano voluto offerire incenso nelli loro Turribuli.*

§. 3. *Li quatuordecimillia, e settecento, che vscisse l'Angiolo. Et il mezo che prese Aaron per trattenerlo.*

§. 4. *Quello che deue fare il Gouernatore Christiano, in tempo di peste, e mortalità.*

§. 1.

PErche nelle sacre lettere, è si frequēte l'anticipare quello che à da succedere, e ripetere, quello che molto prima è succeduto, perdono il filo l'interpreti alli tempi, e non ponno alle volte riferire con quell'ordine col quale alcune cose precedettero, o seguirono all'altre. Doppo l'auuenimento raccontato nel precedente capitolo narra il libro de numeri vn'altro assai marauiglioso, mà come il Tostato accenna sopra il testo medesimo, non si può dedurre da lui cō certezza il tempo nel quale successe. Mà non essendo questo di molto rilieuo per il fine preteso da me in quest'opera, si contente il Lettore, che lo tratte nel luogo, che il Scrittor Sacro lo racconta: il che osseruarò nel restante della vita di Mosè per scusar dubij, e confusioni. Dicono le sacre lettere, che doppo hauer dichiarato il Gouernatore in nome del Signore Iddio suo fratello Aaron per sommo Sacerdote, Core, e Datan due huomini principali vno della Tribu di Leui, Nu. 16.

Leui, e l'altro di quella di Ruben, tocchi dell'inuidia delli duoi fratelli, & offesi, perche occupauano li duoi Maggiori Charichi della Republica se li leuarono, cõtra, accõpagnandosi à loro ducento, e cinquanta huomini nobili di diuerse Tribù, persone di più conto tra il popolo, con quali soleua acconsigliarsi il Gouernatore nell'occorrenze dubbie. E dichiarandosi tutti in fauore di quella parte contra Mosè, & Aarone li dissero. Perche non congoscete, che tutta questa gẽte è sãta, e fauorita d'Iddio, che li parlò nel Monte Sina, & adesso l'honora cõ la sua presenza ponendo in mezzo di qlli il suo Tabernacolo? Perche la trattate come se tal nõ fosse, alzandoui voi altri col Sacerdotio, & escludendo dalla dignità, e frutti di quella gli altri? Nel Principato di Mosè non hebbero ardire di toccare, o perche Giacob haueua trasferito al Tribu di Giuda la primogenitura e leuatala à quella di Ruben, e Datan suo descendente haueua cipressa dispositione quanto à quella incontra; ma nõ la teneua quanto al Sacerdotio, che sole ua darsi alli primogeniti, e pò hebbe più ardire di far questa richiesta, e non quel l'altra. O perche viddero Mosè tanto fauorito d'Iddio, quando mormurarono di lui suoi duoi fratelli, non hebbero ardire di tẽtare contra la sua persona p all'hora. Subbito che il Gouernatore scuoprì la scisma si gettò in terra, e chiese à Iddio con humile oratione, si compiacesse dichiarare la volontà sua in presenza del Popolo, acciò si vedesse, che l'elettione d'Aaron al Sacerdotio era stata volontà diuina, e non ambitione humana. E presa la mano in risponderè à Datan, & Abiron li disse. Dimani haueremo sentenza d'Iddio in questa causa, ogn'vno di voi pigli il suo incensiero, e ponga in esso fuoco, & incenso per offerire al Signore, e si conoscerà di cui mano lo riceue, o discaccia. Mandò à chiamare Abiron fratello di Datan, credendo l'haueria di sua parte, ma lo tirò à se l'amor del fratello e rispose liberamente al Gouernarore mostrando riprouare il suo volere. Vennero il dì seguente Datan, & Abiron alla proua, e li suoi ducento, e cinquanta huomini con altri tanti turribuli. Prese anco il suo Aaron, e tutti insieme an-

Abul in cap. 16. nu. q. 3.

A darono alla porta del Tabernacolo. Apparse all'hora l'Angiolo nella colõna, & vdissi vna voce, che disse, ad Aaron, e Mosè, Allontanateui da questa gente, acciò non vi riuolgi fra quella la mia indignatione. Conoscendo li duoi Ministri, che voleua Iddio fare alcun gran castigo nel Popolo, si giettarono di nuouo in terra, supplicandolo si compicesse non vccider tanti per il sconcerto di pochi, e li fù risposto, che allontanassero le genti dalle tende di Core, Datan, & Abiron, acciò non gl'arriuasse la sferza dell'ira sua. Nel che (come osseruò S.

B Cipriano) auuertì alle Republiche Christiane, che si guardino di non communicare con l'inobbedienza delli Prepositi scismatici, perche communicarono anco nel castigo. A pena fù posto in opera l'auuiso, quando d'improuiso s'aprì la terra, e l'inghiotti viui, acciò (come dice Optato Mileuitano) non s'interrumpesse il castigo con la morte, e prendessero da quella vn breue, & impercettibil frutto. *Et ne beneficium de mortis compendio consequi viderentur, dum non essent digni viuere ijs, nec mori concessum est; tartareo carcere subito clausi, ante sunt sepulti, quam mortui*. Discesero con loro sue

C tende, e masseritie, senza restare legno di quelle. Ma alli figli di Core, benche estauano nella tenda del Padre, non l'inghiotti la terra, cosa raccontata per grã miracolo dalla Scrittura. Perche di necessità fù tale, di qualsisia maniera che succedesse. E credibile che stauano alla porta del Padiglione, e che nel tremar la terra li tenesse alcun'Angiolo nell'aria sino a tãto che si ritornò a ferrare, e l'istesso Angiolo potette riuolger la tenda all'altra parte, acciò non li cogliesse sotto, e li portasse seco col Padre all'abbisso. Du

D bitarà alcuno, perche non furono costoro castigati come il Padre suo Core, & a questo risponde l'Abulense, che nõ haueranno cõmunicato con lui nella colpa, & dal libro dell'Exodo si raccoglie, che entrarono cõ Mosè à Faraone per domãdar'il Popolo schiauo argumẽtò di suo zelo, e virtù. Il Psalmo 45. hà per titolo *Filijs Core pro arcanis*, che vuol dire alli Figliuoli di Core per li secreti, & il Parafraste Caldeo afferma, che lo scrissero loro in questa occasione, ringratiando Iddio per tal beneficio, & il principio

Epist. 68

Lib. 1. contra Par.

Super Nu. 16. quæst. 3

cipio del Salmo nõ disfauorisce il pensiero, perche cosi comincia. *Deus noster refugium, & virtus adiutor in tribulationibus, quæ inuenerunt nos nimis; propterea non timebimus dum turbabitur terra, & transferentur montes in cor maris.* Nostro Iddio è nostro riparo, e protettrice nelle tribulationi, che ci attorniarono souerchio, però non temeremo, benche s'apra la terra, e si trasferiscano li monti dal suo luogo. Il Popolo che staua vicino arriuò ad vdire le voci di quelli che inghiottiua la terra, & addolorato di spettacolo si spauentoso s'affrettò ad allõtanarsi da quel sito, temẽdo se si tratteneua, gl'haueria succeduto il medesimo.

Exod. 6. 24.

§. 2.

NEll'istesso tempo vscì fuoco del Tabernacolo, & veccise li ducento, e cinquanta turribularij, che haueano aderito al sisma, condegno castigo, come ad altro proposito disse Nazianzeno che morissero alle mani del fuoco straniero, quelli che lo voleuano introdurre nel seruitio dell'Altare. Morti quelli comandò il Gouernatore ad Eleazaro suo Nipote figliuolo d'Aaron grã Sacerdote, che raccogliesse gl'incẽsieri, e ridotti in forma di piastre li appendesse nell' Altare in memoria del castigo, e non lo comãdò all'istesso Aaron come nota *S. Agostino a* perche si pretendeua restasse affetta a tutta la sua posterità la dignità del Sacerdotio, & era necessario andare introducendo il figliuolo, della cui successione poteua esser dubbio. Poiche di quella di suo Padre con sì freschi segni non vi poteua esser. In questi delinquenti, secondo il parere di Santi antichi *b* furono l'Heretici, e Sismatici abbozzati, quali nelli secoli presenti si sono leuati contra la *SacroSanta Potestà* del Glorioso Apostolo S. *Pietro*, e Pontefici Romani suoi legitimi Successori, e pretendono fare Chiesa a parte; quali non consente la terra istessa, ne meno quanti approbano loro temerità, e fauoriscono suoi errori. Et all'vni, & all'altri stà apparecchiato il fuoco eterno, doue pagaranno fin'all'vltimo quadrante. Conoscendo il Gouernatore quanto fosse quello disordine cõtaggioso, e cõ quanta dichiaratione di stizza l'hauesse castigato Iddio sul suo origine, dice Teodoreto, che fece subbito inchiodare le piastre dell'incensieri sopra l'Altaro à confusione di delinquenti, & essempio dell'altri. Tanto è antico l'vso della Santa Inquisitione d'appendere nelle muraglie di Tempij gli habiti di penitenza, con li quali per penna si vestono gli Heretici, chiamati volgarmente Sanbeniti.

In Apolog. pag. 135.

a Quæst. 30. sup. num.

b Irene lib 4. ca 41. Cypr lib. 1 ep. 6. ad Magnum. Isid. com in num. c. 13. Alex. III in c. licet de electio. Oon... Mi... lib ... Tr... men.

Quæst. ... in Num.

§. 3.

COmposta come si poteua creder la seditione con la morte delli Sismatici, il dì seguente cominciò altra poco minor della passata, pche cõmosso il volgo cõ la pdita delle gẽti s'andò verso Mosè, & Aarone, e li dissero che loro teneuano la colpa di quella ruina; Et è credibile che l'haueriano posto le mani adosso, se non si retirauano al Tabernacolo, ma in retirarsi calò la Nube, e comãdò l'Angiolo a Mosè che si retirasse dalla canaglia incredula, e pertinace perche voleua finirla quella volta. Si giettarono in terra li duoi Ministri per chieder a Iddio misericordia, ma l'Angiolo era già vscito per mezzo delli Padiglioni, & ammazzato dudeci milia, e settecento huomini. Vedendo Mosè sì grand'vccisione, comandò a Aarone suo fratello prender il Turribulo, e presolo si posse nel luogo che diuideua li viui dalli morti incensando verso la parte doue veniua l'Angiolo, e rapresentandoli il ricamo della Veste Sacerdotale oue erano scritte le prodezze dell'antichi Patriarche, e quelle dice il Libro della Sapienza che temendo l'Angiolo, cessò la plaga per all'hora. Muouono li interpreti il dubbio, perche si posse Aaron ad incẽtiar l'Angiolo nella diuisione frà li morti, e li viui? E risponde benissimo S. Isidoro che lo fece per tagliare il filo all'vccisione, e diuertire la contaggione che si difondeua con fretta, oponendosi come forte muro per ribatter il colpo, e cõseruare la parte che restaua sana. Co sì da' intender il Libro della *Sapienza*. *Cum enim iam aceruatim cecidissent super alterutrum mortui interstitit, & amputauit impetum, & diuisit illam quæ ad viuos ducebat viam.*

Sap. 18. 25.

Comm. in Num ca 25.

Cap. 18. 25.

§. 4.

ESsi'ul Mosè in questo fatto vn documento grande a Gouernatori Christiani insegnandoli quello che far debbono in tẽpo di calamità publiche come sono fame, pestilentie, e mortalità; Cioè ricorrer alli ministri della Chiesa, acciò framezzino, trà Iddio, & il Popolo, e con sacrificij, & orationi procurino placare l'ira sua; Perche come questi trauagli vengono, scochati dalle mani d'Iddio; per pena di peccati della Repuplica, conforme la dottrina di S. Gregorio, è di bisogno cerchare il rimedio nel fonte, e rimediare al danno nella causa, picciando con humiltà alle porte del Cielo, chiedendo perdono del passato, & emendando la vita per l'auenire. Così leggesi hauer fatto il Rè Dauid quãdo lo castigò Iddio ꝑ la superbia d'hauer contato il Popolo, con quel la sì grã peste che in mezzo giorno cõsumò settãta millia huomini. Perche si besti, e fece bestire di silitio li vecchi di Gierusalem, e con quel abito si prosternarono tutti in terra ꝑ fare oratione a Iddio, supplicandolo restasse seruito d'alzar la mano dal castigo, e per consiglio di Gad Profeta, edificò vn Altaro nel campo del Gebuseo per offerire a Iddio sacrificio, col quale cessò a fatto la contaggione. Non vi è dubbio, dice vn Autore se non che si pacifica Iddio quando li rappresentiamo li trauagli nostri auanti i suoi diuini occhi, ricognoscendo che vengono di sua mano per castigo de nostre colpe. che è vna tacita accusatione di tutte quelle, come l'istesso Iddio acconsigliò a Mosè, comandandoli fabricare vn Serpe di bronzo, & alzarlo in vn legno, per rimedio delle Serpi velenose che mordeuano li mormoratori; perciò che formando l'effigie, & alzãdola verso il Cielo offeriua a Iddio il Popolo la causa di suo male, e cõfessaua esser lui l'autore di esso, è che di sua sola mano li poteua venire il rimedio. Prudente modo per certo di chieder perdono del peccato, e medicina al castigo di quello. Tãto certa è questa verità che li Gentili la cognouero. perche li Satrapi Filistei castigati d'Iddio ꝑ la priggione dell'Arca cõ li morsi de' Sorci. fecero

Lib. 2. in dict. 6. Epis 1. & lib. 8. in dic. 3. Epis 41.

2. Reg. 24.

1. Paralipo 21.

Oleast. super Nu. 21. in annot morali

Nu. 21. 8.

1. Reg. 6. 5. 17. 18.

A in oro l'effigie di qlli, e delle loro piaghe, è serrati in certe scatole preciose le posseto al piede del Arca domandando a Iddio perdono è rimedio a loro tribulationi, e con tal diligenza l'ottenero. E che la peste è calamità publice si ino effetti del ira d'Iddio, prouocata con nostri sconcerti, non vi sarà huomo d'ingegno si rozzo che non arrossisca di dubbitarlo; S. Agostino dice che cercando Cicerone la causa d'vna gran peste di Roma ritrouò che gl'Oracoli l'attribuiuano, alla profanità d'alcuni Cittadini, che haueano preso li tempij per loro ha

B bitatione, e Virgilio finge ch'in vn altra mortalità acconsiglio Anchise che douessero ricorrere a Iddio domãdandoli perdono delle colpe che la causauano.

Li. 3. de ciuita. c. 17. in oratio. ar uspicũ respõsis

Subbito quum tabida membris
Corrupto cæli tractatu, miserandaque venit.
Arborribusq; satisq; lues & lethifer annus
Linquebant dulces animas, aut ægra trahebant
Corpora, tum steriles exurere Sirius agros
Arebant herbæ, & victum seges ægra
C *negabat*
Rursus ad oraclum Ortygiæ Phœbumque remenso
Hortatur Pater ire mari veniamque precari

Lib. 3. Æneid

Tullio Hostilio Rè di Roma cognoue in vna gran peste, che il rimedio vnico era ricorrere a Iddio cõ orationi, & offerte, come afferma Tito Libio, & Hipocrate auettisce li medici, che sogliono essere infirmità diuine, cioè mandate per secreti giuditij d'Iddio, per castigo di colpe, e che è ancora di mistieri sapere per quelle i rimedij. qual'è promesse,
D & orationi. *Et si quid est in morbis diuinum, oportet huius quoque addiscere prouidentiam.* Se l'huomini credessero fermamente questa verità, e non cercassero altre cause delle calamità publiche, non vi è dubbio, se non che ricorrerebbono al rimedio con maggior puntualità, per che il timore del ira d'Iddio che li seruitia di risuegliatore del pensiero, non li lasciarebbe allontanar delle Chiese, e luoghi sacri, & in quelli si ingegnariano à pacificarlo, senza differire d'vn hora in altra la medicina dell'infirmità. E per

Liu. li. 1

Hipocr. lib. præsagiorũ textu. 4 Quĩuis huic expositioni contradicit Galenus in cõmẽt. il lius tex.

per questa causa per placare Iddio nella suderta peste non ricorse Dauid al Tabernacolo che all'hora staua in Gabaõ, perche spauentato, della spada che vidde sfodrata in mano all'Angiolo, non s'arrificò à vscire di Gierusalem, ne prolongare il rimedio; e però fece l'Altaro nel campo del Gebuseo che staua al secondo passo della porta della Città. Sarà dunque questo il primo rimedio che adoprarà il Gouernator Christiano. Nel le contaggioni, fami; e mortalità della Republica, e non quello che hò visto approbare ad alcuni cõ maggior amore alle cose temporali, e meno consideratione dell'eterne. Si studiano di trattene te é rallegrare il Popolo in occasioni simili, procurando non manchino commedie nell'Theatri, e rilassando la licentia di musiche lasciue, che in altri tempi non si permetterebbono. Cosa che come disse Sabbiano non può accusarsi senza risico dell'honesta è pericolo della decenza, quanto meno scusarsi. Perche in nessun tempo s'hanno d'euitar con maggior cura l'offese d'Iddio, massime publiche e scandalose, che in quello che lo vedẽmo con la spada in mano ignuda. Perche come dice S. Gregor. cõ celeste spirito, qual maggior pazzia che volere che Iddio la ritorni al fodero, non hauendo noi giustitia per chiederglilo, ne volendo emendare la nostra vita, che lui con tanta ci comanda corregere. *Atq; primũ genus demẽtiæ nolle quempiam a malis suis iuste quiescere, & Deum iniuste a sua velle vltione cesare*. Per questo riprẽde giustissimamente S. Agostino li Romani, quali vanamente si risolsero à rinouare li giochi chiamati Scenichi per rimediare certa peste in Roma. Perche la medicina non è frequẽtare li Teatri, se non le Chiese, ne vdire li musici profani, heredi come dice S. Epifanio dell'antico serpente, alla cui immitatione si fecero le Piue, & altri instrumenti lasciui; ma li Ministri d'Iddio. Oltre che è contra ogni medicina in tali tempi porger occasione a concorsi di gente è calche di Popolo; in tanto che Vescoui assai zelanti sogliono prohibire all'hora le prediche, stimando minor male priuare il Popolo di q̃l la consolatione che dare arme alla malatia con le raddunanze. Vi è vn altra

Lib.6. de nstudit.

Lib.8. in Iob. 3. Epist.41.

Lib.1. de ciuit. Dei. ca. 32.

Lib.1. he ref.25.

A consideratione a fauor di questa dottrina; che non è trauaglio che più scuopra l'ira d'Iddio che le pesti, e contaggione del aria, e per tale l'elesse Dauid. rifiutando la fame, e guerra, per cader sole nelle mani del Signore, che sono piè é misericordiose. Ne meno vi è altro si commune à grandi é piccioli; perche nella fame non corrono risicò li ricchi, nella guerra, non patiscono li Signori, ma nella peste a tanto risico, è sottoposto il Rè come il vassallo, e quello considerò Dauid quando lo elesse, secondo afferma Giosesso. perche desiderò essere

B ãcor lui sottoposto al castigò, e nõ il Popolo solo. Dunque essendo pena mandata d'Iddio, che nõ riserua persone ne priuilegia Prẽcipi, hãno ad vsarsi rimedij superiori, come sono elemosine, digiuni orationi, e lacrime; dalche nacque il prouerbio Africano apportato, da S. Agostino che dice. *Pestilẽtia ad ostũ venit, nũmũ quærit, da illi duos, & ducat se*. Che vuol dire. La peste viene, vn denaro vuole, date li dui, & andarasi con Dio. Ma ritorniamo all'historia dalla quale là necessità della dottrina ci hà diuertito. Temendo Nostro Iddio che non ostante le pas-

C sate dimostrationi. vn altro giorno s'hauerebbe ribellato il Popolo contra il gran Sacerdote, acciò affatto cessasse questa pretensione, e si ponesse perpetuo silentio, comandò al Gouerntore auisasse alli Prencipi, e capi delle Tribu; ch' ogni vno portasse al Tabernacolo vna Verga doue stasse scritto il suo nome, è quello delle Famiglie che di quel Tribu dicendessero. Tutti le portarono, e si vnirono dudeci verghe oltre quella di Aaron, quale si ordinò separare dall'altre le lasciò Mosè nel Tabernacolo poste

D per ordine vicino l'Altaro, e ritornato l'altro giorno, ritrouò la Verga d'Aaton coperta di fiori di Mãdolo: e subito vidde che sotto certi frondi s'andauano mutãdo quelli fiori, nel frutto del'istesso albero, e formandosi alcune amandolette, e che al istesso modo s'andauano allargando, e dilatando le fronde tanto che potessero ricoprire le dette Mandole. Tolse le Verghe elle ristituire alli padroni, e si vidde con questa seconda merauiglia, che Iddio voleua Aaron per suo Ministro, & fece conseruare la sua Verga nel più securo luogo del Tabernaco-

Lib.7. antiquit. cap.13.

Serm.24. de Verbis Apo. cap.3.

Nu. 17

lo, per testimonio del miracolo, e proua perpetua di sua dignità. Allegorizano S. Agostino, e S. Bernardo questa historia, e la riferiscono alla purità della Vergine Santissima Signora nostra, perche in nessun albero si vidde frutto senza radice, e beneficio d'Hortolano, se non nella verga d'Aaron; ne si ritrouò mai nell'istesso tempo fiore, e frutto se non in quella; in significatione, che in questa sola Principessa s'haueano d'accoppiare fiore d'integrità virginale, frutto di grauidanza, e parto del Cielo, ch'è l'istesso, che disse il Sposo nelli Cantici. *Venter tuus sicut acervus tritici vallatus lilys*. Ai grano per il sostegno vniuersale che è il frutto benedetto delle vostre viscere, hauete posto, o Beata Vergine la Siepe di fiori. Ma lasciando il campo libero all'ingegni pij per questa, e simili allegorie, seguitaremo noi vna più al nostro argomento concernente, e l'abbozza S. Gregorio Nisseno sopra questo luogo, benche con alcuna differenza. Verga fiorita vuole Iddio, che sij il Gouernatore, ma non la vuole tutto l'anno con frondi, e frutti; e con fiori poche hore. Poco li durarono a quella d'Aaron le fiori; li frutti, e frondi molto. *Turgentibus gemmis, eruperant flores, qui folys dilatatis in amygdalas deformati sunt*. Voglio dire, che li Gouernatori, massime Ecclesiastici, hanno a dimostrare austerirà di vita, e non leggierezza, & allegrezza vana nel conuersare; perche s'occupano il tempo in fiori, faranno rilassati nel gouerno, quale ricerca grande seuerità per riformare li costumi. Sarà dunque il Superiore soaue nelle parole, modesto nel sembiante, non facile al rider, di vista posato, e con l'occhi bassi, e non baldanzosi (ch'è quello riprese S. Gregorio Nazianzeno à Giuliano Apostata) nel caminar riposato, nel cibbo parco, e nell'habito honesto; perche disdicono sforgi, & odori in colui che debb'attraere gl'animi cō quello della buona opinione. Per qsto si burlò S. Agostino di Fausto manicheo, che dipingeua Iddio cō Scettro regale in mano, e Corona di fiori in Capo. Licuateli (dice) il Scettro mètre li ponete la corona di fiori, perche non s'accoppiano bene con la seuerità di Re, la rilassatione di fiori. *Ponat saltem sceptrum quando coronis floreis cingitur, nō decet Regiæ Virgæ seueritatem illa luxuriæ molitudo*. La modestia esteriore, e buona appareza del Ministro, sono le frondi lunghe, che conseruano il frutto della virtù, che riluce col buon essempio, e di queste e di mestieri si ritroui coperto sempre per edificatione de' sudditi; non delle fiori, che habbiamo riprobato, il che pare ch'approbò il Testo Sacro nella suddetta verga, mentre cambiandosi le fior'in frutti, s'allargarono prima, e d'industria le frondi. *Qui folys dilatatis in amygdalas deformati sunt*. E per quelle diede ad intender S. Paolo, che l'hauea ammesso nel Tabernacolo quando disse. *Et virgam Aaron quæ fronduerat*. Perche non si ricordò parlādo di quella, delli fiori, ne delli frutti, ma solo delli fogli, di cui Iddio la vestì, con che sara bene finite questo capitolo, e passare ad altra materia nel seguente.

Ser. 3. de tempore. S. Bern. Ser. de B. Virg. super ver. apora signū magnum.

Cant. 7. 2.

Gre. Nyss. sen. lib. de vita Moysis.

Num. 17. 8.

Orat. 4.

Lib. 15. cont Faust. c. 5.

Heb. 9. 4.

CAP. XXVI.

§. 1. *La morte che comandò Iddio dare à co lui che tagliaua legna in Sabbato. E che hanno ad esser castigati con rigidezza quelli, che dan principio alle trasgressioni delle leggi*.

§. 2. *La ribellione del Popolo per il mancamento d'acqua. E la conformità con la quale Mosè, & Aaron ricorsero a Iddio per il rimedio. E che deuono li Rè con diligenza impedire l'incontri de suoi Ministri*.

§. 1.

Lasciamo nel capitolo passato il gran Sacerdote Aaron riceuuto senza contradittione dal Popolo, & accertato il suo Principato da esso; andiamo in questo alle traccie di Mosè, che conduce il Popolo per il deserto, senza saper doue li comandarà Iddio fermare, il passo, esposto all'inclemenza di tempi; gettato all'acqua in si perigliosa nauigatione, e sicuro di non douere prender porto in quarant'anni. Tra li successi, che promisse raccontare di lui, in quello che resta di sua vita; vno scriuerò adesso, quale la scrittura lascia dietro, benche non può raccogliersi delle parole di essa il tempo preciso quando auuenne.

Pu-

Publicata nella estremità del monte Sina la legge d'Iddio, & auuertito il Popolo dal Gouernatore di quelli diece precetti diuini, e naturali, che portaua scritti nelle tauole di pietra, doue era vno in parte ceremoniale della santificatione del Sabbato; ritrouarono li Ministri di giustitia vn'huomo che raccoglieua vn fascietto di legna in Sabbato, lo presero, e presentarono a Mosè, & Aaron alla presenza del Popolo; Essi non sapendo qual pena li dariano lo fecero serrare nel carcere, e consultãdo il caso con Dio, vdirono di bocca sua la sentenza; che fusse lapidato dalla moltitudine. Lo condussero fuori delle tende; perche le giustitie capitali si doueano esseguire nel dishabitato, & iui si fece il comandamento d'Iddio, e tutto l'essercito li tolse la vita a colpi di sassi. Si potria ammirare alcuno di questo castigo, e giudicar troppo rigore condannare alla morte vn pouer'huomo, per hauer faticato mezz'hora la festa. E vi sono stati heretici, che hanno incampato in questo fatto. Marcione riprendeua Iddio d'incostanza, perche comandò che lapidassero qsto, & à Giosuè ordinò che attorniasse le muraglie di Gierico con l'Arca del Testamento sette giorni tra li quali era cosa certa, che vi fù vn Sabato. Manicheo si lamentaua della morte di quest'huomo, e non la sapeua accordare con la licenza, che Christo diede al Paralitico, comandandoli portare il suo letto nelle spalle vn Sabato per mezzo della Città tutta. Mà a questo rispose S. Agostino, & à quello S. Ireneo, e Tertulliano, che sono molto dissimili l'vne dell'altr'opere. Mai quelle di charità si prohibirono le feste, ne il seruitio del Tempio si stimò opera seruile secondo quello che dice l'Euangelio, che li Sacerdoti scannauano l'animali nel tempio, e faceuano contra la lettera della legge, che comandaua riposarsi il Sabato, ma non contra il Spirito di quella; perche ciò faceuano per honorar Iddio. *Sacerdotes in Templo Sabbatum violant, & sine crimine sunt*. Lauorarono dunque li Ministri portando l'Arca intorno Gierico il dì de' festa; e portò l'altro il letto sù le spalle restando sano; Ma questo è quelli cercarono l'honore d'Iddio, vno manifestando il miracolo, e l'altri assediando le muraglie dell'Idolatri, acciò rouinãdo quelle restasse Iddio vincitore. Tutte queste cause furono sue, e non vá alla parte con esse la disubbedienza di quello che radunaua legne per il suo camino senza licenza d'Iddio, e con tra sua legge espressa. E se con tutto ciò parerà la pena rigida; si deue considerare quello che nota Teodoreto, e Saluiano in questo fatto. Che li primi trasgressori delle leggi, meritano minor compassione dell'altri; perche peccano senz'essempio, e con meno scusa, e l'escandalo, che riceue la Republica con l'essempio loro, e molto dannoso. Cose visono dice Seneca, che non si stimariano possibili se si giudicassero per solo il discorso dell'intelletto, e colui, che le presenta all'occhi del volgo, e toglie il rossore di commetterle, e colpeuole molto: perche cagiona la rouina de molti. Perciò Solone tralasciò la pena del Parricidio per non auuertire il Popolo che si potesse commetter. *Itaque parricida cum lege ceperunt, & illis facinus pœna monstrauit*. Dunque se si consentisse rom per la legge stando ancor fresco l'inchiostro col quale è scritta in quattro dì uerrebbe in dispreggio, e rotta la muraglia prima, s'intrarebbe à mano salua. Il primo che prenderà l'arme contra li figli d'Amon diceuano li Galaaditi, quello satà nostro Prencipe; perche togliendo il timore all'altri, aprirà la strada ad offenderli. Et il primo che la pigliarà cõtra Iddio, armarà cõtra la sua obbedienza li popoli. Questa fù la causa perche subbito, che s'appicò quel mal'Apostolo Giuda, Crepò per mezzo, e si sparsero per terra le sue viscere; perche fù il primo, che hebbe ardire di alloggiare indegnamente il corpo di Giesù Christo in quelle, riceuendo il Santissimo Sacramento dell'Altare, e perche si communicò in peccato, il primo; & à pena vidde instituito quell'ammirabil Sacramento, che insegnò à dispreggiarlo, li fù decretato vn castigo sì essemplare, & ignominioso, espargendo in terra le viscere putrefatte, nelle quali si armò il primo oltraggio contra la riuerenza douuta al Corpo, e Sangue d'Iddio. Facendole così vedere a tutto il mondo, come suo le la giustitia secolare attaccare in luogo publico le bilancie false, e misure ingiuste

Margin notes: n.15. — Aug. lib contra Adimãtum c.22 Iren.lib.4.cap.20 Tert.lib 2.contra Marcionem c.21 Leu.24.8 Mat.12.5. — Theod.q 32.in num. Salu lib.6.de Prouidẽt.ad med. Lib.1.de element: c.23. — Iudic.10 18. — Actor.1 18.

giuste. E non è castigo men chiaro la morte d'Anania è Zafira, che per esserli primi proprietarij, morsero sì senza rimedio come dicono Isidoro Pelusi- ta, e Cassiano riferiti dal Card. Baronio. Ma proseguamo la peregrinatione del Popolo nella quale come auuertì l'Abulense, non racconta la scrittura l'auuenimenti di trentasett'anni, o perche nõ furono tãto degni di sapersi, come quelli che habbiamo raccõtato; o pche scacciato il Popolo dalla mano di suo fatto te p l'vltima disobedieza, meritò cadere nel scordamento suo, e che non si curasse di saper come lo passaua nel secondo viaggio, hauendo hauuto sì gran cura nel primo. *Nouit Dominus viam iustorum* (diceua Dauid) *& iter impiorum peribit*. Venuto dunque l'anno vltimo del viaggio, si recordò Iddio del giuramento fatto all'antichi Patriarchi di dar'a lo ro Successori la terra di Cannaã. E vedẽ do, che di quelli che l'haueuano irritato nel deserto, o erano morti tutti, o mancauano pochi, e che quelli verrebbo no a morire in quel tempo che restaua. Voltò la prora verso la terra di Promissione, & andò guidando il Popolo con volto già fauoreuole a vna parte di quella solitudine chiamata *Cades*, nel deserto, che teneua nome *Sim*. iui si fermò alcun tempo; ma non si sà quanto; in esso morse Maria Sorella del Gouernatore, e fù sepellita con honore grande.

Tom. 1. an. Christi 34. c. 239. Sup. Numer. 20. q. 1.

Psal. 1.6

Num. 20.

§. 2.

PEr questo tempo mancò acqua la seconda volta come già mancò nel *Rafidin* trentanoue anni prima, e senten do il mãcamẽto la minuta plebbe di na tura sua impatiẽte, si cominciò a sollena re cõtra Mosè, & Aaron, & alzò li stridi al Cielo. Piacesse a Dio (diceuano) fussemo morti nella seditione di Core quando morsero tanti de nostri, e non ci hauessero riseruato per vna morte tanto più amara, hauendoci condotto a questo deserto, doue habbiamo a perire di sette con li nostri armenti. Perche lasciassimo Egitto, se doueamo venire a fermarci in terra s'alpestre, che non si può seminare, ne vi è vna vigna, vn piede di fico, ne vn melo granato, e sopra tutto non tiene acque da beuer? Vdendo li

A dui Prencipi li lamenti si nascosero del Popolo ammutinato, e s'andarono al Tabernacolo a rappresentare a Iddio lo lo afflittione, e supplicarlo desse acqua, acciò si rendesse tranquillo. Si gettarono in terra, e fecero diuota, & humile oratione, pregando il Signore restasse seruito d'ascoltare le voci delli tribulati, & aprisse li suoi Thesori, e concedesse acqua per rimediare alli lamenti. Apparse sopra loro, l'Angiolo, e commandò a Mosè prendesse la verga, che hauea fiorito nel Santuario, & era conseruata nell'Arca del Testamento, e con l'aiuto

B di suo fratello Aaron gran Sacerdote, radunasse tutte le genti, & in sua presenza parlasse ad vn sasso dal quale scaturiria tutta l'acqua, che li bisognasse. Cauò il Gouernatore la verga, e conducẽdo il Popolo vicino al selce li disse à tutti. Vdite ribelli, e miscredenti, habbiamo a poter cauare acqua di questa pietra? & alzando la mano li diede due percosse, & vscij vn colpo d'acqua, che bastò per sodisfare a tutta la moltitudine assettata, & all'armenti ancora. Conche si conuince la vanità di Cornelio Tacito nel libro quinto di sua historia, che per

C dishonorare l'Hebrei, quali molto odiaua disse di loro vna falsità, che adorauano per Dio il capo d'vn Somaro, perche mancandoli l'acqua in questa solitu dine incontrarono vn'Asino siluestre, e seguitandolo vennero a ritrouare vn fonte, doue lui beueua. Questo mai po tè succedere dice Tertulliano. Si douea ricordare questo historiatore, che raccontando l'ingresso di Pompeo in Ge rusalem hauea detto, che non ritronò Imagine, ne Idolo nel Tempio. Tanto ciecamente incampa contra la verità co lui, che guidato dalla passione non si cu

D ra d'informarsi di essa. Per questa caggione chiama Tertulliano questo autore Scrittore mendacissimo. Budeo lo riprẽ de di blasfemo, per li mali, che scrisse delli Christiani, e Paolo Orosio, lo nota d'Adulatore, per la viltà con la quale serui alli capricci de' tempi. Solo Gionanni Bodino, nel suo Methodo Historico nel capo quarto hà ardire di scusarlo con incredibile impietà. Mal fece Tacito (dice lui) di non esser Christiano, ma non in scriuer contra li Christiani, mentre si ritro- uaua

Tertull. in Apol. cap. 16. Sixto Senen. lib. 2. Bib. ver. Mariæ stirps Vide Pamell. ad dictum 16. num. 239.

uaua astretto a farlo per la superstitione nella quale credeua. Si come la meretrice secondo la dottrina di Marcello Giurisconsulto, fà male in esserlo ma dato che sia tale, non fà male in riceuer il prezzo, nel quale vende il suo honore. Anzi è di parere che sarebbe cosa impia che stimando Tacito vera la sua Religgione non l'hauesse difeso, & procurato distrugger tutte le contrarie. In questa piu ch'in altra cosa mostra il Bodino la poca pietà del animo suo, essendo certo che non può scusarsi Tacito con l'ignoranza di nostra Religgione, tanto distesa quando lui scrisse, per il mondo, e con tanti miracoli confirmata, che fanno riprensibile l'ostinatione di chi non l'abbracciaua. Et importa poco che scriuesse ingannato contra nostra fede, essendo si facile à vencer la sua ignoranza col splendor grãde che Iddio comunicaua al Mondo per mezzo della dottrina, martirij, e miracoli dell'Apostolo, e loro discepoli; la cui fama in veruna parte si nascose alla Gentilità. E perciò si mosse, S. Paolo à dolersi s'amaramente, per hauer perseguitato la Chiesa del Signore benche con ignoranza, & inganno, quale non poteua scusarlo, non essendo necessario, & inuincibile come habbiamo detto. Et è diuerso caso quello della meretrice, che se ben pecca essendo dishonesta, nõ è necessario che pecche riceuendo il prezzo della dishonestà; perche senz' approbbare l'atto sozzo al quale la sua ligerezza la condannò, tiene titolo degno di rimuneratione, nel diletto sensual le che vende a colui che li promette pagamento; quale non lascia d'esser vero. ne fù meno vtile per alliggerire la passione di chi contratta con lei, per esser riprobbato è contra la castità, che se lo scusasse il matrimonio. Come colui che riceue denari, per ammazzare alcuno, giura falso, ò dà sentenza ingiusta; tiene titolo vero ancorche criminolo. e questo li basta per restar libero del obligo di restituire ciò che riceuette per la subornatione; Se bene incorre in altro maggiore per il danno che fece alla persona offesa. Ma essendo colpa nel Scrittor di detta Historia non hauer abbracciato la fede di Giesù Christo (come il Bodino confessa) non può non esserlo

L.4.§. sed, & quod meretricij. de cond. ob turpẽ causam D.Tho.2 2.q.32.a 7. in fine

1.Cor. 15.9. Galat.1. 13.23. Philip. 3.6. Recte Mar. Lede.2.2 q.18.ar. 5.fol.264 col.3. qui omnino videatur Vide, & Valent. 2.2.

Vide Lessium lib. 2. de iust & iure ca.14. dub.3.

A scriuer contra la fede ingannato: perche scriuer'in fauore d'vna setta è vn'approuarla, e l'ignoranza che non giustificò l'incredulità, ne meno scusarà la penna, quando vna, & altra vano drittamente contra la vera Religgione.

Glos.1. Corint. 10.

Ritornando dunque alla Historia dà ad intender la glosa che l'acqua che fece scaturire qui Mosè non fù ad tempus per quel solo bisognò, ma perpetua per tutta la strada che caminarono, & Arias Montano insigne Autore di nostri tempi, inclina all'istessa opinione. E si suole fondare in vn'autorità di S. Paolo. che B dice. Seguitaua gl'Hebrei questa pietra percossa per ordine del Cielo, e che andaua ad incontrarli alli luoghi doue passauano. *Bibebant autem de spirituali cõsequẽte eos petra petra aũt erat Christus* Approbarei questo parere se li ritrouasse soddo fondamento, ma perche si fonda nel testimonio di S. Paolo, che non porta il peso che desiderano, non lo stimò sicuro. Quella pietra che dice l'Apostolo che li seguitò nel viaggio, non è quella che Mosè percosse con la verga, ne le sue acque, quelle che beuettero li suoi armenti; perche in esse potero tutti andare alla parte, come disse la Sammaritana di quelle che ritrouò Giacob nel suo pozzo; acque Spirituali furono quelle che seguirono loro passi, e la pietra che li diede fù Giesù Christo, che ancor non era venuto, & hauea à nascer da loro, e questo vuol dire *Consequente*, come interpreta S. Ireneo, e Tertuliano. Ne lo disse l'Apostolo à correttia del interprete; assai chiare sono le sue parole *Bibebant autem de Spirituali consequente eos petra, petra autem erat Christus*. Tanto è lontano al parer mio, di fauorir loro questo luogo che più tosto credo li pergiudica: perche ritroua in esso S. Paolo vna *Antithesis* O. contra positione elegante fra le due pietre, e vuol dire. Non si fermò quel fatto nella scorza come credete; ne finì tutto nella pietra, & acque che soccorsero il Popolo vna sol volta, lasciandolo sottoposto al bisogno; Miglior pietra, & acque interuennero; quella fù Christo ferito per mani d'increduli in Croce, e queste le onde Misteriose Scaturite dal suo Sãtiss. Costato essẽdo già morto. Non li la sciò questa pietra come l'altra nella strada; ne

1.Corin. 10.4.

Ioan.4. 12.

Irene.li. 4.ca. 28. Tertul. lib. de Baptis. c.9.

da; ne li mancò il soccorso di queste acque; anz'ad ogni passo le incontrauano nella verità di quelle figure. benche non finiuano mai di ricognoscer le. Più volentieri accennarò qui il pensiero di Teodoreto, con maggior verisimilitudine. E molto da marauigliare se si nota con attentione quanto famoso fece Iddio il nostro Gouernatore nell'acque; nel nome le portò scritte, e scolpite nel sigillo di sue armi; Nō diede passo doue non operasse alcuna marauiglia in esse. Nel fiume Nilo lo ritrouò la figliuola di Faraone nella Zestella; Sopra l'acque d'vna Cisterna ritrouò la moglie in terra di Madian. La mostra più efficace di sua potenza li fù data nell'acqua, quādo gl'apparse Iddio nel *Spino* ardēte: In Egitto conuertì l'acque in sangue, Nel mare rosso le diuise in duo parti: E doppo annegò Faraone in quelle. Nelli allogamenti di *Maran* le adolcì con vn legno. E in *Rafidin* le fece scaturire d'vn sasso, & in quello di *Cades* d'vn selce. Tā tosto fece cognoscer per quelle nel mondo, che li Egitij adorarono l'acqua per Dio, forsi per esserli riuscite quelle di Mosè di tanto costo. Andaua (dice Theodoreto) insegnando il Signore sino dalle sue fascie al mōdo, che douea darli il Sacramento della regeneratione nell'acque, e l'andaua purificando per elegerle per materia del Battesimo Christiano, operando marauiglie per suo gran ministro in qlle. Sino al istesso *Signore* notò S. Gieronimo cominciò i miracoli in acqua è finì cō quella; cōuertēdola in vino nelle nozze, e dandola di suo costato nella Croce. E Tertulliano accenna insigni marauiglie fatte da Giesù Christo nel acqua fissando in questo versaglio il sguardò. Ma lascio l'allegorie per ritornare al nostro Gouernatore, che a pena ferì il Saso, e sodisfece alla sette del Popolo, che vide Iddio irato, e sentì vna tremenda voce che parlaua con ambidue li fratelli, e li disse. Perche hauete dubbitato del mio porere, e posto a risicò il honor mio auāti gl'occhi di queste gēti, nō intrarete con esse nella terra promessa. Questa è l'acqua della contraditione (soggiunge il testo) sopra quella pietra s'alzarono i rumori. questo fù (come s'hauesse più chiaro detto) il Pomo della discordia. Si ricordarà il Mondo, molti anni di questo selce. Quibi perse il Popolo dui Ministri, ne i quali ritrouaua ricouero, e consolatione; e fù la pena di sua incredulità, come dice il Profeta Zaccharia *Et succidi tres pastores in mense vno*: Tre pastori li tolsi in vn mese; e furono Maria, & i suoi dui fratelli, quella con la Morte naturale; e questi con la sentenza irreuocabile; Nō voglio piu gubernarli, ne curar de loro. *Non pascā vos; quod moritur, moriatur, & quod succiditur succidatur*. Quelli che si moriranno, moiano: E quelli che ammazzarano l'inimici, vadano alla buon hora. *Si quidē anima eorum variauit in me*. Poiche tanto mutabili sono stati in fidarsi di me, scordando ad ogni tratto li miei fauori! Così interpreta S. Gieronimo. Castigo è d'vn *Popolo* leuarli vn buon Gouernatore, & anco il ritrouarlo malo. *Propter peccata terræ* (diceua Salomone) *Multi principes eius*. Et il Profeta Isaia dice l'istesso nel terzo capo. Et è materia tanto certa, e nota che non mi tratterrò in probarla: massime non hauendo preso per assunto formare il Popolo nell'obbedienza; se non il Gouernatore nel commandò. Quello che hora mi poteua tirare, era inuestigare la colpa commessa delli dui ministri, che Iddio li castigò si di contanti, essendo quasi alla vista della terra; ma è troppo tardi per imbarcarsi in si vasto mare; resti per il seguente capitolo; & approfitiamoci di quello che s'è detto in questo p istruire li Prencipi in vna dottrina molto necessaria. ma non sò se posta in prattica per la debolezza nostra. Subbito ch'il Popolo d'Iddio incominciò questa seditione ricorsero li dui ministri al Tabernacolo, e posternati auanti Iddio li chiesero soccorso per la sua gente. Tanto vniformi erano nella volontà, e concordi nel desiderio: e (quello che più è da marauigliarsi) che essendo solo Mosè quello che dubbitò quando gionse apper cuoter la pietra; & a ch'il Popolo vdi le parole che lo condannarono; imputò Iddio ad Aaron la colpa della turbatione, e la castigò in lui egualmente. Dalche si racoglie che la istessa turbatione, e dubbio, ch'ingombrarono il cuoro del Gouernatore quando prese la verga in mano, s'impadronì ancor del Sacerdote che lo risguardaua, oltre che

ad am-

Sectio. 1. in Ezechi. ibi secus Fubiū Cobar

Athan. oratione contra Idola ad ... dium

Epist. 83

Lib. de Baptis. c. 9.

Zacha. 11. 8.

Zacha. 11. 9.

Prou. 28. 2.

ad ambidui se li commandò radunare il Popolo, e parlare alla sua presenza alla Rocca; tanto erano vniti l'animi, e con tanta conformità guuernauano. Piglino dunque li Prencipi Christiani questo auiso, studiandosi che viuino in pace i suoi ministri, e sia vno il cuor di tutti, mentre la sapienza d'Iddio, che elegge tanto sicuri mezzi, desiderò per il Popolo amato, tanta concordia frà li dui fratelli. Sò bene che il Boddino gl'acconsiglia l'opposito, e procura indurli a tener huomini discordi nelle loro Congregationi, perche a questo modo (dice lui) nessuno l'ingannarà, temerano vni d'altri, e non ardiranno esseguire loro desij. Per il che fù lodato Catone Censorino che sempre procurò seminare discordie, tanto frà suoi famigliari, come tra li ministri della Republica; acciò non potessero celarsi loro trattati, E Giulio Cesare dice nelli suoi Commentarij che l'antichi Fräcesi s'ingegnauano d'incontrar frà se li Signori Grandi, acciò il Popolo (che era come schiauo) potesse liberarsi delle loro insolenze. Et il sauio Licurgo conseruò la disensione trà li duoi Rè di Lacedemonia, & ordinò che sempre si mandassero duoi inimici per Ambasciatori, acciò non armassero alcun tradimento alla Republica, e gl'vni censurassero l'attioni de gl'altri. Ma questa dottrina oltre l'esser molto temporale, è contra la legge di Giesù Christo Nostro Signore, e suo Euangelio; è paradoxica, & aliena di raggione; perche se bene si racoglie d'essa questa vtilità, può hauersi anco per altri mezzi di minor costo, e senza incorrer in tanti inconuinienti, come seguirebbono di tener li ministri in perpetue discordie, come il Bodino vuole. E cominciando per il consiglio di Licurgo quale mādaua gl'Ambasciatori oppositi Aristotele, e S. Thomaso lo riprobbano espressamente, e dicono che rarissime volte haueano buon successo le sue imbasciate. E si può argomentare di quello che si vede nel capitolo vinti trequādo per hauersi opposto li diece esploratori all'altri dui, segui la ruina totale del Popolo. E la giornata che si cōmādò Mosè fare per darli animo alla conquista, caggionò maggior pusilanimità, da essa nacque la seditione, e da quella l'esi-

Lib.4.de Repu. c. 5.

Plutar. in Catō.

Lib.5.

Aris. 2. Polit. 7. D.Th.4. de Regi. Princ.c. 16.

A lio, e peregrinatione di sì lungo tempo. O come disse bene quel Rè di Numidia che è pazzia cerchare fedeltà nel foristiero, colui che nō l'aspetta nel fratello. *Quis amitior quam frater? aut quem fidum inuenies, si tuis hostis fueris?* A questo proposito dice Filippo Comines alcune parole merauigliosse che per sodisfarione del Lettore porrò senza leuare ne aggiūgere, Alcuni (dice lui) stimano che l'inimicitie frà li Potenti sijno vtili alli Rè, perche per tale strada discuopreno li disegni di tutti, e non li insogna cosa alcuna frà le parti, che non si faccia palese al Prencipe, e perciò ogni vno viue

B con timor maggiore d'offenderlo. Et io nō nego che saria cosa diletteuole à vn Prencipe grouine seminare discordie con questo fine nell'appartamento delle Dame; perche l'emolatione delle Donne trà sè, e li secreti che intenderebbe da loro per tal mezzo, li sariano dolce marteria di riso. Ma volendosi seruire frà huomini, massime, valorosi incorrerebbe gran pericolo; perche nō seruiria d'altro che d'accender vn fuocho in casa sua, che doppo non si potesse spignere

C senza detrimento grande; e dar causa a quelli, che si ritrouano da lui poco fauoriti, acciò si cominciassero a cōmouuer, & irretare nouità per suo dispetto, essēdo cosa natural'abborrire chlui che honorà li emuli nostri, e pcurare p vendicarsi l'amicitia delli suoi. Sin qui sono parole di detto Autore, che dicono ben chiaro ciò che desiderāmo. E chi dubbita non esser magior intoppo all'affari, che la dissētione de Ministri, che l'hanno à spedire? Perche come diceua Dion Chrisostomo, se li marinari non s'accordano, facilmente sommerge, la tempesta il Vassello: pche volendo vni far bella, & altri intrar nel

D porto; ogni vento, saria potente à riuoltarlo. E se li caualli, che tirano la carrozza, cominciano à combatter frà se, di necessità la porranno a risico. Che si può aspettare dell'essercito, se li Capitani sono nemici? Quale giustitia aiuministrarà il Tribunale se li giudici si diuidono in parti contrarie? Quante volte s'è visto contradire gl'vni all'altri per inuidia, & arrisicare il tutto, per opponersi al parere, che non vorrebbono s'approbbasse? Così l'vsaua Argesilao Rè di Lacedemonia, che contradiceua sempre à Li-

Salustri us in Iugurtā

Lib. 10. cōmenta circa me dium

Orat.38.

a Lisandro nelle cose, che daua il suo voto per sgemmarli il credito. Et il grã Poeta finse che Diance s'oppose al parere di Turno nella radunanza del Rè Latino, solo perche lo voleua male.

Tum Dianceis idem infensus quem gloria Turni.
Æne. 11 *Obliqua inuidia stimulisque agitabat amaris.*
Surgit & his onerat dictis atque aggerat iras.

Conoscendo dissensioni frà quelli, che gouernano, diuerranno partiali i suddi- ri, e con la protettione d'vn Ministro spiegarono l'ale per opponersi all'altro, & ad ogni passo s'impediranno le risolutioni, e cominciata la Republica a commouersi per la poca pace de'Ministri, scaturiranno mali maggiori, e succederà quello della Zitella di Plutarco, che volendola per se ogn'vno de'Competitori la presero tutti per quella parte che potero, e vennero à sbranarla. Subito, che Maria, & Aaron mormorarono contra Mosè, come s'è detto al capitolo vintvno, rimediò Iddio con la diligenza, che iui si è visto, giudicando inconueniente grande nõ essere li Ministri molto vniti, e per l'auuenire furono li fratelli sì vnanimi, che non li ritrouò la scrittura più d'vna mano, conforme lo dice il Real Profeta nel Salmo 76. *Deduxisti sicut oues populum tuum in manu Moysi, & Aaron.* Il corpo humano, come dice l'Apostolo nõ permette che siano li membri opposti, acciò nõ machino all'essercitio delle sue opere, sẽza il quale nõ può conseruarsi. Il dolore della testa ridonda nel piede, e qllo dell'occhio all'orecchie: tutto acciò non vi sia scisma nel corpo. *Vt non sit schisma in corpore, sed id ipsum pro inuicem solicita sint membra.* E questa gran fabrica della natura s'appoggia sopra li fondamenti della pace. Il Sauio Salomone dice ne' suoi prouerbij non esserui Città si ben guarnita, come vn fratello, che si sà preualere d'vn'altro. *Frater qui adiuuatur a fratre quasi Ciuitas firma.* E S. Gregorio Nazianzeno lo comprobò col fatto d'Antioco, ch'assediò Gierusalemme; e ritrouò meno resistenza nelle sue muraglie, che nella concordia di quelli sette fratelli communemente detti Macchauei, che si burlarono di lui, & trionfarono de suoi tormenti confederati fra se con strétti legami di Charità Christiana. Di modo che non solo non hà da procurarsi diuisione tra li compagni nell'vffitij, anzi quando l'aura popolare l'introduce, aderendo, parte a vno, e parte a vn'altro, come tal volta auuiene senza loro colpa, si deuono ingegnare di nõ mostrarsi autori, e capi di tali partialità, conuersando fra se con maggiori segni d'amicitia per spegner con quelli la fiamma, prima che il vento popolare l'inalzi alle stelle. Come fecero Druso, e Germanico nel Palazzo di Tiberio Cesare: che diuidendosi il Palazzo Reale in due fattioni, & acclamãdo ogn'vna vno di loro, stauano essi più amici e lontani di competenza. *Sed fratres egregie concordes, & proximorum certaminibus inconcussi.* Ma dirà alcuno, come s'assicurerà il Prencipe, che li Ministri trattano realmente se li vede amici frà se? Et io rispõdo che elegendo sempre huomini da bene de quali possi fidarsi, e castigando quelli che ritrouerà infedeli, come diràssi nel capitolo prossimo. Si può seruir anco d'vn mezzo, che sarà rimettere alle volte loro consulte, con secretezza grande ad altri ministri di sommo credito appresso lui, & vdendo diuersi pareri da persone senza interesso, prenderà salutifere risolutioni conforme il detto di Salomone. *Ibi salus vbi multa consilia.* E non passarà molto spatio senza accorgersi se l'ingannano, o vero caminano con sincerità.

Psal. 76. 21. — 1 Corin. 12. 25 — Prou. 18. 19. — Orat. 22 — 2. Mach. 7. 20. 21. — Tacit. li. 2. an. c. — Prou. 11 14

CAP. XXVII.

§. 1. *Quale peccato fù quello di Mosè, & Aaron quando li scluse Iddio della terra del Riposo.*

§. 2. *Subito ch'il Ministro perde la confidenza deue il Prencipe rimouerlo.*

§. 3. *La Morte d'Aaron, & il dolore che dimostrò in quella tutto il Popolo.*

§. 4. *Li serpenti, che afflissero gl' Alloggiamenti, per la mormoratione del Popolo: E quello ch'alzò Mosè in vn legno per sanare li feriti. E ch'è impresa degna di Rè l'honorare la Croce del figliuolo d'Iddio.*

Non

§. 1.

NOn sapendo concertare vn'amico di Iob la giustitia d'Iddio con le pene dell'innocente, e credendo che li trauagli, che li vedeua patire erano castigo di sue colpe, li venne a dire in vn lungo discorso, che li fece. *Iob.4.17* *Numquid homo Dei comparatione iustificabitur, aut factore suo purior erit vir? Ecce qui seruiunt ei non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit prauitatem, quanto magis, qui habitant domos luteas, quæ terrenum habent fundamentum consumentur velut a tinea*. Si potrà forsi l'huomo giustificare nell'occhi del suo Facitore. e pretender che nõ hà colpa quando l'affligge? quelli che cõ maggior suo gusto lo seruono, non hanno fermezza nel bene, e nelli suoi Angioli ritrouò perche li dispiacessero, quanto più lo ritrouaua in quelli che dimorano in case cuoperte di paglia, & hanno li pedamenti di lotto? Lasciamo la consequenza di costui, che pretedeua inferire, che non era innocente Iob, e s'ingannaua: e prendiamo l'antecẽdente solo, che è vero, e Catholico, e lo ritrouaremo comprobato nel successo di Mosè alla lettera. La sacra scrittura lo fà colpeuole, & Iddio lo castiga, perche al cauare acqua della pietra non si portò da fedel Ministro; e nelle parole, che si pretende hauer mancato non si scorge a prima vista, che passasse la douuta misura. *Audite (disse) rebelles, & increduli, numquid de petra hac poterimus vobis aquã educere?* *Num. 20 10* Vdite ribelli, & increduli, forsi potremo cauarui acqua da questa pietra? e dicendo, e facendo la percose due volte, e la cauò. Chi sente queste parole senza il scrutinio, che Iddio li fà, giudicarà, che procedette il Gouernatore con gran costanza. Ma come auuertì S. Agostino, *Quæst. 19 in Num.* la sentenza d'Iddio dichiarò hauerle detto con poca confidenza del successo, e preuenẽdosi caso che l'acqua non hauesse vscito subito per causa della sua incredulità, chè non daua adito ad alcũ buon successo. E mentre il Signore, che sà il cuor dell'huomo, giudicò in questo modo quello di Mosè, benche le parole siano capaci d'altro senso; doueimo ingegnarsi di ritrouare in quelle la colpa, per la quale fù castigato, e

A non potendo accordarsi la verità d'Iddio con l'innocẽza dell'huomo; bisogna che questa manchi più tosto di quella. *Numquid homo comparatione Dei iustificabitur, aut factore suo purior erit vir?* Nè ci muoua a non farlo il vedere Mosè sino adesso tanto costãte nel seruitio d'Iddio; ne ritrouarlo lodato dalla sua istessa bocca: perche il stato delli suoi fauoriti non hà fermezza in questa vita mortale, mentre non l'hebbe quello dell'Angioli. *Num. 20.4.5.* *Ecce qui seruiunt ei, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit prauitatem.* Però s'ingegnaremo di scorger quale B colpa fù questa tanto celebrata nel Sacro Testo, nel quale non hanno fino ad hoggi ritrouato gl'Interpreti molta chiarezza. L'Abulense tiene fusse disubbidiẽza, nata da zelo buono, che l'indusse à mutar mezzi nell'opera comandatali d'Iddio: perche hauendol'ordinato, chè parlasse con la pietra per maggior confusione del Popolo, come costa dalle parole. *Loquere ad petram, & ipsa dabit tibi aquas* *Num. 20. 8.* Lui scordandosi, & offeso delle genti ribelli, parlò con quelle, e non con la pietra, e non hauendoli comandato, che la percotesse con la Verga la C percosse, e perciò diminuì la grandezza del miracolo, nel quale si pretendeua, che alla sola voce rispondesse la rocca cõ l'acqua per confonder la durezza dell'increduli, che tante merauiglie d'Iddio non l'entrauano più auanti dell'orecchie, e dell'occhi; mentre vna sola parola sua rompeua le viscere d'vn selce, e penetraua sin'all'abisso; che alle volte gionge la durezza dell'huomo a segno, ch'è più facile ammollire li sassi che mouerli il cuore. Quella fauola antica d'Orfeo, & Anfione di chi si disse D rendeua mansuete li Tigri, e tirauano a sè li sassi, con le corde del loro Liuto, in questa verità si fondò se habbiamo a credere Oratio, perche vn di loro ridusse l'huomini barbari, à viuer con vrbanità, e l'altro indusse li Tebani ad attorniare la Città di muraglie, il che mai altri con ammonitioni haueano ottenuto. E non si giudicò men difficile addolcire huomini, che Tigri, ne mutare con l'arte li cuori de Trebani, che in cantare le pietre nelle mura.

Syluestres homines sacer interpresque Deorum. *Horat. in arte Poetica*

A

Moribus, & victu fœdo deterruit Orfeus.
Dictus ob id lenire Tigres rapidosque Leones
Dictus & Amphion Thebanæ conditor Arcis
Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda.
Ducere quo vellet.

Mat. 27. 48.49.51 52.
Gregor. hom. 10. in Euangel.

E nella passione del Figliuolo d'Iddio viddero spaccarsi per mezzo li Ruppi, stãdo l'huomini tãto insẽsibili, che oscurandosi il sole tremando la terra, e stracciandosi d'alto a basso il velo del Tempio, loro si rideuano vedendolo patire,

B

E quello che spalancò morendo li sepolchri, e risuscito li morti, nõ fornì di mouer del suo parere li viui; e ritrouando compassione nelli duri sassi, nelli cuori di carne non la ritrouò. Altro tanto pretese Iddio dice il Tostato comandando a Mosè, che parlasse al *Sasso*, in presenza delli ribelli, voleua stracciarli lè viscere, stracciando prima quelle della pietra, e confouderli, perche penetrasse sì poco la parola sua nelli suoi cuori, penetrando tanto in quel Selce, & à questo disegno d'Iddio fece ostacolo il Profeta cambiando il mezzo, e non esseguendo con puntualità il comandamento.

C

Piaceràforsi questo parere come sottile, ma nella sua sottigliezza, s'à da temere alcun'inganno. Non mi posso persuader che la colpa del Gouernatore consistesse in questo, perche comandandoli Iddio, che cauasse la Verga del Tabernacolo, come la cauò, e dicendoli, che parlasse alla pietra, si vede chiaro che il parlarli doueà esser con le percosse che li diede, e non con le parole, che l'Abulense non ritroua. O douiamo confessare, che li comandò cauar la verga inuano; occiosità, che non si ritroua nell'intelletto diuino, ne nel pesso, e misura delle sue opere.

Exod. 20 8.9.

D

Quando cauò acqua d'vn'altra pietra in *Rafidin*. li comãdò Iddio che la percotesse, e per quello che iui auuenne si può giudicar quello che ora successe. Oltre che s'hauesse mãcato tanto contra la volontà d'Iddio; in diminutione del suo miracolo, si può creder, che hauesse la pietra non resso l'acqua. sino a tanto che si facesse quanto Iddio voleua. E quello che accresce la difficultà è, che il peccato del

A

Gouernatore pare che sia peccato d'incredulità, o poca confidenza, come prouaremo subbito da quelle parole. *Non credidistis mihi, vt sanctificaretis me*, E ponẽdolo in quello che detta opinione lo pone, non può esserlo, S. Chrisostomo dice che la colpa fù scandalizzare il Popolo, e cos'intende quelle che seguirono. *Non Santificastis me coram filijs Israel*, Ma non dice come, o, in qual modo lo scandalizzasse, e la difficoltà consiste in quello. Masſime che s'il peccato fù la disconfidenza che hebbe di douere vscire acqua, di ciò non s'accorse la moltitudine;

Numer. 20:12. 4
Ser. cont concubinarios tom. 5.
Num: 20.21.
Lib. 16. contra Faus. ca. 16. & q. 19 in Numer.
Comme. in Num cap. 18.
Quæs. 19 in Num

B

e però non potè scandalizzarla. S. Agostino afferma chiaramente che vacilò nella fede e confidenza alquanto; Et asimiglia il suo peccato alla turbatione di S. Pietro quando s'annegaua nel mare, e li disse il Signore *Modice fidei quare dubitasti?* Ma se dubitò che Iddio poteua fare quella marauiglia (come S. Isidoro afferma espressamẽte e S. Agostino in vno delli duoi luoghi da me citati dà anco ad'intẽder) o scõfidò che lo hauesse a fare potẽdo, nõ lo dice il S. Dottore molto chiaro; benche è molto difficile a creder che colui dubitasse del diuino potere hauendo tanta notitia d'Iddio, & operato d'ordine suo sì miracolose opere (e quello che più è) cauato, vn'altra volta acqua d'vna pietra.

C

E però credo che fù solo dubbio è che parlò al Popolo con pocha speranza, vsando parole amfibologiche, temendo che per sua incredulità haueua Iddio riuocato la promesa sua, e caso che cosi auuenisse non volse troppo impegnarsi; però disse *Audite rebelles, & increduli, numquid de petra hac poterimus vobis acquas educere?*

D

Che come S. Agostino considera sono parole che fanno ad ambidue le parti, ciò è se vscina l'acqua pareuano riprensiue; è non scaturendo domanda timida. Così consente espressamente *S.* Agostino sopra il Psalmo 105. Teodoreto nella questione 38. sopra li Numeri *S.* Chrisostomo, Eutimio, Lindano, e Genebrardo nell'istesso Salmo e la Glosa nel capitolo 20. de' Numeri, & à fondamento nelle parole di Dauid, che s'accordano benissimo con tutto. *Et irritauerunt eum ad aquas contradictionis, & vexatus est Moyses propter eos quia exacerbauerunt Spiritum eius, & distinxit*

Inclina, Caie. 2. 2 q. 1. ar. 1 S. ad 4 dub.
Psa. 105 32.33.34

xit in labijs suis. Che vuol dire, che caminò nelle sue parole cō inconstanza; che incampò in quelle; che nō lo intraprese con la sicurezza douuta, che temette restar confuso auanti la canalla; E dubbitò della certezza del successo. Questo vuol dire (*distinxit*) Per il che credono Sulpitio a Seuero. Genebrardo, b e la Glosa b che non scaturi al primo colpo l'acqua, e che trattenersi fino al secondo fu in pena dell'incredulità. Benche S. Agostino (se suo è il libro nel quale lo hò citato) disse hauer succeduto per dimostrare, che se l'haueà attaccato qual cosa dell'incredulità del Popolo. Altra volta cauò acqua della pietra in *Rafidin* al primo colpo, perche iui solo il Popolo lo dubitaua, qui dubitò anco il Gouernatore, e non vscì l'acqua fino al secondo, per dimostrare che erano ambidui in dubbio. Et à grande verisimilitudine, che hauēdo sopra di sè le lamētationi del volgo tāto scortese, e che lo minacciaua ogni momento; turbaro dalle sclamationi de grādi, e piccoli, nō sapesse ciò che si faceua, e perdesse alquāto della costanza con la quale si diportò in altre occasioni. La Sacra Scrittura dà sempre la colpa principali al Popolo della disconfidenza di Mosè; perche con la fretta, che li fece lo perturbò, & inuiluppò, Dauid dice *Vexatus est Moyses propter eos, quia exacerbauerunt spiritum eius*. Zaccaria dice altro tanto nel capo 2. secondo interpreta S. Geronimo. Et l'istesso Mosè lo disse assai chiaro. *Nec mirāda indignatio in populū, cū mihi quoq; propter vos iratus sit Dominus, & dixerit non ingredieris illuc*. Non lasciò d'hauere il Gouernator colpa, se bene non tāta; perche doueua stare molto costante in ciò, che (come dice *S. Paolo*) l'incredulità dell'huomo non bastò mai a fare, che Iddio mancasse alla sua parola, & hauendola data a lui assoluta, e senza conditione, che porgerebbe acqua la pietra, nessuna cosa doueua farli dubitare, che la compiria come fece, e questo vuol inferire la riprēsione. *Nō credidistis mihi, vt sāctificaretis me corā filijs Israel*. Nō vi sete fidati di me cō intiera sicurezza: Nō mi haurte honorato cōfidādoui di me in presenza del Popolo, come erauate tenuti, Ma il peccato non fù molto graue, benche lo escludessero per quello del riposo della terra; nè perciò come (dicono S. Agostino e S. Geronimo) s'à da temere perdesse quello del Cielo; perche sono molti luoghi nella Sacra Scrittura, che conuincono il contrario. E quādo mācassero tutti bastaua essersi ritrouato doppo la sua morte nella transfiguratione del Signore, per intender esser morto in sua gratia.

a Lib. 1. hist. sacr. b Super Psa. 105. Lib. 1. de mirabil. Sacrae script. c. 32.

Psalm. 150. 32.

Deut. 1. 37.

Rom. 3. 3

Num. 20. 21.

August. vbi sup. Hier. in cap. 10. Ezec. ibi ego igitur leua ui manū

§. 2.

POssono inferire li Prencipi di questo successo vna dottrina importāte della quale se si facesse cōto si rimediariano a tēpo molti dāni, che per nō preuenirli pīsto, riducono alle volte le cose a risico. Anzi come dice vn'Autor moderno, nō se li hāno à ricercare tutti i mancamēti cō la lucerna al Ministro, ma se la colpa tocca in sconfidēza, subito si deue rimouer. Fù nostro Gouernatore il seruo più cōfidēte, che hauesse mai alcun Prēcipe in terra, come in altro tempo lo confessò l'istesso Iddio, quale adesso lo scaccia. *Non ita* (disse) *seruus meus Moyses, qui fidelissimus est in omni domo mea*. E se bene S. Paolo chiamò la sua fedeltà di seruo, alla fine la rassomigliò à quella di Christo, Figliuolo naturale d'Iddio. Versaglio della legge, e dell'istesso Mosè, e sue Profetie, *Qui fidelis est* (dice) *sicut & Moysis in omni domo eius*. Questo dunque sì fedele, sì puntuale, sì lodato Ministro, solo perche al cauare l'acqua della pietra, turbato delle voci del Popolo, esitò vn poco, e non osseruò alla letterā l'ordine, lo habbiamo visto scacciare licentiandolo, senza darli tempo a supplicare, o prenderfi con consiglio lui altro spediente, se non rimouerlo dall'vfficio nel quale haueà seruito quarant'anni si lodeuolmente. Con questo si dice al Prēcipe quello che à da fare quādo il Ministro mācarà nella fedelta, perciò che nō può hauer minor sicurezza, che tolerare nell'vfficij publici huomini conuinti d'infidelta, ne aspettar maggior quiete, che seruirsi di quelli che in questa parte hanno prouato bene. Perciò dice Salomone, che il Legato fedele, è il vento fresco nel tempo di mietere, e la neue per la state, che rinfresca la cura del Prencipe, che lo mandò. *Sicut frigus niuis in die messis, sic legatus fidelis*

Mar. lib 3. de Reg cap. 1.

Num. 12. 7.

Heb. 3. 2

Prou 25 13.

A *delit ei, qui misit illum animam eius requie*
Prouer. 25.13 *scere facit*: Nessuna cosa dice Tertulliano domandiamo noi Christiani cō maggior affetto a Iddio, che lunga vita alli Cesari, essercito valoroso, e Ministri fedeli; & hauendoli desiderato queste cose non resta altro che bramarli.
In Apol cap. 30. *Precamur Imperatoribus vitam prolixam, exercitus fortes, Senatum fidelem, hæc Cæsaris vota sunt.* La causa perche leuò Iddio
1 Reg. 2 39 il Sacerdotio alla casa d'Heli, fù hauer mancato i suoi figli alla fedeltà, e confidenza che s'hauea di loro, pigliando le carni delli sacrifitij auanti il tempo,
B e perciò ritraheuano il Popolo dalla frequenza dell'Altaro, e così disse, che cercaria per quel luogo vn Sacerdote confidente, che non eccedesse vn rantino del suo volere.
1 Regū 15.9 *Et suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum, & animam meam faciat.* Et à Saul tolse Iddio il Regno, perche non essegui l'ordi-
3 Reg. 13 21.24 ne d'Agag, & al Profeta ch'andò à riprender Ieroboan ben che lo fece con tanto valore, che li ruppe l'Altaro, e li seccò la mano; perch'ingannato d'vn altro Profeta si fermò à mangiar con lui contra l'ordine che haueua, gli vscì
C alla strada vn Leone, e lo sbranò, doue si ci dà ad intender ch'à da caminar cō fedeltà il Ministro si nel poco, come nel molto; e nessun difetto si deue dissimular meno, che il variare nell'essecutione dell'ordini, che riceue, e tanto più se l'infedeltà è in materia di denari; nella quale è impossibile ch'il Ministro si approfitte in diece, senza danneggiare in ducento, in questo caso la dissimulatione apportaria più danni, perche prenderebbe maggior forze l'auidità, e tolto il freno del timore, non vi saria cosa sicura dalle sue vgne Dicono alcuni, che
D ridonda in biasimo del Prencipe licentiare li Ministri, perche si argomēta dalle ripulse non hauersi fatto mature elettioni, & è minor male sopportare il capace, che tentar con l'incognito. Et altri dicono, che colui hauendo defraudato le facoltà Reggie in grosse somme, potrà nell'istesso carico restituirle mediante l'intelligenza, & emendare con resarcire il danno in vno, o altro accordo, e rimouendolo subito, non lo ricompensaria mai, ancorche lo vendessero con la moglie, e figli, come diceua quel Rè a colui, che li douea diece
Matth. 18.25. millia talenti. A queste objettioni si risponde con facilità. E quanto alla riputatione del Rè è certo che non resta lesa per hauer errato nella elettione di Ministri; perche come dice Seneca in tutte l'elettioni si và con timore, che può ingannare la speranza, e se non si hauesse a prender risolutione sino ad esser certi del successo, non si moueriano mai gl'huomini, e la vita restaria otiosa Con questa incertezza si semina, si nauiga, si combatte, e s'entra in tutti li negotij senza sicurezza, ch'à da corrisponder
B il frutto, il Porto, e la vittoria. *Expe-*
Lib. 4. de benef. ca 33. *cta, vt nisi bene cessura non facias, nihil moueris, relicto omni actu vita consistit*, Iddio si pentì dell'elettione di di Saul,
Epist. 48 sapendo il tutto, dal che prese motiuo S. Geronimo di scusare il Vescouo, che ordinò Diacono, à Sabiniano, perche non è colpa, ne marauiglia, che huomini saui s'ingannino, nel conoscer gli huomini, scienza scura, & intricata. *Nec mirum est quamuis sanctum hominem in homine deligendo potuisse falli, cum & Deum pœniteat, quod Saul in Regem vnxerit.* E quanto alla restitutione dico quel
C lo che vn gran Corteggiano rispose al prudente Rè Filippo Secondo, consultādoli se saria bene restituire a certo Ministro la piazza de Consigliero di Patrimonio, quale s'era accordato in più di ducento milla scudi, per i capi dateli contra, e s'aspettaua de lui, che con l'industria hauerebbe ricompensato i danni fatti al Patrimonio con vantaggi, Molto temo Signore disse il Corteggiano; che questa restitutione hà da esser come quella del Mercante di Valenza, Desideroso di sapere il Rè qlla nouella, li comādò se la dichiarasse, e lui cosi disse. Sap-
D pia la Maestà vostra, che in Valenza fù vn Macellaro, che hauea acquistato diece, o dodeci millia ducati, con far mal peso nel vender la carne, venne il tempo d'vna Settimana Santa, e desideroso di restituire, e non sapendo le persone certe a'quali hauea defraudato, fece il conto del tempo, che hauea venduto la carne, e giudicò saria bene seruir la Republica altro tanto tempo in officio nel quale potesse restituire al commune con pesi d'auantaggio, per supplire a quelli che hauea dato scarsi. E pensando quale sa-

reb-

rebbe più commodo per tale effetto li A
venne in mente quello dell'arte della la
na, che s'occupa in dare a filarla per le
terre a tanto per libra. Daua dunque co
stui in ogni libra due, o tre oncie di più
come soleua dar di meno quando vede-
ua la carne; e le Contadine semplici
quali restituiuano intieramente quello
che li daua; filauano quatuordeci, o quin
deci oncie per il prezzo di dudeci sole.
Cognoscendo il Rè quello che voleua
inferire di tal nouella li disse sorriden-
do. Ancor io temo l'istesso che voi teme-
te, ma altri lo assicurano. Lasciamoci
ingânar questa volta. Il successo verificò B
il pronostico, poiche restituito all'officio
seguitò come prima, e bisogno rimouer
lo con maggior suo dishonore. Tanto
è difficile di vincer l'hauidità massime
quando nasce da inclinatione. Altri so-
no di parere che siano rimossi con dol-
cezza li Ministri di quella occupatione,
& impiegari in altra meno pericolosa
per obuiare al danno del dishonore,
& il Prencipe li tenga sempre confiden-
ti. Ma questo è espressamente contra
l'Euangelio, che dice non potersi con-
fidare intieramente di quello che non è
fedele nel poco. *Si in iniquo Mammona* C
Luc. 16. 11. *fideles non fuistis, quod verum est, quis credet vobis?* Et è più che certo, chi non
porta rispetto alle facoltà di suo Rè,
non lo portara a quelle de suoi Vassalli,
e confidare l'amministratione della giu
stitia a huomini dati all'acquisto della
robba, e temerità maggiore, E non è
scusa sufficiente il douerli prender stret
to conto, perche è tanto industriosa l'a-
uaritia, & hãno tãti modi di fraudare li
beni publici, qlli che li maneggiano, che
nõ si põno mai cõuincer qsta sorte di rei
e però rubbano senza timore. Per que- D
sta causa non si domandaua conto de'
denari a quelli che amministrauano la
fabrica del Tempio, ma ritrouata vna
volta l'infedeltà dalli Sacerdoti in der-
4.Reg. 12.15. Fol. c. V.8. ta amministratione, subbito furono dã
quella rimossi per la sconfidenza del ri-
medio.

§. 3.

Finita la seditione, e pacificato il Po
polo con il soccorso dell'acqua
scaturita dalla pietra alzarono le ten- Nu. 20.
de, e s'inuiarono verso il monte. *Hor* 25.
che stà nell'estremità d'Idumea; doue
parlò Iddio a Mosè e li disse. Tempo è
d'esseguire la sentenza che ho data con-
tra tuo fratello, e contra tè, che non ha-
uette à inrrare nella terra del riposo, co-
minciando per lui, che già, e tempo.
Conducelo dunque alla sommita del
monte, e suo figliuolo Eleazaro con
lui, Spogliarai in sua presenza le vesti Sa
cerdotali al Padre, e le vesterai al figli-
uolo, & Aaron morirà subbito auuanti
tutti dui. Si fece quanto Iddio ordinò, e
vestito il gran Sacerdote Pontifical-
mente salì al monte, oue si douea esse-
guire la sentenza. Resti alla considera-
rione del Lettore, qual saria la tenerezza
loro, mentre leuato il Pettorale il Pon-
tefice, lui vedendolo, si poneua al figliuo-
lo; quale sarebbe il cordoglio nel discio
glierli il Cingolo, e leuarli la Mitra di
testa? Che dolore causaria quel spogliò;
quante lacrime sparseriano nel licen-
ziarsi? e quali calarebbono Elezaro sen-
za Padre, e Mosè senza fratello? Come
si disponeua Aarone per morire, cedu-
to il Pôtificato al figliuolo? Quali discor
si fariano quelli di Mosè, finita hieri di
sepelir Maria, & hoggi il fratello che
restaua? come si douette preparare per il
suo giorno, che se li rappresentaua vici-
no? In fine sono frutti del viuer perder
con dolore quello che s'ama. *Ne quisquam adeo* (disse Tacito della renuntia-
tione di Vitellio) *rerum humanarum im-
memor, quem non commoueret illa fa-* Lib.3.hi
cies, Romanum Principem, & generis hu- sto. cap.
mani ante dominum, relicta fortuna sua se- 14.
*de per Populum, per vrbem exire de Im-
perio*. Tiene esempio in questo fatto di-
ce l'Abulese. La ceremonia che la Chie-
sa vsa nella degradatione delli Sacer-
doti, leuendoli vna per vna le vesti Sa- Nu. 20.
cre, per significare che li rimuoue dal 9.20.
vso della potestà. E con sottigliezza
maggiore notò *S*. Cipriano che comin-
ciò qui la Chiesa l'vso di proponer al
Popolo quelli che s'ordinano, prima
che l'ammetta al seruitio del Altare; ac-
cioche

ciò s'essaminino nella presenza di tutti s'hanno colpe che l'impedisconо il salire al ministerio. L'vsarono gl'Apostoli nell'elettione di S. Mattia, e non solo in essa che fù di Vescouo, ma nell'altra delli sette diaconi. E si vide il corpo del la verità futura in questa ombra, mentre alla presenza di tutto il campo, salì Eleazaro al monte, per riceuer di mano di Mosè le Vesti Sacerdotali. Notificãdolo al Popolo, acciò dicesse contra la sua elettione se sapeua alcuna cosa che ostasse. Morto dunque Aaron nella cima del monte, e come si raccoglie anco sepelito iui, dicessero Mosè, & il suo nipote nuouo Pontefice, e raccõtarono il succeduto al Popolo il quale mostrò dolor grande per la morte d'Aaron, e lo pianse trenta giorni, separãdosi ꝑ questo ogni familia con li suoi, e resto in futuro l'vso di questa separatione del Popolo nella lamenti di grandi Prencipi, come si raccoglie dal capo 12. di Zaccharia. Il Tostato è di parare che prese di ciò la Santa Chiesa il tricenario de'defonti; e non apporta inconniniente così intenderlo; perche nel Popolo d'Iddio fù misterioso q̃sto numero nell'esequie. A Mosè piansero trẽta giorni, a Giacob haueano pianto trenta altri, perche se bene la Sacra Scrittura dice esser stati settanta; si à d'auuertire che morse Giacob in Egitto essendo il suo figliuolo Gouernatore del Regno, & in quel paese si vsaua tenere imbalsamati li corpi dell'huomini principali quaranta di prima di sepelirli. *Quibus insta explentibus, transierunt quadraginta dies, iste quippe mos erat cadauerum conditorum.* Si che sepolto Giacob furono soli trenta, quelli che lo pianse il Popolo al vso Giudaico; perche li quaranta primi si erano ceduti al vso del paese, col quale gl'huomini nobili si debbono cõformare quando moreno, come S. Agostino insegna è raccoglie dalle parole del Euangelio. *Sicut mos est Iudeis sepelire.* Per questo tẽpo il Rè d'Arad descendente della casa, e familia di Cananei, che teneua suo paese verso il mezzo giorno, hebbe auiso della venuta del Popolo d'Iddio, e temendo se intraua nel suo paese lo haueria destrutto, gl'vscì al incõtro, e nella prima scaramuccia lo vinse, e tolse grosso spoglio; Risentito il Popolo di tal disauentura, fece voto se Iddio li assistena à vendicar la passata perdita riportãdo vittoria de Cananei, gettarebbe a terra le sue Città. S'attaccarono vna altra volta, e vinse il Popolo; quale passò a fil di spada l'inimico, e smanteloli tutto quãto l'habbitato come promesso hauea

Actorũ 1.21.23. Actor. 6 3.5. — *Numer. 20.30.* — *Super Deute. 34.* — *Genes. 50.3.* — *Tractatu 120. in Ioannem. Ioann. 19.40* — *Nu. 21.*

§. 4.

PAssati li trenta giorni dedicati al pianto della morte del gran Sacerdote, partì il Popolo del monte *Hor* nella cui cima lo lasciò morto, e prese la strada del mar Rosso per darla volta alla terra d'Idumea; Nelche la moltitudine fatigata cominciò à ricalcitrare al so lito. Li pareua esser lunga la strada e difficile, la terra aspera, secca, e senza ristori e, cominciò come altre volte alamentarsi d'Iddio, e Mosè. Non habbiamo (diceuano) pane, l'acqua manca, questo manna che proued'il Cielo non à corpo, ci viene a nausea; perche ci hauette leuato dal Egitto. a morire in questa solitudine? che questo fù sempre il suggietto della loro pazzia. Offeso il Signore di tanta disconfidẽza; reimpì l'essercito di certi Serpenti venenosi che con solo il fiato auuelenauano, perciò le chiama la Scrittura in vn luogo Serpi di fuoco, in altro Serpi che abbruggiauano cõ solo il fiato; perche il veleno era molto penetrante. Dalli morsi di questi morirono molti, e restarono feriti più assai. Si mosse il Popolo a penitenza con tal castigo, e prosternato a piedi del Gouernatore li disse. Conosciamo che nostro peccato è stato grande, habbiamo mormorato di Dio e di te; ma solito sei a per donarci, e sopportarci, prega per noi al Signore che alzi la sua potente mano, e compatisca nostri trauagli. Scordatò Mosè della sua ingiuria, si posse ad orare al Signore supplicando cessasse la sferza delli serpenti. Commandoli formare vno di Metallo, e che l'alzasse in vn legno come Stendardo Reale, nel quale tutti fissassero il sguardo. Lo fece, & alzò nel legno, e quanti lo risguardauano si sentiuano subbito guariti del veleno. Grande torto faressimo alla Croce di Giesù Christo Nostro Signore, se passassemo senza trattare della significatione di questo successo. Hauendola dichiarata l'istesso Signore cõ parole tanto chiare *Sicut Moyses Exaltauit serpentem in deserto, ita exal-*

Nu. 21. 6. — *Deut. 8. 15.* — *Ioan. 3. 14.*

exaltari oportet filium hominis, vt omnis qui credit in ipsum non pereat, Mosè (dice) alzò il Serpe in vn legno nel deserto, & al figliuol del huomo l'alzaranno in vna Croce. Il popolo sanaua delli morsi de Serpenti col risguardarla, & il mondo restarà libero di quelle del dominio credendomi. Molte furono nel Vecchio Testamento le figure della Croce del Signore, ma nissuna più propria di questa, perche si probba con essa la necessità della fede, meglio che con alcuna altra; e però l'apportò quando disputò col litterato. *Tu es Magister in Israel, & hæc ignoras?* Morderono al Popolo serpi velenose nel diserto; & vn'altro morticò all'humano legnaggio nel Paradiso Li feriti di qlli moriuano sēza rimedio; e quelli di quest'altro non lo ritrouauano. Erano le morsicature di quelli contaggiose: e quest'altra si sparse per tutto vn legnaggio; Per quelle fù rimedio risguardare vn Serpe pendente, e per questo fissare l'occhi in Giesù Christo, e sua Croce. Staua il Serpe di Metallo in alto, doue lo potessero tutti vedere: & ancor che tanta fosse la moltitudine; quello che più s'auuicinaua, non auantaggiaua quello che era più lontano. Da doue poteua il Popolo arriuare a veder lo racquistaua la sanità delle sue ferite, o fossero molte appoche. Alzarono Giesù in Croce accio lo risguardasse tutto vn mōdo, e da qual sia parte, che l'arriuò à credere il peccatore, hebbe nella sua dottrina rimedio a suoi mali, per grandi, e molesti, che fussero. Fù quel Serpe di metallo fatto a gietto nel fuoco, & il corpo di Giesù Christo formato senza concorso d'huomo, con solo quello del Spirito Santo. Non era quel serpe vero, ma s'assimigliaua; ne Giesu Christo peccatore, ma prese sua somiglianza. Non haueа quel serpe veneno, & era esteriormente rosso, & acceso il bronzo & in Giesu Christo stracciato nella Croce non si puotè ritrouare ombra di peccato. *Dilectus meus, candidus, & rubicundus.* Il mio sposo disse la sposa è biāco, e vermiglio. *Candidus actione* (dice Beda) *rubicundus sanguine.* Bianco per la purità della vita, e vermiglio per il sangue della passione. Passarono più auanti li Dottori Antichi, e ritrouaro-

Ioann. 3 10.

Cant. 5. 10.

Sup. Lucæ. 23. 11

A no vn altro mistero in questa figura. Ben poteua eleggere il Signore altra più leggiadra acciò l'hauesse rappresentato in Croce, e non volse, perche affissando quel Serpe nel legno, diede ad intender, che doueа dishonorare quello del Paradiso, e toglierli li spogli, che possedeua. Così espongono Teodoreto S. Gregorio Nazianzeno, S. Agostino, S. Massimo, Tertulliano, e S. Giustino Martire; S. Paolo lo disse al mio parere assai chiaro. *Et spolians Principatus, & Potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso.* Spogliò dice l'inferno, B e li fece stare alla verlina, facendo publica giustitia delli suoi Prencipi nella Croce, e trionfando con gran sicurezza di loro nel suo sangue, quello vuol dire (*Traducere*) nella Scrittura. *Et traducēt eos ex aduerso iniquitates ipsorum,* & in altra parte. *Cum esset vir iustus, & nollet eam traducere.* O (se volemo seguitare altra dichiaratione, che non hà minor fondamento) allude S. Paolo al transito del Mar Rosso, & alle gioie de quali spogliò il Popolo l'Egittij, e vuol dire. Passò li suoi per vn'altro mare, che questo anco significa (*Traducere*) secon C do quello del Salmo, *& traduxit Populum suum per desertum.* Non come Mosè gl'Hebrei per l'acque del Mar Rosso, ma per quello di suo istesso sangue. Riuoltossi con la sua Croce sopra l'inimici, con maggior sicurezza, che lui, quando con la verga sommerse gl'Egittij, giettandoli addosso monti d'onde. Spogliò l'Inferno, e leuolli li priggioni, cō maggior giustitia, che Mosè le gioie al l'Egittij; perche iui il motiuo era le fatiche de matoni di loto, qui li meriti inestimabili delli patimenti d'Iddio. Dis D se prudentemente Tertuliano. Datemi che gl'Hebrei dimostrino le spalle scorticate delle sferzate, che li diedero senza raggione li soprastāti dell'opere, che non si ritrouarà giudice benche di legno, che non dica, che fu meritamente spogliato l'Egitto, e che non restarono quelle fatiche rimunerate a bastanza. Datemi dunque Giesù Christo dimostrando le sue battute si spietatamente, e senza causa, che non vi sarà alcuno, che non confessi hauer spogliato giustamente l'inferno; e che al valore di quel-

Theod. q. 39. in lib. Nu. Naziā zen. ora 42.
Aug. lib. 10. de ciuit. c. 8: & lib. 1 de peccatorū merit. c. 32:
Maxim: homil: 1. de Cruce & Passione Domini.
Tertull: lib: contra Iudæos ca: 11: & li: 3: cont: Marcio: 18: & lib de Idol: c: 5:
Iust: contra Triphonem pag: 70: & pag: 84:
Colosenses 2. 5.
Sap: 4. 20:
Matt. 1. 19
Psa: 135 16:
lib: 2: cōt Marcio. 20.

A quelle fatiche restò molto più da rimunerarli. Concludiamo col Serpe, e vediamo il fine, ch'hebbe. Si conseruò fino al tempo del Rè Ezechia, che lo disfece, pche idolatraua il Popolo in esso. Tanto cieca gente fù quella Hebrea, che venne ad adorare l'imagine dell'inimico, che come malfattore dishonorato, hauea cōmādato il Signore Iddio crucifigere nel deserto. Bilanciarono male le caggioni del miracolo; Non dipendeua il rimedio dal bronzo, al quale loro l'attribbuiuano, perciò li pose questo nome *Noesthan*, che vuol dire (*æs Vilissimum*) B come se dicesse qual diuinità credauate, che vi fusse iui, o qual sanità vi poteua dare vn metallo sì basso? Non habbiamo altra colpa noi Christiani contra l'Imperarore (disse Tertulliano) se non il non riponerli la sanità in mani di piombo. *Nisi quia non putamus salutem Imperatoris in manibus esse plumbatis.* Volse dire non facciamo oratione per lui al l'Idoli, e questa è nostra dislealtà.

4. Reg. 18. 4.

In Apolog. c: 29.

Non ritrouo in tutto questo successo, che auuertire per istruttione di Prencipi, se non quello che l'istesso Testo auuertitamente signala. Questo Serpe che comandò Iddio leuare in alto fù il Stēdardo C Reale dell'acquisto della terra, come lo dicono quelle parole; *Et pones eum pro Signo*, nel che tanto prima si profetizò ciò che douea fare Il figliuolo d'Iddio in quello del Paradiso, quale prese per insegna, & impresa per hauerlo vinto nel legno della Croce. Perche quello fù il Serpe intortigliato, che questo Hercole Euangelico comandò scolpire nel campo del suo scudo *a*.

> *Clypeoque insigne paternum.*
> *Centum angues cintamque gèrit serpentibus Hydram.*

a Virg. 7 AEneid

D Questa è la Mazza nodosa con la quale domò li mostri infernali. *Domuit orbem non ferro, sed ligno.* b E di quì nacque l'elegger la Croce per insegna della sua potenza, che il di del Giudirio sarà ostētatione pomposa dal Cielo con tanto gloriosa confidenza, come dice il Martire S. Ignatio, e scriuendo alli Filippensi. Perche cō quella disarmò le squadre Tartaree, e spezzò il Capo al Dragone come osseruò S. Cirillo. *d* Altre prodezze fece il figliuolo d'Iddio, delle q̄li hauerebbe potuto prēder l'isegna di sue arme

b Aug: Psal: 54: 1: tom: 8
b Vide Isid: lib: 18. Orig. c. 17. verbo. Clauа.
c Epist. 8
d Catbech. 13.

A più risguardeuole. Hebbe la stella. Rè fece venire fino dall'Oriente, Calpestrò il mare, e nō haueria fatto se nō leggiadra vistà vn mare calpestrato, ne lasciato di campeggiare, due peddare humane sopra l'onde assoddate per riceuerle. Elesse nondimeno d'industria la Croce per insegnare al mondo ad honorare l'istrumento della sua redentione, inalzando come dicono S. Agostino, e S. Chrisostomo sopra le fronre delli Rè, il segno di quel legno infame in altro tempo, il che fù causa di quell'vso antico del quale S. Chrisostomo tratta in altra parte, B & hoggi s'osserua nella Chiesa con tanta pierà di formare il segno della Croce in oro. & altre materie di valore & ornarla di pietre pretiose, e di gran prezzo, acciò comparisca, con maggior grandezza, e si cognosca, che quel legno vile anticamenre per esser stato supplicio di malfattori; doppo che toccò il figliolo d'Iddio, e l'vnse col pretioso Balsamo del suo Sangue, diuenne sì risplendente, che può oscurare le stelle. Non vi è impresa più degna di Prencipi Christiani, ch'honorare la Croce del Redentore suo, come fecero Heraclio, C e Costantino; ne Insegna migliore per loro Stendardi, di maggior diuotione, e di efferti più gloriosi. All'istesso Costantino la donò Iddio con questo motto (*In hoc signo vinces*) e lui la scolpi nel Stendardo Imperiale come affermano Eusebio, e S. Ambrosio, & il gran Teodosio fece l'istesso comandando la ornassero di preciosissime gemme, conforme l'vsanza da noi detta, di che fece mentione Teodoreto; e Prudentio, nel libro primo contra Simacho, parlando con Roma in persona dell'istesso D Imperatore, e pone questi versi che lo dicono.

Aug. super Psal. 54. to. 8. Chrisost. homil. 3 in Pentecost. homil. de adorat: Crucis.

Euseb. lib. 9. hist c. 9. Amb. ep 29: Lib: 6. Histor: cap: 24:

> *Agnoscas Regina libens mea signa necesse est.*
> *In quibus effigies Crucis, aut gemmata refulget,*
> *Aut longis solido ex auro præfertur in hastis.*

Tertulliano, e Minuccio Felix la ritrouano con sottigliezza fino nelli Stēdardi di Gentili, e come scriue Genebrardo nelli tempi nostri la fece richiamare nelli suoi il Sig. D. Giouanni D'Austria con vn motto pietoso che diceua Con-

Tertull: in Apol cap: 16. Minuc. ad S: lib. Arnoby Gen: lib: 4. Chro Anno Christi 1572:

que-

quefte arme vinfi i Turchi, con quelle spero vincer gl'Heretici.

CAP. XXVIII.

§. 1. *Il miracolo col quale Iddio riuuersò adoßo dell'inimici della sua Chiesa li monti d'Arnon; Il pozzo, che scuoperfero li Prencipi delle Tribu con loro baculi. E la Vittoria contra il Rè di Basan, & l'Amorreo.*

§. 2. *La giustitia con la quale fece guerra il Popolo d'Iddio alli duoi Rè, & il titolo col quale occuparono Nauarra li Rè di Castiglia.*

§. 1.

Num. 12.23 SVbbito che il Popolo d'Iddio riheb bè la sanità persa, fece segno la Colonna, e comandò il Gouernatore di sarmar li padiglioni, e marciare per la solitudine verso doue quella faceua la scorta. Vennero à fermarsi vicino a vn monte chiamato *Arnon*, fra il paese d'Ammoniti, & Amorrei. Quì auuenne vn caso insigne, e lo racconta con paro le si succinte la Sacra Scrittura; che sarà bisogno preualerci di quello che sopra di lei dicono Nicolò di Lira, & il Tostatò. Temendo l'Amorrei il passo del Popolo d'Iddio, la cui fama era giũta molto prima a loro paese; vscirono ad aspettarlo in certe grotte, ch'erano nella cima del monte, per tirarlo di là à man salua, pche doueua passare di necessità per vn passo stretto tra il piede del Monte, & vn fiume. Giunse il Gouernatore con le sue genti, e poco prima che s'accostassero all'inimici, si spiccò la sumità del monte verso la parte del fiume e cadette sopra di loro, in maniera tale, che quelli, che non morirono oppressi della terra, che li venne adosso, si sommersero nell'acque del fiume, e passò il Popolo sicuramente sopra li corpi morti, che li gettarono alli piedi quelle roc che dalla cima; e li formarono vn ponte sicuro nel fiume, quale doueano traggettare vicino al piede del detto Monte Vènero di lì ad altro sitto doue gl'assisse la sette. & il Gouernatore ammaestrato dell'incredulità che sempre haueua visto, mentre gl'era mancata la acqua; rico. se con tempo a Iddio, e comando-

A li, che radunasse in presenza del Popolo, li Prencipi delli Tribu; e lui & essi con li bastoni che portauano in mano, ferisse ro ad vn medesimo tempo la terra. e subito salì sopra cõ tanta abbondãza l'acqua che bastò a sodisfar tutti. Passate di li alcune giornare s'auuicinarono alla Città d'Esebon Corte di Seon Rè dell'Amorrei, & il Gouernatore li mandò a chieder licenza di passare per suo paese, promettendoli, che non toccaria il Popolo ne meno vn foglio d'Albero. Non volse darla il Rè; ma vscì con grosso essercito ad impedirli il passo. Li diede la Num. 21 16 Num. 21.21
B battaglia Mosè e vinselo; li tolse il Regno. e fece habitare iui le sue genti. Di là vscirono verso la terra di Basan, & il Rè di quella, che si chiamaua Og, fece altro tanto, presentosi al Popolo con gran numero di combattenti, per difenderli il passo; & il successo fù il medesimo; perche ammazzarono lui, e li suoi è s'impadronirono del paese. Furono queste due vittorie d'importanza grande, per la ferocità delli Rè che erano di razza di Giganti, di forze, e statura prodigiose. E si raccoglie bene dal letto di ferro del Rè Og, che per so Num. 21 34.
C stenere quella torre di Carne non bastaua altra materia; & acciò capisse dentro era noue cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza, e s'erano di quelli del Rè, come Abenezzra prerende, veniua ad esser quattro volte maggiore di quello d'vn huomo ordenario, che però il Pro feta nominatamẽte apporta queste due Vittorie per ingrandire il forte braccio d'Iddio, che assistette all'acquisto di Canaham come osseruano grand' Autori. Deut. 3. 11. sup. Exod. 7. Psa. 134 & 135.

§. 2.

D IN questo luogo si ricercha vediamo con quale giustitia il Popolo d'Iddio combatete questi dui Rè; perche a prima vista non mancano difficoltà. mentre la sicurezza delli Regni, e di legge naturale; e nessuno è obligato ad arrisicare il suo, e molto meno la libertà è vita, dando il passo per casa sua al vicino: ben che giustificata sia l'impresa che lo muoue appassare. E però si legge che hauendo domandato l'istesso passo Mosè al Rè d'Edò. e negatolo mutò strada Theod. Psa. 135 19. Genebr. Psal. 134. 11. Nu. 20. 14.20.21 Iudic. 11 17. Aug. 44. sup. Nu. tom. 4.

Cc 2 è paf-

è passò per la terra del Amorreo , non si arrischiando a prender l'arme contra il Rè d'Edon. perche come dice S.Agostino , non l'hauea Iddio promesso la sua terra. Et a quello che si lascia intender. più si fondaua in quella donarione la guerra, che nella resistenza del passo . A colui che Iddio fece Signore naturale d'vn Reame,consequentemente li diede giustitia per negare il passo al straniero , come dice il Libro de Iob . *Quibus solis data est terra , & non transibit alienus per eos.* Non cóederlo dunque, non è ingiuria. Masʃime che l'Ammoreo non cognosceua il Gouernatore , ne meno sapeua l'ordine che d'Iddio, hauea p impadronirsi della terra de Cananei ; è vedeua con li suoi occhi seicento millia huomini combattenti . alla cui cortesia restaua il buono o mal trattamento di suoi vassalli; e fidare il Regno suo vn Rè nelle mani di chi non cognosce, e non sà se vuol ingannarlo; è imprudenza e poco consiglio. A questo s'accoppia il testimonio di S. Isidoro che dare il passo per la possesione al vicino , e cortesia non obligo. *Transire per agrum alienum fas est , ius non est.* A quella difficoltà che senza dubbio è grande , vi è chi risponde,che il Popolo d'Israele non hebbe altro titolo,per muouer queste guerre,che la volontà d'Iddio , nelle cui mani è il dominio dell'Reami , e come padrone del tutto , li può leuare (etiam senza causa)à vne genti,e darli ad altre. E benche questi Rè non peccauano nel difender loro paesi , per l'ignoranza inuincibile della volontà d'Iddio , non se li faceua torto, espugnandoli, e toglien doli li paesi,sotto ogni pretesto, si come era , domandarli il passo per hauer motiuo di farli guerra.e se lo hauessero con cesso,non però la scusauano , atteso che subbito s'haueria cercato altro colore per muouerla . Dalche segue non meritare per solo negar il passo vn Rè ad vn altro,che sia con l'arme conbattuto, da quello che hebbe la repulsa, se cessarà la causa che quì concorse . E si può confirmare con quello che leggiamo nel Libro de'Giudiei, che mentre pretendeua il Rè d'Amon.di hauere queste terre , & allegaua hauerle tolto senza causa Mosè alli suoi antenati Gefte li rispose,che non gl'haueua ingiuriato in ciò; insisten-

Iob. 15. 19.

Lib. 5. origi num.c.2.

Abul.su per.Nu. cap.21.

Idem Abul. Sup.c.11 Iosuè

C.11.21.

Psal.134 & 135.

A do nella volontà d'Iddio, dalla cui concessione procede il dominio de' Reami, e non nella giustitia che hebbe de'impadionirsi per hauerli negato il passo. Però il Reggio Profeta narrando queste vittorie le pone nell'istessa vilancia di quelle che acquistò Giosue dentro la terra;soggiungendo che l'vne è l'altre si compresero nell'heredità di Giacob.doue si supone che il dritto à quelle si fonda nella donatione d' Iddio ; e non nel l'ingiuria d'hauerle difeso il passo al Regno del Amorreo.Per altra parte Hugó Cardinale,& l'Autore dell'historia Ecco

B lastica, sono di parere che quelle terre non erano comprese nella donatione Generale delli Regni di Cananei,e così il sudeto fondamento cade, e cadendo , è di mestieri per giustificare le guerre del Popolo d'Iddio, allegare la resistenza del passo. E che le terre di quelli Rè non venissero comprese nella donatione di Cananea,si può con efficaci raggioni probare.Prima perche Mosè; & Aarone che in pena della sua incredulità furono sclusi della terra promessa , possero loro piante in questa , e la distribuirono alle

C due Tribu: certo argomento di non esser compresa nelli termini della donatione.Oltre che questi Regni erano posti di quà del Giordano terminò dell'heredità del Popolo , e confine di sue possessioni, *Donec veniamus ad Iordanem* (diceua Mosè,) *& transeamus ad terram quam Dominus Deus Noster daturus est nobis.* E però s'impadronì di quelle prima che prendesse il Gouerno Giosuè . vnico acquistatore della terra promessa . E non hauerebbe Mosè hauuto raggione di riprender s'aspramente le Tribu che se la domandarono, se s'hauesse

D compreso ne la donatione quella parte ; perche li disse che erano genti,con la cui poltroneria auiliuano il volgo,e lo diuertiuano dall'acquisto:il che non meritauano vdire se non hauendo voluto restarsi fuori delle possessioni a quali erano chiamati.In oltre l'Altaro ch'eressero questi, dell'altra parte del Giordano . fù inditio chiaro che si riputauano esclusi dalla terra ; perche lo edificarono per testimonio.che viueano nell'istessa Religgione che professauano dentro a quella i suoi fratelli : Sodisfatione poco necessaria,non si ritrouando fuori di

Hugon Card. Sup.Nu c.21. in fine hi- st.scola stica in lib.num. c.31.in fine.

Nu. 20. 12. Deut.13. 52.

Deut. 2. 29. & c. 32.47.

Nu. 32. 7.9.

Iosue 22 10.

suoi limiti e confini. Fra queste due opinioni e necessario prender il mezzo; perche se bene stimo certo esser questi Regni cõpresi nella donatione d'Iddio; intẽdo nõ di meno che il titolo sotto il qle Mosè l'occupò, nõ fù altro che la resistẽza del passo: come spero probare cõ raggioni chiare e necessarie. Cominciando dunque dalla prima parte habbiamo vn Testo nel Deuteronomio, doue racontãdo Mosè al Popolo come domandò il passò al Rè Sehon per il suo Regno è lui lo negò opponendosi con genti armate. Vdì subbito vna voce d'Iddio che li disse; prend'animo che ti voglio dare questo Paese, accio incominci a possedere, che già è tempo. *Ecce cepi tibi tradere Sehon, & terram eius incipe possidere*. Non parlò in questo modo della terra d'Amalrch, ne d'altra veruna di quelle che acquistò il Popolo prima di arriuare alla trrra desiderata; e non per altro se non perche quella promessali d'Iddio, cominciaua qui, e sino a questa reggione s'era distesa la posterità di Canaan, la cui terra hauea Iddio promesso ad Abrahamo vniurrsalmente, & è cosa certa, che l'Amorrei li cui Rè furono Sehon, & Og, erano discesi di Canaan come dice il libro del Genesi. Ne può credersi che hauesse Iddio Lasciato due Tribu, e mezza, fuori dell'heredità di Giacob contra il contenuto nella sua parola, quale più volte diede di douer introdurre in quella il Popolo d'Israele, del quale non erano piceiola parte li duo e Tribu di Ruben, e Gad, e la mezza di Manasse. Massime, che la legge diuina li fù concessa à tutti acciò ogn'vno l'osseruasse nelle proprie case, e non restarono meno obligati a quella li Rubeniti, per dimorare auuãti il Giordano, che gl'altri quali intrarono dẽtro della terra; e leggiamo che douea osseruarla il Popolo nella terra promessa, e che per questo gli la dauano. *Loquar tibi omnia mandata mea, & ceremonias atq; iuditia, quæ docebis eos, vt faciant ea in terra quã dabo illis in possessionem*, E non hebbe picciolo mistero diuider la terra in due parti; e lasciare alcune Tribu auanti, & altrr appresso il Giordano. Nel che (come nota Massio) si significarono due Republiche, vna sotto il Gouerno di Mosè, &altra sotto quello di Giesù Christo.

Deut. 2. 24.31.

Gen. 17. 8.

Gen. 10. 16.

Iosue 22 4. Deut. 3. 31.

A Lasciò Mosè auuãti il Giordano Ruben, e Gad, e Manasse; le tre Tribu più Vecchie: Giosue condusse seco l'altre che nacquero appresso quelle, perche li fedeli del primo parto visero con la legge di Mosè, e quelli del secondo passarono per il battesimo del Giordano al Regno di Giesù Christo. Non pottero li Rubeniti honorare intietamente Iddio senza passare il fiume per cercare il Tabernacolo; ne gl'Hebrri nella sua legge senza la Fede dell'Euangelio. Restò lui la Tribu di Manasse d'vna parte mità con Mosè; e mità con Giosuè dell'Altra; perche molti Hebrei si doueano conuertire dalla figura alla verità, e della Sinaggoga alla Chiesa. E non osta che Mosè, & Aaron furono esclusi prr sentenza d'Iddio dalla terra promessa, perche questo s'a d'intender dalla maggior, e più nobil parte, quale era passato il Giordano, doue staua il luogo dell'Altaro, e Religgione di quell'età, e douea esser doppo consacrato con le pedate di Giesù Christo incarnato, e con li misterij della redenrione del mondo. Oltre che quella regione Citra Giordana, si douea computare nell'heredità di Giacob, doppo l'acquisto dell'altre, e piantata la Religione in quelle, e non prima. E perciò s'adirò tanto Mosè con quelle Tribu, che se la domandarono; perche desiderãdola auuanti all'acquisto vniuersale, non la voleuano, come facoltà di Giacob, ne in vece della forte del Popolo. E perche con quell'essempio intimidiuano gli altri, quali ritrouato il riposo alle mani, non haueriano voluto passare il fiume. E però subbito, che si contentarono d'andare con gli altri tutti all'acquisto, se la concesse liberamente. L'Altaro ch'eressero doppo, non proba che si stimassero forastieri della terra; se non che per esser il fiume in mezzo, temettero parer tali nel tempo a venire; e per rimediare la suspitione nella radice, eressero l'Altaro in testimonio, che haueano parte nella Religgione, & era ancor suo al Tabernacolo, e così lo dissero loro istessi a Finees, e così resta a tutto risposto.

Iosue 12.2.

B

C

Nu. 32. 22. 29. 30.

D

Iosue 22 27.

Venendo poi alla seconda parte, tengo per certo, che il titolo col quale debellò Mosè questi Rè Amorrei, fu la resistenza del passo, con la qualc s'aprì la

potta

A porta per ridurre ad effetto la donatione d'Iddio, che altrimente non haueria debellato. Cosi lo dà à vedere il Maestro Fra Domenico Soto, e si conuince con chiari argomenti. Perche se il pretesto col quale il Popolo d'Iddio mosse questa guerra non fù quello che in conscienza giustificò il cominciarla, non può scusarsi Mosè (e quello ch'importa più) ne meno Iddio Signore Nostro, d'esser stati Autori di simulatione, & inganno. Perche commandando al Popolo prender l'arme con quel colore; li diedero ad intender che per quell' ingiuria si moueuano, e se questo non B fù quello che giustificò il spogliò, ma la risolutione d'Iddio presa tãto prima, di debellarli in ogni euẽto; il Popolo in quel fatto d'Iddio, e di Mosè, hebbe materia assai d'ingannarsi. E se la volontà d'Iddio, era di darli q̃lla terra, o hauesse negato, o conceduto il Rè quel passaggio che li si domandaua, non bisognaua prender quella scusa. ma cominciare dando la battaglia apertamente come si fece con li Rè di Cananea che dimorauano dall'altra parte del Giordano; di che trattara il secondo Libro nella vita di Giosuè. Perche non conuiene al- C la sincerità Christiana cerchare colore per quello che e risoluto per altri motiui, e molto meno alla verità d'Iddio. Dunque chiaro si vede che se il Rè concedeua il passo che Mosè li domandaua, non li moueua la guerra, e quella che li fece hauea titolo legitimo nella durezza con che lo negò. Ma essendo questo punto importante, nel quale non tutti parlano à vn modo, mi voglio fermare alquanto in esso, e probare con autorità, raggioni, & esempij, che sola la repulsa è sufficiente ingiuria, acciò D il Prencipe repulso prenda l'arme, contra chi li nega il passo, concorrendo due conditioni; Vna che la giornata di chi lo chiede, sia giustificata. E l'altra che domandandolo prometta assicurarlo. Perche la terza che alcuni desiderano, ciò è che il passo sia inescusabile per quel paese, si reduce alla giustificatione della giornata, che cessarebbe se si fondasse in solo capriccio. Ma per hauer sufficiente fondamento, non è necessario che in verun modo habbia altra parte da poter passare, solo che nõ posi senza maggior scomodità o, lontananze.

Lib. 5. de inst. q. 3. ar. 5. in fine.

Cominciando dunque dall'autorità Filon Hebreo. *a* e Gioseffo *b* dicono, che giudicando Mosè che il dispreggio col quale li rispose l'Amorreo era degno di castigo, consulto con Dio se lo debelaria per quella causa, e li rispose de si, dal che si rallegrò l'esercito, e prese subito l'arme contra lui. Sulpicio Seuero *c* afferma che chiedendo il Gouernatore al Rè d'Edon il passo. e negandolo. si diuerti della strada per non hauer causa di combater con lui portando rispetto alla cõsanguinità d'Esau del quale il Rè era disceso, & andossene per la terra del Amorreo. nel quale non concorreua quella raggione; supponendo per dottrina cossaure che per sola l'ingiuria di negarli il passo lo haueria potuto combatter. S. Gregorio Niseno *d* fauorisce anco questa opinione; perche hauendo detto che Mosè commandò per edito publico, che non si facesse danno nelle terre del Amorreo, e ch'il Popolo prendesse la strada maestra senz'offesa de terrazzani, con che si giustificò il proceder del Gouernatore. soggiunge subbito che gl'Amorrei non contenti di questa sicurezza impedirono il passo vanamente; è che vinti in battaglia vennero doppo à dar per forza quello che haueano à far di buona voglia; dando ad intender ch'ingiuriarono Mosè con la resistenza, e meritarono per quella esser destrutti. S. Agostino *e* più chiaro dice che la giustitia di questa guerra si fondò nel hauer negato il passo l'Amorreo contra il ius delle genti. *Notandum est sane quomodo iusta bella gerebantur a filiis Israel contra Amorrhaeos innoxius enim transitus negabatur, qui iure societatis humanae aequissimo patere debebat.* A S. Agostino seguono a belle distese d'approuatione San Tomaso *f* la Glola ordenaria *g* Ruperto Abbate *h* Grariano *i* la Glosa, Caietano *k* Silbestro *l* Antonio de Nebrisa *m* Giouanni Lopez di Palatio Rubios *n* Fra Alfonso di Castro *o* Couarrubbia *p* il Abulense *q* Gieronimo di Zurira *r* il Padre Luiggi di Molina *s* Gregorio di Valenza *t* il Padre Vittoria *u* Baltasaro d'Aiala *x*, & il Cardinal Belarmino *y* che rispondendo all'Apologia del Rè d'Inghilterta approua il titolo col quale

a *Lib. 1. de vita Moysis pag. mihi 410.*
b *Lib. 4 antique cap. 5.*
c *Lib. 1. histor. Sacrae.*
d *Lib. de vita Moysis.*
e *Quest. 44. in Num.*
f *Lib. 2. de regim Princ.*
g *Super Nu. 21.*
h *Lib. 2. in Num. cap. 14.*
i *C. fina. 23. q. 2.*
k *Super. Deutero.*

A quale il Rè Don Ferdinando il Cattolico occupò Nauarra ch'è l'istesso che hebbe Mosè contra l'Amorreo, e come piu abbasso prouaremo lo viene à confessar Gio: Bodino z Da questa verità spressa, e riceuuta racolgono 1. Bartolo, 2. Iasone 3. Alberico, che può la Chiesa far guerra a quelli, che l'impediranno il passo all'acquisto di terra Santa. Andiamo a gl'essempij, e comminciando per quello di Mosè. Habbiamo probbato, che combattè con questi due Rè, perche non li diedero franco il passo per le sue terre alla Palestina, doue

B andaua chiamato d'Iddio, domandandolo con patti giusti, e pacifici, che sono li dui requisiti posti di sopra. Ma quando a questo essempio se ci risponda, che la giustitia della guerra si fondò nella donatione diuina, e non nella repulsa del passo. Oltre che lo habbiamo rifutato a bastanza; habbiamo altro maggiore d'ogni eccettione nel Libro di Machabei §/perche Giuda (nel quale non si può allegar la volontà d'Iddio; che nel caso di Mosè milita, perche non era aquistatore di terre promesse, ma Generale ordenario di suo Popolo) finito di trionfare di Timoteo

C Capitano dell'Amoniti, e ritornando vittorioso à casa sua. giunse alla Città d'Efron, e perche li disesero il passo, che voleua, robinò la Città, e passò à fil di spada tutti gl'huomini di q̃lla, Filippo di Comines. racõta nelli suoi Comẽtarij. vna grã differẽza, che hebbero li Sguizzeri cõ Sigismondo Arciducha d'Austria. intorno à domandarli il passo franco, in tutti tẽpi, per quattro Città di suo stato, e dice, che hauendo. cõpromesso le parti nel Rè di Francia Luiggi Vndecimo. diede sentenza in fauore delli Sguizze-

D ri. e cõdannò l'Arciducha. E li Padri Frà Alfonso di Castro, Luigi di Molina, e Greg. di Valenza, nelli luoghi citati, tengono questo dritto, per tanto vniuersale, che si seruono per scusar la guerra, che fece Giulio Cesare alla Città d'Arimino, quando li difese il passo per Roma. ingiuria di che lui si lamentò in quelli versi, che li attribuì Lucano

Arma teuenti,
Omnia dat, qui iusta negat.

Ma à questo caso io non stenderei la sudetta dottrina, ne meno à q̃llo d'Aniba

A le, quando aprì il passo per Nauarra alla Guascogna cõtra la volontà di quel Regno; perche ne vno, ne altro haueano giustitia nell'imprese, che proseguiuano. Cesare era Tiranno, e pretendeua opprimer la libertà di sua Patria, per venire ad esser Signore del Mondo, che ne li toccaua per sangue, ne per elettione. Et Anibale finiua di romper le paci con Roma espugnando la Città di Sagunto, e temendo la ricompensa, voleua assicurarsi per mezzo d'altra ingiuria, & andaua à farli guerra in sua casa. Però a tutti dui l'era ben difeso il passo,

B come à ingiusti Imbassori dell'altrui terre. Molto megliore è l'esemplo del Rè D. Ferrante, detto il Cattolico, che combattè col Rè Don Giouanni de Albrit, e li tolse il Regno di Nauarra, perche li difese il passo per Francia, oue andaua contro il Rè Luigi XII. dichiarato Scismatico dal Papa Giulio Secondo; e per probbare questa verità cõ essempi maggiori d'ogni eccettione, questo basta. Nel terzo luogo allegaremo. la raggione, ch'è sì chiara, e forte, che non lascia hombra alcuna di dubbio, à chi la considera sẽza passione; Perche come prob-

C baremo con S. Isidoro, S. Agostino, e S. Thomaso; Si suppone per cosa certa, che doppò diuisi li dominij per il ius delle genti, e le terre s'appropriarono à differenti padroni; sempre restò libera, e di iure natnrali la peregrinatione, senza la quale non si ponno conseruare le Republiche. Perche nessuna Città riene dentro delle sue porte tutro quello, che li bisogna, e serrandole al comercio restaria priua del soccorso del vicino, e lo negaria anco à quello, contra ogni ordine di carità. Come s'impararebbono le scienze se si negasse il passo all'Vniuersi-

D tà? O come s'haueriano le mercantie se non s'andasse alle fiere? Che sarebbe il Regno opulento di vettouaglie, e scarso di metalli, se non vendesse il pane, e vino, e comprasse ferro, & accizio? Per tutte queste cose è necessario peregrinare. sotto pena di non riuscire cosa, alcuna. Et in conclusione, come si maritaria vn Rè con egualtà, se non potesse cercar moglie in casa del foristiero? Essendo dunque la peregrinatione inescusabile. le strade d'vu Regno all'altro hanno à stare patenti, e publiche, e nessu-

Cap. 2. l Verbo gabel. 5. q. 4. nu. 12. & 13 m Lib. de bello Nauarrensi. c. 1 n De iusta obtẽtione. Regni Nauarra par. 5 §. 3. o Lib. 2. de iusta haeretico rum punitione, cap. 4. p Regu. peccatu, 2 p. §. 9. num. 4. q in c. 2. Deuterõ q. 6. r In Anna, anni 1512. lib: 10: c. 9. & 10: s tom: 1. de iu/t. disp: 104 t 2. 2: disp. 13: q: 16: pun: 2: v 1: Relectione de Indie insulan: 2: p. Contit: 1: 2: 5: x Lib. 1: de iure, et officio belli, c: 2 nu. 10: y In responsione ad Apollo- pro iurã fidelitatis pagi. mihi 316: Lib: 1:

Pharsal: z Lib: 1: de Republica, c: 9: 1: lib: 1: C: de Pagan: 2: ad leg: hoc iure: Col: 2: ff: de iustit: & iure: 3: in Rubrica de heredi: 6. q: 8: n: 12: §. 1: Mach: 5: 48: † Lib: 5: Comẽnt: ad medium.

nessuno può negare il passo per casa sua à colui che nō li hà d'apportare danno in essa. Altrimente saria in mano d'ogni vno torcer la giustitia,& impedire il dritto d'altro acquistato per testamēto,o conuentione. Perche s'al Rè che è eletto,o à hereditato lōtano di sua casa li potesse difēder l'intrare al suo Reame quello che stà in mezzo la via, sēza altra diligēza li puotrebbe leuare il Regno. E se alla figliuola d'vn Rè che và ꝑ maritarsi ad altro paese,o Prouincia,li chiudessero le porte nel passo,senz'altra con traditione l'impediriano il maritaggio Per questo si lamētaua Illioneo alla Regina Dido che hauendo la tēpesta giettato l'armata di Enea alli suoi porti,non li permetteuano smontare in essi,& in quel modo gli veniuano ad impedire il passo in Italia, oue lo chiamauano gl'Oracoli;attione di gente Barbara, & aliene d'ogni humanità.

Lib.1. Ænei. *Quodgenus hoc hominu m? quæ vt hunc tam barbara morem.*
Permittit patria?hospitio prohibemur arenæ.

Gen. 18. 19. Heb. 13. 2. & ibi Riuera. à nu. 13. vsque ad n.16. Di quì nasce il dritto dell'hospitalità tanto lodato nelle sacre scritture e cōcede Iddio per quella maggiori fauori che l'huomo ardirebbe promettersi;come lo probba l'historia di Lot.& Habrahamo, che vsati à riccuer li peregrini, vēnero ad allogiare gl'Angioli sēza cognoscerli. *Hospitalitatis nolite obliuisci, per hanc enim latuerunt quidam Angelis hospitio receptis.* Perche come dice Cicerone è debbito vniuersale della natura humana doppo che si ridusse a politica, non ributtare il foristiero che viene pacifico; ne negarli l'allogiamento necessario;acciò continui il viaggio suo;e però la legge diuina scludeua dalla chiesa del signore li Amoniti,e Moabiti etiam doppo la decima generatione, perche non accettarono nell'vscita d'Egitto al popolo faticato, ne li volsero conceder pane,& aqua per ristoro di suo viaggio. E per questo disse bene S. Agostino che gl'Amoniti,negādo il passo violarono il ius delle genti. E domandando Seneca se vi è obligo d'incaminare l'ingrato ch'à perso la strada maestra è camina senza saperla,da vn dirupo al altro. Responde,che se bene l'ingrato nō è capace di beneficio,in quello se gli dà tanto

Cicer. 3. de offic. n.61.

A poco,che può farsi conto che si fà per la natura,e non per lui. *Non enim tanquam dignis illa tribuimus, sed negligenter tanquam parua, & non homini damus sed humanitati.* Per questa ragione si chiamano Reali le strade, come afferma S. Tomaso. E Mosè l'intese cosi quando disse. *Via Regia gradiemur;* Perche nō le debbono li particolari appropriare à se mà hāno à restare libere,publiche,e communi,per tutti come l'officio del Rè. E per questo dice S. Isidoro che dar passo per la possessione,non è ius humano, ma diuino di maggior forza,& antiquità. Du-

Lib.4.de benef. c. 29. Dicto l.b.2. c. 12. Nu. 21. 22. Ita Dominicus Soto lib. 4 de iusti q. 3. a vni. con clus 4. Et colligitur, ex n.20.17. & Deu. 27. ibi publica gradienur via, q̄ā publica dicitur, qu alias regia dicta est.

B que il Prencipe, che lo nega per suo paese,a chi lo dimanda in pace, e con patti sicuri li fà ingiuria,e l'impedisce l'effetto,che pretende nel viaggio,& essendo questo giusto,e raggioneuole, e cosa necessaria, che chi à patito la repulsa habbia autorità per rimuouer gl'impedimento,e vendicare l'offesa con l'arme;altrimēte restaria fraudato ogni diritto. Se ogni vno,posto nel passo,potesse astringere vn Prēcipe a desistere del l'impresa,e ritornarsi con le mani vote. Di ciò si racoglie, che parlò con passio-

C ne, & ardire Genebrardo nel libro 4. di sua Cronologgia,doue trattando del acquisto del Regno di Nauarra, fatto dal Rè Catholico D. Ferdinando nell'anno 1513. così dice. *Ferdinandus Hispaniæ Rex nullo meliori iure,quàm quod sibi vtile, & commodum esset Regnum Nauarræ expulso Ioanne Albreto occupat anno 1513. & Regnis Castellæ associat.* Non ritrouò questo Autore più giustitia nella pretensione di questo Santo Rè.che hauerlo così voluto, tanto è precipitosa la passione,e si ciecha in quello, che non vorrebbe. Nè meno li pareua al Rè di Siria,che hauea il Profeta Eliseo altra di

4. Reg.6.

D fesa contra lui.che solo il manto suo, & arrotniaualo vna muraglia di fuocho, muraglia,che si lasciaua assai vedere, se non hauesse hauuto vendati il Rè gl'occhi. Se questo titolo fù fiaccho. fiaccho ancora fù quello di Giuda Macchabeo contra la Città d'Efron, fiaccho quello che pretese Mosè contra il Rè Amorreo,e di Basán. E se esser dichiarato vn Rè Scismatico,non basta per farli guerra, senza causa la fece Dauid à Seba figlio di Bocro, contra il quale non risulta altro delito dal sacro Testo, che

2. Reg. 20.

hauer

hauer voluto diuider il Regno. Dal che vniuersalmente inferiscono li Dottori; che l'ingiuria di ch'è autore, o fauorisce il scisma, giustifica l'arme, che contra lui si prendono? Perche come dice Optato Mileuitano, prima le prese lui contra Iddio. pretendendo introdurre moltitudine di Dei, mediante la pluralità delle Chiese. *Indixerant, quoadmodo contra Deum bellum, quasi eßet alter Deus, qui alterum acciperet sacrificium*. Però ritroua più ingresso in Dio; perche perdoni l'homicida, & idolatra, che il Scismatico; e lo probba con mirabili essempi. E li douea ricordare Genebrardo, ch'in altro luogo dell'istesso libro approbò la relatione di Guiciardino, che attribuisce la perdita di Nauarra all'editto; che publicò Papa Giulio contra il Rè Ludouico, e suoi confederati, priuandoli di loro stati per il scisma. Il che almeno potea bastarli per non dar nome di capriccio alla risolutione del Rè D. Ferdinando, che si moueua per sentenza del Gran Vicario di Christo, e con fine di rimediare li danni della Santa Chiesa. Ma prende la difesa di questa causa il Bodino, e vuol scusare di disubbidienza al Rè di Francia, dicēdo, che il Papa Giulio desideraua diuiderſi da lui, & vscirsi fuori del trattato di Cambrai, e che non sapendo ritrouare altra vscita alla parola data, & al giuramento interposto, prese occasione, prouedendo vn Vescouado in Prouēza ad vn Corteggiano Romano, senza far il Rè consapeuole, ne il suo Ambasciatore; e che offeso il Rè per quello, comandò suspender l'intratte, che li Beneficiati Italiani possedeuano in Francia; & il Papa con tal colore lo dichiarò apertamente inimico. Ma in questa, come in altre, molte cose mostra il Bodino. sua pocha pietà, e souerchia libertà nel censurare l'attioni de' Pōtefici; Perche oltre che vole giudicare l'animo del Pontefice Giulio, cosa riseruata à Iddio solo; l'Historie di quel tempo, concordano in questo, che hauendo fatta lega la S. Chiesa con l'Imperatore, e li Rè di Spagna, e Francia, contra Venetiani, per le continue ingiurie, ch'ogni hora li faceuano. Li Venetiani alla fine presero sano consiglio, e mādarono i suoi Ambasciatori. acciò prosternati a' piedi di Papa

Lib. 1. contra Parmen parum ante finem.

Geneb. lib. 4. Chron. an. Chri. 1503. Guicard li. 11. fol. 307. pagin. 2.

Lib. 5. de Rep. c. o.

Paul. Io ui. li. 10. Illes. in Iulium II. §. 2. It granius exagitat. Ludouicus, Antonius Nebris de bello Nauarrensi, c. 2

A

Giulio. mostrassero il pentimento del passato, e promettessero sodisfatione, & emenda per il futuro, e stimando il Papa cosa aliena della sua pietà, non perdonare huomini pentiti, & humiliati, li assolse, e disciolse la lega, commandando alli Prencipi, ch'in essa erano conuenuti, che non passassero più oltre. Di questo si risentì, tanto il Rè Ludouico, come se l'hauessero comandato rinunciare la Corona di Francia, e subbito comminciò à sollecitare li Prencipi inquieti. E volse radunare vn Concilio. per sforzar il Pontefice à rinunciare la

B

dignità, pensando opponerli delitti finti, e probbarseli con testimoni comprati, e non ritrouando mezzi per esseguirlo, prese l'arme; entrando con quelle per le terre di santa Chiesa; e però il Papa lo dichiarò Scismatico, e condannò nelle pene dell'Heretici. Priuolo del Regno, e diede licenza alli Rè di Spagna, & Inghilterra, che lo debellassero. Conforme questa relatione, chi cercaua colori per cuoprire la sua hauidità, era quello di Francia, che si doleua à morte, che non li venissero alle mani le terre di Venetia, non considerando, che il

C

fine della lega non era spiantare li Venetiani, ma ridurgli al douere, e che hauendo loro ciò fatto con humiltà; e sodisfatione della Chiesa, non poteua Giulio, senza essere notato inhumano, insistere nel incominciato. Ricordauasi del motto d'Alesandro Seuero.

Parcere subiectis, & debellare superbos.

Sollecitauali quel antico Encomio d'Iddio *Deus superbis resistit, & humilibus dat gratiam*. Ritrouauasi Padre della Chiesa, e Vicario d'vn Signore che morse perdonando ingiurie, e desideraua del

D

peccatore l'emenda, e non la morte. Ma il Rè Ludouico che hauea l'occhio alla presa, lasciaua da parte queste raggioni, e pensaua che il Papa mancaua alla sua fede comandando fermare la lega, non auertendo come dice S. Gregorio che l'attioni di superiori sogliono esser misteriose, quando il volgo le giudica imprudenti. E che se bene l'Arca si storce, & inclina, non perciò s'à da temere (come fece Oza) che cada per terra. Ma concediamo al Bodino quello che non ci potrà probbare, e supponiamo, che

Ænei. 6. Prou. 3. 34. Iacob. 4. 6.

Lib. 5. Moral. cap. 5.

2. Reg. 6. 7. 8.

il Papa cerchaua occasione di rimouersi dal trattato, e che con questo fine prouide il Vescouato senza farlo sapere al Rè, chi sarà tanto ciecho che non veda che il mezzo preso dal Rè fù aspero, & esoruitante? Douea per certo rappresentar subito al Pontefice per mezzo di suo Ambasciatore, che la prouisione di quel la Chiesa pergiudicaua al suo Ius Patronato, e quanto maggiore era il agrauio, tanto più presto s'haueria mosso il Papa à rimediarlo, attesa la pacienza e modestia del Rè. Perche come dice Salomon *Paciētia lenietur Princeps* Li cuori delli Prencipi s'impriggionano col sopportar paciētemente gl'agrauij. E quando il Papa hauesse cercato occasione di romperla con il Rè di Francia, non era competente ricompensa suspender l'intratte delli beneficiati; perche vn'inguiria non si può scontar con altra, ne vnà infedeltà con altra; come auertì bene S. Ambrosio, nel fatto di Giosuè, quale burlato dalli Gabaoniti, non fù mai possibile indurlo à romperli il giuramento. *Ne dum illam perfidiam arguit, suam fidem solueret.* Per non esser notato infedele, nel castigare infedeli: Oltre che la prouisione d'vn Vescouato, era leggiera causa per alterar la pace della Chiesa, come fece il Rè Ludouico, turbando il tutto con guerre, e macchiandolo col sangue, come testificò l'infelice battaglia di Rabena. Si che ne il Rè di Francia si può scusare in ciò che fece, ne il Rè di Nauarra in repeller quello di Castiglia che li andaua contra, per l'agrauio che riceueua da Ludouico xij. il Pontefice, & ambedue le cose pare che ci concede il Bodino in due parti; e douea ricordarsi per non arrischiarsi a scusare il Rè di Francia. Porrò fedelmente le sue parole p sodisfattion maggiore del lettore. Parlando delli Signori che possedono terre con feudoligio, alla Chiesa Romana, così dice.

Prou. 25. 15. — *Iosuè 9. 19.* — *Lib. 3. de offitius cap. 10.*

Le altre Isole Occidētali, & il Perù, cosa chiara è che il Papa Alesādro VI. diuidēdo il nuouo Mōdo fra li Rè di Castiglia e Portogallo, si riseruò la ricognitione, e dominio feudale, col cōsenso di tutti dui Rè, che d'all'hora si fecero suoi vassalli dell'acquistato, e di quel di più che acquistariano; come l'istessi Ispagnoli hanno scritto. Del istesso modo

Lib. 1. de Reg. c. 9.

A Papa Giulio secondo diede a Ferdinando Rè d'Ispagna l'acquisto delli Regni di Granata è Nauarra, scacciando del Primo li mori, e del secondo Pietro d'Albret, con obligo di Fede, & Omaggio alla Chiesa. E benche l'Imperatore Carlo V. hauea dritto al Regno di Nauarra per la donatione che fece Germana de Foys seconda moglie di Don Ferdinando; con tutto ciò si seruì sempre dell'interditione Pontificale. Ecco che per vna parte confessa che l'Imperatore Carlo V. hauea dritto a quel Regno per titolo di donatione, e niente di

B meno hebbe per più saldo quello del interdetto, e depositione, che il Papa hauea dichiarato contra D. Giouanni de Albret; e per altra afferma, che l'acquisto di Nauarra hebbe l'istesso titolo che il Regno di Granata, e l'Indie Occidentali; della cui giustitia non hauerà mai il Bodino dubbio. Et acciò non si dica, che parlò accaso è trascuramente, di nuouo lo confessa nell'istesso Capitolo con parole più espresse. Dice dunque più sotto in questa forma.

E quanto al Regno di Nauarra Papa Giulio II. doppo hauerui interdetto Pietro d'Alibret, come confederato con

C Luiggi XII. Rè di Francia, ch'anco era scomunicato, diede quel Regno, al primo, che lo acquistasse, con obligo che ricognoscesse Fede, & Omaggio alla Chiesa. Ma non ci seruiamo della resistenza del passo; rinunciemo le lettere Apostoliche per le quali erano dichiarati ambidue li Rè Scismatici, e dato il Regno di Nauarra al Rè Cattolico, & il Ducato di Guiena in Francia à Henrrico VIII. d'Inghilterra. Chi negarà che fece guerra giusta il Rè Dauid alli Am- *2. Reg. 10.*

D moniti, perche mandandol' Ambasciatori di pace, a trattare d'interessi dei Reami, li disonorarono tagliandoli le stremità delle vesti, contra il ius delle genti? e se questo (si come è chiaro) si concede, come può dubbitarsi ch'il Rè Catholico fece giusta guerra à quello di Nauarra, essendo certo che mandādol'Ambasciatore Don Giouanni d'Acugna Vescouo di Zamora, per trattare della sicurezza del passo, lo carcerò il Rè D. Giouanni, e non lo volse render fino à tanto, che lo riscattarono con denari. Ditanno a questo che quando il Rè

Catto-

Cattolico lo mandò s'era già impadro nito di Pompiona. Ma non è risposta sufficiente; si perche non l'haueua occupato con animo di ritenerla, mentre la

Palatios Ruuios. 1.p.de iusta ob tentione Nauar. ra

offeriua, per mezzo del Vescouo se li cõcedeua il passo, e solo la teneua come in deposito, e per stringerlo à dar quello che li domandaua. E l'altro perche se bene il Rè Catholico hauesse cominciato contra lui guerra ingiusta, & occupatoli le fortezze del Regno, era obligato à riceuer cortesemente il suo legato, sotto pena di restar serrata la porta per trattar mezzi di pace, denunciata vna volta la guerra. Perch'ogni vno pretende ch'l'altro la mantiene ingiustamente, e se bastasse questo colore per carcerarli l'Imbasciatori; nessuno ardirebbe mandarli, e si rēderiano irreconciliabili l'innimicie dell'huomini, come sono qlle delle Bestie, che però è si notato il fatto di Benadab Rè di Siria, che

3.Reg. 20. 16. 18.

essendo leuato dal vino, commandò a suoi Capitani, che facessero priggioni li Prencipi di Samaria che veniuano verso li suoi Padiglioni, ancorche venissero a offerire mezzi di pace, indigni tà che non poteua capire in altro che

Orat.38.

in vn huomo fuor di se come lui era. E però dice Dion Chrisostomo; esser sempre posto in vso che l'Imbasciatore che và d'vn campo all'altro a procurar la tregua, entre disarmato, e sì fide del inimico potente; perche nessun titolo è bastante à ingiuriare chi procura la pace, in ogni euento. *Bestias enim propter hoc precipuè dicimus quod nobis bellum contra eas irreconciliabile sic semper, & ideo nudi legatione funguntur ad arma tos pro pace, neque illorum quemquam iniuria licet afficere, vt qui Deorum sunt ministri quicumque amicitiæ nuntij sunt.* Queste raggioni mi marauiglio che non cõsiderasse il Dottore Nauarro in

In Commētari o c. rum ministri 23. q. 5. infine

vna lettera, che scrisse al Duca d'Alburquerque, essendo Gouernatore in Milano, nella quale volendo sodisfare alle su spittioni, che di lui haueano li ministri di Spagna, & essendo in ciò tanto palese loro giustitia nõ parla cosa veruna, cõtētandosi con dire che mai scrisse contra.

Cap. 17. nu.60.

Vero è che confessa quando l'acquisto di quel Reame non fosse molto giusto. la ritentione il sarebbe; perche (come lui hauea insegnato nel suo Manuale) non sono tenuti i Rè à restituire vn stato con notabile danno d'altro, & è euidente a quelli, che intendono di guerra, che sarebbe di grande pgiudicio a Castiglia se Frācesi ponessero hoggi i piedi in Nauarra. Ma nõ, è grā cosa il confessar lui questo, mētre gl'inimici istessi lo confessano: e (come il medesimo dice) questo pretesto la prima volta lo intese in Francia. Più li si ponno ringratiare li testimonij che accumula in detta lettera della sua affettione grāde alla Corona di Castiglia, benche in questo, e nel dubio che hà della morte del Rè Sebastiano nella guerra d'Africa non la dimostra.

Resta à sodisfare alli motiui della parte contraria. Al primo rispondo, che *In Manuali c. 17.num. 205.in principio §.de pre cepto v. fur. e*
ne il Rè di Nauarra, ne il Amorreo poteuano negare il passo domandato. per il timore del pericolo al quale esponeuano i Regni. E delli dui, meno colore hebbe per negarlo Don Giouanni de Alibret; pche il Amorreo non cognosce ua le genti che picciauann'alle sue porte, e potette ignorare forsi senza colpa l'ordine che portauano d'Iddio p acquistare la terra di Canaàn; e per non fidarsi di quelli non cognoscendoli non merita biasmo. Tutto ciò cessa in quello di Nauarra che cognosceua la bontà del Rè Catholico, sapeua l'ordine che hauea del Sommo Pontefice. p guerreggiare cõ il Rè di Frācia, e nõ poteua esser indubio della giustitia della protettione e di colui che per osseruarla andaua al Reame altrui, nõ puoteua presumer che douesse rubare o far violēza a gēti Christiane, che lo riceueano pacificamente per la strada. Perche sarebbe cosa mostruosa come si dice nelle leggi che nascessero l'ingiurie dalle cause istesse che nasce loro rimedio. O che del istesso fonte vscisse acqua dolce, & amara, come dice l'Apostolo S.Giacomo. E si seguirebbe la mostruosità delli Decemuiri de quali disse Titolliuio, *Qui legum ferendarum causa nil iuris in Ciuitate reliquerant.* S'erano stabilito loro vfficij per instituire leggi, e sbandirono dalla Città ogni raggione di giustitia. Sapeua molto bene quel Santo Rè la sentenza del Euangelio, *Quid prodest homini si vniuersum mundum lucretur animæ verò sua detrimentum patiatur?* Non ignoraua

2. legge memine rim.C.ũ. de vi Conc. Trid. Se ss 24.c.9. de refor mat. Iacob.3. 11. Lib.3. Matt. 16 20.

Pro. 22. 16. quella del Sauio, *Qui calumniatur pauperi vt augeat diuitias suas, dabit ipse ditiori, & egebit.* Desideraua saluarsi, si come fece, e non douea voler come Dauid pigliare la pecora al pouero, auanzãdoli a lui altre migliori. E per leuare ogni ombra di verisimilitudine a questa scusa la haueria potuto allegare il Rè di Nauarra quando non s'hauesse cõfederato cõ quello di Frãcia. Ma essendo vnito cõ lui nel Scisma; chi sarà si cieco che creda negasse il passo mosso di vn si vano timore, e non più tosto dalla lega che hauea stabilito contra il Gran Vicario di Giesù Christo? Contumatia degna del castigo che Iddio li mãdò; per la cui indignatione più che p le arme di Castiglia, vscì di suo dominio il Regno di Nauarra è di quello di suoi successori. conforme il detto del Spirito Santo. *Eccles. 10.8. Dan. 4. 14.* *Regnum transfertur a gente in gentem propter iniurias, & iniustitias, & contumelias & diuersos dolos.* Dirà alcuno, che essendo dichiarato Don Gio: d'Alibret, per Scismatico poteua sospettare che il Rè Cattolico veniua contra lui; e per questo timore non era tenuto ad aprirli le porte del Regno; ne sarebbe stato prudenza hauer lasciato di assicurarsi, perche la presuntione che li voleua toglier il Regno con inganno era molto verisimile, e per render solecito chi lo hauesse con attentione considerato. A quest'obiettione rispondo, che non era dichiarato Scismatico il Rè di Nauarra *Vide Nebrisẽ lib. 1. de bello Nauar. c. 2. 3.* per hauer agiutato Ludouico XII. nell'inuasioni fatte in paesi della Chiesa, ma perche si faceua di sua parte, per impedire la giusta sodisfatione che la Chiesa pretendeua delle sue ingiurie. E di questo anco si scusaua appresso Papa Iulio II. sotto colore che stando nelli confini d'vn Rè si potente, non poteua nõ agiutarlo, per il timore di esserli perturbato, o leuato il Regno, non lo facẽdo. Ma per liberarlo di questa paura, *Palacios Rubios vbi supra.* la prima diligenza vsata dal Rè Cattolico fù assicurarlo col suo, e con l'agiuto del Pontefice contra Francia, dato caso che lo volesse molestare per tal causa. Di modo che tutta la disubidienza del Rè di Nauarra restaua purgata con la Chiesa, subbito che hauesse dato il passo domandatoli, come più volte gl'lo scrisse il Rè Cattolico. E se temeua che

A lo ingannaua, vi era modo per lasciarlo passar senza che hauesse potuto alzar seli col Regno; come si vederà appresso. E sotto veiun pretesto poteua negare il passo p Frãcia; altrimẽte sarebbe stata la guerra giusta di tutte due le parti, e sen z'ignoranza in veruna di esse; Perche il Rè Cattolico la faceua giusta al Rè di Nauarra, per l'agiuto che daua al Rè di Francia, come hauea dichiarato il Pontefice; e però è di misteri che le scuse del Rè D. Giouanni fossero deuoli, e di nessun effetto.

B Ritornando al Rè Sehon ancho tẽgo per certo, che douea conceder il passo domandatoli, e che peccò grauemente, in non darlo; perche il libro del Deuteromio condanna la durezza del Rè; e dice, ch'in castigo di quella ostinatione li tolse Iddio il Regno. *Noluit que Rex Sehon dare nobis transitum, quia induraverat Dominus Deus tuus cor eius, & obfirmauerat cor illius, vt traderetur in manus tuas sicut nunc vides.* *Cap. 2. 30.* Et è cosa certa fra Dottori, che l'obduratione del l'huomo, è vn peccato contra la gratia d'Iddio, che resiste continuamente alle sue ispirationi, come si vede in Faraone, C che fece resistenza alli segni di Mosè, e non restò conuinto con le piaghe d'Egitto. E se mi domãdano quale sicurezza hauea l'Amorreo, che non l'ingannaua il Gouernatore, non conoscendolo, e vedendolo si potente, e con tante gente armate? Rispondo, che la fama de'miracoli che Iddio hauea operato in beneficio del suo Popolo, era molto distesa nella gentilità; poiche della diuisione del mar rosso hauea notitia insino ad vna vile meretrice di Giericò, come si dirà al suo luogo nella vita di Giosuè, al *Cap. 6.* secõdo libro; & è credibile, che gl'Ambasciatori, D che domandarono il passo li raccontarono le merauiglie sudette, per ageuolare il loro desiderio. Et essẽdo si notte in tutto il suo paese douea credere, che quelli che li parlauano erano protetti da Iddio e perciò asficurarsi, e fidarsi d'essi. E desiderando nuoui contrasegni della verità, poteua domandarli, & il Gouernatore facilmẽte gl'haueria dati, mentre teneua la Verga, che pose sotto sopra l'Egitto. Dalche si rende più biasimeuole la sua durezza. E non si volendo preualere di tal mez-

zo,

zo, teneua alle mani vn'altro più facile, del quale si poteua anco seruire il Rè di Nauarra; & era domādare vno a Mosè; & l'altro al Rè D. Ferdinando, che diuidessero l'Essercito, e passassero alla sfilata a squadre; e poteuase osseruare con risguardo d'ambe le parti, vilanciando prima le forze del Regno, & aprendo le porte alli foristieri con tanta misura, che non hauessero restato mai superiori alli naturali, ne radunato loro potenza prima di esser fuori di suo distretto. & in questa maniera s'ouuiaua al pericolo di tutti. A quello di foristieri, perche se bene doueano esser minor numero, & intrare alla cortesia di naturali, lasciauano alle porte vn grosso esercito, ch'al primo rumore di mal trattamento, poteua vendicarlo, e soccorrerli. A quello de naturali; perche mai si sarebbe ritrouata dētro à loro terre, più quantità di genti straniere di quella, che con sicurezza hauessero riceuuto. Et in questo trattato sarrebbono senza dubbio Mosè, & il Rè Catholico conuenuti, perche andauano risoluti di compiacerli, benche con alcun incommodo. Con che s'è risposto à sufficienza al primo fondamento. E non è d'alcun rilieuo il rispetto, che si portò al Rè d'Edon, che negò prima il passo per suo paese, e non se li mosse perciò guerra; perche come dicono Sulpitio Seuero, *a* e Santo Agostino. *b* Benche hauessero l'istesso titolo per debellarlo, per essere descendente d'Esaù fratello di Giacob; del quale procedeua il Popolo d'Iddio, non volse venire alle mani con lui. Quello, che dice il Libro di Iob, non ripugna à quanto habbiamo risoluto; perche non afferma, che per le terre delli Rè non passaranno Signori stranieri; ma che non passaranno, come nemici distruggendo li monti, & abbruggiando li campi. Di modo che quelle parole, *Et non transibit alienus per eos.* S'hanno d'intendere *Ostiliter.* Come in molte altre parte della Scrittura. Il Paralipomenone dice. *Per quos non cōcessisti Israel, vt transiret.* Et il Profeta Isaia. *Quia non adjiciet, vt pertranseat per te incircuncisus, & immundus.* E Ieremia. *Et pertransibunt gentes multæ per Ciuitatem hanc, eo quod adorauerit Deos alienos.* Et alcuni intendono in questo senso il luogo delli Pro-

a Lib. 1. Hist. Sacræ. b q. 44. in Num.

2. Paralip. 20. 10. 1. Isai. 52 Ieremi: 22.8: Prouer. 8:29: lib: 5: Orig: Nu: c: 2: Et eodē sensu lo-

A uerbij. *Et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos, hoc est ne consuetos limites cum excederet, agros more depopularetur hostili.* Il testimonio di S. Isidoro, nō solo non ci nuoce, ma ci aiuta, perche se bene sogliono interpetrare, come se detto hauesse, che il passare per l'altrui possessione, non e giurisdittione rigorosa, ma cortesia, & vrbanità; la verità è che il Santo pretende sia diritto diuino, e non humano. Si che non solo lo stima rigoroso, anzi di più stretto obbligo, e le sue parole sono tanto chiare, che non bisogna interpetrarle, ma auertirle. *Fas,*

B (dice) *Lex diuina est, ius lex humana: transire per agrum alienum fas est, ius non est.* E pigliando la parola *Fas* nell'istessa significatione il gran Poeta pose in persona d' Illioneo certi versi. auertēdo alla Regina Dido, ch'era più che humano l'obbligo di concedere il passaggio per sua terra ad Enea, e li disse.

Si genus humanum, & mortalia temnitis arma,
At sperate Deos memores fandi, atq; nefandi.

La risposta di Giefte al Rè d'Amon à facile vscita, cō quello che il Reggio Pro-

C feta canta nelli Salmi 134. e 135. perche quello che viene riferito nell'vno, e nell'altro è l'istesso, che disse Amos Profeta nel Capitolo 2. Cioè, che la volontà d'Iddio tolse le terre à quelli, che le possedeuano, e le diede alla casa di Giacob; ma nō negano, che lo fece, mosso dalla resistenza de i possessori, quādo negarono il passo al Popolo Hebreo. anzi Giefte lo afferma senza difficoltà, se si legge con attentione dal verso 19. sino al 24. di quel capitolo. E con questo daremo fine al presente, nel quale per l'importanza, e grauità della materia

D ci siamo trattenuti.

quitur Virgil: lib: 1: Georgicorum, ver: 269: Fas: & iura sinunt, id est diuina. & humana iura vt ibi Seruius, item, que Seneca lib: 6. de benef: c: 4: lib: 1: Æneid: Iudic: 21

CAP. XXIX.

§. 1. *Il Rè Balach mandò per il Profeta Balaan per maledire il Popolo d'Iddio, e s'adirò con lui, perche non lo fece.*

§. 2. *Non debbono restare offesi li Rè da coloro, che non li rispondono conforme il suo volere. Et il consiglio, che li diede il Profeta alla partenza.*

§. 3. *Con qual riserbo hà il Gouernatore da proceder nel permetter Donne meretrici.*

§. 1.

§. 1.

Nu. 22. HEbbe notitia di queste battaglie il Rè Moabità, che si chiamaua Balach, e visto il Gouernatore alloggiato nella campagna di Moab. Chiamò à Consiglio i vecchi di Madian, che erano vicini al suo Reame, e per rimedio del danno comune si volse preualere dell'industria di tutti: e q̃llo che risultò, di q̃lla il Rè posse in esecutione. Viuea in Mesopotamia vn Profeta d'Iddio, chiamato Balaan, huomo mago, e di mala vita, che non è cosa impossibile, che vn Profeta viua male. A questo mandò il Rè li suoi Ministri in compagnia di quelli di Madian, cō grossi donatiui, pregandolo venisse alla sua Corte, e di là profetizasse contro il Popolo d'Iddio, e lo maledicesse; perche sapeua esser le sue parole di tanta efficacia, che à chi le dicesse buone renderiano felice, & à chi male infortunato. Considerò bene la Glosa in questo luogo, che dall'auenimenti passati (venuti alla notitia del Rè) cognobbe, che la forza del Popolo d'Iddio consisteua nell'oratione. Perche à

Nu. 22. 4. Orig. hom. 13. in Num. Fataone hauea tante volte discomposto con le mani in seno. & Amaleh era stato vinto, hauendole Mosè alzate. Così lo diede ad inrender alli Madianiti, quando li disse, che temeua, douesse quel Popolo difradicare gl'habitatori di quelli Paesi, come il Boue suelle l'erba dallè radic'istesse. *Si nota* di questo animale, che la taglia con la lingua sola, e non con li denti, come l'altri; nelche volse significare, che la potenza dell'Israeliti consisteua nella lingua, e non nelle mani; e che con l'orationi, che faceuano al loro *Iddio*, triunfauano d'ogn'vno. *P*arendoli dunque, che con essi non seruiuano l'arme, mandò à chiamare il Profeta per opponer vna lingua ad altra, & vnaoratione ad altre. *Vt in populum*, (disse Origene). *Iaculetur maledicta pro telis*. Ma non gl'hauenne, come credeua, perche gionti gl'Ambasciarori à casa di Balaan, timido dell'impresa, benche hanido delli doni, domandò vna notte di tempo per rispondegli; Consultò Iddio, e li rispose, che non

Hom. 13. in Nu.

Nu: 22. 12. accettasse l'andata. Disseli il di seguente, che non era in man sua maledire il

A Popolo, e benche volesse compiacere il Rè, sarianno le sue fatiche vane, se Iddio non li poneua le parole in boccha; e che quella notte l'hauea ordinato, che non andasse doue li commandaua no; e però si ritornarono senza lui. Dal che si conuince esser falso quello, che riferisce Filone, che per vendersi più charo il Profeta al Rè, fingeda che Iddio li parlaua dormendo, e che non poteua dire quello, che desideraua vdire da lui, se Iddio non se lo riuellaua. La sacra Scrittura dice, che li parlò Iddio, e li disse l'istesso, che Balaan riferì Lib 1. de vita Mo ysi.

B dopò al Rè. Di modo che non l'ingannò, ne se li vendette caro in questo. che Filon li volse imponer; anzi li disse la pura verità, come staua. Non credette il Rè, che procedena la tenitenza del Profeta d'altro, se non di non sperare buona rimuneratione dal suo viaggiò, e però mandò di nuouo à chiamarlo con'altri Ministri. in maggior numero, e più nobili, che li primi; acciò lo certificassero, che li daria rimuneratione grande. Giunsero questi. & il Profeta li rispose, come alli primi. e domandò termine vna notte per risoluersi. Nella

C quale li dichiarò Iddio esser volontà sua, ch'andasse con loro, doue lo conducessero. con patto però, che non eccedesse quello. che iui li si ordinasse, benche il Rè chiedesse il contrario. Dirà alcuno. e con raggione, che si curaua Iddio, che Balaan maledicesse, o benedicesse il Popolo. che con tanto studio lo preueniua di quello che douea dire in terra di Moab? Perche se le parole del Profeta, detre da se le douea portare il vento. Senza necessità s'affaticaua il Signore in preuenirlo? La risposta è che nō si pretēdeua la sicurezza del Popolo

D d'Israele in queste preuētioni, ma quella dell'istessi Moabiti, quali se hauessero vdito Balaan maledire il Popolo d'Iddio, haueriano conceputo tanta sicurezza da quella diligenza, che si promettetebbeno. certa la vittoria, e sarebbono vsciti à difendergl'il passo, come il Rè di Basā. & il Amorreo, fecero, & acciò nō hauēdo in che fidarsi, riceuessero di pace il Gouernatore, procurauasi, che il Profeta non si trascurassi. Alzossi per tempo di letto Balaan, allestì l'Asina, ch'era la caualleria di quel tempo,

& à

A & à pena caminò quattro passi, & Iddio era adirato, li vscì incontro vn Angiolo con vna spada sfodrata. & il giumentò che la vidde prima che lui, vscì di strada, & attauersò per mezzo d'vn campo. Procurò il Profeta ricondurlo alla strada, ma l'Angiolo li giũse tra due vigne circondate di certe muraglie vecchie, e postoseli auanti nel passo, ch'era stretto, l'obbligò à accostarsi ad vna delle due muraglie, e stringendo il piede al Profeta contra; cominciò à farli male. Irritato Balaã della ostinatione dell'asina, la pcosse adirato cõ la bacchetta alcune volte; e la pouera, che vide vn'altra volta l'Angiolo auãti a se cõ la spada igniuda, p il timore si giettò in terra.

B Insistendo il Profeta, ciecho, in percoterla acciò si leuasse; succese vna merauiglia non vista nel mondo altra volta; che aprì Iddio la bocca del giumento, e si querelò del torto che il suo padrone gl'vsaua. Si posse Balaan con esso in discorsi acciò si alzasse, & all'hora vidde l'Angiolo che fino all'hora non haueua visto, e cadendo interra lo adorò tremando. L'Angiolo, lo riprese, e disseli la caggione perche l'era vscito alla strada.

C che era per vederlo andare con animo di compiacere il Rè è maledire il Popolo, non ostante che l'hauesse Iddio commandato douesse andar con animo di dire quello che li si ordinasse. Confessò Balaan sua colpa, e voleua ritotnarsi à sua casa. Ma l'Angiolo li ordinò prosequisse il suo viaggio, & hauesse cura di nõ risponder al Rè, sẽza il nuouo ordine che Iddio l'hauerebbe dato, e cõ questo psupposto seguitò il Profeta il viaggio cõ l'Ambasciatori. Racoglie di qsta Historia mio Padre S. Agost. che era grãde la auaritia del Profeta mẽtre vn fatto si pdigioso nõ lo fece ritornare indietro.

Q. 50. in lib. Nu.

D *Tãta cupiditate ferebatur vt nec tãti mõstri miraculo terreretur.* E Noi anco potemo inferire quanto impriggiõnino i cuori le promese delli Rè; perche come da ad intender San Pietro, questo miracolo senz'esẽpio venne a succeder p la cecità d'vn Ministro incatenato, dalle promese d'vn Rè, che procuraua comprare il suo voto con denari. Alzosi di terra Balaan, e fatto accorto per la minaccia del Angiolo. mutato l'animo cõtinuò il suo viaggio, & il Rè che vsaua ogni arte per tenerlo grato vscì a riceuerlo all'vltima terra di suo Reame, & hauendolo salutato con gran cortesia, li mandò vn ricchio presente, e l'altro giorno lo cõdusse ad vn luogo alto, doue soleua il Rè adorare i suoi Idoli, e poteua il Profeta vedere vna parte dell'allogglamenti del Popolo d'Iddio. Commãdò al Rè che in quel sito edificasse sette Altari, & apparecchiasse sette Vitelli, & altri tanti Castrati, e ciò fatto pose sopra il primo altare vna testa d'ogni sorte. Già ritorna (dice Origine) a fare delle sue, il Profeta. Vscì di casa hauido, mutò l'animo per strada spauentato del pericolo, venne alla presenza del Rè Idolatra, e comincia ad andare con lui alla parte. Benche diede interra come San Paolo; non si mutò come lui; non lasciò le staffe della asina; e molto meno lasciò il mal animo che haueua. Solo s'accomodò al tempo per all'hora, tanto tenace vitio è l'auaritia quando vna volta se l'apre la porta. *Amori pecuniæ (dice S. Leon Papa) vilis est omnis affectio, & anima lucri cupida etiam pro exiguo perire non metuit, nullumque est in eo corde iustitiæ vestigiũ in quo auaritia fecit habitaculum.* Il Sacrificio ardeua nel Altare, & il Rè staua vicino ad esso quando il Profeta si separò con gtan velocità per domandare a Iddio la risposta, sapendo bene che accanto d'vn Sacrificio e d'vn Rè Idolatra non haueria ottenuto da lui resposta. A pochi passi dati l'sì presentò vn Angiolo, e l'auiso che ritornasse al Rè, e lo disinganasse. Ritornò il Profeta e ritrouolo attorniato dalli Prencipi del Regno vicino al Altato, attendendo al Sacrificio. E dispiegando la lingua con spiritu Profeticò cominciò à dire mille beni del Popolo d'Iddio. Marauigliato il Rè, e pareudoli ciò esser auuenuto perche di quel posto si vedeua tutto quanto l'esercito. Lo mutò ad vn altro da doue potesse sola vedere vna ala delli Padiglioni, e non giungesse à vedere le tende più belle, e meglio cõposte. Diligenza che suole farsi contra l'estato Ecclesiastico, massime delle Religioni, dà quelli che sono male affetti, mẽtre ricuoprẽdo il grã bene ch'in esse scorgono (come s'in belli Volti non si ritrouasse macchia, o neo;) fanno mostra di quelle à coloro che bramano far crede-

2. Petri 2. 15.

Culpabilis cum edificat Aras, & uictimas imponit Demonijs, & aparatu Magico poscit diuina cõsulta. Origenes hom. 15. in Nu.

Actor. 9 4.

S. Leo Sermone 9. de Passione

credere loro inganni, dandole à vedere p vna parte e diuertëdoli gl'occhi dall'altre. (Ma come disse Origene) *Demens putat Israeliticam gratiam loci obiectione posse celari*: Crede quel scïocho cô quell'astutia occultare la bellezzà d'vn esercito sì riguardeuole; mà s'inganna, ch' Iddio quale da tutti i luoghi tira la vista del Profeta al meglio; palesarà ancora le virtù occulte di quelli che lo seruono con retiratezza; acciò (come dice S. Agostino) la perfettione di tanti, renda tolerabili l'imperfettioni di pochi. Per questo debbono considerare li Prencipi che le cose humane nô ponno al tutto esser intiere e sane; massime in vn corpo sì grande; e che vna goccia d'inchiostro non può dar colore a tutto il mare. Non bastò l'astutia del Rè, perche il Profeta tornasse indietro, ma nel modo istesso che succeduto era nella prima auenne la seconda volta. Insistette la terza è condussolo ad vn altro luogo, doue alzarono altre tante Are, & apparecchiarono l'istessi armenti, che le due volte s'erano ammaniti, & all'hora più chiaro, che mai, profetizò Balaan le glorie del Pôpolo d'Iddio, le vittorie che riportar douea delli Rè conuicini, e stëdëdo più la vista, qllo che doue auuenire nel tëpo della legge di gratia; e signalatamëte profetizò la venuta de' Rè Magi ad adorare Iddio nato di fresco, e la Stella che li douea condure dalle sue case fino a Gierusalëme, e farli guida fino al Preleppio, come affermano Origine *a* S. Cipriano *b* S. Basilio *c* S. Ireneo *d* e S. Gieronimo *e*. Disgustato il Rè perche chiamãdolo a maledire il Popolo lo benediceua; e che il rispetto della psona del Rè, ne la speranza de doni lo piegauano, a quello che desideraua, percotendo vna mano con l'altra, insegno de dispetto, *Complosis manibus*. li disse non hai fatto per me cosa alcuna, più tosto mi hai contradetto. Vatene in pace che nô meriti andare honorato di mia casa.

Homil. 16. in li. Num.

Lib. 5. cõtra Faust. c. 9.

a Orig. Hom. 13 in Nu. *b* Cipri. Serm. de stella, & Magis *c* Basil. de huma na Christi generatione *d* Iren. li 3. c. 9. *e* Hier. Super Isai 47.

§. 2.

IL affetto col quale il Rè significò suo dispiacere, fù più tosto di Comediante che di Rè. *Nam, & complodere manus* (disse Quintiliano) *g scenicum est & pectus cedere*. E non di meno lo vsurpò il Prencipe contra l'autorità è modestia di sua persona, tanto li dispiacque che il Profeta non l'hauesse risposto a gusto suo. E quello che più dà marauiglia, offeso di ciò lo mandò con le mani vote a casa sua. Il che fuggiranno li Prencipi Christiani, *a* studiandosi di non dare inditio di disfauore alli Theologi, che nô li giustificano loro disegni, ma più tosto li honorino è gratifichino, poiche non lo meritano meno hauendoli disinganato con verità, e costanza Christiana; Come lo cognobe il Rè Baltassaro quella notte che profanò li Vasi, premiando Daniele perche li dichiarò la Scrittura del muro, non ostante che li riuelò la sua perditione. E lo fece (come dice S. Gieronimo) parendoli che per pacificare Iddio era mezzo efficace honorare il suo ministro, della cui bocca vdiua s'amara verità. Però loda tanto Aristotile Clisteue tiranno di Sicionei, che fece coronare, & alzar statua ad vn Consigliero, perche li contradisse il Trionfo d'vna vittoria. E Filippo Comines il Rè Ludouico XI. di Francia per li grandi fauori che vsaua a gl'Ambasciatori del Rè d'Inghilterra Eduardo, e donatiui che li faceua, quan do li rispondeuano quello che meno bramaua vdire, ma non era per desiderio di intender le verità che era il fine che douea mouerlo; ma per guadagnarsi la beneuolenza delli ministri d'Eduardo, acciò non prestasse agiuto contra lui alla figliuola di Carlo Duca di Borgogna, di che molto temeua. S'afflisse Balaan vedendo adirato il Rè, e li rispose. Già haeua io alli tuoi Ambasiatori detto, che ti douea risponder quello che Iddio mi ordinasse, e nô quello che mi domandaui. E benche mi donasti il tuo Palazzo pieno d'Oro, & Argento, non poteuo mutare di quello che ai sentito di mia bocca, vna silaba; ma al partirmi ti darò vn consiglio col quale hauerai il desiderio tuo. Non dice la Scrittura in questo luogo quale fù il consiglio, ne l'animo del Profeta che lo diede; ma questo secondo è facile d'intender; perche essendo venuto tirato dell'auaritia, li dispiaceua hauer perso le fatiche, & è credibile che cercasse ogni strada per acquistar la gratia del Rè, che lo hauea licentiato con bruschez-

Mat. c. 2 Num. 24. 10. *g* Lib. 11 c. 3.

a Vide Cardin. Paleotti de Sacri Consisto. Consult. p. 2. q. 8.

Dani. 5. 29.

Super Dani. c. 5.

Aristot. 5. Politic. 12.

Lib. 8. Cõment.

Nu. 24. 12. 13. 14.

A

B

C

D

Joseph. l.4. antiquitat. c. 5.
Filone lib. 1: de vita Mosi.

A schezza. il primo anco si lascia intendere, per quello che Gioseffo, e Filone Hebrei scrissero. E per qllo ch'il sacro testo accenna in altri luoghi. Conosceua bene Balaan, che la strada per doue altre volte s'era perso il Popolo di Dio, era la idolatria, e cognoscendo lui quanto potente sia l'amore delle donne, per distorcer il cuor dell'huomo, tirò il Rè da parte, e li disse al partirsi. Non v'è altra via, acciò queste genti si perdano, se non armarli laccio per sdrugiulare nella Religgione. & il giorno, che ciò faranno, l'abbandonerà Iddio nelle tue mani.
B Nel tuo paese, & in quello di Madian, ch'è vicino, e tuo confederato vi sono le più belle donne, che si cognoscono. ordina, che eschino fuori molte di esse in habito lasciuo, e si pongano alla vista del Campo. che la gente (qual'è lasciua grandemente) caderà subbito nella rete, Ma hanno da procedere con cautela, perche se alle prime promissioni si lasciano vincere non s'otterra l'intento. Hanno à finger scuse per trattenerli, e la più potente sarà il dire, che li vieta loro Religgione dare ingresso à gente d'altra, e che sarebbe delitto atroce, che
C vna donna di Madian, e Moab. fosse facile, con chi non adorasse li suoi Dei, che volendo loro adorarli. & andare alla parte nelle loro feste non vi sarà cosa, che impedisca il compiacerli. Dal che seguirà (disse Balaan) che crescendo in loro con la difficoltà il desiderio, verranno à farlo: e così sarà sicura loro ruina, e tua vittoria. Si raccoglie esser stato del Profeta questo consiglio dal Capitolo 31. de' Numeri. a Sesto di Michea. b e secondo dell'Apocalipsi. E da che pretendendo vendetta Mosè delle donne Madianite, quali come vederemo
D presto. turbarono l'Esercito con la sua dishonestà, la prese anco di Balaan, come huomo, ch'era stato principal caggione del danno. Finito il discorso ritornarono tutti due alle sue case, & à pena giunse alla sua il Rè, che trattò con li vicini di Madian, che si eseguisse il consiglio del profeta, e lo presero con tanto ardore l'vni, e gl'altri, che fino alle figliuole di Prencipi, che si trouarono dotate di maggior bellezza, aiutarono al disegno. Rilasciādo il Rè prima (come scriue Filone.) le leggi, stabilite contra

a Num: 31. 16.
b Mich: 6:5.
c Apoc. 2.14.
Num. 31: 8.
Lib. 1. de vita Mosi.

A la dishonestà delle donne; & offerendoli all'hora premio per quello che poco prima meritauano, e temeuano castigo, Li riuscì il disegno, come pretesero; perche vedendo li giouani del Popolo de Dio le dame di Madan vicino alli suoi padiglioni. non solo le sollecitarono con donatiui, ma l'adorano dietro doue li conduceuano, partecipando de' suoi Sacrificij, & adorando li suoi Dei, come esse faceuano. Tanto sono sorelle (come dice Tertuliano) la dishonestà, e la idolatria; e cō tanta facilità tira l'vno all'altro adulterio. Offesa la Maestà del Signore
B delligerezza del Popolo, e conoscendo, che serperia il cancaro, per tutto quello se non si rimediaua con rasiore acuto. Comandò à Mosè radunare li Prencipi delle Tribu (come si può creder d'ogni vna il suo) e che gl'affigesse in altre tante Croci con le faccie riuoltate al Sole; acciò (come disse mio Padre Santo Agostino.) meglio li vedesse tutto il Campo. E questa sentēza nō s'eseguisse, (Perche nell'vno, nè l'altro si può raccogliere dalla Scrittura) il Gouernatore ordinò alli Giudici d'Israele, che inquirendo minutamēte de tutti li colpeuoli,
C prendessero vendetta di loro, senza perdonare amici, ne parenti: si come haueua comandato alli Leuiti, quando castigò la Idolatria del Vitello. Morsero quel dì vintiquattromillia huomini, e mentre li piangeua il resto del Popolo alle porte del Tabernacolo, auenne ch'vn Soldato della Tribu di Simeon, detto Zambri, con incredibile sfacciataggine s'inuiò verso la tenda d'vna meritrice di Madian, & intrò in quella alla presenza del Gouernatore, e di tutto l'Esercito. e vedendolo Fineè figliuolo d'Eleazzaro, è nipote d'Araon sommo Sacerdote, l'an-
D dò dietro con vn pugnale nelle mani. & intratto nell'istessa tenda li trafisse tutti due con vna pugnalata. Piacque sommamente à Iddio questo fatto. e pacificato per il zelo di Finee comandò cessare per all'hora il castigo. Il Real profeta l'ingrandì, dopò nel Salmo 105. & immitollo quel gran Soldato Mattatia, quando ammazzò l'Hebreo, che andaua ad idolatrare alla vista del Popolo, nell'istessa hora, nella quale pensaua sacrificare. Optato. a Mileuitano giustifica con quella l'attione di Macario, quando

In Scorpia, c. 13. & libro de pudicitia. c. 5.
Num. 25. 4.
q. 52. in lib. Nu.
Num. 25. 7.
1. Mach. 2.26.
a Lib. 3. contra Parmenianum.

Popolo Hebreo, nel quale la gratia d'Iddio era minore, che nel Christiano. si à per cosa certa, che non si permetteuano g meretrici. Per questo disse S. Geronimo. h che Cessare, e nõ Giesù Christo. Papiniano, e non S. Paolo. furono l'Autori di tal permissione. S. Luiggi Rè di Francia leuò di tutto il suo Regno tutte le casse dishoneste, come racconta Gaguineo, e Genebrardo. Difficil'è il giudicare trà gl'vni, e l'altri inconuenienti; perche quelli della parte, che si elegge, si toccano cõ mano, e quelli della contraria à pena si scorgono col intelletto; e nostra natura, ama l'esperienze; e quanto più entrano per li sentimenti del corpo muoueno più. Aperto il cauterio nel braccio si sente l'humore; che purga; e quella molestia si presenta all'occhi: mà la flussione, che scusa si raccoglie col intelletto. *S.* Agostino dice, che se si sbãdiscono le donne esposte, si turbarono le Republiche con maggiori dishonestà, e non vi sarà cosa doue non arriuino le macchie della falsa nettezza, che adesso non si scorgono. Sia come si voglia, cert'è, che come disse il Poeta.

Est quadam prodire tenus, si non datur vltra.

Perche non si ritroui la mercantia per niente nõ si scusa colui, che la compra à prezzo alto. E per non potersi cauar tutta l'acqua del Vascello, non hà da perdonare la bomba à quella, che può cauarsi. E perche si sconfida l'infermo di non restare con vista di Lincio, non à da lasciar di curare il male dell'occhio. O non cerchare rimedio alla podagra, benche non si prometta le forze d'Hercole, o Gedeone.

Non posis oculo quantum contendere linceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi,
Aut, quia desperes inuicti membra Gliconis,
Nodosa corpus noli prohibere Chiragra.

uentia, cap:4:
f Nauar: in mannali c.12: nu. 195:
f Mariana. lit de spe ttaculis, cap.10.
g Deut: 23:17:
g Orig: l: 4: cont: Celsum:
g Clemẽs Alexan: lib: stromatum:
g Phil: de specia libus legibus:
h Epist. ad Oceanum:
Lib: 6: Chron: Franc.
Lib: 4: Chron: Christ: 1161:
Horat. infra.

Horat. Lib. 1. Epist: 1:

Si studiarà dunque il Gouernatore Christiano in diminuire questo male, fino à doue potrà, e procurerà, che tali donne non siano in copia grande, prendendo esperienza del danno riceuuto dal Popolo d'Iddio, per il gran numero di quelle di Madian, perche non può alzar capo la virtù, s'il vitio non è reso infame, ne v'è sicurezza nella ritiratezza, se non è vilipesa la distrattione. E come dice Seneca; la moltitudine di colpeuoli. toglie il rossore alle colpe. *Pudorem enim rei tollet multitudo peccantium, & desinet esse probri loco commune maledictum.* Di più hauerà cura, che quelle tali viuano separate dal comercio della Città, per l'esempio, e decenza publica. E perche chi espone all'hocchi del Popolo le caggioni d'offender Dio, massime che tanto s'attaccano; non solo permette, ma pare che solleciti al male. Colui che tiene aperto il pozzo, dice la legge, paghi l'animale, che cade dentro. E come dice Cicerone, nessun sauio Architetto posse in mezzo della casa l'officine stommachose. La natura con grand'industria nella fabrica del corpo humano le separò dalla vista, e tutto il studio dell'huomini modesti suole adoprarsi in nasconderle, come insegnò S. Paolo. *Atque in ædificijs architetti diuertunt ab oculis, & naribus dominorum ea quæ profluentia necessario tetri essent aliquid habitura, sic natura res similes procul ammandauit à sensibus.* Quello che più offese nel caso di Zambri fù, vederlo intrare nella tenda della Madianità à vista del Popolo; perche vennero subbito all'occhi di tutti la sfacciaraggine, & il scandalo. Vi sono cose, che non s'hanno à consentire, o permesse s'hanno à scordare.

Lib: 3: de benef: c: 16:
Exod: 31: 33:
Lib. 2. de natura Deorum.
1. Corin. 12. 23.
Nu. 25. 6.
Intrauit coram fratribus suis. ad scortum Madianitidem vidente Moyse, & omni turba filiorum Israel.

CAP. XXX.

§. 1. *Finito il Castigo nell'Idolatri Commandò Iddio à Mosè che numerasse il Popolo. E se è contra la legge d'Iddio che li Rè facciano lista di suoi Vassalli per saper l'età facoltà, e qualità, d'ogni vno.*

§. 2. *Qual danno ò vtilità può apportare questo mezzo del passar mostre è numerare.*

§. 1.

SVbbito che fù sparso il Sangue dell'Idolatri come resta detto nel capitolo precedente, comandò Iddio à Mosè che in compagnia d'Eleazaro Gran Sacerdote, ponesse in lista tutti quelli che poteuano cinger spada; e fatta mostra nelle Tribu, e famiglie di quelli, che passa-

passauano vint'anni, si ritrouarono seicento vn millia settecento trenta, senza che vi fusse in questi alcuno di quelli,
Nu. 26. 2.
che si numerarono nel vscire d'Egitto: quando la prima volta si fece l'istessa diligenza, eccettò Giosue, e Caleb, che conforme la parola d'Iddio doueano in-
Nu. 1. 2.
trare a godere la terra promessa. Il fine della prima numeratione, è gl'istesso che
Q. 1. in Num.
mosse a fare la seconda. Perche come dice Theodoreto era necessario, che il Popolo cognoscesse la stabilità della parola d'Iddio, & hauendo promesso ad Habraamo che multiplicaria i suoi descendenti come le stelle del Cielo, & arene del mare, al che tanti anni di seruitù, e peregrinatione poteuano hauer causato ostacolo; importaua che si vedesse con gl'occhi come da sole settanta perso
Gene. 46 27.
ne che entrarono con Giacob in Egitto s'era fatta lista all'vscita, di seicento mil
Deut. 20 22.
lia huomini idonei per l'arme; Questo fù il fine di fare la prima mostra, e l'istessa causa assegna S. Isidoro della secõda. Perche hauẽdo Iddio giurato che non metterebbe piede alcuno di quelli, che erano viui quãdo andarono à ricco
Comme in Num c. 24.
gnoscere la terra, eccettuati Caleb, e Giosue, che s'opposero alla temerità del Popolo; fù di bisogno ch'auanti d'intrare si vedesse come soli loro dui si allistarono due volte, consumati già nelle zuffe tutti gl'altri, e così lo d'a intender ben chia-
a Cap. 26 in fine.
ro il Libro delli Numeri. a

§. 2.

b Lib. 6. de Republ. cap. 1. Bodin. sequitur Arnisæ. de doctrina. Polit. c. 16. Et ex parte pro eo est Petrus Grego. lib. 3. de Rep. c. 5.

QVello, che habbiamo detto lo considera male Gio: Bodino b perche fondato in queste due attioni giudica diligenz'al tutto necessaria, che li Prencipi facciano censura di suoi vassalli, per saper l'età facoltà, qualità, & occupationi di tutti quanti, come Iddio lo cõmãdò a Mosè q̃ste due volte, come se gl'hauesse mosso a farlo alcuna delle cõsiderationi che a lui muoueno, Tanto differẽte fù l'intẽtione d'Iddio. in ambedue, che le commandò non per altro, che per manifestare la costanza della sua parola, e la sua verità, in che solo fissò gl'occhi, come affermanno li Dottori, e dal istesso testo si scorge. Dicẽ che resta marauigliato si sia scordato tanti anni vn mezzo s'importãte al gouerno

A della Republica, e che stia hoggi per terra; massime hauendosi vsato con tanta esattezza per il passato nelle Monarchie ben concertate, tanto Grecche come Latine; in quelle tutti l'anni come dice Aristotile, & in queste ogni tre, o quat- Lib. 5. Polit. ca 8.
tro anni, secondo il bisogno. E che fù molto lodato il Rè Seruio, che apportò il costume da Grecia in Roma, come affermano Dionisio Alicarnaseo a e Tito Libro b. Se bene S. Isidoro c lo attribuisce a Tullio Hostilio suo predecessore. E non ostante che il Popolo annullò tutti gl'atti delli Rè; questo vso della
a Lib. 4. b Lib. 1. c In Chron. an. 4556.
B Cẽsura, restò sempre in piedi; come fondamento dell'intratte e gabelle publiche. Però disse Tito Libio del Rè Seruio, che introdusse vn mezzo ottimo per la grandezza del Imperio. *Censum instituit rem saluberrimam tanto futuro Imperio.* Lib. 1.
E per la buona espeditione s'instituì l'officio de Censori, che in diuersi tempi gl'allargarono ò restrinsero l'autorità; e nissun Imperatore le trascurò, se non quelli che furono tenuti tiranni come Tiberio, Caligula, Neron, e Domitiano. E venendo alle vtilità che prouerrebbono si al Prencipe come a vassalli; di-
C ce che sono infinite. Primo che si saperà il numero, l'età, e qualità delle persone, e quante si potriano scriuere per le guerre, e per le fortificationi e reparationi publiche. E quello ch'importa, si verrebbe a sapere le prouisioni ordinarie di mantenimenti, necessarie ad ogni Città, ch'in tempo d'assedio è molto importante; & al tutto impossibile, non sapendosi il numero de'vassalli. E quando non si causasse altro frutto, si scusariano molte liti intorno à restitutioni, & atti appertinenti alla maggiorità. o minorità de'li-
D tiganti, il che s'impedirebbe cõstando p registro publico la età puntuale delle persone. In oltre si saprebbe facilmente il stato. officio. & occupationi d'ogni vno, e di che campa; per scacciare dalla Republicha, le persone otiose, tagliacantoni, smargiassi, giocatori, e ladri, che andano mescolati con la gente da bene, e fariano segnalati, e cognosciuti in ogni parte. Si sapria q̃lli che sono disuiati, e prodigi, che pigliano ad vsura, e quelli che glile dano. Li Prencipi saperebbono oue stà il denaro per seruirsi nell'occorenze senza agrauio, caricando

do

do ogn'vno quanto può sopportare, e non più. Sariano più giuste le condanne in denaro, sapendosi il valore delle facoltà, non essendo cosa giusta, che la pena ecceda la colpa. Si scuopririano l'inganni delli matrimonij, nelle vendite e conuentioni publiche. S'euitariano molte liti intorno à Stellionati. Si sapreb be la sicurezza dell'hipoteche delli cēsi, e costaria il tutto per li registri. sapēdosi con chiarezza le facoltà d'ogn'vno. Queste sono l'vtilità, che il Bodino considera, lasciando da parte vn'altra di maggior importanza, che dopò lui ritrono vn autore di nostri tempi, & è l'emenda di costumi. Perche dice, che nelle Republiche si commettono molti peccati, che non si castigano dalle leggi, come la progalità, il mancare alla parola, l'ingratitudine, l'auaritia, il mal procedere con gl'amici, l'otiosità, la distrattione, & alrri difetti, de quali le leggi non parlano. *Quam angusta innocentia est*, (diceua Seneca.) *Ad legem bonum esse, quanto latius patet officiorum, quam iuris regula, quam multa pietas, humanitas, liberalitas, iustitia, fides exigunt, quæ extra tabulas publicas sunt*. A tutti questi si porrebbe termino p mezzo del la Censura, risuscitando l'autorità delli antic hi Censori, *a* il cui officio era inquirere le negligenze de' Cittadini, e riprēderli con seuerità grande, occupatione si lodeuole, che la desiderò Giulio Cesare, chiamādosi maestro di costumi, come riferisce Suetonio Tranquillo, *b* e Plutarco. A che fece alusione Tertuliano, quando riprobbando Socrate, e Carone, che faceuano le donne communi. Venne à dire. *O sapientia Attica, ò Romanæ grauitatis exemplum; Leno est Philosphus, & Censor.* Ma nō ostante le su dette raggioni, il mio parere, è che qste numerationi, e cēsure apportariano più pericoli, che vtilità, e che il di d'hoggi sarebbono maggiori li danni se si rinouassero, che l'vtilità. E comminciando per quello della conscienza, hauemo quel grande esempio del Rè Dauid, ripreso è castigato d'Iddio con asprezza, perche fece numerare il Popolo d'Israel; e lui lo pianse con penitenza amara, quando disse. *Stulte egi nimis, & peccaui valdè in hoc facto*. Rispondono à questo che il peccato di Dauid non con-

Arniseus in Politica doctrina, c. 16.
Lib. 2. de ira c. 27.
a Dio: li. 40.
Gel. li. 7: cap: 22:
a Cicero. 4: de Repub.
b Suetoni. in Iuli: Cesar:
b Plutar. in Iulio Cesar.
In Apol. c. 39:
2: Reg. 24: 10:
1. Paralip: 21: 8:
Exod: 30 12: 13:
a Iosephus l: 7: c: 13:
Eucher: Liran: Angelom. Abulen.

A sistette nel far lista de' vassalli, ma nel hauer trascurato, che li numerati pagassero certo peso d'argento al Tabernacolo, che si douea, conforme la legge dell'Esodo; come dopò Gioseffo. *a* hanno notato altri autori; Ma questa risposta è facile à conuincer; perche se si considera bene il Testo sacro, si scorgerà, che non solo peccò Dauid per non osseruare la forma della risegna, (se forsi in ciò si trascurò,) mà nell'istesso arrollare ancora; Poiche molto prima, che si potesse intendere, che si potea trascurare l'offerta, li contradisse Ioab, B dicendoli ch'haueria con quella offeso Iddio. E se tutta la colpa fosse stata hauer tralasciato d'offerire l'argēto, era facile il rimedio, & era Ioab à tēpo di procurarlo, e non occorreua opporsi al Rè, potendo indirizzarlo, e farlo riuscire senza offesa d'Iddio. Peccò dunque Dauid, come affermano molti Santi. *a* in vna grā vanità, per la quale mosso da capriccio, sēza esser occasione di guerra, volse sapere il numero de suoi vassalli. Pericolo facile à succedere ad altri, molti Rè s'facessero simili mostre; per- C che come dice Salomone, la grandezza, ò picciolezza del Rè stà riposta nel numero del popolo. *b In multitudine populi. dignitas Regis; in pauritate plebis ignominia Principis*. E però diceua quel Rè di Siria à quello d'Israele, che no v'era sufficiente poluere in Samaria per raccoglier li suoi Soldati in pugno. Dando ad intendere, che si ritrouaua signore d'vngrand'esercito. E hauendo numerato Ioab vn milion'e cēto milia huomini, non diede in lista à Dauid più d'ottanta millia, desiderādo mitigarli l'occasione di superbia, come affermano li Dottori. Per questa causa dice il maestro Soto, D *d* che li Prencipi Christiani hanno lasciato questo vso. del numerare, ch'in se hà più di superbia, & auaritia, che di buona amministratione. Ma lasciamo questo pericolo da parte per intrare in altro di maggior rilieuo. Durissima cosa è, dice il Ius Ciuile. *e* publicare la pouertà delli buoni Cittadini con loro vilipendio, & esponer la ricchezza all'inuidia delli mali. *Quid enim, tam durum, tamque inhumanum est, quam publicatione pompaque rerum familiarum, & paupertatis detegi vilitatem, & inuidiæ expo-*

sic: Caietan: ad locū 2: reg. 24
a August: 2: contra Faustu n' cap: 66:
Greg: lib 25. moralium ca: 14: alias 20:
D: Tho: 4 dist: 14: dub: vlt:
Bonau. 4 dist: 14:
Gratica: Ecclesia 11: 8: bis ita respondet Vers item Dauid 1: q: 4:
Eucher: l: 2: in libros Reg: cap: 12:
Sulp: Seuer: l: 1: hist: sacr:
Lira: ad 2: Reg: 24:
Abulen: 2: Reg: 24; q: 6: & 17:
Angel: sup: lib: 2: Regu
Soto lib: 3: de iust. q: 6. art. 7.
Petrus Greg. li. 3. de Rep. c. 5. n. 5:
b Prouer. 14. 28.
c 3. Reg. 20. 10.
d Lib. 3. de iustit. q. 6. art. 7.

pouertà loro, ma dell'artificio, col quale l'haueriano prima ricoperto. Ingiuria, la quale patiriano à torto; perche come dice Salomone, non è degno di burla l'huomo, che si misura con il pocho che possiede, ma si bene quello che sforgia non hauendo il modo. *Melior est pauper, & sufficiens sibi; quam gloriosus, & indigens pane.* Al secondo si può rispondere, che non è il maggior male l'inuidia, & il dispreggio, che nasceriano dalla Censura, ma il cordoglio delli Cittadini virtuosi, vedendosi dispreggiare, o inuidiare per essere conosciute loro facoltà, & alla quiete è consolatione di questi tali, ogni Prencipe sauio deue attendere. V'è vn'altra raggione per quella parte di gran peso, che saria rigore indicibile obligare li Mercanti, e persone di trafico à palesare li guadagni de' loro impieggi, & il capitale liquido de loro valsenti, essendo molti, ch'hanno tutte le sue facoltà in scritture, e si sostentano col solo credito. *Sepè enim de facultatibus suis*, (diceua Iustiniano) *Amplius, quam in his est sperant homines.* E se quello li mancasse subbito dalli creditori sariano citati à pagare; E la Republica con lori fallimenti non auanzaria niente, ma perderia assai; perche li verrebbono à mancar mezzi per rimettere i denari in pregiuditio delli Contratti. Responde il Bodino, che saria questo vn mezzo per sapere l'impiegò, nel qual'ogn'vno s'occupa; e si leuseriano l'vsure, con le quali molti s'arricchiscono. Ma è inganno indegno di chi conosce huomini di negotij. li quali sono tanto destri, che sapendo douere li suoi accordi, côparire quando manco si pensano, auanti l'occhi de' Giudici, e che se li ponno ritrouare vsurari, l'hanno à côdãdare nelle pene, che li Reami Christiani tengono stabilite contra l'vsure, per questo contrattano con tanta cautela, che se bene tutti i Theologi, e Iuristi li riprobbino, sempre ritrouano alcun ripiego fondato nel parere d'alcun Dottore. A questo dice lui, che soli l'ingannatori, e truffatori temono esser scoperti, e che sappiano loro vite, mà li buoni che non fuggono la luce, e suoi splêdori, goderã no si conosca il stato, qualità, facoltà, e modo viuer suo. Per il che dicendo vn' Architetto al Tribuno Drusio; che gl' apriria le finestre di casa sua, in modo tale, che nissuno potesse soprastarli. Rispose lui, più tosto ti prego, che le apri in tal maniera, ch'ogn'vno scorga quello che passa in casa mia. E che Velleyo Paterculo Autore di quell'historia, loda il Tribuno, e dice che *Erat Sanctus, & integer.* Risposta in vero competente se viuessimo nel stato dell'innocenza, nel quale le attioni di particolari sariano accette a tutti. Ma essendo in vn mondo corrotto, e tutto posto in maligntà, come S. Gio: Apostolo dice, chi dubbita che è spediente difender l'honore è ricuoperire li secreti di molti, quali perso il buon credito dиuerebbono peggiori. Vi sono alcuna sorte di beni quali non si potriano sapere senza palesare delitti occulti, con pran pergiuditio della Republica, e della pace. Tali furono (dice S. Agost). qlli che Giuda. Anania e Safira nascossero contra il voto di pouertà. Tali sono, qlli, che potrebbono tenere li Ecclesiastici impiegati in mercãtie, o vero in testa di terze pso ne li ministri d'i Rè; Tali qlli, che potriano hauer riceuuto alcune donne maritate senza saperlo i suoi mariti, che s'ogni cosa vscisse a luce, s'arrisficaria la buona opinione, è quiete di molte persone honorate. E quando ciò non succedesse potria temersi che li ladri, & assassini. s'ingegnassero con maggior arte di spogliare le case delle vedoue, pupilli, e poueri, nelli cui forzieri apparisse più denaro che prima non credeuano. Come auuenne in tempo d'i Macchabei quando Heliodoro disegnò cauare il Tesoro delle Vedoue è pupilli del tempo di Gierusalemme, comandandolo Seleuco Rè d'Asia. In conclusione è dottrina di San Gregorio che il Tesoro publico, e richiamo di ladri; e chi nô lo nasconde dell'occhi del Popolo, brama gl'lo leuino dalle mani *Depredari desiderat qui thesaurum publicè portat.* Finalmente, per questa lista d'i vassalli non si saprebbe mai altro con certezza, che il loro numero. E così leggemo che in due volte che lò pratticò Mosè non cauò altro frutto. E Dauid, & Esdra che si valsero di esso, non hebbero altro, perche l'età è nobilità delli Cittadini non li verificarà ne può scorgersi da li re-

Prou. 12. 9.

S. Infra eadem Institut. quibus Exeausis manumittere non licet

1. Ioan. 5. 18.

August. tom. 8. super Psal 108 in fine prioris. Enarrationis.

2. Machab 3. 10. 15.

Homil. 11. in Euangel.

no del dominio di q̃sto a q̃llo nõ essendo cosa salda è durabile se non torsi nel li fidei commissi.

Habbiamo visto le commodità temporali, che si pretendono da questo mezzo, vediamo adesso quella, che sarebbe di maggior rilievo per il Gouerno Christiano, ciò è se dal rinouare l'officio di Censori, si aspettaria emendatione, e riforma de' costumi. Perche sola questa vtilità, echiualerebbe all'altri inconuinienti non repugnanti alla diuina legge. Dice dunque il Bodino esser certa con la censura la riforma di costumi de Cittadini, perche tutte le Republiche che vsarono Censori fiorirono in buone leggi, e virtù, e perseuerarono lungo tempo in grandezza, valore, e buoni costumi; e per il contrario tolta la Censura dispreggiarono le leggi, virtù, e Religione, come si vide in Roma, quando in luogo de' Censori s'istituì l'offiio che si diceua Tribuno delli piaceri, come scriue Casiodoro. E che la Republica di Venetia l'anno 1566. Creò tre Magistrati chiamati Li Signori sopra il ben viuer della Città, hauendo lui dato in luce vn anno auanti certo libro à in cui trattando de suo stato diceua, che in tanto numero d'officiali come riene quella Republica haneano scordato il più necessario, cioè li Cẽsori. E che forsi lo fecero per timore che la seuerità del nome di minuiria la libertà di quella Città data a tutti li diletti del Mondo. E che in Genoua, e Lucca s'è fatta alcune volte la Censura, e vi è stato istituito officio con titolo di Censore, e che il Rè Chidelberto l'istituì in Frãcia a istanza di Marobeo Vescouo di Putiers, come scriue S. Gregorio Turonense. E lasciando a parte che li vitij più odiati e nociui alla Republica, come adulterij, crapule, ingratitudini, ociosità, giochi, e luoghi di male conuersationi, non sono da le leggi puniti, ne si ponno rimediare se non dalla Censura; Vi e causa particolare che mostra esser più necessaria hoggi che mai: perch'anticamente ogni familia hauea giustitia alta mezzana, e bassa; Et il Padre senza appellatione tenea autorità di vita è morte sopra li Figli, il Signore sopra li Schiaui, e li Mariti in quattro casi sopra la vita è morte delle moglie. Ma hora che tutto ciò cessa, che giustitia si può aspettare per l'impietà de figliuoli verso loro Padri? del mal gouerno frà li maritati? del dispreggio di schiaui verso i Padroni? quante figliuole si vedeno vendute è dishonorate dalli parenti istessi? quante non si vogliono maritare per non perder la libertà, che godono? E non vi è rimedio a tanto male se non la cẽsura, perche (come disse Lactantio) *Metus legum nõ scelera sed licentiam comprimit.* E quanto all'istitutione della giouentù benche sia vna delle principali cose della Republica, e di che come del indirizzo di nouelle piante si debbe hauere somma vigilãza; si vedde scordata; e quello, che si doueria trattare come affare publico, si confida di particolari; permettendo, che ogni vno viua in casa sua a suo piacere. E che Licurgo soleua dire, che questa buona istitutione era tutto il fondamento della Republica; e però ordinò il gran Pedonome censore della giouentù, acciò la regolasse con leggi, non lasciandola alla discretion di parenti, e l'istesso ordinarono l'Atheniensi, a istanza di Soffocle, che insistette dicendo, che le leggi non sono di valore quando la giouentù come dice Aristotile non s'aleua con disciplina. Passa più auanti, e dice esser grand'abusso le Comedie, e che l'occupatione de' Comedianti, è cõtaggione delle più nociue della Republica; perche le parole, gl'accenti, li mouimenti, e gl'atti artificiosi, lasciano vna impressione si viua nel anima, massime de' giouani ch'applica iui tutti li suoi sẽtimẽti, e può dirsi, che la scena delle Comedie è vna scuola di dishonestà; E che quando disse Aristotile, che era necessario ordinare che li sudditi non andassero alle Comedie; hauerebbe detto meglio, che conueniua giettar per terra li Teatri, e chiuder le porte della Città alli Comedianti Perche come dice Seneca. *Nihil tam damnosum bonis moribus quam in spectaculo desidere.* E che per questa causa Filippo Agusto Rè di Francia per publico, editto cacciò dalla Francia tali huouini. E che non s'à d'aspettare che le Comedie siano prohibite da Magistrati, che sono per ordenario li primi a vederle, ma per li Censori graui è seuerei, che con prudenza sapriano prouedere

à In Metho. histo cap. 6.

Lib. 9. c. 30.

Lactantius

Li. 5. Polit. 10.

Lib. 7. Polit. cap. 15.

Lib. 1. Epis. 7.

dere di ricreationi honeste per non scordare la modestia è conseruare la sanità. Questi sino li fondamenti che rendono verisimile quella parte. Ma io ritrouo ch'il principal fine d'instituire le Censure furono li Datij, gabelle, & impositioni publiche; e che il primo e maggior studio delli Censori antichi era tener ben prouisto l'Erario, e quando non ritrouauano mezzi per questo, si tratteneuano. in riformare li costumi. Così dice Tito Livio, che auuenne doppo la seconda guerra di Cartagine. *Censores vacui ab operum locandorum cura propter inopiam ærarij, ad mores hominum regendos animum aduerterunt*. La lista, che si faceua in tempo di Claudio Imperatore come si scorge di sue parole non risguardaua altro. Quella che fecè fare in Fràcia il Rè Ghildeberto nō passò più oltre, come dice S. Gregorio Turonēse. *Vt cēsū quē tēpore Patris Populus reddiderat facta ratione innouata, reddere deberet*. Per qsto fine s'vsarono due sorte di page. vna meramente personale, e si cōtribuiua vna certa moneta per testa. Altra mista, che se bene era d'ogni persona, risguardaua nondimeno le facoltà, ripartendo ad ogni vno più o. meno secondo li beni, & era talmente personale, che la possessione non passaua ad altro con l'obligo. E per queste due sorti di contributioni si formauano due sorte di note, vna del numero solo di vassalli, & altra delle facoltà. Questo era il principal frutto della cēsura; accrescer li Prencipi i suoi Thesori con nuoue gabelle. quali facilmente poteuano accrescer hauendo in mano il numero de' vassalli, e valore di loro beni: ilche io non acconsigliarei a Prencipi Christiani; perche veddo, che tutte le volte che la lista del Popolo si fece, commandò la legge diuina che offerisse al Tabernacolo certo peso d'argento ogni vno, a fine, che li Rè non prendessero occasione di numerarle per approfitarsi. Et hauendosi di conuertir. l'offerta in seruitio del Altare, si serraua la porra alli Prencipi di procurare il suo, se non voleuano render il peso intolerabile. E perche ritrouo vna particola nel testamento di S. Luigi Rè di Francia oue dice a Filippo suo Figliuolo, & herede. Siate diuoto. nel seruitio d'Iddio habbiate il cuore compassioneuole verso i poueri; confortateli con buone opere, osseruate le buone leggi di vostri Regni; nō prendiate taglie ne subsidij de' vostri sudditi; se non astretto di vrgente bisognò, & euidente beneficio, per causa giusta, e non voluntariamente. Per questo dice il Bodino ch'in presenza del Rè Filippo di Valoes l'anno 1338. fù ordinato nelli stati del Regno, che non s'imporria contributione al Popolo senza suo consenso; e ch'in tempo di Carlo VIII. si propose alli stati radunati in Turs da Filippo di Comines che non haueа alcun Prencipe autorità d'agrauare nuouamente li sudditi, ne prescriuer, sēza loro cōsēso tale autorità, ilche è al presente osseruato in Spagna, Alemagna, & Inghilterra. E se bene nel capo sedeci. si disse come debbe intēdersi questa dottrina, non è dubbio che nel senso di Bodino, e vera è necessaria; perche dice douersi imponer nelle necessità per vna sol volta, e nō restar incorporato nel patrimonio, e che nel contrario nissun Prēcipe può prescriuere. Ilche talmēte vero che nel pōto istesso che cessa la causa che obligò al nuono imposto, non può continuarsi il tributo senza manifesta ingiustitia; e seguitando non sono tenuti a pagarlo. come d'accordo, risoluено li Dottori. E p sola questa raggione quādo altre non cōcorressero, sarei di parere, che nessun Prencipe Christiano imponesse verun peso nel suo Regno di nuouo, senza il consenso delle Città. benche palese, e stretta necessità vi fosse, per il pericolo ch'vna volta imposto resti per sempre. E però diceua Platone a che li Errarij di Lacedemonia erano spelonche di Leoni one le pedate tutte risguardano dēntro, e nissuna fuori; tanta era la fame di riceuer. che non daua luogo di lasciare quello ch'vna volta li venne alle mani. E però disse il Spirito Santo, ch'il Prencipe che non rilascia li pesi al Popolo è Leone affamato. & Orso irritato *Leo rugiens, & Vrsus esuriens Princeps impius super Populum pauperem*. E se la necessità è vera il Popolo non negarà l'agiuto. Però il il Prencipe proponga il stato del Patrimonio. & il bisogno che l'affligge. acciò si veda non è auaritia, ma amore del bene publico raccommandatoli da Iddio.

Lib. 24.

In Oratione Claudij de qua supra Lib. 9. histo. Franciæ cap. 30.

Vide Ludouicū Moli. to 3. de iust dis. 661.

Exo. 30. 12. 13.

Lib. 6. de Repub. c 2.

a In Alcibiadee 1. Seu de natura humana quo allusit Horatius li. 1. Epist. 1. Olim. quod vlpes ægrota cautę Leoni respōdit referā quia me

Di

vestigia terrent, Omnia te ad uersum spectantia, nulla retrorsum b Prou. 28, 15.

Di modo che il principale fine della Censura era accrescer l'intrate Regie, e l'emmenda di costumi era cosa accessoria, benche non si trascurasse in ordine alla pace, e tranquillità del stato. Vediamo adesso qual honestà rinchiudeua questo fine, & appresso vedrasi, che si può sperare del altro. Dico dunque esser molto dure le due sorte di contributioni, se bene non erano al tutto ingiuste, acciò non le potessero il dì d'hoggi vsare li Prencipi Christiani. E comenciando per quella delle persone; o, la quantità, che si pagaua era considerabile, ò non; se era, il tributo diueniua ingiusto. perche li pesi cōmuni s'hanno à diuider con proportione, & è contra il ius naturale, che pagui tanto il pouero come il ricco. Tale fù quello, che pagò vn tempo Francia 25. scudi per testa, che doppo Giuliano ridusse a sette come scriue Amiano Marcellino. E se non era: è si pagaua più tosto in recognitione della suprema autorità, che per soccorso del Prencipe: hauea in se certa alteriggia, per la quale lo hanno tralasciato li Prencipi Christiani come dice Fra: Domenico Sotto, perche il farsi dar denari del le teste de'vassalli era caricar censo sopra loro vite, e come dice Tertulliano odoraua a seruitù, e dispreggio del Popolo. *Sed enim agri tributo onusti viliores, hominum capita stipendio censa ignobiliora; nam hac sunt note captiuitatis.* Oltre, che si veniua a questo modo rafredando l'amore de'Padri all'figliuoli, e delli mariti alle mogli, e de'Padroni cō li serui, come li dissero al Imperatore Costātino, essendo cosa naturale infastidire qllo, che costa, e veniuano ad esserlo le psone più propinque p tal causa. Perche ogni di si comprauano, mentre bisognaua pagar per esse. *Septem millia capitum remisisti quinque quartam amplius partem nostrorum censuum, remissione ista viginti millibus dedisti vires, dedisti opes, dedisti salutem, nam, & tum liberi parentes suos chariores habent, & mariti coniunges non grauate tuentur, & parentes adultorum non pænitet filiorum quorum onera sibi remissa letantur.* Venendo a quella delle possessioni. Se bene era più tolerabile, che la personale. Non vi è dubbio, che caggionaua ingiustitie notabili, per le partialità de'ministri, che poteuano

Lib. 26.

Lib. 3. de iust. q. 6. a. 7.

In Apologet. cap. 13.

Panegirico ad Constantinum

A apprezzare con inugualità le facoltà, alleggerendo il peso ad vni, & aggrauandolo ad altri, con grande accettatione di persone. Ma il maggior pericolo era, che registrate vna volta poteuano continuare il repartimento, riscuotendo secondo il registro, benche li poueri hauessero venduto li beni stabili, per li quali furono agrauati, e acquistandoli li ricchi, che senza quelli furono registrati; Come lo piange Saluiano di Marsilia tra l'ingiustitie di suo tempo. *Plerique pauperculorum atque miserorum spoliati resculis suis, & exterminati agellis suis; cum rem amisserint, amissarum tamen rerum tributa patiuntur cū possessio ab hijs recesserit capitatio non recedit.* Per queste considerationi si tiene già per forma migliore di gouerno, poner gabelle sopra le mercantie e vittouaglie, & il Popolo paga senz'accorgersi della parte che li tocca, al meno si scusano le molestie d'essattori, e lamentationi che nasconno dalle storsioni che essi fanno. Bē che alcuni ritrouano scrupoli dicendo, che imponendosi sopra le vittouaglie diuiene ingiusta l'forma della distributione; per

B

C che il pouero non può diminuire il numero dell persone di sua casa, che di necessità saranno figli, e seruitori inescusabili, & il ricco che li tiene per sola vanità, può scusare molti di quelli, con che viene ad esser maggiore la spesa di quello, e conseguentemente il peso. E non vi è dubbio, che se per soccorrere il Prencipe bastassero l'impositioni sopra le mercantie più stimate, si doueria caricare sopra quelle, e saria spediente farlo, sopra il brocato, tele d'oro, bellu ti, damaschi, raso, e seggobie, che sopra il terliccio e panni rustici. E douendosi

D caricare le vettouaglie doueria esser sopra le deliciose, e non sopra le communi, e di tutto il Popolo. essendo raggioneuole, che la vanità, e non la necessità sia tributaria alli Rè, e che li cibbi delicati si alzino di prezzo, acciò non li cerchino li artesani, cosa che arreccha perditione a molti. Con tutto ciò non vi è fondamēto, che basti a condānare dette Gabelle; perche quando le cose non sono capaci d'egualtà matematica, si deue stimare egualtà quella ch'apporta meno inegualtà. E senza dubbio il più soaue modo che si, è scuoperto d'accopiar

Lib. 5: de prouidētia

Caiet. in Summa ver: vectigal. Castr: p. 1: de lege pænali ca: 5. Vide Sotum lib: 3. de iust q. vlt. art. vlt. & Ledesmium 2: p. 4: q. 18: ar: 3:

Moli to: 3: de iust disp: 668 & 669. vbi refert, & alios.

denari è questo d'imponer sopra le vettouaglie, e l'inconueniente sudetto concorre anco nelle decime, che si pagano per legge Ecclesiastica di presente, e nel la Republica hebrea erano di legge diuina. Perche il pouero, che tiene le sue facoltà in beni decimali paga più alla Chiesa, che il ricco, che possiede il suo in censi. Mà s'attese ad eleggere il mezzo più soaue, e che si discosta meno dalla egualtà; & è molto accidentale, che il pouero habbi più figli, e seruitori inescusabili ch'il ricco, anz'auuiene tutto il contrario, e s'hoggi non succede, sarà domani. Alcuni si seruono a questo proposito dell'impositione che Gioseppe caricò sopra le terre d'Egitto, che dal tempo della fame restarono tributarie alli Rè nella quinta parte de' frutti, come per legge perpetua, oue concorreua l'istesso intoppo di pagar più li poueri, che teneuano tutto il suo in terreni, che li richi quali lo poteuano hauere in mercantie, e vassalli. E pare non poter negarsi hauersi pagato per via di tributo, perche si pose gran cura in riseruare le terre Sacerdotali, attendendo che li Ministri d'Iddio debbono esser liberi de' tributi, che il Popolo paga a'Rè. cosa in vero alla quale non hanno fissato l'occhi alcuni Prencipi Christiani; come Teodoreto si duole sopra l'istesso luogo, Mà questo esempio non è tanto appropositο come dimostra: perche mirando l'historia con attentione si scorge che la pensione della quinta parte de' frutti, non s'impose come tributo Reggio, ma per via d'vn contratto d'Emfiteusi, che poteua correr benche Faraone non fosse stato Prencipe assoluto, Perche subbito che cominciò la fame ricorsero à Gioseppe l'Egittij, e li comprarono il grano che li bisognaua per mantenersi, e crescendo la necessità ne hauēdo più denari, li vēdettero gl'armenti, e non bastando quelli, li comprò le terre, e doppo, che diuenero tutte le facoltà del Rè, le restituì loro in Enfiteusi, cō peso di pagare al Rè la quinta parte de' frutti di pensione perpetua, quale non si pagaua come contributione Regia, ma à titolo del domino diretto ch'il Rè haueа nelli beni delli Enfiteuti, & il riseruare dalla pensione, le terre Sacerdotali non si fece à titolo del l'essentione di Sacerdoti, ma perche nella streina necessità li sostentò il Regno, dandoli il grano delli granari publici, ne l'istrinsse la necessità à vender le possessioni a Gioseppe, e però non le rihebberò da lui con la pensione come gl'altri. Et è dissimile questa quinta parte dell'altra ch'impose Faraone per le necessità del Reame, perche non hebbe all'hora altro titolo che la legge Reggia, con la quale si toglieua ad ogni vno la quinta parte del grano, per preuenire la fame futura, e però li dano gl'autori nome di tributo, come risoluessimo nel capitolo sedeci, & in questa concorse la consegna dell'istesse possessioni che già erano del Rè, per hauerle Gioseppe comprato, & il contratto espresso d'Enfiteusi. Di quanto hò detto si raccoglie che la forma di stabilire li datij e sussidij publici, per mezzo della Censura ch'è il fine per il quale principalmente s'istituì, non è la più lodeuol'e sicura inconscienz'acciò per questo ei tire dietro di sè l'occhi.

Gen. 47. 20.

Q. 106. in Gene.

Genesis 47:17: 20.22.

Gen. 47. 22.

Gen. 41. 34. 40. 47.

Veniammo addesso al fine accessorio di Censurare le vite de' Cittadini; e per stabilire il frutto, sarà di mestieri saper prima, se li Censori doueano hauere autorità di conuincer'e castigare i delitti; perche non dandolila, restaua assai vana loro giurisdittione; e riceuendola era multiplicare senza bisogno li Magistrati, con pericoli di dissensioni; quali in materie di giurisdittione sono tal volta perniciose, E par conforme al disegno, che non doueano hauere giurisdittione, mētre loro autorità si doueua ordinare à impedire eccessi che non hanno penna nelle leggi, e non douendo cognoscere delle cause giudicialmente, ne sententiare tra le parti, non era bene darsela. Li Romani conseruarono l'officio di Censori in vna dignità mostruosa; perche per vna parte non li concedeuano giurisdittione, e per altra erano si riueriti. & eseguiuano con tanta esattezza i suoi decreti, ch'vn poco di scritto di sua mano, vna parola, o vn sguardo suo, era di più efficacia, e toccaua più nel viuo, che tutte le sentenze de'magistrati. Quando si faceua la mostra, quale chiamauano li Romani Lustro. si vedeuano quattrocento Senatori, l'ordine queste, e tutto il Po-

Liu: Libro 39.

il Popolo tremanti alla presenza delli Censori; Il Senatore per timore d'essere cacciato dal Senato, il Caualiero di perder la nobiltà, e descender al stato populare, & il Popolo d'esser scancellato del suo Tribu. Et acciò sua autorità più si venerasse, e camminassero più senza rispetto, finito l'officio non si permetteua, che li Censori si sindicassero per li delitti commessi, nel tempo di loro officij, come li Magistrati. E pare che l'Imperator Costantino alludesse à questo, mentre stracciò li memoriali dateli nel Concilio Nizeno contra li Vescoui, e Padri sopra intendenti al Concilio, dicendo non doueua lui giudicare quelli, ch'erano Censori dell'anime, come sono i Vescoui, che tengono da Giesù Christo autorità d'emendar le vite per mezzo dell'interdetti, & scomuniche Ecclesiatiche, che però sono dette Censure. E per l'assoluta autorità, che li Censori Romani teneuano, e perche gl'era lecito censurare senza processo, & alle volte senza vdire le parti; fù ben ordinato, che non hauessero altro, che vna semplice Censura; acciò vedendosi armati di giurisdittione non conuertissero la potenza in tirannia. E però diceua Cicerone, che il giudicio delli Censori non operaua altro, che fare vscire il rossore al volto. *a Censoris iuditium damnato nihil affert præter ruborem.* Perche poteuano arrossire, ma non infamare alcuno, e però loro correttione notaua li Censurati d'ignominia. *b* ma non d'infamia; Che se ben pare l'istesso, in ogni modo era cosa distinta molto, & haueano differenti effetti; perche il Pretore notaua doppò d'infamia quelli, ch'il Censore hauea dichiarato ignominiosi. E saria stato atto ridicoloso, se non vi fusse stata distanza tra loro. Li notati d'infamia restauano incapaci d'officij publici, e l'ignominiosi non, Perche habbiamo l'esempio di Caio e Geta, che fù scluso dal Senato per li Censori, e dopò fù eletto Censore, E però douemo concludere, che la Censura causaua certa confusione, e rossore, e li Censurati andauano confusi, per vedersi mormurati, e notati di tutti, ma non erano disonorati, nè infami; perche non li scludeuano dell'honori publici; e la correttione delli Censori era tenu-

A ta per vn preambulo di giuditio. & haueua piu il nome, che gl'effetti, come risolse Cicerone. *c* dicendo. *Itaque, quia omnis illa iudicatio versatur tantummodo in nomine, animaduersio illa, ignominia dicta est*, Se questo s'vsasse adesso insorgerebbono grand'inconuenienti; perche chi si nominasse Censore haueria occasione d'ingiuriare il popolo tutto, e scontare le sue offese con simulatione grande rimouendo dell'officij publici, chi li piacesse; E potendo farlo senza formar giudicio, ne citare, ne sentire il denunciato, saria danno irreparabile,
B e gouerno tiranico, non che ingiusto, pendendo da sola la volontà del Censore distoglier da luoghi honoreuoli, coloro che li possiedono, e vandirli dalle Città senza sentirli, o conuincerli, sotto colore de riforma. Qual huomo non si vendicaria dal nemico, hauendolo ogni hora nelle mani? Quanti pochi temeriano Iddio; come Dauid, contentandosi col pezzo della veste? Però gradì tanto à Iddio Salomone, mentre hauendoli dato à elegger senza alcun limite, non fissò il suo sguardo nella vendetta d'inimici, desiderio primario dell'huomini
C mondani. In oltre, come sarebbe lecito palesare li delitti occolti per mezzo del li Censori, contra l'ordine della correttione Euangelica? Diranno, che saria necessario stabilire il giudicio, sentir le parti, e procedere giuridicamente. Si indeuoleria à questo modo la patria potestà, togliendo a'genitori la correttione de'figli, e trapassandola à Censori. Supponiamo dunque, ch'vn figlio di famiglia riesca gioca tore, o prodigo, o giuratore, o dato à donne, o à crapule, o intemperato nel vedere, o ingrato à benefattori, o poco fedele à suoi
D amici, o che tratta di maritarsi bassamente, o che non riuerisce i genitori, che sono le cause, che dirittamente doueano venire alle mani de'Censori. Poiche de furti, homicidij, blasfemie, e simili, sepre douea restare la cognitione a' Magistrati. Sarebbe bene, che potendolo concertare il suo Padre con vna sola correttione, e tal volta con vn girare d'occhi; li venisse capriccio al Censore di vandirlo della Città, e notarlo d'infamia? La Legge Diuina mai permisse, che la correttione di simili difet-

ti

a Lib: 4. de Republ: in fragmentis.

b L 1. ff: de his, qui not: infamia. Vide, l. 2. ff: de Senato, l: cognitionum, ff. de varijs, & extraordinarijs cognitio l: palam, §: quæ, ff. de ritu nuptiarum, vbi iure consulti vtuntur putandi verbo, nec affirmant ingnominiosum pœnis infamium subiacere, ac proinde satis insinuat infamiam, & ignominiam diuersas esse notas:

c Cicero pro Cluentio.

d Lib. de Republica in fragmentis, Vide Nauar: in Manuali c. 25, nu: 9. Lesius li. 2. de iustit. cap. 29: dub. 11: num. 102. 3: Reg: 3. 11.

ti concesse ad altri, che alli Padri, e Tutori. E dato caso, che loro disciplina lo rendesse più contumace, daua all'hora licenza di condurlo alli Giudici, non acciò l'emendassero, ma perche comandassero lapidarlo; & impedissero l'escandalo, e disubbidienza nell'altri. Di modo che sino à donde poteuano giunger li Censori, voleua la Legge vecchia che lo fossero li Padri di suoi figlioli. E solo in caso disperato permetteua scuoprire loro mancamenti fuori di casa. Come si vede molto chiaro nelle parole della Legge: *Si genuerit homo filium contumacem, & proteruum, qui non audiat Patris, aut matris imperium, & coercitus obedire contempserit, apprehendent eum, & ducent ad seniores Ciuitatis illius, & ad portam iudicij, dicentque ad eos, filius noster iste proteruus, & contumax est, monita nostra audire contemnit, commessationibus vacat, & luxuria atque conuiuijs, lapidibus eum obruet populus Ciuitatis, & morietur, vt auferatis malum de medio vestri, & vniuersus Israel audiens pertimescat.* Risponde il Bodino, che questa legge daua al Padre autorità di vita è morte sopra le persone de' figli, e che s'adesso gli la dassero, ne meno saria necessaria per loro l'autorità di Censori. Ma quanto male li intese, resta detto nel Capitolo 12. E che saria contra il dritto naturale dare à Padri tanto assoluto dominio, lo ritrouerà il Lettore nell'Autori citati alla margine. Con che resta risposto alla necessità d'alleuare bene la giouentù, nel che verun'huomo sauio dubbitò mai, ma si deue occurrere ad essa mediãte l'amore, e vigilãza de' genitori, che l'hauerãno maggiore ogn'vno di sua famiglia, che due huomini soli, senza obligo di sangue di tutte quelle della Città. Ne meno stringe troppo il danno delle Comedie tanto esagerato è vestito di colori, perciò che se bene io mai le scusarò, non per questo vedo esser necessario per stabilire ordine in quelle, vn rimedio di tanta spesa, come risuscitare l'officio delli Censori. Dico dunque non voler scusarle, & esser molto ciecho, chi non scorge il pericolo d'irritare il sangue bullente con l'incitamenti, balli, e villanelle lasciue, che ogni dì si ritrouono, per risuegliare la sensualità, con l'allettamento di sentimenti, che non è altro, come disse vn Profeta, che far solchi, oue seminare herbe vitiose, douendosi vsare ogn'industria in suellerli. & è cosa certa, che sino alle pitture lasciue impriggionano gl'occhi, e dietro quelli strascinano l'anima, come gl'auuene à quel giouine di Terẽtio, douendosi temer più l'Historie lasciue, copiate nell'atti viui d'vna donna, che nelli colori d'vn quadro. Essendo questo così non è dubbio, che bastaria il braccio de' magistrati per rimediare il danno intieramẽte. E se si dice esser loro i primi à chi le Comedie piacceno, chi assicurerà, che non facciano altro tanto li Censori? Oltre che li Consiglieri supremi col parere di quali si hà da stabilire la legge, non tralasciarebbono di vietarle se nõn l'hanessero posto auanti gl'hocchi altri colori di pietà, che li trattengono. Ne meno bastaria la Censura per nettare la Republica di gente otiosa, come crede il Bodino. Perche o se partiria per il rossore di vidersi scoperta, o per exilio de' Censori, quali conosciuta, la sbãdissero, e cẽsurassero con rigore. Il primo potria auuenire, mentre dal Censore si ritrouassero infraganti, perche come disse Seneca; e probba il fatto di San Pietro, non v'è pensiero, che più intenerisca, che la vergogna auanti gl'occhi. *In perditis etiam & ad omne dedecus expositis, teterrima est oculorum verecundia.* Leuato questo caso più tosto haueria nociuto il leuare la mascara d'alcuni vitiosi, perch'è gran briglia, non hauere perso ancora il buon credito. E come disse Tacito, l'infamia è l'vltimo diletto delle persone disuiate. *Amore infamia, cuius apud prodigos nouisima voluptas est.* E se l'haueua à sbandire la vigilanza de'Censori, riconoscendoli per mezzo del passare le mostre, e le Censure, chi non vede le gran difficoltà, ch'insorgeriano, e con quanta difficoltà si probbaria à vno, che non hà con che viuere, e con quãto maggiore, ch'è huomo di mala vita, e costumi; come s'è visto per sperieẽza, quãdo s'è procurato purificare la Corte di Spagna di gente vagabonda. Oue quello che più nell'esterione dimostraua esserlo à allegati titoli, e dipendenze tali, ch'à serrato le bocche a' Ministri, quali desiderauano dichiararlo vagabondo.

Deu. 21: 28:

D. Tho. 2:2. q:65 ar. 2: ad 2. Soto. lib:5: de iust. q. 2: ar. 2: Valen: 2:2: dis: 5. q. 9. punt: vni: Less. lib: 2: de iust. ca. 9. dub. 5:

De quo multa, Marian. in tractatu de spectaculis:

Osee. 10. 4.

Terent. in Eunucho.

Luc: 22. 26: Lib: 1. natural. q. ca. 16. Lib. 11. ann. c. 9:

bondo. Iddio solo può separare la paglia dal grano, e li pesci buoni dalli mali, e mentre viuiamo in carne non si può scusar questa mescolanza, il Lupo à d'andare vicino all'agnello, e la mal'herba à da nascer accanto il buon seme; non v'è lauoro, che basti à nettar questa campagna, come afferma l'istesso Iddio. A

Matth. 13.19. Meno ch'altro s'impedirebbono li Stelionati; perche quelli che l'hanno commesso, cuopriranno li suoi debbiti per timor del castigo, e la giustitia caminarebbe al buio, se per altra parte procedesse à pronarli, quando per li debiti attiui, che li creditori registrassero, costasse l'hipoteca, che s'ignoraua, non tutti haueriano il registro auanti l'occhi al tempo delli contratti, e l'huomini ingannatori con buggie s'affaticariano per dare à intendere, che loro beni stabili hauessero più valore, e meno pesi di quello che con effetto è, come al presente vsano. E per conseguire questo vtile, nonè di mestieri adoprar'il mezzo della Censura, potendosi ottenere con stabllire legge, che nessuno possa hipotecare senza licenza della Città, che è capo della Giurisdittione, o almeno della Giustitia, altrimente li beni restassero liberi, e l'hipoteca inualida. Per questo sarrà nella Città vn Libro, o registro di tutte l'hipoteche, e si rimediariano le fraudi, e liti intorno à quelle; perche andaria à ritrouare il registro colui, che vuole dare il suo denaro à censo, o in altra forma; e vederia se le facoltà, che l'hipotecano sono liberé, o troppo carriche. e fino à quanto ponno portare. Questa legge per hauer là giudicato vtile, e libera d'intoppi, s'osserua con gran puntualità nella Città delli Rè nel Pirù, e saria molto gioueuole introdurla in altre, e si rimediaria con manco spesa, che non vuole il Bodino quello ch'importa tanto rimediare. B C D



CAP. XXXI.

§. 1. *La dimanda, che li figlioli di Salfad fecero delle facoltà di suo Padre. E che nelle cause dubbiose debbono li Giudici consultare Iddio.*

§. 2. *S'è cosa raggioneuole escluder le femine dalla successione delle casate grandi, e signalatamente delli Regni.*

§. 1.

INtendendosi nel Popolo d'Iddio, che la mostra finita di passare s'era indirizzata al ripartimento della terra, accio il successore di Mosè non hauesse da litigare con quelli, à chi douea diuider la terra: Le figlie di Salfad discendenti da Gioseppe per Manasè suo figliuolo, qual'erano cinque sole, e senza Padre, ne fratelli, andarono à ritrouare Mosè, & Eleazaro in presenza delli Prencipi delle Tribu, con vna oratione ben composta è dissero. Nostro Padre vscì d'Egitto, e morse in questo viaggio, come gl'altri, nó si ritrouò nella seditione di Core, nella quale incolparono molt'altri; ne commisse delitto, per il quale i suoi successori meritino essere priui del beneficio commune, che s'aspetta nel ripartimento della terra; non lasciò figli maschi, ne più figliuole, che noialtre. Pare che nella lista fatta d'ordine vostro, sono posti soli gl'homini, e delle femine non s'è tenuto conto, per il che si potessimo stimare escluse della parte, ch'à nostro padre li toccaua. Non è cosa giusta, che per non hauerli dato Iddio figliuolo maschio, finischasi presto la sua memoria, si come finirà se non ci daranno la sua parte. Perche restando noi senza facoltà, o non ci maritarêmo, o se maritarêmo con persone, che nella loro famiglia vorranno conseruare il suo cognome. Comandate dunque, che ce sia data la parte, ch'à nostro Padre apperteneua nella terra, che s'à d'acquistare, se viuesse; e per essere donne non siamo disfauorite contra ogn'equità, e raggione. Ritronossi il Gouernatore confuso à tale dimanda, e non bastandoli l'animo à deciderla per se medesimo, la rimesse alla consulta, che per ordinario faceua con Dio nelli casi di Num. 27

mag-

maggior difficoltà, documento, che li Giudici hanno d'immitate, quando la Giustitia tra le patti è dubbiosa, cioè raconmandare la causa à Iddio, e supplicatlo à darli lume per scorger la verità, senza perdonare al studio, ne allentare nelle fatiche, per il cui mezzo può acquistarsi la cognitione, tanto del fatto, come del dritto della causa. E l'esseguiua con diligenza Iob, conforme quello che dice di sè. *Et causam, quam nesciebam diligentissimè inuestigabā.* Il glorioso Dottore S. Gregorio fonda questa Dottrina sopra l'istesso luogo. Et hanno d'essa più bisogno li giudici d'adesso, per le gran confusioni, con le quali procurarono li mali auuocati oscurare il lume, e seminare tenebre nel diffender le cause, & è necessaria sagacità maggiore per disinuilupparé li nodi, che loro danno alla matassa, che per sciogliere quelli ch'hebbe la lite da principio. Pianse molt'anni fà il Beato San Bernardo, questa pecca nell'Auuocati Consistoriali, e non sò se le cose stauano in quelli tempi tanto impernersate, come in questi nostri, mentre il principal studio si pone instorcer'il senso alle leggi, procutando ogn'vno tirarle à sè, benche per li capelli, fino à tanto, che col trattenere, e spender, li litiganti restino ignudi. Ralimigliò accortamente vn gran Predicatore questi auuocati, alle donne, che cauano li panni dal fiume, che torcendoli vna d'vna parte, & l'altra d'vnaltra parte, li cacciano tutta l'acqua fuori fino à non restargli vna goccia. Altri si pongono d'industria à trattar cose impertinenti, e diuerse della causa, desiderando mouer l'animi de' Giudici, quando à inuidia, quando à sdegno, e quando à compassione, o ammiratione di sentenze ingegnose dette con eleganza, le sottigliezza, come fece Soffoclè, ch'accusato de' suoi stessi figliuoli per prodigo, & inabbile rispetto all'età matura, per l'amministratione delle facoltà, si pose à recitare la Fabula d'Edippo, per probare, che non era decrepito, e fece la seuerità del Tribunale diuenire legierissimo Teatro. *Et tantum sapientia in atate, tàm fracta speciem dedit, vt seueritatem Tribunalium in theatri fauorem verteret.* Cosa contra ogni ordine di raggione, che la proibirono seueramente le Republiche

Iob. 29. 16.
Lib. 19. Moral. cap. 23.
S. Bernar. Lib. 1. de confidetione, c. 10.
Plutar. in Sopbocle.
Hieron. in Epist. 2.

A

desiderose di conseruare la sodezza de' Tribunali in rettitudine, & vgualità. Et in Attene s'osseruaua, come riferisce Aristotile; che loda perciò li Giudici, e dice, che chi li vole per tal mezzo apassionare s'ingegna à storcer la riga, che tiene nelle mani, hauendo subbito à misurare con quella; storta per certo, e stolta ambitione. *Omnes existimant legibus caueri oportere, ne Orator, quidquam extrà causam dicat, quemadmodum Athenis fit in Areopago, & rectè quidem hoc sentiunt; neque enim conuenit iudicem distorquere, atque inflectere ad indignationem, vel inuidiam, vel misericordiam, id enim est, ac si quis, ea qua vsurus est regulam obliquam, ac tortuosam efficeret.* La Legge Diuina comandaua alli Giudici d'Israele diuertire gl'occhi dalla necessità, lacrime, pouertà, o vecchiaia de' litiganti, e fissarli solo nel fatto, che si douea giudicare, o per l'istessa causa quelli dell'Areopago vdiuano le cause con le lumi smorzate.

Lib. 1. Rhet. c. 2

B

Fatta la consulta dal Gouernatore, per le figliuole di Salfad, li fù risposto da parte d'Iddio, che haueano giustitia nelle cose proposte, & inconsequenza li fece stabilire legge perpetua, che morendo il Padre senza figlio maschio, li succedessero le figliuole sue, e mancando quelle il fratello del defonto, & in difetto di fratello, il Zio, e in difetto di quello, il parēte più prossimo. Racogliesi, di queste parole la risolutione d'vn dubbio, che soleno muouer li Dottori & è, Se li rescritti delli Prencipi in casi particolari restano in vigore di legge, secondo il cui tenore s'habbino adecider altri simili, che nel futuro occorreno? Ad alcuni pare *a* che non passi in vigor di legge, mà d'essempio, che può allegarsi, ma non però lega le mani alli giudici. A me sempre à piaciuto il contrario, quando contiene sentenza data giuridicamente o. dichiaratione di legge dubbia; mà se sono gratie, e dispensationi, o remissioni di pene per quella volta, non si ponno adurre in consequenza. Et il fondamento di tal dottrina è, che finito Iddio di giudicare la causa delle figliuole di Salfad cōforme la giustitia naturale, commandò, che quella decisione istessa *b* seruisse di legge generale nelli casi simili, E subbito che

C

D

Exod. 27. 3.
Leuit. 19. 15.
Baron. anno Christi 52, c. 11
a Bart. in leg. 2. C: de legibus: Pau. Castr. in li. 1. ff. de Constitutione Princip. Decius in Rubr. de rescriptis, col: 1.
Et videtur dissi:

Dauid

Dauid decise la domanda delli soldati che ricusauano partire l'espoglio dell'Amalechiti con quelli che erano restati guardando li vagaggi; dice il testo Sacro *c* con gran numero di parole, che quella sentenza restò con vigor di legge per sempre. *Et factum est hoc ex die illa, & deinceps constitutum, & præfinitum & quasi lex in Israel vsque in diem hanc.* E si probba cō vna raggione soda, La volontà del Prēcipe debb'esser giusta, & essendo tale in caso particolare, sempre resta dichiarata, e data per regola ne gl'altri. Perche se il fatto è l'istesso con tutte le circonstanze, la diuersità delle persone non varia la giustitia; altrimente verrebbe ad esser questa la Rigga di Lesbo, cbe si mutaua conforme l'edificio, come dice Aristotile *d*, & haueria dato p giusto hieri qllo che saria ingiusto dimani. Et in tal consequenza vi sono leggi Ciuili *e* e Canoniche ch'obligano li Giudici a sentenziare conforme li rescritti di Prencipi dati in casi simili.

niri in dictâ lege 2. C. de legib. b *Num. 27.6.7.* c *1. Reg. 30.25: volūtas Regum labia iusta Prou 16.13.* d *Lib. 5. Ethic. cap. 10.* e *C. in causis de sentētia, & re iudicata L. Vltima C. de legibus. Vide Vazquez 1. 2. disp. 157. cap. 5. qui plures citat.*

§. 2.

QVesta dottrina ci porge motiuo per trattar'vna questione, che à tanti anni dato occasione alli ingegni più suegliati del mōdo di studiare s'è giusto scluder le femine dalla successione delle facoltà vincolate a maschi. quando quelli mancano? Perch'ad alcuni testatori è parso tanto necessario scluderle per li progessi di loro familie, quanto ad altri ametterle e fauorirle; & tutti hanno hauuto raggioni per farlo, e Republiche di gran portata quali con il suo esempio l'hanno acciò fare prouocato. Di modo che stando si diuisi li campi, sarà al parere d'alcuno temerità romper questa guerra, e maggior prudenza valerci d'vna tregua piaceuole. e lasciare ogni vno sentire a suo modo non disurbandolo nella sua opinione. Ma hauendo in questo capitolo vn testo, quale soleno stampare gl'auuocati nel principio delle sue informationi, per probbare, che le figliuole hanno fondata sua giustitia in esso, e che per scluderle bisogna mostrare dispositione espressa.

Sarebbe gran codardia voltare le

A spalle alla disputa. Intrarò in essa ponendo li fondamenti d'ambe le parti, con desiderio di non pergiudicar qllo ch'altri haueranno meglio intorno acciò considerato. Quelli che scludono le femine dicono, e si fundano, che loro successione è infelice e come dice la legge ciuile. la donna, e capo, e fine della sua famiglia, e deuoluta a lei la casa. finice ancor in lei; perche il figlio desidera conseruare la memoria del Padre più, che della Madre; però piglia il cognome suo, & in pochi anni si scorda la cognitione di quella. E però tutte le

B Republiche hanno anteposto come per dritto delle genti i figli maschi alle femine. Perche come dice Paolo di Castro *a* benche quelle siano di più età sempre si tengono in secondo grado. E San Geronimo *b* fissādo gl'occhi nel spirito di questa raggione, riene notato, cbe li Santi del vecchio testamento non generarono figlie femine se non rare volte, e è Giacob Padre di dudeci Patriarchi non hebbe più cbe Dina, e per quella si vidde in grā pericolo, e che solo Salfad che morse in suo peccato. generò figlie, e nō hebbe maschio. Si considera di più

C in fauore di questo assunto, che la natura diede alli huomini maschi le forze, la prudenza, l'arme, la buona sanità, e la leuò alle donne, e quanto il successore della familia sarà più dorato di questi doni, tanto andarà meglio gouernata Cbe se nell'stato succede femina o. si hà da maritare ricca o. poueramēte; se ricca non permetterà il marito ch'il primo figlio lasci il cognome della sua familia, & arme, e però si scorderà quello della moglie; se pouera, và à risico di disprezzare il marito, contra la diuina legge è naturale, che vuole sia la moglie sottoposta al marito, benche sia ricca, e nobi-

D le; E contra la pace, & allegrezza del stato: perche il orgollio delle donne altiere che confidate nella nobiltà è dotte loro, portano il grugno, e disprezzano li suoi mariti. recca discordie, & altri danni nelle case, come S. Gieronimo tratta alla distesa ne i libri contra Gouiniano, e sono maggiori questi pericoli nella successione delle case Reali, oue seguono maggiori danni, entrando il stato in poter di femina. Percbe le leggi ciuili, che prohibiscono alle donne tutti li carichi,

L. liberorum in fin. ff. de verborū significatione.

a *Lib. Consil. 164. nu. 18. Molina lib. 3. de primoge cap. 4. num. 12. & Ludouic. Molina to. 3. de inst. dis. 625.* b *Super. cap. 2: Eccles. ibi. Cātores, & cantatrices*

Gg

L. femi. ff. de reg. iur. L. cum Pretor. ff. de iudic. L. 1. ff. de postulan do.

richi,& officij publici, che sono proprij d'huomini, come giudicare interrogare in giudicio,& altri simili, non si fondano nel mancamento di prudenza; se bene per dimostrare, che la sapienza non procede di donna, diceua Marciano, che fra le Dee sola Palade non hebbe madre, se non in ciò che l'attioni virili sono contrarie alla modestia della donna, che però li Senatori Romani s'offesero molto, che la madre dell'Imperatore Eliogabbalo entrasse nel Senato à veder quello, si faceua iui senza hauer alcuna cosa da proponere. E San Chrisostomo si rise di Platone, che prese se armar le donne, & introdurle nell'attioni appertinenti all'aglilità dell'huomini. E Seuero Sulpitio afferma, ch'al tempo in cui Debora rese il popolo d'Iddio si prese la più certa esperiẽza di quanto pocho si poteua fidare de' suoi Gouernatori. *Adeò nihil spei in eorum ducibus erat, vt muliebri auxilio defenderentur.* Tanto disperata è la salute della Republica, che viene alle mani d'vna donna. E s'aggiunge a questo, che se bene la Legge diuina è naturale vogliono, che la donna stia sottoposta al marito, quanto all'amministratione della famiglia, il gouerno sempre debe restare nella Regina, ch'è Signora naturale, benche si mariti; come risolueno Dottori graui: perciò che l'autorità publica (come la Legge Ciulle dice) non mai fù legata alla domestica; per il che il Console Fabbio fece smoutare suo Padre dal cauallo, per farsi riuerire in publico, come Consule, ancorche il Padre poteua far morire lui alla casa, per vigore della Patria potestà, ch'habeuano li Romani: Di modo che bisogna venire à chella donna, amministri giustitia, spedischi le prouisioni, proueda l'officij del Regno, e naschino da lei tutte l'altre speditioni, cosa in sè dissonante: e come tale fù rinfacciata per oprobbio del Popolo Gudaico dal Profeta Isaia, quando disse, ch'hebbe donne per gouernatrici. Et è cosa lontana d'ogni dubbio, ch'à quella che non permesse l'Apostolo; che spiegasse la boccha nella Chiesa; e per vso di tutte le nattioni, porta li capelli lunghi per proba della modestia, obbedienza, e rispetto, che deue all'huomo, e per segno la natura pre-

Homil. 4 sup. c. 2. actto. Lib. 1. histor. sacræ. Fauet, etiam. Teod. q. 11. in li. iudic.

Quos refert, & sequitur Gabriel. Vaz 1. 2. disp: 153: cap. 3. L. nam, quod attinet, ff. ad Trebell: Vide Gellium lib. 2. Noct: Attica cap. 2: Isaie 3. 1. Cor. 11 15.

A tese cuoprirgli la faccia, non se li può raccomandare la suprema autorita senza mostruosità, & indecenza. Et in questa raggione, come appresso vederẽmo, si fonda principalmente il Bodino dicendo, che hauendo disposto la Legge Diuina, che la donna stia soggietta all'huomo, etiam nell'amministratione delli beni dotali, conseguentemente vol se, che non diuenisse capo di Regni, perche maggiore autorità è poter leuare, è stabilire leggi à vna Prouincia intiera, che in vna famiglia sola; e se per questo non si stimò capace, molto meno per

B quell'altro. Ma al mio giuditio è il più fiacco argomento di quanti s'adducono per questa opinione; Perche la Legge Diuina non soggiettò la donna al marito, per intendere, che l'autorità di commandare in verun caso si habbia à concedere alle donne, se nõ perche douẽdo esserui nella famiglia vn capo, era necessario, che l'huom'il fusse, per esser la parte principale nella generatione, e sostentatione de' figli, ch'è il fine del matrimonio. E però leggiamo, che la donna li fù data per compagna, e creata per suo rispetto, e di sua costa, e non al

C contrario, & in questo si fondò S. Paolo Apostolo. Ma queste raggioni non militano fuori delle porte di casa, però non è contra la Legge Diuina, o naturale, ch'il gouerno de' popoli, e l'autorità di vita è morte sopra i vassalli, stia nelle donne. Lasciamo dunque questa, & andiamo ad altra ragione di più rilieuo. Necessario è che la donna Principessa herede si mariti, o resti senza maritarsi: se non si matita perde la successione, e con quella la sicurezza, riposo, e dolcezza del Reame, perche sempre

D vi saranno differenze intorno alla dichiaratione del successore, e s'il stato è generoso, e di spiriti eleuati, li dispiacerà vedersi à risico di venire nelle mani d'vn Prencipe foristiero, dal ch'hauerrann'origine le ribbellioni, libbelli, e guerre Ciuili, e starà la somma Potestà in pericolo d'esser disprezzata vedẽdosi nelle mani di donna: E non può esser danno più nociuo, che questo dispreggio; perche d'essõ nasce il poco timore delle leggi, e di qui si caggionano li torti, rapine, homicidij, vendette, violenze alle donne virtuose, che tolta via la bri-

1. Cor. 11 8. 9. & c. 14. 34. 1. Timot. 2: 13. 14: D. Tho. 2. 2. q. q. 164: art. 2. in corpore.

glia

glia della giustitia si vederebbono nelle Città ogni dì, oltre ch'è imposibile, che la Regina lasci di mostrar più amoreuolezza ad vno, ch'ad vn'altro de' vassalli, e ciò facendo sarà interpretato sinistramente, e la più honesta, e sauia douerà star sopra di sè, acciò la sua opinione si conserui illesa. Perche non potrà nasconder li fauori, che vsarà, essendo in luogo s'eleuato, e sarà caggione alli sudditi di rabiosa gelosia, & armarà gl'vni contra gl'altri. E se la Prencipessa herede si marita. il consorte deue esser, o vassallo, o forestiero. s'è vassallo, la casa riceue dishonore, oltre l'inuidie, che risorgeno tra gl'egnali, come si sperimenrò nel Regno di Scotia, nelli matrimonij di Maria Estuarda, da quali seguirono tanti veleni, e morti violente. E può succedere, che colui che tiene fortuna, in maritarsi con lei, non la tenga in quello che debbe, dal che risultariano commotioni, e discordie perpetue nel Reame, quali spaleggiate dall'inuidia d'vni, e speranze d'altri, sarebbono difficili di pacificare. E se accasa con forastiero pone à risico la fedeltà de' vassalli, perche tutti fuggiranno il vedere loro Regina è Signora naturale, sottoposta all'inclinationi, e costumi d'vn straniero, e per liberarsi di lui, l'armarono insidie, e machinaranno contra la sua persona, e quelle de' suoi principali creati. Come successe in Polonia, durante il gouerno della figliuola di Casimiro, & in Vngaria, quando Maria figliuola primogenita di Ludonico Rè d'Vngaria si maritò con Sigismondo Arciduca d'Austria, & in altre parti d'Europa si sono viste non à molt'anni. Per questa causa tiene Filippo Comines per fauor particolare, che Iddio à vsato al Regno di Francia, liberarsi dalla successione delle femmine, e con quella, del pericolo di contrattare con l'humore, e costumi d'vn Prencipe straniero, vltima disauentura de' sudditi. V'è altro male accasandosi à forestiero, & è che gl'altri Prēcipi ardano in gelosie, e guerre, per hauerla ogn'vno, come auuenne alli Competitori di Vienda Regina di Rusia, che la vennero à obligare à precipitarsi in vn fiume per vendicarsi di quelli che la voleuano per forza, dopò essersi auueduti, che non li erano bastati li mezzi soaui adoptati con lei per piegarla alla volontà loro. Questo significaua il dispetto, che fauoleggiò Virgilio della Regina Dido, quando vedendosi lasciata d'Enea li rapresētò li Prencipi stranieri, che teneua offesi per causa sua, e li disse.

Te propter Libyeæ gentes. Nomadum, que Tirani,
Odere infense Tirij, te propter eūdem,
Extinctus pudor, & qua sola sidera adiuam,
Fama prior, cui me moribundam deseris hospes?

Ma ò si accase la Prencipessa herede con foristiero, o con vassallo; sempre lo vederà, come huomo che venne à ingrandirsi con la sua compagnia, e questo pensiero arrechará dispiaceri ad ambi due; perche à lui parerà, che l'honora, & accarezza quanto debbe; & à lei che riceue meno che li toccha; e benche sia il marito prudente, e d'eleuato ingegno, non potra tenere à segno la vizzarria di sua moglie, perche se vorrà far diuortio, e lasciarla, toccarà à lui l'esilio. E però rispondeua Marco Aurelio, quando li diceuano, che ripudiasse Fraustina per le sue libertà. Sarà necessario lasciar la dote, ch'era tanto come s'hauesse detto, mi hauerò io da retirare dal Imperio, e lasciarlo a lei, e mi sarà vn nuouo castigo. E se la Regina confidata in questa raggione, (quale sempre sarà di parte sua,) dissobedisse al Rè suo marito, e portarsi pocho respetto, subbito andaria questa peste serpēdo per tutte le famiglie della Città e della Prouincia. e rincorate l'altre donne col esempio di loro Prencipessa, fariano altro tanto con li suoi, come lamentandosi auertirono li Prencipi de Persia al Rè Asuero, quādo li dissero, che la disubidienza de' Vasti, sua moglie non restasse senza castigo. acciò quelle de' vassalli non prerendessero col esempio di lei dar credito alle sue. A queste accopia il Bodino altra ragione, e dice che la pura Ginecocratia, ch'auueneria al Reame se la Prencipessa herede non si maritasse; e contra la legge diuina, e naturale ch'hanno ordinato che la donna sia sottoposta al huomo, non solo nel Gouerno de' Regni, & Imperij, ma etiandio nel la familia d'ogni vno inparticolare: e si come questa camina alla riuersa quando la donna commanda al mariro per-

Cromer. in histo. Polon.

Lib. 8. Com. in fine.

Aeneid. 4.

Ester 1: 16.17.18

Lib. 6. de Repub. c. 5. & in Methodo. histo-rica, c. 6. §. Masilienfium status.

ch'il capo perde il suo 'esercitio di Signore e si fà schiauo: cosi la republica perde il suo, quando la donna tiene la suprema autorità. Lo confirma con alcune tragedie compasionenoli, successe dute nel mondo, per hauer gouernato donne. Perche Semirami acquistò il dominio dell'Assirij, hauendo ottenuto dal Rè che potesse commandare con suprema autorità vn sol giorno, e lo fece subbito ammazzare. Atalia Regina di Giudei, vedendo morto suo figliuolo Ocozia, fece passare a fil di spada tutti li Prencipi del sangue (eccettò vno che li scappò) & occupò la suprema autorità p forza, fin'ad esser ammazzata dal Popolo. Et al istesso proposito si serue dell'Historie di Cleopatra, Zenobia, & Hirene, e della Regina Giouanna di Napoli, che per le sue libertà fù detta la Lupetta, con molt'altre. E ponderà ch'essendo dottrina commune a di Teologi è Dottori legisti conforme il ius delle genti, che la moglie à da seguitare il marito, benche non habbia casa ne fuocho; non può lasciarsi d'violare questo dritto, se la Precipessa herede s'accasa, quale tenuta al gouerno dell'istati, obliga al marito che seguiti lei, e non al contrario. E che essendo vso delle nattioni tutte, che la nobilità dipenda dal marito, e non dalla moglie, e che se il marito non la tiene, la moglie la perda. e li figliuoli restino plebei (il che Piedro Ancaharrano e distende etiam alle Regine, quali non si maritassero conforme la qualità sua) di necessità si può cadere in mille mostuosità, e disordini, se le donne hereditato li Regni, e li gouernano con suprema autorità. Per questo diceua quel altro Consigliero, che la legge Salica che vietà la successione alle femine s'era stabilità con gran quantità di sale di sapienza. Li detti sono i fondamenti di coloro, che difendono questa parte. Chi seguono la contraria ricorreno come a oracolo à nostro testo, e si fondano in esso, e dicono, che per legge diuina rengono le figliuole approbbata la giustitia di sua parte; perche se bene questa promulgata nel Popolo, con occasione della domanda di quelle di Salfad, fù giuditiale. è spirò con la Republica hebrea; si fondò nondimeno nell'equità naturale, che è a tutte le nattioni com-

4. Reg. 11. 1. 2. Paralip. 22. 10

a Sũma Alensis lib. 8. tit. 20. ar. 2. Cuneus, & Albericus in L. obseruare §. proficisci ff. de officio Proconsolis. Gloß. in c. vnaquęque 13. q. 2. & in c si quis in necessitate 24. q. 2. & alij

b Bartol in. l. 1. de dignitatibus toli 5. Corneus conf. 95. Li. 1. col. 4. & cõs. 26. lib. 4. col. vltima

A mune. Perch'auanti di stabilire la legge positiua, e stando ancora nelli termini della naturale, quanto a questo caso; rispose Iddio a Mosè. che le figliuole di Salfad ricercauano cosa giusta, e perche li piacque molto loro dimanda, prese occasione, di fare il edito, e motiuo della legge generale per casi simili. E questa equità e giustitia naturale si conferma con l'amor ardente e desio generale di tutti quanti i Padri di acumulare per li figli, come dice S. Paolo, e non vi è huomo tanto disprezzatore del futuro, che non li dia pensiero, che sara de loro dop-

B po la sua morte? Et è cosa indubbitata che in questo amore hanno la parte istessa le figlie, o almeno parangonate con li parenti transuersali li vincono incomparabilmente; di modo che ridonda in ingiuria del amor paterno escluder quelle della successione di suoi Padri. chiamando il mascio di grado più remotto. Però S. Agostino trattando del la legge Voconia, che non permetteua lasciare la donna herede, benche figlia vnica di suo Padre disse, che cosa più ingiusta, & iniqua non si potette fare ne immaginare. Oltre ch'il scluder le femi-

C ne delli beneficij communi solo per il sesso, & ammetter li maschi per l'istesso fõdamẽto, sarebbe accettatione di persone, secondo la dottrina del Apostolo S. Paolo quale dice, che nella legge di Nostro Signore Giesù Christo, sono eguali il maschio, e la femina. E l'Imperatore Iustiniano disse, che quelli ch'introducono queste differenze nelle successioni accusano la natura, perche non fece tutti maschi. come se non fossero necessarie, nel mondo donne de quali nascessero gl'huomini. che però il Santo

D Iob. al fine di quella felicità in cui Iddio conuerti li suoi trauagli, e croci; lasciò heredi de' suoi beni tutti li figli, e figlie in parti eguali, senza dimostrare più amore a quelli, che ad esse. Segue dall'esclusione de femine vn'altra inegualità molto considerabile

Auuiene ch'vna sola figliuola che tiene nel vltimo possessore. rest'esso morto cõ pocha dote, & vn transuersale molto lontano al improuiso entre contra ogni speranza nella heredità, il che cagiona nel vltimo possessore poco affetto verso li beni. anzi ogni di procuta nuoue

c. Ancharr. cõsil. 339. col. 3. & cons. 389 Ludouicus Molina to: 3 de iust. dis. 625.

2. Cor. 12 14

Lib. 3. de Ciuitat. cap. 21.

Galat. 3. 28.

L. Maximum vitium §. de liberis prateritor.

Iob. 42. 15.

nuoue facoltà per impegnarli è distrugerli, disconfidandosi di non hauer figliuoli maschi successori, onde viene à oscurarsi il splendore della familia per quella istessa strada che il fondatore pretesse illustrarla: Perche diminuito il patrimonio (come dice la legge Ciuile) perde il splendore la casata e si oscura la sua chiarezza. A chi non mouerà cordoglio vedere quella che hieri viuendo il suo Padre era Signora d'ogni cosa, hoggi stare a cortesia di quello che mai pensò esser altro, che seruo di suoi fratelli? Pensiero ch'intennerì il Rè Asuero ricordandosi della Regina Vasti, e del gran patimento suo, per esser stata deposta della Pompa, e grandezza Reale. Queste cose come risoluono i Dottori *a* rendeno odiosa l'esclusione delle femine, e si stima esoruitante e lontana dalla raggione. Si sforza anco questa parte con le successioni di Regni, che tante è si fiorite Republiche hāno posto nelle mani di donne. Il dritto di quelli di Spagna è cosa molto nota. E quello d'Inghilterra, dice Cornelio Tacito *c* che in tempo di Domitiano lò hereditò femina; E che l'Inglesi non faccuano differenza tra huomo à donna nella successione del Regno, ne addesso la fanno. Di Etiopia affermano Plinio *d* e Strabone *e* che per l'ordinario là gouernano donne; e due che si ritrouano nella Scrittura bastarà a dar colore alle loro autorità. Vna fù la Regina Candace il cui Tesoriero Maggiore, quel Eunucho *f* battezzato da Filippo diacono, portò la fede del Euangelio in Etropia e fù Apostolo di quel paese come dicono molti Santi; *g* E l'altra quella gran Regina di Saba *h* venuta a far sperienza della Sapienza di Salomone, con la proba delle sue Enigme, tanto potente, che Christo la chiamò Regina del mezzo giorno per palesare la grandezza del suo Imperio, e tanto Sauia ch'il istesso Signore lasciò con la penna del Euangelio lodata l'intentione di suo viaggio, e l'oppose all'ingratitudine del sconosciuto popolo Giudaico. Del istesso modo si heredità in Scotia. In Vngaria, e Polonia, s'è vista la suprema potestà in donne in tēpo di Maria è d'Hudouigia figliuole di Luiggi Rè di Polonia, & Vngaria. E nel istesso tempo Maria Vol-

L. quisquis C. ad L. Iuli. Maiestatis.

Ester. 2. 1.

a Molina li. 3. de primoge. c. 4. nu. 15. & deinceps Ludoui. Molin. to. 3. de iust disp. 625 L. 2. ti. 15. p. 2.

c Tacit. in Agric. c. 3.

d Plin. lib. 6. ca. 24.

e Strab. lib. 16.

f Actor. 8, 17.

g Irene. us li. 3. c. 12. & ibi Febrard n. 15. qui plures citat.

g 3 Reg. 10. 11. Mat. 12. 43. & ibi Maldonat. Silui. 2. p. Asia 120.

A mar, successe in quelli di Nornegia Suecia e Dinamarcha. E come probba con varij esempij Enea Siluio, in altre parti del Mondo hanno gouernato donne con tanta sodisfatione che rendono credibile quello che li antichi Scrittori disfero delle Amazone.

Di modo che per dritto diuino, e naturale, e delle genti, questa parte si debbe preferire alla contraria. Queste sono le raggioni d'vna, & altra opinione. Oue per proceder con maggior chiarezza distinguiremmo le successioni de Regni, e stati a quali và vnita la suprema potestà, dall'altre casate, che non l'hanno benche siano di Signori Grandi.

B E cominciando per queste, a me pare, che si fondarono meglio quelli, che chiamarono le figliuole in diffetto di figli maschi, che chi le sclusero, perche la maggior raggione oue si fondarono (come scriueno graui Dottori) è la conseruatione della familia ch'entrando in poter di femina si perde, e nelle mani di maschio si conserua è migliora. Questo fondamento non è tanto potente come il contrario, che nasce dall'equità naturale come si vederà appresso. Pri

C ma perche tiene contra disse quella si rigida sentenza di S. Geronimo che dice. *Liberorum causa vxorem ducere vt nomen nostrum non intereat stolidissimum est, quid enim ad nos pertinet recedentes è mundo si nomine nostro alius nominetur?* Secondo perche se bene disse Euripide che vscita la donna di casa del Padre, non è più sua mà di suo marito, & il figlio resta sempre nella familia per inalzarla, & ingrandirla; non vi è dubbio, che per la linea della femina si conserua ancora la successione del Padre, e si

D rimedia alla mestitia di non hauer successore, come probba l'historia di Iefte, che hauendo fatto voto nela guerra dell'Ammoniti di sacrificare a Iddio la prima cosa viuente, che lo vscisse a riceuer di sua casa, auuenne esser stata vna figliuola vnica è Zitella nel fiore de suoi anni, nella quale erano riposte le speranze della successione, & intenerito il Padre della disauentura succeduta alla sua famiglia, si querelò amaramente di tal disgratia, e la figliuola li domandò licenza di piangere due mesi sua virginità per li monti, e nel Popolo restò in costume

Pirrus & Albertus Brunus Io. Stobeus, & Tiraque relati. a Couarru b: super c. Rai uātius de testamētis aute §. 1. nu. 24.

Lib. 1. cont: Iouinianū.

Iudic. 11 34. 38. 40.

stume il radunarsi ogn'anno le zitelle, A e pianger quattro di la figliuola di Iefte per esser morta prima d'accasarsi, e poter dare alla casa di suo Padre herede. E benche li figli hanno più amore alla casata del Padre, e gl'è più accaro inalzarla; à questo può rimediare l'vltimo possessore, mentre accasando la figlia nella famiglia senza distintione d'arme, e cognomi, conseguirà l'istesso disegno, che s'hauesse figliuolo maschio. E questo fù il rimedio vsato dal Gouernarore, acciò le figliuole di Salfad non confondessero le facoltà Paterne, con vn'altra Tribu. E benche questo mezzo pa- B re milità contra la libertà del matrimonio, tuttauia essendo molti parenti da poter'eleggere, si potria tollerare, acciò la casata non venisse ad altri. Come lo tollerò Iddio nel suo Popolo per l'istesso fine; quando ordinò, che le donne si maritassero dentro le loro Tribu, che (come hanno auertito alcuni Dottori,) s'intendeua di quelle sole, che per difetto di figliuoli maschi restauano heredi di tutte le facoltà paterne. Perche quelle che non cauauano fuori, altro che la sua dote, ben si poteuano maritare à chi C voleffero, come si raccoglie dal libro de' Gindeci, che desiderando l'altre Tribu, dare à quella di Bengiamino sue figliole in maritaggio, s'accorsero non poterlo fare per hauer giurato il contrario, causa in vero legitima per negarlo, ma non sola se l'hauesse vietato la legge espressamente. Si ch'il fondamento di chi sclude le femmine tiene le dette risposte, ma quello di chi l'ammette non l'hà si facile; perche l'amore, che si fonda nel sangue, tant'è maggiore, quanto la consaguinità è più dritta, & immediata, o sia in maschio, o in femmina; & alla grandezza dell'amore, natural- D mente hà da seguire la communicatione de' beni, come dà ad intēder'il figlio lo d'Iddio nella Parabbola del figliuolo Prodigo, e però disse accortamente Cornelio Tacito, che quando portarono à Domitiano il testamento di Ginlio Agricola, che lo lasciaua coherede con vna figlinola sola, che haneua, si rallegrò molro l'Imperatore, non considerando, ch'vn buon padre non poteua far'herede in pergiuditio della figliuola, se non vn mal Prencipe, che con

Masius Iosuè 17. 4. Ludou: Molina to: 3. de iust. dispu.625. Iudic.21 78.

Luc. 15. 31. Tacit. in Agricola cap:9.

violenze è timori gli lo sforcesse. *Tam caca, & corrupta mens assiduis adulationibus erat, vt nesciret à bono Patre, non scribi heredem, nisi malum Principem*. Perciò veruno de' Dottori à dubitato, trattando questa materia, se le femine ponno esser'ammesse alle casate paterne; hauendolo per cosa senza difficoltà. E non v'è alcuno, che non ponga in questione s'hanno potuto esser'esclnse con buona coscienza, vedendosi à prima vista il torto dell'esclnsione; tant'è chiara per parte sua l'equità, e consentimento vniuersale.

Venendo alla questone in quanto alla successione de' Regni; è certo ingannarsi il Bodino credendo, che la pura Ginecocratia, ch'è il gouerno di donna senza marito, e conta la Legge naturale dichiarata per Dio nel Capitolo 2. del Genesi; pche in esso solo si comanda, che la donna stia soggetta all'huomo nell'amministratione della famiglia, e non ordinò altro San Paolo, quando disse. *Mulierem docere non permitto, nec dominari in virum*. Come San Agostino insegna espressamente; e la ragione, oue l'Apostolo si fonda, palesa esser stato questo il suo disegno; perche dice, che Adamo fù prima formato d'Eua, e non patì inganno, come lei, che credè le promesse del serpente; dando ad intendere essersi perso Adamo per compiacere la sua moglie, lasciandosi tirare per non disgustarla, e non per credere, ciò che lei credette. Tutto questo risguarda la preminenza del marito nel stato del matrimonio, altrimente s'hanerebbe à condannare il fatto di Deuora, che rese alcun tempo il Popolo d'Iddio, e sententiaua le sue liti sotto vna palma, che restò famosa dal suo nome, e non può dirsi esser stata ambitione di donna; poiche come S. Agostino à notato; si mosse per ordine del Spirito Santo; e restituì le cose del Popolo al splendore antico, che fino al gouerno di lei andauano per terra, come nel suo Cantico lo dice. E nel Capitolo. *Significauit de rescriptis*. si presuppone per indubitata la successione della donna in vn stato, e li Dottori Canonisti approbano questa dottrina, e tutti la notano iui. Ma considerando che con il Reame s'accoppia l'autorità suprema sopra la vita è morte, e di stabilire

1. Timo. 2.

Lib. 1. de Genesi ad Literam, cap. 37.

Iudit. 4 4. 5.

Lib. 18 de Ciuit. c. 15.

bilire è riuocar leggi, eleger Giudici, che le facciano osseruare; difender il Regno con l'arme in mano; comandare, vietare, e stabilire senza ricorso ad altro superiore in terra, cose alle quali le donne non ponno dare espeditione opportuna, senza fidarsi de' Ministri assai più che spedirebbe: pare à mè, che potero esser'escluse da' Regni con magior fondamento, che d'altre cose, doue non concorrono si superiori motiui, tanto drittamente vtili al ben publico. Saria nondimeno temerità riprender li costumi de Prouincie, quali si sono ritrouati bene con la successione delle donne, nel che (come dice vn Autor moderno) non mancano alcune vtilità: Perche con li matrimonij delle Regine si suoleno amplificare l'Imperij, vnendosi diuerse Prouincie sotto il dominio d'vn Signore, che altrimente non succederia. E la Principessa herede resta con libertà d'eleger marito, e dare al Regno di sua mano il Rè con sua grande vtilità; perche hauerà spatio di cercare il più sauio, più virtuoso, e più valoroso. E bench'il Regno resti in lei non è dubbio, che con l'autorità del Rè si ponno indirizzare le cose, ne li mancaranno li mezzi, se li brama. E non può negarsi esser state donne si valorose, ch'hanno con fatti dimostrato non esser'incapaci di gouernare, ma sufficientissime. Però gl'antichi Alemani l'ammetteuano nel consiglio di guerra; per le gran proue fatte di suo valore, come affermano Tacito, *a* e Plutarcho. *b* E li primi Bretoni l'eleggeuano per Generali di tutte sue imprese, *c* Voadica Regina d'Inghilterra fù gran Gouernatrice, e valorosissima nell'arme, *d* e Libula è Balasca di Boemia, Idee d'amministrat giustitia, come afferma Enea Siluio. *e* E quando non hauessimo altro esempio, che la Regina Cattolica donna Isabella bastaria in vece di molti, perche gouernò sauiamente li Regni di Castiglia, vinse molte battaglie cōtra' Mori; scacciò tutti li Giudei da' suoi Stati; instituì il sant'Officio dell'Inquisitione; stabilì la fraternità; incorporò li gran Maestri nella Corona; guadagnò li Regni di Granata, e Napoli; scoprì il nuouo Mondo; & acquistò l'Indie; e perche sempre fù difficile scolpire il ritratto in

Mariana lib. 1. de Rege c. 3.

a Tacit. in sua Germa. cap. 1. *b Plutar. de virtutibus mulierum.* *c Tacit. lib. 14. Anna. c. 12.* *d Tacit. in Agricola.* *e In Histor. Bohem. c. 5. & 7.*

medaglia, non sper'il Lettore intender questa volta tutte le sue virtù, finischino quì le sue lodi, & il Capitolo, non essendo necessario dilungarsi in cose tanto notorie.

CAP. XXXII.

§. 1. *La vendetta, che commandò Iddio si prendesse delle Madianite per il danno, che causarono al Popolo. E come passò à fil di spada Mosè l'homini, e delle donne riseruò le zitelle.*

§. 2. *Solo Iddio può castigare le colpe de' Padri nelle vite de' figliuoli.*

§. 1.

Risoluta la domanda delle figliuole di Salfad, comandò Iddio al Gouernatore salir'al Monte d'Abarin, dal quale si poteua vedere tutta quanta la terra, acciò veduta la con gl'occhi fornisse la sua giornata con la vita. Riceuè il commandamento con egualità d'animo il gran Profeta, e dolendosi del Popolo, supplicò il Signore restasse seruito di nominar persona, che lo gouernasse dopò la sua morte. La petitione fù ben vista dal Signore, & in consequenza l'assegnò Gioluè con ordine, che in presenza d'Eleazaro li ponesse le mani sopra la testa; Ceremonia istituita per nominare il successore. Li comandò anco, che li concedesse parte della sua autorità, e l'honorasse alla vista del Popolo. Nel che lo giudicò il Signore superiore alla carne, & al sangue; poiche li Prencipi vicini à morire sogliono sentir dispiacere in vedere colui, che l'hà da succedere quando si dà per elettione il Principato; tanto è amara a' Signori la memoria del loro fine. Salomone volse ammazzare Geroboam, perche odorò, douersi diuider il Reame con lui dopò i suoi giorni. Et Ottone pretese l'istessa causa d'odio con Sergio Galua, perche il Popolo lo dichiaraua successore dell'Imperio. *Inuisum semper* (diceua) *Suspectumque dominantibus, qui proximus destinaretur*. Adempì puntualmente Mosè l'ordine, e nel poner le mani nella testa del nuouo Prencipe, li fece vna lunga racomandatione di quello che Iddio l'haueua comandato auertirli, e

Num. 27 12.

3. Reg. 11 40.

Tacit. li. 1. histor. c. 4.

sub-

subbito per maggior sodisfatione del Popolo, li dichiarò il senso d'alcune leggi giudiciali. Et acciò non restasse caso di quanti potessero probabilmente occorrergli senza preuentione, diede ordine à lui; e noticia al Popolo di quello che nelli dubbij emergenti doueua risoluere. Ciò fatto essendo già imprecinto per salirsi al Monte à morire, li
Num.31 parlò di nuouo il Signore, e li disse. Ancora ti mancha vna cosa, e fatta quella ti potrai retirare. E necessario, che auanti la morte tua si prenda sodisfatione delle donne di Madian, e di quelli che furono autori della caduta di mio Popolo, e causa di questa vltima ruina. Comandò all'hora il Gouernatore armare dudecimilia huomini, mille d'ogni Tribu, e dando loro per Generale Finee figliuolo d'Eleazaro mosso (per quanto può credersi) dalla risolutione, che li vide prender con Zambri, e la Madionita, dinuntiò subbito la guerra contra Madian. Diede Finee la battaglia, e restando vincitore, tagliò à pezzi tutti li Maschi, e fra quelli, cinque Rè di quelli paesi, & il Profeta Balaan, che diede il consiglio, dal quale seguì il danno. Impriggionarono le donne, e bambini, abbruggiarono le Città, Castelli, e Luoghi popolati, e portarono seco gl'armẽti, gioie, e spogli, che poterono. Vscirono à riceuerli il Gouernatore con il gran Sacerdote Eleazaro, e li Prencipi del Popolo: e quando seppe, che non haueuano ammazzate le donne prese gran collera, parendoli hauer tenuto esse tutta la colpa, o la maggior parte, li comandò scannare tutti li maschi fino alli bambini di latte, e che delle donne riseruassero sole le zitelle, e che per sette giorni si separassero dalla communicatione dell'altri; dando principio (come alcuni auuerteno) all'irre-
Oleaster ibidem. vers. 19. gularità, che s'incorre, nella Chiesa per l'homicidio volontario, & incolpabile, qual'è del soldato è giudice.

§. 2.

Dubitarà alcuno è non senza fondamento della giustitia di questo fatto, doue si rapresentano due difficoltà. Vna del mezzo che s'elesse per separare le donne innocenti dà le colpeuoli.

A E l'altra nel rigore col quale si condannò li Bambini senza colpa. Non è possibile che tutte le Matrone di Madian vscissero al corpo di guardia a vender loro honestà a prezzo s'indegno; perche ad alcune ostaria l'età, ad altre la vergogna, ad alcune suoi mariti, a molte suoi figli, o fratelli. E come se non potessero esser innocenti se non quelle, che non poteuano esser colpeuoli, così diede il Gouernatore per regola del castigo esser la donna vergine o non esser. Veniamo adesso alla età tenera come può scusarsi di crudele, & in giusta la sentenza
B che condanna a morte la prima età aliena di disubidienza, & in capace di malitia.

> *Iuditium durum sententia saeua videtur*
> *Paruulus, & Sodomis adhuc insons, mollis, inermis,*
> *Vt careat vita, quid enim peccauerat infans?*

Tertullia de Marcionis antithesibus.

Inciampò quì Marcione, e tassò Iddio di crudele, pchè mãdò li Vrsi contra li piccolini figliuoli, che diedero la vaia al Profeta, mà come notò Tertulliano d'altri essempi poteua valersi con più
C apparienza, che di qllo nel quale erano già capaci di malitia li regazzi. benche S. Iustino Martire è di parere contrario, Maggior caggione hebbe p marauigliarsi di questo castigo di Madianiti, oue morirono fino alli bãbini di vn giorno, e di qllo che fece Giosuè in Gericò. che ãco lipassò a fil di spada. E nella vẽdetta che pse Saul d'Amalech doue li cõmãdò Iddio l'istesso. Perche della desolatione del dilubbio e qlla di Sodoma nelle qua li haueräno restati estinti tãti bãbini di latte, vna volta con l'acqua. & altra col fuocho; come di cosa che nõ passò p mano d'huomini, poteua allegare altra ragione. Cercano gl'autori giustificare qste
D opere. quali bisogna che siano giuste essendo proceduti li ordini d'Iddio, ma non tutti danno nel segno. Al parer mio la verità consiste in poter'Iddio castigare le colpe di Padri, nelle vite de'figli. che non communicarono nel delitto, e così scusarsi d'inginstitia tante morti d'innocenti. E questo presupposto si raccoglie con sicurezza grande dalla suprema potestà che Iddio à per la sua grandezza infinita, sopra la vita è mor-

Lib. 4. contr. Marci. cap. 23. Qu. 81. agentibus proposita.

è morte dell'huomini, per la qual causa tutte le Republiche l'offerirono sempre sacrificij, ammazzando animali ad honor suo, e come habbiamo detto nel Capitolo 5. è vn certo ricognoscere in lui questa potenza. Vsando dunque d'essa il fattore nostro hà potuto leuar la vita a' bambini, che morsero nel diluuio, in Sodoma, in Madian, nel campo d'Amaleh, & altre parti, pigliando sodisfatione dell'offese de' Padri nelle vite de' figliuoli. Materia per caggionarli dolore, come probba il caso di Dauid, che pagò contanti l'adulterio con la motte del figlio, nato da Bersabea. E del Rè Sedechia, che dopò hauer vcciso dui in sua presenza li cauarono gl' occhi li Caldei giudicandoli otiosi, hauendoli seruito per vltima proua di tormento sì grande poco prima. Di qui nacque l'antiquo Attributo d'Iddio, che dice; Dio, zelante, che castiga li peccati de' Padri nelli figlinoli, fino alla quarta generatione. Se bene Teodoreto pretende dargli diuerso senso, perche dice non poterci dare il nostro, hauendo Mosè lodato all'hora Iddio di misericordioso. Tu sei (disse il Gouernatore) Iddio di misericordie, che castighi li peccati de' Padri nella quarta generatione, come se più chiaro detto hauesse, sei sì lontano di giongere con le pene à quelli che non peccarono, che dissimuli con il peccatore, fino alla quarta generatione, e quando il nepote rinoua con l'immitatione il peccato di suo auo, all'hora sforzato, & à più non poter castighi il misfato, col quale si rassimiglia alli suoi antenati. Questo (dice Teodoreto) è castigare nella quarta generatione, e non volere, che s'hereditino le pene non heditandosi le colpe. A Teodoreto segue vn autor dotto. *a* dell'età nostra; E S. Agostino. *b* e S. Tomaso. *c* notarono, che s'assegnò termino fino alla quarta generatione d'industria; perche fino à quella suole l'huomo arriuare à vedere i suoi descendenti, e passato questo tempo cessa il pericolo d'immitare il successore suo predecessore. E non essendo questo il senso doueriamo cercharlo alla legge diuina; *d* à Ieremia; *e* & Ezechiele. *f* che dicono con parole espressissime, che li castighi saranno personali, e che non morirà il figlio per il Padre, ne al contrario. E s'altrimente fosse, pareria contra la raggione naturale; almeno à Cicerone senza dubbio li pare molto dissonante, come si vede nel terzo libro de Natura Deorum, sul fine, oue cosi dice. *At vos Deos praeclare defenditis cũ dicitis eam uim Deorum esse, vt etiam si quis morte panas sceleris effugerit expetantur ea pene à liberis, à nepotibus, à posteris. O miram aequitatem Deorum! Ferret ne vlla Ciuitas latorem istiusmodi legis, vt condemnaretur filius, aut nepos, si pater, aut auus deliquisset?* Honoratamente difendete i vostri Dei, dicendo hauere sì gran potenza, che se bene morédo il colpeuole scappi di sue mani, li resta in esse il figlio, il nipote, e tutta la posterità per vendicarsi in loro. O marauigliosa equità delli Dei! Sopportaria forsi alcuna Città, quel Legislatore, che condannasse il figlio, o nipote, quando errasse il Padre, o l'auo? Ma questa interpretatione di Teodoreto, à più dell'ingegnoso, che del vero, perche se, per castigare Iddio il discédére aspettasse il suo peccato, in vano direbbe, che castiga quello del antecessore. Oltre che quella propositione. *In quartã generationem* è copulatiua, & apporta il suo corso del le parole precedenti come se disse. *Vsque ad quartam generationem*. Sino alla quarta generatione, e dicédo, che castiga fin'alla quarta, psuppone hauer incominciato dalla prima. In conclusione quelle parole non le disse Mosè in consequenza della misericordia d'Iddio se non della sua seuerità è zelo. Tu sei (disse) Iddio zeloso è misericordioso, che castighi quelli, che t'aborriscono fino alla quatta generatione, e fauorisci quelli, che t'amano fino à mille generationi. contraposse la misericordia alla giustitia dandoli più lunghi termini: poiche abreuiò il castigo a quattro generationi, e distese la misericordia à mille. di modo, che vna clausula risposse alla seuerità del zelo, & altra alla tenerezza del amore. L'autotità della legge diuina, Geremia, & Ezechiele hanno facil risposta; perche secondo la dottrina di San Agostino; o trattano delle pene Spirituali, & eterne dell'anime, nelle quali mai Iddio castiga vno per altro, e se s'intendono delle temporali de corpi; parla con li giudici humani, il cui potere non si stende

Margin notes: 2. Reg. 12. 14. 18. — 4. Reg. 25. 7. — Exod. 20 & 34. Q. 40. in Exodum — Chrysos. hom. 75. in cap. 2 Matth. — a Masius Iosue 6. 214 — b Augu. lib. cont. Adiman cap. 7. — c D. Th. 2. 2. q. 108. art. 4. — d Deute. 24. — e Ierem. 3. — f Ezech. 18. — Q. 8. in Iosuè to. 4. — D. Tho. 2. 2. q. 116. ar. 4 incorpore.

A

ftéde a toglier la vita del difcedẽte p il peccato del anteceffore. Dalche fi conuince fiacha la raggione di Tullio. che prende per mezzo per condãnare quefta forma di caftigo fatta d'ordine diuino, il pocho potere di Prencipi humani in quefta parte, effendo fi chiara la differenza trà Iddio affoluto fignore di vita è motte, e li prẽcipi terreni, che nõ fono. Vero è che Nicolò di Lira difende che ponno li Rè ancora condãnare à motte li figliuoli per delitti de'loro padri, e lo proba con dui luoghi apparenti. Perche nel libro de'Giudici fi dice, che le diece Tribu combatterono con quella di Bengiamino, e paffarono a cortello li bambini, e le donne per il delitto di Padri, e moftra approbarlo la Sacra Scrittura mentre non lo riprobò. Et il gran miniftro d'Iddio Giofuè commandò ammazzare Achan con li fuoi figli, per certe gioie, che nafcofe del facco di Gericò, e procedette in ciò p virtù di fua ordenaria poteftà, perche nuouo ordine d'Iddio non dice il tefto che lui haueffe. E fi può allegare inconfequenza di qfto parere l'hiftoria di Daniele, mẽtte il Rè fece giettare alli Leoni le moglie e figli dell'accufatori del Profeta. E la minaccia di Dauid alla cafa di Nabal, che haueria fcannato fin'all'animali, per la mala rifpofta che li diede; che fe bene non hebbe effetto per la fauiezza d'Abigail, fe Dauid non lo poteua fare di autorità propria, haueria grauemente peccato a proponerlo, & è certo non hauer peccato, poiche di tutte l'opere fue folo il cafo di Berfabea riprobba la fcrittura. A quefto s'accopia l'autorità d'Innocenzo IV. Sommo Pontefice che approbba le decifioni Imperiali, nelle quali alli figli di traditori fi concede la vita di mifericordia pura, e per il confequente, ftima certo poterlilà leuare li Prencipi fenza tirania. Ma non oftanti quefte, & altre raggioni *a* li Dottori concordano che folo il poter diuino gionge à togliere giuftamẽte la vita alli figli per la colpa de'Padri, e che quello de Legiflatori humani non fi ftende tanto. Si fondano in ciò che detto habbiamo: perche non fono Signori di vita è morte come Iddio, e cosi leggefsi *b* che il Rè Amafia nel caftigo, che efegui ful cominciare a Regnare de l'vccifori di fuo Padre. ben che in delitto s'atroce; ftete a fegno, e non s'arrificò a toccare li figli delli delinquenti, perche li teneua legate le mani la diuina legge, quale pofse alli giudici d'Ifrael quefto limite nella giuriditione. *Non occidentur filij pro parentibus, nec parentes, pro filijs, vnus quifque pro peccato fuo morietur*. E non probbano il cõtrario gl'efsẽpij allegati. Perch'il libro di Giudici non ci sforza a cercharli fcufa, mentre la Scrittura non l'approbba, contando quel fucceffo, ne fi sà che le diece Tribu non haueffero ordine d'Iddio per farlo, e fe l'hebbero refta il cafo più lontano di dubbio. Come quello di Giofuè nella morte delli figli d'Achan; poiche lo fece in vigore del ordine fpteffo d'Iddio, che li commandò giettar le forti nelle Tribu è familie per difcuoprire il malfattore è difcuoperto li tù ancora detto quello che con lui far doueffe. Se bene vn Autore diligente di noftra età intende, che non moriffero li figli d'Achan con il fuo Padre, ma vfcirono ad effer teftimonij del fpettacolo per atterrirli con la pena del Padre; effendo vfo nel Popolo d'Iddio, come fi racoglie dall'hiftoria di Sufanna. E confiderato il tefto attentamente può capire detta interpretatione. Ma *S.* Agoftino *a* *S.* Bafilio *b* e *S.* Chrifoftomo *c* quali per ordenario feguono gl'efpofitori *d* ftimano cofa certa, che morirono li figli, e non può non feguitarfi il parere di tanti, e tali Dottori. Il fdegno di Dauid contra Nabal, e fua famiglia tiene da parte fua quella gran lode, che la *Sacra Scrittura* dà alli fatti del Santo Rè quando dice, che non fi feparò della legge diuina in tutta fua vità fe non nel cafo di Vria fuo Capitano; ma (come nota l'Abulenfe) enon fi fà carrico d'altri peccati commefsi da lui, perche quello folo fi ftimò enorme, a parangone di cui gl'altri non fi reputarono colpe. Non fi debbono numerare fra li vitij d'vn Rè che s'adirò contra vn creato: ne tra le virtù che feppe dare elemofina ad vn pouero: perche come dicena Cicerone l'attioni Regie, mafsime le degne di vfcire in luce nelle hiftorie, hanno ad effer più rileuante, e di maggiore afpettatione. *Frugi hominem dici non multum habet laudis in Rege, fortem iuftum, feuerum grauem, magnani-*

Sup. Deut. 24. Iudic. 20.

Iofuè 7.

Maldona in Daniel. c. 6. n. 24

C. Vergentis de hereticis

a Agu. q. 8. in Iofuè

D. Th. 2. 2. q. 108. a. 4. ad 2 Alexander. 3. p. q. 41. m. 4. ar. 1.

Durand 2. d. 33. q 1.

Caft. lib. 2. de punitione hereticorum ca. 10.

b 4. Reg. 14.

Deut. 24

Vazquez 1. 2. dif 135. ca. 3

Daniel. 13.

a Agu. q. 8. in Iofuè

b Bafilius orat. 3. de peccato

c Chrifof. homil. 1. fuper illud. Ifaie vidi Dominũ to. 1. & lib. 3. de prouidẽtia tom. 5.

d Lira, & Mafius Iofuè 9.

3. Reg. 15.

e 3. Reg. 15. q. 4.

B

C

D

Pro Deiotaro, et pro lege manilia.

guanimum, largum, beneficum, liberalem, hæ sunt Regiæ laudes illa priuata est. Peccò dunque Dauid nella risolutione presa contra Nabal; e se lo disse Abigail quando l'vscì a incontrare col donatiuo, e lui lo ricognoue, mentre la ringratiò d'hauerlo diuertito del mal pensiero. E S. Agostino *a* Caetano *b*, & il Abulense *c* lo affermano con gran conformità. Ma potete dire la Scrittura, che non si ritrouò in Dauid altro difetto, che hauer tolto la moglie à Vria, e dopò la vita; giudicando gl'altri leggieri, o per dirlo in vna parola non stimando li mācamenti Regij. Che risponderemo all'autorità d'Innocenzo IV? Approbba forsi li pareri dell'Imperatori, che fecero materia di clemenza lasciare il figliuolo del traditore con la vita? Non per certo. Apporta in consequenza loro leggi per giustificare la confiscatione, che la Chiesa comanda farli delli beni all'Heretici, senza dolersi del figlio, che resta ignudo; ma non dice hauer giustitia l'Imperatori in far quello che fecero, nè è necessario, che l'hauessero, come vn grand'Autore auertisce. Per l'intentione del Pontefice bastaua, che non fossi inhumanità leuar le facoltà al successore di colui che perse la fede; toglierli la vita, non lo pretese, e però non apportò le leggi Imperiali per esempio, ma per argomento, che nè è l'vltimo rigore quello ch'vsa la Chiesa col figliuolo del riconciliato. Con questo s'è risposto alle due difficoltà poste nel prinsipio del Capitolo. Alla prima si risponde, che si come nella guerra di Madian morsero tutte le Matrone, poteuano anco morire le vergini, e la distintione fatta dell'vn'all'altre, non si prese per discerner con puntualità le colpeuoli, perche come s'è detto, non tutte le maggiori pottero essere tali, si pretese solo vsare misericordia con quelle che si riseruarono, & acciò non fusse la pietà casuale, s'hebbe attentione à eccettuare le zitelle, ch'era certo non hauer colpa nella caduta del Popolo, & à queste si concesse gratiosamēte la vita, che poteua leuarsegli senza nota di crudeltà p il solo peccato di suoi maggiori, come si leuò alli bambini di latte. Vero è ch'il glorioso San Gregorio dà ad intendere, che per la

a August. lib. contra mendatium, c. 9. 10. 4. tom.
b Caiet. 1. Reg. 25.
c Abul. 1. Reg. 25 q. 60.

Castro Zamorensis, vbi sup.

Lib. 15. Moraliū cap. 31.

A morte dell'adulto non bastò mai il delitto del Padre, bastando per quella del bambino, che non tiene vso di ragione. Non ritrouo doue fonda il Santo questa differenza. Perche Iddio Nostro Signore vgualmente l'è della vita, e della morte dell'huomo maturo, e del bambino tennero. E vedo che per pacificare li Gabaoniti, adirati contra Saul per la morte di loro fratelli, commandò Dauid crucifigere sette figliuoli di Saul, che non erano colpeuoli nell'eccesso del Padre: & è verisimile, ch'erano huomini adulti, mentre furono capaci di

2. Reg. 21.

B morire in Croce. Ma dirà alcuno, perche non s'vsò misericordia con alcune Matrone accasate di quello che non erano state partecipi nel delitto generale? A questo rispondo, che forsi erano pochissime, e difficili di sapersi, non essendo regula certa per discernerle dall'altre, come v'era con le Vergini, & hauendosi di riseruare alcune, era raggioneuole eleger quelle, che come piante tenere v'era maggior speranza d'indirizzarle alla vera Fede, e non l'altre accostumate all'Idolatria, & inuecchiate in essa. E benche questa raggio-

C ne militaua più nelli bambini di latte; nondimeno per esser maschi, non era bene liberargli; poiche di loro è non delle donne, si poteuano temere ribbellioni col progresso di tempi. Che però Faraone preueniua con diligenza grande, che fussero morti li figliuoli dell'Hebrei, e delle femine non curaua. Alla seconda difficoltà sodisfaremo, con la dottrina, ch'habbiamo fondata alla lunga, e diremo di nuouo, ch'in colui che fece di niente le sue creature, & è Signore assoluto, & vniuersale della vita

D di tutte loro, non può generarsi sospetto d'ingiustitia p toglierla ad vne per castigare altre. Nè può esser notato di crudele priuando di vita il bābino nella culla in pena di quello in che peccò suo Padre; perche come insegnò San Tomaso, la crudeltà è certo eccesso nelle pene del castigato; e nissuno nell'eccessi, che Iddio à punito con la perdita di figliuoli, hà lasciato di meritar quella pena, & altre maggiori, anzi (come dice Tertuliano) suole esser pietà verso il figliuolo cauarlo dal mondo in pena del peccato del Padre, perche se restato fosse,

2. 2. quæst. 159. ar. 1.

correua pericolo d'immitario nelli costumi, dal che si libera con la morte immatura.

Sed non cum Patribus panas innoxius infans,
Perpetuas luit ignarus, neque criminis actus,
Ne fieret sceleris consors etatis auita,
Sponte futura mala mors immatura resoluit.

De Marcionis antithesibus.

Ma vsciamo di questo capitolo alla morte del Gouernatore, e concludiamo il libro con quella.

CAP. XXXIII.

§. 1. *La pretensione delle due Tribu di Gad. e di Ruben. E di che modo hanno à vsar le gratie in tempo d'imprese li Rè.*

§. 2. *La morte del Gouernatore; E perche si nascose il suo Sepolchro; E come moriranno rassegnati nella volontà d'Iddio li Prencipi Christiani.*

§. 1.

Finita la guerra di Madian, e racolto il spoglio, quale tanto di gioie, come d'armenti fù grande incomparabilmente, commandò il Gouernatore offerire al Tabernacolo le primitie; diuidendo prima il guadagno in parti vguali; trà quelli che andarono alla giornata, & il resto trà il popolo. Apparsero trentadue milia zitelle schiaue, de quali toccarono ad ogni parte sedecimilia; e respettiuamente nell'altri beni. Fatta la diuisione riscuotete Eleazaro le primitie della parte che tocchò alla gente di guerra, e fù d'ogni cincocento teste vna; è di quella, che tocchò al Popolo, riscuossero li Leuiti d'ogni cincocento diece; tanto auantaggio, fece il Gouernatore alli soldati. Finita l'offerta, andarono à Mosè li Prencipi dell'Esercito con li Tribuni, e Centurioni, à quali haueua stato commesso fare la lista delle genti; quando vscirono alla giornata, & in ringratiamento di non hauer perso nella guerra vn solo huomo, essendos'il numero medesimo ritrouato. Dissero che voleuano offerire al Tabernacolo tutto l'oro, ch'ad essi era toccato del facchose come lo dissero così lo die-

Nu. 31.

A dero à Mosè, & Eleazaro gran Sacerdote. In questo tempo le due Tribu di Ruben, e Gad, che haueuano più armenti, che l'altre affettionate alle terre di Iazer, e Galaad sito commodo alle pecore per l'auuantaggio de' pasti, e vicinanza dell'acque; ricorsero à Mosè, & Eleazaro in presenza dell'altri Prencipi delle Tribu, e domandarono se gl'assegnasse sua parte nelle terre acquistate auanti il Giordano; giustificando loro richiesta con dire, che nessuna dell'altre Tribu haueuano tanti armenti, e che il terreno era marauiglioso per quel

B trafico. Li riprese il Gouernatore condãnandoli per poltroni, e troppo hauidi prima del tempo; e li essortò con vna soda, e prudente oratione.

Nõ è possibile (li disse) se nõ che volete indurre il Popolo nel risico, che lo precipitarono li vostri padri; quarant'anni fà ch'andiamo peregrinando trà fiere, senz'hauer potuto dar vn passo in luogo habitato, al quale esilio ci condannò la disconfidenza di vostri maggiori, e stando già in precinto di passare il fiume come voi state, sarà dunque cosa giusta,

C che vostri fratelli lo passeno armati, e voi restiate à riposare, senz'hauer visto la faccia al inimico. Se sette pigri nel seguitare l'ordine d'Iddio, affettionati al primo pezzo di terra, che se vi è presentato all'occhi, non mi marauiglierò che dismetta il Popolo l'impresa di che farete voi tutta la colpa. Non vi accorgete, che con questa dapocaggine impoltronite tutto il Popolo, e vostri compagni; mentre restandoui doue bramate, alcuni v'inuidiarono, altri disprezzarãno quello che non hanno ancor visto, e tutti ricusarãno le fariche? A chi non pesarono i predi se li commandò vscire

D senza vostro aiuto in compagna? E come non mi stimaranno partiale, vedendomi concedere a due, quello ch'hanno cõprato col suo sãgue vinti? Si còuinsero con la risposta del Gouernatore le due Tribu, e giustificãdo più loro causa dissero. Non ci è cadnto Signore in mente voltare le spalle alla conquista, ne ci hà mosso a domandar le terre di qsta parte il timore dell'inimici del altra. Et acciò vediate la verità, dateci licenza per edificar di passaggio, doue restino nostre moglie, e figli, e lasciandoli in questa

parte

parte saremo li primi a prender l'arme. arrisicandosi a tutti i pericoli, fino, a lasciare li nostri fratelli premiati, e quieti nelle loro case. Veduta la nuoua offerta, e parēdoli al Gouernatore, che se l'osseruauano, non apportaua danno il concederli la terra richiesta; fece chiamare Giosuè, & Eleazaro e li disse. Se le due Tribu sodisfaranno la conditione promessa potrette darli il paese che domandano, ma se restarāno iui, e non v'aiutarano nell'acquisto del restante come hauemo stabilito, ritoglieteglila, & assegnateteli dell'altra parte del Giordano doue viuano, com'all'altro restò del Popolo. L'accettarono Gad, e Ruben con renderli gratie. E li figli di Machir discendenti di Gioseppe per Manasse ch'erano la mità di sua Tribu, chiedettero vn altro pezzo della terra di Galaad, oue viuea il Amorreo, l'ammazzarono in vna battaglia campale, e li tolsero quanto hauea, & il Gouernatore glilo adiudicò con l'istessa legge, e cosi restarono ripartite auanti il Giordano due sorti, e mezza, e premiare le due Tribu di Ruben e Gad intieramēte. Di qlla di Manasse la mezza, riseruandosi nell'altra parte del Giordano, il premio dell'altra mezza. In quest'actione di Mosè habbiamo certo documento. di quanto hanno a fuggire li Gouernatori il dimostrarsi partiali nella distributione dell'honori, e beni communi, si come lui ricusò di esserlo nella domanda delle due Tribu; opponendosi con tanta saldezza, alla singolarità, che li ricercauano, fino a tanto che si agiustarono al douere continuando l'impresa col risico, e leggi communi. E non à dubbio che l'accettatione di persone è il maggior scoglio del gouerno, e la strada più nociua, che può prender il superiore, e di maggior cordoglio alli sudditi, pocho intranti. Sarà dunque il Gouernatore eguale con tutti, si piccioli come grandi, perche come dice Salomone è abbomineuole appresso Iddio chi misura l'attioni del amico con vna regola, e con vn'altra quelle d'il neutrale. E Prenderà essempio di Christo, che vscì fuori della Città a morire acciò si intendesse, ch'il frutto di sua passione douea esser commune, e che moriua per tutti, & a tutti; come dà ad intēder S. Paolo, e S. Leon Papa pōde-

Prou. 20 10.23.

Heb. 13. 12.

A rà espressamente. E per l'istessa raggione volse morire in aria, che è elemēto, che nōn può diuidersi, non essendo tali, la terra, il fuocho, e l'acqua. Li Prencipi si studiarono d'mettere in prattica questa dottrina, vedendo con attentione quali gratie concedeno in tempo d'imprese; quando (come disse Seneca) voglio no farle a occhi chiusi, *Multa Reges in bello præsertim, opertis oculis donant*. Et è il mezzo di peggiori consequenze, che può immaginarsi. Perche honorando auuanti il tempo alcuni, e differendo troppo la rimuneratione a gl'altri, l'accende in inuidia, e si intepidisce il Popolo, quale perde la volontà di seruire,

B non vedendo ripartire i premij con egualità. Vero è che coloro quali seruono li Rè, accorgendosi d'esserli grati, si fidano alle volte troppo nelli loro meriti, e pigliano d'essi occasioni d'insuperbirsi, giudicando obligo di giustitia quello che il Prencipe tiene di rimunerarli. Ilche come diceua Luiggi XI. Rè di Francia è caggione che li Prencipi tal volta dijno premij grandi a seruitij piccioli, e scarse rimuneratione a meriti maggiori. E l'istesso Luiggi so-

C leua dire sentirsi spesso affettionare a vn Caualiero benche lo hauesse pocho seruito, concedendoli gratie esquisite, di sua mano, e tralasciando altro con meriti tali, che si sētiua vedendolo obligato. Ecco quāto, e difficile a rimunerarlo acertar coloro che affaticano intorno alli capricci delli Rè; Ma nell'occasioni delle quali si tratta sarebbe errore gouernasi cō tal legge, p il pericolo manifestò d'intepidire li sudditi, e seminare gelosie, & inuidie frà loro. E perche tutti s'accorgono della inegualtà di meriti, e pochi sanno i motiui ch'à il Prencipe per

D egualarli, attribuiscono a parzialità nō esser ogni vno premiato approportione delle sue opere. Oltre che, e naturale al huomo. affaticarsi con calor maggiore mētre è tirato dalla speranza, che doppo possedere la cosa bramata; e però è spediente trattenerlo col premio alla vista non dandolo anānti il merito, ne disconfidandolo che lo acquistarà doppo. Come si vede nel caso di Giacob che serui per Rachele quatuordeci anni, e delli setti primi disse la Scrittura a che li parsero pochi rispetto alla grandezza del

Ser. 8. de Passione ca. 5.

Lib. 4. de benef. c. 37.

Philips Comineus lib. 5. coment. parum a princi pio.

a Genes. 29.20.

dell'amore, ma dell'altre sette non disse altro; & è da creder che se in quelli hauesse andato s'effato come nelli primi, non haueria tralasciato di accennarlo. & habbiamo la causa d'ambedue cose in pronto; perche non seruì *b.* come si pensano, li quattuordeci anni sposseduto: ma li primi sette, atteso che trà le noze di Lia, e di Rachele la settimana che interuenne *c.* non fù d'anni; ma di giorni, di modo che sette anni, e sette giorni li prolungarono il matrimonio; e se beno seruì per lei quattuordeci anni li sette vltimi la teneua in casa *d.* Hauendo dunque vissuto li primi trattenuto con la speranza, senza perder di vista il premio; non è marauiglia ch'andasse sì fino nelle attioni sue, ne che essendo già guidordenato nelli secondi, alentasse il primo vigore, e rimettesse le passate dimostrationi.

b Genes. 29:30. c Genes. 29. 27. 28. d Genes. 29.30.

Spedita la causa delle due Tribu. Vennero al gouernatore li Prencipi della mezzà di Manasè, ch'haueano andato con esse alla parte, e ricordandosi che alle figliuole di Salfad che discendeuano dal istesso Zeppo, gl'era stata assegnata l'heredità di suo padre, temendosi che maritate fuora di sua Tribu à pochi anni le facoltà si confonderiano, essendo verisimile, che i suoi figliuoli prederebbono il cognome de' loro Padri, stimando più sua Tribu che alcun'altra; supplicarono, che comandasse per legge si maritassero sempre dentro della sua Tribu. Tanto si rende difficile dar marito sufficiente ad vna donna, massime s'è molto ricca, e nobile. Però dico il Spirito Santo, che colui à fatto vna grand'opera, ch'à dato marito alla figliuola. *Trade filiam, & grande opus fecisti.* Li parse al Gouernatore giusta dimanda, e lo comandò come se li ricercaua. Esse obedirono maritandosi, conforme la limitatione impostali.

Nu. 36. Eccles. 7. 27.

§. 2.

IL gran Profeta composte in pace le cose del popolo, fece radunare alla sua presenza li più vecchi, & hauendo rincorato Giosuè, e raccomandatogli il gouerno del Popolo, e custodia delle genti, li ridusse à memoria li fauori riceuuti d'Iddio, & il male, che sempre

A hauuano corrisposto; e leggendoli tutta la legge, diede il libro alli Leuiti, acciò lo conseruassero vicino l'Archa del Testamento, e chiamando in testimonio il Cielo, e la terra, con vn lungo Cantico di minaccie, quale (per più monergli, dice San Iustino hauergli notificato con musica) benedisse le Tribu, profetizando quello, ch'ad ogn'vna auuenirebbe dopò la sua morte, e licentiandosi (come può credersi) con lacrime grandi d'ogn'vno: Salì alla sumità del Monte, à morire. A pena arriuò à quella, che senti vna voce del Signore, che li disse: B Distende la vista, e mira tutta la rotundità di cotesti piani, e nominàdoli ogni pezzo per suo nome senza lasciare cantone dall'Oriente fino all'Occidente, e dal Sententione al mezzo dì, soggiunse subbito. Questa è la terra, per la quale impegnai mia parola all'Aui tuoi Abraham, Isahac, e Iacob, che la donarò a' suoi descendenti. Questo è vn Paradiso di delitie, che stà scaturendo latte, e mele. Questa è Valle da doue portarono li Sploratori li frutti, da quelli monti colsero il rampazzo, che trauersarono in vn legno, per queste possessioni hò fatto C vno, e più giuraméti à tuoi antenati, già è gionto il tempo di sodisfargli. Tanto s'accommodò à nostro linguaggio, perche come notano li Dottori. *a* con li giuramenti che fà non impone à sè nuouo obligo, perche giura per sè medesimo, la cui fedeltà non è maggiore inuocata in giuramento, che interposta in semplice promessa. Questo non può esser in vita tua, per la colpa che commettesti nell'acque della contradittione, morirai nella cima di questo Monte, e tuo Ministro Giosuè giudarà il Popolo all'altra parte del Giordano. Questo D detto morì il gran Profeta vna morte piaceuole, e senza angostie, ritrouandosi con forze intiere, lunga vista, e fermi li denti. certi testimonij, che moriua per sola volontà d'Iddio, come dice il Testo. *b* con particolar auuertenza. Fù subbito sepolto per mano d'Angioli (come afferma S. Epifanio, *c*) nelle Valle di Moab, e con gran significatione del futuro, secondo che notò la Glosa ordinaria, *d* perche la morte fù nel monte, e la sepoltura nella valle, dando ad intendere, che la legge doueua esser gloriosa.

Deut. 32. Deut. 33. Q. 54. e Gentibus. Deuter. 34.

a Concil. Tolet. 8. & habetur, c. in comutabilis 22. quest. 4. Ata in Euange. de Cruce, et Passione Domini. Basilius ser. 1: in Psal: 14: Epipha. haeres. 29 Tert. lib. 2. contra Marcio. cap. 26. Ambro. lib. 1 de Abel & Cain. c. 10.

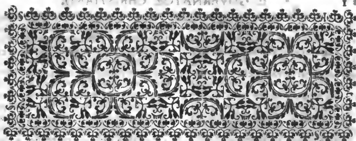
&

Hiero. sup.c.14 Isaia. Chrys. ho 50. in Ge ne. Aug. l.1 contra aduer. le gis, & Prophe c.20. Isidor. lib. 2. senten tiarum ca.13. Damas. li.1. de fi de c.14. D.Th.2. 2.q.89.a 10.ad.4. Alexa. Alen. 3. p.q. 31. n.1.a.5. Caiet. Sup.Ge ne.22. b Deut. 34.5. c Heresi 9.& 64. d Sup. Deut.34 e Trat. 124. in Ioannē Vide Bel larminū lib. 2.de imagini bus ca.4 f li.4.an tiqui. c. vlti. g Refert Ambros Super Epist. Pauli ad Titū c.3. a Sup. Amos 9. b Lib.1. cont.Io uin. c Lib.1. c.15. d Teod. q.43. in Deut.

& inalzata fino alla morte di Christo; e nel punto che spirasse si douea sepellire à piedi dell'Euangelio. Non seppe mai huomo questo Sepolchro, ordinandolo Iddio così con singolar prouidenza; dal che alcuni presero motiuo (come dice S.Agostino, e) per difendere, che Mosè non era morto, ma l'istesso Testo li smen te spressamente, dicendo la Scrittura chiarò che morì. Gioseffo, f soggiunge hauerlo scritto in essa tanto chiaro, acciò il Popolo affettionato alle sue rare virtù non dicesse che l'haueа Iddio rirato à sè, come Enoch in corpo, & anima. *In sacris autem voluminibus scripsit se* B *mortuum, veritus ne propter excellentem eius virtutem à Deo raptum prædicarent.* Cerchisi adesso la caggione, perche si nascose il Sepolchro di Mosè dall'occhi dell'huomini con tanto studio. In tempo di S.Ambrosio g si disse, che si fece acciò non lo disturbassero l'Incantatori, come Saul à Samuele per mezzo dell'incantatrice. Ma il Santo Dottore stima questa vna delle fauole, che comanda l'Apostolo fuggire. S.Geronimo a dice in vna parte, acciò non si ritrouasse in terra rinuolto huomo, la cui vita era stata si celeste. Et in C altra, b che per posponer le glorie del matrimonio legale à quelle della verginità Euangelica, buone interpretationi, ma allegoriche. L'Autore, *de mirabilibus sacræ Scripturæ.* Nell'opere di Santo Agostino intende, acciò non vedesse il Popolo disfatto quel volto, che discese dal monte con splendori di gloria, pietosa, ma incerta consideratione. La risposta ordinaria è che si pretesse leuare al Popolo ogn'occasione d'idolatrare, perche si poteua temere, che sapendo il popolo doue staua il suo corpo l'andarebbono più volte ad adorare, D & idolatrare in lui, tant'era l'opinione di sua grādezza. E questa sentono molti Dottori, che fù la contesa del Demonio con l'Arcangelo S.Michele intorno al corpo del Gran Profeta. Perch'il Demonio volena palesarlo, acciò idolatrasse ro gl'Hebrei, e l'Arcangelo li resisteua geloso del honore di DIO. E non è poco verisimile quello, che accenna Caetano, che fù necessario nasconderlo, perche partisse il Popolo, quale sapendo doue staua s'haueria posto, a pianger so

A pra la sepoltura, e con difficoltà haueria passato auanti, mentre non sapendola pianse trenta di sì teneramente che fù necessario commandar'a Giosuè marciare col essercito, che addolorato della sua perdita, non sapeua partirsi di quel luogo. Affermano S. Epifanio g e Doroteo h Vescouo di Ciro, che quando Geremia nascose l'Archa del Testamento, acciò non fosse presa, e portata a Babilonia la serrò in vn monticello, trà li dui sepolcri di Mosè, & Aaron, come racommandandola a loro acciò la custodissero, pegno sicuro dell'immortalità dell'anime. Perche si intese, che come leoni generosi dormiuano con l'occhi aperti. Questo è il fine dice Filone i de nostro Gran Mosè Rè Legislatore, Profeta, e Pontefice. Doppo lui certifica il spirito k Santo non s'alzò in Israele l'altro, che riceuesse d'Iddio simili fauori, e con raggione, perche à nessuno toccarono tante parti per rapresentare con tante figure il Regno di Iddio Incarnato, e li Misterij di sua vita, morte, e resurrettione gloriosa come il Signore istesso ci diede ad intender nel suo Euangelio. Sua memoria restò in beneditione come disse l'Ecclesiastico, e sua morte afferma Gioseffo che fù la più dolente nuoua che riceuè il Popolo, benche per lui lontana di turbatione per hauer in vita tenuta la di cōtinuo auanti gl'occhi, dottrina amara ma necessaria all'Re. Fissi il Precipe l'occhi nella necessità del morire, e procuri Raggionarsi quell'hora acciò non lo trauagli quello che lascia. La Morte è vna gauezza che sēnz'eccettione pagā il nobile, e plebeo il pouero, e ricco, il Sauio, & idiota, il Prencipe, e vassallo. E come dice Salomone à quelli che sono communi le miserie della nacità, senza dubio il saranno quelle del morire. *Nemo enim ex Regibus aliud habuit natiuitatis initium; vnus est ergo omnibus introitus, & similis exitus.* A questo proposito scrisse Plinio vn auuertimento degno di esser trascritto à lettere d'oro nelli Palazzi de'Prencipi. Vergognosa cosa è (dice questo Gentile) quanto friuolo, è l'origine d'vn animale si superbo come è l'huomo, hauendosi veduto essersi sconciata vna donna per il solo odore d'vna lucerna smorzata di fresco. Da questo principio nascono

Glos. & Liranus & Caiet sup. Deut:34. Gagnei us, & Monta: sup. Epi fi. Iudæ e Super Deut:34 f Vide B.A.Mō ta: Iosuè L:Ibi Moyses Seruus meus mortuus est surge & transi Iorda nē istum g Epiph lib. de ui ta Pro phet: in vita Ieremiæ h Doroth. in Sinopsi in vita Ieremiæ. z Mab. 2: i Lib. 3: de vita Moysis K Deut. 34. Luce 24 Eccel. 4: Li:4 antiquit. e. vlti. Nu. 27. & 71. Deut: 31 & 31. S ap.7.5 6. Li:7.c.7



LA VITA DI GIOSVE.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

§.1. *Doppo la morte di Mosè apparse Iddio al Imperatore;e lo rinuigorì per l'acquisto della terra*

§.2. *La conseruatione de' Regni dipende meno dell'industria di Gouernatori.nelli Regni de Christiani,che in quelli delli infedeli.*

§. 1.



ON è la minor parte della gloria d'vn Prencipe veder il suo successore dotato di qualità tali, che con egua li spalle sostener posfi il peso della Republica. È supposto, che li communi interessi del suo stato,non lo mouessero à godersi di lasciar'herede grande per li meriti; quelli che appartengono alla persona sua (se però darsi possono alcuni, che essendo sui, non tocchino ancor tutti) sono potentissimi a caggionare nell'animo suo sodisfatione grande, quando scorge,che vniuersalmente la tiene tutto il mondo di colui,che debbe restare il luogo suo. Perche non vi è dubbio, esser prodezza più che grande,il fa- A per dare ad vn Regno buon Rè, & hauer dalla culla alleuato virtuosamente colui,che à da stabilire, & annullare leggi; e merita lode è gratitudine da quelli, che hanno ad esser con quelle gouernati,in tanto grado che in poche cose e forsi in nessuna dimostra il Prencipe l'amore,che tiene a suoi vassalli,e stati tāto come nella diligenza che vsa,acciò quello, che debbe lasciare in luogo suo per loro Signore, s'alieui con ottimi costumi,& educatione. S'aggiunge a questa vn'altra raggione non meno efficace, che procede dalla buona fama che l'opere B del nuouo Rè, acquistato all'ossa del già morto, e della santa pace,che nella memoria di tutti li caggionano; vedendo che s'indirizza all'istessi fini, che lui pretese, con tanta egualtà, che non si scorge la mutatione in altro,se non nel esser diuerse le porte a quali piacino li vassalli, & altre le mani in cui tengono riposte le sue speranze. Parlando Plinio il minore delle consacrationi che l'Imperatori Romani faceuano alli antecessori suoi, & adulando Tragiano per quella, che lui offeriua a Nerba, che lo lasciò suo successore dice queste pa- *In Panegir,ad Traianum* C role. *Sed licet illum Aris puluinaribus fla-*

mine collas, non alio magis Deum, & facis, & probas, quam quod ipse talis es, in Principe enim qui electo successore facto concessit, vna itemque certissima diuinitatis fides est bonus successor. Benche ti affatichi in erigere altari al tuo antecessore, e commandi che il mondo lo numeri frà li Dei, con veruna cosa più dimostri esser lui tale, che con la tua vita, perche la più certa proba di diuinità, nel antecessore è il succederli vn buon Prencipe. E senza seruirmi di essagerationi d'hnomini senza fede. il libro del Ecclesiastico racconta frà l'opere heroiche d'Elia, hauer lasciaro successore Eliseo; E pose questa gloria in vilancia eguale con quella, che li potè apportare il castigo dato all'Idolatri per la cui vendetta vnse Iehù Rè in Israele, e diede ad Azaele l'imbestitura di Siria. *Qui*
3. Regũ 19:6: *Reges vngis ad pœnitentiam, & Prophetas*
facis successores post te Vngesti (dicè) Rè
Eccl. 48. 8. p védicare dispreggi commessi contra Iddio, e lasciasti tuo successore Eliseo, duoi grandi pegni dell'autorità è valor tuo. Quella, che Iddio volse, che hauesse Mosè in vita è morte fù sì grande come habbiamo detto in molti luoghi del libro primo; e perche in veruna cosa zoppicasse il suo buon credito, che era al tutto marauiglioso, si compiacue di continnarlo fino al fine siggillando le sue grandezze con darli per successore Giosuè, delle cui virtù habbiamo tanti testimonij nella *Scrittura*; e quando essi tutti mancassero, bastaua per freggio, e lode del gran Profeta. hauerli Iddio segnalato per successore vno, che nel suo cognome portaua scritto il misterio della Redentione del mondo, e che come
Lib. 16. cont. Faust. c. 19. auerrì S. Agostino, per questo effetto li leuassero il suo quel dì istesso, che li raccommandarono il gouerno del Popolo
Fortis in bello Iesus Naue successor Moysi
Eccl. 46. *in Prophetis, qui fuit magnus secundum nomen suum*. Lo chiama la Scrittura grande etiam nel nome, perche hebbe quello d'Iddio incarnato, ilche secondo
a Cipria in simb. ibi & in Christũ Iesum b Augus. vbi supra S. Cpiriano *a* e *S*. Agostino *b* fù la Proferia di più insigne apparato che il mondo hauesse della sua salute. *Ita quantum attinet ad Propheticum apparatum, nec geri, ne dici aliquid posset insignius, quandoquidem res perducta est vsque ad nominis espressionem*.

A Morto dunque Mosè, e non ancora del tutto asciute le lacrime, che il Popolo sparse nelle sue esequie; apparse Iddio à Giosuè, e ritrouatolo (come si può creder) afitto per la perdita di sì gran ministro, e sollecito del gouerno del Popolo frà timore, e speranze, li disse. Già sai o capitano come Mosè mio seruo è morto, e che viuendo lui ti elesse per suo successore giudicandoti per huomo di valor tale, che conducesse queste genti dall'altra parte del giordano, e diuidesi loro le sorti della terra, sopra che tanti giuramenti hò fatto. Non ignori,
B che à di bisogno questo essercito d'vn Generale valoroso, che lo giude trà li pericoli, e casi incerti, che restano. Leuati sù, e piglia animo è vigore per esser disposto al viaggio, poiche sei tù quello, che à da passare questo fiume Giordano, & acquistare, è spartire li Regni promessi. Non ti sgomentare ne intimidire, che io sarò sempre al lato tuo, e come assistei a Mosè, assisterò a te ancora. Non ti auandonerò, ne lasciarò di mano mia. confida in me, che per grandi, che sijno le difficoltà, che ti rapresentarano li tempi, è maggiore la potenza
C del mio braccio. Le sperienze, che di esso hai fatto t'assicurarono, e stabilirono l'animo se ti agiuterai. Tutta la terra la quale il Popolo calcarà con li piedi sarà sua, le pedate sue saranno li cõfini è termini trà loro, e suoi connicini. Dal diserto e monte Libano d'vna parte sin' al fiume Eufrates dal altra; tutto il termino dell'Hethei in fino al gran mare contra l'occidente, sarà giuriditione tua. Nissuno potra resister al mio Popolo mentre sarai viuo tù. Ben guarnito, e con arme auantagiate curri in campo. sforstati dunque, e prende lena, o mio
D gran ministro, e seruo. cognoscano il tuo valore, li tui, e l'estrani, osserua, e fà con puntualità osseruare la legge, che ti diede Mosè mio seruo. non la trasgredire, ne t'alontani di quella ad vna parte ò all'altra, non manchi mai della tua bocca, ne si parta del cuor tuo, ripensala in essa il dì è la notte, per saper bene come la possi osseruar perfettamente; & all'hora saprai gouernati, & intenderai li fini, e le maniere d'inditizzare li tui passi. Vedi che t'auuerto è commando la terza volta, che ti rinuigorischi, e

non

non ti lasci soprapprender di codardie, ne timori, hauendo il tuo Iddio, e Signore di parte tua in tutto quello ch'intraprenderai, non può succederti male. Tutto questo ragionamento con l'istesse parole, o equiualenti, habbiamo nel primo capitolo del libro di Giosuè, e perche prima ch'arriuiamo à scorger l'effetto che fece nel cuore dell'Imperatore vi sono alcune profiteuoli dottrine, quali si pòno dedurre per gl'huomini la cui instruttione, o preso per assunto, taglierò per adesso il filo all'Historia, & hauẽdo presto à repigliare le vele, riuolgerò per breue spatio à terra la proda del mio discorso.

A

B

§. 2.

QVestione è che merita disputarsi, benche non la ritrouo mossa dalli Dottori. S'è di maggior cordoglio la morte d'vn Gouernatore insigne nelle Republiche Christiane, che in quelle de' Gentili. E potrebbe ad alcuno parere (non senza fondamento,) esser più degna di pianto nelle Christiane; poiche quanto è di maggior stimatione la pace, tanto è più il danno della perdita de quelli che la mantengono; E nissuno è in dubbio, che la pace delle Republiche Christiane è di prezzo maggiore; perche si raccogliono di quella frutti dolci di sicurezza è riposo eterno, quali non cadeno, ne meno nel pensiero à quelli che solo fissano lo sguardo nella sola abbondanza di beni temporali. Che però disse l'Apostolo, che la pace d'Iddio supera ogni senso. Di modo che sarà tanto più considerabbile la perdita d'vn gran Gouernatore nella Republica Christiana, che in quella che non è tale, quanto sarebbe maggiore quella del nochiero in vn vascello, che viene carrico d'oro dall'Indie, o vero in quello che ritorna pieno di paglia, o fieno, come diceua Cicerone. Lasciando à parte, ch'è anco maggiore il sostegno, che tengono i Popoli in vn prencipe Christiano, che nell'infedele; perche aspettando quello il premio di sua amministratione nell'altra vita, di necessità si hà da mostrare in questa più tosto padre, che signore, e li suoi vassalli hanno à viuere all'hombra di sua grandezza, come dietro ad alti torreoni. Pietà aliena da Gouernatori gentili, quali guardando solo alle cose presenti, attendono meno à difendere, che à scorticare i vassalli. E però leggesi, che mancato al popolo d'Iddio, il santo Rè Giosia, sotto la cui protettione si haueua promesso sicurezza frà le genti, fece si lamentose esequie, parendoli hauerli stato disradicato il fiato dalla boccha, & il spirito dalle carni; come afferma Gieremia nelli suoi Treni. Tolto dunque vn si gran freno, gl'inimici della Patria con guerre, le psone homicidiali cō seditioni la turbarono, e terrano in cōtinui spauẽti, come si sperimētò nella morte di Giuda Machabeo, che serui di richiamo à tutti quanti li malefattori, acciò s'vnissero, credendo esterminare affatto le genti elette d'Iddio. E Bachiede inimico del popolo acquistasse maggior confidenza, & orgoglio con indicibil rimarico è turbatione di buoni è virtuosi cittadini. Per il che diceua l'Apostolo San Paolo esser sicuro, che dopò la sua parrenza doueano intrare nella Chiesa di Effeso lupi rabbiosi, e rapaci, che non perdonariano le pecore. Et à S. Martino gli rapresentarono vn simil timore li suoi discepoli. E per non vscire de' termini nostri; dopò la morte di Giosuè ritrouossi tanto scarso di Capitani il Popolo, che si ridusse à fidare nelle mani di donna il gouerno. Certa probba secondo Sulpirio Seuero della poca confidenza, ch'haueua nelli suoi Gouernatori. *Adeò nihil spei in eorum ducibus erat, vt muliebri auxilio defenderentur.*

C

A questo s'aggiunge, che l'amore, quale tengono i sudditi a' loro superiori, e maggiore, e più fondato nelle republiche Chistiane, che nelle gentili; perche li beneficij, che sono il nodo, col quale si legano le volontà, hanno ad esser maggiori, e più certi, mediante la modestia dell'Imperio, che non consente perder di vista la legge d'Iddio; ne vsare la potenza se non per vtilità commune. Forza che obliga ad amare il superiore fino à cauarsi per lui ambi due gl'occhi, se hauesse di quelli bisogno, come disse l'Apostolo San Paolo. Cosa mostruosa sarebbe (disse vn Grecho) se essendo il Prencipe benefattore dell'huomini, non l'amassero essi, essendo amato

D

Thilip. 4.7.

Paradoxa 3.

2. Paralip. 35. 24.25.

Threni 4.20.

1. Machb. 9.

Actor. 20.29.

Lib. 1. Historiæ sacræ.

Galat. 4. 15.

Dion. Chrisost. orat. 1.

amato il Pastore delle pecore; il Cocchiero delli caualli, & il Cacciatore delli cani, quali lo ricognoscono, e se ne vanno dietro al richiamo del beneficio. A

Questo non succede a' Magistrati infedeli, che confidati nella potenza, trattano con impietà il Popolo, e nondimeno vogliono esser'adulati con il titolo di benefattori, ch'è la maggior tirannia di tutte, si come dopò S. Cirillo, notò Albaro Pelaggio. E si scorge questo, perche quanto è più bassa la dulatione, che procurano, tanto maggior'è l'aborrimento, che acquistano, essendo cosa naturale voler male colui, ch'è d'altri per forza lodato, perche opprime con potenza la libertà, & obliga à parlare contra il proprio sentire. B S'è dunque maggior l'amore, che rengono li sudditi à Gouernatori Christiani, douerà esser tale il dolore di perdergli; essendo dottrina di S. Agostino, che il dolore delle cose perse, è vguale all'amore che si teneua à quella che rolsero dall'occhi.

Albar. lib: 2. de Planctu Ecclesiæ art. 12. vbi refert Cyrillum.

Li: 21. de Ciuit. c. 26. in fine.

V'è di più vn'altra raggione per questa parte, che le leggi delle Republiche Christiane hanno necessità maggiore dell'assistenza, & essecutione de Gouernatori, come più austere alla sensualità, e mācando dall'occhi la speranza del premio, & il timore del castigo, subbito si rilassa l'osseruanza nelle genti popolane, tanto dediti alli diletti corporali; C pericolo men considerabile in altre Religioni, quali concedono licenza più larga all'appetiti de' cittadini, e li permettono corrergli dietro, senza altra legge, che quella di loro voglie. Perche la terra fertile, che per produrre il grano, che l'affaticha, ricercha grande, e continua cultura, per generare spine, & herbe seluaggi non li bisogna aratro ne zappa. Così l'hauenne al Popolo d'Iddio; D subbito che Mosè salì alla cima del Monte à riceuer la legge de Calogo, che appena lo credette morto, si ritornò all'Idoli dell'Egitto, e contese con Aarone, fino à tanto che li fabbricò il Vitello.

Exod: 42. 1.

Ma non ostanti le sudette raggioni io sono di parere esser maggiore, e più irrimediabile il danno, che causarà il mancare i buoni, & esatti Gouernatori nelle Republiche di Gentili, che in quelle di Christiani, si come auanti mè stimò vn grand'interprete sopra questo istesso luogo. Perche v'è gran differenza trà li Regni, che sono immediaramente sotto la protettione d'Iddio, & hanno riposte nelle sue mani l'armi della loro difesa; e quelli che scordati di lui la rimettono nelle braccia di carne. Questi dipendono tanto necessaria, & vnitamente dal valore di suoi Gouernatori, che con loro morte, o absenza si pongono à risico di perire, o patire gran danni: e quell'altri, benche irremediabile apparischa la perdita, hanno subbito alle mani il soccorso d'Iddio; e si confidano ristorar presto, & alle volte con auantaggi, quello che persero.

Arias Montano in lo. suo.

Habbiamo diuersi esempij della prima parte nell'Historie di Greci, e Romani, ma per non attediare il Lettore, mi contento per proua di soli gli successi dell'Imperio di Grecia, che in dudeci anni s'inalzò alla sublimità che sappiamo, e morto Alesandro la cui gloria passò à modo di Cometa cadè di colpo, & assalito per diuerse parti d'ambitione, carnalità, & altri vitij sfrenati, si diuise prima in quattro Monarchie, (come profetizò Daniele, e dice chiaro il Libro delli Machabei,) dopò in minori Signorie, & si dismembrò in parti più picciole, si come frà gl'altri Autori, raconta Dionisio Alicarnaseo, nel prologo dell'antichità di Roma. Per il che quel sauio, & esperimentato Consigliero d'Agamenone era sì sollecito d'insegnare al Prencipe à gouernare i Popoli in pace, e comandare a' soldati in guerra, giudicando che se lui mancato hauesse, e l'Imperatore non restaua ben instrutto, in quattro dì perderia l'Imperio. Per proua della seconda bastarà il successo, del quale si tratta, poiche se fissaremo il sguardo nell'vtilità grandi, ch'il Popolo d'Iddio riportò dal suo gran Gouernatore; e Profeta Mosè, mentre fù viuo, e lo vede all'improuiso morto nella summità del Monte, nel tempo à punto, quando haueano maggior bisogno dell'assistenza, & era più necessario il suo gran valore, e risolutione; necessariamente si temerà il fine della giornata, e stimarassi quella gente misera, e mille volte disgratiata, à chi solo hauea seruito la valentiggia del gran Profeta di porla alla vista del pericolo, & abban-

Daniel. 8. & c. 11. 1. Mach: 1.

Dionis. Chrisost. orat. 50.

bandonarla nelle mani del nimico. Et in questa medesima occasione, alzò Iddio con vgual fortezza il braccio di Giosuè, promettendogli che vltimaria lui il viaggio felicissimamente, senza che si scorgesse in cosa veruna il mancamento del Prencipe difonto. Acciò cognoscer debbiano li Prencipi Christiani, che i suoi Regni dipendono d'vn gouerno eterno, & immortale, & d'vna assistenza superiore, che non termin con loro vite. E sappiano ricognoscere nelle loro attioni, quello ch'è Autore delle sue vittorie. E li miseri popoli priui del sosteguo è consolatione di suoi Prencipi intendano, che quando scorgeranno più serrate le porte al rimedio. Iddio l'aprirà, che porta nelle mani le chiaui della vita, e della morte, si come l'hauuenne al popolo Hebreo nell'Egitto, ch'il giorno della morte di Giosepp, mediante il cui fauore hauea ritrouato gratia nell'occhi di Faraone, e si conseruaua nella terra sua; mentre poteua temere, che mancatogli sì gran protettione si douesse disfare come schiuma, all'hora cominciò à crescere è dilatarsi

Exod.1.7

maggiormente. *Quo mortuo filij Israel creuerunt, & quasi germinantes multiplicati sunt, & roborati nimis impleuerunt terram.* Et ancorche nella morte del Rè Dauid poteua crolare il Regno, perche restaua à Salomone, fratello minore d'Adonia à chi seguiuano Abiathar Sacerdote, huomo di si grand'autorità, e Ioab Capitano si destrò è valoroso; Con tutto ciò dice la Scrittura, che si

3.Reg.2. 12.25.34

stabilì, e confirmò il Regno in Salomone con forze grandi, & in poco tempo leuò ad Abiathar il Sacerdotio, e morsero Ioab, & Adonia alle sue mani. E benche la speranza che concepì il popolo di viuer sicuro all'hombra del Santo Rè Iossia, restò con la di lui morte burlata, passando con miserabile trasmigratione in Babilonia nel tempo di suo figliuolo Ioachin, tuttauia il Profeta Gieremia lo consolò per mezzo di suo Secretario Baruch, e li raccommandò,

Baruc.1. 11.12.

che facesse oratione per Nabucodosor, promettendogli, ch'all'hombra sua, e di suo figlio Baltassar, ricuporaria pace, e sicurezza, non ostante che fossero Rè idolatri, & stranieri. E se bene caggionasse grand'afflittione la morte di Giu-

A

da Machabeo, e riducessero à strettezza strana li malefattori, i suoi amici, hauendo per quella preso ardire; elegendo sub bito Gionata suo fratello loro Generale, Iddio l'assistette contra Bachide, e lo disfece, hauendo felici successi. Et in vero le Republiche Christiane ricognoscono per Rè propietario l'istesso Iddio, che le gouerna per mezzo di suoi Ministri, e s'honora che lo tenghino per loro Prencipe; però s'adirò con il suo popolo, quando li chiese Rè, come vederemo nel Capitolo 21. Essendo dunque il suo braccio immortale raggioneuolmente aspettaranno i Regni vgual protettione

1. Machab.9. 31.

B

in tutti li stati. E poco importa ch'il gouerno temporale si ritroui nelle mani d'vno, o d'vn'altro, se l'assistenza dell'eterno è l'istessa in questo, & in quello. Non s'era lamentato poco Eliseo Profeto vedendo in vn subbito il chocchio di fuocho, che conduceua suo Maestro Elia per aria, Padre mio (diceua) chocchio è chocchiero d'Israel stimando irremediabbile il suo mancare; ma frà poche hore ritornato alla ripa del Giordano diede vn colpo nell'acque con l'istessa cappa, con la quale Elia le diuise alla

4.Reg.2. 12.14.

C

sua presentia è vedendo non diuidersi, s'adirò contra quelle è disse, doue stà il Dio d'Elia, che permette questo? Parendoli, che per esser in altre mani il mantello non doueuano esser l'onde ritrosse, mentre essendo l'istesso Iddio di ambidue Profeti, douea assistere tanto all'vno, come all'altro; e ritornando à percoterle col secondo colpo, si diuisero subbito l'acque, e gli diedero franco passo, come ad Elia conceduto haueano. Dalche hanno ad inferire li buoni Prencipi, che debbono attribbuire à sè minor parte de' progressi di suoi stati,

D

di quella che li danno coloro, che pretendědo loro acquisti, e l'insuperbiscono con adulationi, & amplificationi, estimando bassi i titoli antichi di Pastori del popolo, e padri della Patria, chiamandogli tal volta Angioli, altre Dei, & eletti dal Cielo, & in questo modo sneruano la lode delle virtù, & indebolisco no il suo buon credito; e come affermano gl'antichi Greci, apportano danno maggiore alle Republiche di coloro, che falsificano la moneta; perche quelli danno al metallo il valore che non hà,

Dion. Chrisost. orat. 30. & 31.

e que-

è quelli rendono pretiosi li vitij del Prẽcipe, lodando li suoi disordinati desiderij, e dandoli la benedittione, come dice il Salmista, Psal. 9. 24. E se non si studiano molto in chiuder l'orecchie al canto di queste Sirène, potrà esser, che s'adormentino col dolce di loro allettamenti, e perdano se, e li suoi; come auenne a Nabucodonosore, che allettatto dell'adulatione, alzò vna statua d'oro per raprefentare la sua grandezza, e la fece adorare a tutti suoi vassalli, Dani. 3. 1. & c. 4. 22. 31. 33. e si tenette, e volse esser tenuto più d'huomo, e perciò li fù tolto il Regno, e posto con le bestie a pascer, e mangiò fieno come boue, e li creuerò i capelli, & vngie come Aquila, fino a tanto, che ritornò in sè, e ricognoue esser nelli cieli vna altra potestà maggiogiore della sua. E come S. Tomaso afferma Lib. 2. de regim. princ. cap. vltimo tutto quel tempo fù castigato con vna immagiuatione vehemente per la quale si stimaua esser bestia, acciò restituisse a Iddio con humile confusione, quello, che l'haueа tolto con pensieri altieri. E ritrouandosi Herode Agrippa in Cesarea d'Estraton recitando certa oratione al Popolo, Actor. 12. 23. e lasciandosi soprapprender d'vna adulatione smisturata con la quale lo acclamauano Iddio; lo ferì all'improuiso vn Angiolo, e morse mangiato di vermi. *Regũ talis cõditio est* Epist. 3. (diceua S. Gieronimo) *feriunt que summos fulmina montes.* Tali sono li castigni de'Rè; perche l'alte torri non ponno cadere senza grãde strepito, e le saette più tosto feriscono nelle cime di monti, che più s'inalzano.

CAPITOLO II.

§. 1. *L'obedienza che debbono li Rè Christiani à Iddio. Et in qual maniera sono essenti delle leggi ciuili.*

§. 2. *Se può ritrouarsi modo per correger la superbia, senza scapito dell'autorità che deue conseruare il Prencipe.*

§. 2.

IL mezzo, che Iddio assegnò al Imperatore per accertare in vna opera di tante, e tali difficoltà, che l'imponeua; dicuopre il gran obligo, che hanno li Rè Christiani di tener presente sua legge, auanti gl'occhi, poiche subbito, che

A mancò vn ministro si degno di pianti come Mosè, e cominciando a contrastare con vn Popolo tanto nell'inobedienza facile, e si terribile a placare; per rimedio del vno è del altro, l'auuertì, che non li cadesse il libro della legge dalle mani, promettendoli, che cosi facendo saperia gouernarsi, & indirizzaria li passi suoi al bramato fine. *Confortare igitur,* Iosue. 1. 7. *& esto robustus, non recedat volumen legis huius ab ore tuo, sed meditaberis in eo diebus ac noctibus, vt custodias, & facias omnia quæ scripta sunt in eo, tunc diriges viã tuam, & intelliges eam.* Non vi è dubbio, B che il mezzo più efficace per contener li Popoli in sicura obedienza, è l'osseruanza della legge d'Iddio; perche quando il Prencipe calpestra le leggi diuine, li vassalli si vergognarono d'hauerlo per modello di sue attioni, e non solo dispreggiaranno i suoi commandamenti, ma faranno di essi concetto basso, ne l'osseruarãno se non sforzati. E come diceua Platone del tempo di Saturno, non Lib. 4. de legibus. può esser felice ne perpetua la Republica essendo huomo mortale quello che la regge; tenendo per cosa certa, che la prima obedienza douuta delli Regni, è C quella, che Iddio ricerca per se. Nel libro quarto delli Rè si legge, che portarono al Rè Iosia il libro del Deuteremonio, Cap. 22. quale casualmente s'era ritrouato nel tempio, e vedendo il santo Rè, che la legge d'Iddio era tanto scordata, che fino al libro non si sapeua doue fosse (e staua per li cantoni) si stracciò le vesti per il cordoglio, e consultando Iddio li fù risposto, che al Regno li verriano trauagli grandi per il dispreggio di sua legge; ma che non saria nelli giorni suoi, per il gran rispetto che mostrato gl'haueа. E nel medesimo libro si comD mandaua, che nella coronatione di Rè d'Israele li ponessero la legge d'Iddio Deut. 17 scritta auanti gl'occhi. E Filon dice, che de creatione princip. in principio doueа scriuer il Prencipe di sua mano la legge, acciò più profondamente li restasse scritta nel cuore. E si pretessero con tale cirimonie, duoi fini importantissimi. Vno che li seruisse di modello p copiare, cauãdo da qlla le leggi da istruire i popoli. Perche come dissero (Tertuliano *a* e S. Agostino. *b*) tutte quelle che li legislatori stabiliscono sante, & vtili, a In Apologetico ca. 45. le pressero imprestate da quella legge, che

che è l'Idea, & essempio di tutte. *Quecumque leges videntur ad innocentiam pergere, de diuina lege, vt potè antiquoris forma mutuata sunt*. Dalche nasce il vero fondamento d'obligare li Rè all'osseruanza delle leggi Ciuili *c* è non del contratto, che fanno col Popolo il giorno che sono eletti, come alcuni *d* hanno creduto. Perche se così fosse Mosè, e Giosuè, Saule, e Dauid, che riceuettero immediatamente la potestà d'Iddio, e non dal consentimento del Regno, non sarebbono obligati à conformarsi col Popolo nell'osseruanza delle leggi Ciuili, contra quello che insegnano li Dottori vniuersalmēte. *f* Sarà dūque la vera radice di qsto obligo, la giustificatione delle istesse leggi *g* quali cōformādosi cō qlla d'Iddio, & ordinādo a sudditi qllo ch'è sa comāda, nō possono li Prēcipi scusarsi di osseruarle, nō ostante che loro l'habbiano stabilito, e che nissuno tiene autorità di cōmādare a se medesimo. Perche non si dice esser loro obligati ad osseruarle *h* per hauerle essi ordinato, nò essendo tenuti ad obedire a se medesimi, mà perche debbono obedire a Iddio, & alla legge naturale, che vuole *i* habbia à conformarsi il capo con gl'altri membri; E stimi giusto per se quello, che stima giusto per gl'altri. Altrimente non sarebbe libero il Prencipe d'inegualtà notabile, e quando si liberasse di quella, non già restarebbe libero di vna grande hipocrisia, e simulatione poiche mentre lui obliga i suoi vassalli a osseruare quello, che nelle sue leggi commanda, viene a sottoscriuer di mano propria che quello stima importante & vtile alla Republica, e se non lo osserua lui nella sua istessa persona è nella sua famiglia, mostra nelli fatti l'opposito, che è hipocrisia manifesta, come lo disse S. Paolo al Pontefice Anania, chiamandolo muralla inbiancata sopra falso, perche giudicendolo secondo la legge, lo faceua sciaffeggiare contra l'ordine di qlla, *Percuciat te Deus paries dealbata, nan tu sedens iudicas me secundum legem, & contra legem iubes me percuti*. Sono si potenti quelle raggioni, che alcuni Dottori hanno tenuto esser non solo obligato il Prencipe in conscienza alla sua legge istessa; Ma che incorre nella pena se la trasgredisce, e potrebbe la

b *Libro vnico de vera religione cap. 31.* c *Ita D. Tho. 1.2 q.96. ar. 5. ad. 3.* d *Quos refert. Vazquez 1.2. d. 108. c. 1.* e *Alexan. Pe*- *fantius 1.2. q. 108. a. 4 d. 3. n. 2. & Couarr. in Practic. cap. 1.* f *Abulen. Schot. & Nauarr quos refert, & improb. Suar. in defensio fidei Catholi. li. 3 c. 3. n. 10* g *Ita vi dlor relect. de potestate Ciuili nu. 21.* h *Soto lib. 1. de iustis. q. 6. art. 7.* i *Vazquez Sup. c. 3. Actor. 23. 3.*

Vide Vazquez d. c. 1.

A Republica eseguirlà in esso liberamente, come fecero li Lacedemonij nel Rè Archidamo, che li fecero pagar certa somma di denari, per hauersi accasato con donna di piccola statura contra il costume della Patria. Ma secondo il mio parere, questa dottrina non si può stender tanto. Perche come tutti li Theologi affermano, la forza coactiua della legge di cui depende l'essecutione delle pene, risiede nella persona del Prencipe, e non nella Republica, & è contra la ragione naturale che non siano distinte la persona che comanda e quella che

B obedisce; quello che esseguisce, e colui nel quale s'essercita l'essecutione. E ben che il Prencipe pecca non osseruando la legge che ordinò al Regno, in quello che viene ancor lui compreso: nondimeno il conto di tal peccato non può chiedersello la Republica, ma Iddio solo che gl'è Superiore in terra. Et in questo senso intendeno S. Gieronimo, *a* e S. Tomaso, la Glosa ordinaria, & altri, *Il Tibi soli peccaui* di Dauid. Non perche non hauesse offeso Vria e scandelezzato la Republica con l'homicidio, & adulterio; se non perche solo Iddio poteua

C riconoscere le sue opere per esser lui Prencipe assoluto. E non osta l'esempio d'Archidamo, perche li Rè di Lacedemonia non teneuano autorità suprema, come dice Aristotele; e restauano soggetti alla Republica che poteua castigarli, come alli Duchi di Genoua è Venetia, & è certo che li erano superiori li Efori, quali poteuano castigarli, come scriue Xenofonte, e si probba, poiche carcerarono è condenarono il Rè Agis, perche voleua restituire le leggi di Licurgo, secondo Plutarco racconta, e lun gamente probba il Bodino.

D Ma dubitarà alcuno s'il Prencipe herede, è libero della pena della legge come il suo Padre che è Rè supremo; perche come diceua Alesandro Magno à Filippo suo Padre, il Prencipe herede non è sotto l'Imperio Reggio di suo Padre, ma sotto l'obedienza Paterna, che è cosa assai distinta. E Christo Signor Nostro disse à S. Pietro, che li figli de' Rè erano esenti de tributi, che il Regno li paga in recognitione del dominio loro, come espressamente disse S. Paolo. E ben che Saule volse esseguire pena di mor-

Plutarchus lib de liberis educādis in principio.

a *Hier. Epis. 4. & 22. Glos. su per Psal 50. D. Th. 1. 2. q. 96. ar. 5. ad. 3. Silb. verbo Rex. q. 14. & c. totam de penit d. 5.* 3. *Polit. 10.*

Plutar. in Agide, & Cleomene. Bodi. in meto bistor. c. 6. §. status Lacedemon. Dion. Chrisost. orat. 2. Mat. 17. 25. Rom. 13. 6.

te.

te nel suo figliuolo Gionata, per hauer toccato con la verga il miele contra l'editto del padre, il popolo l'impedì, come cosa contraria ad ogn'ordine di raggione, e gli lo tolse dalle mani. Ma senza hauer risguardo alle sudette raggioni li Dottori non fanno esente se non la persona del Rè, e la Legge Ciuil

1. Reg. 14. 44. 45.

dice, che quella della Regina non è libera delle Leggi, benche il Prencipe gli conceda tutti li priuilegij per honorarla. Ma al parer mio questo Testo, che communemente s'adduce à detto proposito, non gl'è tanto come si crede; perche in esso non si tratta vniuersalmente di tutte quante le Leggi, se non della Giulia è Papia, quãto a'legati caduci, che morendo il legatario prima del testatore li perdeuano gl'heredi dell'vno, e dell'altro, & erano deuoluti al Fischo, e di queste Leggi dice esser liberi il Prencipe è sua moglie; perche i suoi legati: benche morisse il legatario prima di loro non spirauano. Sarà dunque la vera raggione per inferire ch'il Preneipe herede, è sottoposto alla pena della Legge, quella ch'insinua S. Tomaso, quando dice, ch'il Rè supremo è libbero, perche nessuno può eseguirla in sè medesimo. *Princeps dicitur solutus à lege, quantum ad vim coactiuam, legis nullus enim proprie cogitur à se ipso, lex autem non, habet vim coactiuam nisi ex Principis potestate.* Essendo dunque il Prencipe herede persona distinta del padre, ch'è il Legislatore, nel quale la Republica trasferì tutta l'autorità sua, non è inconuiniente esser sottoposto, e deuer'obbedire alli Leggi, & incorrere nelle pene se le trasgredirà. E perciò legesi, che Giuda come Prencipe del popolo condannò ad esser'abbruggiata sua nora Tamar, quando apparse grauida. E Saul haueua già condannato à morte Gionata, & è lodato perciò da grandi Autori. *a* Se bene il popolo lo liberò fondato, non nel difetto di potestà nel padre, ma per l'innocenza del figliuolo, quale non teneua notitia del bando. E Dauid castigò suo figlio Absalon per la morte d'Amon suo fratello, con cõmandargli che non li comparisse auanti, e si dubbitò che lo facesse morire, quando stette trè anni fuggitiuo in terre di Filistei, cosa ch'à veruno saria

L. Princeps legibus, ff. de legibus.

1. 2. q. 96 ar. 5. ad 3.

Gen. 38. 24.

1. Reg. 14. 44.

a Gratia. 5. item opponit. 22. q. 2. Albarus Pelag. lib. 1. de planct. Eccl. ar. 42.

2. Reg. 14. 24.

A caduta in mente se non hauesse autorità per castigarli. E nell'Historie humane sono mill'esempij nell'istessa conformità, che sarebbe il volerli riferire à punto. vn mai finirla. Basterà in vece di molti, quello di Bruto primo Consule di Roma in luogo delli Rè esclusi, che condannò à morte dui suoi figli, per hauer cospirato contra la Patria; e lo celebrano perciò Virgilio, e S. Agostino. Ver'è che l'obbedienza douuta da figliuoli di Rè, è diuersa in qualità di quella ch'è douuta da gl'altri cittadini, Perche quelli sono veri vassalli del Prencipe e li figli non. Per questa causa, come approbba S. Agostino, in tutti i Regni sono liberi delli tributi è gabelle, ch'il popolo paga in ricognitione della suprema Potestà, e la raggione è; perche communicano col padre nell'honore, e sedono nell'istesso Trono (come dell'herede di Faraone notò il sacro testo.) E di qui prouiene, che siano in vita sua riputati padroni delle loro facoltà, per il dritto indefficiẽte della successione, come dicono le Leggi Ciuili. E non si compatiscono insieme l'esser Signor del Regno è vassallo. Questo volse dire Alesandro à suo padre Filippo, e non altro. L'altro fine, perche si comandaua scriuer la Legge d'Iddio nella Coronatione de'Rè, era correggere la superbia, che suole generarsi ne i lochi sublimi, con il ricognoscimento d'vn'altra potestà superiore, quale hanno a riuerire li Rè, e nella cui obbedienza consiste il saper commandare giustamente, e con vgualità alli vassalli, si come senza allõtanarci probbaremo col esempio di nostro Imperatore, che per esser'obbediente alla Legge diuina, salì alla dignità, & ottenne successi eccellenti. *Iesus dum impleret verbum factus est dux in Israel.* Cicerone tiene per cosa stabilita, che quello sà comandare che seppe obbedire, e colui ch'obbedisce con modestia, merita che venga alle sue mani l'imperio. *Nam & qui bene imperat, paruerit aliquando necesse est, & qui modeste paret videtur, qui aliquando imperet dignus esse.* E le parole del Deuteronomio confermano questa verità si chiaramente, che non hanno bisogno d'espositore. *Postquam sederit in solio Regni sui, describet sibi Deuteronomium legis huius in volumine, ac-*

2. Reg. 13. 39. 14. 1.

3. de Ciuit. Dei, cap. 16.

Lib. 1. quest. Euange. li. q. 23.

Exod. 12 29.

L. in suis ff. de liberis, & posthu.

1. Mac. 2 56.

Lib. 3. de legibus in principio.

Deuter. 17.

A *accipient exemplar à Sacerdotibus Lebiti cæ Tribus, & habebit illud secum, legetque omnibus diebus vitæ suæ, vt discat timere Dominum Deum suum, ne eleuetur, cor eius in superbiam super fratres suos, vt longo tempore regnet.*

Lib. 3. sent. ca: 49. 2.Reg:6: Concil. Maguntinum, tempore. Arnulphi Imperatoris, ca. 2. Ambro: lib. 3. Epist:30. 2:Reg.6. 23.

Di questa humiltà ch'hanno à mantener'auanti gl'occhi d'Iddio li Rè Christiani osseruando à puntino la sua legge, e cõfessãdosi soggietti alla Maestà sua, dice S. Isidoro, che diede grand'esempio Dauid, quando spogliatasi la Regia grandezza, ballò auuanti l'Archa, riconoscendo hauer d'Iddio la potenza, Et il Concilio Maguntino approbbò B sua dottrina; e l'accoppiò con vn'altro testimonio di S. Fulgentio, che può il Lettore vedere iui. E S. Ambroggio notò, che subbito che restò offesa per tal opera di Dauid, sua moglie Michol, la castigò Iddio con pena di sterilità, perche non nascessero da lei Rè superbi, quali facessero più conto del fasto secolare, che della riuerenza douuta à Dio, & alla sua Legge, serrino dunque con studio li Prencipi pij la porta alla superbia, ch'è stata à molti d'esterminio, & all'hora più saranno amati è riueriti da' popoli, quando s'accorgeranno, che temeno nelli cuori loro Iddio, e con rispetto l'obbediscono, humiliandosi come tutti quanti.

§. 2.

POtrebbe alcuno dubitare, se può ritrouarsi, modo acciò scorga il popolo, nel Prencipe l'humiltà sudetta, senza scapito della riuerenza douutagli da vassalli; perche la superbia è vn vitio, che sempre spinge il cuore in sù, ne può con egualità corregersi, senza inclinare al contrario estremo, come ch'indirizza vn albero storto, che gl'è necessario piegarlo dall'vna estremità all'altra, acciò resti nel mezzo. Però Iddio castiga gl'altri vitij, tanto per tanto, & alla superbia punisce con estremità, come disse Giesù Christo Signor Nostro alla Città di Cafarnaum, che per hauersi alzato al cielo la farria discender'all'abbisso. *Et tu Capharnaum, vsque ad cælum exaltata, vsque ad profundum demergeris.* Se dunque per fuggire vn Rè l'alteriggia à d'inclinarsi dal grado suo, per

Luc. 10. 15.

derà la Maestà del suo Imperio, quale diceua Quinto Curtio, è la tutrice della salute vniuersale, & acquistando creddito d'humile sarà tenuto abieto, il che hanno à schifare li Rè; perche noce molto la Republica, che la suprema autorità non sia da tutti riuerita, il che non può essere se chi la tiene non l'innalza al più alto luogo, e cosi eleuata non la con serua in tutto il suo vigore è grandezza. A questo rispondo, che può ritrouarsi modo d'accoppiar l'vno, e l'altro: Perche come insegna S. Tomaso, la vera humiltà non consiste nel stimarsi l'huomo di necessità inferiore in tutto à suo prossimo; ma nel conoscere suoi difetti, e posponendogli all'altrui virtudi, creda ch'hauerà suo fratello doni occulti, quali non à lui riceuuto, e ricognscendogli in altri, riuerisca Iddio, come Autore è padrone d'ogni bene, e quello che farà degno di lode appesso li buoni, non l'attribuisca à sè, ne pensi ch'altro non lo farebbe, mà più rosto sia certo douerpiù fidare della gratia d'Iddio, che del valore degl'huomini. Fissando il Prencipe il cuore nelle sudette verità: chi dubita se nõ che nel interno suo apprezC zarà li suoi vassalli, e farà con loro humile? Come il glorioso Dottore Santo Ambroggio insegna, e con più esempij probbò chiaro, che nõ sono incompatibili gli Reami, e la virtù dell'humiltà. Ma se il vedersi Rè, e Signore di tanti che l'obediscono li ginocchi per terra li fà vacilare in dette cognitioni; potrà ouuiare il pericolo, ricordandosi, ch'è huomo, come gl'altri, nato, & alleuato dalle cause medesime, è sottoposto all'istesse miserie, come dice il Libro della Sapienza, ramentarsi dell'onniporenza è D grandezza d'Iddio, ch'apparagon suo gli Regni del mondo sono meno, che depinti, e della fiacchezza delli beni di carne, la cui gloria è vn fiore di fieno. Ridurra alla memoria gli Rè antichi celebrati nell'Historie humane è diuine, altri per valorosi, altri per santi, altri per gran soldati, altri per zelanti d'amministrar giustitia, che fù il mezzo del quale si seruì Nestor, con Achile, & Agamenone allegandogli le prodezze d'altri Prencipi, renuti vniuersalmente per migliori di loro: perche come dice S. Grogorio, gli superbi non sogliono

Lib.8:

2:2: quest: 161: art: 4: ad 6: ad 1: & ibi: Caieta. §. ad breuiter.

Epist: 33

Sap: 7:1: 2:3:

D: Tho: 22.q:162 ar. 6: ad 1.

Dionis: Chrisost: crat: 75:

no auertire à quelli che vagliono più, per non disingannarsi: ma à quelli che sono minori per inalzarsi. *Superbi non eorum vitam considerant, quibus se humiliando postponant, sed quibus superbiendo se praeferant*. E finalmente procurerà mostrarsi grato alli seruitij de' vassalli suoi, e con questo serrarà altra porta alla superbia, & alteriggia. Perche come insegna S.Geronimo, e S.Tomaso, l'ingratitudine è ramo di superbia; e nasce dal creder l'huomo, ch'il tutto se li deue; e non resta obligato, ne meno à ringratiare per il beneficio ricenuto. Come fecero li noue leprosi à quali sputò Iddio nella faccia, come à superbi; di che parlassimo nel capitolo 21. della vita di Mosè. Questo hò detto intorno al disingahno è ricognitione, ch'il Prencipe deue hauere nel cuor suo, nel quale stà rinchiusa l'humiltà Christiana. Ma perche par difficile d'eseguire questa dottrina con le dimostrationi esteriori del sembiante, parole, e gesti ne' quali à d'apparire maestà, e grandezza; per maggior chiarezzà vsaremo di distintione. Perche ò si considera il Prencipe nelle dimostrationi, che hà da fare verso Iddio, nell'atti di Religione; ò in quelle ch'à da dare al popolo nell'audieze, e nell'amministratrar giustitia. In quelle non deue hauer timore di passar li termini, ò che arrisica l'autorità; perche li vassalli lo vedono humile, rimesso, e penitente verso Iddio; si come non hebbe timore Dauid, quando saltò è ballò auuanti l'Archa, mentre disprezzato dalla moglie, gli rispose. Se ti pare che per ciò hò perso del mio honore, io sono disposto ad humiliarmi molto più auuanti Iddio; che mi hà dato il Regno, e l'hà tolto alla casa di tuo padre; e quando nell'occhi tuoi sarò stimato più vile, sò ch'in quelli d'Iddio sarò più honorato. E dopò pregando Iddio per la vita di suo figliuolo, si spogliò la porpora è d'ogni grandezza di Rè; prosternosi in terra è cuoperto di cenere, e lacrime, rompeua con gemiti, & ardenti sospiri l'aria, e manifestaua il dolor suo con ostentatione grande di humiltà, come accenna Saluiano di Marseglia. Giosuè fece il medesimo veduta la perdita di sue genti auuanti la presa della Città di Hay, ne perciò fù dal popolo vilipeso.

Lib. 24. Moral. cap. 12. — *2. 2. q. 162. ar. 4. ad 3.* — *2. Reg. 6. 22.* — *2. Reg. 12.* — *Salu. lib. 4. de prouid. in fine.* — *Iosue. 7. 6.*

A & il Rè di Niniue nella penitenza publica di sua Città, acquistò creddito è riuerenza appresso il popolo, come notò S.Massimo. E quello che più ammira, hauendo Iddio eseguito in Nabuconodosor vn castigo di tanto strepito, togliendoli il Reame è giettatandolo à pascere con le bestie; finito il tempo del l'ira sua, alzò il Rè gl'occhi al cielo; e li Prencipi di Caldea, che poteuano hauerlo scordato, e scognosciuto trà le fiere; l'andarono à cercare, e lo restituirono al trono anticho, con maggior grandezza di prima. B Perche è cosa giusta, che quello che rende gl'huomini grandi nell'occhi d'Iddio non gl'appiccolisca in quelli del mondo. Venendo poi alle dimostrationi, ch'è tenuto à fare con li vassalli nelle publiche audienze, non è obligato à rimettere la seuerità, e modestia naturale, nè l'estilo di negotiare vsato dall'altri Rè; perche non è questo insuperbirsi sopra i suoi fratelli, mà conseruare la riuerenza, e fare risguardeuole la dignità regale, che Iddio fece sacrosanta. E però leggesi, che coloro, quali andauano à negotiare con Mosè, lo cerchauano fuori delli C padiglioni, e quando passaua verso il Tabernacolo, s'alzauano impiedi, e lo risguardauano per le spalle dalle porte delle sue tende, e quãdo intraua, discendeua la gloria del Signore nella colonna di Nube fino alla porta, e l'Angiolo li parlaua alla vista del popolo, adorando tutti dalli suoi luoghi, acciò con dimostratione tale s'accostumassero à riuerirlo, e temerlo. Altrimente potrebbe incorrere nella riprẽsione del Sauio, che dice. Alcuni sotto colore d'humiltà cadeno in biasimo di stolidezza. *Attende ne seductus in stultitiam humilieris*. Se D bene io lodarei in lui il sembiante allegro, e le parole modeste, & amorose, con le quali farà palese la mansuetudine del cuore, & il dolore che gli cagiona gli trauagli dell'afflitti, perche si tiene per certo, ch'vna parola d'vn Rè, e quello ch'è più, vn sẽbiante adirato, tiene hoggi di molti nella sepoltura; che se bene pare cosa difficile, son tanti che l'affermano, che (come dice S.Agostino de' spiriti folletti) non crederlo sarebbe temerità. E però dice Salomone, che la vita del vassallo stà nella faccia del Rè,

Homil. in litanijs, & ieiunys. — *Daniel. 4. 33.* — *Exod. 33. 7. 8.* — *Eccles. 13. 10. vide D. Tho. 2. 2 quest. 161. ar. 1 ad 1. Et Less. lib. 4. ca. 4. dub. 8. num. 64. August. Lib. 15. de Ciuit. cap. 23.* — *Prou. 16. 15.*

e sua

e sua clemenza, è come la pioggia della primauiera.

A

CAP. III.

§. 1. *Perche non si stabilì perpetuamente l'Imperio nella casa di Mosè. E s'è più conuenevole la successione per sangue, o per elettione.*

§. 2. *Il modo col quale hanno à rimunerare li Rè i seruitij de' padri ne i loro figliuoli.*

§. 1.

B

Theodoret. q. 48. in num.

GRand'ammiratione hà caggionato all'interpreti, che hauendo il gran Profeta d'Iddio il sommo potere nelle sue mani, e douendosi eleggere successore nell'Imperio, non fissasse gli occhi in alcuno de' figliuoli suoi, essendo pensiero si naturale, e paterno, che Aristotile giudica il contrario, cosa che eccede la natura nostra. E quello ch'è degno di riflessione, ch'hauendo l'esempio frescho nella casa di suo fratello Aaron nelli cui figli per ordine d'Iddio si continuaua il Sacerdotio; Lui non dimeno prese strada contraria, chiamando al Principato Giosuè huomo strano, e di Tribu diuersa, mà insigne in virtù, e valoroso sopra modo, si come ricercaua il carrico. Toccò questo punto il glorioso Dottore San Gierolamo sopra l'Epistola prima che San Paolo scriue à suo discepolo Tito, e la risolutione ch'in ciò prese, và nel Ius Canonico inserta, per esser stata stimata erudita, e molto verisimile. Dice dunque esser ciò operato per diuina dispositione, per insegnare al mondo, che nelle supreme potestà non s'à da succedere per sangue, mà per elettione. E l'istessa raggione assegnarono Origene, e Theodoreto, & abbracciò la Glosa ordenaria sopra il capitolo 27: de' Numeri. *Moises amicus Dei, cui facie ad faciem Deus locutus est, potuit vtique successores Principatus filios suos facere, & posteris propriam relinquere dignitatem, sed extraneus de alia Tribu eligitur Iesus; vt sciremus Principatum in populos, non sanguini defferendum esse, sed vitæ.* Ma perche non è priua di difficoltà la risposta di San Gerolamo, e fra gli buoni giuditij del mondo hà tenuto il suo prò, e contra; qual sia miglior sorte di successione quella dell'elettione, o vero del sangue; apportarò nel capitolo presente le raggioni d'vna, & altra parte.

3. Polit. 11.

C

Cap. Moises 8. q. 1.

D

Theod. in Num. quest. 48.

All'elettione fauorisce Aristotile, stimando più felici li Cartaginesi, che li Lacedemonij, per hauer questi loro Rè per successione di Padri a figli, e quelli per elettione. S. Basilio, la Glosa, & altri Dottori sono del istesso parere, & in fauor suo si considera, che per il Principato si desiderano sufficienza, sperienza, e notitia delle cose di guerra, e pace; e se in quello si succede per sangue, si camina al tutto con incertezza; e per pura fortuna; perche le sudette qualità non si possono vinculare in vna famiglia, e posto, che si potesse, tal volta auuiene, che resta nella culla herede il Rè, & in tal caso s'hà da gouernare il Reame, per mezzo di tutori, che non fissano il loro sguardo nel bene commune tanto come nel arricchire s'istessi, che però dice con dolor grande Salomone guai al Paese il cui Rè è figliuolo. In oltre, che l'imperio si deue ottenere per rimuneratione delle virtù, e sapendosi li passi con quali ad esso si peruiene, vi saranno molti, ch'à quello si indirizzino, e conseguentemente segnalati diuengino nell'arme o nelle lettere, & acciò si chiude la porta douendo per sangue succedere, Per ilche disse Claudio in persona di Roma Città sua.

2. Polit. 9. & 3. Polit. 11
Basil. ho. 8. in Examer.
Hieron. & Glos. vbi sup.
Arnisæ in doct. Polit. ca. 9. citans.
Machiabel lib. 1. dis. cap. 10.
Eccles. 10. 16.

Hic illi mansere viri, quos mutua virtus
Legit, & in nomen Romanis rebus adoptans
Iuditio pulchram seriem, non sanguine duxit

Che il successore d'vn stato grande è cosa giusta sia ricercato per tutto quello, e non in vna sola casa oue è cosa incerta ritrouarlo sufficiente, mà essendo trà molti eletto s'afsicura più vna conuenevole elettione. L'Imperatore Galba disse *Augustus in domo successorem quæsiuit, ego in Republica*, e Plinio nel suo Panegirico. *Imperaturus omnibus, eligi debet ex omnibus, non in seruulis dominū, vt possis esse contentus quasi necessario herede, sed Principē ciuibus daturus Imperator*, Chi à da commandare a tutti deue allegersi trà tutti; perche non lascia il Prencipe nel

successor suo, padrone di schiaui, nelche
si sodisfarebbe con vn herede necessa-
rio, ma si bene Rè di liberi, e Prencipe
di nobili, a quali è douuto il migliore.
Di più, che habbiamo a creder trà tutti
Cap. 1. de preuend. il più sicuro modo di gouerno, quello
che Christo Signore nostro lasciò alla
sua Chiesa, nella quale è stato sempre si
lontano il succeder p. dritto di sangue; e
fino dall'elettione di S. Mattia fatta per
diuina riuelatione, restarono in credito
cō la sua approbbatione l'elettioni alle
dignità Ecclesiastiche, doue l'errori so-
no tāto più nociui, quāto maggiore è l'-
importanza delle cose spirituali, che le
temporali. E finalmente, che con l'elet-
tione non solo resta libero il Reame di
hauere successor fortuito: ma và a risico
d'ottenere il migliore. Perche gl'elettori
si sogliono esser molti, & è da creder ch'
il giuditio di molti massime saui, e si-
gualati sarà il accertato. Molt'acqua in-
3. Polit. 11. sieme (dice Aristotile) non, è sottoposta
a corrompersi, & il banchetto nel quale
molti mangiano a scotto, e più lauto
che vna tauola priuata. E la Santa Chie-
sa fondata in questa dottrina ricerca,
Cap. licet de electio. nell'elettioni di sommi Pontefici le due
terze parti del conclaue, bastando per
altre elettioni la maggior parte, perche
desidera, che quella si risguarde con più
attenti occhi. S'accopia à questo l'essem
d. c. Moyses 8: q. 1 pio di Mosè, e l'autorità di San Giero-
nimo, e per quella molti s'risolueno a
tenere questa parte. la più raggioneuo-
le.

Ma la contraria tiene per sè la dot-
trina di Tucidide che riprobbādo la sen-
Maria li. 20. de rebu Hispa c. 3. tenza d'Aristotile, considera ch'in Gre-
cia; quale fù il paese del filosofo. L'Ate-
niensi, Lacedemonij, Tebani, Sicionij,
Corintij. Epiroti, e Macedonij, hebbero
più di seicent'anni Rè per successione di
sangue, prima che ciechi dall'ambitio-
ne, cambiassero li Reami in Democra-
Epis. ad Quintū fratrem tie, & Aristocratie. Cicerone diceua, che
la gentilezza, e dolcezza della vita ha-
uea originatosi, nell'Asia minore, e di
là communicatasi per tutta la terra.
Et è certo, che l'Asia non hebbe altri
Rè che per successione di Padre a figli-
uolo, o al parente più vicino. E di tutti
li Rè antichi di Grecia, non si ritroua,
se non Timondas, che fù eletto Rè de
Corintij, e Pitaco di Negro ponte. In

A Egitto succedeuano per sangue, e non
per elettione; come raccogliono li Dot-
tori dal sedere il Primogenito di Farao
ne *a* nel Trono di suo Padre, e S. Giero- *a Exod. 1. 5.*
nimo *b* afferma l'istesso del Regno di *b ad Gen. 49.*
Giudea. E si probba, perche Dauid lo la
sciò a suo figliuolo Salomone, e quello
a Roban, e generalmēte succedeuano p
dritto di consanguinità, come costa dal
fatto d'Atalia, che non si stimò sicura se
non vccideua tutti li Prencipi di san-
gue, e dal succeder Goran per dritto di *Li. 2. ca. 21.*
primogenitura, come dicesi nel Para-
lipomenon. In Moab si osseruaba il me-
B desimo. come si raccōta nel libro quarto
de' Rè, che vedendosi il Rè di Moab, sen- *Cap. 3.*
za forze per resistire alli Rè, che lo asse-
diauano, sacrificò sopra le muraglie il
figliuolo primogenito, che douea esser
Rè doppo lui. L'istesso vsauano l'Ammo
niti, e si raccoglie dal libro secondo de *Cap. 10.*
Rè. E se la sagacità di tante nattio-
ni, non bastò a scuoprire la vena della
tranquillità, e riposo delli Popoli, non
è da creder, che Polonia, Suezia, e Dina
marca habbiano hauuta vista più per-
spiace, e meritico tirare il resto del mon-
do alla sua opinione. Milita per questa
C parte, la pace delle Republiche, quali
con l'elettione sempre incorrono peri-
coli di turbulenze; perche doppo la mor
te del Rè, il stato à da restare in pura
Anarchia senza Rè, senza Signore, e sen-
za gouerno. come il vascello senza noc-
chiero, esposto al naufraggio de' primi
venti. è come disse Salomone. *Vbi non est* *Prou. 1. 24.*
gubernator Populus corruet, Oue non è
gouernatore rouinerà il Popolo. Al pri-
mo sguardo si scorge chiaro, perche nel
la vacāza gl'homicidiali, & assassini am-
mazzarono, e rubarono a suo piacere,
persuadendosi non douer esser castiga-
D ti, come auuiene ordinariamente nella
morte de' Rè di Tunisi, e Soldani di Egit-
to. In tanto, che volendo li Polachi ou-
uiare danni si manifesti, assegnano dop-
pie pene alli delitti, che si commettono
durante il tempo dell'elettione del nuo
uo Rè, & il peccato veniale è tenuto
capitale, fatto in simil conguintura. E
non bastarebbe il dire; si può creare vn
Gouernatore per quel interin di tempo:
mentre non vi sarà meno difficoltà nel-
la elettione di quello, che nell'istessa del
Rè. E quando non vi fosse, chi assicura-
rà la

rà la sua fedeltà? chi s'obligarà per lui che non vsurparà il stato hauendolo nel le sue mani? e chi lo disarmarà se esso non vuole? si sà, che Gostauio Padre di Giouanni Rè Suezia si fece di Gouernatore Rè, senz'aspettare l'elettion futura. E si può dubbitar l'istesso dell'ambitione d'altri, che brameranno il sommo Principato. Ne meno sodisfà il dire, potersi fare l'elettione prima, che il Prencipe trapassi. come afferma vn Dottore

Arnesius cap. 9

moderno; perche oltre il non hauere in tal caso la Republica intiera libertà; viuendo il Posseditore sarebbe di minuire la Maestà del Imperio, dichiararli il successore in vita, & aprire vn recettacolo di mal contenti. Dalche potrebbe seguire, che li sudditi alzassero con occasione ligiera il volo a nouità. Ne si scusatiano le guerre ciuili per farsi l'elettione viuendo l'antecessore, e di suo ordine; come dimostrano quelle d'Ottone, e Sergio Galba, per hauer adotato Pisone, E se riuscisse contra il volere del Prencipe, s'aprirebbe la porta a mille mormorationi: e se non corresse l'obedienza risicò. almeno il possessore haueria sempre all'occhi suoi presente l'obieto di suo male; e non gouernaria con la serenità d'animo, che si richiede. V'è vn altro incouiniente nel darsi li Reami per elettione, che il Patrimonio Publico più risguardeuole, si conuertiria in particolare, mentre non douendo li Prencipi per elettione lasciar l'estato a figliuoli, si seruirano di donationi, e vendite delli beni publici, per inalzare le case e famiglie di loro figli, come alcuni Imperatori fecero; vendendo, & alienando le Città del Imperio. Oltre l'esser cosa mostruosa vedere ad vn tratto inalzarsi vn huomo di bassa mano, al maggior grado di dignità della terra, e secondo Aristotele quelli che ad vn tratto occupano i più alti luoghi, sogliono vsar di quelli con insolenza; perch'ignora che cosa è la potenza colui che la posside da poco, e come diceua Salomone non v'è cosa più insoportabile che'l schiauo diuennuto Signore. E per l'altra parte non può non caggionare compassione, che non si tenghi hoggi verun conto di quello, che hieri si ritronò figliuolo d'vn Rè. E per questo racconta il libro del Ecclesiastico

2. Rhet. 19.

Prou. 30 32.

A tra l'altre grandezze d'Aaron che la veste Sacerdotale che lui si vesti, mai fù portata indosso d'altro huomo che non fusse suo discendente. Ma il maggior danno di tutti, è che dandosi per elettione la monarchia, s'à d'eleggere vn Précipe naturale, o foristiero, se naturale ogni vno ambira d'arriuare; e tra molt'eguali non ponno scusarsi seditioni quali diuidino i sudittì, e rendano il stato in partialità, e forsi in arme; E quãdo non sijno eguali li concorrenti in meriti, & altre qualità; ogni vno nondimeno si stima tanto buono come gl' B altri, e non vorrà consentire il giogho dell'obbedienza, come dice Tacito, che auuéne in Armenia doue li Signori nó volsero Rè naturale, per scusare inuidie e contese. E nuouamente il Senato in Polonia exclude quelli del Paese. E li Mamaluchi doppo la morte di molti Sultani, non potendo sopportare che vno fosse maggior del altro, mandarono Ambalciatori a Campson Rè di Caramagna, acciò venisse ad esser Sultan d'Egitto. E se il Prencipe è foristiero il stato si pone à risico di gran mutatione C nelle sue leggi, & vsanzze anciche, essendo stilo di Rè stranieri voler tirare a se le leggi, e modo di gouernare delle Prouinzie, come afferma Salustio delli Persiani quali etiam li nomi delli Paesi ch'occupauano cõ l'arme, bramauano stinguer con il suo. E questa par che fosse la principal causa d'heuer vietato la legge diuina al Popolo d'Iddio il prender Prencipe foristiero. E quando ciò non faccia, almeno si seruirà del stato, che l'elesse come dice Filone nel luogo citato, come d'vna possessione fertile li cui profitti impiegarà a beneficio del suo, e come dice S. Tomaso li nuoui D vassalli guardarà come figliasti, e l'antichi come figliuoli legitimi del primo matrimonio; cosa che di necessità à di caggionare gelosie, & inuidie immortali. Dal che inferisce Filippo Comines, che benche sauio sia il Prencipe foristiero, sarà intricato sul cominciare à contendere con le suspittioni, timori, e natura de nuoui vassalli. Fauorisce questa parte l'amore di sudditti senza cui, veruna Monarchia può esser felice, e perpetua. Et è cosa indubitata che l'haueranno maggiore a colui che dalla culla

Eccles. 45.10.

Lib. 2. Annal. cap. 1.

In Iugurt.

Deut. 17 15.

1.2. q. 105. ar. 1. ad 2.

Lib. 8. cõmen. in finalibus verbis

hebbe

hebbero per loro Rè, e Signore, che à quello venne ad esserlo per accidente. E nõ è meno cõsiderabile, che se il Prencipe naturale non riesce buono, riceue il stato alcuna consolatione, perche come disse Plinio, meglio sopporta il popolo, che il suo Rè habbia generato infelicimente, ch'hauer eletto male. *Æquiore animo feret populus, quem Princeps parum fælicicer genuit, quam quē male elegit.* Che il più honesto colore che si dà per approbbare l'elettioni, è il dire che li benemeriti saranno eletti, il che è mamanifesto inganno, perche elettioni tanto grandi rare volte si faranno con B libertà intiera, per li molti mezzi, che si adopraranno per violentarle. Di questi esempij sono piene l'Historie, dal che si raccoglie, che se il dritto successiuo hauesse stato in vso Nerone, Eliogabalo, Ottone, e Vitelio, & altri mostri della natura non haueriano diuenuto Imperatori Romani, & Agusto, Adriano, e li dui Antonij sariano stati sclusi. E posto caso che sẽpre s'elegessero buoni, e virtuosi Prencipi; sono tante, e si grandi le difficoltà fino ad arriuare a ottenersi, che bastano per giustificare le successioni per sangue sempre che ponno hauere C luogo. Per queste, & altre raggioni tengono questa opinione grandi Dottori. *a* E per quelle viene il Bodino. *b* à dire, che quando la descendenza delli Monarchi venisse à mancare, & il dritto di creargli toccasse alli stati, si doueriano eleggere per sorte fra le persone più degne per virtù, e nobiltà per non incorrere nelli pericoli sudetti. Come fece il Profetà Samuele. *c* quando si trattò di assegnare Rè al popolo, che diede le sorti alle dudeci Tribu, è toccando à quella di Bẽgiamin, le pose nelle famiglie, e toccò a quella di Cis. & in essa a D Saul, già dà Samuele vnto per commandamento d'Iddio; acciò non si pensasse ch'il Reame si daua à caso fortuito. E suol'essere la sorte cõuiniente mezzo in iure; *d* per diterminare le cose dubbiose, oue la raggione non troua ripiego, come dice Salomone. *e Contradictiones comprimit sors, & inter potentes quoque diiudicat.* E S. Agostino *f* aconsiglia, che si vsi in alcuni casi. E quello che maggiormente ammira è che Giosuè *g* per ordine d'Iddio scuopri con le sorti il

delitto d'Achan: E Saul seppe cõ quelle che Gionata haueua toccato il fauo di miele con la estremità della verga. A Giona conuinsero li marinari con l'istesso mezzo, che s'era mossa per lui la tempesta, e la pacificarono col giettarlo in mare; E l'Apostolo San Matthia fù eletto per sorte in vece di Giuda, che si appiccò.

Questi sono li fondamenti d'ambedue le parti, della cui forza giudicheranno alcuni d'vna maniera, alcuni di altra. Da me sẽpre furono stimati grãdi l'inconuenienti dell'elettione, e per scusargli non dubiterò di stimar felici gli Regni doue la successione camina per dritto di sangue. Se bene il mezzo della sorte nel caso del Bodino, tiene l'istessi pericoli, che l'elettione, o pochi meno; mentre lascia spalancate le porte à turbulenze, e guerre ciuili nell'assegnar coloro, tra gli quali si à da dar le sorti del stato. E benche la sorte detta da' Teologi diuisoria, come fù quella delle vesti di Giesù Christo Sinor nostro, si vsa per saper qual parte tocca à questo, e quale all'altro, può esser mezzo per scusar contese; e regularmente è lecita, perche precede il consenso di quelli che tengono dritto alla cosa, e commettono la decisione del dubbio all'auuenimento fortuito, come s'vsa in ogni forte di giocho; Nondimeno nella diuisione d'officij, che richiedono sufficienza, e meriti, non è di douere dice San Basilio. *a* rimetter'à si ciechò arbitrio la decisione di tai questione, se non in caso, che li cõcorrenti fossero molto vguali, e la Republica vedesse la sua pace in gran pericolo, se non adoprasse il mezzo delle sorti, & all'hora più tosto doueria preualerse di quella che dicono consultoria, ponendo prima la causa nelle mani d'Iddio, supplicandogli si compiacesse temperarla, concedendola à quello che sarà per suo magior seruitio; E ciò facendosi cõ humiltà è riuerenza Christiana, non saria tentarlo, ne chiedergli miracoli, ma seruirsi dell'oratione, e valersi dell'humani rimedij, quali restano liberi nelle necessità; come viene auuertito da S. Tomaso. *b* e d'altri interpreti dopò lui. Il che è tollerabile nelle dignità non Ecclesiastiche, ma Laiche meramente. Essendo in quelle

cosa

a Buridanus 3: ... q. 25. Aug. de Ancon tract. de potesta. Eccles q. 35. ar. 7. Ægid. Roman. lib. 3. de regim. Princ. c. 5. Cirier: l. 2. de primog. q. 14. Couar. lib: 1: q. practic. c. 1. n. 4. Marian. lib: 1. de Rege c. 3 Sepul.

lib. 2. de Regno. Abul. n. 27: q. 9: b *Lib. 6. de Repub: c: 5:* c *1. Reg: 10:* d *L: sed cum ambo, ff: de iudic: L: generaliter: §: quis ergo, ff: de fideicommis: libertà: L: 2: C: quando, & quibus 4: parte, l b: 10:* e *Prou: 18: 8.* f *Aug: epis: 180 & lib: 1: de doct: Christ: c: 28:* g *Iosuè 7. 1: Reg: 14: Iona 1: Actor: 1* a *Homil: 8: in Examer. Arist: 1: Rector: 27: Lessi: l: 2: de iust: cap: 43: dubi 9: Cap: non exemplo 26. q: 2:* b *2: 2: q: 95. art. ultim: in corpor:*

c *Ca:Ecle.de sortileg. Belar. li. 1.de Cler. cap.5.*

cosa prohibita delli Canoni, e nella cui elettione vogliono ch'habbiano luogho l'assenso de' Ministri, e non l'auenimento della sorte. E la raggione di ciò hà scuoperto accortamente S.Tomaso nel luogho da noi citato; perche dice lui, dare Ministri alla Chiesa è gratia, e spiratione del Spirito Santo; e per questo a lui tòccha reger le volontà degli Elettori. E per questa causa perspicacemẽte auertì Beda, che S.Mattia fù creato Apostolo; per sorte p esser'auenuto auanti la Festa di Pentecoste; quando il Spirito Santo non s'era dato tanto copiosamente alla Chiesa; mà li sette Diaconi nominati di subbito, non intrarono per sorte, se non per elettione de'discepoli, per essere sua prouisione seguita dopo la venuta del Spirito Santo in lingue di fuocho. E così respondesi alli luoghi, ch'apportano della scrittura doue Giosuè, Saul, & altri si preualsero delle sorti per saper la verità ne i casi, dubbij, e con pericolo di terze persone; in quali tutti interuenne ordine certo d'Iddio; che si compiacque palesare il suo volere per tale strada; & adesso non habbiamo parola sua di douerlo così fare tutte le volte che l'huomo lo desiderarà; perche saria vn tentare di voler sapere suo beneplacito per mezzo delle sorti; mà solo nell'occasioni, e con le circostanze sudette. E si risponde all'argomento addotto dell'elettioni di Sommi Pontefici, per probbare esser migliore l'elettione, che la successione per sangue. Ch'è così la verità per ritrouarsi in quella del gran Vicario di Christo l'assistenza del Spirito Santo; che per esser radunanza sì importante, e necessaria alla sua Chiesa; si schifano li pericoli, che concorrono in altre prouisioni di stati, e dignità temporali. Però non si hà da allegare in consequenza la soauità di quell'elettione per facilitare quelle di Reami, oue concorrendo le volontà d'huomini ambitiosi, poche volte lasciaranno di turbarsi con guerre, e macchiarsi (ch'è peggio) con sangue d'innocenti.

Super Act. primo.

Venuti a questo punto potrebbe dubbitare alcuno, per qual causa introdusse Iddio differente forma di prouedersi il Sacerdotio antico, che qllo della legge di gratia? E per qual caggione stimò

A bene, che in quello succedesse al padre il figlio, & il Regno si desse per elettione? Alcuni Dottori intendono, che non era sì grande dignità, all'hora esser sommo Sacerdote, come Prencipe del popolo, perche questo hauea giurisdittione sopra il sommo Sacerdote, e non al contrario. E lo probbano, perche nel libro de' Numeri si dice, che Moisè pose le mani sopra la testa di Giosuè in presenza d'Eleazaro, e subbito li fù detto, che tutto il popolo, e l'istesso Eleazaro doueua intrare, & vscire, cioè indirizzare li passi alla voce di Giosuè, che succedeua a Mosè nell'Imperio. *Ad verbum ipsius ingredietur, & egredietur ipse, & omnes filij Israel cum eo, & cætera multitudo.* E perche Mosè che fù Prencipe temporale del popolo comandaua ad Aarone, e tutta la sua famiglia, & à lui nissuno li comandaua. Et anco si può allegare che Giosue daua ordini, & stabiliua leggi à sacerdoti, mentre li comandò portassero l'Arca al passo del Giordano, e la tolse alli Leuiti à quali aperteneua il portarla in spalla per antìcha è sollenne ceremonia della legge. Essendo dunque officio di maggior importanza, auuertitamente si osseruò, che si concedesse per nomina, il che tutto adesso passa alla riuersa perche il Sommo Pontefice, e superiore alli Rè temporali, e quelli a lui in vetun modo, e come dignità incomparabilmente maggiore si prouede per elettione, e li Regni si danno per successione di sangue. E però anticamente il Sacerdotio si teneua per accessorio al Regno, conforme quello del Exodo *Eritis mihi in Regnum Sacerdotale.* Et il giorno d'hoggi il Regno si stima per accessorio al Sacerdotio, secondo il detto di S.Pietro *Vos autem genus electum Regale Sacerdotium.* Con tutto questo difficilmente si risoluerano a questo parere, coloro, che haueranno considerato la Scrittura, oue ad ogni tratto si commanda a Prencipi, che vadino a ritrouare li Sacerdoti, & eseguischino loro ordini, e non mai si commanda a Sacerdoti eseguire quelli de' Rè, e l'istesso testo, che apportano della creatione di Giosuè probba il contrario chiaramente; perche non si dice iui Eleazaro entrarà, & vscirà alla parola di Giosuè, come intesero questi Dot-

Abul. n. 3.q.55.et nu. 27.q. 39.& 47. Albar. Pelag.li. 1. de planc. Eccl: ar. 62.

B *Nu. 27. 21.*

Iosuè 3. 6.

C *Num.4. 15. 1.Parali p. 15.16.*

Exod.19. 6.

D *1.Petr.2 9.*

Dottori se non Giosuè a quella d'Eleazaro come vniuersalmente senteno gl'altri. E la raggione è; perche Mosè antecessore di Giosuè era fauorito de Iddio, che lo consultaua per se istesso, senz'hauer bisogno di consultare il Sacerdote, & in questa familiarità non successe Giosuè, e però se li commandò, che ricorresse ad Eleazaro, acciò consultasse per lui Iddio, quando occorressero casi dubbij, & alle sue risposte prestasse ogni credito, & obedienza. *Pro hoc si quid agendum erit Eleazarus Sacerdos consulet Dominum. ad verbum eius (scilicet Eleazari) egredietur, & ingredietur ipse (scilicet Iosuè) & omnes filij Israel cum eo, & cætera multitudo.* Vero è che Mosè cõmandaua e vietaua ad Aaron, e resto di Sacerdoti, mà era lui Sacerdote, e Pôtefice Sõmo, se bene per dritto straordenario, come si raccoglie in mille parti della Scrittura, & alla lunga probba il Cardinal Bellarmino. E se Giosuè impose com mandamenti alli Sacerdoti di suo tempo. lo fece per commissione spressa d'Iddio, & in certi casi. ch'Andrea Masio osserua eruditamente. Dico dunque esser la raggione vera per la quale nel Sacerdotio d'Aaron si successe da Padre a figlio, per significare, che era Sacerdotio carnale, il cui essercitio consisteua in ammazzare vitelli, e come disse S. Paolo in nettare la carne, e non l'anima. E perche il Sacerdotio Euangelico è spirituale, e li suoi frutti sono eterni, non si succede in esso per sangue, ma si bene per elettione del Spirito Santo. E per questo disse S. Paolo all'Hebrei, che Melchisedec s'introduce nella Scrittura senza Padre, e senza Madre, e senza generalogia, e che per questa parte suo Sacerdotio si rasimigliò, a quello del figliuolo d'Iddio; perche non pottero succeder li parenti suoi in quello mentre non l'hebbe, o, non si seperò, come in quello d'Aaron succedeuano. Figura espressissima del Sacerdotio del Euangelio, come notano S. Ambrosio, e S. Epifaneo. Mà acciò il Regno si concedesse per nomina, & elettione d'Iddio, ritrouò altra raggione particolare, & è hauer voluto honorare quel Popolo col riseruare a se il titolo di Rè proprietario, al contrario delle altre nationi quali haueano suoi Rè particolari. Et acciò

Masi: su. Iosuè. 3. 6: Caietan. Oleaster. Vatabl. Manuel: Sup. Nu 27:21. — Num. 27.21: — Lib. 3. de verb. Dei. c. 4: Iosuè. 3. 6. 8. — Iosuè. 4. 10:17. Bellar: li 1. de cler. c. 6. Hebr. 9. 10. — Hebr. 7: 3. — Epist. 25 Hæres. 55.

A intendesse la gente Hebrea ch'il suo Rè immediato era l'istesso Iddio, e non huomo mortale come teneuano li gentili, non volse che s'incorporasse il Reame ad vna famiglia certa, che credesse esser padrona della proprietà, ma girasse attorno, trà le persone, che Iddio elegesse di quel si fosse famiglia, e Tribu. Così lo ritrouiãmo nel Deuteromonio, doue così dice. *Cum ingressus fueris terram quam Dominus Deus dabit tibi, & possederis eam habitaueris que in illa, & dixeris: constituam super me Regem sicut habent omnes per circuitum nationes. eum constitues quem Dominus Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum.* E per questa

B caggione si risenti tanto quando li domandarono Rè, affettionati al gouerno delle nationi, perche disprezzarono il fauore ch'Iddio li faceua, mentre volsero, per se quel titolo col quale erano tanto honorati. Per questo fù commandato à Mosè che elegesse suo successore Giosuè nel Principato, e non alcuno di suoi figli: Se già non fù per hauer riuscito pocho capaci; perciò che nel capitolo terzo de Numeri, nel quale si distribuirono varij honori a'Leuiti, non

C si concedette officio publico alli figliuoli di Mosè, se bene li assegnorono alloggiamento verso la parte orientale trà li Sacerdoti; nelche come dice l'Abulense non s'hebbe risguardo a loro, mà alli seruitij del Padre, che di necessita doueua allogiare in detto quartiero, e l'hauerebbe dispiaciuto molto se non l'hauesse vicini, e però morto Mosè li ritornarono, nel mezzo d'i Leuiti, come si racconta nel libro del Paralipomenon.

Deut. 17 14. 15. — 1. Reg. 8. 6. 7. 8. — Abulen. Nu. 17. q. 41. — Num. 3: q. 55. — Lib. 1. ca 23. 14.

§. 2.

D DAl riferito ponno li Prencipi come da documẽto imparare il modo di rimunerare li seruitij de Padri à i figliuoli; materia che in ambe due le parti ricercha misura, & auuertẽza grande. E quanto al primo non vi è dubbio douersi così osseruare, essendo cosa raggioneuole, che herditino li figli i fauori che il Prencipe faceua al Padre, sì come sono heredi del sangue e del valore. Perche (come dice Seneca.) la gratia che acquista il figlio toccha al Padre almeno secondaria, & indirettamente, & mol-

Lib. 5. de benef. cap. 10.

& in oltre questo modo di gouernare porge a tutti lena per seruire con maggiore allegrezza, & espouersi per il Rè a maggiori imprese. E come disse Xenofonte non v'è mercantia più à buon mercato, che quella viene comprata con la speranza del premio; & il desio d'accoppiar thesori per l'herede, e pensiero naturale alli padri, e la disconfidenza caggionaria in tutti vniuersale timarico, massime in quelli che seruono con risico de loro vite, necessitandoli il carrico, a resister' al inimico, e dimostrar faccia alli pericoli. A questo hebbe risguardo la legge d'Hipodamo, che comãdò alleuare dal publico Erario, li figli di coloro, che moriuano in guerra. Perche si quelli hauessero perso la speranza di lasciargli honorati, e ben accommodati, creduto hauerebbero, che affaticauano senza premio; & è raro quel l'huomo, che si esponga senza quello à pericoli. Così leggesi di Dauid; che teneua alla sua tauola vn figliuolo di Gionata zoppo di tutti due i piedi, e gl'haueua donato li campi di Saul suo Auo, in consideratione dell'amicitia, e buona memoria di suo padre. E ricordeuole di Naas Rè d'Amon ch'era, stato ancora lui buono amicho volse honorare suo herede, & incominciando col mandare à condolersi per la morte del padre, ma lui male lo ricognobbe, ch' ingiuriò gl'Ambasciatori radendogli la mità delle barbe, e tagliandoli le stremità delle vesti. E l'istesso Iddio aditato per l'idolatria di Salomone, risoluto de diuidergli il Regno, suspese l'esecutione della sentenza, fino al tempo di Roboan, hauendo risguardo alli seruiti di suo padre Dauid. E Mosè tinfacciò al popolo da parte di Dio, hauergli dato la Legge con tanta magnificenza di toni, fuochi, e fumi, nella cima del monte Sina, inditij chiari della sua presenza, non mai fino à quel di d'alcun'altra nattione veduta, per rispetto della memoria de' Padri antichi, volendola honorare nelli loro descendenti. Ma questo modo di rimunerare s'hà da adoprare senza nocumento del ben publico, come fece Iddio nelli dui fratelli Mosè, & Aarõ, vincolãdo cõ particolari Sagramenti il Sacerdotio alla famiglia d'vno, & alienando con non minori fini

Xenophon in Tyran. — *Arist. 2. Polit. 6.* — *2. Reg. 9.* — *2. Reg. 10.* — *3. Reg. 11.12.* — *Deut. 4. 36.& 37.*

A l'Imperio di quella dell'altro; e racogliẽ do tante vtilità, nel renderlo perpetuo in quella, come in nõ cõtinuarlo nell'altra. Altrimente se per esser stato il padre Vicerè di Napoli, o del Pirù nell'Indie, & hauer sauiamente gouernato con sodisfattione del Prencipe, à da tirarsi consequenza, che sia il figlio per succedergli nell'istesso officio, correrebbe l'elettione risico, & il stato pericolo, per essere cosa assai frequente, lasciare vn'huomo di talento raro, vn figliuolo di pocho, o nessun capitale. Come Salomone, che essendo la sapiẽza B del mondo, lasciò Roboan, del quale dice la Scrittura, che fù la stolidezza delle genti. Aristotele racconta d'Alcibiade, e del primo Dionisio, di Cimon, Pericle, e Socrate, ch'essendo celebrati dall'antichità per insigni, lasciarono figli al tutto incapaci. Isahac, e Samuele huomini di virtù rare, gl'hebbero tanto insolenti, che dice S. Geronimo; il dì d'hoggi recariano discapito a' loro padri, e secondo la regola di San Paolo non se li potria confidare vna Chiesa se viuessero. Si studiarà dunque il Prenci- C pe per l'officij grandi cerchare huomini dottati di qualità proportionate alla somma dell'officio, e s'auuerrà, che concorrino l'istesse nel figliuolo di colui che li seruì in quello, potrà fargli la gratia non solo con sicurezza, ma etiandio con lode, & vtile; Et in simil caso entra il figliuolo con auantaggio grande, per l'amore che ritroua nel popolo ben sodisfatto del padre, & è molto espediente andare alleuãdo personaggi con inpieghi, che l'ecitino à mantener la bona fama de' loro antenati, con la corrispondenza del suo valore. Ma quando il figlio non arriua ad impire il va- D cante, ne può occupare il luogo lasciato dal padre, procurerà gratificarlo in cose libbere, & occupationi differenti; immitando la sapienza diuina, di cui dice Dauid; che tutte le sue strade sono misericordia è verità, nel che secondo l'interpretatione di S. Agostino vuol dire, che non esereità giustitia con crudeltà, ne gratia con ingiustitia.

Eccl. 47. 28. — *2. Reth. 15: alias 18.* — *Super ad Titũ, 1. ibi filios habens fideles.* — *Lib. 12: de Ciuit. cap. 27.*

CAP. IV.

§. 1. *Del Bando, che fece l'Imperatore preuenendo il popolo al passo del Giordano.*

§. 2. *La temperanza è virtù molto degna di Prencipi.*

§. 3. *Le difficoltà ch'intorno il passo de Giordano si ritrouano nell'Historia.*

§. 4. *Il numero di trè giorni è misterioso, e perche, nelle sacre lettere.*

§. 1.

Iosuè 1. 10. 11. Diuenne sì istrutto dal ragionamento d'Iddio l'Imperatore, che senza intimidirlo le difficoltà, che s'aspettauano d'impresa sì difficile, qual'era hauer di toglier'il paese a gēti bellicose, & all'aspetto loro inuincibili, con vn volgo vario, disarmato, e timido, è quello che più è, senza far stima dell'arme dell'habbitatori di quei paesi, fisso il pensiero in sola la parola d'Iddio, che mancar non può, ancorche vadino sotto sopra celo è terra. Subbito radunò auanti sè certi Ministri, che la Scrittura chiama Prēcipi del popolo, (quali douea no esser quelli che in Castiglia dicono Alcaldi di Corte) e gl'ordinò, ch'attorniando spesse volte li Padiglioni, auuertissero alle genti, che l'adempimento delle vniuersali speranze si auuicinaua, mentre fra pochi dì vedrebbono quella terra promessa d'Iddio tante volte, e tan te desiderata, & aspettatata da loro genitori. Ch'apparecchiassero il vagaggio, e si preparassero con munitioni, perche in termine di tre dì passariano il Giordano, e camminariano con proprij piedi per la riuiera deliriosa, calpestrando li terminini destinati da Dio per sua heredità. E questo li disse, acciò non pensassero, che gli si promettena rubbare, o dar sacco all'inimico, per solo l'auuantaggio dell'arme, come suole il Corsale disarmare il passaggiero; ma si asseurassero, ch'andauano ad occupare quelle possessioni, come heredi legitimamente chiammati a quelle dal vero Signore, che disponeua de' beni suoi proprij. Con questo pottero restare i suoi serui, non solo sicuri del buon successo, ma sodisfatti, e fermi nel titolo

A giusto, col quale la possedeuano; acciò per veruna parte l'acquisto venisse trattenuto, ne s'intrasse con mal piede nella terra. Ma prima di passare auuanti sarà bene spianare vna difficoltà, che s'appresenta nelle parole del sacro Testo. Cioè, quali munitioni li comandò l'Imperatore preuenire con quelle parole. *Preparate vobis cibaria?* Mentre fino a quell'hora nō gl'era mācato il Manna, *Versic. 11.* che come vederemo nel capitolo duodecimo, gli cominciò a manchare passato ch'hebbero il Giordane, subbito che godettero li frutti della terra; Ne B se li commandò fare di quello prouisione; perche dalla Scrittura consta, non potersi conseruare vn dì per l'altro, & hauendolo a sua posta, come l'haueano, non era necessario altro preparamento per il viaggio, poiche in ogni luogho, doue giungeuano, il cielo gli lo prouedeua a suoi tempi? Alchuni interpreti ricorrono in questo passo a diuiderse allegorie, assai aliene dell'historia. Altri non toccano questa questione, ne meno li venne in mente il dubbio. A me appaga la risposta d'vn Dottore di nostra *Masius. Iosue 1. 11.* età, cioè ch'era cresciuta nelle genti la C sensualità nelli cibbi si fattamente, che vsauano già del Manna, come di pane hordenario, e con esso mangiauano al- *Deut. 2. 29.* tre viuande delicate è rigalate, quali comprauano per viaggio, poich'è certo hauer dalli Moabiti, & habbitatori del Monte Seir comprate vittouaglie nel passare. Accommodandosi dunque Giosuè con la debbolezza delle genti li parlò con simile linguaggio, auuisandoli quello che diseguaua eseguire fra tre giorni; acciò in quel tempo si proued essero coloro che non si contentauano di solo il Manna, e non si lamentassero dell'Imperatore, che comandādoli D marciare all'improuiso li priuaua del loro rigalo. Ma il grand'Imperatore sempre li contentò con il solo Manna, senza appetire le viuande, che vedeua desiderare al popolo, si come si raccoglie dall'istessa forma del bando in quelle parole. *Para. e vobis.*

§. 2.

§. 2.

LA temperanza è virtù molto degna di Prencipi, e di gran decenza alla grandezza Reale, e però diceua Cicerone esser indignità notabile la crudità de stomaco nelli Signori. E S. Gregorio Naziazeno si rideua perche Giuliano Apostata racontaua per gran prodezza che in tutta la vita sua, vna sol volta haueа bomitato; dal che douea esser stato lontanissimo. Non si possono rinchiuder in poca carta l'inconuinienti accaduri a Prencipi per hauersi dato a banchettar con disordine; e l'eccesi a quali si sono obligati, hauēdo vna volta eccedu ti li termini della temperanza. Perche a Amon *a* figlio primogenito di Dauid li costò la vita, & il Regno di Indea. Ela Rè d'Israele morse alle mani di Zambri per l'istessa causa. Baltasar. *b* vide quella spanentosa mano che scrinea nel muro la sentenza di sua morte. Benadab *c* Rè di Siria. dopò l'esser stato brindato da trenta Rè che desinauano alla sua tauola, commandò che li legati di Samaria fossero presi e tra poco tempo fù sforzato a fugire con grande perdita di sue genti. Asuero *d* repudiò la Regina Vasti per vn donesco scherzo, che meritaua lode; effetto d'vn banchetto di cento ottanta dì, & Aman *f* suo grā fauorito venne à rittouar la morte in vn altro *Aman* (disse San Ambrosio) *g dum se regali iactat conuiuio inter ipsa vina panam suæ ebrietatis exsoluit*. Alessandro *h* vcise Clito suo grand'amico, & Herode *i* commandò decollare San Gio: Battista prima di alzar le touaglie. In fine due cose scompongono il mondo come diceua Salomone *k* il Schiauo che diuiene Rè, & il stolto quando ità fatolo. *Per seruum cum regnauerit, & per stultum cum saturatus fuerit cibo.* Lascian do aparte che gl'huomini crapulatori sono troppo giouiali, e cō l'allegrezza del brindare rilassano l'animo, e mandano fuori quello che conueniua celare. Il che etiā de mala voglia. e quasi per forza viene à confessar Seneca. *l* E per questa causa vieta Salomone *m* il vino a Prencipi e Rè quando dice *Noli Regibus ò Lamuel noli Regibus dare vinum, quia nullum secretum est vbi regnat ebrietas.*

Philippi 2. Orat. 4. in fine

a 2. *Reg.* 13.28. 29. 3: *Reg.* 16.9: 10. b *Daniel.* 5.5. c 3. *Reg.* 20:18. 20.21. d *Esther* 1.10.21. e *Ioseph lib.* 11. *antiquitatum cap.* 6. *Sulpi lib.* 2. *Histor. Sacr. Liranus Ester.* 1. *Serarius ibidē questiuncula* 4. f *Esther* 7.1.9. g *Lib. de Elia, & ieiunio cap.* 9. h *Seneca lib.* 1. *Epist:* 84. K *Prouerb.* 30 22.

A E Seneca nell'istessa Epistola riprende Alessandro Magno, e Marc'Antonio. d'huomi intemperati, cosa sì aliena del Imperio. E per altra parte Xenofonte inalza li Prencipi di Persia per l'incredibil'astinenza de loro viuer.

l. Epist. 84. *m. Prouerb.* 31 4.

§. 3.

INsorge vna difficoltà di rilieuo in questa historia, a cui non ritrouano l'interpreti risposta. Non passò l'Imperatore il Giordano fino al ritorno del- l'esploratori dà Gierico; il che trattarasi B nel nono, e decimo capitolo, & essendo quelli'andati e ritornati alla Città, e rrattenutosi al meno tre giorni nella selua d'vna montagna, come Raab gl'acconsiglio, al meno nel andare, e ritornare doueano consumare cinque dì; Perche dal luogho nel quale fù giettato il bando fino al fiume Giordano, vi era altro tanto, quanto dal Castello d'Emaus fino a Gierusalemme, come afferma Giosesso; *a* e dal fiume fino a Gerico, cinque millia passi, come scriue Eusebio Cesariense, e per andarlo tutto era bene necessario vn dì naturale. Entrati C poi in Gerico è credibile spendessero alcun tempo in espiarla, & esequire l'ordine che portauano, nascondendos' in oltre nella casa di Raab tutto il tempo che li bisognò per vscire con cautela, non è molto darli per tutto il sudetto fino alla mezza notte del giorno istesso, che intrarono in Gierico. E se oltre di questo stettero (come dice il testo) nascosti altri tre dì nel monte quādo ripassarono il Giordano di ritorno alli suoi, saria già il quinto giorno; di modo che arriuando il dì medesimo alli D Padiglioni. ancorche gl'hauesse inuiaro Giosuè l'istesso, che fece publicare il bando, non poteua il Popolo passar il terzo dì il Giordano, mà doppo il quinto al più breue. La questione presente à fatto vacilare l'interpreti, e m'ammira il veder li Rabini, che spendono parole, e si trauagliano in dar tempo all'esploratori, acciò frà quattro dì ritornassero, e ch'approbbi loro computo Andrea Masio huomo per altro curioso, e diligente, credendosi con questo hauer euacuato la difficoltà, come se hauesse Giosuè passato il Giordano sub

a Relati ab Andrea Masio Iosuè 1. 11.

bito l'istesso giorno che l'esploratori ri- A
tornarono. il che non fù. mentre (come
dice il Sacro Testo) dopò loro ritorno
Iosuè 2. 23.24. l'Iperatore giunse con le sue genti alla
sponda del Giordano, & iui aspettò al-
tri tre dì, e dopò quelli lo passò. Et in
Iosuè 3. 1. questa conformità importa poco vo-
ler'affrettar tanto loro ritorno, poi-
che se li faremmo venire tompendo sin-
cie, & appresentarsi auanti Giosuè sul
principio del quarto giorno, ci restano
tre altri dì dilatione, che il Popolo aspet
tò vicino l'acque del fiume. Voglio dun-
que errar più tosto con S. Agostino, che
Quest.2. in Iosuè tom.4. tiene esser stata dispositione humana B
quel vando che fece publicar Giosuè,
(e però si potette ingannare,) che accer-
tare con l'altri scrittori di minor sicu-
rezza, & accaso. E non osta quello ch'à
mosso alcuni ad abandonare S. Agosti-
no, parendoli esser cosa dura che nella
prima risolutione s'ingannasse l'Impe-
ratore hauendo di parte sua Iddio, che
poteua consultare per mezzo di suo grã
Sacerdote Eleazaro. Perche come ri-
sponde l'istesso Santo, non lo hauea me-
no di sua parte Mosè, quale Iddio gui-
daua, e nondimeno s'ingannò come
huomo, ascoltando le cause del Popolo C
dalla matina sino alla sera, e per consi-
glio de suo socero mutò stile, e creò al-
tra forma de giudici. E non essendosi al-
lontanato del voler d'Iddio Giosuè, nel
assegnare quelli tre giorni dà preparsi;
anzi hauendosi auanzato nel preuenire
il popolo acciò non li togliesse al im-
prouiso l'ordine di tragettare il Gior-
dano; non è inconuiniente, che nume-
rando la distanza che vi era di là à Gie-
ricò giudicasse esser sufficienti tre dì al
ritorno dell'esploratori, e per passare il
popolo dall'altra parte, e che dopò or-
dinandolo Iddio li bisognasse trattener- D
si. Chi non resta appagato con la rispo-
sta presente, potrà considerare che qual
si sia dell'altre rinchiud'eguali o, mag-
giori incouinienti, e per questo mi con-
fido, approbbarà il mio parere di segui-
tare S. Agostino, lasciando li altri au-
tori.

§. 4.

INtorno alle cose vedute in questo ca-
pitolo, notano curiosamente alcuni
interpreti, che il numero di tre giorni
fù sempre misterioso nelle sacre lettere;
nelli quali a pena si faceua mentione
d'opere grandi per le quali non s'ele-
gano per apparechio. Tre dì hebbe il
Patriarcha Abrahamo morto il suo fi- Gene.22
gliuolo Isahac nel pensiero, camināndo di
mõte, in mõte, alzãdo gl'occhi al cielo, e Exod: 5:
cerchando il luogo one commandaua Exod.
Iddio fosse sacrificato. Per tre giorni 19.
domandaua Mosè il Popolo a Faraone
per sacrificar nel deserto. Dopò il ap- Gene.34
parecchio di tre giorni fù data nel Mon
te Sina la legge. Dopò altri tre che s'era-
no circuncidati quelli della Città di Si-
chen, assalirono Simeone e Leui gl'ha-
bitatori, e li saccheggiarono, e priuaro-
no di vita. Dopò altri tre, vscì la Regina
Ester vestita dell'adornamenti regali;
& ardì presentarsi auanti la seuerità del Esther.5
Rè Asuero. Tre dì ritenne carcerati Gio
seppe li suoi fratelli, quando per scher-
zar con loro, l'imponeua che erano spie
di Reame straniero. Tre giorni prese
l'Imperatore di termino per apparec-
chiarsi al passo del Giordano. Altri tre
aspetrò col suo Esercito alla ripa; e do-
pò altri tre scuoprì l'inganno vsatoli Iosuè 9:
dall' Gabaoniti. Altri tre acconsiglio
Raab all'Esploratori che si nascondes-
sero nel Monte. Altri tre dimorò il Pro-
feta Giona nel ventre del mostro mari-
no. E tr'altri erano di strada fino al- Ionæ 2.
la città di Niniue alla quale andaua & 3. ver
a predicare. Tre furono (dice S. Agosti- sic. 3.
no) li tempi e leggi della Chiesa; natu- August.
rale, scritta, e di gratia, con le quali Epistol.
l'espirito d'Iddio, non senz'auertimen- 119. c.3.
to è corrispondenza singolare, andò
aprendo li fondamenti al risguardeuo-
le, & inestimabil'edificio della gloriosa
Resurrettione di suo vnigenito Figliuo-
lo, signalãdo dall'eternità il giorno feli-
cisimo. nel quale spunrò la luce della
Chiesa; e l'humanità santisima del Faci-
tore nostro riportò vittorioso trionfo
della morte, con il quale restarono le
miserie nostre sepolte, & aperto il passo
alla resurrettione della nostra carne
Viuificauit nos post duos dies, indie tertia
susci-

suscitabit nos. Darà vita a noi altri, dice il Profeta Osea dopò due giorni, e nel terzo saremo da lui resuscitati. Che come affermano S. Agostino, e Tertuliano fù profetia della Resurrettione del Figliuolo d'Iddio, pretiosa primitia delli morti. E se con attentione si considerano li luoghi che apportato habbiamo. si ritrouerà esser stato sempre questo numero non solo misterioso, ma felice, & affortunato, mentre nel termine di esso si promissero buoni successi, e fine di calamità a quelli che li patiuano. Perche la priggione delli fratelli di Gioseppe terminò il terzo dì, e con essa la burla che li voleua dare suo fratello, e lo racconta in questo modo il Genesi *Die autem tertio dixit ad eos Ioseph: hoc facite, & viuetis.* Al terzo giorno hebbe fine l'afflittione Abrahamo e li commādarono colpire nel Castrato. Nel terzo di vomitò il Pesce al Profeta è lo ributtò sano nella spiaggia. Il terzo depose Ester il scorruccio, e si vestì di pretiosi, e Regali ornamenti. Nel terzo vscirono di pericolo l'Esploratori, & il dì terzo passò il Popolo il Giordano, e prese possesso della terra a piedi asciutti. Presagij felicissimi, che alla terza luce la Maestà di Christo posti li sui sopra il collo della morte, e del inferno, doueua restituire noialtri ad immortal vita, & impassibile, & in quello modo rintuzzasse l'orgoglio del nemico, e restassero annegati nel pietoso mare di suo sangue picciosissimo i nostri peccati, e timori, mentre le ferite, che riceuette nel suo corpo per rimediarci, che lasciate al corso naturale del tempo, doueano il terzo giorno stare più sanguinose come dice la Scrittura nel Genesi; restarono vagnate di gloriosi splendori, e raggi di chiarezza immortale, potenti come dice S. Agostino per beatificare gl'occhi corporali de' Beati. Questo è il giorno che fece il Signore per ristoro delle nostre perdite. Si rallegrino in esso quelli che tanto acquistarono, e li diano gratie, poiche l'inaffiò nel pelago di sue magnificenze, *Hæc dies quam fecit Dominus exultemus, & letemur in ea,* E perche hauendo preso in boccha il mistero di si benedetto e glorioso giorno non sarebbe bene metterlo in ducina con li successi ordenarij di nostra historia, fermamoci in esso, e non si parli più in questo capitolo del Imperatore, lasciando il gaudio della sua salute, e sapore della vita nelle labra del Lettore.

Osea 6. — *Lib. 18. de Ciui. cap. 28. lib. 4. contr. Marcionem ca. 43.* — *Cap. 34. 25.* — *In Manua ca. 24.* — *Psal. 117. 24.*

CAP. V.

§. 1. *Domandò l'Imperatore la promessa alle Tribu di Gad, e di Ruben, che andariano con li loro fratelli all'acquisto della Terra.*

§. 2. *La modestia con la quale cominciò Giosuè ad vsare la sua Imperial protestà E che hanno li Prencipi ad vsarla nel principio de' gouerni.*

§. 1.

SVbbito che fece l'Imperatore intender' al popolo, che s'allestisse per passare il Giordano, parendo a lui che le Tribu di Ruben, e Gad, e la mezza di Manase, per esserli stato assegnato il termino di loro riposo di questa parte del fiume, haueriano bisogno di special mandato per prender l'arme, e seguitarlo, gli fece chiamare auuanti sè, e li disse. Ben vi ricordate di quello che vi commandò Mosè seruo del Signore, e la parola, che gli porgesti, quando per li vostri armenti, desiderasti l'heruaggi, che stanno di questa parte del Giordano. Credo, che non vi sarà caduto dalla memoria, che hauendogli fatto intender di parte vostra, ch'essendo tutti voi pastori, e però più bisognosi di pascoli, che vostri fratelli, era cosa raggioneuole accommodarui in questi luoghi, & hauendo lui giudicato cosa dura assegnarui il riposo auuanti tempo, e prima dell'altri; li promettesti l'aggiuto vostro nell'acquisto della terra, & esser li primi a prender l'arme, e con questa conditione, e patto espresso vi concederono le possessioni, ch'adesso godete. Gionto è dunque il tempo di sodisfare alla promessa fatta à Dio nella persona del suo seruo, & obbedire con puntualità alla legge che v'impose, nella cui conformità vi consegnó il possesso di vostre facoltà. Vostri figli, moglie, & armenti possono restare nel luogho oue stanno, aspettando l'esito della giornata, e voi altri marciarete con tutto il restante, aggiutando con le persone vostre,

Iosuè. 1. 13.

ſtre,e vite nell'occorrenze, tanto nella A
pace,come nella guerra fino a tanto,che
compito il ripartimento vniuerſalmen-
te fra tutti quanti, e laſciandogli nella
loro tranquillà quiete, vi potiate ritor-
nare voi alla voſtra. Ebbe l'Imperatore
cauſe particolari per chiammare a par-
te le ſudette Tribu, e non ſi contentare
con quelle del bando Generale publica-
to nell'eſercito, perche l'altre genti non
faceuano gran coſa nel ſeguitarlo,doue
l'haueſſe voluto condurre,sì perche fino
all'hora caminauano trattenute di ſperã
za,e nõ haueano veduto il ripoſo auuan
ti gl'occhi, sì ancho perche quando ha- B
ueſſero voluto ritrocedere dell'ordini,
che ſe li dauano,e riuoltar le ſpalle alle
difficoltà della conquiſta, haurebbero
caduto nelle mani de' maggiori, intran-
do nelle terre d'inimici, che laſciauano
indietro, quali erano molti, & eſaſpe-
rati ſommamente. Ma le Tribu di Ru-
ben, e Gad, già haueano incontrato
loro habbitationi, e però doueua loro
obbedienza eſſer più difficile, potendo-
ſi temere, che ritrouaſſero ſcuſe, e cer-
chaſſero preteſti,e colori per reſtare, ra-
preſẽtãdo la poca ſicurezza, nella quale
rimaneuano loro beni. mogli,e figliuo- C
li, e la poca neceſſità, che l'Imperatore
haueua delle ſue arme, douendo guer-
reggiare col ſoccorſo d'Iddio inuincib-
bile, e non a pura forza di braccia, & il
ſtato diuerſo in che le coſe ſi ritrouaua-
no nel tempo, che promiſero. Et in ri-
ſguardo di queſto il Generale ſagace nel
cognoſcer di qual piede ogn'vno zop-
picaua, li rapreſentò tre ò quattro moti-
ui potenti per arroſſirgli, e rimproue-
rargli la retirata, caſo che l'haueſſero
preteſo. Il primo fù della Religione,
poiche promeſſe fatte a Dio, non pon-
no ſenza grande infedeltà romperſi. Il D
ſecondo dell'obbedienza, perche leggi
ſtabilite per vn sì gran Miniſtro come
Mosè, erã di douere s'eſeguiſſero con
puntualità. Il terzo del ſangue mentre
erano fratelli ſuoi quelli ch'andauano
alla conquiſta,e nõ capiua in buona cor
riſpondenza il laſciargli nelli pericoli,e
loro reſtare nelle delitie di ſue proprie
caſe. Il quarto della confidenza hauuta
di loro,mentre l'erã ſtata data la terra
di ſubbito, reſtando alla corteſia ch'ha-
uerriano vſato,quãdo veniſſe il tẽpo ſta-
bilito. E l'vltimo la breuità della fati-
ca, e la ſicurezza del ripoſo, che per
mezzo d'eſſa acquiſtauano. E pare li
doleſſero le parole che ſpendeua in re-
cordargli la guerra, e non vedena l'ho-
ra d'arriuare a trattare del premio del-
la giornata, nella cui raprenſentatio-
ne ſpeſe gran ſpatio di tempo.

§.2.

SI può inferire dal diſcorſo ſudetto la
induſtria,e prudenza ſingolare del-
l'Imperatore nell'indirizzar le cole; e ſi
paleſa chiaramente in ogni parola di
quelle ch'habbiamo regiſtrato. Ma oue
più le dimoſtra è nella modeſtia vſata
ſul principio dell'Imperio, mentre po-
tendo commandare alle Tribu di auto-
rità propria,ſenza ridurgli a memoria
quanto gl'era paſſato cõ Mosè, non vol-
ſe, ma attribuì tutte le cauſe dell'obbe-
dienza, o alla legge impoſtali da Mosè,
o alla promeſſa che fecero nelle ſue
mani. *Mementote.* (diſſe) *ſermonis,quem
præcepit vobis Moyſes famulus Domini.*
Non volſe dimoſtrare ch'intraua com-
mandò come Generale, ſe non ammo-
nendo come amico; perche non mai hà
il Prencipe biſogno maggiore di mode-
ratione, che ſul principio del Principa-
to. Dauid tralaſciò la vendetta d'Ab- 2.Reg.3
ner in Ioab,che l'haueua vcciſo a tradi- 39.
mento, per vederſi nuouo nel Regno.
Ego autem (diſſe) *delicatus, & vntus
Rex.* E coſi l'hauerti la gloſa. Et in queſta
conſormità è vna ſententia di S.Iſidoro. 3: Sente.
Plerunque Princeps iuſtus,etiam malorum cap. 50.
*errores diſimulare voluit, non quod iniqui-
tati eorum conſentiat, ſed quod actum tem-
pus correctionis expectet, quando eorum
vitia, vel emendare valeat, vel punire.*
Speſſe volte il Prencipe giuſto diſſimu-
la gli delitti de' mali, non perche con-
ſenta nell'iniquità loro,mà per aſpetta-
re tempo apportuno alla correttione,&
occaſione legitima per l'emenda, o ca-
ſtigo. Roboan ſi perſe per hauerſi vo- 3. Reg.
luto moſtrar ſeuero auuanti tempo; e 12.11:
dar dimano prima al rigore, che alla
piaceuolezza, ſopra il cui luogo dice
S.Geronimo. *Qui ſcorpionibus cadit, &
lũbis patris digitos ſe putat habere groſſio-
res. Regnum manſucti Dauid cito diſſipat.*
E non è marauiglia che colui il cui prin Epiſt.62
cipio

cipio di Regnare fù tanto dissimile tenesse il successo tanto dissimile. Sogliono gli Prencipi con il lungo Imperio esser più risoluti nelle loro voglie, come disse Tacito. *Vetustate Imperij coalita est audacia.* Ma nel principio dell'Imperio sarebbe gran temerità non intrare tentando. Lucano diceua nel 8. libro della sua Farsalia l'vno è l'altro.

Lib: 14. Annali cap.1.

Nil pudet asuetos sceptris, mitissima sors est.
Regnorum sub Rege nouo.

La natura genera le cose humili nelli suoi principij, e non v'è creatura si insolente, che non guardi il rispetto ad ogni età. La pioggia comincia a goccia a goccia sino a tanto che s'ingrossa la nube, e la viene a versare a fiumi. Il fuocho nasce di picciole cintille senza strepitare, ne far rumore fino ad hauer guadagnato li tetti della casa. La tempesta dal primo si muoue lentamente, & il vento non diuiene furioso nel soffio primiero, & vniuersalmente gl'animali feroci sono trattabili subito che nascono. La grandezza Reale à bisogno nelli principij tirar'à sè gl'occhi del popolo, il che s'ottienne con la modestia, e la dolcezza; e con la seuerità immoderata s'acquista l'odio de' vassalli. Non è giusto conceder'al timore la parte prima nel gouerno, e l'hauerria s'il rigore, non cedesse nelli primi giorni alla piaceuolezza. *Timor non seruat diuturnam fidem.* dice S. Isidoro. O piglio errore, o volse dar'ad intender questo l'antichità, quando il giorno della Coronatione comandò coronare con Diadema li Rè, & era vna fettuccia bianca, con la quale l'attorniauano le tempie, simile à quel la che la Santa Chiesa lega nel fronte à Vescoui quando li consacra, acciò non si cada l'oglio, col quale à finito d'vngergli. Silio Italico, dice del Rè Iuba.

Lib: de norma viuendi cap: 12:

Regisque insigne vetusti.
Gestat laua decus cingitur tẽpora vitta Albenti.

Lib: 16.

E Plinio dell'Api. *Regibus apum in fronte macula, quodam diademate candicans.* & in questo modo intende S. Geronimo quel luogo d'Ester. *Tu nosti, quod oderim insigne capitis mei, idest diadema, quo quasi Regina, vtebatur.* E volse (al parer mio) significare questa ceremonia, ch'il nuouo Prencipe col sembiante al-

Ester: 14 Epist: 8:

A legro, e piaceuole doueua impriggionare il mondo, e trascinare dietro di se li cuori de' vassalli mostrandosi trattabile è mansueto, non bruscho, & ingrugnato, o vero d'aspetto insolente. Questo mi danno a veder Cornelio Tacito, e quello ch'è più la sacra Scrittura. L'Historiografo gentile ci racconta in vn libro de' suoi annali, che arriuando Vitelio al fiume Eufrates con suo esercito, e ritrouandolo cresciuto sin'al cielo. Volse offerirgli sacrificio ad vso Romano, e posto all'ordine vn cauallo per giettargli, acciò abbassando le sue onde

Lib: 6: ann: c: 9:

B concedesse al suo esercito il passare all'altra spóda, cominciò il fiume ad alzare nella parte più alta, molti globi di schiuma bianca tõdi, & in forma di diademe, nel che si diedero tutti per sicuri, che volessero l'acque mitigarsi, è cõceder loro il fiume sicuro il passo. *Tunc albentibus spumis in modum diadematis sinuare orbes auspitium prosperi transgresßus.* Dal che s'inferisce esser nota in Roma quest'insegna per simbolo di mansuetudine. Altrimenti (etiam nelli termini istessi della superstitione) l'haueriano stimato gli Sauij mal pronostico, e non detto ch'in-

C uitaua al passaggio il fiume, per essere comparsa l'insegna Reale, in quello. San Gregorio dice alli Rè, alludendo alla significatione de detta ceremonia. *Orbis vniuersus manui vestræ subiectus est diademate paruo, & exiguo panno retentus.* Tutto il mondo hauete ò Prencipi in mano, e con li nodi di quella picciola fascia, che vi pongono il dì che sette coronati l'hauete legato a voi, come con catene d'acciaio. E la sposa santa nel libro de' Cantici, quando la vidde nel fronte del Sposo inuitò tutte le Spose tenere, acciò s'andassero dietro lui,

Orat. 37.

D *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronauit, eum mater sua in die desponsationis illius, & in die letitiæ cordis eius.* Il dì che lo vidde allegro di cuore, e posta nelle tempie la fittuccia bianca, li parse atto a rubar le volontà, e tirar quanto lo risguardasse dietro di sè. Da qui può intendersi quello che dice l' Ecclesiastico. *Multi tyranni sederunt in throno, & insuspicabilis portauit diadema.* Che si sederono molti tiranni nel trono, e si possero diademe huomini, de' quali non v'era suspitio-

Can: 3. 11.

Cap: 11; 5.

spittione, perciò che per vna parte titauni, per altra con segno di temperanza, e contraditione, ch'à veruno cadette in pensiero, e questo vuol dire, *insuspicabilis*. Il successo ch'hebbe nostro Imperatore col suo raggionamento, ci insegna questa istessa dottrina con l'opere; Perche cominciando a parlare con le Tribu senza vsare la Potestà Imperiale, e mostrando quello ch'erano tenuri osseruare più tosto come vguale, che sforzandoli come superiore, se l'acquistò talmente che senza auuertire a pericoli ne' quali inrrauano di subbito, ne alla pocha sicurezza ch'haueriano le loro famiglie partendosi di quelle tutti a vn tempo, s'offerirono con allegrezza ad accompagnare suoi fratelli in ogni euento, ricongnoscendo lui per vero Prencipe di tutti nell'istesso luogo, come hebbero Mosè. Ma di questo distesamente trattaremo nel seguente capitolo, iui di nuouo c'incontrarà il Lettore.

CAP. VI.

§. 1. *La risposta che diedero le due Tribu. E come tutto l'esercito acclamò l'Imperatore, e lo riceuè per suo Prencipe.*

§. 2. *Le spie che elesse Giosuè per mandare à Gierico.*

§. 3. *Sino à doue è lecito a' Prencipi ricerchare li segreti d'altri Prencipi per mezzo d'Ambasciatori, ò altri Ministri.*

§. 4. *La partenza dell'Esploratori, e doue si retirarono.*

§. I.

Iosuè 1. 16. LE due Tribu di Ruben, e Gad, e la mezza di Manasè, che come s'è detto, haueuano conseguito loro possessioni viuendo Mosè, prima di passare il Giordano, sotto conditione è parola, che diedero di non abbandonar l'altre, fino a lasciarle sicure, e pacifiche nelle sue case; ricordeuoli del patto stabilito; della legge che Mosè l'impose, e la piaceuolezza, con la quale l'Imperatore li richiese ch'accompagnassero il Popolo, gli risposero. Tutto quanto ci commandate adimpiremo subbito, & ad ogni parte, che ci mandarete andaremo con gusto grande; nel modo che recognoscessimo il gran Profeta per Prencipe è disensor nostro, ricognosceremo voi, e come obbedimo lui vi obediremo. Iddio sia con voi, & assista come assistette a lui. Habbiate dal canto vostro la protettione del Signore Iddio, vostro è nostro, come lui hebbe; Feliciti l'imprese, e guide i passi a li fini, con i quali si palesi maggiormente la grandezza è poter suo. Muora colui che sarà ribello a gl'ordini; chi contradirà la minore di vostre parole paghilo senenamente. O grand'Imperatore non dubirate, di mandar'in esecutione i vostri disegni, che delle nostre volontà potette disponere come della vostra. Con questa acclamatione restò giurato è riceuuto l'Imperio di Giosuè dall'esercito; E se bene la giurisdittione, in virtù della quale gouernaua, era immediatamente d'Iddio, acciò li successi auuenissero più felici, fù spediente che l'approbbassero quelli che doueuano essere da lui gouernati, e che non cominciasse a reggere a dispetto del popolo, il quale haueua a seruirgli con le sue vite, e riscattare col sangue di tutti gli pericoli della sua. Attendendo a questa consideratione vsò molto tempo la Chiesa eleger li Ministri Ecclesiastici per nominatione del popolo, come si vede nell'Epistola del Concilio Niceno alla Chiesa d'Alesandria, registrata da Teodoreto nel primo libro dell'historia, al nono capitolo. E dall'Epistola del Concilio primo Costantinopolitano a Damaso, & Ambrosio, ch'apporta ancho Teodoreto nel quinto libro dell'historia, al capitolo nono. Da S. Cipriano nell'Epistola 68. E da S. Chrisostomo nel libro 3. de Sacerdotio, e di San Gregorio nell'Epistola 30. aliàs nel libro dell'Epistole al capitolo 69. Non perche intendesse ch'osseruare questo rispetto alle genti populare sia de giure diuino, come vogliono gl'Heretici moderni, mentre l'Apostoli ne meno l'osseruarono, ne adesso s'osserua; ma perche lo stimarno più soaue modo di gouerno, e perche conueniua per all'hora che coloro, quali doueano obbedire alli Ministri d'Iddio fino a sparger per loro il sangue, li cognoscessero, elegessero, & approbbassero, & hauessero amato

amato prima, ma questo vso cessò già perche preualsero l'inconuinienti de tumulti popolari, & altri che seguiuano dà essi in questa forma d'elettioni che S. Chrisostomo raconta distessamente doue lo habbiamo pocho fà citato.

§. 2.

Iosuè 2. Eletto dunque l'Imperatore per diuina vocatione, e ricognosciuto dal consenso del Popolo, incominciò con valore a gouernarlo, e la prima impressa, che fece fù mandar due spie con secreto grande, senza saperlo altra persona, che lui. A quelle impose il ricognoscere la terra dall'altra parte del Giordano; che considerassero attentamente la Città di Gerico, ch'era la prima, che si douea acquistare, e si studiassero di sapere le forze dell'inimici, e penetrare i loro disegni, e consigli, e se stauano intimoriti o animosi, con preuentioni, o senza difesa; e finalmente in qual sito si poteua allogiare con maggior commodità l'essercito, e per qual parte, gl'assalirebbe con minor resistenza. Dubbitarà alcuno non senza fondamento, che necessità hebbe Giosuè di mandar questi dui soldati, douendo vincer per virtù dell'arme d'Iddio, a chi sempre li fù vgualmente facile vincer con poca, o con numerosa gente l'inimico? preparato, o trascurato? mentre cōtra il suo volere onnipotente non vi è chi difender si possa; ne inarcare il giglo, o muouer la mano? In quella habbiamo la risposta, se si considera il costime d'Iddio; che non vuole nell'huomi confidenze otiose, ne speranze di poltroni, quali rimettendo il tutto nelle sue mani, si diano subbito al sonno, e trascurino gl'affari, sotto scusa, che correno per conto suo. Sapeua bene l'Imperatore, che douea preualersi dell'industria sua fino a doue potesse arriuare; almeno per non demeritare il gran fauore, che Iddio li faceua. *Non enim votis neq; supplicis muliebribus* (disse Salustrio) *auxilia Deorum parantur. vigilando, agendo. prospere omnia cedunt.* Tito Libio aggiunse *sperabat nihil agenti de calo deuolaturam victoriam.* e Terentio *quid credebas dormienti hac tibi confecturos Deos*. Altro tanto disse S. Paolo al Centurione, e soldati

In Catilinam

Lib. 7.

In Adelphis actu 4. scena 5.

Actor. 27.

A ch'andauano nel Vascello. hauendo finito d'assicurarli di parte d'Iddio che non perirebbe verun huomo di quanti con lui nauigauano. Voleuano li marinari abbandonare li passaggieri e saltar di nascosto in terra senza esser sentiti, & auisoli l'Apostolo che se quelli mancauano del Vascello si perderia miserabilmente, ne la promesa d'Iddio haueria effetto. mentre tralasciassero di valersi delli mezzi naturali contra l'ostinatione della tempesta.

Trattaranno altri in questo luogo con esattezza della necessità dell'espie B nella guerra; il suo origine; quali effetti buoni apportino; e li pericoli che inducono; le diuersità de lingue che li bisogna sapere; le qualità di persone che si hanno d'eleger per tal'effetto; se sono buoni li soldati più scelti; o quelli di minor rilieuo; perche la confidenza pare che domandi quelli, & il pericolo al qua le s'espongono questi altri; quanto importi il secreto in simil materia; e ch'il General non hà da palesare le persone che manda à spiare; ne quādo; che è ciò che la scrittura disse in poche parole del C Imperatore, quando sogiunse. *Misit duos viros exploratores in abscondito.* Io mi cōtento d'auuertire intorno a'sudetti punti, che vna delle cose di che maggior necessità tiene vn Generale è, il sapere li disegni dell'inimico; e che con vguale vigilanza debbe studiarsi di penetrare li secreti di quello, e che l'inimico non habbia luce delli suoi. *Quis ordo agminis* (disse Tacito) *qua cura explorandi, quantus vrgendo trahendo ve bello modus*. Essendo questo il principal fine di mandare l'Esploratori Giosuè, chiaro stà che l'hauerà eletto valorosi, e di in-D dustria grande. *In castris quoque* (diceua Seneca) *pericolosa fortissimis imperat Dux. lectissimos mittit, qui nocturnis hostem agredientur insidijs, aut explorent iter, aut presidium loco deiciant*. Quello che più m'importa è il assodare, fino a qual segno sia lecita questa vigilanza; e se intoppa in veruna legge di nostra Religione; & in qual modo ponno i Generali Christiani vsare questa cantela, e spiare il campo del nemico. Dico dunque, se la guerra è giusta, e la spia non vsa fraudi, ne buggie; lecito è il dì simularsi, e con sagacità ricerchare quello

Iosue 2.

Lib. 3. ann.

Lib. de diuina prouid. cap. 6.

che nel campo contrario passa, chiamo dissimularsi cambiare vestiti, e prender l'habito di quella nattione che và a spiare; benche fusse Heretica o Pagana. Ma auertisco che non potrà prender l'habito instituito determinatamente, per protestar Religion contraria alla nostra; come sarebbono i falsi ornamenti delli Sacerdoti d'Idoli, o altre vesti di qualità simile; perche questo non solo saria ricuoprire la sua Religione; ma protestare con l'opere l'opposita, come vniuersalmente insegnano i Dottori. La conclusione che habbiamo stabilito, è probata con esattezza da Xenofonte quando dice *In bello potiores partes praeoccupasse, tum salutare, tum iustum est, & felix*. Procurare nella guerra auuantaggiarsi al inimico, o per consiglio, o vero per arme, è mezzo profiteuole, giusto, e felice. Perche si come potria il giudice quando non può per forze hauere il reo, prenderlo per industria, o astutia mentre non li dica buggia, ne inganni: nel modo istesso può il Prencipe in guerra giusta adoprare questi, & altri mezzi; poiche è cosa certa che la guerra, è vna essecutione di sentenza giusta: E (come disse Tulio) l'huomo tiene due parti per sua difesa, intelletto, e forze corporali, queste hà communi con le bestie, e però non à d'vsarle se prima non à adoprato l'altra, ne venire alle mani per le sue facoltà, se prima per difenderle non hauerà vsato l'industria *In Republica conseruanda sunt iura belli: nam cum sint duo genera decertandi, vnum perdisceptationem alterum per vim, cumque illud proprium sit hominis, hoc belluarum, confugiendum est ad posterius si vti non licet priore.*

2.2.q. 3. a.2.

Lib.6.Institut:Ciri

Lib.1.de ofic.

§. 3.

INtorno alla dottrina apportata dubitarà forsi alcuno, fino a qual segno può il Prencipe ricerchare li secreti d'altri Prencipi, di quali à sospetto, e se ponno li suoi Ambasciatori guadagnarsi i Consiglieri di stato. & altri ministri confidenti, acciò li riuellino? Il fondamento del dubbio nasce, perche sono in tal caso richiesti, che manchino alla fedeltà dounta a suo Prencipe e contrafacciano alla Religione del giuramento che ogni vno di loro à interposto di risseruare occulti li negotij, che il Prencipe li consultarà. E colui, che chied'ad vn altro quello che non può esseguire senza peccato; di necessità l'escaudalizza, & è caggione del risico di sua anima, cosa che non si può fare sotto verun pretesto, per esser contra la charità, con la quale siamo obligati ad amarsi l'vni all'altri; almeno contra la virtù intorno a cui, pecca il scandalizzato, la quale etiandio offende chi li pone auuanti gl' occhi l'intoppo, nel qual'inciampi, incitandolo, e mouendolo con le sue importunità, sollecitudine, e doni, alla cosa prohibita, che da lui desidera. E per altra se questa diligenza non può vsarsi senza peccato non li resta bastante riseruo alli Prencipi per sua conseruatione; ne mezzi per loro giusta difesa. Perche se non sanno per tempo da doue, e quando li si hà da muouer la guerra, da chi tẽgono raggione per difendersi; anz'obligo a farlo, non potranno preuenirla, e saranno ritrouari necessariamente disarmati dall'inimico, e perderanno la sua causa è stato.

Per risponder alla questione è necessario prima assegnare in quali casi sono obligati li Consiglieri, e ministri de'Prencipi a tener segreti li negotij, che passano per loro mani; perche dal obligo, che essi hanno, si à da raccoglier quanto possino fare gl'Ambasciatori, che con essi negotiano, e sino a doue li ponno ricercare, che delle cose li palesino, e fino a qual segno non deuono giungere. Perche secondo la regola commune di Dottori; benche possi ricercharsi ad altro, quello, che si sà douer far male, quando può farlo male, e bene; mà quando per necessità à da farlo male, non può domandarsi in verun modo. Apportarò dui essempi è restarà la regola assai chiara. Colui che compra o. vende al Idolatra può chiederli, che li giuri il contratto, ben che sappia douerli giurare p il Dio falso qual'adora. Et il parrocchiano che sà douer celebrare il suo Curato la messa in peccato mortale, può domandarli la dica, o loconfessi, perche l'vno, e l'altro possono esseguire quanto se li ricercha bene è male. Può l'Idolatra giurare per Dio vero, ò per il falso, & il Curato può amministrare il Sacramento con

to con contrittione è senza quella. Potendo dunque farlo di due maniere, ben che si tenga certo che per sua malitia lo faranno di mala; nõ perciò se li pone inciampo, ne si tende laccio a loro cõscienze, chiedendogli in abstrato, quanto bramano sapere. Ma al Sacerdote che si sà esser scomunicato non può domandarsi ch'amministri i Sacramenti, non potendoli amministrare bene è male, se non male determinatamente, atteso l'escommunica li prohibisce l'amministratione di Sacramenti. Si che il domandargli che l'amministri, è domandargli che pecchi, e disubidisca alla legge del Superiore. Presupposto questo li negotij ch'il Prencipe fida à suoi Consiglieri, possono essere di tre sorte, alcuni ingiusti notoriamente, altri notoriamente giusti, & altri di giustia dubbia, probabile, è sottoposta à opinione. Notoriamente giusti sono l'ordini, ch'il Prencipe prouede, intorno alla giusta protettione, e gouerno di suo Reame; come sarebbe risoluere, che si faccia leuate di genti, per guarnire le sue frontiere; o per soggiettare, o debellare vna Città, o Prouincia ribelle, ch'à preso contra lui l'arme contra il giuramento di fedeltà; o per agiutare il suo confederato. O si risoluesse à mouer guerra all'Heretici ad istanza del Sommo Pontefice. Notoriamente ingiusti sarebbono, se volesse spogliare il Prencipe suo vicino, senz'altro titolo, che ritrouarsi superiore di forze, & arme; o volesse porger soccorso alli vassalli ribelli d'altro Prencipe, quali non hanno riceuuto torto, o aggrauio da lui, col quale giustifichino loro renitenza. Di giustitia dubbia, e probbabile sarebbono; se volse imponer vn Tributo con disgusto del popolo, e senza bisogno molto palese, benche hauesse alcuni grandi Litterati di sua parte; & altri contrarij a quella; O se pretendesse inquietar'altro Prencipe, o mouendoli lite con ingiustitia, o rompendo apertamente con l'arme, per la restitutione d'alcune terre, Fortezze, o Castelli, a' quali hauesse dritto litigioso, & al parere di Dottori non mal fondato, e simili altri casi. Il primo è terzo caso, quando li negotij sono chiaramente, o probbabilmente giusti li Ministri peccano mortalmente riuelando il secreto.

A E gl'Ambasciatori non possono riccerchare, che li palesino. Ma nel secondo, quando gl'ordini del Prencipe contengono ingiustitia chiara, non sono obligati a celargli, ma più tosto tenuti a scuoprigli; e però in questi può il destro Ambasciatore chieder gli manifestino. Il fondamento di tutta questa dottrina, è molto certo fra Theologi Scolastici; perche l'obbligo d'osseruare il secreto raccommandatoci, solo camina quando non segue dall'osseruarlo danno al terzo, ma con pergiuditio del prossimo non siamo tenuti à celare quello che ci si raccommandò; perche la legge diuina ci comanda, ch'amiamo il prossimo, B come noi medesimi, è conseguentemente che rimediamo il male che li soprastà, senza danno nostro. Et ancorche l'istessa legge diuina è naturale ci obbliga ad osseruare la fede data di tenere celato quello che ci fidarono; tanto più se interuenne giuramento; nondimeno questa legge non può obbligare, in concorso dell'altra, ma solamente quando il secreto, è talmente vtile a chi lo fida a noi, che non porti per giuditio all'altro prossimo, quale dobbiamo amare C vgualmente. È però leggiamo che Chusai Consigliero di guerra d'Absalone, riuellaua gli secreti al Rè Dauid, acciò si custodisse, e ponesse in saluamento, perche tutti quanti erano ingiuriosi al santo Rè, al quale il figliuolo disleale pretendeua rogliere il Regno, e la vita. Et il Profeta Eliseo auuisaua il Rè d'Israele di quelli del Rè di Siria, quando s'indirizzauano a suoi danni. E S. Paolo diede per consiglio, che si riuellasse a Claudio Tribuno certa congiura secreta, che contra esso haueuano ordinato quaranta Hebrei; e D sotto colore di fare certi quesiti intorno alla Religione s'erano accordati di ammazzarlo in publico Consiglio. Dunque s'il negotio rinchiude ingiustitia manifesta contra l'Ambasciatore, o suo Prencipe, o suo confederato; non è tenuto il Ministro a guardar secreto; ma più tosto è obligato a non osseruarlo; perche pesa più il danno che rimedia del Prencipe innocente, che la fedeltà della promessa, benche confermata con giuramento; come s'è detto. L'vno, e l'altro cessa d'obligare, quando risulta

D. Tho. 2.2.q.70 ar. 1. ad 3. Caietanus ibi. Soto de tegendo secret. 2. q.7.§. in hac postrema. Siluest. verbo secretum. Ioan. de Neapol. in quotliuet, citatur à Silbestro Medin. cap. de confes. q. de confes. celanda, §. finali. Nauar. cap. Sacerdos, n. 24. & 25: de penitent. dis. 6. & in summa cap. 18. n. 54. Moli. to. 4. de iust. tit. 4. disp. 5. n. 6

danno di terza persona, quale ci comanda Iddio che rimediamo espressamente. Si come pocho importarebbe la promessa ò giuramento fatto all'heretico; o Reo di lesa Maestà per tralasciare il denuntiarli di subbito, per impedire il danno della Republica. Per questo dice benissimo Caietano, che le leggi che dichiarano incorso in irregolarità il clerico, che denuntia in cause di sangue, non comprendono, ne possono comprender quello che denuntia il tradimento della Patria; perche non può castigare la legge humana, colui ch'osserua il precetto che la naturale è diuina comādano esercitar sēza dimora. Ma s'il negotio ch'il Prēcipe cōsultò, è notoria, ò probbabilmente giusto, non può seguire danno all'Ambasciatore, ne al suo Prencipe, però obliga all'hora la promessa & il giuramento, di tener secreto il trattato. E non bastarebbe al Prencipe che possiede, il dire che l'apporta nocumento il prouedersi l'altro d'arme senza che lui l'intēda; poiche nō pretendendo il Prencipe che si apparecchia farli ingiuria con quelle, non gli pergiudica, ne danneggia; benche l'apporti disgusto, & incommodo. Perche danno, è perdita, o diminutione delle cose possedute giustamente, e colui che con giustitia euidente, o probabile vuol essere reintegrato d'vna fortezza, o Castello; non diminuisce il giusto patrimonio del possessore, se non l'eccesso di quello, che non debbe possedere, se non in caso che lo ritenesse con probabil giustitia, fondata in ignoranza inuincibile, all'hora quando non sarebbe biasmeuole, che si mantenesse la guerra d'ambedue le parti. Di sorte che non può l'Ambasciatore domandare al Ministro, che li dica senza eccettione, tutto quello che si tratta nel Consiglio di Stato; ma quelle sole cose, che rinchindono pergiuditio, o scapito di suo Rè. E se per importunità, forza, o doni, gli storcerà alcun secreto, diquelli ch'il Ministro è tenuto a celargli, resterà in questo caso obligato sotto peccato mortale l'Ambasciatore, a tenerlo occulto, e non scriuerlo al suo Rè. Nel modo istesso, che colui che rubbò vna pietra pretiosa per forza, o per inganno, non può alienarla, e resta obligato a re-

4. Reg. 17.15.16
4. Reg. 6. 9.
Actio. 23 17.
Caietan. 2.2. q. 33 ar. 7.

A stituirla al padrone, che spogliò d'essa. E la restitutione, ch'in materia di secreti può farsi, non è altra che ritenergli, acciò la riuelatione non passi auuanti. E lo dichiarano li Dottori coll'esempio di Dalida, che per l'istessa raggione, che li cauò a Sansone di boccha il secreto delli capelli a forza d'importinità è lacrime. Era obligata a tenerlo celato; e pecchò mortalmente riuellandolo à i Filistei. E cosi s'è risposto al dubbio posto nel principio, che senza pergiuditio dell'obligho ch'anno li Consiglieri de' Rè a celare li secreti, che non portano B nocumento ad altri, possono gl'Ambasciatori ricerchare quelli che temeno douerli caggionare pergiuditio, per preuenire gl'apparecchi alla giusta difesa, quale la raggione naturale non mai lasciò dissarmata. Ma il volere ingierirsi in quelli, che nō apportano danno, e pergiuditio alli stati proprij, o quelli de' confederati, & amici, sarebbe scandalizzare li Consiglieri, & armarli lacci, acciò rompessero la fede della promessa, e la Religione del giuramento, il che in verun modo puonno fare.

Soto de tegendo secreto m. 3. q. 3. cōclus. 7.
Iudic. 16 18.

C

§. 4.

PArtirono subbito gl'Esploratori, e secōdo la distāza del luogo, nel qua le li parlò l'Imperatore in fino a Gierico doue ādauano, può credersi arriuassero sul tramōtar del Sole, l'istesso giorno, & hauendo caminato a torno per la Città, (che se bene non lo dice la Scrittura si raccoglie dalla prontezza, con la quale li mandó a cercare il Rè) quella notte si retirarono vicino la porta della Città in vna casa che sporgeua sopra le muraglie, di certa donna chiamata Raab. In-D torno a cui v'è gran discordanza tra i Dottori sopra l'arte di che viueua. Non sarà fuori di proposito, li concordiamo ancorche in passando, perche dalla risolutione di questa difficoltà, risultarà l'intelligenza d'vn'altra; Cioè quali cose si debbono riputar'indecenti in vn huomo di autorità, fatte per liberar la vita, è quali non? Ch'è materia, nella quale li Filosofi antichi non sono stati d'vn parere. Gran parte di Dottori, masfime Rabbini vogliono che questa donna fosse stata alloggiatrice, o hostessa, e

fa, e si raccoglie dall'esserfi retirati questi due soldati nella sua casa, & in questo senso interpretano quelle parole, che tante volte ridice la Scrittura, *Raab meretrix*. Non perche fosse publica cortiggiana come d'ad intender il rigore della parola, non essendo credibile (dicono) che duoi huomini di tanto relieuo, accettassero, allogiamento si vituperoso, ancorche corressero loro vite risico. Perche come insegna Aristotile; l'huomo di valore ne per saluar la vita debbe far cose indecenti, e vili. E Santo Agostino aggiunge, che ne meno permetterle. Così dicono coloro; che vogliono honorare la memoria di quella Donna, e saluar la riputatione dell'Esploratori, ch'altrimente al parer suo corre pericolo. Mà vniuersalmente li Santi tengono esser stata meretrice publica, e delle più abiete. Così lo insegna S. Gregorio Nazianzeno nell'oratione 16. sul principio. S. Ambrosio sopra li salmi 35. e 40. S. Agostino nella questione 2. sopra il libro di Giosuè. E nel libro 12. contra Fausto. Cap. 31. S. Gierolamo sopra il Salmo 86. in quel verso. *Memor ero Raab, & Babilonis*. S. Ireneo lib. 4. cap. 37. num. 28. S. Isidoro nel Comentario sopra Giosuè ca. 2. & 7. S. Chrisostomo nell'homilia quinta de Pœnitentia nel tomo 5. E Teofilato nella prefatione di Giona Profeta, e molt'altri. E la parola con cui la Scrittura la nomina nel capitolo 2. di Giosuè, e nel 11. dell'Epistola à l'Hebrei, e 2. della Canonica di S. Giacomo, senza gran violenza non può significare altra cosa; ne è necessario p lodare Raab, ricuoprire le sue passate dishonestà, mentre maggior gloria apporta à Dio, quanto di più remoto stato la cauò per sua Religgione. L'honore dell'Esploratori, ne meno corre risico, mentre non intrarono nella casa di lei, con l'intentione, che poteuano audare altri. Et è obligo del soldato, che và à spiare, dismularsi nel vestito, & opere quanto più può, & ingegnarsi che sia creduto vno della Città, o dell'Esercito che spia. E però doueano retirarsi a quella parte doue minore suspitione porgessero di sè; & in casa ch'hauesse addito commune ad ogn'vno, che volesse andarui. E sarebbono stati colpeuoli s'il contrario fatto hauessero, benche se l'imaginiamo soldati di gran portata; E senza dubbio si credettero, che per celare loro atriuo, ch'era quanto desiderauano, la casa era molto commoda; essendo à tutti commune, e che rispondeua alla muraglia della Città; tal che potessero vscire facilmente senza essere veduti, si come fecero; non v'era huomo in quella; senza rumore di gente; Et vna donna sola caso che s'hauesse portato con infedeltà, poteua al più dar'auuiso dell'hospiti, che teneua nella sua casa; ma prenderli non haurebbe lei potuto. E s'hauessero vsato in Giericho quello che come dice Catulo, erano solite à fare le donne di si fatta arte nel suo tempo, che poneuano vna tanoletta con vn sigillo nella porta, acciò mentre staua alcun giouine dentro, non picciasse altro, sarebbe stata marauigliosa astutia, per star nascosti, e sicuri. Vero è ch'Aristotile è con lui la scola di Teologi tengono, ch'il timor della morte non debbe indur l'huomo costante à operar cose vili. Ma tali stimano quelle che sono contra la legge d'Iddio, come mentire, ingannare; tradire l'innocente; armare tradimento alla madre, o alla moglie, come fece Alemeon per le minaccie di suo padre del cui timore si burla il Filosofo. Ma passarla vna notte nascosti in vna casa vile, fra lino nel tetto, come loro fecero per assicurar la vita, & ottener'il loro disegno, non si può riprendere per atto vile; anzi sarebbe biasimeuole cosa, se non hauessero sopportato ogn'incommodità per occultarsi maggiormente, come detto habbiamo. Poiche d'Vlise disse Homero senza indecenza, che per fare maggior stragge nell'inimici della patria, si finse vn guidone, e col volto imbrattato di fuligno, e vestito con quattro stracci vecchi, comparse auanti gl'occhi de' Greci più pomposo, che se l'hauessero visto ornato di purpura Reale. E nelle sacre lettere habbiamo esempij d'huomini principali, che per saluar la vita s'esposero a cose, che nell'occhi del volgo potrebbero macchiare l'autorità loro. Perche Dauid simulò esser pazzo auanti il Rè Achis è correua in furia alle porte; si lasciaua cader la saliua sù la barba, & vscito di là si nascose in vna grotta. Gionata, & Achimas portãdo vn'auuiso

al suo

Marginal notes: Iosuè 2. 1. Hebr. 11 31. — Iacob. 2. 25. — 3. Ethic. 1. Lib. de mendatio c. 9. — Vide Azor. lib. 1. instit. moral. c. 10. q. 12. — Arist. 3. Ethic. c. 1. — 1. Reg. 21 13. 22. 1. 2. Reg. 17. 19.

al suo Rè, & intendendo, ch'Absalon li cerchaua si nascosero in vn pozzo, sopra la cui sponda spiegò vna donna il suo manto, simulando voler'asciugare certo orgio. San Paolo si lasciò giettare in vna sporta per il muro di Damasco, fugendo dal Prepósito del Rè Areta. E S. Attanasio temendo la persecutione delli Arriani, stette nascosto cinque anni in vna cisterna secca, e quattro mesi nel Sepolchro di suo padre. E S. Agostino conclude esserui cose, non solo basse, & indecenti, ma sporche è stomachose all'occhi della carne; quali per scusar danni maggiori può abracciare vn'huomo buono, non solo senza biasimo, ma con lode; e lo probba con l'esempio di Lot, che per liberare li suoi Hospiti, che teneua in casa sua, esponeua i corpi delle sue figliuole alla licenza de' Sodomiti, mezzo horribile al parere del volgo ignorante. E non vogliamo auualersi di quel consiglio tanto priuo d'esempio della Sapienza del nostro Iddio, il quale non stimò disdiceuole alla sua grandezza nascer sopra le paglie d'vn Presepio, ne morire fra due ladri, per mezzo di tormenti sì crudeli, per restituire alla sua amicitia vna creatura, e non la migliore di quelle ch'hauea fatto. Perche nell'abisso di questo Sacramento s'annegarono le genti. E San Paolo venne à chiamarlo Sapienza nascosta sotto mascara incomprensibile, che ne huomini, ne Angioli sapranno mai ritrouar le traccie.

Acto. 9. & Corinti. 11. Rufi. L. 1. cap. 18. Sozome. l. 4. c. 5. Breui. Rom: in Festo S. Athanasij. Lib. de mendacio: c. 7. & 9. Gene. 19. 1. Corin. 2. & 2.

CAP. VII.

§. 1. *Il Rè di Giericò hebbe notitia, ch'erano venuti gl'Esploratori, & a qual casa. Procurò prendergli, e Raab li difese con astutia.*

§. 2. *S'è lecito mentire alcuna volta per scusare grand'inconuenienti.*

§. 1.

Iosuè 2: 3. 4. 5.

IL Rè di Giericò che non dormiua, è verisimile, che tenesse alle porte della Città poste guardie, acciò risguardassero con occhi di Lincio le persone, ch'intrauano dentro. O che questi ricognoscessero l'habito, e lingua dell'Esploratori, e li facessero seguitare per vedere doue andauano ad allogiare; ò vero alcuno per le strade notasse la curiosità, cō la quale osseruarono le cose della Republica; a pena si retirarono d oue habiamo detto, che giunse all'orecchie del Rè auuiso certo di quanto passaua; le genti ch'erano; ch'andauano spiando la Città, & in qual casa erano nascosti. Intesa dal Rè la verità, mandò a quella i suoi Ministri, (per quanto si può raccoglier) e con minaccie grandi branandoli dissero alla donna, che consignasse loro gli due huomini, quali si sapeua per certo esser inimici communi, e spie del campo di Giosuè, che veniuano a ricognoscere la terra. Raab ch'era già da Dio preuenuta con interna spiratione; e mossa di vna gran fede abracciaua la sua Religione, riposti in luogo sicuro li due soldati, nascosti tra certa gran quantità di lino, che nel tetto sopra della casa teneua riposto; aprendo la porta alli Ministri del Rè; vdito il comandamento, rispose senza turbarsi. Vero è ch'intrarono quà poco tempo fà due huomini la cui nattione non cognosco; ma essendo stati mecò vn pocho di tempo al serrar la porta della Città sul inbrunir del giorno se ne vscirono, non sò verso doue; andatel'appresso, poiche secondo l'auuantaggio pocho che hanno, se vi sollecitate li giungerete. Se la risposta di questa donna si mira con occhi di carne, fù ammirabile, e proceduta d'vn gran consiglio, per scusar la morte dell'Esploratori, discreta, e ben accertata nel confessare, ch'erano venuti a casa sua; perche negando daua occasione, ch'intrassero a cercarli, & intrando era cosa possibile il ritrouarli, sagace, & astuta nel fingersi desiderosa, che li carcerassero. Che perciò la credettero, e si asicurarono. Ma censurandola secondo le regole della Fede Christiana, par'esser colpabile, tanto il desiderio che finse hauer de loro priggionia, inducendo li Ministri, che li tenessero dietro; come per la buggia chiara è manifesta, con la quale l'ingannò, dandoli a intendere, ch'erano vsciti di casa sua, e della Città. Ma resonderà alcuno, che la Scrittura loda il procedere di Raab, e S. Paolo, e S. Giacomo dicono, che si giustificò con Dio, e si portò virilmente in questo fatto. E che dell'istesso modo celebra la morte di Sisara per

Hebr. 11 31.

Iacob. 2. 25: per mano di Giahele hauendolo, assicu-
Iudic. 4. 19.21.& c.5.24. 25.26. rato, inuitato, & accolto, in casa sua, & alla fine ammazzatolo dormendo. E che la Santa Giuditta vdì grandi encomij in sua lode nella Città di Betulia, per hauer tagliato la testa ad Oloferne. per
Iudic. 13.25. & c. 11. 8.14. 17: mezzo d'vn inganno si manifestò. & vna fittione sì palese, come fù il dire che Iddio l'hauea riuellato, che fra pochi dì li daria nelle mani il popolo che li faceua resistenza.

§. 2.

PEr maggior intelligenza della dottrina riferita nel primo §. s'à d'auuertire che non mancano a'nostri tem
Lipsi lib. 4. ciuilis doctrine c.13. 14. pi huomini tenuti di buon ceruello, che considerando la gran difficoltà che patiscono l'huomini veridici. e che al suo parere è cosa impossibile conseguire etiam li fini giusti che li Prencipi procurano. senz'vsare simulationi; fittioni, e duppiezze i hanno ritrouato vna prudenza mista che l'acconsigliano, spruzata (com'essi dicono) ligieramente di simulatione, astutia, & inganno. E fù sententia di Platone nel terzo libro *de Republica* che se bene la buggia e simulatione sarebbono superflue nelli Dei, per non hauere di alcuno altro bisogno; alli Rè non di meno, e Prencipi che tengono necessità di molti, se li debbe conceder licenza di vsarle alcuna volta come di falsa per condire l'insipidezza del carrico, e come di medicina contra il veleno della mal'intentione, d'vn inimico potente. Come anco se li à da permetter al medico che inganne e dica buggia al infermo, se s'indirizza a migliorarlo di sanità. Questa dottrina di
Annot. 107. lib. 7. stroma tum ad medium. Platone seguirono Origene, e Casiano come più distesamente racconta Sisto Senense nel libro quinto di sua Biblioteca. L'istesso sentì Clemente Alesandrino, e quello che più è da marauigliare S. Crisostomo nel fine del libro *de Sacerdotio* doue molto celebra l'astutia di quel altro medico. che curando vn infermo di certa febre ardente, è non vo-
Horat. lib.1. Ep 2. quo se mel. est imbuta lendo colui in verun modo prender vna veuuta d'acqua nella declinatione, mà si bene di vino puro; fece fare vn basso nuouo, & insuparlo in vino molto gagliardo prima, che si refredasse la cre-

A ta; E prese in questo modo l'odore si gagliardo, che si sentiua assai da lōtano, e *recens seruabit odorem testa diu*
facendolo impir d'acqua fredda, e dicendo, che lo portaua pieno di vino, ordinaua; che serrassero le finistre, e che restasse poco lume nella stanza, acciò nō si accorgesse del inganno l'infermo; quale la pigliaua con gusto mirabile tirato dal odore, che scorgeua, e credendo, che li daua vino, e così lo guarì il medico destramente dalla febre, che trattandoli con verità non hauerebbe potuto. Di questa istessa forma dice il Santo, ponno tal volta vsarsi duppiezze,
B buggie, e simulationi, per scusare grand'inconuienti, & in altro modo non vi riuscirà alcun disegno, masime in gran d'affari, e quando si negotia con persone astute. Perche ne il Prencipe potriā castigar mai quello, che l'offese, se nel principio li palesasse l'isdegno; perche come dice Seneca. *Professa perdunt odia vindicta locum*, Ne lasciaria di spauentare la caccia se portasse il cuore nella fronte; e trattando tutti con lui con fraudi, & inganni, saria peggiore la conditione sua, se non se li concedesse il poterli seruire dell'istesse arme. Per questa *In Med. 1:*
C strada ritrouano l'Autori di questa dottrina, vna certa medocrita nella buggia con la quale vogliono farla degna di cuori Reali, e di chi tiene il contrario si burlano come di figliuoli, e li motteggiano di huomini poco prattici, che non videro mal la soglia delle porte de' Palazzi; che vogliono obligare a cos'impossibili; & hauendo a dire il loro parere nella fece di Romulo. il danno nella Politica di Platone, o nella Vtopia di Tomaso Moro. stimando tanto facil'oprar con la mano come disegnare con la penna. In somma fù sentenza di Salo-
D mone. *Viri sanguinum oderunt simplicem.* *Prou. 29.10.*
Il huomo semplice sempre è odiato delle genti carnali. Li Ministri laici delli Rè ancor loro scorgono contradittione grande, nel ritrouare riuscita all'obblighi di loro vfficij, vedendosi legare tanto corto, e non potendo hauer licenza d'vsare alcuna astutia, senza ilche è tanto possibile (dicono) far bene l'officio di Vicerè o. Ambasciatore, come toccar col dito in Cielo. E discendendo a cose particolari, dicono, non esser mezzo potente per indiriz-

dirizzare li disegni d'vn Prencipe solo il tacere, e celare li pensieri; e che se non si inganna è mente a bel studio, si perd'il disegno, e tutte le fatiche sono inutili. Perche presuponiamo ch'l'Ambasciatore d'vn Rè negotia con vn'altro, con cui il suo riene pace; gl'è necessario trattenerlo acciò non si risolua à romper la guerra, che si dubbita vada machinãdo; Però nõ solo nõ deue farl'intender, che il suo Rè stà scarso di denari, di soldati, e di consiglio, mà per necessità è obligato à venderselo più abbondante di tutte queste cose, di quel lo sà essere cõ effetto; pche etiã cõ tutto questo suo dire a mala pena potrà tratte nerlo, e con il tacere o. non risponder drittamenre alle richieste del Rè, lo sollecita a prender l'arme. Supponiamo o. diamo caso, che vno di questi Rè tratta per mezzo del Ambasciatore d'altro vn matrimonio, che il ricercato stima di pergiuditio a suo stato, mà di vtilità il andar trattenendo, & alletando con la speranza, colui che lo ricerca, in maniera tale, che non li resti tempo di preuenirsi, ne occasione di romperla in vendetta della repulsa, come gl'auuenne al Rè Luigi vndecimo di Franca, con Ednardo d'Inghilterra, che desiaua maritar sua figliuola con il Delfino, cosa lontanissima del animo del Francese, e nondimeno stimaua spediente trattenere l'Inglese, acciò non porgesse aiuto contra lui. alla figliuola di Carlo Duca di Borgogna. Per questo fine è necessario scriuer'al suo Imbasciatore, che vadi trattenẽdo sẽza impegnarsi in cosa dalla quale doppo non possi vscire. Si che non può l'Ambasciatore far con destrezza l'vffitio. senza vendere al Rè con chi negotia per certe molte cose, che sà nõ esser tali, & almeno hà da dirli ch'il matrimonio, che Sua Maestà offerisce, è tan to buono per il Rè suo, che non hà dubbio douersi ridurre ad effetro, con sodisfatione d'ambidue; se bene per esser di presenre li figliuoli di poch'età saria necessario aspettare alcnn tempo. E se non dà questa risposta, o altra equiualente, solo con parlare tepidamente sconcluderebbe il negotio, restando accertato il *Rè*, che viene lcluso, e s'imbarcaria a far cose, de quali li diuertiua la speranza sudetta. S'agiunge a questo,

Philipp. Comin. lib. 8. cõment.

A che se'l'Ambasciatore crede non esserli lecito vsare queste duppiezze con buona conscienza, e che pecca, dicendo al Rè, che stima cosa certa douersi fare quello, che sà esser'aborrito grandemente; se dubita, che il suo Rè perciò non gli à da concedere veruna gratia, non vorrà arrificar l'anima sua senza alcun frutto; e cosi perderà la beneuolenza del Rè, e farà renuto huomo da poco, e scarso de partiti. Masśime ben sapendosi, che il Preneipe con chi negotia non lo crede, pet molto che s'alarge à offerirgli gran cose. Perche come dice

B Salomone per molto astuto, che sia nel suo dire il nemico, se li vede il cuore nelle labra. *Labijs suis intelligitur inimicus, cum in corde tractauerit dolos.* E così stà sicuro, che non inganna, il ch'è tutto il pericolo, e malitia che la buggia può hauere, E si ponno apportare altri molti esempij simili, ne' quali concorrino l'istesse difficoltà.

Prou. 26 24.

A tutta qnesta dottrina, con la quale sotto colore di pietà si pretẽde far tollerabili la buggia, e fittione, risponderò con San Gregorio, che dice. Non si pone in sicuro (ancor che se lo creda) colui

C che per fuggire d'vn vitio, s'accosta come alla Chiesa, alle porte di vn'altro, e che per scusare il danno del prossimo, non s'hà dà cadere nelle mani dell'inganno. *Sed fit plerumque, vt cum verum dicitur, vita proximi grauetur. Cumque ingerere alteri læsionem metuit, ad fallatiæ vitium, quasi ex studio pietatis redit.* La Chiesa à dichiarato à molti anni, che la buggia non può mai arriuare ad honestarsi, benche sotto colore di fini grandi, e di questo recassimo raggioni a sufficienza nella vita di Mosè al 14. capitolo. E tutto quello, che in fauor suo ci rap-

Lib. 8. Mora c. 4.

D presentano, nasce d'ambitione, e desiderio di nõ allẽtare li mezzi che nelle leggi del senso humano si giudicano atti per il stato temporale, benche la legge d'Iddio ordini il contrario; e non è tanto profonda l'acqua, ch'al primo colpo di zappa non si scuopra, Salustio ritrouò questa verità, quando disse. *Ambitio multos mortales falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum; habere amititias, innimicitiasque, non ex re, sed ex commodo æstimare, magisque vultum quam ingenium bonum habere.* E San Basi-

In Catilin.

Concione in Prouer:

Basilio considera nell'huomo due prudenze, vna Gentile, l'altra Christiana, quella alle spese della giustitia, e verità ottiene il suo desiderio. Come il Magiordomo dell'Euangelio, che falsificando gl'oblighi delli debitori di suo Padrone, ritrouò doue poterfi retirare ad habitare. Ma questa senza offender la legge si mantiene frà li pericoli, come il serpe che espone il corpo al colpo del cortello per assicurare il capo. Questa sagacità s'accoppia bene con la semplicità di colomba, e si può acconsigliare a i Ministri Christiani, l'altra in modo veruno. Lasciando da parte, ch'è più indegna assai delli cuori de Rè la buggia; perche come disse Dionisio Chrisostomo, è segno di codardia, e poco potere; si come si sperimenta nelle bestie, che le più generose sono più aliene d'astutie, quali per l'ordenario vsano le timide, che il poco poter fece astute, e cauillose, che però disse Salomone esser cosa lontana dc Rè il labio, che non tratta verità. *Non decet Principem labium mentiens.* Ma me dirà alcuno, che l'Euangelio lo da quella prudenza. *Et laudauit Dominus billicum eo, quod prudenter fecisset.* Respondo, che la lodò in persona di vn huomo carnale, e che quella parola. *Dominus.* Non si riferisce a Giesù Christo se non al Signore delle facoltà, quale benche patì danno nel mezzo, non potette lasciare di lodare la sagacità del Magiordomo in soccorrere se istesso. E per questo quando l'Euangelio racconta questo fatto lo battezza col nome di prudenza mundana dicendo. *Prudentiores sunt filij lucis in generatione sua.* Come bene auertì l'vno, e l'altro vn grand'espositore. E se mi replicano, che li fatti di Raab, di Iudita, e di Iahel, e delle Mammane d'Egitto sono lodati chiaramente nella Scrittura. rispondo, che si lodano per vna parte, mà non secondo tutte le circonstanze. Li piacue a Iddio il valore, mà il inganno non li contentò. E per esser state opere d'importanza; preualse in esse il merito del vno, al diffetto del altro. Degno è in vn bellissimo volto di perdono vn picciolo neo, & vna goccia d'inchiostro non può colorire tutto vn mare. Diuersamente (dice Tullio) esamina queste opere la filosofia, & il Legislatore, perche quella

Orat. 1.

Prou. 17. 7.

Luc. 16. 8.

Maldonat. Luca 16. 8.

Lib. 3. de offic.

A ricerca con sottigliezza ad vn minimo difettuccio, approbando o. riprobando secondo l'Idea della virtù, ch'a mala pena si ritroua nelle carte; e questo piglia con le mani le cose, e le giudica secondo le permette il tempo. *Aliter leges, aliter Philosophi tollunt astutias: Leges quatenus manu tenere res possunt: Philosophi quatenus ratione, & intelligentia.* Se dunque alcuno sarà portato a scusar in tutto queste donne facilmente l'otterra; dicendo ch'hebbero ignoranza inuincibile della dottrina Cattolica, credendosi esser lecito mentire per ottenere imprese grandi; che per ambedue queste strade, ritroua S. Agostino all'obiettione risposta. Resta a sodisfare quella de' Ministri, & io non dubito, che obligare vn Prencipe Christiano a non mai seruirsi di buggie, o duppiezze, sia per ridundargli in pergiuditio d'alcuni mezzi, che potriano esser efficaci, deuesi nondimeno patir questo risico per bene dell'anima. Massime ch'in casi molto vrgenti se li prouederà di ripieghi. E per rispondere nelli termini alli proposti; è necessario vsar distintione. Perche, ò l'Ambasciator muoue la prattica desideroso di diuertire il Rè della guerra, che teme, o il Rè entra da sè in quella dando alcun moto, o domandando sì chiaramente, che per forza sia tenuto a rispondergli palesemente per la raggione sudetta. Nel primo caso non può dire, che il suo Rè stà ricco disimpegnato, & abondante de genti, se non è così, perche sarebbe mentire, e voler'à bello studio ingannare, senza poter allegare scusa, che li gioui. Ma può auualersi di parole, che seruino a riportar l'istesso effetto, o pocho meno; come sarebbe il dire. In vero, doueria Vostra Maestà restar seruita di commandare, si considerasse questo punto maturamente, perche potriano riuscire li conti molto incerti, e ritrouarsi maggiori pericoli in tale risolutione posta ad effetto, che adesso nõ si scorgono; perche il Rè mio Signore è molt'amato di vassalli suoi, tiene Reami floritissimi, l'opinione ch'hanno acquistato sue genti nel mondo di valorose, è molto grande, & in occasione tale, come la presente s'vnirano tutte le forze, e porranno sotto le spalle, il pouero è ricco, il nobile è plebeo, il laico, & Ecclesiasti-

Lib. contra mandati 5. c. 16.

B C D

siastico, il Signore, e chi non è tale ad in pedire, anco a scontare il torto, & in fine puó incaminare il discorso con destrezza tale, che quello che tralascia di dire, apparisca più tosto lasciato per modestia, che per diffidenza ch'habbia delle forze di suo Prencipe; e se per auuentura si sente scarso in vna cosa, & in altra ben prouisto; douerà passar per quella ligieramente e tratenersi nell'altra, ancorche per tal'effetto si serua di esagerationi, & hiperboli, quali essendo poste sopra fondamento certo, non se stimano buggie, ma figure dell'oratione, e per tale l'vsa la Scrittura sacra, come tutti l'interpreti notano sopra il capitolo 21. di San Giouanni, doue dice, ch'in tutto il mondo non capiriano gli libri de' Miracoli da Christo Signor nostro operati, se hauessero a scriuersi. Vero è che s'alcuno vuole acquistar opinione di veridico, deue vsare rare volte di questa figura; perche se la porta in bocha spesse volte, perderà il credito di puntualità. E però è buon consiglio non intrare nelli raggionamenti con hiperboli, ma riseruarle per l'vltimo, come fece San Giouanni, che riseruò quella che s'è detto per l'vltima parola di suo Euangelio. E se per auuentura non sarà l'Ambasciatore si destrto, e si trascurerà dicendo alcuna buggia nelle cose proposte, di che à nissuno venga danno, ma più tosto si possi aspettare il buon fine della concordia frà li Rè; sarà men culpabile. Perche come disse benissimo S. Agostino. *Peior est, qui concupiscendo, quam qui miserendo furatur.* Men pecca colui, che rubba per far' elemosina, che quello lo fà per pura ingordiggia. Dal che inferiscono li Dottori, che la buona intentione appiccolisce la malitia del mal mezzo, perche li toglie alquanto del voluntario. E perche mentire per pacificare vn Regno è men voluntario, che mentire per ingannare, o per diletto, (come vsano li buggiardi) è ancora minor peccato. Et in questo caso procede la regola di S. Agostino. *Multa secundum veniam relaxantur infirmitati, quamuis simplicissime nequaquam placeant veritati.* Che si permettono molte cose a nostra debbolezza, quali non concordano, con la sincerità della verita. Come Giouanni Molano dottamente di-

August. Epist. 59. Iansf ca. vlt. concordiæ in fine. Tolet. & Maldonat. Ioa. 21.

Lib contra mendat. ad Consentium, c. 8. Sup. 1. 2. D. Tho. q. 19. ar. 7.

Lib. contra Mendat. c. 19. Molan. lib: 5. de iurame. Tyran.

A chiara con l'esempio della simulatione di Cusai mandato da Dauid all'essercito delli ribelli, per impedire li disegni di Architofel, che non approbba, ma tollera la sacra Scrittura. Venendo al secondo caso, quando muoue il Rè il discorso, e vuol intendere dall'Ambasciatore il stato delle cose del suo; Può seruirsi di due rimedij, o vsar parole anfibologiche, quali nell'intentione sua non significhino tanto quanto in quella del Rè che ricercha, come fece Giacob, quando disse. *Ego sum primogenitus tuus Esau.* Vsando parole anfibologiche, perche B l'intese d'Esau spirituale. S. Theodoreto dice, che non era tenuto a rispondere all'intentione di chi domandaua, per il danno che saria seguito, d'impedirsi la volontà d'Iddio, quale sapeua Rebeca, & hauea forsi detto lei a Giacob. Et l'istesso Isahac s'accorse subbito, mentre non s'adirò contra Giacob. Se non gli vengono parole tali in mente, o con quelle non s'asficura, che ricuopre a sufficienza la pouertà, o pocho appareccio di suo Prencipe, può dire rotondamente, che il suo Rè è molto potente di genti, caualli, di danari, d'arme, di Con- C figlieri, di Capitani, e di Soldati esperti, e tutto il necessario, acciò chi lo ricercha s'inganni. Con questo però, che nel suo intelletto aggiunga vna restrittione alle parole, che li mute il senso; come sarebbe il dire, tutto questo tiene il Rè nel desiderio de' suoi vassalli, o nel mio, che lo vorrei vedere molto superiore a i suoi conuicini. E se dicesse che stà abondante di gente, potrebbe trà se intendere numero di vassalli, compresi anco li bambini di latte, e non genti di guerra, come lui intenderà. O se dicesse esser prouisto, & abondante, intender d'ora- D tioni, appresso Iddio, e virtù appresso di sè, il che s'allontana meno del senso delle parole, e le storce talmente, che il Rè, che fà la richiesta s'inganna nella sostanza della risposta, e si nasconde quello, che importa, che non l'intenda. Questa dottrina è vniuersale tra Dottori a Cattolici, Siluestro, Angelo Nauarro, & altri quali concordano, che quando la dimanda è ingiuriosa, o chi risponde tiene causa giusta per cuoprire la verità; perche teme graue danno se la palesa; può seruirsi di detti mezzi per ricuo-

cap. 16. 2. Reg. 15 33. & c. 16. v. 16. & c: 17. 15. 16:

Q. 79. & 80. in Genes.

a Duran: 4. dist. 21 q. 4. nu. 10.

Siluest. uer. iuramentum, 3. q. 2. & iuramentum. 4. n. 9. Nauar. in Manual c. 12. n. 8. 9. & 10. Adrian. Maior. Tolet. et Valentia quos refert & sequitur Less. lib. 2. de iust. c. 42. dub. 9. Suar. lib 3. de iuramenti praeceptis c. 9. 10. & 11 6. 2. 2. q. 89. ar. 8. ad 4 c Marc. 13.

ricuoprirla. E che può aggiungere la religione del giuramento: ilche al parer mio admette espressamente S. Tomaso *b* se le sue parole si bilanciano bene. E non può alcuno negare, che quando la domanda, che questo Rè fà, non sia ingiuriosa, certo è che l'Ambasciatore è tenuto, & à causa giusta di tacere la verità, che se li domanda, mentre tratta di mantenere la pace frà li dui Rè, e rimediare li danni d'ambidui Reami, quali sarebbono ineuitabili se la guerra si rompesse trà di loro. Habbiamo a fauore di questa restrittione vn essempio molto chiaro, nelle parole di Giesù Christo e Nostro Signore quale molestato di suoi discepoli, che desiderauano sapere il dì del giuditio. li rispose, che era tanto occulto, che ne l'Angeli; nella sua humanità lo sapeua se non Iddio solo. Ilch'intese con altra restrittione simile, cioè per poterlo riuelare. O veto disse non saperlo come legato d'Iddio, e Dottore delle genti dato al mondo, essendo cosa indubbitata, che lo sapeua per se, mentre staua dichiarato giudice vniuersale de viui, e morti à chi toc ca sapere etiam il luogo, & il quando della sentenza. Mà auerta bene li ministri, che di questo mezzo non ponno vsare se non come s'è detto; per vscire del laberinto nel quale lo posse dimanda, che li si fece. Perche se dà se medesimo introduce il discorso, è obligato a parlare in senso ordenario, è secondo l'intentione di chi lo ascolta, & in questo caso procede la regola data di S. Isidoro e S. Bernardo. *Quacumque arte verborum quis iuret, Deus tamen qui conscientiæ testis est, ita accipit, sicut cui iuratur intelligit*. Che per grand'artificio, che adopri colui, che giura per illudere con parole la speranza di quello, che attende al giuramento; Iddio che è testimonio della conscienza, lo riceue nel senso, che lo intende l'ascoltatore, è non come vuol colui, che giura, & a questo modo l'intende S. Tomaso doue l'habbiamo poco prima citato. E la raggione della differenza è molto chiara; perche in vn caso non può pretenderſi per questo mezzo altro fine, ch'ingannare il Rè, e questo è contra la verità, che la giustitia naturale vuole nel contrattare humano; e nel altro si pretende vsci-

Lib. 2. de summo bono c. 31. S. Bernard. Tract. de inter. domo c. 51.

A re della necessità nella quale posse la domanda, senza danno del Ambasciatore, e di suo Rè; temuto probabilmente d'ambidue se palesa quello, che tengono secreto. E non importa, che il Rè nella sua richiesta resti deluso douendo imputare il danno a se, & alla sua troppo curiosità, e non al Ambasciatore, che non pretese ingannarlo, ne era obligato a disingannarlo. Ma dirà alcuno, che scuoperto vna volta questo artificio, non seruirà questo rimedio. Rispondo, non esser'intentione mia porger arme à veruno per ingannare altro, se

B non assegnare rimedio a chi si ritrouerà in pericolo di riuelar'alcun secreto importante, o mentire. Et intendendo tutti, che facendo domande ingiuriose, possono darli simili risposte si disinganneranno, che la sua curiosità non sia per giouarli a scalzare quelli, che con loro raggionano, e tralasciaranno le sue astute ricerce. E quando s'accorgeranno che li scherniscono con la sagacità di queste risposte, saprano, che ogni vno può liberarsi di simili lacci senza risico di sua conscienza; e questo, e bene, che sappiano tutti, acciò non si fidono di

C mezzi si poco sicuri. E con questa istessa dottrina si risponde al secondo, che non sarà mai lecito offerire da se l'Imbasciatore il maritaggio, che non ricerca il Rè, se non caso, che lui lo proponesse è instasse per sapere il sentimento del Ambasciatore; all'hora potrà risponder li con gl'istessi circunlochij. Essendo tempo ch'ancor noi diamo fine alli nostri in questo Capitolo, & intriamo nel seguente, ch'ci aspetta.

D



E 2 CAP.

CAP. VIII.

§. 1. *Ingannati li ministri del Rè, vscirono acercare fuori della Città le Spie. Le parole, che Raab li disse in quel mezzo, e come li promisero con giuramento di non toccar la sua casa. E li segni, che li proposero per cognoscerla.*

§. 2. *Non conserua Iddio nel mondo senza cause grandi li peccatori, & è parte necessaria del gouerno saperli permettere.*

§. 1.

INgannati con la risposta di Raab li officiali del Rè, e credendo che l'huomini che cercauano, stauano fuori della Città, l'vscirono a preso per la via del Giordano, e le guardie serrarono subbito le porte, mà la Santa Donna, che con tanto gran pericolo di sua vita, haueua rimediato a quella di suoi hospiti. salì al tetto doue gl'hauea nascosto, prima che si ponessero adormire, come signalatamente significa la Scrittura, essendo credibile, che haueriano timore fino à veder la riuscita della diligenza delli vfficiali, e nō è dolce il beneficio se presto non libera di timore. La buona nuoua non à da celarsi, & è spetie di tradimento non darl'a tempo, come dissero li Leprosi di Samaria, Perche rende molto più diletteuole il dono (dice Seneca) quando dal timore fù preuenuto. *Et lenociniū est muneris antecedens metus.* Oltre che se si hauessero adormentato, perdeuano l'occasione oportuna di vscire quella notte, e forsi non li si presentaua tale la notte seguente. E come dice Salomone l'huomo Sauio piglia l'occasione quando più non può per vno di cappelli. Salì dunque, e con petto fedele, e religioso li disse. Non ignoro io il fauore ch'Iddio vsa alla nattione vostra, e quanto sia adirato con la nostra. Sò bene, che vi à promeso questa terra, accio sia da voi piātata la sua Religione; e lo hò cognosciuto dal spauento che caggionato hauete in questa Comarca tutta, essendoli mancato il cuore a tutte le nostre genti. E venuto alle nostre orechie che nel vostro vscire dal Egitto si diuisero l'acque del Mar Rosso, per darui il passo, e che hauete spiantato li Rè Amorrei che possedeuano le terre dell'altra parte del Giordane, e con la fama di queste vittorie non si ritroua huomo a chi non spauenti il poter vostro, e la causa a ch'io il tutto attribnisco. è la verità di vostra fede; pche cognosco esser il vostro Iddio vero Signore nel Cielo, e nella terra. Voglio dunque farui sapere, che mossa da tal credenza ò posto mia vita a pericolo, p cōseruar le vostre, e mentre nel tēpo di vostro bisogno ò saputo obligarui, merito che quando ogni cosa sarà vostra, habbiate di me memoria Giuratemi per vostro Iddio che il giorno nel quale darete il sacco à questa Città e menarete tutti quanti a fil di spada riseruarete questa casa, e che a miei Padri e fratelli, lasciarete le sue vite, e facoltà, già che mi è toccata si buona sorte, e sete capitati alla mia porta, nel tempo che il Rè vi apparechiaua la morte. Sin quì potete giunger la fedeltà di Raab, certo inditio della virtù dell'esploratori: perche dice Seneca rare volte il maluaggio la ritroua nella casa che elesse per nasconder si. *Potest nocenti contingere, vt lateat, latendi fides non potest.* Li promissero con giuramento quanto chiedeua, e s'accordarono con lei che ponesse nella finestra vn cordone Rosso che teneua nelle mani, per calarli con quello fuori delle mura. Auuertendola che suoi Padri e fratelli stessero in casa con lei, acciò non li conoscendo, se fuori si ritrouassero, non corressero risico. Furono consigliati da Raab che storcendo la strada del Giordano, si nascondessero in vna montagna che doueua esser vicina, doue poteuano dimorar tre giorni, spatio competente per scapar delle insidie dell'genti del Rè, vscite fuori à cercharli. Con questo si licentiarono di Raab, e li calò essa per la finestra, & attaccò in quella l'istessa corda secondo l'apuntato. Caso per certo è degno d'ammiratione, ch'in vna Republica si fiorita come Giericò doue senza dubbio habitauano huomini vecchi, e di consiglio, non si ritrouasse alcuno, che vdite le marauiglie del viaggio del Popolo Hebreo, venisse à creder che lo giudaua vna superiore prouidenza, e con tal credēza adoprasse i mezzi per fuggire il pericolo di tanti, e che la retirata del mar Ros-

Marginal notes: *Iosuè 2. 7. 12.* — *Iosuè 2. 8.* — *4. Reg. 7. 9.* — *Lib. 1. de benefic. c. 12.* — *Prou. 9. 9.* — *Epist. 9.*

Rosso di che già s'era saputa in Giericò, la nuoua; ne l'acquistò delli due Reami d'Amorei tãto loro vicini, l'aprise gl'occhi per intender che quel Popolo era d'Iddio guidato. E che mentre stauano ciechi sino alli cõsiglieri del Rè, vna sola Donna hauesse occhi di lincio per diuisare suo pericolo, e procurare il rimedio con risolution tale, che come s'il Rè di Gierico fosse stato di stucco, fece di lui sì poccho cõto, che disprezzate le sue minaccie, e de suoi Ministri, nascose l'esploratori, e li posse in libertà, tenendo per sicuro che fra pocchi giorni ogni cosa doueа intrar'in suo potere. Prenderano altri in questo luogo le penne B per discorrer intorno alle prodezze ch' hanno saputo tirar a fine le donne dal principio del mondo, e non li mancarà materia è campo doue stenderſi, poiche quando le celebrate nell'humane historie non fossero tante e tali; sole quelle che la Scrittura Sacra inalza bastano ad honorarle tutte. Perche Deuora gouerno l'esercito d'Israel'in guerra, e giudico le sue cause nella pace, con la sodisfatione è buon credito che si sà. Giahele trapassò con vn chiodo le tempie a. Sisarà innimico del Popolo d'Iddio, C e con astutia è mirabil destrezza, seppe redimer la sua, e la gloria di tutti quanti. Gudítta tagliò la testa à Oloferne, e libero del assedio Betulia. Abigail sparagnò della morte il suo mariro, e tiro a se il cuore di Dauid con vna diligente cortesia vsata a tempo. E l'altra sapiente Donna redimette la Città d'Abela con dare la testa di Seba figlio di Bocro. E finalmente la madre de Machabei (dice'l Spirito Santo) fece vn inserto d'animo virile, nel petto di donna tenerá, ne lo perse vedendo auuanti li suoi istessi occhi, fare in pezzi sette figli che teneua. D Poca necessità vi era che C. Plinio. ci dica, che Agripina vsciua col suo marito alla campagna, & aspettaua al passo l'essercito vittorioso. e ringratiaua ogni soldato, per hauer valorosamente combatuto. Ne che Cicerone celebri la fortezza di Minerua della quale presero il nome le fauole, e ci la depinga alla soldatesca, e senza mai lasciar l'armi di mano. Ne che Iustino *a* racconte le Battaglie d'Artemisia, ne altri quelle di Semiramis. Tralasci Platone *b* d'istruire le

Iud.4.
Iudith. 13.
1.Reg. 25.
2.Reg. 20.16.
2. Machab. 7.
Tacit.1. an.c.15.
Lib.3.de natura Deorum
a Lib.3. Epitoma tum
b Dialogo 7. de legibus
c 2. Po-

A donne nella militia, & insegnarle a guidare eserciti, col'esempio delle loro antennate. E d'inuitarle alle battaglie Aristotele, *c* poiche l'istessi fatti sinceri della Sacra Scrittura lasciano molto indietro l'esagerationi di quelli che scrissero senza fede. Altri (come hò detto) seguiranno questa impresa, de cui io mi spichiarò, rimettendo il lettore à S. Geronimo nel Prologo sopra Soffonia; perche ritrono altro migliore argomento, e più degno di sapersi, in questo capitolo. nel quale fissarono lo sguardo S. Paolo. *d* e S. Giacomo. *e*

Iac.4.
d Hebre 11. fide Raab meretrix non perijt cum incredulis excipiens exploratores cum pace
e Iacobi 2. Raab. meretrix non ne ex operibus iustificata est suscipiens nuntios & alia via eijciens?

§. 2.

QVal persona haueria detto, che la prima Città che doueа acquistare il Popolo d'Iddio dopo di hauer passato il Giordano, e posto il piede nella terra desiderata, doueа venire alle sue mani per mezzo d'vna donna non solo disonesta, ma publica meretrice, e di quelle di più bassa carata? O a chi l'haueria caduto in mente, che in cuor di giaccio doueа accenderſi si gran fuocho? Come nõ stupirà ogn'huomo nel vedere, che in vna casa infame disegna Iddio la primiera vittoria, che doueа acquistare il suo Generale. E si parlasse del primo ingresso in quel Paradiso di diletti? E quello che lascia dietro nostra ignoranza, che delli descendenti di questa donna, venisse dopò a nascer Giesù Christo nostro Iddio, gloria del Cielo, e bellezza del Padre; nella cui presenza tremano le colonne del firmamento, e le stelle si ripntano impure? Questi sono secreti, che li giuditij soli d'Iddio comprendono, acciò nissuno stimi superflui li peccatori al mondo, mentre dalle spine loro, sà produrre le rose di maggior fragantia, ne habbia horrore di quello, che più l'offende; poiche l'accortezza d'vna donna perduta, veune a scuoprire le traccie d'Iddio, a tempo che tutto il Senato di Giericò lo errò di mille passi. E nella Genealogia di nostro Redentore considera S. Gerolamo, che eccettuata la sacratissima Vergine non nomina San Matteo; altre donne se non quelle che la Scrittura riprende, come legiere, e potendo dar di mano a Sarra, e Rebeca, & altre simili, non si ricordò, se non di nostra

Lib.1.cõment. in Matt. 1.
Matt. 1.

nostra Raab, del cui modo di vita s'è detto tanto. Di Tamar che vscì in habito di meretrice alla strada per far incappar suo socero senza auuedersi, e venne ad esser condannata ad abbruggiare per tal caso. Di Bersabee tarla del santo Rè Dauid, e cortello dell'Innocente Vria. E dice che lo fece per leuar dal mondo il stomacharsi per l'altui miserie è fiacchezze, & insegnarci, che quello che veniua a rimediar peccatori, veniua ancora ad honorarli, nascendo di loro, e prendendo di sua stirpe la carne, che inalzò sopra le stelle. Dal che può inferire il Gouernator Christiano esser vna delle parti principali del gouerno, il saper tollerare, e che perde tempo, e fatica in vano, che se crederà douer rimediare il tutto. La Maestà Diuina permette molti mali, con fine di cauare di quelli maggiori beni, come dice S. Agostino. Et è inganno pensare, che in corpi grandi si hanno da rimediar tutte l'infirmità. *Multos fortuna liberat pœna* (diceua Seneca.) *Metu neminem*. Molti se liberano della pena della legge, del timore nissuno. Chiaro argomento, ch'è più d'huomo l'esimersi di tutto. Il Gouernator Christiano deue rassomigliarsi al buon padre di fameglia, che non à da esser curioso inuestigatore di quello che li seruitori fanno, e molto meno preggiarsi di soprastante importuno dell'opere, come faceua il marito di Giuditta, che venne a morire per tal caggione alle mani di sua sollicitudine, ma più tosto mostrarsi trascurato, acciò posfino respirare. E partirsi alle volte, acciò intermetrano il lauoro, come li domandaua Iob a Iddio, quando li diceua. *Recede ergo paululum ab eo, vt quiescat, donec optata veniat, & sicut mercenarij dies eius.* Fingasi tal volta il Gouernatore ignorante, e non dia ad intendere, che sà tutti li disordini, che occorreno. Perche perde il creddito se non li remedia sapendoli, e come disse Tiberio vi sono alcuni vitij più potenti, che le forze dei Prencipi, & il volersi opponer'a fronte a fronte non serue se non di palesar la scarsezza della potenza sua. Per tanto diceua Salomone, che la maggior sapienza di tutte, è fare del balordo per pocho spatio di tempo. *Pretiosior est sapiētia, & gloria parua, & ad tēpus stultitia.* E Booz-

In Enchirid. c. 95. 96. & de diuina dæmo. c. 1. & 2. — Epist. 98. — Iudith: 8 5. — Iob. 14. 6. — Tacit. 3. ann. ca. 31. — Eccles. 10. 1.

A co mādaua a suoi metitori, che si lasciassero cadere alcune spiche, e nō riuolgessero indietro la testa, acciò Ruth. le cogliesse, come scordate, e rimaste a caso. Discrettione officiosa per certo, e bel modo di dissimulare. Se bene ritrouansi alcuni delitti tanto alle Republiche nociui, che si hanno a sbandire con ogni studio, come sono tutti quelli che toccano alla Religione, o alla Maestà dell'Imperio, ne i quali nessuna negligenza, o permissione potrebbe tollerarsi. E però sono biasimati molti Rè d'Israele, perche permisero l'altaro delli Boschi, ben-

B che loro non idolatrauano in quello. Et Ezecchia, è celebrato, perche disfece il serpente di metallo, acciò il popolo non persistesse nell'offerirli incenso, come era solito, & il santo Rè Dauid non consentì, che i suoi soldati ponessero le mani adosso al Rè Saul, ch'altro nō aspettauano, se non la sua permissione. E tanto dalli suoi fù sollecitato a non permettter l'insolenza di Semei, che lo malediceua, e tiraua pietre mentre fuggiua di suo figliuolo Absalone; Se bene lui non volse castigare quel delitto, come gl'era facile, più per placare Iddio con la sua pa-

C cienza, che per non sapere che delitti commessi contra la persona del Prencipe non meritano farne passaggio. Ma però in altra qualità di colpe nate di fiacchezza più tosto che di malitia, non è spediente tirar tanto la corda, che si spezzi l'arco, ne disfidare il vento col non voler raccoglier le belle. E però diceua San Chrisostomo. *Permittimus, quod nolentes indulgemus, quia prauam hominum voluntatem ad plenum cohibere non possumus*. Mosè permese il libello del repudio, contra il suo volere, cedendo al quanto alla durezza del popolo He-

D breo. Et il Gouernatore, che presumerà vedere il fine ad ogni cosa, prouarà le sue forze nella pietra de Sisiffo, e s'affaticarà in trattener con violenza l'acqua, che à d'vscire per l'atchi del ponte.

Ruth. 2. 16. — 3. Reg. 15 14. & c. 22. 44. — 4. Reg. 12 3. & ca: 15. 4. 35. — 4. Reg. 18 4: — 1. Reg. 24 8. — 2. Reg. 16 9. 10: 11. & 12. — Hom. 32. sup: Matth. 19. — Matt. 19. Marc. 10

CAP.

CAP. IX.

§. 1. *Ritornati l'Esploratori informarono Giosuè di quanto gl'era occorso li ascoltò solo l'Imperatore. Et il studio con quale si hanno à celare li secreti della guerra.*

§. 2. *Il dì seguente partì dell'alloggiamenti l'esercito al rider dell'aurora, e spuntar dell'alba. Et il modo di prendere il sonno nella pace è guerra il Prencipe.*

§. 2.

Iosuè 2. 22. Aspettarono li Soldati di Giosuè gli trè giorni, che Raab gli acconsigliò, quali finiti parendo loro, che a quell'hora li Ministri del Rè haueriano perso la speranza di ritrouarli, e sariano ritornati alla Città; calarono dalla montagna doue s'erano nascosti, e presero la strada del Giordano, e la ritrouarono libera senza incontrar'alcuno, che li molestasse. Traggettarono il fiume, e vennero al sito, nel quale restò alloggiato il popolo: Parlarono a l'Imperatore in disparte, e li dissero. Prend'animo, o grande Imperatore, che la volontà del Signore è della tua parte; non restarà alcun merlo di muraglia in ttuti questi paesi, che in pochi dì non acquisti. Nelle tue mani hoggi stà la terra più delitiosa, e di maggior ricreatione, che si cognosce. Intrasimo con difficoltà in Giericò, per il studio grande del Rè in discuoprire li foristieri, e la diligenza, che vsa, acciò le tue spie non ricognoscano la Città; e non ostante la vigilanza nostra, fusimo scuoperti per la fauella, o habito, e seguitati fino alla casa doue alloggiasimo. Era quella la più pouera, & indecente, che haueriano altri desiderato, ma per noi di maggior scurezza è miglior ricetto. Vna donna chiamata Raab in quella dimora, che fino al presente si sostentaua d'vn sozzo guadagno, ma nel cuore di costei risbegliò il Signore Iddio rileuati pensieri. Lei ci ricettò, nascose, è ricuoperse; disuiò le genti del Rè, che vennero a carcerarsi, dando loro a credere, che non s'erauamo fermati in casa sua; ma che al ferrar le porte della Città erauamo vsciti fuori di essa; Li diuertì, & in-

A dusse a vscire per l'istessa porta in nostro seguito. E dopò che ogni cosa fù quieta, vscimo ancor noi per la finestra, legandosi lei con vna corda rossa, quale hoggi tiene nell'istessa per contrasegno, e per suo consiglio restasimo nascosti in vna collina, che stà alla Città vicina. Iui dimorasimo trè giorni aspettando, che le strade restassero sicure, si come le habbiamo ritrouate. Ricerchò da noi, che il giorno, quando passasimo a fil di spada quelle genti, non si tocchi la casa, che hauerà alla finestra la corda rossa, quale è da noi conosciuta, gli lo giuras-

B simo; perche la sua gran fede, è carità il meritano. Da lei intendesimo, quanto ricerchauamo. Ci disse che il Rè, e sue genti, si sono auuiliti d'animo col rimbombo delle vittorie del popolo; E che il miracolo, che quarant'anni fà successe, quando ci porse il mare Rosso passaggio, hà caggionato nelli contorni rumor tale, che tutti già si stimano persi. L'opportunità non può desiderarsi migliore, non vi è che dubitare nell'intrar il paese, e quanto ti trattieni, tanto differirsi l'essere Signore del Reame. Queste, & altre cose simili dissero l'Esplora-

C tori in disparte all'Imperatore, senza che d'esse il popolo intendesse veruna parola. Essendo consiglio necessario in guerra, non riuelar gl'auuisi; perche correno risico nell'orecchie della moltitudine, mentre le nouelle meste publicate fuori di staggione fanno perder di animo il volgo; & vna volta lasciandosi sopraprender dal timore s'affatica, etiam cō scuse ricercate a studio, per nō esser'esclufo del suo parere. E le buone, caggionano confidenza tale, che può parturire trascuraggine in tutti. L'vno, e l'altro deue ouuiare il Prencipe, che

D regge l'esercito con vigilanza. Non è fuori di proposito l'esempio del primo pericolo, nel successo che habbiamo raccontato nel capitolo 22. della vita di Mosè, che per hauere proposto alla presenza del popolo li dudeci Soldati, che andarono a splorare questa istessa terra, che gli huomini che l'habitauano erano di corpi grossi, e di statura prodigiosa, si commosse talmente il popolo, che volsero lapidare Mosè, & Aaron; li due occhi, che lo guidauano; e di nessun profitto serui, l'assicurargli nostro Imperatore, Nu. 13. & 14.

ratore,e Caleb.che Iddio gli l'haueria dato nelle mani, per liberargli a fatto della paura. E del secondo inconueniente ci danno buono esempio li Cittadini d'Hay, che per la sola confidenza, cagionata d'vn solo successo felice: vscirono a perseguirare l'innimico si spenserati, che li lasciarono le porte spalancate; che però se ne intrarono li Soldati di Giosuè a piede saluo; come si vederà nel capitolo 18. Hauendoli dunque toccato a nostro Gouernatore vn Imperio militare, perche sempre portò la spada ignuda nella conquista, e diuisione della terra, il primo passo, che diede nel suo gouerno fù seruirsi di questo consiglio, & insegnare alli Generali il modo d'informarsi di quello che passa nel campo dell'innimico; e con quanto riseruo deuono vdire, e celare l'auuisi, che riceuono. Per questo quando Giosuè mandò le spie, dice il Testo, che gli parlò. *In abscondito.* Soli senza testimonij, e quando ritornorono, le senti senza che alcuno del popolo l'vdisse. Perche la confusione del popolo commosso già di timore, già di speranza, non basta à vincerla vn'huomo solo. E si hanno a seruire di questo auuertimento li Prencipi Christiani, più che l'infedeli, (e può crederfi, hebbe risguardo tale l'Imperatore in quello che fece,) perche non confidano ottenere il tutto a forza di braccia, ma più tosto attribuiscono la principal parte alla sua Religione, & spesse volte contra il tempo, per la sola giustitia della causa sperano la vittoria, & in confirmatione di ciò si sono visti successi tanto prodigiosi. Però commetterebbono maggior errore, se quello che può sgomentare il volgo; lo scoprissero a tutti. Perche essendo quello men capace, e che confida pocho di quel lo che non vede con gl'occhi; potrebbe al primo scaramuggiare amutinarsi, è chiuder le porte con la sua disconfidenza alli diuini soccorsi, massime che (come disse la santa Giuditta,) suole Iddio ridur le cose in vn sol filo, acciò si conosca esser stato il rimedio effetto della mano sua.

Nanziā zenus oratione 25.

Iudit. 8. 13.

A

§. 2.

INtese l'Imperatore con attentione li suoi Soldati, e subbito il seguente dì prima di spontar l'alba si leuò, e mosse li Reali verso il Giordano. E piantando li Padiglioni alla ripa di quest'altra parte di Giericò, aspettò trè giorni l'ordine del Cielo. Al capitolo ventesimo dell'altro libro ammonissimo il Gouernatore, etiandio in tempo di pace, che consulti adaggio, & eseguischa in fretta. E questa medesima dottrina ci insegna il fatto dell'Imperatore. E vi sono più efficaci cause d'vsarla nella guerra, che nella pace. Perche non vi è cosa più sottoposta al tempo, che vn esercito, nel quale ogni istante può la fortuna cangiarsi per minimi accidenti, e se quello che si giudica profitteuole; e necessario hoggi, si differisce all'indimani, può sfuggire l'occasione, ch'è la chiaue de i felici auuenimenti. E come disse Xenofonte, quando lei venisse al tutto propitia, & agiustata alli disegni del Prencipe, non sà aspettar tanto, che con la dilatione non sia solita dilleguasi. *Praesertim cum nosset in cunctando sepè solere Principibus, ex pulchro, etiam apparatu aliquid variari.* Presentare vna battaglia in tempo opportuno, è vn'assicurare la vittoria, e lasciare passare l'occasione, ch'inuita, e mostra il volto allegro, è vn arrisicare l'honore, e tranquillità vniuersale. L'historia di Simeone, e Leui figli di Giacob, insegna questa verità intieramente. Offesi li due Patiarchi dell'aggrauio fatto loro dal Prencipe di Sichen, per la forza vsata alla sua sorella Dina, si risolsero di menar a fil di spada tutta quanta la Città, & vsarono perciò vna astutia tale. Finsero, che si contentauano dell'amicitie che desideraua il Prencipe, e voleuano restarsi nel suo paese, e maritare iui loro figliuoli, e figliole, ma che non poteuano ciò fare se non si circoncideuano prima quelli di Sichen, perche sua legge vietaua dare le sue figliole a huomini incirconcisi. Accettorono quelli il partito, perche il Prencipe staua per vna parte affettionato alla figliuola di Giacob, e per altra desideroso di compiacer li suoi fratelli, & con sincero animo in vn giorno si circon-

B

C *Lib. 3. in stit. Cyri.*

D *Genes. 34.*

Versu. 52.

Versu 25. conciſeto,lui e tutto il popolo. Aſpettarono Simeone,e Leui il terzo,quando naturalmente ogni ferita per il concorſo dell'humore, ſtà più addolorata, e gonfia. Aſſalirono dunque come dui Leoni li Sichimiti, e li ritrouarono per le ferite freſche tãto trauagliati,che non hebbero mani p difenderli, pche nõ gli permeſe il dolore, che ſi poteſſero preualere di ſue arme; e coſi pottero ſenza reſiſtẽza amazzarli tutti. E ſe l'haueſſero differito a vn'altro dì, e laſciauano paſſar quello, mitigandoſi il dolore delle ferite ſi haueriano rihauuto, e dui ſoli huomini per valoroſi che fuſſero non baſtauano a tutta vna Città. Non però s'approbbarà la temerità d'vn Generale, ſe aſſalta prima di miſurare le forze ſue: coſa che ſuole aggradire il volgo.

Lib. 6. anna. *Barbaris*, (diſſe Tacito.) *cuntatio ſeruilis, ſtatim exequi Regium videtur.* E Tito Liuio. Lib.22. *Si militaris ſuffragij res ſit, aut dubie Minutium aliquem Fabio præferant ducem.* Quello ch'è degno di lode è la prontezza nell'eſſeguire, quando s'è riſoluto con gran deliberatione, (perche Pro lege Manilia. come inſegna Tullio,) quattro qualità ricercha l'officio d'Imperatore. Faticha nell'eſecutione di diſegni; fortezza nel- C l'affrontare li pericoli; induſtria nell'indrizzo di negotij; e breuità nell'eſeguirli. *Labor in negotio, fortitudo in pericolo, induſtria in agendo, celeritas in conficiendo.* Ritrouo da notare in queſto capitolo la vigilanza dell'Imperatore,che fù mirabile; perche riſoluendoſi di marciare il dì ſeguente, ſubbito che riceuette le ſpie,ſi leuò auuanti l'alba, e fù quello che preuenne gl'altri con la ſua vigilanza. Iosuè 3: 1. & 6. 12. *Gioſuè autem de nocte conſurgens, mouit caſtra.* Nel che inſegnò a Prencipi, che non hanno aprender il ſonno D rilaſciatamẽte, e ſenza miſura, e che gli ſerua di delitia,& otioſità, ma per riſtoro, e con temperanza per allentare la continnatione delle ſollecitudini, come Lib. 2. Pedago. cap.9. diſteſamente inſegna Clemente Aleſandrino. Aleſandro Magno dormiua con il braccio fuori di letto, e con vna palla d'acciaio in mano, che veniua a cadere ſopra vna concha d'argento, accio profondandoſi nel ſonno, & allentandoſi li detti, cadeſſe la palla, e lo riſuegliaſſe Lib. 12. Epist.84. col rumoroſo ſtrepito. Seneca diceua di sè. *Breuiſſimo ſomno vtor, & quaſi in-*

A *teruigilo. Satis eſt mihi vigilare deſiiſſe, aliquando dormiſſe me neſcio, aliquando ſuſpicor.* E Plinio diſſe ingegnoſamente a Traiano, che moſtraua l'amore ſuo verſo i vaſſalli nel poccho, che dormeua In Pane giric. mentre il tempo, nel quale di neceſſità hauea di raccogliere le belle alle ſollecitudini lo voleua ſi breue. *Inde tibi parcus & breuis ſomnus, nullumque amore noſtri anguſtius tempus, quam ſine nobis geris.* Dị quanto profitto ſia alla Republica il vegliare del Prencipe, lo probba l'Hiſtoria d'Aſuero, che quella notte che gli fuggì il ſonno, e ſi fece leggere l'Annali B della ſua Corona per richiamarelo, ſcuoprì la fedeltà di Mardocheo mal Ester. 6. premiata, e cominciando da quella, venne a penetrare la tirannia d'Aman, e conoſcere la crudeltà, cõ la quale hauea co mandato paſſar a fil di ſpada tutti gli Hebrei, popolo eletto da Dio. Se dunque vn Rè riſuegliato per accidente ritrouò la vena di teſoro ſi grande; quali beni ſi potranno alpettare da colui, che lo riſuegliaranno le cure del ſuo Regno? Il Rè Dariò non ſerrò gl'occhi la notte che Daniele ſtette nel lago di Leoni, per dolore dell'errore, che l'haueuano fatto commettere li Satrapi, e per ſollicitudine del ſucceſſo; E ſi vidde il Dani. 6. 28. 24. profitto, che cauò, mentre il dì appreſſo deliberò con tanta prudenza, che cauaſſero Daniele Profeta e rinchiudeſſero gl'accuſatori idolatri in vece di lui. Gieſù Chriſto noſtro Signore ripreſe il ſonno in S. Pietro la notte di ſua Paſſione, riſguardandolo, come Gouernatore, e Capo, che douea eſſer della Chieſa, in cui le negligẽze erano più degne di biaſimo, che nell'altri. Et alli 3. diſcepoli diſſe preuenendoli. *Suſtinete hic, & vigilate Marc.14 mecũ.* Il che fù vn inſegnar nelle perſone loro, che li Gouernatori ſono obligati a ſofferire, & inuigilare; Maſsime in tẽpo di calamità quale era quello di detta notte, nel cui tempo per bocca del iſteſſo Signore era denuntiata la guerra contra il mondo, & inferno, a fuocho, e ſangue. Sarà dunque il Gouernatore vegliando, non in feſtini, giochi, & altri trattenimenti, che li caggionino il riſuegliarſi a mezzogiorno, cõ pergiuditio di negotianti. E ſingnalatamente oſſeruino queſt'auiſo il Prencipe, e li Generali ſuoi nella guerra, doue per la

F legge-

leggerezza dell'occaſione, che và volando, è più neceſſario, che li capi ſempre ſtiano deſti. Probba grande di queſta verità fù il caſo d'Oloferne, che venendo contra le ſue genti quelli di Berulia come Leoni infuriati, non ardiuano riſuegliarlo quelli della ſua Camara, e faceuano ſtrepito con li piedi alla porta di ſua tenda, per non picciare ſcuopertamente; con tanta puntualità li guardauano il ſonno nella campagna. E tutta queſta deligenza caggiònò, che vna Donna li tagliò nel ſuo letto la teſta. Eſſempio raro per Generali amici di mornidezze, e caſtigo di commodità preſe fuor di ſtagione. In ſomma ſarà il Rè trà li ſuoi ſoldati il primo, che abracci l'iſtenti, e che patiſcha l'incommodità; perche à ſenza dubbio non sò che del inſolente il dominio, che vuole sì gran moruidezze come nella ſua caſa, mentre gl'altri tutti hanno a riſico loro vite. *Namque cum tu per mollitiem agas* (diſſe Mario) *exercitum ſupplitio cogere, ideſt Dominum, non Imperatorem eſſe.* Oltre che vedendo gl'altri che il Prencipe ſopporta con volto allegro il letto duro, e tabola ſprouiſta, dà animo a tutto il campo per patire e ſofferire con guſto grande. E però dice S. Iſidoro che quando non volſe veuer Dauid l'acqua della Ciſterna di Betheleem, ſapendo turri quāta ſete patiua, reſtò ammaeſtrato l'eſercito tutto a ſopportar la ſete benche grande. E porſe di ſe eſempio ſuperiore alla natura, maſsime alli Rè e perſone delitioſe. *Vicit naturam, & exemplum de ſe præbuit, quo omnis exercitus tollerare ſitim diſceret.* Tirò a ſe gl'occhi del mondo Traiano col vederlo (come ſcriſſe Plinio) sì obediente alle leggi della militia, che meſcolaua il ſudore e poluere Imperiale con quello delle genti plebee di ſuoi tertij *Cum in illa meditatione campeſtri, militaribus turmis, Imperatorium puluerem ſudorem que miſceres.* Tutti l'eſempij di quali poteſsimo auualerſi; laſciarà ſempre indietro quello di Gioſuè, di cui puotette dirſi meglio aſſai che di Catone

Monſtrat tollerare laborares
Non iubet

Che con vna più attuoſa ch'imperioſa ſollecitudine, inſegnaua nella ſua perſona il Popolo a diſpreggiare li trauagli, e moſtrar fronte a'pericoli, dal che nacque l'hauere sì obediente, e diciplinato l'eſercito come vederemo.

Iudit. 14 q. 10.

Apud Saluſtrium in Ingurtha

Commēt. in lib. 2. Reg cap. 4.

In Panegir.

Lucan. lib. 9. Phar

CAP. X.

§. 1. *Intrando l'Archa nel Giordano ſi diuiſſero l'acque, e diedero ſicuro paſſo al popolo. E le dudeci Pietre, che commandò Iddio inalzare per teſtimonio di sì ſtupenda marauiglia.*

§. 2. *Nel tempo dell'Imperatore, mareeiaua il Campo con guida diuerſa, che in quello di Mosè, e le differenze di queſto miracolo, e quello della diuiſione del mar Roſſo.*

§. 1.

Giunſe l'Imperarore con le ſue genti alla riua del Giordano. E parte perche ripoſaſſero, parte acciò ſi preparaſſero a paſſarlo con maggior ſolennità, & apparato, ſi fermò in quel alloggiamento tre giorni. Quelli paſſari commandò publicar vn bando in tutto l'eſerciro. p auuiſare il Popolo, che quādo vedeſſe l'Archa ſu le ſpalle de Sacerdori, ſubito appreſſo quella marciaſſero, ma reſtandoſi indierro per ſpario di due millia cubiti, acciò da lontano ſcuopriſſero con ſicurezza maggiore, la ſtrada per doue l'Archa andaua, e nō ſi ritrouaſſero inſieme con eſſa nelli malì paſsi, dal che potea naſcer che pericolaſſero molti, al meno cagginaſſe rrartenimēto, e cōfuſione a tutti. Farta qſta diligēza, & hauendo ordinato che lauaſſe il Popolo li veſtiti (quale era certa ſorte di preparatione per Santificarſi quando aſpettaua d'Iddio alcun grand'effetto.) commandò a'Sacerdoti che prendeſſero ſopra le ſpalle l'Archa, & intraſſero con quella in mezzo del Giordano alla viſta del Popolo, e quando arriuaſſero vicino alla riua contraria, ſi fermaſſero dentro del letto iſteſſo, e non paſſaſſero dall'altra parte del fiume, inſino ad eſſer in quella tutto quanto l'eſercito. Auuertì anco la gente popolare che ſtaſſe ſul auuiſo. e vedria cō l'occhi ſuoi vn miracolo grande, acciò ſi fidaſſero delli miniſtri d'Iddio e ſue parole, e queſto veduto, non dubitaſſero che ſoggiettariano tutto il paeſe, eſſendo facile a

Ioſuè 3.

le a creder che quel Signore che poteua riuolger indietro l'acque di vn fiume sì rapido, non li farebbe impossibile disfare la potenza di Cananei. ne li mancaria volontà per l'vno, hauendola tenuta per l'altro. Intrarono dunque li Sacerdoti con l'Archa, mirandoli due milia braccia indietro tutto il Popolo, & apena si vagnarono le piante di piedi nell'acque del fiume, che quelle della parte di sopra fermarono il precipitoso loro corso, e trattenendosi seruirono di muro per quella bãda all'Archa, e quelle che erano già passate corsero senza fermarsi al Mare morto, lasciando asciutto tutto il letto. Fermaronsi li Sacerdoti come l'hauea ordinato Giosuè, feruendo di far sicurtà ad vna montagna di acqua, che staua minacciando quelli che passauano sotto tãto rumore; e prima si ritrouò dell'altra parte il più scordato garzone di vagaggi, che l'Archa si mouesse dal luogo suo. Passarono tutti, e nel fermare il piede nella reggione diletteuole, la salutarono come sua, in cõformità di quanto il Signore hauea detto al suo gran ministro Giosuè. *Omnis locus quem calcauerit pes vester, vester erit.* Al che hebbe l'alusion di Tertuliano risguardo. quando trattando delle dispersioni e cattiuità che sopraueneno a questo popolo, per la morte di Giesù Christo Nostro Signore, dice, che non gl'è stato permeso poner li piedi altra volta in quella, ne come stranieri in passando salutarla *Quibus nec aduenarum iure terram patriam saltem vestigio salutare conceditur*. Commandò all'hora Iddio a Giosuè ch'elsegesse dudeci huomini d'ogni Tribu il suo. acciò dal letto del fiume che staua cuoperto. cauassero dudeci pietre, e le portassero, e piantassero nel primo allogiamento dall'altra parte del Giordano. Obedì l'Imratore, & oltre quelle dudeci pietre, alzò altre dudeci in mezzo del fiume, in segno perpetuo del miracolo. E subito che vscì l'Archa alla riua cascarono di colpo l'acque, e cuoprirono di nuouo la terra come staua prima. Giunse l'essercito a Galgala, & iui fece l'Imperatore inalzare l'altre dudeci pietre. E con questo hebbe fine la giornita di quel dì. Muouono l'interpreti vn dubbio in questo luogo. Perche ordinò Giosuè, che portassero li Sacerdoti in spalla l'Archa, essendo officio de Leuiti? E perche si commandò al Popolo allontanarsi tanto spatio dal Archa? La prima difficoltà tiene facil risposta. Si fece per maggior solennità, & apparato col quale festegassero il miracolo; poiche con quella nouità era cosa certa douersi risuegliar l'animi, ad vna grande aspettatione come è solito auuenire nel vedersi cose nnoue, & insolite. Così leggessi hauersi fatto tre altre volte. Quando atorniò l'Archa le mura di Gierico. e l'auuatè a terra. Quando fugendo d'Absalone la commandò Dauid restituire nella Città di Hierusalemme. E quando la trasferì Salomon al Tempio che finiua d'edificare, con pompa e grandezza inaspettata. Il secondo dubbio tiene nel Sacro Testo la risposta. Era la strada difficilissima, e perche nõ inciampasse il Popolo in alcun pericolo prima di poterlo preuedere. conuenina che andasse auuanti l'Archa, e posti in essa gl' occhi, ricognoscessero da lontano, per qual parte guidauano li Sacerdoti. Et osseruando loro traccie, seguissero l'istessa strada, senza incorrer in alcun pantano, quale haueriano potuto incontrare suiandosi dall'Archa all'vna o all'altra parte.

Margin notes: Deut. 11 24. Iosuè 1. 3. — In Apologet. ca. 21. — Iosuè 1. 2. 3. — Iosuè 6. — 2. Reg. 15. — 3. Reg. 8.

§. 2.

NOtarono con sottigliezza alcun' Autori, che doppo hauer preso l'Imperatore il gouerno, e cominciato a essequire l'officio, che hebbe Mosè, tutto il tempo, che visse, si mutò il ordine di marcciare l'Archa. Perch'in tẽpo di Mosè, nel primo luogo caminauano guidando il Popolo, la colonna di nube il dì, e quella di fuoco la notte, e l'Archa restaua nel mezzo del essercito, nel luogo più difeso di quello. E gouernando Giosuè non si fà più mentione della Colonna di Nube, ne di fuocho, e l'Archa ch'andaua prima nel cuore dell'armata passò dopo ad esser la prima, & a guidare il Popolo passate l'acque del Giordano; che come accennò S. Agostino, fù vn abozzo del douersi licentiare la legge di Mosè, e venire la felice Euangelio. *Nunc ergo (dice il Santo) duce Iesu Arcam Domini sequutur Nube* sub-

Margin notes: Masi Io suè 3. vers. 3. in fine. — Quest. 3. in Iosuè

subtracta tanquam velamine ablato. E ser- A
uendosi del spirito del santo Dottore, e
suiluppando le sue parole, potriamo se-
guitare l'allegoria in questa forma, Mo-
sè indirizzò il Popolo per deserto as-
pro, e sotto la sua giuridittione l'Israe-
liti sempre vissero nel diserto. Li biso-
gno hauer quella guida bench'oscuta;
certa sicurezza frà le difficoltà del viag-
gio. Mà Giosuè che gouernò à vista di
terra, e l'occupò passando il Giordano
apied'asciuto, non hebbe bisogno de al-
tro lume, se non della giuda del Arca.
Perche se nel tempo della legge vecchia
seguitaua il Popolo Hebreo vna luce B
nubilosa da S. Pietro chiamata la Pro-
2.Petr.1 19. fetia, quale li indirizzaua fino ad vscire
alla strada piana. Superate le montagne
di quella peregrinatione con la manife-
statione del vangelo subbito suanirono
l'hombre, & all'arriuo del sole di gratia
disparirono il fuoco è Nube della leg-
ge; senz'esser già necessaria altra guida
che quella d'Iddio incarnato, che per
mezzo dell'acque di suo battesimo, in-
stituito nell'onde del Giordano, porge
strada sicura alla terra promessa, &
in quella che lui fece, e suoi Ministri se-
guono, ci commanda fissar l'occhi; per- C
che non si smarrisca la via della veri-
tà, se caminamo per doue loro non ca-
minarono. E per conclusione di questo
capitolo rittouo che la marauiglia pri-
ma che operò Iddio in fauore del suo
Popolo fù il diuider l'acque del Mar
Rosso. e l'vltima con la quale vltimò lo-
ro peregrinatione, e s'intrò nel riposo,
fù tagliare il filo a quelle del Giordano;
figura spressa delli Misterij della legge
di gratia, il cui Prencipe e Legislatore
Christo Signore Nostro cominciò, &
vltimò in acque sue merauiglie. *Quia
ab aquis primum signum cæperat* (disse D
Epist. 83. S. Geronimo) *finiuit in aquis*. Qui corti-
sposero le acque che vscitono del Co-
stato del Signore a quelle che conuer-
tì in Vino nelle nozze; quiui l'acque che
restarono stupide nel Giordano. a quel-
le che si diuisero nel Mar Rosso. Però il
libro di Giosuè, & il Real Profeta cele-
Iosuè 4. 23. 24. Psal. 135. brano insieme questi dui miracoli, nelli
quali se bene ritrouansi circostanze
diuerse, tutte erano necessarie secondo
la differenza del tempo, e del luogo.
S'aprì il mar Rosso al colpo della Ver-
ga di Mosè che operò i miracoli nel
Egitto. Et il Giordano cedette alla sola
presenzza del Arca. Adittò quel passo
il principio della legge rigorosa, che
moueua col timore come con colpi di
minaccie, questo altro la venuta felice
del Euangelio. le cui arme sono amore
e dolcezza. iui asciugò vn vento caldo
i pantani che rimasero scuopetti nel
diuidersi l'acque, & in suo luogo (come
dice il libro della sapienza) *a* nacquero a Sap. 19 7. 8.
giardini di ricreatione; qui non si fece
mentione ne d'vno ne del altro; perch'il
principio della Republica Iudaica fù
fiorito. piaceuole e diliçioso, & il fine
sterile secco, e senza frutto. Però S. Gio-
uanni nel suo Apocalipsi *b* chiama la b Apoc. 11. 8.
Città di Gierusalemme Sodoma spiri-
tuale dopò l'hauer posto in Croce il Fi- c Tacit. lib. 5. hist. r. 2.
gliuolo d'Iddio Signore naturale suo, e
di tutti. Perche come affermano autori Orosi. li. 1.
graui *c* li frutti che produce Sodoma Solinus in Polihistor.
dopò l'incendio. sono di sol'apparien-
za, & arriuandol'a prender si conuerte-
no in cenere e fumo, eterni vestigij di
sua miserabile desolatione. Iui l'acque D. Aug. lib. 21. de ciuit. c. 5. & 7.
d'ambe parti testarono suspese, & in-
forma di muro, acciò per mezzo passas-
se il Popolo. Quì d'vna parte restarono Ludouicus Viuesin no tis ad c. 5 littera G
ferme, e del altra seguitarono il suo cor-
so, lasciãdo il letto secco per spatio grã-
de; Quello fù iui necessario, e questo al-
tro qui. Non solo perche doueano mo-
rire l'Egittij nell'acque, e p potersi ri-
cuoprire cõ magior prestezza, erano più Iubatq; Deut. 29 23.
appropósito due mõti d'acqua che vno;
ma perch'il mare non tiene il corso del
fiume, ne si poteuano in esso allontanar
tanto l'acque fra se medesime. *Quomo-
do si recedant acque de mari* (diceua Iob) Iob. 14. 11.
& flubius vacue factus arescat. Al mare
dice, che diuida l'acque, & al fiume, che Isaia 19. 5.
lasci seco il suo letto ritratto della glo-
ria del Popolo hebreo, al principio ma-
re immenso, e sul fine fiume senz'acque.
Ma ritorniamo al zelo del Imperatore
che habbiamo per lungo spatio trala-
sciato, e raccontaremo nel capitolo che
segue, quanto nel presente hà operato.

CAP.

CAP. XI.

§. 1. *Per assicurare li dudeci soldati ritornò l'Imperatore ad intrar sotto l'acque. Il zelo e Religione con quali posse le altre dudeci pietre.*

§. 2. *Li Rè Christiani non debbono esser scarsi con Dio.*

§. 1.

IL zelo che dimostrò l'Imperatore dell'honore d'Iddio, e vigilanza della salute del popolo furono mirabili, e benche non vi sia riga nella sua Historia, nella quale non si palesi questa verità, nel capitolo passato resta vn viuo ritratto, per esempio de queste due cose. Hauendo raccontato iui due opere sue, che meritano eterna lode. La prima fù assicurar la paura della plebe, in tempo che poteua hauerla grande. La seconda lasciar memoria del miracolo alli futuri secoli, raduppiando li contrasegni, che Dio l'haueа commandato, che ponesse. Tutte due adimpì l'Imperatore intrando nel letto del fiume a situare altre dudeci pietre nel sito doue si fermò l'Archa, mentre li dudeci soldati, che haueua eletto, cauauano dell'istesso luogo ogn'vno la sua. Perche comandando loro, che ritornassero a sottomettersi vn'altra volta all'onde; del spauento delle quali a pena si vedeuano liberi, non è dubbio, che si volse probare di nuouo la fede, & obbedienza di costoro in presenza di tutti gl'altri. Perche se bene haueano fatto quella strada, e sperimentato il rispetto, che l'acque tenero all'Archa; era molto dissimil proua, ritornare vn'altra volta al risico, e far di nuouo soli quell'istessa sperienza, che fatto haueano frà tanta moltitudine la cui compagnia alleggeriua la difficoltà e diuertiua il timore a tutti. Perche vniuersalmente auuiene, che si facciano animo maggiore molti in vna occasione pericolosa, che vno solo, al quale veruno rincora, e fà animo. Dal che habbiamo esempio chiaro nelle tempeste, che caggionano spauento minore, quando essendo molti li passaggieri, almeno alzano li stridi dal vascello. Compatendo dunque l'Imperatore il spauento di questi dudeci soldati, e bramoso che non bacilassero nella fede, e prontezza che erano obligati; elesse vn mezzo prudentissimo, per sbandire di cuori loro ogni hombra di timore. Essendo lui il primo ch'entrò di nuouo nel fiume, doue mentre ogn'vno si carricaua con la sua pietra, inalzò lui solo altre dudeci pietre, ponendole per ordine, è misura nel luogo istesso, che finiua di occupare l'Archa. Et in questa maniera non solo rincorò, & ingagliardì il popolo, ma tirò auuanti li disegni d'Iddio, e migliorò li segni, con li quali comandò che si scriuesse il miracolo. alzando vintiquattro pietre in vece di dudeci, e collocandole in due parti distinte, non hauendoli comandato, se non riponerle nel primo alloggiamento. Era senza dubbio l'Imperatore huomo Valorosissimo, massime che nel tempo che consumarono dudeci huomini in cauar dudeci pietre dal letto del Giordano alla riua, potette lui solo piantar dētro dell'istesso fiume dudeci altre per ordine d'architettura, di modo che restassero salde per sēpre, come si raccoglie da quelle parole. *Alios quoque lapides posuit Iosuè in medio Iordanis albeo*. Doue il termine *posuit*. significa erigere à niuello, e regola, e piombata; non radunarle casualmente, & alla peggio.

Templa Ioui centum latis immania Regnis.
Centum aras posuit.

Queste dudeci pietre erette nel letto del Giordano, benche non sia credibbile fossero si alte, che si dimostrassero sopra l'acque dopò che si ricuopriron di quelle, dauano nondimeno ad intendere a passaggieri quello che l'Imperatore pretese. Perche come l'acque del Giordano sono trasparenti, auuanti di mescolarsi con il mare morto, non impediuano, che gli raggi del Sole discuoprissero le pietre, che stauano di sotto; e la gloria del miracolo veniua ad esser maggiore, e la sua fama più distesa.

§. 2.

AMmonisce questo esempio i Prencipi Christiani a non essere scarsi con Dio, ne li diminuiscano la gloria, come fanno quelli che fissano il sguardo nella

Iosuè 4.

Iosuè 4. 9.

Virgil. Æneі. 4.

nella sola raggione di stato, che per non hauer per versaglio altro che il temporal profitto, che dal practicarl'aspettano; tutte l'apparenze, che danno di virtù, sono scarse, e per solo compimento, cosa in vero nociuisima, etiam all'istessi fini a quelli l'indirizzano, perche vedẽdo li vassalli trattar con negligenza tale materie si alte, si credono che il Prencipe le disspreggia nel cuoro suo, e subbito si sparge la voce trà li stranieri; in questi si raffredda la fedeltà, & in quelli si perde il creddito, ambi due fondamenti della Monarchia. Per tanto li buoni Prencipi non solo hanno a sodisfare intieramenre, ma di auuantaggio l'opere di virtù, perche possono col suo esempio molto inalzarla. Ne si hanno a contentare di adimpire precisamente l'opere di Christiani, come fà il popolo minuto, mà dimostrarsi zelosi, e di edificatione, in modo rale, che gl'altri tutti ritrouino in essi la Religione in maggior vigore; & imparino a riuerirla. De molti Rè d'Israele loda la Scrittura le vite, e dice hauer seguito i passi del santo Rè Dauid, e che furono Prẽcipi degni di lode, ma subbito li biasima per non hauer leuato gl'Idoli che fabricò Gieroboan, che se bene non l'adorauano, non s'affaticauano con zelo nell'impedire, ch'altri non l'adorassero, e lo tollerauano per non arrisicare l'obbedienza del popolo, e per questo loro scema la lode con quella clausula generale. *Veruntamen excelsa non abstulit*. Biasimandoli per hauer dato quella minor gloria a Iddio, contra il douere di buoni Rè. Altri si lasciano rirar tanto della vanità, che impiegano ogni lor studio in dilatar il suo nome, e di sue imprese lasciar memoria, dedicando alla gloria d'vn trionfo, non solo archi trionfali, ma Città intiere. E se credetemo ad Amiano, *a* Marcellino, *a* a Dionisio, Alicatnaseo, *b* & a Valerio Masimo *c* si vederà come Imperarori vittoriosi, edificarono Cirtà a fine d'eternare ne i nomi di quelle la memoria di suoi trionfi, come fecero Traiano, e Coriolano, il che accenna Vegetio nel Prologo del libro quarto *de re militari*. Al che allude Cicerone *d* quanto disse. *Opugnaui quinque, & viginti diebus oppidum munitissimum, tantis operibus, vt mihi ad summam gloriam nihil desini, nisi nomen oppidi*. Ma in ricognitione del braccio vittorioso d'Iddio quanri cuoprono gl'altari? Quanti arrichiscono i tempij? Nelle monete più basse si ritrouarono in Roma chi fece descriuere le sue vittorie, acciò andassero più familiari trà le mani del popolo, e per questo si chiamò l'istessa moneta *Victoriatus*, come affermano Plinio, e Tertuliano, e studiandosi tanto li Prencipi, che loro prodezze restino nella memoria del mondo, lasciano scordate le marauiglie d'Iddio, e li continui beneficij, che riceuono i Regni suoi della diuina mano. Questa ingratitudine condannò nostto Imperatore scordato al tutto di sè, e zeloso d'erigere nuoue colonne è consacrare nuoui archi alla memoria del miracolo, magnanimità degna di Rè, il cui obligo è attribuire loro felici successi a Iddio, e darli in quelle le prime parti, come fece Gedeone comãdando, che gridassero li soldari suoi nella rota de'Madaniti. *Gladius Domini, & Gedeonis*. La spada del Signore, e di Gedeone attribuendo a Iddio la vittoria, e dando a lui il primo luogo. Ioab stando in precinto d'intrare nella Città di Rabath, corte del Rè d'Amon, mandò a chieder'a Dauid, che l'assalisse lui con le sue genti, e si ritrouasse ad espugnarla di persona, acciò non s'attribuisce la vittoria a Ioab, non hauendosi impiegato altre mani, che le sue. E nostra fede ci insegna, che quanto più è il Prencipe valoroso, tanto più à da saper disspreggiare la gloria, ch'altri desiderano nella memoria del mondo; perche non è valore ma viltà d'animo, appetire glorie vane, essẽdo ripcsta (come San Paolo afferma) la vera gloria del Christiano nel testimonio della coscienza. E quando le spese è vigilanza, che suoleno dare alla vanità, & applauso de'popoli, si dano al sol honore d'Iddio, & il Prencipe resta sodisfatto nel suo cuore, che gl'hà seruito, benche al mondo manchino occhi per vederlo, e per questo perda l'applauso, ch'altri ranto ambiscono; non deue perciò restar doglioso, ma più tosto à motiuo di goderli, per hauer arriuato a rener la verità istessa per coronista, la cui approbbatione non può lungo tempo esser nascosta. Questo disinganno celebrò l'anti-

4. Reg. 14. & 15

a Lib. 21.
b Lib. 6.
c Lib. 4. cap. 3.

d Epist. ad Mar. Lælium.

A B C D

Lib. 33. cap. 3.
Lib. de Veland. Virgi. cap. 31.

Iudic. 7

2. Reg. 12.

2. Cor. 1. 12.

l'antichità in Germanico, quale hauendo deuellato Arimino, trà li dui fiumi. Reno,& Albis,dopò grandi difficoltà è dilationi; Inalzò vn monte d'arme nella campagna, e scrisse questo motto nella cima. *Deuellatis inter Rhenum,& Albis nationibus exercitum Tyberij Cæsaris, ea monimenta Marti, & Ioui, & Augusto sacrauisse*. Di nattioni vinte frà il Regno, & Albi, l'essercito di Tiberio, Cesare consacrò à Marte, & a Iupiter queste spoglia, e di sè niente disse, o per timore di risuegliare gl'inuidiosi con la sua gloria, o pche giudicò li bastaua hauerla di parte sua, senza procurar l'opinione ancora. *De se nihil addidit metu inuidiæ, an ratus conscientiam facti satis esse.*

Tacit. li. 2. Anna cap. 5.

CAP. XII.

§. 1. *Li Rè Cananei si persero d'animo, vdita la nuoua della diuisione del Giordano. L'Imperatore Circuncidò per ordine d'Iddio il popolo, e Celebrò Pasqua.*

§. 2. *E più spediente alli Rè, che mantenghino la guerra nelli paesi d'altri, che nelli propij.*

§. 3. *Sono tenuti li Prencipi Christiania frenare la libertà della soldatesca.*

§. 1.

APena hebbe posto il piede nella terra di promissione il popolo di Dio, che li Rè non solo Amorrei, che habbitauano vicino al Giordano, verso l'Occidente, ma li Cannanei, che dimorauano lontani nei luoghi di Fenicia alla riua del mare Mediterraneo, intesa la rellatione del successo, e saputa la diuisione dell'acque del Giordano, restarono per paura senza spirito, raccogliendo di tal merauiglia auuicinarsi loro esterminio. In questo tempo comandò Iddio a Giosuè, che ammanisce alcuni cortelli di pietre acute, e senza mouersi dall'alloggiamento doue staua, circucidesse il popolo la seconda volta, perche dall'vscita d'Egitto erano passati quarant'anni, ne i quali era nata la maggior parte delle genti, che passato haueano il Giordano, per esser morti nel diserto, quelli che passauano vint'anni, quando alla prima vista della terra si ri-

Iosuè 5.

uellarono in Cadesuarne, come più distintamente habbiamo detto nella vita di Mosè, e per hauer caminato tutto quel tempo sotto l'Imperio della Colonna, senza sapere doue fossero per fermarsi, ne per quanto tempo, non s'erano atrificati a circoncidare gli figliuoli, temēdo che'li cōmādassero marciare fatte di fresco le ferite. Muoueno il dubio in questo luogo l'Interpreti, per qual caggione si chiamò questa Circoncisione seconda? E la vera risolutione è, che non si disse seconda, perche vna istessa persona possi circoncidarsi due volte, come s'insognarono alcuni Heretici, che inferiuano da questo luogo douersi reiterare il Battesimo, vanità che rifiuta, benche in passando con la solita sua perspicacità S. Agostino. Si disse dunque seconda Circoncisione alludendo alla prima solennità con la quale fù nella casa d'Abrahamo riceuuta, quando l'istituì Iddio, come marcha di suoi schiaui. E perche all'hora si circoncise sollennemente d'vna volta tutta la famiglia d'Abrahamo,& in essa quell'antica Congregatione di Fedeli, che s'andò continuando senza interruttione nelli successori di sua casa, la quale per la seruitù lunga d'Egitto; & anco per la peregrinatione è mortalità del diserto, stana disfigurata, e resa cōmune con la Gētilità; però subbito che il Popolo fermò il piede nel paese habitato, gli si cōmandò per editto publico, che si circōcidasse sollēnemente, acciò si distinguesse frà il Cananeo, & Amorreo; con li quali s'andaua a mescolare. Già che nel spatio, che caminò per il deserto, sequestrato d'ogni comercio con Gentili, non era di tanto pergiuditio, che andassero senza marcha le pecore, mentre non poteuano mescolarsi con altri armenti. Questa raggione apporta San Gierolamo. *a* San Isidoro. *b* S. Damasceno, *c* Teodoreto. *d* San Tomaso e. *e* molt'altri. *f* Se bene vn'Autore *g* moderno stima, ch'hauessero tenuto precetto diuino li Padri di non circoncidare gli figliuoli; in pena dell'incredulità, cō la quale probbocearono Mosè nel cauar l'acqua della pietra; perche era castigo grande, hauere auuanti gl'occhi il testimonio de loro peccato, nel disfauore di successori. Et in questo senso intende le parole, che disse

Quæst. 6. in Iosuè to. 10. 4

a Comment. in c. 3. Epis. ad Gal. in fine. b Lib. de Gentium vocatione. c. 16. c Lib. 4. de fide cap. 26. d Quæst. 2. in Ios.

e 3. p. q. 70. ar. 4. ad 3. f Sot. 4: d. 2: q. 1. a. 4. §. tertiũ uero. g Vazquez 3. p. d. 164. ar. 2. et 3

disse Iddio al Popolo hauendo dato fine alla Circuncisione. *Hodie abstuli opprobrium Ægipti à vobis.* E pquesto (dice) s'aspettò per circoncidarli la morte di coloro ch'irritarono Iddio nell'acque della contradittione, perche morti tutti quelli, non restaua, a chi castigare, e così cessò dal hora auãti l'infamia, e si dis se seconda circoncisione, perche interrotta vna volta con la morte de genitori circoncisi, cominciò al improuiso nelli figli che non erano, per non interrompersi più. Questo parere tiene assai fondamento nella Scrittura. Se bene S. Gieronimo pretende con pietà

Lib. 1. cõtra Iouinianum

B

grande, che si chiamò seconda circoncisione per la rapresentatione della circoncisione spirituale, che douea il Euangelio fare de vitij del mundo, chiamando primiera qlla del Popolo carnale, esseguita da Mosè, e figura certa di questa altra. Fecero quanto hauea ordinato Iddio, e circoncisi tutti quanti aspettarono nel istesso luogo a rihauersi dalle ferite. Quello si chiamò (Galgala) che vuol dire libertà, perche come auuertisce Teodoreto iui scacciorno quel le genti l'opprobio d'Egitto, & Iddio lo disse loro subbito che si circoncidarono. *Hodie abstuli opprobrium Ægipti à vobis.* All'hora; perch'in Egitto erano stati trattati peggio di schiaui, e quel giorno nel quale prendeuano possessione della terra, si ritrouauano Signori, & heredi. All'hora; perche scottati l'Egittij per quello, che l'era auuenuto a Faraone nel mar Rosso, publicauano, che haueа il Signore cauato il suo Popolo dal Egitto con astutia per farlo morire nella strada, & in questa maniera vscire del obligo d'osseruarli la parola di conceder loro la terra, che non poteua darli, & alcun motto di questo li fece Mosè intender in certa occasione. Toglieuasi via dunque tale opprobio con l'attuale consegna, cõ cui di sempegnaua Iddio la parola. All'hora; pche il Popolo non circoncisso non pareua il tutto Hebreo, e poteuano stimarlo tutti Egittio. All'hora; perche hauendo Iddio voluto sospender la circoncisione in pena dell'incredulità di suoi Padri, nel hora che la lasciò correr, scancellò l'opprobrio col quale reneua signalati li figli. Interpretatione alla quale pare, che S.

Quest. 3. in Iosuè

C

Exod. 32. 12.

D

A

Gieronimo inclina. Arriuò in questa occasione la Pascha nella luna decima quarta di Marzo; quale celebrarono tutti nella campagna di Gierico, & il di appresso mangiarono li frutti del paese, e trà quelli, del pane raccolto quel anno, gran contrasegno della sua fertilità e presta staggione. E cessò il Manna dato per rimedio della sterilità del diserto; mentre non s'arriuaua alla regggione abbondante, e da quel di non lo piouette più il Cielo.

Hieron. lib. 1. cõtra Iouinia quia ipsa præputia coacernata. sepulta, et terra obrruta sunt, idcirco opprobriũ Ægypti ablatum docet.

§. 2.

AVuertì sopra questo luogo vn Interprete, che li Prencipi sagaci douerebbono, mantener sempre la guerra nelli stati del inimico, allontanandola il possibile dalli proprij; perche tutto il tempo, che quella dura, tanto quello, che assedia quanto il assediato si nutriscono delli frutti del paese. Il che di necessità ridonda in scomodo è vexatione di nataräli. E procedendo non picciola parte di felici auuenimenti della guerra dalla prouisione di vittouaglie, non è dubbio che è partito auuantaggioso cercare altrui in sua casa, e farli guerra, etiandio con le sue facoltà, e non aspettare che quello entre nelle propie porte, e la muoua con sua comodità maggiore. In questa raggione si fondò Ciro quando acconsigliò à Ciaxaro che non aspettasse che il Rè d'Asiria li facesse guerra in cala, ma che lui lo preuenisse, e lo andasse a cerchare nella sua. Vi sono altre in fauore di questa dottrina d'vguale o maggior necessità. Perche chi mantiene la guerra in stato altrui, in ogni parte, che pone il piede, entra danneggiando, e meglio è che questo lo patiscano le campagne, genti, e terre del inimico, che le propie. Oltre che vscendo acercarlo in sua casa, s'arrifica il Prencipe a guadagnare, & aspettandolo, a solo il pericolo di perder; Perche quando dalla guerra difensiua eschi vittorioso, solo conserua il suo; e se l'offensiua l'riesce, viene ad incorporare nel stato suo nuoue facoltà, che come disse Tito Libri, è impresa di animi Regij. *Sua retinere priuatæ domus, de aliena decertare, Regiam laudem esse.* Vltimamente l'essercito ch'disposto

Arias Montanus sup. Iosuè 5.

Xenopho lib. 3. institu. Ciri

sposto ad assalire, entra con altra lena, A
che quello il cui fine è solo difendersi,
Perche(come diceua Ciro) quello prende
l'arme per gusto, ò hauidità, e questo
à nô più potere, & astretto dal bisogno.
Dal che anco siegue che chi credeua offender,
vedēdosi preuenuto, comincia à
lib.1.historia c.15 temere; perche (come disse Tacito) è cosa
naturale temere à chi non teme. Per
queste cause acconsigliò Demostene all'Ateniensi,
che vscissero à far guerra à
Filippo, prima che quello la mouesse ad
Demost. Philip. c.1.n.12 & 15. lib.1. essi. E Tullio Hostilio Rè di Romani, si
valse dell'istessa industria contra i Sabini:
e però dice di lui Tito libro *Cum bellum
vtrinque summa ope pararetur, vertique
in eo res videretur, vtri prius arma inferrent
occupat Tullus.* Subito che vnsero B
2.Reg.5 17. Dauid Rè d'Israele, intese che li Filistei
si apparecchiauano per farli guerra,
non volse aspettarli, stimando risolutione
migliore vscirli à cercare prima che
4.Reg. 14. arriuassero: altro tanto fece Ioas Rè di
Samaria, che inteso li volea Amasia Rè
di Giudea muouer guerra, andò à ritrouarlo
dentro il suo Reame, e lo giunse
in Bethsames luoco della Giudea, & iui
li presentò la battaglia, e preso il Rè, lo
condusse à Hierusalem, e depredò tutte C
le ricchezze del Tempio, e le portò seco.
E l'Euangelio mostra d'approbare questo
consiglio, quando dice, che il Rè che
teme li viene sopra il suo innimico, deue
considerare se con diece milia huomini,
può far testa à vintimilla, acciò non potendo,
li mandi ad offerire, partiti di pace,
prima che l'altro li si muoua contra,
e parendoli esser sufficienti li sui côbattenti;
dà ad intender, che non hà da
aspettar che l'altro rompa la guerra, ma
auanzarsi lui, & vscire di casa sua à prouocarlo.
Luc. 14. 31. *Aut quis Rex iturus committere* D
*bellum aduersus alium Regem, non prius
cogitat si possit cum decem millibus occurrere
ei, qui cum viginti millibus venit ad
se; alioquin adhuc illo longe agente, legationem
mittens rogat ea, quæ pacis sunt.* S'hãno
à notare quelle parole *iturus committere
bellum*, e quelle *si possit cum decem
millibus occurrere ei*, nel che si fonda
quello che si dice; perche non hauendo
questo Rè altra causa per prender l'arme,
che difendersi di quelle di suo innimico;
non doueua farlo attore l'Euangelio,
se non presupponesse, che risoluto di
venire alle mani, era tenuto à preuenire.
L'istesso proba l'esempio del Rè di Gierico,
che occupato d'vn gran timore, nô
hebbe ad altro cura, se non a fortificarsi
ne la sua Città, dando luogo à Giosuè
d'arriuare con le sue genti fino alle muraglie;
e se bene quelle rouinarono per
miracolo, e con veruna diligenza potena
scusare il Rè la sua perditione, ancorche
vscito hauesse à cerchare l'Imperatore
in campagnia; serui nondimeno il
suo mal consiglio, à fare che il Popolo
d'Iddio ottenesse la vittoria sì aggiatamente,
che non li costò vna oncia di sangue.

§. 3.

LAsciata adesso questa materia, passaremo
ad vn'altra più profitteuole.
Nella prima diligenza che Iddio comãdò
fare all'Imperatore auuanti della côquista
si discuopre l'imagine certa, e fedele
dell'Imperio Christiano, nel quale
tutte l'imprese massime, le grandi, e difficili
si debbono incominciare côfidandosi
nell'aggiuto d'Iddio, e potenza del
suo braccio; & in corrispondẽza di questo
obligo hà da esser il primo passo, dare
à Iddio quello che se li deue. Perche
sarebbe temerità aspettar buon successo
essendo Iddio adirato. Questo diede
à veder il Signore nel commandare à
Giosuè che si circuncidesse l'esercito, e
celebrasse Pascha nella campagna, per
honorare la Religione, & insegnare i
soldati à fidarsi in quella, molto più che
nell'arme. Perche se con attentione si
considera, e cosa degna di marauiglia
che sapendo il Rè di Gierico (come è
credibile lo sapesse) che s'era circoncidato
il Popolo, non si valesse dell'opportunità,
e l'assalisse quando erano fresche
le ferite, come fecero li figli di Giacob
nella Città di Sichen li cui habitatori
passarono à fil di spada, senza hauer sì
gran moltitudine potuto resistere à due
soli huomini. Tãto grãde mostra esser il Gen. 34.
dolore di quella ferita massime in huomini 25.
fatti, e tanto incapaci restano l'impiagati
di venire alle mani con altri in
quelli primi giorni. Ma la maestà del Signore
rafrenaua con vn gran timore l'animi
de' Cananei, accio ne meno in occasione
sì opportuna s'arrischiassero ad

G offen-

offender l'Imperatore,e suo esercito,insegnando con sicurezza tale, à non sfugire li pericoli mondani per attender alla gloria diuina,& all'obbedienza delle leggi d'Iddio; E ch'è più sicura difesa hauerlo dalla sua contra l'inimico,ch'esserli superiore in gente, e munitioni. Questa dottrina è importantissima à Prencipi, e Generali Christiani: quali nessun'altra cosa con studio maggiore doucrebbono procurare, che sbandire li disordini, e frenare la libertà de' soldati. Chi ode guerra,ode scordamento d'Iddio, è licenza più che ordinaria di trasgredire sua legge. Perche (come dice S.Bernardo) *rara auis in terris*, è vn soldato sollecito dell'anima sua,& a chi lo considera con animo fedele, è mostruosità grande; poiche quanto è il risico della vita più vicino,tanto più è biasimeuole scordarsi de i conti. Per questo sono tenuti li capi dell'esserciti Christiani ad impedire le publiche offese d'Iddio,per l'vtile dell'anime che potrebbero cōmetterle, e per il tēporale della vittoria. E certo è cosa da stupire,che eriā in guerre giuste quella s'ottenga per le mani d'huomini sacrilegi,e biastematori, & vniuersalmente disordinati nelli loro costumi: massime che (come dice Salustrio);la vita disordinata del soldato li deuilita le forze,e rilascia la ferocità dell'animo, tanto nelle battaglie necessaria,che però fù ripresso Silla,per hauer allentato la briglia alla soldatesca Romana, in quanto s'accorse desiderasse, contra l'antichi costumi, e disciplina militare,per hauer beneuolo l'esercito,e fù stimato autore delli scapiti suoi, *Exercitum quo sibi fidum faceret, contra morem maiorum, luxuriosè nimisquè liberaliter habuerat, loca amæna voluptaria facile in ocio feroces militum animos molliuerant, ibi primum insueuit exercitus Populi Romani,amare,potare.* Ma dirà alcuno esserui disordini che nascono dal tempo, e luoco, e che voler gouernar'vn campo di soldati;come vn Monastero di Monaci, sarebbbe disegno vano;essendo cosa impossibile contenerli in obedienza, ritrouādosi mal cōtenti;e per necessità s'à da conceder alcuna cosa alla deuolezza di quelli che tengono sempre auuanti gl'occhi il pericolo della vita, e la dispregiano con tanta risolutione,al minimo girar d'occhio di colui, che li commanda. A questo rispondo con la dottrina di S.Bernardo, che nella militia christiana, doue si prendono l'armi per la gloria d'Iddio,e con speranze certe di maggiori premij,che la vittoria temporale, non sarebbe sì difficile assonto, come nell'altre. E per disingannar maggiormente coloro,che si daranno à creder il cōtrario,rimetto il lettore à quello che il Santo racconta in detto luogo, delli soldati, che in tempo suo teneua il sepolcro del Signore in terra santa, acciò intendendo le sue virtù, dia gloria all'istesso Signore, ringratiandolo,che mediante la gratia sua,si sia reso tanto facile quello, che al giudicio del senso mondano,potrebbe parere impossibile. Et à quello che S. Agostino aconsiglia a Bonifacio,e dice di sue virtù. Senza, valermi de' soldati che nelle sacre lettere sono lodati per loro santità, e zelo della legge d'Iddio,e sua gloria,come Dauid, & Vria, Cornelio, & il Centurione per il quale pregarono li vecchi d'Israele, E discorrendo de vitij più ordinarij nella gente di guerra,nissuno è sì difficile di medicar che non se li ritrouasse medicina,se hauendo per fine l'honor d'Iddio,si cercasse con vigilanza. Il più ordinario di tutti è la dishonestà, e però diceua Aristotile. Chi diede principio alle fabole hebbe questo pensiero, quando accoppiò Venere, con Marte, perche è proprietà di soldati zopicare di questo piede. Di quà nasce la crapula,per la vicinanza che tengono tra loro. Però dice S.Paolo, che li huomini carnali tenssono il ventre per loro Iddio; E S. Isidoro hà assegnato con più esattezza, ch'altro la ragione di questa verità. Cōtra questi dui stimoli,potrebbe seruir di freno, la riputatione della quale è sì hauida la militia; Et inreudendosi che il Generale disprezza coloro, che in alcuno di questi vitij si rendono scandalosi, & honora quelli di buona fama, può aspettarsi emendatione, e riforma gioueuole. Si può anco preualere il Generale dell'ammonitioni de Religiosi di esēpio;quali molti Generali condussero cō santo fine nelli suoi eserciti, e quelli riprēderāno detti disordini,e li rinfacciarāno,come disdiceuoli al valore,e generosità d'animo,a quali ingiuria grādemen-

Marginal notes: S. Bern. serm. ad milites Templi c.1. — In Catilinam. — S. Bern. dict. ser. ad milites tēpli. c.4. — Epist.205 — Act. 10. Mat.18. — 2. Polit. 7. — lib.2. sentent. c.42.

Margin letters: A, B, C, D

mente colui che à simili vitij da ricetto nel suo. Perciò diceua S. Agostino à Bonifacio, procurate che vostri costumi siano honorati con la castità, e temperanza; perche è cosa molto vile, che à chi non vince l'inimico in campo, lo sogietti la cōcupiscenza; e che auuata il vino colui che non potè domare il ferro; *Ornet mores tuos pudicitia coniugalis. Ornet sobrietas, & frugalitas. Valde enim turpe est, ut quem non vincit homo, vincat libido, & obruatur vino, qui non vincitur ferro.* Sono anco infamati li soldati per huomini di duppiezze, e calunnie; che con ligiera causa vccidono, e feriscono, e con souerchia hauidità rubano sempre che hanno commodità, E per questo S. Giouanni Battista dando loro norma di viuere; espressamente li prohibì questi trè vitij, commandandoli, non ferissero, ne calunniassero, e si contentassero con le sue pague, & il rimedio consiste in comandar li Prencipe si faccino nel tēpo douuto i pagamenti, perche da troppo grande necessità nascono li rubbamēti, ingiustitie, e calūnie: e da queste le brighe, ferite, & vccisioni, e si scusaria gran parte se li pagassero con puntualità, come hò detto, e tratta con più esattezza Filippo Comines, ne' commentarij suoi. Vanno appresso il giocho, e giuramenti vani, spergiurij, e biasteme, cose di gran pregiuditio, e degne di rimediarsi con ogni sollecitudine: se bene come dice S. Agostino è più difficile che dimostra, perche la lingua sdrugula facilmente, tanto più spinta dall'vso; e quello che tra soldati è introdotto di giurare con temerità, e con pericolo di pergiurare à tutti è noto. S. Pietro pergiurò frà i soldati di Roma, per liberarsi della molestia che li dauano, accusandolo per discepolo del Signore, & attribuiscono li Santi questo peccato, alla compagnia che teneua l'Apostolo, di quali in sì poco tempo li si potette attaccare il linguaggio. Per rimedio di simil'abuso importarebbe che li Predicatori li dichiarassero la natura del giuramento, e li tre compagni che ricercha, acciò non sij indebito, e procurassero indurli ad vn timor christiano, proponendoli le minaccie, che Iddio hà pronunciato contro li giuratori; nelle cui case dice non mancharanno flagelli, e trauagli, & aprissero loro l'occhi, dandoli ad intender che quando giurano, adducono per testimonio di sue parole quell'istesso Signore per la cui gloria stanno spargendo il sangue, la cui potenza tanto debbono riuerire, masime nella guerra, doue tutti stāno sì immediatamēte sotto la sua mano. Per questo racconta Isaia per atto di gran ricognitione, e religione il giurare per il Signore dell'eserciti. Nell'vltimo luogo s'hà da numerare il disordinato desiderio de belli addobbamenti per esser il men nociuo di tutti. E vero che S. Bernardo lo riprende, perche dice non serue d'altro che di prouocare l'ingordigia dell'inimico. E fù prima patere d'Anibale, quando facendo in sua presenza pompos mostra Antioco d'vn'esercito riccamente adouato, che conduceua cōtra Roma, e chiedendoli se era sufficiente per li Romani; storcendo Anibal il senso li rispose, li basta per certo a' Romani, ancorche sijno molto hauidi. Con tuttociò lo intendeua Giulio Cesar in altro modo; perche hauea gusto, che suoi soldati vestissero riccamente, e pottassero arme di preggio, & apparenza acciò combattessero per difenderle valorosamente, *quo tenaciores eorum in praelio essent metu damni*, e nel libro de' Macabei, leggesi che li brocchieri zizelati d'oro, diedero la vittoria al Popolo d'Iddio. Con tutto ciò si studij il Prencipe di moderare quell'adobbamenti, che possono intepidire la militare disciplina, e giudicarà contrarij al valore, per quella necessario; masime se incomincia à ridondare in detrimento della legge diuina, come si può dubitare dell'abellimenti d'huomini troppo delitiosi, che vengono à dare nel feminile, cos'indegna della seuerità virile, e molto più di chi spēde la sua vita nella campagna. E finalmente consideri che per guadagnare il fauore d'Iddio, è mezzo necessario sbandire li vitij della gente: perche dato caso che quella contra chi tiene guerra l'habbia offeso, può temersi li conceda vittoria per castigar li soldati (poiche come si legge delle guerre di Mosè, e Giosuè, e S. Agostino dice espressamēte) li successi prosperi che hebbero non peruennero tanto dalli meriti del Popolo, quale ad ogni tratto obligaua

d. epist. 203. — *Luc. 3. 14.* — *lib. 10. post medium.* — *lib. 1. de ser. Domini in monte c. 17.* — *Ambr. lib. 10. in Luc. sup c. 22. Beda super Marci 14. in fin.* — *Eccl. 23.* — *Isai. 19 18.* — *S. Bern. dict. c. 4.* — *Gell. lib. 5. c. 5.* — *Suetoni in Iulio Cesare c. 67.* — *1. Mach. 6.* — *Deut. 9. 4. 9.*

Iddio ad abbandonarlo, quanto dalli peccati delli suoi inimici, contra quali combatteua *A Moyse, & Iesù Naue duobus mirabilibus ducibus bella prosperrima ac mirabiliter gesta sunt. Deo contestante, non tã propter merita Hebræi populi; quam propter peccata eorum qui debellabantur gentium, illas eis prouenisse victorias*. E cõ questo vsciremo dal presente capitolo, e passaremo a quella visione marauigliosa del Angiolo, ch'apparse al Imperatore, e raggionamento, che li fece.

Lib. 16. de Ciuit. c.43.

CAP. XIII.

§. 1. *Il raggionamento che l'Angiolo fece all'Imperatore nella campagna di Gierico.*

§. 2. *Le quattro virtù che scuoprì in questo fatto. E che in tutte quante hanno ad assomigarseli i Gouernatori Christiani.*

§. 1.

Continua la Scrittura l'aquisto di Gierico, e dice che essendo prouisti di genti di presidio, e serrate le porte in modo che non era permeso vscire ne intrare per quelle, tanto era il timore che teneuano al Imperatore e suo exercito. Auuenne che caminando esso per la campagna pensieroso, alzò gl'occhi, e vidde vicino a se vn soldato valoroso, e di bellissima dispositione, con vna spada igniuda in mano. Questo come appresso vedrasi era S. Michel'Archangelo Prencipe del essercito del Signore, e Protettore del Popolo Hebreo. Se bene S. Iustino Martire fù di opinione che fosse l'istessa persona del figliuolo d'Iddio. Ma questo s'à da intendere, in rappresentatione, e misterio. Perche l'attione ch'Angiolo venne a fare, era molto simile a quelle ch'a beneficio del mondo douea operare il verbo incarnato; com'auuertirono S. Agostino e S. Isidoro. E conforme loro interpretatione, potrebbe ancora dichiarar' alcuno, quell'alzar d'occhi del Imperatore (di che tanto conto fece la scrittura) douersi riferire alli Sacramenti futuri della legge Euangelica, che poteuano rappresentarsi in quella hombra: già che può credersi ch'alzò il pensiero con

Iosu.5.6

In dialo go cum Tripho ne

Tom. 6. de quin q; heresi bus c.4. Cõment. in Iosuè c.6.

A

B

C

D

animo religioso; si come in questo passo discuoprono l'Interpreti con queste, & altre sottigliezze. Ma il mio giuditio non si stend'ad altro, che hauer voluto significare il Sacro Testo, che la visione fù al improuiso: il che spesse volte dà ad intender la Scrittura con questa Frase d'alzar gl'occhi; e quello che losignifica è il parere à noi hordenariamente, esser venuto dal cielo quello ch'al improuiso si presenta auuanti l'occhi; delle cui cose habbiamo meno notitia, che di altre, che calpestramo in terra. Questa credenza dice Tertulliano diede principio alla fabola, che stimò Saturno Iddio, perche apparì al improuiso senz'esser cognosciuto nel mondo. *Ex consuetudine humana ignoti, vel ex inopinato apparentes, de cælo superuenisse dicuntur; proinde Saturno repentino aduentu vbique cælitem contingit dici*. Questo fondamento fondò S. Agostino nella Sacra Scrittura al proposito dell'appartioni d'Iddio, e dell'Angioli. *Nam qui ante non præsentitur, sed repentino videtur aspectu, apparere memoratur*. Et apporta questo auuertimento per di S. Ambrosio rispetto al Angiolo ch'apparse a Zaccharia nel Tempio. *Et bene apparuisse dicitur ei, qui eum repente conspexit*. Subbito dunque veduto Giosuè questo soldato, s'auuiò verlo lui con valoroso ardire; e li domandò s'era del suo cãpo, o di quello del inimico. Non sono li rispose del vno ne del altro, ma il Prencipe del essercito del Signore, che vengo à ordinarti quanto hai a fare, acciò il tutto auuengha come si desidera. Di che si raccoglie, quello che habbiamo di sopra detto, esser l'Archãgelo S. Michele, al quale nel libro di Daniele viene dato due volte questo titolo. Inchinosi l'Imperatore e cadette interra, adorando l'Archangiolo e dicendo. Che commanda mio Signore a suo seruo? ch'a me tocca vdire, & obedire. Leuati li scarpi delli piedi (rispose lui) che questo luogo è Santo. Leuoli l'Imperatore, e l'Angiolo in questo modo li disse. Gionta, è l'hora nella quale hò a darti nelle mani questa Città col suo Rè, e tutta le gente di guerra; ben puoi stimarla per cosa fatta, e contar la vittoria per tua. Et acciò si veda, che te la darà il mio potente braccio, e non le tue arme, non sfodrarà la

Gene. 13 2.& 30. 10.33.1. Daniel. 10.5.

In Apo logetico. c.10.

Epis.62. cap.6.

In Luc. lib.1.ca. 1.

Dan. 10. 21.& 12 1.

rà la spada veruno di quanti le portano al fianco nel Popolo. Radunisi l'essercito tutto, & attornij sei di continui con l'Archa la Città, ogni giorno vna volta, & il settimo piglino li Sacerdoti le sette trombe del Giubileo, & vadino auuanti quella sonando, e circondino sette volte la Città, e quando faranno certa risegna sonando con maggior fretta, e frequenza, acclamarà tutto quãto il Popolo con grãdi stridi, & all'hora robinerano da se le muraglie di Gierico per terra, & ogni vno potrà intrare a posta sua per igni parte, secondo si ritrouerà. Questa è la sostanza del ragionamẽto del Angiolo al Imperatore, e se bene la Scrittura non lo dice; si lascia intender, che disparisse subbito. Intorno al qual'auuerteno l'interpreti vniuersalmente; la diligenza grande d'Iddio in soccorrer alle fatiche di Giosuè, il quale in simil strettezza, necessariamente si ritrouarebbe trauagliato da pensieri, secondo quello che è scritto in Iob. *Angustia valabit eum, sicut Regem qui praeparatur ad praelium*. Et acciò dal colloquio del Angelo restasse al tutto confidato e senz'alcun'hombra di timore, e dubbio del successo; non solo con le parole dette, l'insegnò quanto tenesse Iddio di parte sua, mà etiam con il habito che l'apparse se lo diede a intender. Quando a Mosè li fù raccomandata l'impresa della libertà d'Egitto; l'apparse Iddio in vn spino, ch'ardeua, è non si bruggiaua; & a Giosuè se li rapresentò in habito di soldato valoroso, e cõ la spada igniuda. A ogni vno (dice Ruperto Abbate) li promisse nella forma dell'apparitione quanto poteua desiderare per la buona speditione di quello che li era imposto. Perche a Mosè, che non haueа a contrastar solamente con l'arme di Faraone, mà con la natura, & elementi, li propose vn spino delicato, che per tener seco a Iddio, resisteua alla boracità del fuoco, e trionfaua di quella; dandoli in ciò ad intender, che per fragile che li paresse il Popolo schiauo, e benche s'inalzasse la fiamma della persecutione del Rè contra quattro rami secchi, condãnati a 'H-schaldare forni, e lauorar mattoni, nõ li reduria mai in cenere. Mà a Giosuè, che doueа scacciare con la spada in mano

Iob. 15. 24.

Cõm. in Iosuè c. 18.

A diuersi Rè delle loro case, li apparse nell'istessa forma. Non essendo cosa nuoua ne solo succeduto in questi dui casi che l'Angioli che Iddio mãda, fijno vestiti del habito, & in esso portino scritto il stato di quelli, ch'andano ad istruire, mẽtre l'Angiolo ch'apparì a Gedeone sedena appresso vna Quercia vecchia, ritratto viuo dell'aridità, & abbandono col qual'Iddio trattaua il Popolo, lasciandolo in potere di Madianiti, soggietto alle sue ingiurie, e priuo della freschezza, e splendore di sua gratia, & Isaia vso dell'istessa comparatione, quando disse. *Et eritis velut quercus defluentibus folijs, & sicut hortus absque aqua*.

B Considera S. Bernardo. E S. Isidoro, il riseruo col quale procedette l'Imperatore, e la gran prudenza che dimostrò, nõ s'accostando al Angiolo prima d'hauersi certificato, che staua per la parte d'Iddio; cautela forsi d'altro tralasciata, lasciandosi tirate dalla prima vista, e stimandolo per suo prima di domandarselo come fece Giosnè, hauẽdo in ciò potuto esser ingannato. Et in questo ammaestrò li Gouernatori che hanno

C bisogno di risguardare con attentione grande le cose, non essendo facili a creder, ne giudicando a gietto, e come apparisce a prima vista; perche molti si studiano d'ingannarli sotto mantello di bene; E l'istessa dottrina seguita lungamente S. Gregorio. Ma hauendo a discorrer di questo ponto più aunanti con l'occasione del inganno patito dal Imperatore per hauer creduto la relatione di Gabaoniti, sodisfarò adesso con riferire al lettore le parole di S. Isidoro sẽza alcun dubbio ammirabili. *Percũctatio autẽ Iosuè dicentis ad Angelum, noster es an aduersariorum? discretionem Sanctorum insinuat, qui inter bonum, & ma-*

D *lum per discrectionem dijudicant. ne eos aduersarius, per speciem boni fallat. Vndè & Ieremiæ dicitur, si separaueris pretiosum à vili quasi os meum eris.*

Iudic. 6. 11.

Isai. 1. 30

S. Bernard. Serm. 33 sup. cant.

Cõm. in Iosuè c. 16.

2. Pastoralis. c. 9

Ierem. 15.

§. 2.

NEl fatto raccontato ritrouò in Giosuè quattro virtù da celebrar si, quali deuono immitare li Prencipi e Gouernatori Christiani. Prima la costanza con la quale assisteua all'affari del

del Gouerno. La seconda il valore & grandezza d'animo, con le quali affrontò il pericolo. La terza la pietà,& affetto che mostrò hauere alle cose sacre. E la quarta la fermezza di fede in credere alle parole del Angiolo, senza poner in disputa quanto l'assicuraua dalla parte d'Iddio. La prima di queste virtù fece palese nella sollicitudine con la quale caminaua per la campagna di Gierico, ricognoscendo il sito della Città, e deliberando se sarebbe più spediente assaltarla al improuiso, o vero assediarla; occupati tutti suoi pensieri nell'impresa che hauea per le mani, senza diuertirlo ne meno legieramente ad altro. Il che tutto è considerato dall'Interpreti in quelle parole del Sacro Testo. *Cum esset Iosuè in agro vrbis Hiericho*. Il cui senso vogliono sia, che staua tutto intento alla conquista senz'ammetter pensiero alcuno che non risguardasse alle cose concernenti a quella,ch'è l'istesso che disse vn Poeta.

Iosuè 5. 13. Arias Montan ibidem Horat. lib. 1. Sa tir. 9.

Nescio quid meditans nugarum totus in illis.

Dal che si può inferire non esser possibile che gouerni bene,chi concede lunga tregua alle sollecitudini, massime in occasione, quando la più breue è nociua. L'Apostolo S. Giacomo dice che l'huomo di due cuori, è inconstante d'animo, in tutte le sue opere. *Vir duplex animo inconstans est in omnibus vijs suis*.E chiama huomo di due cuori,non al finto, mà a chi allenta nell'occasione, incominciando alle volte con lena grande l'imprese, e dopò ammollando nel proseguirle. quando caminando in quelle come il vento, e quando adoprando piedi di piombo

Horat. lib. 2. Sa tir. 7.

Qui iam contento, iam laxo fune laborat.

Questo tale perderà tutti i disegni: perche veruna cosa si fà senza assistenza e perseueranza. Per questo diceua Giulio Cesare delli Francesi ch'al principio erano più che huomini,& al vltimo meno che donne. Et il Profeta Eliseo riprese il Rè d'Israele, perche si stracchò presto di ferire la terra contra Siria, che se come percosse tre volte percoteua cinque, o sette la deuellaua a fatto, che tanto fù quanto se detto gl'hauesse, che l'impresa che s'abraccia senza gran

Bodi lib. 5. de Rep. cap. 1. 4. Reg. 13.

calore, & istanza, non può riuscire. Per non incorrer l'Imperatore in questo errore andaua si pensieroso, & attento all'impresa sua, & in quella lo ritrouò l'Archangelo, come fauorendo la cura che teneua, e premiandola con l'offerta del soccorso. All'hora scuoprì la seconda virtù quando senz'apprezzare la ferocità, armatura, e sembiante del Angiolo, etiam prima di sapere s'era amico, o inimico, e potendoli venire contra, si come venne a fauorirli, s'indirizzò verso lui à rompicollo, e li domandò se era di sua parte, o a quella contrario. Questa virtù è ancò d'importanza grande nel Prencipe; perch'il spirito codardo alle volte serra la porta a fortune grandi, si come al animoso per il contrario suoleno riuscirli maggiori delle sue speranze. D'Alisandro Magno si pose in dubbio se fù cosa maggiore vincer il mõdo cõ si pocche arme, o il intraprenderlo con quelle; talmente corrispose alla sua grandezza d'animo la felicità del successo. E S. Paolo loda la risolutione di Mosè, che s'arrificò a cauare il Popolo d'Egitto contra il volere d'vn Rè valoroso. *Non veritus animositatem Regis*. Perche non si rendeua formidabile Faraone per suo potere tanto, quanto per il suo ardire, che si scorge molto bene qual era, mentre hebbe animo d'intrare con il suo esercito, nel mezzo dell'onde del mar Rosso, per seguitare vna vendetta. La terza virtù del Imperatore fù la pietà nelle cose di Religione; la dimostrò nell'humiltà con la quale adorò l'Angiolo, e si scalzò li scarpi alla prima parola, quando li fece intẽder la santità del luogo; cosa molto lodeuole nelli Prencipi, la riuerenza alle cose sacre, nel che si ricognoscono inferiori a Iddio, e fatture di sua mano. Il che non suoleno fare li Rè superbi; tanto inalza l'adoratione, & adulationi ch'accompagnano le potestà supreme. Il successo d'Antiocho basta a disingãnare di tali alteriggie. del quale dice il libro di Machabei, che pensaua metter legge all'onde del mare, e pesare in vna bilancia le cime delli monti, e che Iddio lo castigò per la superbia, con vn'infirmità stomacheuole, e tutto il corpo li si cuoprì di vermi; ne potendo già lui soppottare la puzza, venne ad auuederse,

Genebr. li. 2. Chronol. anno mundi 1791.

Heb. 11. 27.

Lib. 2. c. 9.

ſi, e diſſe. *Iuſtum eſt ſubditum eſſe Deo, & mortalem non paria Deo ſentire*. Coſa giuſta è ſottometermi a Iddio, e ch'vn huomo morta le non habbia di ſe ſentimento eguale a lui. Affatichi (dice Tertulliano) l'Imperatore di poner aſſedio al cielo intre colà in carri trionfali, riparta gabelle, e ſeruitij trà li ſuoi habitatori; e doppo hauer cognoſciuto ch'è pazzia il procurarlo; cognoſca perciò lui eſſer grande, perch'è minore di quanto iui ſi ritroua. *Cælum deuellet Imperator, cælum captiuum triumpho ſuo inuehat, cælo mittat excubias, cælo veſtigalia imponat, non poteſt, ideo magnus eſt quia celo minor eſt*. Queſta diuotione alle coſe diuine è la gemma più pretioſa che rilucha nelle corone Reali; perche dà eſſa naſcono la giuſtitia, ela clemenza, accordate nella più dolce conſonanza; Mentre il Prencipe diuoto porge alle coſe ſacre la riuerenza donuta; e dandola, di neceſsità s'à da ricognoſcere inferiore a Iddio, & obligato a render li conto delle ſue opere; penſiero potente a miſtigare ſdegni, e ſerrar la porta à crudeltà. E conſeguentemente douerà cognoſcer, che per aſſoluta che ſia la potenza delli Rè, non finiſce il tutto nelle ſue mani; perche come diſſe Salomone *Excelſor excelſio eſt alius*. Il più inalzato tiene altro ſuperiore ſopra di ſe. E ſe farà ſopra di ciò rifleſsione, temeua di far torto al vaſſallo, e la giuſtitia d'vn pouero paſtore ſarà auuanti li ſuoi occhi pretioſa. Altrimente il dimoſtrare pierà grande verſo il colto diuino, e per altra parte far violenze, e rubare, e ſcorticare li poueri, ſarebbe vn immitare la diuotione di Iezabel che manteneua dalla ſua tabola quaſi nouecento Sacerdoti della ſeta ſua, e conſeruaua il altare delli Boſchi con incredibile magnificenza e ſpeſſe, e toglieua la vita, e le facoltà al Santo Nabot per mezzo d'vn teſtimonio falſo, e perſeguitaua a morte il Profera Elia perche la offendeuano le ſue verità. Sia la quarta virrù di Gioſuè la fede, mentre ſenza venirli in penſiero, alcuna delle coſe, che poteuano render la promeſſa difficile, diede creduto alle parole del Angiolo. Nō domandò ſegno come Gedeone, che lo chieſe nel gruppo di lana; Ne aſpettò come li Genitori di Sālone, à vedere, che il Angiolo diſpariſſe nella fiāma, per aſsicurarſi ch'era miniſtro d'Iddio. Dal bel principio s'induſſe a creder, e giudicò eſſerli baſtato vdire dalla boccha ſua, che caderiano le muraglie con ſolo il rumore delle trombe, per ſtimarlo infallibbile, ancorche la ſperienza inſegnaſſe l'oppoſito, e ripugnaſſe il ſenſo. Impareranno di queſto li Prencipi Chriſtiani, a non poner in diſputa le verità della fede, ne permetter che ſi dubiti di quelle, perche dal dubitar le coſe, il ſuo creddito ſi indeuoliſce; e per queſta cauſa l'Apoſtoli non permetteuano diſpute con l'Heretici, come ſcriuono S. Ireneo e Tertuliano. E li Hebei ne meno l'ammetteuano nelle coſe della loro religione, come afferma Optatō Mileuitano: che dice ſi ritrouauano al monte di Sion ſette Collegij ò Sinagoge doue il Popolo andaua ad imparare la legge, ne mai in quelle s'vdì conteſa, o diuerſità di pareri. *Quia locus erat doctrinæ non controuerſiæ*. Perche erano luoghi di dottrina non di diſpute. L'iſteſſo vſano li Regni di Spagna, & altri molti raccontati dal Bodino. E raggioneuolmente perche la diſputa ritrouoſsi per certificare le coſe probabili, non per le neceſſarie, quali ſono le verità definite dalla Santa Chieſa; la cui cognitione non s'acquiſta con demoſtrationi naturali, ma cattiuando l'intelletto, & agiutandolo con la conſonanza delli teſtimonij, l'antiquità, martirij, miracoli, conſenſo di popoli, & altri ſegni che moſtrano con euidenza, che ſi poſſono creder prudētemēte e ſenza nota di ligerezza. Per tal caggione ſi ſcuſaua S. Bernardo di entrar in diſpura con Pierro Abailardo Hereſiarca, intotno a ſuoi errori, come il Santo ſcriſſe a Papa Innocenzo. *Abnui quia iudicarem indignum, rationem fidei humanis committi ratiunculis agitandam. quam tan certa, ac ſtabili veritate conſtat eſſe ſubnixam*. Non chiamò poner in diſputa quello s'vſa nelle ſcuole nelle quali ſi argumenta conrra li miſterij, per eſſercitio delle lettere, e ſottomettendoſi dal bel principio tutti alla cenſura della Romana Chieſa; Se non il permetter che s'aducano argumenti, per vna, & altra parte confidandoſi di vincerla ogni vno de'litiganti, come auuiene quā do ſi

In Apolog. c. 30.

Eccl. 5. 7

3. Reg. 18. 19.

Iudic. c. 6. & 14.

Irenæus lib. 3. c. 3. Tertulia lib. de præſcript. c. 16. Optat.

Lib. 3. in princ. lib. 4. de Repu. c. 7

S. Bernard. Epiſt. 189.

do si disputa intorno à materie sottoposte a opinione. Cose in vero dannose alla fede. Perche dal permetter tali dispute venne Anaxagora a difender, che la neue era negra. E Fauorino filosofo, che la quartana era amabile, e Carneade, che era migliore il vitio, che la virtù. E vi è chi afferma *a* che dal contender ostinatamente, e con souerchia sottigliezza, nacque quella. Epoche tanto famosa d'Archesilas che suspendeua il giuditio in ogni cosa; E la Pertinacia delli Pyrrhonij in difender che le cose erano egualmente incerte: e che non si poteua far giuditio ne meno probbabile è verisimile: Il che admessero gl' Achademici, primi autori de non sapersi alcuna verità con certezza. E per esser quelle della fede, si remote de'sensi, se si permette il ricercare raggioni contrarie ad esse, verrano l'ignoranti a vacillare in quello che più fodamente hãno a creder; e ritrouarasi alcuno che s'immagini che li misterij che la Chiesa propone con tanta costanza, sono tanto incerti come l'Achademici haueriano pensato. E non mancò nel tempo di S. Agostino chi mordette in questo ponto, come costa da quello che il Santo scriue *b* nelli libri della Città d'Iddio. Ma restisi questo per addesso, e ritorniamo a prẽder il filo che habbiamo tagliato all'historia, sẽza trattenerci.

a Vide Senecam lib. 13. Epis. 89. in fine. Cicer. lib. 2. de finibus n. 21. lib. de natur. Deorum nu. 9. lib. 2. Academicarũ quæst. n. 15. & August. lib. 3. cõt. Academic. cap. 19. in fine. Eusebius li. 14. de preparat. Euãgel. cap. 2. ad medium Gell. lib. 11. cap. 5 Geneb. l. 2. Chrõ ann. 3690. Lipsium 2. manuductionis n. 4. Valles de Sacra philos. cap. 64.

b Aug. lib. 19. de Ciuit. cap. 18.

CAP. XIV.

§. 1. *Posse l'Imperatore in esecutione quello che l'ordinò l'Archangelo. Del Bãdo che fece intorno al spoglio di Gierico; E perche lo riseruò per vltimo. E che deue il Gouernatore facilitar con destrezza l'ordini che s'oppongono al volere delle genti Popolari.*

§. 1.

Iosue 6. 6.

L'Impetadore, quale sempre si studiò in esseguire apuntino l'ordini d'Iddio; subito che sparì l'Angiolo, chiamò à se li Sacerdoti, e li disse; sette di voi ammanischino le sette trombe del Giubileo, e delli restanti si dispógano per portare l'Archa li necessarij; quelli andatãno auuanti l'Archa, & il Popolo armato li farà la strada. Come l'Imperadore ordinò si fece, e precedendo la gente di guerra, andauano in secondo luogo li Sacerdoti con le Trombe; appresso l'Archa del testamento; doppo quella, & all'ombra sua, il volgo, e le genti disarmate. Nella sudetta forma li comandò attorniare le mura della Città sette dì. Diedero li giro il primo con vn silentio incredibile, perche nella campagna non vi fù chi spiegasse le labra, dando tutti grand'attentione alle trombe sacerdotali, che à nome d'Iddio andauano denuntiando la guerra, e riponendo in quelle le speranze tutto il campo, che teneua p certo douers'acquistare Gierico per opera d'Iddio. E per questa causa fù celebrato il numero di sette con tanto studio, mentre le trombe, e Sacerdoti che le portauano erano sette, e li giorni, che circondò l'Archa le mura, furono sette. Hauendo riuerenza la ceremonia di quell'impresa il modo di Iddio nel nell'operare, che in sei giorni fece le sue creature, e nel settimo riposò della fabrica di tutte quelle. Attendendo l'Archangiolo questo modo d'operare, gli lo diede all'Imperatore per contrasegno, che saria d'Iddio tutta la manifattura, & opera della battaglia, ponẽdol'auuanti gl'occhi nella forma d'essa, l'imagine di quel primo settenario, nel quale hebbero principio, e fine l'opere perfettissime d'Iddio. L'istesso fine hebbe Elia quando commandò al suo seruo che riguardasse verso il mare sette volte, sino à scuoprire la picciola nube, dandoli ad intender ch'il soccorso della pioggia che desideraua il Rè Acab, douea esser miracoloso, & opera della mano d'Iddio. Et il profeta Eliseo nel comandare ad Aman Siro, che si lauasse sette volte nel Giordano per risanare dalla lepra; come dà ad intender S. Bernardo. Con l'istesso silẽtio cõtinuarono li sei giorni, attorniãdo la muraglia vna volta il dì, e ritornando alla sera cõ l'Archa alli padiglioni; & il settimo nel quale s'hauea d'accrescer sette volte la fatica, leuossi l'Imperatore al spuntar dell'alba, con intentione d'hauer più tempo per esseguire l'opera. Et ordinando l'essercito nel modo istesso che l'altri giorni fatto hauea, circondò sette volte le mura con l'Archa, arriuato il Popolo all'vltima, mutarono il sonare delle trombe li Sacer-

3. Reg. 18. 43. 44.

4. Reg. 5. 10.

S. Bern. serm. 3. de resurrectione

cerdoti con maggior fretta come s'haueſſero dato ſegno per aſſalto. Alzò all'hora l'Imperatore il grido, e comãdò, che tutto il Popolo vnitamente gridaſſe con forza grande; buttando prima vn bando nel quale dichiaraua Anattematizzata la Città, conſacrandola per Dio, con tutto quanto hauea; comandando che neſſuno fuſſe hauido delle maſſeritie del ſpoglio, ma riſeruando ſolamẽte per ſeruicio del tabernacolo l'oro, & argento, li vaſi di ferro, & acciaio che ſi ritrouaſſero nel ſacco, tutto il reſtante ſi diſtruggeſſe d'vna volta; dalla teſta del Rè, inſino à quella del più abietto animale di ſeruitio. S'hebbe riſguardo in detto bando à darll' à Iddio quella Città come primitia della terra acquiſtata, e correggere l'ingordiggia del Popolo, che per la gran ſete che teneua d'impoſſeſſarſi delle ricchezze de' Cananei, poteua temerſi che ſi tratteneſſe molto nel ſacco, talmente caricandoſi che difficilmente poteſſe paſſare auuanti. Nella quale coſa fiſsò Platone il ſguardo quando diſſe, che delli ſpogli delle Città non doueria permetterſi à ſoldati pigliar altro ch'arme, per eſſer coſa indegna dar tempo all'inimico di rimetterſi, mentre ſi trattienne il Vincitore in ſpogliar corpi morti, e pigliare quà la gioia, e là la collana inſãguinata, dalle mani di coloro che non fanno reſiſtenza. E come diſſe Dario, le guerre ſi fanno con ferro, e non con oro; e le grãde maſſeritie non ſeruono all'eſercito ſe non di peſo, e per farlo d'animoſo codardo, e di vincitore vinto. *Ferro geri bella non auro vſu didiciſſe, præcioſam ſupelectilem, nibil aliud fuiſſe, quam onus, & impedimentum, eandem trahentem. Alexandrum quibus rebus antea vieiſſet inferiorem fore.* E S. Iſidoro dice dell'Auareſi che moſſero guerra à Roma, e pche la faceuano, più con oro, che con ferro reſtarono facilmente vinti, *Auares aduerſus Romanos dimicantes auro magis, quam ferro, pelluntur*, nel libro trenta tre, capitolo terzo, vi è molto, in fauore di queſta dottrina, ſe bene non può negarſi, che grandi fatiche non ſi ſopportano ſenza premio, & vno delli più certi che habbia la guerra, è la licenza del ſacco. Tertuliano diſſe molto bene. Vuole la guerra il ſoldato per la ſperanza della vittoria, perche neſſuno ſopporta patimenti per ſuo diporto, maſſime attorniato di pericoli, e timori, ma nientedimeno combatte con tutte le forze ſue, e vittorioſo loda la guerra colui che prima la biaſimaua, perche acquiſta honore con la vittoria, & profitto con il ſacco. *Plane volumus pati, verum eo modo quo bellum miles, nemo quippe libens patitur, eum & periclitari, & trepidare ſit neceſſè, & tamen periclitatur omnibus viribus, & vincēs in prelio gaudet, qui de prælio querebatur, quia & gloriam cõſequitur, & prædam.* Il Popolo d'Iddio hauea legge di ſpartire il ſpoglio fra i ſoldati, e fondauaſi in queſta raggione. E Dauid lo meſſe in prattica più volte. E non è dubbio hauerſi ritrouato capitani, quali ſolecitati dal detto deſiderio, hanno gionto coll'intelletto à ritrouar mezzi per vincer, che pareua impoſsibile imaginarli; e con il corpo ſuperato difficoltà, che non ſi baſtan à creder. Cõ queſto fondamento giuſtificano li Theologi, che il vincitore dia ſacco alla Città, acquiſtata in guerra giuſta. L'ordine che l'Imperatore hebbe d'Iddio nell'aſſalto di Gierico, non è giuſto ſi porti in conſequenza, per hauer cõcorſo in quello ſingolari cauſe che ceſſarono di là auuanti. La prima Città volſe Iddio per sè, maſsime perche nell'eſpugnarla le genti non haueano poſto mano alle ſpade n'adoprato arme, ne machine per arraſſare le mura (come celebra il libro de' Machabei) Il primo paſſo dato per diſarmare la potenza de' Cananei, era coſa douuta che riluceſſe nell'altare, e non nella guardarobba del Principe. Et il Popolo hauido, douea hauere quel freno la prima volta, e ralentargli nell'aſſalti reſtanti la briglia, come ſi fece nell'acquiſto della Città immediata, & in altri. Per queſto non ſi debbe prender modello in caſo di tanto ſingolari circoſtanze. Solo deue auertirs' il ſtudio dell'Imperatore in celare al Popolo l'ordine, ſino al punto iſteſſo, quãdo le mura doueano rouuinare. Per che ſe lo paleſaua prima s'eſponeua à pericolo che s'amatinaſſe il campo, ò almeno, che ſeguitato l'haueſſe con minor letitia, e li piedi li cominciaſſero à diuenir peſanti, per vedere che dalli paſsi non doueano raccoglier altro frutto, che la ſtracchez-

Margin notes: lib. 5. de Repub. — Curtius lib. 5. — in Chronicon anno 1801. — in Apologetico cap. 50. — Deut. 20 14. 15. — Siluest. ver. bellũ, q. 10. con. 3. Vict. de iure bel. li n. 52. Molin. tract. de iuſt. diſp. 122. — 2. Macab. 12. 15.

za d'hauersi dato;che per genti ingorde, A quali forsi haueano fissato gl'occhi più tosto nell'vtile del sacco, che nella gloria del Creator suo, era tentatione molto vehemente. Questo pericolo preuenne l'Imperadore con prudenza singolare, riseruando il commandamento all'vltimo, quando non restaua al Popolo tēpo da pensare, ne spatio da retrocceder; Perche douēdo esser la caduta delle mura all'improuiso, prima sarebbe seguito l'effetto, che intesasi l'asprezza del bando; e quando ad alcuno hauido come Achan, li venisse vn subito pensiero di riprobarlo: la presenza del miracolo sì B grande, e glorioso, non li permettesse attender ad altro, che ad intrare nella Città à fuoco, e sangue, come la volontà d'Iddio, e sua dichiaratione obligaua-

Prou.13 16. no. Però diceua Salomone, che l'huomo accorto, tutte le cose fà con consiglio, & nissuna casualmente. Perche è punto importantissimo per gouernare valersi de' tempi, & occasioni, e facilitar con quelle l'asprezza dell'ordini, che si oppongono al gusto del Popolo minuto. E così dice S. Basilio, quello esser Gouernator prudente, che stando sempre saldo nel suo proposito, vsa dell'auuenimenti mutabili, indirizzandoli all'esecutione di quello che giudica spediente

Homel. in Prouerbia. *Hic itaq; prudens Gubernator est, qui directo, ac firmo naturæ proposito; his vtitur, quæ accidunt, idemq; ac similis sibi perpetuo permanet.* E la raggione così lo insegna; perche quanto è più facile a muouer il cuor dell'huomo per conuinienze, che per minaccie, tāto meglio è adoprare mezzi accorti, che violēti. E se nō si seruisse nell'occasioni il Gouernatore del silentio, e simulatione, molte cose scuoperte auuanti tempo, nō solo restarebbono escluse, ma cagionarebbono D solleuamenti nel Popolo, e forsi stimoli ad armarlo contra. Di questo mezzo

4. Reg. 9. 3. si valse il Profeta Eliseo per vnger Iehù Rè d'Israel, quando Iddio lo mandaua à vendicare la morte di Naboth, nella famiglia d'Acab. Perche all'hora sarebbe riuscito difficile, per esser accompagnato Iehù dalli Prencipi dell'essercito del Rè Gioran; quali doueano resister alla elettione del nuouo Prencipe, sotto pretesto d'esser fedeli al suo Rè naturale, del cui pregiuditio si trattaua. E per

obuiare tal pericolo, comandò il Profeta ad vn suo ministro, che tirasse Iehu in disparte, e dicendo, e facēdo li gettasse l'oglio sopra la testa, e subbito fuggisse dalla sua presenza; per tagliar d'vn colpo il Ponte, senza dar tempo alla resistenza che si temeua. Come auuenne appunto, mentre veduto dalli Prēcipi il negotio fatto, s'indussero à ricognoscerlo per Rè, e l'alzarono immantinente vn Trono con li loro mantelli. E se hauessero concesso tempo per contradire forsi non si sarebbono così piegati. Et è maggiormente vtile questa dottrina in guerra, che nella pace, p esser all'hora la inobedienza tāto più perigliosa, quanto con maggior difficoltà può preuedersi il rimedio; e perche chi si ritroua con l'arme in mano non è solito à prezzar parole; massime se vede presente l'occasione, e può goderla senza ostacolo, come il Popolo d'Iddio poteua fare del spoglio di Gierico se s'hauesse risoluto à desiderarlo. Per questo essalta tanto S. Chrisostomo li soldati di Dauid come docili, e ben disciplinati, perche hauendo ritrouato Saul spēsierato nella grotta, e potendo, e desiderando vcciderlo, C niente dimeno il santo Rè li fece mutar pensiero, proponendoli la legge d'Iddio, che vieta il toccar la persona del Prencipe, benche ingiusto, e tiranno; come afferma Fra Alfonso di Castro, *a* e si trattò a lungo nella vita di Mosè *b*. Mà per ritrouarsi alcuno, che intende in altra maniera questo fatto di Dauid, e stima, che potè ammazzare lecitamente Saul in quell'opportunità, ò voluto inferire qui alcune parole d'Optato Mileuitano Autore Antico, (del quale S. Agostino fà gran conto) che riprobba espressamente detta opinione. *Occasionem (dice questo Autore) Dauid habebat in manibus; incautum, & securum aduersarium, sine labore poterat iugulare, & sine sanguine, & conflictu multorum, bellum mutari in cædem; & pueri eius, & occasio suadebant, ad victoriam oportunitas hortabatur; stringere iam cæperat ferrum; ire iam cæperat armata manus hostiles in iugulos; sed obstabat plena diuinorum memoria mandatorum. hortantibus se pueris, & occasionibus contradicit, tanquam, & hoc diceret. Sine causa me victoria prouocas, frustra me occasio in triumphos*

Hom. 1. de Dauid, & Saule tom. 1.

a lib. 3. aduersus hæreses verbo subditus

b Lib. precedēti ca. 8.

Optatus li. 2. cōt. Parmenianum in fine

phos inuitas, volebam hostem vincere sed prius esse diuina praecepta seruare, non mittam manus in vnctum Domini. Repressit cum gladio manum, & dum timuit oleum seruauit inimicum. Sin quì sono parole d'Optato Milauitano. Andiamo addesso alla scrittura le cui parole fanno al proposito, della quale si habbiamo diuertito, e ripigliamo senza trattenerci il filo. *Confregit ergo Dauid viros suos sermonibus istis, neque permisit eos in surgere contra Saul*. Quella parola *Confregit*, Vol dire che Dauid, placò, pacificò, e radolci, suoi soldati, in mezzo della stizza che teneuano, e li astrinse à mutar animo, con le raggioni che l'adduste; cosa la quale fà palese la gran d'autorità di Dauid. e l'obedienza, di sue genti. Cicerone diceua del molto che riueriua Platone, *Quì vel sola autoritate me frangeret* e S.Tomaso dice ancora *Et frangi dicitur aliquis cũ a suo sensu diuellitur*. Non bastano dunque le parole contra quelli che si possono preualere della forzza, ma bisognano le mani, e la forzza ancora, e quando questo manca al Gouernatore contra la risolutione del volgo, si hà di seruire della simulatione, aspettando tempo per romperla alla sicura; come insegna l'essempio di Giosuè, che non promosse il Popolo ad esseguire la volontà d'Iddio, confidando in cosa che li poteua riuscire incerta, ma aspettando opportunità per leuarsi la maschera, senza pericoli, & intoppi. Di questa istessa stratagemma si serui Tullio Hostilio Rè di Romani, mentre, tenendo le sue genti in campo contra li Vegenti. Il squadrone dell'Albani per ordine di suo Mastro di Campo Mettio Suffecio abandonò l'esercito, lasciando il posto che habbeba, e salì in vn monte che staua tra li dui combattenti, per osseruare a qual parte inclinaua la vittoria per dichiararsi in fauor suo. E dubitando il Rè. se il tradimento si sapeua si haueriano sgomentato li suoi soldati, e quelli del inimico preso coraggio, finse di sapere la retirata, e diede ad intender che s'era fatta di ordine suo. E cõ fine di coglier in mezzo il cõtrario il seguente giorno senza dimostrar ira per l'infedeltà, radunò li squadroni vittoriosi, e fece vn raggionamento a tutto l'essercito, & hauendo preuenuto li Centurioni, acciò senza induggio esseguissero li suoi ordini, fece palese la verità, & ordinò che legassero Metrio a quattro caualli, e lo dismembrassero in presenza di tutti, senza darli tempo, prima d'accorgersi della defettione, e dopò di poter impedire il castigo. Per questo disse il Spirito Santo che vna parola conseruata per l'occasione, e proferita al suo tempo, è Mello di oro sopra capitello d'argenro, che non solo riluce è spica, ma discuopre l'arte di chi fece il lauoro, & essendo iui risguardeuole, leuato di là sarebbe inutile. E pche habbiamo lodato nel Gouernatore il silentio e di simulatione; resti aunertito quel che nõ è tanto capace, che per ciò non approbbiamo la dupiezza e simulatione, per esser tra l'vno e l'altro diuersità grande, e (come nota S.Isidoro) dissimulare, e voler che non s'intenda quello che passa; e simulare è volere che s'intenda quello che non passa. Il primo può esser lecito, e molte volte degno di laude; il secondo mai può esserlo.

1. Reg. 24.3.

Lib. tuscula. quest.

In addictionibus ad 3.p.q. 1.in corpore.

Liuius lib.1.

Prou. 25.11.

Lib. differentiarum lit. S differ. 541.

A B C D

CAP. XV.

§. 1. *Attorniando l'Archa la Città di Gierico cadettero le sue muraglie. Passaron a cortello tutti li habitatori, eccetto Raab e suoi parenti, osseruandoli la parola che li diedero l'Esploratori.*

§. 2. *Il anathema che pronuntiò l'Imperatore contra colui che ristorasse quelle rouine, e quanto si debbono temere l'escomuniche Ecclesiastiche.*

§. 3. *Aquistò Giosuè gran fama in questa impresa, e per quale strada l'hanno à guadagnare li Prencipi.*

§. 1.

L'Obedienza che l'essercito prestò al Imperatore fù tanto grande, che senz'assegnarli raggione alcnna di quello che si faceua, ne dichiarato il fine al qual'indirizzaua quelli mezzi, attorniarono tutti i sette giorni continui le muraglie, & il vltimo sette volte, senza por'induggio in quanto li commandò che esseguissero, ne dubbio nel successo che poteuano hauere diligenze a prima vista sì

Iosuè 6. 11.

A ſta sì vane, e di sì poccho profitto. Loro fede anco fù ammirabile, e quella (come inſegnò S. Paolo) che abbatterre le muraglie a terra; poiche ſenza rappreſentarſeli o trattenerli il vedere che per rouinare s'alti, e ben fondare mura erano di biſogno altro che parole, non ſolo quella che li diede l'Imperatore la tennero per infallibile, ma ſubito che l'inteſero cominciarono a render gratie, tenendo per coſa fatta quella che al ſentirla pareua irreuſcibile. Alzarono tutti vnitamente le voci con grande ſtrepito, eſclamando con l'Imperatore, B e dando già per ſua la vittoria, & al iſteſſo tempo diede in terra la muraglia. Et è chi dice che non fù ſmantellata ne disfatta, acciò le ruine non impediſſero la preſtezza con la quale s'hauea di intrare nella Città per tutte le parti; ma ingiottità dalla terra, e profondata a piombo; in modo tale, che calarono li merli, fino al luogo de' fundamenti. Entrò il Popolo a porte aparte, e muro rotto, e paſsò a fil di ſpada tutti gl'huomini, & animali séz'eccettione; perche qlla che ſi fece della caſa de Raab e ſuoi parēti, non era compreſa nel bando dell'altre C genti. Gionſero per ordine del Imperatore li dui Eſploratori alla caſa di lei, e ricognoſcendo nella fineſtra la corda roſſa, chieſta da eſsi per contraſegno, per non sbagliarla; intrarono dentro, e cauarono Raab, con ſuoi Genitori e Parenti, e maſſeritie che hauea, e la ſegregarono dalli Padiglioni, fino ad eſſer incorporata ſolennemente nella Religione, in riuerenza dell'Archa che li Santificaua con la preſenza ſua. Inſegnò con queſta benignità l'Imperatore due verità neceſſarie. Vna che ſi hanno à ſodisfare le promeſſe con ogni puntualità a quelli che ſi fanno, e non poſſono cō D l'arme in mano farſel'oſſeruare. Così lo dice eſpreſſamente S. Ambroggio ſopra queſto luogo, è con tali parole *Vide quemadmodum vnuſquiſque proprium ſeruet officium, exploratores excubias, miſterium meretrix, fidem victor, religionem Sacerdos, hi periculum pro laude non metuunt, illa ſuſceptos nec in periculis prodit, iſte ſollicitus fidem magis ſeruare quam vincere, meretricis prius mandat ſalutem, quam excidium ciuitatis.* E l'altra che ſi deue riceuer benignamente l'inimico, che ſi dà a partiti, non ſolo tanto contempo come ſi diede Raab, ma doppò che s'è venuto alle mani, come fecero i ſuoi parenti. Cicerone dice *Tum ij qui armis poſitis ad Imperatoris fidem confugiunt, quamuis murum aries percuſſerit recipiendi.* E S. Agoſtino aggiunſe. *Sicut rebellanti, & reſiſtenti, violentia redditur, ita victo vel capto miſericordia iam debetur, maximè in quo pacis perturbatio non timetur.* E non è dubbio che la fama della liberalità del Prencipe con quelli che ſi fidano della ſua grandezza, è mezzo potente etiam per li ſuoi diſegni. Perche s'il inimico perde la ſperanza d'eſſer perdonato, procurarà vender cara la ſua vita; come diceua Abner a Goab. *An ignoras quod periculoſa ſit deſperatio?* Sino all'animali codardi che nacquero ſolo per fugire, ſi fanno valoroſi ridotti alle ſtremità di diſperatione, come notò bene Seneca. *Animus* (dice) *ex deſperatione ſumitur. Ignauiſſima animalia quæ natura ad fugam genuit, vbi exitus non patet tentant corpore imbelli. Nullus pernitioſior hoſtis eſt, quam quem audacem anguſtiæ faciunt. Maiora certe aut paria conatur animus magnus ac perditus.* Raccoglieno alcuni autori di queſto ſucceſſo che non cadè tutta la muraglia; ſe non quella parte ſola contra la quale ſtaua poſto in alla l'eſſercito; perche la caſa di Raab, che non caſcò ſtaua ſopra le muraglie, come ſi ſcorge dalla commodità che hebbero l'Eſploratori, per vſcire della Città, per la fineſtra, eſſendo già ſerrate le porte. Et il Glorioſo Dottore S. Cipriano conſidera in eſſa l'imagine della Chieſa Cattolica, fondata da Gieſù Chriſto Signore Noſtro, col ſuo Sangue in mezzo di nattioni Idolatre, e ſi può ſeguitare l'allegoria, cominciando dal paſſo del Giordano fino a queſto punto, ſenza violanza, ne improprietà. Paſsò l'Archa le ſue onde e ſubito aſſediò le mura di Gierico, e Gieſù Chriſto Archa del nuouo teſtamento in cui riſiede la Diuinità corporalmente, vſcì dell'onde del Giordano hauendo inſtituito in eſſe il Batteſimo, e ſubbito poſſe l'aſſedio al Regno del peccato. Denuntiò Gioſuè la guerra a fuoco e ſangue contra la Città Idolatra, e ciò fece con le trombe di Sacerdoti, e Gieſù Chriſto la publicò contra

Heb. 11. 30.

Hebræi referente Maſio Ioſuè 6. ad uer. 5

Lib. 7. in Luc.

Lib. 1. de officijs

Epiſ. 205

2. Reg. 2.

Senec. lib. 2. na tu queſt. ca. 59.

Maſius ad diſtū caput. 6. verſ. 5.

Epiſt. 76 & lib. de vnitate Eccleſiæ

contra l'inferno, e lo essegui per mezzo delle lingue di suoi ministri. Iui la fede dell'essercito giettò per terra le muraglie, e quì la Chiesa preuale contra le porte infernali. Morsero iui li ribelli senza eccettione di piccioli o grandi; e quì si passano a cortello tutti li vitij dal adulterio fino al minimo sguardo. Iui si saluarono all'hombra d'vna Donna fedele, quelli che si retirarono dentro vn tugurio humile; e qui restano liberi della vniuersal rouina quelli che s'incorporanno nella famiglia della nuoua Sposa. Iui si diede per segno vna corda vermiglia, e quì il filo del sangue d'Iddio stà inuitando col perdono al mondo. Quella diceua nella finestra, che in altra parte veruno ritrouaria rimedio, e questo nella Croce stà publicando, che fuori della Chiesa non si salua alcuno. Ma passiamo auuanti.

§. 2.

Finito il castigo nelle vite di Cittadini di Gierico, sì cominciò a esseguire nelle sue facoltà, rouinando l'edificij, brugiando le massaritie, e scanando l'animali; riseruando solo l'oro, argento, & acciaio per seruitio del Tabernacolo, in conformità del bando, che publicò l'Imperatore. Quale posto in piedi sopra le ruine della Città; fece vna solenne imprecatione p confirmatione dell'Anathema, come sarebbe smorzando candele contra partecipi, e così disse.
Iosuè 6. 26. Maledetto sia auuãti gl'occhi del Signore, chi hauerà ardire d'ristorare l'edificij di questa Città; Quando aprirà li fossi per giettare li fondamenti, perda il figlio primogenito se l'hauerà, e quando incastrerà le porte nel muro l'vltimo, che li sarà restato. Questa maleditione s'adempì nel Rè Acab che rehedificò Gierico, e cauando i fondamenti, se li morse Abiran suo figliuolo primogenito, e ponendo le porte, li morse il minore di suoi figli, che si chiamaua Segub. come si racconta nelli libri de Rè. E tengono alcuni Dottori, che si pretesse con quella condannare l'impietà dell'habitatori di Gierico, sopra quel la de tutti gl'altri Cananei; mentre come genti più odiate d'Iddio con particolar studio si scancellauano dalla me-

3. Reg. 16. 34.

A moria; si come li Romani commandarono, che nessuno tornasse à edificare Cartago, perche era stata la Republica più inimica, e che più sanguinose guerre l'era mossa; come d'à intender Cicerone nel primo libro de suoi officij, e doppo gl'altri scriue Zonara. In questo casso si cominciò a ombreggiare la forza dell'escomuniche, e censure Ecclesiastiche; quali per l'istessa causa, & effetto si dicouo Anatheme come dotta, e copiosamente risolue il Presidente Cauarrubbia. Di quali la Chiesa vsa come d'vltimo rimedio contra li contu-
B maci, sequestandoli dalla compagnia, e communicatione di fedeli, come gente appestata, e che tiene sopra di se l'ira d'Iddio. Acciò imparino li Prencipi a temere è riuerire le Censure della Chiesa; del cui dispreggio si sono veduti eastigui di grande spauento, e ammiratione, come il Padre Riuadeneira molto bene à auuertito, nel libro delle virtù del Prencipe Christiano. E quando tutti cessassero, basta l'essempio d'Acab. del quale dice la Scrittura, che fù mal Rè più d'alcun altro, che hauesse il Popolo d'Iddio; perche si maritò con Ie-
C zabella figlia del Rè di Sodonij; alzò altare al Idolo Baal, e l'edificiò tempio in Samaria; tolse la vigna al Santo Nabot, condannanolo à morte per mezzo d'vn testimonio falso, & hauendo tanto, che dire delle malignità sue, essagera il Sacro Testo, che s'auuanzò più, che tutti li Rè suoi antecessori nel irritare l'ira d'Iddio, per hauer contra la maledittione di Giosuè hauuto ardire d'alzare le mura d'vna Città Anatehematizatta, è condannata a perpetua dimenticanza; giudicando questa per l'vltima essageratione delle sue insolen-
D ze. E fù castigo proportionato, e degno della giustitia d'Iddio, che volendo lui restituire alla memoria del mondo, quel lo ch'Iddio pretesse scancellare d'essa, perdesse Iddio la memoria sua vccidendo tutti i suoi figliuoli nel alzar l'edificio, e con quelli la successione della sua casata. E per concluder quanto sia cosa giusta temere l'escomunica dice Tertulliano, che nella età sua era stimata la più certa immagine del vltimo giuditio, quando la maestà di Giesù Christo, porra alla destra li suoi eletti, e cac-

De senten. excomu. p. 1. §. 8. n. 7.

Lib. 1. cap. 32. 33 & 34

Et addit Achab. in opere suo irritans Dominum 3. Reg. 16. 33.

e cacciarà da sè li dannati; e che quando alcun fedele era separato dal consortio dell'altri, li pareua ritrouarsi nel vltimo giorno ripieno di timore, & angustie. *Summumq; futuri iuditij præiudicium est, si quis ita deliquerit, vt à communicatione orationis, & conuentus, & omnis sancti commertij relegetur.* Ad altri è parso, che in questa imprecatione s'attese più a conseruare la memoria del miracolo, del quale restauano dando testimonio quelle rouine, mentre non ritornauano à ripararle, & in qlle si rapresentaua la d'Iddio potenza; E che era necessario si vedesse scritto come in mar mi nell'intrare della terra, acciò tutti quanti vscissero, & intrassero, cognoscessero con quanto assoluto dominio l'hauea Iddio donata al suo Popolo.

In Apolog. cap. 39.

§. 3.

Vltimato l'assalto corse la voce fra i conuicini, e di là si distesse per tutto il paese di Cananei, & l'Imperatore acquistò per le cose operate riputation grande, perche cominciarono le genti a certificarsi ch'Iddio lo proregeua con la sua mano. *Fuit que Dominus cum Iosuè, & nomen eius diuulgatum est in omni terra.* Dalch'inferisce vn Dottore moderno, che la strada necessaria acciò i Rè Christiani, acquistino fama appresso li stranieri, e non solo non cadano del suo buon credito, ma lo ingrandiscano, & inalzino; è la fama delle virtù, & opinione, che si tiene di loro, che temono Iddio, e lo seruono. Materia in vero nella quale patiscono inganno grande coloro, che giudicano quelle di stato con troppo gran dipendenza delle cose temporali, e pongono tutto il suo studio in ritrouare mezzi humani, per subblimare la fama di loro Prencipe alla maggior altezza, senz'auuederfi, che tutti li humani mezzi riescono vani; se nõ hãno Iddio dalla parte sua. Vero è che la riputatione, è la briglia con la quale il Prencipe fà star' a segno l'ardire di suoi inimici, mentre riuerendolo nelli suoi cuori, temeranno offenderlo, & hauendo di lui basso concetto, non dubbitaranno disgustarlo. E per questo fece tanto conto la Scrittura del honore, che Salomone acqui-

Iosuè 6. 7.

B. Ari Montanus ad hunc locum

3. Reg. 4. 21.

A stò con la sua sapienza, etiam nelli Regni strani. Perche quella buona fama apportaua sicurezza maggiore alli suoi. Per questo diceua Cicerone, che li Prencipi s'hanno ad alleuare hauidi di fama. Se bene S. Agostino riforma questa dottrina, e la riduce a certa mediocrità, nelli libri della Città d'Iddio; Mà è inganno il creder li poss'acquistare per altra strada, che studiandoli di piacere a Iddio; nelle cui mani è riposto l'esser grato, e guadagnare la beneuolenza dell'huomini, ilche è effetto della buona fama, come dice il libro de Prouer-

Lib. 5. de Ciuit. c. 13.

B bij. *Melius est bonum nomen quam diuitiæ multæ; Super argentum, & aurum gratia bona.* Per ottener questo buon nome, non vi è mezzo più efficace, che la sincerità nel trattare, lontana d'ogni duppiezza, e fittione; Perche se bene nel vnguento si può contrafare l'apparienza; la suauità, e fraganzza non possono adulterarsi. Il che è causa di affermare Salomone nel Ecclesiaste, che il buon nome, è migliore dell'vnguenti pretiosi. E nelli Cantici, che l'opinione è olio sparso, il cui odore non può nascondersi

Cap. 22. 1.

Eccle. 7. 2.

Cant. 1. 3.

C quando vi è, ne fingersi oue non si troua. *Si qui simulatione, & inani ostentatione* (diceua Cicerone) *ficto non modo sermone, sed etiam vultu stabilem se gloriam consequi posse rentur vehemetur errant. Vera gloria radices agit, atque etiam propagatur, ficta omnia celeriter tanquam flosculi decidunt, nec simulatum potest quidquam esse diuturnum.* Il Acconciò ch'addopra la donna per alletare a chi desidera, suole esser noioso, & offende l'occhi subito, che s'intende l'artificio, e più vale il color naturale nel quale si fissano gl'occhi. Così anco, è

Cicer. li. 2. de officijs

D pazzia volere piacere il Prencipe al mondo per mezzo d'artificiose astutie, perche è di maggior'efficacia vna intentione sincera, quale fauorisce Iddio, concedendoli gratia per tirare a se il cuore d'ogni vno. Quando andaua Gehù a prender vendetta della casa d'Acab. si depinse di acconcio Iezabella gl'occhi. Et affacciata alla finestra, parlò con gran dolcezza al Capitano, pretendendo impriggionarlo con la legradria, e scusar per quella strada la morte; e stette sì lontana d'impetrarlo, che alla prima parola la commandò precipitare dalla

dalla finestra. E desiderosa Giuditta di inuagire Oloferne si spogliò del fi-
Iudit.10 litio, e vestitisi le prime vesti galanti, e restò sì bella, che tiraua a se gl'occhi di tutti, con ammiratione; & assegnando il Sacro Testo la causa di tanta legiadria, dice che se la porse la mano potēte d'Iddio, pche caminaua cō disegni virtuosi. E l'istesso considera nella bellezza
Lib.3. Pedago. ca.2. d'Ester Clemente Alesandrino. *Cui etiā Dominus contulit splēndorem, quoniam omnis illa compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat; & ideò Dominus hanc in illa pulchritudinem ampliauit, vt incomparabili decore, omnium oculis appareret*. Così auuiene a'Signori che bramano acquistare opinione di sabi, di potenti, de grandi Gouernatori, & altre qualità che li rendono venerabili, e riueriti alle nattioni foristiere, che confidandos' ottenerlo con l'astutie che s'imagina il senso mondano, tutti li suoi disegni si risolueno in fumo, & elegendo il mezzo dell'obbedienza d'i Diuini precetri, sarano riueriti etemuti, prima che le sue imprese meritino il nome di valorose. Perche come dice Salomone la fortezza del huomo sincero, è la
Prou.10 19. virtù; e con quella si rende formidabile a coloro che non la possedono. *Fortitudo simplicis via Domini, & pauor his qui operantur malum.* Così l'auuenne all'Imperatore, che senza sfoderar la spada in virtù del Zelo della Religione, e di tener Iddio propitio. si fece formidabile in turro il paese di Cananei.

CAP. XVI.

§. 1. *Il mal successo della Battaglia d'Hay per il furtto d'Achan. Et il dispiacere del Imperatore, & oratione, che fece prosternato auuanti l'Archa.*

§. 2. *Ingannansi li Prencipi, che tengono per magnanimità non dimostrar dolore nelle perdite de vassalli. E che nō bastano le ricchezze, e potenza per scusare li trauagli di questa vita.*

§. 1.

Apena hebbe l'Imperatore posta a terra, & Anatematizzata la Città
Iosuè 7. di Gierico, quādo vn soldato della Tribu di Giuda, che si chiamaua Achan pre se cōtra il bando vna regola d'oro, e la nascose trà le sue masseritie, colpa, che dispiaccue molto a Iddio; come si scuoprì nella prima occasione, quale fù la presa d'Hay Città forte, & edificata sopra vn monte, frà due terricciole, che si chiamauano Betel, e Betaben; e non essendo distante se non poco più di tre miglie da Gierico hauea il suo Rè separato, tanto era ben popolata; è sì forte sua habitatione, e rerritorio. Inuiò l'Imperatore duoi altri esploratori à ricognoscer, e furono d'opinione che era superfluo impiegare rutto l'essercito in quella impresa; perche con dui, o tre milia huomini al sommo, si poteua deuellare quella Città, hauendo risguardo al poco numero dell'inimici, & al gran credito acquistato pocho prima. Sì risolse Giosuè secondo il parere delli esploratori, & elegendo tre milia huomini (come Giosepppo afferma) de migliori, e più valorosi di turto l'essercito, li fiddò l'impresa. Intorno alla quale vn'espositore auuertì; ch'hauendoli facilitato tanto a lui, che due milia bastauano come si vede, nel hauerli proposto due o, tre milia disparatamente; inuiò nondimeno il maggior numero, elegendo la parte più sicura, nelch'insegnò a non dispreggiare l'inimico per poco concetto, che di lui si tenga; essendo anco preceduti successi auuantagiosi, come l'vittoria di Gierico, era stata. Sogliono li Rè, insolenti per le vittorie frelche diffidare li venti, & intraprender cose maggiori delle sue forze; come fece Amasia Rè d'Giuda, finito ch'hebbe di rriumfare dell'Idumei, che sollecitato dalla prosperità del successo, mandò à diffidare Gioas Rè d'Israel più potente di lui, e più ripolato, come li diede ad intender la parabola cō la quale li rispose. Il Cardo (dice) del Libano, mandò a dirli al Cedro. dammi la tua figlia acciò si mariti con il mio figliuolo, e vennero le Bestie del Libano, e calpestarono il Cardo, e diedero fine alla sua insolenza. Contentati dunque con la vittoria, che hai riportata dell'Idumei, e non andare cerchando (si come fai) la tua rouina. Il Rè Amasia non volse quietarsi, e quello d'Israel prouocato, prese l'arme, gl'andò sopra, e lo fece priggione in Bethsa-

Lib.5. antiq.ca 1. Masius Iosuè.c. 7.ver.4. 4.Reg. 14.

thsames, e lo condusse a Gierusalemme. Ruppe le mura della Città, e prese tutto l'oro, & argento del tempio, e ritornò ricco in Samaria. M'il Imperatore ch'in ogni affare procedeua con somma sodezza, e misura, benche hauesse all'hora prosternatto a terra vna Città tanto insigne come Gierico, doue non li era stata fatta resistéza, nó per questo disprezzò Hay, ne allentò col inimico per insolenza, come sogliono li Prencipi superbi, & è il più sicuro augurio della sua caduta, secondo quello che Salomone dice. *Contrittionem præcedit superbia, & ante ruinam exaltatur spiritus.* Che la supetbia precede al pétiméto, & auuanti la caduta s'inalza il spirito. Come si vede in quella torre di carne, che abbatè Dauid con vna sassata quando finiua di vilaneggiare il campo di Saule. & Oloferne che dileggiando gl'huomini di Bethulia lasciò sua testa nelle mani d'vna Donna. E ne la rouina di Pompeio. che perse la battaglia di Farsalia, per troppo confidarsi, e per tener in poco concetto Giulio Cesare. E nella rotta delli Persi, quando mossero guerra alli Atteniensi. tanto pazzi, che portauano dall'Isola de Pario marmi ne'quali penseuano scriuer la vittoria. E vinendo l'Atteniensi intagliarono in quelli la statua alla Vendetta, come costa dal Epigrama d'Ausonio. Li tre milla huomini mandati dal Imperatore giunsero vicino alla Città, e li citadini vscirono subbito in campagna. Voltarono quelli le spalle alla prima scaramuccia seguitandoli qsti appresso. nella calata d'vna costa; E benche la perdita fù di soli trentasei huomini. il rossore della fuga fù grande, & il sgomento che caggionò nel restante del essercito maggiore. L'Imperatore che subbito s'accorse esser stato effetto del ira d'Iddio. si stracciò le vesti per il cordoglio, e cuoprendosi la testa di cenere, insieme con li vecchi e consiglieri di guerra che fecero l'istesso, si prosternò in terra auuanti l'Archa del Testamento e vi perseuerò fino al tramontar del Sole di quel giorno. E con l'affetto che chiedeua vn trauaglio tale, fece questa humil'oratione. *Oime Iddio Grande, e Signore di tutti, nelle cui mani sono le chiaui della vita, e della morte, e della cui prouidenza dipende dal più pretioso insino alla cosa più scordata; Che à potuto esser la causa ò Signore d'indurre le vostre amabilissime viscere ad abbandonare vostro Popolo, & alzare la vostra benigna mano dalla protettione, con che fino al presente lò hauette gouernato? Che si è fatto quel amore del qual'estano le pietre medesime porgendo testimonianza hauendomi voi commandato, che le causesse del Giordano all'hora quando restarono in seco le sue onde? A che fine conduçesti per mezzo di esso queste genti, se addesso le lasciate senza difesa nelle mani del Amorreo? Potente Prencipe, Dio mio, e Signore mio, che posso dire mentre veddo il vostro diletto Israele voltare le spalle al inimico? Come saluarette il vostro credito? O in qual modo rimediarette il pericolo, che sopra stà? Correrà la voce per tutta Cananea, e s'vniranno li Rè contra noi altri, e con la confidenza, che caggionarà in loro questo successo, & timore ch'hà generato nel nostro campo, lo expugnarãno, e cancelaranno dal mondo la memoria di suo nome, & il vostro grande, e Santo, il quale riueriscono tutte le creature, patirà schapito grande nel suo credito.* Queste, & altre cose in questa oratione disse l'Imperatore coperta la testa di cenere, stracciate le vesti, e postrato in terra auuanti l'Archa vn giorno intiero, senza mangiare vn boccone, desideroso di pacificare Iddio, e mouerlo a pietà, con l'apparecchio di sì fatte ceremonie, & oratione; Come fece il Santo Rè Dauid quando li domãdaua la vita del picciolo figlio che teneua di Bersabea. E Saluiano auuertì con queste parole. *Deposito Diademate, proiectis gemmis, exutis purpuris, remota omni splendoris Regij dignitate, cum probis omnibus, solitarius, gemens, clausus, sacco squallidus, fletu madidus, cinere sordidatus, vitam paruuli sui, tot lamentationum sufragijs, & pijssimum Deum, tanta precum ambitione pulsaret.* Con questo di passaggio vengono conuinti d'impietà coloro, che biasimar presumono le genuflexioni, inclinationi, e prosternationi. che s'vsano nel choro da Religiosi, attribuendole à vanità, & hippocrisia, essendo costume s'anticoje lodebbole; che l'vsò S. Paolo con li vecchi della Chiesa d'Efeso, e côme di cosa di quel secolo parla S. Agostino. Perche

Marginalia: Prou.16 18. — Dio. in Pöpeio. — Ausoni. Epig.10. — 2.Reg.12 — Lib.4. de Prouidentia in fine. — Acto.20 36.

A B C D

Lib. 21. de civit. c. 8. Iansenius in cõcordia c. 137. Aug. de cura pro mortuis ca. 5. Mat. 26. 39. Marc. 14. 35. Luc. 22. 41.

che come auuertì molto bene contra costoro vn gran Dottore, e prima hauea insegnato S. Agostino curiosamente; serue nell'oratione di manifestare l'humiltà, e tribulatione di Spirito, risuegliare la diuotione, & rauuiuare l'affetto del anima. Et è cosa douuta riuerire Iddio non solo con quella, ma col corpo ancora come fattore, e Signore d'ituttedue, però Giesù Christo Iddio, maestro de verità, e di ogni virtuosa attione, orando al Padre nella notte di sua maggior angoggia, inclinò in terra le ginochia, e doppo posternò il corpo, & abbassò la faccia insino a toccare il pauimento, o poco meno; dichiarando col habito corporale quel grand'affetto d'humiltà è tenerezza, che sperimentaua nell'anima sua.

§. 2.

Benedict. Arias Montanus Iosue 7.

Riprouase di più con questo documento del Imperatore (e l'auuertisce espressamente l'Interptere.) L'opinione d'alcuni Prencipi quali per mostrarsi superior'ad ogni auuenimento non essendolo, fingono in tutte le sue auersità vna costanza stoica, e vogliono che sia atto di grandezza, non sparger vna lacrima; ne per morirseli la moglie o li figli scorgesseli nel volto mutarse di colore, come se possibil fosse conseruarlo eguale in tanta disegualtà di fortuna. Vero è che S. Gierolamo approba quel verso d'Enio, nel qual dice, che il Popolo tiene questo auuantaggio più del Rè che si può sfogare nelle perdite, e piangerle a sua sodisfatione, il che non può vn Rè senz'indecenza. *Prudenter Ennius plebes ait in hoc Regi ante flant loco, licet lacrimari plebi, Regi honeste non licet.* Questo nondimeno s'à d'intender delle troppo grandi dimostrationi che nelle genti della plebe non si notano, e nella modestia del Prencipe caggionarebbono disonanza, come l'istesso Santo confessa due righe più a basso; che delle giuste, e moderate son piene le Sacre Lettere d'esempij, che l'approbano. Perche Giosuè subbito ch'intese la perdità di sue genti stracciò le sue vesti per dolore; ceremonia antiquissima *a* & vsuta in potestationi di grandi dispiaceri, Iob *b* fece l'istesso vdita

Epist. 2.

a Gene. 30. 34. & 44. 13

A la noua della morte di figli. E Dauid *c* quella di Saule e Ionata, & il Rè Acab *d* ancora le stracciò sentita la sentenza d'Iddio per bocca del Profeta Elia, e fù lodato per tal cosa. Mosè *e* discendendo del monte doue riceuette la legge, veduta la Idolatria del Popolo spezzò le tauole, & il Glorioso Dottore S. Gregorio *f* glosando il fatto di Iob. dice che coloro quali credono esser gran costanza non commouersi nelli tribulationi ch'il Signore li manda, dispregiano con loro insensibilità la potenza d'Iddio, e cadeno nel biasimo del Pro-

Leu. 21. 10. b Iob. 1. 20. c 2. Reg. 1. 11. d 3. Reg. 21. 17. e Exod. 32. 19. f Lib. 2. Morc. 19 & 17. Hier. 5. 3

B feta che dice. *Percussisti eos nec doluerunt; attriuisti eos, & renuerunt accipere disciplinam.* E che per purgarsi Iob. di questo sospetto, si mostrò adolorato, nella sua calamità fino ad arriuare a lacerarsi le besti Regali. *Non nulli magnæ constantiæ Philosophiam putant. Si disciplinæ aspe ritate correpti ictus verborum doloresq; non sentiunt, sed non est pondus vere virtutis insensibilitas cordis, quia & valde insana per stuporem membra sunt, quæ & incisa sentire dolorem non possunt. Sanctus ergo Iob quod vestimenta scidit, quod tonso capite in terram corruit, monstrat, quod*

C *flagelli dolorem sensit, nec omnino ergo non motus est, ne Deum ipsa insensibilitate contemneret.* Inferiranno di questo li buoni Prencipi che si debbono mostrar Padri nelli trauagli del Popolo, & hauer a charo che scorga il Popolo suo ramarico, e non hauerano per indegne di sua grandezza le significationi di dolore date con moderatione, & temperanza Christiana. Vero è che nostra fede ci comanda correggere il dolore nelle perdite temporali, come sarrebbono morti de figliuoli, amici, e vassalli, per non render sospettosi l'infedeli con la

D troppo tennerezza; che non aspettiamo altro secolo. E però disse S. Geronimo a Heliodoro. *Lacrimas reprime, ne grandis pietas in nepotem apud incredulos desperatio putetur in Deum.* Ma il non sentire simili auersità è inhumanità; e sentendole mostrare il sembiante di sasso, a coloro con li quali conuersiamo, è molto prossimo a simulatione, & inganno, che non deue ne à da esser creduto. Il Rè Dario lasciò di cenare la notte, che posse Daniele, nel lago de Leoni, e non dormi punto in tutta quan

Epist. 5.

Dani. 18 20.

Lib. 3. de ciuita. cap. 14. ta, e leuato più abonhora del solito andò al largo, e pianse ad alta voce nella porta. E S. Agostino approbba la pietà di Marcello, che subbito doppo hauer triunfato di Saragoza in Sicilia, considerando la grandezza dell'edificij, che hauea giettato a terra, & in quelli la pocha stabilità delle cose humane, pianse di compassione. E quello che maggior forza tiene, Giesù Christo Signore nostro vedendo la Città di Ierusalem *Luc. 19. 41.* e rapresentandosi al suo pensiero il fine amaro, che douea hauere quella Repuplica, sparse sopra di quella copiose lacrime. Disse senza dubbio benisimo Giubenale, che quelle sono la miglior parte di nostro cordoglio, perche scuopreno dolce è trattabile il cuore del huomo.

Satir. 15

Mollissima corda
Humano generi dare se natura fatetur
Quæ lacrimas dedit, hac nostri pars optima sensus

E sono vicini quelli che vogliono dar à vedere il contrario d'incorrer nel biasimo di S. Gieronimo quale dice, chi *Epist. ad Tesiphõtem* non si muta mai del suo passo. o è di razza d'Iddio o. di Pietra. *Quando nunquā animus vllo perturbationis vitio commouetur (& vt simpliciter dicam) vel Saxum est vel Deus est.*

Ritroua anco S. Chrisostomo degno di auuertire in questo successo del Po*Tomo. 5. lib. 2. de proui-dent. in fine, & lib. 3. circa medium* polo d'Iddio, e cordoglio, che l'Impetratore dimostrò hauendolo inteso; che è impossibile sfuggire i Prencipi in questa vita li disgusti, mentre Giosuè tanto affortunato acquistatore della terra, che tenette il Sole, e la Luna sotto la chiaue, perse vna battaglia con vilipendio di sue genti, e si vede astretto a giettarsi per terra stracciate le vesti di dolore, e coperto il capo di cenere, e l'istesso succederà all'altri Prencipe per molto, che si studijno in scordare disgusti, e procurare feste, giochi, musiche, caccie, & altri trattenimenti per diuertirli. Perche tocca alla prouidenza d'Iddio il poner assentio nella potenza, & infamare le ricchezze, e moruidezze, caricando sopra queste cose, maggiori pensioni, di sollecitudine, & ansietà, acciò gl'huomini imparino a sperare altra vita inmortale, & in quel-

A la l'Epilogo d'ogni nostro desiderio. Filippo Comines prosegue giuditiosamente questo argumento nel libro de- *Lib. 10. in principio.* cimo di suoi commentarij, racontando vna per vna le miserie nelle quali venne a cadere nella sua vecchiezza il Rè Luiggi vndecimo. Doppo le maggiori delitie, più sicura tranquillità, più assoluto potere, più riuerita autorità, che hauesse ottenuto altro Prencipe nella giouanezza fino a quel tempo. E San Isidoro celebra la sentenza d'vn Padre *Lib. 3. sent. ca. 48.* anticho, il quale diceua, che nelli luoghi rileuati sono le tristezze maggiori B che li gusti, perche la abondanza di sollecitudini affligge l'anima etiam quel tempo, che riposa il corpo. E dormendo i sensi, a lei la risuegliano insogni. molesti, & importuni. Salomone soleua dire, che li sogni nascono dalle cure. *Multas curas sequuntur somnia.* E non *Eccl. 5. 2* può vna gran somma star sempre sopra le spalle senza fatica di chi la porta, è per concluder la proua di questa verità, e far credere alli Prencipi Cattolici, che la necessità del patire è commune à tutti li mortali. per molto, che si pensino scusare con il potere delle C ricchezze, ci basta l'esempio di Salomone (del quale si serue S. Chrisostomo) che dice di se *Io fui Rè in Israele, e propose* *Vbi supra* *nel mio cuore inquirere sauiamente quanto passa sotto il sole, e dissi, andarò, e goderò ogni delitia, & abbondarò d'tutte le sorti di beni. Alzai sontuosi edificij; piantai vigne horti, e giardini li reimpì di alberi frut* *Eccle. 1. 2.* *tiferi con molte peschiere, & acquedutti per inaffarli; Hebbi schiaui, e schiaue, e famiglia grande Armenti grossi, e piccioli sopra tutti quanti furono auuanti me in Hierusalem; Radunai nelli miei thesori oro, & argento spogli di Rè è di Prouintie. Heb*D *bi Cantori, e Cantratrici, diletto delli figli dell'huomini. Vasi d'argento, & oro per seruitio di mia tauola: e generalmente auuanzai in ricchezze li miei predecessori. Fui stimato sauio, e la discrettione perseuerò con me. Non negai al mio cuore verun diletto, ne spasso ne mi domandarono li miei occhi cosa, che li ne prohibisse, e quando li riuoltai a quanto haueano operato le mie mani, e ricercato la mia industria e sudore, ritrouai in tutto vanità, cordoglio, & afflittion di spirito, e cognoui che sotto il sole veruna cosa può durare.*

CAP.

CAP. XVII.

§.1. *La risposta che Iddio diede al Imperatore, e come scuoprì, e castigò il delinquente.*

§.2. *Il rigore vsato con li figliuoli d'Achan; e che non solo non è ingiusta la pena de confiscatione di beni, ma più tosto è mezzo vtile al Gouerno.*

§.3. *E profetteuole, e per qual causa, il rigore delle giustitie nella guerra.*

§.4. *Come deue proceder il Prencipe intorno a'castighi, nel principio del suo Principato.*

§. 1.

LA Maestà di nostro Iddio, che come disse il Salmista, ne si scorda quando è adirato di far bene; ne per il *Psal.76.* sdegno nasconde la sua misericordia; riuoltò quell'occhi d'eterna misericordia, e pietà, sopra le ceneri de quali teneuano coperte le teste i suoi serui, e disse al Imperatore. Alzate non stij più prosternato; la causa della nouità, è il *Iosue 7. 10.* peccato del Popolo. Non à mancato in esso chi desiderando il spoglio di Gierico; prese nel sacco certe masseritie, elle tiene nascoste frà le sue, contra il bando che ti fece fare, quando attorniasti le mura con l'Arca; Non li succederà alle tue genti cosa alcuna bene di quante intraprenderà a fare. se prima non si lauarà questa macchia. Sempre che vscirà con l'inimico in campagna ritornerà come à ritornato. Mentre non si ritrouerà l'autore del delitto, e si punirà come merita. Ordinarai dunque al Popolo che lauino quella sera li suoi vestimenti, e tutti s'astengino questa notte di sue donne, e con questo li hauerò per santificati il giorno di dimani, nel quale verrano agiettar le sorti tutte le Tribu alla tua presenza. La Tribu sopra la quale caderà la sorte si porrà subbito a parte, e si giettarà la sorte trà le famiglie che vi saranno in quella, e la famiglia a chi la sorte toccarà, la replicarà sopra le case, e la casa sopra le persone. Quella che in questo vltimo ripartimento la sorte dichiarerà, subbito l'abbruggiarai con tutta la sua facoltà, perche essa tiene nascosto quello che si ricerca. Della giustificatione di queste sorti dicessimo a sufficienza nel terzo capitolo, & addesso non vi è altro d'accennare; se non che quando altre raccontate nella Scrittura hauessero alcun difetto, queste non lo potero hauere, per essersi manifestata tanto con tempo la volontà di Iddio, la cui dichiaratione fù rimessa ad esse, il che rimuoue ogni sorte di dubbio. Considera sopra *Lib.6.de Prouid. in principio, & lib.7. circa finem* questo fatto Saluiano, che sogliono patire le Republiche trauagli nati dall'ira d'Iddio, per il disordine d'vn particolare che l'hà prouocato, come auuenne al Popolo d'Israele quando Dauid com- *2. Reg. 24.15.* mandò a Gioab che lo numerasse. Oue il delitto del Rè apportò pergiuditio *4.Reg. 19.35.* al Regno tutto, & all'ottantacinquemil lia homini che vccise l'Angiolo, del essercito di Senecherib, per la blasfemia di Rabsaces. Acciò procurino li Prēcipi Religiosi, tagliare dal corpo della Republica li membri notoriamente putridi, e costumi scandalosi; Non già solo per l'obligo, che hanno di medicare il male di quella parte, ma per rimediare la contaggione non vadi serpendo per tutto il rimanente. E quando ne meno ciò si temesse; perche il Popolo stia sicuro, & allegro, non potendo (come habbiamo detto) viuer con intiera sodisfatione mentre alcun Cittadino hà sopra di sè l'ira d'Iddio. *Non potest corpus* *Lib. de pœniten. c.10.* (disse Tertulliano) *de vnius membri vexatione lætum agere, condoleat vniuersum, & ad remedium collaboret, necesse est.* Esegui l'Imperatore quanto li fù commandato. E leuato a buon hora il dì seguente, giettò sorti frà le Tribu, e toccò al Tribu di Giuda, ritornò a dare le sorti trà le famiglie, e riuscì quella di Zare; diuenendosi alle Casate cadette sopra quella di Zabdi, & arriuato alle persone che vi erano in quella, toccò a Achan suo nipote, al quale disse Iosue. Figliuolo confessati in colpa. Lui la confessò humilmente, dicendo quello che l'hauea mosso, e doue ritrouariano certo argento, vna cappa di valore, & vna regola d'oro che hauea pigliato. E senza muouersi di là, mandò l'Imperatore al luogo che assegnato hauea dal quale fù ogni cosa portata e lo giettarono alla presenza del Arca. Fù molto accertata questa diligenza, perche essendosi fat-

ta la proua solamente con le sorti, poteuano li parenti d'Achan notar ingiusta la sentenza del Imperatore. Mà accoppiandosi la confessione della parte, e quello che più è l'inditio tanto euidente, come ritrouarse le cose rubbate nel luogo da lui assegnato, il più appassionato restarebbe conuinto, & haueria approbbato il giuditio di Giosuè. E si deue qui notare; che quando l'inditij sono come questo non sonno necessarij testimonij, perche vn delitto sia à sufficienza probbato, massime s'è atroce, e di pergiuditio alla sicurezza della Republica come questo era. E s'ingannano alcuni legisti à quali mai pare potersi stimar conuinto il reo, se non vi sono dui testimonij contesti contra lui, il che a parer mio è contra vna legge spressa del Imperator Iustiniano. che dice, le l'inditij sono più chiari della luce, la causa è finita senza esser necessario ricorrer ad altre proue, *Sciant cuncti accusatores, eam se rem deferre inpublicam notionem debere, qua munita sit idoneis testibus, vel instructa apertissimis documentis, vel inditijs ad probationem indubitatis, & luce clarioribus expedita.* Et alla verità duoi testimonij per bene che contestino, ponno esser subornati, e la confessione della parte può nascer del timor de'tormenti, & il inditio euidente, & indeclinabile non può esser finto, ne patir'altro lenaggio di calunia. Però S. Chrisostomo auuerti, che quando Dauid si ritrouò con Saul nel a grotta doue era intrato casualmente; li tagliò vn pezzo del vestito, per farli fede al Rè che era stato in mano sua vciderlo se voleua, non ostante che hauesse in compagnia sua tanti soldati, che poteuano testificare la verità. Mà perche a quelli non hauerebbe dato fede Saul, perche s'accompagnauano con il genero, e li teneua per partiali, fù più euidente proua il pezzo di panno simile nel colore al vestito, & vguale al luogo dou'era stato tagliato, che quanto coloro potessero affermare. E così lo chiama il Santo testimonio muto, mà più sicuro, che quelli che parlauano. *Mutus quidem testis, sed omnibus vocem habentibus euidentior.* E (quello che più corroborà questo parere) doppo hauer dichiarato la sorte ch'Achan hauebba preso l'argen-

L. 25. C. de probatio. Concordat c. cũ olim de verb. sign.

Homil. 2 de Dauid, & Saule

1. Reg. 24. 5. 12.

A to, & oro del sacco, per darli più autorità appresso il popolo, si ricorse alla sua confessione, & hauuta questa chiara è senza scusa; per maggior proua si mandò doue lui disse, e fù portato alla presenza di tutto il Campo il mantello, & oro, che nella fattura doueа scuoprire esser delle masserizie di Gericò, è non di quelle che seco portaua il Popolo. Con l'inditio dunque più chiaro ch'il Sole come vuol Iustiniano si terminò il giuditio, e concluse la proua, restando appresso il Popolo stabilito, che erano state vere le sorti, e la confessione del

B reo. Ma dir'alcuno, qual necessità vi era delle sorti se si doueа venire alla confessione, e proua d'inditij? non era più facile ch'Iddio hauesse scuopertto al Imperatore il delinquente, e lo hauesse fatto carcerare, & astretto à confessar il delitto, come si fece doppò le sorti? Respondeno a questo l'interpreti; che pretese Iddio dare autorità con questo fatto alle sorti; per hauersi à ripartire doppò l'heredità di Cananei con quelle, & era da temere che fra tanti alcuni si tenessero mal sodisfatti di quella forma di compartimento, e condannassero il

C gouerno di Giosuè, se non intrauano preuenuti con vna persuassione anticipata, che Iddio dichiaraua al popolo per quella strada il suo volere, mentre s'era compiaciuto dichiarare per mezzo delle sorti l'eccesso dal quale pendeua la vita, & honore d'huomo tãto più pretioso che le facoltà, cõ tanta puntualità. E per questo si cominciarono à riceuer bene di l'auuanti, & acquistarono creddito per la distributione della terra nella quale si doueano pocho doppò metter in prattica. Da ch'imparerano li buoni, e solleciti Prencipi à nõ tẽtar no

D uità se prima non prouano come le riceuono. Perche si potrebbono ritrouar'in stato tale nel quale non saria prudenza voler tiral'auuanti con repugnanza del popolo; ne ritornare indietro senza discapito della sua autorità. E Regola di prudenza prender il polso a'negotij, e prouar quanto è il fiume profondo, per non somergersi nelle sue onde, & in tutte le materie che si camina senza essempio si vá al buio, & arrisico d'intoppare a ogni tratto. Di questo consiglio si valse Tiberio per aggiutar Sillano nel tempo

Tacit. li. 3. ann. c. 14.

tempo che sclamaua contra lui la Prouintia d'Asia, accusando con gran costanza la sua amminnistratione. Desideroso dunque il Prencipe di portarsi dol cemente con il reo, e non sapendo come lo riceueria il Senato; comandò pochi dì prima che si vedesse il Processo della causa, che li portassero vn altro fatto tempo prima contra vn altro Proconsule dell'istessa Prouincia. Nel quale essendo li Capitoli molti, e molto graui, era nondimeno stata la sentenza legiera, e mitte; Nelche consegui dui effetti, vno splorare destramente gl'animi delli giudici, per non proponerli cosa nella quale l'hauesse a far caminare con tra acqua; l'altra mãdar auuanti quello essempio del quale poterli seruire quando si votasse la causa di suo amico. *Tiberius quæ in Sillanum parabat* (dice Tacito) *quo escusatius sub exemplo deciperentur, libellos Diui Augusti de Volesso Mesala eiusdem Asiæ Proconsule factum que in eum Senatus consultum recitari iubet.* Per questo sono lodati Papa Paolo 3. & il Rè Don Ferdinando il Cattolico, che quando dubbitauano se sui ordini fariano ben riceuuti, li faceuano prima andare in volta; industria della quale si seruirono li Gabaoniti, nella pace che stabilirono con l'Imperatore, come vederemo appresso nel capitolo 21. E lo facenano li sudetti Prencipi con destrezza, proponendo le cose non come se volessero ordinarle; se non come espedienti a ordinarsi, e se piaceuano l'stauiliuano, e se le riceucano male cerchauano altri mezzi o procurauano intender doue inttopauano, per rimediar'a quel inconuiniente, Perche ne meno, e buon Gouerno hauer tanta dipendenza dalle voci del Popolo, che deponga il Prencipe il suo giuditio al primo sospetto di contradittione popolare; e stordito (come diceua Platon) delli clamori del Volgo dia la sentenza senza esaminarla. *Non debet Gubernator quæ determinanda iuditio sunt, ab alio discere, & quasi obstupefactus clamore multorum, ferre sententiam.* La legge Diuina diceua, *Non sequeris turbam ad faciendum malum, nec in iuditio, multorum acquiesces sententiæ.* Non ti lascierai tirare dalla canaglia, mà seguirai la più sana parte più tosto che la maggiore. La colpa per la quale

Ribadeneira lib. 2. del Prencipe Christiano c. 32.

Lib. 2. de legibus

Exod. 23 2.

A Aarone è biasimato nella fabrica del Vitello consisterte, nel non hauersi saputo spedire dalle sclamationi della moltitudine. E del istesso origine hebbe principio quella di Mosè, quando bacillò nel cauare l'acqua dalla pietra; secondo le parole del Salmo 105. *Et vexatus est Moyses propter eos, quia exacerbauerunt Spiritum eius.* Consideri dunque il Prencipe la necessità o vtilità d'innouare, e se quella sarà vrgente, e questa euidente con sicurezza lo faccia; perche se bene l'essempio, è la più certa, e sicura strada per non errare nell'affari dubbij; non è B però tanto necessario che senza quello non si posli caminare tal volta. Perche come disse l'Imperator Claudio, le vsanze più antiche alcun tempo furono nuoue, e quello che si cominciò senz'essempio, seruì d'essempio a coloro che lo continuarono. *Omnia quæ nunc vetustissima creduntur, noua fuere, inueterascet hoc quoque, & quod nunc ex plis tuemur inter exẽpla erit.* Altro tanto disse Sinesio Vescouo di Cirene con ben acconcie parole. *Multas rerum vtilium tempus inuenit aut correxit non omnia ad exempla fiunt, & singula quæ facta sunt, initium semel ha-* C *buerunt, demus & nos principium meliori consuetudini.* Conuinto il reo lo condussero con sui figli, e facoltà al luogo del supplitio, a lui lapidò tutto l'essercito, e la robba si bruggiò publicamente.

Exod. 32

Cap. Nõ debet de Consanguí. & affini.

Tacit. li. 11. ann. c. 8.

Epist. 57

§. 2.

DElli figliuoli si dubbita frà Dottori si morissero, o non, con suo Padre, e se bene l'opinione da me stimata probauile nel cap. 31 del 1. libro, cioè che li figli d'Achan non morissero con suo Padre mà si ritrouassero presenti al D supplitio sia la vera, non può negarsi hauer vsato con loro rigor grande, perche lasciando a parte esser stato spettacolo dolente il veder morire il Padre per mani di giustitia; non fù minore veder con li proprij occhi abbruggiare le facoltà del difonto. nelle quali poteua restarli alcun ristoro. da ricompensare il dì lui mancamento. Ma perdendo nel ponto istesso Padre e beni, e con quelli il rimedio tutto de loro horfanità; per necessità douea esser più compassioneuole, tanto che in certo modo si haue-

si haueria potuto creder maggior pietà torli le virte che lasciarleli condannati à tal'ignominia, & a tanta mendicità. Per questa caggione, l'ordinato dal Imperator Iustiniano, è ammesso, & vsato in molte Prouincie, che l'hanno stimato giusto, e profiteuole. Cioè che li beni di condannati restino all'heredi suoi; saluo ne i delitti di lesa Maestà In primo Capite. Perche si può creder che la pouertà è miseria alla quale si vedrano ridotti li figli (masime se hanno vissuti con aggi) li tiri a disperation tale, che non si ritroui celeraggine che non commettano, o sia con titolo di vendetta, o per dar fine alla pouertà che li affligge. Perche non si può aspettare che coloro essendo stati Signori s'humilino a seruire in vn fondico. E se prima non apressero arte, non cominciarano a impararla tanto tardi. Oltre che l'infamia del stato suo, e la vergogna di mendicare li sollecitera à condannarsi a volontario exilio, e farsi compagni de corsali, & assassini. Di modo che per vna confiscatione spesse volte diuerrano altri peggiori di quello, che perdete li beni, e la vita. Et il castigo che douea seruire per diminuire il numero de malefattori l'augumentarà e produrra effetti al tutto contrarij. Finalmente se le confiscationi sempre furono odiose in ogni sorte di Republiche, tanto più lo debbono essere nella Monarchia che nel stato popolare, o Aristocratio, ne quali non ponno ritrouare si facil'accesso li calumniatori. Perche nessuno delli grandi nel l'Aristocratia, ne delli Popolari nella Democratia è s'interessato nel applicare le pene al fisco come il Monarcha, in cui profitto direttamente ridundano. E però s'è visto per isperienza che l'vso delle confiscationi, è stato vno de principali mezzi che si sia mai ritrouato, perche vn buono Prencipe diuenghi. Tirano: Perche se non hauerà causa per far morire il suddito. se con la sua morte aspetta l'acquisto di sue facoltà, starà a pericolo di calumniarlo, e non li mancarano delitti, ne accusatori, che per compiacerli le daranno piene le mani di quanto vorrà. Com'auuenne al Rè Acab. che desiderando la vigna di Nabot e non potendo hauerla con prieghi, ne danari. La Regina Giezabel cerchò dui testimonij falsi con li quali fece condannare quel pouero huomo innocente; di lesa Maestà diuina, & humana, il tutto con fine di leuarli la vigna. E Faustina molestaua con istanza grande suo marito Marc'Aurelio. che facesse morire li figli innocenti d'Auidio Casio. per leuarli le facoltà di suo Padre che era stato condannato di lesa Maestà; è con tutto ciò li voleua l'Imperatore lasciarli beni del Padre com'anticamente vsauano li Rè di Persia, etiam nelli delitti di lesa Maestà, secondo Herodoto riferisce. Per questo istesso fine Tiberio Cesare venne à far'vn crudel macello di huomini nobili, lasciando al successor suo sessantasettre millioni d'oro. acquistati la maggior parte di confiscationi. E doppo lui suoi Nipoti Caligula, e Nerone insanguinarono le sue mani nelli più virtuosi huomini del Imperio, per vsurparli i beni. Perche nissuna altra cosa indusse Nerone à far morire suo Maestro Seneca, se non l'hauidità di seruirsi delle richezze sue. Lasciando aparte che come dice la legge Ciuil la successione di genitori appertiene per dritto naturale a'figliuoli: e per legge diuina la pena delli Padri non hà d'esser eseguita ne i figliuoli. Si come sarebbe se per castigar quelli; questi restassero priui della successione. Per questo dice il Bodino che stimaria buon gouerno non confiscare mai li beni stabili mà lasciarli sempre all'heredi legitimi, e che li mobili si vendessero per le spese del Processo, e premio delli denuntiatori, e quello ch'auanzasse s'impregasse in vtilità publiche o charità. Perche si come il buon cacciatore à cura di proueder li cani che presero la Bestia seluaggia per render l'animosi, così deb be il Sauio Legislatore ricompensare quelli che cacciano li Lupi e Leoni domestici, altrimente non s'affaricarano con diligenza grande per hauere alle mani li malfattori, tanto gioueuole diligenza per conseruar la Republica. Con questo dice si potria rimediare la pouertà estrema de figliuoli; l'auaritia de calumniatori, e la tirania de mali Prencipi, la speranza delli malfattori, e l'impunità de'delitti. Perche non pare cosa raggioneuole confiscare la propietà del li beni che seruono a sostentare le Casate che

Authēt. bona damnatorum ca. de bonis damnatorum

Lib. 3.

L. cum rationis turalis de bonis damnatorum

Deut. 14
4. Reg. 4.
Hiere 31.
Ezech. 18.
Lib. 5. de Republ. c. 3.

te che non si possono alienare per testamento. & in molti luoghi ne per dispositione inter viuos.

Mà questa Dottrina se mascherata sotto colore di pietà, guadagnasi l'aplauso popolare, sarebbe sopra ogni creder perniciosa, se vniuersalmente si pratticasse come il sudetto autor mostra volere. Perche non può negarsi che la confiscatione di beni è vno delli mezzi potenti, ritrouato, per mantener la Religione, e conseruar la Republica nelli termini della modestia; massime per esser sì grande la hauidità d'accumulare per li figli che per lasciarli potenti molti non dubitarebbono di commetter delitti atroci, e quello che più ammiratione caggiona, non si curarebbono di perder la vita, e condannarsi per lasciarli vna ricca successione. Non occorre probar questa verità con molti esempij hauendo in mano quello di Cassio Licinio, che vedendosi conuinto di molti rubbamenti publici, & intendendo che quello che Presideua in senato s'era vestito la Togga intessuta di Porpora; segno di pronunciar sentenza di confiscatione, & esilio, li fece intender che era morto durante la causa, & auuanti di pronunciar la sentenza s'affogò con vn fugamani in mezzo il Campo alla presenza di tutti, per saluare li beni per suoi figliuoli. Doueasi pratticare etiam in quelli tempi la legge riferita da Dione e Tacito, che li rei quali per disperatione s'vccideuano, poteuano disponer delle sue facoltà se moriuano auuanti la sentenza, *Et quia damnati publicatis bonis sepultura prohibebantur; eorum, qui de se statuebant humabantur corpora, manebant testamēta, pretiū festinandi.* E nelle diuine lettere habbiamo l'esempio d'Architofel; quale benche andasse risoluto d'appicarsi come fece, disperato perche Absalone e li suoi non hauessero preso il suo consiglio, nondimeno fece testamento e dispose di sue facoltà per non lasciare liti (come si può credere) a' suoi heredi il cui amore resta sempre saldo. etiam nelli huomini disperati. come proba il Ricco Epulone che dal inferno procuraua il rimedio di suoi fratelli. si come hanno interpretato li Santi antichi. Per questa causa s'è stimata sempre cosa necessaria, per rafrenare li malfattori, lasciare li figli di coloro che haueranno commessi certi delitti, in mendicità estrema, acciò si astengano per questo timore li Padri, e procurino viuer moderatamente. Questa legge stabilita da Santa Chiesa contra l'heretici, e colpeuoli, prese l'esempio nella Sacra Scrittura, mentre fra le minaccie profetizate contra Giuda traditore vi è vna che dice, Siano i suoi giorni pochi, e succeda vn'altro nella sua dignità, resti sua moglie vedoua, e suoi figli horfani. Siano scacciati delle sue case; non ritrouino doue fermino il piede; Vadino mendicando di porta in porta con confusione, & ignominia, senza ritrouar si chi li comparischa; Così hebbe risguardo a castigare quel delitto senza esempio, con vna perpetua infamia per intimorire gl'huomini senza Iddio, acciò non ardischino fare quanto vorrebbono, almeno per cordoglio del abbandono di suoi successori. E per questo disse Nabucodonosore alli sauij di Caldea se non mi dichiarate incontinente il sogno, che hò tenuto questa notte, voi altri patirete morte crudele, e le vostre case e facoltà saranno confiscate; per volere assicurare al possibile il suo desiderio. Oltre che (come dice la legge Ciuil) chi à commesso delitto enorme, è douere che si riduca a pouertà, acciò con la miseria sua gl'altri diuengano sauij. *Nam male meritus publice (vt exemplum alijs ad deterrenda malefitia sit) etiam egestate laborare debet.* E se mi diranno che li figli spossedduti di tutti i beni si moueranno per disperatione à vendicare nella Republica le morti di loro genitori. Io non vedo perche non potrano farlo meglio hauendo robba, e con essa mezzi, e potere di vendicarsi. Mentre con effetto la legge Ciuil esclude li figli de condendati di lesa Maestà dalla successione retta è transuersale, e lascia le figliuole (che hanno meno potere per vendicarsi) la successione di beni materni, attendendo a non lasciare a figliuoli forzze de quali si possi temere; il che non si potria ottenere con la confiscatione sola delli mobili, restandoli in piede li beni stabili, con quali in poco tempo si ristoraria il danno, & almeno sarebbe necessario andarli pelando continuamente secondo che s'andassero rimettendo,

per

Valer. Max. li. 9. Plut. in vita Cicer.

In actus ann. 784 Lib. 6. an. ca. 7.

2. Reg. 17. 23.

Chris. ho. 4. de Larzoa

Amb. & Teophi. la ad locum Luc. ca. 16.

Psal. 108. 8.

Dani. 2. 5

L. bona fides ff. de posit

L. quisquis C. de l. Iuli am Maiestatis

per non incorrere nella trascuragine di Filistei.che hauendo raso il capo vna sol volta a Sanson, non si ricordando che li poteuano crescer li capelli, li lasciarono crescer le forzze perdute, con le quali li fece rouinare il Tempio adosso. e patire tanto gran fracasso. Ne meno può dirsi che è contra la legge naturale, togliere a figli li beni di Genitori, poiche mentre loro viuono sono suoi li beni in possessione è propietà, e li figli non hanno altro se non il dritto della successione, & è cosa chiara non esser successione di quello che perdette li beni in vita, o per delitto, o in altra forma. B Più presto si può far'istanza nel ius diuino dichiarato per il Profeta Ezechiele. *Filius non portabit iniquitatem Patris.* Oue si d'a intender che la pena del delitto del Padre non deue arriuare al figlio. e pare ch'il Profeta parlasse delle pene temporali come sarebbe perdita di facoltà, & altre. Perche il Concilio Toletano 4. fondandosi in questa Scrittura ordinò che le facoltà dell'hebrei

Cap. 60. battizzati che ritornauano al Giudaismo non si togliessero a i figliuoli innocenti. *Iudei baptizzati si postea praeuaricantes in Christum qualibet poena damnati extiterint. a rebus eorum fideles filios*

Cap. Iud. 7. 1. q. 4. *excludi non oportebit. quia scriptum est filius non portabit iniquitatem Patris.* A questo rispondo ch'il Profeta parla delle pene spirituali dell'anime, ne quali come s'è detto nel capitolo 31. del libro passato, nõ castigò mai alcuno il Signore Iddio per peccato d'vn'altro, e quando parlasse delle temporali, si deue intender di sola quella di morte, quale non ponno li Giudici humani eseguire ne i figli, per le colpe di loro genitori, ma non della priuation di beni nella quale vno potrebbe incorrer senza sua colpa personale se vi fussero caggioni giuste, e così diceua Papa Innocenzo IV. trattando de figli dell'heretici *Nec huiusmodi seueritatis censuram orthodoxorum exhereditatio filiorum, quasi cuiusdam miserationis pretextu, debet vllatenus impedire, cum in multis casibus (etiã*

Cap. Vergentis de heret. *secundum diuinum iuditium) filijs pro patribus temporaliter puniatur, & iuxta canonicas sanctiones, quandoque feratur vltio, non solum in autores scelerum, sed etiã in progeniem damnatorum.* Verò è che li

A Padri del Concilio Toletano 4. volendo vsar pietà con li figliuoli fedeli, delli Giudei Battizzati, che lasciauano in abandono la fede, si valsero delle parole del Profeta, mà le possero per accommodatione, e non perch'intendessero hauerli con quelle legato Iddio le mani per non poter disponer altrimente parendoli per all'hora espediente. E così ritrouiamo che col progresso di tempo la Chiesa leuò la successione a figliuoli dell'Heretici, senza che l'ostasse l'autorità d'Ezechiele, si come nelle parole sudette d'Innocenzo 4. si scorge. Potria in oltre replicare alcuno che la pena (come S. Tomaso dice) è relatiuo della colpa, e che non può capire in vn intelletto chiaro, ch'il castigo benche temporale lascij d'esser contra raggione se la persona in cui s'esseguisce è innocente. *Eum enim qui non debet puniri, condemnare astimans exterum a tua virtute.* E per necessità sarà ingiustitia priuare il figliuolo de'beni che l'appartengono è doueano esser sui, per la colpa che non commisse, A questo rispondo che la parola (pena) può significar due cose, C vna è castigo, multa. o condannatione, & in questo modo è relatiuo di colpa, e l'altra è incommodità vexatione, e tormento, & in questo senso, non sempre è necessario che habbia rispetto a colpa, o si dia per quella, come si scorge nelle pene, e dolori che patì il Santo Iob. quali sopportò amarissimi per proua di Pacienza è non per castigo di malignità. Dico dunque non poter pena dirsi del figliuolo d'alcuna delle due sorte la priuatione de beni, nella quale la Chiesa condanna il confiscato. Non della prima, perche non l'hà meritato per sua colpa, ne della seconda perche li beni non D erano sui. come si è detto. E però la Chiesa non li toglie cosa alcuna, più che s'il Padre l'hauesse dissipato o. morto in pouertà. Mà dato caso che li leuasse al figliuolo, non sarebbe contra la raggione naturale ridurlo ad incommodità è molestie, senza sua colpa, perche così chiededolo il ben publico, ben può molestarsi, & affligersi vn Cittadino, priuandolo dell'aggi è facoltà senza hauer fatto il perche *Sine culpa* (dice il ius Canonico. *Nisi subsit causa non est aliquis puniendus.* Non s'hà d'afliger alcuno sẽza col-

Cap. cũ multis 15. q. 8.

za colpa se già non c'è che vi sia causa per fatlo, & è senza dubbio molto grāde, escluder delle commodità è rigali li figli dell'heretici, per render più detestabili i delitti de loro Padri, ben-
Cap. 23. de regul iuris in 6. ch'in tutto rigore non può dirsi che legge li castiga togliendoli la successione. Vedo bene che li Sacri Canoni vsano delle parole *Vltio*, e *Punitio*, che significano castigo è vendetta, ma vsano di quelle in senso commune in luogo di vessatione è molestia; e vogliono dire che li figli de condannati sono ridotri a patire, trauagli, e perdita di facoltà per li delitti di suoi maggiori; Tanto è antico questo dritto del quale trattiamo, ch'il Rè Nabucodonosore, veduto che hebbe quel gran miracolo operato d'Iddio nel forno di Babilonia nel quale hauea lui fatto metter li trè giouani, che vscirono liberi senza hauerli toccò il fuoco, vn filo de suoi vestiti, posse pena di morte è confiscation di beni a qual si fosse ch'ardi-
Dan. 3. 96. to hauesse di biasimare il Dio di Daniele. E non basta il dire che fù Rè Barbaro, e non esser necessario lograr tempo è carta ingiustificare le sue attioni;
Epist. 48 perche quanto alla presente di che si parla tiene per se S. Agostino che la lodà sopra modo. E nō debb'ostare l'opinione di Donatisti cōtra le confiscatio ni dell'heretici che stimano crudeltà, & in humanità vsar tanto rigore con le colpe, & tant'austerità con li colpeuoli non è emendarli, ma perseguitarli, cosa aliena della charità è temperanza Christiana. Perche rispose mol-
Dicta Epist. 48. to bene S. Agostino, che ciò fà con loro la Chiesa per correttione e auertimēto. Ne può chiamarsi persecutione, attreso che solo cercha il rimedio dell'anime, e la vera persecutione è quella che loro muouono contra la Chiesa peruertendo i fedeli, & appestando le Republiche, con il cancaro della falsa
Gene. 16 6. dottrina; E lo proua benissimo il Sāto con l'esempio di Sarra ch'afflisse Agar di tal sorte che la ridusse a fuggirsi della casa sua con il figliuolo Ismaele, & essendo questo e sua madre li afflitti, e Sarra, & Isaac quelli che la caggiona-
Galat. 4. 24. uano, alla fine dice S. Paolo ch'Isaac era il perseguitato, & Ismaele quello che moueua la persecutione, e che sem-

A pre succederà l'istesso mentre l'hnomini carnali staranno insieme con li spirituali. Acciò coloro che haueranno occhi concludano, e raccogliano dalle sudette parole, che per molto che la Chiesa s'arme contra l'heretici, e li oprima con esilij, e confiscationi, (perch'all'hora non condannaua a morte.) sempre sarà lei la perseguitata, & essi l'auuertiti, & emendati.

Accumularono sopra il corpo d'Achan gran copia di pietre, e posero nome al luogo della giustitia la Valle d'Achior, e si mostrò Iddio pacificato, e cesB sò dall'hora auāti il suo sdegno. Si dubita communemente sopra questo luogo perche consentì l'Imperatore che lo lapidassero, hauendolo Iddio commandato abbruggiarlo? Et e veresimile che per mostrarsi il Popolo religioso, lo lapidò prima di legarlo al palo; essendo natural cosa nelle cause communi, massime se toccano in Religione, peccare d'anticipatione il Volgo; e lo racconta la Scrittura incidentemente; presupponendo per certo che lo bruggiassero dopò, come Iddio ordinato hauea. Se
C forsi la legge del abbruggiare non s'intendeua dopò morto, & in qnesto modo poteua restare alla dispositione del Imperatore, che lo lapidassero viuo, in vece del affogarlo al palo, e qual sia di queste due strade che seguitiamo ci obliga a dire, che le pietre cadute sopra lui dopò morte, le giettarono per nasconder dall'occhi del mondo etiam le sue ceneri.

§. 3.

SI Raccoglie dal sudetto. quanto sia spediente il castigare li delitti e-
D normi, e con più seuerità nella guerra doue è più necessaria la briglia della giustitia, per rinruzare l'orgoglio che porgono al suddito l'arme. Perche come disse Filon cresce il danno nelle turbulenze, & ammotinamenti; perche Lib. de fortitudine
non concedeno tempo al Genrale di seruirsi de suoi consiglieri, & in mezzo delle confusioni non si fanno risolutioni molti prudenti. *Facilè enim serpit vitiorum contagio presertim in tumultis bellicis, ratione per contentionem turbata, nec satis valente discernere quid tenta-*

re debeat. Se bene ne meno s'à da permetter che manchino al reo le sue difese naturali, e sia condannato senza esser conuinto; alche potria sollecitare il desiderio del esempio: perche nessun Prencipe, è Padrone della vita di suo vassallo, ne se la può toglier senza proue legitime, ne è di tanto peso la necessità d'atimorire le genti alterate, che non dia tempo per esaminare il delitto. come S. Chrisostomo considerò accortamente glosando il caso di Giona, il quale fù ascoltato da Marinari doppo hauerlo le sorti discuoperto colpeuole, & ancorche la tempesta del Mare tanto li sollecitasse, non lo volsero giettar prima di conuincerlo. *Hij vero neque sic arripientes eum demerserunt;sed tanto tumultu, tanta tempestate incumbente, veluti multa in quiete, multo silentio,sic inditium in naui statuentes,& interrogari, & respondere eum dignum fecerunt, atque cuncta subtili cum indagatione exquirebant veluti quidam pœnas iudicialiter inflecturi*. E Però l'Imperatore fù sollecito nella causa d'Achan e lo conuinse con euidenza;benche con meno interrogationi, e risposte di quelle che si fanno in vn tribunale. Perche(come dice Tacito)la giurisdittione della guerra non attende alle suttiglie̱zze delle leggi Ciuili; e procede summariamente acciò non venghi l'esecutione impedita con inganni o violenze. *Quia castrensis iurisdictio secura, & obtusior ac plura manu agens. calliditatem fori non exercet*.

Homilia 1. de peniten. to mo 5.

In Agricola ca. 1.

Restò con questo esempio spauentato il campo di Giosuè, e risolse non preterire più li suoi ordini, hauendo veduto nella prima occasione, & in sì pocha quantità come fù quella del furto, eseguire tanto aspra sodisfatione senz'hauersi potuto nasconder tra seicento millia huomini il delinquente.

§. 4.

PEr hauer ridotto a sì graue pericolo, la hauidità d'Achan, e per non esser stato eseguito dal Imperatore prima altro castigo, fù cosa spediente portarsi talmente in questo, che lui acquistasse creddito,& il popolo esempio: Et è materia difficile saper il Prencipe far'accortamente le giustitie che occorreno nel principio del suo Principato, nel quale li bisogna allotanarsi de dui estremi. Vno sarebbe peccar di crudele;l'altro di molle,e rimeso.egualli pericoli di perdersi. Se lo scorgono inclinato a crudeltà, cominciarano a odiarlo come inimico; com'vn Leone irritato,& Orso famelico, come dice Salomone. Perche è vitio molto repugnate alla natura nostra l'in humanità nelli castighi, e per questo fù abborrito Alesandro,che fece mozzare'l naso, & orechie a Telesforo e rinchiuderlo come animal foristiero in vna gabbia, nella quale venne a perder talmente la figura,che teneua più tosto sembianza di fiera, che d'huomo;e parendolo tanto pocho lui. dice Seneca che la mostraua meno Alesandro per hauer commandato che lo rinchiudessero quiui. *Et cum dissimillimus esset homini; qui illa patiebatur dissimilior erat qui faciebat*, Et è meglio ch'il Prencipe sia amato con minor timore, che timuto con grand'abborrimento. Perche l'amore è naturale, & il timore violento, la natura è perpetua, la violenza non può esserlo. Masime che gl'huomini sempre impugnano quello ch'abborriscono;se non ponno con le forzze corporali, con quelle del intelletto, e volontà; Se s'auuedono che è di natura lenta li perderano il rispetto, vsandoli irreuerenze,per tirare la consequenza per l'auuenire, seruendosi dell'oportunità che li porgerà la piaceuolezza con la quale naturalmente à d'intrare, fino a tanto che pigli il polso alli negotij E così dicena Lucano nel libro 8. di sua Fargalia.

Proue 28.15.

Lib.3.de ira cap. 17.

Mitissima sors est
Regnorum sub Rege nouo

Salomone diceua a Iddio. *Et nunc Domine Deus, tu regnare fecisti seruum tuum pro Dauid Patre meo, ego autem sum puer paruulus,& ignorans egreßum, & introitum meum*. E Dauid si ritrouò impicciato, con la morte d'Abner fatta a tradimento per esser stato Gioab l'vcisore, all'hora quando lui finiua d'intrare a possedere il Regno. e diceua con gran cordoglio. *Ego autem delicatus,& vnctus Rex,porrò isti filij Seruia duri sunt mihi*. Io mi ritrouo Rè delicato,

3.Reg.3. 7.

2.Reg.3. 39.

licato, vnto di fresco, e questi figliuoli di Saruia mi sono insopportabili. E per questa causa nota iui la glosa che non si arrisicaua a castigarli per all'hora; ma ch'aspettaua oporrunità per farlo a man salua; come acconsiglia S. Isidoro alli Rè. Il Rè Luigi Vndecimo di Francia finito che hebbe di hereditare fece error notabile, in eseguire molte giustitie di Signori Principali; perche armò contra se la Nobiltà del Regno, e ridusse il stato a gran pericolo; come dopò con suo molto dolore comprese; E però auuertiua seriamente il Delfino suo figliuolo ad allontanarsi da pericolo tale, pigliando esempio da quello ch'a lui era auuennuto. Però hà d'vsar più sagacità sul principio del gouerno, per saper discerner qual sorte di colpe debbia perdonare all'hora, e qual non si habbiano a dissimulare; Et è buon consiglio mostrarsi il Prencipe liberale in rimettere l'offese commesse contra la sua persona e rigido in quelle che toccano altri. Massime al Padre morto, del quale è successore. Perche col primo acquistarà nome di clemente nel perdonare; come probba l'historia di Tito e Vespasiano Imperatori di Roma, quali comprarono la fama di pietosi a questo prezzo. E quella di Carlo Settimo Rè di Francia che perdonò con liberalità grande li ribbelli di Pariggi, che l'haueano tolto il Reame: mezzo importante per far stabilire il Regno, come dice il Bodino. E con questo secondo sarà tenuto huomo di valore e di giustitia, come insegna l'esempio di Salomone che fece sul principio del gouerno ammazzare Gioab, benche attaccato all'altare del Tabernacolo, per l'homicidij con li quali trauagliò tanto suo Padre Dauid. Et a Semici che lo vituperò fuggiendo Ablalone, l'ordinò in pena che non vscisse vn solo passo da Hierusalemme; e quando intese che hauea trasgredito il suo ordine lo fece morire. E quello d'Amasia Rè di Giudei, mentre la prima cosa che fece ordinò ammazzassero coloro che haueano vciso suo Padre il Rè Gioas, quali con la mutatione di stato si confidauano di restar senza castigo. Importarebbe ancora in vn caso esorbitante, e di circostanze non più vedu-

Lib. 3. sentent. cap. 50.

Philip. Comines li. 9. commen. in fine

Dio. & Isidorus, in Chronic.

Bodi in Metodo histor. c. 6. §. Massiliensis status in fine.

3. Reg. 2.

3. Reg. 14.

A te; vscire dalli termini, e far di fatto vna volta; con risolutione di osseruare per l'auuenire la giustitia; acciò con vna forte sbrigliata data a tempo, il popolo entre in passo; per farlo caminar dopò senza dar di mano alla briglia o sperone. Per questo Tito Liuio celebra Tullio Hostilio per la morte a prima vista crudele, che fece dar'a Metio, per impadronirsi sicuramente dell'Albanesi. hauendo animo d'esser per l'auuenire dolcissimo nelli castighi, e quello fosse il primo, & vltimo rigore. *Primum vltimum que illud supplicium* B *apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit, in alijs gloriari licet nulli gentium mitiores placuise pænas.*

Lib. 1.

CAP. XVIII.

§. 1. *Per ordine d'Iddio ripigliò l'arme l'Imperatore. Della strattagema vsata per hauere la Città. E se quelle siino lecite nella guerra? Che conuocò a se li suoi Consiglieri la Notte precedente la Battaglia. E che non si debbono gouernare per il suo parere li* C *Prencipi.*

§. 1.

Eseguito il castigo che s'è detto nel passato Capitolo; il Popolo ritornò al primo stato, & l'Imperatore (per ordine d'Iddio, che istrutto l'hauea in certa strattagemma) commandò a trenta millia huomini, che ritornassero alla Città, & alle spalle di quella si nascondessero non troppo lontani verso la parte occidentale. L'Imperatore chiamò a sè li più Vecchi del suo con- D siglio, & attorniato di quelli, e delli più valorosi soldati del essercito, dormi in mezzo il corpo di guardia quella notte. L'Altro giorno di matina venne alla vista della Città con le sue genti; e gl'Habitatori di quella insolenti per la vittoria passata, e spensierati dell'imboscata fatta dell'Imperatore, corsero alla volta sua corraggiosamente. Fuggì l'Imperarore con li suoi, e li contrarij credendosi d'hauerli nelle mani come la volta passata, li seguitarono appresso con stridi grandi; e quando

Iosuè 8.

ſtettero alquanto diſcoſti dalla Città ſenz'eſſer reſtata vna ſol'anima dentro, alzò Gioſuè il ſcudo in altio, e riuoltò la faccia contra quella. A quel ponto li trenta millia ch'aſpettauano il ſegno per intrare ſenz'oſtacolo,vi corſero,e gl'attaccarono il fuocho. Riuoltò ſi al l'hora l'Imperatore con le genti ſue, e leuataſi la maſcara fece teſta al inimico,e l'aſtrinſe a retirarſi. Voltando queſto le ſpalle vidde il fumo dell'edificij, e li trenta milla huomini alla retaguardia; e pigliati in queſto modo i paſsi d'vna parte, e del altra li miſſero a fil di ſpada ſenza che dentro della Città ne alla Campagnia, reſtaſſe alcuno viuo. Furono li morti trà huomini, e donne dudecimilla, e l'Imperatore hebbe ſempre l'eſcudo leuato in alto fino a tanto che tutti furono tagliati in pezzi. Si porrebbe quì dubitare della giuſtificatione di queſte ſtrattageme, & in qual modo ſiano lecite nelle guerre giuſte;perche eſſendo permeſſe, molte volte ſono neceſſarie;e come diceua Cambiſe a Ciro, non ſempre ſi può vincer per forza, & all'hora à da ricorrer il Prencipe come ad vltimo rimedio all'aſtutia ſù parere di Liſandro. S. Tomaſo ſcuſa queſta del Imperatore, non eſſendo tenuto a dire il fine per il quale ſi ritiraua,benche l'inimico ſi doueſs'ingannare vedendolo; Et è certo che poteua voltare le ſpalle con diſegno d'eleger ſitto migliore per combatter,e condurre con deſtrezza a quello l'auerſario ſenza finger il timore che non hauea. Ma di queſto ſi trattò nel capitolo 14.del libro.1. Al preſente ſolo auuettiremo la gran vigilanza del Imperatore acciò li ſuoi Conſiglieri ſeco ſi ritrouaſſero quella notte. Perche ſi come poche coſe nella guerra ſono più profiteuoli che vna di queſte ſtrattagemme; così vſata ſagacemente; neſſuna può eſſer di maggior danno che ſcuoprirſi l'imboſcata prima dell'occaſione. Et anco per hauer il ſuo conſiglio pronto, perche la velocità dell'occaſion non concede alle volte ſpatio per cercarlo. *Maxima pars conſilij* (dice Seneca) *in tempore eſt, quare ſubdiu naſci debet, & nimis tardum eſt,ni ſub manu naſcatur*. La parte principale del conſiglio coſiſte nel tem

[*Xenophon. lib. 1.Cyripediæ Plutarch. in Liſand. 20*]

[*2.2.q.40 art.3.*]

[*Lib. 10. Epiſt.72*]

A po; e però viene ad eſſer tardo quello che non ſi crea ſotto la mano. Otone Imperatore ſi ſcuſaua con li ſuoi soldati,che non poteua tutte le volte conuerſar con loro; perche l'occaſioni a quali biſognaua aſsiſter ſubbito diſpariuano. *Non omnia conſilia cunctis preſentibus tractari,ratio rerum aut occaſionum velocitas patitur*. E ſi conuince con queſto eſempio del Imperatore, che per molto ſauio, e capace che ſia il Prencipe,non ſolo non debbe confidare il tutto di sè medeſimo, mà ne meno muouer vn paſo ſenza conſulta de
B Conſiglieri. Per queſto è lodato quel gran Rè Aſuero nella Scrittura. *Interrogauit* (dice) *ſapientes,qui ex more Regio,ſemper ei adderant,& illorum faciebat cuncta conſilio*. Perch'era vſo delli Rè di Perſia gouernarſi in tutto con il parere d'huomini ſauij,come dal iſteſſo luogo ſi raccoglie. E ſe Gioſuè hauendo maneo neceſsità ch'altri per tener pronte le riſpoſte d'Iddio, e non muouendo vn paſſo ſenza ſuo ordine. hauea conſiglieri, & vdiua loro pareri, chi porrà indubbio douerlo gl'altri tutti vſare? Salomone dice che doue auuā-
C za il conſiglio non può mancare la ſalute *Ibi ſalus vbi multa conſilia*. E Pacunio Calabio, è lodato da Tito Liuio perche non voleua creder poterſi conſeruare la Republica priua di Conſiglio. *Nullam autem incolumen orbatam publico conſilio crederet*. Et è più neceſſario nella guerra che nella pace; perche dice il Spirito ſanto che li diſegni prendono vigore con il conſiglio, e nella guerra ſi à da proceder con gran ſenno,e non con temerità. *Cogitationes conſilijs roborantur, & gubernaculis tractanda ſunt bella*,& vna altra volta ſi di-
D ce nelli iſteſsi Prouerbij. *Quia cum diſpoſitione innititur bellum, & erit ſalus vbi multa conſilia ſunt*. Di queſto loda Dion Chriſoſtomo Agamenone, perche non ſi muoueua nella campagna ſenz'il conſiglio di Neſtore, & altri Capitani vecchi. Ancora ſi riproua con queſto la confidenza d'alcuni huomini zelanti del honore d'Iddio, ma ignoranti,e pocho accorti. Pare a loro, che nella guerra giuſta, può traſcurare il Prencipe i mezzi temporali, perche a Iddio la cui gloria pretendono. non gl'è

[*Tacit.li. 1. hiſtoriæ cap. 16.*]

[*Eſter. 1. 13.*]

[*Vide Cardinalem Paleotum de Sacro Conſiſto. rio.conſult.1.p. q.1.& 2*]

[*Prouerb.11.14.*]

[*Liuius li. 23.in principio*]

[*Prouer. 20.18.*]

[*Prouer. 24.6.*]

[*Orat.56.*]

gl'è più difficile vincer con pochi, che con molti. Questa dottrina non si può admettere; perch'insegna à tentare Iddio chiedendoli miracoli. Però douerà il Prencipe valersi in modo tale dell'orationi, e soccorsi della Chiesa, che per quelle non tralasci le preparationi, e mezzi naturali, con quali si può ottenere la vittoria, e li seruano d'esempio quelli Sacerdoti del libro de Machabei, a quali parendo che li bastaua esser della casa d'Iddio, per ottener quanto volessero; diedero vna battaglia alla ciecha è morsero nelle mani del innimico alla valorda, perche non volsero domandar consiglio è seguirlo. *In illa die pereunt Sacerdotes dum volunt fortiter facere; quia sine consilio exeunt ad prælium.* Lasciando questo auuertimento à parte, vn'altro propone l'istessa scrittura della Costanza del Imperatore in tener la mano con l'escudo alzata inalto, senza ritraerla ne piegare il braccio, tutto il tempo che durò l'vcisione dell'Hayti *Giosuè vero manum quam in sublime porrexerat non retraxit donec delerentur omnes habitatores Hay.* Dal che si scorge, che il fine per il quale la leuò inalto non fù solo dare il segno a coloro che l'aspettauano nell'imboscata per asallire la Città. Perche oltre l'esser difficile il vedere il scudo di Giosuè, non solo per la lontananza e confusione di sì gran numero d'arme che doueano risplender d'vna & altra parte percose dal Sole. Mà per stare tra di loro l'edificij della Città che di necessità superauano l'altezza del scudo (se bene è verisimile, che lo alzò sopra la lancia) e se quello è non altro era il fine, non occorreua perseuerare nel segno, dopò che l'hebbero inteso, e poteua retirare il braccio cominciato à fare il castigo. Però auuertì vn Interprete che si pretese in questa cerimonia rappresentare al Popolo il potere d'Iddio che l'asistena; acciò fisando tutti gl'occhi in quell'insegna, acquistassero maggior coraggio, è non si fermassero fino ad esterminare a fatto quell'Idolatri. S'attes'anco a far mostra della giustitia diuina (il cui esecutore era Giosue) che pronunciana contro esi sentenza nel modo che li barricelli deputati ad eseguire le capitali, sogliono hauere le bergge alzate nel tempo della giustitia. Perche se bene il libro di Giosuè non lo dice, è da credere che l'Imperatore alzò il scudo sopra la punta della lancia, facendo pomposa ostentatione verso la Città; E ne fà allusione il libro del Ecclesiastico quando dice *Quam gloriam adeptus est in tollendo manus suas, & iactando contra Ciuitates Romphæas?* Che acquistò gloria grande alzando il braccio, e lancia contra le Città inimice; che questo vuol dire Romphea secondo Gelio nelle sue notti Atiche. Si serui l'Imperatore della lancia alzandola inalto come di stendardo nel quale ponessero gl'occhi i soldati, per assalire con maggior valore gl'Hayti. Come fece Sesto Tempanio Decurione in vn gran pericolo che corse l'esercito Romano guerreggiando con li Volschi; nel quale fece smontare vna compagnia di caualli, e subrrogola in vece d'vna altra di pedoni alzando la sua lancia è dicendo Questa vi seruirà di bandiera acciò fissandoli gl'occhi più corragiosamente douiate assalire. S. Agostino ritroua in questo fatto l'istesso misterio, che nel alzar le braccia di Mosè quando diede la battaglia il Popolo a Amalech. Giosuè combatteua nella stremità del Monte, & il Profeta oraua nella sumità: e tutte due le volte insegnano i Santi; che venne ombreggiato il misterio della Croce, doue il figliuolo d'Iddio alzate le mani, e cusite in vn legno, tirò a se i cuori de'fedeli, che ingagliarditi con quel sangue vermiglio di cui era tinto. rompendo li squadroni infernali, sottomese il collo del mondo al soaue gioggo del Vangelo. Dalche si raccoglie con quanto poco fondamento parlò quel altro Politico quādo disse, che la Religion Christiana haueа reso codardi l'huomini, per hauerli posto auuanri gl'occhi quel esempio di pacienza, che diede Giesù Christo Signore Nostro nella Croce, insegnandoli più tosto à sofferire ch'a vincer, è vendicarsi. Contra la dottrina di S. Pietro ch'arma gl'huomini e li rende valorosi con la pasione di Christo suo Iddio. Di questo si trattarà come in suo propio luogo nelli capitoli 28.29. e 30. seguitiamo addesso la presa

Marginal notes: 1. Mach. 5.97. — Iosuè. 8. 20. — Masi Io suè 8.18 — Cap. 46. 3. — Lib. 10. c 25. — Liuius lib. 4. — Serm. 93 de tēpore tom. 10. — *Christo igitur passo in carne,*

& vos eadem cogitatione armamini 1.Petr.4 1.

sa d'Hay. Et il ripartimeto del spoglio. A

CAP. XIX.

§. 1. *Diuise l'Imperatore frà il Popolo il spoglio della Città, d'Hay. E per qual causa? Della morte di Croce alla quale condannò il Rè. E se in leuarlo da quella l'istesso dì al tramontar del Sole, si gouernò secondo la legge del Deuteremonio.*

§. 1.

Iosuè 8. 26. MOrte tutte le persone della Città, d'Hay, et ardendo l'edificij, restauano in mano al Imperatore il Rè Idolatra Capo di quella Republica; sui mobili, e quelli de sui Vassalli; masseritie giogie, e bestiami. Di tutto dispose Giosuè secondo la legge. Il spoglio si diuisse frà i soldati, come Iddio hanea commandato prima di prender l'arme, cominciando à piegare alquanto della rigidezza con la quale li prohibì l'approfitarsi in Gierico; Perche è buō consiglio dare alcuna cosa all'inclinatione della multitudine; quale essendo tanto hauida, l'occasione, e la pruden- C za richiedeuano, se li permettesse godere il frutto de'sudori. Masime hauendo combattuto nell'acquisto di questa Città, e posto assai del suo, ilche nō fece in quello di Gierico. E del con trario poteua temersi o. che l'esercito s'ammutinasse contra l'Imperatore, o almeno si intepidisse, e perdessero l'affetto alle fatiche contra i desegni de Iddio, e del Imperatore. Al Rè d'Hay. fece metter in Croce è tenerlo in quella tutto vn dì fino al tramontar del Sole, e prima chè venisse la notte; di suo espresso ordine lo deposero da quella, D e giettarono all'intrar nella Città sopra vn muccio di pietre. E stette iui molti anni. Meritauano li peccati di questo Rè vna qualità di morte s'infame, come quella di Groce era appresso tutte le nattioni; se bene per giusto gin ditio d'Iddio. li fù data con equità misteriosa, mitigando il castigo, e leuandolo dal legno l'istesso giorno contra l'vso di tutta la gentilità, e così vn inimico dichiarato del Popolo d'Iddio, e di suo Santo nome, cominciò a godere il priuileggio e fauore primo che la legge diuina stabilì a quelli che moriuano in Croce. Riuerenza donuta a quella del figliuolo d'Iddio, & al prezzo infinito di suo sangue. E perche tengo nelle mani vno di maggior misterij di nostra Religione, chiedo attentione, e pacienza al lettore per vn pocho; promettendomi che non stimerà alieno del assonto mio, dichiararli i fondamenti di quello istesso che il medesimo testo dell'Historia mi domanda.

Non mancarono nel tempo di S. Agostino huomini Cattolici (quali non B sapendo rispponder alli Manichei che calunianano Mosè, perche hauendo di morire Christo in Croce. hauesse scritto esser maledetto d'Iddio colui che moriua in Croce) cominciarono a dire che la legge del Deuteremonio, che cō mandaua leuarlo dal legno l'istesso giorno come corpo maledetto, non s'intendeua delli Crucifissi se non dell'appiccati con laccio; e che quella maledittione della legge era caduta sopra Giuda che s'appiccò con le sue mani d'vn fico; e nō sopra il figliuolo d' Iddio, che morì confitto in Croce con chiodi. Racconta questo parere S. Augustino nelli libri contra Fausto; e tiene in suo fauore due apparenti raggioni. La prima è ch'hauendo commandato Dauid Crucifigere li sette figliuoli di Saule in vendetta della morte *Lib. 14.* che suo Padre diede alli Gabbaoniti, stettero i suoi corpi molto tempo nelle croci; fino a tanto che cadè sopra di loro acqua o. ruggiada dal Cielo; e nō *2. Reg. 21.10.* è credibile ch'il Santo Rè rompesse la legge del Deuteremonio con scandalo del Popolo; e l'hauerebbe trasgredita se qnella disponesse come appare; ciò è che l'istesso di che morisse il malfattore in Croce lo leuassero da essa. La seconda che li Prencipi de Sacerdoti che vissero in tempo di Christo, quali è da creder sapeuano la legge, e la pratticauano nel senso suo, non teneuano per inconuiniente ch'il corpo del Signore vi stesse più d'vn giorno nella Croce, mentre per chieder al Preside che lo commandasse leuare da quella si mossero per la Religion del *Ioan.19 13.* Sabato. *Ne remanerent in Cruce corpora Sabato*; Presupponendo che a non esser

esser tanto solenne il dì prossimo, non importaua l'hauessero leuato, e sepolto quella notte. Nondimeno non si può negare che la legge di Mosè parla di quelli che moriuano in Croce; ne che in vigore di quella commandò l'Imperatore leuare il Rè d'Hay. l'istesso di che lo Crucifissero, perche le parole della legge cosi diceuano. *Quando peccauerit homo quod morte plectendus est, & adiudicatus morti appensus fuerit in patibulo, non permaneuit cadauer eius in ligno, sed eadem die sepelietur, quia maledictus a Deo est omnis qui pendet in ligno, & nequaquam contaminabis terram tuam, quam Dominus Deus tuus dederit tibi in possessionem.* Quando alcuno morirà per sue colpe nel patibulo, non permetterai che resti il corpo nel legno; quel giorno lo sepelirai e purificarai la terra ch'il Signore ti darà a possedere; perche ogni huomo che muore nel legno, e maledetto nelli suoi occhi. E si deue sapere che patibulo e Croce e l'istesso come si vede dal luogo di Giosuè che trattiamo; doue hauendo finito di raccontar la scrittura ch'posero il Rè d'Hay in vn patibulo, dice subbito hauerlo leuato verso la notte dalla croce. E l'istesso nome lo insegna, la cui etimologgia (come Celio Rodigino *a* scriue, mosso da certe parole di Seneca) non si prende dà patire ma da star patenti, e distese le braccia. *Non a patiendo sed a patendo patibulum dictum est quod in ipso manus paterent, & explicarentur.* Et a questo fece allusione Seneca *b* quando disse *Alij brachia patibulo explicuerunt*, Mà la raggione perentoria è l'hauer S. Paolo, intesa questa legge di quelli che moriuano in Croce quando disse *Cstristus nos redemit de maledicto legis factus pro nobis maledictum sicut scriptum est maledictus omnis qui pēdet in ligno.* Christo ci redemme dalla maleditione della legge, fatto per noi maledittione, cioè nell'apparienza morendo con nome di peccatore, infame mente, perch'è scritto esser maledetto quello che muore in Croce. E se bene è vero che li sette figli di Saule stettero nelle Croci fino a caderli sopra la ruggiada del cielo; e credibile hauersi ciò fatto con singolar dispensatione d'Iddio; perche hauendoli Crucifisso per placarlo, e mouerlo a mandar acqua sopra la terra, che tre anni hauea negato per la morte de li Gabaoniti; fù ordine diuino, che non li leuassero dal supplicio, fino à tanto che l'acqua è ruggiata che douea cadere sopra loro corpi, rendesse testimonianza publica esser Iddio pacificato, e si consolasse il Popolo con quella sperienza. Così l'affermano Lira, e Caetano, sopra quel luogo. E Masio in questo che adesso trattiamo. La causa ch'allegarono l'inimici del Signore per schiodarlo dalla Croce prima che venisse il Sabbato, non probba che la legge permettesse il contrario. quando non lo hauesse impedito la festa; ma si bene che loro turbati con il strepito delli prodigij. che soprauennero, alla sua morte, desiderauano affrettare sua sepoltura, temendo se si sforzauano, è cresceuano. che il Popolo prendesse l'arme in vendetta di suo sangue innocentissimo; e con la presente turbatione allegarono l'vno, e non l'altro, non senza prouidenza particolare del Cielo, che senza loro saputa li muouea le lingue, come ingegnosamente notò Gansenio. Perche dando per causa d'accellerare sua sepultura la Solenità del Sabbato. e non la legge che si spressa staua a fauor suo, confessarono con il fatto che Christo Nostro Signore non era in quella compresso, mentre hauendo in mano il testo che commandaua leuar di Croce il malfattore quel giorno istesso; non si seruirono di quello, e ricorsero à vn'altra causa. Diceua la legge che si togliesse dalla Croce il corpo, acciò non s'ammorbasse la terra con la mostra d'vn huomo malfattore, biastemiatore, seditioso, homicida, ignudo, & esposto a gl'occhi di tutti; e nel al figliuolo d'Iddio ch'era l'istessa innocenza del Cielo, poteua toccarli questa clausula, come Tertuliano, & Eucario sopra di essa notarono; ne era di douere che sotto quello titolo discendessero dalla Croce quel corpo, che finiua in quel punto di consecrare in quella, fino alla terra nella quale moriua, e lauar con suo sangue, fino alle colpe che lo spargeuano. E per non esser più lungo, resti stabilito in questo capitolo, che

Marginal notes: Deut. 21 23. — Iosuè 8. 29. — a Cælius Rodiginus lib. 10. c. 8. & Lipsi lib. 1. de cruc. c. 8 — b Relatus a Rodriginio supra. — galat. 3. 13. — Lir. & Caiet. sup. 2. Reg. 21. Masius Iosuè 8. — Iansen cap. 144 concordiæ Euange. — Tertul. lib. ad uer. Iud. eos. cap. 10. — Eucher. in q. sup. Deuter.

che il comman damento del Imperato- A re di leuare il corpo del Rè d'Hay, fù osseruanza della legge del Deuteronomio, e gietrato questo fondamento; nel seguente Capitolo si scuoprirà l'edificio, che sopra s'inalzarà.

CAP. XX.

§. 1. Nel Popolo d'Iddio solamente vi era legge di leuar dalla Croce l'istesso giorno i corpi. Come li primi che goderono questo Priuileggio furono questi Rè Idolatri. Ch'in Dio morto è riuscitato hebbe più parte la Gentilità ch'il Giudaismo. E che debbono operare le Republiche Christiane loro salute con humiltà, e rendimento di gratie.

§. 1.

QVesta legge del Deuteronomio che commandaua leuare l'istesso giorno li corpi dalle Croci, era per correger vn'altra legge vniuersalmente vsata dalla gentilità opposita, al tutto; perche non solo non concedeua al Giustitiato il beneficio della sepultura tanto opportuno, anzi omniamente se lò negaua, cômandãdo, che morisse in Croce, restasse in quel la fino ad esser mangiato dall'vcelli, o cõsumata la carne cadessero l'ossa a terra. La legge dell'Egittij chiaramente lo disponeua così: come appare dal libro del Genesi, mentre sognando il
Gen. 40. 19. cocco di Faraone che discendeuano l'vcelli à mangiare d'vn canastrello di pasticci che hauea in testa, li dichiarò Giosseppe che frà trè di lo commandaria il Rè Crucifigere, e restaria in Croce per cibo delli vcelli, come si soleua vsare con quelli che patiuano simil
Lib. 1. Episto. ad Quintũ morte. *Post tres autem dies auferet Pharao caput tuum, & suspendet te in Cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas.* Quella di Romani disponeua l'istesso. come si vede dal testimonio di Filone nel libro contra Flacco, ch'apporraremmo subbito, e dal verso d'Horatio che dice.

Non pasces in Cruce Coruos

A Lisimaco Tiranno che minacciaua a Teodoreto Citense che lo haueria Crucifisso; raccontano Cicerone, e Valerio Massimo che rispose con constanza Teodoro. A me non importa che si marciscano in aria, o in terra le mie carni. *Theodorum nihil refert humi, ne, an sublime putrescat.* Tenendo per certo che se lò crucifigeuano non lo doueano ne sepelire, ne leuar dalla Croce. E quel altro seruo disse in Plauto. *Noli minitari scio Crucem futuram mihi sepulchrum.* E l'istesso d'à intendere il sogno d'Artemidoro, nel secondo libro, al capitolo 58. E meglio quello di Policrate Tirano di Samo. del quale racconta Heliodoro. che sognò vna notte vna sua figliuola, che lo vedeua leuato in alto, e ch'il Sole li serueua d'vnguento, e l'aria di bagno, & il tutto s'adempì nella sua morte, che per esser stara di Croce, stette in quella tanto tempo ch'il Sole squagliaua'l grasso. e lo vngeua con quello, e l'aria li conduceua le nubbi che li pioueuano sopra; & in questo modo lauaua vno quello, che haueua vnto l'altro. Dalche s'intenderà vn luogo difficile di Tertuliano. *Policrati Samio, filia crucem prospicit de Solis vnguine, & de lauacro Iouis.* E di C questo istesso Tirãno disse Valerio Massimo, che si ricreò tutta la terra di vederlo tanto tempo in Croce *Putres eius in artus, & tabido cruore manantia membra lætis oculis Samos aspexit*, Contra questa legge della gentilità venne quella di Mosè, desiderando correger nella Republicha Hebrea, la seuerità con la quale procedeuano le nattioni con li rei Capitali dopò loro morte, e cominciò à vsar pietà con li corpi. si come grande, e il commandar leuarli della Croce. Come si scorge dal studio vsato da Gioseffo Abarimathia in chie D dere a Pilato quello di Giesù Christo, Officio di pietoso discepolo che si palesaua già arditamente, essendo fino a quel hora stato secreto. Di quà restarano amaestrati li Gouernatori Christiani, a dimostrarsi pij verso li rei, dopò l'esecutione delle sentenrie capitali; permettendo fijno sepolti loro cadaueri; non ostante che sia ordinato il contrario nella sentenza; ò abreuiando il tempo che haueuano a stare le teste, o le mani nelle luoghi del supplicio, secondo verrà permesso dall'a gra-

Cicero. lib. 1. & 5. Tuscul. Valer. lib. 6. titulo deli bere dictis.

Herod. lib. 3.

Lib. de anima lib. 6. ca. 11. titul. de Varietate Casuum.

Ian. 19. 38.

Marc. 15 42.

ultà

uità del delitto, e necessità del esempio; Misericordia in vero molto opportuna, quale non noce nell'esecutione della giustitia, e palesa, la humanità del Gouernatore nelli castighi, massime verso li defonti; perche come diceuano ad Enea gl'imbasciatori del Rè Latino. genera suspetto d'animo duro colui che ne meno si mistiga con la morte.

Lib. 2. Æneid.

Corpora per campos ferro, quæ fusa iacebant.
Redderet, ac tumulo fineret succedere terræ.
Nullum cum victis certamen, & æthere cassis.

Signalatamente si potrà in prattica questa dottrina con persone nobili e di qualità; ne quali s'impiegano meglio li beneficij che risguardano solo all'honore, e così fece l'Imperatore con il Rè d'Hay, e Iehù, con Ochozia è con Iezabelle, che hauendo finito di giettarla dalla finestra per la morte del Santo Nabot. si ricordò che era figliuola di Rè, e commandò che la sepelissero, stando in precinto d'andare a tauola, e prima di sedersi; cosa che la Scrittura auuertì con particolar cura, perch'è molto accetta a Iddio la misericordia à tauola apparecchiata; e come tale gli lâ insegnò l'Archâgiolo Rafaele a Tobia, quando lodò l'alzarsi dalla tauola a sepelire li morti. E v'è particolar difficoltà nel tralasciare il propio commodo per souuenire la necessità del prossimo, e ricordarsi di quella nel banchetto, nel quale si sogliono scordare li guai altrui. Però il Profeta Amos riprende li Prencipi di Samaria, perche faceuano banchetti splendidi ogni dì, e non compatiuano l'afflittione de loro fratelli, come sopra l'istesso luogo sottilmente notò S. Chrisostomo. Mà perche nel Sacro Testo non è molto espresso il motiuo di questa legge del Deuteronomio, ne si dice apertamente, se il fondamento di questo fauore fù la sola pietà naturale, ò altro rispetto di maggior'importanza. hà benissimo luogo l'interpretatione del Rabino, ch'insegnò la lingua a S.Gieronimo, (del qual'il medesimo Santo fà mentione) che traduce così. *Non remanebit cadauer eius in ligno, quia contumeliose Deus suspensus est*. Toglierano (dice) il giustitiato dalla Croce l'istesso giorno, perche verrà tempo, e giorno nel quale, la Maestà d'Iddio sarà pendēte ad vn legno ignominosamente, & hauerà bisogno dell'indulgenza di questa legge. Si che dal tempo medesimo che quella si stabilì, si cominciò a dissegnare la pianta di quel vaghissimo, edificio della Redentione del mōdo, mediante la Croce del figliuolo d'Iddio, e resurretione Gloriosa di suo corpo. la cui certezza sopra ogni eccettione, venne a dipender dall'essersi posta in prattica con lui detta legge; Perche se restaua in Croce tutto il tempo che stette nel Sepolcro, poteuano dire li inimici suoi quando risuscitò, che alcun suo diuoto l'hauea schiodato, e nascosto per poter seminar quella voce fra il Popolo: & a questa calumnia si serrò la porta, discendendolo con autorità publica, e sepelendolo sollennemente in Sepolcro di pietra, chiuso. e siggillato, e poste guardie; Industria che vsò il Rè Dario quando per purgarsi di ogni sospetto intorno alla sigurezza di Daniele, commandò siggillare il lago di Leoni con l'Agnello dell'istessi Primati, che lo perseguitauano. La qual cosa auertì bene S. Gieronimo, perche fù più ch'euidente non esser interuenuta fraude mentre restarono intieri i sigilli; ne violenza, essendo vigilanti le guardie. ma sola virtù celeste, che (come pōderà S.Hilario) potette, penetrando la pietra, cauar il corpo di quel Signore morto tre di prima, ch'hauea cauaro d'vn simil luogo quello di Lazzaro morto da quattro. Dì maniera ch'il fondamento di maggior sostanza perche la legge diuina vsò con li malfattori quella pietà: fù, per la riuerenza di Giesù Christo morto in Croce; acciò dalla Santissima sua Passione si difondessero grandi beneficij, non solo a quelli che nacquero dopò, ma a coloro che morsero prima. Disse bene Filon'Hebreo delle feste solite a farsi nelle Prouincie sottoposte all'Imperio Romano, li giorni che nacquero gl'Imperatori; che spesse volte si commandauano leuare i corpi morti dalle Croci, e concederli a'loro patenti per sepelit-

2. Paralip. 22. 9. 4. Reg. 9. 34.

Tobi. 12. 12.

Amos 6. 6.

Homil. 49. in Matth. super. Galat. 3.

Sup. Danielis 6. 17.

Cano: 33 in Matt.

pelirli; acciò dal nascimento del Prencipe raccogliessero frutti ancora morti. *At qui noni quosdam iam Crucifixos instanti tali fastlo de cruce depositos, & ad sepulturam ex more cognatis reditos; quandoquidem decebat, vel ad mortuos redire aliquem fructum ex Imperatoris natalibus*. Essendo dunque questa la causa del beneficio della legge, e li primi che goderono di esso li Rè Idolatri di Gierico, & altre Città; già se li andaua proferizando al Popolo Hebreo, nel istesso principio delle sue vittorie, che doueua participar meno delli frutti della morte d'Iddio che la Gentilità che debellaua. Tanto pocha sicurezza hanno le prosperità nostre subbito ch'Iddio s'aliena vn pocho. Acciò le Republiche Christiane imparino a sconfidar di sè, e fidar in Iddio solo: e procurino operare la sua salute con timore, e tremore, come dice l'Apostolo; perche le colonne di marmo nel ponto ch'Iddio muta sembiante restano fiache come di paglia e fieno; mentre il Popolo diletto nel cui fauore habbiamo visto, e vederemo fare sì stupende merauiglie, mancando all'obligo suo cadè dalla gratia primiera, & in vece delli rami altro tempo leggiadri dell'oliua antica, si vennero ad insertare li giermogli seluaggi, li cui trôchi con la spada in mano, andaua l'Imperatore tagliando fino alle radici. Però s'ingannano li Reami che non pongono il primo studio nell'acquisto d'Iddio; confidandosi nella grandezza di suo potere, copia di richezze, & abbondanza d'amici; e per questo si promettono sicurezza nel stato temporale. Basti per sua confusione il spechiarsi nella Republica di Tiro. la cui magnificenza di edificij, e spesa di vestiti, bellezza di ornamenti, abbondanza di mercantie, richessa di fiere, sapienza di Consiglieri, destrezza di Gouernatori, valentiggia de Soldati, apparecci d'arme, e concorso d'amici, racconta il Profeta Ezechiele, molto distesamente; E perche si trascurò di ricognoscere Iddio per autore di questi suoi acquisti, si conuertì in fumo, e cenere quella gloria, senz'hauere restato memoria, se non per ricordare all'huomini il fine dell'alteriggia mondana, & in segnarl'a creder che non vi è stato tanto sicuro, che non corra pericolo disprezziando la virtù, & abbracciando li vitij. E che (come dicono i Santi) casca tal volta la Saetta sopra l'Altare, per ammonirci che comincia il giudicio d'Iddio dalla casa sua; e che deue tremare il Robbo, quando cade per terra il Cedro: & hauendosi veduto rouinare coloro che pareuano hauer'i fôdamenti in base di Diamante, saria sciochezza non tremare quelli la cui habitatione è in case di paglia che hanno i fondamenti di loto.

Lib. con tra Flacum.

Philipp ns 2.12.

Ezechiel.27. Isidor. Pelusita Epis.73. Elias cretens. super. Apologet.

cum S. Gregory Naz. ibi quis locus requietis eius

A B C D

CAP. XXI.

§. 1. *L'Altare che alzò l'Imperatore per ringratiar'Iddio della vittoria.*

§. 2. *Li Rè Cananei cominciarono a far leuate di gente contra lui. E l'astutia con la quale li Gabaoniti s'ingegnarono di guadagnarlo.*

§. 3. *Si hanno à trattar con cortesia l'Ambasciatori de Rè.*

§. 4. *Se è gouerno migliore la Monarchia che l'Aristocratia, e stato Popolare.*

§. 1.

DOpò la vittoria contra l'Habitatori d'Hay, brugiati l'edificij, castigato il Rè, diuisi il spoglio, e passato a fil di spada il Popolo; restaua vna diligenza, della quale hauea fatto mentione il gran Profeta mentre visse, & era che in vece dell'archi Triunfali, Piramidi, Obeliscihi, e Collone nelle quali sogliono intagliare i Prencipi li loro trionfi, quando l'acquistarono cô difficoltà, e gloria. S'alzasse vn altare di pietra rustica, e sopra quello s'offerissero certi sacrificij, & hostie pacifiche per render gratie, e come in segno d'vn nuouo patto, e côcerto, quale il Popolo spinto dal nuouo beneficio, celebraua con il Signore Iddio, rinouando l'antiquo obligo d'osseruare la sua legge, e ricognoscendolo suo vero Signore. Sodisfece a questa ceremonia Giosuè, e fece edificare l'altare di pietre non lauorate, acciò si potesse disfare con l'istessa facilità che si faceua, e non restasse in piedi, passando il Popolo auuanti, & alcuna delle Tribù offerendo

Exod.20 21.

Iosuè 8. 31.

rendo sopra quello sacrificio essendo differenti altari cominciarsi ad esser diuersità nella Religione, come si dubitò delle Tribu di Gad, e Ruben quan do alzarono vno nella altra parte del Giordano, come si disse nel capitolo 33. fabricata l'Ara si offersero in quella molti sacrificij, presente il Popolo che staua ripartito per ordine alli piedi de dui monti vicini; e nella valle che frà loro giaceua, stauano li Sacerdoti con l'Archa del Testamento sopra le spalle; & alla vista di tutti commandò Giosuè incastrare dodeci pietre, nelle quali s'intagliasse la sostanza tanto della vittoria d'Hay, come del patto ch'il Popolo rinouaua con Dio, offerendosi con nuoua lena a seruirlo. L'Imperatore data la benedittione al Popolo, lesse tutte quelle benedittioni è maledittioni che Mosè lasciò scritte in fauore o pena di quelli ch'osseruassero, o trasgredissero la legge; a plaudendo ad ogni vna il Popolo, & approuandole con dir'amen al premio, o castigo che la legge stabiliua all'vni, & all'altri; si finì per quella volta di dare al diuin colto quello che l'appartenena.

§. 2.

SI sparse per le contrade vicine la fama, & intendendo il valore del Popolo, li Rè circonuicini, ciechi dalle sue passioni, e trascurati per li tratteni menti, non haueano procurato impedir li passi, mà vedendo il danno nella vicinanza, aprirono li occhi (non ritro uandosi letargo tanto grande che vna gran tribulatione non risuegli) & vnite le forze vscirono in campagna per impedire l'ingresso all'Imperatore. Ma li Gabaoniti gente non solo valorosa nelle battaglie, mà sagace nelli consigli, bilanciando le circonstanse occorse nell'espugnare li Rè d'Hay, è Gierico, cognobbero che combatteua per l'Imperatore altra potenza inespugnabile; e disconfidati di ritrouare rimedio nell'arme cõtra quella, ricorsero come a refuggio all'astutia. Haueano inteso (come può credersi) la liberalità vsata da Giosuè con la casa di Raab in Gierico, per hauer'a detitto alle loro

Iosuè 9. 1.

A parti, e dall'istessi parenti d'essa che seguiuano Giosuè nell'essercito, potero sapere la puntualità con la qual'osseruato gl'hauea il giuramento, fatto dal l'Esploratori quando l'accolse, e nasco se in casa sua. Mossi per tanto da questo essempio stimarono, consisteua tutta sua fortuna, in ricorrer a tempo alle parte del Popolo d'Iddio, e storcerli con inganno altro giuramento, con il quale li promettesse amicitia; e per ottener questo, elessero li mezi che credettero più efficaci. Fecero cocer'alcuni pani, tãto chediuenirono secchi, e to

B sti come biscotto di Galera, e presero certi Vtri che haueano tenuto del vino, e per esser vecchi, e rotti non erano d'alcun profitto; e caricando alcuni Sommarelli si vestirono li abiti più stracciati, e calzarono le scarpe più vsate, che ritrouassero. Et in questo modo vscirono in strada à incontrar l'Imperatore, e sue genti; il tutto con mirabile simulatione; Perche del vino per esser cosa ordinaria guastarsi nelli longhi viagij non si curarono, parendo loro, che se bene alcuni pani restauano intieri, il vino nondimeno douea na-

C turalmente attinar guasto. Oltre che giudicarono non douer portar quello di suo paese per il pericolo d'esser cognosciuto nella cõtrada, e perciò scuoperti. Li vestiti, e panni che inuecchiano nelle strada per la poca commodità di nettarli, e troppo vso, acqua, e poluere che li cade sopra, gl'erano stati logri, e rotti. Altro tanto fecero delle scarpe che si consumano più presto, massime caminando a piedi. E per questa causa (come dice S. Giustino) rinfacciò Iddio al suo Popolo hauerli conseruato quarant'anni li vestiti senza consumar

D si. *Non sunt attrita vestimenta vestra.* Furono accorti etiandio di caricare le vettauaglie in Somari, animal commune a tutte le nationi, che se le hauessero portate in Camelli (de quali vi do ueano abbõdare in Gabaon) sarebbono stati scuoperti, e fatta palese la loro astutia. Vennero dunque con queste preuentioni al campo dell'Imperatore e prima che si presentassero a lui, mossero la pratica frà il volgo, fingendosi di paesi distanti, con dire che la fama delle marauiglie ch'haueano in-

In Dialogo cũ Triphone pag. 98.

Deut. 29 5.

teso da che vscirono d'Egitto, e li pericoli del diserto, li haueano spinto à venirli à ritrouare, per il desiderio che haueano di esser loro confederati. Et in questo si mostrarono più sagaci ch'in altro; perche palesando il suo desegno senz'alcun risguardo a tutto il campo, s'acquistarono opinione di sinceri, & insieme scoprirono come si riceuea loro domanda, per mutar mezzi se bisognassero altri migliori, e fuggire le persone che s'opponessero, à sua domanda, preualendosi appresso l'Imperatore di quelli soli che si mostrano fauoreuoli. Li riceuette benignamente il Popolo, e se bene si odorò non so che d'inganno, non fecero conto, ne si volsero chiarire come poteuano, solo si trouò difficoltà nel ostacolo di sua legge quale vieraua loro le paci nella forma che vedremo nel prossimo capitolo, e senza molestarli con curiosità impertinenti (commun pericolo di stranieri) con faccia beneuola è modesto sembiante li rimessero al Imperatore.

Tullius lib. 2. de offitii.

§. 3.

Masius Iosuè 9. v. 7. 2. Reg. 10.

Con l'occasione di questo essempio considerò vn Interprete quanto sia di douere, e necessario che nelle Republiche ben gouernate il volgo tratti, con amore i legati, de Prencipi, e nationi straniere, e l'estudio che hanno d'vsare i Rè, acciò quelli che vengono alle Corti loro con imbasciate, ritornino non solo obligati, & affetionati alla persona del Rè è di suoi Ministri, mà etiamdio. al trattare vniuersale del Popolo senza dare causa di far perder il buon credito con li forestieri, come seguirebbe se si leuasse voce della mala accoglienza che se li fà, materia che partorirà inconuinieti grandi, de quali sarebbe non mai finir' adurre essempij che lo prouino. Basta l'historia di Dauid che mandando à condolersi con il Rè d'Amôniti per la morte di suo Padre dubbitando esso per auiso di suoi Satrapi che gl'Ambasciatori del Santo Rè veniuano a spiar li il paese, li rase le barbe, e tagliò le stremità delli panni ignominiosamente, e per questo seguirono le guerre rac

A contate nella Sacra Historia. S. Isidoro pone la Religion delli Legati per il primo ius delle genti, e non fù mai natione si barbara che habbia creduto potersi stare senza il commerciò, che però è inescusabile la necessità di contrattare; e di questa nasce l'altra dell'imbasciate. E lasciando questo per certo, & indubbitato, passaremo a vna altro ponto di maggior importanza.

Lib. 5. Etymolog. c. 6.

§. 4.

Vt refert. Masius Iosuè 9. vers. 3. 4. 9.

B INferiscono alcuni Dottori da quest'historia esser gouerno migliore, quello dell'Aristocratia (nel quale pochi Signori hanno l'autorità suprema,) che la Monarchia, nella quale è di vno, solo: Perche nessuno de Popoli Cananei quali erano gouernati da Rè, seppe rimediare il suo pericolo, con tanta sicurezza come li Gabaoniti, genti senza Rè, tra quali i più Principali haueano il dominio, come si raccoglie chiaro dalla Scrittura. E si fonda questa opinione nelle vtilità della mediocrità, che per esser tali, e tante vn Poeta la chiama d'Oro. Et essendo neces-

Iosuè 9. 11.

C sario fuggire li dui estremi vitiosi, quali sonno la Monarchia, nella quale stà la Republica sottoposta a tirânie grandi, e la Democratia, o stato populare; le cui risolutioni, sogliono esser tarde e dubbiose: si à da concluder che il segno per colpire resta nel gouerno di pochi Signori, e buoni, che per esser più d'vno non possono diuenire tiranni; e per esser pochi non può nascer confusione. Si può anco dire, che l'istessa natura ricercha douer la suprema autorità risiedere sempre nelli più benemeriti: quali hanno d'esser, o li più

D virtuosi, o li più sauij, o li più nobili, e qual si sia delle sudette qualità si ritroua per ordenario nelle minor parte della Città; perch'il pretioso sempre fu raro, e le cose vili, e senza valore in ogni, luogo s'incontrano âmucciate. E se per la conseruatione della Republica fosse necessario dare il gouerno di essa alli più ricchi, per hauer loro maggior bisogno del stato felice della Republica, come l'intese Quinto Flaminio, che diede alli più facoltosi quello delle Citta di Tesalia, perch'il popo-

Liui. lib. 34.

lo ch'

A lo ch'haueua meno da perder non l'abbandonasse nel primo pericolo; chi starà indubbio esser in ogni Prouincia, o Città minore il numero de'ricchi che delli Poueri? In oltre la necessità pare che guida al stato Aristocratico, perche se bene nella Monachia il Prencipe, e nella Domocratia il Popolo, nell'apparenza habbino la suprema autorità, nel effetto sono sforzati à lasciare il gouerno al Senato, o consiglio che risoluano li dubij delli negotij, e se il Prencipe, o il Popolo voranno, scusarsi d'hauere vn competente numero di consiglieri sauij, caderanno in B necessità ineuitabile di perdersi. E per concluderla Platone, & Aristotele stabiliscono per principo chiaro, e senza contraditione non poter esser più di tre gouerni, o Populare, o Aristocratico, o Monarchico. Perche, o hà da gouernare tutta la plebe, o vno solo di quella, o alcuni di più eletti, è non si può finger quarto stato, o vero quarta forma di Republica come distesa, & eficacemente proua il Bodino, nel suo Metodo Historiale. Il Monarchico è imperfettissimo, perch'vn huomo solo C non può hauer cura d'vn Popolo senza commetter difetti ad ogni hora, come disse a Mosè il suo Socero *Stulto lauore consumeris, vltra vires tuas est negotium, solus illud non poteris substinere*, E dato che potesse, e nondimeno la suprema potestà sottoposta come s'è detto à grandi tirannie, hauendola vno solo nelle mani. Perche la inegualtà che si ritroua fra' il Prencipe, & altro qual si sia è tanto grande, che nessuno può resisterli, e la Republica è difficil cosa vnirsi, e può il Monarcha con astutia diuiderla, acciò mai D stia concorde in vn proposito. Perche non vi è Signore tanto mal voluto, che non habbia alcuni contenti, e quando tutti si ritrouassero mal contenti, nessuno s'arrisicarà à leuarsi la maschera, & esser il primo a giettarsi all'acqua, & isperimentare l'incertezza del successo. Il stato populare è cosa persa, perche l'egualita nell'honori ch'il Popolo apetisce, e molto contraria alla conseruatione la quale senz'ordine, e differenza di luoghi, è impossibile durare. Oltre che la liberta che sempre

Lib. 2. §. 9. ff. de ori iuris

Plato in Politico Arist. li. 3. Politi co c. 5. & lib. 8. Ethi. c. 10.

Cap. 6. §. status Romano rum, & deinceps

Exod. 18 18.

fù grata al Volgo, repugna alle virtù, e ridunda in perguditio de buoni. Dal che viene à seguire necessariamente ch'il gouerno più libero d'inconuenièti sia il Aristocratio, nel quale pochi delli Cittadini più honorati pigliano il peso, e regono con soauità questa Bestia di tante teste che (come disse Galba) ne può sopportare ogni seruitù, ne e bene darl'ogni libertà. Questa opinione abbracciano volentieri l'heretici di questi nostri tempi, per hauer caggione di riprouare la Monarchia Ecclesiastica e dir male de la suprema Potestà del Gran Vicario di Christo, formando nelle loro congregationi vn corpo Ydriatico, e di molte teste, & haueria bastato (si come dice Plinio di quello altro serpente che tiene due) hauer vomitato veneno per vna testa sola. Pretende che il Popolo d'Iddio fù ripreso in tempo di Samuele, perche volse mutare il stato Aristoeratico in Monarchia, e porriano anco dire che Mosè per consiglio di suo Socero, mutò la Monarchia in Aristocratia, e leggendo del Popolo Tribuni e Centurioni che lo gouernassero in luogo suo, come si legge nel libro del Exodo. Mà doueriano considerare che non tengono alcuno che li fauorisca, e che si opongono al vniuersal consenso delli più eleuati ingegni che hanno professato lettere dal principio del mondo infino al di d'hoggi, li quali senza difficoltà veruna stimano il migliore tra li Gouerni la Monarchia. Così lo affermano. Filon Hebreo *a* Platone. *b* Aristotele. *c* Seneca. *d* Plutarcho. *e* Isocrate. *f* Herodoto. *g* Homero. *h* Xenofonte. *i* S. Iustino. Martire. *k* S. Atanasio. *l* S. Cipriano. *m* S. Geronimo. *n* S. Tomaso. *o* Bartolo. *p* Dion Chrisostomo. *q* & altri senza numero. E cominciando di quà; non vi hà dubbio, che la Monarchia e più antica che l'Aristocràtia, perche li primi Gouernatori del mondo furono Monarchi e gouernarono con titolo di Rè come dicono Salustio. Gustino. Plinio. & Herodoto, e con loro S. Agostino. *r* E se andiamo retrocedendo ritrouaremo ch'Iddio dal principio d'esso si compiacque di questa forma di gouerno; perche come disse S. Paolo, *f* volse che tutto il genere huma-

Belluã multorũ est capitũ. Horatius. lib. 1. Epist. 1. Tacitus lib. 1 Histor. c 2.

Caluinus li. 1. institu it c. 6. §. 9. & c. 20. §. 8.

Lib. 8. c. 23.

1. Reg. 8

a *Lib de confusione lingua* 8.

b *In Politico vltra medium.*

c 8. *Ethic.* 10.

d *Lib.* 2. *de benefi.* 20.

e *de Monarchia & in Solone*

f *In Nicocle.*

g *Lib.* 3.

h *Lib.* 2.

humano procedesse d'vn huomo, e fino alla donna che doueua seruir per compagna deriuasse da lui; per stabilire il gouerno Monarchico, e scluder il Popolare; come bene accennò S. Chrisostomo. *t* E nel Popolo eletto sempre conseruò la Monarchia; nella qual cosa Gioseffo. *u* s'ingannò grandemente pensando s'hauesse gouernato per Aristocratia, almeno nel tēpo de' Giudici, perche in quello delli Patriarchi sēpre stette in vno la suprema dignità, e così vedemo che Abraamo *x* faceua guerre, e debellaua Rè senza chieder ad altro veruno licenza, e Giuda coudannò ad abbruggiare sua Nuora per suo solo parere, Mosè fù Prencipe, e Rè dal istesso dì che cauò d'Egitto il Popolo, & tale viene dalla Scrittura nominato nel Deuteronomio al capo 33. nel verso quinto. E quello delli Giudei, ne fù, ne si potette chiamare Aristocratico, e molto meno stato popolare, perche la potestà di vita è morte dimoraua sempre in vno. Come in Gedeone Iephte, & altri Capitani. se bene Iddio non voleua hauessero nome di Rè come s'vsaua trà Gentili; perche l'honoraua molto più, volēdo esser il Signore tenuto per loro Rè che li giudicaua, e difendeua per mezo di suoi luogotenenti. E questo diede a veder S. Paolo *z* dicendo, che Mosè viueua nella casa d'Iddio come seruitore suo. Hauendo dunque risguardo, a questa si fauoreuole cura, & assistenza con la quale prouedena loro Ministri quando li mācauano; si risentì tanto quando li domandarono Rè, quale lasciasse a suoi figliuoli il stato come vsauano i Gentili, perche cō quella petitione diedero a intēder il poco cōto ch'hauean' del fauore che faceua loro, volendo il titolo de loro Rè in proprietà; E però li disse a Samuele, piglialo impacienza pche non a te, mà a mè hāno rifutato. *Nō enim te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos.* A questo pare ch'alludesse Isaia quando disse. *Dominus Rex noster. Dominus legifer noster, ipse saluabit nos.* Il Signore è nostro Rè è nostro Legislatore, si come prima che lo offendessimo; lui ci difenderà. E se bene stettero alcun tempo senza Rè, o Magistrato che li reggesse, come appare nel Libro de' Giu-

Illiados i *In Cypripedia* K *Oratione exortatoria ad gentes.* l *Oratio ne cont. Idolatras* m *De Idolorū vanitate* n *Epist. 4. ad rusticum* o *1. par t.q. 103. art.3. & lib.4. cōtra gentes cap. 76.* p *In tractatu de Regimine Ciuitatis nu. 10.* q *Orat.3 de Regno* r *Aug.3 de ciuitate 10. & ibi Ludouicus Viues* s *Actorum 17.* t *Chrisost.hom 34. sup. 1.Corin. 23.* v *Iosep.6. antiquit.6.* x *Genes. 14.* y *Gene. 28.* z *Hebre 3.5.* & *Reg.8 7.* *Isai 33. 22.* *Iudi.19.*

A dici, one le Tribu d'Israele in commune giudicarono la causa del Leuita; per non esserui Rè, ne Gouernatore, & ogni vno viueua a modo suo; nondimeno quello nō fù stato popolare, ne Aristocratico, mà certa sorte di Anarchia soccorsa con la prouidenza d'Iddio, che li guidaua, & spiraua secretamēte mentre non li prouedeua di capo.

Venendo dunque all'eccellenze del Gouerno Monarchico, non si può ritrouare alcuna persona tanto cieca, che se vuol farne riflessione non lo preferisca con grand'auantagio, a quelle B dell'altri dui; Il Popolare rinchiude tant'incommodi, che non merita parlarne. Perche come dice Aristotele, nō vi è tirannia più nociua che quella d'vn Popolo intiero, che da se è inclinato a impietà, come si vede nel caso del quale si tratta, mentre volendo li Prencipi perdonare alli Gabaoniti; solo il Popolo voleua che fossero passati a fil di spada, e mormuraua della nobilità perche glie lo impediua. In oltre sēpre il Popolo abborrisce li virtuosi, inuidia all'honorati, persegnita li nobili, e con quella sete insaciabile d'egualità C muoue guerra alli sauij, e richi, si come trà gl'Ateniesi osseruò Xenofonte, Impossibil'è diceua Seneca, che colui al quale piace la virtù piaccia il Popolo. E come diceua S. Paolo, se volesse compiacere alla moltitudine non seruiria Giesù Christo. Qual consiglio può dare in vn dubio ch'occorresse al Popolo. Mentre trà mill'huomini come disse Salomone a mala pena si ritrona vno di valore? E dato caso che si potesse sperare alcuna risolutione bnona dalle loro radunanze chi li basta à congregar con la protezza che ri- D chiedono li negotij vrgenti, e necessarij? O chi non sarebbe porente à impedir, la congregatione essendo interessato nel impedirla? Mentre vedemo che Cicerone, e Catone si lamētauano grandemente, ch'il fauore delli competitori nelli vfficij, impediua le radunanze popolari, & essendo congregate le disfaceua e distoglieua. Chi sarà che s'arrischi a pacificarlo s'vna volta sarà alterato, con timore, auaritia, o abborrimento? Qual prudente sarà alcoltato con silentio d'vna canallia inquieta? E

30.& c. 21.24. Lib.5. *Politico ca.10.* *Iosuè 9. 18.19.* *Lib.de Republica Atbenien.* *Eccle.7. 29.* *Ad Atticum*

A tal? E quali voci scomposte d'vn potente non saranno applaudite da suoi dipendenti? *Verba sapientis* (dice Salomone) *audiuntur cum silentio, magis quam clamor Principis inter stultos*, Chi potrà aspettar secreto nelli trattati; e chi non stimarà mortal inconuiniente profanare li consigli di pace, e guerra, e farl'intender auuanti il tempo? Mà il danno maggior di tutti, è che la giustitia, & elettione di Magistrati posta in mano del Popolo, si venderebbe in fiera franca; e ciò facendosi: li Maggistrati sariano astretti à riuender per minuto, quello che comprarono, ingrosso.

Eccles. 9. 17.

B Che si venderiano le elettioni, è certo; perche essendo ogni vno, sì picciola parte in quelle, non le risguardarebbono come tenuti alli danni, e per pocho pretio si lasciariano subornare. Si cognobbe questo nel stato populare di Roma nel quale Mario, hebbe tanto ardire, che portò certi vasi pieni di danari, per comprar li voti de'popolani. Pompeio fece l'istesso. E s'erano con tale publicità introdutti li subornamenti in Atene nelle maggiori radunanze di Consiglieri, a vista di tutto il mondo,

Plùtar. in Mario.

C che Estratocles e Demostene nel prender il possesso de loro officij diceuano, andiamo alla casa del Oro. E se riuolgeremo gl'occhi all'elettioni de lettori d'alcune scuole nelli quali si sono alleuati li soggetti più insigni d'Europa, ritrouassi che per esser il gouerno quanto all'elettioni, populare, s'è venuto talmente a storcer, che hà bisognato dar memoriali al Prencipe, radunar concregationi, e stamparsi trattati, per scuoprir mezzi con li quali rimediassero li subornamenti; & alcuni huomini prudenti stimano incurabile questo male, se le prouisioni non

Cicero pro Aulo Cluentio. & in Verrem lib. 4. Ad Atticum Epistola vltima.

D caminano per altre mani. Et in questo modo, affermano, cessarebbono anco d'esser tanto liberi, & inmodesti li studenti, essẽdo dãno di tanto rilieuo che fù causa a S. Agostino di partirsi dalle scuole di Cartagine, & andare a Roma. E non vanno lontani dal segno, mentre l'istesso S. Agostino, giudica spidiente mutare in Aristocratico il gouerno populare, quando i particolari vendeno li voti, e conferiscono l'officij a persone indegne. E S. Tomaso è del

Nauarro in ca. inter uerba conclus. 1. nu. 17.

Lib. 5. cõfessio ca. 8. lib. de libero arbitrio cap. 6. 1. 2. q. 97 a. 1. Nota uerba Agusti.

A istesso parere. *Si paulatim populus deprauatus, habeat venale suffragium, & regimen flagitiosis scelleratisque committat, recte adimitur populo potestas creandi maggistratus, & ad pauciorum bonorum transit arbitrium.* Vi si ritroua altro danno nel stato popolare, qual'è il pericolo delle seditioni, e guerre ciuili, perche la gente minuta si regge più per capriccio, che per raggione, & è cosa facile per motiui leggieri incontrarsi, e spinti dal diletto, vendetta, o aborrimento, non essendoui Frencipe di suprema potestà che li rafreni; facilmente

B s'armarano gl'vni contra gl'altri. E se vna volta romperãno apertamente la guerra, vi è più difficoltà à quietarli in questo più che in altro stato. Perche nella Monarchia il Prencipe, e nell'Aristocratia li Signori; sono giudici supremi, & arbitri de suditi, e spesse volte agiustano la differenze di potere assoluto, Ma nel stato popolare, la suprema potestà si ritroua trà quelli medesimi, che ardono in discordie, e non ricognoscono i Magistrati. se non come sottoposti alli discordanti E pe-

C rò dice Cicerone che nelle radunanze Popolari di Roma non solo molte mà innumerabili volte si vedeuano le spade ignude, e volauano le pietre per ogni parte. *Lapidationes in foro sepè vidimus, non sepè, séd tamen nimis sepè, sepè gladios extentos*. E parmi douersi in questo senso prender quella descrittione del gran Poeta, quando dice.

At velluti magno in populo cum sepè coorta est
Seditio, sauitque animis ignobile vulgus. *Lib. 1. Æneidos*
Iamque faces, & saxa volant, furor arma ministrat.

D Dando in ciò ad intender che le perturbationi sono maggiori e più frequenti, nelli stati popolari, che nell'altri; perch'il Volgo basso, e crudele, subito vuol venire alle mani; come si vide per sperienza in Fiorenza auanti il gouerno di Lorenzo di Medici. Le cui seditioni furono sanguinose sopra ogni altre che patisse alcuna Republica nel mondo, come afferma Mahianello, che per errare in ogni cosa disse nelli suoi discorsi, ch'il stato

popu-

populare era la forma migliore di Republica, scordandosi di quello che in altra parte stabilito hauea per certo; cioè che per restituire Italia alla sua libertà, era necessario non hauesse più d'vn Prencipe, & in altro luogo confessa che il stato di Venetia quale è pura Aristocratia, è il migliore di tutti, in modo tale che lui medesimo non intende sè istesso, ne sà ciò che habbia à volere, o stabilire come contra lui scrisse Gio: Bodino. Andiamo alla Aristocratia che se bene non è sì pessima come il stato populare, e niente di meno molto fiacco, & infermo modo di gouerno; perche come disse Mecenate il stato di pochi Signori, è stato di pochi Tiranni, & in qualsiuoglia communità la maggior parte vince la migliore, e quanto è maggior il numero d'huomini, tanto minor effetto produce la virtù; si come pocha sale posta in vaso largo perde la mordacità, e suanisse come ombra, secondo il linguaggio del Euangelio. Tal che li voti di interesati saranno sempre vinti dall'ambitiosi, & in vece d'vn tiranno, saranno cento. E anco più difficile osseruar silentio nell'Aristocratia che nella Monarchia, e più tardo il consiglio, nell'occorrenti casi, perche sempre vi sono più dispute, e meno risolutione doue concorrono più ceruelli a gouernare, & essendo il stato grande, di necessità si richiedono più voti nelle radunanze, come auueniua alli Romani che ammetteuano 320. nel tempo de Machabei. Oltra di ciò la conseruatione del stato Aristocratico tiene maggior difficoltà, perche sempre durarãno fatica, pochi Signori contra vn Popolo che non habbia parte nell'officij honoreuoli; ateso che quelli del gouerno fanno poco conto della plebe, e li poueri tengono inuidia, & odio mortale alli potenti; e nella minor dissensione il più ambitioso accordato con il Popolo, può distoglier l'Aristocratia: che è quello che distrusse le Republiche dell'antichi Focensi Samnij, Hostiensi, Corciteni, & altre diuerse. Dato caso che li nobili siino tra se concordi, hanno à viuer non dimeno con pocha sicurezza della fedeltà della Plebe, che tanto è men sicura, quanto colui che gouerna è meno potente; perche la minor distanza è più facile à passare. e l'huomo basso più tosto cercarà esser Senatore che Prencipe supremo. Questo pericolo esperimentarono li Milesiani dopò hauer scacciato li Tiranni di Milesio; perche li grandi s'alzarono con il stato; e se bene restarono vincitori, viueano tanto suspettosi; che andauano al mare a far loro consigli, per timore (come dice Plutarco) d'esser assediati, e presi dal Popolo; come auuẽne a quelli di Samnio, che essendo nel Consiglio, furono dalla Plebe vccisi (come raconta Tucidide.) In oltr'il stato Aristocratico, non può allargare suoi confini; ne è possibile che pochi Signori acquistino, e conseruino vn grand'Imperio. Si come può vn Monarcha; perche le forzze sono meno vnite, & il Popolo che non è interessato nella gloria di sogiogare stranieri, mal uolentieri paga le contributioni per la guerra; e quello che fra li grandi, tieni maggior maneggio nel gouerno, è dell'altri inuidiato; e questi sarãno i primi à ritronare delle difficoltà nell'impresa, per non vederlo più potente.

Lib.6.de Republii cap.4.

1.Mach ab.8.15.

Questo cessa nella Monarchia, nella quale il supremo Signore tiene il Popolo più sogietto; più vnite le forze, & apprende maggior profitto; vnendo nuoui stati al suo Patrimonio; tutti l'obbedisscono cõ la faccia per terra; senz'esser alcuno che ardischi resister alla volontà sua; e naturalmente desidera ogni vno vederlo più potente; gl'è più facile dispõner le cose di guerra per la maggior potestà; se lui elce a quella, combattono con maggior'animo li soldati. E però si legge che volendo Iehù expugnare Samaria, scrisse alli Potẽtati della Città che douessero eleger Rè, lo sedessero nel Trono d'Acab, e subbito pigliassero contra lui l'arme; acciò non pensassero si seruisse dell'occasione, perche gouernauano li più grandi a modo d'Aristocratia. E Salomone s'ammiraua, che la Lãgosta Popolo senza Rè, sapesse formare li suoi squadroni, & vscire al cãpo in ordinanza. Resta adesso il vedergl'auantaggi della Monarchia; quale è tanto miglior sorte di gouerno che l'altre due,

3.Reg. 10.3.

Prou.30 27.

due, quanto in vn & altra si scorge il suo essere, e proprietà. Perche nelli stati Popolari, & Aristocratici, sempre è vno quello che commanda; & il Popolo, o numero di Signori serue di Mascara nelle risolutioni che risultano dal le radunanze. Altrimente nel'vna ne l'altra Repnblica si potrebbono mantenere. Nell'Aristocratia è impossibile che vno delli Signori non sia più potente, più sauio, più seguito, e de più amici che gl'altri; E questo sempre procurerà che le risolutioni siano a gusto suo, e con il numero maggiore di seguaci l'otterrà, e verrà a esser mera ceremonia il ridurre in consiglio gl'altri, a approuare quello che colui vuole. E le non fosse così, mà ch'il colegio tenesse il suo parere; soprastanno altri pericoli maggiori; perche li decreti sa rànno casuali; quando per vna parte, e quando per altra; e quelli che restarãno superati per vn voto procuraranno che il negotio si proponga di nnono per guadagnare li voti; Si che non sarà mai cosa salda; vedendosi hoggi per der vna cosa pretesa, e domani guadagnarsi. Per questo vi è nelle schuole di Salamanca statuto che essendo vn negotio passato in vna radnnanza de Dottori, non possi trattarsi di nuouo in altra, se già non saranno di quatro parti, le trè concordi, a voler che si riueda. Nel stato popnlare sempre alcuno delli Cittadini più intelligente, ò ben voluto dalla plebe, guida le cose, in modo tale che fortifcano gl'effetti, & in sustanza lui è Monarcha, ò Prencipe della Republica. Tale fù. Pericle in Atene come scriue Tucidide. Lorenzo di Medici in Fiorenze, come disse Pietro Soderino. E Sipione in Roma secondo riferisce Tito Liuio. *Sub vmbra Scipionis Vrbem terrarum dominam latere, nuntus eius pro decretis Patrum, pro Populi iussis esse.* Subbito che morì Pericle dice Plutarco, restò il Popolo d'Atene come nauiglio senza nocchiero, e perche tutti voleuano gouernare, gl'vni spiegar le uelle, & altri intrar nel porto; sopraginnse la tempesta (disse Polibio) e gl'annegò. Chi dubbita che gouernando vn solo l'obedienza sia maggiore? le risolutioni più pronte? meno poste in controuersia? e più accertate?

Nelli statuti delle vni site di Conarru bia lib. 10. statu to 14.

Lib. 30.

In Peri cle.

Lib. 6.

A Perche dato caso che li Consiglieri eleggessero la parte men sana, vn sol voto che incontri con la verità può piacere al Prencipe, e mentre la risolutione à da venire alle sue mani, poco importa hauersi ingannato molti nella conferenza. E quanto è più facile ritrouare vn Salomone che trenta? s'il supremo Signore è di buona mente facilmente s'accorgerà del fine, col quale camina il suo conseglio, e con vn cambiar di volto, potrà indirizarlo s'vscì dalli termini della giustitia. Vero è che per conferire, e per risoluer, sono

B buoni molti, e vedeno più quattro occhi che dui; mà per esseguire, e commandare, vno, è migliore, e la ragione come s'detto nell'altro libro, è che la deliberatione à da esser matura, e per rò è bene si conferischi trà molti, mà l'esecutione deu' esser veloce; per questo deu'esser vno solo: perche molti si ponno, impicciare trà se, e però è spediente vi sij vn sol Prencipe con autorità di risoluere, & essequire. Oltre che diceua Tiberio; il corpo della Republica esser vno, & hà d'hauere vn capo, e se più saranno, si formarà vn'altro mo-

C stro come l'Hidra. Gl'Api dice S. Gero nimo tegono vn Rè. Le Grue seguono vn'altro nella forma della lettera di Pitagora. Roma subbito fondata non permesse duè Gouernatori, e le Republiche del mondo vniuersalmente appetirono il gouerno de'Rè, come costa di quelle della Gentilità, ogni vna de quali hauea in tempo di Samuele il suo. E questa fù la causa che spinse il Popolo d'Israele a domandar Re. Lasciando a parte ch'è il stato più durabile, come proua il Cardinale Bellarmino con l'historie antiche. E per vn

D stato di Venetia, & altro della legge, che s'è conseruato, vno in Astrocratia, altro in Democratia, molti anni; si possono assegnare migliaia che si sono dileguati in quattro dì con guerre ciuili, e diuisioni. Massime che (com'accenna Gio: Bodino nella sua Republica) Paolo Giouio ch'assegna alla Republica di Venetia 800. anni, s'inganna in grosso, perche dice esser cosa chiara, secondo li registri antichi della Republica, che auiãti Sebastiano Cain, che fu Doce l'anno 1175. quel stato

In Vita Moysis. cap. 29.

Lib. 2. S. 11. ff. de origine iuris Epistola ad Rusti cum

1. Reg. 8. 5. lib. 1. de Roma no Pon tif. cap. 2

Lib. 6. c. 4.

M cta

era vera Monarchia. Se bene nel libro che chiama Methodo historico procura far vedere che fù stato populare. E se ben non può negarsi che la Monarchia stà a risico di diuenire tirannia la potestà, mà come habbiamo di sopra prouato, l'Aristocratia, e stato populare non sono liberi di questo pericolo, & in tutte due saria più sanguinoso, e disordinato il potere, s'vna volta riuscisse tirannico. Perche a vn supremo Signore l'istessa grandezza li serue di briglia per non dare in esorbitanze, e la brama di gloria l'allontana di quello che può maciarla. E per questo dice S. Agostino che Nerone, & altri gran tiranni cominciarono a esertali, per hauer disprezzato la bona opinione, e fama. Oltre che'l cuor del huomo quanto più è solleuato tanto più è valoroso, e la tirannia è più naturale del codardo, che del animolo; di quello che s'aiuta di astutie, & ingãni; nõ de colui la cui potenza è palese. Come proua il fatto di Zãbri che regnò solli sette giorni in Giudea, & in sì poco tempo fù vno de'maggiori tiranni che hauesse il mõdo; perche essendo vassallo del Rè Ela, e Capitano di sua Caualleria, riuellò contra lui, e lo ammazzò a tradimento, & occupò il Regno, & incontinente passò a fil di spada tutti i consanguinei del Rè, familiari, & amici. Questo dunque si crudele, e spietato tiranno, hebbe animo tanto stretto, che vedendosi assediato nella Città di Tersa, dal esercito del Rè, da lui con tanta dislealta vciso, non seppe soppor tar l'assedio vn hora, mà intrando nella casa Reale, commandò attacarli il fuocho per di fuora, & in questo modo s'abbruggiò con tutto il Palazzo; e narrando sua vita, la Sacra Scrittura dice esser stato huomo memorabile, in insidie è tirannie; dando à intender che la tirannia più spesso si ritroua in cuori insidiosi, che in quelli che si cõfidano nelle forzze sue. E per le cose dette potrà il lettore con facilità risponder alli argomenti addotti di sopra in fauore dell'Aristocratia, non hauendosi in quelli detto cosa alcuna, a che non si sodisfacia in vna, o altra parte. Con chiuderò questo capitolo, e seguitaremo l'historia per vedere il successo della giornata delli Gabaoniti, e quello che trattarono con il Gouernatore.

Bodin. in methodo histor. c. 6. §. status Lacedemoniorum.

Lib. 5. de ciuit. ca. 19.

4. Reg. 16.

CAP. XXII.

§. 1. *Il raggionamento che fecero li Gabaoniti al Imperatore, e che non deuono credere li Prencipi a tutti quel li che entrano nelli loro Palazzi sot to colore di pietà.*

§. 2. *Ingannati li Prencipi d'Isrvel, giurarono le paci con li Gabaoniti. Se è bene che trà li Rè Cattolici, le stabiliscano perpetue ò à tempo.*

§. 1.

Dopò hauer li Messaggieri di Gabaoniti dato raguaglio a tutto il campo di ciò che pretendessero, con finta sincerità, e vera duppiezza, il Popolo d'Iddio credendo quanto riferitono, li posse auuanti Giosuè, alla cui presenza prosternati (come è da creder) dissero. Eschiaui tui siamo ò Imperatore, che mosfi dalla fama è potenza del tuo Iddio, venimo da lontanissime terre a offerirci per serui. Hanno vdito l'huomini vecchi di nostro Paese, le merauiglie che tengon'il mondo in ammiratione; della vscita d'Egitto, e vittorie ch'hai riportato delli Rè Ammorrei, che dimorauano nell'altra parte del Giordano (di quelli di Gierico, & Hay, non dissero vna parola, per non dar'ad intender che hauessero cognitione di vittorie si fresche, quando vscirono delle sue case) & inteso da loro che Iddio è dalla tua parte, e che è cosa giusta non repugnare a tuoi disegni, ci hanno mandato acciò ti offeriamo amicitia. Stiamo nelle tue mani, puoi disponer di noi come di fedeli serui, poiche auuanti di vederti erauamo bramosi di seruirti con le vite è facoltà, questo pane secho, che di nostro paese cauassimo fresco, questi vtri già rotti, e vacanti, che caricalsimo nuoui, e pieni di vino per nostro viaggio, e questi vestiti e scarpi ch'in esso si sono consumati come vedi, dano testimonio della lungezza de nostro viaggio, e questo istesso deue spignerti à concederci quello che ti domandiamo. Fù senza dubbio grande l'artificio di questa

Iosuè 9. 8.

ſta oratione, per guadagnare la beneuolenza de Gioſuè parlando del ſuo Iddio. con tanta amore è riuerenza per far cognoſcer che non li faceua venire alle ſue porte il timore, ma ſi bene vn grand'affetto nato dalla fama di loro virtù, & vna religioſa ammiratione de miracoli che haueano inteſo; prudente artificio per vn Prencipe tanto zelante di ſua religione, e ſpogliato d'altri riſpetti. Auertiſce in queſto luogo vno d'interpreti alli Signori grandi à non creder tutti gl'huomini che entrano nelle loro caſe parlando magnificamente delle coſe d'Iddio, ne dare ambedue l'orechie a quanto ſe li propone ſotto ſpetie di pietà; perch'auuiene che l'auidità, l'amor proprio, & altri intereſsi mondani, ſi veſtono l'habito della virtù, e ſecondo la dottrina del Profeta Zaccharia, vi ſono huomini che per ingannare ſi veſtono di Saija. Diſſe facetamente Plinio d'alcuni che mentre li faceuano l'eſequie funerali reuiuirono. E noſtra miſeria tanto grande che ne meno alla morte del huomo ſi può creder con ſicurezza; E ſe alla morte non ſi può creder, come ſi crederà alla mortificatione tanto più facile di finger è più potente per ingannare? E ben di douere che l'pparienza della virtù ſia appreſſo li Prencipi in ſtimatione, e che vn huomo modeſto li rapiſci gl'occhi, ma non è bene che rapiſca loro il cuore ſenza riſguardare anco, che ſotto pelli di pecora ſuogliono maſcherarſi cuori di lupi, e che la fronde del albero ſi può contrafare, ma non il frutto; che è la regola che l'Euangelio dà per diſcerner tra ſpirito, e ſpirito, e ſeparare, come dice Geremia il vile dal pretioſo, e l'alchimia dall'Oro di paragone. Rirſguardino dunque li Signori quando entreráno per le porte di loro palazzi alcune perſone con mantello di virtù il fine che pretendono; perche non ſi può ricuoprire tanto, vna ſimulatione che ſe con attentione ſe li mira alle mani, non reſti ſcuoperta, e ſi cognoſca nell'attioni fatte all'improuiſo, perche come diſſe Ariſtotele, nell'opere repentine non ſi può finger l'habito, che non è nell'anima; nelle premeditate ſi bene. Gran ſegno ſareb-

Maſi Ioſuè ca. 9. verſ. 14.

Cap. 13. 4.

Lib. 7. c. 52.

3. Ethicor. c. 8. & D. Th 2. 2. qu. 123. a. 9.

A be di vanità eſſer frequente e con leggiere cauſe nelli Palazzi, e molto maggiore ſe ſi intendeſſe che d'induſtria l'elegeſſero per teatro delli loro eſtaſi perche gl'huomini che fanno profeſsione di vita auſtera e retirata, ſono tenuti à non eſſer famliari, doue ſono tante richezze e diletti, e per queſto lodò Chriſto S. Giouanni perche habitaua nel diſerto, coſa propia di colui che veſteua, e ſi nutriua sì poueramente perche coloro che viuono in palazzi di Rè veſtono broccati e richami. *Qui mollibus veſtiuntur in domibus Regum ſunt.* B Dal che inferiſce S. Gieronimo la dottrina che andiamo fondando, quando dice *Ex quo intelligimus rigidam vitam, & auſteram prædicationem vitare debere aulas Regum, & molium homiuum palatia declinare.* Haueria anco vn non sò che di auariua ſe procuraſſero inſerirſi in negotij al tutto temporali, maſsime s'i paſsi che in quelli ſpendono l'haueſſero in grande ſtima, e per l'opinione di ſpirituali voleſſero vender più chare le loro fatiche e diligenze, come huomini fauoriti d'Iddio. il che ſecondo S. Gieronimo e S. Iſidoro è vn infamare la virtù, e dar'ad in- C tender che non è ſanta la vita ſe non l'arte *Et quaſi ars ſit ſancta non vita, quidquid vendiderint maioris eſt pretij.* Finalmente S. Iſidoro, e S. Bernardo lodano l'auertenza dell'Imperatore quando s'accoſtò all'Angiolo per informarſi prima chi foſſe, e per qual cauſa veniſſe, per non creder legitmente, e precipitarſi in tenerlo alla prima viſta per huomo del Popolo d'Iddio. Lacon ſoleua dire eſſer vna ſola confidenza ſicura; ciò è non ſtare a corteſia d'altri. *Vnã eſſe fidẽ, vt ſi nocere velint nõ* D *poſſint.* E la Scrittura riprende li Prencipi d'Iſraele, perche credettero la relatione de Gabaoniti, quando dice che guſtarono del loro pane, e non conſultarono con il Signore Iddio quello che doueſſero fare in quell'caſo: benche S. Ambroſio li ſcuſa e loda come ſinceri, perche giudicando gl'altri per ſe medeſimi, non credettero che naſcondeſſero inganno. *Adeo Sancta erat illis temporibus fides, vt fallere aliquos poſſe non crederetur. Quis hoc reprehendat in Sanctis qui cæteros de ſuo affectu*

Mat. 11. 8.

Sup. diſtum. ca. Mathei 11. 8. idẽ docet. Epiſt. 13 ad medium.

Epiſt. 22 lib. 2. de officijs.

Eccl. ca. 15.

Cõment. in Ioſuè c. 6. Serm. 33 ſup. cant. 1. c. Dioniſ. Chriſoſt. orat 74.

Ioſuè. 9. 14.

Lib. 3. de officijs c. 20.

 æſti-

estimant? Et quia ipsis amica est veritas, mentire neminem putant, fallere quid sit ignorant, itaque non vituperanda facilitas, sed laudanda est bonitas. E questa seruirà d'auiso, alli Signori acciò in modo tale s'approfittino dell'auuertimento datoli. che non lascino d'hauere in buon concetto ogni vno, mentre non scorgerãno opere che lo facciano perder; perche è peggio condannare con temerità vno solo, che approuar tutti con imprudente credulità. Nè sarãno degni di biasmo s'ingannati, stimano buono chi si finge tale; non essendo gran cosa (come dice S. Ambrosio) che non s'accorga dell'inganno, colui che non l'vsa; ma se riprouassero ch'in verità è tale offenderiano graue mẽte Iddio. Non douersi giudicare l'intimo del prossimo cõtra la diuina legge, è dottrina di San Giacomo. Massime non essendo tenuto il virtuoso à tralasciare le sue dimostrationi, perche l'hipocrita si preuale delle medesime. si come ne meno si spogliano le pecore sua peliccia di lana (conforme dice S. Agostino) perche sotto di quella sogliono i lupi simularsi.

Iacobi 4 11.

Lib. 1. de sermon. Domini in monte c. 24.

§. 2.

CRedettero dunque l'Imperatore è grandi del Popolo le parole humili, e ben composte delli Gabaoniti, e stabilirono pace, con giuramento; per quanto si lascia intender Primo non limitata perche non li assegna termine la Scrittura, Secondo perche come vedrassi appresso, quando si scuoprì l'inganno stimarono esser obligati à conseruarli in perpetua amicitia; & in pena dell'inganno li condannarono a portar legna, & acqua per seruitio del popolo tutta la vita; loro, e de suoi posteri. Con questo si riproua vna dottrina ch'insegna il Bodino cioè che li Prencipi non hanno a stabilire paci, e confederationi perpetue, mà per tempo limitato; perche la maggior causa di romper li tratti, è l'esser perpetui. Mentre quello che si sente agrauato, tiene in certo modo ragione di seperarsi, vedendo che il peso è per sempre, e se fosse limitato non haueria tanta causa di quere-

Lib. 5. de Rep. cap. vltim.

A larsi. In oltre facilmente si continuano le amicitie stabilite, e si rinouano prima che il termine passi, e supposto che la sicurezza, e pace fossero perpetue, e nessuna delle parti si sentisse agrauata; l'amicitie si rafredda no, & è necessario rinouarle. Vn'altra ragione aduce per limitare il tempo delle confederationi, ciò è la clausula ordinaria che si pone in tutti li trattati di confederatione offensiua, e difensiua; di non far pace, ne tregua, ne suspension d'arme cõ gl'inimici communi, ò con quelli che non vengono compresi nelli trattati, senza permissione

B delli confederati, ò della maggior parte di essi. Perche quando vno delli confederati non vuol consentire, sarà necessario, che colui che procurà, e domanda la pace, se la lega è perpetua resti perpetuo inimico di tutti, contra le leggi diuine, & humane, massime, se cessa la causa dell'inimicitia, e la pace può stabilirsi senza pergiuditio dell'amici. E questa dottrina stima ancor più necessaria nelli stati Popolari, e nelle Republiche Aristocratiche che non muoieno mai. Perche li Prẽcipi in

Bald. in l. vnic. C de caduc tollen. Iason. cõs. 154. col. 7. lib 7.

C verun trattato possono obligare li successori, per esser l'obligatione del giuramento personale, che non può astringere il successore. Ma questa acqua è della fontana commune delli Politici di questo tempo, e più tosto attende a stabilire le cose a beneficio del stato temporale, che della legge d'Iddio, e conscienza delli Prencipi; Perche in fatti procura sbandire la confidenza, e seminar per tutto sospetti, acciò nessun Prencipe si fidi dell'altro, si come si risolse in Roma, quando trattaua di

D vendicare la morte di Matridite. *Semina odiorum iacienda, & omne scelus externum habendum cum letitia.* Et in sostanza vuole non si ritroui altro frà Prencipi, che solo il nome di pace, & in effetto siano tutte tregua e suspension d'arme, restando sempre in piedi le radici delle discordie, ne mai siano sicuri e senza suspittioni l'vni dell'altri, cosa drittamente contra la volontà d'Iddio, che desidera viuino li Rè quieta, e tranquillamente, & i Popoli preghino il Signore per essi, acciò li leui d'ogni timore è sospetti, come S. Paolo insegn'a

Tacit. li. 12. Ann c. 10.

1. ad Timot. 2. gn'a ſuo diſcepolo Timoteo. E tutti li documenti del Euangelio, che trattano di ſtabilire pace frà li proſsimi, vanno indirizzati à farla perpetua, e ſicura ſenza ſuſpittioni, e timori; e quella che non è in queſto modo ſicura, e riproua ta come mondana. Noſtro Redentore

Ioann. 14. diſſe à ſuoi diſcepoli. *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis, non turbetur cor veſtrum neque formidet*. E S. Paolo ſcriuendo a Teſalonicenſi li dice. *Ipſe autem Dominus pacis, det vobis pa-*

Ad Teſſal. 3. *cem ſempiternam*. Et il tema preſo da lui ordenariamente nelle prediche era Noſtro Iddio non è Dio di diſcordie, ſe non di pace, come lo ſcriſſe alli Corintij, e ſe fiſſaranno il ſguardo nel fine che ſi hà da ricerchare nella pace Chriſtiana ſi ſcorgerà quanto camini lontano dalla verità colui che la deſidera limitata frà li Rè, perche l'amicitia che ſi fonda ſolo nel temporal profitto, ne è Chriſtiana, ne meno è amicitia, mà vn contrato di compra e vendita, e mentre ſi fonda in intereſsi, chiaro è che quelli ceſſando, l'amicitia ancora ceſarà, come auuenne a Filippo Rè di Macedonia, del quale ſcriue Giuſtino che non con altro, ſolo col ſuo vtile hauea amicitie. *Amicitias vtilitatem non fide colebat*. Ma le paci, & amicitie Chriſtiane deuono eſſer in charità radicate nel amor di Dio, zelo della Religione, e della ſua gloria, conforme il detto di S. Paolo. *In charitate radicati, & fundati*. E perche queſti fondamenti ſono eterni, la pace che ſopra eſsi verrà fondata, ſarà ancor lei eterna. Sino a Cicerone con ſola la ragio-

In Lelio ne naturale inteſe queſta filoſofia quan do diſſe. *Si vtilitas amicitias conglutinaret, eadem commutata diſſolueret, ſed quia natura commutari non poteſt, id cir-*

Lib. aduerſ. heret. c. 20 *co veræ amicitiæ ſempiternæ ſunt*. E Tertuliano con il lume della fede s'inalzò più dicendo, che frà li Chriſtiani, non ſi hà da ritrouare altro più ſaldo fondamento per venire, e pacificare gl' animi, ſe non la fraternità che ſi ſtabiliſce nel batteſimo. *Communicatio pacis, & appellatio fraternitatis, & conteſſeratio hoſpitalitatis, quæ iura nulla alia ratio regit, niſi eiuſdem Sacramenti vna traditio*. E che ſia perpetua queſta fraternità non credo vi ſia huomo tanto

A ciecho che lo neghi; perche cagionò gran riſo la pazzia di Giuliano Apoſtata, che preteſe leuarſela, credendo ſcancellare con il ſangue caldo d'vn Vitello il carattere del batteſimo, tanto maggior ſtolidezza, quanto che delli peccati che ſi ſcancellano dell'anima, diſſe S. Paolo, eſſer coſa impoſsibile lauarſi con ſangue di boui. E come diceua Diogene ad Aleſandro alcun ſegno hanno à tenere i figli d'Iddio nell'anima, mentre quelli delli ſpartani naſceuano con vna lancia attrauerſata nel corpo. La prima clauſula che li Nazianze. oratione 1. in Iulianum Prudēt. Periſte ph. in Rom. him. 10. Dio. Chriſo. orat. 4.

B Popoli antichi inſereuano ne i trattati di confederatione era che doueua eſſer perpetua, e teneuano a mal agurio il fare à certi tempi l'amicitie; perche diceuano che l'inimicitie hanno a eſſer mortali; e l'amicitie immortali. Cicerone, & Ariſtotile riprendono il detto di Biante che voleua che ſempre ſi amaſſe à meza carta, e con preſeppoſto che ſi doueſſe venire à odiare. E l'Apoſtolo S. Giouanni, dice che l'amor perfetto ſcaccia fuori il timore, e che la carità ama ſicuramente, e ſenza paura. Virgilio poſe clauſula di perpetuità nella confederatione ch'Enea giurò frà Troiani, e Latini, per vſcire alla diſfida con Turno. In Lelio 2. Rheto. 13. & 21 1. Ioan. 4. Lib. 12. Æneidos

C

Paribus ſe legibus ambæ
Inuictæ gentes æterna in fœdera mittant

E nella Republica Hebrea la diuina legge ordinaua che l'amicitie foſſero perpetue, e non vi è clauſula più repetita che. *Erit vobis in fœdus ſempiternū*. E per queſta cauſa ſi chiamauano li trattati, & accordi bene ſtabiliti tratta ti di Sale, perche il primo effetto del Sale è render le coſe perpetue, & incorrutibili. E per queſto la ſtatua nella quale ſi conuertì la moglie di Lot. fù di Sale, acciò reſtaſſe come dice S. Gieronimo eſempio eterno della pena douuta alla ſua incredulità. E coſi leggemmo che era in eſſer quādo fù ſcritto il libro 20. della ſapienza; e doppo in tempo di Gioſeffo; e quello che recca ammiratione maggiore, in quello di S. Ireneo è Tertulliano, e quella tonica inconſutile di Gieſù Chriſto Noſtro, Signore quale non s'arriſicò à diuidere l'auaritia de li ſoldati temerarij, non predica Gen. 9. & 17. Numer. 25. 1. Paral. li. 16. Iſaia 24. & alibi Numer. 19. 2. Paral. 13. Epiſt. 46 Sapien. 10 Lib. 1. antiq c. 11. Irene l. 4. c. 15. Tertul. in: Sodoma

D

dica altro, se non douere esser l'amicitie de Christiani indisolubili, e non solo non hanno à terminarsi con aperte inimicitie, ma ne meno interrompersi con portamenti inciuili. Perche nella dottrina di Catone hanno ad vltimarsi l'amicitie con soauità e non rompersi di colpo, ma scusirsi a poco a poco. *Dissuendas non scindendas esse amicitias*. Per insegnar dunque il figliuolo d'Iddio che le paci Christiane non si hanno a romper d'vna volta, ne scusire in molte; volse che la sua trinità qua le Simbolo di questa pace conforme i Santi dicono, non solo non si rompesse, ma ne meno hauesse cositure per le quali si potesse scusire. Apportiamo le ragioni adesso. Qual confidenza potrà ritrouarsi doue il principio dell'amicitia stà dando auuertimenti del fine, e minacciandolo? Quale la fedeltà nell'amore, dice S. Agostino, quãdo si spera douer conuertirsi in odio? *Quando amicum possit quis amare fideliter qui se futurum nouerit inimicum?* Quale sarà il riposo, e dolcezza della vita quando l'amico sempre è d'vn giorno? Cicerone dice che le amicitie non mai hanno a venire infastidio, ne causar noia, e che il dubbio se l'amico nuouo è migliore del vecchio, è indegno di huomini, e che l'amico rassomiglia il vino, quale tanto è più soaue quanto è di più anni, e fù prima questa sentenza dell'Ecclesiastico. Perciò deuesi procurare che l'amicitia non mai venghi meno, e fare altrimente e spalancare le porte all'ambitione, alla superbia, all'odio, all'inuidia, e dar luogo alli Prencipi potenti, che offendino, quelli che nõ sono tali, e li vsurpino le terre. Perche se crediamo a S. Gregorio Nazianzeno, la causa di romper gl'huomini la pace, è il disordinato desiderio di dominio, o altri dell'affetto sudetto. Registrarò le loro parole degne per certo d'ogni ammiratione. Sedomãdano (dice lui) al Christiano, qua Dio honora, & adora? nella mano tiene la risposta con dire che la charità, perche il Spirito santo dice Nostro Dio, e charità, e di questo nome si compiace più che d'alcun altro. Quale dunque è la causa che adorando noi la charità habbiamo odij? quelli che ho-

Cicer. in Lelio. & lib. 1. de officijs

Lib. de ciui. ca. 20.

In Lelio

Ca. 9. 15.

Orat. 14.

A noriamo la pace, segnitiamo guerre implacabili? Quelli che riueriamo la pietra angulare, stiamo diuisi e separati? La cagione è l'auidità di commandare, brama di richezze, inuidia, superbia, o alcun altro mostro di quelli ch'ancor non regnano in quelli che intendono non vi sia Iddio, e non lo temeno ne l'adorano. Per queste ragioni tanto si lamenta Papa Paolo III. di non hauer potuto ridur l'Imperatore Carlo V. & il Rè Francesco di Francia à stabilire paci perpetue contentandosi li dui Prencipi d'hauer fatto tregua per diec'anni. Dirà forsi Bodino esser le cose grãdemenre depraua-

B te, che se vn Prencipe è superbo, o auido, quello che s'à da confederare con lui, non puotrà aspettare che la pace sia perpetua, e però esser meglio cauar quello che si può, e concluderla per ott'o diec'anni, che non veder la rotta il primo giorno, per il desiderio d'assicurarla per sempre. Mà ne meno questa risposta merita esser vdita: perche douerebbe lui già che forma Republiche, & instruisce Prencipi parlar con tutti, e darli documenti de qua

C li tutti potessero seruirsi; e sarebbe stato meglio se insegnato hauesse vniuersalmente l'amor sincero senz'interesse fondato nell'affetto Christiano, con il quale si scusassero guerre, che il proponer sul principio quelli mezzi de quali a più non potere si può seruire, douendo esser gl'vltimi a proponersi. Perche come dice Salomone insister tanto nell'infedeltà de Prencipi, e vn volere sbandire le cõfederationi, *Qui cælat delictum quærit amicitias, qui altero sermone repetit separat fœderatos*. S. Paolo dice, per quanto à noi rocca do-

D uemo procurar la pace. *Quod ex vobis est cum omnibus hominibus pacem habentes*. E Dauid diceua ancora di più ch'era pacifico con quelli che abborriuano la pace, e bramauano le discordie, e che l'huomo hà da seguitare la pace, & andarli dietro quando fuggisse. *Inquire pacem, & persequere eam*. E più necessario stabilire nel cuore di Prencipi dottrinà che li conduca alla salute più che alla richezza, massime hauendo detto di sopra, questo esser vn publicar pace, non essendoui pace, &

vn

Paul. 3. in bulla in dictio nis Concilij Tridentini.

Prou. 17 9.
Roma 12
Hebr. 12

Psal. 1. 19.

Psal. 33. 15.

vn cadere nel biasimo del Profeta che ciò condanna. *Dicentes pax pax, & non erat pax*. (Hierc. 6. 14.) Mentre non si può chiamar pace mà simulatione insidiosa quella che si continua per mezzo d'Ambasiatori, essendo l'animi disposti a seruirsi dell'occasioni per romperle, e leuarsi la maschera nell'opportunità. E così dice San Gieronimo esser il terzo frutto del Spirito Santo la pace, il cui nome prese Salomone ch'è figura di Christo; & il Salmista canta della Chiesa, che è la sua sede nella pace. (Sup. Galat. 5.) Non però crediamo che la pace consiste in non venire cô altri alle mani; perche al l'hora stà cô noi la pace di Giesù Christo, e non prima, se nell'interno godiamo vna vera tranquillità, che non basti a turbarla alcuna passione. Si che non dobbiamo acconsigliare alli Rè Cattolici, che procurino per tempo limitato la pace, mà perpetua, per quello ch'a loro tocca; e per conseguirla adoptino diligenze Christiane, E se questa lettione da noi proposta li per si curezza de loro conscienze, la gradissero tutti sbandiriano le cause dell'odij; e le guerre trà loro cessarrebbero. Per questo diceua Aristotile che l'amicitia, e più necessaria nella Republica che la giustitia, (8. Ethic. cap. 1.) perche se tutti fossero amici non occorrebbono giudici, e benche tutti fossero huomini da bene sempre haueriano bisogno d'amici. E presupposto che per non potersi fidar de tutti, vi si ritroui meno sicurezza nell'osseruanza delli trattati perpetui, che nelli stabiliti a tempo, se li puotrebbe permetter l'elettione de mezzi, più vtili all'osseruanza. Ne deue mentuarsi quel fondamento che prende il Bodino per stabilire l'opinion sua, ciò è che s'alcuno resta agrauato nella pace, tiene in certo modo motiuo, per vscirsi fuori, vedendo esser perpetua la somma. Perche sarebbe vn dire, che il Rè non è tenuto ad osseruare la parola, ne sodisfare il giuramento, se non in quanto gl'è spediente; e non essendo internenuta fraude, ò violenza, non può hauer giusta causa il Prencipe di vscire dal côuenuto; solo perche s'imagini maggior vtilità à romper la guerra; perche non à d'haner risguardo al l'oportunità d'alargare i suoi confini.

A se non titolo che tiene per dinuntiarla; il che più al longo trattarasi nelli capitoli 35.36. e 37. E poco importa che l'amicitie s'intepidiscano, e sia spediente il rinouarle di tanto in tanto, essendo assai compatibile esser le confederationi perpetue, e le rinouationi à certi tempi, come vsarono li Romani, che hauendo lega perpetua con quelli di Laurente, ogni anno la rinouauano. *Cum Laurentibus* (dice Tito Liuio) *renouanis fœdus iussum. renouatur quæ ex eo quot annis post diem decimum Latinarum*. E li Machabei l'hebbero (1.Mach. 12.14.15)
B bero con li Spartani; e similmente molto anticha con li Romani, & il Rè D. Alfonso di Castiglia, e Filippo di Valoes Rè di Francia fecero amicitia perpetua l'anno 1636. e dopò la rinouarono il Rè D. Pietro di Castilla, & il Rè D. Giouanni, l'anno 1352. & il Popolo d'Israele fece perpetua confederatione, e patui di douer riconoscer Nostro Signore Iddio, & osseruare sua lege, e più volte ordinò Giosuè che si rinouasse. (Iosuè 8. 35. & c. 24.25.) Non è di maggior sostanza l'argumento che apporta della
C clausula ch'ordinariamente si pone nelli trattati; perche quando vno delli confederati non vuol consentire nella pace che il terzo procura, si può fare; se de gl'altri concorre la maggior parte; Et in questo modo si rimedia l'inconueniente di restare inimico perpetuo di tutti contra la legge diuina e naturale. E quando la maggior parte non si contentasse d'accettarlo; quello che il Prencipe Christiano dourà auuertire, è, Se contra colui che la domanda, non tiene giusto titolo di muouer guerra, è obligato inconscienza à non molestarlo, & accettar la pace; o
D l'approuino, o la ripprouino li confederati (non potendosi stender la clausula posta nella confederatione a questo caso.) Ma se hauerà titolo sicuro in con sciêza per debellarlo, non importa che non accetti le paci che domandano, non essendo questo farsi inimico perpetuo di tutti, ma conseruare il suo, e non perder l'occasione di scontare l'agrauio che patisce; o vero ricuperare le terre de quali è stato spogliato; E quell'altro che non li sodisfà, è quello che continua l'ingiustitia, e deue imputa-

putare a se il danno che li sopra stà. Ne meno è considerabile a questo proposito, la differenza trà li stati Popolari, & Aristocratici, e Monarchici, ch'al Bodino pare tanto degna d'osseruarsi; perche l'obligo del voto ò giuramento è tanto personale, che spira con le persone che lo fecero, e rispetto a quel li non è più il Popolo, & Aristocratia, che il Monarcha ène li successori d'vni tengono maggior oblighо che quelli dell'altro, come vniuersalmente insegnano li Dottori *a* quando risoluono che le Republiche, quali fecero voto di alcun digiuno, ò osseruanza di festa non restano li successori con quel oblighо di religione, ch'imposero sopra di se quelli, che fecero il voto. Ma con vn altro nato dal costume che tiene forza di legge. *In* questo modo restano obligati li stati Popolari, & Aristocratici al patto stabilito prima, doppo la morte delle persone che lo giurarono; per sola l'vtile ch'acquistano, come sarebbe a dire, se il confederato pagasse tributo, ò hauesse conceduto fortezze, o soccorso con gent'le guerre della Republica. E questo obligo può anco astrignere il successore del Prencipe, restando sottoposto alli pesi Regij, con li quali passò a lui l'Imperio. E quando il tutto cessasse, s'il Padre hebbe paci mentre visse con altri Signori, e le la passò bene con quelli il figliuolo si sentirà obligato per necessità à continuarle; perche come Sant'Agostino *b* e S. Thomaso *c* insegnano la pace è amabile per se medesima; e tutti la desiderano, potendola ottenere senza intoppi? Ma dato caso che il successore alteri le cose ò non; l'alteri; quello che si domãda a' Prencipi è ch'entrino nelle confederationi con animi Christiani, e le mãteghino quãto tempo la legge d'Iddio, e la Religione del giuramento ricerchano. E perche intorno a questo dobbiamo hauere con li Politici gran disputa sarà bene terminare il Capitolo, e citarli a quella nel seguente.

a D. Th. 2.2.q.98 a.2.ad.4 Paluda. 4.d.38.q 3.a.3. Si lu. votū 2.q.11. Conar.c. quāuis pactum 1.p.§.5. n.4. Nauar. in manu cap. 12. n.56. & 79. Azor. li.11.institu.c.8 q.5.& ca.15.q. 15. Vazq.1. p.disp. 85.ca.6. Lesi. lib. 2.de iust. cap.40. dub.8. nu.66.

b Lib.19 de ciui.c 12.& 13

c 2.2.q. 29.ar. 2.

A

CAP. XXIII.

§. 1. *Discuoperto l'inganno, & essendo adirato contra li Gabaoniti il Popolo, li resistettero i Prencipi. E se stauano obligati ad osseruare il giuramento.*

§. 2. *Erra grauemente il Politico; che vuole, non sodisfacciano alle sue parole li Rè.*

§. 1.

B

A Pena passati tre dì doppo l'stabilimento delle paci con li Gabaoniti, restò palese l'inganno, & inteso hauendo il Gouernatore, che viueano in paesi conuicini, si partì verso le loro Città, quali erano quattro, molto popolate, e giunse il terzo giorno. Alterossi il volgo intesa la buggia, & hauerebbe voluto menarli tutti a fil di spada, effetto dell'ira subitanea quale perche apporta sul principio dolore, è consigliera più crudele che l'odio habituale, come afferma Aristotele; mà re sistettero li Prencipi, perche si ritrouauano legate le mani con il giuramento. Commandò Giosuè alli Gabaoniti che compariffero, e domandò loro per qual causa s'hauessero indotto ad ingannarlo? Confessarono che sollecitati dal timore, e se li giettarono a piedi, chiedendo che vsasse con loro misericordia; E l'Imperatore con l'approuatione delli Prencipi quali proposero il mezo, si risolse à non offenderli, e li condānò ad esser loro, e suoi discendenti perpetui condutieri d'acqua, e legna per seruitio del Popolo, per esser li mestieri più trauaglio si di tutti quāti. Dalche hebbe origine l'istitutione delli Natinei del libro di Esdra, che hebbero tal nome dal tempo di Dauid; perche portauano acqua, e legne per li Sacrificij, volendo dire Natineo l'istesso che schiauo dell'altare. Dubbitarà alcuno è con raggione se l'Imperatore, elli Prēcipi d'Israele fossero tenuti al giuramento? E San Ambrogio dà a intender di sì. Perche dice hauer confirmato Giosuè le paci con Gabaon per non incorrer in vna infedeltà, per castigare vn'altra.

C

D

Iosuè 9. 16.

5. Polit. 10.

Deut. 29 11.

1. Esdr. 8.20.

Lib.3.de officys c. 10.

Iesus

Ieſus tamen pacem quam dederat reuocandā nō cenſuit quia firmata erat Sacramenti religione, ne dum alienam perfidiam arguit, ſuam fidem ſolueret. L'iſteſſo ſente Nicolò de Lira, e del iſteſſo parere è Giouanni Arboreo, e ſtà a fauor ſuo il caſtigo commandato d'Iddio, che ſi fece nella caſa di Saul che ammazzò li Gabaoniti contra il giuramento ſtabilito a fauor loro da Gioſuè, e li Prencipi del Popolo; quale ſe haueſſe ſtato vano, e ſenz'alcun obligo; non hauerebbe caggionato si grande ſdegno Nondimeno la vera riſolutione è, che non erano tenuti à oſſeruarlo, come affermano S. Agoſtino, la Gloſa hordenaria, Maſsio, Arias Montano, & altri. Perche come Sãto Agoſtino auuertì, li Prencipi promiſero, e giurarono ingannati nella ſoſtanza, e corpo del cõtratto: e conſeguentemente laſciò di eſſer la promiſsione volontaria, & il giuramento che l'accompagnò. Perche ſecondo buona Filoſofia non ſi compatiſcono conſenſo, & errore in coſa ſoſtantiale, *Nihil eſt conſenſui* (dice il ius ciuile) *magis contrarium quam error ex quo imprudentia naſcitur*, Et Ariſtotele afferma che ſe alcuno in ſcaramuccia vcide il ſuo Padre, o figlio trauestito in habito d'inimico (come auenne a Merope) non è Parricida: perche non potette conſentire nel Parricidio, chi non ſeppe eſſer ſuo Padre quello che vcideua; L'inganno che preſero i Prencipi del Popolo fù nella ſoſtanza del contratto; perche la legge d'Iddio che li prohiuea la pace con loro vicini, e ſe la permetteua con li ſtranieri, ſi fondaua nel pericolo dell'Idolatria, quale riſpetto alla communicatione con li confederati era conſiderabile, ſe dimorauano vicini, e non era tale eſſendo lontani. Credendo dunque l'Imperatore che quelli di Gabaon viueano molto ſequiſtrati da tutto il paeſe di Cananei, s'ingannò nel principal fondamento, e ſoſtantiale, dal quale dipendeua il poter, o non potere far le paci; Perche non credette quãdo le fece, che traſgrediua la legge d'Iddio, e poneua il popolo a riſico della contaggione che ſeli poteua attaccar per cauſa della communicatione. E come diſſe S. Paolo la falſa religione è cancaro che và ſerpendo, e guaſtagnando quella parte che ſtà ſana, doue vna volta entra; e ſe l'haueſſe inteſo non vi è dubbio, che fatto l'haueſſe. Non oſtà che la caſa di Saul foſſe caſtigata ordinandolo Iddio, per che ruppe queſto giuramento; perche ſe bene fù inualido nella ſua radice, preſe poi validità nel atto ſubſequente, mentre l'Imperatore ratificò le paci hauendo ſcuoperto l'inganno; e per quanto ſi può intender con particolar conſulta, & ordine d'Iddio, che le commandò rinouare, per euitar'il ſcandalo della gentilità; che hauea inteſo il trattato delle paci, e non l'inganno col quale ſi erano procacciate. Però è molto degna di ammiratione la religione di Gioſuè, e delli Principi, quali offeſi dalla burla che gl'era ſtata fatta, ritrouãdoſi cõ l'arme in mano, prouocati dal Popolo, e liberi in conſcienza del obligo; ſi moſtrarono tant'oſſeruanti, che per hauer giurato (come ſe foſſe) le paci, non ardirono toccar gl'inimici; e quello ch'più è, loro medeſimi fidarono le vite ſue, benche ingannati, e contra ſua volontà gli le giuraſſero.

[Margin: ad ca. 9. Ioſuè lib. 9. de Theo. c. 5. — 2. Reg. 21. 2. — Aug. q. 13. in Ioſuè Cæteri ſuper Ioſuè c. 9. — L. Siquis per errorē ff. de iuriſdicit omni iudic. — 3. Ethic. cap. 1. — Exod. 23 32. 33. Exod. 34 15. Deut. 7. 2. & ca. 20. 16. 17. 18. — 2. Timo. 2. 17. — 2. Reg. 21. 2. — Ioſuè 9. 26. 27.]

§. 2.

Celebrino adeſſo li Politici quella ſentenza di Liſandro Lacedemonio, quale diceua che li figliuoli s'ingannauano con richiami, e gl'huomini con giuramenti, e dicano. Che è buon conſiglio douer il Prencipe per conſeruar'il ſuo ſtato, traſgredire la fede, e contrauenir'alla religione; non oſſeruar parola, ne giuramento; e ch'in tal maniera diſponga l'animo ſuo che ſia apparechiato a mutar le belle ſecondo i venti; non partirſi dal bene potendo; e ſaper intrare nel male quando la neceſsità lo ricerca. Parole indegne alla ſcuoperta e beſtiali, e che non meritauano alcuna riſpoſta, ſe per li peccati noſtri non foſſero dà tanti lodate e tenute per ingegnoſe. Perche come diſſe Saluiano le coſe apertenenti alla Religione, s'hanno a trattare con riuerenza tale, che non ſolo non dia orrore ciò che ſi ſente contra quella; mà per eſſa medeſima, ſi riſponda con

[Margin: Dioniſ. Chriſoſt. ora 74. Plut. in Liſãdro. Machiabel. ne Prencipe c. 18. — Lib. 1. de Prouidē]

N . gran

Lib. 1 de Prouidē tia. gran riseruo e timore. *Tanta quippe est Maiestatis Sacræ, & tam tremanda reuerentia, ut non solum ea quæ ab illis contra religionem dicuntur horrere, sed etiam ea quæ pro religione nos ipsi dicimus, cum grandi metu, ac disciplina dicere debeamus.* Salomone vieta il risponder al *Prou. 26 4.5.* stolto, per non honorare le sue sciochezze facendone conto, si come lui fece, mà commanda che si risponda, perche non presuma di sè credendosi esser accorto. *Non respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne eficiaris ei similis. Responde stulto iuxta stultitiam suam, ne*

Mat. 22. *sibi sapiens videatur.* E Giesù Christo Nostro Signore rispose a quella pazzia che li suoi inimici li dissero, quando volsero sapere il maggior precetto della legge. Perche qual più grāde scio- *In imperfecto hom. 24. Sup. Math. 22.* chezza (dice S. Chrisost.) che ricerchare li maggiori quelle genti, che non osseruauano, li minori cōmādati. Con questo fondamento dunque, prenderò confidenza per risponder, e prouat che è tenut'il Prencipe, a osseruar la promessa, benche non sia giurata, e molto più, se l'hauerà giurato. Non mi seruirò d'innumerabili luoghi della Scrittura Sacra, nella quale dal Patriarcha *a Gene. 21. 23. 24* Abrahamo *a* che stabilì la pace con Abimelech, e là giurò, insin'a Hero- *b Math. 14. 9.* de. *b* che tagliò la testa a S. Giouanni *c Ecclesi 23. 14.* Battista, sotto colore del giuramento, si vede che tutte le nattioni lo riputa- *Isai 48. Hierem. 5. 2. Zach. 8. 12. Math. 5. 33. Heb. 6. 16. Iacob. 5. 12.* rono inuiolabile. Ne meno delli testimonij di Profeti, e Euangelisti, & Apostoli, quali dicono restare Iddio offeso, nominando il suo nome in vano, e che castigarà il spergiuro, e ricercharà il giuramēto, a colui che lo hauerà fatto; perche sarebbe vn non mai finire. Bastarà sapere, che Saul volse far morire suo figliuolo Gionata per osseruare il giuramento, amando più la Re- *d Lib. 6. antiq. c. 7.* ligione che il suo sangue, come disse Gioseffo. *d* E che l'istessi Politici e cō- *e Mach. iauelo l. 1. de discorsi ca. 11.* fessano, che temeuano più li Romani romper il giuramento, che le leggi, per che teneuano in maggior riuerenza la potēza d'Iddio, che quella dell'huomini. E che l'vso antico di confirmar le *f Lib. 12 anna c. 2.* paci con sacrificij, hebbe origine dal desiderio che haueano li confederati d'apportare Iddio per testimonio delli suoi stabilimenti; parendoli bastar *g Genes.*

A

B

C

D

quello, acciò si rendessero inuiolabili; *15. 10. 18* come afferma Cornelio Tacito. *f* e di *Exod. 24 8.* qui nacque il ritrouarsi nell'historie diuine, *g* & humane, *h* spesse volte *Hebre. 9 20.* confermati li patti con sangue, per in- *h Liui. lib. 9.* uocar in essi Iddio Signore della vita e della morte, in testimonio. Delli *Tertul. in Apolog. ca. 9* Rè d'Armenia, e delli Parti sappiamo, che vsauano nelle confederationi legare la mano destra del vno con quella *Valer. max. lib. 9.* del altro; e ferendo nelli detti polici d'ambidue con vna lancietta succiauano li stipulanti il sangue che vsciua, *Mela. lib 11. ca. 1. Tacitus lib 12.* acciò le paci restassero stabilit'e consecrate con il sangue di Rè; come raccontano autori di credito; E niente *Anna. cap. 2.* di meno sono ripresi dà Giustino, perche non l'osseruano, se nō in quanto li *Lib. 28.* tornaua comodo. *Fides dictis promissisque nulla, nisi quatenus expedit.* Tanto *Valer. max lib. 1. cap. 1.* bisogno hanno gl'huomini di fondarsi in questa dottrina. Tito Liuio stima *Aug. lib 1. de ciuit. c. 15.* attione de Barbari legare la fedeltà alla fortuna, & osseruar li patti all'hora quando non apportano danno temporale, e non altrimente, *Fœdus* (dice) *Regi eum Carthaginensibus erat grauius ei, sanctiusque quam barbaris quibus ex fortuna pendet fides.* E Marc'Antonio Regulo è tanto lodato, perche ritornò in poter delli Cartaginesi, doue patì morte crudelissima, per non mancare al giuramento che fatto hauea. Et in *l. 5. de Repu. c. 6. pagin. 478.* consequenza di questa verità, dice il Bodino ch'l'huomo spergiuro, e più esecrabile all'occhi di Dio ch'il Ateista. Perche questo non credendo che vi sia Dio non li fà tanta ingiuria, con l'irriuerenza; mà colui che lo sà, e lo crede, l'ingiuria maggiormente, spergiurando il suo Sāto nome, e mentre che giura per ingannare, mostra burlarsi d'Iddio, e non teme se non quello, al quale fà il giuramento. Mà questa essageratione eccede troppo, perch'l'Ateista è Apostata della fede, & è peccato maggiore di quāti si commettono contra la Religione, come S. Tomaso insegna espreasmēte. E non *2. 2. q. 94 a. 3.* è il medesimo impugnare l'Eccellenza d'Iddio interpretatiuamente con l'opera, come fà quello che giura falso, e con inganno; e negarla con atto espresso d'infedeltà, ch'è la colpa del Ateista. Più ingegnosa e vera è la senten- *Epistol. 154. & cap. Monete 22. q. 1.*

za di

Epistol. 154. & cap. Monete 22. q. 1.

za di S. Agostino, quando dice; esser mi nor peccato quello del Idolatra, che giura per i suoi falsi Dei con verità, che quello del Christiano, che giura, per il vero con buggia; sentenza nella quale hanno ritrouato gran difficoltà li Dottori; Perche chi giura per il Dio falso trasferisce l'honore del vero Iddio al Idolo, & honoralo come supremo Signore, in sua competenza; ch'è maggiore irreligiosità che il pergiurare. Nientedimeno si può difender il detto del Santo; perche come dice S. Isidoro, e S. Tomaso, chi giura falso per il vero Iddio, cómette dui peccati distinti; vno contra la Religione, trattando Iddio come capace di buggie, & altro contra la verità e giustitia che si deue al prossimo; perche la falsità è essentiale al pergiurio. Mà colui che giura con verità per il Dio falso, commette vn peccato solo contra la Religione che deue al vero; e se bene questo è maggior di quello che precisamente commette il pergiuro; caricando nondimeno nell'altra bilancia l'agrauio del prossimo, fà che questa saglia sù con minor peso; perche il danno che riceue il fratello è tanto considerabile auuanti gl'occhi d'Iddio, che standosi Gieroboan adorando nel altare delli Boschi, disimulò che abbruggiasse l'incenso in honore del Idolo; e subbito che commandò prender il Profeta li secò la mano. Ne meno mi tratterrò in prouare, che è sciocha raggion di stato, non far conto li Prencipi di quello che promissero e giurarono, perche se si intende, subbito perderano il buon credito, e non restarano capaci ne meno per ingannare. Solo voglio preualermi del fondamento principale, nel quale è necessario fissino gl'occhi se non pazzi, ma saui bramano esser tenuti. E prendendo l'acqua nel fonte suo, e li rami dalla raduce, spero concluder presto, aubatendoli al primo colpo; acciò (come diceua Abisai) non sia di bisogno il secondo. Si leuino dunque li Politici la maschera, e quelli che li seguitano parlino chiaro, e dicanci. Se tengono che sia Iddio quale sà le cose che passano quà abasso, & hà di quelle prouidenza? Se sono certi, che la carne sia per risuscitare, e ch' l'anima inmortale? che deuono riceuer pena, o premio eterno ogni vno secondo la differenza dell'opere? Perche se nessuna di queste cose credono (come penso io) tralascijno gl'altri pretesti, mentre è tale il fondaméto della loro dottrina, acciò nell'occhi del Popolo perda quel falso splendore che gl'hà dato l'acconciò, & belletto artificioso. E se lo credono come sono tenuti, hauendo fatto professione nel battesimo: Vedino di ritrouar risposte ad argomenti tanto chiari, e necessarij, quali a pena potrano sentire senza arrossirsi, o sarano come sassi insensibili.

Couarrub. cap. quamuis pactũ. p. 1. §. 1. nu 10.

Azor. lib. 11. c. 12. q. 11.

Isidor. lib. 2. sẽtent. ca. 31.

D. Tho. 2. 2. qu. 89. ar. 5. ad 2.

Ex Eccle siast. 23. 13.

3. Reg. 13. 1. 4.

1. Reg. 26. 8.

In primis non può bastarli, benche nieghino la resurrettione della carne, per potere acconsigliare che non s'osseru'il giuramento; perche restando l'anima immortale, senza risuscitare il corpo, può esser castigata per il delitto; mentre pagaua il suo nel inferno il ricco Epulone, auuanti la resurrettione, come osseruò Tertulliano. Non li bastarebbe ne anco il tenere, che l'anima è mortale; e che tutto fornisce col corpo; sè confessano la prouidenza d'Iddio, che amministra, e regge il mondo; essendo certo che non li mancarebbe modo di castigare il spergiuro in questa vita, come auuenne nel tempo di Saul, e si sperimentaua con le reliquie di S. Felice Vescouo di Nola, e di S. Processo e Martiniano, sopra le quali era in vso, giurare in tempo di S. Agostino, e S. Gregorio; e chi giuraua falso era castigato visibilmente d'Iddio come l'istessi Sãti testificano. Non bastaria negare a Iddio la prouidenza, e cura tanto puntuale che tiene di quanto passa nel mondo, se li concede no occhi per vedere alcuna cosa, benche non tutte; perche per poco che sapesse, se non ignora il tutto, si pone a risico il pergiuro, che lo venisś'ad intender, e sarebbe pazzo a metterſi in pericolo di cadere nelle sue mani. Il che si proua col successo di Cain, che se bene sentiua male della prouidenza d'Iddio, (si come raccoglie Saluiano dal hauerli voluto tergiuersare l'homicidio d'Abel,) quando s'accorse che lo sapeua, remeua che le creature lo douessero ammazzare; non considerando come

Lib. de resurretione carnis. c. 17.

2. Reg. 21. 2.

August. epis. 138. Greg. ho. 32. in Euangel.

Lib. 1. de Prouidẽtia.

Aug. lib. 22. cont. Faust. c. 12. Ambr. lib. 2. de Abel & Cain. cap. 9.

come dicono S. Agostino, e S. Ambrosio che lasciaua adirato Iddio, che era maggior male. Mà lui etiam li più carnali lo temono. Acciò dunque possino difender a posta sua il consiglio che danno alli Rè, bisogna che non si ritroui Iddio; perche essendoci, per poco che l'attribuiscano di gouerno, e cura è pazzia creder non si sottometta a gran risico chi lo pergiura: e compra troppo charo il profitto temporale con tal pericolo. Questa istessa causa assegna il libro della sapienza, di fare si poco conto li Idolatri delli giuramenti; perche facendoli per Dei morti, non temono che l'habbino à chieder conto dell'osseruanza della promesa. *Dum enim confidunt in Idolis, quia sine anima sunt, male iurantes noceri se non sperant.* E però stimo indubbitabil. cosa essere Ataista interno, chi si lascia indurre a sì brutto, e vituperabil errore (si come altri auuanti me hanno tenuto) mà non li basta l'animo a confessarlo, perche come disse Dauid; non sarà alcun huomo tanto stolto, che lo dica con la boccha, mentre il dubbitarlo dice Aristotele, & Arnobio, che è ardire di frenetico, con il quale si hanno a sparagnare le parole, e subbito venire alle mani. *Nisi forte audet quisquam (hoc enim furiosa restat insania). ambigere, dubbitare, ansit iste Deus, an non sit?* Apportiamo dunque le raggioni, e vedrasi come chi stima non douer si osseruare il giuramento quando gl'è d'incommodo, ò non hà occhi o, è Ataista. Perche s'è buona ragion di stato dispreggiare la fede che restò nell'promissione impegnata, e non far cõto della Religione che posse Iddio p testimonio del trattato stabilito, quando sodisfacendo si perde l'occasione d'arricchire: bisogna confessare che per mancare il Prencipe al patto che giurò, non solo non li sottomette à maggior risico che per osseruarlo; mà più tosto s'appiccolisce; Perche essendo egnale il pericolo d'ambedue le parti, ò vero maggiore, se non osserua il giuramẽto; sarebbe stolidezza perder il credito, & ingiuriare quello che è interessato nel accordo senza frutto; & ogni persona sauia stimarà pazzia voler vn huomo a spese sue correr risico. E però soleua dire Trasea Petho, in tempo di Nerone, facea vccider quelli che lo adulauano. Se così ricompensa Nerone quelli che lo lodano con buggie; pazzia è, non dirli verità; mentre ambe due le cose corrono l'istesso risico. Se diranno che per mancare il Prencipe al concordato, non arrisica più che per osseruarlo; resta a sapere, se stimano questo vero: perche credono non restarà Iddio offeso, ò vero mitigarà il sdegno, prendendo in bene la scusa della diminuitione delle facoltà, o patrimonio; o forsi perche non lo saprà; o non si curarà di castigarlo; o finalmente, perche non vi è Iddio che lo sà, e lo castigha. Se confessano questo vltimo, cascano in quello che voleua prouarli, e resta vinta la lite. Se s'approfitano d'alcuna dell' altre risposte, sarà cosa facile il conuincer, che tutte si fondano in presupposti indegni e contrarij al lume dell'intelletto. Perche affermare ch'Iddio non resti offeso, se lo adducono per testimonio di promesse infedeli, è vn dire che si compiace di porger autorità alle buggie, & inganni, e che sotto l'hombra di lui, succino gl'huomini il sangue l'vno al altro. Chi confessa che vi è Iddio, deue tenerlo per infinitamente veridico, e che sà tutte le cose con cognitione infallibile, e giurãdo per il suo Sãto nome, cõ il fatto li protestano questi duoi attributi; mentre (come dicono S. Agostino, e S. Thomaso) si serue di suo testimonio, che ne può ingannare, ne ingannarsi; e colui che giura male lo tratta come capace d'inganno, e buggia, poiche la testifica con lui. E sarebbe più che frenesia il credere, che questo non dispiacia a Iddio. Ne può pensarsi che prendera in conto il danno temporale, & hauerà pacienza che l'habbiano fatto testimonio di cose vane; perche questa ragione è tanto vana; che non merita risposte sottili, mà esser posta in riso. E se appresso Iddio valesse questa scusa, sarebbe sciocchezza il giurare, & errore aspettar premio d'osseruare il giuramento. Perche la difficoltà della virtù nasce dalla ripugnanza che vi è frà l'vtile, & honesto; e se perche ricerca l'vtilità vna cosa, restasse giustificata in conscienza; saria vana tutta la legge,

Sapi. 14. 29.

Vazquez. 1. p. disput. 20. ca. 1. Lorinus Sup. sapient. 11 vers. 11. Psal. 13. & 52. Lib. 1. Topico. 9. Lib. 1. aduers. gentes.

Dio. in Nerone.

Agu ser mon. 28. de ver. Apost. D. Tho. 2. 2. q. 89 art. 1. ad 2.

legge, quale si è fatta per rafrenar'nel huomo li stimili che sente intorno alli beni sensibili; Ne sarebbono degni di lode gl'huomini veridici, se nō posponessero il voler proprio, alla fedeltà e giustitia. Il dire che non lo sappià nè si curarà di castigarlo, è vn'negare drittamente la prouidenza; e l'istesso Iddio indiretta,& interpretatiuamēte come appresso vedremo. Di modo ch'il fondamento tutto di questa Politica tanto ingegnosa, consiste in negare Iddio. Acciò dunque quelli che la lodano di prudente, vedano quanto habbiano gl'occhi vendati, voglio prouate insino a doue arriua la ragion naturale, che vi è Iddio, e sà ciò che si fà nel mondo & à cura del tutto; che vi sarà premio, e castigo; che l'anima è inmortale,& hà da risuscitar la carne; & in questo modo restarà scritto in tauole di Diamante, che è tenuto il Prencipe ad osseruare il giuramento.

Venendo al primo ponto, non mi seruirò del consenso vniuersale di tutte le nationi; de quali come disse Epicuro, nessuna fù mai tanto barbara che etiam prima d'aprire li occhi non sentisse dentro l'animo vna secreta,& anticipata informatione, che vi è vna Deirà, che si deue ricognoscer., Ne delle molt'autorità de Santi, e luogi della Scrittura Sacra che lo affermano; perche con genti senza Iddio, ogni cosa sarà di pocho effetto. Solo mi seruirò della nuda raggione che à tutti è commune. E prima di proponetla non posso lasciar d'auuertire, che quelli quali nel cuor suo, pongono in dubbio vna verità si manifesta, cadeno nella istessa ò maggior cecità, che se negassero il tempo passato; e si credessero hauer cominciato il mondo con loro. Perche le creature che ritrouarono fatte quando aprirono gl'occhi, non rendono minor testimonio del autor che le fece, quanto del tempo in chè si fecero; anzi lo dano maggiore di quello che di questo; Perch'il tempo passato per il cui corso cominciarono, alcune doppo, altre prima, si potette suplire, e non saria al tutto imposibile, che cominciassero tutte al improuiso; e la dependenza dal autore in verun modo può suplirsi, nè senza suo fiato è virtù sa-

Cicer. 1. de natura Deorum.

A rebbero vscite mai dal niente. E così la Scrittura *a* in più parti afferma, che testificano il potere, e grandezza d'Iddio. S. Cipriano *b* disse di quelli che stanno in dubbio se vi sia; che la colpa loro consiste in non voler cognoscer quello che non possono ignorare, benche molto lo procurino. *Atque hoc est delicti, nolle agnoscere quem ignorare non possis.* E S. Gregorio Nazianzeno *c* venne a dire; che è tanto facile questa verità che si vede con l'occhi del corpo. E recca marauiglia che non non essendo stato mai alcun huomo di sì po-

a Psal. 18. & 88 Sapie 13 Actorū 14. Rom. 11.
b Lib. de Idolorū vanitate.
c Orat. 34.

B cho giuditio, e tanro attaccato al senso, che se bene non à toccato con le mani il tempo passato, habbia lasciato di stimare sufficiente proua l'edificij magnifici, & huomini maturi, che incominciò a ricognoscer doppò che nacque; si ritrouino hoggi dì persone tanto bestiali che conrra le voci delli Cieli, consonanza dell'elementi, e conseruatione di vna fabrica sì vaga; si diano a creder, non esser vna prima causa che la fece, gouerna, e conserua. E pottiamo dire d'Iddio quello che Plinio disse della terra. *Inter crimina*

Lib. 2. c. 63.

C *ingrati animi, hoc duxerit, quod naturam eius ignoramus.* Mà già che arriua a tal segno il desiderio di libertà, che rompe sì grossa muraglia, e fratta di s'acute spine; incominciaremo la promessa proua, che ridotta a rermini breui, e chiari così dice. E cosa euidendente che nessuna di quante cose si vedono con gl'occhi, ne quelle che s'arriuano col solo intelletto, potè crear s'istessa; perche come S. Agostino proua cō sottigliezza, douea esser, e non esser, ch'è manifesta contradittione. E però mot-

Lib. de Trinitate, cap. 1.

D teggiò la Scrittura Faraone di huomo senza senno; perche s'arrisicò a dire. *Meus est fluuius, & ego feci me metipsū.* A tè (disse) Rè superbo d'Egitto che ti glorij di non cognoscer superiore, e che facesti te istesso, come se fusse possibile esser, e non esser à vn tempo medesimo, ilche si ricercha per esser tù medesimo causa,& effetto delle tue mani. Quello dunque che si vede è cognosce delle creature, procedette d'alcuna altra causa, della quale riceuè l'esser che tiene; E se vna creatura ricuperò l'esser d'altra, dobbiamo venire a fer-

Ezech. 29.3.

marci,

marci in vna causa prima che non cominciò, ne dipende d'altra; ch'è perse istessa; tiene da sè la fermezza e necessità, e questa chiama Dio la theologia. Perche se non si ferma in essa è necessario che ogni creatura proceda da cause infinite, & ogni multitudine che non hà primiera vnità, è infinita verso quella parte. E come proua Aristotele, è impossibile ch'vn effetro habbia essential dipendenza d'infinite cause; Perche quando vi sono molte ordinate, le superiori influiscono loro virtù nell'inferiori, e se foss'infinito il numero di quelle, non potrebbe arriuare all'vltima, la virtù dell'altre; non potendosi passare la distanza che si ritrouaria tra l'vtima, e le superiori, perche sarebbe infinita. In oltre se quelle fossero corporali doueriano operare per moto, e cosi non giungeria mai il tempo dell'attione, ne seguirebbe l'effetto di quelle; non potendo intempo determinato muouersi cause infinite, & ordinate: hauendo perciò bisogno d'vn'eternità. E se fossero spirituali, douerebbono operare per fine certo, dal quale cominciassero a muouersi; perche nell'esecutione, bisogna fermarsi in cosa certa, e quella ch'è vltima nell'opera fù prima nella deliberatione. Essendo dunque vn fine certo quello, dal quale comincia la intentione, deue esser certa la causa che per quello si muoue; Perciò se concedemmo infinito numero di cause, sarebbe impossibile che tutte cospirassero ad vn medesimo fine, hauendo la sua libertà ogni vna, & anc'il sarebbe, arriuare al termine che s'hauessero proposto. Perche il moto della causa è mezzo necessario per quello, & essendo li mezzi infiniti, non si potria attrauersare la distantia, e restaria sempre senz' ottenersi il fine; e consequente mente nessuna delle cause operarebbe con speranza d'ottenerlo. Ma più tosto desisteriano tutte dalla pretendenza, come a fatto impossibili; e nissuna operarebbe. Masime che quel Chaos indigesto di cause infinite apportaria confusione perturbando l'ordine d'operare; e gl'effeti sarebbono casuali; perche la dispositione di tante cause faria anco casuale, senza poter ridursi

2.Metat. phisicæ cap.2.

A B C D

ad vna volontà superiore, ne ad alcuna natura ferma e costante, che necessariamente deue esser certa e determinata. Et il dire che questa machina sì bella, e concertata si fece, e persfeueta a caso, senza raggione fissa e stabile, alla quale s'habbia d'attribuire il numero, peso, e misura, con quali fù fabricata, è cosa repugnante al senso medesimo. Prouato questo primo fondamento, seguita necessariamente il secondo; Perche presupposto vna volta esser Iddio, causa prima del tutto; bisogna che non sia ciecho, essendo pazzia espressa confessar che il Signote à tanto gran potenza, senza occhi. Le creature furono fatte secondo l'arte come si dice nel libro della Sapienza, e si scorge nell'artificio, e veghezza ditutte quante, e s'Iddio è artefice, li bisogna intelletto per cognoscer quello che fà, e saper dar conto della sua opera, altrimente non si potrebbe dire artefice ne meno garzone. Masime essendo contra ogni ragione che nel effetto si ritroui alcuna perfettione, che non sij perse istessa, o vero migliorata nella causa; e se tra'le creature vi sonno alcune di intelletti eleuati, per forza quello d'Iddio hà d'esser più eleuato; E per questo il Profeta stima imprudenti colero che non pensano douer hauer vdito chi fece l'orecchia, e chi formò l'occhi non douer'esser ciecho. E l'Egittij come riferisce Clemente Alesandrino, faceuano di cose pretiose occhi, & orecchie, e l'offeriuano alli suoi Dei; dando à inrender, che è molto naturale a Iddio il vedere, & vdire quanto passa. Da tal credenza come dice Cicerone, mosso Serse Rè di Persi abruggiò tutti quanti li tempij d'Greia dicendo, che serrauano Iddio tra muraglie contra la perspicacità di suoi occhi, al cui sguardò ogni cosa è palese. Il terzo pōto della prouidēza è tāto palpabile, che non vi è cosa oue non si scnopra. Perche s'Iddio creò il tutto con tanta sapienza, non può trascurar le sue opere. Disse con sottiglie zza grande S.Ambrosio. *Quis operator negligat operis sui curam? Si iniuria est regere, non ne est maior iniuria fecisse? Cum aliquid non fecisse nulla iniuria sit. non curare autem quod feceris, summa inclemen-*

Sap. 13. 1.

Psal. 93. 9.

Lib. 5. Stromatum ante mediū

Lib.2.de legibus.

Lib.1.de Offitijs. cap. 13. Et idem late prosequitur Saluinus

lib. 4. de prouidẽtia. *mentia,* Qual'artefice dispreggia l'opera sua? S'è ignominia hauer cura di quella, non fu forsi maggiore hauer fatto quello di che douesse curarsi? Non farla nô fù aggrauio, non curarsi dopò hauerla fatto, sarebbe inhumanità grande. Diranno che non può hauer cura delle cose picciole; ò forsi non vuol hauer di quelle cõto; come si vede per esperiẽza nelli Rè, che per le sudette due ragioni, le commettono a diuersi ministri. Questa risposta è facile a conuincer: perche s'Iddio potè far le picciole, senza che l'occupassero le grãdi, e non stimò alieno della sua grandezza, impiegarsi nella fabrica di quelle; ne poretteto impedirlo l'altre; chiaro stà che hauer cura delle cose grandi, non lo diuertirà dalle picciole; Ne disprezzarà il picciolo per vedersi Signore del maggiore. Oltre che potenza, e sapienza infinite, lontane di corpo, somma e prima bontà, senza poter hauer inuidia; autorità vniuersale, e dominio vguale di tutto; non dano luogo à trascuraggine, ò scordanza d'alcuna cosa benche minima; mà più tosto il pẽsiero delle più picciole assicura l'huomo occulato, e perspicace, che l'hauerà delle maggiori. E come dice l'Euãgelio, s'al giglio della cãpagna che hoggi nasce, e dimani marcisce, lo veste Dio di quella bagissima liurea bianca, e turchina, quale non mai portò Salomone nel Trono della sua grãdezza; l'huomo fatto a somigliãza d'Iddio con magior raggione sarà proueduto di sostegno al corpo, & anima, e secondo la cura di prouederlo, sarà quella di giudicarlo, e prenderli conto, dal adulterio insin'a vn fissat d'occhio. E non importa che li Rè non lo facciano, perche nè fabricarono loro vassalli, ne possono far il tutto per se medesimi; & hauendo a tralasciare le cose grandi, se prendessero cura delle picciole, fanno bene d'abandonare più tosto le picciole. E se hauessero potuto abbracciarle tutte; chi dubita che saria stato più nobil gouerno, se ogni cosa passasse per le loro mani? essendo come dice Salamone d'huomini prouidi hauer cura etiam delli suoi animali; *Nouit iustus iumentorũ suorum animas, viscera autẽ impiorum, crudelia.*

Mat. 6. 28. 29. Luc. 12. 27.

Prou. 12 10.

A Mà inciamperà qui di nuouo il senso mondano, e dà ch'il mondo cominciò insiste in quello argomento, fino al dì d'hoggi. S'Iddio prende cura di quello che passa nel mondo, come patisce che la virtù sia tanto oppresa; e tanto fauorita la parte di quelli che d'essa si burlano? Chi viuono male, ricchi, & honorati, e chi sà bene, pouero, & afflitto; inditio è questo che nô si cura se le cose di quà vãno alla peggio; però fù da Plinio attribuito alla fortuna. Tiene (dice lui) piene le due faciare, quella della spesa e quella della riceu-

B ura. Vuol dire, delle pene, e delle prospe rità, ogni successo è casuale, e fortuito, *Hinc omnia expensa, hinc omnia feruntur accepta, & in tota ratione mortaliũ, sola vtraque pãgina facit.* Questa obiettione proposero a Dio molti di suoi Profeti, & è stata la pietra di scandalo in cui hanno gl'huomini carnali inciampato. Salomone hebbe ardire di scriuer; che hauea veduto vna grand' inegualità sotto il Sole, che pareua nascesse d'inauuertenza del Prencipe, & era la confusione trà il buono, & il malo, il stolto, & il prudente, il schiauo, &

C il Signore; perche tutti stauano fuori de'loro luogi, gl'vni vituperati, e gl'altri honorati. *Est aliud malum quod vidi sub sole quasi per errorem egrediens a facie Principis, stultum positum in dignitate sublimi, & diuites sedere deorsum.* E disse bene che pareua trascuraggine, o vero errore nel Gouernatore; perche così parse a quelli, che lo risguardano a prima faccia, e con occhi di carne. *Multis insitã opinionem* (disse Tacito) *non initiũ nostri, non finẽ, non denique homines Dijs cura, ideo creberrima, & tristia in bonos*

D *lata apud deteriores esse.* Ma nô per questo si deue inferire ch'Iddio non habbia prouidenza di quello che passa nel mondo; se non che non tutto finisce con esso. Perche se dopò questa vita non cominciasse altra, nella quale s'aggiustassero le bilancie; la virtù di S. Francesco restaria senza premio, e li vitij di Nerone senza castigo. E però dice S. Chrisostomo che tutti li Santi del testamento vecchio, che proposero a Dio questa questione, restarono senza risposta; negatali d'industria, acciò quelli ch'hanno maggior notitia delli eterni,

Lib. 2. c. 7.

Iob. 21. 7. Psal. 72. 3. Hiere 12 1. Abac. 1. 3.

Eccl. 10. 5.

Lib. 6. Annal. c. 5.

Lib. 1. de prouidẽtia.

eterni, imparassero a non molestare sua diuina Maestà con proponergliela; perche sarebbe cosa indegna, far conto alcuno delli patimenti leggieri che li buoni in questa vita sopportano, mentre nell'altra haueranno tanta diuersità di beni da scontare. *Qui ex fiducia resurgendi* (dice S. Gieronimo) *contemnunt præsentia solatio futurorum*. Con tutto questo replicano alcuni; e dicono. Per honore, & esecutione delle virtù saria bene, che in questo mondo si distinguessero li buoni dalli mali: e che quelli fossero d'Iddio fauoriti, e questi castigati temporalmente. Perche dall'esser communi li beni a giusti, & ingiusti, alcuni si credono, succede ogni cosa a caso; e per non esserui differenza nelli mali, stimano habbia Iddio minor pensiero del premio che del castigo, e così disse Lucano de Roma.

Ciues habitatura superbos
Si libertatis superis tam cura placeret
Quam vindicta placet

E Cornelio Tacito crede l'istesso delle calamità del Imperio, *Nec vnquam atrocioribus Populi Romani cladibus, magis ve iustis iuditijs approbatum est, non esse cura Dijs securitatem nostram, esse vltionem*. A questo risponderò, che sono occulti, & incomprensibili li diuini giuditij, e voler misurare con la deuolezza delli nostri pausi de quelli, sarebbe raccoglier l'oceano in vna nuoce. Iddio sà per qual causa sij spediente sopportar tanto ad alcuni, e tanto poco ad altri; E non saria raggioneuole ch'il lotto chiedesse al pignararo, perche lo lauora in questa ò in quella forma, come dice S. Paolo. E se cō tutto ciò la curiosità humana insiste in voler saper quello che non conuiene; li domandarò con Saluiano, se quando si lamentano tanto perche li buoni viueno afflitti, si duolcno solo dell'hipocriti, che tengono la sola apparienza di virtuosi, ò vero di quelli che cō verità tali sono? Di qlli saria pazzia hauerne compalsione, anzi si dourebbe desiderare che ogni di li succedessero le cose peggio nel loro stato, acciò la vessatione gli lo facesse lasciare, questi altri più tosto caggionano inuidia che cordoglio: perche è gran vanità stimar in vn altro disgratia, quello che lui giudica felicità, e rendersi miserabile nell' occhi altrui, colui che si crede assortunato nelli proprij. Per questo Socrate non si arrischiaua ad affermare se il Rè de Persi era felice ò non, in tanta abbondanza di beni; perche non l'haueua veduto l'animo, e non sapeua qual conto ne facesse; dalche douea nascer la felicità ò miseria; Come dice Dion Chrisostomo. *Superfluum autem est, vt eos quispiam his rebus existimet esse miseros, quibus se confidunt esse fælices, Nemo enim aliorum sensu miser est sed suo, & ideo non possunt cuiusquam falso iuditio esse miseri, qui sunt vere sua conscientia beati*. Finalmente per quāto l'humano giuditio può colpire Santo Agostino hà assegnato meglio ch'altro la causa, perche buoni, e mali sono trattati egualmente in questa vita; e ne tutti li virtuosi patiscono, ne tutti i mali trionfino, ò al cōtrario. Perche (dice) conueniua talmente disponer le cose, che si sapesse esser altro secolo, e che non mācaua prouidenza per questo; che Iddio era Signore delli beni temporali, e deue esser seruito per l'eterni. Il che tutto s'acquistò con l'egualtà, e mescolanza di che si tratta. Perche se tutti li peccati si castigassero subbito, nō si crederia esser altro giuditio; se tutti si sopportassero, si crederia che non vi fosse prouidēza; se nessū giusto hauesse beni tēporali, si sospettarebbe ch'Iddio nō è potente a darli; e s'a tutti li suoi amici l'auuanzassero, crederebbono douerli seruire p quelli. E come disse S. Dionisio, conuertendosi la virtù in auaritia, si viene a perder il sudore di quelli che fanno di quella professione. Si che si può stimar a bastanza prouato il terzo ponto della prouidenza, del premio e castigo dell'opere. Da esso nasce necessariamente il quarto dell'inmortalità del anima. Perche sotto pena di mancar prouidēza in Iddio è necessario che quella non finisca con il corpo. Però disse il libro della sapienza che coloro che la fanno mortale, non sperano premio della virtù. *Et nescierunt Sacramenta Dei, neque mercedem sperauerunt de iustitia, nec indicauerunt honorem animarum Sanctarum*. E non è da mara-

Epis. 61.

Lib. 4. Tharsalia.

Lib. 1. histor. c. 1.

Rom. 9. 20.

Lib. 1. de prouidē gia in principio.

Orat. 3. in princ.

Lib. 1. de ciuit. c. 8

Dion. lib de diuinis nomin. c. 8. & D. Th 1. 2. q. 87. a. 7. ad 1.

Sap. 22. 2.

Ecl.3.19 Sap.2.3.

marauigharsi che siano stati nel mondo huomini tanto vili, che si sijno vguagliati alle bestie; dicendo non esser differenza trà la morte del huomo, e quella del cauallo; e che l'anima è mortal'e spira quando il corpo more; mentre vi sono ritrouati alcuni che dissero *a* ch'Iddio è ancor mortale, e che la Diuinità morì nella Croce; come affermauano li Teopaschitas. La cognitione di questa verità e tanto anticha, che come auuertirono S. Agostino *b* Teodoreto, e Ireneo, sino dal tempo d'Enoch la poteuano gl'huomini toccar con mano; perche la traslatione che Iddio fece di lui, preseruandolo dalla morte, e togliendolo dall'occhi al mundo; hebbe risguardo a ristaurare il credito della prouidenza, che con la morte d'Abel era restato sottoposto a dispute. Perche vedendo morto l'innocente, & il parricida edificar città; alcuni eredeuano esser vanità seruire Iddio. Et acciò riuolgessero gl'occhi ad vn altro secolo e si occupassero nella meditatione dell'eternita della futura vita, nella quale si disfarano l'inequalità della presente, gli lò leuò d'auuanti, per insegnarli ch'vi era altro da ricercare, oltre quello che con il senso si scorge. E la legge ceremoniale del Leuitico ch'incominciò dal tẽpo di Noè, e commandaua leuare il sangue dalla carne dell'animali che si mangauano, senza ch'in quelli restasse vna sola goccia, attese a stabilire nelli cuori del popolo questa dottrina. Perche si come nella morte del animale ch'offeriuano in Sacrificio, protestauano Iddio padrone della vita e della morte del huomo; nel istesso modo in quella de vcelli, e castrati che vccideuano per ciuarsi, confessauano che l'anima esce dal corpo nel morire, e ritorna a Iddio che l'infuse in quello: come dice Salomone *Et spiritus reuertitur ad Deum qui dedit illum*, E questo significaua la sollecitudine di sparger il sangue, e giettarlo fuori dell'animali, perche l'anima di tutti loro si dice esser nel sangue ch'è principio della vita. *Homo quicumque ceperit feram, vel auem, quibus vesci licitum est, fun-*

a Fælix Papa in Epist. ad Petrum Gnapheum. Damas. 3. de fide c.10. Nicepho lib. 15. histor. c. 28. Sander. lib. 7. heresi. 101. b Aug. li.15. de ciui. ca. 19. Teodor. q. 45. in Gen. Iren. li. 5. cap. 5. Genesis. 9.4. Leuit. 17 14. Deuter. 12.16.23 24.

Ecl.12.7

A *dat sãguinem eius, & operiat eum terra, anima enim omnis carnis in sanguine est* Ed'hauer sempre tenuto li Gẽtili per morte storta e prepostera quella del affogato, come affermano molti autori *c* allegna Plinio *d* la ragione; perche si dà ad intender con quella morte, che l'anima si resta dentro le carni, hauendo nel morire necessariamente d'vscire fuori. *Præcluso spiritu cui quæreretur exitus*. Dal istesso pensiero fù mosso quel schiauo che comD mandò Vedio Polion lo giettassero nel lago delle Murene, per hauer spezato vn vaso di cristallo, quando andò alli piedi d'Agusto Cesare; non per sfugir la morte, ma per non morire nel acqua; perche in quel tempo si teneua per opinione, che l'anime dell'affogati, haueauo suo fine con li corpi. E per questo li soldati nel naufraggio che racconta Sinesio, messero mano alli pugnali, per saluar l'anime. E come dice S. Epifanio, li più superstitiosi confessauano, che l'anime viueano dopò la morte, & andauano a C far compagnia alli corpi, e dimorauano con loro nelli sepolchi, & alcuni dicono che perciò si chiamauano *Manes*, *a Manendo* perche restauano là. E per questo si stimauano violatori dell'anime, coloro che disfaceuano le sepulture; come lo crede Cicerone. E Persio; alndendo a questa traditione, disse, che dall'anime nasceuano le viole *Nunc non e manibus illis nascuntur violæ*? Per le fiori che tal volta nasceuano nelle sepolture de morti. E Teofilato è di parere, che il Signor Nostro pretese schacciaB re questo errore, quando gridò sopra quella di Lazzaro dicendoli ad altra voce *Lazare veni foras*; Perche chiamando l'anima con voce sì forte, died'a intender che staua lontana, mentre s'hauesse restato nel sepolcro, come credeuano li Gentili, non era di bisogno chiamarla gridando. E come disse Tertuliano; quelli che con più pettinacia hanno negato l'immortalità dell'anima, vengono tacitamente a confessarla da se medesimi; perche qual cõfessione più chiara come disse S. Atanasio (e questa è vna di quelle sentenze che vn Santo Abbate

c Virgil. lib. 12. Eneid. & nondum informis lethi trabe nexit ab alta idem docet Hieron. Epistol. 3. & S. Leo Papa Ser. 3. de Passione ca. 3. d Lib. 2. c. 63. Bod. lib. 1. cap. 5. In Epi. e in Anchorato.

Lib. 2. de legibus. Satyr. 1.

Sup. Ioan. 11. 43.

Lib. de testimonio animæ cap. 4. & 5.

Orat. cõ.

O per

Idola Primum spiritua le c. 40.

per mancamento di carta fece scriuer nella velle) che per il medesimo caso che l'huomo pone in disputa se sua anima è immortale, ò non è immortale, li scorge chiaramente esserlo. Quel la presuntione generosa non li potè intrare all'huomo per il senso: perche come alcuni gran Filosofi dicono, nell'imaginatiua del Cauallo mai vi capi imagine d'immortalità, ne haueria potuto l'anima pensar di se che puotena sopravuiuer al corpo se fosse come lui corruttibile. E per altra parte è tanto vniuersale questo pensiero, e tanto natural'il desiderio del futuro, che legendo Cleoniberto nel Fedone di Platone, ch'era immortale l'anima, si precipitò dalla muraglia, sollecitato da quell'orgoglio, & grandezza d'animo, con la quale s'aspira a vita eterna, benche s'ottenga rompendo li soaui nodi della temporale, come S. Agostino in tal fatto ponderò accortamente. E quanto sia radicato nell'anima il pensiero del futuro, mostro bene alla sua morte Architofel che andandos' ad impiccar'hebbe risguardo a lasciare ordinat'il testamẽto prima, hauendo cura di sua casa dopò li suoi giorni, senza considerare, ch'essendo dannato, pocho profitto poteua riportare; ma tirato dall'occulta forza, che risueglia la sollecitudine d'i figliuoli, dell'esequie, e della fama; contrasegni tutti dell'eternità, & immortalità. E come disse Tertulliano, non ci affaticaresimo tanto intorno a dette cose, se non eredessimo che etiam dopò la morte ci appertengono. *Vnde anima hodie affectaret aliquid quod vult post mortem, & tantopere præpararet quod sit vsura post obitum, si nihil de postero sciret?* Ma apportiamo anco alcuna ragione efficace di quelle tante che questa verità prouano. E sia di S. Agostino che stette sempre tanto saldo in essa, che con quante onde d'opinioni si vede giettare hor in questo, hor'in quel porto, mai vacillò in questo ponto, come lui afferma nelle sue confessioni. Se l'anima è sostanza spirituale hà da esser incorruttibile; pch'è primo principio in buona Filosofia, che tutta la corrutione, nasce

Vallesius de sacra Philosophia c. 5.

Coimbricenses de anima separata Disp. 1. ar. 4.

Aug. lib. 1. de ciuit. c. 22. Cicer. 1. Tuscul. 2. Reg. 17.

Lib. de testimonio animæ ca. 4.

Lib. 6. cõfes. c. 16.

A dal corpo, quale vanno alterando, e disponendo a quella le quattro prime qualità con sua continua lotta. E che l'anima sia sostanza, è cosa euidente, poiche se non fosse, non potrebbe esser forma d'vn composto naturale tanto gagliardo come è l'huomo. Che sia spirituale si proua di due maniere. Vna perche nõ dipende dal corpo, ne vscì alla luce da lui, come l'anime de bruti; anzi venne di fuori spirata d'Iddio nella faccia dell'huomo. Dalche vniuersalmente raccogliono i Dottori a ch'è spirito, & è forma

B naturale della carne. Ma perche promisi non valermi contra Atteisti de testimonij della Sacra Scrittura, vengo alla seconda proua, che tutta è di S. Agostino b. L'anima tiene alcun atto spirituale, nel quale non dipende dal corpo, ciò è la sapienza, & cognitione delle cose. Dunque lei spirituale hà d'esser ancora: perche secondo la Filosofia (qual'intese bene S. Dionigio) c l'atto nasce dalla potenza, e quella dalla sostanza, come il frutto dall'albero; & hà d'esser tutto d'vn istesso sapore. Oltre ch'accidente

C spirituale non può stare in sogietto corporeo; e dire che la sapienza non è spirituale saria grand'errore, mentre con quella trattiamo cose spirituali, pensiamo a Iddio, giudicamo le cose future, e cognoscemo il passato, & ancora ci diuertimo alle cose vniuersali, tutte le quali cose sono molto aliene dal senso. E quello che più è; chi negarà che l'anima non patisce estasi, e sospensioni? O sia sempre cosa miracolosa, o tal volta naturale d come Platone, Pimãdro, S. Agostino, & altri scriuono; & è certo che quan-

D do è rapita l'anima, opera sola, aspettando alla porta del senso, come nota S. Thomaso e. Se dunque tiene alcun'opera, nella quale non communica col corpo, non è forma materiale, come l'anima del bruto, ch'in tutto dipende dalla materia. Oltre di questo come può negarsi che la volontà dell'huomo, è libera per volere, e non volere quanto li gusta? E libertà in potenza corporale saria gran mostro, mentre l'appetito sensitiuo in nessun'animale la tiene. Si che non segui-

a Irene lib. 5. c. 7 Tertul. lib. de anima c. 5. & 11. b Aug. lib. 13. de ciuit. c. 24. & 7. de Genesi ad litteram cap. 2. Ambr. li. de Noë & Arca c. 25. Hieron. sup Ps. 47. ibi volabit super pennas ventorum. S. Leon. Papa Epist. 93. c. 10. & serm. 4. in Natiuit. c. 2 Euseb. li. 11. de præparat. Euãgelic. c. 14. S. Bern. serm. 2. in die Natiuit. Damasc. li. 2. c. 12 D. Thom. 1. p. qu.

118. ar. 2 Cano li. 12. de locis ca. 7. & 15. Sot. 4. distin. 43. q. 1. ar. 1 concl. 1. Bellarm lib. 4. de statu peccati c. 11 tom. 3. et alij innumeri.
6. de immortali. animæ a cap. 1. & deinceps
c Ca. 11. de cælesti Hierarchia
d Auctor. operis de diuina sapientia secundum ægiptios li. 1. c. 4. Pimander in initio.
Aug. 14 de ciuitate 24. Ficinus li. 13. de immortalitate animæ c. 14.
e D. Th. 2. 2. qu. 175. art. 1. & 4. Actor. 17. 18.
Lib. 7. c. 55. in 4. disp. 38. art. 4.
Tertul. lib. 4. de resurect. carnis. cap. 1.
Matt. 22

seguiti la cognitione della fantasia ch'è corporale; Masſime ch'il appetire con guſto il bene honeſto, contra il diletto del ſenſo, come fà l'huomo, è chiaro inditio che la volontà è ſpirituale; perche ſe non foſſe tale non riſutaria li diletti del corpo, affettionata alla virtù, quale ne meno haueria potuto cognoſcer, ſi come li brutti non mai li riſiutano ſe non a più non potere; perche non cognoſcono ne ſtimano altro bene, ſe non il delettabile. Con che eſco dal quarto punto, & entro nel quinto della reſurrettione della carne, materia nella quale gl'huomini carnali hanno fatto reſiſtenza grande alla ragione. S. Paolo fù ſtimato ciarlatano perche la predicaua in Attene. Plinio ſi rideua di quella con parole acconcie, ma non meno impie. & vn heretico chiamato Pietro Apino ſi burlaua della reſurretione di Lazaro, e furono le ſue oſſa abruggiate in Padua, come ſcriue Tomaſo d'Argentina noſtro Generale, che ſi ritronò preſente al ſuplicio ſudetto. Il volgo della gentilità dilegiaua antichamente li Chriſtiani per che la credeuano. E li Saducei che la negauano propoſero a Gieſù Chriſto vna queſtione ridicula, penſando burlarſi di quella; e reſtarono confuſi, e conuinti, che non intendeuano le ſcritture, & haueano baſſo concetto della potenza d'Iddio, e non migliore di ſe iſteſsi. Perche come dice il libro de Giob. Se la carne non riſuſcitaſsi ſarebbe di miglior conditione vna brancha d'albero, che finita di ſbranare da quello ſi pianta di nuouo in terra, perche hà ſperanza che reſtãdo le radici, ben che ſecco il tronco, ritornerà a viuer col beneficio del acqua; e l'huomo non la potrebbe hauere di ricuperare la vita dopò eſſer ſepelito. Che tenga queſta ſperanza (dice Tertuliano, e San Epifanio) e proua vaſtenole la confeſsione di coloro che la negano; perche finiti d'abrugiare li corpi nelle eſequie fino à ridurli in cenere, all'hora che credono hauer finito al tutto, li fanno l'eſequie, & honorati funerali, ponendoli molti viuande ſopra le ſepolture, e con l'iſteſſo fuocho l'offendono, &

A accarezzano. Dunque, o ſi burlano di quello che fanno, quando arroſtiſcono il vitello per il morto, o vero confeſſano che non è ancor finito. *O pietatem de crudelitate ludentem, Sacrificat an inſultat quum crematis cremat?* Non è minor argomento (dice S. Ireneo) che il poter d'Iddio è ſufficiente a riſuſcitar li morti, il vedere che conſeruò loro veſtiti, quarant'anni nel diſerto, al ſuo Popolo, ſenza che dall'acqua, e poluere veniſſero conſumati; che alli tre Giouani del forno di Babilonia, non li toccò il fuoco, ne
B meno vn pelo; che Giona ingiottito dal moſtro marino nel cui ventre poteua cuorrer naufraggio maggiore che nell'onde, ritornò ſano interra al giorno terzo; che Enoch, & Elia auanti di riſuſcitare (prima di morire) ſegregati in Paradiſo godono l'immunità de'corpi glorificati; tutti ſono certi documenti dell'integrità che aſpettiamo nella riſurretione della carne. Tra li Gentili ſi ſono veduti riſuſcitare morti, come affermano Platone, e Plutarco; per cõfuſione del l'incredulità. E ſe s'aſſoda bene, che
C l'anima è inmortale, ſegue di neceſsità che ſia per riſoſger il corpo. Perche ſecondo S. Tomaſo, il ſtato del anima che di ſua natura è parte del compoſto, e forma della carne, non può eſſer naturale fuori di quella; e però diſſero S. Agoſtino, e S. Bernardo, che l'anime beate ardentiſsimamente appetiſcono reintegrare la compagnia de'loro corpi, & hauendo patito inſieme il male, ò goduto i beni, il caſtigo o premio deue eſſer commune tra loro dui, come dicono tutti i Dottori vniuerſalmente. Dal
D che ſi conuince l'errore d'Origene, che confeſſaua la reſurretione del corpo, ma non nell'iſteſſa carne, pretendendo che l'anime haueſſero a goder Iddio in altri corpi di migliore materia, e non in quelli che hebbero prima; perche diceua eſſer apetito d'huomini carnali, deſiderare eſſer quello che furono prima. Ma S. Epifaneo e S. Gierolamo lo conuincono con queſta ragione, e prouano che non ſarebbe ſtata coſa giuſta e conueneuole prouidenza, che il delitto ſi commet-

19. 32. Cap. 14. 7. 8. 9 10
Lib. de resurrect. carnis c. 1.
In Ancorato
Iren. lib 5. c. 5. & Tert lib de resur. cap. 58.
Epiphã. in Ancorato.
Deut. 29 5.
Dan. 3. 94.
Ionæ 2 11.
Genes. 5. 21.
4. Reg. 2. 11. 12.
Relati ab Eusebio Cesarien. lib. de prepar Euãgel. c. 18.
L. b. 4. cõtra Gentes c. 79.
Aug. lib 12. sup. Gen. ca. 35.
S. Bern. serm. 3. omnium sãctorũ.
Caiet. & Medina 3. p. q. 52 art. 5.
Epiphã. in Ancorato.
Tertul. lib. de resurrect. carnis c. 15.
Hier. Ep. 61.
Aug de cognitio

vera vita c. 41. tesse in vn corpo, e castigasse in vn altro; o vero l'huomo morisse per Giesù Christo in sua carne, e riceuesse il premio in altra. Oltre che è grande *Rufino in simbolo.* spropositо notare vn huomo di carnale, perche desidera la gloria di suo corpo; Mentre Giob che lo teneua pieno di vermi, si consolaua con douer'in quello vedere Iddio; quando diceua. *Et Rursum circundabor pelle mea, & incarne mea videbo Deum* Sopra le cui parole dice S. Gieronimo. *Puto quod non loquatur quasi amator carnium, quas putridas fetentesque cernebat; sed ex fiducia resurgendi contemnit præsentia, solatio futurorum.* Di quì venne la ceremonia della Chiesa d'Aquileya, doue come scriue Rufino, quando si canta il credo alla messa, arriuando a quell'articolo della resurretione della carne. Si segnauano tutti in fronte dicendo. Confiteor huius carnis resurrectionem. Cōfesso che hà dà resucitar questa carne. E quel Patriarcha di Costantinopoli, che cominsce S. Gregorio Papa intorno a questo ponto, essendo vicino alla morte diceua l'istesso, pigliando con vna mano la pelle del altra, & insegnandola a quelli che lo visitauano. Essendo dunque l'anima immortale, non può negarsi la risurretione del corpo; però S. Paolo stima necessario che chi la negano, credino non esser altra vita, e che finisca in questa tutto. Li Saducei che la negauano, non cognosceuano sostanze spirituali, e diceuano non esser anime, ne spiriti. E Christo li prouò il contrario, mentre l'anime d'Abraham, Isaac è Giacob, viuono dopò loro morte; e non risuscitare il corpo restando viua l'anima sua compagna, è grande inconuenienza, che però venne a dire S. Clemente che la risurretione del corpo era douuta alla natura del huomo. Non perche se Iddio l'hauesse negato, li faria ingiuria, mà per esser tanto conforme all'eternità del anima come detto habbiamo. S'alcuno brama maggior proua, può considerare, che questa verità è la prima radice di nostra Religgione, di cui risulta à noi sì grand'honore, si conforme al lume naturale: e come (S. Ago-

D. Thom li. 4. cōt. gentes cap. 79. — *Iob. 19. 26.* — *Epist. 61* — *Rufi. in symbolo apud Hier. 10. 9.* — *Epist. 19* — *Actor. 23. 8.* — *Matt. 22 32.* — *Lib. 5. constit. cap. 6.* — *Lib. 22. de ciuit. cap. 7.*

A stino asserisce) nel piantare la primitiua Chiesa fù inafiata con riui di sangue di Martiri: Se con tutto ciò sfugirano l'assenso, sarebbe vn non mai finire seguitarli i passi; suo sarà il profitto di lasciarsi conuincere, più che nostro; e suo ancora il danno se constranti argomenti non restarano persuasi.

CAP. XXIV.

B §. 1. *Il Rè di Gierusalem conuocò quattro Rè per far guerra alli Gabaoniti per le paci stabilite con il Popolo d'Iddio. E come l'Imperatore li difese.*

§. 2. *Si deue osseruare la parola benche si dia all'inimico. Et in quali occasioni, & in che maniera siano tenuti osseruare il saluo condotto che si dà all'inimici della fede.*

§. 1.

LI progressi del Popolo d'Iddio cresceuano ogni dì, & anco le perdite dell'inimici. Il Rè di Gierusalem che si chiamaua Adonisedech vedendo la espugnatione della Città d'Hay, il castigo di suo Rè, e morte de'cittadini (e che li Gabaoniti genti naturalmente belligera, dalla quale aspettaua maggiori soccorsi, s'erano confederate con l'Imperatore, temette molto, e considerando il pericolo suo, e del Reame, che era il più vicino; il danno che li soprastaua s'altri s'hauessero similmente confederato, e la necessità di preuenire l'imminenti pericoli; tirò a se quattro Rè conuicini, & vniti con lui, s'auuiarono alla volta di Gabaa, e fatte le trincere, cominciarono à cōbatterla. Li Gabaoniti vedendos'assediati, ricorsero a Giosuè per soccorso, & il Grād'Imperatore si risolse di darselo. Dalche può inferirsi che le paci stabilite con loro dopò che si scuoprì l'inganno si fondarono in commandamento d'Iddio; perche non essendo cos'auuenuto, non è da creder l'hauesse ordinato che li difendesse, si come fece; ne commandato si fermasse il Sole mentre, seguitaua la *Giosuè 10.*

C — D

na la vittoria contra li cinque Rè inimici; col qual prodigio vène a darl' autorità, approuando la confederatione, e pace trà il suo Popolo, e lle Città di Gabaon.

§. 2.

Lib. 1. de offic. ca. 29. L. 1. ff. de pactis. Bodi. lib 5. de Repub. c. 6. Bart. in l. cõuentionum ff. de pactis.

DAl raccontato successo raccoglie S. Ambrosio che si deu'osseruare con puntualità la promessa fatta all'inimico, e che la giustitia, e fedeltà non limitano persone, come dice il giuris consulto; e Gio: Bodino ponderà all'istesso proposito questa historia, e riprende l'opinione di Bartolo, che fù di parere non douersi osseruare la fede all'inimici, non essendo Capitani Generali. E passa più oltre dicendo. *Esser per il decreto del Concilio di Costanza dichiarato, che non si deue osseruare la fede all'inimici della fede, Che l'Imperatore Sigismondo la diede à Lanzarotte Rè di Boemia, e saluo condotto a Giouanni d'Hus, e Gierouimo di Praga, non volendo, che si procedesse contra quelli, ma per leuarli il dubbio, vi furono molti Dottori Theologi, e Legisti, & in particolare l'Abbate Panormitano, e Luiggi del Ponte detto il Romano, che risolsero la questione, e passò dopò in vigore di Decreto con l'autorità del Concilio, e Giouanni d'Hus, & il suo compagno furono giustitiati, bench'l'Imperatore non hauesse giuridittione sopra di loro, e ch'il Rè di Boemia suo natural Signore non abracciò quel parere. Ma nõ s'hebbero a ciò risguardo, ne vi è da marauigliarsi mentre Bartolo il più eccellente giuris consulto, di quella età, sostene che nõ si douea osseruare fede al inimico; La opinione del quale, e di suoi seguaci, dice non merita risposta; Perche Giosuè essendo burlato dalli Gabaoniti pagani, & infedeli, hauendo promesso saluar loro, e le quattro Città che haueano, benche scuoperto l'inganno; e chiedendo li Capitani del esercito Hebreo, che si rompesse la pace non lo permesse, dicendo che l'hauea dato la fede, e temeua* (come dice il Testo) *l'ira d'Iddio per il cui nome giurato haueano i Capitani.* E loda subbito Carlo Quinto perche hauendo dato la sua fede à Martin Lutero dichiara-

A to già per bolla del Pontefice inimico della fede; acciò venisse alla dieta generale di Bormes l'anno. 1521. lo rimandò con salua guardia, non ostante che Giouanni Eschio, vedendo che Martino non voleua rinuntiare le sue opinioni allegò il decreto di Costanza, domandando che contra lui si procedesse, senza hauer risguardo alla fede ch'l'Imperatore dato l'hauea; di che si marauigliarono molto tutti i Prencipi della Dieta. Per altra parte il Dottore Gonzalo de Iglescas, nel sesto libro della sua historia Pontificale, nel anno. 1521. trat-
B tando della sicurezza chiesta dà gl'amici di Lutero, nel saluo condotto che li daua l'Imperatore, e del timore loro, che venuto a Bormes non li succedesse come a Giouanni d'Hus. & a suo compagno Gierolamo, in Costanza; dice che sarebbe stata cosa raggioneuole, che essendo Lutero sì pessimo, & hauendo perfidamente rotta a Iddio la fede, & all'huomini; non s'haues's'osseruato a lui quella che gli era data, Vlrico Reicheral nel l'historia che scrisse del Concilio Con-
C stantiense afferma, ch'il Rè di Romani hauerebbe volentieri liberato Giouanni d'Hus, portando rispetto al saluo condotto che l'hauea dato, se huomini dotti non l'hauessero detto che non si douea osseruare la parola ad heretico pertinace. Et alcuni prudenti è zelanti del bene della Chiesa ò visto lamentarsi, che l'Imperator Carlo non abbracciasse il consiglio di Giouanni Eschio, dando di mano a Lutero, e finendo con lui d'vna volta; Et in questo modo si sarebbono scusati tanti danni si perniciosi dalli
D suoi errori proceduti. Et altri dicono, che douea qual Prencipe far meno conto della parola sua, che del profitto vniuersale della Chiesa; la quale sempre hebbe risguardo. a prender con astutia le volpi picciole, che distruggono la vigna del Signore, senza darli tempo che crescano, e mordano le viti grãdi. Perche l'heresie se bene diuerse tra se, s'vniscono a danni della Chiesa; stimando questo suo vltimo fine, & vniuersal progresso. E perche non solamente il buon zelo di costo-

Narrat Cochleus lib. 2. de gestis hussitarum.

S. Bern. Epi. 189 in fine.

A costoro mà la poca pietà del Bodino, per quanto io posso giudicare s'allontanano dalla ragione, per non stare nella puntualità dell'historia, quale se s'intende bene, si scorgerà con quanta giustitia procedette il Concilio di Costanza; e quanto zelante della sua conscienza, e del bene della Chiesa, fù Imperatore Carlo Quinto; e che ne quello che si esseguì con Giouanni d'Hus. e Gierolamo da Praga, si può riprender, ne meno ciò che con Lutero si fece. Parmi douer far seruitio a Dio nostro Signore, & a quelli che desiderano intender le cose libere d'oscurità, e confusioni, se darò la vera ragione dell'vna, & l'altra parte.

B Cominciando dunque di quà; giudico bene, e necessario osseruare la parola al inimico, massime se si diede con giuramento; e non è buona scusa il dire ch'è heretico, e che prima à negato lui à Iddio la fede, & al l'huomini. Perche se bene li giuris consulti dichino che non si deue guardar fede à chi hà mancato a quella; e si suole celebrare quel detto d'Accio. *Neque dedo neque do, infideli fidem.*

C Questo deue intendersi quando in vn medesimo contrato, vna parte depende d'altra, & ogni vno delli contraenti, stà obligato per la sua; come auertì Caetano. L'obligo che si contrae è come conditionale, & il primo che manca alla fede, libera l'altro dalla promessa nella quale si ritrouaua. Come se verbi gratia vn Rè domandasse ad altro, passo libero per il suo, promettendo non farà danno all'edificij, publici campagne, fonti, & alberi fruttiferi, come Mosè chiese all'Amorreo; ben che la licenaa si concedesse assolutamente, e senza dichiarare la

D conditione espressamente, s'intende che se il Rè, mancando alla promessa, cominciasse a danneggiare in alcun modo; potrebbe l'altro giustamente darli la repulsa. Per questo dissero li sploratori a Raab *a* quando li promisero che non toccariano sua casa, se (quello ch'Iddio non voglia) riuelarai quanto habbiammo confidato, restaremo sciolti dalla promessa, e giuramento. Mà cessando questo, & osseruando l'heretico quello che nel con

L. si conuenerit ff. pro Socio. l. viro, & vxore. ff soluto maximo neo.
Caiet. 22 qu. 113. ar 1. frustra sibi fidē quis postulat ab eo seruari cui fidē à se præstitā seruari recusat c. 75. de regulis iuris in 6.
a *Iosuè. 2. 14. 20.*
b *Aug. Epistol. 207. & 225. Ambros lib. 3. de offic. ca. 10. & li. 1. cap. 29 & in priori. Apologia Dauid. c. 7. Glos. in ca. noli. 23. qu. 1. & c. innocens. 22. q. 4. Angel. verb. Pedagium. q. 7.*

tratto è stabilito, non può mancarsi alli stabilimenti con lui accordati, per esser mancatore a Iddio della fede, & inimico della Chiesa; massime essendo giurati. Questo primieramente si proua perche S. Agostino *b* e S. Ambrosio concedono douersi mantener la promessa che si fà al inimico, e nel decreto di Gratiano s'approuano l'autorità di detti Santi, e la Glosa li segue espressamente, S. Tomaso, Siluestro, e la somma Angelica, Aluaro Pelagio, il Padre Molina, Giouanni Molano, e li comentatori di S. Tomaso. S. Isidoro *c* dice con numerose parole ch'à veruno si deue ingannare; ch'ogn'infedeltà è peccato; ch'à nissuno si può mancare la promessa; che con tutti bisogna fare in modo, che l'opere corrispondino alle parole, senz'ammettere eccettione. E S. Tomaso *d* assegna due solamente seguitando la dottrina di Seneca. *e* Vna quando la promessa non può osseruar si senza peccato; e l'altra quando li negotij, ò le persone si mutano notabilmente; & apporta l'esempio di S. Paolo *f* che promisse andare a Corinto, e non l'adempì, per li impedimenti che sopraueneto. Dalche si raccoglie, che essendo le cose nel medesimo stato, per le conuenienze che si poterò scorger prima di dare la parola al inimico, bench'infedele, non può tornarsi indietro. Caietano approua la dottrina di S. Agostino da noi citata, quale fù prima di Cicerone nel terzo libro d'officij; oue riprende il detto d'Accio, & afferma ch'il Poeta lo disse in persona d'vn Re impio, e che si accommodò alla persona ch'introdusse, mà che il volerlo difender' è vn armare insidie alla verità della fede, & alla religione del giuramento. E lo confirma con l'esempio di Marco Atilio Regulo, che per non trasgredire quello che haueua fatto alli Cartaginesi, inimici suoi, e della Patria, si sottomisse ad vna morte crudele, e tormenti incredibili. E li Dottori risolueno vnitamente che ogni promessa si deue sodisfare, e nessun inganno tolerasi. E la ragione doue si fondano è commune, & abbraccia anco il caso di che trattiamo. Per che

Alu. lib. 2. ar. 46. D. Thom 2. 2. q. 40 arti. 3. Molin. to. 1. de instit. disp. 111. Ioann. Molan. lib. 1. de fide hereticis seruanda c. 16. D. Th. in terpr. ad locum citatum ex. 2. 2. q. 40.
c *L. 2. Synonomorum c. 10.*
d *2. 2. q. 110. art. 3. ad 5.*
e *Lib. 4. de benef c. 34. & 35.*
f *2. Cor. 15. 16. 23 Siluester Verb gabrela. 3. q. 4.*
Vide Soto lib. 7. de instit. q. 2. ar. 1

che la fedeltà, è la radice d'ogni giustitia, e commercio; e quella tolta, cessa il contrattare frà le genti; senza il quale non potrebbe conseruarsi il mondo. Perche non essendo sicuri che habbiano a osseruarsi le promesse, non si fidariano gl'vni dell'altri, ne mai si vltimarà alcuna cosa. Ma venendo al caso particolare; prouiamo ch'a colui, quale hà trasgredito la vera Religione, se li daranno la fede, senza forza ò inganno; se li deue osseruare. E prima si proua con l'autorità di Dottori che lo dicono chiaro; e secondariamente perche Iddio così lo fà che mantiene la parola sua all'infedeli, e si ricognosce obligato a osseruarla. Perche a Caino quale hauea negato la fede, e non credeua la sua prouidenza, come dice Saluiano, li promise che lo rendería sicuro dalla morte, quando temeua vedendosi in disgratia d'Iddio ch' il primo che lo incontrasse lo ammazzaria; e subbito gli l'osseruò, ponendoli certo segno, acciò veruno l'ammazzasse: & hauendo promesso l'incarnatione di suo figliuolo, e li misterij di gratia al Popolo Hebreo, ben che li riuscì infedele, & idolatrò tante volte, non tralasciò d'osseruare la sua parola; perche come dicono i Santi l'hauea dato assolutamente, e senza chieder'alcuna conditione. E così disse S. Paolo parlando di questo misterio. *Quid enim si quidam illorum non crediderunt, numquid incredulitas illorum fidem Dei euacuauit?* Et in altra parte dice. *Si non credimus, ille fidelis permanet, negare se ipsum non potest.* Se noi siamo infedeli a Dio, non per questo può lui mancare alla sua parola: perche sarebbe negarsi a se istesso. Dunque se Dio stimarebbe infedeltà mancare alla promessa, che fece ad vn huomo, ben ch'esso li sia stato infedele, per hauerla proferita pura, & assoluta; chiaro è, che non può l'huomo scusarsi perche colui col quale contrattò, sia infedele a Dio; e perciò non voler osseruar'il giuramento. Ne ostarebbe il dire ciò farsi in vtilità della Religione, e per obuiare al veleno della falsa dottrina; e che si potria con astutia prender

Hermas Letmatius lib. 2. de instauranda religione c. 14.
Ioannes Mola lib. 1. de fide hereticis seruan. c. 26.
Lib. 1. de prouidẽtia
Gene. 4. 15.
Rom. 3. 3.
2. ad Tim. 2. 13.

A l'heretico, per impedire ch'il cancaro non serpesse, hauendolo prima assicurato: si come Giehù fece con li Sacerdoti di Baal, quali colse sotto tetto con inganno, e li passò tutti a fil di spada. Perche quest'attione di Giehù generalmente è ripresa dalli Santi, e se si hà da scusare, sarà per l'ignoranz' inuincibile, che poteu'hauere; credendosi esser lecito ingannare, per conseguire vtilità grandi; ma com'è stato diffinito dalla Chiesa, & habbiamo a lungo discorso nella vita di Mosè, la bugia non lascia di esser peccato per qual si sia buon fine, ch'in essa si pretende, & il Papa Martino V. nella Bolla doue cõdanna gl'errori di Vuicleph. e di Giouanni di Hus. fece particolar decreto, ch'ogni spergiurio sia peccato mortale, benche sia per saluar la vita, e la patria, e quello che più è, ancor che con quello si pretenda fauorire la religione. E come si vedrà subbito l'istesso Concilio Constanciense dichiarò, che quand'alcuno dà saluo condotto all'heretico, è tenuto ad osseruarlo; tanto lontano stette da definire il contrario. E nel Basilense si concesse saluo condotto alli Greci, acciò venissero a disputare, e trattare dell'vnione delle due Chiese, non ostante qual si uoglia delitto, benche necessario fos'esprimerlo. E nel Tridentino si diede con fermissime clausule alli protestanti d'Allemagna; & acciò nõ difficoltassero per il decreto di Costanza, s'agiunse che sotto verun colore si mancarebbe alla promessa, ne si pretenderia il fauore d'alcun Decreto, di Concilio, massime Costanciense; è se si mãcasse in alcuna cosa alla sicurezza offertali, fossero tenuti violatori della fede publica, senza cõtradittione, scusa, ò pretesto. Et il Papa Leone X. nel l'istessa bolla in cui condannò gl'errori di Lutero dice, che li mandò saluo condotto, & offerì denari per venire alla sua presenza, doue speraua in Dio ridurlo; e che non volse mai venire; douendo assicurarsi d'ogni timore; e che di nuouo ritornaua ad offerirglielo; ilche non fece Papa Lione per ingannarlo; ne hauerebbe mai permesso macchia tale nel credito della sua

4. Reg. 6. D. Th. 2. 2. q. 111. a. 1. ad. 2
habetur in fine Concily Constantiensis
Sess. 24. Sub data anno 1436. Kalend. may.
Sess. 15.

A la sua fedeltà appresso le nattioni (rischio sfuggito dall'istesso Dio) sottomettendoli al che diranno; quando risoluto di sterminare il suo Popolo, fatto intercessore Mosè; li disse che mirasse a quello che la Gentilità hauerebbe detto, che lo hauea cauato d'Egitto con inganno, per veciderlo nella strada.

Exod.32 14.

E mandando Gierolamo di Praga a domandar saluocondotto al Concilio Costantiense, per vn libello che fu fissato nella porta della Chiesa Matrice della Città, la Domenica in Albis, il Cōcilio hebbe gran risguardo a quello che li douea rispon-

B der, come appresso vederemo; stimandoli obligato ad osseruarli la promessa. Domando io adesso, osseruare la parola data al heretico intorno alla sicurezza sua, sarebbe peccato ò non? Se non è peccato, è tenuto chi gli la died'à osseruagliela cō puntualità, e molto più hauendoli giurato. Perche secondo la commune dottrina de Santi, e Dottori; quando la promissone e giuramento possono osseruarsi senza danno della conscienza, non ponno sfugirsi; e se fosse peccato osser-

C uarla, ancora fù il darla. Quest'è la dottrina di S. Agostino. *Si certa mors intentaretur, vt aliquid illicitum, nefarium ve seruus Dei iuraret se eße facturum, mori malle quam iurare debuerat, ne iurationem scelere impleret.*

Epi.324

Perche prometter, e giurare ciò che non può senza peccato essequirsi, è peccato d'irreligione, e temerità, come risoluono i Dottori, intorno al giuramēto d'Herode, & il voto di Iefte; se non si scusasse con l'ignoranza, quale nō si può pretender nelli Concilij, e Pontefice, ch'hanno l'assistenza del Spirito

D santo, & il lume di sue spirationi, per non errare in materie di fede, e costumi. Perche, o diedero la fede publica con animo d'osseruarla, ò senaa tal' intentione; se senza intentione, peccarono, promettendo senz'animo d'osseruar la promessa; se cō volontà di sodisfarl' parimēte peccarono, volendo osseruare vna cosa che non si poteua far senza peccato. Ne meno è credibile, che hauessero conceduto i saluicondotti all'heretici, credēdo di peccare dandoli; ne che sapendo non

Hieron. Lib. 1. cōtra Iouinia.
D. Tho. 2.2. q 88 a.2. ad 2 & q. 89. ar. 1. ad 2.

A restare obligati ad osseruarli, hauessero voluto dar'ad intender cō si stretti legami che restauano; perche sarebbe vn hauer volnto ingannare con imposture, doppiezze, e fintioni manifeste; de quali resta molto offeso Dio, secondo dice il libro delli Prouerbij. *Abominatio est Domino omnis illusor, & cum simplicibus sermocinatio eius.*

Prouer. 3.32.

Se della Chiesa nō possono fidarsi gl' huomini, di chi saranno sicuri? E se con quella che sà il cuore d'Iddio, & è bianca, e pura come colomba, piena di carità, e desiderosa del profitto

B del prossimo, si hà da trattare con suspittione, guardandoli meno alla boccha, che alle mani; chi sarà al mondo, dal quale non sia da temersi, se osseruarà la fede nella quale s'impegna; ò se la dispreggiarà, e terrà poco conto? Però diceua Papa Leone, che Lutero poteua venire con sicurezza grande alla sua presenza, fidandosi nel saluocondotto che li mandaua, senza timore che si trasgredisse; perche la perfetta chàrità della quale la Chiesa fà professione schaccia fuori ogni timore, come dice l'Apostolo S.

1. Ioan. 4. 18.

C Giouanni. *Hortati sumus vt a prædictis erroribus discederet, aut ad nos oblato etiam saluoconductu, & pecunia ad iter necessaria, sine metu aut timore aliquo quē perfecta charitas foras mittere debuit, veniret.*

In Bulla quæ habetur post Cōcilii Lateranēse sub. Leone X.

E chi potrà dubbitare che sarebbe gran danno per la Religione, se gl'heretici non si fidassero delli saluicondotti della Chiesa? mentre si serrasse con questo la porta alle dispute, nelle quali la verità resta tanto superiore alla bugia, e si trattassero gl'errori per li cantoni, sen-

D za hauer ardire di cōparire in publico, e così diuerrebbero irremediabili le piaghe. Perche come dice l'istesso Papa, è di somma importanza che gl' heretici cōpariscano con le loro posteme auanti quello che tiene la sedia di S. Pietro: Pastore vniaersale in questo monte di Galaad, oue come dice il Profeta non mancò mai medico ne resina. E finalmente consentire che dijno in niente le parole ch'vn huomo proferì della sua boccha, tralasciando quello che promisse, di sua natura è malo (come il Theologo dice) in-

Ierem. 8.

ee) intrinsecamẽte, e come tale riprouato dal ius naturale e diuino, Dauid disse. *Quæ procedunt de labijs meis non faciã irrita*, e suo figlio Salomon. *Displicet enim Deo infidelis, & stulta promissio.* Che li dispiace a Iddio la promissione stolta, & insedele, il che dimostrano li Dottori non douersi intender solo del voto che si fà a Dio, ma anco d'ogni promessa fatta d'vn huomo ad altro. Et è principio nella Theologia che le cose male di sua natura, e non per accidente; in ogni caso restano male, e però si hanno à fuggire senza volerle mascherare con pretesti lodeuoli, e come dice S. Paolo non si hanno a commetter mali, acciò di quelli nascano beni, che saria comprarli molto cari. E perche l'altro habbia mancato di fede a Dio, non resta libero della sua, colui che gli l'hà impignata; si come restaria se hauesse mancato a quella che l'obligò nel contratto; Il che al parer mio suppongono li Theologi tra il diuortio caggionato d'adulterio, e quello che si fà per l'heresia. Perche per quello basta la prima ingiuria, benche segua l'emendatione; e per questo si deue aspettare l'incorrigibilità. E la ragione è. perch' in quello viene offesa drittamente la fede che si diede al compagno innocenti, e perso vna volta il dritto di cohabitare dal colpeuole, non si ricupera per la penitenza; ma in quest'altro non e così: perche la licenza che tiene il marito cattolico, per separarsi dalla moglie heretica, & al contrario, non si fonda nell'infedeltà della parola, mà nel pericolo della conscienza, il quale dura tutto il tempo, che l'altro perseuera nella sua pertinacia; e riducendosi alla Chiesa, cessa; & all'hora ritorna l'obligo di cohabitare con lui. Che se per hauer mancato di fede con Dio; subito hauesse spirato l'obligo di osseruarli la sua, come spira per l'infedeltà del adulterio; benche facesse penitenza, non ritornaria a risuscitare. A questo rispondono con alcun colore, e dicono. Se d'osseruarli la parola al heretico riceue la Chiesa gran danno, non può esserni legge humana, o diuina ch'obligbi a stare al concerto; perch'il nuouo inconuiniente libera dalla fede e promessa antica; la quale solo può operare che se l'heretico a cui si donò il saluo condotto si riduce, e ritorna con humiltà al grembo della Chiesa, non si possi contra lui proceder per il passato fallo, dal quale restò purgato per la fede publica, e sigurtà che li si diede; ma che stando pertinace, & indurato nelli suoi errori, non saria ragioneuol cosa, hauer la Chiesa legate le mani, e non poter rimediare il danno della pestilente dottrina sbarbando l'aurore di quella; per la qual causa come riferisce Cochleo l'Imperator Sigismondo, haueria voluto liberare nel Concilio di Costanza Giouanni d'Hus, se non l'hauessero assicurato huomini dotti, ch'al heretico pertinace non si deue osseruar'il saluo condotto. A questo risponderò con vn autor curioso di quest'età. Che per il dritto commune non ostarebbe il saluo condotto al heretico, per castigarlo, essendo contumace, se non li fusse conceduto con clausula espressa di non proceder contra lui, ne a titolo d'impenitenza; perche tutte le promissione humane s'hanno ad intender restando le cose nel medesimo stato. *Tunc fidem fallam* (dice Seneca) *tunc inconstantiæ crimen audiam, si cum omnia, eadem sunt, quæ erant promittente me, non præstitero promissum*. E variando il stato delle cose non vi è obligo d'osseruare la promessa, come s'è detto. Hauendo dunque concesso il saluo condotto al l'heretico senza sprimer quella conditione; se li concede sicurezza per il passato, con speranza d'emendatione; il che non toglie che si proceda contra lui per la nuoua pertinacia, in danno s'euidente delli fedeli, come s'è considerato. Nel modo che; chi giura di maritarsi cõ vna dõna che fù dishonesta nõ porrebbe liberarsi dal giuramẽto p le passate impudicitie, mà restaria libero, se cõmesso hauesse altre di fresco. *Quia in illo iuramẽto talis debet cõditio subintelligi, si illa cõtra regulam desponsationis non venerit.* Ma se il saluocondotto li fù dato con clausula espressa di non proceder contra lui, ne per questo nuouo titolo; e li offerì intiera sicurezza per venire, dimorare, e ritornare; non vi sarebbe scusa per nõ osseruarglielo; perch'il danno che il heretico poteua caggionare seminando i suoi errori fù preuisto nel tempo che

Marginal notes: Psal. 88. 35. — Eccl. 5. 3 — Soto lib. 7. de iust. q. 2. art. 1. §. difficultas ergo — Rom. 3. 8 — Vide Thom. Santiũ lib. 10. de diuortio. disp. 15. n. 11. qui plures citat. — Li. 2. de gestis Hussitarum. — Ioann. Molan. lib. 2. de fide hæreticis seruãda cap. 7. — Lib. 4. de benefitiis c. vltimo. — C. quemadmodũ de iure iurand.

A B C D

se l'impegnò la parola, e non si potria prender mutatione nel stato delle cose, per non sodisfarla. E se con tutto questo diranno che importa più la salute di molte anime sincere, quali potrebbero esser dal heresiarca peruertire, che la puntualità di osseruarsi il concertato; e che nō poteua obligarsi la Chiesa a tolerare si grand'danno; e che secondo la regola di S. Isidoro nelle male promissioni si deue recinder la fede. Risponderò che verun danno può hauer tāto peso che per euitarlo habbia a farsi contra conscienza. Come saria trasgredire la parola essendo in piedi l'obligo, e che questa non è delle male promissioni, di che parlò S. Isidoro, la cui dottrina à d'intendersi, quando non può senza peccato sodisfarsi la promessa; dal che è molto lontano il caso che si controuerte. Perche mentre si poteua promettere senz'offesa d'Iddio la sicurezza di che trattiamo, si potrà anco osseruare lecitamente. Oltre che si può rimediare il danno che si teme in qual che maniera; vietando al heretico con rigore ogni sorte di communicatione con li fedeli, publica, ò secreta delli suoi errori; castigandolo con seuerità se lo trasgredisse; o concendoli il saluocondotto con espressa conditione che non insegni, o dogmatize, come lo concesse l'Imperatore Carlo V. à Martin Lutero; e mancando lui a detta conditione restarebbe la Chiesa libera, per eseguire con esso quel tanto che più spedirebbe. Perche non vi è alcun dubbio che può concedersi il saluocondotto con special clausula di sicurezza; supposto che nel Concilio di Basilea si concesse con quella alli Boemi, e nel Tridentino alli Protestanti; e S. Gregorio *a* lo concesse con l'istessa conditione alli Vescoui Heretici d'Istria che si chiamauano Pietro, e Prudentio; come costa d'vna lettera sua registrata nel quarto libro. Et a Pietro Abaylardo gli lo diede il Concilo Senonense, acciò disputasse con S. Bernardo *b* sopra certi articoli nelli quali s'allontanaua dalla fede di Santa Chiesa, & essendo comparso, e sfuggito il disputare fingendo esserli scordato quanto sapeua, e doueua dire; li Padri nondimeno (benche dānarono le sue heresie) glilo osseruarono, e lasciarono andare libero. Mi dir'alcuno, ingannosi dunque il Concilio di Constanza, che definì non valerl'al heretico il saluocondotto? Rispondo che non definì mai tal cosa anzi diede ad intēder chiaramente che li valeua. Perche solo dichiarò che li saluicondotti che l'Imperatori, Rè, & altri Prencipi secolari danno all'heretici, non pergiudicano alla fede Cattolica, ne alla giuridittione Ecclesiastica; e che non ostante gl'habbiano loro conceduto, ponno li giudici competenti della Religione, inquirere, e proceder contra gl'heretici, fino a castigarli, ritrouati colpeuoli, nō ostante che siano venuti confidandosi nelli saluicondotti, e che altrimente non sarebbono venuti; e questo si stabilì, perche l'Imperator Sigismondo insisteua, che hauendo lui dato sua fede Imperiale a Giouanni d'Hus, e Gierolamo di Praga, non poteua il Concilio proceder contra essi. Et insieme si dichiarò che hauendo fatto il Prencipe secolare quāto è di sua parte, per la validità del saluocondotto, conceduto con qual si sia fermezze e vincoli, non resta ad altro obligato. Dalche segue che la Chiesa lo giudicò obligato a osseruarlo; mentre dice esser tenuto a far quanto è in se, acciò habbia effetto, e non ad altro. E non resta con obligo la Chiesa perche non lo concesse lei, alla cui giurisdittione, e dritto non può il Prencipe secolare pergiudicare. Cognoscerà chiaro esser questa la mente del Concilio, ogni vno che leggerà il Decreto delli saluicondotti che stà nella sessione 19. E per maggior proua, sono di questo istesso parere Giouanni Molano, & Alano Copo, e Gio: Cochleo autor graue, e diligēte historico d'i fatti dell'Hussiti; quale nel secondo libro di sua historia finito che hà di dire non hauer dato l'Imperator Sigismondo il saluocondotto a Giouanni di Hus nella forma che lui allegaua; soggiunge appresso; che se bene li lo hauesse dato nella forma che esso diceua; non era tenuto ad altro di quello che fatto hauea, e si fonda nella nostra raggione. *Sed esto* (dice) *quando promisserit Rex ad redeundum saluumconductum, non erat Rex maior Deo nec fide, nec iustitia, neque Concilio, fecit ergo quantum decuit, aut licuit non enim*

pijssimo

Li.2. Synonymorum. c.10.

a Vide Gregor. lib.2. in dictione 13. Epist. 49. & Molanum. li. 3. c. 10. & lib.2. c. 8. & Fontidonius pro Tridentino con

tra Fabricium Montanum

b S. Bernardus Epistol. 189. Guilliel mus Abbas lib.3. de vita S. Bernardi ca. 5.

Molan. lib.3. de fide hæreticis Seruan. c. 2. & 3. Alanus dialogo 6. cap.31. Cochleus lib.2. de gesti. Hussitarum

piissimo ac religiosissimo Principi debet imputari, si Concilium quod supra Regem exigente iustitia, in pertinacem Hereticum secundum consueta iura, sententiam protutulit; subiectorum manus à violentia coercuit, Concilium à iustitiæ complemento in tam manifesto, & religionis, & animarum periculo prohibire non debuit, nec vllo iure potuit E se hauesse conceduto il Concilio il saluocondotto, senz'alcun dubbio restaua obligato à osseruarlo, come si vidde nell'istesso di Costanza, nel quale apparse il libro de cui s'è fatta mentione di sopra, nelle porte della Chiesa maggiore Domenica in Albis, e parendoli al Concilio alieno della sua auto-B rità venire a patti con Gieronimo, huomo infamato d'heresie, nè vuolendo per der l'occasione di ridurlo, prese vn prudente mezo, e fù citarlo come reo, acciò cōparisse a dar cōto della sua fede, nella quale si ritrouaua sufpetto, e nella citatione rispose al libello, dicendo, che mentre in quello domandaua saluocondotto per comparire a difender la sua causa, se li concedeua che nissuna violenza li faria fatta, ma che douea restar sempre salua la giustitia; e comparendo al termino prefisso, o non; si procederia contra lui, come contra huomo sospetto nella fede, fino à sententiare la causa sua. Di modo ch'il Concilio ricusò di dare nella forma domandata il saluocondotto, per non ritrouarsi dopò con le mani legate, per esseguire cōtra il detto Gieronimo la giustitia. Che s'hauesse inteso nō esser d'alcun rilieuo il cōcederlo in qualsiuoglia forma, non occorreua hauer vsato le dette preuentioni. Vero è che per far giustitia di Gieronimo di Praga, poco importaua hauerli concesso il saluocondotto che domandaua; mentre venuto dopò abiurò l'heresie di Giuanni Vuicleph, e Giouanni d'Hus, e protestò la fede Cattolica, e giurò perseuerare sempre in quella, e se intendesse altrimēte, o predicasse in alcun tempo il contrario, si soggiettaua alla seuerità delli Sacri Canoni. E l'anno seguente come cane che ritorna al vomito, comparse in Concilio di sua spontanea volontà, e disse hauer fatto male in approuare la condannaggione di Giouanni Vuicheph, e Giouanni d'Hus, e che non si vergogna-

Sess. 6. sub datū 17. mensis Aprilis ann. 1415.

Sess. 19. anni 1415. die 23. Septembris.

A ua di confessare hauer mentito in quello che contra essi hauea detto; e che non ritrouaua ne mai ritrouò nelli loro libri errore alcuno; perciò il Concilio come ad heretico relasso, anatematizato, e scomunicato, membro putrido, e sarmento secco, lo rilassò al braccio secolare, e fù publicamente abbrugiato. Si vede da quanto habbiamo detto, che il Concilio Constantiense non rupe la fede a Giouanni d'Hus, ne a Gierolamo di Praga; il che a mio parere dà ad intēder Martino V. nella Bolla che spedì contra gl'errori di Giouanni di Vuicleph, che stà nel fine del Concilio di Costanza ouè dichiara; che le condanne della dottrina, e persone di Giouanni d'Hus, e Gieronimo di Praga, s'essequirono giusta, è legitimamente, e per tali le à da tenere ogni Christiano. E la ragione è; perche poteua il Concilio proceder contra essi, non ostante il saluo condotto datoli dall'Imperatore Sigilmondo, che fù quanto si dichiarò nel decreto, e niente altro. E se bene il Concilio di Trento in quello che concesse alli protestanti d'Allemagna, rinuntiò il fauore di quelli di Costanza, e di Siena, intorno a detto ponto, non per C questo intese hauer disposto altra cosa di più, se non quanto habbiamo prouato; ma per dar'intiera sodisfatione all'heretici, quali giudicādo alla grossa, e con fusamente di quanto fece con li sopradetti Giouanni, e Gieronimo, temeuano di andare alla disputa; però disse che rinuntiaua qualsiuoglia fauore, statuto, priuilegio, legge canone, e Concilio, specialmente quelli di Costanza, e Siena, che per qual si fosse via, o parola potesse pergiudicate alla sicurezza del saluo condotto, che li daua. E ben D sapeua che nessun altro canone, legge, o Concilio parlaua di questo se nō quello di Costanza; Et il Concilio di Siena lo espresse per maggior saldezza, attelo ch'in esso si lodano, approuano, e ratificano gl'atti conciliari di Costanza, e quanto iui si dichiarò intorno alla Fede, & in fauore dell'autorità Ecclesiastica, della quale vna parte abbraccia il decreto delli salui condotti, come vedrà il tutto nel prologo del Concilio Constanciense il lettore. Auuertendo che quello di Basilea che ne parla, è l'istesso di Sie-

Sess. 21. anni 1416. die 31. mensis May.

P 2

di Siena; perche come notà il Padre Miranda, e si scorge da tutta la sessione prima del istesso Concilio; si cominciò a Pauia, e continuò in Siena in tempo del Papa Martino Quinto, e dopo per giuste cause si trasferì à Basilea, essendo già Pontefice Eugenio Quarto, hauendo protestato li Deputati delle nationi, che per consentire in detta traslatione, non si intendesse hauersi disciolto il Concilio di Siena. Si raccoglie anco dalle cose dette, che l'Imperatore Carlo V. non solo si comportò con Lutero da quel gran Prencipe ch'era, ma come vero e buon Christiano, guardando la fede datali; che teneua obligo osseruarli come dal medesimo Concilio Costanziense habbiamo prouato. E se hauesse fatto altro, sarebbe stato dissonore suo, & atrisicaua il buon credito della sua grandezza; mentre con tutto che hauesse proceduto tanto alla reale, andauano gl'heretici Lutetani seminando, che per suo ordine era stato preso e morto Lutero, contra il tenore del saluo condotto; tenendolo essi nascosto in quel tempo, nel castello d'vn suo protettore; e con tali rumori turbarono molte città d'Alemania, sino a tanto che si seppe la verità. Ma replicarà alcuno, che nella dieta Imperiale si ritrouò il Legato Apostolico, e non essendo specificato nel saluocondotto, poteua prenderlo, secondo il decreto di Costanza, il che forsi voleua Giouanni Eschio. A questo risponderò, che hauerebbe potuto, mà non hauerà forsi voluto metterl'adosso le mani, con tanto pericolo di sua autorità, e del agiuto di Cesare. Perche molti delli Prencipi che interuenniuano alla dieta, fauoriuano con passion grāde Lutero, e si diceua, che a tre, o quattro leghe, eraui preuentione di soldatescha per sua difesa, e senza l'agiuto del Imperatore, non haueria potuto hauer buon esito la risolutione del Legato, e l'Imperatore non puoteua dar agiuto, o consenso a quella; perche era tenuto a far di parte sua il possibile, acciò la sua fede non riuscisse vana. E S. Agostino dice; del istesso modo fà contra essa, chi dà il suo cōsēso acciò vn altro esseguisca quello che lui promisse non voler fare, comesse lo facesse lui. E benche sij vero che hauerebbono seguiti

In Summa Concilij Basiliensis session. 1

Cochleus in actis Luteri anno 1521.

Epi. 225.

A trogran profitti alla Chiesa. s'hauesse posto silentio a tempo quella lingua infernale, Dio Nostro Signore, li giudicij del quale, sono abissi di sapienza, ritrouò maggiori cause di permetterla si sfrenata tāto tēpo, essendo forsi vna di quelle, la manifestatione di suoi veri fedeli, che come dice l'Apostolo, risplendono più quando abondano gl'errori, e si prouano con la persecutione dell'heresie, come l'oro nel criggiolo; & hoggi dì si sperimenta in Inghilterra, doue ogni giorno fanno nuoui martiri con grand'edificatione, & esempio de' fedeli, che B li vedono con tanta allegrezza patire per la fede sua; e non mai rilasciò il Signore Iddio talmente la briglia all'heretici; che per altra parte non prouedesse nuoui mezzi per farli stare a segno. Di S. Agostino s'è osseruato, che nacque l'istesso di in Africa, che Pelagio in Inghilterra; acciò la peste dell'heresia di Pelagiani, non precedesse al defensino della dottrina di S. Agostino. E notò accortamente Genebrardo, che l'anno 1521. nel quale si celebrò à Bormes questa dieta, e passò con Lutero quello che habbiamo detto; cominciò quel Santo C huomo Ignatio di Loyola, a fondare l'istituto delli Padri del Giesù che il di d'hoggi è vna delle più fiorite Religioni, che hà la Chiesa, e maggior frutto riporta, e sia per riportare; dalla quale come d'vn'altro Cauallo Troiano, sono vsciti in questa età huomini insigni, che con la penna in mano, hanno combattuto quel maledetto heresiarca, e suoi seguaci, non meno felicemente ch'il glorioso Imperatore fece con la spada. In somma nel tempo medesimo ch'il demonio auate per vna parte, il Sangue di Giesù Christo và riparando D per vn altra. E però si ritrouò chi osseruasse, che l'istesso giorno nel quale Nabucodonosor arrasò il Tempio, e condusse schiauo il Popolo a Babilonia, nacque Ciro Rè di Persi, che diede licenza de ristorarlo, concesse libertà alli schiaui, e stinse la familia del Caldeo. E l'istesso anno che s'infermò l'Hemorroysa nora S. Gieronimo, esser nata la figliuola del Archisinagogo che il Signore resse sana. E nel istesso tempo che nel Oriente si scoprì la potenza della casa Ottomana, cominciò à risplender con

1. Cor. 11 19.

Traxillo in Tesau. cōt. nat. 10. 1 in vita August. Bulphilas, ibi relatus. Lib. 4. Chronologiæ 1521.

Genebr. lib. 4. Chron. āni Christi 1297.

Sup. Math. 9. 20.

Genebr. dict. anno. 1297

con nuoue glorie nel Occidente quella dell'inuittissimo sangue d'Austria; acciò attrauersandosi in mezzo, non lasciasse vnire tra sè le corna delle mezze lune, ch'andauano crescendo con souerchio potere, e si temeua douessero circondare il mondo. Mi sono disteso più di quello che disegnauo; mà si può stimare ben impiegata la fatica presa per difender d'ogni calunia l'autorità della Chiesa, massime d'vn Concilio s'importante, nel quale si terminò il Scisma delli tre chiamati Pontefici, Giouanni XXIII. Gregorio XII. è Benedetto XIII. che hauea afflitto i fideli, per spatio di quarant'anni; si diede vn gran successore a S. Pietro, cioè Martino V. si condannarono gl'errori di Vuicheph. e suoi discepoli; e si ordinarono constitutioni vtilissime. E quella d'vn Prencipe tanto religioso come Carlo V. mio Rè e Signor naturale, delle cui virtù, valore, zelo, pietà, e grandezza, sarebbe vn non finire, voler farne intiero catalogo. Basti per colui che vuol saper quel tanto che Iddio li concesse, hauer per cosa sicura che chi arriuasse à racontar'il tutto, nõ sarebbe creduto, e chi sarà, non hauerà scritto la minor parte.

CAP. XXV.

§.1. Li dui miracoli che operò Iddio in fauore del Imperatore, e difesa delli Gabaoniti. E quanto sij sacrata la fede delle confederationi.

§.2. S'è bene ch'il Prencipe sia naturale, o forastiero?

§.3. In qual modo può souuenire senz'agrauio della giustitia è Religione alli disegni delli confiderati.

§. 1.

Svbbito che l'Imperatore prese risolutione d'agiutare alli Gabaoni-
Iosuè 10 ti, vscì con il suo esercito di Galgala doue staua alloggiato, e caminando tutta la notte, venne à ritrouarsi sul spuntar l'aurora sopra il campo delli cinque Rè, che teneuano assediato Gabaon; giudicando molto importante il tempo che s'auanza nel soccorso dell'assediij, come in effetto è, per il grã pericolo nel
A quale si ritrouano l'assediati; che se sono pochi si straccano, e sgommentano; e se molti, s'affligono, e tanto piu presto si riducono a necessità, e fame; quale se viene à strignerli caggiona disperation maggiore che l'istessa morte. Come si vide per sperienza nelli leprosi di Samaria, che essendo arriuato il man 4. Reg. 7
camento d'ogni cosa, a segno che le ma- 4.
dri si mangiauono i proprij figli, si risolsero d'intrarsene per la tenda del Rè di Siria, pregandolo, che li togliesse la vita, o li concedesse con che sostentarla.
E nel assedio di Betulia, oue mancaua *Et sit fi-*
B l'acqua si radunò tutto il Popolo alla *nis no-*
presenza del Sacerdote Ozia, risoluti di *ster in*
darsi ad Holoferne, acciò li passasse a fil *ore gla-*
di spada, quale stimauano minor male *dij, qui*
che morir di sete. Attendendo dunque *longior*
Giosuè a souenire con celerità all'asse- *efficitur*
diati s'affrettò tanto, caminando in *in aridi-*
vna notte la strada di Galgala a Ga- *tate sitis*
baon, nella quale poco prima haueua *Iudit. 7.*
consumato trè giorni intieri; e ritrouandosi sul far del giorno sopra gl'inimici, l'assalì inopinatamente, & essi turbati per il successo, disconfidarono delle ma-
C ni, e riposero il soccorso nelli piedi; tanto noce la sicurezza fuori di tempo.
Temistocle, e Giulio Cesare richiesti co *Iosuè. 10*
me haueano acquistato tante vittorie, *9.*
risposero; con non dar tempo all'inimico per pensare. E Abraamo con vna compagnia di trecẽto e dicidotto huomini, assalì certi barbari che haueano
fatto priggione Lot. e perche lo fece *Gen. 14.*
all'improuiso, e di notte, si impadronì di *15.*
quanto haueano rubbato, con danno grande del inimico. Gedeone vsò l'istessa stratagemma contra Zebee, e Salmana, mutando la strada e assalendoli
spensierati. E Dauid colse al improuiso *1. Reg.*
D l'Amaiechiti, che all'hora gl'haueano *30.16.17*
preso le sue donne, e se ne stauano mangiando, e beuendo scordati del pericolo, con gran giubilo. Mai l'enemico stà piu sottoposto ad espugnarsi, che quando non teme, ne sospetta. *Nimis confi-*
dens incautus est (disse Giosesso) *Metus* *Lib. 1 de*
autem prouidentiam docet. Il timore non *bello ca-*
sà perder il pensiero. Seduto staua Heli *pit. 14.*
mà con l'occhi fissi ne la strada per la *1. Reg. 4.*
quale s'aspettaua la nuoua della batta- *13.*
glia, per la sollecitudine che li causaua il timore di perder l'Arca del Testamento.

mento. *Erat enim tor eius paues pro Arca Dei.* S. Gregorio Nazianzeno dice ch'il timore è maestro di maggior salute che la vita istessa. S. Agostino aggiunge, che la sicurezza è madre della negligenza. *Docuit enim hos sollicitudo, quos negligentes securitas fecerat.* E Saluiano che non vi è cautela, o proueddimento doue niente si teme. *Sublatus est a peccatoribus timor, ne posset esse cautela.* Seguirolli l'Imperatore correndoli appresso, mentre li vide volta: le spalle, e li fauori Dio condui miracoli, marauigliosi per mille parti. Vno fù che fuggendo a tutta briglia li cinque Rè, per trouar ricetto in alcuna città vicina, cadè sopra di loro vna pioggia di grandine quagliata in pietre sì grandi, e scoccare con tal forza, che ammazzò in poco tempo più inimici, che l'Imperatore con la spada. Hebbe questo miracolo molte circonstanze, che lo refero famoso. La prima nel tempo che durò, quale fù giusto quāto bisognaua per disfare le forze delli Rè. La seconda nella parte doue cascò la grandine; perche se bene l'armata di Giosuè andaua seguitando la rettaguardia dell'Idolatri, non cadette vna sola pietra sopra questi, ma tutte adosso gl'altri. Cosa ancor più mirabile di quella, auuenuta in tempo di Mosè, quando piouendo grandine sopra le terre dell'Egitij, non tocchò quelle de gl'Hebrei; perche iui i luoghi sopra quali priueua, stauano immobili, e qui s'andauano mutando ad ogni istante con il fuggire d'vn esercito, & il seguitare dell'altro; & è argomento di maggior diligenza, percuoter sempre sopra il primo esercito, senza venire vna pietra sopra quello che sì appresso li veniua. La terza nella grandezza delle pietre, e la certezza con che veniuano tirate; mentre ogni vna era porente ad ammazzar vn huomo armato. E la quarta nel effetto che fecero, quale fù maggiore che quello dell'arme. Aggiunge Giosesso che fù terribile quella tempesta; perche veniua la grandine accompagnata da toni, e saette, che lasciauano senza vigore quelli che li sentiuano. Il Profeta Abucuc died' ad intéder alcuna cosa di questo nel capitolo terzo quando disse. *In luce sagittarum tuarum ibunt in splendore fulgurantis hastæ tuæ.* Chiamando saette li lumi delle nubi, secondo che dice Dauid. *Etenim sagittæ tuæ transeunt. Vox tonitrui tui in rota.* Nō è dissimile a questo, il caso dell'Imperator Marc'Aurelio, del cui essercito dicono autori graui, che marciando per Alemania tanto faticato per la sete, che non poteua dar vn passo auuanti, certi soldati Christiani ch'andauano in quello, posero le ginocchia in terra, e fecero oratione a Iddio; e subbito pioue sopra il campo dell'Imperatore gran quantità d'acqua dolce, & all'istesso tempo cadè sopra quello del inimico vna tempesta di tuoni, e saette tanto molesta, che bastò a darli all'Imperatore Marc'Aurelio la vittoria. Racontano questo successo fin'all'istessi historici Gentili; ma come nota Eusebio, taceno ch'il miracolo fù fatto per l'orationi de Christiani, e Dion Casio l'attribuisce alla Maggia d'vn Egittio chiamato Arnulfo, e non è marauiglia che a coloro ch'è odioso il nome di nostra Religione, li dispiacia quello che la rende mirabile. Ma al suo malitioso silentio potiamo opponer le lettere del medesimo Imperatore Marc'Aurelio, de quali non solo Tertuliano; mà altri molti autori fecero mentione, come suo comentatore Pamelio lungamente proua. E non è poco simile quello del gran Teodosio, quale dando vna battaglia a Eugenio Tirāno, vide alzarsi tali onde di poluere, e confusione sì grande che acciecaua l'inimici; e con quella vn vento sì forte, che li rapiua dalle mani le lancie, e non poteuano offender li soldati di Teodosio; e però ven'a dire Claudiano che quello che tiene dalla sua Dio, il Cielo combatte per lui.

O nimium dilecte Deo tibi militat æter

Et coniurati veniunt ad Clasica venti

Questi auuenimenti si possono creder, che si ritrouano scritti d'autori degni di fede, ma non quelli che suppositītij attribuì Tito Liuio al Rè Tullo, a Scipione Africano, dicēdo che triunfando vno delli Sabini, piouette sopra il Mōte Albano folte pietre, ma non tali come le da noi raccontate, e che si vide l'istesso prodiggio guerregiando l'altro contra li Cartaginesi; se bene per molto

[Left margin notes: Orat. 10. — Epist. 50 — Lib. 6. de prouidētia — Exod. 9. 29. — Li. 5. antiqu. ca. 2. — Psa. 76. 18.]

[Right margin notes: Euseb. lib. 5. hi. st. c. 5. Haimo lib. 5. ca. 7. — In Apologetico ca. 5. nu. 64. & Orosius Iusti. Paul. Diacon relat. a lo. an. Bodino in Meto. hi stor. c. 4. ad medium — in Panegir. ad Honorium Aug. li. 5. de ciui. ca. 26 Orosi. li. 7. ca. 35. Teod. li. 5. ca. 24.]

to

Liuius lib. 1. & lib. 30. Lib. 1. de Abrahã c. 2. to che detto autore rilasſò la briglia a ſuoi ſogni, reſtò moltò inferiore alle no ſtre verità; ſi può di lui dire quello che ad altro propoſito diſſe S. Ambroſio. *Minus eſt quod ille finxit quam quod iſte geſſit, maior que ambitioſo mendatio ſimplex veritatis fides*. L'altro miracolo fù che auicinandoſi il tramontar del ſole, e minacciando già la notte, conſiderò l'Imperatore che l'inimici che reſtauano (non eſſendo ancor tutti vcciſi) li ſcappauano dalle mani, maſsime eſſendo prattici del paeſe, e che nõ gl'era ſpediente combattere al buio, e ſenza lume (come l'Andabati ſmorzat'i lumi) Ioſuè 10 12. 13. s'alzò ſopra le ſtaffe con legiadra maniera; e come s'haueſſe portato in vna mano le briglie delli Cieli, ſi come nell' altra portaua quella di ſuo cauallo; e commando al Sole, & alla Luna che ſi tratteneſſero, e li concedeſſero tempo fino a laſciare tutti l'inimici ſenza vita, e lo fecero. E l'iſteſſo Dio confeſsò hauer obuedito alla voced'vn huomo. Accopiando queſta merauiglia fatta nelle Stelle con quell'altra che ſi fece nell'acqua, quando il Giordano ritornò indietro, acciò il Popolo paſſaſſe in Cananea, dice S. Agoſtino, che non ſi potette Dio più fauoreuole dichiarare in queſta cauſa, e che l'incantatrice di Virgilio non hebbe ardire d'offerire più in fauore delle ſue malie.

Ioſuè 10 14. Lib. 21. de ciuit. cap. 8. & tratta 91. in Io annem

> *Hac ſe carminibus promittit ſoluere mentes*
> *Quas velit, aſt alijs duras immittere curas*
> *Siſtere aquam fluuijs, & vertere ſidera retro.*

Virg. 4. Æneido.

S. Gregorio Nazianzeno fece l'iſteſſo paragone, e poſſe in egual vilancia l'vna e l'altra merauiglia. *Deus ille* (dice) *miraculorum, qui mare ſcidit, & ſolis curſum compreſſit.* Di quì ſi raccoglie quanto ſia ſacrata la fede delle confederationi, e quanto conforme alla diuina legge che li Prencipi fouengino a' confederati, maſsime hauendoli preſo ſotto la ſua protettione, come fece Gioſuè con li Gabaoniti; mentre vn'altro miracolo eguale, o maggiore di quello del paſſo del Giordano che ſerui per fini sì grãdi, nõ ſi hebbe p male impiegato, nel la difeſa di certi huomini che intrarono con inganno, & erano amici di quattro giorni. Et acciò non ſi poneſſe tanto a conto della General conquiſta di Cananea, quanto della libertà, e ſoccorſo dell'aſſediati, finira la battaglia, & eſterminati li Rè, ſi ritornò l'Imperatore alli ſuoi allogiamenti, ſenza voler per all'hora intrare dentro del paeſe, ne ſtate auuanti la vittoria. Per queſta conſideratione anticamente, li trattati di confederatione ſoleuano hauer l'obligo di prender l'arme per ſoccorrer il confederato, e correr l'iſteſſa fortuna con lui. Mà adeſſo come dice il Bodino, non ſi ſtabiliſcono in queſta forma, ſolo che li vincitori dijno leggi alli vinti, e queſti ſi pongano in tutto e per tutto nelle ſue mani, e ſi fidino della generoſità delli vittorioſi; & all'hora non tutti ſogliono accettarle. Perch'il Rè d'Amon ſi burlò della confederatione che l'offeriuano quelli di Giabes di Galaad, tenendoli aſſediati, e li riſpoſe che la farebbe con loro, cauandoli a tutti gl'occhi deſtri.

Orat. 20. Lib. 5. de Rep. ca. vlt. 1. Reg. 11

§. 2.

IN conformità di queſta dottrina dicono molti, che più gioua al Prencipe eſſer naturale, e non impacciarſi nell'altrui guerra. Non potemmo negare che li profitti della neutralità ſono aſſai conſiderabili; perche eſſendo neutrale il Prencipe, farà riſpettato d'ambedue le parti, per il timore ch'hauerà ogni vna che nõ ſi accoſti con il ſuo potere all'altra; e ſpeſſe volte ritrouarano mezzi per pacificare li diſſenſioni, & accordare i litiganti; e conſeruandoſi nell'amicitia de tutti, acquiſtarà gratia, & honore appreſſo ogni vno; e ſe tutti ſi ritrouaſſero confederati, non farebbe chi poteſſe trattare le paci frà gl inimici. E anco coſa dura affaricarſi per l'altrui guerre, e patir naufraggio in baſſello d'altri, potendo ſtarſene à riſguardarlo dal porto; perche il danno, e perdita è commune, & il frutto della vittoria lo acquiſta colui in fauor di cui ſi prẽdono le arme, & è sforzato a paleſarſi inimico delli Prẽncipi de quali forſi mai riceuette offeſa. Però il Spirito sãto dice che l'intrometterſi nell'altrui rumori, e vn voler tener il cane p l'orecchie, che nõ può cõſeruarſi preſſo. E San Gieronimo agiunſe che ne meno

Prou. 26 17. Epiſt. 61

meno li basta l'animo a lasciarlo; perplesità di colui ch'aggiuta vno di quelli che contrastano. Perche al durare nel la zuffa non viene spinto dal calore dell'offesa; e per vscirsene fuori, è trattenuto dal timor del pericolo, che auuenir suole, restando ambi due irritati. Oltre che per mantener l'estato nella sua grandezza, e riputatione, non può ritrouarsi più efficace mezo, che lasciar li vicini prouar le loro forze l'vno contra l'altro, & indeuolirsi fra se istessi. E così disse il Rè di Moab. quando vide A
4.Reg.3. 23. sparso il sangue nelli fossi. *Pugnauerunt Reges contra se, & cæsi sunt mutuo, nunc surge ad prædam Moab*. Li Rè hanno tra se combattuto, e cauatosi sangue, adesso è buona occasione che Moab faccia il fatto suo. E come dicono quelli ch'intendono di ragion di stato; la grandezza d'vn Prencipe non è altra cosa, che la rouina, e diminutione d'altri. E per questo diceua Flaminio al Console Atilio; volendo atrafar per terra le Città dell'Etoli, che non era tanto necessario a'Romani indebolir quelli, quanto l'opponersi all'accrescimenti di Filippo il Giouine Rè di Macedonia. Molte altre ragioni simili a queste si potrebbono addurre. Ma queste e molte altre non m'indurranno a creder che la neutralità sia buona, solo presupposto che il Prencipe non temesse hauer bisogno d'altro; caso impossibile nella varietà dell'auuenimenti humani. Perche il maggior potere risueglia maggiori inuidie, e se tutti li sono contra, ben che grande sia, lo tidurano all'strette. Il Spirito santo hà compassione al solo, perche se casca non vi è chi li porga la mano, & agiuti ad alzarsi. E l'habitatori di Gabes de Galaad furono vccisi, e
Iudic.21 9.10. la loro Città smantellata; perche si stettero a vedere, senza prender l'arme, men tre tutto il Popolo Hebreo combattea con il Tribù di Bengamin. Li Teuani dice Polibio che corsero gran risico, per hauersi mostrato neutrali quando
Lib.4. il Rè Serse venne a Gretia. E la Città di Lais fù presa all'improuiso, saccheggiata, & abbruggiata da ben pochi del Tribù di Dan, perche non teneua (dice la Scrittura) confederatione con altra Re-
Iudic.18 28. publica del mondo. *Eo quod cum nullo hominum haberent quidquam societatis ac negotij*. Et in vero. il neutrale, pensando scusar vn inimico, acquista due; perche nissuno delli Prencipi incontrati si fidarà di lui intieramente, mà più tosto l'hauerà vn odio interno, ch'è peggio ch'inimicitia alla discuoperta. E per questo diceua vn Capitano delli Sanniti, che la neutralità, ne acquista amici, ne scusa inimici. *Neque amicos parit, neque inimicos tollit*. Et il Capitano Generale delli Etoli detto Aristodemo disse altro tanto in vna radunanza *Romanos aut socios habere oportet, aut hostes, media via nulla est*, Et in tutte le Republice nell'quali si prouedono gl'officij per elettione, si vede per sperienza che s'alcuno non si dichiara in fauore d'vno delli competitori; perde tutti due, & è meglio hauer dalla sua, vna parte della partialità, con la quale poter cōtrapesare all'altra. Come S. Paolo fece auuanti Anania, mentre scorgendo esser diuiso il Tribunale fra Saducei, e Farisei huomini de incontrate sete, disse ad alta voce; io sono Fariseo, e credo come loro la resurretione della carne, e così mese loro in contesa, & agiutato dell'vna parte, scappò dalle mani dell'altra. Vediamo alle volte, che gl'huomini restano offesi non solo quando alcuno piglia la parte del inimico, ma ancora se li abandona, e tralascia d'difenderli. Et a dire il vero, quello che per obligo è tenuto a mostrars'amico, non minor offesa cōmette essendo neutrale, che cōtrario. Però l'Euangelio dice, chi nō raccoglie cō me, sparge; e quello che nō è dal la parte mia è contra me, e chi non vuol correr pericolo con altri, ne meno ritrouerà alcuno che si vogl'arrischar con lui, ma più tosto molti, che offesi della troppo sicurezza che brama, senz'altro motiuo aderischino alla parte de suoi emuli. Filippo Comines dice che a Ludouico XI. Rè di Francia li moueano di molte parti guerra mentre stette neutrale, ma subbito che si confederò con l'Suizzeri, e con la Città di Estraborgo non vi fù alcun inimico che lo molestasse. Et è cosa impossibile ch' vn Prencipe che vuole esser più potente dell'altri, l'ottenga per altri mezi, che cō gl'amici; come risposero gl'Ambasciatori Romani all'Acheyi, a quali Antigono Rè d'Asia domandaua che caminasse-

Liuius lib. 9.
B
Actor. 23.6.7.
C
Luc. 11. 23. & Cyprian. Epist. 70. & 76.
D
Relat. a Ioann. Bodino lib. 5. de Republ. c. 6. pag. 474.
Liuius lib. 35.

nassero neutrali trà lui e la potēza di Roma. Per tanto giudico io più spediente seguitar costantemente vn'amicitia, e corrēr l'istesso risico del amico, agitandolo con verità, e ritrouandosi a canto suo, disposto egualmente al bene, & al male, al guadagno, e perdita, alla fatica, & al riposo, che starsene solo come corbo bianco, che ne s'acosta alli corbi per il colore, ne alle colombe per la grandezza. Questa dottrina riceue autorità col fatto di Giosuè; quale subbito che stabilì amicitia con li Gabaoniti, si stimò obligato ad arrisicarsi con loro, e li inuiò con tanta prontezza il soccorso, senza aspettar per sè altro guadagno, che hauer difeso quelli che a pena finiua di riceuer sotto la sua protettione. Cosa degna d'esser molto auuertita da Prencipi; perche come mostra bene Saluiano dopò che si cominciò à misurare l'honore con la canna del profitto e guadagno, la protettione è conuertita in mercantia, e sono rari li ricchi quali si adosino la cura di proteger li poueri, senza approfitarsi per strada delle sue facoltà, come fece Benadab Rè di Siria con Asa Rè di Giuda; che riceuette da lui gran somma d'oro, & argento perche l'agiutasse contra il Rè d'Israele che l'hauea assediato. Et acciò il Prencipi acquisti buona fama (senza la quale mai alcuno ottenne impresa grande) nou vi è più sicuro mezzo che mostrarsi generoso nel contrattare con li cōfederati, altrimente con facilità sarà tenuto in opinione d'auaro, cosa vniuersalmente biasimeuole, e come disse non sò chi; colui che di tutti è odiato sempre và di male in peggio. E per il contrario, s'è cognosciuto reale, e senz'interesse con l'amici; molti con speranza d'hauer l'agiuto suo nell'occasioni picciaranno alle sue porte, ilche è vna delle maggiori glorie d'vn Prencipe.

Lib. 5. de prouid.

2. *Paral* 16. 4.

Vide August. lib. 5. de ciuit. ca. 14. Iacent. e a semper quæ apud quos que improbantur.

§. 3.

Le cose sudette s'intendono salue sempre le leggi di giustitia. Ne il Prencipe confederato con altri s'à d'intender che hebb'ad star attaccato per la gola impiegandolo in tutto quello che vorranno. Perche come disse Cicerone; l'amicitia che non fà eccettione di casi, non è amicitia, mà congiuratione. *Nam si omnia facienda sunt, quæ amici volunt, non amicitiæ tales, sed coniurationes putandæ sunt.* Non importa la fede data, ne il giuramento col quale confirmarono li patti della confederatione; se la cosa preresa dal confederato è contra giustiria, e charità, ò religione, ne restò obligato il Prencipe a quella per il giuramento. Per questo auuertino bene li Rè quello che giurano, e s'ingegnino al possibile preuenire l'inconuinienti, e per hauer promesso indistintamente, non si ritrouino nell'angustie di Iesthe; ò nella strettezza d'Herode, che come afferma S. Gieronimo *a* S. Ambrosio. *b* e S. Tomaso. *c* credette che l'obligaua il giuramento à tagliar la testa a S. Giouanni Battista, e fù l'istesso, che hauer creduto douer offender Dio, religiosamente. A questo proposito taconta Saluiano *d* vna cosa gratiosa che l'auuenne con vna persona potente in Marseglia. Fù dunque il caso tale; Essendo sollecitato diuerse volte da certo pouero al quale vn huomo ricco toglieua ingiustamēte la robba, andò a ritrouarlo, e li pregho a non volere far simil torto a quel pouero, e hauendo restato conuinto d'esser tale, rispose il ricco, che li perdonasse che volentieri haueria compraciutolo in quanto li domandaua se non hauesse vn secreto intopp̄o apportato impedimento all'esecutione. Domandò Saluiano la causa, e li disse confidentemente; hò giurato di spiantar questo huomo, vedette voi come posso tornare indietro hauendo posto per mezzo il nome de mio Signore Giesù Christo? all'hora Saluiano vedendolo tanto zelante del honore d'Iddio; lo lasciò senza dirl'altro, & andossene a casa sua. *Tum ego (quid enim amplius facerem cui res tan iusta ostendebatur) audita religiosissimi sceleris ratione discessi.* Risguardi dunque con somma attentione il Prēcipe quello che promette, acciò nō s'oblighi a cosa che sia maggior ó egnal colpa osseruarla, che giurarla. Per questa causa dice S. Agostino; che S. Paolo non mai giurò; se non scriuendo in carta; perche si considera con maggior attentione, essendo men veloce la penna che la lingua. E per questo disse bene S. Silue-

3. *Offi-cior.*

a Hier. lib. 1. cōt. Iouin. cap. cum iurame-to. de homicidio

b Lib. 3. de officiis cap. 12.

c 2. 2. q. 89. ar. 7. ad 2.

d Lib. 4. de prouiden.

August. lib. de mend. c. 15. & li. 19. cont. Faust.

Q

Cap. 23. D.Tho.2 2. q. 80. a.2. ad 1 Lib.4.de Repu. c. vlt. Verb.uotum.2.q. 7.

Silueſtro che s'alcuno faceſſe voto di nõ fare voto in modo alcuno, ſe non per ſcritto, o nelle mani d'alcun perſonaggio ſignalato in dignità, ſarebbe quel voto obligatorio, perche non ſi opporrebbe alla Religione de far voti a Dio; mà all'indeliberatione che li ſi fà men perfetti. Se forſi hauerà giurato male, non per queſto è tenut'a far peggio oſſeruando la promeſſa. E così ſi reſponde ad alcuni caſi nelli quali il Bodino ritroua difficoltà, intorno a quello ch' vn Rè deue fare s'hauerà giurato le paci con altri. Perche può auuenire, che eſſendo confederati trè Prencipi vno muoua guerra all'altro, e chieda ſoccorſo al terzo; & in tal caſo dice eſſerui molte diſtintioni. Perche s'il trattato di confederatione non è altro che amicitia, chiaro è che non è tenuto a darli ſoccorſo; ma ſe ſi contiene legga difenſiua, deue ſoccorrer al più antico, confederato, per quella precedenza: e ſe li confederati ſono d'vn iſteſſo tempo, deue agiutare al confederato, con legga offenſiua, e difenſiua. Se la legga, e offenſiua, e difenſiua d'ambidue le parti; non è obligato ad aſsiſter ad alcuno; ma ben può eſſer mezzano per le paci, e far giudicare le differenze dalli confederati communi, come s'accoſtumaua; e s'alcuno d'eſsi non voleſſe arbitrij, o hauendol'accettato, ſi retiraſſe dalla ſentenza, deue proteſtarli che darà ſoccorſo all'altro. Sin qui ſono parole ſue; mà tutto è riſponder alla cieca, e ſenza ſtate nelli principij della conſcienza; e però è neceſſario caminar per altra ſtrada. Diſtingueremmo dunque l'iſteſsi caſi che lui diſtingue, hauendo riguardo ſolo al titolo, nel quale ſi fonda la guerra, & alla giuſtitia della cauſa; che come riſoluono i Teologi, non può eſſer giuſta d'ambidue le parti, ſe non in caſo ch'alcuno haueſſe ignoranz'inuincibile, della giuſtitia dell'altro; ſi come ſecondo l'Abulenſe auuenne nell'acquiſto de Cananei, del quale andiammo trattando; perche li Gentili ignorando l'ordine che l'Imperatore teneua d'Idio d'occupar quella terra, ſi defendeuano con giuſtitia nelle ſue caſe, e Gioſuè che era mandato dal Signore à debbellarli, giuſtamente li cacciaua da quel li; fuor di queſto caſo ſempre vno delli

Victoria in relect de iure belli nu. 32. Couar. regul. peccatū 2.p.§.10 n.6. Abul.ſuper Ioſue c.11.

A campi, cercha, o difende quello d'altri; e fà guerra ſenza titolo. Preſuppoſto queſto, o il Prencipe hà legga difenſiua, & offenſiua con ambidue, o ſo'o difenſiua; o vero con vno difenſiua ſolo; e con l'altro d'ambedue ſorti. Nel primo caſo, cioè eſſendo la legga difenſiua, & offenſiua con tutti due, è tenuto ad agiutare colui che hauerà cauſa giuſta, ſia offenſore o difenſore; perch'à giurato d'agiutarlo d'vna, & altra ſorte; e potendo con ſicura conſcienza, non deue tralaſciarlo, benche habbia giurato all'altro il medeſimo; perche non hauendo

B giuſtitia, non può cooperar con lui; ne il giuramento a ciò l'obliga. Nel ſecondo s'hà da conſiderare, s'hà giuſtitia quello che domãda, ò qllo che difende; ſe la tiene queſto ſecondo, ſarà aſtretto ad aſsiſterli, ſe la tiene il primo non. La ragione, è perche la legga cõ ambidue ſolo è difenſiua, e bench'alcuno d'eſſi habbia giuſtitia per offender, nõ ſi cõprele queſto caſo nel giuramento. Nel terzo quando è defenſiua convno, & offenſiua, e difenſiua con l'altro, biſogna ſaper quale d'ambidue domanda, e quale

C tiene giuſtitia, ſe domanda colui che tiene ſtabilita legga difenſiua ſola, benche haueſſe giuſtitia, non vi è obligo d'agiutarlo, come s'è detto; ma s'a lui domandano ſenza giuſtitia, deueſi difender; e ſe l'altro la tiene; o domandi o riſponda; donarli deue ſoccorſo in tutti dui li caſi; perche la legga è difenſiua, & offenſiua inſieme, & hauendo giuſtitia, non vi è ſcrupulo nel porger l'agiuto. Queſt'è la riſolutione di tutti i ponti ſecondo le regole chriſtiane, ſenz'eſſer conſiderabile qual ſia il primo confederato. Mi dirà alcuno, ſupponiamo ch'ambidue mantenghino

D guerra giuſta? Già hò detto ch'è impoſſibile; perche la coſa per la quale ſi combatte, non può eſſer di tutti. E ſe riſpondeno che potrebbe ritrouarſi ignorãza nel vno, che lo giuſtificaſſe contra la ragione del altro. Come ſe foſſe vn di loro figliuolo naturale del vltimo poſſeditore, di quel ſtato che ſi litiga, & haueſſe ſtato legitimato per ſubſequente matrimonio, tanto ſecretamente che non lo ſapeſſe colui che muoue la guerra come ſucceſſore in quel ſtato, non eſſendo figli legitimi. Dico ch'in queſto caſo, pri-

so, prima ch'il Prencipe prende l'arme, s'a d'informar del vno, con qual fondamẽto dimáda, e dell'altro il motiuo che tiene per difendersi, e veduto chi patisce ignoranza, è tenuto ad auuertirlo, e se con tutto ciò insiste, già la guerra non sarà giusta se non d'vna parte; & intraranno le regole assegnate per agiutare ò lasciar d'agiutare qual si sia di loro. Et in ogni caso sarebbe più conueuole ch'il Prencipe eseguisse officio di mezzano, per scusar le guerre tra'vicini, il che non suole esser dificile; massime quando è Prencipe maggiore inpotenza.
B E quanto è il più alto ponto d'honore che può desiderare, venire ad esser arbitro frà gl'altri, che per esser'eguali non possono con loro riputatione chieder la pace, ne ricusare la guerra.

Habbiamo fin qui detto il modo col quale deue liberare il Prencipe li confederati da gl'inimici fuorastieri, resta à sapere s'vsarà l'istesse regole per li domestici, e se contrauerrà alle paci giurate, accettando nel suo Reame li sudditi del confederato, che sono stati tradiditori, e procurano assicurarsi sotto la sua protettione? E per vna parte non si
C scorge che faria contr'il trattato di confederatione, se non lo capitolasse espressamente; perche l'hombra delli Prencipi deue esser Ara di refuggio nel la quale siano li miseri protetti; & il negare questo ristoro a gl'afflitti sarebbe indurli a disperatione. E non potrebbe vn Re senza suo discapito ribbuttare all'acqua, colui il quale gettò alle sue porte il naufraggio. Tagliarli la testa essendo andato a chiederli soccorso, sarebbe immitare la fierezza di Tolomeo, che la tagliò a Pompeo, per adulare a Giulio Cesare. Darlo in mano a suo Si-
D gnore naturale quale disubbito lo faria morire, non puotrebbe esser senza mancare alla fede douuta a colui che gl'hà confidato la sua vita. *Tum fides agi visa* (dicea Tiro Liuio) *deditos non prodi*. Schacciarlo dal suo paese parerebbe inhumanità lontana della grandezza d'vn Rè dalla cui presenza nissuno à d'vscire sconsolato. La legge diuina diceua. *Non trades seruum Domino suo qui ad te confugerit, habitabit tecum in loco qui ei placuerit, & in vna Vrbium tuarum, ne contristes eum.* E la natura fondò l'al-

Liuius lib. 7.

Deut. 23 15.

A ti molti per refuggio delli miserabili che portano giocata la vita, e fuggendo di tutta la giustitia della terra, si nascondono, nelle sue cauerne. In somma alcun luogo sacro deue ritrouarsi al quale costoro riuoltino gl'occhi, & alcun'altar'il quale possino prendere con le mani, come fece Gioab, per scampare l'ira. Perche s'in ogni luogo doue anderanno rirrouanno le ponte acute, verranno a cadere nella disperarione di Caino, quale etiam essendo il primo parricida li parse a Iddio degno di rimedio. Queste sono le ragioni d'vna par-
B te; ma la cōtraria l'hà più sodde; perche ricouerando il traditore, s'apre la porta, acciò i vassalli meno temino il riuelarsi contra loro Prencipi; sì come s'arrisica approuar la sorte contra il Voue feroce colui che stà vicino al palco p fuggire ad esso di subbito. il che non farebbe se stasse in mezzo alla piazza. Ne essercita officio d'amico chi dà ricetto al disleale, mentre tutti quanti si risentono se coloro quali li voglion male sono protetti dall'i suoi amici. Oltre che protegendoli di necessità haueranno a sentire lamenti, e mormuratio-
C ni, a quali non dene porger orecchio chi fà professione d'amico; altrimente l'amicitia si rende suspettosa. E non mancha chi afferm'essersi originate tutte le guerre trà l'Imperator Carlo V. & il Rè Francesco, per hauer riceuuto il Rè sotto la protettion sua Roberto della Marcia, cosi l'afferma il Signore di Valey. nelli suoi scritti. E la principal causa ch'impedì la pace trà il Gran Rè Antigono, e Tolomeo Rè d'Egitto fù la protettione d'Acceyo, che di Gouernatore d'Asia s'era fatto Rè, vsurpando quella Prouiucia al Prencipe naturale,
D come dice Poliuio. E Sigismondo Augusto Rè di Polonia, si risolse di lasciare la protettione di Reggio, per hauer pace con il Re di Moscouia. E San Luca racconta nell'atti dell'Apostoli, che subbito dopò hauer l'Angiolo cauato della priggione S. Pietro Apostolo, il Rè Herode che lo teneua carcerato calò a Cesarea d'Estraton, e si stimò offeso delli Tirij, e Sidonij di Lessa Maestà, perche haueano riceuuto nelle sue case l'Apostolo; come dicono Simeon Metafraste, & il Cardinal Baronio; & hebbe-

Petra refugium herinacis Psal. 103. 18.
2. Reg. 2. 29.
Gen. 4. 14. 15.
Actor. 12. 20.

Metaph die 29. Iuny Surius Tom. Baron. Tom. 1. annali. anno Chri. 44 c.8. ro bisogno di acquistarsi la gratia di Blasto suo Camariero, e ricorrer con grād'humiltà a pacificarselo acciò non li chiudesse la porta alla prouisione del grano, che nelle sue terre faceuano. E s'in ogni legge si stima non minor ingiustitia, l'inganno, che la forza; e però se a colui ch'offende l'amico con potenza palese, non può carezzarsi senza iniuriarlo; quanto meno a quello che pretesse con fraudi, & insidie farli alcun gran danno. E finalmente tutte l'historie diuine, & humane disgratiano i traditori a suoi Prencipi, a finche non ritrouino sicurezza appresso gl'altri. Dauid fece vccider quelli dui ladri che li portarono la testa d'Isboseth, e credeuano hauer alcuna gratia; perche l'haueano fatto senza suo ordine, e però non hauer maculato il suo buon credito. Adulatione ordenaria de traditori, quali credono obligare il Prencipe coseruando a lui l'honore, e caricando sopra le sue spalle tutta l'indignità dell'attione, come fecero li Zifeyri con Saule; quando l'offerissero Dauid; e l'Egitij dando a Cesare la testa di Pompeo. Absalone staua in campo contra suo Padre, e biasimò a Chusay il tradimento d'essersi passato al suo; e ben che si seruisse di lui, gli lo rinfacciaua. Quando li Sabini presero la Torre alli Romani, per il trattato della figliuola di Tarpeyo Castellano della fortezza, i lei domandò in pagamento del suo tradimento che li donassero tutto quello che portauano nel braccio sinistro, perche portauano per vsanza nella mano manca certi anell'd'Oro di gran valore; gli lo promessero loro; & a pena li consegnò la porta, quando, disbracian do li brocchieri, li gettarono adosso gl'annelli, e cosi osseruarono la promessa, e la affogarono, acciò come dice Tito Liuio, in veruna cosa ritrouasse sicurezza il traditore, mentre l'istesso pagamento li riuscina tanto caro. *Prodendi exempli causa, ne quid vsquam fidum proditori esset, & fraude visam agere sua ipsam peremptam mercede.* E quello che fà più a nostro proposito, rinouando li Romani l'amicitie che soleuano stabilire con il Popolo dell'Hebrei, e suo Sacerdote Simone nel tempo di Machabei. Scrissero a tutte le nattioni sotto-

Margin notes: *2. Reg. 4.12.* — *Zipheritæ. 1. Reg. 23.20. Epyptij Lucanus lib.9.Phar. 2. Reg. 16. 17.* — *Lib.1.* — *2.Mach. 15.12.*

A poste all'Imperio, commandandoli s'hauessero nelle terre loro alcun traditore al Popolo d'Iddio, si concedesse subbito a Simone, acciò lo castigasse secondo le sue leggi. *Si qui ergo pestilentes refugerunt de regione ipsorum ad vos, tradite eos Simoni Principi Sacerdotum vt vindicet in eos secundum legem suam.* Et il Bodino dice che l'anno 1554. li stati del Imperio mandarono Ambasciatori per chieder'al Rè di Franca che non riceuesse sotto la sua protettione il Marchese Alberto di Brandemburg, bandito per sentenza della Camera Imperiale; B & il Rè rispose che non ostante che la casa di Franca s'era sempre gloriata d'esser refuggio di Prencipi afflitti, con tutto ciò, non fauorirebbe al Marchese contra il Sacro Imperio. Chi può negare douer esser perseguitati con vniuersal'odio li delitti di tradimento? o saprà dirmi che può sperare il Rè che riceue l'altrui vassallo, che fù traditore al suo signore naturale? E come può promettersi fedeltà per il fauor di quattro giorni, in colui ch'è stato ingrato a chi douea obedienza & amore fino dalle fascie? Dirano che la necessità muta gl'huo C mini, e che le offese fatte ad alcuni, sogliono renderli sicuri appresso gl'altri, come disse il Rè Achis di Dauid. *Multa mala operatus est contra populum suum, erit igitur mihi seruus sempiternus.* Molto s'è dichiarato contra suo Rè, di necessità hauerà d'esser fedele alla mia corona. Nondimeno li satrapi temettero che nella prima scaramuccia si passarebbe al campo di Saul; perche non haueria potuto guadagnarselo se non vendendoli; & alla fine questo parere preualse: e li fù commandato a Dauid che si partisse dall'essercito. Verò è che li D Prencipi grandi sono alti Monti di refuggio a miserabili, ma questo à d'intenderli per quelli che patiscono agramente, e torti. (E per questo Alesandro d'Ales scusa Achis, pchè racettò Dauid;) non per quelli che furono disleali a loro Rè: mentre di quelli che tali furono con Dio dice la Scrittura, che li più alti monti non li ricoueranno quando fugono. *Ipsi montes nolunt recipere fugam nostram* Se dunque vn Prencipe superiore in potenza, o dignità sarà ben informato, che li sudditi d'vn altro sonno trattati

Margin notes: *Bodin. lib. 5. de Republ. cap. vlt.* — *1. Reg. 27. 12.* — *1. Reg. 29.7.*

con tirãnia, non solo deue riceuerli sotto la sua protettione: ma esimerli dalla giurisdittione del tirãno, come la legge ciuile *a* libera il schiauo dalla giurisditrione del padron crudele. E disse S. Gieronimo *b* esser officio di Rè protegere li piccioli, e liberarli dell'oppressioni che li fanno. Però è tanto lodato Hercole per hauer souuenuto a'poueri afflitti per le violenze delli tiranni, quali le fauole chiamarono mostri: andando con animo generoso per tutto il mondo à combatter con quelli. Et il Santo Giob soccorreua li poueri liberandoli dalle mani de potenti, rompendoli come lui dice li denti nella bocca, mentre li teneuano stretti. Ma il vassallo che si ribellò contra suo Signore, non è cosa giusta che ritroni ricetto nella casa del confederato, mentre come vniuersalmente vederemmo delli traditori al capitolo 32. etiam nel Tempio d'Iddio non erano difesi, e Gioab fù vccisò per commandamento del Rè Salomon attaccato all'altare. Ma è tempo di concluder questa materia, e cercare per qual causa operò Iddio quel gran miracolo di fermare il Sole in Cielo.

a L. 1. ff. de his qui sunt *b Sup. cap. 22. Ierem. statim in principio* *Iob. 29. 17.*

CAP. XXVI.

§. 1. *Con quali fini operò Iddio il miracolo del Sole. Se si può sapere per le Stelle la declinatione, o stato felice delle Republiche, nel tempo da venire.*

§. 2. *La religgione piantata di frescho deue honorarsi con maggiori dimostrationi.*

§. 1.

NON li mãcarà ragione a chi desidera saper la causa, perche in questa battaglia, che l'Imperatore fece per difesa di Gabaoniti operò Iddio quella merauiglia di commandar al Sole, che si fermasse. Perche se bene dal Sacro Testo si raccoglie, che per l'oscurità della notte scappauano all'Imperatore gl'inimici col fuggire, e fù trattenuto per darli tempo di sterminarli. Mà perche questo fine poteua ottenersi con altri mille mezzi, o mandando sopra di loro vn'altra tempesta che non l'hauesse permesso dar'vn passo auuanti, o verò accecandoli, e dãdoli nelle mani all'Imperatore, come fece Iddio con li Padri di Siria in tẽpo d'Eliseo. *a* Può dubitarsi con fondamento, perche volse più tosto seruirsi di questo prodigio tanto singolare, e più stupẽdo d'ogn'altro? Nõ mãca *b* chi dia ad intender che si pretese con quello auisare la ruina de Cananei. perche li segni nel Sole soglion'esser presaggi della declinatione de Regni, come appare nel capitolo 8. della profetia d'Amos, nel quale si profetizza quella del Giudiaco, secondo il parere de grand'autori. *c* E si vide nella morte di Nostro Redentore Giesù Christo sopra la cui nudità si scurò il Sole sul mezzo giorno, per significare che la cecità di quell'gente, gl'haueа fatto perder Dio, e con lui l'antica dignità del suo Popolo, come dicono dottori antichi. *d* Et in molti altri casi hanno voluto difender alcuni historici. *e* E di qui è procedura vna opinione perniciosa, quale vedo riceuuta fra alcuni che il mondo stima prudenti; quali si dano a creder, che per l'Astrologia detta Giudicaria si può sapere il futuro stato fiorito, o infelice delli Reami; il passar ad altri le Monarchie; e la mutarione delle Republiche d'Aristocratie, in Democratie, & al contrario, e talmente danno orecchie a queste cose, che non può farlisi creder altro. Contra questo errore tanto tempo fà condannato dal la Chiesa, non penso spender molta carta; già che altri hanno preso la penna; ne il peso della difficoltà è tanto grande, che habbia necesśità di grosse spalle; ne le genti con quali si tratta tanto docili, che mi confid'indirizzarli. Par che vedesse questo secolo Cornelio Tacito, quando disse della sua Republica, quello che hauerebbe potuto dire d'altre; chè sempre vietarebbe l'Astrologi, ne mai si potria liberare da quelli. *Gens quae in ciuitate nostra semper vietabitur, & semper retinebitur.* Perche la curiosità di saper le cose futur'è tanto grande, che ben che ridicula sia la scienza che lo promette, tirarà a se gl'occhi del volgo, inditio di quanta pocha sperãza habbia del Regno de'cieli. Perche come dice Tertulliano, qual speranza tiene d'intrare colà, chi lo dishonora con

Iosu. 10. 13. *a 4. Reg. c. 20.* *b Petrus Gregor. lib. 21. de Rep. cap. 7.* *Amos 8. 9.* *c Tertul lib. aduer. Iudeos ca. 10. & 11* *d Cipri. lib. 2. aduers. Iudeos ca. 23. S. Leo Papa Serm. 13 de Passione. Eusеb. lib. 10. de demõstr. Euang. demõst. 6.* *e Plutar Dion. Cass. Quint. Cur. Herodotus. Macrobius. & alij. relati a Petro Gregor. d. li. 21. c. 7.* *Lib. 1. hi stor. c. 4.* *Non potest. regnũ caelorum spera re*

cuius va dius abutitur cælo. *Tertul. lib. de Idolatr. c.10.* con l'Astrolauio? La verità Chattolica, è che le mutationi de Regni soggiaceno alla prouidenza d'Iddio, che li dona, e leua secondo la sua volontà; e suo solo intelletto, e a chi lui lo riuelasse, arriuerà a sapere il stato felice delle Republiche, e le sue future declinationi. E ne vno ne altro, ne il cambio d'Aristocratia in Democratia, o il contrario si può, non dico sapere, e comprender, mà ne meno congieturare, o rintracciare per le stelle, & il contrario è vanità di gente supertiosa, e come dice S. Paolo facile a lasciarsi tirare d'vna parte ad altra con qualsi sia vento di dottrina. Il Profeta Isaia dimostra chiaro non potere gl'Astrologi, ne meno cognoscer le traccie delle ruine delle Republiche, e Regni, o mutationi delli stati. *Stent, & saluent te augures cæli, qui contemplabantur sidera, & supputabant menses, vt ex eis annuntiarent ventura tibi.* Ti liberin (dice) delle mie mani l'Astrologi che guarda no le stelle, e fanno computo delli mesi, per sapere quanto starà il tuo potere in piedi. Dal che si raccoglie non solo, che le Stelle per questo non seruono; ma anco esser vanità li numeri di Platone, nelli quali adora il Bodino; *a* tanto difficili d'intender, quanto vani per fidarsi d'essi; come notò bene Aristotele. *b* Perche non solo si burla il Profeta di coloro, che per le stelle haueano potuto preuedere la ruina di Babilonia, mà di quelli anco quali contauano i mesi per cauar d'essi l'età di che douea morire la Rupblica. Et è gratioso sproposito credere che per esser l'anno 63. detto Climatelico, pericoloso alla vita de gl'huomini; e perche ogn'sett'anni fà mutatione l'età delle persone; perciò habbi ad esser d'alcuna forza, per vltimare le Republiche, o mutar loro gouerno, li numero di sette multiplicato per nouenarij, ben che più Imperij s'adduchino, quali hanno tenuto fine, passati alcuni settenarij della sua fondatione. Perche l'infirmità naturali dipendono dalle dispositioni de'corpi, e questa può variarsi ogni sett'anni, ne'quali haueranno hauuto spatio le cause per muouer, & alterare considerabilmente, come gravi medici affermano delli giorni Decretorij; mà le guerre tra li Principi; le ribelioni de' Popoli; le offese delle Republiche, quali

Isaiæ 47 13.

Et in eo loco Hieronimus qui omninò videndus.

a Bodino in methodo histor. c.6. S. Cöuersiones rerum publicarū, & lib.4. de Repub. c. 2. *b Lib. 5. Politic. cap.12. Aberroes. 3. Colliget ca. 9. Conciliator differentia 104. verbo propter secundum Manard lib. 15. Epist. 5. Langius lib.2. E-*

A sono le cause d'alterarsi l'Imperij, non hanno più perche succeder nel settimo anno che nel quinto, se non quando s'offerisconο le occasioni, & hauendo a nacer di volontà libere, solo Dio può sapere il quando. E così lo disse l'eterna sapienza di Giesù Christo a suoi discepoli, quali educati col latte del Popolo Hebreo, credeuano douesse inalzare il Messia a gran gloria, e ricchezze temporali, il Regno d'Israele, sēz'accorgersi che le promissioni fatte dalli Profeti alla nuoua Gierusalem'erano de beni eterni; e vedendo suo Maestro tanto humile, e che tante volte parlaua di morire in Croce, non capiuano come hauess'ad ottenere s'illustre impresa. Sino à tāto che vedendolo risuscitato, credendo si che in quel stato glorioso haurebbe adimpito loro desiderij, quali nel passibile nō haueano hauuto luogo; li domādarono se pensaua restituire all'hora il Regno d'Israele; & esso li rispose, che nō era concesso a loro sapere il quando del le mutationi de Imperij, che il Padre haueа riseruato a se. E per questo Cicerone *a* si ride di Taruccio Matematico, che (come scriue Plutarco *b*) si confidaua raccoglier dalla fondatione di Roma, il tempo che duraria inpiede tanto insigne Città. E chi desidera intender meglio quanto sijno vani li fondamenti delli giudiearij, legа i Dottori e che trattano seriamente la matia, e leorgerà, non poter da loro prender vn minimo lume di tutto quello che promettono? Il verò modo di saper'il fine delle Monarchie, è il vedere in quelle tirānie, e ingiustitie, inganni senza castigarsi; non solo perche sono occasioni di turbare la pace, come disse Plauto. *d* Consule, che popolo mal contento non può durar lungo tempo senza turbarsi: mà perch'il Spirito santo, e afferma che li Regni passano di genti in genti, per l'ingiustitie, e malignità, che irritano lo sdegno d'Dio, ch'offeso per quelle, li toglie a suoi Signori, e li dà ad altri; come senza allontanarsi ritrouaremo nelli Regni di Cananei.

Lasciando dunque a parte la sudetta ragione S. Agostino. *f* e S. Gregorio. *g* dano a vedere che si fece quel miracolo, per honorare l'oratione Christiana, e dichiarare la sua forzza appresso Iddio; che

pistol.6. Valeriol 3. locor. commun c.7. Cartage! na lib.2. de signis dierum Criticorum tractat. 3. Actor. 17.

a Cicer. lib.2. de diuinat. *b Plut. in Romulo.* *c August lib.5. de ciuit. c. 1 & seqq. D.Thom 2.2.q.95 art.5. & ibi eius interpretes. 1. Pererius in libello quem de hac materia edidit, & de Gene vers.14. Lessius lib.2. de iustit. c. 42. dub. 6. Picus Miran-*

dulan. contr. Astrologos, & alij innumeri. d Plaut. apud Liuium li. 8. e Eccle. 10.8. Daniel. 4.14. f Aug. tractat. 91. in Ioannem. g Greg. sup. lib. 1. Reg. c. 2. fo. 261 col. 1. h. 3. Reg. 17. 1. Eccles. 38. 3. Lucæ 4. 25. Iacobi 5 17. i Hom. 6 in Examer. & orat. 20. de Principatu, & potētia Ps. 122. 2. Iosuè 10. 14. Homi. 4. in Natali Domini Hier. super. Psal. 76. vers. vltim Sanctus Bernar. Lib. 2. de uita Ber. cap. 7. In Dialogo. cũ Tripho. pag. 98.

che, e tanto grande, è potente, ch'inciodò nel Cielo la veloce ruota del gran Pianeta, come con chiodi di diamante. *Et currentem Solem* (dicono questi santi (*missa ad. Deum oratione frenauit, & fixit*. Del istesso modo ingrandisce la scrittura il fatto del profeta Elia. che con l'oratione serrò, & aprì il Cielo, come cõ vna chiaue; acciò non concedesse acqua senza suo beneplacito. E considerando che S. Basilio *i* chiamò il Sole occhio dritto del mondo, e che quello stette sì pendente dal sembiante del Imperatore, ch'al suo primo cenno cambiò il corso al quale staua per tanti anni insegnato; ragioneuolmente potemmo dire che tutta la natura obbedì all'oratione di Giosuè; perche come dice Dauid la più certa obedienza della schiaua, è fissar gl'occhi nelle mani di sua signora. Mà non occorre far di questo alcun conto mentre l'istesso Sacro Testo confessa ch'obbedì Dio alla voce d'vn huomo. S. Masimo assegnò altra ragione, e dice; che si trattenne il Sole per prolũgare il trionfo del Popolo Hebreo; acciò durasse la gloria del vincitore senza che la oscurassero le tenebre della notte *Sol quoque commoratus in Cælo longiorem triunphãti Populo præstitit diem*. Queste cose sono con gran pietà scritte; mà nondimeno la ragione di S. Giustino Martire più mi sodisfà; il quale dice, che si pretesse con detto miracolo introdurre con maggiore autorità li signori legitimi, ch'andauano a piantare la religione, e disrradicare l'idolatria dalla terra; acciò intendesse la gentilità che il Popolo d'Iddio, non solo intrauano con labij d'Ambasciatore, mà (come dice S. Bernardo e S. Gierolamo) con imperio e giuridittione sopra le stelle. Le parole di San Giustino sono le seguenti. *Terra vobis data est cum vi & potestate tanta, vt Solem in Cælo eius viri, qui Iesus appellatus est imperio insistentem videritis*. Et adire il vero, mentre si trattaua di dar'al mondo vn Dio rimoto dalli sensi, in vece di tanta varietà d'Idoli visibili e palpabili, a quali era tanto asuefatto; era necessario acquistarsi credito con vn prodiggio, la cui vista inducesse la mente ad intender che questa machina tutta era proceduta dalle sue mani, mentre gl'obbediua con puntua-

A lità sì grande. Ch'è la ragione per cui dice S. Agostino, che ardè la cima del mõte, nel quale si donò la legge a vista del Popolo. *Cum enim lex dabatur populo qua coli vnus iubebatur Deus, in conspectu ipsius Populi mirabilibus rerum signis, ac motibus apparebat, ad eandem legem dandam creatori seruire creaturam*. E se si considera con attentione; per questa istessa causa si oscurò il Sole nella Passione di Giesù Christo Nostro Signore, e si diede segno tanto strepitoso; che come racconta S. Dionisio Areopagità ad Apollo- *Li. 10. de ciui. c. 13*

B fanes che lo arriuò a diuisare in Heliopoli d'Egitto, li venne in mẽte che vi era mutatione nella vita d'Iddio. Si pretẽde ua dunq; dimostrare che era Iddio quel specchio d'innocenza che il Popolo incredulo teneua tra dui ladri. E per far intender al mondo che sotto scozza tanto amara si rinchiudeua frutto sì dolce, e che contra quello che vedeua con gl'occhi poteua creder Diuinità tra chiodi, e spine; erano necessarij grandi contrasegni in Cielo, quali rendessero testimonio ch'era Iddio, per cui non solo *Epist. ad Policarpum, & Epist. ad Apolophanē.*

C lo tremaua la terra, e s'apriuano i sepolchri; mà ancor si straccíaua il velo del tempio, s'imbrunina l'aria, & il sole si vestiua di scorruccio. Onde disse accortamente S. Agostino riprendendo la superstitione di Roma, che per vn Ecclisse naturale, la cui causa ignorauano, si diedero a creder che Romolo senza morire era passato al stato di Dei. Si quel Ecclisse fosse stato miracoloso, era il segno più certo della morte di Romolo, come già fù della morte del figliuolo d'Iddio; perche li lutti non si feceto per il dì delle nozze, ma per quello dell'esse- *Lib. 3. de ciuit. c. 15.*

D quie. E così lo intese il Centurione che vedute le merauiglie ch'auuennero stando il Signore in Croce, glorificando il suo facitore, confessò che per la morte di Giesù Christo si turbaua l'vniuerso, e ch'era Figliuolo d'Iddio, quello che finiua d'esalar il spirito in vn legno. *Mat. 27. 54. Luc. 23. 47.*

§. 2.

Dalle cose sudette si raccoglie che la fede di Giesù Christo richiede che sia trattata con segni di grandezza, masime quando di nuouo è piantata in alcuna Prouincia, e non mai hanno più

più bisogno i Prencipi Chattolici despiegare tutte le velle di sua potéza, che quando danno leggi, e Religione alle genti conquistate, mettendole di propria mano nel grembo de Santa Chiesa; & all'hora hanno a procurare che le cose diuine, & opere pie acquistino autorità appresso il Popolo, e l'acquistaranno senza dubbio se vederà trattarle ricca, e fontuosamente, ilche per ordenario risguarda più che alle ragioni che non penetra. Perche come vede poco più con l'intelletto che con gl'occhi, viene a misurare le cose spirituali, secon do la riuerenza che li vede portare. E quando più lormontano li misterij della fede la vastezza del nostro discorso, e maggior difficoltà ritroua il senso; tanto è più necessario difonderli nella magnificenza delle ceremonie esteriori, nelle quali si pascono li sensi, per ricompensare con quelle il mancamento di lume, che sentono nelle cose d'Iddio co loro, che sospendono il creder fino a tanto che le palpano con le mani. E così leggiamo che dedicando il Rè Salomone quel gran Tempio, che hauea con tāta sonsuosità edificato, che fù la maggior marauiglia del mondo; dopò d'hauer offerto sacrificij di boui, e di pecore senza numero, e senza prezzo, e per questo effetto assegnato tutto vn Atrio per altare; perche in altra parte non hauerebbono capito, nel finire di rinserrare i sacerdoti l'Arca dentro del Santuario, quando il Popolo cominciò a perderla di vista, venne al improuiso vna nebbia tanto folta sopra tutti, che non permetteua alli Sacerdoti far loro officij, ne vederli l'vno l'altro. All'hora il Rè disse riuoltato al Popolo, questo è segno del la presenza d'Iddio, & il compimento della parola che diede nel Leuitico, che habitaua nella nebbia. E con questo si rimediò il danno che hauerebbe potuto caggionare nel Popolo hauerli leuato l'Arca dall'occhi, e serratola per sempre nel Santuario, doue solo il Sommo Sacerdote intraua vna volta l'anno. In vero, misterij nascosti conseruano il suo credito per mezzo di ceremonie patenti, e quanto più fuggono dall'occhi, le ricercano maggiori. Come diede ad intender S. Paolo dicendo, che per la legge di Mosè piena di promissioni temporali bastaua hauer arso la terra; mà per la gratia quale si fonda in beni eterni, fù necessario che si muouesse il Cielo secondo la Profetia d'Egeo. Nel secondo libro di Machabei si dice di Salomone. *Magnifice enim sapientiam tractabat.* Appropoſito delle fontuose ceremonie con le quali nascose l'Arca *Nel Sancta Sanctorum*. Et acciò descendiamo a casi particolari, nelli quali si potria pratticare questa dottrina. Non sarebbe ragioneuole che finita di ridurre vn Rè Cattolico alcuna Prouincia, quale s'hauesse ribellato per causa della Religione, e cominciando in quella a rinouare la veneratione del Santissimo Sacramento dell'altare, si permettesse lo portassero all'infermi con pocha compagnia, e lumi; il che quando accade nelle terre picciole, e poco popolate, si scusa per l'impotenza, quale appresso Iddio non induce poco rispetto. *Colebantur Religionis (*dice Tito Liuio*) pie magis quam magnifice,* Ma nel caso del quale si tratta perche si attēde a radicar la fede, & elcusar l'escandalo della gente fiacche, nessuna negligenza si deue giudicar, picciola, mentre di quella che par minore, dipendono cose molte maggiori, & in questo si verifica la regola di S. Gierolamo. *Non sunt contemenda quasi parua, sine quibus magna constare non possunt* Mentre si sà per sperienza che la gente carnale qual'è il Popolo fà poco conto, delli misteri di nostra fede, quando vede celebrarli con minor pompa, come si scorge dalla riprensione ch'il Profeta Malachia fece all'hebrei nel ritorno di Babilonia che vedendoli offerire li Sacrificij della legge in vn'altare di pietre rustiche (mentre si restituiua alla prima grandezza il Tempio che hauea distrutto Nabuchodonosore) si burlaua no di essi, e li pareua ch'erano cose dà niente. *Polluistis nomen meum in eo, quod dixistis mensa Domini contaminata est, & quod superponitur contemptibile cum igne qui illud deuorat.* L'interpretatione di S. Gieronimo a questo luogo per cauare d'ogni dubbio il lettore, porrò qui fedelmente con le sue istesse parole *Reuersus de Babilone Populus, altare tantum for tuitis, & impolitis lapidibus iuxta Esdræ librum extruxerat absque templo, absque vrbis edifitijs, absque extructione murorum,*

3. Reg. 8. 12.

2. Paralip. 61. Leui. 16. 2.

Hebræ. cr. 12. 16 Aggei. 27.

Lib. 2. ca 2.

Lib. 3.

Epist. 7.

Malach. 1. 12.

1. Esdræ. 3.

A *rum, & putabat minorem esse cultum Religionis quia templi ornatus deerat.* Mosso da qnesta consideratione il Rè Dauid. quando cauò l'Arca dalla casa d'Aminadab. doue era stata dal tempo che la lasciarono li Filistei in Betlames, la trasferì alla sua corte con pompa, e spese incredibili. Perch'oltre a trentamilla hnomini che conuocò, acciò l'accompagnassero, e gran quantità di sacrificij che s'offeriuano ad ogni sei passi che daua l'Arca, lui istesso andaua sonando, e ballando senza manto auuant'a quella, con tanta simplicità e dimostratione d'allegrezza, che sua moglie lo

B mottegiò di leggiero, parendo a lei che haueа arrisicato sua autorità indebitamente; il che tutto, lui fece in quell'occasione (come auertì Nicolò di Lira, & accenna ben che di lontano S. Ambrogio,) per esser la prima intrata che faceua l'Arca nella sna corte, dopò hauer'ottenuto con sicurezza il Regno; e per questo più in quella ch'in altra occasione doueа festeggiarsi. Dalche si scorgerà in passando la ragione della morte d'Oza, tanto difficile tra gl'interpreti; perche accostandosi a sostenere l'Arca che zopicando li boui, quali

2.Reg.6.
Serm. 25
Constat ex Li.1. Paralipome.c.13.

C tirauano il carro, s'era inclinata tanto à vna parte, che minacciaua di cadere in terra, restò condannato per temerario, e morto all'improuiso con sommo dolore del Santo Rè Dauid. E non fù la causa accostarsi inauuedutamente come alcuni credono; mentre il pericolo in che la vedeua doueа esser priuilegiato, prendendosi in bene quella preuentione; mà il hauerla fatto portare dalli boui, sottoposta al pericolo ch'appresso si vide, douendo assicurarla sopra le spalle di Leuiti. La colpa

D dunque fù commessa sul principio, comprobata nel zoppicar del boue; e così lo dicono Teodoreto: Caietano, e l'Abulense; e lo dà ad intender S. Gieronimo. Tanto desiderò Iddio la gloria di quell'intrata, che per vna piccola parte che li mancò in mezzo di tante spese, & apparato, castigò con pena di subitanea morte il Leuita che si resse colpeuole. Vi sono congiunture nelle quali viene ad esser necessario, quello ch'in altre sarebbe volontario; nella sola circostanza del tempo consiste l'esser gran-

Num. 4 15.
1. Paralip. 15. 15.
Teodor. in lib. 2.Reg.q. 20. Caiet 2.Reg.6. Abul. 2.Reg.q. 10.
Hieron. Epis.48.

A de, o piccola, doueua, o non, la dimostratione. Si come Christo Signor Nostro diede à vedere a suoi discepoli quando mormurauano la Madalena; perche lograua quel vnguento pretioso in vngerli i piedi, delitia per altro profana, e di persone sensuali; e fino da Plinio ripresa in Ottone per hauerla insegnato a Nerone, quando alcun altro non l'accostumaua. E non ostante che il Figliuolo d'Iddio predicò tutta la sua vita douersi più tosto rimediar le necessità delli poueri, che dell'Altare; questa volta prese la parte del Altare,

B contra loro; opponendo come nota S. Agostino il misterio al diletto, e giustificando quella delitia, perche li poueri non patiuano bisogno extraordinario. E quello ch'all'hora premeua di protestare la gloria di sua Resurretione, con la suntuorsità del suo sepolcro, & officij pretiosi dell'esequie, era tale, che sè passaua quell'occasione, non restaua altra opportuna. Così resta conuinta la pazzia de gl'heretici di questo tempo, che si burlano dell'oro, argento, brocati, e ricami, cera, e perfumi che il popolo

ad Sabinianum Lib. 13. c.3.
Lib.3. de doctri. Christiana c. 12.

C Christiano spende in seruitio delli Tempij, prendendo la voce di quel Poeta che domandò alli Sacerdoti di che serueua tanto oro nelle Chiese

Dicite Pontifices in Sancto quid facit aurum?

Persi sat 5.

A qnali risponde molto bene S. Bernardo; che serue di alzare verso Iddio gl'occhi dell'huomini carnali, con li quali più valeno le cose corporali, che le inuisibili. *Carnalis populi deuotionem, quia spiritualibus non possunt corporalibus excitant ornamentis*, Et anco inferiscono autori graui, che quando vi è op-

S. Bernardus in Apolog. ad Giudlielmum in fine.

D portunità di prouocare gl'animi della moltitudine alla diuotione delle cose sacre, non s'à da scusar alcuna spesa, col cui splēdore li misteri del diuino colto apparischino grandi. Restando con le cose dette ben fondato al mio parere il primo caso. Porrò nondimeno per maggior euidenza di questa dottrina vn altro. Supponiamo ch'vn Prencipe Cattolico acquisti vn stato nel quale l'heresie moderne siano introdotte, e li Cattolici molto perseguitati come succede in Inghilterra, la cui perditione merita lacrime di sangue. O vero

Teophil. Marc. c. 4.
Sanseni us cap. 10.9. Cō concordiæ

do i Popoli veder con l'occhi Prencipi farne d'alcuna Religione signalato con ro. E se dalle cose passate si può far congiettura alle future, habbiamo visto che la conuersione di questi trè Rè, hà tirato quella di trè altri Signori; vno parente stretto del Rè di Pomba, e li dui del Rè d'Ambrassa, e trè Signori della Casa del Rè di Melinda, e con loro altri signori di gran portata, il cui esempio hanno seguito altri signori, e signore principali, il cui numero passa mille e cincocento. Diasi la gloria a Nostro Signore Iddio auuanti il cui cospetto sono state pretiose, l'orationi di mio gran Padre S. Agostino, degnandosi operare per mezzo de suoi figli tali marauiglie, & illuminar tanti Rè, acciò le anime tenere crescano all hombra delle loro virtù, e se alleuino col latte de loro dottrina, & esempio; gloria attribuita in altri tẽpi alla Chiesa dà Esaia. *Et erunt Reges nutritii tui, & mammilla Regũ lactauerit.* De altra maniera seruono li Rè alla Religione che la gente ordenaria; perche questa lo fà solo con li suoi costumi, ma quelli col vigore del Imperio; inalzando la gloria d'Iddio, & abbattendo per terra quanto li fà ostacolo. Si come esseguirono Ezecchia, e Giosia, rouinando l'altare dell'Idoli, e disradicando l'abusco che in danno dell'anime, s'era introdotto nel Popolo. Et il Rè di Niniue, che astrinse i Cittadini alla penitenza, mosso dalle prediche di Giona Profeta. Come fecero Dario, e Nabucodonosore; rompendo vno l'Idolo, e condannando gl'inimici di Daniele al largo di leoni. E promulando l'altro legge rigorosa contra quelli che straparlassero di Iddio, e biastemassero il suo Santo nome. Sin quì sono parole di S. Agostino, alle quali accoppiarò quelle di S. Isidoro, che dice esser debito delli Rè Cattolici difender la Chiesa, e con sua potenza darli autorità; come essa con sua humiltà ricercha; acciò i Popoli la venerino. *Ipsamque disciplinã quam Ecclesia humilitas exercere non praualet, cerbicibus superborum potestas Principis imponat, & vt venerationem mereatur, virtute potestatis impertiat.*

Vide Cardin. Bellarminium in respõsione ad Apologiã pro iuramẽto fideli tatis in editio. 4. apud Coloniã anno. 1610. pag. 352 Epist. 50

Lib. 3. sẽtentiarũ cap. 51.

A

B

C

D

CAP. XXVII.

§. 1. Diedero auiso al Imperatore che s'erano nascosti in vna Grotta li cinque Rè, e li fece metter guardie. E che senza sparger sangue ottenne il Popolo la vittoria.

§. 2. Essendo la causa della guerra giusta sempre si può d'Iddio aspettar vittoria.

§. 1.

INtimoriti li cinque Rè per la grande merauiglia, dà Iddio operata per l'Imperatore, mentre commandò fermare il Sole in Cielo. Si nascosero in vna grotta vicina alla Città di Maceda, il cui Rè era loro amico, ben che non l'hauess'accompagnato in quella giornata, riseruandolo forsi a maggior bisogno. Giudicarono come può congietturarsi non esser sicuri nella Città, o in altra parte nella quale vn solo testimonio sapesse loro arriuo. (tanto grande era il timore concepnto all'Imperatore, & al suo essercito.) Mà all'occhi d'Iddio non vi è cosa occultà, e come disse il Profeta Amos, se il fuggitiuo si nasconderà nell'inferno di là la cauarà; e se sale in Cielo non sarà sicuro; se si atuffarà nelle acque, e calarà nel profondo del auiso, iui ritrouerà vn serpente che l'aspetta per morderli; e se come Giona si rinserrarà nelle viscere d'alcun pesce, lo rigiettarà alla ripa. Passando dunque alcuni soldati del Imperatore vicino alla grotta, o fosse hauerui sentito rumore dentro, e s'accostassero a veder la causa; o vero quando li seguirono, fussero visti intrare; loro furono ritrouati, e l'Imperrtore subbito auisato; il quale commandò serrare la bocca della grotta con vn grosso sasso; e che restassero alcuni a guardarla. Carcere seura e dura priggione se si considera la libertà di Rè, e nondimeno questi non rinchiusi come malfattori, in secrete, ma come brutti in grotta vsata à rinserrare pecore, si vedeuano tutti insieme aspettare senza remissione la morte. Per cauare ad vn Rè vna frezza, dice S. Bernardo che lo volsero legare, & offeso lui di tal pensiero rispose con seuerità. *Non decet*

Iosu. 10. 17.18.

Amos 9. 2. & Ps. 138. 8.

S. Bern. tracta in de Pas-

sione Domini c.4 *vinciri Regem*. Non mai si à da veder legato il Rè, e raccontando Plinio il minore la priggione di Galua Imperatore di Roma, stimò la maggior beatitudine del Prencipe, il non farli far cosa per forzza *Ereptumque Prencipi illud in Principatu beatissimum, quod nihil cogitur*. E quì si vedeno cinque Rè priggioni, e sepolti in vita, aspettando lor fine in vna puzzulente grotta, come cinque porci che il macellaro separò dalla mandra; tanto miseramente imbate colui che a Dio tiene offeso. Morale fù l'allegoria di S. Gieronimo in questo caso, e per darli autorità maggiore inserirò sue parole istesse *Cinque Rè* (dice) *che dominauano nella terra di Promissione, e resisteuano all'esercito dell'Euangelio, furono debellati, e vinti da Giesù, che combattè con essi in compagnia. Questo credo habbia la significatione facile, perche auanti di cauare Iddio il suo Popolo d'Egitto, e redimerlo dal peccato col suo sangue pretioso, li cinque sensi regnauano nel mondo, e come a supremi Prencipi il tutto gl'era sottoposto; fuggendo loro alla grotta del corpo humano luogo oscuro, e tenebroso, e fattosi iui forti, come in vna Roccha; il Figliuolo de Iddio li vinse e disarmò, mortificando con la sua gratia la carne humana, e le sue passioni: acciò la vista, gusto odorato, tatto, & vdito, perdessero loro imperio per mano dell'istesso corpo, per il quale prima regnauano*. Al resto del esercito commandò l'Imperatore seguitassero l'inimici, acciò non si nascondessero nelle Città vicine, e rinouassero la guerra, e così fecero, La vittoria delli cinque Rè, fù il successo più felice che hebbe il popolo d'Iddio, di quanti si leggono nell'historie; perche porendosi segnalare con il ditto quelli che erano restati viui del campo dell'idolatri; in quello dell'Imperatore non morì alcuno; e quello che più è, ne fù ferito, ne si sparse vna goccia di sangue. Con questo il Sole che staua aspettando con l'obedienza che habbiamo detto, seguitò il suo corso, & il Popolo stracco di ammazzare inimici, sonò a retirarsi, & armò le sue tende nella campagnia di Maceda con tanta sicurezza, che non fù chi aprisse la boccha contra lui. *Reuersusque est omnis populus sani, & integro numero, nullusque aduersus filios Israel mutire ausus est*.

In Panegiroco ad Traianum.

Hieron. lib.1.côt Iouinia.

Iosu.10. 21.

A

§. 2.

SI scorge chiaro esser più gioueuole alli felici auuenimenti delle guerre la giustitia, che la potenza, mentre (non essêdosi forsi visto nel mondo altra volta) vn sì copioso numero di gente, come concorse in questi due eserciti, fù nondimeno raro quello che scappò delli Cananei, senza hauer perso vna goccia di sangue gl'Israeliti. Acciò villanicino li Rè i motiui di prender l'arme, e non si fidino nella potenza, ne si inducano a far guerra a suoi vicini per ambitione, inuidia, o vendetta; perche se nell'impresa offendeno Iddio, non vi sono forze nelle quali posino confidare, & hauendolo propitio, tutti li disegni riescono. Se sarà giusta la guerra; (dice S. Bernardo) non può hauer infelice il successo. *Si bona fuerit causa pugnandi, pugnæ exitus malus esse, non poterit*. E S. Agostino soleua dire che quando dui campi combatteno, Iddio risguarda per darla vittoria doue sarà la giustitia. *Quando pugnatur Deus spectat, & partem quam inspicit iustam ibi dat palmā*. L'istesso disse il Profeta Hanani ad Asa Rè di Giudea riprendendolo perche si fidaua più nell'arme del Rè di Siria suo amico, che in riuerire e seruire Iddio. E l'Imperatore Teodosio vicino alla morte sua, leggeua questo documento istesso a suoi figliuoli, come afferma Teodoreto. Et essendo communi e frequenti gl'esempij con li quali la Sacra Scrittura hà comprobata questa verità, non tratterrò il lettore, con più testimonij; basti per mille il caso del Rè Abia; che stando in campo con quarant'milla huomini contra Geroboam, che hauea ottant'milla, lo sbarragliò, & vcise cinquant'milla di quelli, pigliò le sue Città, prese le sue figliuole, e donne, e non li permese alzar la testa fino alla sua morte, solo perche si confidò in Dio, ponendo nelle sue mani la causa della guerra *Humiliati sunt filij Israel in tempore illo, & vehementissime confortati sunt filij Iuda, eo quod sperassent in Domino Deo Patrū suorū* Et in vero come diceua il Machabeo, Iddio non risguarda per fauorire vn Rè, all'esercito che cōduce, mà alla causa che segue.

S. Bern. Serm. ad milites templi cap. 1.

Ep. 194.

2. Paral 16. 8. 9. Li.5.hist Eccles.c. 25.

2. Paralip. 15. 18.

2. Mach. 15. 21.

B C D

Qui

Qui non secundum armorum potentiam, sed prout ipsi placet dat dignis victoriam. Per questo si commandaua nel libro de Numeri, che le trombe con le quali si denunciaua la guerra, le tenessero i Sacerdoti. E Gieremia disse che s'à da santificare la guerra prima di mouersi; cio è s'à dà desiare l'approuatione del gran Vicario di Christo, prima d'vscire in campagna, e sonar tamburi nelli paesi de'fedeli. Perche come disse S. Bernardo la spada materiale, l'à da portare il soldaro per sfodrarla quando il Sacerdote li farà segno. *Gladius materialis militis manu, sed ad nutum Sacerdotis exercendus est.* Nel che non volemo astringer li Rè Christiani, a necessità precisa, ne limitare l'autorità che come supremi Signori hanno per muouer guerra quando li sarà spediente; ma lodiamo il consiglio di consultar colui che in terra occupa il luogo d'Iddio; la cui risposta darà sicurezza maggiore alla giustitia della causa; e come disse il Profeta Malachia li labij del Sacerdoti conseruano la scienza, e la legge s'à dà ricerchare dalla bocca sua. E sempre si deue esaminar'il pretesto prima di leuar gente; perche se li fogli de'libri non dicono per doue hanno a tagliare le lame delle spade, la guerra sarà ingiusta, & ambitiosa. Si raccoglie di questo successo, quanto Iddio fauorisse coloro che con generosità sodisfanno all'obligo di proteggere; mentre volse ch'l'Imperatore (qual senza alcun risguardo si risolse a dar soccorso alli Gabaoniti suoi aderenti) guadagnasse l'impresa senza veruna perdita, e con tanta gloria. Molti Prencipi scordano loro amici ne i pericoli, per sfuggire le spese grandi a quali si sotpongono agiutandoli, come solena Faraone vsare con tutti suoi confederati, se è vero quello che diceua Raabasazes alli Consiglieri del Rè Ezecchia. E in questo fissarono gl'occhi i Gabaoniti quando dissero a Giosuè, che non retirasse la mano sua nella quale teneuano ogni confidenza riposta. *Ne retrahas manus ab auxilio seruorum tuorum.* Et è grande l'inganno che patiscano; perche suole Iddio in pena della infedeltà talmente disponer le cose, che li apporti dispendio maggiore l'auandonare l'amico, che se lo hauessero soccorso. In alcun modo si proua questo nel primo delli Rè quando il seruo dell'Amalechita (che per sparagnar spesa lo lasciò il suo padrone nel campo infermo) finite di rubbare le Dône, e carruaggi di Dauid; per non hauerlo menato seco, venne ad incontrar cô lui Dauid, e gouernādolo, e cibandolo, seppe da lui il luogo doue ritrouaria l'inimico; dalche nacque la ruina del padrone crudele, e di tutti suoi. Le leggi Ciuili fāno libero il schiauo ch'il Padrone mādò fuori di casa per non medicarlo. E Salomone essagerà l'ingratitudine di quello che scorda l'amico suo il giorno del trauaglio, con tre comparationi eccellenti. *Dens putridus, & pes lassus, qui sperat super infideli in die angustie, & ammittit palium in die frigoris.* Lo chiama dente marcio, e piede podragroso, e mantello perso quando si guasta il tempo; ogni cosa con mirabile proprietà; perche il dente marcio stà tutta la vita in bocca, e quando arriua l'hora di mangiare, non è di profitto; il piede podagroso sempre và pendente da chi lo porta, e non li serue se non di farlo cascar giù dalla scala, & il mantello portato al arcione del cauallo, dà impaccio al viandante, e perdendolo senza auuedersi, non è difeso dal freddo; e colui che pianta il cōfederato nel giorno del pericolo, paga cō vn vergognoso dispreggio la sua seruitù nel tempo di pace, S. Paolo disse; chi non à cura delli suoi masime domestici, niega la fede con l'opere, & è peggiore del l'infedele; perche come dichiara Theofilato, non vi è infedele sì alieno di ragione, ne barbaro tanto ignudo d'humanità, che trascuri quelli che viuono sotto la protettione sua mentre si riconosce obligato ad essi.

Nu. 10. 8.9.
Iere 6.4.
S. Bern. Lib. 5. de consider cap. 3.
Cap. 2.7
4. Reg. 18. 21.
Iosu. 16. 6.
1. Reg. 30. 13.
L. 2. ff. qui sine manum issione & C. de latina libertate tollenda §. talis itaq; ser uus.
Prou. 25 19.
1. Timot 1.



CAP.

CAP. XXVIII.

§.1. *Per qual fine commandò l'Imperatore alli Prencipi del Popolo che calpeſtraſſero il collo alli cinque Rè.*

§.2. *Erra molto vn Politico dicendo che la Religione Chriſtiana rēde codardi gl' huomini. E con quali ragioni vuol prouarlo.*

§. 1.

FInito il giorno più lungo che ſi è viſto dopò che il mondo incominciò; il dì ſeguente commandò l'Imperatore aprir la grotta doue s'erano naſcoſti li cinque Rè; cauati ſuori, e condotti alla ſua preſenza, radunò il Popolo, e commandò alli Prencipi delle Tribu, che li poneſſero i piedi ſopra il collo. Subbito alla preſenza dell'Imperatore, e di tutto il Popolo li giettarono in terra, e li andarono calpeſtrando vno per vno le ceruici, atto di ſua natura molto altiero, e che con difficoltà l'accopiano li Interpreti con la modeſtia dell'Imperatore. Perche tutti quanti i Prencipi lodati di virtù vſarono con grande modeſtia delle vittorie. E come diſſe Saluſtio il mancamento di temperanza nel vincitore, è argomento di coſtumi corrotti. Però è ripreſo tanto nel libro de'Giudici Adoniuezech, perche teneua ſettanta Rè ſchiaui, quali tagliate le polpe delli detti, e de'piedi, e mani, mangiauano come bracchi ſotto la ſua tauola; e vinto lui dopò dal Popolo d'Iddio, venne a pagarlo nell'iſteſſa moneta; e diſſe che era giuſto caſtigo della ſua inſolenza, non hauendo vſato nelle vittorie temperanza. E per il contrario celebra la gentilità Aleſandro Magno, perch'intrando nella Città di Suſſa vincitore, e non arriuando con li piedi al pauimento del trono regale, eſſendo alquanto vaſi li gradi, l'accoſtarono vna tauola ch'era ſtata di Dario, acciò appoggiaſſe li piedi ſopra; ilche con gran rimarico vedeua vn'Eunuco di Dario, & inteſa d'Aleſandro la cauſa delle ſue lacrime, commandò che ſi leuaſſe la tauola. S.Agoſtino inalza la temperanza di Dauid, per la dolcezza ſua con

Ioſu. 10. 20. 24. 25.

In Catelinam

Iudic. 1. 7.

Curtius lib. 5.

A li da lui ſoggiogati, dicendo. *Ipſe inimicos ſuos cum perſequeretur non pernicioſus, & cum vinceret non extitit impius.* Eſſendo dunque Gioſuè tanto modeſto, douea con queſti cinque Rè vſare più moderatione, e quello ch'in vn Prencipe barbaro s'hauerebbe ſtimato alteriggia, douea eſſer molto lontano da lui che temeua Iddio, & era ſpogliato coll'affetto d'ogni coſa preſente. Mà a queſto riſponderò con la dottrina di S. Gregorio *a* & Eutichio, *b* quali dicono che molte volte li Prencipi ordinano alcuna coſa con gran miſterio, & a quel B li che non penetranno loro diſegni parerà errore, e profanità; & a queſto propoſito apportano l'inclinatione del Archa del Teſtamento nel recalcitare delli boui, & il Leuita credendo che cadeſſe corſe a ſoſtenerla, e fù condannato a morte. *Sepè aliquid a maioribus diſpenſatorie agitur vel præcipitur, quod a minoribus error putatur; ſæpe multa a fortibus dicuntur, quæ infirmi id circo diiudicant, quia ignorant: quod bene bobus calcitrantibus inclinata illa teſtamenti Arca ſignauit, quam quia caſuram credens Leuites erigire voluit, mox ſententiam mortis accepit.* Di C maniera che ſe bene in queſto fatto pare ſtorta a vna parte la modeſtia di Gioſuè, ſarebbe temerità creder habbia a dar per terra. Perche la ceremonia che vsò, quale in altro s'haueria tenuto inſolente; fù miſterioſa, e di grande ſignificatione. Si preteſſe con quella ſecondo Teodoreto leuare all'eſercito il timore che hauea alli Giganti di Cananea, e darl'ad intender chè non ritrouaria maggior reſiſtenza nelli Rè, che li reſtauano à ſottomettere, ch'in quelli che vedeua reſsi auuanti gl'occhi, e proſternati calpeſtraua con li piedi; acciò con D maggior confidenza prendeſſero per l'auuenire l'arme. Che queſto fuſſe il berſaglio di detta ceremonia, e non trionfare con inſolenza, e diſpreggiare il vinto; ſi ſcorge perche non calpeſtrò l'Imperatore il collo de'Rè, ſecondo lo nota S.Ireneo, ſe non il Popolo, quale teneua biſogno di ſcacciare la paura, & aſsicurarſi della pocha reſiſtenza dell'inimici, & anco perche lui medeſimo, mentre li calpeſtraua, andaua dicendo a griddi per mezzo delle ſchiere: Non vi ſgommentiate ne habbiate paura, prendete

Lib. de quinque hereſibus. c. 2. tom. 6.

a Lib. 5. Moral. cap. 9.

b Sup. li. 2. Reg. c. 5.

2. Reg. 6. 6. 7. 8.

Queſt. 11 in Ioſuè

Lib. 2. ca 42.

lena

lena, che di questo modo vi prosternarà
Iddio sotto i vostri piedi l'inimici che
restano. E questo lenaggio di trionfo
non insolente, ma signorile stava pro-
Deut. 33. 29. fetiaato per Mosè quando disse: *Nega-
bunt te inimici tui, & tu eorum colla cal-
cabis.* Qual Popolo è a te simile o Israe-
le, che tieni Iddio di tua parte? & esso,
è scudo di tua difesa? ti negarano tuoi
inimici, e tu li porrai il piede sul collo.
Di qui restò questo modo di parlare
per perifrasi di sicurezza, e vittoria pa-
cifica è quieta, come si legge in molte
3. Reg. 5. 3. parti del Testo Sacro. Passa auanti Teo-
doreto con sua interpretatione è vuole
Ps. 109. 2. che l'Imperatore habbia rappresentato
con questo fatto Christo nostro Reden-
tore, quale per render più animosi suoi
discepoli, contra il mondo, & inferno, li
diede potestà di calpestrare senza peri-
colo li scorpioni, & altri animali vele-
nosi, acciò deposto ogni timore uscisse-
ro con maggior confidenza in campa-
gna, e combattessero con maggior va-
Dicta. q. 11. in Iosuè lore per sua gloria. *Iussit quoque Prophe-
ta Principes calcare pedibus ceruices Re-
gum, vt audaciores facti, alacrius in acie con-
sisterent. Hoc ipsum & Dominus Iesus
mandauit, Ecce enim ait, dedi vobis pote-
statem calcandi super serpentes, & scorpio-
nes, & super omnem virtutem inimici.*

§. 2.

DAlla dottrina detta di sopra si con-
uince che parlò incõsiderata e sfac-
ciatamente quel altro Politico qual dis-
se, che la Religione Christiana haueua
reso gl'huomini codardi, e vili d'ani-
mo, e dato come a sacco il mondo alla
sfaggiataggine delle genti peruerse. Es-
sendo cosa certa che nessuna Religio-
ne rende più valorosi, & intrepidi li
cuori, non solo ponendo l'auanti gl'
occhi esempij irrefragabili, come quel-
li del Imperatore, & altri, doue con po-
chi huomini si sono vinti grossi eser-
citi, in virtù della protettione diuina, e
confidenza che li Prencipi haueano
della sua assistenza; ma etiamdio risue-
gliando spiriti generosi e risoluti, con
la speranza de premij più rileuati, il che
sempre fù cagione di disprezzare li peri-
coli, e farne pocha stima della morte,
come si vedrà nel seguente capitolo. Ma

A acciò non si lamente questo ingegno-
so Dottore, che riprouiamo sua dot-
trina senza esaminare li suoi fondamen-
ti, voglio apportare qui quelli ch'aleg-
ga, è vedranno facilmente coloro che lo
hanno creduto, essersi venduti per poco
prezzo.

La prima causa per la quale dice ren-
de gl'huomini meno forti la Religione
christiana è, il mancamento delli Sacri-
ficij, che li gentili usauano offerire d'ani-
mali feroci, e risguardandoli gl'huomi-
B ni s'incrudeliuano, essendo cosa natu-
rale ch'il veder sparger il sangue muo-
ue fino alle fiere; e perciò nella guerra
s'esponeua sangue finto all'Elefanti, 1. Mach. 6. 34.
per irritarli come si legge nell'historia
de Machabei, e come dice Pietro Ga- In annotat. ad historiã Sacram sul pitij Seueri pag 343.
lasino, nella legge vecchia era prohibi-
to al Popolo mangiare il sangue delli
animali, acciò inaspritti nella morte di
quelli, non diuenissero crudeli tra loro
istessi, come l'auuiene a quelli che trat-
tano d'uccider armenti, quali si fanno si
inhumani che vorrebbono sparger il
sangue a chi sia che li offende. *Ne ani-
C malibus occidendis ad mutuam inter se ca-
dem assuescerentur quod euenire in his cerni-
mus, qui pecudum cadibus mancipati, ita
immanes atque crudeles existunt. Vt vel
vno verbo violati cades hominum quarant.*
E forsi spinse questa filosofia ad uscire
di sua casa li Moabiti contra li Rè d' 4. Reg. 3. 22. 23.
Israele. Iuda, & Edon; quando vedendo
dalle muraglie loro l'acqua delli fossi
rossa, e di color di sangue, si mossero a
romper per mezzo delli squadroni con-
trarij, presumendo che hauessero com-
battuto fra sè li Rè, e cauatosi quel san-
gue gl'uni contra gl'altri, incrudeliti
D (si può creder) col spargimento di tan-
to sangue, & il macello che quella li
rappresentaua col suo colore vermiglio.
La seconda causa ch'assegna è; perche la
Gentilità mai stimò, o celebrò per bea-
ti altri che li potenti, e grandi; mà la
religione christiana per il contrario,
pone la felicità nella humiltà, pouertà,
e dispreggio; è nissuno s'affatica molto
per quello che poco stima, dal che na-
sce l'affaticarsi meno nell'acquisto dell'
honore temporale, e che si combatta
con meno auidità, mentre di quello si
tiene poco conto; e per il contrario ha-
uendolo in stima si procuri cõ maggior

lena

lena acquistarla, e conseruarla; come si vide nelli Romani, de quali dice Cicerone, e S. Agostino, che fecero prodezze memorabili, desiderando esser celebrati per valorosi. E l'istesso Tulio ammonisce che li Prencipi s'alleuino dalle fascie, con auidità della gloria popolare; perche quella li renderà più valorosi. *Etiam Tullius vbi loquitur de instituendo Principe ciuitatis, dicit alendum esse gloria, & consequonter commemorat, maiores suos multa mira atque praclara gloriæ cupiditate fecisse.* E come insegna la sperienza, le cose rimote del senso mnouono più lentamente la volontà, massime all'huomini carnali. Per questo lodò tanto S. Paolo Mosè, perche s'arrisicò ad irritare la potenza di Faraone, togliendoli dalle mani il Popolo, senza haner paura della forza d'vn Regno tanto popolato, quale doueua subbito vscire à vendicarsi, confidandosi solo nel soccorso d'vna Deità inuisibile. *Fide reliquit Ægyptum, non veritus animositatem Regis inuisibilem tanquam visibilem sustinuit*, E Seneca nella sclamatione che fece per quel sacerdote ch'intrando nel tempio di Vesta a cauare li Dei dal fuocho; perse gl'occhi auanti ch'arriuasse all'altare, ponderò la pietà di cauarli, quando gia non vedeua col corpo il suo pericolo. *Habes Vesta duplex Pontificis tui meritum, seruauit sacra, nec vidit.* Et in consequenza di questo è da creder, che huomini quali il tutto risposero nelle cose che si vedono con gl'occhi, e si toccano con le mani, furono più tenaci in difenderle, che quelli di cui è tenuto per accessorio, & aspettano dopò il principale; e che si porrà à maggiori risichi il gentile per conseruare il suo honore, vita, e stato, (beni che toccano al senso) che il christiano per la speranza di beni appresi col solo intelletto. La terza ragione è, che tutti i documenti del Vangelo, insegnano a patire, e sopportare senza vendicarsi; & a questo mira il consiglio di Giesù Christo, che a chi ci toglie il mantello li donemo la veste, & s'ci percoteno nella guancia destra li voltiamo la sinistra; e quello di S. Paolo che c'insegna a dar luogo all'ira, e rinuntiare nostra difesa; e quel antico encomio d'Iddio, che si lasci a lui la ven-

Aug. lib. 5. de ciuit. c. 25.

Hebr. 11. 17.

Lib. 4. cõtrouers. 2.

A detta. Dal che segue che questa sorte di viuer à indeuolito il mondo, sneruandolo, e lasciandolo in potere della gente senza Dio, acciò per tutte le parti l'assalischa a posta sua, senza ritronare resistenza. Perche la legge ch'insegna à non vendicarsi, ne difendersi, dà licenza all'inimico, d'offender senz'intoppo; come si vide nel caso de' Machabei, che credendosi esserli prohibito prender l'arme in Sabato per diffendersi, chiamarono contra sè come con richiamo l'esercito d'Antiocho, inuitandolo ad assalirli sicuramente; sino a tan-

B to, che disingannati vscirono alla campagna arditamente, e liberi d'ogni scrupolo. Et in quello che racconta Rufino de li Christiani d'Alesandria, che venendo alle mani con li Gentili, per difender vna Chiesa ch'il Vescouo gl'haueua dato, ben che fussero li Christiani in maggior numero, e meglio prouisti, persero nondimeno l'impresa, e delli vinti alcuni morsero in Croce, & altri cõ motti più crudeli; il tutto perche li legaua le mani la modestia della religione. *At nostri* (dice Rufino) *numero & potentia multo plures, sed modestia religionis*

C *minus feroces erant.* E che la legge di Giesù Christo almeno disuade la militia se non la vieta, al tutto, è dottrina di Tertuliano, ch'in tutti i passi del soldato ritroua oppositione con la mansuetudine dell'Euangelio. E sino nella morte, giudica dissonanza, che li facciano l'esequie con tamburi distemperati, e trombe sorde, a colui che aspetta nella resurretione la trombetta Angelica. *Quando tuba inquietabitur aneatoris, qui excitari tuba Angeli expectat?* Et Arnobio confessa chiaramente, che la dottrina di Giesù Christo modera il furo-

D re, e ritira le mani dal sparger sangue; e però il mondo li deue sua tranquilità come a colui che gl'hà rimosso dalle guerre, & alontanato l'arme che li potrebbero disturbare il riposo. *Cum magisterijs Christi accepimus, ac legibus, malum malo rependi non oportere, iniuriam perpeti, quam irrogare esse præstantius, suum potius fundere, quam alieno polluere manus, & conscientiam cruore, habet a Christo benefitium iam dudum orbis ingratus, per quem feritatis molita est rabies, atque hostiles manus cohibere a san-*

1. Machab. 2. 36. 38.

Lib. 2. c. 22.

Lib. de corona militis cap. 11.

Lib. 19. contra gentes

ſanguine cognati animantis accepit. E quando non haueſſemo altro in fauore di queſta parte, che il conſiglio di San Giacomo, che dice douerſi il Chriſtiano rafrenare nel adirárſi, perche l'ira nel huomo, non vale per operare la legge d'Iddio, e aſſai; eſſendo certo che ſenza grande collera, & indignatione, non ſi combatte valoroſamente, ſecondo quello che dice Lucilio di quel Maſtro di ſpada ſgrimitore. *Odi hominem iratus pugno*. Non sà combatter ſe non adirato. Homero diſſe. *Vires incitat ira*. Et Ariſtotele, e S. Tomaſo dicono, che la fortezza ſi ſerue di quella con certa proportione per aſſalire l'impreſe più arditamẽte. Salomone laſciò ſcritto, che il cuore commanda le carni, e che auuanti l'huomo adirato non ardiſce fermarſi il più valoroſo. *Spiritus viri ſuſtentat inbecillitatẽ ſuam, ſpiritum vero ad iraſcendum facilem quis poterit ſuſtinere?* E per il contrario, a colui che eſſendo manſueto non ſi sà adirare facilmente ſi perde ogni vno il timore. Ecco le ragioni di queſta dottrina regiſtrate fedelmente, e ſenza tacere alcuna coſa quale ſi ſia in fauor ſuo, mà più toſto agiunte alcune che i ſuoi maeſtri non hanno addotto. Sopra queſti pedamenti ſi fonda la machina tutta di sì fatta politica; or vediamo quanto profondi ſiano i fondamenti di queſto ſi riſguardeuole edificio, e con quanta facilità lo prouaremo a demollire ſenza che reſti pietra ſopra pietra in eſſo.

Cicero.4 Tuſcul. Ariſt.3. Ethico.8 D.Th.2.2.q.133.ar.10. Prouer.18.14.

CAP. XXIX.

§.1. *La Religione Chriſtiana, non ſolo non hà debilitato li ſuoi profeſſori, anzi li rende più valoroſi. E con quali ragioni ſi proua.*

§. I.

MAI ſi ritrouò la verità tanto diſarmata, che ſe la paſsione non acciecaſſe gl'huomini, non reſtaſſe ſempre ſuperiore nelli maggiori combattimenti della buggia. Legaſi il Glorioſo Dottor S. Ambrogio nel primo libro dell'officij doue ritrouaranno riſoluto queſto dubbio a fauor noſtro, con varie hiſtorie, & eſempij. Mà perche le trè ragioni addotte da Politici potrebbono piacere a quelli che deſideroſi di nouità, paſſano ꝑ le coſe ſuperficialmẽte; fõdarò in trè altre; che la Religione Chriſtiana rende gl'huomini più valoroſi, e di maggior braura. Giudichi appreſſo il lettore da fedele ſtimatore la forza dell'vne, e dell'altre. La prima che proua queſta verità è, l'eccellenza delle promeſſe con quali inuita noſtra Religione a coloro che la abracciano. La ſeconda la verità del diſinganno col quale inuita al diſpreggio delle coſe tranſitorie, dal che ſegue il far poco cõto de' pericoli. La terza la ſeuerità con cui reprime li vitij, e riforma gl'huomini, più che altra qual ſi ſia Religione di quante ſono ſtate al mondo. Quando ſarà formata la corda di queſti trè lacci, ſcorgerà il Politico eſſer più difficile à romper che la ſua. Venendo dunque alla prima ragione non è dubbio, che per intraprender animoſamente vn gran pericolo, neſſun mezzo è più efficace che fiſſare gl'occhi nella ſperanza del premio. *Eo impendi laborem, & periculum* (diceua Tito Liuio) *unde emolumentũ atque honos ſperetur nihil non aggreßuros homines, ſi magna conatis, magna præmia proponãtur, magnos animos, magnis honoribus fieri*. E S. Paolo diſſe di Mosè che diſpreggiò vn Reame sì fiorito come quello d'Egitto, e s'ſottopoſe a tanti pericoli e mali, per hauer fiſſato il sguardo nel premio. *Aſpitiebat enim in remunerationem*. Queſto preſuppoſto; domando io al Politico; quale Religione hà promeſſo a chi prende l'arme in ſua diſeſa, il premio che promette la fede di Gieſù Chriſto? Perche ſe dopò molte vittorie ottenute a fauore del ſuo Rè aſpetta il gentile honor temporale, tipoſo, e ricchezze, il Chriſtiano aſpetta vn Regno ſenza fine, & hauendo ſtati tanti che per beni temporali hanno affaticato tanto; chi ſpera l'eterni, o ſarà pazzo (dice S. Agoſtino,) o affaticarà molto maggiormente per acquiſtarli. E quanto più il Politico s'apportarà gl'eſempij de' Romani, quali operarono coſe incredibili per gloria vana, tãto più riſueglia gl'huomini giuditioſi, ad arriſicarſi per aſpettatiue ſi rileuate. Perche come S. Paolo dice, coloro affaticarono per corona di fieno, e queſti per vn'al-

Ambr. lib.1. de offiti.ca. 40.& 41

Hebr.11 26.

Lib.5.de Ciuitat. ca.18.

1.Corin. 9.25.

tra che mai marcirà maſsime che la vera fortezza,non ſolo d'animo,ma di corpo ancora , e dono d'*Iddio*, e s'à dà aſpettare di ſua mano. Come diſſe il Pro-
2. Paralip. 16.9. feta Hanani al Rè Aſſa, & inſegna S.A-
Ep. 207. goſtino ; e ſi conuince con l'hiſtoria di
Ioſuè 14 10. Caleb. che di otranta cinque anni ſi conſeruò nella gagliardezza di quaranta;&
Eccl. 46. 11.12. hebbe le forze corporali in tutto ſuo vigore, giouine,e vecchio;per dare eſſempio al mõdo che rimunerà Iddio(come dice il libro dell'Eccleſiaſtico) l'obbedienza di chi lo ſerue con renderli valoroſi, e forti nelle battaglie . E douendoſi aſpettar queſto dono d'Iddio , e cercarlo con orationi ben ſi vede quanto maggior parte darà al Chriſtiano ch' al Gentile ; e con quanta ſicurezza potrà aſpettarlo per fini lodeuoli,di ſeruitio e gloria ſua . Riſpondeno a queſta ragione ; eſſer vera quando ſi combatte contra infedeli , come nella battaglia Nauale nella quale detta conſideratione armò d'acciaro li cuori più fiacchi di quanti in eſſa ſi ritrouarono;tenendo per fermo s'acquiſtauano Iddio col ſparger il ſangue per agrandire il ſuo ſanto nome ; ma l'altre guerre ſogliono
C ordenariamente eſſer trà Prencipi Chriſtiani,per intereſsi temporali;&,all'hora ceſſa queſta ragione è ſeguono li danni che apporta la Religione, che vieta l'ingordiggia,reprime l'ira, e sbandiſce l'odio, ſenza eſſer con che poterli ricompenſare.Ma queſta riſpoſta ne meno ſodisfà;perche s'il Prencipe fà guerra giuſta,non perde ſuo merito il ſoldato; per che milita contra altro Chriſtiano ; eſſendo coſa certa, che l'obedienza che rende il vaſſallo a ſuo Rè in coſe giuſte, è lodeuole,e ſi può con eſſa meritare appreſſo Iddio , e rincorato con tal pen-
D ſiero il ſuddito Chriſtiano che milita per ſuo Rè , può aſpettare più glorioſo frutto del ſudor ſuo,che il Gentile;quale non ſi ſtende nelli diſegni , più oltre che à premio temporale . E s'alcuno lo credè eterno fù meſcolato di tante viltà,& improprietà, che reſtò ſempre molto inferiore alla corona di gloria ſpirituale , che la fede ci promette ; più potente à tirar dietro di ſe gl'occhi ſuelati,che li campi Eliſei , & altri diletti del ſenſo,che alcuni s'inſognarono . Non baſta il replicare;che queſti diſcorſi non

A li fà il corpo della ſoldateſca , ne il bolgo alza li occhi a ſi rileuate ſperanze, & vniuerſalmente ſi laſcia tirare dal premio che di preſente gode, nel quale la Religion Chriſtiana inbriglia il deſiderio più ch'alcun'altra, che permettendo maggiore rilaſſatione all'humane voglie prouoca a far più per ottenerle. Nõ oſta come hò detto queſta riſpoſta , ne indeuoliſce la ragione ſudetta ; Perche il mancamento di conſideratione in quello che à d'operare conforme la legge,non è colpa della legge,ma ſua; e per prouare che la legge d'*Iddio* rẽde i cuo-
B ri codardi douea naſcer da lei il difetto; quale come ſi vede procede dall'huomo poco auueduto in quello che là Religione li propone . Si verrà dunque a concluder che il danno procede dal non cõſiderar l'huomo i documenti della fede; E queſto più toſto cõuince che ſiano efficaci per quello che ſi deſidera ; pche ſe non foſſero tali,più auuilito reſtarebbe,quanto più in quelli penſaſſe. Mà per che ſono atti grandemente à rincorare; tutta la colpa naſce da colui che non li ripenſa come deue;ne s'accoſta al fuoco che lo può riſcaldare; danno pianto da
C Geremia amaramente , quando dice. E Iere. 12. 11.
perſa la terra,perche non vi è chi rumini di cuore . La ſeconda ragione naſce dalla verità con, la quale noſtra fede diſprezza il poco valore delle coſe temporali , inſegnando quanto poco ſi perde nell'arriſicare la vita, che ſi hà da hauere nella reſurretrione della carne; motiuo grande(come dice S.Agoſtino)per
Lib. 1. de moribus Eccl. ca. 22. diſpreggiare il pericolo , e perder il timore alla morte, la quale ſi poco noce . Però diceua Traſea Peto ; che eſſendo come lui credeua immortale l'anima ,
Dion. in Nerone. non occorreua laſciar di dire la verità
D a Nerone per timore , perche ſe poteua togliere la vita temporale,per queſto nõ pergiudicaua all'eterna ; queſto era il ſuo Aſilo. *Nero me poteſt occidere , lædere quidem non poteſt.* Può ammazzarmi Nerone;ma non può farmi danno, tale è la ſentenza del Euangelio . *Nolite timere eos qui occidunt corpus,animam autem non*
Mat. 10. 25. 28. *poſſunt occidere* . E queſta ragione è più potente della paſſata; perche quella ingrandiſce il premio , ma non appiccioliſce il pericolo,ma queſta ſi. E come di-
Lib. 83. cono S.Agoſtino,e S.Tomaſo (e fù prima

questio. q.36. to. 4. 2.2.q. 123.art. 11. 3.Ethi.9 ma dottrina d'Aristotele) più efficace è à muouersi il timore del dolore, che la speranza del diletto, come si sperimenta nelle bestie, che lasciano le cose nelle quali ritrouano diletto, p timore della sferza. *Nemo est* (dice S.Agostino) *qui non magis fugiat dolorem, quam affectet voluptatem, nã videmus immanissimas bestias, a maximis voluptatibus exterreri doloris metu*. Prouemo dunque noi addesso che la speranza della resurrettione fà dispreggiare la morte, e caggiona nel soldato maggior valore. Tertulliano lo disse chiaro, e nell'istesis termini. *Cui bello non idonei fuissemus, etiam impares copijs, qui tam libenter trucidamur?* Per qual guerra non saremo noi Christiani buoni, etiam contra eserciti di auuantaggi notabili, mentre si volentieri ci offerimo alle spade? Cornelio Tacito dice de gl'hebrei, che per creder essi altra vita, non si curauano di morir in guerra; e desiderauano molto generare, perch'i suoi figli godessero l'eternità. *Animas prælio aut suplicijs peremptorum æternas putant, inde generandi amor, & moriendi contemptus*. Giulio Cesare, e Lucano dissero delli Drudi di Franca; che era gente indomita nella campagna, perche credendo la transmigratione dell'anime, giudicauono viltà il non arrificare intrepidamente la vita, nella quale doueano vn'altra volta esser reintegrate.

In Apolog.cap. 27.

Lib.5.histor.

Cæsar. lib.6. de bello Gallico. Lucan. lib. 1. Pharsa.

Inde ruendi
In ferrum mens proua viris, animæ què capaces
Mortis, & inauum est rediture parcere vitæ.

E S.Paolo disse di certi fedeli battezzati, che combatterono con grandi difficoltà, e tribulationi arditamente, fatti spettacolo d'oprobij, e trauagli; sopportando carceri, tormenti, dolori, perdite di facoltà; & altri agrauij, non solo senza pusilanimità: ma con gaudio, e valentiggia; e la causa di dispreggiar tanti danni gloriosamente, fù il cognoscer, che li restaua altro capitale maggiore e più durabile nell'altro secolo. Mà dirà alcuno non esser altra cosa più rimota dal soldato, che prender lena, e far cose grandi, per questa consideratione; e che nelle battaglie solo lo rende valoroso la destrezza che si cognosce hauere nel

Hebr.10 32.33. 34.

A maneggio dell'arme, e la esperienza che tiene d'hauer riportato altre vittorie, cõ pericoli, eguali, o maggiori, come dice S.Tomaso, *a* Aristotele. *b* e Vegetio. *c* A questo rispondo come hò detto di sopra; esser colpa del soldato, e non della Religione; mentre quello che da parte sua essa li porge, sempre li può gionare per sbandire ogni codardia, e rincorarlo nelli pericoli. E con questo passaremo alla ragione terza. Verò è, come afferma S. Ambroggio, ch'il valore d'vn huomo non consiste nelle sole forzze corporali; ma più tosto nella risolutione dell'animo, e fortezza del cuore; perche si sono veduti molti di gagliardi membri, e forzze, esser timidi, come Roboan. che disse di se; che il ditto minore di sua mano era più grosso, che la spalla di suo Padre Salomone, e la scrittura lo dichiarò codardo, & inabile alla guerra. *Erat autem Roboan rudis, & corde pauido, & non potuit resistere eis*. Nondimeno si richiede corpo forte, e non debile, acciò l'animo valoroso, superi il pericolo, e non sconfidi la vittoria. E quì può negare che l'otiosità, e delitie rilassino le forze del corpo, e stupidischino i nerui? La crapula e disonestà indeuoliscono la forzza, e lasciano incapace l'huomo per l'arme. San Gieronimo dice nella prima epistola *corpus assuetum tunicis, loricæ onus non fert: caput opertum linteo galeam recusat, mollem otio manum, durus exasperat capulus*. E Seneca disse *prima*. *Cuius pedes inter fomenta subinde mutata tepuerunt, cuius cænationes subditus, & parietibus circunfusus calor temperauit, hunc lenis aura non sine periculo stringit*. Loro dui con diuerse parole vogliono dire, che non è buono per la guerra l'huomo delicato. L'istesso proua S. Tomaso nel trattato de regimine Principum. E Salustio condanna la disciplina di Silla perche rilasciò la briglia a' soldati, permettendoli trattenimenti che li sneruarono la ferocità d'animo, nella quale si haueano i suoi maggiori allenato. *Loca amena voluptuaria facile in otio feroces militum animos molliuerant*. E Mario disse cõ giattãza in Senato, ch'era di piato pouero, e rustico, nel trattare la sua psona; cose con le quali hauea acquistato il valore, senza cui non può guidar-

a 2.2. q. 123.ar.1 ad 2.
b 3. Ethi.c.8.
c Lib.de re milita ri relatus a D. Th. vbi supra.
Lib.1.de offi.cap. 36.

3. Regũ 12.10. 2.Para. 13.7.

Lib.de diuina prouidẽtia ca.6.

Lib.4.c. 5.

In Catilin.

Saluſ.in bello Iugurtino.

si vn esercito, e Giulio Cesare era solito per grand'esageratione dire; che alli suoi soldati, ne meno gl'odori li rēdeuano affeminati. *Iactare solitus milites suos etiam vnguentatos bene pugnare posse*. Delli lotatori di Roma è certo che per intrare con forze in steccato s'asteneuano di crapule, & dishonestà. Il che considerando l'Apostolo disse *Nam omnis qui in agone contendit ab omnibus se abstinet*. Doue quella parola *ab omnibus* esclude le sudette due cose come si raccoglie di quello che scrisse Horatio.

Sueton. in vita Cesarem ca.67.

1. Cori.9 25.

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer. Sudauit, & alsit
Abstinuit venere & vino.

De arte Poetica

Cap.3. E Tertuliano seruì di comētarore nel libro *ad Martiras* con le sue parole *Segregantur athletæ ad strictiorem disciplinam, vt robori ædificando vacent, continentur a luxuria, a cibis lautioribus, a potu iucundiore*. Ma qual religione ridusse mai gl'huomini a maggior temperanza che quella dell'Euangelio? Qual legge condanna, dice Nazianzeno sino al fissar gl'occhi, se non la nostra? Doue si chiude la porta tanto alli disordini come nella christianità? Qual Republica sbandisce li vitij e l'educatione molto delitiosa, se non la Chiesa? chi fù si seuerò legislatore contra impudicitie, & inormità, come Giesù Christo? Elesse Giedeone per precetto d'Iddio trecento huomini di guerra contra li Madianiti, tenendoli per più audaci, perche non piegarono i ginocchi per beuer nel fiume, ne si giettarono di petto sopra l'acqua, benche fussero assetati; parendo a lui; come dà ad intender S. Tomaso, che chi prende con moderatione il rinfresco, sarà di necessità più animoso. E vorrà darci ad intender il Politico, che questa Religione che non dà vn passo senza pratticare detta temperanza, à dato inpreda il mondo a gl'huomini senz'Iddio? Come se le cose di quà abbasso non stassero sottoposte alla prouidenza di là sù, o come si quello che à cura di vestire i gigli del campo di librea sì vistosa, bianca e turchina, più ornati, che Salomone nel Trono della sua gloria, non hauesse cura di prouedere chi lo serue, di gouerno, e difesa contra quelli che l'offendono? O come se si potesse creder di colui che tiene numerati tutti i capelli de suoi amici, acciò di quelli non si perda vno di quanti cadeno in terra per trascuragine; li scordarà, e darà (come dice l'heretico) a sacco, & al macello di quelli che abborriscono la sua legge, e biastemano il suo Santo nome? Questa dottrina di Maciabelo è vn laccio col quale il demonio prende li gentili ignoranti, come mi fù riferito dal Padre Frà Michael Garsia di nostra Religione Arciuescouo, che al presente è della Città di Manila nelle Filippine. Mi racontò ch'vn heretico Olandes gran fauorito dell'Imperatore del Gioapone, li tiene dato a creder che se lascia intrare la fede di Giesù Christo nel suo stato; si renderanno subbito codardi li Giaponesi, che addesso sono genti valorose; e per proua di questa falsità li disse, che chiamasse alcun Giapponese Christiano, e li commandasse tagliarsi (chiamano loro tagliare ammazzarsi con vn rassore, dandosi vna cortellata nella bocca del stomaco alla trauersa) & è tanta l'obbedienza verso questo Prencipe nel suo Reame; che riputandosi fauoriti i suoi vassalli, quando se lo commanda; subbito s'ammazzano in sua presenza per compiacerli. Così fece l'Imperatore, & il Christiano li rispose. Signore la fede di Giesù Christo mio Iddio, non mi permette che io mi ammazzi; se tu rittoui che merito la morte, cōmanda ad vn altro che mi vccida. Disse all'hora l'heretico veda hora la Maestà sua, la codardia delli Christiani. Strattagemma di Satanasso per impedire che in quel Regno entri la salute di tante anime.

Orat.3.

Iudi.7.5

Lib.4.de regimine Principum c. 10.



CAP.

CAP. XXX.

§. 1. *Se responde all'argomenti con quali proua il Politico che la Religione Christiana à auilito quelli che l'osseruano.*

§. 1.

HAbiamo prouato al mio parere a bastanza che la Religion Christiana non solo non à indeuolito le forze a quelli che la professano; ma che le li accresce più che alcuna altra. Resta ad desso che rispondiamo alli fondamenti della parte contraria. Il primo della differenza de' sacrificij, di quali vsarono i Gentili, e deuolissimo; e se bene non può negarsi che il veder sangue con gl'occhi irrita l'irascibile, e l'infuria con grande stizza, come proua l'historia di Machabei; ma questo non auuiene in tutte l'occasioni. Hauerà questa filosofia il suo luogo, quando commossa prima l'ira, & alterato il sangue dell'anima le per altra causa, li verrà auanti rappresentato il sangue, o color vermiglio; perch'agiutarà ad accéder più il suo, e chiamarà fuori li spiriti vitali che nel sangue risiedono, come risolue vn filosofo di questi tempi. E di quà auuiene che l'Elefante se ode li tamburi d'ambi due eserciti, e si sente ferire, e vede cadere a questa parte vn soldato morto, & a quella correr il sangue delle ferite d'altro, in ogni luogo che il color rosso vede, li si rappresenta altro tanto, e consequentemente l'irritá, lo stizza, è s'incrudelisce maggiormente. Ma se oltre quell'occasione gli lò presentano a gl' occhi, non farà l'istesso effetto; perche li mancarà la materia in cui pascersi, quale è l'ardore del ira mossa già per altra causa. E però di poco potette seruire al Gentile sua falsa setta, quale li propose sacrificij d'animali di molto sangue ad ogni hora, per renderlo più feroce, & intrattabile nella guerra: ma più tosto lo potettero indurre a compassione, come dice Arnobio; rappresētādo seli in mente a quante necesśità sottopone il viuer, mētre à di bisogno per sostegno di tal macello. *Postremo quod gaudiū est innoxiorum animantium mactatione laetari, miserabiles sepè exaudiri gemitus, riuos sanguinis fluere, & semiferinos homines, quinimo feri, quos necessitas, & malus vsus docuit cibos ex his capere, miseratione interdum commouemur illorum, arguimus que nos ipsi, penitus que re nisa, atque inspecta damnamus quod humanitatis iure depositio naturalis initij consortia ruperimus.* E come il Padre Ribadeneira disse molto bene; se ritrouarsi nelli sacrificij di bestie accresce la fortezza, molto maggiormente ciò auuerebbe vedendo sacrificare huomini, e quelle nationi sariano più forti quali sacrificassero maggior numero a suoi falsi Dei come li Gentili del Pirru, e della nuoua Spagna prima di riceuer l'Euangelio; che come scriue il Padre Giosepppe Acosta, vi fù giorno che in diuerse parti sacrificarono vint'milla persone, e solo in Mesico cinque milla; e la sperienza dimostrò che tutta questa crudeltà, non li fece più braui, mentre sì pochi spagnoli pottero soggiogare numero s'incomparabile d'Indiani, insegnati a vedere riui di sangue humano nelli sacrificij di sua falsa setta. E non è dubbio ch'il primo effetto che fà il sangue sparso, in quello che lo vede, e dolore, e misericordia; perche rappresenta la morte, e la testifica; e questa naturalmente ricorda la sua conditione commune all'huomo mortale; specialmente se è di persona propinqua, o familiare caggiona tenerezza come si vide in Giacob, che hauendo in mano la tunica di Giosepppe tinta in sangue di Capretto, poneua nelle stelle i sospiri. Et in quello che li successe al Santo Vescouo d'Alesandria successore d'Atanasio, che per muouer a dolore la Chiesa Romana per le persecutioni che li Cattolici patiuano nel Oriente, portò a Roma le Vesti d'alcuni Martiri, e spiegandole auuanti il Sacro Collegio; subbito che viddero comparire le macchie del sangue, fù tale il cordoglio, e compassione di tutti, come se haueſſero visto presenti i corpi che là sparsero; come ponderà S. Grogorio Nazianzeno, con la sua solita eficacia, nell'oratione vint'tre. Verò è che in secondo luogo l'vso di trattare in sangue suole vincer questa tennerezza, e però dice S. An-

Vallesius de Sacra Philosophia ca. 82.

Lib. 7. cōtra gentes.

Lib. 2. de Principe Christiano c. 35.

Lib. 5. della historia naturale e morale dell' Indie c. 21.

Gen. 37. 33. 34.

Orat. 23.

3.p. titu 24.c.3. S. Antonio di Fiorenza, che S. Antonio di Padoua vedendo le Reliquie di alcuni Martiri di Marocco, come il Elefante alla vista del sangue prese animo a parir martirio. *Subito more Elephantis ad prælium ex aspectu sanguinis animatus desiderio martiry totus æstuauit.* E tal volta il souerchio manegiare sangue, suole render gl'huomini crudeli; come costa di quelli Giganti che habitauano la terra Sanra, che vsauano il sangue humano nell'incantesimi, e sacrilegij superstitiosi. E si vennero à fare insensibili, e spogliarsi d'ogni affetto di pietà; come dice il libro della sapienza. E

Sapien. 12.3.4.5 B per questa parte hauerà alcun effetto l'vso de sacrificare nelli Gentili, per causar durezza, & impierà ne i cuori, proponendoli fiumi di sangue ad ogni tratto, e scannando tanti animali che la spargessero copiosa e largamente; & a questo effetto, dice Plinio che li faceuano prima beuer. Mà la fortezza virile, & animo coraggioso, non consiste in questa inhumanità, mà in vna superiorità signorile nelli pericoli, quale hebbe Dauid, il piu mansueto, e pietoso huomo del mondo, & il più valoroso e forte Capitano che celebrano l'historie Sacre e Profane, e quella di Giedeone, Sansone, Ieffte, Barac, Samuele; & altri, quali mediante la fede e cognitione del vero Iddio, dice S. Paolo, che vinsero i Regni, furono valorosi nelle battaglie, fecero volrar le spalle a squadre numerose di gente. *Per fidem vicerunt regna effugarunt aciem gladij, fortes facti sunt in bello castra verterunt exterorum.* Con questo s'e rispostо al primo fondamento. E non è molto più nerboso il secondo; perche se bene è vero che la Religione Christiana à dato il suo giusto valore alle cose, & insegnato a dispreggiare le temporali in parangone dell'eterne, non per questo à resso gl'huomini poltroni, mentre li diede migliorato per altra parte quello che li tolse per questa; e correggendo l'auidità de honori, e ricchezze; subrrogò in luogo suo desiderij de gloria immortale; cauando con vn chiodo, vn'altro, come dice S. Gierolamo, e disradicando quello amore con questo, come li Prencipi di Persia pretessero nel medicar'il Rè Asuero, si che non si hà da dire che la Religione christiana disfarmò il mondo, ma che lo migliorò d'arme, mentre li cambiò il versaglio de'desiderij, e li commandò militare a migliori spese, e con speranze di maggior rimuneratione. E poco in porta allegare le prodezze fatte dalli Romani bramosi di glorie temporali; mentre Giesù Christo nostro Signore mai disrradicò delli cuori humani questo desiderio, senza prometterli l'eterne, cambio come dice S. Agostino auãtaggioso. *Vide te* (dice) *quomodo nobis abstulit gloriam, vt daret gloriam, abstulit nostram vt daret suam, abstulit inanem vt daret plenam, abstulit nutantem vt daret solidam*, Per questo disse S. Prospero che la fortezza del Gentile nacque dall'auidità mondana, e quella del christiano dalla carità, & amore d'Iddio. *Fortitudinem Gentilium mundana cupiditas, fortitudinem Christianorum Dei charitas facit.* Quanto più potente affetto sia l'amor d'Iddio che l'auaritia, S. Agostino lo dichiara; quando dice; che l'amor d'Iddio fà l'huomo valoroso contra il dolore, & ogni duro ferro questo fuocho lo rende trattabile. *Nihil est tam durum atque ferreum, quod non amoris igne vincatur.* E lo proua con l'historia delli Machabei (della quale anco S. Gregorio Nazianzeno si valse) ch'abampanri di detto amore resistettero al tiranno, al manigoldo, al dolore, al corpo, al sesso, alla pietà; perche tutte le sudette cose li mossero aperta guerra. *Quid tamen mirum si omnibus me dullis conceptus Dei amor, & tiranno, & carnifici, & dolori, & corpori, & sexui, & affectui resistebat.* E S. Paolo lo disse in quella gloriosa disfida, nella quale vna per vna prouocò contra se, tutte le cause di dolore dicendo. Qui sarà potente per allontanarmi dall'amore di Giesù Christo? la tribulatione, l'angustia? la fame? la nudità? il pericolo? la persecutione? il cortello? A tutto questo ci fece superiori quel Signore che ci amò tanto. Perche sono certo che ne la morte ne la vita, ne gl'Angioli, ne li Principari, ne le virtù, ne il presente, ne il futuro, ne il forte; ne il alto, ne il profondo, ne altra veruna creatura potrà separarmi dall'amore di Giesù Christo mio Signore. E benche vero sia che quel

lo tira

Marginal notes (left): Pliu. lib 11. c. 38. — Hebr. 11 32.33.34 — Epis. 4. c. 6.

Marginal notes (right): Tom. 8. sup. Psal 65. ibi date gloriam laudi eius. In lib. sententiarum ex Aug. cap. 255. Lib. 1. de moribus Eccles. c. 22. & 23. Orat. 22. — Dicto c. 23. — Rom. 8. 35.

la tira dietro di sè l'affettione del anima nella presente vita, che entra per li sensi a quali è legata. La fermezza non dimeno del proposito in colui che da douero illumina la fede; suole rappresentare alla mente sì efficacemente le cose spirituali come se gl'haueffe presenti. Così dice S. Paolo di Mosè quando cauò il Popolo d'Egitro. *Inuisibilem enim tanquam videns sustinuit.* Auertì bene Tertulliano. Quelli che ambirono gloria in questa vita operando imprese memorabili nella guerra, confessarono con quelle, che li moueua vna secreta certezza, che restaua vn'altra da loro più preggiata; perche se creduto haueffero che il tutto finiua all'hora, era sciocchezza grande morire per vna fama che doueua cominciare dopò la morte. *Longum est retexere Curtios, & Regulos vel Gracos, viros quorum innumera elogia sunt contempte mortis propter posthumam famam.* Di modo che desiderosi di gloria della quale non poteua goderli viuendo; diedero sottoscritto di mano propria, che sopraiuieuano nell'anime, dopò le esequie del corpo; e che la fama ben che postuma l'arriuaua a tempo; per il che la poteuano numerare fra loro beni. E se forsi per questa parte alquanto andarà rimesso il cuore del Christiano più che se venisse follecitato dal premio visibile, molto cecho sarà colui che non scorga, che per altre molte quali habbiamo di sopra dichiarato lo ricompensa con grand'auuanraggi. Veniamo al terzo fondamento, che nasce dal non ben intender la dottrina di Giesù Christo; la quale mai āmonisce il sopportare in modo tale che offēda il valore; ma piu tosto acciò diuenghi maggiore. Quello che è prohibito nella nostra Religione è vendicarsi l'huomo per le sue mani del l'ingiuria; e questo volse significare il conseglio di dare l'altra guancia; di porger la la casacca a chi toglie il manrello, che come in più luoghi insegna S. Agostino, non s'à d'intender litteralmente poiche ne meno Giesù Christo l'intese così, mentre non riuoltò la guancia al Manigoldo che li diede il sciafo alla presenza di Caifà. Si deue dunque osseruare questo consiglio nella preparatione dell'animo, non nell'ostentatione del corpo. Ma non per questo si vieta

Hebr. 11 27.
Lib. de testimonio animæ ca. 4
Aug. li. de mendatio ad Consentium. ca. 15.
Lib. 1. de sermon. Domini

A al Christiano la sodisfatione per mano del Prencipe, e magistrato, ne si riproua la valorosità dell'huomini animosi; solo si cōdāna l'ingiustitia di quelli che per esser più potenti vogliono fare più agrauij, e che loro fortezza sia legge per offender senza timore come voleuano quelli huomini temerarij, che accusa il libro della sapienza quando dissero. *Sit fortitudo nostra lex iniustitiæ.* Et essendo la guerra giusta esecutione d'vna sentenza data conforme al douere prima

B di prender l'arme; venuti alle mani; doue si ritroua ch'habbia la legge di Giesù Christo posto misura al valore? O quando misurò al soldato quello che à da fare nella guerra? Andarono (dice S. Agostino) molti soldati a S. Gio: Battista per battezzarsi, e domandandoli che douessero fare per saluarsi, rispose che non rubassero, ne assassinassero, ne calūniassero veruno, e si contentassero con le sue pague. Non lì disse che ferissero à misura, ne che abandonassero la soldatesca; perche sapeua che con le arme in mano, erano ministri di giustitia, e che

C dauano sodisfatione alla Republica; e non si vendicauono delle proprie offese. *Non respondit eis arma abijcite, militiam deserite, neminem percutite, vulnerate, prosternite, quia sciebat eos cum hæc militando facerent; non esse homicidas, sed ministros legis, & non vltores iniuriarum suarum sed salutis publicæ defensores.* L'istesso quasi, disse S. Ambrogio in altro luogo, & è grande errore del Politico il dire che nostra Religione ci vuole più pacienti che forti, perche dell'atti che tiene la fortezza, che è sofferire, & assaltare; il sofferire è più principale come

D dalla dottrina d'Aristotele risolue S. Tomaso. Perche sofferire molto è più difficile, e consequentemente più lodeuole che assalire. Et il Santo lo proua con trè ragioni. La prima chi sopporta ricognosce l'imbassore per più forte di lui, e quello che assalisce lo stima più debbole, & è cosa più ardua combatter con chi è più, che con colui che può meno. La secōda, chi sopporta tiene il pericolo già presente, e chi assalta lo considera solo futuro, e probabile; & è più valore nō muouersi alla presenza del male, che p la probabilita del pericolo. La terza nel sopportare vi è diturnità di tēpo, &

in Monte c. 19.
Epist. 5.
tractatu 113. in Ioannē
Sapi. 2. 21.
Epist. 5. & lib. 22 contra Faustum c. 74.
Serm. 7.
3. Ethi. 9 2. 2. q. 66. art. 4 ad 2. & q. 123. art. 6.

po, e l'assalite può esser d'improuiso; e non è fortezza far testa vna volta al pericolo, per breue spatio, mà spesse volte e costantemente, perche come dice Aristotele molti s'auantano prima di veder la faccia all'inimico, quali venuti alle mani li voltano le spalle. La Scrittura lo disse del Tribu di Efrain nel Salmo 77. *Filij Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conuersi sunt in die belli.* Mà forsi dirà che non prende in tanto rigore il termino, ne chiama fortezza, quella che li filosofi stimano virtù mezza, tra temerità, e codardia; ma per fortezza intende l'ardire e risolutione con tra i pericoli, ancorche tocchi alquanto in temerità come dice Seneca. *Fortitudo est virtus pericula iusta contemnens; dicimus tamen & Gladiatorem virum fortem, & seruum nequam, quem in contemptum mortis temeritas impulit*, e che a questa sorte di fortezza è contrario il sopportare. Ma benche volesse sfuggire per questa strada; gli la chiuderemmo ancora. Perche è contra la sperienza, & ogni buon giuditio, il creder che la pacienza non sia sorella del valore, ancorche non preso in quel rigore che lo prende il Filosofo morale; E come dice S. Cipriano, la pacienza serue per fare calli nelle ferite, acciò si senta meno il dolore, che rende timorosi gl'huomini, per altro audaci, e risoluti. Però li Lacedemonij, soleuano sferzare suoi figliuoli con gran crudeltà auanti gl'altari delli Dei, per insegnarli come affermano Seneca *a*, e Tertulliano *b* a dispreggiare il dolore; dalla giouanezza; e lasciandoli cauare riui di sangue, perdenano talmente il timore alli pericoli; che nessuno se li appresentaua maggiore della loro sofferenza. L'istesso scriue Cicerone *c* delli Spartani. Però disse S. Gregorio Nazianzeno; che *d* non si ritrouano huomini più valorosi de quelli chè sono risoluti a sopportare ogni cosa. *Nihil his hominibus fortius qui ad quiduis prōpto, & parato animo sunt.* E di quel seruo d'Iddio a cui il tiranno scorticò a forza di batriture, disse in altro luogo che l'haueua sopportato come se patisse in altro corpo, e nelle liuidure, e piage haueua intagliati come in colonne di marmo li trionfi del la fortezza. Tito Liuio *f* celebra Aniballe per Capitano ardito, perche l'hauer

3. Ethic. c. 8.

Lib. 2. de benefitijs c. 34.

Lib. de bono pat ientiæ.

a Lib. de diuina prouidētia.
b In Apologeti c. 50. & lib. ad Martiras c. 4.
c Lib. 2. Tusculanarum quæst.
d Orat. 22.
e Orati 23.
f Lib. 30.

A sopportato ogni sorte di molestia, l'haueua reso superiore a trauagli. *Duratum rerum omnium patientia*. E per questa causa Dauid a vista di tutto l'essercito lasciò di beuer l'acqua portatali con tanto risico, dalla Cisterna di Bethelem; per insegnare suoi soldati à sopportare la sete, e patire incommodità; come notarono San *a* Isidoro, San Gierolamo, *b* e Tertuliano, *c* e riprendono li soldati delicati, e dati a delitie, per esser cosa aliena della loro professione. *Quid facis in paterna domo delicatus miles? vbi vallum? vbi fosa? vbi hyems acta sub pellibus?* Ne
B s'à d'ammetter quello ch'alcuni attribuiscono all'Euangelio; cioè che nō permette al Christiano, andare alla guerra. E se bene non manca chi in questo hà inciampato; li santi nondimeno l'hanno inteso vniuersalmente meglio; & essendo la guerra giusta, mai la biasimarono; più tosto l'approuano espressamente; vero è che Tertulliano parlò con parole oscure, e par che tenesse hauer la legge di Giesù Christo vietata la militia, per il pericolo, che al tempo suo vi era, per esser Gentili i Prencipi che guerreggiauano, mà risguardato con attentione,
C non riprou'altro, solo ch'il Christiano militi sotto bandiere di Prencipe Gentile, & in compagnia de soldati Idolatri; come osseruò curiosamente Pamelio. Quello che disse Arnobio è più fauoreuole all'intentione nostra; cioè chè deue il mondo ringratiare Giesù Christo nostro Signore perche sbandì le guerre con la sua dottrina, vietando seueramente gl'agrauij, de quali nascono; acconsigliando a perdonarli ancora; e questo apporta come motiuo di gratie, e raggioneuolmente; perche se tutt'i Prencipi del mondo fossero Christiani,
D e si studiassero di non offender altri, ma più tosto condonnassero loro offese, si goderia tranquilità grande, e cessariano affatto le guerre, in beneficio sommo delli Regni; e come tale lo numerò Isaia tra li frutti dell'incarnatione del Figlinolo d'Iddio. *Non leuabit gens contra gentem gladium, & non exercebuntur vltra ad prælium*. Ma non disse mai Arnobio che Giesù Christo limitò a' Prencipi Christiani il dritto naturale che hanno, di scontare con l'arme l'ingiurie, che d'altri Prencipi; ricenono. Andiamo

a Cōmenta in lib 2. Reg. c. 4.
b Epi. 1.
c Lib. ad Manitras c. 3.

Sup. lib. de corona militis c. 11. nu. 121.

Isaie 24.

diamo all'vltima obbiettione dell'ira, A quale non può negarsi che l'Euangelio li racomanda rintuzzare, acciò s'euitino i desordini che nascono dà quella; mà questo non toglie ne diminuisce il valore al soldato; si perche come dice S.Tomaso può bene seruirsi dell'ira per assalire l'inimico, essendo raggioneuole; s'anco perche non è necessario lasciarsi trasportar di quella per combatter; più tosto nocerebbe acciercarsi tanto, che non stasse vn huomo sopra di sè. *Non disiderat fortitudo* (dice Cicerone a) *aduocatam iracundiam*. È Seneca. b *Quid stultius est quam hanc ab iracundia petere* B *præsidium, rem stabilem ab incerta? fidelem ab infida? Sanam ab ægra?* Tito Liuio c giudicò che s'Alesandro Magno hauesse vissuto più lungo tempo, & hauesse crésciuto nel adirarsi; al passo che acquistò quel gran valore, col quale stupì il mondo, l'hauerebbe perso. E chi dubitarà ehe Mosè, quale fù mistissimo di cuore, era valoroso e di grand'animo; mentre in Paese di Faraone, ardì amazzare l'Egittio ch'offendeua l'Hebreo, e lui solo potè farlo all'improuiso senza ch'alcuno l'agiutasse? E di Dauid sì facile in perdonare offese, e dare la vita C al suo inimico Saule, chi non sà quante fossero le sue forze, valore, e destrezza? le prodezze che cominciò a fare dalla sua giouanezza, sbranando Orsi, e Leoni, e giettando per terra Giganti; e fino alla vecchiaia riportò tante, e sì gloriose vittorie da Filistei, e di suo figliuolo? E per concluder; d'Ercole, e Teseo dice Tullio, che non haueriano domati li mostri che domarono, se s'hauessero lasciato trasportar dell'ira, e non l'hauessero rafrenata, con la ragione, Perche la brauura adirata, arriua ad esser rabiosa; e l'ira da se istessa, e matre della ligierezza, e non è fortezza quella che non D hà seco la prudenza, & entra in campo souenuta dalla ragione. *An ne Herculem iratum censes conflixisse cum Erymanthio, Apro, aut Leone Nemeo? an etiam Theseus Marathonij Tauri cornua comprehendit iratus? Vide ne fortitudo minime sit rabiosa, sit quæ iracundia tota leuitatis, neque enim est illa fotitudo, quæ rationis expers est.* Mà tempo è già di continuare la vita del nostro Imperatore, nella quale s'è fatto gran pausa, diuertiti con questa Politica; ci stà aspettando il castigo delli cinque Rè doue prometto al Lettore lettione dolce è gioueuole.

2. 2. qu. 123. art. 10.

a 4. Tuscul.
b Lib. 1. de ira c.16.
c Liuius lib.9.

Lib. 4. Tusculan.qu.

CAP. XXXI.

§. 1. *Delle tre Città inimiche, quali restarono per ordine di Dio nella terra per l'esercito dell'arme. E se è bene che li Prencipi armino i suoi sudditi, e l'esercitino?*

§. 2. *Li Trionsi che racconta la Scrittura dell'Imperatore. E per qual causa si stima cosa gloriosa triunfare de' Rè?*

§. 3. *La dimanda di Caleb; & honore vsatoli, per hauer detta verità al gran Profeta.*

§. 4. *La conquista di Cariatarbe. E se sia cosa spediente che li Padri maritino con dote le figliuole?*

§. 5. *Si retirò l'Imperatore alla sua Città. E se conuiene; e con quali cause, che li Prencipi eschino delle sue corti?*

§. 6. *S'il ripartimento della terra frà le Tribu si fece per eguali parti?*

§. 1.

Dopò hauer li Prencipi calpestrato il collo alli cinque Rè, prendendo in si fatta maniera con atto signo rile il possesso della Terra di Cananei; l'Imperatore li fece ammazzare, e morti appender in cinque Croci. Castigo che toccaua l'honore più ch'il corpo; quale priuo del fentimenro, non può patire. Stetterò sospesi in quelle sin'a tramontar'il Sole, & allhora li leuarono, e giettarono nella grotta, doue furono ritrouati; ponendo alla porta d'essa insegno del supplitio certe pietre, che stettero molto tempo. Quel dì medesimo acquistò la Città di Maceda. Di là passò a Lebna, da quell'a Lachis, e cos' andò discorrendo d'vna in altra; passando i Rè a fil di spada, senza ritrouarsi alcuno che se li dasse a partito; giusta sententia del Signore, acciò non meritassero pietà. Perche come testa detto nel Cap. 15. se si hauessero posto nelle sue mani, benche tardi hauerebbono meritato alcuna. Fù l'vltimo l'acquisto d'Enacin, da doue ritornarono li Sploratori tanto spauentati; perche al paran

Iosuè 10 28. 29.

gone dell'habitatori pareuano Lango-
Exod.23 29. Deut. 7. 23. ste gl'Hebrei. Tutte le Città, e Cittadini furono sterminati, eccettuando trè, qua li hauea ordinato Iddio, che restassero, acciò il Popolo non scordasse l'essercitio dell'arme, e crescessero le bestie fiere a danni del paese habitato.

Di qui si raccoglie la risolutione d'vn dubbio, che sogliono muouer coloro, che trattano materie di stato. Se sia vtil'alle Republiche essercitare nell'arme i sudditi, e trattener viua la guerra? Alcuni sono di parere non ritrouarsi cosa ch'habbia con più studio, ad euitarsi, se può esser; perche quella Republica di-
Th. Mor in sua Vtop. Li. 1. fol. 226. pag 1. cono, si deue stimar felice, nella qual'il Rè è obediente alla legge di Dio, li Ma gistrati al Rè, li particolari ad ambidue, li figli a loro Padri, li schiaui a' padroni, & vniti tutti in buona amicitia, go-
3. Reg. 4. 25. dono vna dolce pace, e tranquillità de spirito, senza timori, e paure. Però è tan to lodato nella Sacra Scrittura il stato del Popolo Hebreo in tempo di Salomone, nel quale ogni vno confidentemente vsciua a pigliar l'aria sotto la sua vite e ficcho. La guerra è al tutto contraria a questo che s'è detto, e li soldati inimici capitali de tante felicità. E ancora impossibile ch'vna Republica fiorisca in Religione giustitia, e lettere, se li cittadini viuono frà lancie, & archebuggi; perche come dicono Cicero-
Hier. Epist. 82. ne, e S. Gieronimo le leggi taceno trà l'arme; e l'istesso può dirsi di tutte le professioni virtuose. Perche non vi è maggior'inimico dell'huomo pacifico ch'il soldato insolente, del cittadino buono, ch'il guerriero sanguinoso, del filosofo ch'il capitano, & in fine il gusto della soldatesca, è togliere le vittuaglie senza pagarle, rubbare a' contadini, abbruggiare li borghi, dishonorare le donne, dispreggiare i vecchi, violare i tēpij, sbā-
Bodi. lib 5. de Rep c. 5. dire la quiete, e turbare il tutto. Son'i sol dati come disse (quel Politico) simili alle mosche che nelli luoghi sporchi, & aspri s'attaccano, e nelli specchi tersi, e chia ri sdrugiulano. Se la guerra si procura per assicurarsi dal vicino potente, s'elegge vna vita di tormenti, e passioni piena, mentre, o acquistando, o perdendo, si genera odio immortale; perche perdendo si riceue danno, che rende odiuile chi lo caggionò: e guadagnando s'en-

A tra in timore del contracambio; che come dice Tacito fà voler mal di morte l'offeso. *Proprium ingenij humani odisse quem leseris*, Massime ch'il presidio del- In Agri cola. c. 8.
la Republica ben ordinata, è la giustitia, come disse Pompeio al Rè delli Parti; e non la punta della lancia, come diceua il Rè Argesilao. E se si desidera per ingrandire il stato, si viene a cadere nelle mani dell'auaritia: idropesia come dice Horatio insatiabile; e quanto Lib. 2. Ode. 2.
si veue più, cresce più la sete; come auuenne a Roma, ch'impaciente di veder' il dominio in altre mani, venne ad inui-
B diarlo anco nelle sue propie; e non potendo sopportare altri con Imperio; dopò d'hauerlo tolto ad Africa, Gretia, & altre molte Prouincie, non potette Liuius Li. 1. pag 1.
sofferire se istessa; e sua grandezza la fece scoppiare, come dissero Tito Liuio, e S. Agostino. Non consiste la glo- Aug. li. 15. de ci. u. t. cap. 45.
ria del Regno in allargare li suoi termini, & incorporare a sè quelli de' vicini, e render il Popolo numeroso. Iddio lo Deut. 7. 7.
disse chiaro al suo, nel Deuteronomio *Non quia cunctas gentes numero vincebatis vobis iunctus est Dominus, & elegit*
C *vos*. Ma in conseruare in tutto il suo vigore la Religione; mantenere senza turbulenze la pace; sbandire l'inuidia; insegnare il timor di Dio a' giouani; fauorire le lettere; honorare li virtuosi, e li nobili. S'aggiunge questo, ch'il frutto della guerra è la pace; e se non si prendono per tal fine l'arme, sarà senz'alcun dubbio inhumana l'occupatione; si renderà feroce, & intrattabile la gente; si perderà la soanità del viuer; e gl'huomini caderanno nella disperatione del nauigante, che quando stà a vista del porto, lo gietta di nuouo la tempesta in alto mare; essendo certo che disarmato il ne-
D mico, e stabilita la pace; l'esserciti militari sono superflui. Così lo dà ad intender Isaia quando dice. *Non leuabit gens contra gentem gladium, & non exercebuntur vltra ad prælium*. Isaiæ 2. 4.
Profetizando i frut ti della venuta del figliuolo di Dio; nella nascita del quale s'haueriano serrato le porte del Tempio di Gianno. E l'istesso auuenne dopò la sua morte; acciò (co Lib. 7. ca 6.
me dice Paolo Orosio) godesse il mondo con quella, la pace, che s'era promessa nella sua morte. Dal che segue che la guerra non deue cercharsi, ne muouer

con

con cause legiere, mà per resister alla violenza, & a mera necessità; E quelli che fanno il contrario, accusano la natura qnale fece meno stizzosi gl'animali più gagliardi, come si vede nel cagnolino viuace, ch'ogni mosca lo irrita, e nel magnanimo Leone, ch'essendo prouocato, hà bisogno di sferzar se istesso con la coda; per finire di stizzarsi, come dice Lucano. *Lib. 1. Phar.* Ma senza hauer risguardo alle raggioni sudette, non si può negare esser necessario esercitare nell'arme i sudditi, e mantenere in piedi l'arte militare, come l'agricultura, e giurisprudentia. Perche s'è dritto diuino, e naturale resistere all'inuassori che vengono à far danno nell'altrui Regni; per conseruare qnesto dritto, si richiedono le arme, e l'esercitio, & vso di esse, senza il quale tutte le arti si scordano presto. La Republica senza soldati, e'richiamo d'inimici, e presentandosi l'occasione s'hauerà a preualere de contadini, & artesani; e l'vni, e l'altri sono tanto inbabili per la guerra, ch'al primo strepito di tamburo e moschetti abbandonarano le bandiere, ponendo in disordine tuttoil campo. *Lib. 8.* *Seluarij, & opifices* (disse Tito Liuio) *minime militiæ idoneum genus*. Oltre che il più sicuro modo di conseruar l'estato, e scusar seditioni, e guerre Ciuili, è hauer inimici a chi douer resister. Habbiamo l'essempio nelli Romani, *Dionis. Alicarnas lib. 7 Tit. Liu. lib. 3. Orat. 3.* che mentre frà sè guerreggiauano, l'inimico se intrò per le sue porte, e s'impradonì del Capitolio, e subbito s'accordarono per cacciar lo fuori. L'istesso gl'auuenne vn'altra volta con li Vegenti. Et essendo inescusabile la guerra, meglio è tenerla con l'inimico, che con l'istessi cittadini. Sì come è meglio, e meno orriuile, mangiare a vocconi, le carni del vicino, che le proprie. Di quì nacque cbe desiderando li Popoli Toscani debilitare la potenza di Roma, seminauano di nascosto disensioni nella Città, per prouocarla a guerre ciuili; mezzo efficace come dice *Liuius lib. 2.* Liuio per fare mortali li Imperij, che per altro pareuano eterni. Oltre di questo, non vi è Republica nella quale non sia grande il numero de ladri, ruffiani, e vagabondi, da quali escono li homicidiali, & assassini che turbano la quiete de'virtuosi, e guastano la gente buona, e

A sincera; e per nettare le Città da queste fecci, e necessaria la guerra, che li tiri a sè di cento in cento. E così leggemo che leuando vandiere Achimelec, si arrolarono li vagabondi, & altre genti tristi de Sichen. *Iudic. 9. 4.* E l'istesso fecero con Dauid li poueri, e carichi di debbiti. *1. Reg. 22 2.* Altrimente mai sarebbono allegerite le Republiche; perch'è impossibile che corpo carico d'vmori si risane, se non per mezzo d'euacuationi copiose; & il sangue di giouani alleuati in libertà, se non si sparge in battaglie, nelle Città che altro può creare se non posteme? Non è di

B minor peso il sapere, non esser mezzo più sicuro per contenere vn Popolo nelli termini del honore, e modestia, ch'il timore d'vn inimico guerriero. Mà li Romani (dice Polibio) furono più valorosi ne li sudditi più obedienti a'Magistrati, & alle leggi, che quādo Pirro in vn tempo, & Aniballe in altro, giunsero alle porte di Roma. Dopò di esser vinti Persio, & Antiocho, e li Romani restarono senz'inimico potente, comincia rono a crescer li vitij, & il Popolo sdrugulò in diletti, e superfluità che rouinarono li buoni costumi, & oscurarono

C l'esplendore della virtù antica. Per questo fù tenuto sauio quel Capitano, che s'oppose apertamente al parere del Senato, e disse che la Città di Cartago non *Aug. lib 2. de Ciuit. c. 18.* deuea roinarsi; indouinando che leuato quel freno, abbondariano nella Republica li passatempi, e si sbandiria affatto la virtù. Dobbiamo creder che la sapienza di nostro Dio che tutte le cose fece in numero, peso, e misura, non senza gran fondamento cerchò in tutte, come dice il Sauio, vna certa sorte di contrarietà; acciò vna a vna, e dui a dui,

D fossero tenute a viuer sopra di se, e segnalatamente lasciò in piedi parte degl'inimici di suo Popolo, per tenerlo a freno, prouare la sua religione, esercitarlo nell'arme, e liberarlo dal ozio, e poltroneria, *a* peste dell'eserciti ben disciplinati, come dicono tutti *b* quelli che fanno di detta arte. *a Exod. 23. 29. Deut. 7. 22. [illegible] Iud. 2. 3. & 31.* Dal che si raccoglie che s'ingānano molto coloro che intendono, non cauarsi dalle guerre altro frutto che la pace de'Popoli. *b Cæsar. 2. debello Gallico.* Mà dato che così fosse, qual mezzo vi è più potente per conseguirla con astutia e destrezza, quauto dando ad intender

 che

Velleius Paterculus lib. 2 Ammia li. 14. Liuius lib. 6.

che può acquistarsi per forza. Perche come diceua Manilio Capitolino, nissun Prencipe sauio ne capitano esperto, procurò la pace disarmato. *Ostendite modo bellum, pacem habebitis: videant vos paratos ad vim, ius ipsi remittent.*

§. 2.

Racconta la Scrittura vno per vno i Rè che l'Imperatore vinse in questa conquista che per esser li nomi oscuri, e di poco gusto al lettore, non mi sono curato di registrarli quì, basta sapere che furono trent'vno; che non è la minor gloria di Giosuè. Perche tutte le nationi del mondo hebbero per cosa gloriosa triunfare de' Rè; o sia perche il sommo potere si rappresenta con ammiratione maggiore in vna persona sola; o sia perche hauendo tutte le forze vnite, resiste più gagliardamente, e si difende meglio. S. Paolo ingrandisce Melchisedech, per hauerlo ricognosciuto per superiore Abraamo, quando forniua di disarmare quattro Rè, e tenendo tinte le mani nel loro sangue, l'offerse le decime del suo spoglio. E Plinio disse per adular Trayano che li suoi non erano oro, o argento, ma catene di Rè vinti, & impriggionati. *Videor tam cernere non spolijs Prouinciarum, & erepto potius auro, sed hostilibus armis captorum Regum triumphum grauem.* Finite le guerre apparse Iddio all'Imperatore, e considerandolo già vecchio, e bisognoso de riposo, non ostante che restassero gran parte dell'inimici da soggiogare, quali viueano più dentro del paese li disse. *Già è tempo gran Ministro mio di dar riposo alla tua canicie, di quanto sin quì hai affaticato mi tengo sodisfatto, e ben seruito, quello che resta de acquistare prendo a carico mio. La terra è grande, e la vita corta, più d'vna mano è necessaria per guadagnarla, ben che sia tale come le tue. Conuiene che in tua vita si faccia il compartimento delle terre, e giettate le sorti delle possessioni frà tutte le Tribu, darai ordine che si faccia il ripartimento, sì de quello che s'hà d'acquistare come del già acquistato; perche con tanta sicurezza si può distribuire l'vno quanto l'altro.* E proprio della sapienza, e potere d'Dio trattare con l'istessa certezza il futuro, ch'il presente: e dar nome alle cose che non sono, come a quelle che sono (dice S. Paolo;) Altrimente sarebbe stata imprudenza ripartire le possessioni, prima d'acquistare la terra; perche s'poneua a risico grande il credito dell'Imperatore; si come lo corsero li Persi nella guerra contra gl'Atteniensi; portando dall'Isola di Pario il marmo per scriuer la vittoria; del quale si fece doppo vna statua alla vendetta, e fù caggione che gl'Atteniensi schernissero vincitori, la ligierezza delli Persi vinti, per hauer voluto triunfare auanti tempo. Il Rè Acab rispose à Benadab Rè di Siria che si trattaua come vincitore prima di combatter. *Non glorietur accinctus aeque vt discinctus.* Non è cosa giusta cantar la vittoria prima di deponer l'arme, perche sempre vi è grand'incertezza del successo, come prouò quello del istesso Benadab, quale essendosi tanto auuanzato nella confidenza, fù sforzato ad abandonare il campo con grande suo rossore, e perdita de suoi. A questo propsito racconta Filippo Comines vn caso gratioso ch'passò trà il Rè Luiggi X I. di Francia, e l'Imperatore Federico. Guerregieuano ambi due con Carlo Duca di Borgogna, e temendo il Rè, che Cesare facesse pace con Carlo, li mandò vn'Ambasciatore scusandosi di non hauer spedito certe genti che l'haueua promesso, & offerendoli mandarle quanto prima. Acconsigliaua anco l'Imperatore a non desistere dalla guerra contra Carlo, perche lui farebbe l'istesso, e così si spartirebbono tra loro il Ducato di Borgogna, pigliandosi il Cesare alcune Città che hauea in pretendenza il Sacro Imperio, & il Rè altre, quali diceua toccauano alla Corona di Francia. L'Imperatore che haueria voluto più tosto la gente che aspettaua, che il consiglio, & offerta del Francese; offeso perche prima d'esser vscito di casa sua cominciaua a diuider le terre del inimico, rispose con vna parauola sauia al Imbasciatore, e li disse. In vna Città d'Alemagna andaua vn Orso sì molesto, e nociuo, che la Republica hauea promesso gran premio a chi lo vecidesse, & a nessuno bastaua l'animo: mossi dalla speranza tre giouani, si risolsero d'abracciar l'impresa; andarono per effettuarla, e

Marginal notes: Genes. 14. 18. — Hebr. 7. 1. 4. — In Panegirico. — Iosuè 13 1. — Iosuè 13 6. — Rom. 4. 17. — Ausō. in Epigr. 20. — 3. Reg. 20. 11. — 2. Reg. 20. 21. 22 — Lib. 5. comment. post medium. — Section letters: A, B, C, D.

la, e ritrouata per la strada vna hosteria, chiesero di desinare all'hoste che era loro amico, offerendoli il pagamento fra dui giorni perch'all'hora non lo teneuano. Domandandoli l'hoste da chi aspettauano il danaro? dissero, che doueano quella sera ammazzare l'Orso, e quando la Città non lij sodisfacesse, almeno venderiano la pelle quale bastarebbe per pagare. Mangiarono e s'auuiarono verso la grotta; & incontrandola prima che non si credeuano, vscì l'Orso all'improuiso, e loro conturbati voltarono in fretta le spalle. Il primo corse bene, & introsi nella Città; il secondo salì in vn Albero che ritrouò vicino, & il terzo che non potette tanto, cadè nelle bianche della fiera che lo giettò, e calpestrò con gran rabbia. Si finse morto il giouene; perche è proprio di detto animale, come vede morto l'huomo lasciarlo, e passare auuanti. L'Orso per certificarsi accostosi all'orecchia, e stimandolo morto, si ritornò alla sua grotta. S'alzò il pouero huomo fra vn poco di tempo, e seguitò la sua strada, & il compagno che dall'albero hauea veduto il successo, & a pochi passi lo arriuò, già liberi dal pericolo, li domandaua; che cosa vi diceua l'Orso all'orecchia? Rispose l'altro con parole sode. Diceua che d'hoggi auuanti, prima d'hauer vcciso l'animale non venda la pelle. Mà passiamo più oltre; inteso dal Imperatore l'ordine d'Iddio; congregò il Popolo, e con interuentione d'Elazaro gran Sacerdote, diuise la Terra fra le noue Tribu, e la mezza di Manase; perche come habbiamo nella vita di Mosè detto; le Tribu di Ruben e Gad con l'altra mezza di Manase, restarono dall'altra parte del fiume. Alla Tribu di Leui non si assegnò heredità perche conforme la Profetia di Giacob. douea restar sparsa fra l'altre, è mantenersi con le loro facoltà perche li daua ministri della Religione. Che però disse Mosè che l'istesso Dio era la possessione delli Leuiti. In luogo dunque della Tribu di Leui che restò senza possessioni nel compartimento, si subrrogò vno delli dui figliuoli di Giosеppe Manase, & Efrain, che per particolar decreto d'Iddio ampliarono quella di suo Padre, e d'vna li fecero due, quando il Patriarca suo

Iosuè 14 2. *Gen. 49. 7.* *Deut. 10. 9.* *Iosuè 13 3.*

A auo li benedisse alla sua morte, e l'accettò più in luogo di figliuoli che di Nepoti, come dichiarò il libro di Giosuè. Mà mi dirà alcuno; se li figliuoli di Gioseppe occuparono la terra che douea hauere il Tribu di Leui, non si douea agrauare la seconda volta l'altre Tribu nel sostegno delli Leuiti, quale toccaua alli figliuoli di Gioseppe prender a suo carico mentre li toccò duppia la sorte dell'altri. Si responde che la seconda sorte che toccò alli figli di Gioseppe B non era quella che si douea dare al Tribu di Leui; perche quella fù spartita pro rata fra tutte le Tribu, ma quella che toccaua à Ruben. E quãdo la Scrirtura dice che li figli di Gioseppe successore in luogo delli Leuiti, non s'hà d'intender quanto alle facoltà, se nõ quanto alla dignità, perche cõ loro s'adẽpì il numero di 12. di modo che successero nel ritolo alla Tribu di Leui, e nelle possessioni alla Tribu di Ruben. Et acciò meglio s'intẽda, e necessario sapere che trà le prerrogatiue che haueano in quel tempo li Primogeniti, vna era l'autorità di fra- C tello maggiore, a cui doueano obedire, e seruire li minori, & altra l'augmento nella legitima, quale l'douea dare doppia in ricognitione della primogenitura; queste due preminenze hauea Ruben trà i suoi fratelli, per esser il maggior di tutti, & a quelle fece allusione il Patriarca quando li disse. *Ruben Primogenitus meus, & initium doloris mei, prior in donis maior in imperio*. Ma per il delitto che commesse sollecitando la concubina di suo Padre, restò sì sfauorito nel suo testamento, che la seconda sorte che li toccaua nelle facoltà s'adiu- D dicò al secondo figlio di Gioseope, e l'autorità di primogenito si trasferì alla Tribu de Giuda dal quale douea nascer Giesù Christo Nostro Iddio. Si come ritrouerà il Lettore nel primo libro del Paralipomenone nel capo quinto. Per questa causa nel quarto, si pone la Genealogia di Giuda prima di quella di Ruben, & osserua l'istesso ordine S. giouanni, nell'Apocalipsi. Di modo che per essersi radoppiato il Tribu di Gioseppe, non restò il Popolo con maggior peso, mentre in tutto douea portare due sorti quello che godeua la preminenza di Primogenito, o fosse stato Ruben al quale

Iosuè 14 4. *Gen. 49. 3.* *1. Paralip. 5. 1. 2* *1. Paralip. 4. 3.* *Apocal. 7. 5.*

quale toccaua per nascita, o altro al quale si concedesse per elettione.

§. 2.

Mentre si faceua il ripartimento, giunse Caleb, compagno antico dell'Imperatore quando il Gran Profeta li mandò insieme ad esplorare il Paese; e lo addusse come testimonio fedele della costanza con la quale s'oppose agl'altri esploratori, parlando quali secondo i desiderij delle genti codarde, lui disse la verità con manifesto pericolo di sua vita. Allegò il giuramento fattoli dal Gran Profeta, che in ricompensa li saria assegnata sua parte acquistata. E però benche di ottantacinque anni fosse ritrouandosi gagliardo di forze come se soli hauesse quaranta; li domandò che li segnalasse per parte, quella che restaua dà spianare, nel Monte doue habitauano li Giganti d'Enacin; che speraua in Dio douerli stinguere. Ricognoue li contrasegni Giosuè (che è oblighodi chi sale a dignità grandi, non scordare colui che li fù compagno in bassa fortuna) è ricordandosi de gl'anni della gionanezza ne' quali haueano ambi due fatta insieme vita priuata; l'honorò con darli la possessione, che li domandaua, e benedicendogli la ancora; fauore non vsato con alcuno altro per all'hora. Nel la qual cosa insegnò che coloro quali hanno corso con altri auuersa fortuna non debbono riuoltarli la faccia nella prospera. Si come fece il Copiere di Faraone, che hauendoli interpretato Gioseppe il sogno, e pregato che si ricordasse di lui nella sua felicità, poiche erano stati insieme nella carcere; si lasciò trasportare talmente della prosperità, che lo scordò a fatto.

Gene. 40 23.

Non posso passar più oltre senz'auuertire i Prencipi quello che l'istesso testo gl'auerte; cioè che si sodisfece al desiderio di Caleb. come lui volse, & il Grande Imperatore gl'assegnò con la benedittione la sorte che ricercò nella terra, e restò sempre sua, perche segnì la parte di Dio, quando gl'altri esploratori sgommentauano il Popolo con relationi false, e s'oppose loro valorosamente, dicendo la verità al Gran Prencipe, e Profeta Mosè, disingannandolo, delle fittioni loro con tanto pericolo che lo volsero perciò lapidare. Non vi è cosa che maggior danno apporti alli affari de' Prencipi, che la gran quantità d'adulatori che sogliono impiegarsi in quelli; mentre per non perder la gratia del Rè, o vero per acquistarla, sempre parlano in fauor del suo desiderio, come fece Mamuchan gran Consigliero del Rè Asuero, acriminando la colpa della Regina Vasthi, per non esser vscita essendo chiamata dal Rè, che li commandaua comparire nel vanchetto contra le Leggi inuiolabili de' Persi. Tutto loro studio e ricuoprire la verità con grand'artificio quando credono li sarà amara, e difender l'inrrare alli sinceri, e veridici, quali potriano con auertirlo, dare al Prencipe disgusto, di maniera che con gran difficoltà, e per miracolo entra il lume, doue più è desiderato, e necessario. Quando Iddio tirò a se il Figliuolo piccolo di Dauid. hauuto da Bersabea, non vi fù in tutto il Palazzo alcuno che ardisse darli la nuoua; fino a tanto che il Rè s'auuide, perche li seruitori si parlauano vno all'altro all'orecchia; & essi restarono arrossiti quando viddero, che lo sopportò con tanto buō sembiante. Et essendo tutta la Città di Niniue commossa con segni grandi di dolore per la breuità del suo fine, trà quaranta giorni, denunciatali dal Profeta Giona, solo il Rè lo ignoraua, fino a tanto, che alzarono tali clamori quelli del Popolo, che non gli lo pottero più celare. Grande è la vigilanza della adulatione, acciò la verità non guadagni le porte, e quelli che viuono di maturare i suoi gusti alli Rè, vorrebbono che tutti si conformassero col loro linguaggio, come faceua il seruo del Rè Acab, che persuadeua Michea, che non ammaregiasse al Rè il piacere col quale lo lasciarono li Profeti falsi, e li dicesse l'istesso che essi l'haueano detto; come se la volontà tenesse l'intelletto sotto chiaue; o la verità fosse la regola di Lesbo. che come dice Aristotele si piegaua sino a quadrarsi con la pietra che lauoraua il scultore. Questi dice S. Gregorio Nazianzeno sono come li Maggi d'Egitto, che per non disgustar Faraone, che li teneua appresso la persona sua, s'opposero a Mosè, e con prodigij, come molti

Iosuè 14 13.14.

Esther. 1 16.

2. Reg. 12. 19.

Ionæ. 3. 6.

3. Reg. 22. 13.

In Apolog.

Exod. 7. Tertull. lib. de anima c. 57. Optat.

Milenit. lib.7.cõtra Parme infine. Teodoret. qu. 18. in Exod.& alij quos refert & sequitur Pameli lib.ad li. Tertul. de anima num. 635. 2.Titum 38. Quæst. 15. in Exod.

molti sentono finti, e di colori apparenti; pretesero far perder il rimore al Prẽcipe delle numerose piagge,& trattener lo contra la verità ch'Iddio li riuelaua per bocca delli suoi Ministri. E parlando l'Apostolo d'alcuni huomini ambitiosi, di pensieri alti, schiaui delli auari tia, superbi, & amici di diletti carnali, che resistono alla verità, per non cadere de luoghi grãdi disse; che erano come l' incantatori di Faraone Iannes,e Mãbre; e lui fù il primo che scuoprì li nomi al mondo, per infamare nelle teste loro li adulatori, che ripugnando a quelli che trattano verità,e curando sul falso li capricci delli Prencipi; agrauano li trauagli del Popolo, come Teodoreto auerti di questi maggi, che conuertendo le sue verghe in serpenti, e l'acque in sangue, radoppiauano le piaghe d'Egitto,in vece di disfarle. Per questo si studino li Prencipi di hauere appresso di sè persone virtuose,e veridiche, facendo loro intender, che non desiderano vdire altro che verità,ancor che siano amare,come in altri luoghi hò auuertito, & haueranno sempre auuanti gl'occhi quelli versi d'Oratio.

Lib. 2. Saty.3.

Rex sum, ac si cui videor non iustus, inulto
Dicere quæ sentit,permitto.

Orat.73.

Ilche abborriscono a morte li Prencipi, massime l'amatori di se stesi, come diceua Dion Chrisostomo, mà è precisamente necessario acciò non siano ingannati,ingrandendoli i seruitij d'alcuni, & appiccolendo quelli d'altri. Perche hauendo a credere le relationi di coloro, che tengono appresso di sè, saranno esposti al pericolo, nel quale cadette il Rè Asuero; che per l'informatione d' Aman,hauea condannato a morte tutta la natione Hebrea,e con gl'altri Mardocheo, il più fedele vassallo che hauesse Infine come disse l'istesso Rè,l'orecchie de' Prencipi sinceri sono sottoposte a mille inganni. Però l'antichi Greci affermano, che li Rè douerrebbono guardare con più riserno le orecchie, che non farrebbono vn albero d'oro. Perche se dal Popolo non sono tenuti in concetto d'inimici capitali delle buggie, tutti li Ministri li saranno peruertiti, come disse Salomone il più sauio Prẽcipe che sia stato. Fissando l'occhio a

Esther. 3. 13. & c.13.7. Dion. Chrisost. Orat.57. Prouerb 29.12.

A questo l'Imperatore honorò Caleb per esser stato veridico con il Gran Profeta,e lo fauorì,concedendoli con benedittione il Monte d'Hebron che domandaua; quale in altro tempo si chiamaua Cariatarbe, doue era sepolto Adamo *a* il Grãde,ch'intesero alcuni fosse nostro primo Padre, ilche repugna al parere *b* vniuersale de'Santi, quali dicono esser stato sepelito il primo Adamo nel Monte Caluario, doue li fù alzata la Croce al secondo;acciò distilando in terra(come S.Girolamo dice *c*) le goccie di sangue, lauassero la colpa di colui che B era iui sepolto, e s'affrontassero insieme li dui Adami, vno di terra terreno, altro del Cielo Celeste(come diee S.Paolo *d*) e si adimpisse quella esortatione Apostolica. *Surge qui dormis, & exurge a mortuis, & illuminauit te Christus*. Risuegliati adormentato, & alzati dalla cõpagnia de morti, e t'illuminarà quel la linterna rotta, che per raute ferite stà spargendo luce.

a Iosuè 14. 15. Hos Patres refe rũt Cardin. Baron.tom. 1. anno Christi 34.c.94. Cardin. Tolet. Sup. Ioã cap.19. annotæ 12. Febardent. Sup. lib. 3.Irenei c.34. n.2 c Hyer. epist. 17. d Ephes. 5.14.

§. 4.

Iosuè 14 15.

C QVesta Città di Cariatarbe che l' Imperatore assegnò a Caleb, per sua habitatione;era posseduta dà trè fratelli figli d'Enac,che si chiamauano Sesai, Ahiman, e Tholmai, a quali Caleb. tolse la vita prima che s'impadronisse de loro paese. Di là passò ad altra Città detta Danir, e prima soleua chiamarsi la Città delle lettere;perche è verisimile si conseruassero iui come in Archiuio, l'antichità che li Padri primi nell'origine del mondo scrissero in libri, per istruire i successori; e vennero a fermarsi in questa Città doppò il diluio; come curiosamente fà congiettura Masio. Questa Città desiderò D acquistare Caleb; e parre per sfugire l'inuidia diuidendo la gloria con li compagni, parte per inuitarli con la speranza del premio a prodezze memorabili; promisse per publico editto, a chi la guadagnasse sua vnica figliuola in matrimonio,e s'offerse all'impressa Otthoniel figliuolo d'Lener; guadagnò la Città e maritosi con Axa, che tale era il nome della Vergine.Riprouano alcuni Rabiui questa promessa come temeraria, e simile al voto di Gieffte, perche

Iosuè 15 13.

che dicono che ricercando tanta libertà il matrimonio, non s'à da lasciare alla sorte, come in questo caso fecero; e s'vna volta riesce bene, cento altre hauerà infelice successo, douendosi celebrare col consenrimento delle figliuole, e non delli Padri, e promettendosi a quello che ottenerà la conditione, si cor re risico che li sposi, senza la cui volontà non può hauer effetto, restino mal contenti, e resistino alla promessa delli Padri, o si accasino contra sua voglia, per non contristarli. Se bene le cose sudette sono, degne d'auertenza nelli casi che ponno succedere ad ogni hora, in questo del quale si tratta non hà luogo, essendo molto verisimile che la promissione di Caleb, si fece con ordine particolare d'Iddio, perche si palesasse il valore di Otthoniel gran protettore che douea esser del Popolo, dopò Giosuè, come si dice nel libro de'Giudici; *Ca.1.12.* che per questa causa in quello, & in questo di Giosuè si scrisse questa historia con tanto studio. Interuenendo dunque la volontà d'Iddio, non si puoteua dubitare che la sorte riuscisse vana, si come non dubitò Eleazer seruo d'Abramo, quando hebbe per cosa sicura che la zitella che l'offerisse da beuer a lui e suoi Camelli, sarebbe la sposa d'Isaac, & incontrò con Rebeca, donna si santa, e come promettendo Saul sua figliuola Micol in premio a chi vccidesse il Gigante Goliat, là venne a dare a Dauid il miglior genero che poteua desiderarsi. Se bene questa promissione di Saul più tosto l'hà reso credibile, la credulità del volgo, che l'autorità delle Sacre letteren elle quali non si ritroua parola da poterli raccoglier, ne con mediocre apparienza. S'vsaua in quel paese condure le spose a cauallo, accompagnate da parenti alla casa del marito, andando dunque Axa a quella di'Otthoniel, seduta in vn somaro, indotta dal marito, che lo haueria prima trattato con lei, cominciò a sospirare, e lamentarsi per strada con voce alta lacrimando. Ammirato il Padre della nouità s'accostò a lei, e domandoli quello che hauesse, essa li rispose che non li piaceua la terra che l'hauea assegnata in dote perch'era secca, e sterile; e ritrouando il Padre piaceuole, e bramoso di consolarla,

A li chiese alcuna delle possessioni che s'adacquauano che l'erano toccate in sorte, con la quale ricompensasse l'aridità di quelle che fin'all'hora l'hauea dato, e Caleb li donò dui belli campi alto, e basso, e così la compiacue, e resto contenta.

Questo danno apporta (frà gl'altri) l'vso tanto introdotto nel mondo, di dotare le donne, mentre desiderando li Padri darli stato, e non hauendo tutte le volte il modo, s'espongono a pericolo d'impouerire, e lasciare ignudi trè o quattro figli maschi, per vestir vna B sola figliuola, ch'Iddio li hà dato. Per questo huomini di maturo giuditio han no giudicato saria buon gouerno sbandire le dotti dalle Republiche Christiane, e che le figliuole, non cauassero dalla casa di suoi genitori altro, che le persone loro. Dottrina che se bene a prima vista pare vn bel Padaroso; se con attentione si considera, non è senza gran fondamento; quale acciò si ricognosca sarà bene disputarla per ambidue le par ti, apportando le raggioni dell'vna, e del altra. Per il costume di dotare stà il C consenso delle genti quali dal principio del mondo concordarono che le donne portassero il suo patrimonio. E così disse il Prencipe di Sichen alli figli di Giacob. che lui dotarebbe riccamente Dina (ilche toccaua di raggione al Padre) acciò se la concedesse per moglie. *Gen. 34.* E la legge diuina data al popolo Hebreo segnalaua per dote delle donne ordenarie, cinquanta ficcli. E Faraone Rè di Egitto diede in dote a sua figlia con Salomone la Citta di Gazer che guadagnò alli Cananei. E li Romani teneuano p sì necessario questo costume, che obligauano i Genitori a dotarle fi-D gliuole, e s'ādauano rimesi ò trascurari in eseguirlo erano astretti p mano delli Proconsuli, e Presidenti delle Prouincie; perche stimauano officio degno di vn Padre maritar le figliuole, e dotarle. E si credeuano giouar molto alla Republica se si conseruauano illese le doti delle donne, acciò per difetto di quelle non cessassero li matrimonij. Altrimente, o non si maritariano, o maritandosi sariano trattate da'mariti come schiaue. Ilche fù causa dell'antica vsanza di maritarsi per coemptione, come afferma S.

L. qui liberos 19 ff. de ritu nuptiarum. L. finali §. vtrūque C. de dotis promiss. L. 2. ff. de iure dotium. L. 5. originum c. 24. §. donatio.

A ma S. Isidoro lo chiamò coemptione, vn comprare reciproco, ch'il marito faceua della persona della moglie, e la moglie di quella del marito; offeriua essa la dote per comprarlo, e lui la donatione *propter nuptias*, con cui compraua lei. Di questa costume fà mentione Boezio, Arnobio, Aulo Gelio, Dionisio Alicarnasco, e molti altri. E si raccoglie chiaramente dalla Scrittura, mentre vedendosi afflitto Dauid per ritrouarsi pouero, e però incapace di maritarsi con la figliuola del Rè, li disse ro di sua parte *Non habet Rex sponsalia necesse nisi tantum centum præputia Philistinorum, vt fiat vltio de inimicis suis* (1.Reg.18) B Non hà bisogno il Rè di danari, ma di cento teste di Filistei, e così pigli vendetta di suoi inimici. Dando ad intender, che non restaria impedito il matrimonio per non hauer Dauid facoltà con cui poter comprare la sua moglie, perche il Rè accettaria volentieri invece del danaro, le teste di Filistei, de quali si cognosceua offeso. Dice dunque S. Isidoro che questa ceremonia fù approbata nel mondo, acciò il contratto del matrimonio si celebrasse con egualtà, & il marito non pensasse che C conduceua vna schiaua in poter suo, si come haueria creduto dandogli la senza dote. Di più sono tanti li pesi del matrimonio, che non si deue sottometter a quelli il marito senz'alcun agiuto di costa. E per questa causa non solo le Leggi Ciuili lo fanno padrone de i frutti della dote, ma etiamdio le Canoniche li concedeno quelli delle possessioni che il dottatore li dà impegno, mentre non gli la paga con effetto. Perche li frutti del pegno si surrogano in vece di quelli che la dote li renderebbe, per D ricompensare con essi la ratta del tempo che il marito alimenta la moglie auuanti di renderli i beni dotali. Altrimente per sola la dilatione del pagamento, non li potria pigliare, e saria obligato a prenderli in conto del capitale sotto pena di commetter vsura. Tanto certa è questa verità, che fino al stato de beati, perche tiene nome di matrimonio, nel quale l'anime sposе di Christo, entrano solennemente a goderlo in eternità di gloria, tiene appropiati certi ornamenti spirituali, che li Teologi chiamano doti, dati dalla mano de Iddio, per la dolcezza di quella vita. Alle sudette cose s'agiunge che il Prencipe quale volesse prohibir le doti, non farebbe altro che sbandire li matrimonij, & impire la republica di concubinati; perche sarebbono pochissimi quelli che si volessero sottometter senza niente a peso sì grande e perpetuo; e molto meno quelli che potessero con le sue sole facoltà supplire alli sforggi, e capricci, delle mogli sue, volendole compiacere. Si chiuderia in questo modo la porta ad vn mezzo vniuersale di prēder stato; e le dōne retirate restarebbono al tutto scluse, e scordate, e non sarebbono ricercate se non le belle, e l'altre haueriano totale impotenza al suo rimedio. Perche non hauendo à riceuer più con vna che con altra, tutti fariano elettione delle legiadre, e rifiutariano quelle che si ritrouassero priue di bellezza. Da tal disordine necessariamente doueria seguire vniuersale cordoglio di quelle che non hauessero fortuna di ritrouar mariti, e quelle che con la sua bellezza lo ritrouassero, non viuerebbono più allegre, essendo cosa ordenaria straccarsi gl'huomini delle donne, & infastidirsi presto, ben che quando le prescro habbiano dimostrato il contrario. Se vi sarà alcuna, che nō caggioni tedio, nō per questo restaria libera de altri pericoli eguali, o maggiori; perche le bellezze rare, tirano a sè gl'occhi di tutti, e quando non costino tāto care a loro mariti, come Bersabea li costo ad Vria, & Abrahamo, & Isaac. hebbero timore di Sara, e Rebeca. ogni modo (come dice Teofrasto) non si può guardare senza gran difficoltà quello, che tutto vn Popolo appetisce. *Mihi cre de difficile custoditur, in quo totius populi vota suspirant.* In oltre per poter ottenere che le donne si accasassero senza dote, sarebbe necessario risuscitare la legge Vocconia, che vietana alli genitori lasciare heredi le figlie, benche hauessero vna sola, senza altro figlio maschio, cosa repugnante ogni raggione, & equità, come dice S. Agostino, riprouando questa legge per la più iniqua di quante sijno ordinate mai. E che sarebbe necessario risuscitarla è facil cosa prouarlo; mentre togliendo vniuersalmente le doti alle

1. dotis fructus ff. de iure dotiu Cap. salubriter de vsuris Molina tract. 2. de iustitia disp. 321. Cap. 1. & 2. de vsuris c. significa te de pignoribus.

2. Reg. 11. Gene. 20 11. Gene. 26 7. D. Hiero. lib. 2. contra Ioniniā.

Lib. 3. de ciuit. ca. 21.

ti alle figliuole, potrebbono ritrouarse alcune quali succedessero in tutta l'heredità paterna, dal che seguiria trà le donne maritate vna grande disegualtà, e perniciosa, perche alcune sarebbono trattate con dispreggio grande da'mariti,& altre li terriano come schiaui; perche da quelle che non hebbero doti, a quattro giorni s'infastidirebbero per le loro importunità,essendo cosa naturale caggionar disgusto quello che ci apporta dispendio, e quelli che hebbero con la moglie ricchezze, sempre la risguarderebbono come benefatrice, e non ardiriano disgustarla; perche come dice Aristotele; le donne di grandi patrimonij subbito s'impadroniscono de'mariti, dalche seguiriano inuidie grandi trà l'vne,e l'altre, e perpetue discorde con li mariti; & ogni vna formaria al parer suo lamentationi giuste del suo marito, perche non la tratta come sua vicina; senza voler prender in conto di quel buon trattamento hauer apportato colei molte facoltà; e per poter rimediare questo inconuiniente il mezzo di più efficacia saria vgualarle tutte, chiamando alli beni paterni soli i figli maschi, & in diffetto loro i transuersali. E non facciamo riflessione all'occasione di peccare che si porgerebbe alle donne maritate, mentre non potendo chieder alli mariti tutte le vesti, e gioie che appetiscono, come fanno addesso confidate nella grandezza delle sue doti, sarebbono astrette a cercharle per altra parte con danno della conscienza è riputatione. Finalmente dal leuare alle donne le doti, seguirebbe altro inconuiniente considerabile; perche maritandosi tanto semplicemente, o doueriano acquistare alcuna parte delli guadagni del matrimonio, o vero haueriano a toccare tutti quanti al marito. Darloro parte nelli beni guadagnati, non hauendo portato veruno, saria troppo fauore,& in pergiuditio de'mariti a quali non pareria pocho allimentarle a sue spese, senz'esser di più obligati a diuider con esse i frutti delle sue fatiche,e sudori; e non concedendoli restarebbono senza rimedio nella vecchiezza; essendo cosa ch'accade ogni dì,non restar alcun figliuolo di matrimonij di vinti, e trenta anni, e se morisse prima il marito, e

18. Ethic. cor. 10.

A sono heredi li parenti; la moglie tiene ricorso alla restitutione, di sua dote, con la quale passa la sua solitudine; ma non hauendola portata ne restandoli altra facoltà,ne hauendo età competente per maritarsi la seconda volta,sarebbe sforzata per campare, a mendicare di porta in porta,come lo esperimentava l'abbandonara Noemi quando ritornò a Bethelem senza figliuoli, e senza marito,confidata nella pietà sollecita di Ruth sua nuora; pche come lei diceua, non staua più in età di maritarsi. *Iam senectute confecta sum, nec apta vinculo coniugali*. Ecco le raggioni, che fauoriscono questa parte. Habbiamo nondimeno per la contraria l'autorità d'Aristotele,che riprende i Lacedemonij, che permetteuano,darli alle dõne grãdi doti,essendo al parer suo meglio,che si maritassero senza dote;o che non potendo scusarlo gl'hauessero moderate. E l'istessi Lacedemonij contraueniuano alle sue istesse Leggi,s'è vero quello,che il filosofo gl'attribuisce. Perche sappiamo che Licurgo suo gran Legislatore,ordinò che le donne non portassero doti alle nozze, o perche non s'insupetbissero contra li mariti come dice Plutarco, o vero acciò essi le potessero gouernare con maggior libertà secondo Giustino. L'istessa legge si ritroua frà quelle di Solone. Chilon vno delli sette sauij la stimò importantissima come scriue Laertio. E l'istesso giudicò Caron Censorino al quale s'attribuisce quel verso.

Ruth. 1. 18.

B

Ruth. 1. 12.

1. Polit. 7.

Ælian. lib.6.varia historia

C

In Licurgo & in Apothegma Laconicis Plutar. in Solone

Iusti. li. 3.

Vxorem fuge, ne ducas sub nomine dotis.

Se questa legge si pratticasse addesso,senza dubbio seguirebbono vtilità grandi; perche non portando doti le donne s'eleggeriano secondo la fama di virtuose; e sapendo esse che l'esserlo solamente potria agiutarle;dalli primi anni s'ingegnariano nelle facende,e cresciute in età sempre terrebbono auanti gl' occhi l'obligo di seruir loro mariti,com piacendoli con l'obedienza, & opere manuali;cosa ch'il dì d'hoggi tanto poche vsano,non ostante che il Spirito santo dica, che tutta la sapienza della donna consiste in prender la conocchia. *Qui suauitatem quærit coniugij* (dice S. Ambrosio) *non superiorem censu ambiat, non monilibus ornatam, sed moribus*. Chi

D

Lib.5.de Abrahã cap.2.

A Chi cercherà nel matrimonio dolcezza, e soauità di vita, elegga moglie pouera, e virtuosa, perche come diceua Teofrasto, di dui mali, mantenerla con difficoltà, e sopportarla con viltà, il primo è minore. *Pauperem alere difficile est, diuitem ferre tormentum.* Piene sono l'historie d'esempij che ci insegnano la superbia delle donne per la maggior parte nascere di questa radice. *Intolerabilius nihil est, quam fœmina diues.* Perche hauendo il mariro intereffato con la sua moglie gran ricchezze, si ved'obligato a seruirla, & indoninare il suo volere, & esseguirlo senza contradittione, B contra la legge diuina, promulgata dal l'istesso Iddio nel Genesi, mentre parlando con la donna li commandò, che andasse sempre pendente dalli sembianti del suo marito. *Ad virum tuum erit conuersio tua, & sub viri potestate eris.* E benche non mora d'amore per lei, deue nondimeno vezzegiarla, e seruirla sì officiosamente, che si posși di lui dire che vendette la sua libertà a peso d'oro, che come disse vn Poeta, quel metallo riempì di frezze la faretra di Venere, e prouide d'oglio le sue lucerne, obligãdo alli mariti a fare per auaritia quell'ossequij, che douerebbono nascer di solo amore.

In lib. de nuptys eius.

Iuuen. Satyr. 6.

Genes. 3.

C

Nec Pharetis Veneris marcescet, hant lampade feruet.
Inde faces ardent, veniunt a dote sagitta; libertas emitur.

Iuuen. Satyr. 6.

Oltre di questo si scusariano con questa legge, l'eccessi delle gioie, & auelimenti delle donne, disordine tanto grande, & antico, che in tempo di Tertulliano vi era donna che portaua pendente d'ogni orecchia vn libro di mercante, ilche a pena si puoreua dire delli pendenti di D Cleopatra. Che si sparagnaria è certo; perche come dà ad intender l'Apostolo S. Pietro la profanità dell'habbiti di rantа spesa ch'ogni dì ritrouano le donne, è nata dalla pocha obedienza ch'osseruano alli mariti, e cessãdo l'vso di dotare, subbito si restituria quest'obedienza come s'è detto. E si raccoglie dall'esempio di Sarra di cui dice l'istesso Apostolo, che vestiua honestamente, perch'obediua ad Abraamo, e lo chiamaua Signore. La causa di questa soggiettione dice S. Ambrosio, che fù essersi maritata

Lib. de habitu Mulie-bri c. 9.

1. Petr. 3.5.



1. Petr. 3.6.

Lib. de Abra-bam. c. 2.

sara senza dote; perche quelle, che le portauano grandi, non s'humiliauano tanto, ma più tosto si sottometteuano ad esse li mariti, e le chiamauano signore come lungamẽte proua Tiraquello. Masșime ch'all'hora quando niente portasseto dalla casa sua, non ardirebbero cercare superfluità, e si contentariano di moderati anellimenti. *Sponsa enim in dotata (diceua vn Greco antico) non babet libertatem neque audaciam loquendi.* E ben che sempre restarebbe porta alle lacrime, e preghiere (arme che sogliono vincer li più valorosi); ne si scusariano le lamentationi notturne che dice S. Gierolamo; *Illa ornatior procedit in publicum, illa honoratior ab omnibus, Ego in conuentu fœminarum misella despicior.* Nondimeno è gran differenza chieder per gratia, o volerlo per lite come disse il Poeata.

L. Vxorem in princip. ff. de leg. 3.

In lib. 5. connubiali. nu 11.

Tiraqu. sup. nu. 8.

Lib. 2. contra Iouiniã.

Ouidi li. 2. de arte amãdi

Dos est vxoria litis.

La dote fà litigare la moglie. Ma la vtilità maggiore sarebbe impedire la perditione delle casate, quali hauendo a dotare le figlie è inescusabile; perch'ordenariamente le femine sono più che gl'huomini, o sia vniuersalmẽte nelle Republiche, o vero particolarmente nelle familie, come si vide in Attene, doue per esser maggiore il numero delle donne, diedero esse alla Città il nome. Ma dato che fossero meno; ben si vede con quanta difficoltà si mette insieme la dote di vna figlia, tanto nelle case grandi, & illustri, come nelle mezzane, e che rare volte s'ottiene, se non per mezzo di nuoui oblighi, che sono la total rouina delle facoltà, che però dice il Spirito santo che chi hà maritato vna figlia, à fatto vn gran negotio *Trade filiam, & grande opus feceris.* E non è di minor inconueniente nelle case delli Rè: perch'è occasione di imponer nuoui tributi; come fece Caligula, che con la scusa di maritare vna figliuola, e dotarla, spogliò li vassalli, e l'obligò a darl'ogni vno le mani, e saccoccie piene d'oro; p enitar questo male, e ritrouar mezzo con cui le case antiche si mantenessero con splẽdore; Voconio Saxa Tribuno, ad istanza di Catone Censorino, propose al Popolo Romano la legge Voconia, nella quale s'ordinaua che le donne non potessero acquistare per testamento, piu della

Pausan. in Atticis.

Svetoni. in Caligula ca. 24.

quarta parte delli beni, ne più che il minore dell'heredi del testatore. Succederiano meno ratti, e non disporrebbono si spesso le figliuole delle sue persone, contra la volontà di padri. Perche alcuni le negano a persone di eguale qualità con cui viuirebbero, contēte, per non darli dote opulenta; però a loro riquesta sono tolte per forza, come fecero quelli della Tribu di Bengiamin con le zitelle di Silo. *Non rapuerunt eas iure bellantium, sed rogantibus vt acciperent, non dedistis, & a vestra parte peccatum est*. Il che all'hora non auerrebbe, mentre con formandosi nelle qualità s'agiustariano facilmēte li matrimonij. Si scusariano le liti intorno alla restitutione delle doti, che disciolto il matrimonio si rendeno con la difficoltà ch'ogni vno sà; e cessariano le discordie, e contrastitā li mariti, e gl'heredi della moglie, e s'impediriano altre, che ponno auuenire cōstante il matrimonio, & turbano la pace trà li consorti; come quando si pretende ch'il marito è disipatore, e però douer' asicurar la dote, o lasciare l'amministratione. Cessariano anco i lamenti delle figlie verso loro padri, da'quali etiam dopò hauerle maritato, cō auidità grande vorrebbono ogni dì donatiui, e si stimano estraniere dopò hauerle consegnato la dote, come diceuano Lia, e Rachele a Giacob suo marito. *Nunquid habemus residui quidquam in facultatibus, & hereditate domus patris nostri? Non ne quasi alienas reputauit nos, & vendidit? comedit pretium nostrum*. A questo danno s'rimediaua con serrarsi per legge la porta alle doti, ne dar'alli generi altro che le persone delle donne sue. E quello che non meno è dà considerarsi nelle Republiche christiane; sbādite le doti, s'obuiarebbe all'afflittioni di molte zitelle, quali per non hauer loro padri doti competenti d'accasarle, le sforzano a monacharsi, e viuono mal cōtente, e dopò la morte di suoi genitori, s'ingegnano di prouare il rimedio della violenza, e perturbano la pace dell'altre, che si rinchiusero per sua volontà, e diuotione. Finalmente per questa strada si conserua l'honestà, e retiratezza delle vedoue; mentre vi sono alcune, che ritrouandosi facoltose, e non s'arrificando a tutto quello che appetiscono, timorose di vna grauidanza che li palesi; pigliano per sped iente maritarsi cō persone tāto pouere, che non li seruano d'altro, se non d'hōbra a suoi gusti; come auuertì S.Gieronimo. *Maritos* (dice) *ita aliqua plangunt, vt eorum dominatu se caruisse latentur, quærant que alios, non quibus iuxta Dei sententiam seruiant, sed quibus imperent, vnde, & pauperes eligunt, vt nomen tantum virorum habere videantur, qui patienter riuales substineāt, si mussitauerint illico proijcendi*. Questo danno cessaria sbandite le doti dalle Republiche; e le vedoue di pocha età conseruariano la buona fama, come quella di cui dipēderebbe loro rimedio, e se si trascurassero alquanto, non potriano continuar lungo tēpo, senza il mezzo delle ricchezze, & hauēdo d'accasarsi per necesità con mariti che fossero padroni in casa sua. Per queste raggioni il mio patere è, che almeno nelle Republiche da fondarsi, non si potria stabilire legge più salutifera; mà nelle già fondate apportaria turbatione questa sorte di gouerno, & il profitto non si scorgerebbe per molto tempo. E perche l'argomenti addotti per la parte contraria procedono in ogni sorte di Republiche egualmente; sarà bene risponder, acciò non prendino forze contra nostra opinione.

Al costume di dotare si dice, non esser tanto vniuersale, che non sia stato d'alcune genti riprouato, come s'è detto delli Lacedemonij. E bēche tutte l'hauessero abracciato, non l'elessero perche non stimassero miglior'il contrario, ma per non cozzare con gl'huomini potenti, quali hauendo ricchezze abondanti, sempre si compiaquero di lasciare loro figliuole con aggi, e cōmodita, senza dolersi del ben publico, che ricerca l'opposito. Al trattare i mariti come schiaue le moglie, si risponde, che più tosto l'amariano con maggior'affetto, e con beneuolenza più nobile ch'adesso; mentre astretti dall'obedienza loro, non sapreb bero negarli veruna cosa, che li dilettasse; e quella che essendo dal marito amara, li generasse figliuoli per succeder nella sua casa, e l'alleuasse col timor d'Iddio, non haueria bisogno d'altra dote per contentarlo, come disse Lia hauendo finito di partorire Zabulon. *Dotauit me Dominus dote bona, etiam hac vice, me cum*

Marginal notes: A; B; C; D; Gene.31 14.; Epist.36 quest.ad Principiam.; Gene.30 20.

cum erit maritus meus eo quod genuerim ei sex filios. Il dire che si impediriano i matrimonij, è cosa senza fondamento, anzi sariano in maggior numero; mentre adesso molte signore di qualità non si maritano per non hauer dote, & all'hora sarebbono le piu ricerchate. E per molto che si dice delli concubinati de gl'huomini; il desiderio di continuare la sua memoria per mezzo delli figli leggitimi, è tãto naturale, che nõ potendosi ottener se non per mezzo de'matrimonij, gl'saria stimulo a procurarli. E non è di molta più sostanza ciò che dicono della legge Vocconia; perche maritandosi senza dote le donne, non seguiria gran disugualtà per scluderle dell' heredità paterne, mentre senza quelle li restaua rimedio, secondo il loro stato; maßime potendosi stabilir'altra legge con cui si temperasse il rigore della prima; cioè obligare il successore delli beni del defonto, a maritarsi con la figlia, e che altrimente l'heredità passasse al più propinquo; & in questo modo chi hauesse le facoltà, haueria anco la figliuola del testatore per moglie. Questa legge hauea il Popolo d'Iddio; registrata nel libro di Ruth; nel qual si dice, che chi voleua hauere i beni del defonto senza figli (con titolo di parente) douesse maritarsi con la vedoua, acciò la memoria, e facoltà restassero nel lenaggio. E se bene succedeuano le femine in difetto di maschi, come si ordinò nel caso delle figliuole di Salfad; era nondimeno la figlia herede, obligata a maritarsi col parente più proßimo, acciò le facoltà restassero nell'istesse famiglie, per mezzo de'matrimonij. L'istessa legge osseruarono in Grecia come riferisce Demostene. In Persia, & Alemagna la figliuola non portaua dalla casa se non certi mobili; costume osseruato hoggi in tutto l'Oriente, e quasi in tutta Africa, come afferma Giouanni Bodino; cõ quanto l'Imperatore Giustiniano, o per dir meglio sua moglie Teodora fauorì la causa delle donne, riformando l'vsanza d'Armenia, e chiamandola perciò barbara, senza hauer rispetto all'intentione dell'antichi legislatori. Hypodamo Legislatore di Milesio, non permesse leuare alle figliuole la successione, mà ordinò, che le ricche si maritassero con li poueri, per conseruare il contrapeso uelli beni, l'amore trà parenti, e la communicarione frà li poueri, e ricchi. Mà dato che non si facesse, e le figliuole, che hereditassero le facoltà paterne, restassero libere per maritarsi a chi volessero, non sarebbe il danno dell'inegualtà, s'i maritassero l'altre sẽza dote, tale, che le vtilità non hauessero superatolo di gran lunga; ne per stabilere vna legge s'à d'aspettare, che non nascano inconuinienze.

Ruth. 4. 5. — *Contra Boetum.* — *Lib. 5. c. 2. in fine*

A — B — C — D

§. 5.

VLtimato il ripartimeno della terra frà le Tribu; l'Imperatore domandò sua parte, e la riceuette dalle mani del Popolo. Li fù data la Città di Tamnath. nel monte d'Efrain, terra sterile e molto alpestre; e causò ammiratione a Santa Paola quando visitò il suo sepolcro (come racconta S. Gieronimo) essendo in mano sua il ripartimento, e li meriti, e dignità sua tanto grandi; argomento certo di temperanza più ch'ordinaria, pigliare la parte dalle mani del Popolo, e chiederla in paese di montagna, e poco desiderabile. Ma come dice Teodoreto immitò, la modestia del Signore, e diede essempio a'Prẽcipi disfuggire l'hauidità, e non appetire superfluità, e pompe nella loro famiglia, e per sona; essendo molti, che non sapendo misurare loro desiderij, mai si vedono satij di multiplicar possessioni, & impire il vaso etiam quando per troppo ripieno rinuersa; che come diceua Alessandro, e l'vltima esageratione. *Insatiabilis auaritia est adhuc implere velle quod iã circunfluit.* Douendo creder il Spirito sãto, che dice, si perdonò presto le facoltà acquistate in fretta, e durano le radunate adaggio. *Substãtia festinata minuetur, quę autẽ paulatim colligitur manu multiplicabitur.* Perche à del impossibile arricchirsi presto, senza macchiare la conscienza, e però diceua Salomone. *Qui festinat ditari non erit innocens.* Habbiamo visto a tempi nostri mirabili tragedie d'alcuni, saliti immaturamente a luoghi rileuati, che per non hauer moderata l'auaritia, hanno caduto con strepito grande, e finito i suoi giorni miserabilmente, de quali pare hauesse parlato

Iosuè 19. 49. — *Epist. 27* — *Quæst. 18. in Iosuè.* — *Curt. lib 8. cap. 8.* — *Prouerb 13. 11.* — *Prou. 28 21.*

Lib.4.de prouidẽ lato Saluiano quando disse. *Quid est aliud dignitas sublimium quam proscriptio ciuitatum? Aut quod aliud quorumdam quos taceo præfectura quam præda? Ad hoc honor a paucis emitur, vt cunctorum vastatione soluatur, sciunt hoc Hispaniæ quibus solum nomen relictum est.* In fine è sententia della diuina sapienza. *Hæreditas, ad quam festinatur in principio, in*
Prouer. 20.21. *nouissimo benedictione carebit*. Castigo meritato alla abidità con la quale alcuni affaticano per il vano splendore d'altri, come con ammiratione lo disse Pli-
Lib. 2.c. 63. nio. *Quot manus atteruntur vt vnus niteat articulus*. Parlò delle pietre pretiose cercate nelle miniere con tanto stento, per tanta vanità. Questa Città di Ta-
Iosuè 19 50. mnath, ch'il Popolo assegnò à Giosuè fù la sua habitatione, iui si ritirò come in Corte propria; iui chiamauà le Tribu tutte le volte che era necessario radunarle per negotij vniuersali, senza che mai vscisse di là, se non vna sola volta alla Città di Sichen, quando fece con-
Iosu.23. 2. gregare il Popolo per licentiarsi d'esso, essendo la sua morte in precinto, e rinouò il patto stabilito con Dio, di ricognoscerlo per Signore, & hauere sem-
Iosuè 24 1. pre la sua religgione auuanti gl'occhi. Con questo si risponde al dubbio che vniuersalmente muouono li accorti Politici, se è spediente ch'il Prencipe eschi di sua corte, e visiti di persona tutto il suo stato? L'vtilità di vscire sono grandi, essendo necessario che i vassalli l'amino, vedendolo ogni vno nelle sue città, delle quali, come dice la Legge Ciuile
L. quidquid C. publicæ lætitiæ escono tutti affettati, per vederlo; perch'è incredibile l'allegrezza della Republica, quando il suo Rè entra per le sue porte, come disse il Profeta Zaccha-
Zach. 9. 9. ria. E anco importante che il Rè cognosca i sudditi, e faccia da buon pastore, del quale dice Salomone, che deue osseruare cõ studio il volto delle sue pecore.
Prouer. 27.23. *Diligenter agnosce vultum pecoris tui*, Che vedda le fortezze, & visiti l'officiali di giustitia; perche molti quali non possono esser in corte patiscono agraui, e ritrouandosi vicino al Prencipe, esclamarano chiedendoli giustitia, e sarano reintegrati. Nõ hà minor bisogno di ricognoscer li soggetti de cui si possi valere nell'occorrenze; e non può hauere notitia distinta nella confusione del

A la corte, doue il tutto s'offusca. E anco bene, che vedda con proprij occhi le necessità, acciò sappia quanto può caricare il suo Reame, e non tiri la corda fino a romper l'arco, credendo potersi piegare più; ne profondi la piaga insino al osso, pensando ritrouare piu carne. Finalmente importa assai, che camini per tutto, come disse Mecena ad Augusto, imparando dal Sole, che non lascia cantone che non camini, & vna volta, che si fermò caggionò l'ammiratione, che habbiamo inteso. Tanti sono li profitti del visitare; mà li danni non sono men

B considerabili. Perch'è cosa difficile ch'il Prencipe non arrischi la salute, mutando diuersi temperamenti di paesi, e cibi; nè si ponno scusar grandi spese, tanto sue come delli Popoli; quali per necessità l'hanno a proueder di vitture, con detrimento della cultura delle campagne, e spesse volte ordinarli feste, alzarli archi, e fabricarli piramidi. Oltre la quãtità di cocchi, carrozze, e caualcature, tãto numero di psone di diuerse qualità, tante preparationi di delitie, e di grandezze non può lasciare d'agrauare

C i popoli, come diceua S. Bernando del- *S. Bernardus*
l'Abbati Cluniacensi. Ancora è consi- *in Apologia ad Guiliel-*
derabile l'incommodità della sua seruitù, e famiglia; gente per ordenario delicatà; perche come dice il Spirito santo *mum.*
l'huomo pietoso compatisce anco l'istes si animali di suo seruitio. Ma il più cer- *Prouer.*
to danno è quello delli negotij, ch'esclamano quando si parte della corte sua *12.10.*
il Prẽcipe; Et essendo necessario risoluer li subbito, non può esser fino al ritorno delle consulte, & in quel mezzo suole passar l'occasione, & arriuar tardi il rimedio. Ne li Consiglieri ponno preualersi della risolutione del Rè, ne lui ser-

D uirsi de lor consiglio, hauendoli lõtani; e come dice Seneca souerchio tardo *Lib. 10.*
il conseglio, che non si genera sotto la *Epist.72*
mano. Oltre che con l'absenza del Rè s'oscura il splendore del Palazzo Reale, e si diminuisce la grãdezza, che la sua Corte deue rappresentare alli forostieri;
perche come dice San Pietro Crisolo- *Serm.42*
go; il Prencipe è l'anima di suo Palazzo, e benche restino in quello superbi marmi, dilletteuoli giardini, ricche pitture, abondanti guardarobbe, oro, argento, e piette pretiose; mancando il Rè

manca

manca al tutto l'anima, e resta come vn heremo solitario, & abbandonata solitudine. Ecco qui le raggioni dell'vna, & altra parte, trà le quali prenderémo vn mezzo come arbitri mezzani, e non come giudici rigorosi; tenendo per fermo esser necessaria l'assistenza delli Rè nelle sue Corti, come proua l'esempio del Imperatore quale dal tempo, che si ritirò dalle guerre, non tornò ad vscire della sua Corte fino a tanto, che bisognò congregare in Sichen le Tribu per rinouare il giuramento della fede, e licenziarsi da quelle per morire. Ma non per questo deue biasimarseli l'vscire tal volta per vtilità delli Reami, ancorche lõtano, e con spese grandi, che mai alcuna grand'vtilità si è potuta hauere a poco prezzo, e la eterna sapiēza a lodò il viaggio, che fece la Regina d'Etiopia dall'vltime parti della terra, fino alla Corte di Salomone; perche vi andò cercando la sapienza sua, e con desiderio di ritornare instrutta per gouernare li suoi stati, come all'hora vsauano tutti i Popoli del mondo. Sopra il qual luogo disse vn gran Predicatore in Pulpito, che li viaggi delli Rè, non si debbono intraprender con cause ligiere, ma che siano talmente giustificati, che meritino restar scritti nel vangelo.

a Matth. 12.42. Luc. 11. 13. 3. Reg. 10. 1. 3. Reg. 4. 33.

§. 6.

NOn può euitarsi la lunghezza in questo capitolo, douendo esaminare se il ripartimento della terra frà le Tribu si fece per eguali parti; & è questione nella quale l'Interpreti ritrouano tanta difficoltà, che alcuni a bel studio la tralasciano per liberarsene; ad altri hauerà forsi parso fatica poco fruttuosa il spianare i dubbij, essendo cosa che non passa di vna mera speculatione; e quelli che l'hanno intrapelo, li vengono, a dar poco più lume di quello che hauea prima. Però facilmente mi risolueria a passare senza toccarla, se dalla risolutione sua non aspettasse alcun gran documento per il buon gouerno, e tranquillità delle Republiche Christiane, segno nel quale bramo colpire. E per che non mi sfuga questa occasione, mi risoluo a romper il terreno, benche con poca speranza, che habbia à corrispon-

A der al mio desiderio il frutto della mia coltura. Sono dunque di parere alcuni Dottori, che la diuisione non fù per parti eguali, e si fondano in ciò che nel libro de Numeri si commandò douersi fare secondo il numero delle persone, e famiglie; di maniera ch'alla Tribu che hauea meno persone li doueano assegnar più corti termini, & allungarli a quella che tenesse più, e l'istesso fece Giosuè trattando d'accomodar sette Tribu. *Vt circumeant terram, & describant eam iuxta numerum vniuersæ moltitudinis, ego enim dedi vobis terram in possessionem quā* B *diuidetis vobis sorte, pluribus dabitis latiorem, & paucis angustiorem.* E la raggione stà esclamando in fauore di questa sentenza; perche nessuna equità permetteria, che nel primo ripartimento restassero scomode le Tribu; sì come saria accaduto diuidendo la prima volta per eguali parti, e non essendolo il numero delle persone. Sarebbe auuenuto per forza, che ad alcuna Tribu l'auanzasse terreno doue spatiarsi, & ad altre hauesse toccata si stretta habitatione, che a mala pena potesse capire nelli suoi confini. Altri non stimano grande que- C sta inconuinienza; perche dicono ch'la Tribu di Simeon dopò la morte del Rè Dauid creue tanto in gente, che fù sforzata a romper i limiti, & vscire a cercare prati per li suoi armenti fuori della terra, che gl'era toccata nel ripartimento. *Multiplicati sunt vehementer, & profecti sunt. vt ingrederentur in Goder vsque ad Orientem vallis, & vt quærerent pascua gregibus suis.* Hanno risguardo a quello, che si dice nel libro di Giosuè, che restando sette Tribu senza esser'accomodate, commandò l'Imperatore s'eleggessero trè soldati per vna, acciò rico- D gnoscessero la terra che restaua da spartire, e la diuidessero con penna in sette parti, e disegnata la diuisione in vna pianta la portassero all'Imperatore per giettar le sorti nel Tabernacolo, & assegnar'ad ogni Tribu la parte toccatali in sorte. Dalche a suo parere inferiscono come argomento irrefragabile, esser state le parti eguali; perche nō essendolo, o sarebbe stato ingiusto il ripartimento, o vero sapersi qual parte douea toccare a vna; e quale all'altra, prima di venire alle sorti. Perche se le parti minori hauessero

Cap. 33. 34.

Cap. 18. 4.

1. Paralip. 4. 39

Iosuè 18 4. 5.

fero potuto toccare alle Tribu più numerofe,o al cõtrario,fi inciamparia nel l'inconuinienza dell'ineguaità,& ingiustitia,che s'è detto; e se non poteua toccare se non la parte maggiore alla Tribu più numerofa, e la minore a quella di manco perfone, s'haueria faputa prima qual parte ad ogni vna haueria a toccare. Per questa raggione fi muoue Nicolò di Lira a creder fossero eguali le parti; e dell'istesso parere è Andrea Masio, benche con alcun timore; et ambidue refpondeno al fondamento contrario; che il risguardo, che nel libro di Giofuè,e de'Numeri fi commandò hauessero alle perfone, non fi intendeua del ripartimento generale della terra frà le Tribu, mà del particolare, che fi douea ritornar'a far delle possesfione di ogni vna,trà le famiglie,e cafate; che a qualsi fosse Tribù li toccò paese sì spatiofo,che per molto,che fi stendesse, mai fù astretta a prender delle possesfioni d'altra Tribu. E per questo doueria intenderfi, che vfcì quella di Simeone a cerchar pascoli per li fuoi armenti, non fuori della gran parte, che li fù concessa nel ripartimento; ma della picciola doue s'era retirara prima, che potesse occuparla rutta, per non hauere ful principio tanta gente dà popolarla. Sì danno a creder per questo esempio alcuni politici, ch'il rimedio vnico per oftare alle mutationi delle Republiche, faria introdure frà li Cittadini la egualtà de beni,che pretesse Platone; perche mẽtre te ftarà porta aperta alle ricchezze eccefsiue d'vni,e pouertà estrema d'altri, fempre correranno rifico di mutarfi, di che fono piene l'historie d'esempij, oue fi fcorge, che coloro quali viueano mal fodisfatti del ftato della Republica,nella prima occafione, prefero motiuo per spogliare li ricchi di fuoi beni. Per questo chiamaua Platone la pouertà, e la ricchezza pesti antiche delle Republiche;Perche la necesfirà,che affligge l'affamati, e l'innidia, che perfeguita li fatoli, fempre accefero l'vni contra gl'altri,& alcune volte l'indusfero a prender l'arme;mẽtre gl'auuãtaggiati nelli beni di fortuna vogliono esser auuãtaggiati non folo nelle delitie, ma etiandio nell'honori, infupetbendofi contra li poueri, e trattandoli con disfpreggio. *Cum obsecrationibus loquitur pauper, & dives effabitur rigide.* Perche fi credono come dice Aristotele hauer d'ottenere il tutto a prezzo di danari. E quello che non arriua ad hauer ne meno il vitto fuo, entra in disperatione, vedendofi oppresso di fame,e miseria, e quello ch'è peggio essere dishonoraro; e meritando al parer fuo non meno l'honore,che il ricco, anzi più,li manchi nell'occhi del Popolo, hauendolo l'altro con tanto auuantaggio. Però molti Legislatori antichi procurarono diuider per eguali parti trà li Cittadini li beni. Di questi fù Licurgo ch'intraprese la egualtà benche con gran risico della vita fua. E se Solone non potè confeguire l'istesso, pure lo desiderava, mentre permesse recinder generalmente li debbiti, & oblighi publici. Mà chi più sforzò questo mezzo fù il Rè Agis, che dopò la vittoria di Lisandro,fece ridur'ogni cofa all'egualtà antica, che hauea turbata la legge testamentaria,e commandò portare auuanti lui tutti gl'oblighi de Cittadini, e li fece abbruggiare alla fua prefẽza dicẽdo, non haueа visto in vita fua fuocho fi chiaro e bello, e fubbito cominciò per li fuoi beni, e li diuisse con vgualtà frà tutto il Popolo. E li Romani *a* che sì bene intefero le materie di giustitia, concefero più volte la recisfione generale di debbiti,quando della quarta parte, e quando della terza, & alcuna volta di tutta la fomma;E non haueano spidiente migliore pet pacificare in vn fubbito li tumulti Popolari. E quello che più fauorifce questo è,che la legge diuina approuò questa forte di gouerno, fcioglendo tutti i debbiti a gl'hebrei ogni fet t'anni;e restituendo alli padroni le fue possefsioni vendute; l'anno del Giubileo. E può crederfi hauesse hauuto mira à conferuare questa egualtà a quale, s'hebbe risguardo, nel dritto di restitutione conceduto a parenti; per redimer li beni alienati, acciò con tanti ripari li poueri hauessero mezzi, per venderli frutti fenz'alienare li ftabili totalmente mentre doueano ritornare in poter loro, o in quello di parenti l'hanno cinquantefimo, che era quello del Giubileo. E li pochо e cconomi procurassero gouernarfi in modo tale, che potessero viuer; e l'auaritia di quelli,che s'arricchiua-

Iofuè 18 5. *Iofuè 18 4.* *Thom. Moras Lib. 1. Vtopiæ* *Prouer. 18. 23.* *2. Reth. 18.* *Plutar. in Solone* *a Liuius lib. 7. & 8. Cæfar. lib. 2. bel lis ciuil. lis Tranquillus in Cæsare* *Deut. 15 1.* *Leui. 25 13.* *Leui. 25. 26.*

chiuano comprando, e vedendo fosse rafrenata; altrimente mai potria assicurarsi da turbulenze la Republica. Perche li potenti sempre si studiano di mutare l'estato di quella, & aspiraranno a occupare il sommo Imperio; e li vili, & abietti viuono in perpetuo disgusto, desiderando alterar le cose cô speranza di migliorare fortuna. E quãdo nô l'ottenessero (côme dice Tomaso Moro) il Regno pieno di gẽte afflitta, necessitata, e fameglia, come quella che hebbe vn tẽpo Dauid. non si può chiamar Regno mà carcere. *Nam profecto vnum aliquem voluptate ac delitijs fluere, gementibus vndique ac lamentatibus alijs, hoc non est Regni sed carceris esse custodem*. E non può negarsi, che la inegualtà delli beni sia l'origine dell'inimicitie, dissensioni, e guerre ciuili, e che il mezzo vnico per rimediarle saria restituire la communità delli beni; Perche la radice di tutte le discordie frà li Popoli, è l'auidità; E prima di prender arme, & alzar vandiere le Città, li desiderij disordinati toccano il tamburro nelli cuori, prouocandoli tal volta ad ira, e tale a diletto; stipendio per il quale militano i membri; come dice S. Giacomo Apostolo. *Vnde bella, & lites in vobis, nisi ex concupiscientus, quæ militant in membris vestris?* Di quì viene a rafredarsi la carità, & accendersi senza misura l'ambitione, duoi fuochi che giettando acqua nel vno si prouede di legna all'altro. Però diceua S. Chrisostomo, che quella parola aggiacciata, Tuo, e Mio accende gl'odij, e guerre frà l'huomini. *Vbi non est meum ac tuum frigidum illud verbum, & quidquid est malorum in vitam nostram inuehens, innumeraque gignens bella*. Suellendo dunque al tutto questa radice, e lasciando communi li beni, saria trà gl'huomini pace, non essendo occasione di contrasti, e cessando la speranza d'hauer vno più, che l'altro. Ancora si considera in fauore di questa opinione, che non si può conseruare il stato della Monarchia con intiera sicurezza, se li beni di sudditi non sono regolati cô la mediocrità delle partitioni; di modo, che le facoltà restino contrapesate frà il molto, & il pocho; perch'vn Monarca nô si teme d'altri, se nô delli Signori grandi, e Collegij d'intrate grosse; e benche nel stato Aristocratico quel-

1.Reg. 22.

Lib. 1. Vtopiæ

In oratione de Sancto Philogonio tom. 3.

A li, che commandano siano desuguali in tutto alla plebe, è nondimeno necessario per tenerla soggietta, che nel resto del Popolo s'introduca questa egualtà; come lo cognoue la Signoria di Lacedemonia, doue li settemillia Espartani Primogeniti erano eguali nel ripartimento delle terre, e non poteua superare vno ad altro. E quanto al stato Popolare è certo, esser più necessario valersi di questo mezzo; perche non vi è cosa più odiosa nell'occhi del popolo che la disegualtà de beni; e tutte le seditioni, che mosse in Roma, e Grecia furono

B caggionate da questo ponto solo. Ma senza risguardo alle raggion'allegate per questa parte, è cosa certa, che l'egualtà, che si pretende come mezzo vnico, per restituire la salute alle Republiche, oltre ch'è impossiblle il practicarla sarebbe la più certa rouina di tutte quante; & il dire, che la egualtà è mezzana del l'amicitie, è vn voler ingannare li ignoranti. Perche è cosa chiara non esser maggiori odij, ne più capitali inimicitie, che trà l'eguali, e l'inuidia delli vni a gl'altri è l'origine delle guerre ciuili; perche il pouero si piega volentieri al

C ricco, & obbedisce al potente per l'agiuto che aspetta dà esso; mà l'eguale resiste all'accresciměti dell'eguale credendosi, che hanno a sminuire sua gloria; caggione (come dice S. Tomaso) che l'inuidia si ritroui sempre trà gl'eguali; Perche a quello, che si perde di vista, nessuno si confida d'arriuarlo, e tutto l'estudio di chi resta adietro, è passare auuanti a chi li stà appresso. E pero ritrouiamo più inuidie trà fratelli, che trà gl'estrani, come frà Cain, & Abel. E li figli di Giacob giettarono in vn pozzo suo fratello Giosseppe inuidiosi della

D gloria delli suoi sogni. E anco cosa certa esser fondata la Maestà delli Reami sopra le casate Illustri delli Signori grandi; e se si diuidessero verrebbono ad esser niente. Et vniuersalmente la stabilità della Republica, è più durabile appoggiata sopra le case ricche, come sopra grossi Pilastri, che non ponno sostenere il peso d'vn grande edificio se sono deboli, e fiacchi, ancorche più numerosi, & essendo massicci, e forti, benche pochi vastano per riceuer tutta la somma; come leggemo del tẽpio di Filistei, che tutto

2.2.q.36 ar.1.ad.2.

X

Iudic.16 26.29. tutto veniua à sostenersi con due colonne sole. A questo s'agiunge che le necessità publiche non mai furono soccorse bene, ne con tanta prontezza, per mano di molti di facoltà mediocri, come per quella di pochi ricchi e facoltosi, quali senza molestie, e dilattioni possono assister con le spese pronte, & hauendosi di radunare fra tanti, sarebbe lunga l'essecutione. Oltre che la professione delli grandi è essercitare la charità con li piccoli, quale nell'egualtà di beni, non haueria occasione di mostrarsi; e si come l'vccelli spennati fanno loro nido con sicurezza maggiore ne gl'alberi di più alta mappa *Cedri Libani quas splantauit, illic passeres nidificabunt* Cos'anco il mendico ritroua più tosto refrigerio nelle case de potenti, doue ogni cosa abbonda, ch'in quelle che spendeno con moderatione. Del Santo Gob ricchissimo sopra tutti gl'Orientali sappiamo, che teneua la sua porta aperta, alli poueri, e passaggieri, e si teneua obligato a seruire d'occhi al ciecho, e di piedi al zoppo, come lui istesso confessa quando dice *Oculus fui cæco, & pes claudo*. E non può negarsi che l'abbondanza di ricchezze rende gl'huomini splendidi; o sia perche il potente non teme diuenir pouero agiutãdo il bisognoso, o perche desidera comprare la fama di magnanimo a prezzo di beneficij; E però diceua la Santa Reueca inuitando al seruo d'Abraamo all'hospicio di casa sua *Palearum, & fœni plurimum est apud nos, locus etiam spatiosus est ad manendum*. La casa è spatiosa, vi è feno e paglia assai, non habbi paura che siano li tuoi vestiammi maltrattati. Se ben il stato de ricchi è tenuto nell'Euangelio poco sicuro; e S. Gieronimo, e S. Bernardo ardirono dire, che le ricchezze delli Sãti del testamẽto vecchio, finirono con la venuta della gratia, come le ceremonie della legge antica; non lo dissero per biasimare la potenza, ma l'auaritia, e poca carità del li potenti; perch'il ricchò auaro vide dalle pene del inferno il pouero Lazzaro nel seno d'Abraamo huomo molto facultoso; e San Agostino afferma essersi così scritto a bel studio, per temperare il disfauore ch'in quell'Euangelio s'era fatto alli ricchi, perche la maggior festa che si poteua vsare al pouero Lazzaro in competenza del riccho auaro, fù accertarlo nel seno d'vn altro riccho liberale. Ne meno può dubitarsi che li beni verriano disseguali, ben che dal principio si ripartano vgualmente tra le famiglie; mentre nelle facoltà d'vna succedano quattro figli, & in quelle dell'altra sette; e così la prima egualtà in breue tempo si vederia confusa. E s'è vero quello che si dice d'Asia, & Africa esserui huomo che tiene cinquanta figli; e quello che raconta Giustino, che causa più ammiratione che Herotimo Rè delli Parti teneua sei cento; chiaro si vede con quanta prestezza potrebbe venirsi d'vna somma egualtà di beni ad altra inegualtà estrema. Hypodamo Legislatore delli Milesij, pretese preuenire questo inconuiniente ordinando che nella sua Republica, non potessero auitare se non diecemila citadini; mà bisognaria sbandire gl'altri come desideraua Tomaso Moro, qual volse ch'in nessuna famiglia vi fussero meno di diece figli, ne più di sedeci; come se hauesse lui potuto commandare alla natura. Aristotele venne a dire, che crescendo il numero di figliuoli nelle famiglie, si doueua prender per rimedio impedire la generatione, supposto che non può procurarsi l'aborto; come se questo fosse meno prohibito che quello, per leggi diuine, e naturali. *Homicidio semel interdicto.* (dice Terrtuliano) *etiam cõceptũ vtero, dũ adhuc sanguis in hominẽ delibatur, dissolue re non licet. homicidij festinatio est prohibere nasci, nec refert natã qui eripiat animam an nascentem disturbet; homo est, & qui est futurus, & futurus omnis iam in semine est* E benche Fidone Corintiano si portò con maggior mansuetudine, prohibendo nuoue fabriche in Corinto, nondimeno multiplicando il Popolo, e di mestieri formare nuoue habitarioni altroue, o sbandirlo. Dice il Bodino, che non sà per qual causa s'habbia da impedire l'auanzamento delli Cittadini cõsistendo la ricchezza, e forze del Prencipe ne gl'huomini. Oltre che la moltitudine, impedisce le seditioni, essendo molti mezzani trà i poueri, e ricchi, trà li buoni e tristi, trà sauij & ignoranti, e che è cosa molto pericolosa, esser li sudditi diuisi in due fattioni senza mezzani. A questo rispondo, che le raggioni doue si son

Gene.24 25.

Epist.2.c 12. S. Bernardus Declamatione super Ecce nos.

Epist. 89 & super Psal.85. tomo 8.

Arist.2. Politicorum 6.

Lib.2. Vtopiæ S. de cõmerijs mutuis

7. Polit. 16.

Lib.5. Republ. cap.2.

7. Polit. 4. si fonda Aristotele per limitare il numero de cittadini, sono efficacissime, e facili d'intender a chi le vorrà essaminare. Perche li corpi naturali d'animali, e piante tengono certo termino, fino al qual le ponno crescere, qual passando non si potria conseruar la vita; ne quando si conseruasse, bastaria l'anima del viuente a gouernare tanta quantità, e per necessità scordaria l'essercitio delle sue opere. Dobbiamo creder che auuenga l'istesso nelli mistici, e che se la Republica eccede certo numero di cittadini, non potrà ben gouernarsi da superiori, essendo li sudditi tanti, che non si possino cognoscer; consistendo la vita delle Republiche nell'imperio de Magistrati, & obedienza de' popoli, cose difficile d'ottenersi senza ridursi à certo numero i popolani; & all'hombra di tanta confusione si confidaranno di peccar senza castigo. Qual superiore si prometterà rafrenare vna multitudine innumerabile? O quali mezzi li bastaranno à ridurla ad acordo. *Et seruus tuus* (diceua Salomone) *in medio est populi quem elegisti populi infiniti qui numerari, & supputari non potest præ multitudine.* 3. Reg. 3. 8. Oltre che essendo eccessiua la moltitudine de Cittadini, più facilmente si celarano trà loro li stranieri; & essendo nascosti, potranno aspirare ad occupar la Republica; almeno potranno inquietarla con guerre ciuili. Però diceua il Profeta Gieremia che li pastori del Popolo Giudaico contariano a mano le sue pecore. Cap. 33. 13. *Adhuc erit in loco isto habitaculum pastorum accubantium gregem, adhuc transibunt greges ad manum numerantis ait Dominus.* Dando ad intender ch'all'hora sarà ben gouernata la Republica, quando li Prencipi la potranno numerare persona per persona; tanto minuta notitia è necessaria tenere. Ma ritorniamo al luogo di doue siamo partiti, lasciando prouato che l'egualtà di beni, ne si può pratticare; ne saria vtile, ma di nocumento alle Republiche. E questo parere ce lo dà comprouato la legge d'Iddio, il quale hauendo eletto la Tribu di Leui per il seruitio dell'altare, non li diedi possessioni seguite, ma l'assegnò senza fatica la decima d'ogni Tribu, che erano dudeci dezime, e veniuano ad esser due dezime più di quello, che hauea ogni Tri-

A bu. E trà li Leuiti il dritto di primogenitura, fù riseruato alla casata d'Aaron; che hauea la decima delli Leuiti, e tutte le primitie, & offerte; Et alli primogeniti d'ogni casa, li fu assegnato due volte tanto, quanto ad ogni fratello herede. E quanto alla recisione delli debbiti vsate d'alcune Republiche, per vgualare i beni d'i cittadini, ne è conforme al la legge d'Iddio, ne potria pratticarsi senza mortali inconuinienti. E non sarebbe il maggiore la ruina delli creditori, qual in alcuna maniera saria tolerabile, se non interuenesse il danno pu-

B blico; ma il romper la fede, che s'interpone nelli contratti, senza la quale non si può conseruare la giustitia, quale mancando, la pace della Republica darà subbito per terra; perche non resta altro nodo, che la confidèza quale lega frà sè li Cittadini. Oltre che le vedoue, & horfani, che non hanno altro ricorso, che vn poco d'intrata, non pagando li debbiti, restarebbono spiantati del tutto. E per il contrario, gl'vsurarij preuedendo l'annullatione generale dell'oblighi; pigliariano denari inprestati, per tutte le parti per fraudare li creditori, come suc-

C cesse in tempo di Solon, & Agis. Plutar. in Solone, & Agis. In oltre la speranza, che s'haueria di queste annulationi, daria occasione alli prodigi, per prender denari ad ogni prezzo, & vnirsi dopò con li poueri disperati, e muouer seditione; e non essendo speranzà di remissione di debbiti ogni vno attenderia a suoi negotij, & a viuer in pace con suo vicino. Prese il tiranno Nauide la città d'Argo, e publicò duoi editti; vno che rimetteua tutti li debbiti, e l'altro che commandaua diuider tutte le terre, e possessioni fra tutti in eguali parti. Due torcie, dice Tito Liuio Lib. 32.

D poste in mano alli mal contenti, per accender il popolo minuto contra li potenti, e facoltosi. *Duas faces nouantibus res, ad plebem in optimates accendendam.* Molto differente di questa remissione, è quella che commandaua la legge antica si facesse ogni sett' anni, e la restitutione delle possessioni l'anno cinquantesimo del Giubileo. Perche sapendo anticipatamente, e per legge generale la remissione futura, & il tempo di quella, non si poteuano chiamare ingannati li creditori, quali prestauano, o vende-

uano a credenza sotto quella conditione, e poteuano preuenirsi per non perder il debito, non differendo tanto tempo il termine del pagamento. E nella restitutione delle possessioni ne meno si faceua torto, supposto che le cose salivano, o calauano di prezzo, secondo che staua più, o meno lontano l'anno del Giubileo; perche non si pretendeua ingannar li compratori, ma euitare l'alienationi perpetue delli stabili, e dar luogo alli poueri per respirar alquanto. Ma essendo incerto il tempo della remissione delli debiti, e contrattando i cittadini con buona fede, e presupposto B certo il pagamento, li sarebbero vn torto notabile, ordinando la remissione, quando meno pensassero. Dico dunque esser la vera strada per euitare la strema pouertà d'alcuni cittadini, e la eccessiua ricchezza d'altri, osseruare la legge d'Iddio, e sbandire ogni sorte d'vsure, quali senza sentirlo consumano la sostanza delli poueri. Che però rassomigliò sottilmente S. Chrisostomo il denaro dell'vsura, al morso dell'Aspido, di cui si dice che adormentando il ferito, non dà luogo a preuenire il danno; C e mentre l'huomo dorme soauemente si và impadronendo il veleno di tutti i membri, sino ad occupare il cuore, e senza poterlo rimediare priua di vita. Dell'istesso modo, quello che piglia ad vsura riceue gusto col soccorso nel bisogno, & adornamento col sapore del falso beneficio, vano correndo l'interessi senza sentirsi per tutta la robba, sino a venirla a succiare, e conuertire in debito del vsurario. E non bastarebbe sbandire l'vsure manifeste, so si tollerassero le paliate, che sono più dannose al stato della communità. Chi dà ad vsura alla D scuoperta, mostra peccare d'ignoranza, mentre non teme la pena della legge, che sapendola non farebbe il contratto publico; e volendosi confidar nel secreto, in diece negotij non li riuscirebbe vno sicuro; ma colui che sotto nome di vendita, o cambio radoppia il suo denaro, non perdona ad alcuna occasione che se li presenta, e pecca con maggior contumacia, confidandosi che non può esser conuinto della trasgressione delle leggi; ben che la verità per nascosta che sia, e per oppressa che camini, affligge il

In Imperfecto super Mat homelia 11 in fine

A cuore, e lo crucia con il timorso della mala conscienza. Perche come dice Tertuliano la luce della lucerna ferisce come punta di frezza, ma quella del Sole come ferro di lancia. Per questo Costantino Imperatore ad istanza delli Vescoui del Concilio Nizeno vietò l'vsure non solo in denari, ma etiam di frutti, ben che più coperte, & erano la mità del capitale, cioè di cinquãta per cento, ma la prohibitione quanto alli frutti non s'osseruò, per la grand'vtilità che scorgeuano quelli che pigliauano il grano, o il vino in tempo di carestia; a quali B rendeua conto ben che nel tempo della ricolta douessero restituire altro tanto di più. E non mi pare che li Vescoui, & Imperatore potessero riprouare questo contratto come vsurario, quale in sustanza era l'istesso che nel Maggio vender li frutti al prezzo corrente in credenza, e comprarli all'Agosto al prezzo che valeno con l'istesso danaro che se li douea pagare. E così credo che la vietarono per l'ingiustitia delli prezzi, quali erano forsi esorbitanti, e con tutto ciò non la finirono di sbandire. E per questo l'Imperatore Giustiniano ordinò C che non si pigliasse dalli contadini imprestito il grano, e frutti, più che a dudeci per cento, nell'istessi frutti; nel che Carlo Molineo hà voluto emendare il Testo Greco, e latino della legge senza alcuna raggione; e contra la verità di tutti gl'esemplari, come contra lui hà auuertito Giouanni Bodino. Mà è molto difficile chiudere affatto la porta alle vsure paliate, per li molti colori ch'ogni dì và ritrouando l'ingordiggia de negotianti, per ricuoprire l'imprestiti; tal volta pigliando in pegno cose fruttuose, e godendosi i frutti sotto preteD sto dell'spese, e fastidio di conseruarle; come vsauano alcuni preti in tempo del Concilio Turonense. Tal volta obligando colui che piglia i danari a farseli assicurare per l'impiccio di portarli alle fiere, e pigliandosi altri interessi per il pericolo col quale hanno à riscuoterli, (come dà ad intender Papa Gregorio IX.) Tal volta dando il danaro a cambio seco, e portandolo in carte per aria senza che in alcuna parte s'habbia a fare pagamento effettiuo; se non nel luogo doue si fecero le polize, come dice

De pudicitia ca. 7.

Cap. in Ciuitate de vsuris

Authentica ad rem duram, & Authentica ad hæc cap. de vsuris

Lib. de vsuris

Lib. 5. de Republ. cap. 2.

Ca. 1. de vsuris

Ca. Nauigantibus de vsuris

In Proprio motu 52.

ce Papa Pio V. Il mezo più sicuro per disuilupar le frandi, è fissar lo sguardo nell'effetti del contratto, che si celebra; perche se non si scorge subbito titolo palpabile per pigliare il di più, in sostanza sarà mero imprestito, e chi lo fà vetra a pigliare il guadagno per la dilatione del pagamento, ben che lo procuri colorire con altro nome. Per obuiare questo male possono esser molto vtili i Theologi, mostrandosi rigidi nella censura delli contratti che li consultano, non lasciandosi tirare, ne aprendo la porta ad opinioni rilassate, che pareno verisimili; perche si come vna piccola fissura sul principio diuenendo maggiore sfracassa l'edificio; così la permissione etiam nelle cose lecite, viene a partorire vna sfrenata licenza per l'illecite. Però dice S. Gregorio, che s'alcuno vorrà operare tutto quello che gl'è lecito, facilmente caderà nell'illecito. Con questo sarà bene vltimare questo capitolo, & intrare in quello delle Città di refuggio, & immunità Ecclesiastiche.

Li. 1. Morat. ca. 6.

CAP. XXXII.

§. 1. *Le Città di Refuggio signalate dall'Imperatore; e per qual sorte di delinquenti. E come tutte quante vennero a toccare nelle possessioni delli Leuiti. E quanto deuono osseruare li Prencipi l'immunità Ecclesiastiche.*

§. 1.

Finite di ripartire le possessione andarono li Prencipi del Tribu di Leui all'Imperatore, e li dissero che se bene Mosè hauea tenuto ordine d'Dio de non assegnar'alla Tribu di Leui possessioni vnite nella terra; l'hauea ancor hauuto di darli Città di competente habitatione con li suoi campi, è pratterie vicine, per pascolare loro armenti. Il che presupposto già che era necessario vltimare il compartimento del Popolo, quale fino all'hora non era accommodato; domandauano che si dichiarasse in quali Città, e come doueano hauere sua dimora. La petitione parse giusta, e come a tale si corrispose con l'opere, togliendo ad ogni Tribu alcune città respettiuamente, & assegnandole alli Le-

Iosuè 21. 2.

A uiti; e così s'ad.mpì la Profetia del Patriarcha. *Diuidam eos in Iacob. & dispergam eos in Israel.* Il che concluso commandò Iddio all'Imperatore che di tutte quelle, elegesse alcune per riparo de fugenti, si come fù auuertito che s'eseguisse nel tempo di Mosè, e lui assegnò sei in differenti distanze, dell'vna e l'altra parte del Giordano. L'origine che hebbero queste Città che si chiamarono di Refuggio, non fù desiderio d'proteger i malfattori, ne aprire porta all'impunità de'delitti (allettamento, che più inesca le genti di mal'affare) mà occurrere alla vendetta delle parti, e

Gene. 49. 7.

Iosue 20. 2.

B proueder di rimedio all'innocenti. Perche non fauoriuano alli ladri, incendiarij, oppressori di vergini, assassini, ne altri simili, mà si bene a quelli ch'inauettitamente hauessero tolta la vita ad altri. E perche la legge di Mosè permetteua alli parenti del morto prender sodisfatione; e poteua crederfi, che persone offese, alle volte prima di chiarirsi a pieno, li metteriano le mani addosso senza dare luogo, che apparisse loro innocenza. Se l'ordinaua ch'andassero ad vna delle

C Città di Refuggio, doue prouando, che l'homicidio fù inuolontario l'assegnanano casa sicura, acciò non li potessero offender; condannandoli per l'inauertenza ad hauer quella Città per carcere fin'alla morte del Sommo Sacerdote. Così cominciò a disegnarsi la pianta dell'immunità, ch'hoggi di hanno i Tempij; edificio s'alto, e di sì vistosa apparenza, e tanto tempo prima hombreggiato.

Poca necessità vi è di rappresentare alli Prencipi Christiani l'obligo di riuerire la Santita della Chiesa in questa parte; essēdo il douere, che le soglie di sì

D Sāta Madre, siano d'inuiolabile sicurezza, nell'occhi loro. Però hauendo ripartito l'Imperatore le possessioni in compagnia del Sommo Sacerdote, & altri Prencipi; nell'elettione delle Città di Refuggio, lui solo fece autore, e patrone nel nominarle; per dar'ad intender'esser negotio, del Prencipe secolare, e non solo della Chiesa, il conseruarli l'immunità. E però resta tanto più condannata la temerità d'alcuni ministri, che senza risguardo, entrano con maggior risolutione dietro vn delinquente in vn coro de

Iosuè 19. 51.

Iosuè 20. 1.

ro de Religiosi, che nella cucina d'vn Ambasciatore, come se non si douesse maggior veneratione (secondo, che dice la legge della partita) alla casa de Dio, che a quella de gl'huomini. Se lo fà no per ignoranza, è cosa giusta insegnarli, e se si fidano nella potestà, auertischino, che Nabucodonosore, fù mutato in bestia, e giettato a pascer nella campagna, perche volse appostarla con Dio; e non credano che esageramm o, hauendolo prima detto S. Agostino *a* all'istesso proposito; come potranno ritrouarlo etiam nel ius Canonico *b*. E S. Gregorio Turonense *c* dice che perche Rucolemo tentò violare questa immunità, morse mangiato di vermi; come l'impio Rè Herode, che volse esser acclamato Dio in vna oratione, che fece auuanti vna gran radunanza. E tanto donuta alla Religione questa riuerenza, & è s'vniuersale il consenso delle nattioni, che non vi è stata alcuna tauto barbara, che non habbia riuerito li Tempij di suoi Dei, stimando ingiuria leuare li retirati dall'altare, Chi non sà l'Asili di Romolo, doue si proteggeuano ogni sorte di malfattori? ben che l'intentione perche si fondarono, non fù tanto, honorate la Religione, quanto accrescer *a* il popolo che era nuouo, e scarso di gente; e sarebbe stato meno, se non hauessero assicurato iui le vite de' colpeuoli, che fù il motiuo di Cadmo Tebano primo autore dell'Asili: il cui esempio seguì dopò Romolo. E anco molto noto il Tempio di Diana in Efeso dal quale nessun delinquente poteua leuarsi, come dice Cicerone, *b* nell'attione terza contra Verre. Di quello che l'istessa haueua in Epiro, scriue Cicerone, *c* nel libro 28. Pausania, *d* arriuò a persuadersi, che tutte le calamità di Silla nacquero dall'hauer cauato Astion dal Tempio di Minerua oue si era retirato, e fattolo morire. Et in Attene era molto celebre l'Ara della Misericordia ch'eresero li nepoti d'Hercole, per difēderli dà coloro che restauano offesi dal suo Auo. E non manca ch'intende *e* ch'era l'istessa di cui parlò S. Paolo nell'atti dell'Apostoli, e teneua soprascritto *Ignoto Deo*. Al Dio non cognosciuto. Perche come dis se Estatio *f* nella sua Tabeida, quell'Ara non era dedicata ad alcun Dio partico-

Li. 4. tit. 11. part. 1.
Danie. 4
a Aug. Epist. 187.
b Ca. Mirror 17. q. 4.
c Lib. 2. cap. 27. in miraculis S. Martini Vide Anastas. Germo. lib. 3. de Sacra immuni. cap. 15.
a Iuuenal. Satyr. 8. Dionys. Alicarnas. li. 2. Liuius lib. 1. Strab. li. 5.
Aug. li. 1. de ciuit. c. 34. & lib. 5. cap. 17.
b in Verrem act. 3.
c Iusti lib. 28.
d In Attic.
e Nicol de Lira act. 17. Gerso. tract. 6. sup. Matth.

A lare. Ma se l'historia d'Hilduino Areopagita è vera, per confessione di San Dionisio costa, che s'erese al Dio di Giudea, che si chiama incognito, perche non si mostraua col dritto, come gl'altri Dei d'oro, & argento; però alcuni credeno, che lo chiamò Lucano Dio incerto.

Et dedita Sacris
Incerti Iudæa Dei

B Ben che a mio giudicio il senso di Lucano fù diuerso, e fece allusione alli Dei che chiamò incerti Varrone; perche erano d'opinione dubiosa, ne riceuuti in Roma, ne riprouati, come dice S. Agostino, *h* il quale intende il Poeta in questo senso. E Plinio *i* aludendo alla traditione di Roma intorno alli Dei incerti, dice il vero modo come è Iddio incerto, e che furono distinte superstitutioni quelle di Attene, e quelle di Roma; e si teneua per cosa diuersa Dio incognito, e Dio incerto, come notò Tertuliano. *k* Nelle Sacre lettere habbiamo oltre queste Città di Refuggio molti testimonij che l'altare del Signore difendeua i colpeuoli, che andauano a preualersi, come costa dalla legge dell'Exodo. *l* E di

C Gioab *m* & Adonia *n* chè si preualsero di quello, per difenderfi dell'ira di Salomone. E nel ius Canonico sono molti testi di Pontefici, Concilij, e Dottori Santi, che tengono questa immunità del le Chiese per sacrosanta, e prohibiscono sotto graui pene, che li magistrati secolari cauino con violenza di quelle li retirati. E nel ciuile, sono leggi imperiali, e regie, che dispongono l'istesso. E tutte si fondano nella sātità de i luoghi dedicati a Dio, e nella veneratione douta alla sua casa, come dice la legge. *q* Andrea Masio *r* autor per altro diligente,

D sopra questo luogo di Giosuè riproua la Decretale d'Innocenzo, *s* che stende questo fauore ad ogni delitto, eccetto solo il ladro publico, e quello che di notte depreda li campi; e non solo li pare più raggioneuole l'Autentica *t* dell'Imperatore Giustiniano, che scluse di questa pietà gl'homicidiali, adulteri, e ratori di vergini; mà riprende il Pontefice, per hauer voluto mostrarsi più clemente di Dio, che commandò sueler dal altare gl'homicidiali. E sogiunge, nō poterli tolerare che facciano Iddio difensore

Couarrub. lib. 2. variar. ca. 20.
f Stat lib. 12.
Thebaid
g Apud Surium. die 9. Octobr. & Micha de Medi lib. 4. de recta fide c. 10.
Lib. 2. Phar. saliæ.
h Aug. lib. 3. de ciuit. ca. 12. & li. 1. de con sens. Euangel. c. 29. &
i Lib. 2. c. 17.
k lib. 1. contra Marcio. cap. 9.
l Exod. 21. 14.
m 3. Reg 2. 28.
o Toto titulo de immunitat. Eccles. C. miror. c. verum c. consti-tuit. c. de finiuit. 17. q. 4.
p L. presenti C. his qui ad eccle siam con fugint. L 2. & 3. eod. titu lo L. 11. par. 1.
q L. 4. titulo 11.

dell'homicidio, delitto che tanto li di-
spiace; e che li Prencipi, il cui officio
è castigare i malfattori, siano racettato-
ri, e protettori loro, e che l'istessa attro-
zità del delitto esclama contra tal cle-
menza; e che quell'istessi, ch'affettano
parere mansueti, aprendo la porta all'
impunità, lasciano gl'innocenti nelle
mani delli tristi; quali non hanno mag-
giore alletamento per peccare, che la
speranza di non esser castigati. E con-
clude, che questa liberalità à fatto pare-
re leggieri i delitti, de quali haueriano
a tremare le carni; mentre li trasgresso-
ri; viuono spensierati; ne li pare hauere
necessità delli Tempij per assicurarsi, e
che se Tiberio hauesse risuscitato, s'ha-
ueria straccato in vano leuãdo l'Asili, &
il priuileggio dell'immunità, del quale
nissuno si preuale, non stimandolo ne-
cessario; tanto larga licenza à dato al
mondo questa sorte di remissione. Vn'al
tro Autor Legista s'allarga più, e ripro-
ua alla cieca l'immunita delle Chiese
dicendo; che le leggi canoniche, & Im-
periali, che proteggono li malfattori
nelli Tempij, si fecero per solo capric-
cio, e senz'alcuna raggione; e che sono
contra il ius Diuino, che vuole non sia
spelonca de ladri la casa d'oratione; che
però Giesù Christo Nostro Signore scac
ciò di quella li negotianti, che si tene-
uano sicuri all'hombra de Sacerdoti,
che li consenteuano. E che molto più
haueria scacciato li rei, che difendono
li giudici ecclesiastici. Parmi che que-
sti duoi Autori si fecero dell'occhio nel
prender la penna; e come dice il Salmi-
sta affilarono d'accordo le lingue per
sparger il veleno contra la sposa d'Id-
dio. *Tanquam parum esset* (come disse Pli
nio) *vno ore fundi venenum*. Il rispetto,
che si deue a'decreri de superiori, mas-
sime de Pontefici, nelli quali dimora il
fonte del sapere, non dà luogo a parlare
sì temerario; E perche il giuditio di chi
piglia sola vna parte, non ritroua la rag
gione, non perciò si à da creder, che non
l'habbiano; ne hauere paura (come l'heb
be Oza a) perche l'Arca inclina, che
per questo hà dà cadere in terra. E però
diceua Papa Leone X. b che se Lutero,
hauesse voluto venire a Roma, e tratta-
re iui le cose sue senza passione, lui gl'
hauerebbe mostrato più chiaro, che la

par. 1. r, Io: 20. in princ
i C. inter alia de immunitate Eccles.
t Auth. de mandatis Princip §. neque autem
Ioannes Ferrariensis in pra- cti. titulo de forma inquisitionis vers. exhis potest fol. 221. & refertur a Remigio tractat. de immunit Eccles. præsupposit. 2.
Lib. °. ca 23.
a 2. Reg. 6. 7. Gregor. lib. 5. moraliũ cap. 9. Eucher.

A luce, non hauer errato li Pontefici; e che
in Galaad come disse il Profeta, non
manca medico ne resina. Non è dato al
suddito dice S. Giacomo c giudicar la
legge, mà obedirla; ne tiene licenza la
pecora di condannare il pastore; come
dice il Papa Adriano; d mentre riceuu-
to, che hebbe S. Paolo e vn schiaffo alla
presenza, e per commandamenro d'Ana
nia, tremò di solo il nome di Sacerdote,
volendo portar riuerenza ad vna vana
hombra di Pontefice, e scusandosi per
hauerlo ripreso, non sapendo che era
Pontefice, e ponendo sopra sua testa la
B legge dell'Exodo f che del Prencipe del
Popolo vieta si dica male. S. Gregorio
(g citato dà Alesandro d'Ales) dice che
quando Dauid tagliò l'orlo della veste
di Saul, subbito si sentì ripreso dalla
propria conscienza, & in quello si ac-
corse che l'inferiore non deue tassar li
difetti del superiore, ne riprender le sue
attioni. Cominciando dunque di que-
sto secondo Dottore, che parla più ar-
ditamente, e non perdona al Imperator,
ne al Papa, douea auertire, che Nostro
Signore Giesù Christo scacciò li mer-
canti del Tempio perche delinquiuano
C in esso, e che a coloro che fanno l'istes-
so la Chiesa non li protegge con sua
immunità, ma li scaccia h e riputa inde-
gni di quella. E si inganna in creder che
si fà la Chiesa spelonca di ladri, perche
entranno in quella a chieder perdono
delli rubamenti; come dalla libertà con
la quale si fà; haueria potuto facilmen-
te cognoscer se l'hauesse considerato
meglio. Il ladro entra in casa sua publi-
camente, mà nella spelonca doue nascõ
de li frutti, e diuide con li compagni,
entra la notte per non esser veduto, e nõ
D dimora in quella senza timor grande,
ne si fida in altro, che nella secretezza.
E per questo la eterna sapienza cambiò
a bel studio le parole quando disse, che
essendo suo Tempio casa di oratione, li
ladri l'haueano conuertito in spelonca,
perche risguardò alla sicurezza con la
quale s'entra ad orare in esso; cosa mol-
to aliena di quelli negotianti, che se be-
ne erano tollerati dal Popolo, e per suo
guadagno forsi li fauoriuano i Sacer-
doti; andauano nondimeno come di na
scosto per il timore della mala conscien
za; che come disse S. Massimo, quando *Homil. 3*
comin-

Sup. lib. 2. Reg. c. 5.
b Leo X in Bulla contra Luterũ in fine. Concilij Lateranen.
Ierem. 8. 22.
c Iacob. 4. 11.
d in Breui ad Freder. Sexoniæ Ducem aduersus Lutherum post Bullam Leonis X. tomo 3. Concil.
e Acto 23. 5.
f Exod. 22. 28.
g 2. par. qu. 135. art. 4. memb. 2. § Deinde quæritur.
h C. fin. de immunit. Ecclesiar.

de penit. Petri.

comincia ad accusare non ritroua luogo sicuro. Di modo che quello fà spelonca il tempio che cõmette iui sacrilegij, & altre cose indegne, che nella maggior sicurezza lo fanno star mal sicuro; e non colui che hauendo peccato fuori, và a protegersi nel Tempio, e viue all'hombra de sua immunità, come sotto vn forte muro, che lo difende. E così intese questo luogo Papa Lutio III. quando prohibì il giudicare nelle Chiese cause di sangue; sentendo con più eleuato spirito, ch'il Tempio materiale non si profana per quell'errori che fuori si commetteno. Ritorniamo addesso a Masio che non parlò sì sfrenatamente ben che con troppo libertà, & esaminiamo i suoi fondamenti. Dice che la legge diuina non fauoriua se non l'innocenti ch'haueano vcciso altri senza colpa, e che essendo hoggi tanti Tempij ripartiti per le strade delle Città, con tale commodità gl'è concesso, che ogni sorte di colpeuoli siano protetti, e non si ritrouarà mezzo per castigarli, e rimediare come è necessario loro eccessi, motiuo che indusse Tiberio Imperatore à restringner la troppo gran larghezza vsata da suoi antecessori in questa parte. Perche come dice Cornelio Tacito, essendo frequenti li ricoueri, non vi si poteuano pigliare li malfattori *Crebrescebat Graecas per vrbes licentia, atque impunitas Asyla statuendi, complebantur Templa pessimis seruitiorum, ne vllum satis validum Imperium erat coercendis seditionibus populi flagitia hominum, vt caeremonias Deorum protegentis*. Ma ben ch'entra sotto zelo di giustitia, bisogna chiuderli la porta, senza lasciare aperta ne meno vna fissura, per la quale possa restare offesa l'autorità della Chiesa. Perche come dice S. Ambroggio, sonno tanti, e per tante parti a farli la spia, che per doue può intrare vna spilla, l'infilzarano vna lancia. *Multos insidiatores habet Ecclesia, multos exploratores, leuem rimam si offenderint figent aculeum*. Erra dunque questo autore, prima nel preferire il decreto dell'Imperatore a quello del Potefice. Perche se bene li Prencipi secolari sono protettori della Religione; e deuono con le sue arme difenderla; non sono giudici d'essa, e con le leggi che stabiliscono in materie Ecclesiastiche,

C. cum Ecclesia de immunitate Eccles.

Lib. 3. Annalium ca. 13.

Lib. 2. Epist. 17

non pretendeno pergiudicare l'autorità de' Pontefici, mà agiutare i suoi decreti, e frenare l'orgoglio di coloro, quali temono più la spada di dui tagli che vedeno in mano al Rè temporale, che il stocco di fuocho sfodrato dalla Chiesa nelle sue scomuniche; come dopò alcuni altri difusamẽte à trattato il P. Ribadeneira *a*. In materia tanto sacra come questa, non si à dà stare alle dispositioni Ciuili, mà alle Canoniche; perche come auuertiscono li Dottori *b* la dichiaratione di quello, che è douuto alli Tempij tocca alli Pótefici, come materia spirituale, e non alli Rè, ne Imperatori; se non volessero negare con li Centuriatori la consecratione delle Chiese, tenendole per luoghi communi, contra la traditione dell'Apostoli, Epistole di Pontefici, e Testi chiari del nuouo, e veccio Testamento; ch'il P. Turriano à radunato con eruditione grande, ma confessando ch'il tempio è sacro, si come ce lo insegna la Fede, è necessario ch'in tutto quello ch'appertiene alla Santità sua li Rè deferiscano alli Sacerdoti, e si soggiettino a loro ordini, come l'auuertì la Lepra del Rè Ozia *d* nella quale fondò questa dottrina il Papa Adriano *e*. Le parole da S. Chrisostomo *f* dette a questo proposito sono merauigliose. *Sine quis dux militiae sit, siue Princeps, diademate coronatus, indigne autem accesserit, prohibe; maiorem illo potestatem habes*. E se rispondesse che non è sua intentione contradirci in questo, mà giudicare della conuinienza delle due leggi, e dichiarare la Imperiale piu ragioneuole, benche si habbia d'osseruare la Canonica; ne meno bastaria a scusar l'ardire presuntuoso contra l'autorità della sede Apostolica, quale siamo noi altri Christiani tenuti a riuerire il ginocchio, e faccia per terra. Oltre che li faremo veder subbito, che non tiene in ciò alcuna raggione; come ne meno in dire, che Tiberio, leuò l'immunità a tutti li Tempij; nel che anco prese errore. Luiggi Viues *g* per il testimonio di Suetonio Tranquilo; perche habbiamo vn altro di Cornelio Tacito *h* che afferma non hauerla leuato a tutti, mà ad alcuni; & a quelli con gran rispetto; e che moderò la numerosità dell'Asili, commandando edificar nuoui Altari in quel li che

a Lib. 1. de Trincipe c. 19. 20. 21. 22.

d Abb. in cap. inter alia de immunitat. Eccles. nu. 24. Glos. in c. inter alia & in c. sicut antiquitus 17. q. 4. Imol. Cl. 2. de paenitent. & remis. & alij quos refert, & sequitur Couar. lib. 2. variar. ca. 20. nu. 3

c Lib. 1. pro Ep. Pontif. cap. 19.

d 4. Reg. 15. 5. 2. Paralip. 26. 20. 21.

e In Breui cont. Luterã post Concil. Lateran. to 3. Concilior.

f Humil 60. ad populũ Antiochen.

g Super. lib. 2. de ciuit. ca. 34.
h Dict. lib. 5. ca. 13. Vbi Lipsius reprehẽdit Suetonium incaute elapsum uerbum
1. in cap. inter alia de immunit. Eccles. & in c. 1. at. si Clerici de iudic. in prin. num. 4.

li che restauano immuni, acciò meglio si scorgesse sua Santità. *Factaq; Senatus Consulta quibus multo cum honore, modus tamen præscribebatur iussis quæ ipsis in templis facere Aras sacrandam ad memoriam, ne specie religionis in ambitionem dellaberentur.* Più fuori di strada camina quando dice che il Pontefice presume di più clemente, che Dio, quale nella legge che diede nell'Exodo, commandò suelere l'homicida dall'Altare. Perche quella legge parlò dell'insidoso; che vccide a cosa pensata, & a questo mai lo fauoriuano li Pontefici, come appare nel capitolo primo *de homicidio*, nel qua le risuscitarono l'istessa legge, che se bene è diuina, fù giudicale, e finì con la Republica hebrea. Ben sò ch'l Abbate Panormitano, pretende dare diuersa interpretatione a questo testo; e lo dichiara del clerico che la Chiesa commanda degradare per l'homicidio; & in questo senso intende quelle parole, *ab altari meo euelles eum* nel quale mostra anco il Concilio di Trento intenderle. a Ma la sentenza vniuersal de Dottori stà incontrario, e raggioneuolmente. Perch'il Canone dice che lo suelino dall'altare, acciò moia; e mai la Chiesa commandò rilasciar'al braccio secolare il clerico degradato per l'homicidio, come notò molto bene il Presidente Couarrubia. Più tosto s'hauerebbe potuto difender (al mio giuditio,) che non volsero li Pontefici stabilire nuoua legge Ecclesiastica per ristringer l'immunità, mentre incorporarono le parole dell'Exodo, nelle Decretali. Perche è più verisimile che l'apporteno per distinguer l'homicidio volontario dal causale, e cominciare a dichiarare la natura d'ambidua, della quale trattano in quella Rubrica. Essendo certo che il più volontario di tutti, è quello che si commette a tradimento, e d'industria; altrimente non occorreua trattarne nel titolo *d'homicidio*, ma in quello *de immunitate Ecclesiarum*. E non è cosa nuoua che le leggi del Vechio Testamento, quali sono già Testi del ius Canonico, non inducano nuoua dispositione, ne s'apportino per altro fine che per dichiarare la grauezza del peccato, o la qualità della materia di che si tratta, come si scorge nel capitolo 1. e 2. *de presumptionibus*. Doue vi so-

a Sess. 14 c. 7.
b Glos. Anauias Felin. in c. 1. de homici. Aret. ca cum ab homine col. 10. Guido, & alij quos refert. & sequitur Couarr. lib. 2. Var. ca. 20. nu. 7. Anton. Gom. 3. Var. ca. 10. nu. 5. Gutier. in Pratti lib. 1. q. 2. n. 2. Plaza de delict cap. 21. num. 5. Zerda nella vista delle

A no due sentenze di Salomone, addotte per dare a cognoscer la forza delle presuntioni, & il credito che se li deue, Massime perche se non l'intendemmo così, di necssità dobbiamo confessare, contrarietà nelli Santi Canoni, senza poterli conciliare. Perch'il capitolo *inter alia*, non solo diede ad intender ch'al traditore li vale la Chiesa, ponendo sole due eccettioni, con le quali stabilì la regola contraria; ma espressamente disse, che escludendo quelli dui casi per graui, & enormi che fossero i delitti, li gionaua l'immunità. Di modo che s'il capitolo

B 1. *d'homicidio*, gli la tolse a quello che ammazza a tradimento, come si pretende; il Papa Innocenzo III. non auertì quello che disse, & era tenuto a considerare. Queste obiettioni se mi offeriuano in fauore della sentenza dell'Abbate; mà considerando che come disse Tito Liuio, non è raggioneuole che il traditore ritroui sicurezza in alcuna parte; e che il più sauio Rè che hebbe il Popolo d'Iddio, diede principio al suo gouerno, commandando vccidere Gioab quale hauea ammazzato dui Principi a

C tradimento, è si preualeua dell'Altare, tenendolo con tutte due le mani; e che la raggione allegata dal Pontefice per negare l'immunità a chi depreda la notte i campi, fù il assasinare a bel studio contra la sicurezza delle strade publiche; e che Papa Gregorio XIV. escluse dell'immunità quello che ammazza a tradimento, come vedremmo appresso; m'induco a seguire il comune de'Dottori; che il ius Canonico allegò il Testo dell'Exodo, per risuscitare la sua dispositione, e darli forzza di legge Ecclesiastica. Di maniera che non solo per l'autorità di quelli che seguono questa

D opinione, si deue stimare più probabile; ma per ponto rigoroso del Testo Canonico (dica quello che vorrà il Dottore Antonio Gomez.) E si potè apportare nel trattato *d'homicidio* a fine di esplicare la grauità dell'assasinio, e negarli insieme l'immunità; perche vna cosa agiuta all'altra, e l'albero si fà cognoscer per li suoi frutti; & vniuersalmente la verità della causa si discuopre dalli suoi effetti. E non osta ch'Innocenzo habbia eccettuato dalla regola soli duoi delitti, e detto che a tutti gl'altri benche graui, &

carceri c. 13. nu. 13.
Remig. Fallen. 14.
Prouer. 26. 18.
10.
3. Reg. 4. 24.
Lib. 1.
3. Reg. 2. 13.
Dict. ca. inter alia. Sic Deũ publicas stratas obsidet agressio nis insidijs
Dict. ca. inter alia de immunit. Eccles.
Lib. 3. uariar. ca. 10. nu. 5.
Dict. ca. inter alia de immun. Eccles.

ni,& enormi se li deue l'immunità; perche si à d'auuertire, che quel capitolo non induce nuoua dispositione; mà solo dichiara l'antiche,non solo Canoniche, mà Ciuili ancora ; sì come lui confessa sul principio; e dal fauore, che quelle fanno alli colpeuoli,nō douea escluder colui che amazza assassinando;pche l'eccettione dell'assassinio non l'hebbero li Canoni tanto per Ecclesiastica, quanto per Diuina ; nelche non, poteuano toccare. Di modo che di quello che resta libero,eccettuarono duoi delitti ; non volendo per questo,che tutti gl'altri godessero l'immunità, ma soli quelli che non erano esclusi per altra legge superiore. Questa interpretatione s'auuederà il Lettore esser la legitima, considerando le parole con le quali incominciail Testo. *Tuis quæstionibus respondentes iuxta Sacrorum statuta Canonum, & traditiones Legum Ciuilium ita duximus distinguendum.* E l'altre con cui finisce. *Ab Ecclesia extrahi potest impunitate non præstita secundum Canonicas sanctiones.* Nelche volse dire, che alli delitti di sopra eccettuati le leggi Ecclesiastiche li negauano l'immunità,come se più chiaro hauesse detto,che ad altri l'hauea già negata prima la Diuina. Mà dirà alcuno che per sfugire vn scoglio,vrtamo in altro ; perche viene di ciò a seguire, esser hoggi in piedi la legge dell'Exodo per sola sua autorità, & à forza di ius diuino, nel quale non potrebbe dispensare il Pontefice, e che conseguentemente non fù legge positiua, mà naturale;o vero, che le leggi giudicali non cessarono tutte,ilche apportarebbe inconuinienze intolerabili. A questo rispondo;che senza verun dubbio la dispositione del Capitolo. *Primo de homicidio.* Nō tiene hoggi vigore più,che di legge Ecclesiastica, in cui il Papa potria dispēsare,s'intēdesse espedire,ma non è nuouo che li Santi Canoni,chiamino diuine le leggi,che la Chiesa stabilisce a immitatione della legge antica, e mossa del suo esempio ; come si vede in quelle, che fanno esenti i Clerici dalla giuridittione de Prencipi secolari, quanto all'attioni Ciuili ; ch'alcuni Canoni ciamano ius diuino ; e conforme l'opinione di molti, è meramente Ecclesiastico; mà perche questo sogiace a gran disputa, è meglio

Vide Canum lib. 6. de locis c. 18. ad 5.

esempio quello delle decime, nelle quali vniuersalmente insegnano li Dottori Theologi,e Canonisti ; ch'il dì d'hoggi si deueno per solo dritto Ecclesiastico, quale li Pontefici in più luoghi chiamano diuino;perche prese di lui suo origine. Non hebbero dunque li Pontefici per necessaria la materia di che trattiamo,perche intendessero,che la legge diuina non l'hauesse lasciata libera, mà perche il testo, che ritrouarono nel Testamento vecchio, e la raggione in cui si fondò la legge dell'Exodo, & il fatto di Salomone,li legarono le mani,di modo, che non poterono lasciare di seguirli. Andiamo addesso all'vltima calunnia di Masio,oue dà ad intender, che li Pontefici ambirono lode di pietosi, e volsero parer tali spalancando le porte de'Tempij a malfattori, e così lasciarono(dice lui) li buoni cittadini nelle mani de ribbaldi,che allettati da tanta pietà,non temeno il castigo. Per certo nissuna cosa abborrisce più la Chiesa di quello, che piglia motiuo dalla sua pietà, per viuer sfrenatamente ; come con molti esempij confirma il Dottrisimo Couarrubia *a* frà quali apporta il testimonio di Lattantio Firmiano *b* ben a proposito, e quello di S.Tomaso *c* e Caietano, ch'insegnano in qual maniera habbia ad intendersi. E signalatamente ne i nostri termini nel capitolo finale. *De immunitate Ecclesiarum.* Si nega l'immunità a colui, che commisse il delitto cō sperāza di quella,come dicono molti Dottori;*d* tanto lōtani sono i Pōtefici d'allentar la briglia alli delitti con speranza d'immunità, come questo Dottore gl'appone. E per dire il vero se il delinquente per saluar la vita si condanna a perpetua clausura, dentro le muraglie d'vna Chiesa, non resta poco castigato; e se non si condanna colpa è delli sbirri se non l'hanno in mano, essendo peso loro inuigilare, e nettarla Citta di gente vitiose. Ma diranno forsi,che può restarsi in luogo sacro per viuer scandalosamente. Chi non vede quanta difficoltà apporti seco in luogo si publico, a vista de'Ministri Ecclesiastici, con poca libertà,e beni,& altre in commodità ch'occorrono a colpeuoli di delitri grādi hauer'occasioni che possino scandalizzare. E supposto,che non mancassero, nella

Couar. in pract. c. 31. nu. 2. & lib. 1. Variar. c. 17. nu. 2. & Azor lib. 5. instit. morali ca. 12. q. 1. & lib. 7. c. 34. q. 5 infin. Iansen. in Concor. Euā cap. 00.

a Lib. 2. Variar. c. 20. nu 18.
b Lib. 6. diui institu. ca. 13.
c 2. 2. q. 21. ar. 2. ad 3.
d Ancharra. ind. ca. fin. Henriq. in c Ecclesi. col. 3. eodem Alciat. reg. 3. de presūp. cap. 33. Couarr. vbi supra

nella prima spira il fauore, che la Chiesa li fà, e può esser cauaro, da quella e castigaro, nō solo per qnel vltimo delitto, ma p gl'alrri ancora, come risolueno li Dottori, che li Pontefici Pio V. e Sisto V. concessero diuerse facoltà alli giudici secolari, per cauar dalle Chiese molto più colpeuoli di quelli, che eccettuò Innocenzo. E benche questo è ridotto in tutto al motu proprio di Gregorio XIV. di 25. di Maggio dell'anno 1591. con tutto ciò in esso scluse dall' immunità, gl'heretici, e li rei di lessa Maestà contra la persona del Prencipe, gl'assassini, quelli ch'ammazzano a rradimento, li ladri publici, assassini di strada, chi guasta le campagne, e gl'homicide, o che stroncano membri nelle Chiese. Dalche si raccoglie qnanto temerariamenre habbia giudicato dell'intenrione de'Pontefici, col dire che habbiano ambito mostrarsi clemenri; mentre ne furono tali con l'eccesso che lui fi dà a creder, ne li mācò fine cōsiderabile, e santo per l'immunirà che concessero, quale fù conseruare nel suo vigore l'autorità Ecclesiastica, & inalzare il rilperto che gl'è douuto. Perche se cominciassero ad alentare, s'introdurrebbero mille profanirà, e perdendo la Chiesa vna volra di sua immnnità vn tantino; con difficoltà rirornaria a restituirseli, come proua il Glorioso Martire S. Cipriano. *a* con l'esempio d'Esau, che per hauer rinunriara la sua primogenitura, non la potè mai più rihauere, ben che la domandasse con lacrime. *b* Disperatione che come auuerti S. Gieronimo, *c* piangono hoggi dì gl'hebrei, guastando lor digiuno, con vna scudella de lentici, nell'esequie di suoi morti, per rinouare la memoria del bnon mercaro a cui vendettero la sua rouina. Cō questo s'è risposto in difesa della decretale d'Innocenzo, & Autentica di Giustiniano; ne la differenza trà le due leggi è sì grande come è parsaad alcnni; e quando ciò fusse, non li mancarono al Pontefice giusti motini per ampliare il suo fauore.

Aufre in capel Tolos. decis 422. Cassan. in cons. Burg. rubri 1. §. 5. vers. Archidiac. nu 112.

a Epist. 43. in fine
b Gene. 25. 33. & 27. 38.
c Epist. 25. Hebre. 12. 16. 17.



A B C D

CAP. XXXIII.

§. 1. *Mandò l'Imperatore le Tribu di Ruben, e Gad, honorate, & arricchite alle case loro. Edificarono vn Altare alla ripa del Giordano, e credendosi il Popolo che hauessero offeso la Religgione li volse perciò muouer guerra.*

§. 2. *Deuono castigarsi gl'heretici con asprezza; e denuntiarsi senza che proceda correttione fraterna.*

ASSegnate le Città di Refuggio, chiamò l'Imperarore le due Tribu di Ruben, e Gad, e la mezza di Manase, e con vn Enomio honoreuole lodò la sua obedienza, fedelrà, e valore, e quello che importa più la sua Religgione (virrù rara frà genti militari,) e ringratiandoli per la bnona compagnia farta a suoi frarelli, asistendoli con l'arme in mano, a tutti li pericoli; li licentiò in pace per ritornarse alle case loro. L'incarricò il Santo Prencipe nella partenza la memoria continoua della legge di Dio, e osseruanza intiera di sua fede, e che con li suoi frarelli ch'erano restati in guardia delle donne, e facoltà, partissero li spogli de quali li mandaua ricchi e carrichi. Sempre fù cosa molto conforme alla disciplina militare licentiare i soldati per alcun tempo, acciò con la speranza del riposo sopportino allegri l'incommodità de quella vita. Però fù biasmato Tiberio, dal quale non potenano i soldati ortenere licenza; aspettando che morissero sotto le vandiere, per esser loro herede, come dice Suetonio Tranquilio; dal che seguì che tanto s'inuecchiarono alcuni; & andato Germanico a componer certa sedirione per questa causa mossa nell' esserciro di Francia; sotto colore di basciarle la mano, li più vecchi se la poneuano nella boccha, acciò ritrouando le masselle senza denti, cognoscesse che l'haueano perso seruendo, e scusarse la solleuarione. Hauuta la licenza partirono subbito le due Tribu, & arriuate alla sponda del Giordano, eresero vn altare molto grande acciò si inrendesse per quello; che erano della Religgione che si professaua dentro la terra, ben che

Giosuè 22. 2.

In Tiberio c. 48.

Tacit. lib. 1. Aninal c. 8.

Iosuè 22 10. 11.

habitassero dall'alta parte. Ma come li giuditij de gl'huomini sono s'incerti, massime quando il colore delle cose è diuerso dalla sostanza; le diece Tribu all'hora delle due licentiatesi, presero diuersamente l'eretione dell'Altare, e credettero l'haueano edificato per offerire in quello Sacrificij ad alcun Idolo. E poteua credersi, mentre per adorare Dio bastaua quello del Tabernacolo, fuori del quale non petmetteua la legge Sacrificij, acciò non s'introducessero nuoue ceremonie inpergiuditio della conformità che sempre amò la vera fede, come nota S. Agostino: e fece allusione S. Cipriano quando disse *Aliud altare constitui, aut Sacerdotium nouum fieri præter vnum altare, & vnum Sacerdotium non potest*. E S. Agostino in altra parte dice *Altare sui Schismatis Erexerunt*. Mosè dunque dal sospetto, si risolsero di far guerra aperta a suoi fratelli, de quali restauano obligati con sì fresco beneficio; tanto gl'adirò l'ingiuria della Religgione solo sospettata. Ma desiderosi di giustificar la guerra nominarono Finee figliuolo del Sommo Sacerdore, con diece Prencipi, vno per Tribu, acciò andassero a sapere s'l'altare s'era edificato con animo contumace, o con sincerità. E pare che li fidassero quest'ambasciata per il zelo che hauea mostrato, quando trafisse col pugnale Zambrì, e la meretrice Madianita. Perche è ponto considerabile elegger ministro ben instrutto nell'affari; quale non solo non trascuri l'essecutioni dell'ordini che riceue, ma l'istessa inclinatione lo renda sollecito nelli negotij che tratta. In questo errò molto il Rè Dauid commettendo all'istesso Gioab la lista del Popolo che lui contradiceua; douendo creder, ch'in cosa repugnante al suo genio, non haueria caminaro sì puntuale, come il Rè voleua; e così, auenne, mentre hauendoli ordinato far lista de tutte le Tribu, lasciò Leui, e Bengiamin; perche esseguiua l'ordine sforzato, *Leui & Beniamin non numerauit eo quod inuitus exequeretur Regis imperium*. Infine è sentenza del Spirito santo, ch'il ministro pigro, è fumo a gl'occhi, & aceto alli denti di chi lo manda; perche con sua negligenza ingombra li desegni del Prencipe, come il fumo gl'occhi; e li denti legati non lasciano mangiare.

Deut. 12 13.
Q. 56. in Leuit. tom. 4.
Epist. 40 lib. 2. cōt Epistol. Parme. cap. 5.
1. Pauli 21.
6. Prouerb. 10 26.

§. 2.

HAuerà potuto scorger il Lettore in questa historia, quanto s'adirarono le diece Tribu (sēza hauer risguardo al parentato dell'altre due) al primo sospetto, che si discostauano dalla Religione; e come risolsero farli guerra sino à tanto, che li riducessero alla vera strada, o vero deuelarli affatto se fosser'ostinati. Questo conuince li Politici di nostra età, che dicono, non douere li Prencipi prender l'arme contra gl'heretici, mà procurar ridurli con mezzi soaui, perche la Fede è dono d'Iddio, e la mansuetudine di Giesù Christo non permette che gl'huomini l'abbraccino per forza; e volerla piantar con rigore, è renderla odiosa, & inasprire con la verità coloro, che sariano con dolcezza facili a cōuincer. Così sente il Bodino, *a* & apporta in fauor suo l'esempio di Teodosio Imperator Cattolico, che senza seruirsi di mezzi aspri procurò ridurre gl'Ariani. E di Teodorico Rè d'Italia Ariano, che non sforzò i Cattolici a creder quello che lui credeua. E del Turco che vsa altro tanto nelli suoi stati. L'istesso pretēdono gl'heretici luterani, e si preualeno d'vn'autorità di S. Chrisostomo, & altra d'Eutimio; in cui si fon da Bodino nelle sue Collettanee, *b* e Giouanni de Hus *c* arriuò a dire; non esser lecito rilasciare al braccio secolare l'heretico incorregibile; & anticamente insegnarono l'istesso i Donatisti. *d* E quello che più è, S. Agostino *e* fù alcun tempo del parere del Bodino, come costa dell'Epistola 48. ma subbito s'auide il Santo, che se l'heresia non è castigata con baston di ferro, non vi è rimedio che basti a sradicarla; e così ritrattò il suo primo parere in più luoghi delle sue opere. *f* E perche intorno a detto ponto hanno radunato molto li Dottori Cattolici di questa età, veda il Lettore quelli cui che li citaremmo al margine *g* nelli cui scritti ritrouerà tutte l'antichità, dottrina, & eruditione, che può desiderare. E così sparagnaremmo il citare testimonij de Santi Padri, Concilij, e Pontefici, qual'ad ogni tratto insegnano, che l'heretico à d'esser punito con rigo-

a Lib. 4. de Republic. cap. 7.
b Titulo de hereticis.
c Inarti. 14. recitato in Concil. Constan Sess. 14.
d Refert August lib. 1. cōt Epistol. Parmen cap. 7.
e Epist. 48. & 50.
f Lib. 2. retracta cap. 5.
g D. Th. interpre ter. 2. 2. q. 10 art. 8. ad. 1.
Sixtus Senensis lib. 6. Bibliothec. annot. 60.

rigore. Mille esempij vi sono nel vecchio Testamento de castighi, che Iddio commandò esseguire in Profeti falsi, & altri ministri di sete dannate; e nel nuouo Testamento la morte di Anania, & Zafira *i* quali S. Pietro giettò a suoi piedi con sola vna parola per esser stati infedeli a Dio, S. Paolo *k* accecchò Elima Mago, che pretendeua rimuouer dalla fede il Proconsule Sergio. Et in tempo di Trasimundo Rè delli Vandali intrando nel Vagno vn heretico Arriano, che si chiamaua Olimpo, & incominciando a bestemiare la Santissima Trinità, afferma S. Isidoro, che comparse vn Angiolo, e li scagliò tre saette infocate con le quali visibilmente l'abbruggiò in mezzo dell'acqua, senza che s'opponessero in detta esecutione di castigo l'vn elemento all'altro: rara merauiglia etiã trà le maggiori d'Egitto, come dà ad intender il libro della Sapienza. *b* Doue si scorge quanto giusto timore hebbe S. Giouanni Euangelista, quando vagnandosi per certa infirmità, vidde intrare nel vagno Cerinto heretico, e subbito ne vscì, e disse a i suoi discepoli; partiamo di quì, perche temo non ci cada il vagno addosso, se questo si trattiene alquanto. Così raconrano S. Ireneo, *c* Teodoreto, *d* Epifaneo, *e* e Niceforo. *f* E quãdo mancassero tutte queste proue, bastarebbe sapere che l'heresia è vn sì nociuo cancaro, che doue vna volta entra, sempre procura guadagnare la carne sana, e và serpendo per quella con incredibile celerità, come lasciò scritto S. Paolo. O sia perche la libertà dell'heretici fà sfogare al suo parere l'intelletto, liberandolo dal gioggo, e souerità delli misterij della fede. O sia perche promette vita larga, e delitiosa, qualle restringe l'Euangelio. O perche l'inclinatione del huomo è appetire le cose prohibite; e le false dottrine s'insegnano a porte chiuse, & in questo modo accendeno il desiderio de gl'huomini amici di nuouità. Però dicena l'altra meretrice, che sono più saporite l'acque rubbate. E come disse S. Agostino nissun medico curò mai il cancaro con vntioni, e rimedi dol ci, mà con rasore, e votoni di fuocho, che abbruggiando e tagliando, impedischino la contaggione; e che con medicamenti soaui si spargeria per tutto il

Ca'tro de iusta heretico rum punit Bellarmin. Lib. 3. de laicis Ribadenei in Principe. lib. 1. c. 26. Azorius lib. 8. instit. c. 13. q. 8
g 3. Reg. 18. 4. Reg. 10. & 23
i. Act. 5. 15. 10.
K Act. 13. 11.
a Isidor. in Chronic. ann 5714.
b Sapi. 19. Ignis in aqua valebat supra suam virtutẽ, & aqua extinguentis naturæ obliuiscebatur
c Lib. 3. c. 3.
d Lib. 2. heretic. fabu. c. 4
e Lib. ad uer. hereses. heres. 3.
f Lib. 3. histo c. 14.
2. Timo. 2. 17.
Prouer. 9. 17. aquæ furtiue

A

B

C

D

corpo, senza lasciare parte alcuna sana. Però raggioneuolmente si sono mossi li Dottori a scluder da questo delitto la correttion fraterna, & obligare qualunque terra notitia, a denunciarlo alli giudici, perche è contra ogni raggione aspettare emendatione con priuata ammonitione, in colui che con animo pertinace si separa dal parere di tutta la Chiesa. E perch'in materia s'importante è scritto meno di quello che vorrei. Parmi douer far seruitio al Signore Iddio, e sua Chiesa se fondarò bene questa dottrina, palesando la sua giustitia.

Pare a prima faccia che hà per contrarij S. Paolo e l'Euangelio. Questo perche senza scluder alcuna sorte di peccati, dice che il prossimo hà d'esser corretto; e vole che non si denuntij alla Chiesa senza hauer prima tentato il soaue mezzo dell'ammonitione. Quello perche in proprij termini commanda euitar gl'heretico dopò hauerlo corretto, come si vede nella lettera, che scrisse a Tito, doue dice. *Hæreticum hominem post vnam, & secundam correctionem debita, sciens quia subuersus est, qui eiusmodi est.* E S. Gieronimo, e S. Ambrosio sopra l'istesso luogo stimano diligenza necessaria il correggerlo prima, benche differiscono nel numero dell'ammonirioni. S. Ambrosio intende basta vna, e che l'altre fariano non solo supersfue, ma nociue. E S. Gierolamo sente, che sono necessarie due, per obedire all'ordine Euangelico. S. Agostino dice, con grand'asseueratione, che per superbo che sia l'heretico, e pertinace che habbia l'animo; s'à dà correger per quelle strade che saranno opportune, e che lui più volte lo fece. S. Bernardo corresse Pietro Abailardo secretamẽte, non ostante che per li suoi scritti scorgeua chiaro che s'era separato dalla dottrina della Chiesa, e dogmatizzaua molti errori. A questo s'aggiunge, che il precetto di non infamare il prossimo, è diuino e naturale; e Giesù Christo Nostro Signore cõmunicò Giuda per non scuoprire il suo peccato, quale non solo era auaritia, mà errore d'infedeltà, etiam cõtra la verità dell'istesso Sacramento che li daua; come S. Agostino, e Beda racolsero dal capitolo 6. di S. Giouanni, nel verso 65. *k* prima di prouare se

dulciores sunt & panis abscõditus suauior. Lib. 2. de ciuit. c. 8
Ad Titũ 3. 10.
Epistol. 162.
Guiliem Abbas. l. 3. de vita D. Bernardi c. 5. vide, & Bernardũ Epist 189.
Ioann. 6 56. Augu

con

up. Ioã. tract. 27 Beda ad eundem locum.

con la correttione s'emenda il delinquẽte; il delitto occulto non può palesarsi senza ingiuriarlo. Et in questo precetto di seruare la fama altrui, non può dispensar la Chiesa, come ne in quello di non ammazzare, o non mentire; essendo l'vno, e l'altro diuini è naturali. Mà non ostante queste raggioni, & altre simili, che si potriano allegare, il precetto delli Giudici, che commanda denuntiare gl'heretici sẽza corregerli, si deue tener giusto, e conforme il ius diuino, e naturale; sì come prouarẽmo con autorità, e raggioni. Cominciando dall'Autori antichi. S. Ireneo afferma espressamẽte, che l'Apostoli, e suoi discepoli, non ardiuano parlare vna sola parola con gl'heretici inimici della verità, ne voleuano intrar con loro in dispute, ne responderli benche li parlassero, ma li teneuano come gente appestata, acciò non l'arriuasse l'ira d'Iddio; tanto lontani erano di introdursi con loro in discorsi, o aspettare che con ammmirarioni douessero ridursi. *Si quis venit ad vos* (diceua l'Apostolo S. Giouanni) *& hanc doctrinam non affert, nec aue ei dixeritis.* Eusebio Cesariense racconta il fatto di S. Policarpo addotto anco dà S. Ireneo, qual'incontrandosi vn giorno con Marcione, e domandandoli lui se lo cognosceua, li rispose cognosco in tè il Primogenito di Satanasso, e non li volse dire altra parola. Tertuliano confessa che l'ordine della correttion' Euangelica non hà, ne può hauer luogo con gl'heretici, per la disconfidenza dell'emenda. S. Cipiriano vieta ogni sorte di communicatione con loro de operε, e di parole, per il pericolo della contaggione, che non s'attaci; e vuole, che il Cattolico fuga loro compagnia al passo, che loro fuggono dalla Chiesa, e lo confirma con vn testo dell'Euãgelio, che subbito si ponderarà. S. Agostino scrisse a certi Donatisti dicendoli, che s'intendesse haueano l'animo pertinace nel suo errore non gl'harebbe scritto, perche S. Paolo dice che gl'heretici si hanno a fuggire; e lui ammoniua, che nissuno li parlasse, acciò non peruertissero i semplici, mà che li scriueua tenendoli per gẽte docile, e corregibile, e che finalmente se bene erano ingãnati non li stimaua heretici. Di maniera, che li Santi antichi mai si confida

Lib. 3. c. 3.

2. Ioãn. 10.

Lib. 4. historiæ c. 14.

Lib. de præscriptionib. c. 16.

Epistola 55. in fine, & lib. 3. testimon. c. 72.

Idẽ probare videtur victor Vticensis. lib. 2. de persecutione Vandalica

Epi. 162

A rono di ridurre alla strada della verità con esortatione quello, che tiene l'animo riuello, e si separa intendendo ciò, che fà dalla Chiesa, mà più tosto temeuano, che il tentar di corregerlo, era pericoloso, massime alle genti ignoranti. Perche come dice S. Gregorio Nazianzeno *a* le false dottrine sono veneno in basso di miele, e però facilmente s'ingannano li poco intendenti. E S. Agostino *b* e S. Gregorio *c* le chiamano lepra, che s'attacca col solo toccare le vesti; e si foudano nell'Euãngelio poiche frà tutti quanti andarono a Giesù Christo

B con infirmità corporali soli i Leprosi lo chiamauano Maestro; dando ad intender, che la lepra è sinbolo della falsa dottrina, quale solo quel gran Maestro sà medicare. S. Ambrosio *d* confessa, che corregendo l'heretico riesce più destro nella sua malitia; e colui che l'esorta a riconciliarsi con la Chiesa non fà altro che suegliarlo, acciò procuri appestare altri. E però è meglio lasciarlo, acciò si perda solo, o almeno non con tanto danno de molti. *Frequentius enim correpti exercitatiores fiunt in malo, cogere autem illos videtur qui sepe corripit vt sollicitiores*

C *fiant in perditione multorum, ideo dimittendos, vt negligentiores effecti, vel soli forte depereant.* Delli Dottori Ecclesiastici ch'hanno toccato (bench'in passando; questo ponto) sono di parere, che l'heretico s'à di denunciare, e non correger S. Tomaso, *e* Caietano, *f* Durando, *g* Riccardo, *h* Silbesto il Abulense, *k* il Maestro Cano, *l* il Maestro Soto, *m* il P. Alonso di Castro, *n* il Cardinal Toleto *o* il Maestro Bagnez, *p* il P. Gregorio di Valenza, *q* la Somma Angelica, *r* Nicolo di Nise, *s* e Leonardo Lesio, *t* il Dottor

D Nauarro, *u* & altri, *x y.* E Cornelio Giansenio, *z* che approua la dottrina di S. Tomaso nell'articolo nel quale l'babbiamo citato pocho fà, e la seguita senza eccettione, mostra esser dell'istesso parere benche non esprime il caso d'heresia. Prouemo addesso cõ alcuna autorità di Scrittura quello, che tanti Dottori affermano. Nel capitolo 13. del Deuterenomio habbiamo queste parole. *Si tibi voluerit persuedere frater tuus, aut filius tuus, vel filia, siue vxor quæ est in sinu tuo, aut amicus quem diligis vt animam tuam, clam dicens; eamus, & seruiamus*

a Orat. 49.
b Aug. lib. 2. questio Euangelic. c. 40.
c Greg. lib. 3. Mora. c. 11.
d Super ad Titũ 3.
e S. Tom 2. 2. q. 33 art. 7.
f Caretà ibid.
g Durãd. 4. distint. 19. q. 4. n. 4.
h Riccar 4. distint 19. 3. p. dist. q. 1.
i. Siluest verbo correct. q. 5.
K. Abulen. sup. cap. 18. Matth. q. 68. & 70.
l Canus lib. 12. de locis c. 9. §. at Chrisost
m Soto in relectione de sigillo secreti membro 3. q. 4.
n Castro lib. 2. de iusta be-

ret.punitione c. 35. o Tolet. in Sum. lib. 5. c. 58. & Victorel in annotat.ad c. 57. dist. lib. 5. p Bannez 2.2. qu. 33. artic.8. dub. 2. ad 4. q Valentia 2. 2. disp. 3. q.10. pũcto 5. r Angelus verb denũtia q.2. ſ Nicol. de Nijſe in lib. ſentent. tract. 5. par.3. por.3.de charitate q. 3. t Leſſius lib.2. de iuſt.c.30 dub. 2. u Nauarr. in Man. c. 24.n.14. & in c. inter verba 2 par. corolla.65 nu. 378. & num. 427. x Bernard. Arebalenſ in tract. de correct. frater. concluſ. 3. §. 1. quia. Et

mus Dijs alienis quos ignoras tu, & patres tui, non parcat ei oculus tuus, & miserearis, & occultes eum, ſed ſtatim interficies. In queſto luogo ſi fondano il Maeſtro Cano, & il Dottor Nauarro, e prima ſe ne ſeruì S. Gieronimo a per prouare non eſſer crudeltà ma miſericordia, impedir con ſangue il danno della Chieſa, e procurare per qualſiſia mezzo la gloria d'Iddio, mentre dice, ſe ti vuol perſuader tuo figlio, tua figlia, o tua moglie, che dorme nelle tue braccia, o il tuo amico, che ami come la vita, a laſciare la tua Religione, e ſeruir'altro Dio, che non cognoſci, ne lo cognouero i tuoi Padri, non li perdoneranno gli occhi tuoi, ne hauerai di lui miſericordia, non lo celerai, mà ſubbito conſegnarlo per farlo morire; e ſia tua mano la prima; a lapidarlo, con tutto il Popolo. Del iſteſſo teſto ſi ſeruì S. Cipiriano per prouar quanto abborriſce Iddio l'Idolatria; e dice che moſſo Matthatia dal vigor di queſto precetto, non ſi potè contenere, quando quel Hebreo andaua a ſacrificare, di vcciderlo auuanti l'Ara. Et aggiunge, che s'auanti la venuta di Gieſù Chriſto Noſtro Signore ſi pratticaua queſta legge; con maggior raggione deue vſarſi dopò la ſua paſſione, con la quale laſciò confirmata la verità dell'Euangelio col ſuo ſãgue. Domandò io addeſſo che dilatione permettono queſte parole? a quale ammonitione apreno porta? quanto ſpatio ammettono? o come ſi compatiſce con la fretta, che danno ad impedire il danno della Chieſa, tentar prima rimedio tanto incerto come quello della correttione priuata? Pazzia ſarebbe attaccando fuoco alla Città l'inimico della patria, cominciare a formar con lui diſcorſi, e procurar diuertirlo dall'aſſonto, maſsime auanzando aequa nelle mani, con cui smorzare fino alla prima cintilla. Poiche come dice il Spiritoſanto. *A Zintilla vna augetur ignis, & ab vno doloſo augetur ſanguis*. Poco conto ſarebbe delle vite di ſuoi concitradini quello, che vedendo incrar robbe appettare, non eſclamaſſe. *Igitur ſcintilla* (dice S. Gierolamo. *ſtatim vt apparuerit extinguenda eſt, & fermentum a maſſa vicina ſemouendum, ſecando carnes, & ſcabroſum animal a caulis onium repellen-*

A *dum, ne tota domus, maſſa, corpus, & pecora, ardeat, corrumpatur, putreſcat, intereat, Arrius vna ſcintilla fuit, ſed quia non ſtatim oppreſſa eſt, totum orbem eius flama populata eſt*. S. Paolo acconſigliò che ſi ſcuopriſſe a Claudio Tribuno la congiuratione fatta contra lui da quaranta hebrei, sẽza ricordarſi che li correggeſſero in ſecreto; doue fonda l'iſteſſa verità il Cardinal Paleoto. E S. Agoſtino dice che ſi moſſe l'Apoſtolo a dar queſto conſiglio, per impedire il danno della Chieſa, e non per conſeruare ſua vita

B *Neque enim Apoſtolus Paulus vita ſua tranſitoria, ſed Eccleſiæ Dei conſulebat, quando eorum qui eum occidere conſpirauerant conſilium Tribuno vt proderetur efficit* Non fece mai Iddio tanto conto della fama dell'huomo, quanto della conſcienza; ne volſe che correndo tutte due'riſico, ſi habbia a ſoccorrer quella in primo luogo; perche ſe tale foſſe ſtata ſua intentione, non haueua commandato paſſare alla correttione dopò l'ammonitione ſecreta, dicendo che la ſeconda volta chiame dui teſtimonij; e ſe queſto non baſtarà, ſi dica alla Chieſa, ſenza hauer riſguardo all'infamia del

C dinuntiato. Quello che pretefe il precetto Euangelio fù, non arriſicare la fama quando ſi poteſſe ſoccorrer in altro modo la conſcienza; ma non potendo, ſubbito commandò paleſare il ſecreto. Eſſendo dunque così come riſolueno tutti li Dottori, e ſi raccoglie con gran certezza dall'Euangelio; chi può dubbitare che concorrendo contra la fama del proſsimo, non ſolo la ſua ſalute, ma quella ancora della Republica che pericola, ricuoprendo il membro incancarito; ſarebbe grande inhumanità il volerla conſeruare con tanti riſichi, & in-

D correr tanti danni per sì leggiera vtilità? Potriano dire a queſto, che non s'à d'arriſicare la Republica in modo alcuno; e che all'hora quando ſi dubitaſſe dell'emenda ſi douerebbe fare, mà eſſendoui certezza che ſi ridurrà l'heretico con la correttione ſecreta, ſi deue ammonire; come pare affermino tutti li Dottori Antichi, S. Tomaſo, Durando, Riccardo, Silueſtro, e molti altri; perche all'hora non vi è titolo per infamarlo, ne giuſtitia per denuntiarlo. Non oſtante queſta riſpoſta, a me pare, eſſerui obli-

concl. 6. propoſit. to 6. y Alphonſ. Salmerõ tom. 4. in Euãg hiſt par. 3. tract. 9.3.dein de merito. z Ianſẽ. in cõcordia c.72 a Epiſt. 53. & cap. legi 23.q.8. Eccleſ. 11. 34. Ciprianus lib. de Exortatione Martirij ca. 5. & in cap ſi audieris 23. q.5. 1. Machab. 2. Sup. Galat.5.ibi modicũ fermentum. Actor. 23. 17. De Sacri conſiſtit. conſult. p.4. q.2. Epiſt.50

obligo di denuntiarlo subbito; e credo che nissun Dottore tenga il contrario, ben ch'alcuni lo dimostrano. Perche o quello che sente contra le definitioni della Chiesa, intende quello che fà, e sà che s'allontana dalle regole della fede, e tiene contra sè la dottrina Cattolica, & vniuersale, o non l'intende; non lo intendendo, non può esser heretico, mà ignorante; nõ essendo pertinace nell'errore dell'intelletto, sẽza il quale nõ può esser delitto d'heresia, come insegna S. Agostino, e dopò lui tutti i Dottori. E se intende, e sà che sente contra il parere della Chiesa; già dispreggia sua autorità, e fida più di suo giudicio solo, che di tanti, quanti sono a riprouarlo. Qual sano intelletto dũque potrà creder di sè che con sola sua ammonitione, ritornerà alla strada quello, che si gran freno nõ lo hà potuto trattenere? O come restarà libero di temerario chi si prometterà valer più lui solo nell'occhi dell'heretico, che tutta quanta la Chiesa, della quale mostra far sì poco conto? *Expedit magis Vrsæ occurrere raptis fœtibus quam fatuo confidenti in stultitia sua*. Se la correttione non haueua effetto; chiaro è che si doueria ricorrer'alla Chiesa, come ordina l'Euangelio; e se non sarà vdita, nõ è dubbio, che si deue leuar mano, e tenere il denuntiato per inimico, separato d'ogni commertio. E questo non per altra causa dice S. Cipriano, se non perche di quello, che non ascolta l'ammonitioni della Chiesa, non si può aspettare che vdirà quelle d'vn particolare. *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam ethnicus, & publicanus*. Dunque se dal principio entra scuoprendo l'heretico quello ch'in altri delinquenti serra la porta all'ammonitione, in vano si affatica chi fidato nella propria autorità, si crede ridurlo. E non hanno detto il contrario S. Tomaso, ne quelli che dopò lo seguirono. Perche ponendo regola vniuersale nella quale dicono, che s'il delitto è nociuo alla Republica, non s'à d'aspettar la correttion'Euangelica, segnalano dui casi; come sarebbe s'alcuno volesse vender sua patria, o seminasse heresie occultamente; e subbito dicono, se non si tenesse per cosa certissima, che con l'ammonitione secreta si potrebbe impedire il danno. Ma non lo

Epistol. 162.

Prouer. 17.12.

Epist. 55

A differo perche intendessero che può aspettarsi dall'heretico questo; perche come hauemmo pronato saria vanissima presuntione; ma perche non è impossibile ridure con tal mezzo chi vuol tradir la patria, che non è delitto di taura indocilità. E però seruono quelle parole d'eccettione al primo caso, e non al secondo; come l'autori moderni hanno molto ben'inteso, Altrimente in vano disse S. Paolo, non douersi aspettar l'heretico, ma fuggirlo subbito, perche si condanna per suo proprio giuditio, e secondo l'interpretatione di S. Geronimo volse dire; ch'in altri delirii s'aspetta la cõdannatione delli Giudici; mà in quello dell'heresia, chi lo cõmette da sè si condannò prima, fidando più di suo solo parere che di tutta insieme la Chiesa; pertinacia al tutto inescusabile. Dicano addesso quelli che credono ridurlo con carezze in che si fondano? hauendo lui dato contra se la fentenza d'incorregibile. E dicendo Salomone vna, e più volte, esser tempo perso voler correger il proterbo; e che non si caua altro frutto, se non più indurarlo. *Qui erudit derrisorem, ipse iniuriam sibi facit, & qui arguit impium, sibi maculam generat. Noli arguere derrisorem, ne oderit te*. Et in altra parte dice che la correttione si fece per il sauio, & il flagello per il proteruo, e che subbito si dia di piglio al castigo, con il peccatore contraggioso, acciò non appesti gl'altri. *Pestilente flagellato stultus sapientior erit, si autem corripueris sapientem intelliget disciplinam*. E poco appresso torna a dire *Mulctato pestilente sapientior erit paruulus, & qui sectatur sapientem sumet scientiam*. S. Gregorio Nazianzeno testifica, che sperimentò molte volte questa verità, e che affarica in vano, chi spera emendare gl'heretici con esortationi amoreuoli, a quali non dà luogo sua superbia. E considerando che l'Apostolo S. Giuda li chiama onde del mare rempestoso, che nel sbatter di scogli mostrano sua confusione, stelle eratice, lontane dalla tramontana ferma della Chiesa, nubi senz'acqua, che si lasciano straportare d'ogni vento, Arbori d'ottonno senza frutto, e radice, burlatori, bestiali, e senza senso, gente che li separa dalla regola certa, che dispreggia la Maestà, e la

Ad Titũ 3. 11.

B

Prouer. 6. 9. 7.

C

Prouer. 19. 25. Prouer. 21. 11.

D

Epist. 7. ad Olimpum In Epis. Chattoli ca. 12. 13

bia-

biastema, amica di suoi capricci, giotta, spietata, superba, mormuratora, contentiosa, serua del diletto, schiaua dell'auaritia. Non vi è dubbio, che s'hanno a domare con verga di ferro, come la bestia contumace col freno, & il bastone.
Prouer. 26.3. *Flagellum equo, & camus asino, & virga dorso imprudentium*. Resta il sodisfare all'obiettione poste nel principio. A quella del Euangelio habbiamo detto, che non pretesse indurre preciso obligo di correger, mà solo quando vi è speranza d'emenda, e quella cessando, o sia al fine della correttione, o al principio; cessa l'obligo di passar più oltre; perche come disse S. Paolo, ne quello che ara prima di seminare, ne quello che tresca dopò hauer metuto, dariano vn solo passo,
I.Cor.9. 10. se non sperassero il frutto. *Nam qui arat in spe debet arare, & qui triturat in spe fructus percipiēdi*. Il cap. 18. di S. Matteo insegna a non dar per niente l'honore del prossimo; ma in concorrenza di tanti danni, quali seguirebbono se non si rimediasse a tempo la falsa dottrina, non vole l'Euangelio, che per dar tregua al male s'arrifichi la salute della Republica. Al testimonio di S. Paolo
Lib. 1. de punitione hereticor. c. 10. risponde Frà Alfonso di Castro, che non vuol dire douersi sfuggire l'heretico dopò hauerlo ammonito vna, o due volte, mà che per stimarlo tale basta hauerlo ripreso due volte, e se con tutto questo perseuera nel suo errore, è segno che è pertinace. Come se sentendo dire ad vn huomo ordenario, che non vi è Purgatorio, o che le buone opere non sono necessarie per saluarsi lo corregessemo vna, e due volte, credendo lo dicesse per ignoranza; mà se con tutto ciò persistesse l'haueresimo a tenere heretico, e subbito euitarlo. E così s'à da dichiarare il testo dell'Apostolo, a colui che sopra la seconda ammonitione di sua inauertenza starà tosto, fuggelo, perche costui, è perso, e si condannarà per il suo parere. Questa istessa interpre-
Quā sequitur Bernardinus Areuatensis tract. de correctione tatione da il P. Gregorio di Valenza. E non, è punto inferiore quella di Giansenio; ch'intende S. Paolo non dell'ammonitioni ch'vn prossimo deue all'altro, per il debbito della correttion fraterna; mà dell'ammonitioni ch'il Vescouo dispone il denuntiato, prima che dichiari contra lui la sentenza di sco-

A munica; perche scriuea a suo discepolo Tito, che hauea creato Vescouo di Creta, raccommandandoli, che scomunicasse gl'heretici accusati, e conuinti; mà hauendoli ammonito due volte prima, acciò lasciassero i suoi errori, & è il costume, che hoggi osseruano li Prelati, di preuenire con trè ammonitione Canoniche auuāti la scomunica. E nō volsero dire altro S. Gierolamo, e s. Ambrosio, e massime S. Agostino, quando cousessò di sè, che corregeua i pertinaci; perche s'à d'auertire, che il Santo par la dell'heretici già condannati, e com- fraterna con clus. 6. propositio. 6.
B mandato che si euitino, acciò non inganneno il Popolo; quali non dice, che li correggeua per scusare loro infamia, che sarebbe stato il motiuo della correttione Euangelica; ma perche come buon pastore procuraua ridurre col fischio le pecore suiate dalla mandra. E questo istesso vsa hoggi la Chiesa, prouando tutti i mezzi possibili per ridurre l'heretcio pertinace, dopò esser rilasciato al braccio secolare, e condaunato al fuoco. Ma questa ammonitone è molto diuersa dell'altra, perche si fà non tanto per rimediare la contaggio-
C ne della Republica, quanto per acquistar l'anima del condannato, o almeno scusarsi la Chiesa di negligenza in procurarla, e mostrar la grauezza di sua ostinatione. All'vltima replica diremmo, che la legge diuina, e naturale vogliono, che non s'infame il prossimo potendosi guadagnare senz'farlo, mà cessando la speranza già s'è detto, che se li toglie la fama per ottener l'emenda; come dice il Regio Profeta. *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine*. Coprite Signore loro faccia d'ignominia, che subbito vi cercaranno. Ritornando dunque a quello, che Psal. 82 17.
D pretendeno gl'heretici de nostri tempi, ne S. Chrisostomo, ne Eutimio dissero, che non doueano esser castigati, mà solo quando dal loro castigo si teme gran turbatione, e danno de'Cattolici; come se in vn Regno li Cattolici fossero pochi, e gl'heretici molti, o hauessero forze eguali; in questo caso dice S. Agostino a e S. Tomaso b che procede la regola del Euangelio. *Ne forte erradicantes Zizanea erradicetis simul, & triticum*. Che s'a d'permetter cresca la mal'herba a acciò a Lib. 3. contr. Epistol. Parmeni c. 2. b 2.2. q

10. art. 8 ad 1. & art. 2. in corpore. non si srradici la buona. Ma doue la Religione stà ben radicata, e gl'heretici sono pochi, e si possono castigare senza pericolo; nessun santo acconsigliò mai che si tralasci; solo S. Agostino, che come habbiamo detto si ritrattò. Qesta interpretatione danno a S. Chrisostomo

a 1. 2. q. 10. art. 8 ad 1. dopò S. Tomaso *a* Sisto Senese *b* & il Cardinal Bellarmino *c*. Quello ch'allega il Bodino dell'Imperator Teodosio, è contra l'historici, come proua il P. Ri-

b Sixtus lib. 6. Bibliothe. e. anotatio. 60 uadeneira; e di quanto fece il Rè Teodorico Ariano, non occorre farne conto. E con questo vsciremo del capitolo, & intraremo nell'imbasciata de Finee alle due Tribu, e la risposta che li fecero.

c Belar. lib. 3. de laicis c. 22. §. 1.

CAP. XXXIV.

§. 1. *L'ambasciata che propose Finee di parte del Popolo alle due Tribu intorno all'erettione dell'Altare; e che gl'offerse per ridurli alla vera fede, darli possessioni dentro la terra.*

§. 2. *Erra sciocchamente il Politico, inuoler che tratte il Prencipe le cose della Religgione per raggion di stato.*

§. 1.

Per sodisfare loro commissione, partirono Finee, e li diece Prencipi

Iosuè 22 16. verso il Paese di Galaad, nel quale habitauano le due Tribu, e la mezza di Manase; subbito gionti congregarono li Capi della Republica, & inpresenza delli più vecchi fecero questa soda e seuera oratione *Dalla parte di tutto il Popolo d'Iddio venimmo a domandarui conto della diuisione con la quale l'hauete turbato, separandoui dalla sua Religgione, come lo mostra l'Altare che hauette edificato, in competenza del nostro. Douerestì ricordarui dell'Idolo di Belphegor al qua-*

Nu. 25. 3. *le donasteui l'honore douuto a Iddio de Israel, a persuasione delle Madianite, che*

Deut. 4. 3. *se bene vi costò molto sangue, non finì de lauarsi con quello la macchia del vostro honore; & habbiate per cosa certa che voltando hoggi le spalle a vostro Dio risueglia. rete domani contra tutti noi il suo sdegno, come hauete potuto cognoscer nel furto*

Iosuè 7. 8. *d'Achan figliuolo di Zare, che non si potette perder solo. Se giudicate pocho fauorita*

A *d'Iddio la terra che giace di quà del fiume, e per questo alzate l'Altare all'altra parte; sarà forsi meglio che intrate ad habitare dentro la terra, che volontieri la partiremo con voi, acciò nella Religgione siamo tutti di vn consenso, e non si dia luogo, che ogni vno habbia la sua.* Questo raggionamento fecero gl'Ambasciatori, senza mancare ne ecceder l'ordine che teneuano; che è la prima e più sostanziale qualità delle Ambasciate; perche come dice Salomone il Legato fedele, è la neue nell'Agosto, & il ventricello fresco nel tempo di mieter; che rincorra chi

B lo mandò, e lo soleua della sollecitudine sua. *Sicut frigus niuis in die messis, sic legatus fidelis ei qui misit illum, animam illius requiescere facit.* E quello che non Prouer. 25. 13. è men degno di notare, ben che il negotio che si trattaua daua motiuo di mostrare alcun eccesso di risentimento, non li cadè di bocca a Finee alcuna parola aspra, o poco misurata. Il che doueriano auuertire gl'Ambasciatori di Prencipi, quali fidati nella grandezza de suoi Rè, sogliono trattare li negotij troppo imperiosamente, e tal volta si allargano in parole che dalli ministri

C del Prencipe col quale negotiano sono stimate ingiurie grandi; perche quanto è più rileuata la persona che fà l'ingiuria, tanto più gl'è molesta a chi la riceue, come osseruò Filippo Comines a Lib. 5. commẽt. statim in principio. questo proposito. Hauerà cognosciuto il Lettore nel discorso di questo raggionamento, con quanta magnanimità pro misero le diece Tribu alle due, habitatione nella terra che gl'era toccata; e con quanta liberalità l'offerirono partire con loro le sue possessioni, per l'vtile di ridurli alla via della verità, facen-

D do maggior conto della Religione, che delle facoltà, obligo che in modo alcuno ponno sfuggire le Republiche Christiane.

§. 2.

Gran Campo se ci scopnrirebbe in questo luogo contra li Politici moderni, quali vogliono che li Prencipi facciano la Religione materia di stato, & abbraccino quella che li viene più a taglio per la conseruatione de'vassalli sotto loro obedienza; incredibili cecità: abbo-

abbomineuol'errore. Ma non vi è cosa tanto prohibita, a cui non gionga la libertà del huomo. O sia come dice S. Leon Papa; perch'ogni altro rispetto è vile nell'occhi del auaro; o come dice S.Gieronimo, è premio del vitio macciare la purità, e profanare la santità. S. Gregorio riprese questa dottrina nelle due Tribu, che non passarono il Giordano; e nell'altre diece che passarono, approuò la contraria; perch'l'vne, e gl'altra s'arrificarono alla conquista, e si disposero vgualmente alle fatiche; ma le diece con speranza della terra promesa, che ancora non l'haueano visto; e le due con desiderio di godere quello che fuori d'essa gl'era toccato; l'istesso fanno i Prencipi che professano la Religion Cattolica, per il profitto temporale, douendosi abbracciare per li soli beni celesti, ne'quali s'assegna il premio della vita Christiana. Disgratiati finì si possono pronosticare a coloro che ciò fanno Lo proua l'historia del Rè di Sichen, che hauendo inteso hauer'oppresso il Prencipe suo herede Dina figliuola di Giacob. e sorella delli dudeci Parriarchi; per pacificare il sdegno dell'ingiuria, la domandò per sua moglie offerendoli ricca dote; e non bastando questo mezzo per mitigare gl'offesi, mutò Religione, e si circondarono lui è tutti li suoi vassalli in vn giorno, credendosi assicurare più le volontà di Giacob; e suoi figli Simeon, e Leui feruendosi dell'occasione, intrarono il terzo giorno nella Città, quando le ferite erano più esacerbate, e passarono tutti à fil di spada; per che non vi fù huomo, che con la vehemenza del dolore potesse pigliar l'arme. Tanro infelici auuenimenti ponno aspettare i Prencipi, che mutano Religione per materia di stato, mentre elegendo quello di Sichen la vera, pagò in contanti l'animo col quale s'era mosso a seguirla; pigliando per mezzo di sua conseruatione quello, che douea esser il fine di tutte quante le opere. E come dice S.Agostino vsando quello, che douea godere, e godendo quello, che douea vsare; che è la maggior peruersità di tutte quante. Che diremo dunque di quelli che danno orecchie alla dottrina de'Politici, & hanno il gusto del Popolo per regola di sua Fede; non curando di cercar la verità, mà solo il profitto? Come faceua Demetrio statuario d'Efeso, che predicando S.Paolo contra l'Idolo di Diana, nel quale hauea tutto il suo profitto; perche lauoraua con maestria grande l'immagine, conuocò l'scarpelini, & auuertèdoli, che si accettana quel la Religione, cesaria il suo guadagno; nò l'armò cōtra, e mosse nella Città vna grāde seditione; condannando a voci la dottrina di S.Paolo, con zelo al parere dell'honore di Diana, & in fatti per timore di perder il guadagno. E come fecero i Padroni della Pittonissa, che denuntiarono alli magistrati S.Paolo, e Silla, come persone, che turbauano la Religione del Popolo, perche S.Paolo hauea scacciato dalla giouane vn Demonio, che gl'apportaua gran guadagno, con l'indouinare. Costume suo è assai inuecchiato come dice S.Agostino, misurare la giustitia, e Religione cō la canna del profitto, e mouer li Prencipi ambitiosi a prenderla per istrumento di mantenere il Popolo in obedienza; dàdoli ad intender, che credeno cose che quanto a sè stimano vane. Marco Varrone fù di parere, che era necessario ingannare i Popoli nella Religione, per maggior fermezza del stato. E dal principio del mondo si ritrouarano molti Rè nelle historie, che per esser amati del Popolo, concedessero a loro errori, riponendo nel suo desiderio come infede le bilancia il peso della verità, e della giustitia; e fidando de suoi occhi la cognitione della vera, o falsa Religione. Ma se riuolgeremmo il sguardo alli successi, che hebbero loro, e le Republiche, sue; scorgessemmo tanti trauagli, e calamita, che solo questo presupposto doueria muouer li Politici, à confessar'il poco che giouano loro mezzi etiamdio per ottenere la pace, e riposo temporale; qual vogliono sia il primo versaglio delle disegni de Prencepi. Numeremmo adesso quelli, che per dimostrarsi grati al Popolo lo fecero arbirro della giustitia, e della Religione, dandoli carcerata la verità come dice S.Paolo; e vederemmo subbito i miseri fini, che hebbero. Faraone Rè d'Egitto per compiacere li Egittij, che odiauano a morte le genti Hebree, per l'innidia della prosperità con la quale s'erano auuanzati

Marginal notes: Serm. 9. de passio. Domini. Epist. 22. Lib. 27. moraliū c. 10. — Gen. 34. 24. 27. — Lib. 9. de Trinita te cap. 8. Lib. 83. questionum. q. 30. Lib. 1. de doctrina Christiana c. 27. — Actor. 19. 23. — Actor. 16. 19. 20 21. — Lib. 4. de Ciuitat. c. 27. & 32. — Dicto c. 27. — Rom. 1. 18.

Exod. 1. 9. 13. dal tempo di Gioseppe, comineiò ad affligerli con amata seruitù, condannan
doli a lauorare mattoni senza stipen-
dio, togliendoli le paglie, e raduppian-
doli le fatiche; vccidendoli li figli ma-
schi; permettendo li trattassero con
grand'insolenza; negando a Mosè il Po
polo che domandaua dalla parte d'Id-
dio per andare soli trè giorni ad offerir
li sacrificio, & vsando cō loro altre tiran
1. Reg. 15. 24. nie intolerabili. Saul permesse che suoi
soldati sacchegiassero gl'armēti del Rè
Agag, contra l'ordine che teneua di
Dio, e perdonò alle facoltà dell'Idola-
B tri, de quali non douea restar vestiggio;
per compiacere al Popolo ingordo, &
obbedire (come lui disse) alli suoi desij;
non considerando, che non deue il Pren
cipe obbedienza a suoi vassalli, se non a
Iddio, a cui non hà da negarla, per dar
gusto ad essi, ma più tosto loro deueno
riuerirlo le faccia per terra. Geroboan
fabricò due Vitelli d'oro per raggione
3. Reg. 12. 28. di stato, e li commandò adorare alle
diece Tribu per trattenere il Popolo cō
alcuna Religione, acciò non si curasse-
ro d'andare al Tempio di Gierusalem,
non ritornassero a ricognoscer per Rè
C Roboan figliuolo di Salomone, e lo pri-
uasse del Regno di Samaria, che gl'ha-
uea vsurpato. Herode Agripa per gratifi
carsi gl'hebrei, si mostrò molto fauore-
uole alla sua Religione; come affermano
a Philo. in Flaccum. Filone, *a* e Gioseffo. *b* S. Luca dice che
per darli gusto decapitò S. Giacomo il
b Iosephus li. 18. antiquit c. 8. & lib. 19. c. 5. maggiore, & incarcerò S. Pietro, per fa-
re l'istesso di lui passara la Pasqua. Mà
di tutti quanti; Faraone, e suo Reāme fu
rono puniti con quelle diece piage sì
mortali, e trauagliose; spogliati dell'oro
& argento; & annegato il suo esercito
c Actor 12. 3. nel mare Rosso. Saul morì alle sue mani
D istesse, attrauersandosi con sua spada, e
lasciando il stato in quelle di Dauid,
quale odiaua a morte. Gieroboan spian-
tò sè e suoi discendenti, che furono giet-
tati a cani, & vcelli nella compagnia, sen
za che godesse più d'vno il beneficio del
3. Reg. 13. 34 & 14. 10 11. la sepoltura. Erode morse miserabilmen
te in Cesarea d'Estraton, recirando vna
oratione al Popolo; e lasciandosi catti-
Actor. 12. 23. uare d'vna adulatione smisurata, con
la quale l'acclamarono Dio; lo ferì vn
Angiolo, e morì mangiato dà vermi. L'i
stessa morte fece il crudele Rè Huneri-

A co, che indotto d'vn Vescouo Arriano
per conseruare il suo Reame in pace
prele la seta d'Arrio, & inaffiò le com- *Ioseph. lib. 19. antiquitatum c. 7. in passione septem fratum.*
pagne di sangue innocente, come rife-
risce Vittore Vticense nobile scrittore
della persecutione Africana. Non è buō
modo di conseruare l'estato, lasciarsi ti-
rare il Prencipe delli capricci del Po-
polo, adirando Iddio per compiacerli, e
ponendoli sotto i piedi la giustitia, e la
verità, acciò le calpestri; ne s'a da fidar
tanto della potenza presente (quale per
questi mezzi di falsa apparienza, vana-
mente credono alcuni che habbi a cre-
scer) che si tralasci di riponer la princi-
pal confidenza in Dio: come fanno gl'
huomini di sentimento mondano, *a* che *a Substātia diuitis vrbs fortitudinis eius. Prouer. 10. 15.*
stimano il temporale vnico muro della
sua difesa. Il Prencipe Christiano, e di
cuore semplice; deu'esser certo, che la
forrezza più inespugnabile, e di mag-
gior spanēto all'inimici, è la giustitia, e
la Religione inalzate alla maggiore *b* su
blimità; e quando altre materie permet- *b fortitudo simplicis via Domini, & pauor his qui operantur malum. Prouer. 10. 29.*
tano compiacimenti, e desiderij di secō-
dare alle persone ch'importa mantener
contēte; in quelle della fede che si hāno
da riceuer spogliandosi d'ogni rispetto
humano, per sola la verità della dottri-
na, e profitto dell'anime, nō potrà darsi
luogo a simil'interessi in verun modo. E
però è tanto biasimato Salomone *c* per
hauer edificato Tempij all'Idoli di sue
mogli, quali erano molti, e di diuerse
sete, etiam non credendo le vanità che
fauoriua, come S. Agostino tiene per *c Aug. lib. 22. cōt. Faustum ca. 81.*
opinione, *a* e San Leon Papa si burla
della Republica Romana, perche am-
metteua le Religioni di tutte le Prouin *3. Reg. 11.*
cie che andaua acquistando, per com-
piacerli, e mantenerle più obedienti, e *Lib. 14. de ciuit. c. 11.*
fedeli; & essendo Signora del mondo, si
venne a far schiaua delli errori di tutto
esso. *Hæc autem ciuitas ignorans suæ pro-* *Lib. 11. de Gen. ad litteram c. 24*
uectiones autorem, cum pæne omnibus do-
minaretur gentibus, omnium gentium ser-
uiebat erroribus, & magnam sibi videba- *e Ser. 1. in Natali Apstolorum.*
tur assumpsisse Religionem quia nullam re
spuebat falsitatem. Sola la Gentilità dice
S: Massimo sà intrare nella Religione a
occhi vendati, e caminar'in quella
alla ciecha, andandoli a torno come be-
stia di molino; stupidità che non può
capire in altri se non in quelli ch'ado-
rano Dei di sasso. *Saxea enim mola est*

Paga-

Homel. in solem nitate D. Michaelis

Paganorum Iupiter, Hercules que lapideus, circa quos clausis oculis gentilium Populus erroris sui gyro pertrahitur, & sine vlla cursus directione vestigijs in se sepè redeuntibus, innitus vsui laborat alieno. Mà la vera fede non vuole esser creduta a gietto, mà raggioneuolmente, perche dice il Spiritosanto; chi crede presto, è di cuore leggiero. E S. Paolo riprese come superstitioso l'Altare d'Attene nel quale staua per soprascrittione. *Ignoto Deo*, biasimando l'Atteniesi perche honorassero vn Dio che non sapeuano. Ben'è vero, che li misterij della fede si credono per l'autorità di Dio, e di sua Chiesa, e non per raggione humana, mà non perciò si credono senza raggione; perche come dice S. Bernardo; la raggione insegna douersi creder quello, che non può arriuarsi per forza di discorso, *Quid enim magis contra rationem quam rationem ratione conari trascendere.* E S. Tomaso aggiunse, che se bene le verità riuelate si perdano di vista alli sensi, non per questo si credono alla ciecha, ne con leggierezza, ma con grandi fondamenti di miracoli, de Martiri, de consentimento de Popoli, d'antichità continuata senza interruptione, di consonanza di testimonij, e costanza di dottrina. A questo s'aggiunge la legge naturale tanto lontana d'errore, e si prudente; le costumi si conformi alla raggione; cose le quali in altra Religione non concorreno, e fanno credibile esser'Iddio l'autore di questa; che furono per S. Agostino catene d'acciaro, che lo legarono di piedi e mani. Proniamo addesso con raggioni, quanto enorme mente s'ingannino li Politici, che vogliono fare la Religione materia di stato, e sia questa la prima. O il Prencipe tiene la Religione che gl'è spediente abbracciar per vera, o per falsa; se per vera, non à bisogno d'altra raggione per farlo, non ritrouandosi huomo si priuo di senno, che dubbiti douersi creder la verità; ne stà nell'arbitrio d'alcuno creder ciò che vuole, mà quello che si fà luogo a forza di raggioni, e proue; altrimente nessuno crederia le male nuoue, che desidera siano false; e tutti sperimentano in se istesse, che credono a più non poter molte cose, che li dispiaceno. E se bene come dice Seneca, li miserabili sogliono dare più presto credito, a quello che li gioua; ma per questo non auuiene mai, che la volontà tenga sotto la chiaue l'intelletto, acciò non gli entri per altra parte la persuasione che lei non vorrebbe; e giudicando vna volta ch'à fondamento quanto li dicono; nissuno può allettar tanto se istesso, che lasci di crederlo, ancorche gl'apporti disgusto. Perche come dice Salomone, il rimorso della propria consc ienza, è tanto eficace, come mille testimonij. E se la tiene falsa come si indurrà a crederla? Respóderãno per che li gioua. Hò già detto ch'importa poco, o niente il desiderio, mentre sclama la raggione incontrario. Ben le staua a Giacob non creder suoi figli, quando li diceuano che vna bestia fiera haueua sbranato Gioseppe, mà teneua nelle mani la veste tinta in sangue, e non solo non lo poteua tergiuersare, ma ne meno contenersi di alzar li strilli suo al Cielo. E non haurebbe daro poco Saul, per poter negare a Dauid; che gl'haueua fatto due volte gratia della vita, ma vidde vna il pezzo della clamide, e l'altra il fiascho, e lancia che li tolse dal capezzale, e fù sforzzato a creder che l'haueua tenuto in mano sua. Diranno che se bene non la crede quanto a sè, almeno darà ad intender che la crede, e che non li eschi, come dice Machiabello, *Parola che non sia piena di Religgione, perche non è cosa più necessaria che parere il Prencipe religioso; atteso che gl'huomini vniuersalmente credono più a gl'occhi che alle mani; perche il vedere è di tutti, & il palpare di pochissimi.* Ma questa dottrina infernale, resta riprouata in molte parti doue habbiamo condannata la simulatione, e la buggia; quali in veruna materia sono più nociue, ne prohibite con maggior studio, che in quelle che tuccano alla fede; nella quale per dritto diuino habbiamo obligo, non solo di creder, mà anco di confessare con sincerità quello che crediamo. E non si può dar ad intender con vna minima parola, o leggie ro segno, cosa incontrario, benche perciò si redimesse la vita; come l'intese quel Santo Vecchio Eleazaro, che commandandoli i ministri d'Antiocho, mangiar carne di porco, contra la legge di Mosè; & acconsigliandoli con pietà fal-

fa al-

Marginal notes: Actor. 17. 24. — Ecclesi. 19. 4. — S. Bernard. Epi. 109 — 2. 2. q. 1. art. 4. ad 2. & q. 2. art. 9. ad. 3. — Tom. 6. in lib. contra Epistol. Manich quam vocant fundamenti c. 4. — Genn. 37 33. 34. — 1. Reg. 24. 18. — 1. Reg. 26. 21. — Nel Prēcipe c. 18 — 2. Mach. 6. 24.

sa alcuni amici, che mostrasse fintamente mangiarla; & offerendoli, che se la cambiariano per altra secretamente, acciò con quella simulatione scusasse la morte; rispose con gran valore. Non è permesso alla mia età finger, ne è cosa raggionenole che li giouani s'inganniano in quello, che vederanno fare à vn huomo della mia vecchiezza, e credano che di nouanta anni lasciai la Religione che succiai col latte; obligato sono a morire per confessarla; e così fece, offerendosi gloriosamente alla crudeltà del li tormenti, doue si prouò la sua fede come dice S. Pietro, molto meglio che l'oro nel fuocho. Per questa causa S. Paolo in Antiochia, riprese publicamente S. Pietro, che si sostraeua di mangiare con li Gentili, per mezzo delli Giudei di Gierusalẽme, mãdati da S. Giacomo minore suo primo Vescouo; giudicando ogni simulatione intorno alla fede, esser contraria alla verità, e sincerità del l'Euangelio. Veniamo alla seconda raggione; e dicanci li Politici, se il Prencipe che hà d'antender nelle cose di Religgione alla raggion di stato, hà dà creder che vi è Iddio, che tiene prouidenza, e cura di quello che passa nel mondo; che vi è premio e castigo; che non finisce tutto con la morte; che l'anima è immortale, & à dà risucitar la carne, o vero si burla di tutto questo estimandolo materia ridicula. Se non à da crederlo dicanglilo chiaro è consiglienli che lo dica al Popolo, quale li resterà con obligo per hauerlo disingannato, e lasciato di tormentarlo con superstitioni false, contrarie alla sua libertà, e gusto senza profitto quì, e senza speranza nel futuro secolo, & all'hora non vi sarà Religione alla quale seruire per raggione di stato, non ritrouandosi Dio a cui honorar con quella, ne altri beni da sperare, che quelli del corpo, a quali saria pazzia perdonare vltimandosi in essi la speranza, come dissero l'Atteisti del libro della sapienza. Mà se lo à da creder, e tener per certo, a che serue compiacere il Popolo, se resta adirato Iddio? Qual difesa ritrouarà in vn bastone di cãna, contra l'ira de Signore sì grãde? Che ricompensa sarà eguale alla perdità della gloria? O che seruirà acquistare il mondo tutto, e perder cõ quello l'anima? Caro compra chi per piaceri d'vn giorno paga tormenti d'eternità, massime che la Religione s'à d'hauere per medecina all'infirmità dell'anima, come diede ad intender il Profeta Isaia dicendo, che nel Popolo Hebreo si ritrouauano ferite, liuidure, e piaghe gonfie, per mancamento di fascie, mendicamenti, & vntioni, da medicarle; ilche S. Basilio attribuì alle trasgressioni di Religione commesse da quella natione incredula. Qual infermo dunque se non sarà priuo di senno, permetterà che li cambino li medicamentiso vero perdouerà al più efficace, per esser medicato con il più dolce; douendo comprare la salute a qualsisia prezzo, come dissero li serui di Naaman Siro? A questo proposito dice S. Agostino certe parole ammirabili. *Expedire igitur existimat falli in religione ciuitates, quod dicere etiam in libris rerum diuinarum Varro non dubitat; praeclara Religio quo confugiat liberandus infirmus, & cum veritatem, qua liberetur inquirat, credatur ei expedire quod fallitur*. A questa raggione potrebbono risponder, ch'il Prencipe per sè à da esser' Atteista, e burlarsi della Religione, & à dà creder che non vi è altro che nascer, e morire; e conforme a questa sua credenza goder quanto potrà con li sensi. Ma perche li Popoli vniuersalmente si ingannano intorno a questo, non deue argumentar con loro, ne rimouerli del loro passo; mà darli ad intender che crede l'istesso com'essi credono, rilasciando al suo inganno alcune cose, quali altrimente non haueria bisogno di consentirle. Et in risolutione farsi scioco con li sciochi, e Cretizzare con li Cretensi, che è la più alta sapienza, e più eficace mezzo per conseruarli senz'inobedienza, & in quietitudine. O io m'inganno, o vero hò scuoperto l'anima di questa politica, & il fondamento di quelli che l'insegnano; e discoperta vna volta la piaga rimandarò gl'infermi al capitolo, nel quale trattai dell'obligo del giuramento; doue si prouò con raggioni necessarie, esserui Dio, che tiene prouidenza, premio, e castigo eterno per il corpo, e per l'anima. E gionto quì non posso lasciar di condolermi della cecità di quelli che si dano a creder questa seta; ne basta a far

Galat. 2. 13. 14.

Sapient. 2. 6. 7. 8. 9.

Isaiae 1. 6.

4. Reg. 5. 13.

Lib. 4. de ciuitat. c. 27.

Vide D. Tho. 2. 2. q. 94. ar. 2. incorpore.

farl'aprire gl'occhi il veder l'vniuersal sentimento di tutte le nattioni, tanto vnanimi in confessare li ponti che loro passano in silentio; perche non possono negarli; e quello che il Popolo vsato a giudicar per li sensi, non hà saputo negare, ben che aprisse col farlo porta alla libertà, tanto bramata dalla plebe; quello vorrebono far creder ad vn Précipe sauio, temendo meno la sua censura, che quella di altro nuomo volgare. A questi tali auuiene appuntino quello istesso che a coloro che tengono sparso alcun mal'vmore fra la carne e la pelle, che ne possono sopportar la molestia dell'infirmità, ne aspettar la dilation del rimedio; e consistendo loro salute in non toccar la parte offesa, non fanno altro che grattarla giorno e notte, e con qnello che vogliono mitigare il prurito, irritano il sangue, più accendendolo. Ritrouansi huomini tăto schiaui del diletto, che ne sanno temperare il desiderio delle cose temporali, ne possono sopportare la dilatione dell'eterne; & impazienti nell'vno, e nell'altro, cercano chi l'allette l'orecchie con dottrine apparenti, che promettano più breue il frutto, e di qui vengono a date ingresso a tutte queste fauole, non considerando che il male che li rode l'orecchie non si mitiga con grattarle, e che per dar breue sodisfatione alle voglie loro, fanno la piaga incurabile, & irremediabile la perdita. *Erit enim tempus* (dice S.Paolo) *cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacernabunt sibi magistros prurientes auribus, & a veritate quidem auditum auertent; ad fabulas autem conuertentur*. E parlando S. Hilario di questa sorte d'huomini quali vorriano che la dottrina s'accordasse con il suo gusto, & approbasse la legge, quanto si dano a desiderare torto, o dritto; dice queste parole. *Auribus enim prurigine incitatis, dum per audiendi impacientem oblectationem, sub nouella desiderij sui prædicatione scalpuntur ipsi peniti us ab auditu veritatis alieni, totos se fabulis destinant. Vt his quæ loquuntur, veritatis speciem adquirant; dum quæ vera sunt, & loqui, & audire non possunt*. Ma sia alla buon hora prudente mezzo, il finger, che il Prencipe tiene l'istessa religione del Popolo; e che nel suo cuore si burli

2. Timot 4.3.

Lib. 10. de Trinitat. in principio.

A di quanto vede in questa parte; che diranno del stato Aristocratico, nel quale sono cento, o vero cento e cinquanta li Signori? e che faremo nel Popolare, ch'è tutto il Popolo insieme? Se gl'hà da persuader che tenghino secreto il documento, e che quanto a sè siano Atteisti, e con il Popolo religiosi. Nell'Aristocratia sarà difficile osseruarlo fra tanti, massime se li Senatori si mutano ogni anno, e vano vscendo vni, & entrando altri per suo ordine, e passaria la parola per le bocche di tutti. Mà nel stato popolare sarebbe al tutto impossibile; per-
B che commandare al popolo che inganne s'istesso, già si vede qual riso caggionarebbe. Dirà alcuno esser questa dottrina per soli li prencipi che possono osseruarla, & approfitarsi d'essa; e che la Monarchia tra li altri tiene quest'auantaggio di potersi valere di tal mezzo, inutile per la Domacratia, & Aristocratia. Mà habbiamo la replica in mano; perche sè il stato Popolare, & Aristocratico, non hanno bisogno di questo mezzo, non è possibile, che sia tanto necessario per il Monarchico, come vogliono darci ad intender. E quan-
C do fosse come dicono; se tutta l'importanza si riduce al secreto del Prencipe come l'osseruarà, auisandolo per mezzo de libri stampati? mancarà nel Popolo chi li legga? & osseruile attioni al Prencipe, e scorga l'artificio suo, sapendo esser astutia che suol'vsarsi? Non mancaranno curiosi che sospettino; e comiciado ad aprir gl'occhi il popolo che lui vuol'ingannare, ogni cosa è persa. Veniamo alla terza raggione, e probbaremo ch'ancor'alla conseruatione temporale nuoce il far materia de stato la Religione. Nessuno può negare, che per
D mantenersi il Prencipe in pace sicura, nella quale consiste il stato felice delli Regni, li bisogna esser tanto potente, che veruno li perda il rispetto; e che almeno dentro delle sue porte non si ritrouino forze da resisterli; perche nell'hora medesima che vi fossero, diuerrebbe cortesia l'obbedienza; si turbariano con pocha occasion'i vassalli, e non li potrebbero mitigare senza asciugare tesori, e debbilitare eserciti. Per questo disse Salomone, esser trè cose, che andano valdanzole, e la quarta entra, & esce feli-

Prouer. 30. 29. 30. 31.

felice, e prosperatamente. Il leone, che non teme altro animale. Il Gallo cinto di reni, che non ricognosce superiore. Il Montone che s'insogna signore della mandra, & il Rè potente al quale nessuno ardisca far resistenza. Per conseguir dunque tal fine quanto è più spediente abbracciar la Religione interiormente che per apparenza? Non vi è dubbio (dice Aristotele) che la potenza del Rè consiste nella pietà, perche cognoscendo di lui i vassalli che honora da douero Iddio, non temeranno che li farà ingiustitie; nè ardiranno riuelare, rafrenati d'vn timore giusto d'offender Dio; necessitati a creder che mediante la Religione lo tiene propitio. *Oportet etiam ipsum circa Religionem Deorum affici vehementer, minus enim formidabunt populi ne quid contra iustitiam fiat, si Religioni deditum illum existimabunt, ac Deorum timorem habere, minusque contra illum audebunt insurgere, quasi Deos habeat propitios, & fauentes.* Oltre che hauendo il Rè la Religione in cuore, sarà più in essa costante, e la zelarà con maggior diligenza; sbandirà di suo stato quelli, che vorranno diuiderla, & impiegarà tutte le sue forze in mantenerla con veneratione, & in somma procurerà, che il Popolo la riceua di mano sua, e la guard'inuiolabilmente. Tutto questo di necessita lo renderà più potente; perche non vi è maggior amore di quello, che genera la Religione, frà coloro che la credono sinceramente. E quando dipende la potenza del Prencipe dall'amore che hanno li vassalli a lui, e trà loro medesimi, non è dubbio che sia grande; perche le forze vnite sono più formidabili, e sempre la diuisione fù il veleno delle Republiche. Mà se riduce à raggion di stato la Religione, l'hà dà riceuer dalle mani del Popolo, quale per l'ordenario suole diuidersi, essendo impossibile, che bestia di tante teste s'accordi in vn solo parere; massime lasciandola andare libera, e senza guida di Gouernatore, e senza timor de castigo. Che farà il Prencipe in questo caso? Consentirà libertà di cōscienza, e lasciarà ogni vno nella sua parrialità? Non potendo abbracciare le Religioni di tutti, benche elegesse la più forte, hauerà la maggior parte mal sodisfatta, & essend'odia-

5. Polit. 11.

A to da molti, non può assicurarsi con pochi. Ogni vno che se gl'oppōga, se sarà seguitato dalli disfauoriti, potrà alterare il Regno, & introdurre discordie incurabili. Habbiamo l'esempio nella tragedia d'Henrrico III. Rè di Francia, quale darosi (come dicono graui Autori) alla lettione del Macchiauello, con tanta curiosità che mai lasciaua il libro dalle mani, permesse nel suo Regno molte heresie, e lo lasciò diuider'in molte sete, pensando conseruarlo in più sicura pace; e li successe tanto diuersamēte, che mai le guerre ciuili lo molestarono

B tanto, & il pouero Rè venne à morire alle mani d'vn semplice Sacerdote; con che si potriano disingannare li Politici, e cognoscer quanto poco vaglieno i suoi mezzi, per la conseruatione delli stati, che dipendono tanto direttamente dalla diuina prouidenza. Non credette hauer fatto poco Gieroboan quando dopò si lunghe consulte, scuoprì il mezzo delli Vitelli d'oro, per diuertir il Popolo dal Tempio di Gierusalēm, e conseruarlo in obbedienza sicura, e così lo intese il Sacro Testo, quando disse. *Et ex cogitato consilio fecit duos Vitulos*

C *aureos*. Come s'hauesse ritrouato vn gran ripiego, e cauò si poco profitto, che nell'istesso altare doue l'adorò, vēne vn Profeta a farli inaridire la mano; & in fine spiantò sè, e suoi discendenti furono pasto d'vcelli. O come disse bene Salomone, che non vi è sapienza, ne consiglio, che gioui contra i disegni di Dio. *Non est sapientia non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Ma supponiamo ch'il Popolo tutto è d'vna Religione (cosa impossibile trattandola il Prencipe, per materia di staro;) necessaria cosa è che prima che succeda in

D quello habbia professato alcuna, e se questa non è quella, che il Popolo desidera, sarà di mestieri mutarla con suo scapito grande, a pericolo di non esser creduto; perche non vi sarà tanto corta vista, che non scorga li disegni della mutatione; e con difficoltà s'indurano a creder che non l'inganna per l'ambitione del Regno; e cosi verrà ad esser abborrito vniuersalmente, e niente sarà grato di quello ch'in fauor della Religione farà, ne il suo esempio sarà in preggio, nelle sue opere tenute in con-

to;

Vazquez 1.p.q.2. artic. 3. disp. 20. c.1. Riuade lib.1. del Prencipe c. 15.

3. Reg. 12. 28.

3. Reg. 13. 4.

Prouer. 21. 30.

to; perche si credaranno simulate. Oltre che nessuno vuol hauer per guida nella Religione, chi ad essa è venuto di fresco. E per questa causa circuncidò S. Paolo a Timoteo, tenendo per cosa certa, che altrimente, non haueriano sentito di bocca sua l'Euangelio gl'Hebrei, sapendo essi, che era figliuolo di Padre Gentile. Passiamo vn passo auuanti, & intendiamo, che farà il stato che alleuò suo Prencipe dalla culla vedendolo abbandonare sua Religione, per incorporare altro di nouo? Come acquistarà li vassalli moderni, senza perder la gratia de gl'antichi? Diranno che sodisfaccia tutti, lasciando ogni vno, nel suo parere. E questo ancora tiene intolerabili intoppi; perche per dritto diuino e naturale, il Prencipe è obligato a nettar questo grano, e non tolerare mescolanza di sette nelli suoi stati. E cosi vedemmo che se bene molti Rè d'Israele furono di lodeuoli costumi, sono ripresi, per hauer consentito che il Popolo adorasse li Vitelli de Gieroboan; biasimandoli con dire. *Veruntamen excelsa non abstulit*. E li Leoni, che sbranaranno li Samaritani dice il Spirito santo, che furono mandati da Dio, per la mescolanza che consentiuano della Religione vera con la falsa. Et il Rè Ezechia è lodaro, perche spezzò il Serpente di metallo in cui idolatraua il Popolo. E dato caso che non si curassero della conscienza, non vi è cosa più contraria alla pace temporale, che le diuisioni delle sete, dal che nascono li sospetti, la poca cõfidẽza, le contese, gl'odij, & espesse volte le guerre ciuili. Per questo il Rè Giosia, che con tanta risolutione sbandì li Idoli, e roninò gl'altari che hauea conseruato il Popolo dal tempo di Gieroboan, e Manasse, riducendo il tutto ad vna fede, & vna Religione, godete di vna sicura pace nelli suoi giorni, come se lo promisse Holda Profetissa, e l'altri Rè d'Israele, che consentirono si diuidesse la Religione, tolerando gl'altari delli Boschi, persero suo Regno, lasciandolo in mano di stranieri, come il libro del Ecclesiastico dice spressamente. L'vltima raggione che mi si offerisce contra questa dottrina, è di S. Agostino tanto chiara, che si lascia toccar con mano. Perche se quello che si ricercha

Actor. 16.3.

Deut. 12 8.9.

4. Reg. 17.25.33

4. Reg. 18.4.5.

4. Reg. 23.4.5.

4. Reg. 22.20.

Cap. 49. 7.

A nel sbandir fuori la Religione, e la pace temporale, e beatitudine del Prencipe; si doueria considerare, che questa nõ si può ottener senza regolare prima il Popolo; perche la rilassatione de costumi, è l'origine delli disordini; & allentando la briglia alli delitti, s'introduranno confusioni; & il freno principale per euitarle è il vigore della Religione, che obliga ad allontanarsi dal male, & operare il bene; con la speranza del premio, e timore del cagisto; come copiosamente insegna il Spirito santo nel Deuteronomio. Non essendo dunque ne potendo esser altra Religione, che ciò eseguisca con verità, si come ne meno può esser più d'vna fede vera, qual è quella di Giesù Christo Nostro Dio, nella purità, che fù piantata dall'Apostoli, e sempre conseruò la Chiesa Romana; pazzia sarebbe aspettar d'altro mezzo la tranquillità delli Regni, che abbracciando con sincerità questa sola Religione data dall'istesso Iddio per rimedio del mondo. Depingiamo per proua di questa verità vna Republica delli stessi colori, che la desideranno li Politici, e sẽtiamo S. Agostino della sua sicurezza ciò che dice, registrando le sue parole. *A questa sorte di genti* (dice il Santo) *non li dà fastidio, che la Republica si rilasse in vitij, solamente pretende che stia in piedi, piena di soldati, gloriosa con vittorie, e quello che è di felicità maggiore, che goda d'vna sicura pace. Il resto* (dicono) *che ci importa? accresca ogni cittadino il suo patrimonio, s'impadroniscano li ricchi delli poueri, si sottometta il bisognoso al facoltoso, perche aspetta le commodità dalle sue mani; si approfitino i potenti dalla soggiettione dell'humili, per accrescer loro corteggi, e vendali cara l'hombra sua, con cui li danno a godere vna quieta poltroneria; accarezzino i Popoli, non quelli che l'acconsigliano bene, ma quelli che li procurano i suoi gusti; non si commandino le cose giuste; non si prohibiscano le brutte; non curino li Prencipi hauere buoni vassalli, se non che li viuano molto soggetti. Castighino le leggi il danno, che ogni vno fece nella vigna altrui, e non quello che fece a se istesso nell'anima, non compariscano auuanti a' Giudici altri, che coloro quali deteriorarono la robba, casa, o salute d'vn altro: ma delle cose sue ogni vno faccia a*

Toto. ca. 28.

Lib. 2. de ciuit. ca. 20.

modo suo: Auendino case di radunanze A *dishoneste: Edifichensi superbi edifiij; s'vsino banchetti delitiosi, giochisi dì, e notte; si beba, si bomiti, si notte dentro il vino; sentansi per tutte le parti balli, e salti, risonino nelli teatri musice, e canti lasciui, e succedano come onde, tratteuimenti tal volta di shonesti, e tal volta crudeli; quello sia inimico publico, al quale dispiaccia questo.* E dopò tutto questo discorso conclude il Santo dicendo. *Qual huomo di senno rassomigliarà questa Republica non dico io all'Imperio di Roma, ma ne alla casa di Sardanapalo?* Fù questo Rè dell'Assirij tanto lasciuò, e sensuale, che comman- B dò scriuer nel suo sepolcro vn Epitaffio che diceua.

Idem dictu probare Videtur Clemen. Alexandri lib. 2 Stromatum.

Hæc habeo quæ edi, quæque exsaturata libido hausit.

Di quanto hebbi non mi hà restato altro di quello che hò mangiato, e beuto. Soprascritto come disse Aristotele, assai meglio per la sepoltura de vn bue, che per quella di vn Prencipe, e non solo indecente, mà Senza color di verità; Perche come auuertirono S. Agostino, e Cicerone. Pazzia fù pensare che teneua, e possedeua morto, quello che essendo vi- C uo non potette conseruare, & in mezzo del godimento li fuggiua dalle mani. Di modo che se bene concedessimo alli Politici, non esser altra vita, nella quale si rende conto di quello che si opera in questa, ne Iddio che lo domanda nell'vna e nell'altra, solo perche la Republica nô si rassomigliasse ad vna casa di forsfenari, o come dice S. Agostino, perche non la vincesse in concerto quella di Sardanapalo, doueria esser sollecito il Prencipe della Religione del Popolo, e riforma de costumi.

Aug. lib 2. de ciuit. c. 20. Ciceron. Tuscu. 5 & lib. 2. de finibus.



CAP. XXXV.

§. 1. *Fatta palese l'innocenza delle due Tribu lasciò subbito l'arme il Popolo.*

§. 2. *E molto propria la docilità, del cuore del sabio.*

§. 3. *Con qual fondamento hanno à muouer li Prencipi Christiani le guerre.*

§. 1.

HAuendo inteso le Tribu di Ruben e Gad, le lamentationi che contra loro teneua il Popolo d'Iddio, & il delitto che l'imputauano, respofero al- l'Ambasciatori senza alterarsi per il strepito dell'accusa, e quello che è proprio di conscienze sicure; con sembianti e cuori allegri, e sereni, così dissero. *Il fortissimo Signore, e Dio nostro, quale vna e più volte ponemo per testimonio de nostri pensieri sà bene, & Israele lo cognoscerà e toccarà con mano, che nostro animo è stato molto diuerso di quello che ci imputate. Lui ci sia contrario in tutti i nostri disegni, se habbiamo stato colpeuoli nella suspittione, di che ci accusate. Non hauemo edificato l'Altare per offerire ini Sacrificij; lo sà il nostro Iddio, (Lui sia giudice, e lo castighi, se vi inganniamo;) ma per toglier'ogni occasione di contese fra li vostri, e nostri successori. Ben vedette che questo fiume rapido, ci diuide dalle vostre case; e che vi è toccato nel ripartimento la Città nella quale hanno à riponer'il Tabernacolo, Archa, & Altare del vostro e nostro Iddio. La memoria del passato si suole inturbidare col presente; habbiamo temuto che dimani diranno vostri figli alli nostri, che non tengono parte nella Religione* D *d'Israele, e che se l'hauessero, non l'haueria Iddio diuiso con l'acque del Giordano, ne seluso delli limiti di Cananea, il che potrebbe eaggionare gran danno nella nostra posterità, e separarla dal timore d'Iddio, e di sua Fede santa. Per obuiar dunque questo danno, e non con animo d'offerire sacrificio fuori dell'altare del Tabernacolo, habbiamo eretto questo; nel quale habbiano i nostri figlinoli vn testimonio irrefragabile col quale smentire possino li vostri, se li motteggiaranno de strani, e diuersi di religione, mentre potrano dirli. Ecco quì l'altare ch'in* rapre-

Iosuè 22 22.

rapresentatione di vostro Tabernacolo edificarono nostri genitori, quando ritornarono dall'acquisto della terra, al quale vi agitarono con le sue arme come fratelli in sangue, e Religgione. Tãto cõtraria suole esser nel mõdo l'opinione della verità, e tãto sottoposti viuono ad ingãno quelli che giudicano per sol'apparenze; che quello istesso che le due Tribu fecero per maggior stabilimento della Religgione, li resse sospetti ne gl'occhi del Popolo, che voleuano abbandonarla. Intesa dalli Prencipi la risposta, e vista la sincerità con cui caminauano, si pacificarono, e restarono contenti. Prese la mano Finee, e li disse. Si hanedemo che non sete colpeuoli nelle cose opposteui, e che hanette liberato le vostre reste dell'ira d'Iddio, le cui minaccie teneuamo auanti gl'occhi, sia con voi il Signore che tutti adoriamo, e facciaui gratie, poi che lo seruite secondo è il douere. Si ritornarono, e racontando alle diece Tribu il tutto restarono sodisfatte, e gnbilanti; resero gratie à Iddio, e desistettero dalla guerra che disegnauano, proponendo non mouerlila mentre non porgessero altra causa. Le Tribu de Ruben e Gad conseruarono l'altare, e li possero nome. Questo è il testimonio che habbiamo, ch'è nostro Iddio il Signore d'Iraele.

Iosuè 22 31.

§. 2.

NOtato hanerà il lettore la schiettezza del Popolo quale ben che faci le a mouersi contra i suoi per il primo sospetto, intesa la verità voltò il foglio, e con l'istessa prontezza cõ cui si risolse a prender l'arme, per la difesa della religione, torno a lasciarle. Cõ questo si riproua vna falsa raggion di stato, alla quale vedo inclinati alcuni ministri grã di, che come se loro reputatione cõsistesse in non potersi ingannare; vogliono p punto d'honore tirare auãti quello che vna volta risolsero, ancorche vedano do pò loro errore; douẽdo considerare che non solo è proprio di persone docili, ma di huomini sauij mutare parere, sopraueneendo nuoue raggioni, o penetrando meglio l'antiche. (Come dice Aristotele) li pertinaci non si guidano

7. Ethic. 9.

A per raggione, ma per dolore, o diletto; perche si credono vincitori, quando non si mutano d'opinione e contendeno per quella a occhi velati, trattenuti con il gusto apparente della vittoria; e quando li stringono à lasciarla, li dispiace come s'hauessero perso vna battaglia. Hauẽdo dũque per versaglio delle sue risolutioni il diletto ch'acquistano, o il disgusto che scusano, in vece della raggione che douerebbono cercare per muouersi, giustamente li chiama il Filosofo rustici, & ineruditi; perche consultano con il solo suo capriccio,

B quello che doueriano commertere alla raggione libera, e senza passione. Oltre che in materia di giustitia vi è obligo preciso d'emendar l'errore, mentre il farlo sarà permeso alli Giudici; perche pesa più, dare alle parti il suo douere, che incorrer nel biasimo di mutabili. Massime essendo pazzia voler far creder, che nell'attioni altrui, nõ si possino ingannare gl'humani discorsi; & acquistariano credito le risolutioni, se non si tenesse per legge inuiolabile il d fenderle. E se tal volta si mutassero, inteso dopò quello, che prima non s'era

C bene penetrato, si daria sodisfatione al Popolo, e stimariano giuste tutte l'altre. Ma non s'alterando mai quello che vna volta s'è risoluto resta in dubbio s'è costãnza, o gara il non ritrocedere. Gl' Angioli, che andauano à castigar Sodoma, ricusarono l'hospitio che Lot gl'offeriua risoluti di restarsi in piazza quella notte; e furono s'efficaci le sue raggioni, che si viddero obligati a mutar parere, & intrarono in casa sua senza replicarli. Il Rè Dauid si lasciò vincer dal li prieghi d'Absalon, e li diede licenza

Gen. 19 23.

D che suo fratello Amon andasse con lui al vanchetto, hanendosela prima negata. E S. Pietro si lasciò lauar li piedi a Giesù Christo Nostro Signore, hauendolo ricusato due volte. Et il Spiritosanto dice che la sapienza è la cosa più mu rabile di quante si mutano. *Omnibus mobilibus mobilior est sapientia*. Perche in nessuna parte è meno pertinace, che nel cuore dell'huomo sauio. Ritrouueransi molti Prencipi al mondo ch'hauendo cominciato a tenersi offesi di questo altare. Solo per non incorrer biasimo de leggieri, hauerebbono continuato nella

2. Reg. 13.

Ioan. 13. 9.

Sapi. 7. 24.

risolutione; stimando la risposta delle due Tribu cautelosa, e nata da timore; che la verità era ben intesa dal principio. Alcuni con desio d'accrescer loro stati, chiudendo l'orecchie alla relatione dell'Ambasciatori, fariano rimasti co stanti ne i disegni di debellare li Rubeniti. Ma il grande Imperatore, che non era ambitioso d'altro, che della gloria d'Iddio, e bene del Popolo; fattali la verità palese, alzò la mano, e non solo depose l'arme, mà risolse di non ritornar l'a prender, senza nuoua occasione.

§. 3.

DAlle cose sudette si raccoglie, che li Prencipi, hanno a mouer con giustitia grande le guerre, senza cercar pretesti, finti per farle; ch'è vna delle cose più importanti; e che con più esattezza vedo desiderare chi mi commanmanda impiegar la penna in questo argomento. Li danni, che accompagnano le guerre sono tanti, e tali, che non è cosa giusta che Rè quali adorano il vero Signore, gl'aprano la porta se non sforzati. Perche il desiderio di Nostro Iddio è, che gl'huomini viuano in pace, e si scorge (dice Dion Chrisostomo) in questo che trà duoi eserciti i Legati che vanno a trattar la pace, entrano sen z'arme, trà inimici armati; perche sono risguardati come ministri di Dio tutti quelli, che trattano de reintegrare amicitie. *Pacem habere debet voluntas* (dice S. Agostino) *bellum necessitas, non enim pax quaeritur vt bellum geratur, sed bellum geritur vt pax adquiratur. Esto ergo etiam bellando pacificus, vt eos quos expugnas, ad pacis vnitatem vincendo perducas.* La pace à da nascer da desiderio, e la guerra dà necessità; perche non si cercha la pace per fare col mezzo suo la guerra, ma si tolera la guerra come mezzo per conseguire la pace; guerreggiarai dunque con animo pacifico, hauendo per versaglio, ridurre a pace, & vnità, etiam quell'istessi contra chi prendi le arme. S. Gierolamo ponderò con sottigliezza quel luogo del Paralipomenone. *Omnes isti bellatores expediti ad pugnandum corde perfecto.* Questi sono li guerrieri pronti a combatter con cuori perfetti; e per cuore perfetto intese il

Dion Chrysost Orat. 38.

Epistol. 207.

Epist. 89 cap. 1. 1. Paralip. 12. 38.

A desiderio di pace, al cui fine si hanno ad indirizzare tutti li passi, che il Prencipe dà nella guerra, senza che il sangue, che con li suoi occhi vede sparger, lo irriti, o induca a crudeltà. *Filij Israel processerunt ad pugnandū mētepacifica, inter ipsos quoque gladios, & effusionem sanguinis, & cadauera postratorum, non suā sed pacisvictoriam cogitantes.* Però acciò la guerra sia lecita, cerchano i Teologi quattro conditioni, autorità legitima, causa sufficiente, buona intentione, e modo conuiniente. L'autorità legitima

B certo è che reside nelli Prencipi supremi, e nelle Republiche che non ricognoscono superiore, e non in veruno altro; p che gl'huomini priuati hanno Prencipe che li leuarà gl'agrauij, se li verrāno fatti; ma li Rè, e Signori sobrani, non l'hanno; e però gl'è lecito con la propria sua autorità reintegrarsi, che per questo effetto è publica come di giudice, e superiore, che condanna al contrario nelli danni, & interessi della guerra. *Ordo ille naturalis* (dice S. Agostino) *mortalium pa ci accomodatus hoc exposcit, vt suscipien-*

C *di belli autoritas, atque consilium penes Principem sit. Exequendi autem iussa bellica ministerium milites debeant paci saluti que communi.* La causa sufficiente, che giustifica la guerra à da esser ingiuria cognolciuta; e che per qualsisia altra pretensione non possono prenderfi l'arme, il medesimo Sāto ci lo insegnò quan do disse. *Iusta bella definiri solēt, quæ vlciscūtur iniurias, si qua gens, vel ciuitas, quæ bello petenda est vel vindicare neglexerit quod a suis improbe factum est, vel reddere quod per iniuriam ablatum est.* Giu-

D ste guerre si dicono quelle, ne quali si tratta di disfare agrauij; come sarebbono, s'alcuna Republica non castigasse colui che ingiuriò il vicino; o non volesse restituire quello che, per forza li fù tolto; di modo che non essendoui ingiuria non può il Prencipe prender l'arme. E cosi restano riprouate le guerre nate d'ambitione, e desio d'alargar li stati. Come facena Nino Rè d'Afirij, contra la prouidenza della natura, che diuise le prouincie, con alti monti, e distessi mari, per rinchiuder trà certi termini l'auaritia de i padroni; e nascose con l'istessa diligenza il ferro, che l'oro, & argento, nelle viscere della

Lib. 22. contra Faustū cap. 35.

Quest. 10 in Iosue

Aug. lib 4. de ciuit. ca. 8.

la terra; da done come dice Seneca li cauò l'auidità de gl'huomini: acciò non cessassero le guerre per non esser con che formare l'arme, e pagare li soldati. *Video ferrum ex ijsdem tenebris esse prolatū quibus aurum, & argentum, ne aut instrumentum in eades mutuas deesset, aut pretium*. La terza conditione è il fine ottimo, e retta intentione; di far giustitia, è restituire la pace; castigando l'agranio che poteua turbarla. E ben che l'autorità sia legitima, e raggioneuole la causa de la guerra; se il Prencipe si serue d'ambe cose per disegni vani, & ambitiosi peccarà, mà non contra giustitia, si come peccarebbe mouendola senza che preceda agrauio, e per ciò in questo caso non resta obligato a resarcit li danni. Le guerre fatte per ambitione, o vendetta sono riprouatissime, & è molto chiara la raggione; perche alli Rè appertiene, più ch'a gl'altri, dissimulare tanto più l'ingiurie, quanto la vendetta di quelle, hà dà riuscire più cara, douendosi turbare perciò li Regni. Seneca disse che la natura disarmò a bel studio il Rè dell'Api, e li leuò l'aculeo; perche vendette di Rè, sono di molto costo. Si raccoglie tutta questa dottrina, dall'istesso P. S. Agostino che dice. *Nocendi cupiditas, vlciscendi crudelitas, impacatus, atque implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi, & si qua similia, hæc sunt quæ in bello iure culpantur*. Quello, che si riprende con raggione nella guerra, è il desio di dannegiare; la crudeltà della vendetta; l'animo implacabile: la fierezza della ribelione; la auuidità di dominare, & altre cose simili. Dal che nasce la necessità dell'vltima conditione, ch'è il modo conneneuole; e consiste in fare la guerra con il minor danno che sia possibile, e senza pergiuditio dell'innocenti, se non in caso che s'incontre con loro non volendo, o non potendol'euitare, per castigare li colpeuoli. Consideri dunque il Prencipe prima di far guerra, con diligente studio la sua giustitia, e se la ritrouerà dubbiosa, non si muoua; perche come risoluono li Dottori la guerra in tal caso sarebbe temeraria, & ingiusta; perche li dubbij, non hanno a disciogliersi con arme, ma con raggioni; e come diceua Cicerone fino

Lib. 7. de benefic. c. 10.

Lib. 22. contra Faustum cap. 74.

Victoria relectione de iure belli a num. 27. Vaz-

A a tanto che queste non seruono, non s'à dà venire alle mani. *Nam cum sint duo genera decertandi, vnum per disceptationem, alterum per vim, cumque illud sit proprium hominis hoc belluarum, confugiendum est ad posterius, si vti non licet superiore*. Oltre che la guerra è atto di giustitia punitiua, & esecutione di giusta sentenza, & è contra il dritto naturale, che condanne il giudice la parte con giustitia dubiosa; perche si pone a risico d'ingiuriarla, e toglierli il suo. Se la causa è certa, e sufficiente douerà far la guerra con disegno Christiano, e desiderio de B giustitia, e pace; rimouerà da sè ogni pēsiero ambitioso, & auaro senza voler cacciate il meno forte di casa sua, come s'è detto che vsaua Nino Rè dell'Asirij, che fù il primo ch'introdusse nel mondo sì fatta insolenza, come riferiscono Giustino, e S. Agostino. E come fece Alesandro Magno a cui raggioneuolmente disse quel corsaro, che chiamando a lui ladro perche rubbaua cō vn solo vascello, chiamauano tutti Imperatore Alesandro, perche rubbaua cō vna armata intiera. Concludiamo con le parole di S. Agostino, condannando tutte le C guerre nelle quali, o per solo punto d'honore, o per ambitione, o auidità, o ira, o desiderio di vendicar disgusti, che nō ridundano in agrauio del Regno, o per sola cupidiggia di allargare i confini, s'offende chi non è meriteuole; quali non deuono chiamarsi guerre, ma rubbamenti violenti, e manifeste ingiurie. *Inferre enim bella finitimis, & inde in cætera procedere ac populos sibi non molestos, sola Regni cupiditate conterere, & subdere, quid aliud quam grande latrocinium nominandum est.*

quez 1. 2. disp. 64 ca. 3. Cicer. lib. 1 de offic.

Lib. 4. de ciuitate c. 6.

August. dict. lib. 4. c. 4.

Dict. lib. 4. c. 6.

D

CAP. XXXVI.

§. 1. *S'apportano alcune guerre che raconta la Sacra Scrittura; e si esamina loro giustitia conforme la dottrina del capitolo passato.*

§. 1.

Di quanto habbiamo nel precedente capitolo risoluto, nascono non vna, ma molte difficoltà nelle quali potrà il lettore intoppare correndo per il Testo

Testo igniudo delle Sacre lettere; che descriuono non poche guerre, nelle quali non si sanno li fini, o titolo col quale si fecero; e nell'esteriore pareno in giuste, almeno ambitiose, e per sola riputatione, con poco, o nessun'vtile di Regni; & è necessario ritrouarli pretesti giusti, per hauerle eseguito Prencipi, le cui opere sono molto lodate nella Sacra scrittura, se non in tale e quale cosa ch'espressamente biasima. Porrò in questo capitolo l'obiettioni, e nel prossimo a quelle risponderò. La prima difficoltà che se mi appresenta, è nella guerra che
Nu. 21. 23. il Popolo d'Iddio mosse contra Sehon B Rè dell'Amorei; perche non li volse dar passo libero per il suo paese, e per questo il gran Gouernatore Mosè, lo spogliò del Regno; e della vita, a prima vista con poca, o nessuna giustitia. Perche il Rè non offese il Popolo d'Iddio difendendo il passo, e preuenendo ogni pericolo contra la sua sicurezza; ben che lontano. E permetter che intrasse nella sua terra vn essercito di seicento mila huomini, era vn darglila in mano, acciò s'impadronissi di quella. E non osta il dire che staua il Rè obligato a creder le promesse che li faceuano, di passare C senza danegiare il paese; perche nessun'obligo hauea di creder'a chi non cognosceua; massime a gente di guerra, e che veniua a farglila all'habitatori conuicini, & a scacciarli tutti quanti. A questo s'agiunge ch'il Popolo d'Iddio non hauea necessità precisa di passare per l'Amorreo; perche tutto quel viaggio d'Egitto lo faceua circondando, e senza incommodarsi, hauerebbe potuto saluare quel Regno, come quello di Moab, e d'Edom, li cui Rè ne meno volsero concederli passo per loro paese, e D non hauendo preso contra loro l'arme, poteuano lasciar di prenderle contra l'Amorreo. Di che s'inferisce esser stata più presto vendetta, perche nō si fidarono delli legati del Popolo, che per l'ingiutia di negare il passo, non essendo tale, come s'è detto. La seconda guerra che non è libera di scrupolo, è quella
Iudic. 8. 15. che Giedeone fece a quelli di Socoth, e Fanuel, solo perche quando seguitaua Zebee, e Salmana, li chiese rinfresco per suoi soldati che stauano stanchi, acciò non si trattenessero, e l'inimico li scap-

A passe fugendo. Si burlarono della sua troppo confidenza e li dissero. Già pensi hauerli nelle mani, e credi che ti leuiamo di quelle la vittoria, solo per non agiutarti ad arriuare per tempo? Inginria che non meritaua esser vendicata con fuocho, e sangue, come la vendicò nel suo ritorno, abbruggiando la torre di Fanuel, e straccinaudo igniudi li vecchi di Socoth sopra vn campo pieno di spine e sterpi; castigo tanto crudele, che non lo ritrouarono maggiore li Romani per Mezio traditore d'Albania, come *Liu. lib. 1.*
racontano Tito Liuio, & il gran Poeta. *Virgil. Æneidos 8.*
B Si che mostrosi Giedeone in questo fatto huomo più tosto vindicatiuo, che Gouernatore legato a regole di giustitia, mentre importaua poco quello che li dissero gl'habitatori di Socoth, e Fanuel; e molto la sodisfatione che da loro prese. La terza difficoltà nasce dalla *2. Reg.*
guerra che Dauid fece al Rè d'Amon; *10. 4. 7.*
perche non si fidò di suoi ambasciatori come douea: ma più tosto, dubitando venissero a spiare il paese, li radette le barbe, e tagliò le estremità delli vestiti, che se bene fù scortesia indegna del proceder de Rè; non per questo può giustificarsi la guerra fatta contra il Reame, C che non hebbe colpa; ne l'intentione di Dauid, che mosso dall'offesa riceuuta, prese subbito l'arme, con animo di vendicarsi; il che resta escluso nella terza conditione dalla guerra giusta, che s'à da mouere per solo il fine di stabilire la pace e ridur le cose al stato, & egualtà antiche; e questo non solo non si potette aspettare da detta guerra, mà tutto il contrario, cominciati vna volta a turbare li dui Regni. L'istesso effetto poteua credere dalla guerra che l'istesso Dauid si disponeua a farli a Naual, sen- *1. Reg.*
D za altra causa, che non hauer voluto da- *25. 13.*
re a suoi soldati li cibi che hauea preparati per li lauoranti, alla qual cosa non era Nabal obligato, almeno di giustitia; dato che p cortesia, e gratitudine fosse tenuto. E ben che la guerra si scusò p la acortezza d'Abigail, non per questo *1. Reg.*
è senza colpa il Rè, ch'era vscito di casa *25. 33.*
sua, per spiantare quella di Naual; e che è peggio interposto giuramento. In *1. Reg.*
quarto luogo può dubitarsi delle guer- *25. 22.*
re che fece l'istesso Rè Dauid nel Paese
di Achis Rè di Geth; doue andaua de- *1. Reg. 27. 8. 9.*
pre-

predando li populi di Gesuri, de Gersi, e d'Amalech. E perche daua ad intender al Rè, che il spoglio che ogni dì por taua di queste, & altre scorrerie, era delle Città di Saul, e si haueria potuto sapere vna volta, o vn'altra, e venendo a notitia del Rè che daneggiaua le genti con quali non hauea inimicitia, hauerebbe perduto la sua gratia; passaua a fil di spada tutti gl'huomini, e dõne che guardauano gl'armẽti vicini, e nõ cõduceua alcuno priggione; perche non scuoprissero le genti a quali rubbaua, e fosse ritrouato buggiardo. Ritrouasi in queste guerre notoria ingiustitia, e patente inganno; ingiustitia perche quelli popoli stauano quieti in casa sua, e non offendeuano ne al Rè di Gieth, ne al istesso Dauid. Inganno, perche daua Dauid ad intender al Rè che daneggiaua li stati di Saul, e non quelli de suoi amici; il che tutto era falso. Et in vltimo mancaua la circostãza della retta intentione; perche queste incursioni si esequiuano, con fine di gratificarsi il Rè senza zelo, di pace, egualtà, o giustitia. Et all'istesso Rè ingannaua in suo gran pergiuditio, e di suoi confederati; il che tutto non si confà con le requisiti assegnati nel passato capitolo.

4. Reg. 23. 29. 2. Paralip. 35. 23. Zacharie 12. 11 L'vltima che racconta la Scrittura con dubbia equità; e quella, che Giosia fece a Necao Rè d'Egitto; qual tiene al mio parere più difficoltà delle passate; perche essendo morto il Rè in battaglia; se l'hauesse mosso con mal titolo si poteua tener certa sua dannatione, douendosi stimare, non esser si leue materia vna guerra ingiusta, che scusi di peccato mortale; sì per il torto che si fà perturbando vn Regno; come per le morti che risultano; e tanti altri danni d'estrahordenaria grauità. Et essendo tanto lodata nel Sacro Testo la vita di questo Rè, e non meno pianta sua morte, come ritrouerà il Lettore nelli luoghi citati alla margine; e necessario prouare che visse, e morì, in gratia d'Iddio, e si à da cercare giustitia a questa guerra, o motiuo per scusar la sua poca giustitia. Perche se si risguarda a prima faccia, non solo non hà titolo legitimo, mà tiene contra di sè vna sentenza data per bocca di Dio; e l'istessa disgratia del successo, è inditio certo che si fece

A contra suo volere. E dunque il caso vscì di sua casa il Rè d'Egitto a debbelare vna Città gentile che giaceua vicina al fiume Eufratres. Il Rè Giosia andò a impedirli il passo; e mandandoli il Rè d'Egitto a dire, non esserui causa di molestarsi frà sè, perche lui andaua per ordine di Dio a espugnare quella Città; però li pregaua à lasciarli il passo libero, sottopena che se l'impediua, si poteua creder douesse perder la vita nell' impresa; mentre s'opponeua all'ordine diuino. Il Rè Giosia non credendo queste parole, che erano certe e vere, li mosse la guerra, nella quale morì percoso d'vna saetta; nelche si scorge la poca raggione, che hebbe, mentre il Rè d'Egitto non andaua ad inquietare suo Regno, ne quello d'alcun suo amico; mà lo mandaua il Signore a conquistare vna Città d'Idolatri, e per tutte due raggioni (sì come lo palesò il successo) teneua il Rè d'Egitto di sua parte Iddio d'Israele, nel seruitio del quale hauea preso l'arme; e però cessauano tutti i titoli al Rè Giosia per molestarlo. Queste sono l'obiettioni che insorgono contra la dottrina del Capitolo precedente, e s'ad alcuno occorreno altre; si come è l'ingegno del huomo curioso in ritrouare difficoltà; dalla dottrina con cui sodisfaremo a queste, potrà prender lume per risponder a gl'altre.

2. Paralip. 35. 20. 21. 22. 23.

B

C

CAP. XXXVII.

§. I. Si risponde all'obiettioni del Capitolo precedente con alcune dottrine vniuersali, necessarie per giustificare li preteśti delle guerre.

§. I.

D

INtorno alla difficoltà accennata nel la prima obiettione habbiamo detto quanto pareua necessario nel capo vint'otto della vita di Mosè, mà perche restò altra non meno importante da trattare in questo presente, tornaremo di nuouo alla materia, acciò il Lettore vinca al tutto li scropoli che in queste materie li potrebbono insorgere. Afferma dũque il Tostato, che il Popolo non hebbe altra causa per la guerra, che il volere d'Iddio che come Signori delli beni,

Super c. 2. Deut. in vltimis verbis

bis. ante 6. quaestionem. beni, honore, e vita, poteua con qualsisia colore toglier' all'Amorreo li suoi stati, e darli a chi li piacue; se già (dice questo Autore) per esser l'Amorreo Rè Idolatra, non hebbe sufficiente caggione di spugnarlo. Dalche segue, (& l'istesso Abulense lo haueа affermato sopra il capitolo 21. de Numeri) che quando il Rè gl'hauesse dato il passo, che li domandauano, non per questo scusaua la guerra; perche all'hora s'haueria cercato altro pretesto per prender contra lui l'arme. Mà questo parere non mi sodisfece per le raggioni che addusi nel luogo sudetto; mà il sentimento di Caietano sopra il capo secondo del Deuteronomio; ciò è che se bene fù volontà d'Iddio, che quella terra restasse nelle mani del suo Popolo, non l'hebbe ferma e risoluta di darsela fino a tanto, che vide la resistenza che fece il Rè alle loro richieste, la quale li diede giusto titolo d'espugnarlo; come huomo che contra il dritto delle genti impediua il commercio, e serraua le vie communi, e Regie, quali dal tempo che gl'huomini si ridussero a viuer nelle Città, fù necessario s'aprissero. E consequentemente credo, che se il Rè Sehon, hauesse dato franco il passo che negò, il Popolo d'Iddio non l'haueria combattuto. Mà Ruperto Abbate dà in vn altro estremo; e dice che non solo non haueа fatta Dio al suo Popolo donatione di quella terra, prima che li constasse della resistenza del Re, mà che haueа commandato espressamente a Mosè, che si portasse con lui pacificamente, e non li togliesse ne meno vn merlo di mura per forza d'arme. E proualo perche nel capo secondo del Deuteronomio, li commandò, che non toccasse nella terra di Moab, che era questa, come appare dal 21. de Numeri. Mà detta dottrina di Ruperto non si può accordare con il capitolo 11. del libro de' Giudici; oue chiedendo l'Ammoniti quella terra, & allegando, che Mosè l'haueа tolta senza causa a suoi maggiori; rispose Gieffte per il Popolo d'Iddio; che Mosè non haueа toccato nella terra di Moab, ne in quella d'Amon, mà in quella dell'Amorreo. Dalche segue, che il precetto che Iddio l'impose di nõ toccare la terra di Moab s'intese (come auuertì l'Abulense) di

Lib. 2. Super nu. c. 14.

Super

A quella, che all'hora possedeua; e quella non la possedeua lui in quel tempo, mà l'Amorreo, che la haueа guadagnato alli Moabiti, come si dice nel capitolo 21. de' Numeri. E però stimò più prouabile, che se bene desideraua Iddio possedesse suo Popolo quel stato, nel qualle si doueano accomodare le due Tribu, di Ruben, e Gad, come fecero; con tutto ciò non volse darglila, fino a tanto, che la durezza del Rè Sehon, che li negò il passo, diede titolo per giustificar la guerra, come nel sudetto capitolo habbiamo prouato, e di quanto si dirà nel

nu. 21. 4. 15.

B presente si potrà raccoglier. Et il precetto in cui si fondò Rupetto Abbate, parlò in altro caso, e non in questo. Fù dunque giusta la causa della guerra, per che li miracoli che è da credere allegassero i Legati di Mosè al Rè Sehon, erano palesi nella gentilità, e però scorgeuano tutti, che Iddio protegeua gl'Hebrei. E credendolo il Rè, come doueа, non poteua temere, che li leuassero le sue terre, se le apriua le porte di pace. Non era necessario il passo per quella parte, essendo più breue per la terra d'Edon, e di Moab. doue si domandò

C prima; mà negato il passo per quelle parti, era al tutto necessario picciare alle porte del Rè Sehon, mentre già non li restaua altro. E se mi domandano, perche non si chiamò offeso il Popolo di Edon, e Moab, come dall'Amorreo? Risponderò in due modi. O quelli d'Edon, e Moab. risposero con più cortesia; e se ben negarono il passo per il cuore del Regno, lo concessero per le estremità, come molti Dottori affermano, e si raccoglie dal capo 2. del Deuteronomio, nel verso 18; e nõ vscirono alla strada con arme ad impedirli, come fece il

D Rè Sehon. O vero come dice S. Agostino per esser descendẽti d'Esaù gl'habitatori di quelle terre, non volse Iddio dar licenza al suo Popolo, che li debellasse, benche li diedero l'istessa causa per farli guerra, che l'Amorreo; al quale per accõmodare le Tribu di Ruben, e Gad, non si dissimulò quello ch'a gl'altri. Venendo alle seconda difficolta; Caietano intende che la pena alla quale condannò Giedeone quelli Prencipi, non fù di morte, mà di vatture, o cosa equiualente; perche li fece sferzare con certi spini,

Quaest. 44 in Nume.

Super. cap. 2. Iudic.

ſpini, o vero che li fregaſſero le carni con quelle, fino a cauarli vn poco di ſangue, ſenza toglierli la vita. Si fonda in queſto;che non dice la Scrittura, che li ammazzaſſe, come gl'habitatori di Fannel, a quali dice ch'abbruggiò la Torre. E ſe li domandaſſero perche ſi hebbe con più dolcezza con queſti che con quelli? Riſponde ch'è veriſimile hauerlo queſti riceuuto humili, ricognoſcendo il ſuo errore, quando ritornò vittorioſo, e quelli ſi ſtettero ſempre toſti, confidati nella ſua Torre, nella quale ſperauano ſaluarſi. Fà la congiettura, perche la Scrittura narra il ragionamento, che hebbe Giedeone con quelli di Socoth. quando ritornò vittorioſo, e di quelli di Fanuel non dice altro, ſe non che li paſsò a fil di ſpada, e diſtruſſe la Torre. Dalche ſi laſcia intender, che ponendoſe con quelli di Socoth a diſcorrer, gl'haueriano loro vſciti à riceuer, e come ſi può creder domandatoli perdono dalle coſe paſſate, il che non fecero quelli di Fanuel. Ma queſta dichiaratione ſi conuince per due ſtrade, vna è che il caſtigo fatto da Giedeone a quelli di Socoth. fù l'iſteſſo che li minacciò, quando ſi burlarono della ſua confidenza, ilche fà creder, che per vederli nel ſuo ritorno humili, non moderò la pena. L'altra è che la Scrittura non dà ad intender che li sferzzaſſe con ſpine come Caietano intende; anzi agrana la forma di morte, che li diede, che fù trittarli le carni ſopra ſpine, e ſterpi come in vna Ara ſi fà del grano. Le parole del Teſto ſono. *Tulit ergo ſeniores ciuitatis, & ſpinas tribuloſque deſerti, & contriuit cum eis atque cõminuit viros Socoth.* Tal che di neceſsità reſtariano sfracaſſati, e smembrati; come dice Virgilio della morte di Mezio.

8. Æneidos.

Raptabatque viri mendacis viſcera tellus
Per ſiluam, & ſparſi rorabant ſanguine vepres.

E trattando Vittore Vticenſi di quelli Santi Martiri d'Africa, che fecero ſtragi nare gl'heretici Africani in opprobrio di noſtra Fede, dice alcune parole che ſcuoprono quello che dico. *Poſt vero imperatum eſt mauris vt eos qui ambulare non poterant ligatis pedibus vt cadauera animalis mortui traherent per dura, & aſpera lapidum loca; vbi primo veſtimenta, poſtea membra ſingula carpebantur quibus per gladios acutos petrarum huic caput conterebatur, alij latera findebantur, & ita inter manus trahentium ſpiritum exalabant.*

Lib. 2. de perſecutione Vandalica

A

Ne è conſiderabile, che la Scrittura non dica che l'ammazzò con parole eſpreſſe, come dice di quelli di Fanuel; mentre lo dichiara con altre equiualenti, e che agrauano più la ſpecie di morte. Molto meno oſta quello, che chiama il Caietano coloquio; eſſendo ſtata vna riprenſione nella quale Giedeone li diſſe. Ecco qui Zebee, e Salmana, che tant'impoſsibile vi parſe veniſſero alle mie mani; e dicendo, e facendo li fece ſtraginare come l'hauea minacciato. Di modo che non ſi puoſono negare gl'homicidij, ma difenderſi, e giuſtificarſi, & al parer mio ſi può ſenza gran fatica. Perche li Prencipi di Socoth, & habitatori di Fanuel, commeſſero duoi graui delitti contra il Popolo d'Iddio, per li quali meritarono quel caſtigo. Vno fù negare a Giedeone il riſtoro, che li cerchò per li ſoldati, & erano obligati a dargliela, per eſſer diſcendenti della caſa di Giacob. come loro, e membri d'vna Republica; che però abbandonarono la cauſa d'Iddio, fauorendo con la ſua ommiſsione l'inimico di ſua gloria. Si che poteua imputarſi a loro la perdità, ſe Giedeone non riportaua vittoria; perche come inſegna S. Cipriano, di ſimili deſertori s'intende il detto dell'Euangelio. *Chi non raccoglie meco, ſparge; e quello che non ſi fà di mia parte, e contra me.* L'altro farſi beffe di Giedeone, che caminaua confidato nella ſola protettione diuina; e riderſi perche credeua riuſcire vincitore delli dui Rè; diſpreggio che non ſolo ſi fece alla perſona di Gedeone; mà alla Maeſtà d'Iddio noſtro Signore, il cui potere non ſtimarono vaſtante per quella impreſa; e meritarono, perder perciò la vita, ſi come la perſe quel Prencipe di Samaria, che ridendoſi della promeſſa d'Eliſeo al tempo della fame, & aſſedio della Città, diſſe, che ſe Iddio mandaſſe ſopra la terra riui d'acqua dal Cielo nõ ſi poteua ottener quello che il Profeta diceua; e venuto il giorno, comandò il Rè che lo poneſſero alla porta della Cit

B

C

Epiſt. 70 & 76. Luca 11 23.

D

4. Reg. 7. 1. 1. 17.

Bb tà

tà, doue fù calpestrato, & affogato dalla calca del popolo. Dal che si proua ch' hebbe Giedeone causa giustissima per far guerra alli habitatori di Fanuel, & distrugerli la Torre, & di castigar seueramẽte li Prencipi di Socoth, per qualsisia de' duoi delitti che commissero. Per il primo, perche come s'è detto agiutarono l'Inimico con l'omissione, & è certo che si può debellare, chi ciò fa; perche aproba l'ingiuria che fece; e commette
2.Reg.8. 5.6. vn'altra souenendolo, acciò non sij castigato. Il Rè Dauid guerreggiò contra Siria, perche agiutò il Rè di Soba Ada-
Iudic.20 22.14.19 rezer; & il popolo d'Iddio in tempo delli Giudici, contra il Tribu di Bengiamin, perche impedì il castigo d'i colpeuoli nella morte della moglie del Leuita. E Sant'Agostino numerando l'ingiurie per cui si può far guerra dice; che si prendono l'arme con giustitia contra la Città, o Republica, che tralascia di castigare li colpeuoli suoi sudditi, e con sua ommisione fauorisce l'ingiurie che commissero. *Si gens, vel Ciuitas vindicare
Quaest. 10. in Io. sue. neglexerit, quod a suis improbe factum est, vel reddere, quod per iniuriam ablatum est*, E per il secondo toccarono Iddio nell'honore, dispreggiando il suo potere; e peccarono contra la Religone; & non solo non procedette Giedeone in questo caso da vindicatiuo, e crudele; mà si dimostrò giusto, e moderato; mentre in Fanuel (doue come si raccoglie dal testo) fù colpeuole tutto il popolo, distrusse la Torre, e passò tutti a filo de spada; & in Socoth, che furono soli li Prẽcipi, s'informò con studio d'vn giouanetto quanti erano, e quali, & in essi soli esseguì la pena, e non in altro. Nella terza obietione non ritrouo cosa di granrilieuo; perche l'ingiuria commessa dal Rè d'Amon contra li legati de Dauid, fù grande, e di circonstanze molto pesanti; non solo per la sicurezza douuta alli Ambasciatori, conforme al dritto delle genti; mà perche senza verun fondamento, per la sola suspittione delli Satrapi, li trattò come spie, essendo andati dalla parte di suo Rè a condolersi per la morte di suo Padre, e ralegrarsi dell'heredi-
2. Reg. 10. 6. tà. E che la ingiuria fosse grande, lo cognoue l'istesso Rè, e suoi cortegiani, che la fecero; perche subbito prepararono conuocando li Rè confederati; per far

A guerra a Dauide; accopiando ingiuria ad ingiuria; e nõ si promettendo sicurezza per altra strada; come disse Seneca † † Lib. 1. de clemẽtia c. 13.
esser propietà d'huomini ingiusti, e crudeli. *Hoc inter caetera, vel pessimum habet crudelitas perseuerandum est, neque ad meliora patet regressus, scelera enim sceleribus tuenda sunt*. Però affermano vniuersalmente li Dottori che hebbe causa giusta Dauid di farli guerra a questo Rè. a Abul. 2. Reg. 10.qu.2.
Così tengono l'Abulense, a Caietano, b b Caiet. 2. Reg. 10.
Frà Alfonso di Casto, c Conarrubia, d il c Castro. lib.2.de punitio. Haeres. cap. 14.
P. Gregorio di Valenza, e & altri. Eucherio f Autor dotto, & antico, e doppò lui
B Angielomo g celebrano questa guerra di Dauid, e la fanno figura di quella che Giesù Christo fece all'inferno, cõ il suo sangue, renendola nõ solo per giusta, mà per degna di lode. Il Abulense aggiunge, che veruno fino al dì d'hoggi riprese per quella Dauid; tanto commune è stato il consenso di tutti in approbarla; & con ragione; perche quell'ingiuria non s'à da considerare come fatta nella persona de' legati, mà del Prencipe, quale volsero in primo luogo inginriare, & oltraggi fatti alli Rè, non richiedono minori dimostrationi. Si che del titolo con d Conarru. reg. peccatu 2.p.§.9. e Valẽtia 22. disp. 3. q.16.pũct. 2. f Eucher li.2.reg. c.16. g Angelomus lib.2.reg 10.
C cui prese Dauid l'arme contra il Rè d'Amon, non si può hauer alcun dubio nella sua giustitia, mà nella intentione quale più tosto dimostrò di vẽdicarsi, che castigar li colpeuoli; mentre nõ si cõtentò col vincerli, mà spugnò tutte le Città del Reame. A questo rispondo che dal testo 2. Reg. 10.7.
si raccoglie che Dauid nõ fece guerra al Rè d'Amon fino a tanto che seppe radunaua genti per venirli contra; di maniera che per il solo disprezzo dell'Ambasciatori, forsi non si saria mosso; però si vede, che non hebbe animo vindicatiuo, mà tranquillo. E non è da marauigliarsi
D se castigò tutte le Città d'Amoniti; perche tutte incorsero nella colpa, arrolando gente contra Dauid, sapendo che la guerra era ingiusta; non hauendo altra causa che hauerli reso mal per bene, che nessuno del suo Regno potè ignorare. Dell'altra guerra, che volse fare contra la casa di Nabal, per la rispo sta discortese che li diede, trattassemo nella vita di Mosè; adesso risponderemo Lib.preceden. c. 31.
l'istesso, che non occorre scusar Dauid dì colpa, mentre S. Agostino. a Caietano. b & Abulense lo incolpano. E le parole

tole che li disse ad Abigail dano ad intender. *Ne sit tibi in singultum, & in scrupulum quod effunderis sanguinem innoxiũ.* Le quali intese in questo senso Angiolemo, e con raggione; perche se bene Nabal fù ingrato, & ardito nella sua risposta, e moteggiò Dauid di fugitiuo, e disse parole oprobriose per le quali come auertì Saluiano, li tolse sì presto Iddio la vita; essendo lui solo colpeuole, s'era risoluto Dauid di rouinare tutta la sua casa; intentione quale come si compatisca con le grãdi lodi che dà la scrittura alla vita, e costume di Dauid, dicessimo nel luogo sudetto. Alla questione mossa in quarto luogo si rispõde; che peccaua Dauid dicendo al Rè Achis, che depredaua nelle terre di Saul, mà non mortalmente; perche la buggia era officiosa, e necessaria per conseruar la vita, che dipendeua dall'inganno del Filisteo. Così rispondeno Caietano, e la Glosa ordenaria. Nel restante, che racconta la Scrittura, non peccaua Dauid; perche come costa dal Sacro Testo; li Popoli che depredaua giaceuano in mezzo la terra di promissione, e per legge diuina gl'era denuntiata la guerra, e se bene Dauid non gli la faceua fuori di quella congiuntura, nella quale li seruiua di mezzo per acquistare la gratia del Rè di Geth; poteua nondimeno farglila, senza ingiustitia, e seguédo la legge del Deuteronomio, che li commandaua vcciderli; benche lo faceua acciò il Rè non sapesse doue rubbaua, come auuertirono Caietano, la Glosa, e l'Abulense. Che quelli Popoli fossero confederati con il Rè di Geth, non rendeua ingiusta la guerra; perche sapeua Dauid che Iddio li haueua dichiarato inimici di sua gloria. Ne potette promettet al Rè, non douerli far danno, in pergiudirio della legge diuina, che commandaua s'esterminassero. Di maniera, che tutto il scrupolo di queste guerre si bene a risoluer nella buggia che diceua al Filisteo, e nel inganno, il quale habbiamo detto che fu peccato veniale; come anco il fine per il quale combatteua, che non era di osseruar la legge, mà d'acquistarsi la beneuolenza del Rè. Non era questo motiuo peccato; perche desideraua la gratia del Rè per assicurar la vita in mezzo i pericoli

a lib. cõt. mendacium ca. pit. 9. b Sup. 1. Reg. 25. q. 60. c 1. Reg. 25. q. 60. Lib. 1. Reg. 25. 31. Lib. 7. de prou. dẽ in principio.

Caiet & Glosa 1. Reg. 27. Abulen. ibidem q. 25.

Deuter. 20. 16. 17

Caietan. & Glos. vbi supra. Abulen. ibid. qu. 23.

A B C D

che lo attorniauano; ilche non impediua che nell'inuasioni di quelli Popoli hauesse ancora zelo di sodisfare alla legge. Habbiamo riseruato in vltimo il pò ro più difficile, doue stracchi forsi gl'autori, tagliano il nodo, e non lo disuiluppano. Il Abulense tiene, che il Rè Giosia non peccò combattendo cõtra quel d'Egitto; perche non era obligato a crederlo; e se bene come afferma Giosesso li parlaua di pace; chiedeua il passo per la sua terra; e potette con fondamento temere Giosia se l'appriua le porte di suo Reame, s'alzasse con esso, o almeno riducesse le cose a grandi turbulenze. Perche il Rè d'Egitto era Idolatra, & auido d'allargare i suoi stati, come si scorgeua dell'istessa giornata che faceua. E dice di più; che quando non hauesse potuto dubbitare p questa parte; poteua farli guerra per la amicitia, che teneua con il Rè Adremon, la cui terra andaua l'Egittio ad occupare; perche com'insegnano li Dottori Ecclesiastici; è sufficiente causa per debellare vn Rè agiutare la giustitia dell'amico ingiuriato; come fece Abrahamo per Lot; & il Rè Giosafat per Gioran, con consulta speciale d'Iddio. E se domandamo all'Abulense. Come dũque morì Giosia in questa guerra? E come lui ponderà al primo colpo di saetta? O secondo Seuero supplicio a esagera, etiam prima d'intrare nella scaramuccia? Risponde b che per li peccati di Manase suo Auo, che li castigò Iddio non solo con la morte del Nipote; mà con le calamità che appresso vennero a Gierusalemme, quali furono molte. E che non peccasse Giosia pare esser sentẽza di S. Gieronimo nella Epistola 33. Doue dice. *Quis inter Reges Iosia Sanctius? Aegiptio mucrone necatus est.* Mà che peccò in muouer la guerra l'affermano espressamente S. Giustino martire, c Teodoreto, d Caietano, e Goffredo g, & Hugon h Cardinale; & al pater mio si raccoglie dal Testo Sacro, p che oltre il non dar'altro ad intender la morte del Rè nel primo assalto; certe parole che ponderò sottilmẽte Caietano lo condannano di temerario; perche dice che non si accomodò alle parole del Rè d'Egitto, quali erano della bocca d'Iddio. *Et non acquieuit Iosias sermonibus Necao ex ore Dei.* E che questo non sia

4. Reg. 23. q. 41. Lib. 10. Antiq.

Cum Caietã. 2. q. 40. ar. 1. Gene. 14 4. Reg. 3.

a Lib. 1. Sacræ istoriæ in fine b sup. 4. Reg. 23. q. 42. c Iustin. in lib. quæst. a gẽtibus propos. q. 79. d Teod. sup. lib. 4. Reg. q. 27. e Caiet. 2. Paralip. 35. f Iosef. 10. antiquit. ca. 6. g Hiero.

in quaest. hebraicis sup. Paralipom.
h Hug. 2. Parali. 35.
2. *Paral* 35.22.
1. *Reg.* 15. 23.
Cap. 49.

A fia senza colpa, stà dichiarato per il Profeta Samuele, quando disse a Saul, che era come idolatrare non aggiustarsi a Iddio, & alle sue parole, *Quasi crimē ariolandi est repugnare, & quasi scelus idolatria nolle acquiescere*, È però Giosesso chiama arroganza, quello che il Rè fece in questo caso. E non importa che il libro dell'Ecclesiastico dica che tutti li Rè d'Israel peccarono eccetto Giosia, Ezecchia, e Dauid; perche parla del peccato d'idolatria, e non d'altri; altrimente douerēsimo scusare Dauid nell'adulterio di Bersabea, & homicidio d'Vria; B de quali la scrittura lo accusa espressamente. Mà di quì nasce vna nuoua testa a questa Hydra; Et apena superammo vna difficoltà, che germoglia vn'altra. Se peccò Giosia dando la battaglia, è cosa necessaria che peccasse mortalmente; perche far guerra inginsta non é materia leue, s'il peccaro fù tale, dunque si condannò il Rè; perche ne costa della sua penitenza, ne che hauesse tempo di farla, tanto fù accelerata la sua morte. Dire che si condannò non si può, perche la scrittura lo loda con grand'esagerationi di giusto, pio, e zelante dell'honor d'Iddio; inimico capitale dell'idolatria, obediente alle legge, & altre lodi tali. C Nel capo 2. di Gieremia si dice che fù vn Cedro alto, rispetto al quale suo figlio Gioachim non arriuò ad essere vna picciola pianta di Ginestra. Parole che nessun buon ceruello, massime quello d'Iddio, li diria d'vn reprobo. Che si saluò Giosia lo affermano in propij termini, S. Giustino, *a* S. Agostino, *b* S. Gierolamo, *c* S. Ambroggio, *d* S. Tomaso, *e* Nicolò di Lira. *f* E lo chiamano Santo ammirabile, e di virtù rara, S. Chrisostomo *g* Teodoreto *h*, e Teofilato. *i* Holda *l* Profetissa li disse dalla parte d'Iddio, che per le sue lacrime suspenderia il castigo del Popolo mentre lui viuesse; e che moriria in pace; ilche non hebbe luogo del corpo; perche lo vccisero in guerra; si deue dunque intender dell'anima. E chi D leggerà quello che delle sue virtù dice il libro dell'Ecclesiastico *m* non potrà hauer dubbio che sia vno di quelli che tengono in paradiso maggior gloria. A questa difficoltà risponde Caietano, allegierendo quanto può il peccaro del Rè; e dice; che non peccò in non creder

Ierē. 22. 15.
a Iustinus vbi supra.
b Aug. lib. de cura pro mortuis cap. 13.
Ieremi. 22.
d Amb. contione in obitu Valentiniani to. 5.
e D. Th. 4. *dist.* 45. *q.* 3. *ar.* 1. *ad.* 2.

a quello d'Egitto, di cui giustamente poteua dubbitare che lo ingannaua; mà perche non consultò Iddio per vscire d'ogni dubbio. Perche vedendosi minacciare in suo nome lo poteua, e douea fare per sicurezza della sua delibera tione. S. Giustino s'oppone a questa risposta, dicendo che il Profeta Gieremia li commandò da parte d'Iddio tralasciar la guerra, e non volse. Et il terzo libro d'Esdra dice, che il Rè non volse attender alle parole del Profeta, che l'impediua la battaglia. E Teodoreto dice che questo Profeta era Gieremia, e l'istesso suppone per certo Clemente Alesandrino. Se passò cosi, non potemmo scusarlo di peccato mortale, e per prouarlo cita S. Giustino li scritti di Gieremia; & in tutti loro non si ritroua almeno io non l'hò potuto scuoprire doue ciò si posi raccoglier. S. Gieronimo dà ad intender, che nel capitolo 46. nel quale si profetizza, ch'il Rè d'Egitto doueua far guerra al Rè Adremon, e guadagnare la vittoria in Carcamis; Mà questa Profetia fù più moderna, cio è, nel anno quarto del Rè Gioachim figlio del Rè Giosia, che cominciò a regnare per sua morte; e già il Rè d'Egitto s'era impadronito de Carcamis, quādo vscì. Oltre ch'in quella non si predisse successo allegro al Rè d'Egitto; mà vna cadnta miserabile, nelle mani del Rè de Caldei Nabucodonosore. Perciò approuo volentieri il parere di Caietano; e mi risoluo, che peccò venialmente il Rè, in non ricorrer'a Iddio per mezzo di suoi ministri, per asicurarsi delle cose vdite al Rè d'Egitto. E che non fosse mortale il suo peccato, par sia sentenza di Teodoreto, quando dice che Giosia non fù libero d'ogni riprensione; diminuendo la colpa, per quanto si può intender. E di S. Ambrosio nell'oratione che fece nella morte di Valentiniano, doue afferma che non perdette di suoi gran meriti, per quella morte si accelerata. E di S. Gierolamo nella Epistola 33. E si può prouare; perche il Rè non mosse la guerra con giustitia dubbiosa; & il giuditio che formò, che l'Egittio l'ingannaua, fù conforme alla prudenza, hauendo l'esempio del Rè Ezecchia nel cui tempo giunse Senacherib Re de gl'Asirij alle porte di Gierusalem-

f Nicolaus
4. *Reg.* 22.20.
h Chris. homil. 1 *super. cap.* 1. *Matt. in imperfe.*
h Teodoret. in ti tul psal. 44. *in orolog.*
Sopho.
1. *Teophilat sup. cap.* 1. *Nabū pagin.* 699.
l 4. *Reg.* 22. 20.
m Ecl. 45.1.
3. *Esdra* 1.28.
Teodor. dist. que 27.
Clemens lib. 1. *stromat.*
Iere. 45. 1. *& ea.* 46.3.
2. *Paralip.* 3.64.
Dist. 27.

5. Reg. 19.10. 36. salemme, e biastemando impiamente, disse ad alta voce, che Iddio l'haueа mādato a demolire quella Città; e si vidde per sperieza che fauorì Dio il suo Popolo, e fece retirare l'Asirio cō vergogna grande; mà perche doueа imparare ciò che far douesse dall'istesso esēpio, doue 4. Reg. 19.14.20 si legge che il Rè Ezecchia entrò subbito nel Tempio, & orò cō amare lacrime, e mandò li vecchi del suo palazzo al Profeta Isaia in habito di penitenza, a saper la volontà del Signore Iddio, in questo mancò il Rè Giosia, e fù colpeuole la risolutione presa di dar la battaglia. Dell'istesso parere è S. Gieronimo, il qual segue Hugo Cardinale, & ambidue si fondano in quelle parole del Paralipomenone. *Opera quoque Iosiæ prima, & nouissima scripta sunt in libro Regum Iuda, et Israel.* L'opere di Giosia prime, & vltime, sono scritte nel libro delli Rè di Giuda, & Israele, doue si distinsero d'Industria le opere prime, & vltime; perche quelle dimostrarono la vigilāza che hebbe il Santo Rè della gloria d'Iddio; e queste la trascuraggine di non consultare con lui la battaglia. Mà dirà alcuno; se questo fù peccato veniale come lo castigò con tanto rigore? o se fù colpa non consultare Iddio, & era obligato il Rè a farlo prima di mouersi, non potè esser meno che mortale il peccato; perche è materia graue dare vna battaglia senz'esaminare ben la giustitia della causa. La prima obiettione non trauaglia molto coloro, che sanno quanto poco vale nell'occhi d'Iddio il temporale, se bene li Gentili s'indussero perciò à creder, esser stati grandi li peccati di Giosia, come dice S. Giustino. Mà chi intende quanto maggior male sia il peccato veniale, che la morte del corpo, nō si amirerà che Iddio lo castighi cō quella. Consideratione nella quale se gl'huomini giudiciosi facessero riflessione, viuerebbero con maggior riseruo per nō ecceder, ne meno in quelle cose che al parer nostro sono minime. Perche se bene il peccato veniale nō priua dell'amicitia d'Iddio rafredda il feruore cō cui l'huomo li seruirebbe, e così impedisce li frutti della virtù, e gl'augmēti della gloria; induce obligo di pena aspriffima nel purgatorio, e trattiene l'ingresso nel Cielo; e se l'huomo morе in peccato mortale,

Hyeronimus in quæstioni bus Hebraic. Sup. 2. Paralipom. Hugo 2. Paralipom. 35 2. Paralipo. 35.27

Dicta q. 79.

A si paga eternamēte in anima, e corpo; trauaglio in paragone delle quale la morte corporale pesa poco. La seconda replica tiene più difficoltà, mà si può rispondere; che se bene il Rè era tenuto à ricorrer al li Profeti, vedēdo non dimeno che il Rè d'Egitto era huomo senz'Iddio, e non probaua quello che diceua, turbato per la strettezza del caso, mentre si ritrouano in precinto di combatter li duoi esercitisi trascurò del mezzo che tāto familiare haueа, per assicurarsi della verità; e questo scordarsi non giunse a peccato mortale; perche non fù affettato, e d'in-B dustria, come quando il peccatore non vuol intender per non obligarsi, come dice il Real Profeta. Ne tanpoco si potette liberare d'ogni colpa; perch'almeno poteua dubitare di quello che li diceua il Rè d'Egitto, e dubitando era facile il rimedio per vscire di dubbio; si che il Rè fù temerario, risoluēdosi all'asalto, senza dar luogo a più domande, ne rispoſte. Mà si scusa questa temerità di peccato mortale, non per la materia, che fù graue; mà per il mancamento di deliberatione. E dato caso che hauesse il Rè peccato mortalmente, non si può negare C che li mancasse tempo di pētirsi; perche subbito si fece cauare dalla battaglia, sentendosi ferito; e saria inhumanità grande il creder di sì Santo Rè, che non si fosse doluto; e maggiore esser dubbij della sua salute, perche come dissero S. Gregorio a S. Agostino b e S. Giuliano c Arciuescouo di Toleto; alli serui d'Iddio che l'offendono tal volta; ogni cosa si laua con la morte, come prouò il caso del Profeta che ammazzò il Leone per strada; perche hauendo dato a Gieroboan vna imbasciata rigorosa dalla parte d'Iddio, si fermò a māgiare in Bethel, D contra l'ordine datoli, il qual castigo dà ad intender il Sacro Testo che finì con la morte; non solo per la veneratione, che mostrò hauere alle sue ossa l'altro Profeta, che comandò lo sepellissero ad essi vicino; mà perche l'istesso Leone restò facendo la guardia al corpo morto, acciò altre fiere non lo mangiassero; tanto stette lōtano lui de cibarsi; & a questo proposito ponderano il sudetto caso li Santi. Ma sarà bene spicciarsi da questo pōto, che si auuicina la morte dell'Imperatore, & è di douere assistere a quella.

Psal. 35. 4.

a *Lib. 4. dialogorum cap 24.*

b *Lib. de cura pro mortuis. cap. 7.*
c *Lib. 1. prognostico c. 7. Tom. 3. Bibliothecæ Sacræ. 3. Reg. 13 2. 8. 31.*

CA-

C A P. XXXVIII.

§. 1. *La morte, & esequie dell'Imperatore: E la statua del Sole, che posero sopra il suo sepolcro.*

§. 2. *Per qual causa non si racconta il pianto della sua sepoltura.*

§. 3. *Se si deue permetter Pompa, nelle Republiche Christiane.*

§. I.

VNA delle cose nelle quali maggiormente palesò Nostro Iddio la sapienza sua, fù la poca sicurezza che diede alla vita dell'huomo; quale non solo è breue; mà ne meno può assicurarsi d'vna hora all'altra, in qualsia età. Nõ vi è infirmità senza segni del futuro, dice Plinio, & essendo quelli della morte senza numero; della certezza della vita, non habbiamo alcuno. *Et cum innumerabilia sint mortis signa, salutis securitatisque nulla sunt.* Questa fù particolare prouidenza nelle cose humane, o fù pena, o pietà; il primo dette ad inrender S. Paolo numerando li continui timori della morte come seruitù della vita. *Vt liberaret eos qui timore mortis, per totam vitam obnoxij erant seruituti.* E nel vltimo insiste Seneca credendo che la breuità del morire moderò l'Imperio alla fortuna, alla quale attribuisce il dare le calamità di questo esilio. *Alioqui magnum in nos Regnum fortuna tenuisset si homo tan tarde moreretur quam nascitur.* Mà S. Agostino accorda la questione, concedendo parte del vno, e dell'altro. Pena fù lasciar l'huomo mortale per castigare la sua disubidienza. E cosi l'Apostolo chiamò la morte stipendio del peccato; mà anco fù misericordia conuertire il male in bene, e dalla condannatione del peccato, formare all'huomo giusto la corona, obligandolo ad esser sollecito della morte, con la poca sicurezza della vita. *Sic per inefabilem Dei misericordiam, & ipsa pœna vitiorum transit in arma virtutis, & fit iusti meritum, etiam supplicium peccatoris.* Di tal misericordia s'approfitò meglio, che molti altri il grand'Imperatore; che se bene ritrouauasi in vna vecchiaia piaceuole, e senza indisipositio-

Lib. 7. c. 51.

Hebre. 2. 15.

Lib. de diuina proui dẽtia Cap. vltimo in fine.

Lib. 13. de ciuitat. c. 34. 5.

Roman. 6. 23.

Aug. 13 de ciuitai. ca. 4 idem

A ni (come lo rendono credibile quella di Mosè, e Caleb suoi compagni) considerando ch'era vissuto cento e diece anni; non solo si stimò vicino a morire; mà come se al tutto spedito, e moribondo si ritrouasse, chiamò li capi delle Tribu, e radunati nella Città di Sichen per licentiarsi da essi, li fece questa tenera, e sententiosa oratione. *L'età lunga che hò m'auuertisce che mi aspetta l'vltima hora; ben sapete le gratie grandi che Iddio v'a concesso nell'acquisto di questa terra, che tanti anni sono godete; e come si*

B *dichiarò in fauor vostro fino a combatter contra vostri inimici con la spada in mano, l'istesso farà in ogni tempo, se la ingratitudine vostra non l'obligarà a non più cognoscerui; quello che resta a carico vostro è, portare auanti gl'occhi sua legge; amarlo di cuore; fuggire l'Idolatri; e non giurare nel nome de'loro Dei; perche il dì che ciò farete, cessarà d'agiutarui, e vi leuarà quello che con tante dimostrationi di gusto vi à dato. Già hauete veduto che delle parole sue, non è mancata vna sola; non farà dunque cosa raggione uole, hauerlo cognosciuto potente per osseruare promesse, e stimarlo manchéuole per eseguire minac-*

C *cie.* E prosequẽdo queste, & altre raggioni nell'istessa contestura, li ridusse alla memoria quanto era passato nella casa di Giacob, fino dall'vscita di Abraamo da Mesopotamia. E fatta vna lunga relatione d'ogni cosa, li domandò trè volte distinte, se voleuano per suo il Signore che adorarono li trè Patriarchi Abraham, Isahac, e Giacob? & alzando il Popolo tutte trè il grido, e dicendo che lo voleuano seruire, celebrò con loro vn patto solenne, col quale lasciò stabilita la religione nelli suoi animi; e commandò si scriuesse nel vo-

D lume in cui era scritta la legge d'Iddio; e fece erigere vn gran sasso sotto vna Quercia, in testimonio del contrato. Hauerà il Lettore auuertito quanto a misura proferì le parole l'Imperatore, e l'istesso che ritroua in questo raggionamento potrà scorger in altri, se con curiosità li cercha nella vita sua. Poche volte leggiamo che parlasse, e tutte con occasioni importanti, con modestia d'animo, dolcezza, e granità di stile; raggioni breui, seuere, e sententiose; dando con questo esempio a i Prencipi di quel-

lo che

Omnino docuit Nazianz. orati. 38. pag. mihi 516.

Iosu. 23. 14.

lo che debbono fare. Tutti quelli che scriueno materie di stato acconsigliano ch'il Prencipe parli poco, e premeditatamente; perche lasciando a parte che come dice il Spiritosanto, è d'imprudenti il troppo parlare, è gran scapito della riuerenza, e si arrisica senza rimedio, se proferisce alcuna parola men composta, o non tanto acconcia, e ben limata, come si promette la spettatione del Popolo. Vn antico Greco solea dire, che sempre deue parlare il Prencipe, come in Tragedia; volse dire, che siano parole premeditate ne alcuna sia casuale. Attendendo a questa dottrina dice Suetonio, che introdusse Tiberio il parlare per memoriali, per non obligarsi a risponder all'improuiso. *Mos erat eo tempore, etiam præsentem, non nisi scripto adire*. E Salomone dice, che per veruna strada più presto giunge il Prencipe ad esser tenuto stolto, che col parlare, e che se lo cognoscessero alcuni portariano sempre il deto in bocca. *Est qui stultus apparuit cum eleuatus fuerit in sublime, si enim intellexisset, ori suo imposuisset manum*. E anco necessario quando parla, che sia stile al tutto diuerso dal volgare, come diceua Amasis Rè d'Egitto, & Aristotele scrisse ad Alesandro. Perche ogni parola d'vn Rè è tenuta oracolo, e la scriuono in marmi quelli che l'odono; & importa conseruare il credito di ben parlare, per esser riueriti; e temano intrare alla sua presenza quelli che tali non sono, come si scusaua Mosè d'andare a quella di Faraone, per ritrouarsi scarso d'eloquenza; altrimenti tutti ardiranno andare a lui con ogni sorte di discorsi, in pergiuditio della veneratione douuta alla di lui grandezza. In somma è sentenza del Spiritosanto che il arteggiano acquista fama con le sue opere, & il Prencipe con le sue parole. *In manu artificium opera laudabuntur, & Princeps populi in sapientia sermonis sui*. E non minor studio deue vsare che la voce sia modesta, e bassa; essendo cosa molto sconcia alzare il grido; ne può farsi senza scomponer'il sembiante; quale à d'esser modelo di modestia, & vgualtà; che però diceua la Donna di Tecua a Dauid; che il suo volto era come d'vn Agiolo del Cielo; che ne si muoueua per

Stultus verba multiplicat. Ecc. 10.14.

Bodinus liber. 4. de Repub. c. 6. Sueton. in Tiberio.

Prouer. 30.32.

Arist. lib. 1. Polit. ca. 8. & in Præfat. Rhetoricor. ad Alexan.

Exod. 4. 10.

Eccle. 9. 24.

2. Reg. 14. 17.

A maleditioni, ne per benedittioni. Fù ripreso Giuliano Apostata, perche seduto a giudicare il popolo, s'andaua accendendo a poco a poco, insino ad impire di gridi il Palazzo, e biasimādoli S. Gregorio Nazianzeno questa discōuenienza, gl'apportò la fauola di Palade, che spezzò la Piba con cui sonaua, sopra vn lago, accorgendosi nell'acqua che gonfiaua le guancie con indecenza. Siano ancò le parole del Prencipe temperate di grauità, e dolcezza, non brusche, mostrando quanto più potrà sembiante allegro alli negotianti (come ammonischono S. Gerolamo, e Beda) e desio che tutti restino

B contenti; perche non è decente, che dalla presenza sua si parta alcuno sconsolato. Salomone dice che la vita del vassallo stà nel volto del Rè, & a Dauid fù detto, che le parole del Rè sono come il sacrificio, che rasserena il tutto, e lasciano gl'huomini in pace. Finita la solennità del trattato, si licentiò l'Imperatore delle Tribu, e li rimandò alle loro case, e poco doppò finì li suoi giorni molto conforme con la volontà d'Iddio, hauendo gouernato il suo popolo vinticinque anni secondo Giosesso; vintisei conforme Beda, e vintisette secondo S. Agostino, e S. Isidoro. Regeua all'hora gl'Assirij, il Rè Amintha 18. li Sicionij il Rè Corace, 16. li Greci Danao 10. L'Atheniensi Erithonio 4. Fù sepolto nella Città di Tamnathsare termino di sue possessioni. Tanta era la pace del Popolo che non hebbero timore che le genti conuicine venissero a violare il sepolcro. Visitando Santa Paola la Terra santa, giunse ad esso, e lo riuerì ammirando l'aspreaza della montagna; e che diuidendo l'Imperatore le possessioni al Popolo, eleggesse per se terra s'infruttifera; che come auer

C

D ti S. Gierolamo fù gran moderatione. Afferma S. Agostino indotto dall'autorità delli settanta interpreti; che sepellirono con lui li cortelli di pietra con li quali circōcidò il Popolo in Galgala; in rappresentatione di vn gran Sacramento, che seguitando Tertuliano potriamo dire esser la dottrina di Giesù Christo N. Signore pietra viua, con il cui acciaio, si haueano a circoncider'i cuori profani, la quale cominciò ad esser riuerita nel mondo, quando l'istesso Signore la consacrò con la sua morte, e serrò con il suo

Orat. 4. Vide Scholia num. 37.

Sup. Prouerb. 25. 3. Inhilaritate vultus Regis vita. Prouerb 16. 15. 2. Reg. 14. 17. Joseph. lib. 5. antiquit. c. 1. Beda in lib. de ration. tempor. anno mū di 2493. Eusseb. in Chronico. Aug. lib. 8. de Ciuit. cap. 11. Isidor. de vita, & morte Sanctorum

Hyeron. Epist. 27. Aug. q. 29. in Iosue; tom. 4.

Lib. 3. contra Marc. c. 16.

il suo corpo nel sepolcro, nelle cui pietose ferite scrisse le promessioni della vita immortale, frutto pretioso del suo Euangelio, e le disimpegnò il terzo dì cō la sua Resurretione gloriosa. Li Dottori Hebrei affermano che posero sopra il sepolcro vna statua del sole, per memoria di quel gran miracolo, quando lo fece fermare in Cielo; mà delle lacrime, che il popolo sparse alla morte sua, delli lutti che tagliò, & esequie che li fece, ne loro, ne la scrittura parlano vna sola parola. Et è certo da marauigliarsi che essendo state tanto solenni l'essequie di Mosè, e quelle di Aaron suo fratello; di quelle che fecero ad Eleazaro, e Giosuè suoi successori non si faccia memoria in alcuna parte. Cornelio Tacito si dolse nella morte di suo Soceio Agricola per le poche lacrime con quali lo sepellirono; & essendo gl'honori nel resto abbondanti, in quel poco che li pare se li mancò non può consolarsi. *Omnia sine dubio superfluere honori tuo, pancioribus tamen lacrimis compositus es, & nouissima in luce, desideranerunt aliquid oculi tui.* Al tro tanto li succederà a colui, che risguardarà la morte dell'Imperatore con occhi di carne. *Huic interpreti arbitroq; cōcordia ciuium* (li disse d'Agripa Menenio) *Legato Patrū ad plebē, reductori plebis Roma in Vrbem sumptus funeri defuit.* Mà S. Geronimo, e S. Isidoro ritrouano la vera raggione di questa differenza, & assegnano la causa per esser morto Mosè nel viaggio, e Giosuè dentro la terra; perche è tanto giusto compatire chi muore nell'esilio, quāto hauer inuidia a chi trapassa nel suo riposo. Dalch'inferiscono, che morendo sbanditi gl'huomini, in tempo della legge vecchia, era di douere si sepellissero con lacrime grā di; mà nell'Euāgelio; che muoreno aperto il paradiso, & acquistata la gloria; meritano segni di allegrezza, che però alli morti euangelici non li assegna la scrittura le lacrime, che alli legali: ne à Giosuè figura d'essi, li fà officij funerali come a Mosè che figurò gl'altri. *Neque satis scriptura laudare misteria, & diuinū sensum in verbis (licet simplicibus) admirari: Quid sibi velit, quod Moyses plangitur, Iesus Naue vir Sāctus sepultus inuenitur, & tamen fletus esse non scribitur? Nēpe illud, quod in Moyse, idest in lege veteri, sub* A *peccato Adam, omnes tenebantur Elogio. Et ad inferos descendentes, consequenter lacrima proferebantur, in Iesu verò, idest in Euangelio, per quem paradisus est apertus, mortem gaudia prosequuntur.*

In Agricole cap. 9.

Liuius lib. 2.

Hyero. epist. 3. et 25. Isidor. Commēt. in num. cap. 19.

Hieronymus epi. 25.

§. 2.

DAlla sudetta dottrina, nasce vna questione di gran rilieuo per il gouerno Christiano, se è lecito, o non pianger nelle sepolture de fedeli, e sino a doue s'hanno a permetter li scorruccrucci, & altre spese funerali, inutili all'a- B nima? Che nō sia lecito parche dia ad intender l'Apostolo scriuendo a Tesalonicensi. *Nolomus vos ignorare de dormientibus, vt non contristemini sicut & cæteri, qui spem non habent*, non volemo, che vi attristate nelle morti de' vostri, come fanno quelli che non aspettano la resurrettione della carne, dal che lo raccoglie S. Gierolamo. E San Cipriano inferisce che non solo non s'hanno a piagnerli morti Christiani, mà che si deuono ralegrare li suoi amici, il dì che si liberano dal pesso de' corpi. E S. Bernardo disse, che solo quelli quali negano C la resurrettione della carne, hanno causa di piangere li suoi morti. *Illi mortuos suos carnaliter lugeant, qui resurrectionem negant.* E se si risguarda cō occhi di fede, pazzia è festegiare le nascite de gl'huomini, e caricarsi di luto nelle morti; perche (come disse Salomone) migliore è il di del morire che del nascer, Quel giorno si rittoua il porto di questa peregrinatione incerta. E questo ci gietta all'acqua, nella quale ogni hora patimo naufraggio. Però dice S. Cipriano, che la Chiesa fa generalmēte festa nella morte D di Sāti, e nō quādo nacquero. E S. Gieronimo allega Hesiodo quale lacrimaua nelle natiuità degl'huomini, e si godeua nelle loro trapassi. *Et Hesiodus natales hominum plangens, gaudet infunere.* D'Antipatro Sidonio insigne Poeta raccontano Plinio, e Valerio medesimo, che tutti i giorni che compiua anni, hebbe vna febre efimera fin'alla sua morte, *Antipater Sidonius Poeta omnibus annis; vno die tantum natali corripiebatur febri.* Con questo aniuersario celebra la natura il principio dell'viuer; mentre con grandezza religiosa celebra la Chiesa la festa del fini-

1. Thessalo. 4. 12. Hieron. epist. 3. & 25. Ciprian. lib. de mortalit. & lib. 3. ad Quirin. testimonio 58.

S. Bernardus de modo bene viuendi serm. 70. Ecclesiastes 72.

Serm. de S. Ioanne Baptista.

Epist. 3.

Plini. lib. 7. cap 51. Valer. lib. 1. c. vlt.

A

finire. Tralaſcino dice S.Cipriano li ſcorrucci ſi fugino le lacrime, che non è di douere ſtraginare veſtimenti negri per quelli che veſtono ſtole bianche, ne dare inditij di pena, quando il patire ſi cambiò in gloria. *Neque accipiendas hic atras veſtes, quãdo illi, ibi indumẽta alba iam ſumpſerint.* Ma che ſi habbino a pianger lo proua il conſiglio dell'Eccleſiaſtico. *Filij in mortuũ produc lacrymas* E l'eſempio di Dauid, che accompagnò la bara d'Abner piangendo, e fù coſa grata nell'occhi del popolo. Di Giacob, che pianſe ſuo figliuolo Gioſeppe con amare lacrime, & il popolo d'Iddio Giacob, Mosè, & Aaron con piauti grandi.

B

E nel nuouo teſtamento Gieſù Chriſto noſtro Signore pianſe nel ſepolcro Lazaro, hauendo di riſuſcitalo li preſto, e diede ſegno dell'amore, che l'hauea, come diſſero li circoſtanti; e rengono molti Dottori *a*. E li fedeli della primiciua Chieſa lacrimarono dirottamente la morte di S.Stefano; non potendo dubitare, della ſalute del glorioſo Protomartire. E per non infaſtidire con allegar teſtimonij; la Chieſa fà l'iſteſſo ricuoprendo di lutto i Tempij, veſtendo d'ornamenti negri li miniſtri, & altari con

C

ſbandire gl'organi, e cambiare li toni allegri in meſti, laſciando il Gloria nelle meſſe, nelli ſalmi, e lettioni: perche la mutatione delle coſe vſare ſi ſtima ſegno di dolore, come dice S.Agoſtino. *b*. Quelli d'Arcadia vſauano nella guerra, riuolger verſo la terra le punte delle lancie, e contra il petto la faccia delli brochieri, come ſi deduce dal verſo del gran Poeta.

Tyrreniquè Duces, & verſis Arcades armis.

D

Li Niniuiti nel piãto per la ſubuerſione della ſua Città, fecero digiunare gl'armenti, e beſtirono di ſilicio li caualli; Li antichi gentili, che nutriuano capelli, per l'ordinario ſe li tagliauano nelle eſequie; e quelli; che li radeuano, li laſciauano creſcer *a* Li Collegiali di Salamãca ſenza cambiare il turchino, e roſſo delli manti, hanno per luto le maniche intorniate al cuollo, & vniuerſalmente diſſe Aleſſandro nelli ſuoi giorni geniali. *Ea lugenti gratiſsima putantur, quæ in decora neque vſitata ſunt.* Queſte ſono le ragioni d'ambedue le parti. Gl'Heretici Anabatiſti abbracciano le prime, e vogliono eſſer autori d'vna coſtanza Storica, che non permeta ſparger ne meno vna lacrima nell'eſequie di più chari amici. Et il volgo della gente carnale approba le ſeconde, inſino a lacerarſi la faccia, reimpire l'aria di eſclamationi, e ſoſpiri, & inafiare il veſtito, e la terra di lacrime. Ma la dottrina della Chieſa, e delli Santi *d* prende il mezzo, libero d'ogni riprẽſione; dando alcuna coſa al naturale diſpiacere, quale è ineſcuſabile, e reprimẽdo l'eceſo, che pergiudica noſtra ſede; mentre lacrimare ſenza miſura, li defõti, è vn diſcõfidare dell'altra vita. Queſta ſuſpitione, volſe allontanare l'Apoſtolo delli fedeli nella ſua lettera a Teſalonicenſi, e non altro. E con queſto reſta condannata vn'vſanza anticha de molte nationi nel ſepellire ſuoi morti, che affittauano donne, quali andauano piagnendo appreſſo il corpo, lacerandoſi il volto, e ſtrappandoſi li capelli. Et hebbe origine in Gretia, doue nelle più ſolenni ſepolture, quelli che accompagnauano col ſcorruccio, ſi ſpargeuano poluere ſopra la teſta; ſi ſtrappauano i capelli, e ſi giettauano ſopra il corpo, come dell'eſequie di Patroclo racconta Homero nella ſua Illiada. Queſto coſtume durò lungo tempo in Spagna, come appare dall'antichi teſtamenti, e nell'edificio vecchio della Chieſa maggiore di Salamanca entrando per la porta della fabriça, ſi vede nelle ſtatue che ſtanno nelle mura di tutte due le parti. Molti leggi *e* del Regno con raggione lo prohibiſcono come contrario alla volontà d'Iddio, e regola delle ſcritture ſacre. Nel Leuitico *f* hebbe il Popolo d'Iddio legge ſpreſſa che lo vietaua, come auuertirono Teodoreto *g* e Caietano *h*. *Super mortuo non incidetis carnem veſtram, neque figuras aliquas, aut ſtigmata facietis vobis*. Non vi ſtracciarete le carni, ne vi ſeguarete il volto nelle eſequie di voſtri morti. E non ſi à dà intender che ſia ſtata legge giudiciale che hebbe fine con Republica, mà morale, e naturale, che dura. Perche per pianto era immoderato, e per ſuffraggio, ſupertitioſo, e conforme a ritti di Gentili; come coſta dalli Profeti di Baal, che pregando al ſuo Iddio, acciò mandaſſe fuocho ſopra il ſacrificio in competenza d'Elia, ſi taglia-

Lib. de mortalitate.

Eccleſ. 38.9.

a Ireneus li. 3. c. 32. Auguſ. lib. 1. hypognoſticon. conc. Pelagianos Iãſenius in concordia ca. 102. Toletus & maldonatus Ioan. 2. Hiero. in epiſt. 3. & epi. 25. 6. q. 32. in Leuitic. temo 4. Virg. 11. Aeneid. Ionæ. 37. 8 a Greg. li. 2. moral. cap. 17. b. lib. 3. c. 7. c. ſta refert Ianſen. cap. 102 concor. Euang.

d Aug. epiſt. 6. & ſer. 32. de verb. Apoſt. & lib. 9 Conf. c. 12. Ambr. ſer. 37. Gregor. lib. 2. mor. cap 17. Baſil. orat. pro gratiarum actione, & hom. mel. de mer & triſtitia Hyer. epiſt. 3. i Iſidor relat. a S. Bernardo de modo bene viuẽdi Ser 70. o S. Bernar. ibi & in vita Malachiæ in fine ex recentioribus. Iãſen. ca. 102. Cõcordiæ Tolet. Ioan. 11. Maria tractatu de morte & in mortal. lib. 3. e Li 43. li. 44. ti tul. 4. part. 1. Lib. 1. delle or

dinatio ni Regie ai cadili. glia ii. solo 1. Lege 7. f Leuit. 19. 20. & 21.5 Deut. 14.1. g Teoaoret. q 33. in Deut. h Caietanus Leuiti. 19. 3. Reg. 18.28. Tullius lib.2.de legibus in fine Tusc.3. Alexa. li.3.dier. rum ge nia c.7. Horati us de arte Poetica Mariana. lib. 3. de morte, & immortali tate.ca. 10. Tuscul. 3. Actor. 8.2.

gliauano le carni con certe lanciette, fino a bagnarsi le braccia di sangue. *Et incidebant se iuxta ritum suum cultris, & lanceolis, donec perfunderentur sanguine.* Li Romani haueano legge espressa, nelle dudeci Tauole, e la presero dalle leggi di Solone più antiche; che diceua. *Mulieres genas ne radunto*. Che le donne non si ferissero il volto nell'esequie. E Cicerone loda il detto di Bione che riprese Agamenone, perche in certe esequie si strappaua i capelli, come se il restar caluo fosse rimedio al dolore. *Perinde stultissimum Regem in luctu capillum sibi euellere, quasi caluitio mæror leuaretur*. Et Archelao pianse la morte di Euripide nel istesso modo, & Alesandro gl'accommodò il detto di Bione. E tutto questo, o alcuna parte, che facendosi per l'impacienza del dolore, saria degno di scusa; fatto per affitto, come soleuano le lamentatrici, non l'ammette; perche come s'è detto, nostra Santa Religione abbotrisce molto le fintioni. E quelli che piangono pagati, fingono il dolore che non hanno, e (come disse Horatio) fanno maggior'estrauaganze che se si dolessero da douero. *Vt qui conducti plorāt in funere, dicunt, & faciūt maiora dolētibus, ex animo.* Per questo, vn Autor moderno chiama tali lacrime; piāti di commedie, & opprobrio grande de nostra Religione; e donere nelle terre di Spagna, doue è restato alcun vestigio vietarsi, e non permetter inuitassero a lacrimare nelle esequie le donne (quali come destre in quella arte di lamentarsi, per l'vso che hanno, le pagano in viscaia;) perche quanto è più vero il dispiacere tanto men'alza la voce. Et a Nioue dice Cicerone che la finsero di sasso, per il silentio che hebbe nel dolore. *Et Nioue fingitur lapidea, propter æternum in luctu silentium.* Con questo si risponde alle raggioni di tutte due le parti. Le prime prouano che non si à da permetter eccesso nel dolore, e le seconde; douersi conceder alcuna cosa al natural cordoglio. Mà dà ad intender la morte di S.Stefano vn poco più oltre; come racconta S.Luca ne gl'atti dell'Apostoli, & erano serui d'Iddio, e di conscienze timorate coloro che la piansero. *Curauerunt Stephanum viri timorati, & fecerunt planctum magnum super eum.*

A Risponde S.Gieronimo, che quando la Scrittura dice, hauersi pianto molto sopra alcun defonto, non si à d'intender, esser stati grandi li singiozzi, teneri li sospiri, abbondanti le lacrime; mà che fù molto celebre la pompa dell'esequie; la sepoltura assai frequentata; molti i lutti, il tumulo alto, & accompaguato d'argenterie, e cera. E questo rinchiude la sua difficolta; perche la spesa dell'apparecchi, e magnificenza della Pompa funerale, non sono libere d'biasimo, & è in disputa se è lecito allargarsi tanto

B in dette cose. Che sia lecito può prouar si dall'esequie di Giacob, fatte con grossissime spese; perche nel corpo si logratono quātità grande, di pretiosissimi vnguenti, si assegnarono quaranta giorni alla solennità dell'vntione, & altri trenta per l'esequie; e tutti quanti furono di lamento nella Corona d'Egitto. Dopò lo portò Giosеppe a Cananea, accompagnato da tutti li Prencipi, con gran truppa di Caualleria, e spese di Caruaggi. Passarono il Giordano, e celebrarono sette giorni le esequie, con pianti in-

C credibili, & ammiratione de Canahei; che possero a quel luogo per nome il pianto d'Egitto. Lo sepelirono nel sepolcro d'Abraamo suo Auo con gran Pompa, e comitiua, e con l'istessa ricondussero Gioseppe a casa sua. L'istesso proua la sepoltura di Mosè, d'Aaron, e di S. Stefano, secondo l'interpretatione di S.Gierolamo. E quella del Santo Rè Giosia nella cui morte si separarono per lacrimarla le famiglie del Popolo d'Iddio. Et il Profeta Gieremia compose p versi funerali, li suoi Treni, e molti anni li cantarono li cantori, e cantatrici

D del Popolo d'Iddio. Per il che (come sente Cornelio Giansenio) il libro dell'Ecclesiastico venne a dire, che la memoria di Giosia fù vn odore pretioso, e soaue come la musica nel banchetto. E come miele nella bocca del Popolo. Elifaz Themanites, assegnaua per premio delle virtù di Giob; che lo sepellissero ricca, & abbōdātemēte. *Ingrederis sepulcrū in abbundantia.* E finalmente il sepolcro del Figliuolo d'Iddio fù glorioso; e mol to prima lo profetizzò Isaia. E colui ch' amò viuer si pouero; che non hebbe doue chinare il capo, accettò si ricca sepoltura, che d'vnguenti pretiosi si spesero

Dicta Epi 25 Gen. 50 2.3.7. 11. 14. 2. Para lip. 35. 25. Zacch. 12.11. 12.13. 14. Eccl. 49 1.2. Iob. 5. 26. Cap. 11

quasi

quasi cento libre, li lenzoli furono nuoui, e sottili, il sepolcro di pietra, e non mai adoprato; quelli che celebrarono le esequie duoi Prencipi; vn Decurione, & vn Dottore, & il restante è dà creder hauerà corrispsto a questa magnificeuza, acciò fino d'all'hora incominciassero l'vltime glorie; quali secondo

1.Petr. 1.11. S. Pietro, potterò giunger li dolori della morte. *Prænuntians easqua in Christo sunt passiones, & posteriores glorias.* Queste sono le raggioni che fauoriscono vna parte. Mà fà per l'altra, che come dice Aulo Gelio, in quello che tiene specie di Religione si può anco temer di-

Lib.4.c 9. sordine, se passa certi limiti. E però Solone nelle sue leggi modetò le Pompe Funerali; e di lui lo presero li Romani, in quelle delli dudeci tauole; quali po-

Cicero. li. 2. de legibus & lib. 12. ad Atticũ Epi. 33 sero studio grand'in sbandire l'vntioni di grande spesa, fatte a corpi morti; l'oro, & argento che si sepelliua con essi; li banchetti costosi che si faceuano a quelli che l'accompagnauano; le Statue di marmo che si poneuano nelli sepolcri; il cui edificio non permetteuano più sontuoso di quello che diece huomini poteuano lauorare in trè giorni. Platone vietò nella sua Republica erigerli più alti di quello che poteuano finire in cinque dì; & ordinò l'immagini di pietra non più alte di quanto occupauano quattro versi Heroichi per scriuer le virtù del difonto. E Plinio schernì molto le Piramidi d'Egitto inalzate per sepellire i suoi Rè; fino a dire che trà tutti l'Historici che di quelle scrissero nessuno seppe dire chi l'hauesse fat-

Plin. li 36.c.12 to; auuenimento giusto per castigare l'autorità di vanità s'insolente. *Inter omnes eos non constat a quibus facta sunt, iustissimo casu obliteratis tantæ vanitatis autoribus.* E chi può negar che il superfluo studio posto in lauorare, arme, intagliare Epitafi, edificar cappelle, & im pirle di scudi, e lettere per conseruar la memoria delle cose passate, offende la Fede delle future, in cui parangone la vita temporale è vn soffio? Et il timore di scordarti di questa, e vn confidar po-

Augu. li.9. cõfes. cap 12. co dell'altra. Santa Monicha si stizzò poco auanti la sua morte con quelli che valeuano sepellirla nella sua patria, e

Vide Teod.q disse che non gl'era a Iddio più difficile le risuscitarla in vna parte che nell'al-

A tra. E li Patriarchi antichi, non hebbero tanta cura di esser sepolti con li suoi genitori per altro, che acciò il figliuolo d'Iddio che douea nascer in quella terra, hauesse con sue piante calpestraro le sue ossa (come d'ad intender S. Agostino;) tanto desiderarono goderlo. Finalmente il Ricco Epulone fù sepolto con grande committiua di seruitori, di domestici, & amici, & il pouero Lazaro, o non hebbe sepoltura, o se l'ottenne fù corrispondente alla pouertà sua, & il Euangelio dice di quello; esser stato sepolto nell'inferno, infamando (per quãto si lascia intender) li suoi fausti Fune-

107. in Genesim Li.1.de ciuit.c. 13. lib. de cura pro mortuis agenda c. 3. Luc. 16

B rali, e di questo, che fù portato per mano d'Angioli al seno d'Abraamo; opponendo l'vne esequie all'altre, come dice S. Agostino, acciò imparassero i Christiani ad hauer cura del successo dell'anima, e dispreggiare la Pompa dell'esequie. *Præclaras exequias in conspectu hominum exibuit purpurato illi diuiti, turba famulorum, sed multo clariores in conspectu Domini, vlceroso illi pauperi, ministerum præstitit Angelorum, qui eum non extulerunt in marmoreum tumulum, sed in Abrahæ gremium sustulerunt.* La Genti-

Li.1.de ciuit.c. 12. lib. de cura pro mortuis ca. 2.

C lità arriuò a cognoscer la vanità de' sepolcri sontuosi, & ordinò più volte le ceremonie, come leggemo in diuersi Autori; a bramosa di prender il mezzo, e nõ accertando mai ad incontrarlo. Per risoluer la presente questione si deue auuertire, che nella Pompa funerale alcune cose approfitano all'anima del defonto, & altre nõ li giouano. Quelle che li reccano giouamento, sono il santissimo sacrificio dell'altare, in cui s'offerisce il corpo, e sangue di Nostro Redentore, per alleggerire la penna tempo-

a Alex lib.3. dierum genial. c.7. vbi plura Tiraquell. Brisen. li.2. antiqui.c. 15. Rosin. lib. 5. Romã antiq. ca. 39. & l. 8. ca. 1. de legibus ad Relig. pertin.

D rale che si paga in purgatorio. L'orationi publiche, e priuate che li ministri del la Chiesa, & altri benefattori fanno per il morto; le offerte che s'apportano in Chiesa, e si pongono vicino al tumulo; l'elemosine date a poueri, acciò preghino Iddio per esso; li Noturni, Responsorij, & altri officij Ecclesiastici, detti sopra il corpo; li lumi che ardeno nell'altare; li perfumi con li quali s'incensa; & vniuersalmente tutte l'opere di carità, o Religione che l'agiutano per via di suffraggio. Quelle che non giouano sono gl'vrgenti che si spendono in em-

balſamarlo; le telle d'oro, e di ſeta con cui ſi foderà la bara; Caſe di Cedro, o di Piombo, ne quali ſi conſeruano l'oſſa ſepolchri profondi, e ben lauorati; marmi di valuta; e ſtatue nelli depoſiti; epitaffij con ſcrittioni; arme nelle Cappelle; ſcorrucci lũghi ſtraginati da chi l'accompagna; che come dice S. Agoſtino ſeruono per conſolar li viui, e non alleggieriſcono i morti. *Proinde pompa funeris, agmina exequiarum, ſumptuoſa diligentia ſepulturæ, monumentorum opulenta conſtructio, viuorum ſunt qualiaquumque ſolatia, non adiutoria mortuorum.* Nelle prime non ſi può ſtabilire altra regola che la poſsibilità d'ogni vno, eſortando i fedeli a sbracciarſi quanto più poteſſero in eſſe; perche le buone opere eſsiuite alli defonti ſono ancor profiteuoli a' benefattori; E potendo ſouuenire l'anime de' trapaſſati con beneficio delle noſtre, non ſi deue perder ſi buona occaſione; che però ſi legge che Thobia eſortaua il ſuo figliuolo, che offeriſſe ſopra le ſepolture de morti, & inuitaſſe i poueri a pregar p loro. E Giuda Machabeo mãdò in Gieruſalẽme quantità d'argento, per ſuffraggio dell'anime di coloro che erano morti in guerra. L'habitatori di Labes di Galaad, digiunarono ſette giorni, per la morte di Saul. E Dauid per Abner, e per Gionata, con intentione (come afferma Beda) di giouare all'anime loro. Perche ſi sà che il Santo Rè ſoleua digiunare quando cercaua dal Signore Iddio alcuna gratia; come fece mentre perſeuerò infermo il bambino natoli da Berſabea, & eſſendo morto tralaſciò il digiuno, e ſi ſpogliò il cilitio; perche non ſperò douerſelo Iddio riſuſcitare, e ſapeua che non haueua biſogno de ſuffragij. Li Santi ammoniſcono ſi ſouenghino gli vni a gl'altri, come può vederſi in diuerſi luoghi radunati eruditamente dal Padre Turriano, e Cardinal Bellarminio; & è obligho di charità compatire l'angoſcie di noſtri fratelli; & eſſendo tanto acerue quelle dell'anime in Purgatorio, non ſi può tralaſciar loro ſoccorſo, ſenza incorrer biaſimo d'inhumanità grande; mentre habbiamo con eſsi commune non ſolo la natura, ma etiamdio la fede, charità; e gratia, quali ſono legami sì ſtretti; che ci rendono Cittadini d'vna iſteſſa Città, e membri d'vna Republica medeſima; però ſiamo tenuti a ſouuenirli con ogni verità, fiſſando il noſtro ſguardo nelli fini che pretende la noſtra Religione; e fuggendo le vane apparienze tanto vſate nelle eſequie de huomini facoltoſi; ne quali ſi cerchano con maggior ſtudio le Pompe apparenti, che la verità del ſuffraggio; mentre pongono attorno alli Carrellati de morti, caſtrati legati, ſacchi di grano. Vtri pieni, tal volta di vino, e tale di vento, ilche tutto o lo pongono del ſuo li Sacerdoti per apparienza; o lo portano dalla caſa del defonto per tal fine; e ſi rinfranca doppò con dui, o tre ſcudi, credendo il popolo che reſta alli miniſtri dell'altare. Sodisfacendo alla vanagloria col trionfare etiamdio nell'vltimo diſinganno. Doueriano li Veſcoui; vietar queſte offerte fantaſtiche, commandando che non ſi ponga appreſſo i corpi de defonti alcuna coſa, che con effetto non reſti alli miniſtri: Perche ſe ciò che viene offerto iui non è altro di quello, che la Chieſa poſſedeua, e l'herede non lo dà del ſuo; non è limoſina, ne ſuffraggio il cui merito conſiſte nell'alienatione. Non ſi compiace Iddio che l'honoriamo con le facoltà altrui, il che niente coſta, mà cõ le proprie; che duole all'huomo priuarſene. *Honora Dominum de tua ſubſtantia.* E per queſto il Santo Rè Dauid per fare vn'Altare commandatoli dall'Angiolo durante la peſte, non accettò ſenza prezzo la terra che gl'offeriua il Giebuſeo; acciò la ſpeſa del ſacrificio vſciſſe tutta di ſua borſa, e meritaſſe più appreſſo Iddio. *Emam a te, et nequaquam offeram Domino holocauſta, gratuita.* Et il Santo Tobia diſſe al ſuo figliuolo, che non offeriſſe per ſuoi morti pane, o vino d'altri. *Panem tuum, & vinũ tuum ſuper ſepulturam iuſti conſtitue.* E ſe l'herede lo pone per redimerlo per l'ottaua, o decima parte, è vanità, & inganno, coſa che la legge diuina commanda ſi sbandiſca con ogni ſtudio dall'offerte che s'eſsiguiſcono ne' tempij, come S. Clemente a proba per quelle ch'offerirono Abel, Noe, Abraamo, Iſaac. & altri Patriarchi. Il Regio Profeta dice; ch'Iddio ſi ritroua vicino a quelli che l'in inuocano con verità. E S. Pietro Chriſologo chiama l'elemoſine

Serm. 23. de verb. Apoſt. ca. 1. li. 1. de ciuit. cap 12 lib. de cura pro mortuis agenda cap. 2.

Tobia 4.

2. Mac. 12.

1. Reg. vlt.

2. Reg. 1.

2. Reg. 3.

Beda in fine commẽtary in lib.

2. Reg. 12.

Vide Bellarmi. lib. 1. de Purgatorio ca. 4. & 6. & Turria lib. 4. pro Epiſ. Põtifi. c. 13. 14.

Prouer 3. 9.

2. Reg. 24. 24.

Tobia 4. 18.

a Clemens lib 7.

Vide Turrianum li. 4. pro Epiſtola Pontif. c. 12

b Pſal 144. 18.

c Sermo 9.

ne apparenti fuori, ostentatione, & non soccorsi di pietà christiana. *Ostentationis nundinatio, non commertium charitatis*. Venendo poi all'altre mostre, che non giouano l'anima del defonto, cioè li scorrucci, tumuli, statue, insegne d'arme, inscritioni, & altre cose simili; non si può sfuggire vna gran disputa, mossa da persone di gran senno, se ponno vsarsi, & ordinarsi senza scrupolo dalli testatori? Perche dicono, che fabricar cappelle magnifiche con le proprie insegne, fare sepolchri prosōdi, & inalzare statue risguardeuoli di Diaspro, & Alibastro per rappresentare la grandezza de'corpi che giacceno di sotto, non può hauer altro fine che sola vanità, e brama di gloria mondana; e ch'è cosa impropia, e dissonante che sopra l'vltimo disinganno delle propie ceneri, commandi il testatore intagliare la sua superbia in marmi, e che in vece dell'epitaffij indorati, che stanno publicando le sue prodezze, sarebbe più conueneuol cosa scriuer. *Quod superbis terra, et cinis*? Poluere, e cenere doue t'inalzi? Mentre in quella occasione più ch'in alcuna altra si diria con ogni propietà.

Eccles. 10. 9.

A fauore di questa propositione habbiamo diuersi testimonij della Sacra scrittura, e Santi Padri. Absalone fù notato vano, per hauersi fatto fabricar viuendo vn gran sepolcro, Colōna, o Piramide, per conseruar sua memoria, e doppò venne a morire pendente d'vna Quercia; e fù condannato a perpetuo oblio, cuopto d'vn muccio di sassi; giusto castigo di vanità s'accelerata. Et il Profeta Isaia riprese aspramente Sobna Perfetto del Tempio, perche fece altro sepolcro di pietre pretiose, e ben lauorate; e lo minacciò che l'haueria mancato la sepoltura, e saria motto come il Gallo, che per vccello inutile è giettato nell'estabio. S. Chrisostomo stima gran misterio esser resuscitato Giesù Christo ignudo, lasciando li sudarij nella sepoltura, per confusione delli sepolcri sontuosi, corpi inbalsamati, bare foderate di broccato, spese di verun profitto all'anime; e mal impiegate nelli corpi, a quali nó serueno. Per eschiuare queste vanità, comandò Diogene che non sepellissero il suo, e replicandoli gli amici; voi dunque esser mangiato dal-

2. Reg. 18. Sixtus Seiren s. lib. 2. bibliote ver b. Ait 9. Isaia 22.

In Ps. 48. tom. 1. ibi Sepulchra eorum domus illorũ in perpetuũ.

A l'vcelli? Non per certo rispose, ma per questo mi ponerete vn bastone in mano per scacciarle. Come te accorgerai? dissero loro: concluse all'hora il filosofo; se non lo sentirò che importa, che mi man gieno. Dura sentēza (dice Cicerone) ma sauia se si riduce al mezzo. *Quid cadauer nihil sentiens* (diceua San Basilio) *multis impensis honestare contendis? quid opus sumptuoso monumento? Nonne melius vestem hanc praciosam superstitibus vsui necessario seruare, quā frustra humi cū cadauere tabescere sinere? Quid opus sumptuoso Monumento? aut quæ vtilitas inanis sumptus?*

Tuscul. 1. Homilia in diuites, auaros in fine.

B A che proposito si grosse spese in honorare certe ossa puzzolenti? Quanto meglio era dare quella ricca veste ad alcuno che la portasse in vita, che coudannarla alla puzza di chi la marcirà morto? O à che serue spender si riche telle in fasciare vn corpo che tāto presto s'hauerà a corromper? Notò sino à Virgilio; questa disonanza nel sepellire Palante; parlando di quella veste che impiegò Enea otnando il desonto, che tanto presto douea ridur'in ceneri il fuocho delle esequie.

C *Tum geminas vestes, ostroq; auroque rigentes.*
Extulit Æneeas, quas illi læta laborũ
Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido.
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.
Harum vnam iuueni supremum mestus honorem.
Induit arsurasque, comas obnubit amictu.

Lib. 11. Æneid.

E per questa causa riprende la scrittura, come dimostratione ambitiosa quella che si fece nell'esequie d'Asa Rè di Giudea; nelle quali si abbruggiorono
D molti persumi, & vnguenti pretiosi. Et all'istesso proposito se ne serbono di questo esempio la Glosa, e S. Thomaso *Posueruntq; eum super lectum suum plenum aromatibus, & vnguentis, quæ combuserunt super eum ambitione nimia.* Et è in fatti vn volere con simile studio, prēderfela con il Signore Iddio, quale vuole che con la vita finischino li beni transitorij. Il Regio Profeta dice che non hà da portar seco l'huomo le sue ricchezze, ne quello lo ponno accompagnare nella sepoltura. *Homo; cum interierit*

2. Paralip. 16. 14. 2. 2. q. 131. ar. 2. in 3. argumento.

Psal. 48.

rit non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria eius. E S. Paolo aggiunse che entriamo ignudi nel mondo, e non dobbiamo vscire vestiti. *Nihil enim intulimus inhunc mundum, haud dubium quod nec auferre, quid possumus*. A questo si aggiunge il giuditio che gl'Historiografi fanno delle Piramidi d'Egitto, vna delle merauiglie del mondo, che li Rè di quella Prouincia fabricarono per sepellire loro corpi, Estrabone, Herodoto, e Diodoro Siculo, le chiamano fatiche barbare, vane, e di verun profitto. Plinio otiosa, e sciocca vanità, & ostentatione del denaro delli Rè; e che per ordine del Cielo non si sà quale fosse l'Autore, acciò restassero castigati con scordamento si meritato, quelli che palesarono sì insitata alterigia. Vero è che Gioseffo le attribuisce a Faraone che le fece edificare per mano dell'Hebrei, all'hora quando li afflisse con la fatica delli martoni, e di vn luogo d'Aristotele si può argomentare. Genebrardo concorda con Gioseffo; mà dice che non fecero mentione di Faraone l'Historie Gentili, acciò sempre si verifichi, ciò che notò Plinio della loro vanità, & insolenza. Veniamo addesso alle raggioni, Non vi è dubbio che il desio d'honore, & aura popolare, sono biasimari da S. Agostino *a* e S. Tomaso *b* come affetti vitiosi. *Sanius videt qui amorem laudis vitium esse cognoscit*. E li istessi Santi *c* & Aristotele *d* distero, che muouersi l'huomo per essa ad operare cose virtuose nō per se istesse; nō è impresa virtuosa. Et è cosa certa che li marmi, e Diaspri delli sepolcri, insegne d'arme, Epitaffij sētētiosi, attioni heroiche intagliate in brōzo, e lettere indorare nelle cornigie delle cappelle, non seruono ad altro che a conseruare appresso il Popolo la memoria del defonto, acciò l'habbia in veneratione; cosa per certo di verun frutto, e di gran pericolo, come dice S. Agostino; perche suole Iddio cancellare dal libro della vita coloro che bramano esser celebrati nella terra. E contra quelli di cui dice il Salmo. *Vocauerunt nomina sua in terris suis*, prese la penna Dauid, in vn alrro, e scrisse minacciandoli. *Velut somnium surgentium, Domine immaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Oltre che come dice Tertulliano la se-

1. Tim. 6. 7.

Strab. lib. 17. Herod. lib. 2. Diodor lib. 1. Plini. lib. 36. cap. 12. L. b. 2. antiq. cap. 5. 5. Polit 11. Lib. 1. Chronologiæ

a Aug. lib. 5. de ciuit. c. 12. 13. 12. b Tho. 2. 2. q. 132 ar. 1. in arg. sed contra c Aug. lib. 5 de ciuit. c. 12. c D. Th 2. 2. q. 131. ar. 1. ad 3. d Arist 3. Ethicorū ca 8. Aug. 5. de ciuit c. 21. Psal. 48

A

poltura è il luogo sacro della morte, & il Tempio al quale fuggono i rei, per ottener perdono de suoi delitti, come sogliono ottenerlo nelli Tribunali della terra. Qual reo dunq; si ritirò a luogo sacro, per fare il brauo, & il pazzo; e nō più tosto per fugire, e nascondersi acciò si scordino di lui? Li più vitiosi dice il Santo Giob. quando giungono alla fossa, lasciano di scandalizare *Ibi impij cessauerunt a tumultu*. Il che nō fanno li modesti di nostro secolo, poiche cō le sue vanità, preteste in quell'hora; soleno scandalizare di nuouo. Questi sono li fōdamēti di questa opinione; ma nō ostano,

12. Psal. 70 20. Tert. in Apolog. ca. 37.

Iob. 3. 17.

B

acciò io credi esser contra la legge d'Iddio, edificar cappelle per sepellirsi, inalzar statue, e poner scudi d'arme cō epitaffij, non passando i limiti della modestia Christiana. Perche haueremo l'autorità di S. Agostino, che non s'arrificò a condannarlo; contentandosi cō dire; che non apportaua giouamēto a desōti, ma consolatione a viui; e grand'elempij di Prencipi Religiosi, che l'vsarono senza hombra di vanità. E non mi seruo de li testimonij moderni che ogni vno tiene ananti gl'occhi, delli Serenissimi Rè di Spagna, e Francia, che hanno edificato, sì sontuosi edificij per sepolture delle persone Regie, quali s'hauessero vn minimo suspetto, che era cosa prohibita; è certo che nō gl'haueriano fabricato. E delli sepolchri honorenoli che Prelati di gran credito si fanno in vita, nobili depositi de ossa venerate nella morte. Riducammo a memoria l'historie delli Rè di Giudea, e ritrouaremmo che haueano vn pretiosissimo sepolcro in Gierusalēme; come si raccoglie dal chiamarlo la scrittura Mausoleo nella morte del Rè Giosia; cognome che mai fù dato se non a quelli, che costarono molto, e sono pretiosissimi; come affermano S. Gierolamo *a*, e S. Isidoro *b* perche hebbe origine da quel superbo sepolchro che edificò Artemisia Regina di Caria a suo marito Mausolo, & è assai conforme a questa verità, quello, che si sà del Santo Rè Dauid, che sepelli Salomone, nel più ricco, & insigne sepolchro che fino alhora fù veduto. Assai lo celebrò Gioseffo, e la gran somma d'oro, & argento, che si rinchiuse col corpo, per soccorso de biso-

Lib. 1. de ciuit. ca. 12. & 13. Lib de cura pro mortuis cap. 2.

C

2. Paralip. 35. 24.

D

a Hier lib. 1. Cont. Iouinian. b Isidor. lib 15. originum cap. 11.

gni

Lib. 8. antiq. c. vltimo, & lib. 13. cap. 16. Act. r. 2. 29. epi. 17. gni publici, come comprobò il Pontefice Hircano, che mille e cincocento anni appresso, cauò da quello tanto, che sodisfece il Rè Antiocho, e l'indusse à leuar l'assedio da Gierusalemme. S. Piero fece mentione di detto sepolcro, come di cosa memorabile in quel tẽpo, e S. Geronimo nel suo lo chiamò Mausoleo, quãdo doueano esser poco più che le ruine; tãto sõtuosa fù la fabrica, e s'insigne la fondatione. Quello di Salomone suo figlio, è credibil cosa esser stato molto pretioso, non solo per esser opera di tal Rè, ma per hauerlo tenuto in somma veneratione gl'Hebrei; e durò fino al tẽpo del Imperatore Adriano, quando cadè all'improuiso con gran strepito; presaggio certo dell'vltima destruttione di quella misera Republica. *Dio in Adriano.* Il Profeta Daniele edificò per se vn altro nella Città d'Ecbatais, di architettura sì mirabile, che con la vecchiaia si rinouaua; e doppò molti anni pareua fabricato di fresco. In somma come fabrica Regia, l'ambiron per se li Rè Medi, Persi, e Parthi; quali sempre si sepelliron in esso, come riferisce Giosesfo. E S. Epiffaneo dice, che nel suo tempo durana, & era palese nel mondo sua grandezzà. *Ioseph. lib. 10. antiq. ca. vlt. Epiph. in vita Daniełis 1. ma ch. 13. 27. 28.* E quel gran Capitano del popolo d'Iddio Simone, saputa la morte di Gionata suo fratello, inalzò sopra 'l sepolcro antico di suoi genitori, vn superbo edificio di pietra laborata per ambe due le facciate, & eresse sette insigni piramidi, vna in faccia all'altra, le due al Padre, & alla madre, e le cinque alli fratelli, & attorno posse grandi colõne, e sopra quelle, p eterna memoria l'insegne delle sue armi; se già non erano le badiere, spade, & arme de gl'inimici, che haueano vinti in battaglia. Vicino ad esse fece lauorar a scarpello alcuni Nauigli, sì alti che potessero vedersi dalla parte del mare, da tutti li nauiganti; e questo sepolcro li conseruò molti anni nella Città di Modin, come è scritto nel libro de' Machabei. *1. Mach. 13. 30.* Nessun espositore condãnò questa dimostratione per vana, che vi è fondamento per farlo; potendo assegnarsi molti honesti fini, quali forse hebbero, e può credersi fissarono in essi il sguardo li Rè, e Signori Christiani che à nostri tempi si studiarono d'ornar riccamente i sepolcri. Sià il primo

A vn lodeuole desio di radunare insieme gl'ascẽdenti de' loro lenaggio per esser sepolti, e risuegliare l'istessa volontà nelli successori; che non è intentione vana, ma affetto di charità, e tale lo stima Siluestro; Perche il desiderio di radunare i corpi nella morte, è certa proua dell'vnione, che hebbere le volontà in vita, come cõuince il fatto di Barcelay che rifiutò li fauori che l'offeriuà il Rè Dauid, p nõ morire nella sua Corte lõtano del sepolcro di suoi genitori, con cui desiana hauessero il vltimo suo riposo le ossa sue. *Verbo sepultura n. 9. 2. Reg. 19. 37.* Non vi è minaccia più cõsueta nella Sacra Scrittura; che questa; non sarai posto nel sepolcro de' tuoi

B maggiori, ne lode più vsata delli Re d'Israele; che dormì con suoi Padri, e fù sepolto cõ essi. Per questo effetto è necessario che li sepolcri siano segnalati, e di vaghe apparenze; lauorati con Cappelle, & archi di pietre, habbiano l'arme della famiglia, & inscriptioni che lo palesino con chiarezza. Non alzandosi dal la terra, a quattro giorni si scancellariano, ne si potrebbono conseruare cõ distintione; ne liberarsi de grandi confusioni; come proua il sepolcro del Profeta

C che seco la mano a Gieroboan, che per esser alto, & acconciamente lauorato, fù veduto dal Rè Giolia, e seppe di chi era, e perciò riseruarono le sue ossa senza esser abbruggiate come tutte gl'altre. *5. Reg. 23. 18. 18.* Si assoda la fede della resurrettione cõ l'esempio de gl'huomini Illustri che morirono con l'istessa speranza, e volsero far põposa mostra a gl'occhi del Popolo ch'ogni hora risguarda loro statue, tumuli, & Epitaffij; e s'edifica grande mẽtre di scorger si ben radicata nelli cuori delle persone nobili la speranza del secolo futuro. Con tal fine com

D mandò il Patriarcha Gioseppe che non portassero le sue ossa alla terra di Palestina, come quelli di Giacob. suo Padre, perche volse hauesse il Popolo schiauo auuanti gl'occhi il suo sepolcro, con cui consolarsi, e trattener la sua confidenza, infino alla liberatione di sì infelice stato. *Arias Montanus Iosuè 1.* E però dice il libro del Ecclesiastico, che le sue ossa erano visitati in morte; e che dalla sepoltura profetauano. *Eccles. 49. 18.* Sia il terzo fine ricordare al Popolo l'instabilità di questa mortal vita; pensiero lodeuole nelli Rè, ilche senza dubbio

bio fanno quelli marmi, quali stanno disingannando, & auuertendo qual sia il fine d'ogni cosa.

Vnus Pellæo iuueni non sufficit orbis
Aestuat infelix angusto limite mundi
Vt Gyara clausus scopulis, paruaq; Se-ripho
Iuuenal. Satyra 10 *Cum tamen a figulis munitam intra-uerit Vrbem*
Sarcophago contentus erit. Mors sola fatetur
Quantula sint hominũ corpuscula.

Il quarto inuitare quelli che mirano detti sepolcri, a pregare Iddio per li morti, li cui corpi iui sono rinchiu-B si; ch'è la causa perche si chiamano monumenti, che vuol dire ammonitioni, co me dicono S. Iddoro, e S. Agostino. Mà dato che veruno di questi motiui si haueffe rapresentato alli testatori, resta vn altro che senza dubbio è sufficiente per scusarli. Non si può negare, che la conseruatione delle Republiche dipende dalla cognitione della nobiltà, necessaria per il buon gouerno, per saper la antichità, e distintione delle casate; essendo natural debito, che s'honorino li discendenti di quelli che furono Padri della Patria, e si segnalarono in opere C insigni per difenderla. Per conseruar distinta questa memoria, giouano l'arme ne i loro sepolcri; perche spesse volte s'smarriscono le scritture, e si ricorre per proua dell'antichità, alli marmi; come si sperimenta nelli Tribunali, che spesso ptēdono luce nelle litti di nobiltà d'vna pietra antica, scuopertà a caso in alcuna sepoltura. Diranno a questo, esser di verun giouamento al difonto, che sijno cognosciuti suoi antenati, mà senza raggione; perche quando il testatore desideraise che sia la sua memoria honorata con la distintione, e D certezza di suoi progenitori, non deue stimarsi vano, ne perciò esser ripreso; perche l'honore competente al stato d'ogni vno, si può appetire lodeuolmente, etiam in morte, come lo desiderò Giuda Machabeo quando disse. *Absit istam rem facere vt fuggiamus ab eis, & si appropianit tempus nostrum, moriamur in virtute propter fratres nostros, & non inferamus crimen gloriæ nostræ.* E cosi leggemmo ch'il Rè Gioran in pena della sua mal'amministratione, fù priuato in

Isidor. lib. 5. originũ c. 11. & lib. differẽtiar. dif ferent 522. Aug. de cura pro mortuis. ca. 4.

1. Mac. 9. 10.

A morte del honore solito esiuersi alli suoi antecessori, sepelendolo nella Città di Dauid, ma non nel sepolcro delli Rè. S. Tomaso assegna tre conditioni, cō cui può desiderarsi senza peccato. La prima *2. Para lip. 21. 22.* che nō ecceda ma sij proportionato alle qualità d'ogni vno; perche desiderare *2. 2. q. 131. a. 1* honore che non habbia proportione ad esse, è superbia, & ambitione. La seconda che si indirizzi a gloria d'Iddio, con fessandolo autore della virtù, sangue, e lettere, a titolo di quali si ricercha. E la terza che s'ordini ad vtile de' prossimi, il cui beneficio risulta, se gl'huomini insigni sono lodari conforme i loro meriti, come dottamente dichiara Caieta- *2. 2. q.* no. Per questa causa stabilisce Aristote- *131. a. 1* le vna virtù particolare; & il suo effetto *4. Ethic. cor. c. 4* è moderare l'appetito de gl'honori, e ri durlo alla sua mediocrità, come fà la liberalità con quello del denaro. Si risponde all'esempij d'Absalone, & altri addotti per la parte contraria; che non sono ripresi per hauer desiderato honor temporale, con fabricar sepolcri, mà per hauersi fermato in quello, senza riferirlo ad altro fine, o per hauerlo voluto maggiore che al stato loro si conueniua; ilch'è vsurpare l'altrui gloria, e presuntione ambitiosa, come detto habbiamo. Oltre che nell'esequie del *Plenũ aromatibus, et vnguẽtis meretrictys quæ erant Pigmẽtariorũ arte cõfecta. 2. Parali. 16. 14.* Rè Asia non è riprouata la quantità d'vnguenti abbruggiati sopra il corpo, mà la qualità, perche erano stati composti per fini dishonesti, d'huomini lasciui, per mano di meretrici, o altri artegiani profani, ne si biasimò la quantità grande, & spesa; mentre alla dignità Regale è douuto maggiore honore che ad altre persone priuate, & era l'vso delli Rè di Giudea, abbruggiare nelle loro esequie quantità grande d'vnguenti odorosi; come costa che il Rè Gioran fù priuato di questa dimostratione, per hauer gouernato sì male il Reame. Massime che il abbruggiare odori nell'esequie de fedel, è atto di Religione, & offerta che si fà a Iddio dell'istessi vnguẽti, cioè accender candele; lograre cerei; l'vno, & altro è certa specie d'adoratione; come si raccoglie della settima Sinodo; però dal tempo della primitiua Chiesa sempre s'è vsato, come ceremonia lodeuole. Che però rispondẽdo Tertulliano alli Gentili che si lamentaua-

Acto. 7 in diffinitione fidei in Apologia cap. 42.

no

no che li Christiani non andauano à incensare alli Idoli de loro Tempij, potette dirli, e con sottigliezza. Se si lamenta Arabia che non li compriamo detta mercantia, non à raggione, perche spendiamo più quantità nella sepoltura d'vn Christiano, che voi altri in tutte le feste di vostri Dei. *Tura plane non emimus, si Arabiæ queruntur, sciant Sabei pluris, & cariores suas merces Christianis sepeliendis profligari, quam Dijs fumigandis.* Non si à dunque da riprouare alla cieca l'vso di fabricare sepolcri, e poner in quelli arme; ma gl'ecceßi immoderati; perch'oltre le competenze

B

che nascono, volendo ogni vno egualarsi a chi li supera nelle facoltà, seguono li dispendij che tutti sanno. Gl'huomini ricchi e di pocha nobiltà, immitano in Cappelle, & Epitaffi chi l'eccede in sangue, vsurpando tal volta l'insegne altrui (come disse Tito Liuio) & è grandissonanza ch'in morte (quale pone li Cetri sotto le Zappe) procurino le formiche salire sopra gl'Elefāti. Per questo l'antichi Romani (come dice Cicerone) limitarono li sepolcri sōtuosi. *Quod maxime è natura sit tolli fortunæ discrimē in morte.* Doueriano spender in elemosine, e messe vtili a viui, e morti, quello che s'applica a queste vanità; per le qua il Popolo stomacato tal volta prend'occasione mormorando, di cauar fuori dell'istessi sepolcri l'ossa che il testatore ordinò iui sepellire. *Cæteri mariti* (dice S. Gieronimo) *Super tumulos coniugum spargunt violas, rosas lillia floresq; purpureos, & dolorem pectoris his officijs consolantur; Pammachius noster Sanctam Fabullam ossaq; veneranda, elemosinæ balsamis rigat; his pigmentis atq; odoribus fouet cineres quiescentes, sciens scriptum, sicut acqua extinguit ignem, ita elemosina extinguit peccatum.* Altri mariti spargano sopra i tumuli delle sue consorti rosse, garofali, e lillij, e con questi officij mitigano il suo dolore, mà Pammacchio inaffia l'ossa di sua santa moglie Fabula, con balsami d'elemosine, con tal vnguenti, e profumi porge fomenti all'ossa, e ceneri; perche sà esser scritto, come spegne l'acqua il fuocho, cosi l'elemosina il peccato. Acciò hebbe risguardo il Rè Don Filippo secondo di Gloriosa memoria, nella prematica che publicò

Li.8. in finalibus uerbis

Li.2. de legibus

Epi. 26 quæ est in Pamachiũ vide etiam Aug. li 9. cõfes cap.13.

A

in Madrid li 20. di Marzo l'anno 1565. riformando le vanità delle sepolture, & esequie, e le spese in paramenti; esortādo a celebrar messe, e fare elemosine. *Acciò quello che si spendeua in vani apparati* (sono parole della legge) *Si spenda in cose del seruitio di Dio, e bene dell'anime del Purgatorio.* Doueriano gl'huomini facoltosi (come già si disse delli Magarensi) farle memorie eterne, edificando come se mai haueßero a morire, e viuendo come se doueßero morire il dì appresso; Sariano gloriose, se si studiassero di far bene a poueri, in vita e morte; si come s'affaticano, per lasciare ricchi loro heredi, considerando che la morte, è vna breue interruttione della vita, e che nella vniuersale Risurrettione, ogni vno continuarà quello che incominciò, e perseuerarà nelle sue opere. Chi le fece buone viuirà per quelle in pace; e chi male, morirà la seconda morte di giuditio, e pena eterna. *Procedent qui bona fecerunt in resurrettionem vitæ, & qui mala egerunt in resurrettionem iuditij.* Procederanno (dice il Redentore Nostro) cioè passaranno oltre, nella resurrettione, leuato l'intoppo della morte, che interruppe la carriera. E quelli che fecero opere stabili, e giuste s'alzaranno per viuer; e coloro che operarono attioni trāsitorie, e ree, risuscitaranno per esser giudicati. Attendendo dunqu'a dichiarare queste due qualità d'opere, cangiò d'industria quelle parole dando il verbo, *fecerunt* a boni, & il verbo *egerunt* alli mali. Perche la differenza che vi è tra *facere, & agere,* secondo la dottrina de Filosofi è manifesta, *facere,* è operar cosa durabile come vna casa, o imagine. *Et agere* è occuparsi in cosa che spira con l'istessa attione, come sarebbe sonar, cantare, spassegiarsi, & altre operationi de sensi, che si chiamano attioni. Dicendo dunque hauer operato bene li giusti, vsa del verbo *fecerunt*, perch'il frutto dell'opere Christiane non finisce con esse, ma continua, nella eternità con chi le fece, si come dice S. Giouanni nel suo Apocalipsi, e per dichiarare che li peccatori vissero male, pone quel altro *egerunt*, perch'il frutto dell'opere vitiose, hebbe fine cō il diletto del peccato, e niente altro restò ch'il rimorso, e confusione, in confirmita del detto

L.7. tit. 5. lib. 5. compilation.

Hyeroni Epis 11.

Ioan. 5 19.

Aristot lib.1. Magn. moral. cap. vltimo li. 6. methaphis ca. 1. lib. 1. Polit. cap 3. D. Th. 2 2. q. 57. ar. 5. ad 1.

Cap. 14 13.

Roma 6 21.

C

D

Sapie 3 11. di S.Paolo. *Quem fructum habuistis in illis, inquibus nunc erubescitis?* E quello della sapienza. *Vacua est spes illorum, & labores sine fructu, & inutilia opera eorum* Consideratione in cui li veri fedeli doueriano incessantemente occupasi. Habbiamo riseruato per il fine vn'auuertenza necessaria per più cause alla Plebe, & è che nell'esequie de morti fuggano le superstitioni, scoglio nel quale suole intoppare il Popolo nelle calamità grandi. Non vi è cosa (dice Tertulliano) che più superstiosi renda gl'huomini, che vn repentino trauaglio. *Vt sunt mobiles ad superstitionem perculsæ semel mentes.* Perche turbato l'animo del colpo inaspettato, subbito fà contra sè pio nostichi; attribuendo il suo male a cause che in esso non hebbero parte, e con tal persuasione, o s'abbandona al tutto, parendoli hauer offeso Iddio, e che la sua ira sarà inexorabile; e se si muoue a cerchar mezzi per vscire dell'oppressione, s'appiglia alli primi che li propongono, lasciandosi tirare d'vna credulità inconsiderata; come chi s'affoga, che crede ritrouare difesa contra l'acqua, dando dipiglio alla prima cosa che scorge. Così si legge che ritrouandosi Saul'oppresso dall'esercito de Filistei, e ch'Dio non li rispondeua, ne per sogni, ne per Profeti, ne per Sacerdoti, ricorse ad vna fattocchiara, che poco prima hauea sbandita, & andò a cercarla di notte in habito scognosciuto, acciò li facesse comparire Samuele morto di fresco. Credendo se li apparisse Samuele Profeta, benche con mezzo tãto prohibito, non lasciaria di consolarlo. A questo risico, è più esposta la gente Popolana ch'alcun'altra, massime nella morte di persone congionte, come di Padri, figli, o consorti; perche viue più attoccata al senso che la nobile, e men disciplinata, e però gl'è più difficile seruirsi del rimedio della Fede; & arriua più tardi a conformarsi con la volontà di Dio; vnico mezzo per non perire nelle perdite smisurate. E però si vede che fãno tal volta cose nõ solo vane, mà dannose; col giettarsi in terra, nõ mãgiare ancorche vengano meno, non ammetter alcuna cõsolatione d'amici, retirarsi a pianger soli, serrate le finestre, e spinti i lumili, ricusar li medici, osserua

Lib. 1. Ann. cap. 7.

1. Reg. 28. 6. 7.

A re l'vccelli, e le voci che sëtono, afferma re cõ pertinacia che viddero dormẽdo il defõto, e disperarsi d'ogni cõsolatione *Etiam si leuissimum aciderit malum* (dice Plutarco) *Superstitiosus sedet marendo, alios sibi difficiles effectus, magnosq; & pertinaces affingens. Vltroq; sibi ingerens metus, ac terrores, suspitiones, trepidationes, omniq; luctu, & gemitu percellitur, omnia Deo imputat; ab eo in se ingruisse ait fluxum calamitatis diuinitus immissæ, neque se miserum, sed Dijs exosum hominem a Dijs puniri, istáque perpeti.* Tutto questo à da stare lontanissimo dall'animi B Christiani, tenendo per certo che veruna di queste cose gioua a defonti, essendo vanità, e segni d'impacienza, & hanno alcune di dette cose odore di ceremonie Giudaiche, e come dice S.Gieronimo l'vsano gl'hebrei datti à grandi superstitioni nelle loro esequie. *Fleutes hodie Iudæi, & nudatis pedibus in cinere volutati, sacco incubant, ac nè quid desit superstitioni, ex ritu vanissimo Pharisæorum, primo eibum lentis accipiunt, videlicet ostendentes, quali edulio primogenita perdiderint; sed merito, quia in Resurrectionem Domini non credentes, Antichristi C præparantur aduentui* Li Giudei (dice il Santo) nell'essequie de suoi, si vestono di Siliccio, e con li piedi scalzi si cuopreno di cenere; & acciò niente manchi alla superstitione, vsano vna ceremonia vanissima, che imparorono da Farisei; mangiano quel giorno al digiuno, vna minestra di lenticchi, in memoria del cambio, che fece Esaù della primogenitura; ma non è marauiglia, che non credendo nella Resurrettione di Giesù Christo, si vadino preparando per la venuta dell'Ante Christo. Degna è per certo di piangersi con lacrime di sanD gue la perdita di costoro, perche non ritrouandos'al mondo gente, che habbia il tempo maggiormente disingannato del errore si nociuo in che si ritrouano, non vi è alcuna altra tanto pertinace nella sua pazzia, ne più facile a dar credito a fauole, si come senza partirsi dell'autorita di S. Geronimo può probarsi. Se dicono hauer preso questa forma d'esequie dalla legge, che diede Mosè, come sogliono dire di tutti li sui spropositi, facil cosa sarà conuicerli di buggiardi, perche l'istesso Santo notò qua-

Lib. de superstitione

Epi. 25

Gen. 25

quattro rigge appresso, che Mosè comandò ad Aaron, Eleazaro, & Irhamar suoi figli, che non vccisero dal Taberna colo, mentre il Popolo piangeua Nadab, & Abiu suoi fratelli; acciò non incorressero pericolo per tenerezza, di fare alcũ atto superstitioso di piãto, come vsauano li Gentili. Ma loro gente cieca, e di incredibil ostinatione, allegano Mosè per colorire loro inganni, e (come dice l'Apostolo) sempre portano sopra il cuore il velo, che lui si poneua sopra il volto, e nõ li lascia vedere sotto quella scorza, la Gloria di Giesù Christo; che s'vn poco sì disapassionassero, non li si potria nasconder. Perche Mosè fù il più certo vanditore della sua diuinità, come l'istesso Signore disse nel suo Euangelio; & è impossibile dar credito a Mosè senza hauere cuore Christiano, come lui l'hebbe. Di modo che a veruno credeno meno, che al Gran Profeta, e sua legge, con cui presumeno tãto gloriarsi. Auuertì con sottiglielezza vn grã Dottore (quale hoggi viue) a questo proposito, che tutto il tẽpo, che la legge antica durò, e si cõpiaceua Iddio in quella, nõ vi si trouaua cosa più aliena de loro animo, che osseruarla, e tutta la sua inclinatione era a gl'Idoli delli Gentili da essa prohibiti con tanto studio; ma dopò, che spirò, e restò non solo morta, & infruttuosa; ma dannosa, e mortifera; non è possibile discostarli dalla legge, ne trattenerli acciò non ritornino a quella; segno euidente di reprobatione, mentre li palesemente aborriscono il suo bene; & in veruna cosa hanno costanza se non in saperli perder, & a bello studio cercare il propio dãno. Fuga dunque il vero Christiano tutti li pericoli, che l'habbiãmo scuoperto, e sia sicuro ritrouarsi il vero ristoro di tutte le perdite nella frequenza de' Sacramẽti, nell'impiego dell'opere di charità; nella oratione, e meditatione continua; nel conferire con huomini spirituali; nella assistenza all'officij diuini, che cõ la musica graue e concertata, riducono l'anima a grande tranquillità, e risuegliano desiderij ferventi di caminar sẽpre alla presenza d'Iddio, dottrina riuelata per sua boccha istessa; ancorche più mugiti dianu gl'heretici di questi tempi, che come Tigri arrabbiati diuengo

Leui. 10. 6. 7.

2. Cor. 3. 13.

Ioan. 5. 45. 46.

A no più feroci con la musica, e s'irritano con la consonanza fino a mangiarsi a bocconi.

Plutar. lib. de superstitione

CAP. XXXIX.

§. 1. *Sepelì il Popolo l'ossa di Giosepe nel Campo di Sichen, che comprò, e li lasciò Giacob suo Padre. Le difficoltà che vi si ritrouano nel pagamento di quello Campo; E per qual causa si fece in moneta nuoua.*

§ 2. *L'autorità che hanno i Prìncipi per*
B *mutarla. In qual maniera vsarano di essa Christianamente. Et il rimedio, acciò nella moneta non vi sia mutatione, o falsità.*

§. 1.

BEnche sia verisimile, che subbito dopò hauer preso il Popolo d'Iddio il possesso della Terra, sepelì col debito honore l'ossa del Patriarcha Giosseppe, che cõ tanta veneratione portato haueua tutta la strada; e non si discuopre raggione che lo potesse mouer a differirlo, con tutto ciò la Sacra scrittura
C non ne parla, fino a tanto che trattando dell'Imperatore, prende occasione delle sue esequie, e di quelle d'Eleazaro Sommo Sacerdote; volendo nell'istesso tempo trattare dell'honore che il Popolo esibì alla vechiezza di tre Prencipi, al cui buono esẽpio si doueua la sua costanza nella Religione, tutto il tempo che vissero. Perche nel libro di Giosuè, leggemo, che mentre visse l'Imperatore, e gl'huomini vecchi quali viddero le ma rauiglie d'Egitto, il Popolo, non s'allontanò dalla fede di suoi maggiori. E quello delli Giudici testifica che poco do-
D pò ritornò a gl'Idoli della Gẽtilità, e fù afflitto dà Dio per tal causa. E dal secondo d'Esdra si raccoglie, che dal tempo che mancò Giosuè, si tralasciò la festa delli Tabernacoli, che era vna delle più solenni della legge. Tanto più vale nell'occhi del Popolo (disse Macrobio) l'esempio che la raggione. Hauendo raccontato la scrittura la morte, & esequie dell'Imperatore, subbito riduce a memoria quelle di Giosceppe dicendo; che il Popolo haueua sepelito le sue ossa honorificamente nella Città di Sichen, nel-

Iosu. 24. 11.

Iudic. 2. 8. 9. 10. 11.
2. Esdre 8. 14. 17
7. Saturnal. 4.

la parte di vn campo che comprò Giacob, delli figli d'Hemor Padre di Sichen, in cento pecore, e dal tempo che fù assegnato per sepoltura del Santo Patriarcha, restò fra le possessioni di suoi figli. Ritrouano difficoltà grande gl'interpreti, nell'accordare questa historia con la narratione di San Stefano, che par confonde questo campo con quello che Abraamo comprò d'Efron figliuolo di Seer, per sepellire sua moglie Sarra. E lasciando a parte altre repugnanze, quella che subbito s'appresenta, è la differenza delli contrasegni, che in ambedue le parti s'assegnano nel pagamento. Perche il libro di Giosuè dice che si fece in cento pecore. E S. Stefano intese che il prezzo suo fù moneta d'argento. Non è il mio assonto stricare tutte le questioni della lettera; mà ne meno è fuori di proposito, ridurr'a concordia il Sacro Testo, quãdo con breuità si può. La vera risolutione è, che quel campo fù l'istesso in cui auuantaggiò Giacob suo figliuolo Giosefpe alla morte sua, e dopò Giesù Christo Signore nostro con sacrò con le sue pedate, quando venne al Pozzo, e conuertì la Samaritana, come riferisce S. Giouanni. Et è cosa degna d'ammiratione, che essendo Giacob in transito, si ricordasse del campo che hauea comprato vinti anni auanti; e lasciatolo erano dicisette, per legarlo a Giosefpe; e non perche lo godesse, o vendesse in vita; mà accio si sepelisse in esso di là a ducento e più anni; e nondimeno gli lo lasciò il Padre con gran pietà, e con la medesima lo accettò il figliuolo; tanto grande era in quel secolo la fede e speranza del futuro.

Actor. 7. 16. Genes. 25. 16.

Cap. 4.

Questo campo comprò Giacob alli figli d'Hemor. Padre di Sichen in quattrocento oncie d'argento, pagate in cento monete, che si chiamauano in Canana Kesitab. ogni vna di peso di quattro oncie, & haueano impresa vna pecora; quale fù l'insegna delle prime monete del mondo, come affermano Plutarcho, Plinio, S. Isidoro, e S. Agostino, e di quà dicono essersi detto il denaro pecunia; perche le prime ricchezze del mondo non furono oro, & argento, mà Armenti: e per questo li Prencipi li presero per insegne, & ostentatione di loro potenza. Però la Scrittura dice in vna parte hauer comprato Giacob detto campo a prezzo d'argento, & in altra per cento pecore, che è l'istesso; non hauendo inteso per pecore, l'animali viui, ma la stampa in monete; come se in nostro idioma dicesse, in cento doppie di due faccie. E le chiama la Scrittura peco re nuoue, e di ciò hanno alcuni preso motiuo di creder che hauessero la medaglia d'vn'agneletto, e s'ingannano manifestamente; perche le chiama nuoue nõ per l'età che rappresentaua la medaglia, mà per che la moneta era fatta di nuouo, e con questo il pagamento fù auantaggiato; perche tutte le monete nuoue riescono più grate alla vista, e sono di peso più giuste; che è vna delle qualità dounte. E così si legge, che li capelli che si tosaua ogni anno Absalone, (perche l'agrauauano la testa) si vendessero per ducẽto Sicli, per ornato delle donne, come scriuono alcuni autori; o verò l'istessi capelli pesassero tanto; come affermano S. Epifanio, e Nicolò di Lira; e si vendeuano secondo il peso della moneta de Sicli, che per liberarsi de fraudi era publica, e reale, come dà ad intender la scrittura. Perche sono obligati li Prencipi come sicurtà della fede publica, conseruare la moneta nel suo legitimo peso; come il Papa Innocenzo III. scrisse al Rè D. Pietro il secondo d'Aragona; e fù causa che il Rè D. Pietro il quarto confiscò li stati del Rè di Maglorca, che pretese esser diuenuto suo vassallo, per hauerla abbassato di valore. Et il Poeta Dante chiama il Rè Filippo il bello, monetario falso, per esser stato il primo che in Francia sminuì la moneta d'argento la mittà della legge, con grandi tumulti di suoi sudditi, e scandalo de forastieri.

Mariana de põderib' c. 6. & de Ono lo Hebraico. Plutar. in Publicol. Plinius Isidor. lib. 16.

Origin. cap. 17. August tract. 1. de diuersis capit. 6. tom. 9. & Marian. de ponderibus cap. 2. Vide Iob. ca. vlt. ver 11. & Mariana. sup. capit. 6. & de Ouolo. Hebraico. 4. Reg. 14. Epiphã de men suris, & ponderibus infin. Liranus ad 4. Reg. 14. lib. 15. Bodin. lib. 6. de recop. cap. 3. pagin. 547.

Vero è che come dice Aristotele; la potestà di mutar la moneta risiede nelli Prencipi, e Republiche supreme; che come là fanno batter la ponno anco riuocare, e render inutile, sustituendo altra in luogo suo di marca differente, mà però non hà dà esser quella che si batte di nuouo, di peso più scarsa che l'antiche; bench'alcuni huomini eruditi stimino di sì. E perche si in questa materia come in altre, ch'appertengono alla suprema autorità de'Rè, vi è pericolo grãde d'ecceder per adulatione, o mancare

per

per contumacia, dando al Prencipe ciò che non li toccha, per acquistare la gratia sua, o leuandoli quello che l'appartiene, per hauer quella del Popolo; prēderò il mezzo libbero di passioni, spiegando i fondamenti d'ambe due le parti, e giudicando rettamente, senza altro fine che la sicurezza della conscienza, e che apparisca la verità mediante la discussione.

§. 2.

Antica e difficile fù la questione *a* se il valore dalla moneta è naturale, e dipendente della vtilità della materia in cui si forma; o s'è meramente artificiale; si che se lo potesse dare il Prēcipe in ogni materia, o pretiosa per se istessa, come l'oro argento, e rame; o vile, e di verun prezzo; come corame legno, o carta; e ritrouansi Dottori d'gran d'autorità che inclinano a questo vltimo; e dicono che Dionisio la fece fare in Sicilia di stagno. Li Clezomenij, e Molesi, di Ferro, i Lazedemonij di corame, Et altre nattioni di piombo; e che il valore della moneta sempre à dà esser certo, come vogliono le leggi Ciuili, e non può esser tale se si considera in essa la bontà della materia, quale per necessità sale e cala, secondo le mutationi de' tempi, e che tutta l'vtilità del denaro consiste in essere regola, e misura de contratti, il che tiene da sola la volontà del Prencipe; e potrà hauere in ogni materia, come appresso si prouarà. E così risolue Aristotele ch'vn huomo quale non possedesse altre facoltà che danari soli, non si potria chiamar ricco; perche se mutasse la Republica il valore della moneta restaria bisognoso di tutte le cose necessarie, ben che abondante d'oro, & argento; e patiria la fame di Midà, di cui per l'auidità insatiabile, finsero, che il tutto se li conuertiua in oro; e sarebbe pazzia chiamare ricco quello che in mezzo di tutti i suoi beni, potria venire a morir di fame. Et all'istesso proposito osseruano le parole del Giurisconsulto, nella legge prima. *De contrahenda emptione, Ea qua materia forma publica percussa, vsum dominiumq; non tam ex substantia praebet, quam ex quantitate.* Con le quali pretendono che volesse dire; che la moneta che interuiene nelle vendite dà al compratore l'vso e dominio della cosa comprata, non per la materia in cui fù vattuta, ma per la legge del peso, o quantità, alla quale fù inalzata per decreto del Prencipe. Altrimente il contratto di compra, e vendita saria mero cambio, contra la dottrina de' Dottori. Perche se nella moneta si hà da considerare la materia, chi la dà per grano, vino, o olio, darà vna specie per altra, come se donasse l'istessa quantità d'oro, & argento in vn pezzo; ilche in verun modo sarebbe comprare; mà si bene cambiare, o per mutare. Di ciò raccolgono, che potriano li signori supremi hauendo causa giusta per alzar la moneta, senz'necessità, e senza il consenso del Popolo, abbassarla di peso quanto vorranno, lasciandola nel valor'antico; o alzarla di valore senza toccare il peso, e prender tutto quanto cresce, per sè; Et il fondamento segue chiaro da loro principij. Perche dicono; può il Prencipe fermar la moneta, e vatter altra di nuouo in diuersa forma, e che radunando la anticha e rinouandola; benche la riduca più bassa di legge in vgual valore, o l'alzi di valore in egual peso, restituisce il medesimo, & osserua giustitia intiera; perche in pagamenti di moneta † nessuno è obligato a restituire l'istesso, mà altro tā[illegible] quanto riceuette.

Quest'opinione mi gustò vn tempo non hauendo in pronto che risponder alle raggioni ch'hò apportato per prouarla, fino a tanto che riuolgendo gl'autori, e ritrouandoli tanto conformi nella contraria, cominciai ad applicar'il giuditio a quella; e dopò lunga fatica, venne a ritrouare il vero fondamento per cui tutti si sono mossi, quale inteso vna volta, scioglie con chiarezza grande tutti i nodi che si sono proposti, e dilegua le tenebre doue alcuni si hanno potuto confonder. Concordano dunque li Scholastici, che il valore della moneta è naturale, e consiste nell'vtilità del la massa di cui si forma. E per questo non può il Prencipe alzarla di valore, ne abbassarla di peso. Se non dentro della vniuersal'estimatione. Di questo parere sono S. Tomaso *a* Gabriel *b* S. Antonio di Fiorenza *c*. La somma

a Magister. in disp. 30 Grego. de Valent. 2. 2. disp. 5. generali. q. 20. puncto 1. Basil. Legion in relet de pote stat. Princ. circa mutat. monetę part. 3. inclinat. Soto lib. 3 de iust. q. 5. ar. 4. §. ex bis ergo, & colligi uidetur ex D. T 3. p. q. 62. ar. 1 in corpore Bonauent. 4. d. 1. q. 4 § est etiam aliorum Duran do d. 3. q. 1 ad 3. 1. Politico 6.

† Scotus 4. d. 15 q. 2. §. consimilis cō clusio. & §. intelligēdum etiam

a Lib. 2. de regimine Princ. cap. 18.
b 4. Dist. 15 q. 9. ar. 3.

A ma Angelica *d* Guilielmo *e* d'Oren. Silueſtro *f* La ſomma Aſtenſe *g* Conrrado *h de contractibus*. Donato *i* Acciarolo. Couarrubia *k* il P. Molina *l* il P. Leſio *m* il P. Vazquez *n* il P. Mariana *o* Tomaſo Moro *o 2*. Nicolò d'Oren *o 3*. Gio: Bodino *p*, e ſi raccoglie chiaro della dottrina di S. Tomaſo *q* Scoto, *r* Caietano: *ſ* Nauarro *t*, & altri; B quali teartando di Cambij, diſtingono nella moneta dui pretij, naturale, e legale. Legale dicono eſſer quello che tiene il valore per la legge del Prēcipe; e naturale quello che gli lo dà la ſtimatione della materia; per ilche ſi può cambiare con guadagno d'vna Città ad vn'altra, come tutte l'altre mercantie: Tralaſciò d'adurre per queſta opinione li Dottori giuriſcōſulti, quali ſono in gran numero, e ſi poſſono ritrouare nelli iſteſsi antori. E ſi può prouare dal hauer ripreſo il Profeta Ezzechiele li Prencipe del Popolo Hebreo, per hauer alzato di prezzo la moneta che ſi chiamaua Siclo; laſciandola nel ſuo antico peſo, e quantita, come oſſerua vn autor curioſo. E l'iſteſſo moſtra hauerli biaſimato il Profeta Amos, in quelle parole del capo 8. *Vt imminuamus menſuram, & augeamus Siclum*. Benche ſogliono interpretarle diuerſamente.

Mà il più ſodo fondamento di queſta dottrina in cui vniuerſalmente inſiſtono, è la deciſsione di Papa Innocenzo III. nel capitolo. *Quarto de iure iurando* nel quale riſpoſe al Rè d'Aragona, che il giuramento fatto di cōſeruare la moneta di ſuo Padre fù illecito, ſe quando ciò'ginrò hauea notitia, ehe la moneta era fraudata dal legitimo peſo, come in fatto era. Perche il giuramento non può eſſere vincolo d'iniquità, ſi come ſarebbe, ſe per eſſo reſtaſſe il Rè obligato, a conſeruare la moneta ſcarſa. E non baſta riſponder che la colpa del Rè d'Aragona cōſiſtette in hauer giurato ſenza il conſenſo del Popolo, la cui volontà ſi richiedeua per ſtabilire leggi, maſſime per alterare le monete approuate; perche come appreſſo vedraſi, non oſtante la dipendenza del Popolo, (quale ſi pretende in quelli Regni;) il Papa dichiarò valido il giuramento, ſe il Rè ignorò quando lo fece il vitio della moneta. Dalche ſi raccoglie che tutta la colpa ſi riduce all'ingiuſtitia, che ſi commetteua nell'eſponerla, non eſſendo giuſto il peſo; che ſe tutto il ſuo valore foſſe artificiale, & il Rè li lo poteſſe dare in ogni materia, non vi ſaria raggione per dichiarare ingiuſto il giuramento. Ma perche intorno all'intelligenza di detto Teſto habbiamo d'hauer preſto maggiori difficoltà, baſti hauer ciò accennato quì; hora veniamo alle raggioni. Principio è vniuerſalmente riceuuto, C ehe la natura della moneta ricercha trè coſe, materia, forma, e quantità; e che mancandoli alenna non ſi può dir moneta. E queſta è verità ſi chiara, che ſino addeſſo non hò ritrouato alcnno che non lo ſtimi indubitato. S. Iſidoro dice. *In numiſmate tria quaruntur, metallum, forma, & pondus, ſi ex hys aliquid defuerit numiſma non erit*. L'iſteſſo diſſe la legge del Imperatore Coſtantino, e Nicolò de Lira lo raccoglie dalla moneta in cui Abraamo comprò ad Efron il cāpo nel quale ſepellì ſua moglie Sarra. *Appendit illi* (ſono parole della Scrittura) D *quadringentos Siclos argenti prouatæ monetæ publicæ*. Li donò quattrocento Sicli d'argento, moneta approuata, e publica. Dicendo d'argento approuato, ſcuopre la bontà della materia, e ehiamandola publiea, diede ad intender la forma della ſtampa; perche non ſi può cognoſcer eſſer publica per altri contraſegni. E con il nome di Sieli dichiarò il peſo, o quantità ch'eta di quattro oncie l'vna. Di modo che tutto il prezzo ſummò, mille, e ſettecento Reali d'a otto l'vno, di moneta Caſtigliana. Addeſſo do-

dub. 1.
c 2. *par. titu.* 1. *c.* 18. §. 4.
d *Verb. falſarius n.* 6. *&* 9.
e *Relatus a Gabriele* 4. *diſ.* 9. *q.* 2. *ar.* 1. *notab.* 3. *alias in ſuo tractatu de moneta.*
f *Verbo falſarius num.* 9.
g *Lib.* 6. *titulo.* 53. *ar.* 2.
h *Titul.* 4. *q.* 79. *Concl.* 3 *& titul.* 7. *q.* 99. *Concl.* 2
i *Super* 5. *& hic cap.* 5. *fol. mihi* 89. *pag.* 1. *linea* 2. *&* 3. *vſque tollitur*
k *De veter. numiſm. collatio. c.* 7. *n.* 6.
l *Tom.* 2. *de contractibus diſp.* 401. §. *dicendum deinde*
m *Lib.* 2. *de iuſt. ca.* 23. *dub.* 4. §. *vbi aduerte ibi, & accipitur ex cauſis intrinſecis nempe ex conditione materia, & ponderis*
n 1. 2. *diſ.* 214. *cap.* 6.
o *Lib. de ponderibus ca.* 22. *ad finem*
o 2. *Lib.* 1. *vltima poſt medium*
o 3. *Relat. a Gabriele* 4. *d.* 9. *q.* 2. *art.* 3. *dub.* 1.
p *Lib.* 6. *de Repub. ca.* 3. *in princ. q.* 2.
q 2. 2. *q.* 78. *ar.* 1. *ad* 6.
r 4. *d.* 15. *q.* 2. *ar.* 2. §. *con ſimilis concluſio.* §. *& intelligendum*
ſ 2. 2. *q.* 76. *ar.* 1.
t §. *in reſponſione ad ſextum*

Lib. 16. *origi. c.* 17. *li.* 1. *c. de veter numiſ. poteſt. lib.* 11. *& conſtit.* 52. *Leonis imperatoris Gabriel. Angel. Silueſt. Couarrub. & cæteri a me relati Felician de Solis to.* 2. *de cēſib. li.* 4.

e. vnico n.16. 6. Gen. 23 verſ.16

domando io: ſe il Prencipe puo vatter moneta in corame,legno,o carta; a che effetto ſi cerca pelo legitimo. Perche ſe la materia non è pretioſa, e non ſerue d'altro ſe non di riceuer la ſtampa del Prencipe; poco importa eſſer di due, o vero di quattro onccie, mentre in ogni quantità,o piccola,o grande può hauere con la ſtampa tutto il valore. E ſe può darglilo in materie vili, di corame, legno,o carta; ſarebbe cola ridicula inſiſter che ſij il peſo giuſto, e voler ſparagnare dui deti più,o meno di legname, o carta. Dunque mentre li Dottori ſtimano coſa ſoſtantiale il peſo,e quantità de là moneta; ſi conuince che la materia rinchiude in sè tutta la ſtimatione. Altrimente non sò io perche ſi tiene per sì gran delitto raderla, o tagliarla; perche ſe tutto il valor ſuo è artificiale, neſſun danno riceue il popolo per darglila toſata, o raſa,ſe l'inſegna non è falſa; ne haueria fondamento per riſutarla ſe non per il furto che ſe li fà alla Republica, per la quantità che ſe li toglie radendola,o tagliandola. Per prouar queſta verità con più ſodezza, ſarà neceſſario fondare vn principio dal quale ſegue eficacemẽte; cioè che ſe bene il Prencipe è ſuperiore alle leggi Ciuili, e può leuarle,mutarle, e diſpenſarle; non è ſuperiore al ius delle genti, ne può honeſtamente ſfugirlo; perche come S.Tomaſo inſegna; vi è gran differenza tra l'vno e l'altro. Il Ciuile ſi deriua dal naturale, come determinatione di coſa indifferente, quale ogni Legislatore ſtabiliſce ſecondo il ſuo parere; e quello delle genti è conclusione neceſſaria, che neſſun Legislatore humano potrebbe impedire; per il che viene anco ad eſſer naturale, benche in ſecondo luogo. Adurò dui eſempij per intenderlo. Il ius naturale commanda che non ſi offenda la vita, ſalute facoltà, & honore de'Citadini; ma non commanda che, gl'huomini non eſchino con arme a certe hore della notte. Conſiderando il prudente Legislatore che caminando armati li Cittadini ad hore eſtrahordinarie, e potendoſi cuoprire col ſilenzio della notte, ſarebbe tal volta occaſione di homicidij; vietò l'arme alli particolari, dopò dato il ſegno. Queſta legge Ciuile ſi dice procedcr dà quell'altra natura-

Ita Gabriel.4. diſt. 15. q.9.art. 3. dub. 1. 1.2.q 5. artic.4. inprincipio corporis, & ad 1.

A le, che in genere prouedeua alla ſicurezza dell'habitatori; perche elegendo il mezzo non eletto da eſſa,per il ſuo iſteſſo fine, determinò la ſua generalità e reſe materia neceſſaria, quella che eſſa laſciò libera; Non perche ſtimaſſe cola neceſſaria non portare arme la notte all'oſſeruanza della legge naturale, che commanda non offender la perſona, o caſa del vicino; mà perche giudicò con quel mezzo aſsicurar maggiormente l'oſſeruanza dell'iſteſſa legge naturale; & il Legislatore potette dar dipiglio a vn altro in luogo di quello ch'eleſſe, e

B ſtette in mano ſua ellegerlo, o vero tralaſciarlo; ilche ſi chiama deriuarſi per via di riſolutione. Il ius naturale commanda che gl'huomini coltiuino la terra, per ſoſtegno della vita; e quella dopò che ſi introduſſero nel mondo le Republiche, non ſi potria coltiuare ſenza difficoltà grandi, reſtando li beni communi; perciò ſubbito che gl'huomini ſi riduſſero a viuer'in compagnia, hebbero per neceſsità, acciò ſi oſſeruaſſe la legge naturale, a diuider li dominij delle coſe, e per l'audità d'arricchire s'agradiſſero le fatiche, che altrimẽte haueriano tralaſciato. Queſta diuiſione

D.Tho. 2.2.qu. 57.art. 3.

C di terre, e poſſeſsioni, ſi chiama ius delle genti; perche tutte s'accorſero non poterſi altrimente mantenere; e però conuennero in quello, come mezzo che per conſequenza immutabile ſeguiua, dal hauerſi a coltiuar le terre: altrimente tutti ſtarebbono in otio, eſcuſandoſi gl'vni per gl'altri dal lauoro. E però Il Santo Dottote ſolo diſtingue il dritto naturale, da quello delle genti; in queſto ch il naturale conſiſte in vna certa perſuaſione del bene, o male, che tutti gl'huomini hanno in ogni ſtato, con ſolo

D il lume dell'intelletto, benche non vi foſſero radunanze, come ſarebbe nõ s'à dà vccider,ne adulterare,ne mentire; ſi deue honorar Dio, e ſoccorrer il proſſimo. E quello delle genti conſiſte, in vna perſuaſione che tutti acquiſtarono, ſubbito che ſi formarono le Republiche; come l'inſtitutione dell'imbaſciate, per conſeruare il commercio; la licenza di muouer guerra, per vendicarſi dell'ingiurie delle genti conuicine; le tregue per trattar li mezzi di pace, ripoſarſi, e riſtorarſi; gl'edificij per aſsicurarſi

dietro

dietro le mura dalle violenza d'inuasfori.. Cose che verun Prencipe può annullare,benche sij superiore ad ogni legge. E le Republiche elessero Rè con suprema autorità per il ius delle genti; perche come dice Salomone, senza Gouernatori, subbito si dissoluerebbono le Città. E però non li diedero, ne poteuano darli autorità sopra l'istesso ius delle genti,che li sforzò ad elegerli; mà subordinata a quello;acciò l'osseruassero; altrimente il dritto delle genti non saria più stabile di quello d'vna Republica; ilche non può dirsi. Perche vnite le Città, Prouincie, e Regni; quello che tutte le nationi del mondo, guidate dal la sola raggione naturale, e senza communicare vne con altre stabilirono d'accordo come necessario, per la conseruatione della vita humana, deue stimarsi dritto naturale.

Presupposto questo, si raccoglie di necessità, non distenderſi l'autorità de Prencipi, a variare tanto la stimatione della moneta, che possino vatterla in ogni materia vassa, e vtile persè istessa, come corame legno, e carta; e la raggione è; perche l'institutione della moneta, in materia che habbia il suo valore intrinseco, e naturale, è di dritto delle genti, quali non potendosi sostentare senza grandi molestie, e necessità con il solo mezzo di cambiare; subrrogarono la moneta in luogo delle mercantie, e la fecero regola, e misura delli contratti; non dandoli tutto il valore per sola l'autorità publica (che se ben si considera nessuno li diedero,) ma ritrouandolo in quella, e dichiarandolo per legge; per allegierire le difficoltà di cõtrattare, e scusare li circoli con quali prima si esseguiua. Lo dice Aristotele con le seguenti parole, *Quare ad permutationes faciendas tale aliquid composuerunt inter se dare, & accipere, quod vtilium quippiam existens, haberet vsum commutandi facilem ad vitam, ceu ferrum, argentum, & si quid aliud tale,* Doue sono quelle parole degne di cõsiderarsi *Quod vtilium quippiam existens*. In cui espresamente si dice, che la materia della moneta si elesse per sua naturale vtilità; e dopò l'altre *ceu ferrum, & argentum, & si quid aliud tale.* Dal che segue, che non si può fabricar moneta se non in metalli durabili,

1. Polit 6.

A come oro, ferro, rame, & argento. Et il Giurisconsulto Paolo non permette si dubiti di questa verità; perche la legge che si apporta incontrario dice, che la materia della moneta prima che hauesse la forma publica dell'arme, o ritratti de'Prencipi, si elesse per la vniuersale, e perpetua stimatione che teneua: a cui s'agiunse la forma che appresso se l'imprese nel batterla. E si scorge chiaramente che parla del valor naturale della materia, e non dell'artificiale, (se tiene alcuno per l'editto del Prencipe) per che quel solo può esser perpetuo nella

B materia, e moneta, ma l'altro non; depende dà tante prematiche.

Sò bene, che si può risponder; che il ius delle genti non è precepitiuo, ne abbraccia leggi in materie necessarie, ma vna permissione d'elegger mezzi, che vniuersalmente stimarono vtili tutte quante le nattioni, per conseruarsi in numero di familie, e come tale hanno potuto derogarlo i Prencipi, come appare dalla diuisione delli dominij, che stà derogata nella forma di viuer de'Religiosi; quali tengono li beni communi; e che ne meno saria incõuinienza, ch'vn

C Prencipe contrauenisse al dritto delle genti, commandando vatter moneta in materia inutile, si come potria anco serrar le porte di suo Regno, e non lasciar'intrar gl'ambasciatori d'alcun Prencipe; non ostante che l'institutione de'legati è dritto delle genti; perche non è legge spressa che si mandino; ma permissione; attesa l'vtilità commune; & in questo modo s'hà d'intender la facoltà di vatter moneta; per facilitar li contratti, quale potria riuocar'il Prencipe, commandando cessar le compre e vendite

D benche siano *de iure gentium*, riducendo il commercio a cambiar le mercantie, e disfacendo la diuisione delle cose, e propietà de'Dominij, e restituendo la communità de'beni, che putticò il mondo nel suo origine. Ma benche sia questo ponto in gran dispnta, tenendo la commune opinione di Dottori, che il dritto delle genti non è sola permissione, mà precetto ancora; non si può con tutto ciò negare, che li mezzi che tutte le nattioni elessero, per conseruarsi, sono tanto manifestamente necessarij per questo effetto, che legano le mani alli

Rè,

Rè, acciò non li possino in verun modo sfuggire; se non per l'obligo del dritto delle genti, che l'introdusse; almeno per quello del naturale, e per la necessità ineuitabile di dissoluersi la Republica, s'al tutto li tralasciassero. E benche le Religioni hanno in commune i beni, per l'osseruanza della pouertà Euangelica, senza il pericolo ch'il dritto delle genti sfuggì, col appropiare le possessioni; non potrebbe senza ingiustitia commandarsi l'istesso a tutto il Popolo. Perche nelle Religioni si professa obedienza, e conformità di volontà, con quali si rimedia all'abbandono delle possessioni communi, che nel Popolo non poteua scusarsi; perche tenendo ogni vno sua volontà, vno per altro tralasciariano la cultura de' Campi. E così leggemo che i fedeli della primitiua Chiesa quali teneuano in commune li beni; erano d'vna volontà, e consenso in tutto; e non si poteuano altrimente conseruare. Haueria anco potuto serrar la porta il Prencipe a questo, o quello Ambasciatore, tal volta per suspettioni che venisse ad inuestigare li secreti, o ricognoscer le Fortezze (come s'insognaua il Rè d'Amon delli legati di Dauid.) o per non communicare con sua natione, o Republica; hauendo per farlo giuste cause; mà rinunciare al commercio con tutti li stranieri, non potria; nè riburtar senza distintione gl'Ambasciatori, che le nationi li mandassero, sotto pena che suo Regno si risenteria presto; perche in veruna parte sariano accolti suoi Cittadini, e non li bastariano per il viuer le sole sue mercantie. E di questo segue che ne meno si potrebbe separare dal consenso delle nationi, battendo le monete in materie vili; o sia p la forza che il dritto delle gēti hà d'obligarlo, o per esser contra la vtilità publica; venendo la sua moneta ricusata dall'estranieri, o per altre inconuinienze, che adurrò più abasso.

Soto lib. 3. de iustitia q. 1. ar. 3. § hine autem oboritur

Ma sia come si sia del ius delle genti, ristringiamo più la difficoltà, e prouiamo che per solo il naturale (quale senza dubbio non può alterar'il Prencipe) è obligato, a far la moneta in materia per sè vtile, e sè la fà in corame, legno, o carta non sarà moneta, ne la sua legge obligarà li sudditi in conscienza. Si proua in questo modo. Il valore delle cose non dipende dalla volontà de Prencipi se non dall'vtilità di esse, dalla abbondanza, o carestia; poche, o molte persone che le desiderano, e d'altre circonstāstanze che l'alzano, o auassano di prezzo. *Gemme, & Margarite* (diceua Tertulliano) *de raritate, & peregrinitate gratiā possident, deniq; intra terminos suos patrios non tanti habentur semper; abundantia contumeliosa in se ipsa est.* Se non si ritronassero in vn Regno Diamāti, o Smeralde, essendo molti che ne ricercassero per far gioielli secondo l'vso; e stabilisse il Prencipe legge che nessun Diamante, o Smeralda valesse più di due giulij, è certo che li sudditi la dispreggiariano. Ne coloro che hauessero dette gemme le venderiano a quel prezzo. Et haueriano più a caro esserne padroni, e che fossero ammirate in poter suo per cose rare, che il prezzo col quale potrebbono rimediare poche o veruna necessità, ne vi saria huomo che riprouasse loro parere. Dunque il valore, e prezzo delle cose nace dalla commune approuatione de' Cittadini, o piaccia, o dispiaccia al Prēcipe; ne si fonda nella volontà sua, mà nell'abondanza, o scarsezza di esse, secondo i tempi, e fini per cui si ricercano; de quali alcune sono di maggior necessità per la vita, delicie, o vanità de Potenti; & altre meno. Però quando li Prencipi stabiliscono leggi per apprezzar le mercantie, come sarebbe grano, vino, e cose simili; non commandano che la cosa vaglia, o non vaglia il prezzo che li dano per la legge, mà dichiarano il giusto prezzo che tiene, secondo le circonstanze che all'hora si deuono cōsiderare, e subrrogano il suo decreto in vece della stimatione cōmune, acciò nissuno ardisca alterarla; & all'hora resta il Popolo obligato in conscienza ad osseruar la legge, mentre non sarà euidentemente ingiusta; & in dubbio à dà creder che il prezzo legale, è legitimo. Mà se cominciassi ad esser l'inegualtà euidente, in tal caso spira la legge, e resta la cosa nelli termini del prezzo naturale, e si può vender secondo l'estimatione vniuersale.

Lib. de habitu mulie bri ca. 7

Presupposto questo, è anco cosa certa che il consenso di tutte le nationi, subrrogò la moneta in vece delle mer-

Ee can-

cantie, per ageuolar'i contratti; come dicono Aristotele, & il Giurisconsulto, non restinguendo il valor della moneta all'artificio, senza hauer rilguardo alla materia; mà elegendo quella che in minor quantità, hauesse maggior valore; e dichiarando per legge, quello che douea hauere appresso tutti; acciò essendo certo, potesse esser facil misura delle altre cose. E però auuanti che si vattesse moneta nel mondo, si cambiauano le cose con metalli, concordando tutte le nationi, esser la più pretiosa materia per la rarità, e perpetuità; e che il valor dell'oro in egual peso, eccede quello dell'argento (dichiamo così) dudeci volte; e l'argento il bronzo vinti, o vintiquattro; e respettiuamente in altre mercantie. E per questo effetto pesauano prima l'oro, & argento, con quali cābiauano; e dopò pesauano, o misurauano la mercantia che li dauano per essi, acciò vi interninesse vgualtà nella commutatione. Quando subintrò la moneta, nō si dichiarò li mettalli vtili per contrattare, perche erano già renuti tali, mà scusò la fatica di pesarli, certificando col impronto, la quantità del metallo, acciò li contratanti fidati del testimonio publico, non lo pesassero, mà lo contassero.

Il non esser intesa questa verità è causa ch'alcuni diano a'Prencipi più che li tocca; e per disingannare chi non l'hà auuertito; porrò le parole di Aristotele che lo dicono assai chiaro. *Nam cum a remotioribus quereretur auxilium importando illa quibus indigebant, & exportando illa qui bus abundabant, necessario nūmi introductus est vsus; non enim faciliter deferri possunt singula ad vitam necessaria, quare ad permutationes faciendas, tale aliquid composuerunt inter se dare, & accipere, quod vtilium quiqpiam existens, haberet vsum commutandi facilem ad vitam, ceu ferrum, & argentum, & si quid aliud tale; primo simpliciter definitum, quantitate, & pondere; post modum vero etiam signo compressum, quo a mensura liberi essent; nam signum positum est ad quantitatem de monstrandam.* L'istesso disse Paolo Giurisconsulto con parole poco diuerse. *Origo emendi, vendendiq; a permutationibus capit, olim enim non ita erat nummus, neq; aliud merx, alind pretium vocabatur, sed vnusquisq; secundum necessitatē temporum, ac rerum vtilibus in vtile permutabat; quoniam plerunq; euenit, vt quod alteri superest, alteri desit. Sed quoniam nō semper nec facile concurrebat, vt cum tu haberes quod ego desiderarem, inuicem ego haberem, quod tu percipere velles, electa materia est, cuius publica ac perpetua stimatio difficultatibus permutationum; aqualitate quantitatis subueniret, & materia forma publica percussa, vsum dominiumq; non tam ex substantia prabet, quam ex quātitate.* Si pōno accopiare quelle di Plinio che sono tali. *Seruius Rex primus signauit as, antea rudi vsos Roma Remeus tradidit.* Di modo che se l'arme de'Prencipi non si imprimono nella moneta per darli prezzo, mà per testificare il peso, e quantità di metallo; che come dicono Plinio, Paolo, & Aristotele, etiam prima di stamparlo era stato eletto per la stimatione publica, e perpetua che d'esso si faceua; certo è, che se stampassero in corame, legno, o certa, la testificatione saria falsa, e non vatteriano moneta. L'istesso disse Seneca in vn luogo del quale alcuni inferiscono il contrario, per nō hauer'inteso bene tutta la contestura. Perche dopò hauer prouato che l'huomo tristo, non è capace di dare, o riceuer beneficio, non douendosi chiamar dono, mà al più commodità quella che non migliora l'animo; repiglia. Dunque veruno potrà dirsi ingrato verso vn huomo malo, dal quale a riceuuto beni di fortuna, non essendo altro l'ingrutitudine, che disprezzo del beneficio, riceuuto? E risponde che potrà non obstante questo esserli ingrato, per hauer riceuuto da lui quello che l'ignoranti giudicano beneficio; perche riceuendo quello che tiene specie di bene, deue corrisponderli nell'istessa materia; come veramente si dice debbitore colui che riceuette la moneta di corame che vsarono li Lacedemonij, non meno che quello a chi la prestarono d'oro, o argento. Come se più chiaro hauesse detto; perche se ben non è moneta la tiene per tale il Popolo ingannato. *Quomodo* (dice) *Aduersus malum ingratus est quis quam, cum malo beneficium dari non possit?* (Responde) *Ea scilicet ratione, quia accepit ab illo aliquid ex his, quæ apud imperitos bona sunt; cui tamen, & si malus est, ipse* quo-

1. Polit. 6.

L. 1. ff. de contrahenda emptione

A

B

Lib. 33. c. 3. idem docet Gabriel. 4. dist. 15. q. 9. ar. 1 not. 3. et refert pro ea sententia Guilielmum de Oren, & eius verba idem admittit Couarr. de vet. n coll c. 7. nu. 2. & Corradus de contractibus

C

D

Lib. 5. de benefi. cij c. 14.

quoque in simili materia gratus esse debebit, & illa qualiacumque sunt, cum pro bonis accepit, pro bonis reddere. Il che hauēdo finito di scriuer, pone l'esempio della moneta in questa forma. *Æs alienum habere dicitur, & qui aureos debet, & qui coriū forma publica percussum, quale apud Lacedemonios fuit, quod vsum numeratæ pecuniæ prestat, quo genere obligatus es hoc fidē exolue.* Et in consequenza dell'istessa

Cap.15. Dottrina soggiunge subbito. *Quid sunt beneficia, an & ad hanc sordidam humilemq; materiam deduci magnitudo nominis clari debeat, ad nos non pertinet, sed ad alios spectat; verum vos ad speciem veri componite animum, & dum honestum dicitis, quidquid est id, quod nomine honesti iactatur, id colite.* Dalche si raccoglie che apporta la somiglianza della moneta per prouare, che si à d'vsare gratitudine per il vero beneficio, e per quello che à l'apparieza; ben che sia in materia incapace di si glorioso nome: come saria obligō restituire la moneta imprestata, nō solo battuta in argēto, ò oro, ma quā do anco s'vsasse in corame, materia (come dà ad intender il Filosofo) incapace del nome di moneta, non ostante che tal volta per errore l'habbia tenuta tale il volgo.

Dalle cose dette si racccoglie; che la potestà del Prencipe d'alzare, & abassare la moneta, non è altra di quella che tiene per apprezzare il panno, la seta, il grano, vino, & altre cose. E si come nella tassa di quelle, deue osseruare la commune stimatione, e far la legge conforme a quella; nella moneta deue ancor' osseruarla. Perche commandando che vn Giulio vaglia cinquanta quattrini, nienre altro fà, che dichiarare esser quello il valore daroli dal vniuersal consenso de sudditi. E si come saria ridicola vna legge che tassasse vna somma di grano sei quatrini; e trè quella dell'orglio, o al contrario, vna diece scudi, & alrra vinti, non essendo tale la stima de'vassalli. Così sarebbe quella che commandasse; ch'il scudo valesse vinti tornesi, & il giulio dui, o che il Giulio ascendesse a dncento, & il scudo a trenta reali. Cosi saria quella che commandasse vatrer scudi in stagno, o rame, nel peso istesso che tengono addesso quelli d'oro; per il valore di 17. Iulij. Ne saria altro che

A dichiarare che il stagno, è riputato vtile, e pretioso nell'occhi della Republica, come l'oro in vgual peso; che saria falsità chiara, e facile a conuincer con l'sperienza; mentre non vi saria alcuno sì sciocco, che cambiasse vn scudo d'oro per altro di stagno, benche la legge l'vgualesse in valore. E se vna volra s'ammettesse che possono li Prencipi vatrer moneta, in quella materia che vogliono, benche vasa, e vile appresso il Popolo, è necessario confessare vn grande absurdo, qual'è che potria vn Rè senza necessità che lo obligasse ad imponer

B nuoui tributi; pigliare per sè quasi tutto l'oro, & argento con buona conscienza a vassalli, quando non potesse agrauarli con nuoue gabelle; cosa la cui dissonanza ogni huomo benche di tardo discorso può scorger. Perche in ogn'euento che al Prencipe fosse lecito il primo, con minor agrauio de sudditi, potrà il secondo; diuidendoli vn moderato tributo, cōforme le forze d'ogni vno. Et in caso che questo non si potesse giustificare, non vi sarà alcuno che giustifichi quell'altro, mentre si facilmente si

C raccoglie maggior inconuinienza. Perche potria il Prencipe stabilire per legge che nissuno hauesse gioie d'oro, ne argento lauorato, se non certa quantità, e del restante facessero moneta d'oro, & argento. Questa legge non si potrebbe dire ingiusta, potendosi colorire con l'vtilità del Reame che hà pocha moneta, in pergiudirio de'conrratti, e numero grande di gioie conrra la moderatione de gl'ornamēti; donēdo temperare l'eccesso di questi, e prouederal bisogno del commercio; & ambidue cose s'otteneuano moderando il numero de gioie, & argenti lauorati, secondo la

D qualità d'ogni vno; e conuettend'il resto in denari. Ridotto l'oro, & argenro del Regno con questa legge (poniamo il caso) a dudeci milioni; li diece si vartiriano moneta, e li dui restariano gioie. Potrebbe il Prencipe passati quattro, o sei mesi, stabilire vn'altra legge, e far mōneta di rame, stagno, corame legno, o carta; e riuocare tutte l'altre, obligando i sudditi a registrare turto il suo denaro, & in vece di quella d'oro, & argento, smaltire la noua moneta con pena di confiscatione a chi nō la registras

se intieramente, E ne meno questa leg-
ge hauerà euidente ingiustitia, poten-
doli giustificare con il bisogno di mu-
tar la materia della moneta, acciò non
vccise del Regno, perche l'inimici non
l'acquistassero, e facessero guerra alle
sue spese. Con queste due leggi sole ver-
rebbe il Prencipe ad imborsarsi tutti li
diece miglioni sudetti, senza agraulo
de'vassalli, quali non potriano hauer cõ
tra lui giuste querele, dando loro altra
tanta moneta dell'istesso valore che la
riceuuta d'essi.

Ben si vede ciò non potersi fare, per-
che pigliandosi il Rè l'oro, & argento,
e restituendo in luogo suo stagno, e ra-
me, benche hauesse nome di moneta, e
s'ingegnasse di farla valer tanto, in ef-
fetto non saria così; perche il valore del
la moneta non è artificiale, ma natura-
le, e dipende precisamente dalla mate-
ria; & il stagno, e rame in egual peso
non possono hauere l'istesso valore dell'
argento, e molto meno dell'oro. E resta-
rebbe molto minore il prezzo datoli
dalla legge alla moneta appresso tutti;
e veruno cambiaria per quella le sue
mercantie, se non per forza, e cessaria
l'obligo in conscienza d'ammetterla,
non essendo tenuti a dare il suo in cam-
bio, o vendita minore del giusto.

Alcuni rispondeno che possono i Prẽ
cipi commandare a suoi sudditi, che
dijno i suoi beni a minor prezzo, e nel-
l'anni molto sterili vendino così il gra-
no, benche vniuersalmente vaglia più;
per giouar'il Popolo che patiria, se il
grano salisse con eccesso; non hauendo
il modo di comprarlo la maggior par-
te delli Cittadini. Come anco potriano
commandar si donasse senza pagamen-
to ad alcun huomo pouero, spinti dall'
vtile commune, acciò veruno perisse di
fame. E che dell'istesso modo potriano
ordinare; che donassero le sue monete
d'oro, & argento, per altre di stagno, e
rame, benche valesse meno, a fine d'haue
re ben prouisti gl'Erarij per vna impro-
uisa necessità; e che vendessero il suo
grano vino, olio, & altre merci, al prez-
zo della nuoua moneta; acciò non si fer
masse il commercio. Che sij permesso a
Prencipi il commandare, che suoi vas-
salli dijno a meno prezzo; etiam gratis
parte di suoi beni, suol fondarsi in vna

A legge, quale dice, che portando vn Va-
scello assai merci, e leuandosi vna bur-
rasca, che obligasse a giettare alcune al-
l'acqua; li Padroni di quelle che resta-
rono salue, sono tenuti a pagarli pro ra-
ta a quelli che le persero, sino ad esser
ricompensati. Di quì hà raccolto Bar- *L. 2. §.*
tolo, & altri; che in tempo di necessità, *cum in*
può il Prencipe commandare, che li *eadem*
vassalli diano per niente, e molto più a *Nauff.*
minor prezzo, parte de'suoi beni alli bi- *ad legẽ*
sognosi. E dicono, che può il Prencipe *Rhodia*
far communi le facoltà, come erano au- *de iactu*
uanti il dritto delle genti, e però togli- *maris*
B erle ad vn vassallo, per darle ad altro. E *1. Reg. 8.*
delli Rè d'Israele si disse; che il Rè elet- *ver. 14.*
to d'Iddio leuaria le vigne, e campi a *& 51.*
sudditi, per far gratie a'suoi familiari,
Mà di questo testo non si seruono li Dot
tori; perche come s'è detto al capitolo
16. del primo libro, non parla id della
giurisdittione delli buoni Rè, mà delle
tirannie delli mali. Mà se risguardano
bene la Scrittura, è impossibile che la-
sci di fauorire l'vna, o l'altra parte, per-
che se volesse stabilire, che li Rè hauessero
in conscienza, tutta l'autorità che iui si
C dice, certo è che se la concesse per to-
glier le facoltà ad alcuni de sudditi, e
darle ad altri; e se pretese spiegare le
estrosioni, e tirannie delli mali Pren-
cipi, è anco certo che lo stimò ingiusto,
mentre lo addusse per esempio dell'in-
giurie de mali Prencipi, e potendolo fa-
re li buoni Rè, non l'haueria apportato
per descriuer li mali. Solo per questo
luogo quando non hauesse altro a fa-
uor di questa dottrina, tengo che li Rè,
non possono commandare a suoi vassal-
li, che dijno le sue facoltà per meno di
quello che valeno; ne sotto colore del
D vtile publico, Perche se questo valesse, fa
cilmente poteuano scusare li Rè d'Israe
le loro tirannie, dicendo esser ben pu-
blico rimunerare la fedeltà de suoi ser-
uitori, a beneficio di suoi Regni. E pote-
ua il Rè Acab, sotto pretesto del ben pu
blico per ricreatione del Prencipe, la
cui salute gioua tanto a'Popoli vnire
la vigna di Naboth, a suoi giardini. E
vedesi non hauer potuto obligarlo a
venderglila. Et il Rè non si haueria ri-
sentito della repulsa; ne toltoli la vigna
se l'empia Giezabele non l'hauesse dato
mezzi per occuparla. E la raggione, è
per-

perche li Rè sono ministri di giustitia, eletti per la necessità che li Popoli hanno di chi gl'amministre; e come dice S. Tomaso, non può esser giusto il contratto della vendita, e compra, se il prezzo non è eguale in valore alla cosa comprata; benche il ben publico debbia preferirsi al particolare. E s'occorresse che la Republica douesse perire s'vn Cittadino non perde le facoltà; se le potrebbe far dare il Prencipe, a minor prezzo, e per niente; si come li può commandare ch'arrischi la vita che è più, difendendo la causa commune in giusta guerra. Mà questo caso (come dice il P. Molina) è impossibile; perche sempre potreb be il Prencipe ricompensare il danno al particolare, ripartendo il valore in vn tributo frà tutti, e saria tenuta la Republica ad accettarlo. Et acciò più chiaro si veda; supponiamo il caso più stretto che si può finger. Vn tiranno tiene assediato il Rè nella sua corte, e stà in procinto di menarl'a fuocho, e sangue; si contenta di alzar l'assedio, se li danno vna statua d'oro di gran peso, e manifattura, ch'era di suoi antenati, e se la prese in vn sacco vn vassallo del Rè assediato, ch'è suo Capitano Generale, e la tiene vincolata nella sua Casata. O vero supponiamo che questo Tiranno tiene nel seruitio del Rè vn parente che molto ama, e si contenta che ieuino vn stato ad alcun Prencipe del Regno, che possedesse molte, e varie terre, & si dia ai suo parente. Nissuno dubbitarà che per redimer le vite, di tutti, potrebbe il Prencipe accettar il partito, e toglier l'statua, & anco tutta la robba a quel Signore, e darla al parente del Tiranno. Mà veruno dirà che il Signore spogliato douesse perder il tutto; mà che restaria in obligo la Republica, di ritarli il danno, prendendo sopra di sè il valore della ricompensa per via di tributo; e pagando tutti sua rata al Signore; essendo ingiustitia che vn solo membro, por t'il peso di tutto il corpo della Republica; che è il caso della legge che s'aduce per la parte contraria. Perche nel naufraggio, tutte le merci del vascello haueano sopra di sè vn Tributo Regio d'andare all'acqua per allegierirlo, e redimer le facoltà, e vite de tutti i passagieri, & essendo vniuersale l'obligo; non

A era di douere che lo pagassero soli li padroni delle merci, che si ritrouarono prime, o vero caricauano più il nauiglio; mà tutti in commune, etiam quelli che non haueano cose onerose, se non gioie, e diamanti; perche nè loro nè la Naue li poteua saluare, se non l'hauessero allegierita gl'altri, E però dice la legge, ch'al patrone del vascello tocca pagar sua parte pro rata. Non perche sij obligato a soccorrer alli padroni delle mercantie perse, per vederli ridotti a necessità estrema; mentre essendo ricchi restariano obligati a restituire quello

B che per all'hora li si imprestasse (perche come risoluono tutti i Dottori, non vi è obligo di far donatione al ricco che patisce necessità estrema, potendo esser souenuto per mezzo dell'imprestito,) mà perche essendo a tutti commune il pericolo della vita, e facoltà; la perdita deue ancor'esser commune. E che sia quella la legitima interpretatione si scorge summario di quel titolo, e nelle parole della legge che dicono. *Eo quod id tributum obseruata merces debe-rent*. Mà leuato questo, o altro caso di maggior premura, non potrebbe il Prē-

C cipe sforzar il padrone a vender quello che possedesse, per minor prezzo, e molto meno senza prezzo. Perche restando in piedi l'istesse persone, e facoltà d'vn Reame, al corpo dell'vniuersità pocho importa, che quelli sijno li ricchi, e questi li poueri; perche non possied'alcuno il suo grado con tanta stabilità, che non possi salire, e descender; e quello ch'ogni hora auuiene alli mēbri, passando le facoltà a nuoui Padroni, con scapito d'vni, & aumento de gl'altri, ch'è inseparabile nelle Republiche per la poca fermezza delle cose temporali, e perciò

D il ben publico nō scapita. E concedendo che sotto tal pretesto può stabilirsi legge ch'obliglu i sudditi a vender il suo grano, & oglio a minor prezzo che vale; si douera affermare che può il Prencipe obligare li poueri a dare elemosina ai ricchi, essendo l'istesso rimetter del valore giusto della cosa venduta, che il dare parte di quella in dono. E potendo li ricchi meglio fare esseguire la legge, & obligare che vendano li poueri, ch'al contrario; verrebbe ad esser vtilità publica, che diano di mangiare al satio,

Ledesma 1. par. quarti q 15. art. 3 & aly sed precipue videndus Oleaster Gene 25 vers. 32. vbi idde ducit ex facto Iacob qui Esau in extrema necessitate no ex donatione sed ex venditione succurrit

satio, e lo lauassero al famelico; e si cominciaria a stimare la ricchezza virtù, e la pouertà vitio, mentre secondo l'Euangelio il dare a chi più hà, è premio e, leuare a chi non hà, è castigo.

Matthei 25. vers.

Dirà forsi alcuno, che se cosi è, sarebbe tenuto il Prencipe a vatter la moneta in materia semplice, e restituire giusto il peso dell'oro, o argento che si consuma, ne potrà mescolar altra lega, in picciola, o grande quantità; perche se la potestà Regale non li porge valor', & altro non fà, che assicurar del peso col impronto; se l'abassa d'qualità fraudarà la Republica nella quantità che aggiunge di lega, o diminuisce di peso, & il suo testimonio sarà falso, assicurando che la moneta tiene la quantità d'oro, & argento che non hà. A questo rispondo che li restano al Prencipi dui titoli per poter mescolar alcuna lega d'inferior metello nella moneta, & abbassarla alquanto dal peso. Vno è la spesa di batterla; perche se bene Bartolo, & altri Dottori sono di parete ch'il Prencipe è tenuto fare a spese sue la moneta, e dare a sudditi il giusto peso, e si fòdano nel capitolo. *Quarto de iure iurando*, doue al Rè d'Aragona Don Pietro si commandò vatter certa quantità, per vguagliare il peso della moneta antica; nondimeno l'vso, & opinion commune stà in contrario. E non vi è raggione pet cui il suddito che fà denari il suo oro, o argento non paghi la fatica del vatterla, essendo suo il frutto del lauoro. Ne il testo del ius Canonico stringe molto; ne al Rè Don Pietro obligaua il Papa Innocenzo a vatter la moneta a sue spese; ne può tal cosa raccogliersi dal sudetto Capitolo; e quando gli lo haueste commandato, vi era particolar causa; perche il Rè hauea giurato senza far consapeuole il Popolo, conseruare la moneta di suo Padre, fraudata del peso legitimo (come si vedrà più auanti;) e per adempire il giuramento senza danno della sua conscienza, bisognaua rifarla, e restituirla al stato antico, e questo era obligo del Rè, che giurò senza necessità, e non del Regno che non hebbe parte nel giuramento. Mà se il Rè Don Pietro non hauesse giurato di conseruare quella istessa moneta, & hauesse voluto disfarla, e vatter vn'altra, che

Vide Angel. uerb. falsarius q. 6. & Couarr. de Vet. nu. Collat c. 7. n. 5. ca qui centum 55. de reg. iur. in 6.

A hauesse il douuto valore, senza dubbio poteua far pagare al publico la spesa del vatterla. L'altro titolo è, la difesa della Republica, per la cui conseruatione può imponer Tributo nella moneta, si come può in altre qualsisia merci. Et in questo li Dottori couëgono; e se si nota con attentione la risposta ch'il Signore diede alli Farisei, & Herodiani; si raccoglie da essa con gran fondamento. Perche richiesto, se si doueua pagare a Cesare certa moneta ripartita per Tributo ordenario; li commadò che se la mostrassero, & hauendola visto; domandò, di cui era il ritratto, & inscrittione che vi erano impronta; e rispondendo li che erano di Tiberio Cesare (disse, rendete dunque a Cesare quello ch'è di Cesare, e quello ch'è d'Iddio a Dio. Doue (come nota Giansenio) non disse douerli restituire tutto quello che hauesse il suo ritratto, perche saria stato farlo Signore del denaro de sudditi; mà ch'alla autorità che di batter moneta teneua, gl'era douuto il Tributo, sopra l'istessa, da lui imposto. Per questo titolo al mio pare il Rè Don Filippo terzo

l. Ange Siluest & Couar. vb Sup. Gabriel. 4. dist. 15 q. 9. ar. 1 not. 3.

B

Cap. 116 conc.

e suoi ministri, alzarono la moneta di rame la mità più, abbassandola di peso altro tanto; e non pet l'autorità che li concede l'opinion contraria, d'alzarla quanto li piace, pigliandosi l'vtile; benche dichino riceuer li sudditi nella nuoua l'istesso che diedeto nell'antica moneta; mà in fatti non riceuono se non tanto meno, quanto nella mutatione leuarono, se si dà credere Platone, & Aristotele; quali dicono esser impossibile ch'alcuno guadagni senza ch'altro perda. Più sicuro titolo è come si è detto; il poter imponer Tributo nella moneta in tempo di necessità. E se li Consiglieri hanno abbracciato l'altra opinione, non ritrouo gran fondamento per condannarli; perche l'autorità dell'Dottori che la seguono, basta a renderla probabile. Nè è mia intentione trattare dell'incommodità del fatto, & vtilità sue; mi basta a mè ritrouarlo fondato nell'opinioni di Dottori; come è certo dalla risolutione presa in tempo d'vn Prencipe pet eccellenza Cattolico, anuanti li cui occhi, pesa tanto più la giustitia d'vn poueto horfano, che l'accrescimento di suo Regio Patrimonio

C

Plato relatus a Bodin lib. 6. de Rep. ca. 3. Arist. 5. Ethichor. c. 5 & D. Hieron. Epi. 150 ad Hebidiã q. 1.

D

con

con il minor scrupolo, stimando maggior ricchezza per suoi Regni, piacere a Dio che accopiare tesori terreni.

E se bene come hò detto non si può negare ch'hanno li Prencipi autorità d'alterar'il valore de la moneta con titolo di tributo, siano in ciò moderati come l'accosiglia S. Tomaso, per il danno del Popolo, e perche le Republiche ben ordinate sono tenute a conseruare con purità la moneta, e la Religione. Dicendo il Santo; di questa dipende la vita dell'anima, e quella del corpo dall'altra. E ben che sia come lui dice maggior delitto, mutar la fede che la moneta; sono nondimeno tanto simili, che nelle Sacre lettere li falsi monetarij sono tenuti per simbolo de gl'heretici; come nota S. Basilio, che fù causa che l'assimigliassero nella pena di fuocho. Et accertamente notò Nicolò Sandero, che auanti di appostatare la fede il misero Regno d'Inghilterra, hauea poco a poco adulterato la moneta, fino a tanto, che per esser più lega che argento, il Popolo non la cognosceua. Mesto pronostico come dice l'autore, della mutatione che tanto presto, douea farsi nella Religione. Che però l'accommoda il Testo Euangelico, qual dice *Si in iniquo mamona fideles non fuistis, quod verum est, quis credet vobis?*

2. 2. qu. 11. ar. 3. in corpore

Sup. Isaie 1. ini argentu vestrum reprobu Lib. 1. de origi. & progressu schism Angli. pag 231. & 232.

Prendono motiuo della nostra risposta per dire. S'il Prencipe può abbassare alquanto, o alzare la moneta, segue dunque esser il suo valore artificiale, e non dipender dalla bontà della materia. Supponiamo ch'occorrendo alcun bisogno publico, si giudicasse douer poner più lega nelli scudi d'oro, e toglierli del peso vn carlino d'oro, o agiunger lega nelle pezzi d'a otto insio a mezzo giulio. O il Prencipe con questa legge dichiara la materia di queste nuoue monete eguale alli scudi, e reali antichi, o non. Se la dichiara eguale, è falsa sua dichiaratione perche non prouiene dal la stimatione del Popolo, mà dalla necessità. E se non la dichiara eguale, restaria la moneta scarsa, ne si puotrebbe egualare con l'anticha. O s'a da cōfessare quello che habbiamo impugnato; che può il Prencipe commandare a suddìti, vender loro merci a minor prezzo. A questo argomento difficile in vero.

A Rispondo che nè il Prencipe dichiararebbe la moneta eguale alla prima, nè la saria eguale, mà commandaria, leuare della moneta eguale all'antica, vna parte proportionata al ripartimento, e che se li dasse per tributo; restando la moneta nuoua inferiore in detta parte alla antica. E per meglio intenderlo s'hà da presupponer in tal caso, che quello che cominciasse a comprare con li nuoui scudi, o reali d'a otto faria vna paga immaginaria di mezzo carlino con ogni reale d'a otto al venditore, o vn intiero in ogni scudo. E s'à d'immaginare, che subbito fù restituito dal mercante

B alli officiali Regij, che si fingono presenti a tutti li contratti, per riscuoter le gabelle, e scusar molestie; mà il Prencipe anticipò la sua paga nell'vatter che fece la moneta. Com'auuiene nel tributo del vino, e del oglio; mentre acciò resti al Rè l'ottaua, resta a gl'altri la misura di sette parti; non perche la legge dichiari esser quella misura otto come suo l'essete il Cuccamo di Castiglia, perche sarebbe falso; voler'vguaiare la misura di sette parti a quella d'otto: Mà perche essendo tenuti li primi

C che comprano, a darli vna, può fingersi che la dano nella prima vendita, hauendo pagato già nella botte per scusare fastidio. E nelli contratti che per l'auuenire si facessero con l'istessa moneta, si fingerebbe, che riceue il supplemento della moneta, e lo rende incontinēte al donatore, e li dà a più buon mercato le merci. Non perche questo porti sopra di sè tutto il peso del tributo (quale infatti non porta; perche quando lui comprarà con la moneta che riceue, hauerà l'istesso acquisto) mà acciò il Tributo nō si pagui più d'vna sol volta, & il

D peso imposto sopra la Republica, passi insēsibilmēte per tutto il corpo di essa; & alla fine resti sopra chi disfarà la moneta; si come chi compra il vaso delle sette misure, se lo cambia con altre merci sotto nome di misura, si finge riceuer la parte ottaua, da quello che gli le dà; & alla fine la perde chi beue il vino. E questa risposta basti per l'opinione nostra. Alli argomēti addotti in principio per la contraria, & historie de Republiche, quali subrrogarono in vece della moneta d'oro, & argento altra di ferro, stagno,

Hæc ficto quā Doctores vocant breuis manus, & in qua occulta tur vnus actus gratia coniungendarum actionū, colligitur subtiliter ex lege 3. §. sed & debitorem ff. de donation ib inter, rum,

uxorem, & l. rogassi ff. si certum petatur ex L. licet §. quoties ff. de iure dottũ Impius Carol. Molin. tract. de contractibus illicitis. q. 92. Sed cont. Petrus Greg. li. 36. Sintag. ca. 2 n. 4. p. 3. Felician lib. de censib. c. unico. n 16. ubi innumeros refert autores Cicer. li. 1. de diuatione num. 86. 3. p. q. 6. 2. art. 1. incorpore, & satis insinuat Paluda 4. dist. 1. q. 1. num. 9 Vide Vazq. 3 p. disp. 132. cap 5. n. 89.

stagno, o corame; benche vn autore (che per sua impietà non è bene nominarlo) si burla, mà cõ più fondamento, si potressimo burlare di lui, per esser molto chiari li testimonij d'Aristotele, S. Isidoro, & altri autori che lo dicono, de cui fedeltà non può esserui dubbio. Mà si risponde facilmente, non hauersi fatta quella moneta per sempre, solo per soccorrer'il Popolo in necessità grandi trattenendolo con vna sicurtà, fino a tanto che habbia oro, o argento per pagar, come fanno quelli che giocano cõ segni; e passata la premura, si riscoteuano le monete di stagno, ferro, e corame, e per ogni vna si restituiua altra d'argento, o oro; come delli Lazedemonij afferma Aristotele. Però non si può dire esser stata quella vera moneta, mà vn pegno, o testimonio publico dell'obligo che si faceua ad ogni Cittadino, di douerli pagare a tal tempo in buona moneta (come se fosse Scrittura) quale sẽza improprietà non haueria potuto chiamarsi moneta. Perche come disse Cicerone, e dopò lui auuertì S. Isidoro di cui lo presero gl'autori, il nome di moneta si prese da *monendo*, perch'ammonisce, ch'il peso del metallo non è fraudato. E S. Tomaso dà ad intender doversi prender in questo modo l'historie addotte, se si legge con attentione doue addesso si cita. Che habbia ad esser certo il valore della moneta, non può negarsi, mà non lo rende in certo la preciosità della moneta; perche se ben può salire sopra la stimation legale, & ogni dì sale nelle fiere, ilche (come affermano i Dottori è la principale radice della giustificatione de cambij) a nessuno si può obligare a riceuerla, oltre il valor'ordenario nelle compre, e vendite, e questo mostra che il suo valore è certo, ciò è misura delle vendite, ilche le leggi pretessero, e non altro.

A quello che dicono, non hauer'altra vtilità, che il contrattare. Rispondo nõ esser così, e benche ciò fosse, non segue che può il Prencipe vatter in ogni materia vile. Non è così, perche possono assegnarsi altri fini, come appresso vedrasi. Non segue, perche se bene il Prencipe stabilisse legge, non vorrebbe il Popolo contrattare con essa, non essendo di materia pretiosa, Et Aristotele, & il

A Giurisconsulto Paolo non danno ad intender altro nell'assegnati luoghi. Perch'Aristotele dice, ch'il denaro non può soccorrer le necessità dell'vita humana, se non per mezzo della contrattatione; ilche fanno altre spetie di cose per sè istesse; e però raccoglie che il denaro non è ricchezza naturale; perche vn huomo carico d'oro, & argento nel diserto può morir di fame; & in tal caso non può dirsi ricco. E di ciò si inferisce che la ricchezza naturale consiste in possessioni, & Armenti, la cui vtilità non è respettiua come quella dell'oro,

B che dipende della stimatione; mà assoluta, che nasce dalla sua sostanza atta a soccorrer la fame, e seta, freddo, o caldo di suo patrone. E questo è il vero senso della *Legge prima de contrahenda emptione*. Benche li dottori li cerchino altri di uersi. Perche hauendo trattato delle commutationi auanti l'vso della moneta, e detto loro difficoltà; perche s'ad vno auanzaua vino, e mancaua olio, nõ ritrouaua subbito altro al quale auãzasse s'olio, e mancasse vino. E per ageuolare il commercio s'elessero materie di publico, e perpetuo valore; sogionse appresso. E queste materie segnate con

C l'impronto del Prencipe, non danno al compratore il dominio, & vso della cosa comprata, tanto per sua sustantia (come auueniua nelli cambij; in cui ambidue li contrattanti la cercanano nella specie che li bisognaua) quanto per sua quantità, e peso legitimo. Perch'vn huomo pouero che vende dui barrili di mostro per vn scudo, non hauea bisogno d'oro, come s'è detto di quello che cambiò il suo vino per olio; mà di vitto, e vestito; e perche quel poco d'oro segnato con l'arme del Prencipe li restituirà

D quello che li bisogna pro rata; dice la legge esser quella che fà patrone il compratore delle cose, e non la sostanza di quello che diede, che in sua spetie il cõpratore non cerchaua. Dalche non si raccoglie che la sostanza della moneta sia accidentale al valore, mà l'opposito; poiche la quantità sua ch'è l'istesso che il legitimo peso suo, si dice esser quella che passa il dominio della cosa comprata nel compratore, per la publica stimatione che hà appresso i Popoli. Ch'è vn dire, che non procede dalla legge, e volontà

lontà del Prencipe, mà dalla quantità della moneta che si dà, benche non sij quella che il venditor vuole, se non altra; che per l'vniuersale sua stimatione, di secondo rilancio farà quello che l'altra haueria fatto al primo.

Così si sodisfà all'vltima obiettione a cui si dice: ch'acciò il contratto di vendita sij diuerso dal cambiare, non si ricercha sia tutto il valore della moneta artificiale, mà che il venditore non dia vna specie per altra, sì come non la dà; perche la moneta non si guarda come spetie, all'hora quando à valore legale fermo, e certo, quale le spetie non hanno, e ciò si proua, per non esser obligato il compratore a riceuerla sopra il valor legale, benche si ritroui speso più; ne importa dia questa, o altra moneta. Ma la spetie sopra la quale si fonda il cambio è sempre certa, ne può mutarsi senza volere del creditore.

L. 2. ff. si certum petatur

Venendo alla difficoltà di questa opinione. Dicono che il Prencipe può dare alla moneta il valore che non hà; per che tutto il valor suo è l'esecution parata che tiene per li contratti; e se bene l'oro, & argento d'essa può conuertirsi in altro; l'vso nondimeno suo, solo è l'esser istrumento per li contratti, e misura delle merci. E questa parata esecutione non la riceue dalla materia, ma dalla legge del Prencipe, che la propone per tale. Perch'al mecante che à nel scrigno mille scudi per comprar seta, o lana, tanto li seruono che sijno d'oro quanto de piombo, mentre sì presto à dà sborsarli; e come dice Aristotele, solo tiene in quel mentre vna sicurtà certa, che ritrouarà per quelli, ciò che desidera; & in ogni materia hauerà l'istesso, mentre dura la legge che li fece batter in simil forma. A questo dico, che non nasce la parata esecutione a i contratti, da sola la legge del Prẽcipe; ma dall'vtilità della materia ancora; e sue arme secondo Aristotele certificano del peso, e solo seruono di scusar fatica. Nace dunque (parlando dell'oro) dalla vniuersale stimatione della sua preciosità, rinchiudendo in poco spatio vtilità maggiori ch'altri metalli in più quantità. E queste sono (dice Plinio) la perpetuità che tiene, non si scuaglia nel fuocho; ne s'arrugini sce; n'il sa le può offender la purità sua; non macchia le mani come l'argento, rame, e piombo; la docilità nel lauorarsi; mentre essendo per vna parte sì indomitò; per altra si lascia filare, e tesser come lana. E finalmente si riduce in fogli si suttili, che con quelli s'indorano fino al le mura. E ciò che caggionò la stimatione nell'oro, respettiuamente l'apporto all'altri metalli. Se dunque il Prencipe vattesse li scudi in piombo, stagno, o legno, dandoli il solito valore, mai haueriano l'esecutione pronta per le vendite, non potendo quelle farsi senz'egualtà d'ambe le parti. E quello non saria, altro che alla sola volontà del Prencipe testificata nelli scudi di piombo, li cittadini dariano trà se le merci per niente, con speranza ogni vno di rihauerle ancor per niente, cerchandole con l'istesso piombo battuto. E per mancemento del valore di detti scudi, vscita tal moneta della giurisdittione di quel Prẽcipe, si burlariano d'essa li stranieri, ne li dariano per quella alcuna cosa; e li istessi vassalli nelli contratti grossi, più presto vorriano cambiare vna cosa con altra, che sotto spetie di vendita riceuer moneta, senza credito. Ne si ponno separare dalla moneta altri vsi, benche sij il principale quello del contrattare; come dall'oro rallegrare la vista, & il cuore, dar sapore e qualità salutifera all'acqua, e potersi lauorar gioie, & altri vasi; quali cose nel corame, o piombo non si ritrouariano.

Lib. 5. Ethic. cap. 5.

Lib. 33. cap. 3.

Ita D. Th. 3. p. q. 62. ar. 1. & ibi Vazquez dist. 142 cap. 5. num. 85.

D. Th. 2. 2. q. 77. ar. 1. ad primum

Diranno forsi, non hà obligho il Prẽcipe di dare la moneta per li stranieri; ne per altri vsi, che contrattare; e può stabilire che non eschi fuori come vsano li Regni abondanti; e che non si conuerta in gioielli, come vi è legge in Castiglia, e Portugallo (ma mal osseruata) e con questo restaria la moneta con solo l'vso delle contrattationi, e potria batterla in ogni materia. Mà non osta; perche se bene si può ordinare, che l'estranieri vẽdendo mercantie impeghino il prezzo d'esse in altre, e non cauino la moneta; non può togliersi a sudditi la speranza di cauarla fuori del Regno, o impetrando licenza dal Prencipe, o arrisicandosi alle pene. E per sperienza si sà, che non ostante le leggi di Castiglia è grande la somma d'oro, & argen-

to che per mare, e terra si caua ad altri Regni. E questa speranza sola basta per render più vtile la moneta d'oro, & argento che di altro. Si come la speranza di douer presto le merci hauer buon dispacco le fà salire di prezzo subbito Oltre d'esser impossibile scusare le guerre, proprie, o d'amici, douendo spesso il Prencipe condurre suoi eserciti in altri paesi; ne potria farlo cō moneta di piombo, o stagno; obligatlo dunque ad esser prouisto di monete straniere come vuol Platone, e cosa difficile, per le molte parti doue può mouersi la guerra, e bisognaria hauer prouisto l'Erario di tutte le monete conuicine, & spender perciò gran parte del Patrimonio, che essendo nelli forcieri otiose mācaria per altre cose. Mà dato che potesse ritrouarsi industria acciò la moneta mai vscisse non pottia vgualarsi in valore a quella di oro, o argento; ne con tutte le leggi leuaria la speranza di rifonderla in gioielli, o con licenza, o lenza, ilche l'accresce il valore (come si è detto.) E presupposto ch'il Prencipe leuasse a sudditi la sperāza di poter seruirsene in altri vsi, a quali la moneta di stagno non è atta; per l'abondanza di quelli metalli saria tanta la moneta, che le mercantie saliriano di prezzo, e saria l'istesso che calare essa del suo. Oltre che la preciosità dell'oro, e l'effetti già detti, che non tiene il stagno, lo renderebbono al Popolo di valore (come dice Plinio) *Altera causa pretij maior quam minimum vsus deperit, cum argento, ære, plumbo lineæ producuntur, manusque sordescant decidua materia*. Però dicono alcuni Dottori, che non solo non può il Prencipe batter moneta in ogni materia, mà che per alterarla si ricetcha il volere del Regno, ancorche astretto di necessità, e con giusta causa. E perche il suo volere nasce dalla stimatione del Popolo, e nō dalla volontà del Prencipe, si à d'aspettare l'assenso di esso, per accrescerli il valore. E per hauer la potestà per edificare, e non per destruger deue mutare la moneta col suo beneplacito. Et a questo s'accommoda il Capitolo. *Quanto De iure iurando*. Il cui caso, è tale. Il Rè Dō Pietro d'Aragona che (come scriue Gieronimo Zurita) cominciò a Regnare l'anno 1094. hauea agitato al Rè

L. 2. C. de vet. numism potestate

Lib. 32. c.3.

Gabriel. 4.dist.15 q.9. art. 3. dub. 2 vbi refert alios Antonin sup.ca.4

Lib.3.ca 46. & 47.

A D. Alfonso di Castiglia nella battaglia detta de las Nauas di Tolosa; vedendolo alcuni suoi Creati bisognoso, l'acconsigliarono che senza farlo saper'alli Deputati del Regno, giurasse di conseruar certo tēpo la moneta che suo Padre D. Alfonso il II. vattè; quale era con l'vso logra, e di pocho peso. Saputo dal Popolo il giuramento, si cominciò ad alterare. Desideroso il Rè de mitigarlo Chiese al Papa Innocenzo III. li rilassasse il giuramento; & il Pontefice li rispose; ch'in quel caso non bisognaua rilassatione, mà interpretatione. Perche se quā

B do giurò il Rè sapeua la falsità della moneta, era illecito il giuramento, ne obligaua all'osseruanza; se l'ignoraua era valido, & obligaua a sodisfarlo nella meglio forma possibile; & in tal caso li consigliaua il Pontefice a radunare tutta la moneta scarsa, e vatter altra di peso legitimo, col nome di suo Padre, acciò con quella ch'era restata di peso cortesse assieme per l'auuenire. E se li rimordeua la conscienza d'hauer saputo la falsità quando fece il giuramento, si confessasse con l'Arciuescouo di Zaragoza, & adimpisse la penitenzia che

C l'imponesse.

Da questa decisione raccogliono i Dottori, non potere il Prencipe alterar la moneta senza consenso del Regno, altrimente il giuramento del Rè non sarebbe stato illecito, etiam saputa la scarsezza della moneta di suo Padre, mētre cō sola sua autorità poteua far lecita la materia, col auasare di peso, & alzare di valore la moneta; Si che nel peso che si ritrouaua, ascendesse al antico valore. Come s'hauesse giurato vna cosa prohibita per legge del Regno, nō

D era illecito il giuramento; potendo col dispensar la legge honestar la materia, e con causa non era biasimeuole. Et al parer mio bastaua l'escandalo del Popolo, che sapendo il giuramēto, & ignorando la causa di non osseruatlo il Prēcipe; crederebbe non douer farsi gran stima delle cose giurate; che come habbiamo detto nel capo 23. mossero li Prēcipi d'Israele ad osserualilo alli Gabaoniti, non ostante che furono ingannati.

Le cose sudette sono ingegnose, e piè nondimeno tengo che si ingannano

detti

detti Autori, per non distinguer trà la stimatione, e consenso del Popolo che sono cose differenti. Perche la stimatione è vn giuditio fatto dal Popolo in torno alle vtilità delle merci; ch'è atto d'intelletto, e non cade sotto la libertà di chi lo tiene, mà della natura della cosa che si stima, & effetti per cui è tenuta vtile. Il consenso è atto libero della volontà humana, acciò vna cosa si faccia, o non, benche l'intelletto giudichi in contrario. Et è compatibile ch'il Popolo stimi la moneta sopra il prezzo a cui la posse il Prencipe, e non voler dare il consenso che s'alzi per legge fino al grado che la stima; per l'auidità di guadagnare fuori di Regno. Con tale presupposto, il mio parere è ch'il Prencipe deue hauer risguardo alla stimatione del Popolo nel mutar la moneta; mà non è tenuto a ottenere il suo consenso per salirla di prezzo, quanto vede stimarla. La prima parte resta prouata da quanto s'è detto. La seconda si proua perciò che alzando il Prencipe la moneta non fà altro che tassare il suo giusto valore, e surrogare la legge in vece della vniuersale stimatione; come quando tassa il grano, & altre vettouaglie. E per questo non si ricercha il consenso del Popolo (se non è stato eletto da principio con tal patto.) Leuato questo caso tutta l'autorità di stabilire leggi risiede nel Prencipe, & il Popolo non la tiene per resisterli, se non fossero ingiuste con euidenza. E questo è il vero fondamento di questa parte, e sua efficace proua come s'auuertì nel libro passato trattando de Tributi.

Ita docet Rebello lib 11. de cambijs q.2.n.11

Si risponde all'argomenti, esser differenza trà la stimatione del Popolo, & il suo consenso (come s'è detto) e se bene il Prencipe non hà autorità per distruger, mà per edificare (come dice S. Paolo) non distrugge alzando la moneta a sua giusta stimatione, benche repugne il Popolo, e più tosto l'edifica assegnando mezzo per osseruare giustitia nelli contratti senza quali non può conseruarsi.

Felician to.2. de censib. lib 4.ca. vnico nu.22.et alij

Al Capitolo. *Quarto de iure,iurando*, assai difficile, vi è chi risponde che la decisione di questo testo non parla con tutti li Rè, mà con quelli d'Aragona; quali per conuentione speciale non

Felician vbi sup. num.25.

A poteuano all'hora far leggi, senza il consenso de' quattro Sindici, ne vatter moneta senza volontà del Regno; e ch'il Rè hauesse peccato col giurare sapendo esser la moneta fraudata; perche senza il suddetto consenso nô poteua alterarla; e però con sola sua autorità non potena honestare la materia. Mà se altri Prencipi di autorità più assoluta, hauessero così giurato non gl'haueria ripreso Papa Innocenzo, mentre senza il consenso del Regno la poteuano vatter alta, o bassa secondo la stimatione commune. Questa risposta al mio giuditio

B tiene più del sottile che del veridico; perche nel caso del testo. Il Rè Don Pietro non giurò di far nuoua legge che alterasse il valore della moneta, per cui si ricereasse il consenso del Regno, mà più tosto giurò di non vatterla in certo spatio di tempo; e benche li Rè d'Aragona non potessero stabilire leggi senza la volontà del Regno, poteuano senza dubbio lasciar di stabilirle; mentre per tacere, e starsi, sola sua autorità bastaua, altrimente se perciò doneano consultare il Popolo, ogni hora li bisognaua cercare il parer suo, sēza hauere vna

C sicura dal timore, se il Popolo approuaua suo silentio, o non; ilche saria in vero da rider.

Rispondo dunque; la colpa del Rè d'Aragona, non esser proceduta dall'hauer giurato senza volontà del Regno; perche se la moneta che giurò conseruare non era malignata, sarebbe stato valido il giuramento, come il Papa dichiarò; mà per esser la monera si logra, che il Popolo non la voleua; e s'il Rè lo seppe il giuramento cadè sopra materia illecita; essendo chiara ingiustitia

D voler conseruare la moneta scarsa. Vero è che il Pontefice inserì nella narratiua che il Rè giurò. *Irrequisito assensu Populi*. Mà non per ciò crese che sua colpa fù non hauer consultato il Regno, mentre afferma, se giurò senza sapere la falsità, era tenuto ad osseruarlo nella miglior forma che potesse; mà per côtestuare il fatto, volse dire prima l'occassione del scādalo, cioè hauer giurato il Rè per consiglio di suoi familiari senza conferirlo nel Reame suo, dal quale auuertito esser la moneta scarsa, non haueria giurato. Si che la decisione

ne di quel capitolo, e vniuersale per tutti i Rè, ne si fonda nelle leggi particolari del Reame d'Aragona, mà nella natura, e Religione del giuramento, che non può esser mezzo per obligare a cosa indebita, come sarebbe in ogni Rè consentire falsità nella moneta. Perche è obligo del Prencipe conseruarla nel suo peso legitimo. E per certificare di esso (come afferma Aristotele) li fà stampar sue insegne. E però si stima Crimen di Lesa Maestà falsificarla; non per il furto che si fà alla Republica dell'oro, & argento; mà perche li falsifica la fede del Prencipe, che testifica la quantità del metallo, col suo impronto, o efigie. Tanto si tiene Sacrosanta questa materia, e di tal'importanza (dice Casiodoro) è che si tratte con fedeltà. *Omnino moneta debet integritas quari, vbi, & vultus noster imprimitur, quid enim erit tutum si in nostra peccatur effigie?*

Lib. 7.

Per questo le Republiche ben ordinate hanno cerchato mezzi, acciò le sue monete non si potessero falsificare, come auuenne in Aragona con li danni sudetti, che però li Re che succedeuano nella Corona, protestauano (come scriue Pietro Belluga) non douer mutare il corso, e corpo della moneta. Et industria che assicurasse di tal timore, sarebbe di indicibile giouamento alli Reami per il dãno grãde ch'apporta al Popolo il falsificarla con perdita di poueri, e di ricchi. Perche se è misura di ogni cosa, e si muta, non può veruno saper di certo il suo hauere; e s'è falsa, è maggiore il dãno; massime della gẽte sincera, che riceuendola cõ buona fede, e rirrouandola tale, perde in vn tratto il prezzo di quanto vendette. Però diceua Diogene ch'l'huomo semplice che riceue moneta falsa senza cognoscerla, può contrattare con quella, dopò d'essers'accorto, per non perder'il suo, per colpa di quello che lo ingannò. Mà Antipatro a cui assente Cicerone, fù di parer contrario, & è quello che si deue seguire in conscienza. Perche contrattare con moneta falsa, è di sua natura malo contra le virtù di fedeltà e giustitia; & il danno che l'huomo da bene riceue in tal caso, deue imputarlo alla sua negligenza; e s'haueſſe visto qual moneta li dauano, scusaua l'inganno. Pero li mercanti quan-

In speculo Principis anno 1245 & 1336.

Lib. 3. de offitijs n. 122.

Ita Gabriel. 4. dist. 15. q. 9 ar. 2 conclus. 4. Antonin. 2. p. tit. 1. ca. 18. §. 5.

A do le riceueno cercano s'è falsa, tagliata, o rasa; come dice Tertulliano, e dal tempo di Abraamo s'vsò in Canaan contarla, e pesarla per sfuggir l'inganno nella quantità, come il Padre Riuera raccoglie da molti luoghi della Sacra Scrittura. Per rimediare questo non basta stabilire leggi ancorche aspre; essendo l'allettamento del guadagno si grande, che s'arrificaranno ad ogni supplitio; e però il rimedio si à da procurare nella materia, e peso, acciò lei medesima si difenda della falsità, e non ricerchi la vigilanza delli magistrati. Io

Armilla verb. falsarius nu. 9. lib. de peniten. Sup. Amos 8. n. 15. & super Zachar. 11. num. 25. lib. 6. ca. 3.

B approuo il parere del Bodino; sbandire ogni mistura, e vatter la moneta in metalli puri. Di questo mezzo si valsero i Persi, Greci, e Romani, vsando monete d'oro, argento, e rame puro, quanto più poteuano. Et a questo s'ordinò l'editto del Imperator Tacito che prohibì sotto pena di morte, il mescolare l'oro col argento; l'argento col rame; & il rame col stagno, o piombo. E certo è che il fondamento di quelli che falsificano la moneta, è la mistura che in essa ritrouano, ne si potria surrogare vn metallo puro in vece d'altro, essendo il

Vobpiscus in Tacito.

C colore, il peso, il corpo, il sono, e la materia d'ogni vno tanto diuersa dall'altra, che si scorgeria l'inganno, alla vista, al peso, & al sono, senza toccha lapis. Mà vattendosi la moneta con lega, l'oro, & argento sono alterati di colore, e peso; e cominciando a degenerare dalla sua purità, hà occasione il monetario per celare all'hombra della mistura, il suo inganno. E se l'editto di Tacito s'osseruasse, gionaria non solo alle monete, mà all'opere fatte d'oro, & argento; nelle quali le falsità sono più dannose, per non essere tanto facile l'esame, non risoluendosi a perder la fattura, tal volta

D eguale alla materia in valore, e non esser rafinitore si sottile che con la pietra sola di toccho, scorga quanto argento, o rame vi sia nell'oro, quando stanno assieme. Vero è ch'Archimede scuoprì quanto haueа rubbato l'orefice nella Corona del Rè Herone, presa vna tegola d'oro, & altra d'argento, per saper quanta acqua gettaua ogni vna dà vna conca; e per quella che giettò la Corona manco d'vna, e più dell'altra, vẽne a cognoscerla proportione d'oro, & argento

gento che hauea, e ritrouò hauer rubbato la quinta parte l'horefice. Con tutto ciò fù incerto il giuditio suo, perche supponeua essere d'argento le soldature, e poteuano essere di rame, che inegual peso à più corpo, e volume che l'argento. E benche fosse d'argento era rileuante l'errore che nel misurare l'acqua potea fare, douēdo per quella sperienza ottenersi; e li orefici dicono che non si può affinare l'oro insino a vintiquattro qualità, senza esser mescolato con altro metallo; ne l'argento insino a dodeci denari, senza che rest'vn può di lega, mà ammettendo altra oltre la lega inescusabile, si ricasca nel sudetto intoppo.

A B

Mi ponno rispondere che non ostante che si preualessero i Greci di tal mezao per rimediare, non lo ottenero, come costa dell'oratione di Demostene contra Timocrate; e che la perdità delli Prēcipi saria ineuitabile, hauendo perciò a rimetter al Popolo il datio che li dà per le spese di vatter la moneta, e le gabelle che sopra quella impongono; quali non si potriano cauare essendo puri li metalli. Oltre il pericolo d'esser cauata fuori, e posta sotto l'impronto d'altro Prencipe, cō agiungerli lega. Al primo rispondo che sarà difficile a fatto sgombrare di tristi la Republica, mà per vn inganno succeduto all'hora, si fanno ad desso cento; & è certo che nel tempo di Romani erano rari questi delitti; perche le monete d'oro, & argento erano senza lega. Si risponde al secondo, esser minor male ricompensare tal perdita con altro Tributo, che esponer la moneta a pericolo de falsificarla. Al terzo dico, che questo si doueria vsare, ageuolandolo prima li Prencipi per mezzo di suoi Ambasiatori; & ordinando tutti d'accordo, che le monete hauessero vn'istesso parangone nell'istati d'ogni vno, & essendo hoggi si frequenti li commercij, è assai necessario per rileuare i Popoli della fatticha di hauer di sapere la proportione della moneta d'vn paese con quella d'vn altro, e della spesa e perdita che perciò incorrono nel cambiarla. Ne saria impossibile, mentre la poportione trà l'oro, & argēto è eguale in tutte le nationi. Il Rame è più vario di qualsisia altro metallo; perche

C D

nel tempo della guerra Cartaginese la libra d'argento arriuò a valere ottocento, e quaranta libre di rame puro, a dodeci oncie per libra, & il denaro d'argento puro che era la settima parte dell'oncia valeua approportione diece libre di rame (come scriue Plinio.) La maggior moneta che era vna libra di Rame fù allegerita della mità del peso per la legge Papiria, restando nel suo antico valore. E quando l'argento fù più abondante fù ridotta al quarto di libra, col istesso valore, e veniua la libra d'argento a valere ducento vintiquattro libre di rame. Et al presente vale meno il rame in Alemania, ch'in Franca, & Italia; e più in Spagna, & Africa per la scarsezza. Dice il Bodino sarebbe meglio non vsare altra moneta che d'argento, & oro, se si potesse appicciolire tanto come l'Angeuini di Lorena, che Renato Duca d'Angui, e Lorena fece vatter; e ducento non valeuano più d'vn Reale d'argēto; perche essendo sì instabile il valore del Rame, non è buono per moneta, quale se possibil fosse douerrebbe esser inuariabile, & eterna. Et essendo soggitta alla ruggine, si perde l'impronto, e la materia.

Lib. 33. cap. 3.
Festus lib. 17. verbo sexterti-us
Lib. 6. cap. 3. pag. 551.

Altri dicono douersi leuar le monete di Rame, per il peso, molestia di contarle, & inbrattar de mani. E non è dubbio che giouarebbe doue è caro il Rame, come in Spagna, & Africa; per assicurarsi dalla moneta falsa, che portano dalli paesi dou'il metallo sudetto val poco. Mà è cosa difficile ridurre l'argento a pezzi sì piccoli che bastino per tutte le cose che si comprano. Perche come l'istesso Bodino dice; hauendo la Regina d'Inghilterra ridotto tutte le monete a due sperie; la minor moneta d'argento che fece vatter, e si chiamaua Pene, valeua a torno ad vn terzo di Reale, & era causa di non poter comprare alcuna cosa a prezzo più basso. E però bisognò formare monete minori pur d'argento, come fù il mezzo Pene ch'adesso corre. E quello che dice dell'Angeuini di Lorena non può senza perdenza de Popoli pratticarsi; perche non valendo ducento d'essi più d'vn Reale, doueriano esser tanto piccioli, che scappassero frà li detti, & col soffio sparissero. Ne si hà dà diuider tanto il marco

del

del argento, che si caui da quello otto millia pesi secondo la ratta dell'Angeuini,mà bastarebbe che la minor moneta fosse come l'Obolo de gl'Hebrei, che come dice S. Epifanio, ottanta erano vn'oncia, e rispondeua ogni vno alla decima parte d'vn Reale Castigliano.

De ponderibus misuris in fine.

Perciò stimo difficile scusar la moneta di rame, e dal non esserui seguirebbono forsi maggiori danni, leuandosi l'occasione di fare elemosina. E per molto che l'argento si diuidesse, douendo restare in quantità trattabile, non potrebbe venire al valore d'vn'ottaua parte del Reale, e molto meno ad vn tornes';& è di gran consequenza, che nelle Republiche Christiane, si raffrede la charità, in cui Iddio ci à riposto il rimedio delle nostre colpe.

Tertul. in Apolog.c. 10 Cyprian lib. de Idolor. vanitat in princ Isidor. li. 1..origin.cap. 17. Plutarch. in Licurgo.

Questa credo sia la causa perche il rame fù eletto nel mondo per moneta, prima che l'oro,& argento; che però li Tesori publici, li chiamarono Erarij; com'afferma Tertulliano,e S.Cipriano; e più chiaro d'essi S.Isidoro. E se bene la moneta di rame per il suo gran volume,è d'impiccio,massime a viādanti; è vtile nondimeno alla Republica; per nō esser si esposta a rubarsi,e impiegarsi in affari illeciti,come l'argento, & oro; quale per rinchiuder più valore in poco spatio, apporta seo per alcuni delitti occasione più opportuna, col darsi secretamente. Habbiamo per noi il testimonio di Plutarco, che loda molto il consiglio di Licurgo,che disfece la moneta d'oro, & argento,e la fece tutta di ferro,in pezzi molto grandi, e di pocho valore;con questo,e con vietare che la moneta,si disfacesse per formar Vasi,impedì li furtti,subornamenti,& altri scandali nella sua Republica; perchè non si arrificauano a rubbare douendo riceuer cosa che pesaua tanto, e baleua sì poco, ne poteua nasconderſi ſenza gran difficoltà.

Vbi sup pag. 559

Dice di più Bodino che p scusare le falsità della, monetasaria bene farla a gietto, come le medaglie che fecero l'antichi Greci,Latini,Hebrei,Persi,Egitij, e saria facile a lauorare,più rotonda, e però difficile a tosare,e piegare, e l'impronto saria perpetuo, si scusaria il strepito de martelli,e spese di tondarla, ne vi saria il callo,& in vn giorno si faria quantità maggiore,che in vn anno suol farsi. Si leuaria anco l'occasione a monetarij di mescolare i metalli senza pericolo d'esser scuoperti, come alla ruota,e martello, che difonde in larguezza la moneta però cuopre il troppo, o poco di grossezza, e gettandosi le medaglie, tutte quelle d'vn metallo riescono simili, in grossezza, larghezza,e forma, ilche non può immitarsi,senza perdità. Perche ponendo lega all'oro, o all'argento, subbito sarà scuoperta,mentre il volume del rame in egual peso,è maggiote due volte, & vn ottaua parte,ch'il volume dell'oro; ciò è vna massa di rame pesa due volte, & vn'ottaua menò ch'altra di oro in egual quantità, & il volume del argento in peso eguale, è maggior dell'oro quanto è dà nuoue a cinque,e quello del rame supera l'argento,quanto è da tredeci a vndeci, e però faria la medaglia più grossa, o mancaria dal peso,notabilmente,e si scuoprerebbe al peso,o all'oechio la falsità.

pag. 540

In oltre dice che doueriano l'impronti delle monete esser diuersi, acciò non vi fusse sbaglio in prender vna per altra, pericolo che succede nelli reali semplici, e duppij di Spagna, che spesso si danno,e riceuono vni per altri. In questo vltimo dice bene, mà nel giettar la moneta non, mentre saria più facile falsificarla; petche il metallo si scuaglia senza strepito, e pottebbe farsi nelle cantine delle case; & il rumor del martello si sente da lontano,douendosi stāpare l'insegne in materia tanto dura, che però li monetarij cerchano cauarne rimote, e luoghi diserti, per non esser scuoperti, come appare dalla habitatione di San Paolo primo heremita, che secondo la traditione dell'Egittij era stata officina di monera falsa, nel tempo che Marc'Antonio sposò Cleopatra, e lo dimostrarono li martelli, & incudini rirrouati dal Santo come S. Gierolamo scriue con rali parole. *Erant praterea per exfesum montem, haut parua habitacula in quibus Scabriæ iam incudes, & martelli quibus pecuniæ olim signatæ visebantur. Hunc locum Ægiptiorum litteræ ferunt, furtiuæ monetæ officinam fuisse, ea tempestate qua Cleopatræ iunctus est Antonius.* E li Reali falsi sono chiamati in Catalogna Boschetteri, perche si pre-

In vita Pauli heremitæ

ſi preſuppone che li fecero nelli Boſchi. A
Ne può dirſi che al gietto ſi formarà più moneta che col martello; perche hauendo d'eſſerli modelli di terra ſpeſſo reſtarà la medaglia ſenza vſcire; perche vn poco di vento, o vmidità del Canale impedirebbe due, o trè volte l'impronto d'eſſa, eſſendo ormai tempo di terminare il Capitolo, che per l'importanza, e difficolta non s'è potuto abreuiare.

IL FINE.



T A-

